CATECHISMO

AD USO DEI PARROCI

PUBBLICATO DA S. PIO V PONT. MASS.

PER DECRETO DEL CONCILIO DI TRENTO

NUOVA TRADUZIONE

A CURA DI

Mons. ENRICO BENEDETTI

ROMA

TIPOGRAFIA DEL SENATO

DI GIOVANNI BARDI

1918

Imprimi potest:

† Iulius Serafini Ep. tit. Lampsacens.
Censor deputatus.

Imprimatur:

† Iosephus Palica, Archiep. Philippen.
Vicesgerens.

Imprimatur:

Fr. Albertus Lepidi O. P. S. P. Ap. Mag.

PREFAZIONE

Il *Catechismo Romano* di cui presento qui una nuova traduzione italiana, fu fatto comporre dai Padri del Concilio di Trento per fornire « ai legittimi pastori e dottori una formola definita con metodo sicuro a cui potessero far ricorso per l'istruzione dei Cristiani intorno ai rudimenti della fede » (*Prefaz.* n. 4).

Ma non fu questo il primitivo concetto da cui partirono; infatti in una Congregazione particolare tenutasi il 13 aprile 1546, si era deciso di pubblicare un Catechismo compendioso per la istruzione dei fanciulli e delle persone ignoranti, nel quale dovevano essere riunite solamente le cose necessarie a sapersi per ottenere la salute eterna, cioè gli Articoli di fede, i precetti del Decalogo, i Sacramenti, ecc., con riferenze alla sacra Scrittura ed alla dottrina dei santi Padri (1).

(1) ... Pro pueris autem et adultis indoctis erudiendis, quibus lacte opus est, non solido cibo, statuit s. Synodus a viris doctis lingua latina et vulgari edi *Catechismum* ex ipsa Scriptura, a Patribus orthodoxis excerptum, ut illius paedagogia instituti a magistris suis et memores sint Christianae professionis quam fecerunt in baptismo et praeparentur ad studia sacrarum Litterarum... Videtur maiori parti faciendam esse mentionem de catechismo (Ad. Theiner, *Acta genuina ss. oecum. concilii Tridentini,* Agram 1874, v. 1, p. 91).

Però le vicende politiche che fecero sospendere il Concilio, portarono anche una sospensione nella compilazione del *Catechismo*; e di questo si torna a parlare soltanto nel 1562 ad istanza dei procuratori di Carlo IX di Francia e dell'imperatore Ferdinando I.

In varie adunanze preparatorie tenutesi fra il 28 gennaio e il 26 febbraio di quel medesimo anno furono discusse la natura e il contenuto del futuro *Catechismo* e si concluse dando ai legati Pontifici, che erano i cardinali Gonzaga, Seripando, Du Puy, Osio, Simonetta ed Altemps, il mandato di nominare una Commissione speciale per lo studio e la compilazione del testo. Questo apparisce dalla lettera che i medesimi legati in data 29 gennaio scrissero al card. Borromeo, nepote del papa Pio IV: «Con questa «non havemo che dir altro dè fatti nostri a V. S. Illustris- «sima et reverendissima se non che in una congregatione «privata signammo hieri molti prelati parte all'indice et «*parte al catechismo* et parte al decreto che s'haverà da «formar et domani nella congregatione li pubblicheremo».

In realtà però la nomina della Commissione andò molto per le lunghe, e fu annunziata ufficialmente ai Commissari imperiali il 3 gennaio 1563.

La Commissione sotto la presidenza del card. Girolamo Seripando, comprendeva i migliori teologi e canonisti del Concilio. Di quanti membri però fosse composta precisamente non sappiamo.

Ne facevano parte: mgr. Leonardo Marini, arcivescovo di Lanciano, domenicano; mgr. Egidio Foscarari, vescovo di Modena, domenicano; mgr. Muzio

Calini, arcivescovo di Zara; Francesco Foreiro domenicano portoghese, teologo del re di Portogallo al Concilio; Giovanni de Ludegna, spagnuolo, procuratore del vescovo di Siguenza, domenicano; Michele Medina francescano spagnuolo, teologo di Filippo II; Benedetto Herba, domenicano, teologo del vescovo di Brescia; Eliseo Capys, veneziano, domenicano, teologo dell' arcivescovo di Praga; Alfonso Contreras, francescano spagnuolo, confessore del duca d'Alba; Nicola Ormaneto, di Verona, conosciuto sotto il nome di ' teologo inglese ', perchè accompagnò il cardinale Polo in Inghilterra; Pietro Fernandez, domenicano spagnuolo; Cristoforo Sanctotisio, agostiniano spagnuolo; Cosma Ortolano Damiani, abbate dei canonici regolari di Villa Bertrando, spagnuolo; Arias Montano, teologo del vescovo di Segovia; un altro teologo di Granata; tre teologi olandesi e quattro dottori della Sorbona, dei quali ultimi non conosciamo il nome. In complesso dunque i domenicani avevano la preponderanza: seppero però fare astrazione dalle opinioni teologiche insegnate nel loro ordine.

La Commissione si mise subito all'opera e ciascuno dei suoi membri fu incaricato di redigere uno schema riguardante un capo o l'altro del *Catechismo*. Tra le carte del concilio di Trento conservate nell'Archivio segreto Vaticano troviamo una indicazione di questa distribuzione di lavoro per quel che riguarda il Decalogo e i Sacramenti, che può darci una idea della maniera con la quale fu condotto il primitivo piano. Leggiamo infatti :

Deputatio Theologorum pro Catechismo. 9 7bris 1563.

4 praecepta priora Decalogi, 4 theol. Gall. cum praeambulis;
6 posteriora: pr. Ludwegna, 'ne occidas';
pr. Benedictus, 'ne sis moechus';
pr. Helisaeus, 'ne fureris';
pr. Contreras, 'ne falsum testimonium dicas';
Theologo Granat, 2°, ultima.

Sacramenta:

3ª Baptismus, Confirmatio, Eucharis. tribus theologis Flandris;
Nicolao Anglo, Poenitentia;
pr. Petro Frz, Matrimonium;
pr. Ortulano, Ordo;
Motano, Extrema Unctio.

Non discedant a doctrina concilii Tridentini. Et apponant aliquam formam docendi et monendi suscepientes sacramenta (1).

Ma sembra che il lavoro così come era condotto non piacesse: si era infatti ancora allo svolgimento del *Catechismo* come era stato concepito fin da principio, perchè servisse cioè alla istruzione dei fanciulli e degli ignoranti. Così in una seduta della 24ª sessione, tenutasi l'11 settembre 1563 fu deliberato di dare al libro la forma di un' opera teologica o meglio di un manuale da servire come guida pratica ai predicatori ed ai catechisti nell'insegnamento della dottrina Cristiana al popolo.

Questo nuovo progetto fu discusso in più adunanze, nelle quali furono proposti varî emendamenti, e l'11 novembre fu compilato un Decreto in questa forma: « Ut « fidelis populus ad suscipienda sacramenta maiori cum « reverentia atque animi devotione accedat, praecipit sancta

(1) Vat. arch. *Trento*, XII, p. 37.

« synodus Episcopis omnibus ut non solum, cum haec per « se ipsos erunt populo administranda prius illorum vim « et usum pro suscipientium captu explicent, sed etiam « idem a singulis Parochis pie, prudenterque etiam lingua « vernacula, si opus sit et commode fieri poterit, servare « studeant iuxta formam a sancta Synodo in catechesi sin- « gulis sacramentis praescribendam; quam Episcopi in « vulgarem linguam fideliter verti atque a Parochis omni- « bus populo exponi curabunt » (1).

Niente di più fece il Concilio riguardo al *Catechismo*, perchè sopraggiunta la grave malattia del papa, per timore che non avesse a morire e si dovesse per conseguenza pensare ad una nuova elezione mentre il Concilio era ancora aperto, i Padri presero la risoluzione - secondo la volontà espressa dal Papa stesso – di chiudere nel più breve tempo possibile il Concilio; così avvenne che nell'ultima adunanza solenne tenutasi il 4 dicembre, tra varî decreti approvati in blocco, senza ulteriore esame, vi fu anche quello che rifletteva il *Catechismo*, la cui compilazione fu rimessa al Papa stesso.

Il Decreto dice così: « Sacrosanta Synodus, in secunda « sessione, sub sanctissimo domino nostro Pio IV, cele- « brata, delectis quibusdam patribus commisit, ut de variis « censuris, ac libris vel suspectis vel perniciosis, quid facto « opus esset, considerarent, atque ad ipsam sanctam Syno- « dum referrent: audiens nunc, huic operi ab eis extremam « manum impositam esse, nec tamen, ob librorum varieta-

(1) Conc. Trid. sess. XXIV, *De Reform.* c. VII.

« tem et multitudinem, distincte et commode possit a san« cta Synodo diiudicari; praecipit, ut quidquid ab illis « praestitum est, sanctissimo Romano Pontifici exhibeatur; « ut eius iudicio atque auctoritate terminetur et evulgetur. « *Idemque de Catechismo a Patribus, quibus illud manda-* « *tum fuerat,* et de Missali et Breviario *fieri mandat* ».

Gabriele Paleotti, uditore di Rota, ebbe l'incarico di portare a Roma tutto il materiale informe ed indigesto che si era venuto accumulando in Trento, e Pio IV che frattanto si era alquanto ristabilito, nominò subito una nuova Commissione scegliendola in parte dall'antica: era formata da tre vescovi, cioè: mgr. Leonardo Marini, mgr. Egidio Foscarari e mgr. Muzio Calini ai quali fu aggiunto, forse in qualità di segretario, il p. Francesco Foreiro (1). Essi si misero subito al lavoro con grande

(1) Perchè di questi che furono i principali autori del *Catechismo Romano* non perisca la memoria ne diamo qui un cenno.

Leonardo Marini, nato a Scio da nobile famiglia genovese, entrato nell'ordine Domenicano, fu valente oratore. Giulio III lo nominò vescovo costituendolo amministratore di Mantova durante l'assenza dell'ordinario, il card. Gonzaga, trattenuto a Trento per il Concilio. Nel 1560 fu nominato arcivescovo di Lanciano e come tale andò al Concilio dietro richiesta del card. Gonzaga.

Terminato il Concilio, si trattenne a Roma per il *Catechismo* e poi si portò in diocesi per dare esecuzione ai decreti del Concilio; ma quasi subito fu mandato legato all'imperatore Massimiliano II. Al ritorno, Pio V lo trasferì nel 1566 ad Alba in Piemonte, e lo fece visitatore apostolico di venticinque diocesi.

Egidio Foscarari, bolognese fu valente predicatore nell'ordine Domenicano. Paolo III nel 1546 lo nominò maestro del sacro Palazzo e Giulio III lo fece vescovo di Modena nel 1550. Messa in dubbio la sua ortodossia da un vile calunniatore, fu tenuto prigione a Castel S. Angelo per sette mesi con altri quattro prelati, finchè

lena, sotto la direzione del card. Carlo Borromeo il quale diede all'opera novello impulso, aggiungendo ai commissari Giulio Pogiani (1) che era suo segretario. Del modo febbrile come procedeva il lavoro ne è testimonianza una lettera che il Pogiani scriveva il 24 dicembre 1564 all'amico suo Annibale Minali: « È stato dato dal Papa l'in« carico a tre vescovi di compilare in relazione con i decreti « del Concilio di Trento, un manuale di Dottrina Cristiana, « nel quale i Parroci possano attingere le materie e il me« todo per le istruzioni al popolo. Nella compilazione di « questo manuale anche io sono stato chiamato a lavorare,

un decreto del sant'Officio lo dichiarò innocente. Pio IV lo mandò a Trento nel 1561. Morì in Roma mentre attendeva alla compilazione del *Catechismo*, per le fatiche sostenute in quel lavoro, come attesta mgr. Calini in una lettera a mgr. Beccadelli, arcivescovo di Ragusa.

Muzio Calini, gentiluomo bresciano, fu prima arcivescovo di Zara e come tale prese parte al concilio di Trento, dove sostenne importanti uffici; poi fu vescovo di Terni. Terminato il Concilio, fu invitato a Roma a collaborare al *Catechismo*, e contemporaneamente all'*Indice dei libri proibiti* ed alla riforma del Breviario e del Messale. Morì a Terni il 6 aprile 1570.

Francesco Foreiro, domenicano portoghese, versatissimo in greco ed in ebraico, fu mandato al Concilio nel 1561 dal re di Portogallo come suo teologo; e fu segretario della Commissione tridentina per l'*Indice*. Dopo il Concilio fu trattenuto a Roma per il *Catechismo* e della sua opera il card. Borromeo fa questo elogio al cardinal Enrico Infante di Portogallo: « Magna ex parte illius diligentia et industria *Catechismum* iam habemus absolutum, praeclarum opus ac luculentum; in quo pie sancteque vivendi praecepta et documenta comprehensa fere sunt omnia; quae res fuit ut eum tamdiu apud nos haberemus, quoad suum studium et facultatem publicae causae impertiret ».

(1) Giulio Pogiani, di Suna, venuto giovanetto a Roma, fu segretario di più cardinali, prima di esserlo del card. Carlo Borromeo. Per la sua maestria nelle lettere latine, fu anche segretario di Pio IV

« e da quattro mesi mi ci sono dato esclusivamente, tant
« che non ho avuto un momento di tempo da dare a ne
« sun'altra opera » (1).

Al termine di quest' anno stesso, quando cioè il P
giani scriveva le parole riferite al Minali, il *Catechism*
era già compiuto: infatti in una lettera che il Borrome
scriveva al card. Osio in data 27 dicembre leggiam
« Già abbiamo terminato il *Catechismo*, composto ed ult
« mato dall' ingegno e dalla diligenza di uomini dottissim
« ora lo stanno limando, perchè, dopo che gli sarà stat
« data l' ultima mano, l'opera venga pubblicata nel mod
« più accurato e perfetto che è possibile ».

La revisione però richiese un tempo più lungo: ess
fu affidata al Calini per quello che riguardava il Cred

e di Pio V, ed inoltre degli undici cardinali deputati da quest' u
timo pontefice per la interpretazione dei canoni del concilio Tride
tino. Morì ancor giovane a 46 anni.

Anton Maria Graziani nella lettera al card. Commendone pr
messa al secondo volume delle lettere del Pogiani che per il prim
raccolse, così parla dell'opera del Pogiani: « Decreverant Patres [*d*
Concilio] ut pontifex maximus *Catechismum* ac institutionem quan
dam ederet, quam maxime Parochi in erudiendo populo sequerentu
Ad eam rem quatuor viros Pius delegit, theologiae laude praestante
scribendi autem ac explicandi ea quae illi contulissent, negotiu
Pogiano dedit. Narrantes saepe audivi quatuor illos viros nullam un
quam rem fuisse tam difficilem ad explicandum (ut spissa mult
sunt in sacrorum disciplina) quin facilis Iulio fuerit, et quam il
non aliquo lumine eloquentiae illustrarit. Liber editus est ea doctrin
integritate, ea vero dignitate orationis, nihil ut videatur scribi potuis
absolutius, ac dicendi quidem genus si spectes, disertam illam veteru
aetatem sic redolet, ut de divinis rebus equidem putem christian
rum neminem ante eum emendatius, splendidiusque scripsisse ».

(1) Iulii Pogiani *Epistolae et Orationes*, ed. Lagomarsino, R
mae 1757, vol. III, p. 448.

Sacramenti; a Pietro Galesini per il Decalogo e
Pogiani per l' Orazione. Compiuto questo primo
ossamento, l'opera intera fu affidata di nuovo al Po-
ni perchè le desse unità di stile: infatti lo stile del
techismo risulta uniforme e corretto come quello che
inviene negli altri scritti del Pogiani. Ma l' unità di stile
n toglie la diversità di origine, come si può facilmente
nstatare confrontando le prime tre parti del *Catechismo*
n l' ultima. Al Pogiani invero era toccato di svolgere
anto si riferisce all' orazione, e lo fa con abbondanza,
ei quasi con esuberanza di materia che è in manifesto
ntrasto con la sobrietà dei compilatori delle prime tre
rti del *Catechismo*.

E se mi fosse permesso un confronto tra i quattro
ori dell' opera direi che i primi tre, scrivendo, hanno
uto di mira prima i catechisti e poi i predicatori: l' ul-
no invece ha scritto prima per i predicatori e poi per
atechisti.

Curata così la forma letteraria il testo ripassò ad altri
logi per un' ultima definitiva revisione; e revisori fu-
no il dottissimo card. Guglielmo Sirleto e i domenicani
stachio Locatelli procuratore dell'Ordine, e Tommaso
nriquez maestro del sacro Palazzo.

Il 1° luglio 1566 san Pio V scrivendo a Giacomo
hanski arcivescovo di Gnesnen in Polonia gli annun-
va: « *Catechismus* absolutus fuit, et, Deo iuvante, pro-
ediem edetur ». Infatti il papa aveva chiamato già a
ma il celebre editore Paolo Manuzio, per le cui cure
diligenze la stampa fu condotta innanzi con tanta ce-

lerità che il 28 settembre successivo lo stesso Pontefice poteva scrivere al cardinal Osio: « *Catechismum* iussu « nostro nuper impressum ad te mittimus ».

Il volume portava questo titolo: *Catechismus ex decreto Concilii Tridentini ad parochos Pii Quinti Pont. Max. iussu editus. Romae in aedibus Populi Romani, apud Paulum Manutium MDLXVI. cum privilegio Pii V pont. Max.* Il privilegio che vietava agli altri editori l'impressione del testo, porta la data: « Datum Romae, apud S. Marcum VII Kal. Oct. anno primo ».

Contemporaneamente alla edizione latina del *Catechismo*, il p. Alessio Figliucci, domenicano, per ordine di san Pio V, preparò la traduzione italiana che è molto fedele al testo, ma riesce ora pesante alla lettura essendo scritta nello stile del tempo.

Gregorio XIII succeduto a san Pio V, che ne fece fare una seconda edizione, lo aveva in grandissimo pregio e lo fece tradurre in lingua illirica; e vagheggiava anche l'idea di fare per il diritto canonico quanto era stato fatto col *Catechismo* per la dottrina (1).

In seguito il *Catechismo*, forse per la difficoltà della lingua, venne un po' dimenticato. Ma nel 1761 Clemente XIII ne ordinò una nuova edizione e nella Bolla « In dominico agro » con la quale la raccomandava, deplorando l'abbandono di questo preziosissimo libro per altri testi che non

(1) A questo scopo indusse Francesco Graziano, canonista di Vicenza, a comporre un'epitome del diritto canonico, nella quale fosse tolto quanto i Pontefici suoi predecessori, il concilio Tridentino e il Catechismo avevano abolito dell'antico diritto.

reggono al suo confronto, venuti fuori posteriormente, dichiara che « eundem *Catechismum romanum* Pastoribus « animarum iterum porrigendum existimavimus; ut qua ra- « tione confirmata olim fuit catholica fides et in doctrina « Ecclesiae, quae est columna veritatis, fidelium mentes « corroboratae, eadem nunc a novis quoque opinionibus, « quibus nec consensio, nec antiquitas suffragatur, quam « longissime avertantur ».

Ma l'esortazione di Clemente XIII non salvò il nostro testo dal quasi abbandono in cui era stato lasciato; eppure non può negarsi che fra tanti catechismi più recenti – alcuni dei quali ottimi sotto ogni riguardo – il *Catechismo Romano* occupa ancora il primo posto.

A renderne l'uso più facile, specialmente in questi tempi nei quali lo studio del latino è negletto anche dagli ecclesiastici, si presenta questa nuova traduzione che si è procurato di rendere più fedele che era possibile al testo. Di più qui e là si aggiunsero le referenze principali al *Catechismo*, fatto pubblicare dalla S. M. del pontefice Pio X per l' insegnamento della religione ai fanciulli.

Esprimo il voto che il Catechismo vada per le mani non soltanto dei parroci e degli altri ecclesiastici, ma anche dei laici, persuaso che la sola lettura del testo così sobrio, farà cadere molti dei pregiudizi che si hanno contro la fede e la morale cattolica.

Roma, 29 giugno 1918.

E. B

PROOEMIUM

De Pastorum officiis
et de praecipuis doctrinae Christianae capitibus

PREFAZIONE

Intorno al còmpito dei Pastori nella Chiesa
e ai principali capi della dottrina Cristiana.

Fides necessaria. Cat. 232.

1. Ea est humanae mentis et intelligentiae ratio, ut, cum alia multa, quae ad divinarum rerum cognitionem pertinent, ipsa per se, magno adhibito labore et diligentia, investigaverit ac cognoverit, maximam tamen illorum partem, quibus aeterna salus comparatur, cuius rei in primis causa homo conditus, atque ad imaginem et similitudinem Dei creatus est, naturae lumine illustrata cognoscere, aut cernere nunquam potuerit. Invisibilia quidem Dei, ut docet Apostolus, a creatura mundi, per ea quae facta sunt, intellecta, conspiciuntur: sempiterna quoque eius virtus, et divinitas (*Rom.* I, 20): verum mysterium illud, quod absconditum est a saeculis, et generationibus (*Col.* I, 26), ita humanam intelligentiam superat, ut, nisi manifestatum fuisset sanctis, quibus voluit Deus fidei munere notas facere divitias gloriae sacramenti huius in gentibus, quod est Christus, nullo studio homini ad eam sapientiam adspirare licuisset.

Fidei praedicatio.

2. Cum autem fides ex auditu concipiatur, perspicuum est, quam necessaria semper fuerit ad aeternam salutem consequendam, doctoris legitimi fidelis opera ac ministerium; siquidem dictum est: Quo modo audient sine praedicante? quo modo vero praedicabunt, nisi mittantur? (*Rom.* X, 14-15). Et quidem ab ipsius mundi origine, clementissimus ac benignissimus Deus suis nunquam defuit, sed multifarie multisque modis locutus est patribus in prophetis (*Hebr.* I, 1), eisque pro temporum conditione ad caelestem beatitudinem certum ac directum iter monstravit. Sed quoniam praedixerat, daturum se doctorem iustitiae in lucem gentium, ut esset salus eius usque

Necessità della fede. Cat. 232.

1. Tale è la natura della mente e dell'intelligenza umana, che mentre ha potuto di per sè, mediante intenso sforzo e notevole diligenza, investigare e raggiungere molte verità riguardanti le divine realtà; mai ha potuto, guidata dal semplice lume di natura, afferrare e conoscere la più gran parte dei mezzi, attraverso i quali è dato conquistare quell'eterna salvezza, che rappresenta il fine principale, in vista di cui l'uomo è stato tratto dal nulla e formato ad immagine e somiglianza di Dio. Infatti, come insegna l'Apostolo, le perfezioni invisibili di Dio, la sua eterna potenza e la sua divinità sono, fin dalla creazione del mondo, rese visibili alla intelligenza attraverso alle sue opere (*Rom.* I, 20). Ma il mistero rimasto celato alle generazioni dei secoli anteriori (*Col.* I, 26) supera di tanto la capacità dell'intelligenza umana, che se non fosse stato rivelato ai santi, ai quali Dio volle far noti, col dono della fede, i tesori di gloria racchiusi nel mistero predicato alle genti che è Cristo, a nessuna indagine dell'uomo sarebbe stato lecito aspirare al possesso di così alta sapienza.

Predicazione della fede.

2. Ma poichè la fede sorge dall'udito, si comprende agevolmente come in ogni tempo siano stati indispensabili al raggiungimento della salvezza eterna l'opera e il ministero del legittimo, fedele dottore. È scritto infatti: Come potranno ascoltare, se non v'è chi predichi? E come potranno predicare, se non saranno stati mandati? (*Rom.* X, 14-15). Ed ecco perchè, fin dagli inizi del mondo, Dio, clementissimo e benignissimo, non venne mai meno di assistenza ai suoi cari: ma ripetute volte e in varie maniere parlò ai padri nostri per mezzo dei profeti (*Ebr.* I, 1), e ad essi, secondo le esigenze dei tempi, additò il sicuro e diretto sentiero verso la beatitudine dei cieli.

ad extremum terrae (Isa. XLIX, 6), novissime locutus est nobis in Filio (*Hebr.* I, 2), quem etiam, voce e caelo delapsa a magnifica gloria, iussit ut omnes audirent (II Petr. I, 17), eiusque praeceptis obtemperarent. Deinde vero Filius alios dedit apostolos, alios prophetas, alios pastores, et doctores (*Eph.* IV, 11), qui verbum vitae annuntiarent, ne circumferremur tamquam parvuli, fluctuantes omni vento doctrinae (*Eph.* IV, 14); sed firmo fidei fundamento adhaerentes, coaedificaremur in habitaculum Dei, in Spiritu sancto (*Eph.* II, 22).

Ac ne quis verbum auditus Dei ab Ecclesiae ministris, tamquam verbum hominum, sed, sicut vere est, verbum Christi acciperet (I *Thess.* II, 13), ille ipse Salvator noster tantam auctoritatem eorum magisterio tribuendam esse statuit, ut diceret: Qui vos audit, me audit; et qui vos spernit, me spernit (Luc. X, 16); quod quidem non de iis tantum, quibuscum sermo habebatur, intelligi voluit, verum de omnibus etiam, qui legitima successione docendi munus obirent, quibus se omnibus diebus usque ad consummationem saeculi affuturum esse pollicitus est (Matth. XXVIII, 20).

Necessitas docendi populum ex haeresum diffusione demonstratur.

3. At vero, cum haec divini verbi praedicatio nunquam intermitti in Ecclesia debeat, tum certe hoc tempore maiori studio et pietate elaborandum est, ut sana et incorrupta doctrina, tamquam pabulo vitae, fideles nutriantur et confirmentur; exierunt enim falsi prophetae in mundum, de quibus dixit Dominus: Non mittebam prophetas, et ipsi currebant: non loquebar ad eos, et ipsi prophetabant (Ier. XXIII, 21), ut variis doctrinis et peregrinis (*Hebr.* XIII, 9), Christianorum animos depravarent. Qua in re illorum impietas, omnibus Satanae artibus instructa, tam longe progressa est, ut nullis fere certis finibus contineri posse videatur, ac, nisi Salvatoris nostri praeclara illa promissione niteremur, qui se adeo stabile Ecclesiae suae fundamentum posuisse affirmavit, ut portae inferi adversus eam praevalere nunquam possint (Matth. XVI, 18): maxime verendum esset, ne hoc tempore, tot undique hostibus obsessa, tot machinis tentata, et oppugnata, concideret. Nam, ut omittamus nobilissimas provincias, quae olim veram et catholicam religionem, quam a maioribus acceperant,

E avendo predetto di voler dare il dottore per eccellenza della giustizia, perchè fosse la luce delle nazioni, e la virtù salvatrice venisse propagata fino agli estremi confini della terra (Isa. XLIX, 6), ecco che ha parlato a noi per ultimo per bocca del suo Figlio (*Ebr.* I, 2), a cui anche comandò, con voce scesa dal cielo, dal trono della gloria (II Pietr. I, 17), che tutti prestassero ascolto, eseguendone fedelmente i precetti. Dipoi il Figlio stesso ci ha dato apostoli, profeti, pastori e dottori (*Efes.* IV, 11), perchè ci annunciassero la parola della vita, e noi non fossimo come pargoli, ondeggianti e cedevoli ad ogni vento di dottrina (*Efes.* IV, 14); bensì aderendo con tutte le forze all'incrollabile fondamento della fede, costituissimo la struttura della dimora di Dio, nello Spirito santo (*Efes.* II, 22).

Affinchè poi la parola di Dio annunciata dai ministri della Chiesa non fosse da alcuno accolta come parola umana, bensì, come realmente è, quale parola di Gesù Cristo (I *Tess.* II, 13), lo stesso nostro Salvatore stabilì che tanto grande autorità venisse attribuita al loro magistero, da dichiarare: Chi ascolta voi, ascolta me; e chi disprezza voi, disprezza me (Luc. X, 16). Le quali parole indubbiamente egli volle che fossero applicate, non a quei soltanto con i quali era in quel momento a colloquio, ma pure a tutti coloro che, investiti di una legittima successione, fossero per adempire la funzione dell'insegnamento, e ai quali promise la sua assistenza per tutti i giorni, fino alla consumazione dei secoli (Matt. XXVIII, 20).

Dalla diffusione dell'eresia si argomenta la necessità dell'insegnamento al popolo.

3. Ma se giammai tale predicazione della parola divina deve essere interrotta nella Chiesa, certamente ai nostri tempi occorre con zelo e pietà speciali compiere sforzi onde i fedeli si nutrano di sana e incorruttibile dottrina, come di pascolo vitale, e vi si confermino. Sono apparsi infatti nel mondo quegli pseudoprofeti, dei quali disse il Signore: Non avevo mandati profeti, e pure essi corsero; non avevo parlato loro, e pure pretendevano di profetare (Ger. XXIII, 21), onde contaminare le anime cristiane con dottrine insolite e straniere (*Ebr.* XIII, 9). La loro empietà, sapiente in tutti gli artifici di Satana, è andata così innanzi nella propaganda, da non sembrare più possibile stringerla in determinati confini; sicchè, se non poggiassimo sulla luminosa promessa del Salvatore, di aver dato alla Chiesa una base così salda, che giammai le porte dell'inferno potranno averne ragione (Matt. XVI, 18), ci sarebbe assai motivo di temere che di questi tempi, assediata da tanti nemici, d'ogni parte sbucati, colpita da tante macchine di distruzione, non dovesse, sopraffatta, soccombere.

pie et sancte retinebant, nunc autem derelinquentes viam rectam, erraverunt, atque in eo se maxime pietatem colere palam profitentur, quod a patrum suorum doctrina quam longissime recesserunt, nulla tam remota regio, aut tam munitus locus, nullus Christianae reipublicae angulus inveniri potest, quo haec pestis occulte irrepere non tentarit.

Qui enim fidelium mentes corrumpere sibi proposuerunt, cum fieri nullo modo posse intelligerent, ut cum omnibus coram colloquerentur, et in eorum aures venenatas voces infunderent, idem alia ratione aggressi, multo facilius, ac latius impietatis errores disseminarunt. Nam, praeter illa ingentia volumina, quibus catholicam fidem evertere conati sunt, a quibus tamen cavere, cum apertam haeresim continerent, non magni fortasse laboris, ac diligentiae fuit, infinitos etiam libellos conscripserunt: qui cum pietatis speciem prae se ferrent, incredibile est, quam facile incautos simplicium animos deceperint.

Mens Concilii in Catechismo edendo.

4. Quamobrem Patres oecumenicae Tridentinae Synodi, cum tanto et tam pernicioso huic malo salutarem aliquam medicinam adhibere maxime cuperent, non satis esse putarunt, graviora catholicae doctrinae capita contra nostri temporis haereses decernere, sed illud praeterea sibi faciendum censuerunt (Sess. XXIV, c. 7, et Sess. XXV, in fin.), ut certam aliquam formulam et rationem Christiani populi ab ipsis fidei rudimentis instituendi, traderent, quam in omnibus ecclesiis illi sequerentur, quibus legitimi Pastoris et doctoris munus obeundum esset.

Multi quidem adhuc in hoc scriptionis genere cum magna pietatis et doctrinae laude versati sunt: sed tamen Patribus visum est maxime referre, si liber sanctae Synodi auctoritate ederetur, ex quo Parochi, vel omnes alii, quibus docendi munus impositum est, certa praecepta petere, atque depromere ad fidelium aedificationem possint: ut quemadmodum unus est Dominus, una fides (*Eph.* IV, 5), ita etiam una sit tradendae fideï, ad omniaque pietatis officia populum Christianum erudiendi, communis regula atque praescriptio.

Ergo cum multa sint, quae ad hanc rationem pertinere videantur, nemo existimet illud sanctae Synodo propositum fuisse, ut omnia Christianae fidei dogmata, uno libro com-

Prescindiamo pure da quelle nobilissime province che coltivavano un tempo piamente e inviolabilmente la vera religione cattolica, ricevuta dagli antenati, ed ora, abbandonato il retto sentiero, si sono sbandate nell'errore, pretendendo apertamente di coltivare con tanto maggiore zelo la pietà, quanto più si allontanano dalla fede dei loro padri. Non c'è ormai paese così remoto, cittadella così munita, non c'è più lembo di terra nella società Cristiana, dove cotesta peste non abbia clandestinamente tentato di insinuarsi.

In realtà, coloro che si accinsero a corrompere gli spiriti dei fedeli, compresero essere del tutto impossibile tenere discorsi pubblici a tutti, facendo apertamente penetrare nei loro orecchi parole avvelenate; per cui, accintisi per altra via al medesimo intento, sparsero più agevolmente e più largamente gli errori dell'empietà. Così, oltre i grossi volumi, mediante i quali han tentato di rovesciare la fede cattolica e a premunirsi dai quali non furono necessari singolare sforzo o speciale abilità, data l'evidenza delle eresie che racchiudevano, hanno anche composto un'infinità di libercoli, che, offrendo l'apparenza della pietà, hanno sedotto con facilità incredibile l'anima fiduciosa dei semplici.

Intenzione del Concilio nel pubblicare il Catechismo.

4. Perciò i Padri del Concilio ecumenico di Trento, bramando vivamente di contrapporre qualche salutare rimedio a male sì grave e sì pericoloso, non credettero sufficiente definire i principali articoli della dottrina cattolica contro le eresie del nostro tempo, ma ritennero inoltre doveroso emanare (Sess. XXIV, c. 7 e Sess. XXV, in fin.), per l'istruzione dei Cristiani intorno ai rudimenti della fede, una formola definita con metodo sicuro, a cui potessero in tutte le chiese far ricorso coloro, cui spetta la funzione di legittimi Pastori e dottori.

Molti, è vero, hanno scritto intorno a queste materie con segnalato spirito di pietà e lustro di dottrina: ciononostante ai Padri è parso di straordinaria importanza che si pubblicasse, in virtù dell'autorità del santo Concilio, un libro da cui i Parroci e tutti cui spetti l'onere dell'altrui istruzione, potessero attingere sicuri precetti da divulgare ad edificazione dei fedeli. Sicchè, come v'è un solo Signore e una sola fede (*Efes.* IV, 5), così vi sia una sola regola universale e una fissa prescrizione nel trasmettere la fede, nell'educare il popolo cristiano all'adempimento di tutti i doveri della pietà.

Ma poichè copiosissimi sono gli argomenti che appaiono come compresi in questo ámbito, nessuno voglia supporre che proposito del santo Concilio sia stato quello di offrire in un

prehensa, subtiliter explicarentur: quod ab iis fieri solet, qui se profitentur universae religionis institutionem, et doctrinam tradere: id enim et infiniti pene operis fuisset, et instituto minus convenire perspicuum est: sed quoniam Parochos sacerdotesque, animarum curatores, earum rerum cognitione instruendos suscepit, quae pastoralis muneris maxime propriae sunt, et ad fidelium captum accommodatae, ea tantum in medium afferri voluit, quae hac in re pium Pastorum studium, si in difficilioribus divinarum rerum disputationibus non ita versati fuerint, adiuvare possent.

Solicitudo Pastorum in cognitione Christi, iustitia, caritate praedicandis.

5. Quae cum ita sint, antequam ad ea singillatim tractanda accedamus, quibus huius doctrinae summa continetur, institutae rei ordo postulat, ut pauca quaedam exponantur, quae Pastores considerare, sibique ante oculos proponere in primis debent; ut sciant, quonam, veluti ad finem, omnia eorum consilia, labores, studia referenda sint; quove pacto id, quod volunt, facilius consequi, et efficere possint.

Illud igitur primum videtur esse, ut semper meminerint, omnem Christiani hominis scientiam hoc capite comprehendi, vel potius, quemadmodum Salvator noster ait, Haec est vita aeterna: ut cognoscant te, solum verum Deum, et quem misisti, Iesum Christum (Ioan. XVII, 3). Quamobrem in eo praecipue ecclesiastici doctoris opera versabitur, ut fideles scire ex animo cupiant Iesum Christum, et hunc crucifixum (I *Cor.* II, 2), sibique certo persuadeant, atque intima cordis pietate, et religione credant, aliud nomen non esse datum hominibus sub caelo, in quo oporteat nos salvos fieri (*Act.* IV, 12), siquidem ipse propitiatio est pro peccatis nostris (I Ioan. II, 2).

At vero quia in hoc scimus, quoniam cognovimus eum, si mandata eius observemus (I Ioan. II, 3), proximum est, et cum eo, quod diximus, maxime coniunctum, ut simul etiam ostendat, vitam a fidelibus non in otio et desidia degendam esse, verum oportere, ut, quemadmodum ipse ambulavit, ita et nos ambulemus (I Ioan. II, 6), sectemurque omni studio iustitiam, pietatem, fidem, caritatem, mansuetudinem (I *Tim.* VI, 11); dedit enim semetipsum pro nobis, ut nos redimeret ab omni iniquitate, et mundaret sibi populum acceptabilem, sectatorem bonorum operum (*Tit.* II, 14), quae Apostolus Pastoribus praecipit, ut loquantur, et exhortentur.

Cum autem Dominus, ac Salvator noster non solum dixerit, sed etiam exemplo suo demonstrarit, legem, et prophetas ex

solo libro, sottilmente spiegati, tutti i dogmi della fede cristiana. Tale cómpito suole spettare a coloro che fanno professione dell' insegnamento della dottrina di tutta intiera la religione. D'altra parte avrebbe richiesto un lavoro pressochè sconfinato, e male avrebbe risposto, evidentemente, all' intento. Essendosi il Concilio accinto a istruire i parroci, i sacerdoti, e in genere quei che sono preposti alla cura delle anime, nella cognizione di quelle verità che in grado eminente si addicono al ministero pastorale, e alla capacità dei fedeli sono proporzionate, su quei punti solamente volle indugiarsi che potessero in proposito soccorrere il pio zelo dei Pastori, non troppo versati nelle più sottili disquisizioni della scienza teologica.

Cura dei Pastori nell'inculcare la conoscenza di Gesù Cristo, la giustizia e la carità.

5. Ciò posto, prima di trattare separatamente ciascuno degli articoli che debbono comporre tale sintesi della dottrina, l'ordine del nostro piano esige che premettiamo alcune considerazioni, su cui i Pastori debbono innanzi tutto far convergere la loro attenzione, onde sappiano a quale meta debbano concordemente essere diretti tutti i loro progetti, lavori, sforzi e a qual patto sarà loro più agevole raggiungere ed attuare il fine propostosi.

Innanzi tutto debbono sempre ricordare che tutta la scienza della professione Cristiana, anzi, come ha detto il nostro Salvatore, la stessa vita eterna, consiste in ciò: che conoscano te, solo vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo (Giov. XVII, 3). Per cui le cure del dottore della Chiesa tenderanno principalmente a far sì che i fedeli bramino ardentemente di conoscere Gesù Cristo, e Gesù Cristo crocifisso (I *Cor.* II, 2), e si persuadano e credano con intima e pia religione del cuore, che non c'è sotto il cielo altro nome dato agli uomini, mercè del quale possiamo salvarci (*Att.* IV, 12), essendo egli ostia di propiziazione per i nostri peccati (I Giov. II, 2).

E poichè la prova di averlo conosciuto è data dall'osservanza dei suoi comandamenti (I Giov. II, 3), il secondo còmpito, strettamente legato a quello suesposto, sarà di fare insieme vedere come la vita dei Cristiani non possa trascorrere nell'ozio e nell' inerzia, come al contrario sia necessario che anche noi procediamo, com'egli procedette (I Giov. II, 6), seguendo con ogni ardore la giustizia, la pietà, la fede, la carità, la mitezza (I *Tim.* VI, 11). Poichè Gesù Cristo diede se stesso per noi, onde redimerci da ogni iniquità, renderci un popolo mondo, grato ai suoi occhi, seguace delle buone opere (*Tit.* II, 14), che l'Apostolo impone ai Pastori di additare e raccomandare.

dilectione pendere (Matth. XXII, 40), Apostolus deinde confirmarit, caritatem esse finem praecepti, ac legis plenitudinem (*Rom.* XIII, 8), dubitare nemo potest, hoc, tamquam praecipuum munus, omni diligentia curandum esse, ut populus fidelis ad immensam Dei erga nos bonitatem amandam excitetur, ac divino quodam ardore incensus, ad summum illud et perfectissimum bonum rapiatur; cui adhaerere, solidam, et veram felicitatem esse is plane sentiet, qui illud Prophetae dicere poterit: Quid enim mihi est in caelo, et a te quid volui super terram? (*Psal.* LXXII, 25). Haec nimirum est via illa excellentior, quam idem Apostolus demonstravit, cum omnem doctrinae et institutionis suae rationem ad caritatem, quae nunquam excidit (I *Cor.* XIII, 8), dirigeret. Sive enim credendum, sive sperandum, sive agendum aliquid proponatur, ita in eo semper caritas Domini nostri commendari debet, ut quivis perspiciat, omnia perfectae Christianae virtutis opera non aliunde, quam a dilectione ortum habere, neque ad alium finem, quam ad dilectionem referenda esse.

Ratio docendi.

6. Cum autem in omni re tradenda plurimum intersit, utrum hoc, an illo modo aliquid doceas, tum vero hoc in Christiani populi institutione maximi momenti existimandum est. Observanda est enim audientium aetas, ingenium, mores, conditio, ut qui docendi munus exercet, omnia omnibus efficiatur, ut et omnes Christo lucrifaciat (I *Cor.* IX, 22), et seipsum fidelem ministrum, et dispensatorem probare possit (I *Cor.* IV, 1, 2), ac veluti servus bonus, et fidelis, dignus sit, qui super multa constituatur a Domino (Matth. XXV, 23). Neque vero unius tantum generis homines fidei suae commissos esse arbitretur, ut praescripta quadam, et certa docendi formula erudire, atque ad veram pietatem instituere aeque omnes fideles possit: sed cum alii veluti modo geniti infantes sint (I Petr. II, 2), alii in Christo adolescere incipiant, nonnulli vero quodam modo confirmata sint aetate, necesse est diligenter considerare, quibus lacte, quibus solidiore cibo opus sit (I *Cor.* III, 2), ac singularis ea doctrinae alimenta praebere, quae spiritum augeant, donec occurramus omnes in unitatem fidei, et agnitionis Filii Dei, in virum perfectum, in mensuram aetatis plenitudinis Christi (*Eph.* IV, 13). Id vero Apostolus in se ipso omnibus observandum indicavit, cum dixit, se Graecis et Barbaris, sapientibus et insipientibus

Il Signore e Salvatore nostro però, non solo proclamò ma anche con l'esempio dimostrò che la legge e i profeti si riassumevano nella carità (Matt. XXII, 40), e l'Apostolo poi confermò che la carità costituisce il fine dei comandamenti e la pienezza della legge (*Rom.* XIII, 8). Nessuno può dunque porre in dubbio che debba con ogni cura soddisfare il dovere essenziale di stimolare il popolo cristiano ad amare l'immensa bontà di Dio verso di noi, sicchè, acceso quasi da un divino ardore, sia rapito verso quel bene sovrano e perfetto, aderire al quale costituisce la sicura e autentica felicità, come certamente sente chi è in grado di esclamare col profeta: Chi ho io nel cielo e che cosa mi diletta in terra, fuori di Te, o Signore? (*Salm.* LXXII, 25). Questa infatti l'eccellente via che il medesimo Apostolo additava, quando la sostanza di tutto il suo insegnamento e della sua pedagogia riduceva alla carità che mai svanisce (I *Cor.* XIII, 8). Comunque si proponga qualcosa alla fede, alla speranza, all'azione, sempre la carità di nostro Signore deve essere raccomandata in modo, che ognuno percepisca come tutte le manifestazioni della perfetta virtù Cristiana scaturiscono unicamente dalla carità, e la carità hanno per unico fine.

Forma dell'insegnamento.

6. Se in ogni genere di insegnamento è di singolare interesse la scelta di questo o quel metodo, tale scelta riveste una straordinaria importanza trattandosi dell'istruzione del popolo Cristiano. Occorre infatti calcolare l'età, le capacità, i costumi, la condizione degli ascoltatori; affinchè colui che adempie la funzione di insegnante, si faccia tutto a tutti, affine di guadagnare tutti a Cristo (I *Cor.* IX, 22); mostri sè ministro e dispensatore fedele (I *Cor.* IV, 1, 2); e così quale servitore buono e onesto, sia ritenuto degno di essere preposto dal Signore a mansioni più elevate (Matt. XXV, 23). Non creda egli che gli affidati alla sua custodia appartengano tutti alla medesima categoria, sì che possa istruire ed educare alla vera pietà tutti i fedeli, mediante un metodo uniforme e costante. Alcuni infatti saranno come pargoli, testè nati alla luce (I Pietr. II, 2); altri toccheranno l'adolescenza in Gesù Cristo; altri appariranno realmente come in età virile. È dunque necessario valutare per chi occorrerà il latte, per chi alimento più solido (I *Cor.* III, 2), e a ciascuno offrire quel cibo dottrinale che accresca le forze dello spirito, finchè tutti perveniamo all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomini perfetti, alla misura piena dell'età di Gesù Cristo (*Efes.* IV, 13). Ciò che l'Apostolo ritenne di potere a tutti indicare verificato in se stesso, quando

debitorem esse (*Rom.* I, 14); ut videlicet intelligerent, qui ad hoc ministerium vocati sunt, ita in tradendis fidei mysteriis, ac vitae praeceptis, doctrinam ad audientium sensum atque intelligentiam accommodari oportere, ut cum eorum animos, qui exercitatos sensus habent, spirituali cibo expleverint, ne interim parvulos fame perire patiantur, ut qui panem petant, et non sit qui frangat eis (*Thren.* IV, 4). Neque vero cuiusquam studium in docendo retardari debet, propterea quod interdum necesse sit auditorem earum rerum praeceptis instrui, quae leviores et humiliores videntur, nec sine molestia ab iis potissimum tractari solent, quorum animus in sublimium rerum contemplatione versatur ac conquiescit. Nam si ipsa aeterni Patris sapientia in terras descendit, ut in carnis nostrae humilitate caelestis vitae praecepta nobis traderet; quem non compellat caritas Christi (II *Cor.* V, 14), ut parvulus fiat in medio fratrum suorum, et tamquam nutrix fovens filios suos (I *Thess.* II, 7) ita cupide proximorum salutem desideret, ut, quod de se ipso Apostolus testatur, eis velit non solum Evangelium Dei, sed etiam animam tradere? (ib. 8).

Sacra Scriptura et Traditio, duplex fons Doctrinae. Cat. 234, 235.

7. Omnis autem doctrinae ratio, quae fidelibus tradenda sit, verbo Dei continetur, quod in Scripturam traditionesque distributum est. Itaque in harum rerum meditatione Pastores dies noctesque versabuntur, memores illius D. Pauli admonitionis, quam ad Timotheum scriptam, omnes, quicumque animarum curae praepositi sunt, ad se pertinere existimabunt; est autem haec admonitio in hunc modum: Attende lectioni, exhortationi, et doctrinae (I *Tim.* IV, 13): est enim omnis scriptura divinitus inspirata utilis ad docendum, ad arguendum, ad corripiendum, ad erudiendum in iustitia, ut perfectus sit homo Dei, ad omne opus bonum instructus (II *Tim.* III, 16, 17).

Doctrinae distributio: Symbolum, Sacramenta, Decalogus, Dominica oratio. Cat. 27.

8. Sed quoniam, quae divinitus tradita fuerunt, multa sunt et varia, ut nec ita facile aut animo comprehendi, aut etiam, mente comprehensa, memoria teneri possint, ut cum se obtulerit docendi occasio, eorum parata sit et prompta explicatio, sapientissime maiores nostri totam hanc vim et rationem salutaris doctrinae, in quatuor haec capita redactam, distribuerunt, apostolorum Symbolum, Sacramenta, Decalogum, Dominicam orationem; nam omnia, quae Christianae fidei disciplina tenenda sunt, sive ad Dei cognitionem, sive ad mundi crea-

disse d'essere debitore verso Greci e verso Barbari, verso sapienti e verso ignoranti (*Rom.* I, 14), intendendo che quanti son chiamati a tale ministero, così debbono, nell' insegnare i misteri della fede e i doveri della vita, adattare la loro dottrina allo spirito e all' intelletto degli ascoltatori, che dopo aver satollato di spiritual cibo le anime dalle facoltà più sviluppate, non facciano morir di fame i pargoli, invocanti un pane che nessuno spezza per loro (*Treni*, IV, 4). Mai lo zelo nell' insegnamento deve affievolirsi, perchè talora sarà necessario istruire l' ascoltatore nei precetti di verità che sembrano più lievi ed umili, e con molestia sogliono essere trattate da coloro, l' animo dei quali ama ascendere e riposare nella contemplazione di argomenti più sublimi. Se la Sapienza del Padre discese in persona sulla terra per trasmetterci, nell' abbassamento della nostra carne, i precetti della vita eterna, chi non sarà spinto dalla carità di Gesù Cristo (II *Cor.* V, 14) a farsi piccolo tra i propri fratelli? (I *Tess.* II, 7). Chi, quale madre intorno ai propri figli, non desidererà con tale fervore la salvezza del prossimo, da voler non solo communicare ad esso il Vangelo di Dio, ma dare per esso fin la propria vita, come lo stesso Apostolo proclama di sè? (ib. 8).

La Scrittura e la Tradizione, duplice fonte della Dottrina. Cat. 234, 235.

7. La somma della dottrina che deve essere communicata ai fedeli è racchiusa nella parola di Dio, ripartita nella Scrittura e nella Tradizione. I Pastori perciò trascorreranno notte e giorno in meditarle, memori di quel monito dell'Apostolo, che, scritto a Timoteo, sarà da tutti i preposti a cura delle anime, inteso come diretto a se stessi. Eccone le parole: Tieniti applicato alla lettura, all'esortazione, all' istruzione (I *Tim.* IV, 3); poichè ogni scrittura ispirata da Dio è atta ad insegnare, a riprendere, a correggere, a formare nella giustizia, onde l' uomo di Dio sia perfetto, capace di ogni buona azione (II *Tim.* III, 16, 17).

Divisione della dottrina: Simbolo, Sacramenti, Decalogo Orazione domenicale. Cat. 27.

8. Ma le verità rivelate da Dio sono numerose e varie. Non è facile accoglierle tutte nell' animo, o, accolte, ricordarle, in modo che, offrendosi l'occasione di insegnarle, ne sia pronta e semplice la spiegazione. Perciò con molta saggezza i nostri Padri tutto il metodo e il piano della dottrina salutare distribuiscono in quattro capitoli: Simbolo degli apostoli, Sacramenti, Decalogo e Orazione domenicale. Poichè quanto impone di ritenere la disciplina della fede Cristiana, così circa la conoscenza di Dio, come circa la creazione e il governo del mondo,

tionem et gubernationem, sive ad humani generis redemptionem spectent, sive ad bonorum praemia et malorum poenas pertineant, Symboli doctrina continentur. Quae autem signa sunt, et tamquam instrumenta ad divinam gratiam consequendam, haec septem Sacramentorum doctrina complectitur. Iam vero quae ad leges referuntur, quorum finis est caritas (I *Tim.* I, 5), Decalogo descripta sunt. Quidque denique ab hominibus optari, sperari, ac salutariter peti possit, id Dominica precatione comprehenditur. Quare sequitur, ut, explanatis quatuor his quasi communibus sacrae Scripturae locis, nihil fere ad eorum intelligentiam, quae Christiano homini discenda sunt, desiderari possit.

Itaque visum est monere Parochos, ut, quoties usu venerit, ut aliquem interpretentur Evangelii, vel quemvis alium divinae Scripturae locum, intelligant, eius loci, quicumque is fuerit, sententiam cadere sub unum aliquod quatuor illorum capitum, quae diximus, quo tamquam ad eius doctrinae fontem, quod explicandum sit, confugient; exempli causa, si explanandum sit illud evangelium primae dominicae Adventus: Erunt signa in sole et luna (Luc. XXI, 25), etc. quae ad eam rationem pertinent, tradita sunt illo Symboli articulo: Venturus est iudicare vivos et mortuos; quibus inde assumptis, Pastor una eademque opera fidelem populum et Symbolum, et Evangelium docebit. Quare in omni docendi et interpretandi munere, hanc consuetudinem tenebit dirigendi omnia ad prima illa quatuor genera, ad quae referri universam divinae Scripturae vim, atque doctrinam diximus. Docendi autem ordinem eum adhibebit, qui et personis, et tempori accommodatus videbitur: nos Patrum auctoritatem secuti, qui initiandis Christo domino, et in eius disciplina instituendis hominibus, a fidei doctrina initium fecerunt, operae pretium duximus, quae ad fidem pertinent, prius explicare.

---

la redenzione del genere umano, le ricompense per i buoni, i castighi per i cattivi, è concentrato nella esposizione del Simbolo. Quanto riguarda i segni e, per dir così, gli strumenti offerti per il conseguimento della grazia divina, è racchiuso nella dottrina dei sette Sacramenti. Quanto concerne i comandamenti, fine dei quali è la carità (I *Tim.* I, 5), è trattato nel Decalogo. Infine l'Orazione domenicale abbraccia tutto ciò che gli uomini possono desiderare, sperare e in maniera salutare chiedere. Onde consegue che, una volta spiegati questi quattro punti, che son quasi i luoghi communi della sacra Scrittura, nulla quasi più manca al Cristiano per conoscere tutto ciò che è tenuto a sapere.

Perciò sembra conveniente ammonire i Parroci che ogni qual volta dovranno spiegare un tratto del Vangelo o di qualsiasi altra parte della sacra Scrittura, potranno sempre ricollegarlo ad uno dei quattro capi summentovati e attingervi, come a propizia fonte, il commento desiderato. Se, per esempio, tèma di spiegazione sarà quel vangelo della prima domenica dell'Avvento: Appariranno segnali nel sole e nella luna (Luc. XXI, 25), quanto deve professarsi in proposito è contenuto in quell'articolo del Simbolo: Ha da venire a giudicare i vivi ed i morti. Invocando il quale, il Pastore farà d'un tratto conoscere al popolo fedele e il Simbolo e il Vangelo. Egli perciò in tutte le funzioni dell'insegnamento e della interpretazione, seguirà la prassi di ricollegar tutto a quelle quattro fondamentali divisioni, a cui abbiam detto doversi ridurre tutto il valore e l'insegnamento della sacra Scrittura. Circa poi l'ordine da seguire nell'insegnamento, egli prescegliera il più adatto agli individui e al momento. Noi, seguendo l'autorità dei Padri che ad iniziare gli uomini in nostro Signor Gesù Cristo e nella sua pedagogia, mossero dalle verità della fede, abbiamo ritenuto utile spiegare anzi tutto quanto appunto si riferisce alla fede.

PARS PRIMA

DE FIDE ET SYMBOLO FIDEI

PARTE PRIMA

DELLA FEDE E DEL SUO SIMBOLO

Fides definitur. Cat. 232.

9. Sed quoniam in divinis Litteris multiplex est fidei significatio, hic de ea loquimur, cuius vi omnino assentimur iis, quae tradita sunt divinitus. Hanc autem ad salutem consequendam esse necessariam, nemo iure dubitabit, praesertim cum scriptum sit: Sine fide impossibile est placere Deo (*Hebr.* XI, 6). Cum enim finis, qui ad beatitudinem homini propositus est, altior sit, quam ut humanae mentis acie perspici possit, necesse ei erat, ipsius a Deo cognitionem accipere. Haec vero cognitio nihil aliud est, nisi fides, cuius virtus efficit, ut id ratum habeamus, quod a Deo traditum esse sanctissimae matris Ecclesiae auctoritas comprobarit; nulla enim fidelibus potest accidere dubitatio in iis, quorum Deus auctor est, qui est ipsa veritas; ex quo intelligimus, quantum inter hanc fidem, quam Deo habemus, intersit, et illam, quam humanae historiae scriptoribus adhibemus. Fides autem, quamquam late pateat, et magnitudine, ac dignitate differat (est enim sic in sacris Litteris: Modicae fidei, quare dubitasti? Matth. XIV, 31 - et, Magna est fides tua, Matth. XV, 28 - et, Adauge nobis fidem, Luc. XVII, 5 – item, Fides sine operibus mortua, Iac. II, 20 - et, Fides, quae per caritatem operatur, *Gal.* V, 6), tamen est idem genere, et diversis fidei gradibus eadem definitionis vis, et ratio convenit. Quam vero fructuosa sit, et quantam ex ea utilitatem capiamus, in articulorum explicatione dicetur.

Symbolum fidei. Cat. 29.

10. Quae igitur primum Christiani homines tenere debent, illa sunt, quae fidei duces, doctoresque sancti apostoli, divino spiritu afflati, duodecim Symboli articulis distinxerunt. Nam

Definizione della fede. Cat. 232.

9. Le sacre Scritture attribuiscono alla fede molteplici significati: qui l'intendiamo per quella disposizione, in forza della quale prestiamo assenso completo alle verità divinamente manifestate. Che una tal fede sia necessaria al conseguimento della salvezza, niuno potrà porre seriamente in dubbio, specialmente ricordando quanto è scritto: Senza la fede è impossibile piacere a Dio (*Ebr.* XI, 6). Essendo infatti la meta proposta all'uomo per la sua beatitudine troppo sublime per poter essere attinta dalla capacità della ragione umana, era necessario riceverne conoscenza da Dio. Ora questa conoscenza appunto è la fede, e la sua efficacia fa sì che riteniamo per certo quanto l'autorità della Chiesa nostra madre addita come rivelato da Dio. In nessun fedele infatti può nascere dubbio intorno a verità di cui Dio, verità per essenza, è garante. Onde appare chiara la differenza che corre tra questa fede prestata a Dio, e quella riposta negli scrittori delle umane storie. Pur variando notevolmente per estensione, intensità, dignità (è detto nelle sacre Scritture: Uomo di poca fede, perchè hai dubitato? Matt. XIV, 31 - e altrove, Grande è la tua fede, Matt. XV, 28 - e ancora, Accresci la nostra fede, Luc. XVII, 5 - infine, La fede senza le azioni è una fede morta, Giac. II, 20 - e, La fede opera attraverso la carità, *Gal.* V, 6), la fede è sempre genericamente la stessa e ai molteplici suoi gradi conviene la medesima natura e significato di definizione. Quanto poi essa sia fruttifera, quanto beneficio ne ridondi in noi, sarà enucleato nel commento dei singoli articoli.

Il Simbolo della fede. Cat. 29.

10. I cristiani debbono dunque conoscere in primo luogo le verità che, animati dallo Spirito divino, i maestri e dottori della fede, i santi apostoli, distribuirono nei dodici ar-

cum mandatum a Domino accepissent, ut pro ipso legatione fungentes (II *Cor.* V, 20), in universum mundum proficiscerentur, atque omni creaturae evangelium praedicarent (Marc. XVI, 15), Christianae fidei formulam componendam censuerunt, ut scilicet id ipsum omnes sentirent ac dicerent, neque ulla essent inter eos schismata, quos ad fidei unitatem vocassent, sed essent perfecti in eodem sensu et in eadem sententia (I *Cor.* I, 10). Hanc autem Christiane fidei, et spei professionem a se compositam, apostoli Symbolum appellarunt, sive quia ex variis sententiis, quas singuli in commune contulerunt, conflata est, sive quia ea veluti nota, et tessera quadam uterentur, qua desertores, et subintroductos falsos fratres (*Gal.* II, 4) qui evangelium adulterabant (II *Cor.* II, 17), ab iis, qui vere Christi militiae sacramento se obligarent, facile possent internoscere.

Symboli distributio. Cat. 29.

11. Cum multa in Christiana religione fidelibus proponantur, quorum sigillatim, vel universe certam et firmam fidem habere oportet, tum vero illud primo ac necessario omnibus credendum est, quod veluti veritatis fundamentum, ac summam de divinae essentiae unitate, et trium Personarum distinctione, earumque actionibus, quae praecipua quadam ratione illis attribuuntur, Deus ipse nos docuit. Huius mysterii doctrinam breviter in Symbolo apostolorum comprehensam esse, Parochus docebit. Nam, ut maiores nostri, qui in hoc argumento pie et accurate versati sunt, observaverunt, in tres potissimum partes ita distributum videtur, ut in una divinae naturae prima Persona et mirum creationis opus describatur; in altera, secunda Persona, et humanae redemptionis mysterium; in tertia, tertia item Persona, caput et fons sanctitatis nostrae, variis et aptissimis sententiis concludatur. Eas autem sententias, similitudine quadam a patribus nostris frequenter usurpata, articulos appellamus. Ut enim corporis membra articulis distinguuntur, ita etiam in hac fidei confessione quidquid distincte et separatim ab alio nobis credendum est, recte et apposite articulum dicimus.

ticoli del Simbolo. Avendo infatti essi ricevuto dal Signore l'ordine di andare, quasi suoi ambasciatori (II *Cor.* V, 20), nell'universo mondo, ad annunziare il vangelo ad ogni creatura (Marc. XVI, 15), decisero di redigere una formola della fede Cristiana che permettesse a tutti l'unanimità del sentimento e della professione (I *Cor.* I, 10), e rimuovesse ogni possibilità di scisma tra i chiamati all'unità della fede, consumandoli invece nell'unità di spirito e di credenza. E, compostala, gli apostoli chiamarono questa professione di fede e di speranza Cristiana, S i m b o l o, sia perchè risultante dalle varie sentenze messe dai singoli in commune, sia perchè di essa avrebbero potuto servirsi, quasi di sigillo e di parola d'ordine, per distinguere facilmente i disertori e gl' intrusi (*Gal.* II, 4) pseudo-fratelli, intenti ad adulterar l'evangelo (II *Cor.* II, 17), da coloro che si erano arruolati sinceramente nella milizia di Cristo.

Distribuzione del Simbolo. Cat. 29.

11. Tra le molte verità proposte dalla religione Cristiana ai fedeli, a tutte e singole le quali occorre prestare sicuro e incrollabile assenso, la prima ed essenziale, quasi fondamento e ricapitolazione di tutta la verità, è quella che Dio medesimo ci insegnò intorno all' unità dell' essenza divina e alla distinzione delle Persone, nonchè alle azioni, in singolar modo a ciascuna di esse attribuite. Il Parroco mostrerà come la dottrina riguardante tal mistero sia compendiata nel Simbolo degli apostoli. Come già i nostri padri, che studiarono con pietà ed amore l' argomento, rilevarono, esso appare distribuito in tre parti principali, nella prima delle quali è studiata la prima Persona della natura divina e l' opera mirabile della creazione; nella seconda, la seconda Persona e insieme il mistero dell' umana redenzione; nella terza infine, la terza Persona, principio e scaturigine della nostra santità; il tutto condensato in molteplici e opportune sentenze. Le quali, secondo una consuetudine dai nostri padri frequentemente seguìta, son chiamate a r t i c o l i. In realtà, come le membra del corpo son distinte mediante articolazioni, così in questa confessione di fede è rettamente e lucidamente chiamato articolo ogni inciso che, per sè e indipendentemente dal conseguente, vuole il nostro assenso.

DE ARTICULO PRIMO

Credo in Deum Patrem omnipotentem, creatorem caeli et terrae.

Articuli sensus.

12. His verbis ea sententia subiecta est: certo credo, ac sine ulla dubitatione profiteor Deum Patrem, primam scilicet Trinitatis Personam, qui sua omnipotenti virtute caelum ipsum, et terram, et omnia, quae caeli et terrae ambitu continentur, ex nihilo condidit, et condita tuetur, ac regit: neque solum eum corde credo et ore confiteor, verum summo studio ac pietate ad illum, veluti summum et perfectissimum bonum, contendo. Haec igitur sit brevis quaedam primi huius articuli comprehensio. Sed quoniam magna mysteria in singulis fere verbis latent, ea nunc diligentius Parocho perpendenda sunt: ut, quantum Dominus permiserit, ad eius maiestatis gloriam contemplandam cum timore et tremore fidelis populus accedat.

Verbi huius credo in materia fidei evangelicae acceptio et professio. Cat. 51.

13. **Credo.** Igitur credendi vox hoc loco putare, existimare, opinari non significat, sed, ut docent sacrae Litterae, certissimae assensionis vim habet, qua mens Deo, sua mysteria aperienti, firme constanterque assentitur. Quamobrem is credit (quod ad huius loci explicationem attinet), cui aliquid sine ulla haesitatione certum et persuasum est. Neque vero existimare quisquam debet, fidei notitiam minus certam esse, quod ea non cernantur, quae nobis credenda fides proponit; etenim divinum lumen, quo ea percipimus, tametsi rebus perspicuitatem non afferat, nos tamen de his dubitare non sinit. Deus enim qui dixit de tenebris lucem splendescere, ipse illuxit in cordibus nostris, ut non sit nobis opertum Evangelium (II *Cor.* IV, 6), sicut iis, qui pereunt (ib. IV, 3). Iam vero ex iis, quae dicta sunt, consequitur, eum, qui caelesti hac fidei cognitione praeditus est, inquirendi curiositate liberum esse. Deus enim cum iussit nos credere, non divina iudicia scrutanda, eorumque rationem et causam perquirendam nobis proposuit, sed immutabilem fidem praecepit; quae efficit, ut animus in aeternae veritatis notitia conquiescat. Ac profecto cum Apostolus testetur: Deus verax est, omnis autem homo mendax (*Rom.* III, 4); si arrogantis et impudentis hominis est,

ARTICOLO PRIMO

Io credo in Dio Padre Onnipotente creatore del cielo e della terra.

Significato dell' articolo.

12. Ecco la sentenza racchiusa in queste parole: ritengo con certezza e riconosco senza alcun'ombra di dubbio che v'è un Dio Padre, cioè la prima Persona della Trinità, il quale nella onnipotente sua virtù, trasse dal nulla il cielo, la terra e quanto nell' àmbito del cielo e della terra è contenuto; e il creato intiero regge e governa. Nè solamente credo col cuore in lui e lui confesso con le labbra, ma aspiro a lui col fervore e l' amore più intensi, come al sommo e perfettissimo bene. Questa, in breve, una prima dilucidazione dell' articolo. Ma poichè ogni suo vocabolo quasi nasconde sublimi misteri, occorre che il Parroco vi consacri attentissima considerazione, affinchè, a sua volta il popolo fedele, secondo la misura della permissione divina, ascenda, pavido e tremante, a contemplar la gloria della maestà divina.

Valore e significato del verbo credo nel dominio della fede Cristiana. Cat. 51.

13. **Io credo.** Qui il verbo credere non s' intende già per reputare, stimare, opinare; bensì, secondo l'insegnamento della sacra Scrittura, significa il sicurissimo assenso, in virtù del quale l'intelligenza aderisce, con fermezza e tenacia, a Dio che rivela i propri misteri. Perciò, quegli crede (per quanto riguarda la spiegazione del nostro passaggio), che possiede indubbia e nettissima convinzione di qualcosa. Nè vada almanaccando alcuno essere la conoscenza insita nella fede meno sicura, per il fatto che le realtà proposteci a credere sono invisibili; perchè se la luce divina che ce le fa percepire non le fa raggiare nell' evidenza, non permette tuttavia che noi ne dubitiamo. Il medesimo Dio che comandò alla luce di scaturire dalle tenebre, splendette nei nostri cuori (II *Cor.* IV, 6) perchè il Vangelo non fosse velato per noi, come lo è per coloro che periscono (ib. IV, 3). Donde consegue che colui il quale possiede simile celeste conoscenza data dalla fede, è immune da ogni vana curiosità di ricerca. Comandandoci di credere, infatti, Dio non ci volle intenti a scrutare i divini giudizi, il loro piano, la loro causa; ma impose quella fede inalterabile che dà all' anima il riposo nella nozione della verità eterna. Sicchè, se pur proclamando

gravi ac sapienti viro aliquid affirmanti fidem non habere, sed praeterea urgere, ut, quod dixerit, rationibus, aut testibus probetur: cuius temeritatis atque adeo stultitiae fuerit, Dei voces audientem, caelestis ac salutaris doctrinae rationes requirere? fides itaque, seclusa omni non solum ambiguitate, sed etiam demonstrandi studio, tenenda est.

Exterior actus fidei necessarius. Cat. 237.

14. Verum illud praeterea doceat Parochus, eum, qui dicit Credo, praeterquam quod intimum mentis suae assensum declarat, qui interior fidei actus est, debere id, quod animo inclusum habet, aperta fidei professione prae se ferre, summaque alacritate palam fateri, ac praedicare. Oportet enim fideles eum spiritum habere, quo fretus Propheta dixit: Credidi, propter quod locutus sum (*Psal.* CXV, 1); imitari apostolos, qui ad principes populi responderunt: Non possumus, quae vidimus et audivimus, non loqui (*Act.* IV, 20); D. Pauli praeclara illa voce excitari: Non erubesco Evangelium. Virtus enim Dei est in salutem omni credenti (*Rom.* I, 16). Item quo maxime huius sententiae veritas confirmatur: Corde creditur ad iustitiam, ore autem confessio fit ad salutem (*Rom.* X, 10).

Cognitio Dei per fidem.

15. **In Deum.** Hinc iam Christianae sapientiae dignitatem et praestantiam, ex eaque quantum divinae bonitati debeamus, cognoscere licet, quibus datum est, statim ad rei praestantissimae maximeque expetendae cognitionem, quasi fidei gradibus ascendere. In hoc enim multum inter se differunt Christiana philosophia, et huius saeculi sapientia, quod haec quidem naturalis tantum luminis ductu ab effectibus, et ab iis quae sensibus percipiuntur, paulatim progressa, non nisi post longos labores vix tandem invisibilia Dei contemplatur, primamque omnium rerum Causam et Auctorem agnoscit, atque intelligit. Contra vero illa humanae mentis aciem ita exacuit, ut in caelum nullo labore penetrare possit, atque divino splendore collustrata, primum quidem aeternum ipsum luminis fontem, deinde quae infra ipsum posita sunt, intueri, ut nos vocatos esse de tenebris in admirabile lumen, quod est apud

l'Apostolo: Dio solo è veritiero, mentre tutti gli uomini mentiscono (*Rom.* III, 4), noi normalmente reputiamo segno di impudente arroganza il non prestar credito a un individuo che, fornito di saggezza e di gravità, ci comunichi qualcosa, e l'investirlo, perchè voglia comprovare con ragioni e testimoni il suo asserto, di quale temeraria stoltezza non si renderà reo chi, ascoltando le voci di Dio, oserà chiedere le ragioni della celeste, salutare dottrina? In una parola la fede deve bandire, non solo ogni parvenza di dubbio, ma anche ogni velleità di dimostrazione.

Necessità dell'atto esterno di fede. Cat. 237.

14. Il Parroco non mancherà inoltre di insegnare a colui che dice Io credo, come, oltre all'esprimere così l'assenso ìntimo del proprio spirito, in che si compendia l'atto interno della fede, deve con la massima sollecitudine manifestare pubblicamente, con esplicita professione di fede, quanto porta chiuso nel cuore. Nei fedeli deve aleggiare quello spirito, spinto dal quale il Profeta esclamava: Ho creduto, e per questo ho parlato (*Salm.* CXV, 1); essi devono imitare gli apostoli che rispondevano alle autorità del popolo: Non possiamo tacere quanto abbiamo visto ed udito (*Att.* IV, 20), memori della bella esclamazione di san Paolo: Io non arrossisco del Vangelo, che è la virtù di Dio per la salvezza di tutti i credenti (*Rom.* I, 16), e di quell'altra, in cui è la diretta conferma della sentenza qui illustrata: Crediamo col cuore per essere giustificati, confessiamo con le labbra per essere salvati (*Rom.* X, 10).

Conoscenza di Dio dalla fede.

15. **In Dio.** Già di qui c'è dato apprezzare la dignità e l'eccellenza della Cristiana sapienza, e con ciò il debito contratto verso la divina bontà, potendo noi rapidamente salire, quasi attraverso i gradini della fede, alla conoscenza della più nobile e desiderabile realtà. Qui appunto risiede una delle grandi differenze tra la filosofia Cristiana e la sapienza di questo mondo. Mentre questa, manodotta semplicemente dal lume di natura, muovendo adagio adagio dagli effetti e da tutto che è percepito con i sensi, riesce solo dopo diuturni sforzi a contemplare a pena le realtà invisibili di Dio, a riconoscerlo e comprenderlo quale prima Causa e Autore di tutto il creato; quella invece affina talmente la penetrazione dello spirito umano, che questo può innalzarsi al cielo senza fatica, e, illuminato dallo splendore divino, scorge da prima l'eterna fonte stessa della

apostolorum Principem (I Petr. II, 9), cum summa animi iucunditate experiamur, et credentes exsultemus laetitia inenarrabili (ib. I, 8). Recte igitur fideles primo se in Deum credere profitentur, cuius maiestatem ex Ieremiae sententia, incomprehensibilem esse dicimus (Ierem. XXXII, 19); Lucem enim, ut ait Apostolus, inhabitat inaccessibilem, quam nullus hominum vidit, sed nec videre potest (I *Tim.* VI, 16); cum enim ad Moysen loqueretur, Non videbit me, inquit, homo, et vivet (*Exod.* XXXIII, 20). Nam ut mens nostra ad Deum, quo nihil est sublimius, perveniat, necesse est eam omnino a sensibus abstractam esse, cuius rei facultatem in hac vita naturaliter non habemus.

Cognitio Dei per rationem.

16. Sed quamvis haec ita sint, non reliquit tamen Deus, ut inquit Apostolus, semetipsum sine testimonio, benefaciens de caelo, dans pluvias et tempora fructifera, implens cibo et laetitia corda hominum (*Act.* XIV, 16). Quae causa fuit philosophis nihil abiectum de Deo sentiendi, et quidquid corporeum, quidquid concretum et admixtum est, ab eo longissime removendi: cui etiam bonorum omnium perfectam vim et copiam tribuerunt, ut ab eo, tamquam a perpetuo quodam et inexhausto fonte bonitatis ac benignitatis, omnia ad omnes creatas res, atque naturas perfecta bona dimanant: quem sapientem, veritatis auctorem et amantem, iustum, beneficentissimum, et aliis nominibus appellaverunt, quibus summa et absoluta perfectio continetur: cuius immensam et infinitam virtutem, omnem complentem locum, et per omnia pertinentem esse dixerunt. Hoc ex divinis Litteris longe melius constat, et illustrius, ut illo loco, Spiritus est Deus (Ioan. IV, 24); item, Estote vos perfecti, sicut et Pater vester caelestis perfectus est (Matt. V, 48); tum, Omnia nuda et aperta sunt oculis eius (*Hebr.* IV, 13); et illud, O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei (*Rom.* XI, 33); deinde, Deus verax est (*Rom.* III, 4); et, Ego sum via, et veritas, et vita (Ioan. XIV, 6); praeterea, Iustitia plena est dextera tua (*Psal.* XLVII, 11); denique, Aperis tu manum tuam, et imples omne animal benedictione (*Psal.* CXLIV, 16); postremo, Quo ibo a spiritu tuo, et quo a facie tua fugiam? et, Si ascendero in caelum, tu illic es: si descendero in infernum, ades. Si sumpsero pennas meas diluculo et habitavero in extremis maris (*Psal.* CXXXVIII, 7-9), et, Numquid non caelum et terram ego impleo, dicit Dominus? (Ierem. XXIII, 24).

luce e quindi quanto giace al disotto di essa. Perciò a noi è dato di constatare con la più intensa letizia spirituale come veramente, secondo la parola del Principe degli Apostoli, siamo chiamati dal fondo delle tenebre a una luce mirabile (I Pietr. II, 9) e possiamo trasalire di ineffabile gioia nella nostra fede (ib. I, 8). A ragione dunque i fedeli proclamano innanzi tutto di credere in Dio, la maestà del quale, con Geremia, definiamo incomprensibile (Ger. XXXII, 19). Ei dimora, conferma l'Apostolo, in uno splendore inaccessibile, che niuno vide, niuno può vedere (I *Tim.* VI, 16); e parlando a Mosè, disse Dio stesso: Niuno mi vedrà, e sopravviverà (*Esod.* XXXIII, 20). Poichè, onde pervenire a Dio, vertice del sublime, l'intelligenza nostra deve essere compiutamente divelta dai sensi, il che non è concesso alle facoltà naturali in questa vita.

La conoscenza razionale di Dio.

16. Ciononpertanto, Dio, secondo la sentenza dell'Apostolo, non mancò di dare di sè testimonianza, beneficandoci, inviando dal cielo le pioggie e le stagioni fruttifere, ricolmando di nutrimento e di gioia le creature umane (*Att.* XIV, 16). Per cui ai sapienti fu evitato di concepire intorno a Dio nozioni indegne, rimuovendo al contrario dalla sua concezione ogni elemento corporeo, materiale, composito. Così essi collocarono in Dio la pienezza viva di tutti i beni, la fonte perenne e inesauribile di bontà e di misericordia, da cui rifluisce su tutte le realtà e nature create ogni bene e ogni perfezione; lo chiamarono sapiente, autore e tutore della verità, giusto, benefico, con tutti quei nomi insomma in cui è espressa la suprema ed assoluta perfezione; sostennero che la sua immensa ed infinita virtù ogni luogo riempie ed ogni estremo raggiunge. Tutto ciò traspare molto più nettamente dalle divine Scritture, come mostrano, per esempio, i passi seguenti: Dio è spirito (Giov. IV, 24); Siate perfetti come il vostro Padre celeste è perfetto (Matt. V, 48); Tutto è nudo e scoperto ai suoi occhi (*Ebr.* IV, 13); O profondità dei tesori della sapienza e della scienza divine! (*Rom.* XI, 33); Dio è veritiero (*Rom.* III, 4); Io sono la via, la verità, la vita (Giov. XIV, 6); La tua destra è ricolma di giustizia (*Salm.* XLVII, 11); Tu apri la tua mano, ed empi di benedizione ogni essere che respira (*Salm.* CXLIV, 16); Dove mi rifugerò per evitare il tuo spirito e il tuo volto? Se salgo al cielo, ivi tu sei: se scenderò nell'inferno, sei presente; se all'alba prenderò le mie ali, e mi lancerò verso i confini del mare, tu sei lì (*Salm.* CXXXVIII, 7-9); Il Signore dice: non riempio io forse il cielo e la terra? (Ger. XXIII, 24).

Cognitio Dei per fidem praestat cognitioni per rationem.

17. Magna et praeclara haec sunt, quae de Dei natura sacrorum Librorum auctoritati consentanea, et consequentia ex rerum effectarum investigatione philosophi cognoverunt; quamquam in eo etiam caelestis doctrinae necessitatem cognoscimus, si animadvertamus, fidem non solum hoc praestare, quemadmodum supra dictum est, ut quae viri tantum sapientes longo studio consecuti sunt, ea rudibus quoque et imperitis hominibus statim pateant, atque in promptu sint; verum, ut rerum notitia, quae fidei disciplina comparatur, multo certior, atque ab omni errore purior in mentibus nostris insideat, quam si eas ipsas res, humanae scientiae rationibus comprehensas, animus intelligeret. Sed quanto praestantior divini Numinis cognitio censenda est, ad quam non communiter omnibus naturae contemplatio, sed proprie credentibus fidei lumen aditum patefecit; haec autem Symboli articulis continetur, qui nobis divinae essentiae unitatem, et trium Personarum distinctionem, tum vero ipsum Deum esse ultimum hominis finem aperiunt, a quo caelestis aeternaeque beatitudinis possessio exspectanda sit: siquidem a divo Paulo didicimus, Deum inquirentibus se remuneratorem esse (*Hebr.* XI, 6). Haec quanta sint, et an eius generis sint bona, ad quae humana cognitio adspirare potuerit (I *Cor.* II, 9), multo ante eundem Apostolum Isaias propheta his verbis ostendit: A saeculo non audierunt, neque auribus perceperunt: oculus non vidit, Deus, absque te, quae praeparasti exspectantibus te (Isa. LXIV, 4).

Dei unitas. Cat. 37.

18. Sed ex iis, quae diximus, unum etiam Deum esse, non plures deos, confitendum est; nam cum Deo summam bonitatem et perfectionem tribuamus, fieri non potest, ut id, quod summum atque absolutissimum est, inveniatur in pluribus. Quod si cui aliquid ad summum deest, eo ipso imperfectus est: quare nec Dei natura illi convenit; hoc autem multis sacrarum Litterarum locis comprobatur; scriptum est enim: Audi Israel: Dominus Deus noster, Deus unus est (*Deut.* VI, 4); praeterea est Domini iussum: Non habebis deos alienos coram me (*Exod.* XX, 3); deinde per prophetam saepe admonet: Ego primus, et ego novissimus, et absque me non est Deus (Isa. XLI, 4; XLIV, 6); Apostolus etiam palam testatur: Unus Dominus, una fides, unum baptisma (*Eph.* IV, 5). Neque vero nos moveat, quod interdum sacrae Litterae Dei nomen creatis etiam naturis imponunt. Nam quod prophetas, et iudices deos appellarunt, non gentium more factum est, quae sibi plures

La conoscenza di Dio mediante la fede, superiore alla conoscenza razionale.

17. Grandi in verità ed insigni queste nozioni che circa la natura di Dio, in armonia con l'autorità della sacra Scrittura, i filosofi trassero dalla contemplazione del creato. E pure anche qui scopriremo la necessità di una dottrina rivelata, se rifletteremo che la fede non solo fa sì, come abbiamo detto, che le verità trovate dai sapienti dopo paziente studio brillino d'un tratto e senza sforzo anche agli ignoranti, ma inoltre che la conoscenza loro, conseguìta attraverso la pedagogia della fede, penetri nei nostri intelletti in modo infinitamente più sicuro e immune da errori, di quel che si verificherebbe se questi l'avessero raggiunte mediante i ragionamenti della scienza umana. Del resto quanto non è da reputarsi più nobile quella conoscenza della divinità che non è indistintamente data a tutti dallo spettacolo della natura, ma particolarmente fu irraggiata nei credenti dal lume della fede? Orbene, questa è condensata in quegli articoli del Simbolo che ci manifestano l'unità dell'essenza divina, la distinzione delle tre Persone, e ci additano Dio come ultimo fine dell'uomo, da cui dobbiamo attenderci la celestiale ed eterna beatitudine, come apprendemmo da san Paolo: Dio è rimuneratore di chi lo cerca (*Ebr.* XI, 6). Di qual valore sia tutto ciò e se riguardi i beni, ai quali la conoscenza avrebbe potuto aspirare di per sè (I *Cor.* II, 9), già molto prima dell'Apostolo aveva spiegato Isaia: Dall'origine dei secoli, al di fuori di te, o Signore, non fu inteso da orecchio o percepito da occhio umano quanto tu hai preparato a coloro che ti amano (Isa. LXIV, 4).

Unità di Dio. Cat. 37.

18. Da quanto abbiamo esposto risulta che dobbiamo anche confessare l'esistenza di un solo Dio, non di più dèi. Attribuendo infatti a Dio la suprema bontà e perfezione, è inconcepibile che l'infinito e l'assoluto si riscontrino in più d'uno. Se a taluno poi manca qualcosa per toccare la perfezione assoluta, con ciò stesso è imperfetto nè può convenirgli la natura divina. Molti passi scritturali confermano simili deduzioni. È scritto infatti: Ascolta, Israele; il Signore Dio nostro è Dio unico (*Deut.* VI, 4). Ed è comando di Dio: Non avrai altro Dio, fuori che me (*Esod.* XX, 3). Dio inoltre spesso ammonisce per mezzo del profeta: Io il primo e l'ultimo, nessun Dio fuori di me (Isa. XLI, 4; XLIV, 6). E apertamente assicura l'Apostolo: Un solo Signore, una sola fede, un solo battesimo (*Efes.* IV, 5). Nè ci sorprenda il fatto che talora la sacra Scrittura attribuisce l'appellativo Dio anche a nature create. Chiamando infatti talora dèi i profeti e i giu-

deos stulte et impie finxerunt, sed quadam loquendi consuetudine significare voluerunt excellentem aliquam virtutem vel functionem, quae Dei munere illis concessa sit.

Deum igitur natura, substantia, essentia unum, quemadmodum ad confirmandam veritatem in symbolo Nicaeni concilii dictum est, Christiana fides credit et profitetur; sed altius etiam ascendens ita unum intelligit, ut unitatem in trinitate, et trinitatem in unitate veneretur: de quo nobis mysterio nunc dicere incipiendum est; sequitur enim in Symbolo,

Deus, Pater omnium creatione, praecipue Christianorum adoptione. Cat. 52.

19. **Patrem.** Sed quoniam Patris vox non una ratione Deo tribuitur, illud prius declarandum erit, quae sit magis propria huius loci significatio. Deum nonnulli etiam, quorum tenebris fides lucem non attulit, aeternam substantiam esse intellexerunt, a qua res ortae essent, et cuius providentia omnia gubernarentur, suumque ordinem et statum conservarent. Ex humanis igitur rebus ducta similitudine, quemadmodum eum, a quo familia propagata est, cuiusque consilio et imperio regitur, patrem vocabant, ita hac ratione factum est, ut Deum, quem omnium rerum opificem et rectorem agnoscebant, Patrem appellari voluerint; eodem nomine sacrae etiam Litterae usae sunt, cum de Deo loquentes universorum creationem, potestatem admirabilemque providentiam ei tribuendam indicarent; legimus enim: Numquid non ipse est Pater tuus, qui possedit te, et fecit, et creavit te? (*Deut.* XXXII, 6); et alibi: Numquid non Pater unus omnium nostrum? Numquid non Deus unus creavit nos? (Mal. II, 10). At vero multo frequentius, et peculiari quodam nomine, praesertim in novi Testamenti libris, Deus pater Christianorum dicitur, qui non acceperunt spiritum servitutis in timore, sed acceperunt spiritum adoptionis filiorum Dei, in quo clamant: Abba Pater (*Rom.* VIII, 15); eam enim caritatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur, et simus (I Ioan. III, 1); quod si filii, et haeredes: haeredes quidem Dei, cohaeredes autem Christi, qui est primogenitus in multis fratribus (*Rom.* VIII, 17, 29); nec confunditur vocare nos fratres (*Hebr.* II, 11). Sive igitur communem creationis et providentiae, sive praecipuam spiritualis adoptionis causam spectes, merito fideles Deum patrem se credere profitentur.

dici, non rispecchiarono i preconcetti dei gentili, che empiamente e stoltamente si raffigurarono molteplici divinità, bensì, secondo un tal qual modo di dire, vollero esprimere o qualche esimia loro virtù o qualche speciale funzione ad essi da Dio affidata. In conclusione la fede Cristiana crede e professa un Dio solo, vuoi nella natura, vuoi nella sostanza, vuoi nell'essenza: come il Simbolo del concilio Niceno, a rassodare tale verità, ha spiegato. Nè basta: elevandosi più in alto, la fede così intende l'unità, da venerare l'unità nella trinità, e la trinità nell'unità. Di questo mistero, che segue appunto nel Simbolo, dobbiamo ora trattare.

Dio, Padre di tutte le cose per creazione, Padre in modo peculiare dei Cristiani per adozione. Cat. 52.

19. **Padre.** Poichè il vocabolo di Padre è attribuito a Dio per molteplici ragioni, dovremo innanzi tutto spiegare quale sia il significato più proprio di questo passo. Già alcuni di coloro, le tenebre dei quali non erano state dissipate dal sole della fede, avevano compreso essere Dio la sostanza eterna, da cui il mondo aveva ricevuto l'essere, e dalla cui provvidenza era governato e conservato nella sua ordinata disposizione. Tratta dunque la similitudine dalle realtà umane, poichè chi propaga l'essere in una famiglia e ne vigila le sorti col consiglio e l'autorità, è chiamato padre, furono indotti a chiamare Padre quel Dio che riconoscevano artefice e moderatore di tutte le cose. Anche le sacre Scritture ricorsero al medesimo appellativo, quando, parlando di Dio, vollero mostrare come a Dio dovessero essere attribuite la creazione, il potere, la mirabile provvidenza nell'universo. Vi leggiamo infatti: Non è lo stesso Padre tuo che ti ha posseduto, ti ha fatto, ti ha creato? (*Deut.* XXXII, 6). E altrove: Non è forse un solo il Padre di tutti noi? Un solo il nostro Creatore? (Mal. II, 10). Ben più spesso e quasi con peculiare proprietà, sopra tutto nei libri del nuovo Testamento, Dio è chiamato Padre dei Cristiani, poichè questi non ricevettero, nel timore, lo spirito di schiavitù, bensì lo spirito di adozione, quali figli di Dio, che li autorizza a invocare: Abba, Padre (*Rom.* VIII, 15). Il Padre infatti ci usò tale amore, che in verità figli di Dio possiamo essere nominati e in realtà siamo (I Giov. III, 1). Se poi figli, anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Gesù Cristo, primogenito tra innumerevoli fratelli (*Rom.* VIII, 17, 29), che non arrossisce nel chiamarci tali (*Ebr.* II, 11). Sicchè a buon diritto i fedeli professano la loro fede in Dio loro padre, sia che si consideri la relazione generica nascente dalla creazione e dalla provvidenza, sia che si tenga conto del singolare vincolo della spirituale adozione.

Quid nomen Patris in divinis. Cat. 44.

20. Verum, praeter eas notiones, quas explicavimus, Patris nomine audito, ad altiora mysteria mentem erigendam esse Parochus docebit. Quod enim in luce illa inaccessibili, quam inhabitat Deus, magis reconditum et abstrusum est, quodque humana ratio et intelligentia non consequi, aut ne suspicari quidem poterat, id Patris vocabulo divina oracula nobis aperire incipiunt. Indicat autem hoc nomen, in una divinitatis essentia non unam tantum Personam, sed Personarum distinctionem credendam esse. Tres enim sunt in una Divinitate Personae: Patris, qui a nullo genitus est; Filii, qui ante omnia saecula a Patre genitus est; Spiritus sancti, qui itidem ab aeterno ex Patre et Filio procedit. Atqui Pater est in una Divinitatis substantia prima Persona, qui cum unigenito Filio suo et Spiritu sancto unus est Deus, unus est Dominus, non in unius singularitate Personae, sed in unius trinitate substantiae.

Tres divinae Personae suis tantum proprietatibus distinctae. Cat. 38, 39.

21. Iam vero hae tres Personae cum in iis quidquam dissimile, aut dispar cogitare nefas sit, suis tantummodo proprietatibus distinctae intelliguntur. Pater siquidem ingenitus est, Filius a Patre genitus, Spiritus sanctus ab utroque procedit. Atque ita trium Personarum eandem essentiam, eandem substantiam confitemur: ut in confessione verae sempiternaeque Deitatis, et in Personis proprietatem, et in essentia unitatem, et in trinitate aequalitatem pie et sancte colendam credamus. Nam quod Patris primam esse Personam dicimus, hoc non ita accipiendum est, perinde ac si aliquid in trinitate prius, aut posterius, maius, aut minus cogitemus; absit enim haec a fidelium mentibus impietas, cum eandem aeternitatem, eandem gloriae maiestatem in tribus Personis Christiana religio praedicet. Sed Patrem, propterea quod ipse sit principium sine principio, primam esse Personam, vere et sine ulla dubitatione affirmamus; quae quidem uti Patris proprietate distincta est, ita in unam illam praecipue hoc convenit, quod Filium ab aeterno genuerit: semper enim Deum simul et Patrem fuisse, nobis significatur, cum Dei, et Patris nomina coniuncta in hac confessione pronuntiamus.

De Trinitate subtilius exquirere nihil oportet. Cat. 40.

22. Verum, quoniam in nullius rei, quam huius omnium altissimae ac difficillimae notitia, atque explicatione, aut pe-

Il valore del nome Padre nelle nozioni divine. Cat. 44.

20. Oltre le nozioni testè spiegate, il Parroco mostrerà a quali più sublimi misteri l'intelletto debba innalzarsi, all'ascoltare l'appellativo di Padre. Gli oracoli divini infatti cominciano, col vocabolo di Padre, a farci intravedere quanto si nasconde più misteriosamente in quella luce inaccessibile che è dimora di Dio e che la ragione e l'intelletto dell'uomo mai avrebbero potuto di per sè, non dico attingere, ma nè pur sospettare. Poichè quel nome dimostra che nell'unica essenza divina dobbiamo riconoscere non già una sola Persona, bensì una distinzione di Persone. Tre di fatto sono le Persone in una stessa Divinità: quella del Padre, da nessuno generato; del Figlio, generato dal Padre anteriormente a tutti i secoli; dello Spirito santo, pur dalla eternità procedente dal Padre e dal Figliuolo. Nell'unica sostanza divina il Padre è la prima Persona, e col suo Figlio unigenito, con lo Spirito santo, forma un solo Dio, un solo Signore, non già nella singolarità di un'unica Persona, bensì nella trinità di un'unica sostanza.

Le tre Persone divine distinte per le loro rispettive proprietà. Cat. 38, 39.

21. Non essendo permesso concepire tra queste tre Persone alcuna differenza o ineguaglianza, esse dovranno intendersi distinte solamente in virtù delle loro proprietà, per cui il Padre è ingenerato, il Figlio è generato dal Padre, lo Spirito santo procede da entrambi. E professeremo fra le tre Persone una tale identità di essenza e di sostanza, che nella confessione completa di Dio vero ed eterno, riterremo dover adorare, piamente e santamente, nelle Persone la proprietà, nell'essenza l'unità, nella trinità l'uguaglianza. Sicchè quando diciamo che la Persona del Padre è la prima, non bisogna pensare che nella Trinità sussista una differenza di anteriore e posteriore, di maggiore e minore. Lo spirito dei fedeli sia immune da una tale empietà: la religione Cristiana proclama nelle tre Persone l'identica eternità e lo stesso prestigio di gloria. Noi affermiamo senza esitazione che il Padre è veramente la prima Persona, perchè è principio senza principio: e poichè ciò che la contrassegna è la proprietà di Padre, ad essa sola conviene l'aver generato dall'eternità il Figlio. Infatti pronunciamo insieme in questo articolo i nomi di Dio e di Padre, per ricordare costantemente che Dio è stato sempre Padre.

Non occorre istituire intorno alla Trinità troppo sottile ricerca. Cat. 40.

22. Ma nessun indugio più pericoloso e nessun errore più grave di quelli a cui ci si espone nella indagine esplica-

riculosius versari, aut gravius errare possumus; doceat Parochus, religiose retinenda esse essentiae et Personae propria vocabula, quibus hoc mysterium significatur, et sciant fideles unitatem esse in essentia, distinctionem autem in Personis. Sed haec subtilius exquirere nihil oportet, cum meminerimus illius vocis: Qui scrutator est maiestatis, opprimetur a gloria (*Prov.* XXV, 27): satis enim videri debet, quod fide certum et exploratum habeamus, nos a Deo (cuius oraculis non assentiri, extremae stultitiae atque miseriae est) ita edoctos esse. Docete, inquit, omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti (Matth. XXVIII, 19). Rursus, Tres sunt, qui testimonium dant in caelo, Pater, Verbum, et Spiritus sanctus, et hi tres unum sunt (I Ioan. V, 7). Oret tamen assidue, ac precetur Deum et Patrem, qui universa ex nihilo condidit, disponitque omnia suaviter (*Sap.* VIII, 1), qui dedit nobis potestatem filios Dei fieri (Ioan. I, 12), qui Trinitatis mysterium humanae menti patefecit: oret, inquam, sine intermissione, qui divino beneficio haec credit, ut aliquando in aeterna tabernacula receptus (Luc. XVI, 9), dignus sit qui videat quae tanta sit Dei Patris foecunditas, ut seipsum intuens atque intelligens, parem et aequalem sibi Filium gignat, quove modo Duorum idem plane et par caritatis amor, qui Spiritus sanctus est, a Patre et Filio procedens, Genitorem et Genitum, aeterno atque indissolubili vinculo, inter se connectat; atque ita divinae Trinitatis una sit essentia, et trium Personarum perfecta distinctio.

Quid omnipotentia Dei. Cat. 10.

23. **Omnipotentem.** Solent sacrae Litterae multis nominibus Dei summam vim et immensam maiestatem explicare, ut ostendant quanta religione et pietate illius sanctissimum numen colendum sit: sed in primis doceat Parochus, illi omnipotentem vim frequentissime tribui; ipse enim de se dicit, Ego Deus omnipotens (*Gen.* XVII, 1); et rursus Iacob, cum filios ad Ioseph mitteret, ita illis precatus est: Deus autem meus omnipotens faciat vobis eum placabilem (*Gen.* XLIII, 14); deinde vero in *Apocalypsi* scriptum est, Dominus Deus, qui est, et qui erat, et qui venturus est, omnipotens (*Apoc.* I, 8); et alibi, Dies magnus Dei omnipotentis (ib. XVI, 14); appellatur. Nonnunquam etiam pluribus verbis illud idem significari solet. Atque huc pertinet, quod dicitur: Non erit impossibile

tiva di questo che è fra tutti gli argomenti il più sublime e il più arduo. Il Parroco perciò insegnerà doversi scrupolosamente ritenere i vocaboli propri di essenza e di Persona, con i quali vien formulato il mistero, ricordando ai fedeli come l'unità è nell'essenza, la distinzione nelle Persone. Dopo ciò, non è affatto necessario inoltrarsi in analisi più minute, memori della sentenza biblica: Chi vuole scandagliare la maestà, sarà sopraffatto dalla gloria (*Prov.* XXV, 27). Deve apparire sufficiente il fatto che quanto riteniamo per fede certo e indiscusso, apprendemmo da Dio, gli oracoli del quale vogliono l'assenso, se non si è irreparabilmente folli e miserabili. Egli ha detto infatti: Andate ad istruire tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo (Matt. XXVIII, 19). E altrove: Tre sono i testimoni nel cielo, il Padre, il Verbo e lo Spirito santo, e i tre costituiscono una sola sostanza (I Giov. V, 7). Tuttavia colui il quale è salito per divina grazia alla fede di tali verità, preghi assiduamente, scongiuri Dio Padre che dal nulla trasse l'universo e tutto dispone dolcemente (*Sap.* VIII, 1), che ci concesse la capacità di divenire figli di Dio (Giov. I, 12) e all'umana intelligenza discoprì il mistero trinitario; preghi, dico, onde accolto un giorno nei tabernacoli eterni (Luc. XVI, 9), sia degno di scorgere questa meravigliosa fecondità di Dio Padre, che, intuendo e comprendendo sè stesso, genera un Figlio pari ed uguale a sè stesso: di contemplare come l'identico amore di carità dei Due, che è lo Spirito santo, procedendo dal Padre e dal Figliuolo, stringe reciprocamente, con eterno e indissolubile vincolo, il Genitore e il Generato: come infine si attui così nella divina Trinità, l'unità di essenza e la perfetta distinzione delle tre Persone.

L'onnipotenza di Dio. Cat. 10.

23. **Onnipotente.** Le sacre Scritture sogliono spiegare con molteplici nomi la perfezione sovrana e l'infinita grandezza di Dio, per insinuare con quale rispetto e quale pietà debba venerarsi l'adorabile maestà sua; ma il Pastore insegnerà innanzi tutto che l'onnipotenza è il qualificativo preferito. Dio stesso dice di sè: Io Dio onnipotente (*Gen.* XVII, 1). E Giacobbe, inviando i propri figli a Giuseppe, li accomiata con l'augurio: Il mio Dio onnipotente ve lo renda placabile (*Gen.* XLIII, 14). Nell'*Apocalisse* infine è scritto: Dio, Signore onnipotente, che è, che era, che verrà (*Apoc.* I, 8); e altrove, il gran Giorno si chiama il giorno di Dio onnipotente (ib. XVI, 14). Talora il medesimo concetto è espresso con molteplici parole, come appare dai seguenti passi: niente è impossibile avanti a Dio

apud Deum omne verbum (Luc. I, 37). Numquid manus Domini invalida est? (*Num.* XI, 23); item, Subest tibi, cum volueris, posse (*Sap.* XII, 18); et alia generis eiusdem; ex quibus variis dicendi formis id percipitur, quod uno omnipotentis verbo comprehendi perspicuum est.

Intelligimus autem hoc nomine, nihil esse, nihil animo, et cogitatione fingi posse, quod Deus efficere nequeat. Etenim non solum haec, quae tametsi maxima sunt, aliquo tamen modo in cogitationem nostram cadunt, efficiendi potestatem habet, nimirum, ut omnia ad nihilum recidant, atque ut plures mundi ex nihilo repente exsistant, verum etiam multa maiora in illius potestate sita sunt, quae humanae menti et intelligentiae suspicari non licet. Neque vero, cum omnia Deus possit, mentiri tamen, aut fallere, aut falli, aut peccare, aut interire, aut ignorare aliquid potest; haec enim in eam naturam cadunt, cuius imperfecta actio est: Deus vero, cuius perfectissima semper est actio, ideo haec non posse dicitur, quia, posse ea, infirmitatis est, non summae et infinitae omnium rerum potestatis, quam ille habet. Ita igitur Deum omnipotentem esse credimus, ut ab eo tamen longe omnia abesse cogitemus, quae perfectae eius essentiae maxime coniuncta, et convenientia non sunt.

Fides de omnipotentia Dei quam necessaria et utilis.

24. Recte autem, sapienterque factum Parochus ostendat, ut, praetermissis aliis nominibus, quae de Deo dicuntur, hoc unum nobis credendum in Symbolo proponeretur. Nam cum Deum omnipotentem agnoscimus, simul etiam fateamur necesse est, eum omnium rerum scientiam habere, omnia item eius ditioni et imperio subiecta esse. Cum vero omnia ab eo fieri posse non dubitemus, consequens est, ut cetera etiam explorata de illo habeamus; quae si desint, quo modo omnipotens sit, prorsus intelligere non possumus. Praeterea nulla res tam ad fidem et spem nostram confirmandam valet, quam si fixum in animis nostris teneamus, nihil non fieri a Deo posse; quidquid enim deinceps credere oporteat, quamvis magnum, et admirabile sit, rerumque ordinem ac modum superet, illi tamen facile humana ratio, postquam Dei omnipotentis notitiam perceperit, sine ulla haesitatione assentitur: quin potius, quo maiora sunt, quae divina oracula docent, eo libentius fidem eis habendam esse existimat. Quod si boni etiam aliquid exspectandum sit, nunquam animus rei magnitudine, quam exoptat, frangitur, sed erigit sese, atque confirmat, saepe illud cogitans, nihil esse, quod ab omnipotenti Deo effici non possit. Quare hac fide praecipue munitos nos

(Luc. I, 37); La mano di Dio è forse impotente? (*Num.* XI, 23); Il potere ti spetta, quando tu voglia (*Sap.* XII, 18), e simili. È evidente che le varie espressioni adombrano il medesimo contenuto: l'onnipotenza.

Il quale attributo sta a significare che nulla possono l'intelligenza e la fantasia raffigurarsi, che Dio non possa compiere. Egli ha la virtù di effettuare non solamente atti che, per quanto grandissimi, rientrano in qualche modo nell'àmbito della nostra comprensione: come ridurre il tutto nel nulla o di trarne d'un colpo molteplici mondi; bensì anche gesta infinitamente più grandiose, superiori ad ogni immaginazione dello spirito umano. Pur tutto potendo, Dio non può però mentire, ingannare, essere ingannato, peccare, perire, ignorare qualcosa, tutti attributi di nature, l'operazioni delle quali sono imperfette. Appunto perchè l'operazione di Dio è ognora perfettissima, diciamo che non può compiere quelle azioni, esser capaci delle quali è indizio di debolezza, non già di una somma e infinita capacità operativa, quali egli possiede. In conclusione noi crediamo Dio onnipotente in modo da rimuovere da lui con ogni cura tutto che sia difforme e contrario alla perfezione suprema della sua essenza.

Necessità ed utilità della fede nella onnipotenza di Dio.

24. Il Parroco mostrerà con quanta sapienza sia stato proposto nel Simbolo alla nostra fede quest'unico attributo di Dio, tralasciati gli altri che gli convengono. In realtà, proclamando Dio onnipotente, implicitamente veniamo a riconoscerlo onnisciente, dominatore e signore dell'universo. Inoltre, se riteniamo per certo che tutto egli può fare, ne segue che riconosceremo in lui tutte quelle altre perfezioni, mancando le quali ci riescirebbe incomprensibile l'esercizio della onnipotenza. Infine nulla meglio della persuasione che Dio tutto può fare, potrebbe corroborare in noi i sentimenti di fede e di speranza. La ragione, guadagnata la nozione dell'onnipotenza divina, aderirà senza ombra di esitazione a qualunque cosa sia necessario credere, per quanto insigne e mirabile, per quanto superiore alle leggi e all'ordine di natura. Anzi riterrà tanto più agevolmente doversi prestar fede, quanto più sublimi saranno le manifestazioni degli oracoli divini; come, sul terreno delle sante speranze, l'animo sarà sbigottito dalla grandezza della meta agognata: ma trarrà coraggio e fiducia dal pensiero frequente che nulla è impossibile all'onnipotenza di Dio. Della fede in essa dovremo in particolare modo premunirci quando ci accingiamo a compiere qualcosa

esse oportet, vel cum admiranda aliqua opera ad proximorum usum et utilitatem edere cogimur, vel cum a Deo precibus impetrare aliquid volumus. Alterum enim ipse Dominus docuit, cum apostolis incredulitatem obiiciens diceret: Si habueritis fidem, sicut granum sinapis, dicetis monti huic: transi hinc illuc; et transibit, et nihil impossibile erit vobis (Matth. XVII, 19). De altero autem sanctus Iacobus ita testatus est: Postulet in fide nihil haesitans: qui enim haesitat, similis est fluctui maris, qui a vento movetur et circumfertur; non ergo aestimet homo ille, quod accipiat aliquid a Domino (Iac. I, 6-7). Multa praeterea haec fides commoda, atque utilitates nobis praebet, in primis vero ad omnem animi modestiam et humilitatem nos instituit: sic enim inquit Princeps apostolorum: Humiliamini sub potenti manu Dei (I Petr. V, 6). Monet etiam non esse trepidandum, ubi non sit timor, sed unum Deum timendum esse, in cuius potestate nos ipsi, nostraque omnia posita sint; inquit enim Salvator noster: Ostendam vobis, quem timeatis: timete Eum, qui postquam occiderit, habet potestatem mittere in gehennam (Luc. XII, 5). Utimur deinde hac fide ad immensa erga nos Dei beneficia cognoscenda, et celebranda. Nam qui Deum omnipotentem cogitat, tam ingrato animo esse non potest, quin saepius exclamet: Fecit mihi magna qui potens est (Luc. I, 49).

Patri, praecipua ratione, omnipotentia tribuitur.

25. Sed quod Patrem omnipotentem in hoc articulo vocamus, neminem in errore duci oportet, ut arbitretur ita illi hoc nomen tributum esse, ut Filio etiam, et Spiritui sancto commune non sit. Nam quemadmodum Deum Patrem, Deum Filium, Deum Spiritum sanctum, neque tamen tres Deos, sed unum Deum esse dicimus, ita aeque Patrem, ac Filium, et Spiritum sanctum omnipotentem, neque tamen tres omnipotentes, sed unum omnipotentem esse confitemur. At vero, praecipua quadam ratione, Patrem, quia omnis originis fons est, hoc nomine vocamus, uti etiam Filio, qui aeternum Patris Verbum est, sapientiam, et Spiritui sancto, quia utriusque amor est, bonitatem tribuimus: quamvis haec et alia huiusmodi nomina communiter in tribus Personis, ex catholicae fidei regula dicantur.

Creatio mundi. Cat. 52.

26. **Creatorem caeli et terrae.** Quam necessarium fuerit, omnipotentis Dei cognitionem paulo ante fidelibus tradi, ex iis quae nunc de universorum creatione explicanda erunt, per-

di notevole per il vantaggio dei prossimi o quando con le preghiere desideriamo impetrare qualcosa da Dio. Per il primo caso lo stesso Signore ci ammaestrò quando, rimproverando agli apostoli la loro incredulità, esclamò: Se avrete fede quanto un granello di senapa, direte a questo monte: passa di qui là, e passerà e niente vi sarà impossibile (Matt. XVII, 19). Per il secondo, abbiamo la testimonianza di san Giacomo: Chi chiede, chieda con fede, senza esitare; chi esita, è simile all'onda del mare, spinta in ogni lato dal vento, e non s'illuda di ottener qualcosa da Dio (Giac. I, 6-7). Simile fede del resto ci procura parecchi altri importanti vantaggi: ci educa innanzi tutto alla modestia e all'umiltà dello spirito, come suggerisce il Principe degli Apostoli: Umiliatevi sotto la potente mano di Dio (I Pietr. V, 6). In secondo luogo ci insegna a non tremare, quando null'altro v'è da temere se non Dio solo, che tiene in suo potere noi e tutte le nostre cose. Ammonisce infatti il nostro Salvatore: Io vi additerò chi dobbiate temere: temete Colui che, dopo toltavi la vita, ha potere di mandare all'inferno (Luc. XII, 5). Infine ci aiuta a riconoscere e a celebrare i beneficî immensi che Dio ci ha elargito, poichè chi ritiene Dio onnipotente, non può avere ingratitudine sì nera da non gridare spessissimo: Grandi cose mi ha fatto Colui che è potente (Luc. I, 49).

L'onnipotenza è con speciale riguardo attribuita al Padre.

25. Dal fatto che in questo articolo chiamiamo onnipotente il Padre, niuno sia tratto erroneamente a pensare che tale attributo a lui convenga, in guisa da non essere parimenti commune al Figlio e allo Spirito santo. Poichè come diciamo Dio il Padre, Dio il Figlio, Dio lo Spirito santo, pur non riconoscendo tre dèi, bensì un solo Dio, così pure confessiamo l'onnipotenza del Padre, del Figlio e dello Spirito, senza riconoscere tre onnipotenti, bensì un solo Onnipotente. Pure al Padre più particolarmente riserviamo tal nome, perchè fonte di tutte le cause; come in particolare tributiamo al Figlio, eterno Verbo del Padre, la sapienza, e allo Spirito santo, amore di entrambi, la bontà; quantunque questi e simili attributi appartengano, secondo la regola della fede cattolica, solidalmente alle tre Persone.

Creazione del mondo. Cat. 52.

26. **Creatore del cielo e della terra.** Quanto ora diremo per spiegare la creazione dell'universo mostrerà come fosse necessario istruire in antecedenza i fedeli circa l'onnipotenza

spici potest. Tanti enim operis miraculum facilius creditur, quod nullus de immensa Creatoris potestate dubitandi locus relinquitur. Deus enim non ex materia aliqua mundum fabricatus est, sed ex nihilo creavit, idque nulla vi, aut necessitate coactus, sed sua sponte et voluntate instituit. Neque vero ulla alia fuit causa, quae illum ad opus creationis impelleret, nisi ut rebus, quae ab ipso effectae essent, bonitatem suam impertiretur; nam Dei natura, ipsa per se beatissima, nullius rei indigens est, ut inquit David: Dixi Domino: Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges (*Psal.* XV, 2). Quemadmodum autem sua bonitate adductus, quaecumque voluit, fecit: ita non exemplum aliquod, aut formam, quae extra se posita esset, cum universa conderet, secutus est; verum quia rerum omnium exemplar divina intelligentia continetur, id summus artifex in se ipso intuens, ac veluti imitatus, summa sapientia et infinita virtute, quae ipsius propria est, rerum universitatem initio procreavit: Ipse enim dixit, et facta sunt: ipse mandavit, et creata sunt (*Psal.* XXXII, 9).

Verum caeli et terrae nomine, quidquid caelum et terra complectitur, intelligendum est. Nam praeter caelos, quos opera digitorum eius (*Psal.* VIII, 4) Propheta appellavit, solis etiam splendorem, lunaeque, et ceterorum siderum ornatum addidit, atque, ut essent in signa, et tempora, et dies, et annos, ita caelorum orbes certo et constanti cursu temperavit, ut nihil perpetua eorum conversione mobilius, nihil mobilitate illa certius videri possit.

Creatio angelorum. Cat. 53.

27. Praeterea spiritualem naturam, innumerabilesque angelos, qui Deo ministrarent, atque assisterent, ipse ex nihilo creavit, quos deinde admirabili gratiae suae et potestatis munere auxit, atque ornavit. Nam cum illud sit in divinis Litteris, diabolum in veritate non stetisse (Ioan. VIII, 44); perspicuum est, eum, reliquosque desertores angelos ab ortus sui initio gratia praeditos fuisse; de quo ita est apud sanctum Augustinum: Cum bona voluntate, id est, cum amore casto, quo illi adhaererent, angelos creavit, simul in eis et condens naturam, et largiens gratiam. Unde sine bona voluntate, hoc est Dei amore, nunquam sanctos angelos fuisse credendum est (Aug. *De Civ. Dei*, XII, 9). Quod autem ad scientiam attinet, exstat illud sacrarum Litterarum testimonium: Tu, Domine mi rex, sapiens es, sicut habet sapientiam angelus Dei, ut intelligas omnia super terram (II *Reg.* XIV, 20). Potestatem denique eis tribuit divinus David illis verbis: Potentes virtute,

di Dio. Non avendo infatti lasciato alcun adito al dubbio sulla potenza sconfinata del Creatore, è stata agevolata la fede nel prodigio di così grande opera. Dio non ha foggiato il mondo da una materia preesistente, ma lo creò dal nulla, non costretto dalla violenza o dalla necessità, ma di propria spontanea volontà. L'unica causa che lo spinse all'atto creativo fu il desiderio di espandere la sua bontà sulle cose create. La natura di Dio infatti, beatissima in sè, non ha bisogno di nulla, testimone David: Io ho detto al Signore, tu sei il mio Dio, perchè non hai bisogno de' miei beni (*Salm.* XV, 2). Ma come indotto dalla sua sola bontà, ha compiuto tutto ciò che ha voluto compiere, così, gettando le basi dell'universo, non si uniformò a un esemplare o a un disegno esistente fuori di lui; ma poichè la sua intelligenza racchiude in sè stessa i prototipi di tutte le cose, il sovrano Artefice, contemplandoli in sè, e quasi imitandoli, creò all'inizio le realtà universe, con la sapienza e potenza infinita che gli sono proprie. Egli parlò, e le cose furono: comandò, e vennero create (*Salm.* XXXII, 9).

Nei termini di cielo e terra occorre intendere quanto essi contengono. Ai cieli infatti che il Profeta chiamò opera delle sue dita (*Salm.* VIII, 4), Dio aggiunse il luminoso ornamento del sole, della luna, delle rimanenti stelle, e affinchè servissero a distinguere le stagioni, i giorni, gli anni, dispose il corso sicuro e costante dei globi celesti, in modo che nulla appaia più mobile della loro perpetua traiettoria, nulla più regolare della loro mobilità.

Creazione degli angeli. Cat. 53.

27. Dio inoltre trasse dal nulla la spiritual natura e gli angeli innumerevoli, perchè gli fossero ministri assidui, arricchendoli poi con i doni della sua ineffabile grazia e del suo alto potere. Le parole infatti della sacra Scrittura: Il diavolo non perseverò nel vero (Giov. VIII, 44), dimostrano nettamente come esso e gli altri angeli apostati avevano dalla loro origine ricevuto la grazia. Dice in proposito sant'Agostino: Dio creò gli angeli dotati di retta volontà, vale a dire animati da un casto amore che a lui li avvinceva, dando loro l'essere ed elargendo insieme la grazia. Possiamo ritenere che gli angeli santi non furono mai sprovvisti di rettitudine nella volontà, cioè di amor di Dio (Agost. *La città di Dio*, XII, 9). Per riguardo alla loro scienza, abbiamo la dichiarazione dei Libri sacri: Signor mio, re sapiente tu sei, come possiede la sapienza l'angelo di Dio, sì che tutto conosci sulla terra (II *Re*, XIV, 20). Infine il santo re David attribuisce loro la potenza,

facientes verbum illius (*Psal.* CII, 20); atque ob eam rem saepe in sacris Litteris virtutes, et exercitus Domini appellantur. Sed quamvis omnes ii caelestibus donis ornati fuerint, plurimi tamen, qui a Deo parente et creatore suo defecerunt, ex altissimis illis sedibus deturbati, atque in obscurissimum terrae carcerem inclusi, aeternas superbiae suae poenas luunt: de quibus Princeps apostolorum scribit in hunc modum: Angelis peccantibus non pepercit, sed rudentibus inferni detractos in tartarum tradidit cruciandos, in iudicium reservari (II Petr. II, 4).

Creatio viventium. Cat. 52.

28. At vero terram etiam super stabilitatem suam fundatam Deus verbo suo iussit in media mundi parte consistere, effecitque ut ascenderent montes, et descenderent campi in locum, quem fundavit eis: ac, ne aquarum vis illam inundaret, terminum posuit, quem non transgredientur, neque convertentur operire terram (*Psal.* CIII, 8-9). Deinde non solum arboribus, omnique herbarum, et florum varietate convestivit atque ornavit, sed innumerabilibus etiam animantium generibus, quemadmodum antea aquas et aëra, ita etiam terras complevit.

Creatio hominis. Cat. 1, 53.

29. Postremo ex limo terrae hominem sic corpore affectum et constitutum effinxit, ut non quidem naturae ipsius vi, sed divino beneficio immortalis esset et impassibilis. Quod autem ad animam pertinet, eum ad imaginem et similitudinem suam formavit, liberumque ei arbitrium tribuit: omnes praeterea motus animi, atque appetitiones ita in eo temperavit, ut rationis imperio nunquam non parerent. Tum originalis iustitiae admirabile donum addidit, ac deinde ceteris animantibus praeesse voluit: quae quidem facile erit Parochis ad fidelium institutionem ex sacra *Genesis* historia cognoscere.

Haec igitur de universorum creatione, caeli et terrae verbis intelligenda sunt: quae omnia breviter quidem Propheta complexus est illis verbis: Tui sunt caeli, et tua est terra, orbem terrae, et plenitudinem eius tu fundasti (*Psal.* LXXXVIII, 12): sed multo etiam brevius Patres Nicaeni concilii, additis in Symbolo duobus illis verbis, visibilium et invisibilium, significaverunt. Quaecumque enim rerum universitate comprehenduntur, atque a Deo creata esse confitemur, ea vel sub sensum cadunt, et visibilia dicuntur, vel mente et intelligentia percipi a nobis possunt, quae invisibilium nomine significantur.

asserendo potenti per intima virtù, esecutori dell'ordine suo, gli angeli (*Salm.* CII, 20). Anzi le sacre Scritture li chiamano talora senz'altro le forze e gli eserciti del Signore. Purtroppo, sebbene tutti arricchiti di tali doni celesti, molti, avendo ripudiato Dio loro padre e creatore, furono espulsi dalle sublimi sedi e chiusi nel carcere oscurissimo della terra, dove pagano eternamente il fio della loro superbia. Di essi parla san Pietro: Dio non ha risparmiato gli angeli peccatori, ma li ha precipitati nell'inferno, abbandonandoli agli abissi delle tenebre, dove li mantiene per il giudizio (II Pietr. II, 4).

Creazione dei viventi. Cat. 52.

28. Dio inoltre con la sua parola volle che la terra, ben fondata sulle sue stabili basi, avesse posto nella parte centrale del mondo e fece sì che le montagne si innalzassero e le valli si aprissero nei punti designati (*Salm.* CIII, 8-9). Perchè poi l'acqua non la sommergesse, fissò il confine oltre il quale mai si spingesse l'inondazione. Quindi vi spiegò sopra una magnifica veste di alberi, di erbe, di fiori, e come antecedentemente aveva popolato l'acqua e l'aria di innumerevoli specie di animali, così fece ora per la terra.

Creazione dell'uomo. Cat. 1, 53.

29. Infine Dio trasse dal fango l'uomo, sì organizzato corporeamente, da divenire suscettibile, non per forza di natura, ma per beneficio divino, di immortalità e d'impassibilità. L'anima di lui poi creò ad immagine e similitudine propria, dotandolo di libero arbitrio e temperando in lui gli istinti e gli appetiti in modo che mai potessero sopraffare il dominio della ragione. Aggiunse il meraviglioso dono della giustizia originale e volle che l'uomo comandasse a tutti gli animali. Tutto ciò del resto potrà essere attinto agevolmente dai Parroci, per l'istruzione dei fedeli, dalla storia sacra del *Genesi.*

Ecco così spiegato quel che deve intendersi nell'inciso della creazione del cielo e della terra. Il Profeta aveva già tutto brevemente riassunto con le parole: Tuoi sono, o Signore, i cieli e la terra; tu hai fondato il globo terracqueo e quanto lo riempie (*Salm.* LXXXVIII, 12). Molto più sinteticamente si espressero i Padri del concilio Niceno, introducendo nel Simbolo due soli vocaboli: le cose visibili e le invisibili. Tutto infatti che è compreso nell'universo e riconosciamo creato da Dio, o cade sotto la percezione dei nostri sensi ed è detto visibile, o può essere percepito solamente dalla nostra ragione e intuizione, ed è chiamato invisibile.

Dei providentia. Cat. 12.

30. Nec vero ita Deum creatorem atque effectorem omnium credere oportet, ut existimemus, perfecto absolutoque opere, ea quae ab ipso effecta sunt, deinceps sine infinita eius virtute constare potuisse. Nam quemadmodum, omnia ut essent, Creatoris summa potestate, sapientia et bonitate effectum est; ita etiam, nisi conditis rebus perpetua eius providentia adesset, atque eadem vi, qua ab initio constitutae sunt, illas conservaret, statim ad nihilum reciderent; atque id Scriptura declarat, cum inquit: Quomodo posset aliquid permanere, nisi tu voluisses? aut quod a te vocatum non esset, conservaretur? (*Sap.* XI, 26).

Non solum autem Deus universa quae sunt, providentia sua tuetur atque administrat, verum etiam, quae moventur et agunt aliquid intima virtute, ad motum atque actionem ita impellit, ut quamvis secundarum causarum efficientiam non impediat, praeveniat tamen, cum eius occultissima vis ad singula pertineat, et quemadmodum Sapiens testatur: Attingat a fine usque ad finem fortiter, et disponat omnia suaviter (*Sap.* VIII, 1). Quare ab Apostolo dictum est, cum apud Athenienses annunciaret Deum, quem ignorantes colebant: Non longe est ab unoquoque nostrum. In ipso enim vivimus, et movemur, et sumus (*Act.* XVII, 27-28).

Opus creationis Trinitati commune. Cat. 49.

31. Atque haec de primi articuli explicatione satis fuerint; si tamen illud etiam admonuerimus, creationis opus omnibus sanctae et individuae Trinitatis Personis commune esse. Nam hoc loco, ex apostolorum doctrina, Patrem creatorem caeli et terrae confitemur: in Scripturis sacris legimus de Filio, Omnia per ipsum facta sunt (Ioan. I, 3): et de Spiritu sancto, Spiritus Domini ferebatur super aquas (*Gen.* I, 2); et alibi, Verbo Domini caeli firmati sunt: et Spiritu oris eius omnis virtus eorum (*Psal.* XXXII, 6).

DE ARTICULO SECUNDO

Et in Iesum Christum Filium eius unicum, Dominum nostrum.

Utilitas articuli.

32. Mirificam et uberrimam esse utilitatem, quae ex huius articuli fide et confessione confluxit ad humanum genus, et illud sancti Ioannis testimonium ostendit: Quisquis confessus

La divina Provvidenza. Cat. 12.

30. Non dobbiamo però concepire la nostra fede in Dio creatore e autore di tutte le cose in modo da supporre che queste, compiuta l'opera creativa, possano sussistere indipendentemente dalla sua potenza infinita. Come tutto, per assurgere alla esistenza, fu dovuto suscitare dalla saggia e buona onnipotenza del Creatore, così tutto ripiomberebbe istantaneamente nel nulla, se l'eterna sua provvidenza non assistesse il creato e non lo conservasse con la medesima virtù che gli diede l'essere. Lo attesta la stessa Scrittura: Che cosa potrebbe sussistere, se tu non lo volessi? e se non fosse ognora sorretta da te, che cosa potrebbe conservarsi? (*Sap.* XI, 26).

Dio non solamente tutela e regge l'universo con la sua provvidenza, ma spinge con intima efficacia al movimento e all'azione tutto che si muove ed opera nel mondo, non già sopprimendo la capacità delle cause seconde, bensì prevenendola. La sua efficacia misteriosa raggiunge le singole realtà, e, secondo la parola della Sapienza, opera da un confine all'altro e tutto dispone con soavità (*Sap.* VIII, 1). Onde, annunciando agli Ateniesi quel Dio che essi adoravano senza conoscerlo, l'Apostolo esclamava: Egli non è lontano da ciascuno di noi, poichè in lui abbiamo la vita, il movimento, l'essere (*Att.* XVII, 27-28).

L'atto creativo commune alla santissima Trinità. Cat. 49.

31. E basti per quanto riguarda la spiegazione del primo articolo. Aggiungeremo tuttavia che l'opera della creazione è comune a tutte le Persone della santa e indivisa Trinità. Poichè, mentre in questo articolo del Simbolo degli apostoli confessiamo Dio Padre, creatore del cielo e della terra, nelle sante Scritture leggiamo del Figlio, Tutto è stato fatto per suo mezzo (Giov. I, 3); e dello Spirito santo, Lo Spirito del Signore aleggiava sulle acque (*Gen.* I, 2); e altrove, Nel Verbo del Signore i cieli sono stati rassodati e dallo Spirito della sua bocca ha profluito ogni loro pregio (*Salm.* XXXII, 6).

ARTICOLO SECONDO

E in Gesù Cristo, suo unico Figliuolo, nostro Signore.

Utilità dell'articolo.

32. Quanto mirabile e ricco vantaggio si sia riversato su tutto il genere umano dalla fede e dalla confessione di questo articolo, mostrano da una parte la testimonianza di san Gio-

fuerit, quoniam Iesus est Filius Dei, Deus in eo manet, et ipse in Deo (I Ioan. IV, 15): et beatitudinis praeconium declarat, quod a Christo domino tributum est Principi apostolorum: Beatus es Simon Bariona, quia caro, et sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus, qui in caelis est (Matth. XVI, 17). Hoc enim fundamentum firmissimum est nostrae salutis ac redemptionis. Sed quoniam admirabilis huius utilitatis fructus maxime ex felicissimi illius status ruina intelligitur, in quo Deus primos homines collocarat, incumbat in hanc curam Parochus ut fideles communium miseriarum et aerumnarum causam agnoscant.

Hominis lapsus. Cat. 70.

33. Cum enim a Dei obedientia descivisset Adam, interdictumque violasset illud, Ex omni ligno paradisi comede; de ligno autem scientiae boni et mali ne comedas: in quocumque enim die comederis ex eo, morte morieris (*Gen.* II, 16-17): in summam illam incidit calamitatem, ut sanctitatem et iustitiam, in qua constitutus fuerat, amitteret, et reliqua subiret mala, quae sancta Tridentina synodus uberius explicavit (Sess. V, can. 1, 2; Sess. VI, can. 1). Propterea vero peccatum et peccati poenam in uno Adam non constitisse commemorabunt, sed ex eo, tamquam ex semine et causa, ad omnem posteritatem iure permanasse.

Fides in Redemptorem necessaria.

34. Cum igitur ex altissimo dignitatis gradu concidisset nostrum genus, sublevari inde, et in pristinum locum restitui nullo modo poterat hominum aut angelorum viribus; quare reliquum erat illud ruinae, et malorum subsidium, ut Dei Filii infinita virtus, assumpta carnis nostrae imbecillitate, infinitam tolleret peccati vim, et nos reconciliaret Deo in sanguine suo.

Huius autem redemptionis fides et confessio hominibus ad salutem consequendam necessaria est, semperque fuit, quam Deus initio praemonstravit; nam in illa damnatione humani generis, quae statim peccatum consecuta est, ostensa etiam fuit spes redemptionis illis verbis, quibus proprium diabolo damnum, quod ex liberatione hominum facturus erat, denuntiavit: Inimicitias ponam inter te et mulierem, et semen tuum et semen illius: ipsa conteret caput tuum, et tu insidiaberis calcaneo eius (*Gen.* III, 15). Et deinceps eandem promissionem saepe confirmavit, maioremque sui consilii significationem iis praesertim hominibus dedit, quibus voluit singularem benevolentiam praestare; inter ceteros vero, cum patriarchae Abrahae saepenumero hoc mysterium significasset, tum eo tempore

vanni: Chi professerà che Gesù è Figlio di Dio, Dio dimora in lui ed egli in Dio (I Giov. IV, 15), dall'altra quell'attestato di beatitudine elargito da nostro Signore al Principe degli apostoli: Beato te, Simone, figlio di Giona, perchè non te l'ha rivelato la carne e il sangue, ma il Padre mio che è nei cieli (Matt. XVI, 17). Qui sta in verità il fondamento più saldo della nostra salvezza e redenzione. Ma per intenderne a pieno le ripercussioni benefiche, occorre insistere sulla rovina di quella precipua condizione in cui Dio aveva collocato i primi rappresentanti del genere umano. Curi il Parroco perciò affinchè i fedeli vengano a conoscere la causa delle nostre misere pene.

La caduta dell'uomo. Cat. 70.

33. Avendo Adamo mancato all'obbedienza verso Dio, col trasgredirne il comando, Mangerai i frutti di qualsiasi albero del paradiso, ma non toccherai quelli dell'albero della scienza del bene e del male, poichè il giorno che li toccherai ne morrai (*Gen.* II, 16-17); cadde in tanta disgrazia, da perdere senz'altro la santità e la giustizia in cui era stato collocato, e da subire tutti quegli altri malanni, che il concilio Tridentino spiegò ampiamente (Sess. V, can. 1, 2; Sess. VI, can. 1). Ricorderanno i Pastori che il peccato e la sua pena non sono rimasti circoscritti al solo Adamo, ma da lui, seme e causa, si sono naturalmente propagati a tutta la posterità.

Necessità della fede nel Redentore.

34. Risollevare il genere umano precipitato dall'altissimo grado di dignità, ricondurlo al suo primiero stato, non era impresa proporzionata alle forze degli uomini o degli angeli: l'unico rimedio possibile alla rovina e ai mali era che l'infinita virtù del Figlio di Dio, assunta l'infermità della nostra carne, cancellasse l'infinita malizia del peccato e a Dio ci riconciliasse a prezzo del suo sangue.

Il credere e il professare il mistero della redenzione è e fu sempre per gli uomini necessario al conseguimento della salvezza: per questo Dio l'annunciò fin dall'inizio. Così nell'atto stesso di condanna scagliato sull'uman genere subito dopo il peccato, la speranza della redenzione fu indicata nelle parole con cui egli prenunciò al demonio lo scacco a cui l'avrebbe costretto con la liberazione degli uomini: Porrò inimicizia fra te e la donna, tra il tuo e il suo seme; essa ti schiaccerà il capo e tu insidierai al suo tallone (*Gen.* III, 15). Più tardi confermò ripetute volte la medesima promessa, manifestando il proprio disegno in una maniera più esplicita, sopra tutto a coloro cui volle dar prova di singolare benevolenza. Tale mi-

apertius declaravit, cum ille Dei iussis obediens, filium suum unicum Isaac immolare voluit: inquit enim: Quia fecisti hanc rem, et non pepercisti filio tuo unigenito propter me: benedicam tibi, et multiplicabo semen tuum sicut stellas caeli, et velut arenam quae est in littore maris: possidebit semen tuum portas inimicorum suorum, et benedicentur in semine tuo omnes gentes terrae, quia obedisti voci meae (*Gen.* XXII, 16-18). Ex quibus verbis facile colligi poterat, ex progenie Abrahae futurum, qui omnibus ab immanissima Satanae tyrannide libertatis salutem afferret; illum autem Dei Filium, natum ex semine Abrahae secundum carnem, fore necesse erat. Non ita multo post Dominus, ut eiusdem promissionis memoria conservaretur, idem foedus cum Iacob Abrahae nepote sancivit. Nam cum ille in somnis vidit scalam stantem super terram, et cacumen illius tangens caelum, angelos quoque Dei ascendentes et descendentes per eam, ut testatur Scriptura, audivit etiam Dominum innixum scalae, dicentem sibi: Ego sum Dominus Deus Abraham patris tui, et Deus Isaac: terram in qua dormis, tibi dabo et semini tuo. Eritque semen tuum quasi pulvis terrae: dilataberis ad orientem, et occidentem, et septentrionem, et meridiem: et benedicentur in te et in semine tuo cunctae tribus terrae (*Gen.* XXVIII, 12-14). Neque postea destitit Deus eadem sui promissi memoria renovanda, et generi Abraham, et multis praeterea hominibus Salvatoris exspectationem commovere: siquidem Iudaeorum republica et religione constituta, notior populo suo fieri coepit; nam et mutae res significarunt, et homines praedixerunt quae et quanta nobis dona salvator ille et redemptor noster Christus Iesus allaturus esset. Ac prophetae quidem, quorum mens caelesti lumine illustrata fuit, Filii Dei ortum, admirabilia opera, quae homo natus effecit, doctrinam, mores, consuetudinem, mortem, resurrectionem, ceteraque eius mysteria, haec omnia, quasi tum adessent, palam docentes, populo praenunciarunt; ita ut, si futuri et praeteriti temporis tollatur diversitas, nihil iam inter prophetarum praedicta et apostolorum praedicationem, nihil inter veterum patriarcharum fidem et nostram interesse videamus. Sed iam de singulis articuli partibus dicendum videtur.

Iesus nomen divino praecepto impositum ac Redemptori proprium.

35. **Iesum Christum.** Iesus proprium est nomen eius, qui Deus, et homo est, quod salvatorem significat, non quidem

stero fu spesso significato, fra gli altri, al patriarca Abramo, e apertissimamente quella volta in cui egli, docile ai comandi di Dio, stette per immolare l'unico suo figlio Isacco. Disse infatti: Poichè hai fatto ciò, non risparmiando il tuo unigenito, ti benedirò e moltiplicherò la tua progenie siccome le stelle del cielo e l'arena innumerevole sulla sponda del mare. Possederà essa le porte dei tuoi nemici e nel seme tuo saranno benedette le genti tutte della terra, perchè obbedisti alla mia voce (*Gen.* XXII, 16-18). Dalle quali parole era naturale ricavare che dalla progenie di Abramo sarebbe uscito Colui che doveva a tutti gli affrancati dal giogo immane di Satana, donar la salvezza. Ora il liberatore non poteva essere altri che il Figlio di Dio, uscito dalla progenie di Abramo, secondo la carne. Poco più tardi, perchè il ricordo della promessa fosse alimentato, il Signore strinse il medesimo patto con Giacobbe, nipote di Abramo. Nel sogno gli apparve infatti una scala poggiata sulla terra e toccante con l'apice i cieli; e sulla scala vide gli angeli di Dio scendere e salire, come narra la Scrittura. Nè basta: udì anche il Signore, dal sommo della scala, dirgli: Io sono il Signore Iddio di Abramo tuo padre e il Dio di Isacco; darò la terra su cui dormi, a te e alla tua posterità, numerosa come la polvere della terra. Ti propagherai a oriente e a occidente, a borea e a mezzogiorno, e saranno benedette in te e nella tua semenza le tribù tutte del mondo (*Gen.* XXVIII, 12-14). Dio non ristette dopo ciò dal rinnovare ancora la promessa, suscitando il senso dell'attesa tra i discendenti di Abramo e tra molti altri ancora. Anzi, bene organizzatasi la società e la religione dei giudei, essa divenne anche più nota in mezzo al popolo. Molte furono le figure e molte le profezie delle grandi cose buone che il salvatore e redentor nostro Cristo ci avrebbe arrecato. In particolare i profeti, il cui spirito era da luce celeste illuminato, apertamente, quasi vi fossero presenti, preannunziarono al popolo la nascita del Figlio di Dio; le opere ammirabili che, fatto uomo, ha compiuto; la sua dottrina, i costumi, le consuetudini, la morte, la risurrezione, tutti gli altri suoi misteri. Sicchè, se prescindiamo dalla diversità che è tra futuro e passato, vedremo che nessuna divergenza sussiste tra le predizioni dei profeti e la predicazione degli apostoli, tra la fede dei vecchi patriarchi e la nostra. Spieghiamo ora tutte le parti di questo articolo.

Il nome di Gesù imposto per divino comando e ben appropriato al Redentore.

35. **In Gesù Cristo.** Gesù, che significa salvatore, è il nome proprio di colui che è Dio e uomo. Non gli fu imposto a

fortuito, aut hominum iudicio et voluntate, sed Dei consilio et praecepto illi impositum. Angelus enim Mariae matri ita annuntiavit: Ecce concipies in utero, et paries filium, et vocabis nomen eius Iesum (Luc. I, 31). Ac deinde Ioseph Virginis sponso non solum, ut eo nomine puerum appellaret, praecepit, sed etiam, cur ita nominandus esset, declaravit; inquit enim: Ioseph fili David, noli timere accipere Mariam coniugem tuam: quod enim in ea natum est, de Spiritu sancto est. Pariet autem filium, et vocabis nomen eius Iesum: ipse enim salvum faciet populum suum a peccatis eorum (Matth. I, 20-21).

Ac multi quidem hoc nomine fuerunt in divinis Litteris; nam idem nomen Nave filio fuit, qui Moysi successit, et populum a Moyse ex Aegypto liberatum in terram promissionis, quod illi negatum fuerat, deduxit. Eodem etiam nomine Iosedech sacerdotis filius appellatus est. Sed quanto verius Salvatorem nostrum hoc nomine appellandum existimabimus? qui non uni alicui populo, sed universis omnium aetatum hominibus, non quidem fame, aut aegyptiaco, vel babylonico dominatu oppressis, sed in umbra mortis sedentibus, et durissimis peccati et diaboli vinculis obstrictis, lucem, libertatem et salutem dederit; qui eis caelestis regni ius et hereditatem acquisiverit, qui eos Deo Patri reconciliaverit; in illis Christum Dominum adumbratum videmus, a quo iis beneficiis, quae diximus, cumulatum est genus humanum. Quae praeterea nomina praedicta sunt Dei Filio divinitus imponenda, ad unum hoc Iesus nomen referuntur; cum enim cetera salutem, quam nobis daturus erat, aliqua ex parte attingerent, hoc ipsum universae salutis humanae vim rationemque complexum est.

Iesus Christus, rex, sacerdos et propheta supremus.

36. Iesus nomini Christi etiam nomen additum est, quod *unctum* significat, et honoris et officii nomen est, nec unius rei proprium, sed commune multorum; nam veteres illi patres nostri christos appellabant sacerdotes et reges, quos Deus propter muneris dignitatem ungi praeceperat. Sacerdotes enim ii sunt, qui populum assiduis precibus Deo commendant, qui sacrificia Deo faciunt, qui pro populo deprecantur. Regibus autem populorum gubernatio commissa est; ad eosque pertinet maxime legum auctoritatem, innocentium vitam tueri, et nocentium audaciam ulcisci. Quoniam igitur utraque harum functionum Dei maiestatem referre in terris videtur, ideo qui vel ad regium, vel ad sacerdotale munus obeundum delecti erant, unguento ungebantur. Prophetas etiam ungendi mos

caso, o per volontà e decisione umana, bensì per decisione e comando di Dio. Così infatti l'Angelo annunciò alla madre di lui, Maria: Ecco, concepirai nel seno e partorirai un figlio, cui porrai nome Gesù (Luc. I, 31). E più tardi non solo comandò a Giuseppe sposo della Vergine, di chiamare il pargolo con quel nome, ma ne addusse anche la ragione, dicendo: Giuseppe, figlio di David, non esitare a prender Maria in tua consorte; invero quel ch'è nato in lei, è da Spirito santo. Partorirà un figliuolo, cui porrai nome Gesù; perchè egli libererà il suo popolo da' loro peccati (Matt. I, 20-21).

Molti personaggi veramente portano nella sacra Scrittura questo nome: tale il figlio di Nave, che successe a Mosè e, cosa a questo negata, trasse nella terra promessa il popolo liberato da lui dall' Egitto; e il figlio del gran sacerdote Iosedech. Ma con quanta maggior giustizia non troviamo noi che esso conviene al nostro Salvatore? Il quale conferì la luce, la libertà, la salvezza, non ad un popolo, ma all'umanità di tutti i tempi; non già oppressa dalla fame o dal dominio egiziano o babilonese, bensì sperduta nell'ombra della morte, gemente nei durissimi ceppi del peccato e del diavolo; guadagnò per lei il diritto ereditario al regno celeste; la riconciliò con Dio Padre. In quei personaggi dobbiamo scorgere raffigurato Cristo Signore, dal quale il genere umano fu ricolmato dei doni testè mentovati. Tutti i nomi del resto che furono preannunciati come relativi, per disposizione divina, al Figlio di Dio, si riassumono in quest'unico nome di Gesù, poichè mentre essi esprimono, ciascuno sotto uno speciale punto di vista, la salvezza che ci doveva impartire, questo sintetizza l'efficacia e la ragione della universale salvezza umana.

Gesù Cristo re, sacerdote, sommo profeta.

36. Al nome di Gesù è stato accoppiato quello di Cristo, che significa u n t o ed è titolo di onore e di ministero, non specifico di un solo ufficio, ma comune a molte persone. I nostri padri antichi chiamavano cristi i sacerdoti e i re, che Dio aveva comandato di ungere in vista della dignità del loro ufficio. In realtà i sacerdoti son coloro che raccomandano a Dio, con l' assidua preghiera, il popolo, offrono a Dio sacrifici, implorano per le masse. Ai re poi è affidato il governo dei popoli e ad essi spetta sopra tutto tutelare il prestigio delle leggi, la vita degli innocenti, vendicare la sfrontatezza dei perversi. Ora poichè tali funzioni sembrano rispecchiare sulla terra la maestà di Dio, era naturale che i candidati all' ufficio sacerdotale o regale fos-

fuit, qui Dei immortalis interpretes et internuncii caelestia arcana nobis aperuerunt, atque ad emendandos mores salutaribus praeceptis, et futurorum praedictione hortati sunt.

At vero cum Iesus Christus Salvator noster in mundum venit, trium personarum partes et officia suscepit, prophetae, sacerdotis, ac regis, atque ob eas causas Christus dictus est, et unctus ad illorum munerum functionem, non quidem alicuius mortalis opera, sed caelestis Patris virtute; non terreno unguento, sed spirituali oleo, quippe cum in sanctissimam eius animam Spiritus sancti plenitudo, gratiaque, et omnium donorum uberior copia effusa sit, quam ulla alia creata natura capere potuerit; atque id praeclare Propheta ostendit, cum Redemptorem ipsum affatus diceret: Dilexisti iustitiam, et odisti iniquitatem: propterea unxit te Deus, Deus tuus oleo laetitiae prae consortibus tuis (*Psal.* XLIV, 8). Idem etiam, ac multo apertius Isaias iis verbis demonstravit: Spiritus Domini super me, eo quod unxerit Dominus me: ad annuntiandum mansuetis misit me (Isa. LXI, 1).

Itaque Iesus Christus summus propheta et magister fuit, qui nos Dei voluntatem docuit, et a cuius doctrina orbis terrarum Patris caelestis cognitionem accepit: quod ei nomen praeclarius ac praestantius convenit, quod omnes quicumque prophetae nomine signati sunt, eius discipuli fuerunt, atque ob illam praecipue causam missi, ut Prophetam hunc, qui ad salvandos omnes venturus erat, praenuntiarent. Christus item sacerdos fuit, non quidem ex ordine, ex quo in veteri lege Leviticae tribus sacerdotes exstiterunt, verum ex illo, de quo David propheta cecinit: Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech (*Psal.* CIX, 4); cuius rei argumentum Apostolus ad Hebraeos scribens, accurate persecutus est; sed Christum, non solum ut Deus, verum ut homo, ac nostrae naturae particeps est, regem etiam agnoscimus: de quo Angelus testatus est: Regnabit in domo Iacob in aeternum, et regni eius non erit finis (Luc. I, 33). Quod quidem Christi regnum spirituale est atque aeternum, in terrisque inchoatur, in caelo perficitur. Ac regis quidem officia admirabili providentia suae praestat Ecclesiae: ipse eam regit, ipse ab hostium impetu, atque insidiis tuetur: ipse ei leges praescribit: ipse non solum sanctitatem, iustitiam largitur, verum etiam ad perseverandum facultatem et vires praebet; quanquam huius regni finibus tam boni, quam mali contineantur, atque adeo omnes homines iure ad illud pertineant; ii tamen prae ceteris summam Regis nostri bonitatem et beneficentiam experiuntur, qui ex eius praeceptis integram atque innocentem vitam degunt; neque vero hoc illi regnum haereditario aut humano iure ob-

sero unti con l'unguento. Fu anche antica consuetudine ungere i profeti, interpreti di Dio immortale, araldi fra gli uomini dei celesti segreti, esortatori efficaci per virtù di precetti e di previsioni.

Venendo al mondo, il nostro Salvatore Gesù Cristo assunse l'ufficio della triplice personalità di profeta, di sacerdote, di re e per questo è stato chiamato Cristo ed è stato unto onde assolvere il molteplice cómpito, non per le mani di alcun mortale, ma per virtù del Padre celeste; non già con unguento terreno, ma con olio spirituale. Nella sua santissima anima infatti fu versata una pienezza di doni dello Spirito santo più ricca e generosa di quella che alcuna natura creata possa ospitare. Come già mirabilmente aveva annunciato il Profeta, rivolgendosi direttamente al Redentore: Tu hai amato la giustizia e odiato l'iniquità; perciò il Signore, Iddio tuo, ti ha consacrato con olio di allegrezza sopra i tuoi compagni (*Salm.* XLIV, 8). E anche più esplicitamente l'aveva dimostrato Isaia: Lo Spirito del Signore è sopra di me, avendomi unto e mandato ad evangelizzare i mansueti (Isa. LXI, 1).

Gesù Cristo fu così il profeta e il maestro per eccellenza, che ci fece manifesta la volontà di Dio e dall'insegnamento del quale il mondo intiero attinse la conoscenza del Padre celeste. Tale qualifica tanto più propriamente gli conviene, in quanto tutti coloro che meritarono il nome di profeti, furono suoi discepoli, inviati col precipuo scopo di annunciare lui, profeta venturo per la salvezza di tutti. Parimenti Cristo fu sacerdote, non già di quell'ordine sacerdotale cui appartennero nell'antica legge i sacerdoti della tribù di Levi; bensì di quello cantato da David con le parole: Tu sei sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchisedech (*Salm.* CIX, 4), concetto accuratamente spiegato dall'Apostolo nella lettera agli Ebrei. Infine riconosciamo in Cristo un re, non solamente perchè Dio, ma anche perchè uomo e partecipe della nostra natura, avendo di lui proclamato l'Angelo: Regnerà in eterno sulla casa di Giacobbe, e il suo regno non conoscerà tramonto (Luc. I, 33). Il regno però di Cristo è spirituale ed eterno: iniziato sulla terra, si consuma in cielo. Egli esercita mirabilmente le prerogative reali nella Chiesa, governandola, proteggendola dall'impeto e dalle imboscate dei nemici, imponendole leggi, non solo elargendole santità e giustizia, ma inoculandole pure capacità e forza sufficienti per perseverare. Sebbene nei confini di tal regno siano promiscuamente compresi buoni e cattivi, e quindi tutti gli uomini a rigore vi appartengano, tuttavia coloro che, uniformandosi ai suoi precetti, conducono vita integra e pura, sperimentano

tigit, tametsi genus a clarissimis regibus duceret, sed rex fuit, propterea quod Deus in illum hominem contulit quidquid potestatis, amplitudinis, dignitatis, hominis natura capere posset. Illi igitur totius mundi regnum tradidit, eique omnia, quod iam fieri coeptum est, plene perfecteque in die iudicii subiicientur.

Christus Dei Filius generatione ineffabili. Cat. 23, 45.

37. **Filium eius unicum.** His verbis altiora mysteria de Iesu credenda et contemplanda fidelibus proponuntur, nimirum Filium Dei esse, et verum Deum, sicuti Pater est, qui eum ab aeterno genuit; praeterea illum divinae Trinitatis secundam Personam aliis duabus omnino aequalem confitemur; nihil enim impar et dissimile in divinis Personis aut esse, aut fingi animo debet, cum unam omnium essentiam, voluntatem, potestatem agnoscamus; quod cum multis pateat divinae Scripturae oraculis, tum praeclarissime illud ostendit sancti Ioannis testimonium: In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum (Ioan. I, 1).

Sed cum Iesum Filium Dei esse audimus, nihil terrenum aut mortale de eius ortu cogitandum est; verum ortum illum, quo ab omni aeternitate Pater Filium genuit, quem ratione percipere, atque perfecte intelligere nullo modo possumus, constanter credere, et summa animi pietate colere debemus, ac veluti mysterii admiratione obstupefacti, illud cum Propheta dicere: Generationem eius quis enarrabit? (Isa. LIII, 8). Hoc igitur credendum est, Filium eiusdem esse naturae, eiusdem potestatis et sapientiae cum Patre, ut in symbolo Nicaeno explicatius confitemur; inquit enim: Et in Iesum Christum Filium eius unigenitum, et ex Patre natum ante omnia saecula, Deum de Deo, lumen de lumine, Deum verum de Deo vero, genitum non factum, consubstantialem Patri, per quem omnia facta sunt.

Duplex nativitas et filiatio Christi.

38. Ex omnibus autem, quae ad indicandum modum rationemque aeternae generationis similitudines afferuntur, illa propius ad rem videtur accedere, quae ab animi nostri cogitatione sumitur; quamobrem sanctus Ioannes Filium eius Verbum appellat. Ut enim mens nostra, seipsam quodammodo intelligens, sui effingit imaginem, quam verbum theologi dixe-

sopra ogni altro l'esimia bontà e beneficenza del nostro Re. Il regno non toccò a Gesù Cristo, per quanto rampollo di illustri sovrani, in virtù di un diritto ereditario, o comunque umano; egli fu re perchè nella sua persona Dio concentrò quanto la natura umana può possedere di potenza, di grandezza, di dignità; con ciò stesso Dio conferì a lui il regno del mondo intiero, e a lui tutto nel dì del giudizio sarà pienamente e perfettamente sottoposto, come già del resto si comincia a vedere in questa vita.

Gesù Cristo Figlio di Dio per generazione ineffabile. Cat. 23, 45.

37. **Suo unico Figliuolo.** Queste parole propongono alla fede e alla meditazione dei Cristiani misteri anche più alti intorno a Gesù, e precisamente che egli è Figlio di Dio, e vero Dio, uguale al Padre, che lo generò fin dall'eternità. Inoltre riconosciamo così che egli è la seconda Persona della Trinità, del tutto uguale alle altre due: non si può infatti immaginare qualcosa di vario e di dissimile nelle Persone divine, avendo in tutte ammesso la stessa essenza, volontà, potenza. L'articolo in questione risulta da molteplici tratti biblici, ma sopra tutto dalla testimonianza di san Giovanni: In principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e il Verbo era Dio (Giov. I, 1).

Apprendendo che Gesù è Figlio di Dio non dobbiamo ricorrere col pensiero ad una origine che implichi qualche elemento terreno o mortale. Noi non possiamo cogliere con la ragione e compiutamente comprendere l'atto mediante il quale, da tutta l'eternità, il Padre generò il Figlio: però lo dobbiamo credere con fermezza e venerare col più intimo ossequio del cuore, esclamando, stupiti avanti al meraviglioso mistero, col Profeta: Chi esporrà la sua generazione? (Isa. LIII, 8). Dobbiamo dunque ritenere che il Figlio possiede la medesima natura, potenza e sapienza del Padre, come confessiamo più apertamente nel simbolo Niceno: In Gesù Cristo suo unico Figliuolo, nato dal Padre prima di tutti i secoli, Dio da Dio, luce da luce, vero Dio da vero Dio, generato, non fatto, consostanziale al Padre, per cui mezzo tutto è stato fatto.

Duplice natività e figliazione di Gesù Cristo.

38. Tra le diverse similitudini invocate per adombrare la maniera e la natura della generazione eterna, la più felice è quella ricavata dalla genesi del pensiero umano. San Giovanni appunto chiama il Figlio di lui, Verbo. Infatti così come la mente nostra, intuendo in certo modo se stessa, foggia un'immagine di sè, che i teologi chiamano verbo;

runt; ita Deus, quantum tamen divinis humana conferri possunt, seipsum intelligens, Verbum aeternum generat; etsi praestat contemplari, quod fides proponit, et sincera mente Iesum Christum verum Deum et verum hominem credere, et confiteri, genitum quidem, ut Deum, ante omnium saeculorum aetates, ex Patre; ut hominem vero, natum in tempore, ex matre Maria virgine.

Christus una Persona, et Filius unicus Patris. Cat. 79.

39. Et quamquam duplicem eius nativitatem agnoscamus, unum tamen Filium esse credimus. Una enim Persona est, in quam divina et humana natura convenit. Et quod ad divinam generationem attinet, nullos aut fratres, aut cohaeredes habet, cum ipse Patris unicus Filius, nos vero homines figmentum et opus manuum eius simus. At si humanum ortum consideremus, multos ille non solum fratrum nomine appellat, sed fratrum etiam loco habet, ut una cum eo paternae haereditatis gloriam adipiscantur; ii sunt, qui fide Christum dominum receperunt, et fidem quam nomine profitentur, re ipsa, et caritatis officiis praestant; quare primogenitus in multis fratribus ab Apostolo vocatur (*Rom.* VIII, 29).

Christus Dominus noster secundum utramque naturam. Cat. 78.

40. **Dominum nostrum.** Multa sunt, quae de Salvatore nostro in sacris Litteris dicuntur: quorum alia, ut Deus est, alia, ut homo, ipsi convenire perspicuum est, quoniam a diversis naturis diversas earum proprietates accepit. Igitur vere dicimus Christum esse omnipotentem, aeternum, immensum, quod a divina habet. Rursus de illo dicimus passum, mortuum esse, resurrexisse, quae naturae hominum convenire nemo dubitat. Verum praeter haec quaedam alia utrique naturae congruunt, ut hoc loco, cum Dominum nostrum dicimus. Igitur si ad utramque naturam hoc nomen referatur, merito Dominus noster praedicandus est.

Nam quemadmodum ipse aeternus Deus est, uti Pater, ita etiam omnium rerum aeque Dominus est, ac Pater; et quemadmodum ipse et Pater non est alius, atque alius Deus, sed idem plane Deus, ita etiam ipse et Pater non est alius, atque alius Dominus. Sed recte etiam multis rationibus, ut homo est, Dominus noster appellatur. Ac primum quidem, quoniam ipse Redemptor noster fuit, atque a peccatis nos liberavit, iure hanc potestatem accepit, ut vere Dominus noster esset, ac diceretur; ita enim Apostolus docet: Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis. Propter quod et Deus exaltavit illum, et donavit illi nomen, quod est super

così Dio (per quanto è dato paragonare con le realtà umane le divine), comprendendo sè, genera il Verbo eterno. Del resto val meglio arrestarsi a contemplare quel che la fede propone, e cioè credere e professare che Gesù Cristo è insieme vero Dio e vero uomo, generato, come Dio, prima dell'alba dei secoli, dal Padre; come uomo nato nel tempo da Maria vergine e madre.

Gesù Cristo unica Persona, e unico Figlio del Padre. Cat. 79.

39. Pur riconoscendo la duplice sua generazione, crediamo unico il Figlio, perchè unica persona, in cui convengono la natura divina e l'umana. Sotto l'aspetto della generazione divina, non ha fratelli o coeredi, perchè Figlio unico del Padre, mentre noi uomini siamo opera e formazione delle sue mani. Sotto l'aspetto invece dell'origine umana, egli non solo chiama molti col nome di fratelli, bensì anche li tratta come tali, onde con lui raggiungano la gloria dell'eredità. E son coloro che ricevettero con fede Gesù Cristo Signore, e la fede oralmente professata, in pratica, con le opere di carità, manifestano. In questo senso egli fu chiamato dall'Apostolo: Primogenito fra una moltitudine di fratelli (*Rom.* VIII, 29).

Gesù Cristo nostro Signore secondo le due nature. Cat. 78.

40. **Nostro Signore.** Le sacre Scritture molteplici qualità ed azioni attribuiscono al Salvatore, di cui alcune chiaramente gli spettano come Dio, altre come uomo, avendo in sè, con la duplice natura, le proprietà rispettive. Rettamente dunque dicevamo che Gesù Cristo, per la sua natura divina, è onnipotente, eterno, immenso; e poi, evidentemente per la sua natura umana, che ha patito, è morto, è risorto. Ma, oltre questi, altri attributi convengono a entrambi le nature, come quando, in questo articolo, lo diciamo nostro Signore, e a buon diritto del resto, potendosi riferire tale qualifica all'una e l'altra natura.

Come infatti egli è Dio eterno come il Padre, così pure è Signore di tutte le cose quanto il Padre. E come egli e il Padre non sono due distinti Dei, ma assolutamente lo stesso Dio, così pure non sono due distinti Signori. Ma anche come uomo per molte ragioni è chiamato Signor nostro. Innanzi tutto perchè fu nostro Redentore e ci liberò dai nostri peccati, giustamente ricevette la potestà di essere vero nostro Signore e meritarne il nome. Insegna infatti l'Apostolo: Si umiliò, fattosi ubbidiente fino alla morte e morte di croce; per cui Dio lo ha esaltato, conferendogli un nome che è sopra ogni altro, onde al nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi,

omne nomen: ut in nomine Iesu omne genu flectatur caelestium, terrestrium, et infernorum: et omnis lingua confiteatur, quia Dominus Iesus Christus in gloria est Dei Patris (*Philipp.* II, 8, 11). Atque ipse de se post resurrectionem, Data est, inquit, mihi omnis potestas in caelo, et in terra (Matth. XXVIII, 18); ob eam quoque rem Dominus dicitur, quod in una persona duae naturae, divina et humana, coniunctae sint; hac enim admirabili coniunctione meruit, ut quamvis pro nobis mortuus non esset, tamen Dominus constitueretur, communiter quidem omnium rerum quae conditae sunt, praecipue autem fidelium, qui illi parent, atque summo animi studio inserviunt.

Quantum homo Christianus Christo debeat.

41. Quod igitur reliquum est, Parochus fidelem populum ad eam rationem cohortabitur, ut sciat aequissimum esse, prae ceteris hominibus, nos, qui ab eo nomen invenimus, Christianique vocamur, et quanta ille in nos beneficia contulerit, ignorare non possumus, ob id maxime, quod eius munere haec omnia fide intelligimus; aequum esse, inquam, nos ipsos, non secus ac mancipia, Redemptori nostro, et Domino in perpetuum addicere et consecrare. Et quidem, cum baptismo initiaremur, ante ecclesiae fores id professi sumus; declaravimus enim nos Satanae, et mundo renuntiare, et Iesu Christo totos nos tradere. Quodsi, ut Christianae militiae adscriberemur, tam sancta et solemni professione nos ipsos Domino nostro devovimus: quo supplicio digni erimus, si, postquam Ecclesiam ingressi sumus, Dei voluntatem, et leges cognovimus; postquam sacramentorum gratiam percepimus, ex mundi, et Diaboli praeceptis, ac legibus vixerimus, perinde ac si, cum baptismo abluti sumus, mundo, et Diabolo, non Christo Domino ac Redemptori, nomen dedissemus? sed cuius animum amoris facibus non incendat tanti Domini tam benigna et propensa in nos voluntas, qui, tametsi nos in potestate sua et dominatu veluti servos sanguine suo redemptos habeat, ea tamen caritate complectitur, ut non servos vocet, sed amicos, sed fratres? (Ioan. XV, 15). Haec profecto iustissima causa est, atque haud scio an omnium sit maxima, cur eum perpetuo debeamus Dominum nostrum agnoscere, venerari, et colere.

in cielo, in terra, nell'inferno; e ogni lingua proclami che il Signore Gesù Cristo è nella gloria di Dio Padre (*Filipp.* II, 8-11). Ed egli stesso disse di sè dopo la risurrezione: Mi è stato conferito ogni potere in cielo e sulla terra (Matt. XXVIII, 18). Inoltre è chiamato Signore per aver riunito in una sola Persona due nature, la divina e l'umana, per la quale mirabile unione meritò, pur senza morire per noi, d'essere costituito quale Signore sovrano di tutte le creature in genere, e dei fedeli che gli obbediscono e lo servono con intimo affetto, in specie.

Quanto il Cristiano debba a Gesù Cristo.

41. Infine il Parroco esorterà il popolo fedele a riconoscere quanto sia giusto che noi, sopra tutti gli uomini, – per aver tratto da lui il nome di cristiani, per non poter ignorare, anche perchè la sua bontà ce li fece conoscere per fede, gli immensi beneficî di cui ci ha ricolmato, – ci consacriamo per sempre come schiavi docili al Redentore e Signor nostro. Promettemmo del resto di farlo quando l'iniziazione battesimale ci schiuse le porte della Chiesa. Dichiarammo allora di rinunciare a Satana e al mondo e di donarci tutti a Gesù Cristo. Se dunque per essere introdotti nella milizia Cristiana ci consacrammo a nostro Signore con sì santa e solenne promessa, di qual supplizio non saremo meritevoli, se dopo aver passato la soglia della Chiesa, dopo aver conosciuto la volontà e la legge di Dio e aver usufruito della grazia dei sacramenti, noi vivremo secondo le prescrizioni e le massime del mondo e del diavolo, quasi che nell'atto del battesimo, non già a Cristo Signore e Redentore avessimo dato il nostro nome, ma al mondo e a Satana? Ma in quale anima non accenderà fuochi di amore la disposizione di così grande Signore, tanto benigna e propizia verso di noi, che, pur avendoci in suo completo potere, quali servi riscattati col suo sangue, di così profondo amore ci circonda, che non già servi, bensì amici e fratelli ci dica? (Giov. XV, 15). Questa senza dubbio è la causa più giusta, se non fra tutte la più pressante, perchè dobbiamo in perpetuo riconoscerlo, venerarlo, servirlo come nostro Signore.

DE ARTICULO TERTIO

Qui conceptus est de Spiritu sancto, natus ex Maria Virgine.

Articuli sensus.

42. Maximo quidem, et singulari beneficio humanum genus a Deo affectum esse, qui nos e durissimi tyranni servitute in libertatem vindicarit, ex iis, quae superiori articulo declarata sunt, intelligere fideles possunt: at vero si consilium etiam et rationem, qua potissimum id efficere voluit, nobis ante oculos ponamus, profecto nihil divina in nos beneficentia ac bonitate illustrius, nihil magnificentius esse videbitur.

Conceptus de Spiritu sancto. Eius igitur mysterii magnitudinem, quod nobis tamquam salutis nostrae praecipuum caput sacrae Litterae considerandum saepissime proponunt, Parochus a tertii articuli explicatione ostendere incipiet: cuius hanc esse sententiam docebit, nos credere et confiteri, eum ipsum Iesum Christum, unicum Dominum nostrum, Dei Filium, cum pro nobis humanam carnem suscepit in utero Virginis, non ex virili semine, ut alii homines, sed supra omnem naturae ordinem Spiritus sancti virtute conceptum esse (Matth. I, 20; Luc. I, 35), ita ut eadem persona Deus permanens, quod ex aeternitate erat, homo fieret, quod ante non erat. Ea autem verba ita accipienda esse, ex sacri concilii Constantinopolitani confessione plane perspicitur; inquit enim: Qui propter nos homines, et propter nostram salutem descendit de caelis: et incarnatus est de Spiritu sancto ex Maria virgine, et homo factus est. Atque id etiam sanctus Ioannes evangelista explicavit, ut qui ex ipsius Domini salvatoris pectore, altissimi huius mysterii cognitionem hausisset; nam cum divini Verbi naturam declarasset illis verbis: In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum (Ioan. I, 1), ad extremum conclusit: Et Verbum caro factum est, et habitavit in nobis (ib. 14). Verbum enim, quod divinae naturae hypostasis est, ita humanam naturam assumpsit, ut una et eadem esset divinae et humanae naturae hypostasis, ac persona; quo factum est, ut tam admirabilis coniunctio utriusque naturae actiones et proprietates conservaret, atque, ut est apud sanctum Leonem magnum illum pontificem, nec inferiorem consumeret glorificatio, nec superiorem minueret assumptio (Serm. I, *De Nativ.* 2).

ARTICOLO TERZO

Il quale fu concepito di Spirito santo, nacque da Maria Vergine.

Significato dell'articolo.

42. Da quanto è stato esposto nell'articolo precedente i fedeli possono comprendere quale prezioso e singolare beneficio Dio abbia accordato al genere umano chiamandoci, dalla schiavitù di un tiranno crudelissimo, alla libertà. Se poi esamineremo il piano e i mezzi co' quali volle attuare ciò, in realtà vedremo come nulla ci sia di più insigne e di più meraviglioso della benevolenza e bontà divina verso di noi.

Fu concepito di Spirito santo. Il Parroco comincerà a mostrare, spiegando il terzo articolo, la grandezza di questo mistero, che le sacre Scritture propongono spesso alla nostra meditazione, come il cardine fondamentale della nostra salvezza. Insegnerà che il suo significato è questo: dover noi credere e professare che lo stesso Gesù Cristo, unico Signor nostro, Figlio di Dio, assumendo per noi carne umana nel seno di una Vergine, fu concepito, non già da germe umano, come gli altri uomini, ma per virtù dello Spirito santo sopra ogni legge di natura (Matt. I, 20; Luc. I, 35), sì che restando la stessa Persona divina che era dall'eternità, divenne uomo, ciò che prima non era. Che così quelle parole debbano intendersi, risulta nettamente dalla professione di fede del sacro concilio di Costantinopoli, là dove è detto: Per noi uomini, per la nostra salvezza discese dal cielo; si incarnò nel seno di Maria Vergine per opera dello Spirito santo e si fece uomo. Il medesimo concetto spiegò san Giovanni l'evangelista, dopo aver attinto la conoscenza di questo sublime mistero sul petto del Salvatore. Avendo esposto la natura del Verbo divino con le parole: In principio era il Verbo, e il Verbo era appresso Dio, e il Verbo era Dio (Giov. I, 1), egli infatti conclude: e il Verbo si fece carne e abitò fra noi (ib. 14). Il Verbo appunto, che è una delle ipostasi della natura divina, ha assunto la natura umana in modo che unica fosse l'ipostasi e la persona delle due nature, divina ed umana. Sicchè la meravigliosa unione di entrambi le nature conservò le azioni e le proprietà dell'una e dell'altra, e, secondo la frase del grande pontefice Leone, la sublimazione non annullò l'inferiore natura, come l'assunzione non degradò la superiore (Discorso I, *Della Nativ.* 2).

Incarnationis opus Trinitati commune Spiritui sancto tribuitur. Cat. 76.

43. Sed quoniam praetermittenda non est verborum explanatio, doceat Parochus, cum dicimus, Dei Filium Spiritus sancti virtute conceptum esse, unam hanc divinae Trinitatis personam incarnationis mysterium non confecisse. Quamvis enim unus Filius humanam naturam assumpserit, tamen omnes divinae Trinitatis Personae, Pater, Filius et Spiritus sanctus, huius mysterii auctores fuerunt; siquidem illa Christianae fidei regula tenenda est: Omnia, quae Deus extra se in rebus creatis agit, tribus Personis communia esse, neque unam magis quam aliam, aut unam sine alia agere. Quod autem una Persona ab alia procedat, hoc unum omnibus commune esse non potest; nam Filius a Patre tantum generatur, Spiritus sanctus a Patre et Filio procedit: quidquid vero extra illas ab ipsis proficiscitur, tres Personae sine ullo discrimine agunt: atque ex hoc genere Filii Dei incarnatio censenda est. Quamquam vero haec ita se habeant, solent tamen sacrae Litterae earum rerum, quae omnibus Personis communes sunt, aliam aliis tribuere; quemadmodum summam omnium rerum potestatem Patri, sapientiam Filio, Spiritui sancto amorem adscribunt. Et quoniam divinae incarnationis mysterium singularem atque immensam Dei erga nos benignitatem declarat, ob eam rem peculiari quadam ratione hoc opus Spiritui sancto tribuitur.

In incarnatione Christi quaedam naturae vi, quaedam supra naturae ordinem effecta. Cat. 76.

44. In hoc mysterio quaedam supra naturae ordinem, quaedam naturae vi effecta esse animadvertimus. Nam, quod ex purissimo Virginis matris sanguine Christi corpus formatum credimus, in eo naturam humanam agnoscimus, cum illud omnium hominum corporibus commune sit, ut ex matris sanguine formentur. Quod vero et naturae ordinem et humanam intelligentiam superat, illud est, simul atque beata Virgo Angeli verbis assentiens dixit: Ecce ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum (Luc. I, 38), statim sanctissimum Christi corpus formatum, eique anima rationis compos coniuncta est, atque ita in ipso temporis articulo perfectus Deus et perfectus homo fuit. Hoc autem novum fuisse, atque admirabile Spiritus sancti opus, nemo dubitare potest, cum servato naturae ordine, nullum corpus, nisi intra praescriptum temporis spatium, hominis anima informari queat.

Deinde vero illud accedit maxima admiratione dignum, quod, ut primum cum corpore anima coniuncta fuit, ipsa etiam divinitas cum corpore et anima copulata est; quare simul

L'opera della incarnazione, commune a tutta la Trinità, è in modo speciale attribuita allo Spirito santo. Cat. 76.

43. Non dovendosi però trascurare la dilucidazione dei vocaboli, il Parroco insegnerà che dicendo il Figlio di Dio concepito per virtù dello Spirito santo, non vogliamo asserire che il mistero della Incarnazione fu compiuto unicamente da questa sola Persona della divina Trinità. Se il solo Figlio assunse natura umana, tuttavia tutte e tre le divine Persone, Padre, Figlio e Spirito santo, furono autrici del mistero. È regola imprescindibile di fede Cristiana che quanto Dio opera fuori di sè nel creato, è comune alle tre Persone, delle quali nessuna fa qualcosa più o senza dell'altra. Solamente ciò non può essere commune a tutte: che una Persona dall'altra proceda. Il Figlio infatti è generato solamente dal Padre, lo Spirito santo poi procede dal Padre e dal Figliuolo. Fuori di ciò le tre Persone compiono insieme, senza alcuna discrepanza, tutto ciò che deriva da esse fuori di loro, e in questa classe di operazioni va collocata l'incarnazione del Figlio di Dio. Ciononostante tra le proprietà communi a tutte e tre le divine Persone, ve n'è di quelle che le sacre Scritture sogliono attribuire alle singole fra loro, e cioè: il dominio di tutte le cose al Padre, la sapienza al Figlio, l'amore allo Spirito santo. E poichè il mistero della divina incarnazione esprime la sconfinata e mirabile benevolenza di Dio verso di noi; l'ascrivono allo Spirito santo in precipua maniera.

L'incarnazione di Cristo implica elementi naturali ed altri soprannaturali. Cat. 76.

44. Va notato che questo mistero comprende fatti naturali e fatti soprannaturali. Riconosciamo innanzi tutto la natura umana, nel ritenere che il corpo di Gesù Cristo è stato formato dal purissimo sangue della Vergine madre: è proprio infatti dei corpi di tutti gli uomini che siano formati dal sangue della madre loro. Ma oltrepassa ogni ordine di natura e ogni capacità di intelligenza umana il fatto che, non appena la beata Vergine, consentendo all'angelico annuncio, pronunciò le parole: Ecco l'ancella del Signore, si faccia di me secondo quanto hai detto (Luc. I, 38), immediatamente il corpo santissimo di Gesù Cristo fu formato e ad esso fu congiunta l'anima razionale, riuscendo nel medesimo istante perfetto Dio e perfetto uomo. Nessuno può revocare in dubbio che si trattasse qui di un'originale e stupefacente opera dello Spirito santo, non potendo verun corpo, secondo il corso normale della natura, essere informato da anima umana prima del tempo prescritto.

Altra circostanza meravigliosa fu questa: non appena l'anima fu unita al corpo, anche la divinità si unì all'uno e all'altra;

corpus formatum atque animatum est, et corpori et animae divinitas coniuncta; ex quo fit ut eodem temporis puncto perfectus Deus et perfectus homo esset, et Virgo sanctissima vere et proprie mater Dei et hominis diceretur, quod eodem momento Deum et hominem concepisset. Hoc autem ab Angelo ei significatum est cum ait: Ecce concipies in utero et paries filium, et vocabis nomen eius Iesum. Hic erit magnus, et Filius Altissimi vocabitur (Luc. I, 31). Et eventu comprobatum est, quod Isaias praedixit: Ecce virgo concipiet et pariet filium (Isa. VII, 14). Idem quoque Elisabeth, cum Spiritu sancto repleta Filii Dei conceptionem intellexisset, his verbis declaravit: Unde hoc mihi ut veniat mater Domini mei ad me? (Luc. I, 43).

In Christi anima plenitudo omnis gratiae; Christus tamen nequit dici filius Dei adoptivus.

45. Sed quemadmodum Christi corpus ex purissimis integerrimae Virginis sanguinibus sine ulla viri opera, ut antea diximus, verum sola Spiritus sancti virtute formatum est: ita etiam, ut primum conceptus est, illius anima uberrimam spiritus Dei copiam, atque omnem charismatum abundantiam accepit; neque enim ut aliis hominibus, qui sanctitate et gratia ornantur, ipsi ad mensuram, ut testatur sanctus Ioannes, dat Deus spiritum, (Ioan. III, 34) sed omnem gratiam tam affluenter in eius animam infudit, ut de plenitudine eius nos omnes acceperimus (ib. I, 16). Neque tamen Filium Dei adoptivum appellare licet, quamvis spiritum illum habuerit, quo sancti homines filiorum Dei adoptionem consequuntur; nam cum natura filius Dei sit, adoptionis gratiam aut nomen in eum convenire nullo modo existimandum est.

Haec sunt quae de admirabili conceptionis mysterio explicanda visa sunt; ex quibus ut salutaris fructus ad nos redundare possit, illa in primis fideles memoria repetere ac saepius cogitare cum animis suis debent, Deum esse, qui humanam carnem assumpsit; ea vero ratione hominem factum, quam mente nobis assequi non licet, nedum verbis explicare; ob eum denique finem hominem fieri voluisse, ut nos homines filii Dei renasceremur. Haec cum attente consideraverint, tum vero omnia mysteria quae hoc articulo continentur, humili ac fideli animo credant et adorent; nec curiose, quod sine periculo vix unquam fieri potest, illa investigare ac perscrutari velint.

onde appena il corpo fu formato e animato, nel medesimo istante al corpo e all'anima fu congiunta la divinità. Da ciò consegue che il Salvatore fu nel medesimo istante perfetto Dio e perfetto uomo, e che la Vergine santissima potè realmente e propriamente essere chiamata Madre di Dio e madre di un uomo, avendo concepito simultaneamente un Dio e un uomo. L'Angelo l'aveva a lei annunciato: Ecco, concepirai nel seno e partorirai un figlio, cui porrai nome Gesù. Questi sarà grande e sarà chiamato Figlio dell'Altissimo (Luc. I, 31). Così veniva nel fatto verificata la predizione di Isaia: Una vergine concepirà e partorirà un figliuolo (Isa. VII, 14). Il medesimo evento aveva adombrato Elisabetta quando, ricolma di Spirito santo, aveva intuito il concepimento del Figlio di Dio e aveva esclamato: Donde a me questo, che la Madre del Signor mio venga a me? (Luc. I, 43).

Nell'anima di Gesù Cristo fu la pienezza di tutte le grazie: ma Gesù Cristo non può esser detto per ciò figlio adottivo di Dio.

45. Come il corpo di Gesù Cristo, secondo quanto abbiamo testè detto, fu formato col sangue purissimo della più illibata tra le vergini, senza intervento alcuno di uomo, ma per sola virtù dello Spirito santo; così, non appena fu concepito, ebbe l'anima inondata dallo Spirito di Dio e dalla copia dei suoi carismi. Come attesta san Giovanni (Giov. III, 34), Iddio non conferì a lui lo spirito con parsimonia, siccome agli altri individui, adornati della santità e della grazia, bensì infuse nell'anima sua così copioso flusso di carismi, che tutti noi dobbiamo attingervi (ib. I, 16). Non ci è permesso però di chiamare Gesù Cristo figlio adottivo di Dio, sebbene abbia ricevuto quello spirito, in virtù del quale i santi conseguono l'adozione di figli di Dio, poichè, essendo Figlio di Dio per natura, nè il dono nè il titolo impliciti nell'adozione possono in verum modo convenirgli.

Queste le delucidazioni che ci è sembrato opportuno presentare intorno al mirabile mistero del divino concepimento. Perchè da esse ridondino frutti salutari sopra di noi, i fedeli dovranno sopra tutto tener presenti alla memoria e scolpiti nel cuore, questi punti: che Dio propriamente fu che assunse la nostra carne, facendosi uomo in una maniera che nè la mente può comprendere, nè l'umana loquela spiegare; e che con un solo fine volle incarnarsi, affinchè noi uomini ritornassimo figli di Dio. Meditandoli con attenta cura, non tralascino mai di credere e di adorare con cuore confidente, i misteri tutti che questo articolo racchiude, astenendosi da ogni loro curiosa indagine e analisi, che non sarebbero possibili senza grave pericolo.

Maria Virgo Christum peperit. Cat. 82.

46. **Natus ex Maria Virgine.** Haec altera est huius articuli pars, in qua explicanda Parochus diligenter versabitur, cum fidelibus credendum sit, Iesum dominum non solum conceptum Spiritus sancti virtute, sed etiam ex Maria virgine natum et in lucem editum esse; cuius mysterii fides quanta cum laetitia et iucunditate animi meditanda sit, angeli vox, qui primus felicissimum nuntium mundo attulit, declarat; inquit enim: Ecce evangelizo vobis gaudium magnum, quod erit omni populo (Luc. II, 10). Tum ex illius caelestis militiae cantico, Gloria in altissimis Deo, et in terra pax hominibus bonae voluntatis (ib. 14), quod angeli cecinerunt, facile est intelligere. Hinc etiam amplissimum illud Dei promissum ad Abraham impleri incepit, cui dictum est, fore aliquando, ut in eius semine omnes gentes benedicerentur (*Gen.* XXII, 18). Maria enim, quam vere Matrem Dei praedicamus et colimus, quod eam personam quae simul Deus et homo erat peperit, a Davide rege originem duxit.

Christi ortus admirabilis.

47. Sed quemadmodum conceptio ipsa naturae ordinem prorsus vincit, ita in ortu nihil non divinum licet contemplari. Praeterea, quo nihil admirabilius dici omnino aut cogitari potest, nascitur ex matre sine ulla maternae virginitatis diminutione, et quo modo postea ex sepulcro clauso et obsignato egressus est, atque ad discipulos clausis ianuis introivit (Ioan. XX, 19), vel, ne a rebus etiam quae natura quotidie fieri videmus, discedatur, quo modo solis radii concretam vitri substantiam penetrant neque frangunt tamen, aut aliqua ex parte laedunt, simili, inquam, et altiori modo Iesus Christus ex materno alvo, sine ullo maternae virginitatis detrimento, editus est; ipsius enim incorruptam et perpetuam virginitatem verissimis laudibus celebramus. Quod quidem Spiritus sancti virtute effectum est, qui in Filii conceptione et partu Matri ita affuit, ut ei et foecunditatem dederit et perpetuam virginitatem conservarit.

Comparatio Christi cum Adamo, Mariae cum Eva.

48. Solet interdum Apostolus Christum Iesum novissimum Adam (I *Cor.* XV, 21, 22) appellare, eumque primo Adam conferre; nam, ut in primo omnes homines moriuntur, ita in secundo omnes ad vitam revocantur : atque ut Adam, quod ad naturalem conditionem pertinet, humani generis parens fuit, ita Christus gratiae et gloriae auctor est (*Rom.* V, 14). Ad eum

Maria Vergine partorì Cristo. Cat. 82.

46. **Nacque da Maria Vergine.** Ecco la seconda parte di questo articolo. Il Parroco la spiegherà con singolare cura, dovendo i fedeli credere nettamente che non solo Gesù Cristo fu concepito per virtù dello Spirito santo, ma che nacque anche da Maria Vergine, dalla quale fu dato alla luce. Quanta intima letizia scaturisca dalla contemplazione di questo mistero fu già definito dalla voce angelica, che, prima, recò al mondo la felicissima novella: Eccomi a recarvi l'annunzio di grande allegrezza, la quale sarà per tutto il popolo (Luc. II, 10). Appare parimenti dal cantico della milizia celeste, che fu intonato dagli angeli: Gloria a Dio nel più alto dei cieli, e pace in terra agli uomini di buona volontà (ib. 14). Così cominciava ad attuarsi la grandiosa promessa di Dio ad Abramo, che dovevano un giorno essere benedette, nel seme suo, tutte le nazioni (*Gen.* XXII, 18). Poichè Maria, che noi proclamiamo e onoriamo come vera Madre di Dio, avendo partorito chi era insieme Dio e uomo, discendeva dal re David.

Mirabile nascita di Gesù Cristo.

47. Come il concepimento ineffabile supera ogni ordine di natura, nella natività parimenti nulla cogliamo che non sia fatto divino. Nacque Gesù infatti dalla Madre - che cosa si sarebbe mai potuto immaginare di più miracoloso? - senza detrarre alcunchè alla materna verginità. Come più tardi egli uscirà dalla tomba chiusa e sigillata e penetrerà nel luogo dove saranno radunati i discepoli, nonostante le porte serrate (Giov. XX, 19); o come i raggi del sole, per non uscire dall'àmbito della esperienza naturale di ogni giorno, che attraversano la compatta sostanza del vetro senza romperla o comunque lederla, in maniera molto più sublime, Gesù Cristo uscì dal seno materno, senza alcuna benchè minima offesa alla dignità verginale della sua Genitrice. Per questo ne celebriamo con lodi giustissime l'incorruttibile e perpetua verginità. Privilegio attuato per virtù dello Spirito santo che assistè la Madre nel concepimento e nel parto, in modo da conferirle la fecondità senza toglierle la permanente integrità verginale.

Paragone fra Gesù Cristo e Adamo; fra Maria ed Eva.

48. L'Apostolo chiama ripetute volte Gesù Cristo nuovo Adamo (I *Cor.* XV, 21, 22) e lo paragona all'antico. In realtà se tutti gli uomini sono morti nel primo, tutti sono stati richiamati a vita nel secondo. E come Adamo è stato il padre del genere umano nell'ordine naturale, così Gesù Cristo è per tutti l'autore della grazia e della gloria (*Rom.* V, 14). Similmente è

modum, nobis etiam licet Virginem matrem cum Eva ita conferre, ut priori Evae secunda Eva, quae est Maria, respondeat, quemadmodum secundum Adam, hoc est Christum, primo Adam respondere ostendimus. Eva enim, quia serpenti fidem habuit (*Gen.* III, 6), maledictum et mortem in humanum genus invexit: et Maria postquam Angelo credidit, Dei bonitate effectum est, ut benedictio et vita ad homines perveniret: propter Evam nascimur filii irae (*Eph.* II, 3), a Maria Iesum Christum accepimus, per quem filii gratiae regeneramur. Evae dictum est: In dolore paries filios (*Gen.* III, 16). Maria hac lege soluta est, ut quae, salva virginalis pudicitiae integritate, sine ullo doloris sensu, ut antea dictum est, Iesum filium Dei peperit.

Incarnationis dominicae figurae et oracula.

49. Cum igitur tanta et tam multa sint admirandae huius conceptionis et nativitatis sacramenta, divinae Providentiae consentaneum fuit ut ea multis figuris et oraculis significarentur. Quare huc pertinere sancti Doctores intellexerunt multa, quae in variis sacrae Scripturae locis legimus, praecipue vero portam illam sanctuarii, quam Ezechiel clausam vidit (Ezech. XLIV, 2); item lapidem de monte sine manibus abscissum, ut est apud Danielem, qui factus est magnus mons, et implevit universam terram (Dan. II, 34); deinde Aaron virgam, quae una inter virgas principum Israelis germinavit (*Num.* XVII, 8); et rubum quem Moyses vidit ardere et non comburi (*Exod.* III, 2). Multis verbis sanctus evangelista Christi nativitatis historiam descripsit (Luc. II); qua de re nihil est, quod plura a nobis dicantur, cum ea lectio Parocho in promptu sit.

Christi incarnatio humilitatis exemplum praebet.

50. Danda autem illi est opera, ut haec mysteria quae ad doctrinam nostram scripta sunt (*Rom.* XV, 4), infixa animo et mentibus fidelium haereant; primum quidem, ut tanti beneficii commemoratione aliquam gratiam eius auctori Deo referant; deinde, ut eximium hoc et singulare humilitatis exemplum iis ante oculos ad imitandum proponat. Quid enim nobis utilius, atque ad animorum nostrorum superbiam et elationem comprimendam accommodatius esse potest, quam saepius cogitare, Deum ita sese humiliare, ut cum hominibus gloriam suam communicet, et hominum infirmitatem fragilitatemque assumat; Deum hominem fieri, summamque illam, et infinitam maiestatem homini ministrare, ad cuius nutum columnae caeli,

lecito stabilire un'analogia fra la Vergine Madre, seconda Eva e la prima; analogia corrispondente a quella sopra illustrata fra il secondo Adamo, Cristo, e il primo. Avendo creduto alle lusinghe del serpente (*Gen.* III, 6), Eva attirò sul genere umano la maledizione e la morte; avendo creduto all'annuncio dell'Angelo, Maria fece sì che la bontà di Dio ridonasse agli uomini benedizione e vita. A causa di Eva nasciamo figli della collera (*Efes.* II, 3), ma da Maria ricevemmo Gesù Cristo, per merito del quale siamo rigenerati come figli della grazia. Ad Eva fu detto: Genererai figli nel dolore (*Gen.* III, 16); Maria fu esente dalla dura legge, e, salva restando in lei l'integrità della verginale pudicizia, partorì Gesù Cristo figlio di Dio, senza alcun dolore, come sopra abbiamo spiegato.

Tipi e profezie dell'incarnazione del Signore.

49. Poichè così numerose ed insigni meraviglie erano implicate nel mirabile concepimento e nella straordinaria natività, fu opportuno che la divina Provvidenza ne preannunziasse l'avvento con immagini e predizioni. I santi Dottori hanno interpretato, come pertinenti a questo mistero, molti passi scritturali. Principalmente hanno inteso come figurativa quella porta del santuario che Ezechiele vide serrata (Ezech. XLIV, 2); quella pietra che, secondo la visione di Daniele (Dan. II, 34), si stacca, senza intervento umano, dalla montagna e divenuta a sua volta un alto monte, riempie tutta la terra; quella verga di Aronne che, unica tra le verghe dei capi di Israele, miracolosamente fiorisce (*Num.* XVII, 8); quel roveto infine che Mosè contemplò ardere, senza consumarsi (*Esod.* III, 2). Del resto l'evangelista narrò minutamente la storia della natività di Gesù Cristo (Luc. II), e a noi non conviene insistervi, potendo il Parroco leggerla direttamente.

L'incarnazione di Gesù Cristo mirabile esempio di umiltà.

50. Questi dovrà spiegare assiduo zelo, affinchè tali misteri, registrati per nostra istruzione (*Rom.* XV, 4), aderiscano intimamente all'intelletto e al cuore dei fedeli. Innanzi tutto perchè il ricordo di così segnalato beneficio li spinga a tributarne grazia all'autore Dio; in secondo luogo, perchè sia dinanzi ai loro occhi, stimolo alla imitazione, così meraviglioso esempio di umiltà. Riflettere spesso alla maniera in cui Dio volle umiliarsi per communicare la propria gloria agli uomini, fino ad assumerne la fragile infermità; meditare la degnazione di un Dio che si fa uomo, e pone a servizio dell'uomo quella sua infinita maestà, ad un cui cenno, secondo la parola biblica, tremano di sbigottimento le colonne del cielo (Giobbe, XXVI, 11);

ut inquit Scriptura, contremiscunt et pavent (Iob, XXVI, 11), eumque in terra nasci, quem in caelis angeli adorant? Quid igitur, cum haec Deus nostra causa faciat, quid, inquam, nos, ut illi obsequamur, facere oportet? quam libenti, atque alacri animo debemus omnia humilitatis officia amare, amplecti, praestare. Videant fideles, quam salutari doctrina Christus nascens nos instituat, antequam vocem aliquam emittere incipiat. Nascitur egenus, nascitur ut peregrinus in diversorio, nascitur in vili praesepio, nascitur media hieme; ita enim scribit sanctus Lucas: Factum est, cum essent ibi, impleti sunt dies ut pareret. Et peperit Filium suum primogenitum, et pannis eum involvit: et reclinavit eum in praesepio, quia non erat ei locus in diversorio (Luc. II, 6,7). Potuitne evangelista humilioribus verbis omnem caeli et terrae maiestatem et gloriam includere? Neque vero scribit, non fuisse locum in diversorio, sed Ei non fuisse, qui dicit: Meus est orbis terrae et plenitudo eius (*Psal.* XLIX, 12). Quod etiam alius evangelista testatus est: In propria venit, et sui eum non receperunt (Ioan. I, 11).

Eadem hominis dignitatem ostendit.

51. Haec cum fideles sibi ante oculos proposuerint, tum vero cogitent, Deum carnis nostrae humilitatem et fragilitatem subire voluisse, ut humanum genus in altissimo dignitatis gradu collocaretur. Nam illud unum satis declarat excellentem hominis dignitatem et praestantiam, quae illi divino beneficio tributa est, quod homo fuerit, qui idem verus, et perfectus Deus sit: ut iam gloriari nobis liceat, Filium Dei os nostrum et carnem nostram esse: quod beatissimis illis spiritibus non licet; nusquam enim, ut est apud Apostolum, angelos apprehendit, sed semen Abrahae apprehendit (*Hebr.* II, 16).

Christo in cordibus domicilium parandum.

52. Praeterea cavendum est, ne maximo nostro malo eveniat, ut quemadmodum illi in diversorio Bethleem locus, ubi nasceretur defuit, ita etiam, quando iam in carne non nascitur, locum in cordibus nostris invenire non possit, ubi in spiritu nascatur; hoc enim, cum salutis nostrae cupidissimus sit, vehementer optat; nam ut ille Spiritus sancti virtute supra naturae ordinem homo factus et natus est, sanctusque, atque adeo sanctitas ipsa fuit: ita nos oportet, non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, sed ex Deo nasci (Ioan. I, 13), ac deinde veluti novam creaturam in novitate spiritus am-

contemplare il mistero della nascita sulla terra di chi è nei cieli adorato dagli angeli, costituisce senza dubbio l'esercizio più utile ai nostri spiriti, più acconcio al debellamento della nostra superbia. Se Dio compì tutto ciò per noi, che cosa non dovremo far noi per obbedirgli? Con quanta prontezza ed alacrità d'animo non dovremo noi prediligere ed attuare tutti i doveri dell'umiltà! Riflettano i fedeli di quanta salutare dottrina Cristo pargolo ci nutre, pur prima di articolare parola. Ecco: nasce povero; straniero in un albergo; nasce in una miserrima stalla; a mezzo l'inverno. Scrive infatti san Luca: E avvenne che, mentre ivi si trovavano, si compì per lei il tempo del parto; e partorì il Figlio suo primogenito, lo fasciò e lo pose in una mangiatoia, perchè non trovarono posto nell'albergo (Luc. II, 6–7). Avrebbe potuto l'evangelista dissimulare sotto parole più umili la maestà e la gloria che riempiono il cielo e la terra? Non dice genericamente che non v'era più posto nell'albergo; bensì che non ve n'era per Colui che può dire: Mia è la terra, con quanto contiene (*Salm.* XLIX, 12). E la testimonianza ha la conferma di un altro evangelista: Venne nella sua proprietà, e i suoi non l'accolsero (Giov. I, 11).

L'Incarnazione manifesta la dignità umana.

51. Mentre mediteranno tutto ciò, i fedeli non dimenticheranno che Dio volle subire l'umile fragilità della nostra carne, onde il genere umano fosse innalzato al più alto livello della dignità. Sufficientemente traspare la nobiltà insigne conferita all'uomo per dono divino, dal fatto che fu uomo Colui che era nel medesimo tempo vero e perfetto Dio. Noi possiamo ormai dire con orgoglio che il Figlio di Dio è ossa e carne nostra, come non possono fare gli spiriti beati. Ha detto l'Apostolo: Ha assunto la natura dei figli di Abramo, non la natura angelica (*Ebr.* II, 16).

A Gesù Cristo dobbiamo preparare dimora nei nostri cuori.

52. Guardiamoci bene dal far sì che, per nostra disgrazia, come non trovò posto nell'albergo per nascere, così non ne trovi nei nostri cuori, quando venga per nascervi, non corporeamente, bensì spiritualmente. Desidera egli, bramosissimo com'è della nostra salvezza, questa mistica natività. Si fece uomo, nacque e fu santificato, anzi fu la santità stessa, per virtù dello Spirito santo, in maniera soprannaturale. In pari modo occorre che noi nasciamo, non da sangue, nè da voler di carne, nè da voler di uomo, ma da Dio (Giov. I, 13); e che dopo ciò procediamo nella vita come creature rinnovellate in

bulare (*Rom.* VI, 4, 5; VII, 6), sanctitatem illam ac mentis integritatem custodire, quae homines spiritu Dei regeneratos maxime decet; hac enim ratione sanctae huius Filii Dei conceptionis et nativitatis imaginem aliquam in nobis ipsis exprimemus, quam fideli animo credimus et credentes Dei sapientiam in mysterio, quae abscondita est (I *Cor.* II, 7), suscipimus et adoramus.

DE ARTICULO QUARTO

Passus sub Pontio Pilato, crucifixus, mortuus et sepultus.

Articuli sensus.

53. Quantam habeat necessitatem huius articuli cognitio et quam diligenter Parochus curare debeat, ut fideles dominicae passionis memoriam saepissime animo repetant, docet Apostolus, qui nihil aliud se scire testatus est, nisi Iesum Christum, et hunc crucifixum (I *Cor.* II, 2). Quare in hoc argumento omne studium et opera adhibenda est, ut quam maxime illustretur, fidelesque tanti beneficii commemoratione excitati, totos se ad Dei erga nos amorem et bonitatem suscipiendam convertant.

Fides itaque priori articuli parte (nam de altera postea dicetur) illud nobis credendum proponit, Christum dominum, cum Pontius Pilatus Tiberii Caesaris iussu Iudaeam provinciam administraret, cruci affixum esse; nam captus, irrisus, variis iniuriarum et cruciatuum generibus affectus, demum in crucem sublatus est.

Anima Christi malis repleta.

54. **Passus.** Nec vero cuiquam dubitandum est, eius animam, quod ad inferiorem partem attinet, ab iis cruciatibus liberam non fuisse; nam quod humanam naturam vere assumpsit, necesse est fateri, animo etiam gravissimum dolorem sensisse; quare inquit: Tristis est anima mea usque ad mortem (Matth. XXVI, 38; Marc. XIV, 34). Nam etsi Personae divinae humana natura coniuncta fuit, tamen propter eam coniunctionem nihilo minus passionis acerbitatem sensit, quam si ea coniunctio facta non fuisset, cum in una Iesu Christi persona, utriusque naturae, divinae et humanae, proprietates servatae sint: atque idcirco quod erat passibile et mortale, passibile et mortale permansit: rursus vero quod impassibile et immortale erat, qualem esse divinam naturam intelligimus, suam proprietatem retinuit.

novità di spirito (*Rom.* VI, 4, 5; VII, 6), custodendo gelosamente quella santità ed integrità di mente che si addice ad individui rigenerati nello spirito di Dio. Così ritrarremo in noi stessi una qualche sembianza di quella concezione e natività del Figlio di Dio in cui crediamo fermamente e che accogliamo e adoriamo come il mistero che racchiude il capolavoro della sapienza divina (I *Cor.* II, 7).

ARTICOLO QUARTO

Patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso morto e seppellito.

Significato dell'articolo.

53. Protestando di non conoscere altro che Gesù Cristo e Gesù Cristo crocifisso (I *Cor.* II, 2), l'Apostolo ha mostrato luminosamente quanto sia necessaria la conoscenza di questo articolo, e quanta cura debba il Parroco impiegare affinchè i fedeli evochino spesso nel loro animo la passione del Signore. A tal fine debbono essere praticati gli sforzi più assidui, onde i fedeli stimolati dal ricordo costante di sì segnalato beneficio, si consacrino tutti all'ammirazione della bontà e dell'amor di Dio verso di noi. Con la prima parte di questo articolo (della seconda parleremo più tardi), la fede ci impone di credere che Gesù Cristo N. S., mentre Ponzio Pilato, in nome dell'imperatore Tiberio, governava la provincia della Giudea, fu infisso alla croce. Fu catturato infatti, deriso, oppresso da ogni fatta d'insulti e di tormenti, per essere alla fine sollevato sulla croce.

L'anima di Gesù Cristo fu saturata di pene.

54. **Patì.** Nessuno dovrà revocare in dubbio che la sua anima, nella sua parte inferiore, non fu insensibile agli ineffabili spasimi. Avendo egli realmente assunta l'umana natura, è giocoforza riconoscere che la sua sensibilità fu suscettibile delle più atroci sofferenze. Noi lo sentiamo gemere: L'anima mia è addolorata a morte (Matt. XXVI, 38; Marc. XIV, 34). In realtà, pur unita alla Persona divina, la natura umana percepì tutti i rigori della passione, come se quella unione non avesse avuto luogo. Poichè tutte le proprietà, così della natura umana come della divina, si erano perfettamente conservate nella persona di Gesù Cristo. Quindi persisteva in lui ogni elemento passibile e mortale e viceversa gli elementi impassibili e immortali, supposti dalla natura divina, mantenevano le loro qualità peculiari.

Tempus passionis.

55. **Sub Pontio Pilato.** Quod autem hoc loco tam diligenter observari videmus, Iesum Christum eo tempore passum esse, quo Pontius Pilatus Iudaeam provinciam procuraret, id ea re factum esse docebit Parochus, quia tantae rei et tam necessariae cognitio exploratior omnibus esse poterat, si rei gestae certum, quod et ab apostolo Paulo factum legimus, tempus describeretur (I *Tim.* VI, 13): tum etiam, quia iis verbis declaratur, illam Salvatoris praedictionem exitu comprobatam esse: Tradent, inquit, eum gentibus ad illudendum et flagellandum, et crucifigendum (Matth. XX, 19).

Cur Christus in ligno mortem perpessus sit.

56. **Crucifixus.** Sed quod potissimum in ligno crucis mortem pertulit, hoc etiam divino consilio tribuendum est, ut scilicet unde mors oriebatur, inde vita resurgeret. Serpens enim, qui in ligno primos parentes vicerat, victus est a Christo in ligno crucis. Plures eius rei afferri rationes possunt, quas sancti Patres latius persecuti sunt, ut ostendamus consentaneum fuisse, Redemptorem nostrum mortem crucis potissimum subire. Verum satis esse Parochus admoneat, si fideles credant illud genus mortis a Salvatore delectum esse, quod quidem ad humani generis redemptionem aptius, atque accommodatius videretur, quemadmodum certe nullum turpius atque indignius esse potuit. Non solum enim apud Gentiles crucis supplicium execrandum et dedecoris ignominiaeque plenissimum semper existimatum est, verum etiam in lege Moysis, maledictus homo appellatur, qui pendet in ligno (*Deut.* XXI, 23; *Gal.* III, 13).

Passio Domini saepe populo exponenda.

57. Neque vero Parochus huius articuli historiam praetermittet, quae diligentissime a sanctis evangelistis exposita est, ut saltem summa eius mysterii capita, quae ad confirmandam fidei nostrae veritatem magis necessaria videntur, fideles cognita habeant. Hoc enim articulo, veluti fundamento quodam, Christiana religio et fides nituntur, eoque posito, reliqua omnia recte constituta sunt. Nam si quid aliud humanae menti et intelligentiae difficultatem affert, certe crucis mysterium omnium difficillimum existimandum est, vixque percipi a nobis potest, salutem nostram ex cruce ipsa et ex Eo qui pro nobis ligno illi affixus est, pendere. Sed in hoc, ut docet Apostolus, summam Dei providentiam licet admirari. Nam quia in Dei

Epoca della passione.

55. **Sotto Ponzio Pilato.** Il Parroco mostrerà come la speciale cura con cui vediamo qui rilevato che la passione di Gesù Cristo accadde nel tempo in cui Ponzio Pilato reggeva la provincia della Giudea, tradisce innanzi tutto il proposito di far sì che la conoscenza di evento così grandioso e sì prezioso, riuscisse per tutti più sicura, indicandosene il momento preciso. Anche l'apostolo Paolo usò la medesima precauzione (I *Tim.* VI, 13). In secondo luogo mira a far constatare l'avveramento della profezia pronunziata dal Salvatore stesso: Lo daranno in balìa dei gentili, per essere schernito, flagellato e crocifisso (Matt. XX, 19).

Perchè Gesù Cristo patì il supplizio della croce.

56. **Fu crocifisso.** A un divino proposito è ugualmente da attribuirsi la preferenza data alla morte di croce: e precisamente al volere divino che la vita rifluisse su di noi proprio di là onde era scaturita la morte. Quel serpente che mediante un albero aveva vinto i nostri progenitori, fu sopraffatto da Gesù Cristo mediante l'albero della croce. I santi Padri hanno ampiamente svolto le ragioni molteplici che possono addursi per mostrare quanto fosse conveniente che, fra le varie forme di supplizio, il Redentore sostenesse quello della croce. I Parroci però si limiteranno ad avvertire i fedeli che per essi è sufficiente credere come il Salvatore prescelse tale genere di morte come il più acconcio alla redenzione del genere umano, appunto perchè, fra tutti, il più umiliante ed ignominioso. Infatti non solamente il supplizio della croce fu sempre ritenuto dai pagani come abbominevole ed infamante, ma anche nella legge di Mosè è detto: Maledetto colui che è infisso al tronco (*Deut.* XXI, 23; *Gal.* III, 13).

Spesso deve esporsi al popolo la passione del Signore.

57. Il Parroco non tralascerà di narrare la storia contenuta in questo articolo, che i santi evangelisti espongono con la massima diligenza, affinchè i fedeli posseggano una duratura nozione di quei capisaldi del mistero, che più appaiono necessari per corroborare la verità della nostra fede. In verità tutta la religione e fede Cristiana poggiano, come su granitica base, su questo articolo, posto il quale, il resto si sostiene perfettamente. Tra le difficoltà in cui possono imbattersi l'intelligenza e la ragione umana, senza dubbio il mistero della croce appare come la cosa più ardua di tutte. È appena concepibile che la nostra salvezza possa trarre origine da una croce e da Colui che vi fu infisso sopra. E pure è qui dato di am-

sapientia non cognovit mundus per sapientiam Deum, placuit Deo per stultitiam praedicationis salvos facere credentes (I *Cor.* I, 21). Quare mirandum non est, si prophetae ante Christi adventum, apostoli post eius mortem et resurrectionem tantopere laborarunt, ut hominibus persuaderent, hunc esse mundi Redemptorem, eosque in Crucifixi potestatem, atque obedientiam redigerent. Quare Dominus, cum nihil tam ab humana ratione remotum esset, quam crucis mysterium, statim post peccatum numquam destitit tum figuris, tum prophetarum oraculis Filii sui mortem significare. Atque ut de figuris pauca quaedam attingamus, Abel primum qui fratris invidia occisus est (*Gen.* IV, 8), deinde Isaac sacrificium (*Gen.* XXII, 6-8), praeterea agnus quem Iudaei, cum e terra Aegypti egrederentur, immolarunt (*Exod.* XII, 5-7), tum serpens aeneus quem Moyses in deserto exaltavit (*Num.* XXI, 8, 9), Christi Domini passionis ac mortis figuram praemonstrabant (Ioan. III, 14). Quod autem ad prophetas pertinet, quam multi exstiterint, qui de ea vaticinati sunt, id vero multo notius est, quam ut explicari hoc loco oporteat. Sed prae ceteris, ut Davidem omittamus, qui omnia praecipua redemptionis nostrae mysteria in psalmis complexus est (*Psal.* II, XXI, LXVIII, CIX), Isaiae oracula (LIII) tam aperta et clara sunt, ut recte dici queat, eum potius rem gestam exposuisse, quam futuram praedixisse (Hier. *Ep.* 53, *ad Paulinum*).

Christus vere mortuus est; divinitas tamen tum corpori tum animae semper fuit coniuncta. Cat. 89.

58. **Mortuus.** His verbis Parochus credendum explicabit, Iesum Christum, postquam crucifixus est, vere mortuum ac sepultum esse. Neque vero sine causa hoc separatim fidelibus credendum proponitur, cum non defuerint qui eum in cruce mortuum negarent; illi igitur errori hanc fidei doctrinam sancti apostoli merito opponendam censuerunt: de cuius articuli veritate dubitandi nullus nobis locus relinquitur; nam omnes evangelistae consentiunt, Iesum spiritum emisisse (Matth. XXVII, 50; Marc. XV, 37; Luc. XXIII, 46; Ioan. XIX, 30). Praeterea cum Christus, verus et perfectus homo fuerit, vere etiam mori potuit: moritur autem homo cum anima separatur a corpore.

Quare cum Iesum mortuum esse dicimus, id significamus, eius animam a corpore divisam esse: neque tamen concedimus divinitatem seiunctam a corpore: quin potius constanter credimus et confitemur, anima eius a corpore divisa, divinitatem tum corpori in sepulcro, tum animae apud inferos con-

mirare, secondo la frase dell'Apostolo, la suprema provvidenza di Dio: vedendo che il mondo con la sua scienza non lo aveva riconosciuto nelle opere della sua divina sapienza, piacque a Dio di salvare, mediante la follia della predicazione, coloro che avrebbero creduto (I *Cor.* I, 21). Nessuna meraviglia dunque se i profeti prima dell'avvento di Gesù Cristo, gli apostoli dopo la sua morte e risurrezione, così tenacemente si adoperarono per persuadere gli uomini che egli era il Redentore del mondo e per indurli all'ossequio e all'obbedienza verso il Crocifisso. E appunto perchè il mistero della croce costituisce il fatto più anormale per l'umana ragione, il Signore non ha mai cessato, dal dì del peccato, di annunciare la morte del proprio Figlio, mediante gli oracoli dei profeti e le immagini figurative. Ecco qualche breve evocazione delle figure: Abele soppresso dalla gelosia del fratello (*Gen.* IV, 8); il sacrificio di Isacco (*Gen.* XXII, 6-8); l'agnello immolato dagli Ebrei all'uscita dall'Egitto (*Esod.* XII, 5-7); il serpente di bronzo innalzato da Mosè nel deserto (*Num.* XXI, 8, 9): tutto ciò raffigurava in anticipo la passione e la morte di Cristo N. S. (Giov. III, 14). Circa poi le profezie, è troppo noto, perchè occorra esporlo largamente qui, quanti pronunciarono vaticini sull'una e sull'altra. Pur senza parlare di David, i Salmi del quale abbracciano tutti i misteri fondamentali della nostra redenzione (*Salm.* II, XXI, LXVIII, CIX), gli oracoli di Isaia (LIII) non risultano così limpidi ed espliciti da potersi dire che essi raccontano eventi accaduti, anzichè profetare gesta future? (Girol. *Lett.* 53, *a Paolino*).

Gesù Cristo realmente morì: la divinità però rimase sempre congiunta al corpo e all'anima. Cat. 89.

58. **Morto.** Il Parroco spiegherà come per questa parola dobbiamo credere che Gesù Cristo, dopo crocifisso, morì realmente e fu sepolto. Non senza motivo tale fatto è proposto separatamente alla fede dei credenti, essendosi da taluni negata la sua morte in croce. I santi apostoli ritennero necessario contrapporre a tale errore questa dottrina di fede, sulla cui verità nessun dubbio è più consentito, avendo concordemente tutti gli evangelisti asserito che Gesù Cristo rese il suo spirito (Matt. XXVII, 50; Marc., XV, 37; Luc. XXIII, 46; Giov. XIX, 30). Del resto, essendo vero e perfetto uomo, Gesù Cristo poteva propriamente morire. La morte dell'uomo, infatti, non è altro che la separazione dell'anima dal corpo.

Riconoscendo che Gesù Cristo è morto, vogliamo appunto dire che la sua anima si divise dal corpo. Con ciò però non veniamo a dire che se ne separò anche la divinità; al contrario crediamo e riconosciamo costantemente che, separatasi

iunctam semper fuisse. Decebat autem Filium Dei mori, ut per mortem destrueret eum qui habebat mortis imperium, id est diabolum, et liberaret eos qui timore mortis per totam vitam obnoxii erant servituti (*Hebr.* II, 14, 15).

Mors Christi voluntaria.

59. Sed illud in Christo Domino singulare fuit, quod tunc mortuus est, cum ipse mori decrevit, et mortem non tam aliena vi illatam, quam voluntariam obiit. Nec vero mortem solum, sed locum etiam et tempus in quo moreretur, ipse sibi constituit; ita enim Isaias scripsit: Oblatus est quia ipse voluit (Isa. LIII, 7). Atque idem Dominus de se ante passionem dixit: Ego pono animam meam, ut iterum sumam eam. Nemo tollit eam a me: sed ego pono eam a me ipso, et potestatem habeo ponendi eam; et potestatem habeo iterum sumendi eam (Ioan. X, 17, 18). Quod autem ad tempus et locum attinet, cum Herodes eius vitae insidiaretur, ipse inquit: Dicite vulpi illi: ecce eiicio daemonia et sanitates perficio hodie et cras, et tertia die consummor: verumtamen oportet me hodie et cras et sequenti die ambulare: quia non capit prophetam perire extra Hierusalem (Luc. XIII, 32, 33). Ille igitur nihil invitus aut coactus fecit, sed ipse sese volens obtulit, atque inimicis suis obviam procedens dixit: Ego sum (Ioan. XVIII, 5), et sponte sua ea omnia supplicia pertulit, quibus illum iniuste et crudeliter affecerunt. Quo quidem nihil ad commovendos animi nostri sensus maiorem vim habere potest, cum poenas tormentaque eius omnia cogitatione perpendimus. Nam si quispiam nostra causa omnes dolores patiatur, non quos ipse sua voluntate suscipiat, sed quos vitare nequeat, hoc vero haud magni beneficii loco a nobis ponetur: verum si nostro tantum nomine mortem, quam defugere poterat, libenter occumbat, profecto hoc beneficii genus tantum est, ut omnem non solum referendae, sed etiam habendae gratiae facultatem vel gratissimo cuique eripiat: ex quo Iesu Christi summa et eximia caritas, eiusque divinum et immensum in nos meritum perspici potest.

Christi sepultura resurrectionem magis declarat.

60. **Sepultus.** Iam vero quod sepultum fuisse confitemur, hoc quidem veluti articuli pars non constituitur, quod novam aliquam difficultatem habeat, praeter ea quae iam de morte dicta sunt. Nam si Christum mortuum credimus, facile etiam nobis persuaderi potest eum sepultum esse. Verum hoc ad-

l'anima sua dal corpo, la divinità rimase sempre unita al corpo nel sepolcro, all'anima tra gli inferi. Era del resto compiutamente opportuno che il Figlio di Dio morisse, per sopraffare attraverso la morte, il signore della morte, il diavolo, e affrancare coloro che il timore della morte teneva per tutta la vita nei ceppi della schiavitù (*Ebr.* II, 14, 15).

La morte di Gesù Cristo fu volontaria.

59. In Gesù Cristo N. S. si verificò però questo di speciale: che morì quando volle morire e sostenne una morte non già provocata dalla forza altrui, bensì una morte volontaria, di cui aveva egli stesso fissato il luogo e il tempo. Aveva scritto infatti Isaia: È stato sacrificato perchè lo ha voluto (Isa. LIII, 7). E il Signore stesso disse di sè prima della passione: Io do la mia vita per riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie; ma io da me stesso la do, e son padrone di darla, e padrone di riprenderla (Giov. X, 17, 18). Circa poi il tempo e il luogo, sentenzia mentre Erode tende insidie alla sua incolumità: Andate a dire a quella volpe: ecco io scaccio demoni e opero guarigioni oggi e domani e il terzo giorno sono al termine. Ma oggi, domani e il giorno seguente bisogna che io cammini, perchè non si ammette che un profeta perisca fuori di Gerusalemme (Luc. XIII, 32, 33). Egli nulla compì contro la volontà, per estraneo comando, ma si offrì volontariamente e andando incontro ai suoi nemici, esclamò: Eccomi qua (Giov. XVIII, 5), sostenendo dopo ciò spontaneamente i crudeli ed ingiusti tormenti, che quelli gli inflissero. E nella meditazione di tutte le sue pene amarissime ciò rappresenta senza dubbio il più potente mezzo per commuovere l'animo nostro. Invero, se uno sopportasse per causa nostra dolori, non già deliberatamente affrontati, ma inevitabili, noi potremmo scorgere in ciò un mediocre beneficio. Ma se costui, semplicemente per amor nostro, soggiacerà con prontezza ad una morte cui poteva agevolmente sottrarsi, oh, allora, il beneficio ci apparirà così grande, che nessuna capacità di gratitudine e di riconoscenza sarà sufficiente allo scopo. Donde è agevole argomentare l'infinita ed eccellente carità di Gesù Cristo, il suo sconfinato e divino beneficio a noi concesso.

La sepoltura di Gesù Cristo, conferma della sua risurrezione.

60. **Seppellito.** Per il fatto che confessiamo a parte ch'egli fu sepolto, non dobbiamo credere che sia questa un'altra parte dell'articolo, con qualche sua caratteristica difficoltà, oltre quelle già analizzate a proposito della morte. Poichè crediamo che Gesù Cristo morì, non ci sarà difficile anche ritenere che

ditum est, primum, ut minus dubitare de morte liceat, cum maximo argumento sit, aliquem mortuum esse, si eius corpus sepultum probemus: deinde ut resurrectionis miraculum magis declaretur, atque eluceat. Neque vero hoc solum credimus, Christi corpus sepultum esse, sed illud praecipue his verbis credendum proponitur, Deum sepultum esse, quemadmodum ex fidei catholicae regula verissime etiam dicimus, Deum mortuum et ex Virgine natum esse; nam cum divinitas numquam divisa fuerit a corpore, quod in sepulcro conditum est, recte confitemur Deum sepultum esse.

Ac de genere quidem et loco sepulturae, illa Parocho satis erunt quae a sanctis evangelistis dicta sunt (Matth. XXVII, 58-60; Marc. XV, 46; Luc. XXIII, 53; Ioan. XIX, 38). Duo vero in primis observanda sunt, alterum, Christi corpus in sepulcro nulla ex parte corruptum esse; de quo Propheta ita vaticinatus erat: Non dabis Sanctum tuum videre corruptionem (*Psal.* XV, 10; *Act.* II, 31). Alterum est quod ad omnes huius articuli partes attinet, sepulturam scilicet, passionem etiam et mortem Christo Iesu, ut homini, non ut Deo convenire; nam pati et mori in humanam tantum naturam cadunt: quamvis Deo etiam haec omnia tribuantur, quoniam de illa Persona, quae simul perfectus Deus et perfectus homo fuit, recte dici perspicuum est.

Qua ratione contemplari oporteat passionis Christi beneficium.

61. His cognitis, ea de Christi passione et morte Parochus explicabit, ex quibus tanti mysterii immensitatem si non comprehendere, contemplari saltem fideles possint.

Ac primum quidem considerandum est, quis Ille sit qui haec omnia patitur. Et quidem nullis verbis eius dignitatem explicare aut mente comprehendere possumus. Sanctus Ioannes Verbum esse dicit, quod erat apud Deum (Ioan. I, 1). Apostolus magnificis verbis describit in hunc modum: Esse Eum, quem Deus constituit haeredem universorum, per quem fecit et saecula: qui est splendor gloriae et figura substantiae eius, qui portat omnia verbo virtutis suae. Hic igitur purgationem peccatorum faciens, sedet ad dexteram maiestatis in excelsis (*Hebr.* I, 2, 3). Atque, ut uno verbo complectamur, patitur Iesus Christus Deus et homo; patitur Creator pro iis quos ipse condidit; patitur dominus pro servis; patitur Is, per quem angeli, homines, caeli, elementa facta sunt, Ille, inquam, in quo, per

fu sepolto. Il concetto è stato aggiunto per due ragioni: primo, per rendere sempre meno possibile ogni dubbio intorno alla sua morte, costituendo la prova della sepoltura il più trionfale argomento della morte di chicchessia; in secondo luogo, perchè riceva maggior luce e conferma il miracolo della risurrezione. Quella parola però non vuol dir solamente che il corpo di Gesù Cristo fu sepolto. Principalmente con essa viene proposto alla fede che Dio propriamente è stato sepolto, con la stessa validità con cui, in base alla formola della fede cattolica, diciamo veramente che Dio è morto, come è nato da una vergine. Infatti, mai essendosi la divinità separata dal corpo, ed essendo stato questo chiuso nel sepolcro, è evidente che può giustamente confessarsi essere stato Dio sepolto.

Intorno al genere e al luogo della sepoltura, il Parroco potrà limitarsi a riferire quanto narrano gli evangelisti (Matt. XXVII, 58-60; Marc. XV, 46; Luc. XXIII, 53; Giov. XIX, 38). Ma due circostanze dovranno essere ben poste in luce: primo, che nel sepolcro il corpo di Gesù Cristo non fu affatto soggetto a corruzione, secondo il vaticinio del Profeta: Non permetterai, o Signore, che il tuo Santo conosca il corrompimento (*Salm.* XV, 10; *Att.* II, 31); poi, e ciò riguarda tutte le parti dell'articolo, che la sepoltura, come la passione e la morte vanno strettamente attribuite a Gesù Cristo quale uomo, non già quale Dio. Solo la natura umana infatti è suscettibile di patimenti e di morte, e noi riferiamo tutto ciò anche a Dio, solo perchè possiamo predicarlo di una Persona che era nel medesimo tempo perfetto Dio e perfetto uomo.

Come va meditato il beneficio della Passione.

61. Dopo ciò, il Parroco esporrà, intorno alla passione e alla morte di Gesù Cristo, quelle considerazioni che rendon possibile ai fedeli, se non la comprensione, per lo meno la contemplazione di così sublime mistero. Faccia riflettere innanzi tutto chi sia Colui che soffre. Non ci è dato intenderne o spiegarne a parole la dignità. San Giovanni dice che è il Verbo, il quale è in Dio (Giov. I, 1). L'Apostolo ne fa una pittura magnifica: è Colui che Dio costituì erede dell'universo, per mezzo del quale die' origine ai secoli; fulgore della gloria e carattere della sostanza del Padre, che l'universo sostiene con la forza della sua parola. Questi, dopo averci purificato dai nostri peccati, siede alla destra della maestà suprema, nel più alto dei cieli (*Ebr.* I, 2, 3). In una parola soffre Gesù Cristo, Dio e uomo; soffre il Creatore, per quegli stessi ch'egli chiamò all'esistenza; soffre il padrone, per gli schiavi; soffre Colui, per virtù del quale furon suscitati dal nulla gli angeli, gli uo-

quem et ex quo sunt omnia (*Rom.* XI, 36). Quare mirandum non est si eo, tot passionum tormentis commoto, totum etiam aedificium concussum est: nam, ut inquit Scriptura, Terra mota est, et petrae scissae sunt: tenebrae etiam factae per universam terram, et sol obscuratus est (Matt. XXVII, 51; Luc. XXIII, 44). Quod si mutae etiam res et sensu carentes Creatoris sui passionem luxerunt, cogitent fideles quibus lacrymis ipsi, tamquam vivi lapides huius aedificii (I Pet. II, 5), dolorem suum declarare debeant.

causa Passionis hominum peccata. Cat. 75.

62. Iam vero causae etiam passionis exponendae sunt, ut eo magis divinae erga non caritatis magnitudo et vis appareat. Si quis igitur quaerat, quae causa fuerit cur Filius Dei acerbissimam passionem subierit, hanc potissimum fuisse inveniet, praeter haereditariam labem primorum parentum, vitia et peccata, quae homines a mundi origine usque ad hanc diem admiserunt, ac deinceps usque ad consummationem saeculi admissuri sunt; hoc enim in passione et morte Filius Dei salvator noster spectavit, ut omnium aetatum peccata redimeret, ac deleret, et pro eis Patri abunde cumulateque satisfaceret. Illud etiam accedit ad augendam rei dignitatem, quod non solum Christus pro peccatoribus passus est, sed etiam poenarum omnium quas pertulit, peccatores et auctores et ministri fuerunt: de quo Apostolus nos admonet, ita ad Hebraeos scribens: Recogitate eum, qui talem sustinuit a peccatoribus adversus semetipsum contradictionem: ut ne fatigemini animis vestris deficientes (*Hebr.* XII, 3). Atque hac culpa omnes teneri iudicandum est, qui in peccata saepius prolabuntur; nam cum peccata nostra Christum dominum impulerint, ut crucis supplicium subiret, profecto qui in flagitiis et sceleribus volutantur, rursus, quod in ipsis est, crucifigunt in semetipsis Filium Dei, et ostentui habent (ib. VI, 6). Quod quidem scelus eo gravius in nobis videri potest, quam fuerit in Iudaeis, quod illi, eodem Apostolo teste, si cognovissent, numquam Dominum gloriae crucifixissent (I *Cor.* II, 8). Nos autem et nosse eum profitemur; et tamen factis negantes, quodammodo violentas ei manus videmur inferre. Sed a Patre etiam, et a semetipso Christum dominum traditum esse sacrae Litterae testantur: inquit enim apud Isaiam: Propter scelus populi percussi eum (Isa. LIII, 6); et paulo ante idem propheta, cum Dominum plagis et vulneribus affectum spiritu Dei plenus videret, dixit: Omnes nos quasi oves erravimus, unusquisque in viam suam declinavit, et posuit Dominus in eo iniquitatem omnium no-

mini, i cieli, gli elementi tutti; Colui, insomma, nel quale, per il quale, dal quale son tutte le cose (*Rom.* XI, 36). Nessuna meraviglia quindi se nell'istante in cui gli spasimi della passione lo stringevano, tutto l'edificio del creato fu scosso nelle sue basi. Narra appunto il Vangelo: La terra tremò e le pietre si spezzarono: le tenebre si diffusero su tutta la terra e il sole impallidì (Matt. XXVII, 51; Luc. XXIII, 44). Se le creature inanimate e insensibili piansero la passione del Creatore, pensino i fedeli con quali lacrime essi, pietre vive dell'edificio santo di Dio (I Pietr. II, 5), debbano esprimere il loro cordoglio.

I peccati degli uomini, causa della Passione. Cat. 75.

62. Debbono anche segnalarsi la cause della passione, onde meglio traspaia la intensità e la profondità dell'amor di Dio verso di noi. Chi indaghi la ragione per la quale il Figlio di Dio affrontò la più acerba delle passioni, troverà che oltre la colpa ereditaria dei protoparenti, essa deve riscontrarsi principalmente nei peccati commessi già dagli uomini dall'origine del mondo ad oggi, e negli altri che saranno commessi fino alla fine del mondo. Soffrendo e morendo, il Figlio di Dio nostro salvatore mirò appunto a redimere ed annullare le colpe di tutte le età, dando al Padre soddisfazione cumulativa e copiosa. Per meglio valutare l'importanza dell' atto, si rifletta che non solamente Gesù Cristo soffrì per i peccatori, ma che in realtà di tutte le pene subíte i peccatori furono cagione e ministri. Scrivendo agli Ebrei, l'Apostolo ci ammonisce precisamente: Pensate a Colui che tollerò tante contradizioni dei peccatori, e l'animo vostro non si abbatterà nello scoraggiamento (*Ebr.* XII, 3). Più strettamente saranno avvinti da questa colpa coloro che più di frequente cadranno in peccato. Perchè se i nostri peccati trassero Gesù Cristo N. S. al supplizio della croce, coloro che si tuffano più ignominiosamente nella iniquità, di nuovo, per quanto è da loro, crocifiggono in sè il Figlio di Dio e lo disprezzano (ib. VI, 6). Delitto ben più grave in noi che negli Ebrei. I quali, secondo la testimonianza dell'Apostolo, se avessero conosciuto il Re della gloria, non l'avrebbero giammai crocifisso (I *Cor.* II, 8); mentre noi, pur facendo professione di conoscerlo, lo rinneghiamo di fatto con le male opere e quasi sembriamo alzar le mani violente contro di lui. La sacra Scrittura attesta però che Gesù Cristo, oltre che volontariamente, fu preda della morte per volontà del Padre. Ecco come si esprime Isaia: L'ho colpito a causa dei delitti del mio popolo (Isa. LIII, 8); Poco prima il medesimo profeta, contemplando, saturo dello spirito di Dio, il Signore coperto di piaghe, aveva gridato:

strum (Isa. LIII, 6). De Filio autem scriptum est: Si posuerit pro peccato animam suam, videbit semen longaevum (ib. 10). Sed eandem rem Apostolus gravioribus etiam verbis expressit, cum tamen ex altera parte vellet ostendere, quantum nobis de immensa Dei misericordia et bonitate sperare liceat: inquit enim: Qui etiam proprio Filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum: quo modo non etiam cum illo omnia nobis donavit? (*Rom.* VIII, 32).

Acerbitas passionis in corpore et in anima.

63. Sequitur nunc, ut quanta fuerit passionis acerbitas, Parochus doceat; quamquam si memoria teneamus, sudorem Domini factum ut guttas sanguinis decurrentis in terram (Luc. XXII, 44), cum ille tormenta et cruciatus animo perciperet, quibus paulo post afficiendus erat, facile ex eo unusquisque intelliget, nihil ad illum dolorem addi potuisse; nam si malorum imminentium cogitatio tam acerba fuit, id quod sanguinis sudor declaravit, quid ipsam perpessionem fuisse existimandum est? Sed tamen Christum dominum summis tum animi tum corporis doloribus affectum esse constat.

Ac primum quidem nulla fuit eius corporis pars, quae gravissimas poenas non senserit; nam et pedes et manus clavis cruci affixae, caput spinis compunctum et arundine percussum, facies sputis foedata, alapis caesa, totum corpus flagellis verberatum est. Praeterea omnium et generum et ordinum homines convenerunt in unum adversus Dominum, et adversus Christum eius (*Psalm.* II, 2). Gentes enim et Iudaei passionis suasores, auctores, ministri fuerunt: Iudas eum prodidit, Petrus negavit, ceteri omnes deseruerunt (Matth. XXVI, XXVII; Marc. XIV, XV; Luc. XXII, XXIII; Ioan. XIII–XIX). Iam vero in cruce ipsa acerbitatemne, an ignominiam, an utrumque simul queremur? Ac profecto nullum aut turpius genus mortis, aut acerbius excogitari eo potuit, quo affici non nisi nocentissimi et sceleratissimi homines consueverunt, et in quo summi doloris et cruciatus sensum mortis diuturnitas vehementiorem efficiebat. Augebat autem poenarum magnitudinem ipsa Christi Iesu corporis constitutio et habitus: quod quidem cum Spiritus sancti virtute formatum esset, multo perfectius et temperatius fuit quam aliorum hominum corpora esse possunt: atque ideo acriorem quoque sentiendi vim habuit, et gravius tormenta illa omnia perpessum est.

Ci siamo tutti sperduti come pecore. Ciascuno ha seguíto la sua via e il Signore ha fatto piombare su di lui le iniquità nostre (Isa. LIII, 6). Parlandosi poi del Figlio, è detto: Se darà la vita sua per il peccato, scorgerà una lunga prosapia (ib. 10). Il medesimo concetto è espresso, con parole anche più energiche, dall'Apostolo, il quale del resto mira a mostrarci quante ragioni abbiamo per riporre forte speranza nell'infinita misericordia di Dio. Colui, egli dice, che non risparmiò il proprio Figlio, ma lo diede per il bene di tutti noi, non ci donò forse tutto con esso? (*Rom.* VIII, 32).

Asprezza della passione nel corpo e nell'anima.

63. A questo punto il Parroco mostrerà quanto crudele sia stata l'asprezza della passione. In realtà, se rievochiamo alla memoria la circostanza che il sudore del Signore, alla previsione dei tormenti e degli spasimi che dopo poco doveva subire, fu sudore di gocce di sangue sparso fin sulla terra (Luc. XXII, 44), facilmente intuirà ciascuno come nulla sarebbe stato possibile aggiungere di terribile ai suoi dolori. Il sudore sanguigno mostra l'amarezza ineffabile suscitata dalla contemplazione dei tormenti imminenti: che cosa dunque diremo della loro diretta esperienza? Ma i dolori sofferti da Gesù Cristo N. S. ne colpirono così il corpo come l'anima.

E innanzi tutto nessuna parte del suo corpo fu immune da sofferenze atroci: i piedi e le mani trapassate dai chiodi, il capo ricinto di spine, percosso a colpi di canna, il volto insozzato di sputi, malmenato con schiaffi, tutto il corpo battuto con le verghe. Uomini di ogni stirpe e di ogni classe si accordarono nell'infierire contro il Signore e il suo Cristo (*Salm.* II, 2). Pagani infatti ed Ebrei furono solidalmente istigatori, autori, strumenti della passione. Giuda lo tradì, Pietro lo rinnegò, tutti lo abbandonarono (Matt. XXVI e XXVII; Marc. XIV e XV; Luc. XXII e XXIII; Giov. XIII-XIX). Che cosa poi rileveremo nella crocifissione, il patimento o la vergogna, o non più tosto l'uno e l'altra? In realtà non sarebbe stato possibile escogitare genere di morte più obbrobrioso e doloroso di quello, al quale erano di solito destinati i più scellerati e pericolosi fra gli uomini, e durante il quale, la lentezza del supplizio rendeva più cocente lo spasimo. Del resto la stessa costituzione fisica di Gesù Cristo rendeva più atroce la sofferenza. Il suo corpo infatti, formato per virtù dello Spirito santo, era dotato di maggior sensibilità e delicatezza che non il corpo degli uomini normali, e quindi in esso erano più affinate le capacità sensibili. Onde più terribile fu per esso l'affrontare tanti tormenti.

Quod vero ad intimum animi dolorem pertinet, nemo dubitare potest, quin summus in Christo fuerit; sanctis enim hominibus, quicumque supplicia et cruciatus pertulerunt, non defuit animae solatium divinitus datum, quo recreati tormentorum vim aequo animo ferre possent: imo vero in cruciatibus plerique intima laetitia efferebantur; inquit enim Apostolus: Gaudeo in passionibus pro vobis, et adimpleo ea quae desunt passionum Christi in carne mea, pro corpore eius quod est Ecclesia (*Col.* I, 24); et alibi: Repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra (II *Cor.* VII, 4). Verum Christus dominus amarissimae passionis calicem quem bibit, nulla suavitate permixta temperavit; humanae enim naturae quam assumpserat, sentire omnia tormenta permisit, non secus ac si homo, non etiam Deus fuisset.

Fructus Passionis.

64. Reliquum modo est, ut commoda etiam et bona, quae ex passione Domini percepimus, a Parocho accurate explicentur. Primum igitur Domini passio, peccati liberatio fuit; nam, ut est apud sanctum Ioannem: Dilexit nos, et lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo (*Apoc.* I, 5); et Apostolus inquit: Convivificavit nos, donans nobis omnia delicta: delens quod adversum nos erat chirographum decreti, quod erat contrarium nobis, et ipsum tulit de medio, affigens illud cruci (*Col.* II, 13, 14). Deinde a daemonis tyrannide nos eripuit: ipse enim Dominus inquit: Nunc iudicium est mundi: nunc princeps huius mundi eiicietur foras. Et ego si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum (Ioan. XII, 31, 32). Poenam praeterea peccatis nostris debitam persolvit. Tum vero quia nullum gratius et acceptius Deo sacrificium offerri potuit, Patri nos reconciliavit, eumque nobis placatum et propitium reddidit. Postremo, quoniam peccata sustulit, caelorum etiam aditum, communi humani generis peccato interclusum, nobis patefecit. Atque id Apostolus significavit illis verbis: Habemus fiduciam in introitu Sanctorum in sanguine Christi (*Hebr.* X, 19). Neque vero in veteri lege huius mysterii figura et imago quaedam defuit: nam illi quibus interdictum erat ne in patriam ante summi sacerdotis mortem reverterentur (*Num.* XXXV, 25), hoc significabant, nemini, quamvis iuste et pie vixisset, aditum in caelestem patriam patere, antequam summus ille atque aeternus sacerdos Christus Iesus mortem obiret; qua quidem obita, statim caeli fores patuerunt iis, qui sacramentis

D'altra parte nessuno potrà revocare in dubbio che anche sommo dovette essere in Gesù Cristo il dolore dell'animo. Tutti i santi infatti che affrontarono supplizi e tormenti, non mancarono di un certo conforto spirituale, divinamente concesso, sostenuti dal quale poterono con energia serena tollerare l'aculeo del martirio. Anzi accadde che molti, pur fra i più indicibili spasimi, sembravano soffusi di una vera letizia interiore. L'Apostolo, per esempio, esclamava: Godo nei mali che soffro per voi e compio nel mio corpo quanto manca alle sofferenze di Gesù Cristo, soffrendo io stesso per il corpo suo, la Chiesa (*Col.* I, 24). E altrove: Son ricolmo di gioia, sovrabbondo di letizia, in qualsiasi nostra tribolazione (II *Cor.* VII, 4). Gesù Cristo N. S. invece bevve un calice di passione amarissima, che nessuna stilla di soavità aveva temperato. Al contrario permise alla natura umana da lui assunta che percepisse tutti i tormenti, quasi fosse solamente uomo, e non anche Dio.

I frutti della Passione.

64. Infine il Parroco spiegherà con solerzia i vantaggi e i beneficî scaturiti per noi dalla passione del Signore. Innanzi tutto dalla passione del Signore seguì la nostra liberazione dal peccato. Come dice san Giovanni: Egli ci ha amato e ci ha mondato dalle nostre colpe col suo sangue (*Apoc.* I, 5). E l'Apostolo dal canto suo: Ci ha fatto rivivere, perdonandoci tutti i nostri peccati, cancellando la sentenza di pena, emanata già contro di noi, ch'egli soppresse, affiggendola alla croce (*Col.* II, 13-14). In secondo luogo ci ha strappato alla schiavitù del demonio. Lo stesso Signore ha detto infatti: Adesso si fa giudizio di questo mondo; adesso il principe di questo mondo sarà cacciato fuori. E io, quando sarò innalzato da terra, tutto trarrò a me (Giov. XII, 31, 32). In terzo luogo pagò il debito contratto con i nostri peccati. Inoltre, non essendo possibile offrire a Dio sacrificio più accetto e gradito, Gesù Cristo, potendo, ha riconciliato noi col Padre, rendendolo verso di noi propizio e placato. Infine, avendo scontato la pena del peccato, ci dischiuse pure l'ingresso dei cieli, che la colpa comune a tutto il genere umano aveva serrato. Il che fu espresso già dall'Apostolo, con le parole: Nutriamo fiducia di essere ammessi nel santuario, in virtù del sangue di Gesù Cristo (*Ebr.* X, 19). Non mancano nel vecchio Testamento simboli raffiguranti questo mistero. Coloro ai quali era vietato di rientrare in patria prima della morte del sommo sacerdote (*Num.* XXXV, 25), significavano così che a nessuno era lecito entrare nella patria celeste, per quanto fosse stata giusta e

expiati, fideque, spe et caritate praediti, passionis eius participes fiunt.

Passio Domini sacrificum acceptissimum.

65. Haec autem omnia maxima et divina bona Parochus docebit ex Domini passione ad nos pervenisse: primum quidem, quia est integra atque omnibus numeris perfecta satisfactio, quam admirabili quadam ratione Iesus Christus pro peccatis nostris Deo Patri persolvit. Neque vero pretium, quod pro nobis persolvit, debitis nostris par solum et aequale fuit, verum ea longe superavit. Deinde sacrificium Deo acceptissimum fuit; quod cum illi Filius in ara crucis obtulit, Patris iram atque indignationem prorsus mitigavit; atque hoc nomine Apostolus usus est, cum inquit: Christus dilexit nos, et tradidit semetipsum pro nobis oblationem et hostiam Deo in odorem suavitatis (*Eph.* V, 2). Praeterea redemptio, de qua est apud apostolorum Principem: Non corruptibilibus, auro vel argento, redempti estis de vana vestra conversatione paternae traditionis, sed pretioso sanguine quasi agni immaculati Christi et incontaminati (I Pet. I, 18, 19); et Apostolus docet: Christus nos redemit de maledicto legis, factus pro nobis maledictum (*Gal.* III, 13).

Passio Domini omnium virtutum exemplar.

66. Verum, praeter haec immensa beneficia, illud etiam vel maximum consecuti sumus, ut in hac una passione omnium virtutum clarissima exempla habeamus; nam et patientiam, et, humilitatem, et eximiam caritatem, et mansuetudinem, et obedientiam, et summam animi constantiam non solum in perferendis propter iustitiam doloribus, sed etiam in morte appetenda ita ostendit, ut vere dicere possimus, Salvatorem nostrum, quaecumque vitae praecepta toto praedicationis suae tempore verbis nos docuit, ea omnia uno passionis die in seipso expressisse.

Atque haec breviter de Christi domini saluberrima passione et morte dicta sunt. Utinam vero haec mysteria in animis nostris assidue versentur, et una cum Domino pati, et mori, et sepeliri discamus, ut deinde, abiecta omni sorde peccati, ad novam vitam cum illo resurgentes, aliquando tandem ipsius gratia, et misericordia digni simus, qui caelestis regni, et gloriae participes efficiamur.

pia la sua vita, prima che il sommo ed eterno sacerdote Gesù Cristo subisse la morte. Questa avvenuta, immediatamente i battenti del paradiso si spalancarono per coloro che, purificati attraverso i sacramenti, ricchi di fede, di speranza e di carità, partecipano ai frutti della sua Passione.

La Passione del Signore, sacrificio quanto mai accettabile.

65. Il Parroco mostrerà come tutti questi magnifici doni ci vennero dalla passione: innanzi tutto perchè si tratta di una soddisfazione integrale e perfetta sotto ogni punto di vista che Gesù Cristo offrì a Dio Padre per i peccati nostri in una maniera mirabile. Il prezzo anzi da lui pagato in vece nostra, non solo pareggiò, ma oltrepassò i nostri debiti. Il sacrificio inoltre fu superlativamente accetto a Dio, e non appena offerto dal Figlio sull'altare della croce, l'ira e l'indignazione del Padre furono istantaneamente mitigate. Tali concetti appunto esprime l'Apostolo, quando dice: Cristo ci amò e si offerì per noi quale vittima e oblazione a Dio, di soave profumo (*Efes.* V, 2). Oltre a ciò, a tale redenzione si riferiscono le parole del Principe degli apostoli: Non siete stati redenti con oro e argento corruttibili dalla fatuità delle vostre consuetudini paterne e tradizionali; bensì mediante il sangue prezioso di Gesù Cristo, agnello candido e incontaminato (I Pietr. I, 18, 19); e san Paolo insegna: Cristo ci ha liberato dalla maledizione della legge, essendosi fatto per noi, maledizione (*Gal.* III, 13).

La Passione del Signore esemplare sintetico di ogni virtù.

66. Con questi inapprezzabili beneficî, un altro ne abbiamo raggiunto, questo: che, figgendo lo sguardo nella sola passione, noi scorgiamo di un colpo esempi mirabili di tutte le virtù. Essa infatti insegna la pazienza, l'umiltà, l'esimia carità, la mansuetudine, l'obbedienza, la più tenace costanza d'animo, non solamente nel sostenere i più forti dolori per la giustizia, bensì anche nell'affrontare impavidamente la morte: sì che sia lecito dire, senza improprietà, che il nostro Salvatore, nel solo giorno della passione riassunse in sè tutti quei precetti di vita che aveva inculcato durante tutto il periodo della sua predicazione.

Quanto abbiamo detto, brevemente, riguarda la salutifera passione di Gesù Cristo N. S. Che i misteri contemplati siano assiduamente presenti alle anime nostre e che noi apprendiamo così a soffrire, a morire, a essere sepolti col Signore! Onde, eliminata ogni bruttura di peccato, risorgendo con lui a nuova vita, possiamo un giorno, con la pietosa grazia sua, essere fatti degni di partecipare al regno e alla gloria dei cieli.

DE ARTICULO QUINTO

Descendit ad inferos, tertia die resurrexit a mortuis.

Articuli sensus.

67. Maxime quidem refert, nosse gloriam sepulturae Domini nostri Iesu Christi, de qua proxime dictum est: sed plus interest fidelis populi, cognoscere illustres triumphos quos ex devicto diabolo et spoliatis infernorum sedibus deportavit: de quibus, simulque de resurrectione dicendum est; qui locus etsi separatim per se recte tractari possit: nos tamen, sanctorum Patrum auctoritatem secuti, eum cum descensu ad inferos coniungendum putavimus.

Quid Inferi generatim significent.

68. **Descendit ad inferos.** Eius igitur priori parte hoc nobis credendum proponitur, Christo iam mortuo, eius animam ad inferos descendisse, ibique tamdiu mansisse, quamdiu eiusdem corpus in sepulcro fuit. His autem verbis simul etiam confitemur, eandem Christi personam eo tempore et apud inferos fuisse, et in sepulcro iacuisse. Quod quidem cum dicimus, nemini mirum videri debet: propterea quod, ut saepe iam docuimus, quamvis anima a corpore discesserit, numquam tamen divinitas vel ab anima, vel a corpore separata est.

Sed quoniam articuli explanationi plurimum lucis afferre potest, si Parochus prius doceat, quid hoc loco inferorum vocabulo intelligendum sit, monere oportet, inferos hoc loco pro sepulcro non accipi, ut quidam non minus impie, quam imperite putaverunt; superiori enim articulo Christum dominum sepultum esse edocti sumus: nec ulla causa erat, cur in fide tradenda alio, et quidem obscuriori loquendi genere idem a sanctis apostolis repeteretur: verum inferorum nomen abdita illa receptacula significat, in quibus animae detinentur, quae caelestem beatitudinem non sunt consecutae. Ita vero sacrae Litterae hanc vocem multis in locis usurparunt; nam apud Apostolum legimus: In nomine Iesu omne genu flecti caelestium, terrestrium, et infernorum (*Philipp.* II, 10); et in *Actis Apostolorum* D. Petrus testatur, Christum dominum suscitatum solutis doloribus inferni (*Act.* II, 24).

ARTICOLO QUINTO

Discese all' inferno, il terzo giorno risuscitò da morte.

Significato dell' articolo.

67. Interessa senza dubbio moltissimo conoscere la gloria della sepoltura di Gesù Cristo N. S., di cui abbiamo poco fa parlato. Ma deve interessare anche più i fedeli, il conoscere i trionfi strepitosi ch' egli riportò sul demonio debellato e l' inferno spogliato. Di ciò appunto, e insieme della resurrezione, dobbiamo ora parlare. Veramente avremmo potuto benissimo trattare separatamente i due argomenti. Ma seguendo l' autorità dei santi Padri, riteniamo conveniente unire nella medesima esposizione la discesa all' inferno e la risurrezione.

Che cosa voglia dire, genericamente, Inferno.

68. **Discese all' inferno.** Nella prima parte dell' articolo questo viene proposto alla nostra fede: che dopo la morte di Gesù Cristo, la sua anima discese all' inferno, e vi rimase finchè il corpo restò nel sepolcro. Con quelle parole però riconosciamo pure che, in quel tempo, la medesima persona di Gesù Cristo fu nell' inferno e giacque nel sepolcro. Il che non deve sorprendere. Infatti, come spesso abbiamo ripetuto, sebbene l' anima fosse uscita dal corpo, tuttavia la divinità non si separò mai dall' anima e dal corpo.

Il Parroco getterà molta luce sul senso dell' articolo, spiegando subito che cosa si debba qui intendere col termine: inferno. Ammonirà innanzi tutto che esso non sta per sepolcro, come alcuni, non meno empiamente che ignorantemente, interpretarono. Abbiamo infatti appreso già dall' articolo precedente che Gesù Cristo N. S. fu sepolto, nè v' era alcun motivo perchè gli apostoli, nel redigere la regola della fede, ripetessero il medesimo concetto, con formula in verità, più oscura. Qui il vocabolo in questione vuole significare quelle nascoste sedi in cui stanno le anime di coloro che non hanno conseguito la beatitudine celeste. La sacra Scrittura offre molteplici esempi di questo uso. In san Paolo così leggiamo: In nome di Gesù, ogni ginocchio si curvi, in cielo, in terra, nell' inferno (*Filipp.* II, 10). Negli *Atti degli Apostoli*, san Pietro assicura che Gesù Cristo N. S. risuscitò, dopo aver superato i dolori dell' inferno (*Atti*, II, 24).

Quid Inferi speciatim significent. Cat. 90, 100.

69. Neque tamen ea receptacula unius et eiusdem generis sunt omnia; est enim teterrimus et obscurissimus carcer, ubi perpetuo et inextinguibili igne damnatorum animae simul cum immundis spiritibus torquentur, qui etiam gehenna, abyssus et propria significatione Infernus vocatur. Praeterea est purgatorius ignis, quo piorum animae ad definitum tempus cruciatae expiantur, ut eis in aeternam patriam ingressus patere possit, in quam nihil coinquinatum ingreditur. Ac de huius quidem doctrinae veritate, quam et Scripturarum testimoniis, et apostolica traditione confirmatam esse sancta Concilia declarant, eo diligentius et saepius Parocho disserendum erit, quod in ea tempora incidimus, quibus homines sanam doctrinam non sustinent. Tertium postremo receptaculi genus est, in quo animae sanctorum ante Christi domini adventum excipiebantur; ibique sine ullo doloris sensu, beata redemptionis spe sustentati, quieta habitatione fruebantur.

Animae Christi ad inferos realis descensus. Cat. 90.

70. Horum igitur piorum animas, quae in sinu Abrahae Salvatorem exspectabant, Christus dominus ad inferos descendens liberavit. Nec vero existimandum est, eum sic ad inferos descendisse, ut eius tantummodo vis ac virtus, non etiam anima eo pervenerit. Sed omnino credendum est ipsam animam re et praesentia ad inferos descendisse, de quo exstat firmissimum illud Davidis testimonium: Non derelinques animam meam in inferno (*Psal.* XV, 10).

Verum etsi Christus ad inferos descendit, nihil de eius summa potestate detractum est: neque eius sanctitatis splendor macula aliqua aspersus: cum potius hoc facto verissima esse omnia quae de illius sanctitate celebrata erant, eumque Filium Dei esse, quemadmodum antea tot prodigiis declaraverat, apertissime comprobatum sit. Id quod facile intelligimus, si causas, cur Christus et alii homines in ea loca venerint, inter se conferamus. Ceteri enim omnes captivi descenderant: ipse vero inter mortuos liber et victor, ad profligandos daemones, a quibus illi ob noxam inclusi et constricti tenebantur, descendit. Praeterea alii omnes, qui descenderunt, partim poenis acerbissimis torquebantur, partim vero, ut alio doloris sensu carerent, tamen Dei adspectu privati et spe beatae gloriae quam exspectabant, suspensi torquebantur. At Christus dominus descendit, non ut aliquid pateretur, verum ut sanctos et iustos homines ex misera illius custodiae molestia liberaret, eisque passionis suae fructum impertiret. Quod igitur ad in-

E che cosa voglia dire specificamente. Cat. 90, 100.

69. Simili sedi non son tutte del medesimo genere. Una è quella prigione tenebrosa ed orribile, nella quale le anime dei dannati giacciono in un fuoco perpetuo e inestinguibile, insieme agli spiriti immondi. In questo significato, abbiamo i termini equivalenti di geenna, abisso, Inferno propriamente detto. In secondo luogo c'è la sede del fuoco purgante, soffrendo nel quale per un determinato tempo, subiscono la espiazione le anime dei giusti, onde possano salire alla patria eterna, chiusa ermeticamente ad ogni ombra di colpa. Anzi, sulla verità di questa dottrina, che i santi Concili proclamano contenuta nella Scrittura come nella tradizione apostolica, il Parroco insisterà con rinnovata diligenza, vivendo in tempi nei quali le sane teorie non trovano agevole accesso presso gli uomini. Infine una terza sede è quella in cui le anime dei santi furono ospitate prima della venuta di Gesù Cristo N. S. e dove esse dimorarono quietamente, immuni da ogni pena, alimentate dalla beatifica speranza della redenzione.

Reale discesa dell'anima di Gesù Cristo nell'inferno. Cat. 90.

70. Le anime appunto di questi giusti, aspettanti il Salvatore nel seno di Abramo, liberò Gesù Cristo scendendo nell'inferno. Nè dobbiam credere che vi sia disceso in modo, da farvi pervenire soltanto la sua virtù e la sua potenza, non già la sua anima. Dobbiamo invece ritenere con ogni fermezza che la sua anima discese realmente e con la sua presenza nell'inferno. Abbiamo in proposito l'esplicita testimonianza di David: Non lascerai l'anima mia nell'inferno (*Salm.*, XV, 10).

La discesa però di Gesù Cristo all'inferno nulla detrasse all'infinita sua potenza, nè alcun'ombra offuscatrice gettò sullo splendore della sua santità. Al contrario fu così solennemente corroborato in verità ed esattezza quanto era stato esaltato circa la sua santità, e la sua figliolanza da Dio, già manifestata da tanti miracoli. Ce ne persuaderemo senza indugio, se riflettiamo alle ragioni per le quali Gesù Cristo e gli altri scesero in quella sede. Tutti vi erano penetrati prigionieri: egli invece libero e vincitore fra morti, vi entrò per debellare i demoni, dai quali essi erano tenuti prigionieri a causa della colpa originale. Inoltre, di tutti gli altri che erano discesi nell'inferno, parte era stretta dalle più opprimenti pene, parte, pur libera da dolori sensibili, erano amareggiati dalla privazione della visione di Dio e dalla aspettativa ansiosa della sperata beatitudine. Cristo Signore vi discende, non già per soffrire, bensì per liberare i giusti dalla molestia della ingrata prigione, e conferir loro il frutto della propria

feros descendit, nulla prorsus de summa eius dignitate et potestate diminutio facta est.

Christus ad inferos descendens animas Sanctorum liberavit. Cat. 90.

71. His expositis, docendum erit, propterea Christum dominum ad inferos descendisse, ut ereptis daemonum spoliis, sanctos illos patres ceterosque pios e carcere liberatos secum adduceret in caelum, quod ab eo admirabiliter summaque cum gloria perfectum est: statim enim illius adspectus clarissimam lucem captivis attulit, eorumque animas immensa laetitia, gaudioque implevit: quibus etiam optatissimam beatitudinem, quae in Dei visione consistit, impertivit; quo facto, id comprobatum est, quod latroni promiserat illis verbis: Hodie mecum eris in paradiso (Luc. XXIII, 43). Hanc vero piorum liberationem Oseas tanto ante praedixerat in hunc modum: Ero mors tua, o mors; morsus tuus ero, inferne (Os. XIII, 14). Hoc etiam significavit Zacharias propheta, cum ait: Tu quoque in sanguine testamenti tui emisisti vinctos tuos de lacu, in quo non est aqua (Zach. IX, 11). Id ipsum denique expressit Apostolus illis verbis: Exspolians principatus et potestates, traduxit confidenter, palam triumphans illos in semetipso (*Col.* II, 15). Verum, ut huius mysterii vim melius intelligamus, saepe illud memoria repetere debemus, pios homines, non solum qui post adventum Domini in lucem editi erant, sed qui illum post Adam antecesserant, vel qui usque ad finem saeculi futuri sunt, eius passionis beneficio salutem consecutos esse. Quamobrem antequam ille moreretur ac resurgeret, caeli portae nemini unquam patuerunt: sed piorum animae cum e vivis excessissent, vel in sinum Abrahae deferebantur, vel, quod etiam nunc iis contingit, quibus aliquid diluendum et persolvendum est, Purgatorii igne expiabantur.

Est illa praeterea causa, cur descenderit ad inferos Christus dominus, ut ibi etiam, quemadmodum in caelo et in terris, vim suam potestatemque declararet, et omnino, ut in nomine eius omne genu flecteretur caelestium, terrestrium, et infernorum (*Philipp.* II, 10). Quo loco quis summam Dei benignitatem in genus humanum non admiretur, et obstupescat, qui non modo pro nobis acerbissimam mortem subire, sed infimas etiam terrae partes penetrare voluerit, ut sibi carissimas animas, inde ereptas, ad beatitudinem traduceret?

passione. Nella sua discesa dunque nessuna diminuzione si riscontra dell'infinita sua dignità e potenza.

Cristo discendendo nel limbo liberò le anime dei Santi. Cat. 90.

71. Di poi si dovrà insegnare come Gesù Cristo Signor nostro è disceso nel limbo per condurre seco in cielo i santi Padri e tutti gli altri pii uomini liberandoli dal carcere, dopo avere strappato al demonio la sua preda: il che fu da lui compiuto in maniera ammirabile e con gloria grande. Ed invero il suo aspetto sfolgorò su quei prigionieri una luce chiarissima e riempì le loro anime di letizia immensa e di gaudio: anzi elargì ad esse ancora quella che è la più desiderabile delle beatitudini e consiste nella visione di Dio. E così fu compiuta la promessa fatta al buon ladrone: Oggi sarai con me in paradiso (Luc. XXIII, 43). La qual liberazione dei pii era stata molto tempo innanzi predetta da Osea con queste parole: O morte, io sarò la tua morte; o inferno, io sarò la tua distruzione (Os. XIII, 14); e significata dal profeta Zaccaria dicendo: Per te, a causa del sangue del tuo patto io ritirerò i tuoi prigionieri dalla fossa senz'acqua (Zac. IX, 11), nonchè dal passo dell'Apostolo: Egli ha spogliato i principati e le potestà offrendoli autorevolmente a spettacoli e trionfando di loro per opera della croce (*Col.* II, 15).

Tuttavia, a meglio intendere il valore di questo mistero, dobbiamo sovente ricordare che per beneficio della passione di Cristo han ricevuto la salvezza non solo gli uomini pii nati dopo l'avvento del Signore, ma ancora quelli che lo avevan preceduto da Adamo in poi e che saranno per nascere fino alla fine del mondo. E che perciò avanti ch'egli morisse e risorgesse da morte le porte dei cieli non si aprirono mai per alcuno: ma le anime dei pii uscite di questa vita o eran portate nel seno di Abramo o, come avviene anche ora a quelli che han qualcosa da lavare o da scontare, venivano purificate nel fuoco del purgatorio.

V'è infine un'altra causa della discesa di Cristo Signore negl'inferi; ed è la manifestazione della sua forza e potenza anche in quel luogo, com'era stato nel cielo e su la terra, affinchè letteralmente si avverasse che al suo nome ogni ginocchio si piega in cielo, in terra e negl'inferi (*Filipp.* II, 10). E chi non ammirerà, a questo punto, la immensa benignità di Dio verso il genere umano? chi non sarà preso dallo stupore considerando ch'egli non soltanto ha voluto subire per noi un'acerbissima morte, ma è ancor voluto scender nei penetrali della terra, per toglierne le anime a lui tanto care e portarle seco alla beatitudine?

De glorioso resurrectionis Christi mysterio. Cat. 91.

72. **Resurrexit.** Sequitur altera articuli pars, in qua explicanda quantum laborare Parochus debeat, declarant illa Apostoli verba: Memor esto dominum Iesum Christum resurrexisse a mortuis (II *Tim.* II, 8); quod enim Timotheo praecepit, idem etiam reliquis animarum curatoribus praeceptum esse, dubitandum non est.

Ea autem articuli est sententia: postquam Christus dominus sexta feria, hora diei nona, in cruce spiritum emisit, et eadem die vespere sepultus est ab eius discipulis, qui Pilati praesidis permissu corpus Domini e cruce depositum in propinqui horti monumentum novum intulerunt; tertio a morte die, qui fuit dominicus, summo mane illius anima corpori iterum coniuncta est: atque ita is, qui triduum illud mortuus fuerat, ad vitam, ex qua moriens discesserat, rediit, et surrexit.

Resurrexit Christus virtute propria.

73. Sed resurrectionis voce non illud solum intelligendum est, Christum a mortuis excitatum esse, quod multis aliis commune fuit, sed sua vi ac virtute resurrexisse, quod proprium in illo fuit, et singulare. Neque enim natura patitur, nec ulli homini concessum est, ut seipsum possit virtute sua a morte ad vitam revocare. Hoc vero summae Dei potestati tantummodo reservatum est, ut ex illis Apostoli verbis intelligimus: Etsi crucifixus est ex infirmitate: sed vivit ex virtute Dei (II *Cor.* XIII, 4); quae quoniam neque a Christi corpore in sepulcro, neque ab anima, cum ad inferos descendisset, seiuncta unquam fuit, divina vis tum in corpore inerat, qua animae iterum coniungi, tum in anima, qua ad corpus denuo reverti posset: qua et licuit sua virtute reviviscere, atque a mortuis resurgere. Id vero David spiritu Dei plenus praedixit his verbis: Salvavit sibi dextera eius, et brachium sanctum eius (*Psal.* XCVII, 2). Deinde ipse Dominus divino oris sui testimonio confirmavit: Ego pono animam meam, ut iterum sumam eam; et potestatem habeo ponendi eam: et potestatem habeo iterum sumendi eam (Ioann. X, 17). Iudaeis etiam ad confirmandam doctrinae veritatem dixit: Solvite templum hoc, et in tribus diebus excitabo illud (ibid. II, 19). Quod quidem tametsi de templo illo magnifice ex lapidibus structo intelligerent, ille tamen, ut Scripturae verbis eodem in loco declaratum est, dicebat de templo corporis sui. Quamvis autem in Scripturis interdum legamus, Christum dominum a Patre suscitatum esse

Del glorioso mistero della risurrezione di Cristo. Cat. 91.

72. **Risuscitò.** Segue la seconda parte dell'articolo, a spiegar la quale con la premura maggiore, son d'incitamento al Parroco queste parole dell'Apostolo: Ricórdati che il signor nostro Gesù Cristo è risorto da' morti (II *Tim.* II, 8), essendo fuor di dubbio che il precetto dato a Timoteo valga anche per tutti gli altri che hanno cura di anime. Il significato dell'articolo è questo: Cristo signor nostro spirò su la croce all'ora nona del venerdì e fu sepolto in quel medesimo giorno dai discepoli i quali, con il permesso del procuratore P. Pilato, chiusero il corpo del Signore, deposto dalla croce, entro un monumento nuovo situato in un attiguo giardino. Ma il terzo giorno dalla morte, che divenne il giorno del Signore, al primo chiarore dell'alba, l'anima di lui si congiunse di nuovo con il corpo: e così egli, che era rimasto per tre giorni nella morte, ritornò alla vita abbandonata morendo, e risorse.

Cristo è risorto per virtù propria.

73. Con la parola resurrezione tuttavia non si deve intendere soltanto che Cristo fu risuscitato da morte, cosa avvenuta a molti altri, ma che risorse per sua forza e virtù, cosa che fu propria di lui solo. La natura infatti non tollera, nè è stato mai concesso ad alcuno, di rievocar se stesso da morte a vita per propria virtù. Tanto era riservato solo all'infinita potenza di Dio, giusta la parola dell'Apostolo: S'egli è stato crocifisso a causa della sua debolezza, vive però per virtù di Dio (II *Cor.* XIII, 4). La quale divina virtù non essendo stata mai separata nè dal corpo di Cristo nel sepolcro, nè dall'anima durante la discesa negl'inferi, rimaneva sempre presente, sia nel corpo, perchè potesse di nuovo congiungersi all'anima, sia nell'anima, perchè potesse di nuovo ritornare nel corpo: di guisa che potè egli ritornare a vita per sua propria virtù e risorgere dai morti. David, pieno dello spirito di Dio, lo aveva predetto con queste parole: La sua destra e il suo braccio gli hanno dato vittoria (*Salm.* XCVII, 2) e lo stesso Cristo signor nostro lo ha confermato con la divina testimonianza della sua parola: Io do la mia vita per riprenderla di nuovo. E son padrone di darla e padrone di riprenderla (Giov. X, 17). Dicendo anche ai Giudei, per confermar la verità della dottrina: Disfate questo tempio, e in tre giorni lo rimetterò in piedi (ibid. II, 19). Le quali parole sebbene i Giudei le intendessero del magnifico tempio costruito di pietra, egli le diceva del tempio del suo corpo, com'è spiegato, a questo punto, dalle parole della sacra Scrittura. E se talora leggiamo nella Scrittura che Cristo signor

(*Rom.* VIII, 34), hoc ad eum, ut ad hominem, referendum est: quemadmodum illa rursus ad eundem, ut Deum, spectant, quibus significatur eum sua virtute resurrexisse.

Christus primogenitus mortuorum.

74. Sed illud etiam praecipuum Christi fuit, quod ipse primus omnium hoc divino resurrectionis beneficio affectus est; nam in Scripturis et primogenitus ex mortuis (*Col.* I, 18) et primogenitus mortuorum vocatur (*Apoc.* I, 5). Atque, ut est apud Apostolum, Christus resurrexit a mortuis primitiae dormientium: quoniam quidem per hominem mors et per hominem resurrectio mortuorum. Et sicut in Adam omnes moriuntur, ita et in Christo omnes vivificabuntur. Unusquisque autem in suo ordine: primitiae Christus; deinde ii qui sunt Christi (I *Cor.* XV, 20 sq.); quae quidem verba de perfecta resurrectione interpretanda sunt, qua ad immortalem vitam, omni prorsus moriendi necessitate sublata, excitamur. Atque in eo genere Christus dominus primum locum obtinet; nam si de resurrectione loquimur, hoc est de reditu ad vitam, cui iterum moriendi necessitas adiuncta est, ante Christum multi alii a mortuis excitati sunt: qui omnes tamen ea conditione revixerunt, ut eis iterum moriendum esset: at Christus dominus ita resurrexit, morte subacta et oppressa, ut mori amplius non posset: quod quidem apertissimo illo testimonio confirmatur: Christus resurgens ex mortuis iam non moritur, mors illi ultra non dominabitur (*Rom.* VI, 9).

Qua de causa Christus tertia die resurrexit. Cat. 90.

75. **Tertia die.** Quod vero articulo additur tertia die, Parocho explanandum erit, ne fideles arbitrentur, totos ipsos tres dies Dominum in sepulcro fuisse: nam quod integrum naturalem diem, partemque tum antecedentis tum consequentis diei in sepulcro conditus est, ob eam rem verissime dicitur triduo in sepulcro iacuisse, ac tertia die a mortuis surrexisse. Ut enim divinitatem suam declararet, resurrectionem ad finem saeculi differre noluit; rursus vero, ut eum vere hominem, vereque mortuum esse crederemus, non statim post mortem, sed tertio die revixit: quod temporis spatium ad veram mortem comprobandam satis esse videbatur.

Quare additum in symbolo Constantinopolitano: secundum Scripturas.

76. Patres primae Constantinopolitanae synodi huic loco addiderunt: secundum Scripturas. Quod quidem ab Apo-

nostro fu risuscitato dal Padre (*Rom.* VIII, 34), questo si deve riferire a lui, in quanto uomo, appunto come si riferiscono a lui in quanto Dio quelle altre che dicono essere egli risorto per sua propria virtù.

Cristo primogenito dei morti.

74. Ma v' è anche un' altra cosa che fu peculiare di Cristo ed è che egli fruì primo di tutti, di questo divino beneficio della resurrezione. Infatti nella Scrittura è chiamato primogenito di tra i morti (*Col.* I, 18), e primogenito dei morti (*Apoc.* I, 5). E com' è detto dall' Apostolo: Ora però Cristo è risuscitato da morte, primizia dei dormienti; dappoichè da un uomo la morte, e da un uomo la risurrezione da morte. E siccome in Adamo tutti muoiono, così pure tutti in Cristo saranno vivificati. Ciascheduno però a suo luogo, Cristo primizia; di poi quelli che sono di Cristo (I *Cor.* XV, 20 sg.). Queste parole debbono intendersi della risurrezione perfetta, per la quale, soppressa ogni necessità di morte, passeremo alla vita immortale. Ora in questo genere di risurrezione Gesù Cristo ha il primo luogo. Poichè se consideriamo quella risurrezione o ritorno alla vita a cui è congiunta la necessità di una seconda morte, allora prima di Cristo molti altri sono stati risuscitati da morte, a condizione però di morire un' altra volta; mentre invece Gesù Cristo è risorto in guisa, dopo aver vinta e sottomessa la morte, da non poter più morire, com' è apertamente confermato dal passo: Cristo risuscitato da morte non muore più, la morte più nol dominerà (*Rom.* VI, 9).

Perchè Cristo è risorto il terzo giorno. Cat. 90.

75. **Il terzo dì.** Il Parroco dovrà spiegare la frase il terzo dì affinchè i fedeli non credano che il Signore sia rimasto nel sepolcro tutti interi i tre giorni. Egli vi è stato un intero giorno naturale, più una parte del giorno antecedente e di quello seguente, e ciò basta perchè si possa dire con tutta verità ch' egli è stato tre giorni nel sepolcro e che al terzo giorno è risorto. Per chiaramente mostrare la sua divinità, non volle differire la resurrezione alla fine del mondo, e d' altro lato, perchè lo si credesse vero uomo e realmente morto, volle rivivere non subito dopo la morte, ma dopo tre giorni, lasso di tempo sufficiente a provar la vera morte.

Perchè nel simbolo Costantinopolitano fu aggiunto: secondo le Scritture.

76. I Padri del primo concilio Costantinopolitano aggiunsero a questo punto: secondo le Scritture, frase desunta

stolo acceptum, in fidei Symbolum propterea transtulerunt, quod resurrectionis mysterium maxime necessarium esse, idem Apostolus docuerit his verbis: Si Christus non resurrexit, inanis est ergo praedicatio nostra, inanis est et fides vestra: et si Christus non resurrexit, vana est fides vestra, adhuc enim estis in peccatis vestris (I *Cor.* XV, 14, 17). Quare D. Augustinus, cum huius articuli fidem admiraretur, ita scripsit: Non magnum est credere, quia mortuus est Christus; hoc et Pagani, et Iudaei, et omnes iniqui credunt: hoc omnes credunt quia mortuus est: fides Christianorum resurrectio Christi est: hoc pro magno habemus, quia credimus eum resurrexisse (*In Psal.* CXX, 6); ex quo factum, ut frequentissime Dominus de sua resurrectione locutus sit: ac numquam fere de passione sua cum discipulis collocutus est, quin de resurrectione loqueretur; quare cum dixisset: Filius hominis tradetur gentibus, et illudetur, et flagellabitur, et conspuetur; et postquam flagellaverint, occident eum; ad extremum addidit: Et tertia die resurget (Luc. XVIII, 32); et cum Iudaei ab eo peterent, ut aliquo signo et miraculo doctrinam suam comprobaret, respondit, nullum aliud signum eis datum iri, quam Ionae prophetae signum (Luc. XI, 29; Matth. XII, 39); sicut enim fuit Ionas in ventre ceti tribus diebus et tribus noctibus, sic futurum affirmavit Filium hominis in corde terrae tribus diebus, et tribus noctibus.

De necessitate et fine resurrectionis Christi.

77. Verum, ut huius articuli vim et sensum melius perspiciamus, tria nobis investiganda, et cognoscenda sunt: primum quidem, quare necesse fuerit Christum resurgere: deinde, qui resurrectionis finis et scopus sit, et quae ab ea utilitates et commoda in nos sint profecta.

Quod igitur ad primum attinet, necesse fuit eum resurgere, ut Dei iustitia ostenderetur, a quo maxime decebat Eum extolli, qui ut illi obtemperaret, depressus, atque omni ignominia affectus erat. Hanc Apostolus causam attulit, cum ad Philippenses inquit: Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis: propter quod et Deus exaltavit illum (*Philipp.* II, 8, 9). Praeterea, ut fides nostra confirmaretur, sine qua hominis iustitia constare non potest; illud enim maximo argumento esse debet, Christum filium Dei fuisse, quod sua virtute a mortuis resurrexit. Deinde ut spes nostra aleretur, atque sustentaretur; cum enim Christus resurrexerit, certa spe nitimur fore, ut nos etiam resurgamus: siquidem, membra, capitis sui conditionem consequantur, necesse est: ita enim Apostolus argumentationem

dall'Apostolo e da loro trasportata nel Simbolo, perchè l'Apostolo stesso ha insegnato essere il mistero della risurrezione sommamente necessario, con queste parole: Se poi Cristo non è risuscitato, vana è adunque la nostra predicazione, vana è ancora la vostra fede; che se Cristo non è risorto, è vana la vostra fede, poichè siete tuttora nei vostri peccati (I *Cor.* XV, 14, 17). Per cui sant'Agostino, ammirando la fede di questo articolo, scrisse: Non è grande cosa credere che Cristo è morto: Pagani e Giudei e tutti i malvagi lo credono: credono cioè che sia morto. Ma la fede dei Cristiani sta nella risurrezione di Cristo: questo per noi è grande, credere che egli sia risorto (*Sul Salm.* CXX, 6). Per questo ancora, il Signore ha parlato assai di frequente della sua risurrezione, e quasi mai ha discorso con i discepoli della passione senza menzionare la risurrezione. Così dopo aver detto: Il Figlio dell'uomo sarà dato nelle mani dei Gentili e sarà schernito e flagellato e gli sarà sputato in faccia, e dopo flagellato lo uccideranno, aggiunse in fine: E risorgerà il terzo giorno (Luc. XVIII, 32); e avendogli i Giudei chiesto che provasse con qualche prodigio e miracolo la sua dottrina, rispose che nessun altro segno sarebbe stato loro dato se non quello del profeta Giona (Luc. XI, 29; Matt. XII, 39), affermando che come Giona rimase nel ventre del cetaceo tre giorni e tre notti, così sarebbe stato il Figlio dell'uomo, per tre giorni e tre notti, nel seno della terra.

Necessità e fine della risurrezione di G. Cristo.

77. Ma per meglio comprendere il valore e il significato dell'articolo, tre cose si debbono ricercare e conoscere. Primo, perchè fu necessaria la risurrezione di Cristo; secondo, quale sia il fine e lo scopo della medesima; terzo, quali utili e quali beneficî ce ne siano ridondati.

Quanto al primo punto, la risurrezione di Cristo fu necessaria per mostrar la giustizia di Dio, chè era assai conveniente estollesse Colui che per obbedirgli era stato umiliato e coperto di ogni ignominia. L'Apostolo addusse questa causa scrivendo ai Filippesi: Umiliò se stesso, fatto ubbidiente fino alla morte e morte di croce. Per la qual cosa Dio pur lo esaltò (*Filipp.* II, 8, 9). Secondo, per confermar la fede nostra, senza la quale non può sussistere la giustificazione dell'uomo: ora l'argomento maggiore che Cristo era figlio di Dio consiste nel fatto che egli sia risuscitato dai morti per sua virtù. Terzo, per alimentare e sorreggere la nostra speranza: in quanto essendo Cristo risorto, nutriamo certa speranza di risorgere anche noi, poichè le membra debbono seguire le sorti del capo. Appunto in questo senso sembra l'Apostolo concludere la sua argomentazione

concludere videtur, cum ad Corinthios et Thessalonicenses scribit (I *Cor.* XV, 12; I *Thess.* IV, 12); et a principe apostolorum Petro dictum est: Benedictus Deus et Pater domini nostri Iesu Christi, qui secundum misericordiam suam magnam regeneravit nos in spem vivam, per resurrectionem Iesu Christi ex mortuis, in haereditatem incorruptibilem (I Petr. I, 3, 4). Postremo ob eam etiam rem Domini resurrectionem necessariam fuisse docendum est, ut salutis et redemptionis nostrae mysterium absolveretur; Christus enim morte sua nos a peccatis liberavit; resurgens vero praecipua nobis bona restituit, quae peccando amiseramus. Quare est apud Apostolum dictum: Christus traditus est propter delicta nostra, et resurrexit propter iustificationem nostram (*Rom.* IV, 25). Ne quid igitur humani generis saluti deesset, quemadmodum illum mori ita resurgere etiam oportuit.

De utilitate resurrectionis Christi.

78. Ex iis vero quae hactenus dicta sunt, perspicere possumus, quantum utilitatis Christi domini resurrectio fidelibus attulerit. In resurrectione enim Deum esse immortalem, plenum gloria, mortis et diaboli victorem agnoscimus: quod de Christo Iesu sine ulla dubitatione credendum et confitendum est. Deinde Christi resurrectio nobis etiam corporis resurrectionem peperit: tum quia eius mysterii efficiens causa fuit; tum quia ad Domini exemplum resurgere omnes debemus. Nam quod ad corporis resurrectionem attinet, Apostolus ita testatur: Per hominem mors, et per hominem resurrectio mortuorum (I *Cor.* XV, 21); quaecumque enim Deus in redemptionis nostrae mysterio egit, ad omnia Christi humanitate, tamquam efficienti instrumento, usus est. Quare eius resurrectio instrumentum quoddam fuit ad resurrectionem nostram efficiendam; exemplar vero dici potest, quoniam Christi domini resurrectio omnium est perfectissima; ac quemadmodum Christi corpus resurgens ad immortalem gloriam immutatum est, ita nostra etiam corpora, quae prius imbecilla et mortalia fuerant, gloria et immortalitate ornata restituentur. Ut enim Apostolus docet, Salvatorem exspectamus dominum nostrum Iesum Christum, qui reformabit corpus humilitatis nostrae, configuratum corpori claritatis suae (*Philipp.* III, 20, 21). Hoc etiam de anima in peccatis mortua dici potest: cui quo pacto Christi resurrectio exemplar proponatur, idem Apostolus iis verbis ostendit: Quomodo Christus resurrexit a mortuis per gloriam Patris, ita et nos in novitate vitae ambulemus. Si enim complantati facti sumus similitudini mortis eius, simul et resurrectionis erimus (*Rom.* VI, 4, 5). Et paucis interiectis,

scrivendo a quei di Corinto e di Tessalonica (I *Cor.* XV, 12; I *Tess.* IV, 12), e Pietro, principe degli apostoli ha scritto: Benedetto Dio Padre del signor nostro Gesù Cristo, il quale per sua misericordia grande ci ha rigenerati ad una viva speranza, mediante il risuscitamento di Cristo da morte, ad una eredità incorruttibile (I Pietr. I, 3, 4). Da ultimo bisogna insegnare che la risurrezione del Signore fu necessaria per compire il mistero della nostra redenzione, in quanto Cristo morendo ci ha liberato dai peccati e risorgendo ci ha restituito quei preziosi beni che avevamo perduto con la colpa. Perciò l'Apostolo ha scritto: Cristo fu dato a morte per i nostri peccati, e risuscitò per nostra giustificazione (*Rom.* IV, 25). Affinchè, dunque, nulla mancasse alla salute del genere umano, fu necessario che Cristo risorgesse, come era stato necessario che morisse.

Utilità della risurrezione di G. Cristo.

78. Dal fin qui detto possiamo rilevare l'utilità grande che la risurrezione di Cristo signor nostro ha arrecata ai fedeli. Innanzi tutto, per la risurrezione riconosciamo che Dio è immortale, pieno di gloria, vincitore della morte e del demonio, titoli che senza dubbio di sorta dobbiamo credere e confessare di Gesù Cristo. Di più la risurrezione di Cristo ha prodotto anche la risurrezione del nostro corpo, sia perchè è stata la causa efficiente di questo mistero, sia perchè noi tutti dobbiamo risorgere secondo l'esempio del Signore, come attesta l'Apostolo, circa la risurrezione dei corpi: Poichè da un uomo la morte, e da un uomo la risurrezione da morte (I *Cor.* XV, 21). Ed invero, in tutto quanto ha fatto nel mistero della nostra redenzione, Dio si è servito dell'umanità di Cristo come di efficace strumento, e quindi la sua risurrezione fu come uno strumento per operare la nostra. Ancora, la risurrezione di Cristo si può considerare qual modello, come la più perfetta di tutte: e come il corpo di Cristo risorgendo a gloria immortale s'è trasformato, così anche i nostri corpi, già deboli e mortali, si rileveranno armati di gloria e d'immortalità, insegnando l'Apostolo che noi aspettiamo il salvatore, il signor nostro Gesù Cristo, il quale trasformerà il corpo di nostra vilezza perchè sia conforme al corpo della sua gloria (*Filipp.* III, 20, 21).

Il che si può dire anche dell'anima morta nel peccato, mostrandoci l'Apostolo medesimo in qual senso la risurrezione di Cristo può servirle da esemplare: Siccome Cristo risuscitò da morte per gloria del Padre, così noi nuova vita viviamo. Poichè se noi siamo stati innestati alla raffigurazione della

inquit: Scientes, quod Christus resurgens ex mortuis iam non moritur, mors illi ultra non dominabitur. Quod enim mortuus est peccato, mortuus est semel: quod autem vivit, vivit Deo. Ita et vos existimate, vos mortuos quidem esse peccato, viventes autem Deo, in Christo Iesu (ibid. 9-11).

Exempla ex resurrectione sumenda.

79. Duo igitur a Christi resurrectione exempla petere debemus. Alterum est, ut, postquam peccati maculas eluimus, novum vitae genus instituamus, in quo morum integritas, innocentia, sanctitas, modestia, iustitia, beneficentia, humilitas eluceant. Alterum est, ut in eo vitae instituto ita perseveremus, ut, adiuvante Domino, a iustitiae via, quam semel ingressi fuerimus, non excidamus. Neque vero Apostoli verba id solum demonstrant, Christi resurrectionem ad resurrectionis exemplum nobis proponi: verum etiam resurgendi virtutem nobis praebere, viresque et spiritum largiri, quo in sanctitate et iustitia permaneamus, ac Dei praecepta servemus, declarant; nam quemadmodum ex eius morte non solum peccatis moriendi exemplum capimus, sed virtutem etiam haurimus, qua peccatis moriamur; ita eius resurrectio ad iustitiam consequendam nobis vires affert, ut deinde pie, et sancte Deum colentes, in novitate vitae ambulemus, ad quam resurgimus. Hoc enim maxime resurrectione sua Dominus effecit, ut qui antea una cum illo peccatis et huic saeculo mortui eramus, cum illo etiam ad novam vitae institutionem et disciplinam resurgeremus.

Signa resurrectionis nostrae spiritualis.

80. Huius resurrectionis quae potissimum signa observanda sint, Apostolus nos admonet; nam cum inquit: Si consurrexistis cum Christo, quae sursum sunt quaerite, ubi Christus est in dextra Dei sedens (*Col.* III, 1), plane ostendit eos, qui vitam, honores, otium, divitias ibi maxime, ubi Christus est, habere cupiunt, vere cum Christo surrexisse; cum vero addit: Quae sursum sunt sapite, non quae super terram (ib. 2), alteram etiam hanc veluti notam apposuit, qua perspicere possimus, num vere cum Christo surreximus: ut enim corporis affectionem et valetudinem gustus indicare solet; ita, si, quaecumque sunt vera, quaecumque pudica, quaecumque iusta, quaecumque sancta alicui sapiant, isque caelestium rerum iucunditatem intimo mentis sensu percipiat, hoc maximo ar-

sua morte, lo saremo eziandio alla risurrezione (*Rom.* VI, 4, 5); e poco più oltre: Sapendo noi che Cristo risuscitato da morte, non muore più, la morte più nol dominerà. Poichè quanto all'esser lui morto, morì per il peccato una volta; quanto poi al vivere, ei vive per Dio. Nella stessa guisa anche voi fate conto che siete morti al peccato, e vivi per Dio in Gesù Cristo signor nostro (ibid. 9-11).

Esempi che si ricavano dalla risurrezione di Cristo.

79. Due pertanto sono gli esempi da imitare nella risurrezione di Cristo. L'uno è che, lavate le macchie del peccato, iniziamo un nuovo genere di vita in cui rifulgano l'integrità dei costumi, l'innocenza, la santità, la modestia, la giustizia, la beneficenza, l'umiltà. L'altro si è il perseverare in guisa in questo nuovo genere di vita da non uscir mai più, con l'aiuto di Dio, fuori della via di giustizia nella quale siamo entrati. Giacchè le parole dell'Apostolo non significano soltanto essere la risurrezione di Cristo un esempio della nostra; ma dichiarano pure che dessa ci offre anche la capacità di risorgere, ci largisce le forze e lo spirito per coltivar la santità e la giustizia ed osservare i precetti di Dio. Come, infatti, dalla sua morte prendiamo non solo l'esempio di morire al peccato, ma attingiamo la virtù per morirvi di fatto; così la sua risurrezione ci somministra le forze per conseguir la giustizia, onde poi camminare, nella devota e santa pietà verso Dio, secondo la novità di quella vita alla quale siamo risorti. Questo sopratutto ha voluto ottenere il Signore con la sua risurrezione: che noi, già morti con lui ai peccati e al mondo, con lui risorgessimo a un genere e a una norma tutta nuova di vita.

I segni della nostra resurrezione spirituale.

80. Quali siano i segni principali di questa risurrezione, ce lo avverte l'Apostolo, il quale con le parole, Se siete risuscitati con Cristo, cercate le cose di lassù, dove è Cristo sedente alla destra di Dio (*Col.* III, 1) chiaramente mostra che coloro i quali desiderano aver la vita, gli onori, il riposo, le ricchezze sopratutto là ov'è Cristo, quelli son davvero i risorti con lui; e con le altre: Abbiate pensiero delle cose di lassù, non di quelle della terra (ib. 2), ha aggiunto come una seconda nota per distinguere se veramente siamo risorti con Cristo. Come infatti il gusto suole indicare lo stato di salute del corpo, così se taluno apprezza tutto ciò ch'è vero, pudico, giusto, santo, se nell'íntimo senso di sua mente assapora la dolcezza delle cose celesti, allora avrà l'argomento migliore che un'anima

gumento esse potest, eum, qui ita affectus sit, ad novam et spiritualem vitam una cum Christo Iesu surrexisse.

DE ARTICULO SEXTO

Ascendit ad caelos, sedet ad dexteram Dei Patris omnipotentis.

Articuli sensus.

81. David propheta, cum beatam et gloriosam Domini ascensionem spiritu Dei plenus contemplaretur, omnes ad eum triumphum summa laetitia et gaudio celebrandum illis verbis hortatur, cum inquit: Omnes gentes plaudite manibus: iubilate Deo in voce exsultationis. Ascendit Deus in iubilo (*Psalm.* XLVI, 2, 6). Ex quo intelliget Parochus, maximo studio hoc mysterium explicandum esse, sibique diligenter curandum, ut fideles illud non solum fide et mente percipiant; sed, quoad eius fieri poterit, iuvante Domino, factis etiam et vita exprimere studeant. Quod igitur ad sexti articuli explanationem attinet, in quo potissimum de divino hoc mysterio agitur, a priori eius parte incipiendum est, et quae eius sit vis atque sententia aperiendum.

Christus ut Deus et ut homo est, sua virtute in caelum ascendit. Cat. 92.

82. **Ascendit ad caelos.** De Christo enim Iesu illud etiam fideles sine ulla dubitatione credere oportet, eum, perfecto iam et absoluto redemptionis nostrae mysterio, ut homo est, in caelum corpore, et anima ascendisse: nam, ut Deus est, numquam ab eo abfuit, ut qui divinitate sua loca omnia compleat. Ascendisse autem sua virtute, doceat, non aliena vi sublatum, quemadmodum Elias, qui igneo curru in caelum evectus est: (IV *Reg.* II, 11) vel Habacuc propheta, (Dan. XIV, 35) vel Philippus diaconus (*Act.* VIII, 39), qui divina virtute per aërem delati, longinqua terrarum spatia permearunt. Neque vero solum, ut Deus, praepotenti divinitatis virtute in caelos ascendit, sed etiam ut homo est. Quamvis enim naturali vi id fieri non potuerit, tamen virtus illa, qua beata Christi anima praedita erat, corpus, ut libuit, movere potuit: corpus vero, quod iam gloriam adeptum erat, moventis animae imperio facile parebat. Atque hac ratione, ut Deus et ut homo est, Christum in caelum sua virtute ascendisse credimus.

Quid denotet: s e d e r e a d d e x t e r a m P a t r i s. Cat. 92.

83. **Sedet ad dexteram Patris.** In altera articuli parte haec sunt: S e d e t a d d e x t e r a m P a t r i s, quo loco tropum, id est,

così bene affetta è davvero risorta insieme con Gesù Cristo a una vita nuova e spirituale.

ARTICOLO SESTO

Salì al cielo, siede alla destra di Dio Padre onnipotente.

Significato dell'articolo.

81. Il profeta David contemplando ripieno dello spirito di Dio la beata e gloriosa ascensione del Signore, esorta tutti a celebrar con grande letizia e gaudio un tale trionfo con queste parole: Popoli tutti quanti, battete le mani, giubilate a Dio con canto di trionfo. È asceso Iddio in mezzo al tripudio (*Salm.* XLVI, 2, 6). Intenderà da ciò il Parroco il dovere di spiegare con il massimo impegno questo mistero e di curar con diligenza che i fedeli non solo lo apprendano con la fede dell'intelletto, ma con l'aiuto di Dio si sforzino di esprimerlo nelle opere della vita. Quanto alla spiegazione di questo sesto articolo in cui principalmente si tratta di questo divino mistero, è bene cominciar dalla prima parte ed enuclearne il significato.

Cristo è asceso in cielo per sua virtù, come Dio e come uomo. Cat. 92.

82. **Ascese al cielo.** I fedeli debbono fermamente credere che Cristo, compiuto il mistero della nostra redenzione, ascese al cielo, in corpo ed anima come uomo, mentre in quanto Dio, non ne fu mai assente, riempiendo egli ogni luogo della sua divinità. Ma il Parroco insegnerà come egli ascese per virtù propria, non elevato per forza altrui, come Elia che fu tratto in cielo in un carro di fuoco (IV *Re* II, 11), o il profeta Abacuc (Dan. XIV, 35), o il diacono Filippo (*Att.* VIII, 39), che, portati nell'aria per divina virtù, transvolarono notevoli distanze. E non solo come Dio, per l'onnipotente virtù della sua divinità, ma anche come uomo. Poichè sebbene tanto non potesse compiersi con le forze naturali, pure la virtù di cui era dotata l'anima beata di Cristo, potè muovere il corpo come le piacque e questo, che già era glorificato, potè facilmente ubbidire all'imperio dell'anima che lo muoveva. E questa è la ragione per cui crediamo che Cristo, come Dio e come uomo, è asceso al cielo per sua virtù.

Che significa: sedere alla destra del Padre. Cat. 92.

83. **Siede alla destra del Padre.** Queste parole si trovano nella seconda parte dell'articolo; e sarà opportuno far notare

verbi immutationem licet animadvertere frequentem in divinis Litteris, cum humanas affectiones, et membra ad nostram intelligentiam accommodantes, Deo tribuimus; neque enim, cum spiritus sit, quidquam in eo corporeum cogitari potest. Sed quoniam in humanis rebus ei maiorem honorem tribui existimamus, qui ad dexteram collocatus est; eandem rem ad caelestia etiam transferentes ad explicandam Christi gloriam, quam ut homo prae ceteris omnibus adeptus est, eum in Patris dextera esse confitemur. Sedere autem hoc loco non situm, et figuram corporis significat, sed eam regiae summaeque potestatis ac gloriae firmam et stabilem possessionem, quam a Patre accepit, declarat: de quo ait Apostolus: Suscitans illum a mortuis, et constituens ad dexteram suam in caelestibus, supra omnem Principatum, et Potestatem, et Virtutem, et Dominationem, et omne nomen, quod nominatur non solum in hoc saeculo, sed etiam in futuro. Et omnia subiecit sub pedibus eius (*Eph.* I, 20-22). Ex quibus verbis apparet, hanc gloriam adeo propriam et singularem Domini esse, ut cuivis alii creatae naturae convenire non possit. Quare alio loco testatur: Ad quem autem angelorum dixit aliquando: Sede a dextris meis? (*Hebr.* I, 13).

Omnia vitae Christi mysteria ad ascensionem referuntur.

84. Sed articuli sensum Parochus latius explanabit, ascensionis historiam persequens, quam sanctus Lucas evangelista in *Actis apostolorum* (I, 2-12) admirabili ordine descripsit. In cuius explicatione illud primum observare oportebit, cetera omnia mysteria ad ascensionem, tamquam ad finem referri, in eoque omnium perfectionem et absolutionem contineri; nam, ut ab incarnatione Domini omnia religionis nostrae mysteria initium habent, ita ascensione eius peregrinatio concluditur. Praeterea, alia Symboli capita, quae ad Christum dominum pertinent, summam eius humilitatem et contemptionem ostendunt; neque enim abiectius, aut humilius quidquam cogitari potest, quam quod Filius Dei pro nobis humanam naturam et imbecillitatem assumpserit, patique, et mori voluerit. At vero, quod eum superiori articulo a mortuis resurrexisse, nunc vero in caelum ascendisse, et ad Dei patris dexteram sedere confitemur, nihil ad eius summam gloriam, divinamque maiestatem declarandam magnificentius dici, aut admirabilius potest.

Ascensionis causae.

85. Iam his expositis, accurate docendum est, cuius rei causa Christus dominus in caelum ascenderit. Primum enim

che abbiamo qui un tropo o mutazione di parola, frequente nella sacra Scrittura, per cui attribuiamo a Dio, indulgendo alla forma del nostro intelletto, affetti e membra umane, mentre, essendo puro spirito, non si può concepir in lui nulla di corporale. Ora poichè, tra gli uomini, stimiamo si debba tributar maggior onore a chi sta alla destra, noi applicando la stessa idea alle cose celesti, per spiegare la gloria che Cristo come uomo si è guadagnata sopra tutti gli altri uomini, diciamo che siede alla destra del Padre. Ma qui sedere non significa il luogo o la posizione del corpo, sì il fermo e stabile possesso di quella suprema e regale potestà e gloria che ha ricevuto dal Padre e del quale dice l'Apostolo: Risuscitandolo da morte e collocandolo alla sua destra nei cieli, al di sopra di ogni Principato, e Potestà, e Virtù, e Dominazione, e sopra qualunque nome, che sia nominato non solo in questo secolo ma anche nel futuro; e le cose tutte pose sotto i piedi di lui (*Efes.* I, 20-22).

Appare da queste parole esser questa gloria così propria e peculiare di Cristo, che non può convenire a nessun'altra natura creata, come il medesimo Apostolo attesta in altro luogo: Ed a qual degli angeli disse egli mai: Siedi alla mia destra? (*Ebr.* I, 13).

Tutti i misteri della vita di Cristo si riferiscono all'Ascensione.

84. Il Parroco spiegherà più a lungo il senso dell'articolo narrando la storia dell'ascensione che l'evangelista san Luca ha con ordine mirabile descritto negli *Atti degli apostoli* (I, 2-12). E qui occorrerà sopratutto osservare che tutti gli altri misteri si riferiscono all'ascensione come a fine ed in essa trovano la perfezione e il compimento, perchè come l'incarnazione del Signore è l'inizio di tutti i misteri di nostra religione, così l'ascensione chiude la sua peregrinazione quaggiù. Di più gli altri articoli del Simbolo che si riferiscono a Cristo S. N. ci mostrano la sua immensa bontà ed abbassamento, nulla potendosi pensare di più basso ed umiliante di questo: che il Figlio di Dio ha assunto la umana natura e debolezza e ha voluto patire e morire per noi; mentre invece confessando nell'articolo precedente ch'egli è risorto da morte e, in questo, che è asceso al cielo e siede alla destra del Padre, non possiamo certo affermar nulla di più grandioso ed ammirabile per descrivere la sua eccelsa gloria e la sua divina maestà.

Cause dell'ascensione.

85. Indi, bisognerà spiegare con cura per qual motivo Cristo S.N. è asceso al cielo. Innanzi tutto perchè al suo corpo,

ascendit, propterea quod eius corpori, quod immortalitatis gloria in resurrectione donatum fuerat, non terrenae huius et obscurae habitationis locus, sed altissimum et splendidissimum caeli domicilium conveniret: nec vero solum ut eius gloriae et regni solium potiretur, quod sanguine meruerat, verum etiam ut ea, quae ad salutem nostram pertinebant, curaret; deinde, ut regnum suum non esse ex hoc mundo re ipsa comprobaret (Ioan. XVIII, 36); nam mundi regna terrena et fluxa sunt, magnisque opibus et carnis potentia nituntur: Christi vero regnum non terrenum, quale Iudaei exspectabant, sed spirituale et aeternum; itemque eius opes et divitias spirituales esse ipse ostendit, cum suam sedem in caelis collocavit; in quo quidem regno illi ditiores, et omnium bonorum copia affluentiores existimandi sunt, qui ea, quae Dei sunt, diligentius quaerunt; nam et sanctus Iacobus testatur, Deum elegisse pauperes in hoc mundo, divites in fide et haeredes regni, quod repromisit Deus diligentibus se (Iac. II, 5). Sed illud etiam Dominus noster in caelum ascendens efficere voluit, ut nos eum ascendentem mente et desiderio prosequeremur; nam quemadmodum morte et resurrectione sua moriendi et resurgendi spiritu exemplum nobis reliquerat, ita ascensu nos docet atque instruit, ut in terris positi, in caelum nos cogitatione conferamus, confitentes nos peregrinos et hospites esse super terram ac patriam inquirentes (*Hebr.* XI, 13), cives esse sanctorum et domesticos Dei (*Eph.* II, 19): nostra enim, ut idem inquit Apostolus, conversatio in caelis est (*Philipp.* III, 20).

Ascensionis beneficia.

86. Iam vero vim, et magnitudinem inexplicabilium bonorum, quae in nos Dei benignitas effundit, divinus David, Apostolo interprete, multo ante cecinerat illis verbis: Ascendens in altum captivam duxit captivitatem: dedit dona hominibus; (*Psal.* LXVII, 19; *Eph.* IV, 8) nam decimo die Spiritum sanctum dedit, cuius virtute atque ubertate complevit praesentem illam fidelium multitudinem; et vere tum magnifica illa promissa persolvit: Expedit vobis ut ego vadam: si enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos: si autem abiero, mittam eum ad vos (Ioan. XVI, 7). Ascendit etiam in caelum ex Apostoli sententia, ut appareat nunc vultui Dei pro nobis, et apud Patrem advocati officio fungatur (*Hebr.* IX, 24). Filioli mei, inquit sanctus Ioannes, haec scribo vobis, ut non peccetis. Sed et si quis peccaverit, advocatum habemus apud Patrem, Iesum Christum iustum: et ipse est propitiatio pro peccatis nostris (I Ioan. II, 1). Nec vero quidquam est, unde fideles

ornato nella risurrezione dalla gloria dell'immortalità, conveniva non già il soggiorno di questa oscura abitazione terrena, ma l'altissimo e splendido domicilio del cielo. E ciò non solo per insediarsi in quel soglio regale di gloria, acquistato col sangue, ma anche per curar gli affari della nostra salute. Secondo, per mostrar di fatto che il suo regno non era di questo mondo (Giov. XVIII, 36). I regni del mondo sono terreni e labili e si basano sulla copia delle ricchezze e la potenza del braccio: ma il regno di Cristo non è terreno qual se l'aspettavano i Giudei, sì spirituale ed eterno. E Cristo stesso ha mostrato essere spirituali i suoi beni e tesori, collocando in cielo la sua sede; dove sono da stimarsi più ricchi e più forniti di beni quelli che con più diligenza cercan le cose di Dio, attestando san Giacomo che Dio ha eletti i poveri in questo mondo, ricchi di fede, ed eredi del regno promesso da Dio a coloro che lo amano (Giac. II, 5). Terzo, perchè con lo spirito e con il desiderio lo seguissimo nella sua ascensione. Come infatti con la sua morte e risurrezione ci aveva lasciato un modello di morte e risurrezione spirituale, così con l'ascensione c'insegna a levarci con il pensiero nel cielo pur restando su la terra, a confessare che noi siamo quaggiù ospiti e pellegrini in cerca della patria (*Ebr.* XI, 13), ma concittadini dei santi e familiari di Dio (*Efes.* II, 19), giacchè, come il medesimo Apostolo dice: Noi siam cittadini del cielo (*Filipp.* III, 20).

Beneficî dell'ascensione.

86. Il profeta David, del resto, già molto tempo prima aveva, secondo l'Apostolo, cantato l'efficacia e grandezza dei beni ineffabili che la benignità di Dio ha effuso in noi: Asceso in alto ne menò schiava la schiavitù: distribuì doni agli uomini (*Salm.* LXVII, 19; *Efes.* IV, 8). Il decimo giorno infatti mandò lo Spirito santo, della cui feconda virtù riempì tutta quella moltitudine presente di fedeli, attuando la magnifica promessa: È meglio per voi che me ne vada; perchè se io non vo, non verrà a voi il Consolatore; ma quando sarò andato ve lo manderò (Giov. XVI, 7). Ascese in cielo, secondo la sentenza dell'Apostolo anche per comparire dinanzi a Dio a nostro vantaggio e fungere da avvocato nostro presso il Padre (*Ebr.* IX, 24), Figliuoli miei, dice san Giovanni, scrivo a voi queste cose affinchè non pecchiate; ma se alcuno avrà peccato, un avvocato abbiamo presso il Padre, Gesù Cristo giusto; ed egli è propiziazione per i nostri peccati (I Giov. II, 1). Nè v'è certo

maiorem laetitiam et animi iucunditatem capere debeant, quam Iesum Christum patronum causae, ac deprecatorem salutis nostrae constitutum esse, cuius sit apud aeternum Patrem summa gratia et auctoritas. Paravit denique nobis locum, quod etiam se facturum promiserat (Ioan. XIV, 2), atque omnium nostrum nomine caput ipse Iesus Christus venit in caelestis gloriae possessionem; nam in caelum abiens, portas quae Adami peccato interclusae fuerant, patefecit, nobisque viam munivit, qua ad caelestem beatitudinem perveniremus; quemadmodum ipse in coena discipulis futurum praedixerat; quod quidem ut rei etiam eventu aperte comprobaret, piorum animas, quas ab inferis eripuerat, secum in aeternae beatitudinis domicilium introduxit.

Hanc caelestium munerum admirabilem copiam salutaris illa commodorum series consecuta est; primum enim fidei nostrae merito maximus cumulus accessit: nam fides earum rerum est, quae sub adspectum non cadunt, atque ab hominum ratione ac intelligentia remota sunt. Quare si Dominus a nobis non discessisset, fidei nostrae meritum minueretur: siquidem a Christo Domino beati praedicantur qui non viderunt, et crediderunt (Ioan. XX, 29). Praeterea, Christi in caelum ascensus ad confirmandam spem in cordibus nostris magnum momentum habet; nam quoniam Christum hominem in caelum ascendisse, et humanam naturam in dextera Dei Patris collocasse credimus, magna in spe sumus, fore ut nos etiam, eius membra, illuc ascendamus, atque ibi cum capite nostro coniungamur: quod ipse Dominus his verbis testatus est: Pater, quos dedisti mihi, volo ut ubi sum ego, et illi sint mecum (Ioan. XVII, 24). Deinde hoc quoque vel maximum beneficium consecuti sumus, quod amorem nostrum ad caelum rapuit, ac divino spiritu inflammavit: nam verissime dictum est, ibi cor nostrum esse, ubi thesaurus noster est (Matth. VI, 21). Ac profecto, si Christus Dominus in terris versaretur, omnis nostra cogitatio in ipso hominis adspectu et consuetudine defixa esset: et illum dumtaxat hominem spectaremus, qui nos tantis beneficiis afficeret, eumque terrena quadam benevolentia prosequeremur; verum in caelum ascendens, amorem nostrum spiritualem reddidit, effecitque, ut, quem nunc absentem cogitamus, Eum, ut Deum, veneremur et diligamus. Id autem partim apostolorum exemplo intelligimus, quibus dum praesens affuit Dominus, humano fere sensu de illo iudicare videbantur; partim vero ipsius Domini testimonio confirmatum est cum inquit: Expedit vobis, ut ego vadam. Nam imperfectus ille amor, quo Christum Iesum praesentem diligebant, divino amore perficiendus erat, idque Spiritus sancti adventu;

fonte alcuna da cui i fedeli abbiano ad attingere maggiore letizia e giocondità di animo quanto dal saper costituito patrono della nostra causa e intercessore di nostra salvezza N. S. Gesù Cristo che gode presso l'eterno Padre di somma grazia ed autorità. Finalmente ci ha Cristo preparato nel cielo un posto, come ci aveva promesso di fare (Giov. XIV, 2), e a nome di noi tutti è egli venuto, come capo, in possesso della gloria celeste. Entrando nel cielo ce ne ha aperto le porte, che il peccato di Adamo aveva chiuse e ci ha spianato la via per arrivare alla beatitudine celeste, come aveva predetto a' discepoli nell'ultima cena. E appunto per mostrar ciò apertamente col fatto, introdusse con sè nella casa della beatitudine eterna le anime dei pii che aveva strappate dagli inferi.

A questa mirabile copia di doni celesti è seguita una salutare serie di vantaggi. Innanzi tutto di molto si è accresciuto il merito di nostra fede, perchè riferendosi la fede alle cose invisibili e remote dalla ragione e dall'intelligenza dell'uomo, se il Signore non si fosse da noi allontanato, il merito di nostra fede rimarrebbe diminuito, chiamando Cristo stesso beati quelli che non hanno veduto ed hanno creduto (Giov. XX, 29). Secondo, l'ascensione di Cristo al cielo è valevolissima a confermar nei nostri cuori la speranza, poichè come professiamo che Cristo uomo è asceso in cielo e ha collocato la natura umana alla destra del Padre, così vivamente speriamo di ascendere colà anche noi, sue membra, per ivi ricongiungerci con il nostro capo. La qual cosa il Signore medesimo ha attestato con queste parole: Padre, io voglio che quelli i quali mi hai dati, siano essi pure con me, dove sono io (Giov. XVII, 24). Terzo notevolissimo beneficio da noi conseguíto si è l'aver rapito verso il cielo il nostro amore infiammandoci di ardore divino, poichè è stato con somma verità detto che ivi è il nostro cuore ov'è il nostro tesoro (Matt. VI, 21). Per certo se Cristo S. N. dimorasse qui in terra, tutta la nostra mente sarebbe intenta nella visione e nella familiarità di lui uomo; lo ammireremmo solo come l'uomo che ci ha tanto beneficato e lo ameremmo di un amore terreno. Invece salendo al cielo egli ha reso spirituale il nostro amore e ha fatto sì che veneriamo ed amiamo come Dio Quegli che ora pensiamo assente. Ciò meglio s'intende, sia con l'esempio degli apostoli, i quali finchè il Signore fu presente, sembravano giudicar di lui con criteri umani; sia con la parola stessa del Signore che disse: È meglio per voi che me ne vada, in quanto che quell'amore imperfetto con cui amavano Cristo presente, doveva perfezionarsi con l'amore divino mediante la discesa dello Spirito santo; e perciò aggiunse subito: Perchè se io

quare statim addit: Si enim non abiero, Paraclitus non veniet ad vos (Ioan. XVI, 7). Accedit etiam, quod in terris domum suam, id est Ecclesiam, amplificavit, quae Spiritus sancti virtute et ductu gubernatur; eius vero universae inter homines Pastorem et summum antistitem Petrum, apostolorum principem, reliquit; tum vero dedit quosdam quidem apostolos, quosdam autem prophetas, alios vero evangelistas, alios autem pastores et doctores (*Eph.* IV, 11); atque ita ad dexteram Patris sedens, aliis, atque aliis diversa dona semper impertitur; nam, testatur Apostolus, unicuique nostrum datam esse gratiam secundum mensuram donationis Christi (*Eph.* IV, 7).

Ad extremum vero, quod antea de mortis et resurrectionis mysterio docuimus, idem etiam de ascensu fidelibus cogitandum est; quamvis Christi passioni salutem et redemptionem nostram debeamus, qui merito suo aditum iustis ad caelum aperuit; tamen eius ascensus non solum veluti exemplar nobis propositum est, quo alte spectare et spiritu in caelum ascendere discamus, sed divinam etiam virtutem, qua id efficere possimus, largitus est.

DE ARTICULO SEPTIMO

Inde venturus est iudicare vivos et mortuos.

Articuli sensus.

87. Tria sunt domini nostri Iesu Christi ad suam Ecclesiam decorandam et illustrandam insignia officia et munera, redemptionis, patrocinii et iudicii. Cum autem superioribus articulis ab eo genus humanum passione et morte redemptum esse, ascensu etiam in caelum, nostram causam et patrocinium in perpetuum susceptum constet; sequitur, ut eius iudicium hoc articulo declaretur: cuius articuli ea vis est et ratio, summo illo die Christum dominum de universo hominum genere iudicaturum esse.

Duplex Filii Dei adventus. Cat. 95.

88. Sacrae enim Litterae duos Filii Dei adventus esse testantur, alterum, cum salutis nostrae causa carnem assumpsit, et homo in Virginis alvo effectus est: alterum, cum in consummatione saeculi ad iudicandos omnes homines veniet; hic adventus in sacris Litteris dies Domini appellatur; de quo Apostolus ait: Dies Domini, sicut fur in nocte, ita veniet (I *Thess.* V, 2); et Salvator ipse: De die autem illa et hora nemo scit (Matth. XXIV, 36). Ac de summo iudicio satis sit

non vo, non verrà a voi il Consolatore (Giov. XVI, 7). Quarto, dopo l'ascensione il Signore ha amplificato la sua dimora terrena, cioè la Chiesa, che è governata sotto la virtù e la guida dello Spirito santo, lasciandole come Pastore universale tra gli uomini e come supremo gerarca Pietro principe degli apostoli; e costituendo altri apostoli, altri profeti, altri evangelisti, altri pastori e dottori (*Efes.* IV, 11); ed ora, sedendo alla destra del Padre, sempre distribuisce a questi e a quelli diversi doni, perchè attesta l'Apostolo, che a ciaschedun di noi è data la grazia secondo la misura del dono di Cristo (*Efes.* IV, 7).

Da ultimo quel che abbiamo insegnato più sopra sul mistero della morte e risurrezione, debbono i fedeli ritenere anche dell'ascensione. Perchè sebbene noi dobbiamo la nostra salute e redenzione alla passione di Cristo il quale con i suoi meriti ha aperto ai giusti la via dal cielo, la sua ascensione tuttavia non ci è proposta solo come un modello che ci apprenda a guardare in alto e ad ascendere in cielo con lo spirito, ma ci ha procacciato anche la forza divina, per ciò fare.

ARTICOLO SETTIMO

Di là ha da venire a giudicare i vivi e i morti.

Significato dell'articolo.

87. Tre sono gl'insigni ministeri di N. S. Gesù Cristo diretti ad onorare ed illustrar la sua Chiesa: di redentore, di patrono e di giudice. Abbiamo veduto negli articoli precedenti com'egli abbia con la sua passione e morte redento il genere umano, e con l'ascensione in cielo abbia assunto a patrocinar la nostra causa in perpetuo: resta ora da considerarlo come giudice, in questo articolo, che significa che Cristo S. N. in quell'ultimo giorno giudicherà tutto il genere umano.

La duplice venuta di Cristo. Cat. 95.

88. La sacra Scrittura menziona due venute del Figlio di Dio: l'una quando assunse l'umana natura per la nostra salute, facendosi uomo nel seno della Vergine; l'altra quando, alla consumazione dei secoli, verrà a giudicare tutti gli uomini. Questa seconda venuta nella Scrittura è chiamata giorno del Signore, di cui l'Apostolo dice: Il dì del Signore verrà come il ladro notturno (I *Tess.* V, 2); e il Salvatore stesso: Quanto poi a quel giorno e all'ora, nessuno lo sa (Matt. XXIV,

illa auctoritas Apostoli: Omnes nos manifestari oportet ante tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum, sive malum (II *Cor.* V, 10). Plena enim est sacra Scriptura testimoniorum, quae passim Parochis occurrent, ad rem non solum comprobandam, sed etiam fidelium oculis subiiciendam, ut, quemadmodum a mundi initio dies ille Domini, quo humanam carnem induit, omnibus optatissimus semper fuit, quod in eo mysterio liberationis suae spem positam haberent; ita deinceps post Filii Dei mortem et ascensum in caelum, alterum diem Domini vehementissimo studio desideremus, exspectantes beatam spem et adventum gloriae magni Dei (*Tit.* II, 13).

Duplex iudicium: particulare et generale. Cat. 97.

89. Sed duo tempora Parochis ad rei explicationem observanda sunt, in quibus unicuique necesse est in conspectum Domini venire, et singularum cogitationum, actionum, verborum denique omnium rationem reddere, demumque iudicis praesentem subire sententiam. Primum est, cum unusquisque nostrum migrat e vita: nam statim ad Dei tribunal sistitur, ibique de omnibus iustissima quaestio habetur, quaecumque aut egerit, aut dixerit, aut cogitarit unquam; atque hoc privatum iudicium vocatur. Alterum vero, cum uno die atque uno in loco omnes simul homines ad tribunal Iudicis stabunt, ut omnibus omnium saeculorum hominibus inspectantibus et audientibus, singuli, quid de ipsis decretum et iudicatum fuerit, cognoscant: cuius sententiae pronuntiatio impiis et scelestis hominibus non minima futura est poenarum et suppliciorum pars; rursus vero pii et iusti non parvum ex ea praemium fructumque percepturi sunt, cum qualis quisque in hac vita fuerit, apparebit; hoc autem generale iudicium appellatur.

De necessitate generalis iudicii. Cat. 95.

90. De quo illud necessario ostendendum est, quae causa fuerit, cur, praeter privatum de singulis, alterum etiam de universis hominibus iudicium exerceretur: nam cum vel ipsis hominibus mortuis interdum superstites sint filii parentum imitatores, reliqui sint liberi, discipuli, exemplorum, orationum, actionum amatores ac propugnatores, quibus rebus ipsorum mortuorum praemia et poenas augeri necesse est; cum haec vel utilitas, vel calamitas ad plurimos pertinens, non prius finem habitura sit, quam extremus veniat mundo dies; aequum erat de universa hac recte, aut perperam factorum dictorum-

36). E basti per la realtà del supremo giudizio quel passo dell'Apostolo: È necessario per tutti noi di comparire davanti al tribunale di Cristo, affinchè ciascheduno ne riporti quel che è dovuto al corpo, secondo che ha fatto il bene o il male (II *Cor.* V, 10). La sacra Scrittura è piena di passi, che i Parroci incontreranno ad ogni pagina, assai opportuni non solo a confermar detta verità, ma anche a metterla sotto gli occhi dei fedeli: osservando che come dal principio del mondo fu sempre nel massimo desiderio di tutti il giorno in cui il Signore rivestì l'umana carne, riponendo in esso la speranza della liberazione; così, dopo la morte e ascensione del Figlio di Dio, dobbiamo ardentemente desiderare quel secondo giorno del Signore, nell'aspettazione di quella beata speranza e di quella apparizione della gloria del grande Dio (*Tit.* II, 13).

Il duplice giudizio: particolare e generale. Cat. 97.

89. Per amor di chiarezza, i Parroci, distingueranno bene le due epoche nelle quali ciascuno deve comparire innanzi al Signore a rendere ragione di tutti e singoli i pensieri, le opere, le parole e sentire indi l'immediata sentenza del giudice. La prima viene quando muore ciascun di noi: subito si presenta al tribunale di Dio, ove si fa giustissimo esame di quanto ha operato, o detto, o pensato; e si chiama giudizio particolare. La seconda verrà quando in un giorno e in un luogo stabilito tutti gli uomini saranno insieme innanzi al tribunale del Giudice, affinchè sappian tutti e singoli, spettatori e ascoltatori gli uomini di tutti i secoli, la propria sentenza. Il cui verdetto non sarà, per gli empi e scellerati, la minore delle pene, mentre i pii e i giusti ne trarranno grande premio e frutto, poichè sarà manifesto come ciascuno si è diportato in questa vita. E questo si chiama giudizio universale.

La necessità del giudizio universale. Cat. 95.

90. È necessario spiegare perchè oltre al giudizio privato pei singoli, si farà anche quello universale. Primo, avviene sovente che sopravvivano ai defunti de' figliuoli imitatori dei genitori, o dei discepoli fedeli in propugnar gli esempi, le orazioni e le azioni loro, il che necessariamente deve far aumentare il premio o la pena dei defunti medesimi; ora poichè tale vantaggio o danno, spettante ai più, non cesserà prima della fin del mondo, era giusto che di tutta questa partita di parole e di opere bene o mal fatte, si facesse una completa disamina, impossibile a farsi senza il giudizio universale. Se-

que ratione, perfectam quaestionem haberi: quod fieri non poterat, nisi facto communi omnium hominum iudicio. Accedit etiam, quod, cum piorum fama saepe laedatur, impii vero innocentiae laude commendentur, divinae iustitiae ratio postulat, ut pii ereptam iniuria apud homines existimationem in publico universorum hominum conventu et iudicio recuperent. Deinde vero boni et mali homines, quaecumque in vita egerunt, cum non sine corporibus egerint, omnino sequitur, ut benefacta sive malefacta ad corpora etiam pertineant, quae actionum ipsarum instrumentum fuerunt. Maxime igitur conveniebat, corporibus una cum eorum animis debita aeternae gloriae praemia, aut supplicia impertiri: quod quidem neque sine omnium hominum resurrectione, neque sine generali iudicio fieri poterat.

Postremo, quoniam in adversis et secundis hominum rebus, quae promiscue nonnumquam bonis et malis eveniunt, probandum erat, nihil non infinita Dei sapientia et iustitia geri ac gubernari: par fuit, non solum bonis praemia, improbis supplicia in futuro saeculo constitui, verum etiam publico ac generali iudicio decerni; quo omnibus notiora et illustriora fierent, atque ut Deo iustitiae et providentiae laus ab omnibus tribueretur, pro iniusta illa querela, quam sancti etiam viri deplorare interdum, ut homines, solebant, cum improbos valentes opibus et honoribus florentes animadverterent; nam Propheta, Mei, inquit, pene moti sunt pedes, pene effusi sunt gressus mei. Quia zelavi super iniquos, pacem peccatorum videns; et paulo post: Ecce ipsi peccatores et abundantes in saeculo, obtinuerunt divitias. Et dixi: Ergo sine causa iustificavi cor meum et lavi inter innocentes manus meas: et fui flagellatus tota die et castigatio mea in matutinis (*Psal.* LXXII, 2-3; 12-14). Atque haec frequens querela multorum fuit. Ergo necesse erat ut generale iudicium exerceretur; ne forte homines dicerent, Deum circa cardines caeli perambulantem non curare terrena (Iob, XXII, 14). Haec autem veritatis formula, iure una ex duodecim fidei Christianae articulis constituta est, ut, si quorum animi in providentia et iustitia Dei nutarent, huius doctrinae ratione confirmarentur. Praeterea, proposito iudicio pios recreari, impios terreri oportebat, ut, cognita Dei iustitia, illi ne deficerent, hi a malis aeterni supplicii metu atque exspectatione, revocarentur. Quare Dominus et Salvator noster, cum de extremo die loqueretur, declaravit futurum aliquando generale iudicium, signaque adventantis eius temporis descripsit (Matth. XXIV, 29); ut, cum illa viderimus, finem saeculi prope esse intelligamus; ac deinde in caelum ascendens angelos misit, qui apostolos, eius absentia moerentes, his verbis

condo, poichè la fama dei probi è spesso lesa mentre gli empi vengono esaltati come innocenti, la giustizia di Dio vuole che i primi ricuperino innanzi all'assemblea di tutti gli uomini la stima ingiustamente loro tolta. Terzo, poichè gli uomini, buoni o cattivi, hanno compiuto nella vita le loro azioni insieme con il corpo, ne segue che le azioni bene o malfatte spettino anche ai corpi, che di quelle furono strumento. Conveniva dunque altamente dare ai corpi insieme con le rispettive anime il dovuto premio di eterna gloria o il castigo, ciò che non si poteva fare senza la risurrezione degli uomini e il giudizio universale. Quarto, bisognava provare che nei casi prosperi o avversi che avvengono talora promiscuamente agli uomini buoni e cattivi, nulla avviene fuori della infinita sapienza e giustizia di Dio; e quindi fu necessario non solo di stabilire premi per i buoni e castighi per i cattivi nella vita futura, ma anche di applicarli in un giudizio pubblico e generale, affinchè riuscissero più notori e brillanti e si lodasse da tutti Dio per la sua giustizia e provvidenza in compenso dell'ingiusta querela che persone, anche sante, solevano talora levar, come uomini, vedendo gli empi pieni di ricchezza e colmi di onori. Il Profeta infatti dice: Mancò poco non vacillassero i miei piedi, mancò un nulla non sdrucciolassero i miei passi, allorquando mi adirai pei prepotenti nel vedere la prosperità degli empi. E poco più oltre: Ecco, come gli empi sono tranquilli e crescono sempre in potenza! Io dunque indarno purificai il mio cuore e nell'innocenza ho lavato le mie mani! Chè, eccomi tuttodì batttuto, e ogni mattina mi si rinnova il tormento (*Salm.* LXXII, 2-3; 12-14). Querela di molti. Era necessario pertanto si indicesse un giudizio universale, affinchè gli uomini non dicessero che Dio passeggiando su la volta del cielo non si cura delle cose terrene (Giob. XXII, 14). A buon diritto questa formola di verità fu inclusa entro i dodici articoli della fede Cristiana, affinchè gli animi di coloro che dubitavano della provvidenza e giustizia di Dio, venissero raffermati dall'efficacia di questa dottrina. Quinto, bisognava che la prospettiva di questo giudizio rallegrasse i buoni e atterrisse i cattivi, affinchè, conoscendo la giustizia di Dio, quelli non si scoraggissero e questi rinsavissero per il timore e l'attesa dell'eterno supplizio. Perciò il Signore e Salvatore nostro parlando dell'ultimo giorno dichiarò che vi sarebbe stato un giudizio universale e ne descrisse i segni precursori (Matt. XXIV, 29), affinchè vedendoli intendessimo esser imminente la fine del mondo; e di poi salito al cielo, mandò angeli a consolar gli apostoli piangenti per la sua assenza, con queste parole: Quel Gesù che è stato assunto di qui da voi al cielo,

consolarentur: Hic Iesus, qui assumptus est a vobis in caelum, sic veniet, quemadmodum vidistis eum euntem in caelum. (*Act.* I, 11).

Christus etiam ut homo iudex omnium constitutus.

91. Verum Christo domino non solum ut Deo, sed etiam ut homini hoc iudicium datum esse, sacrae Litterae declarant; quamvis enim iudicandi potestas omnibus sanctae Trinitatis Personis communis sit: praecipue tamen Filio eam tribuimus; quod ipsi quoque sapientiam convenire dicimus. Quod autem ut homo mundum iudicaturus sit, Domini testimonio confirmatur, qui inquit: Sicut Pater habet vitam in semetipso, sic dedit et Filio habere vitam in semetipso, et potestatem dedit ei iudicium facere, quia Filius hominis est (Ioan. V, 26).

Decebat autem maxime a Christo domino hoc iudicium exerceri, ut, cum de hominibus decernendum esset, illi corporeis oculis iudicem videre et auribus sententiam quae proferebatur, audire possent, et omnino iudicium illud sensibus percipere. Ac praeterea aequissimum erat, ut Homo ille, qui iniquissimis hominum sententiis condemnatus fuerat, omnium deinde iudex sedere ab omnibus conspiceretur. Quamobrem apostolorum Princeps, cum in Cornelii domo summa Christianae religionis capita exposuisset, docuissetque Christum a Iudaeis in ligno suspensum atque occisum, tertia vero die ad vitam resurrexisse, subiunxit: Et praecepit nobis praedicare populo, et testificari quia Ipse est qui constitutus est a Deo iudex vivorum et mortuorum (*Act.* X, 42).

Signa iudicium praecessura.

92. Sed tria haec praecipua signa iudicium antecessura esse, sacrae Litterae declarant, praedicationem evangelii per universum orbem, discessionem, Antichristum: inquit enim Dominus: Praedicabitur hoc evangelium regni in universo orbe in testimonium omnibus gentibus; et tunc veniet consummatio (Matth. XXIV, 14); et Apostolus nos admonet, ne ab aliquo seducamur, quasi instet dies Domini: quoniam nisi venerit discessio primum, et revelatus fuerit homo peccati, iudicium non fiet (II *Thess.* II, 3).

Bonorum electio. Cat. 98.

93. Quae autem iudicii forma et ratio futura sit, Parochis ex Danielis oraculis (Dan. VII, 9 sgg.), tum ex sanctorum Evangeliorum (Matth. XXIV, XXV; Marc. XIII) et Apostoli doctrina (*Rom.* II) facile erit cognoscere. Praeterea, sententia, quae a

verrà precisamente nella stessa maniera che lo avete visto andare al cielo (*Att.* I, 11).

Cristo è stato costituito giudice anche come uomo.

91. Mostra la sacra Scrittura che a Cristo S. N. non solo come Dio ma anche come uomo è stato affidato questo giudizio, poichè sebbene la potestà di giudicare sia comune a tutt' e tre le Persone della santissima Trinità, pure la si attribuisce particolarmente al Figlio, così come gli si attribuisce la sapienza. Che poi, come uomo debba giudicare il mondo è confermato dalla parola del Signore stesso che ha detto: Come il Padre ha la vita in sè, così diede pure al Figlio l'avere in se stesso la vita. E gli ha dato il potere di fare lui il giudizio, perchè è Figlio d'uomo (Giov. V, 26).

Era poi oltremodo conveniente che tale giudizio fosse presieduto da Cristo S. N., poichè trattandosi di giudicar degli uomini, questi potessero con i loro occhi corporei mirare il Giudice, ascoltar con le proprie orecchie la sentenza proferita, e percepire insomma co' sensi tutto intero il giudizio. Era ancor giustissimo che l' Uomo condannato dalla più iniqua sentenza umana fosse da tutti scorto nel seggio di giudice. Perciò il Principe degli apostoli dopo aver esposto nella casa di Cornelio i sommi capi della religione cristiana, ed aver insegnato che Cristo, appeso e morto su la croce dai Giudei, era risorto a vita il terzo giorno, soggiunse: E ci ha comandato di predicare al popolo e attestare, come da Dio egli è stato costituito giudice dei vivi e dei morti (*Att.* X, 42).

Segni che precederanno il giudizio.

92. Questi tre sono i segni principali che, giusta le sacre Scritture, precederanno il giudizio: la predicazione del vangelo per l'universo mondo, l'apostasia, l'Anticristo; dice infatti il Signore: E s'annunzierà questo vangelo del regno in tutta la terra, per testimonianza a tutte le nazioni e allora verrà la fine (Matt. XXIV, 14) e l'Apostolo ci ammonisce di non farci sedurre circa l'imminenza del giorno del Signore: Se prima non sia seguíta la ribellione e non sia manifestato l'uomo del peccato, non avverrà il giudizio (II *Tess.* II, 3).

Premio dei buoni. Cat. 98.

93. Quanto alla forma e alla natura del giudizio, il Parroco potrà agevolmente conoscerla sia dalla profezia di Daniele (Dan. VII, 9 sgg.), sia dall'insegnamento dei Vangeli (Matt. XXIV, XXV; Marc. XIII) e dell'Apostolo (*Rom.* II). E qui dovrà con grande

Iudice pronuntianda sit, diligentius hoc loco expendenda erit. Christus enim Salvator noster, laetis oculis pios a dextera stantes intuens, ita de illis iudicium summa cum benignitate pronunciabit: Venite, benedicti Patris mei possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi (Matth. XXV, 34); quibus verbis nihil iucundius audiri posse illi intelligent, qui ea cum impiorum damnatione contulerint, ac cum animo suo cogitaverint, iis verbis pios et iustos homines a laboribus ad quietem, a lacrymarum valle ad summum gaudium, a miseriis ad perpetuam beatitudinem, quam illi caritatis officiis promeriti fuerint, vocari.

Impiorum damnatio. Cat. 98.

94. Deinde ad eos qui a sinistra stabunt, conversus, suam iustitiam in eos effundet his verbis: Discedite a me, maledicti, in ignem aeternum, qui paratus est diabolo et angelis eius (Matth. XXV, 41). Prioribus illis verbis, Discedite a me, maxima poena significatur, qua impii plectendi erunt, cum a Dei aspectu quam longissime eiicientur: neque ulla spes eos consolari poterit, fore aliquando ut tanto bono perfruantur; atque haec quidem a theologis poena damni appellata est, quod scilicet impii apud inferos divinae visionis luce perpetuo carituri sint. Quod vero additur, maledicti, mirum in modum auget illorum miseriam, et calamitatem; si enim cum a divina praesentia expellendi essent, aliqua saltem benedictione digni haberentur, hoc profecto magno eis solatio esse potuisset. At quoniam nihil huiusmodi ipsis exspectandum est, quod calamitatem leviorem faciat; iure optimo, cum expellentur, divina iustitia eos omni maledictione persequetur. Sequitur deinde: in ignem aeternum; quod quidem alterum poenarum genus, poenam sensus theologi vocarunt: propterea quod sensu corporis percipiatur, ut in verberibus et flagellis, aliove graviore suppliciorum genere; inter quae, dubitari non potest, ignis tormenta summum doloris sensum efficere; cui malo cum accedat ut perpetuum tempus duraturum sit; ex eo ostenditur, damnatorum poenam omnibus suppliciis cumulandam esse; atque hoc magis declarant verba illa, quae in extrema sententiae parte posita sunt: qui paratus est diabolo et angelis eius. Cum enim ita comparatum sit ut omnes molestias levius feramus, si calamitatis nostrae socium aliquem et consortem habeamus, cuius prudentia atque humanitate aliqua ex parte iuvari possimus: quae tandem erit damnatorum miseria, quibus in tantis aerumnis a perditissimorum daemonum societate divelli numquam licebit? et haec quidem sententia in impios iustissime a Domino salvatore nostro feretur; ut, qui omnia

diligenza ponderarsi la sentenza che il Giudice dovrà emettere. Cristo Salvatore nostro guardando con lieto occhio i giusti collocati alla sua destra, così pronunzierà la loro sentenza, benignissimamente: Venite, benedetti dal Padre mio, possedete il regno preparatovi fin dalla fondazione del mondo (Matt. XXV, 34). Non v' hanno parole più gioconde di queste: e ben lo intenderà chi le porrà a paragone con la condanna degli empi, considerando insieme che con esse gli uomini giusti e pii son chiamati dalle fatiche al riposo, da questa valle di lacrime al sommo gaudio, dalle miserie alla beatitudine sempiterna che hanno meritata con le opere della carità.

Condanna degli empi. Cat. 98.

94. Indi rivolto verso quelli che staranno alla sua sinistra, fulminerà contro di essi la sua giustizia con queste parole: Via da me, maledetti, al fuoco eterno, preparato pel diavolo e pe' suoi angeli (Matt. XXV, 41). Con le prime parole Via da me, viene espressa la maggiore delle pene che colpirà gli empi, con l'essere cacciati il più possibile lungi dal cospetto di Dio: nè li potrà consolar la speranza che un giorno saran per fruire di tanto bene: questa è quella che i teologi chiamano pena del danno, per la quale gli empi saranno privati per sempre, nell'inferno, della luce della visione divina. L'altra parola maledetti aumenterà sensibilmente la loro miseria e calamità: chè se mentre son cacciati dalla presenza di Dio fossero stimati degni almeno di qualche benedizione, questo tornerebbe a grande loro sollievo. Ma poichè nulla di simile potranno aspettarsi, che allievi la loro disgrazia, a diritto cacciandoli, la divina giustizia li bolla di ogni sua maledizione.

Seguono poi le parole al fuoco eterno, secondo genere di pena che i teologi han chiamato pena del senso perchè si percepisce con i sensi del corpo, come avviene de' flagelli e delle battiture o di altro più grave supplizio, tra i quali non è a dubitare che i tormenti del fuoco provocheranno il più acuto dolore sensibile. Aggiungendo a tanto male la durata perpetua, se ne deduce che la pena dei dannati rappresenterà il colmo di tutti i supplizi: il che è meglio spiegato dalle parole che terminano la sentenza: preparato pel diavolo e pe' suoi angeli. Poichè la nostra natura è tale che noi più facilmente sopportiamo le nostre molestie, se abbiamo come socio delle nostre disgrazie taluno la cui prudenza e gentilezza ci possa in qualche modo giovare, qual non sarà la miseria dei dannati, cui non sarà mai concesso, pur in tanti tormenti, separarsi dalla compagnia dei perdutissimi demoni? Tale sentenza giustamente il Signore e Salvator

verae pietatis opera neglexerint et esurienti ac sitienti nec cibum, nec potum ministraverint, hospitem non exceperint, nudum non operuerint, aut in carcere inclusum, aegrumque non visitarint.

De iudicio frequens sermo habendus.

95. Haec sunt, quae Pastores fidelis populi auribus saepissime inculcare debent; nam huius articuli veritas fide concepta maximam vim habet ad frenandas pravas animi cupiditates, atque a peccatis homines abstrahendos. Quare in *Ecclesiastico* dictum est: In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis (*Eccli.* VII, 40). Ac profecto vix quisquam adeo praeceps in scelera feretur, quem illa cogitatio ad pietatis studium non revocet, fore aliquando, ut ei apud iustissimum Iudicem omnium non solum factorum dictorumque, sed occultissimarum etiam cogitationum ratio reddenda, et pro meritis poena persolvenda sit. Iustus vero ad colendam iustitiam magis ac magis incitetur, ac summa laetitia efferatur, necesse est, quamvis etiam in egestate, infamia, cruciatibus vitam degat, cum animum ad eum diem refert, quo, post aerumnosae huius vitae certamina, victor universis hominibus audientibus declarabitur et divinis, atque illis quidem aeternis honoribus, in caelestem patriam receptus, afficietur. Quod igitur reliquum est, hortari fideles oportet, ut optime vivendi rationem comparent, ad omne pietatis studium se exerceant, quo possint adventantem magnum illum diem Domini, maiore cum securitate animi exspectare, atque adeo, ut filios decet, cum summa cupiditate expetere.

DE ARTICULO OCTAVO

Credo in Spiritum sanctum.

Articuli sensus.

96. Hactenus, quae ad primam, et secundam sanctae Trinitatis Personam pertinebant, quantum propositi argumenti ratio postulare videbatur, exposita sunt: sequitur nunc, ut illa etiam quae in Symbolo de tertia Persona, hoc est de Spiritu sancto traduntur, explicentur. Qua in re declaranda omne studium et diligentiam Pastores adhibebunt, cum homini Christiano non magis liceat hanc partem ignorare vel de ea minus recte sentire, quam de aliis superioribus articulis existimandum sit. Quare Apostolus non permisit Ephesios quosdam Spiritus sancti personam ignorare: a quibus cum quaesisset

nostro l'emanerà contro gli empi in quanto questi hanno trascurato tutte le opere di vera carità, e non hanno offerto cibo all'affamato e bevanda all'assetato, non hanno alloggiato l'ospite, vestito l'ignudo, visitato l'infermo e il carcerato.

Conviene parlare spesso del giudizio.

95. Questo è quanto i Pastori debbono frequentemente inculcar nelle orecchie del popolo fedele, poichè la verità di questo articolo, concepita con viva fede, ha un'efficacia immensa per frenar le prave cupidigie dell'animo e per allontanar gli uomini dal peccato. Perciò nell'*Ecclesiastico* è detto: In tutte le tue opere ricorda i tuoi novissimi e non peccherai in eterno (*Eccli.* VII, 40). E per certo nessuno sarà così proclive al peccato che non sia richiamato a pietà dal pensiero che un giorno dovrà rendere ragione innanzi a giustissimo Giudice, non solo delle opere e delle parole, ma anche dei pensieri più occulti e pagar la pena de' suoi demeriti. Mentre il giusto verrà sempre più spronato a praticar la giustizia e proverà letizia grande anche in mezzo alla povertà, all'infamia, ai dolori pensando a quel giorno nel quale, dopo le lotte di questa vita d'angoscie, sarà dichiarato vincitore innanzi a tutti gli uomini, e, entrato nella patria celeste, vi riceverà onori divini ed eterni. Quel che importa, adunque, è di esortare i fedeli affinchè abbraccino un santo tenor di vita e si esercitino in ogni pratica di pietà onde possano con maggior sicurezza d'animo aspettar il grande giorno del Signore, e desiderarlo, anzi, con sommo ardore, come si conviene a' figli di Dio.

ARTICOLO OTTAVO

Credo nello Spirito santo.

Significato dell'articolo.

96. Sono state fin qui esposte, per quanto lo richiedeva l'indole dell'argomento, le verità riferentisi alla prima e alla seconda Persona della santissima Trinità: restano ora a spiegar quelle che si riferiscono, nel Simbolo, alla terza Persona, cioè allo Spirito santo. Nel dichiarar questa parte, i Parroci dovranno impiegar tutto il loro zelo e la loro diligenza, poichè non è lecito al Cristiano d'ignorare o fraintendere questo articolo in confronto di quelli precedenti. Per questo l'Apostolo non permise che alcuni cristiani di Efeso ignorassero la persona dello Spirito santo, quando, avendoli interrogati se aves-

an Spiritum sanctum accepissent, cum illi ne si Spiritus sanctus quidem esset se scire respondissent, statim rogavit: In quo ergo baptizati estis? (*Act.* XIX, 2). Quibus verbis significavit, distinctam huius articuli notitiam fidelibus maxime necessariam esse: ex qua eum praecipue fructum capiunt, quod cum attente cogitant, se quidquid habent, Spiritus sancti munere et beneficio consecutos esse; tum vero de seipsis modestius et humilius sentire, et in Dei praesidio omnem spem ponere incipiunt: qui primus homini Christiano gradus ad summam sapientiam et felicitatem esse debet.

De propria Spiritus sancti significatione. Cat. 43.

97. Huius igitur articuli explanationem a vi et notione, quae hoc loco Spiritus sancti vocabulo subiecta est, exordiri oportebit; nam cum illud aeque de Patre et Filio rectissime dicatur, uterque enim spiritus est, et sanctus: siquidem Deum spiritum esse confitemur; deinde vero hac voce angeli etiam, et piorum animae significentur; cavendum est, ne populus, verbi ambiguitate in errorem inducatur. Quare docendum est in hoc articulo Spiritus sancti nomine tertiam Trinitatis Personam intelligi, quo modo in sacris Litteris tum veteris nonnumquam, tum novi Testamenti frequenter accipitur; nam David precatur: Et Spiritum sanctum tuum ne auferas a me (*Psal.* L, 13); in *Libro Sapientiae* legimus: Sensum tuum quis sciet, nisi tu dederis sapientiam, et miseris Spiritum sanctum tuum de altissimis? (*Sap.* IX, 17), et alibi: Ipse creavit illam in Spiritu sancto (*Eccli.* I, 9). In novo vero Testamento iubemur baptizari in nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti (Matth. XXVIII, 19); et sanctissimam Virginem de Spiritu sancto concepisse legimus (Matth. I, 20; Luc. I, 35); tum vero a sancto Ioanne ad Christum mittimur, qui nos in Spiritu sancto baptizat (Ioan. I, 33); ac plurimis praeterea aliis in locis ea vox legentibus occurrit.

Cur proprio nomine careat tertia Trinitatis Persona.

98. Verum nemo mirari debet, tertiae Personae, quemadmodum primae, et secundae, proprium nomen tributum non esse; nam secunda Persona ideo proprium nomen habet, et Filius dicitur, quia eius aeternus a Patre ortus proprie generatio vocatur, ut in superioribus articulis explicatum est. Ut igitur ortus ille, generationis nomine significatur; ita Personam, quae emanat, proprie Filium appellamus, et a qua emanat, Patrem.

sero ricevuto lo Spirito santo e avendo essi risposto di non saper nemmeno se esistesse lo Spirito santo, egli soggiunse subito: Con qual battesimo dunque siete stati battezzati? (*Att.* XIX, 2). Con le quali parole volle significare che è necessarissima ai fedeli la nozione ben particolare di questo articolo: da cui come frutto principale possono ricavare che, a considerar attentamente, essi debbono ascrivere tutto quanto hanno, a dono e beneficio dello Spirito santo; ciò che li farà sentir più modestamente ed umilmente di sè e li inciterà a porre ogni loro speranza nell'aiuto di Dio: e questo appunto deve essere il primo gradino del Cristiano verso la somma sapienza e felicità.

Del significato proprio dello Spirito santo. Cat. 43.

97. Si comincierà a spiegar l'articolo dal valore e significato che assume qui la parola Spirito santo. Ed invero essa si può applicar ugualmente bene al Padre e al Figliuolo, poichè ciascuno dei due è spirito ed è santo, credendo noi che Dio è spirito; ed inoltre designa anche gli angeli e le anime dei buoni: bisogna quindi guardar che il popolo non sia indotto in errore dall'ambiguità del vocabolo. Dovrà pertanto insegnarsi in questo articolo che con il nome di Spirito santo s'intende la terza Persona della santissima Trinità, senso che s'incontra nella sacra Scrittura del vecchio e più frequentemente del nuovo Testamento. David infatti implora: Non mi levare il tuo santo Spirito (*Salm.* L, 13); nel *Libro della Sapienza* si legge: Chi ha conosciuto la tua volontà, se tu non gli hai dato la sapienza e non gli hai inviato dal cielo il tuo Spirito santo? (*Sap.* IX, 17); e altrove: Il Signore ha creato la sapienza nello Spirito santo (*Eccli.* I, 9). Nel nuovo Testamento si legge che dobbiamo esser battezzati nel nome del Padre, e del Figlio, e dello Spirito santo (Matt. XXVIII, 19); che la santissima Vergine ha concepito per virtù di Spiríto santo (Matt. I, 20; Luc. I, 35), e che san Giovanni ci rinvia a Gesù Cristo perchè ci battezzi nello Spirito santo (Giov. I, 33); e così si dica di molti altri luoghi.

Perchè la terza Persona della santissima Trinità manca di nome proprio.

98. Nessuno si maravigli che la terza Persona non abbia, come la prima e la seconda, il proprio nome. Perchè la seconda Persona in tanto ha un nome proprio e si chiama Figlio, in quanto il suo eterno procedere dal Padre si chiama propriamente generazione, come è stato spiegato negli articoli antecedenti. Come, dunque, quel procedere viene chiamato generazione, così la Persona procedente vien detta propria-

Nunc cum tertiae Personae productioni proprium nomen impositum non sit, sed spiratio et processio appelletur; sequitur ut etiam Persona quae producitur, suo nomine careat. Nullum autem proprium nomen eius emanatio habet: propterea quod nomina quae Deo tribuuntur, a rebus creatis mutuari cogimur: in quibus quoniam nullam aliam naturae et essentiae communicandae rationem, quam generandi virtute agnoscimus, ob eam causam fit, ut rationem, qua seipsum totum Deus vi amoris communicat, proprio vocabulo exprimere non possimus. Quare communi Spiritus sancti nomine tertia Persona appellata est; quod quidem illi maxime convenire ex eo intelligimus, quia spiritalem vitam in nos infundit, ac sine eius sanctissimi numinis afflatu nihil aeterna vita dignum efficere possumus.

Spiritus sanctus Patri et Filio in omnibus aequalis. Cat. 49.

99. Verum explicata vocabuli significatione, docendus in primis erit populus, Spiritum sanctum aeque ac Patrem et Filium Deum esse, eidem aequalem, aeque omnipotentem, aeternum et infinitae perfectionis, summum bonum ac sapientissimum, eiusdemque cum Patre, et Filio naturae. Quod quidem illius vocis in, cum dicimus, Credo in Spiritum sanctum, proprietas satis indicat, quae ad exprimendam fidei nostrae vim singulis Trinitatis Personis apposita est. Atque id etiam aperta sacrarum Litterarum testimonia confirmant; nam cum sanctus Petrus in *Actis Apostolorum* dixisset: Anania, cur tentavit Satanas cor tuum, mentiri te Spiritui sancto? mox inquit: Non es mentitus hominibus, sed Deo (*Act.* V, 3); quem prius Spiritum sanctum appellaverat, eundem statim Deum vocat. Apostolus etiam ad Corinthios, quem Deum dixerat, Spiritum sanctum esse interpretatur; Divisiones, inquit, operationum sunt, idem vero Deus, qui operatur omnia in omnibus; deinde subiungit: Haec autem omnia operatur unus atque idem Spiritus, dividens singulis prout vult (I *Cor.* XII, 6, 11). Praeterea in *Actis Apostolorum*, quod uni Deo prophetae tribuunt, ille Spiritui sancto adscribit; dixerat enim Isaias: Audivi vocem Domini dicentis: Quem mittam?... Et dixit: Vade, et dices populo huic... Excaeca cor populi huius, et aures eius aggrava: et oculos eius claude, ne forte videat oculis suis et auribus suis audiat (Isa. VI, 8). Quae verba cum Apostolus citaret: Bene, inquit, Spiritus sanctus locutus est per Isaiam prophetam (*Act.* XXVIII, 25). Deinde vero cum Scriptura Spiritus sancti Personam cum Patre et Filio coniungit, ut cum Patris et Filii et Spiritus sancti nomen in Baptismo adhiberi praecipit, nullus

mente Figlio e quella da cui procede Padre. Ora poichè non è stato dato un nome proprio alla produzione della terza Persona ma vien chiamata spirazione e processione, ne segue che anche la Persona prodotta manchi di nome suo proprio. E non ha un nome proprio, perchè noi siam costretti attingere i nomi che attribuiamo a Dio, dalle cose create, e come tra queste non troviamo alcun modo di comunicar la natura e l'essenza all'infuori della virtù generativa, ne segue che non possiamo esprimere con vocabolo proprio la maniera con la quale Dio comunica tutto se stesso per forza di amore. Perciò la terza Persona è stata chiamata col nome generico di Spirito santo: nome che gli conviene a perfezione, perch'egli infonde in noi la vita spirituale e senza il soffio di sua sacra ispirazione non possiamo far nulla che sia degno della vita eterna.

Lo Spirito santo è uguale in tutto al Padre e al Figliuolo. Cat. 49.

99. Spiegato il senso del vocabolo, s'insegnerà innanzi tutto al popolo che lo Spirito santo è Dio come il Padre e il Figliuolo, ad essi uguale, com'essi onnipotente ed eterno, infinitamente perfetto, buono e sapiente, pari in natura al Padre ed al Figlio. Tutto questo è bene espresso dalla particella in, dicendo: Credo nello Spirito santo, la quale è stata preposta a tutte e singole le persone della santissima Trinità, appunto per esprimere la forza della nostra fede. Ed è anche confermato da aperte testimonianze della Scrittura. San Pietro, negli *Atti degli Apostoli*, dopo aver detto: Anania, come mai Satana tentò il cuor tuo da mentire allo Spirito santo? soggiunse: Non hai mentito a uomini, ma a Dio (*Att.* V, 3); cioè chiama Dio quel che poco prima aveva chiamato Spirito santo. L'Apostolo spiega ai Corinti che quel ch'egli aveva detto Dio, era lo Spirito santo: Vi sono distinzioni di operazioni, ma lo stesso Dio è quegli che fa in tutti tutte le cose; e più oltre: Ma tutte queste cose le opera quell'uno istesso Spirito, il quale distribuisce a ciascuno secondo che a lui piace (I *Cor.* XII, 6, 11).

Il medesimo attribuisce negli *Atti* allo Spirito santo quel che i profeti ascrivono unicamente a Dio. Isaia, infatti, aveva scritto: Ho udito la voce del Signore che diceva: Chi manderò?... E mi disse: va a questo popolo e di' loro: ...Aggrava il cuore di questo popolo e indura le sue orecchie e chiudi i suoi occhi di guisa che non veda con gli occhi e non oda con gli orecchi (Isa. VI, 8); e l'Apostolo citando queste parole osserva: Lo Spirito santo ha ben parlato per mezzo del profeta Isaia (*Att.* XXVIII, 25).

nobis de huius mysterii veritate dubitandi locus relinquitur: nam si Pater Deus est, et Filius Deus, omnino fateri cogimur etiam Spiritum sanctum, qui cum eis pari honoris gradu coniungitur, Deum esse. Accedit autem quod is, qui in nomine cuiusvis rei creatae baptizatur, nullum ex eo fructum consequi potest. Numquid in nomine Pauli, inquit, baptizati estis? (I *Cor.* I, 13) ut ostenderet hoc eis nihil ad comparandam salutem profuturum esse. Cum igitur baptizemur in nomine Spiritus sancti, eum esse Deum fateri oportet. Sed hunc eundem trium Personarum ordinem, quo Spiritus sancti divinitas comprobatur, licet animadvertere tum in epistola Ioannis: Tres sunt qui testimonium dant in caelo: Pater, Verbum, et Spiritus sanctus: et hi tres unum sunt (I Ioan. V, 7): tum ex praeclaro illo sanctae Trinitatis elogio, quo divinae laudes et psalmi concluduntur: Gloria Patri, et Filio, et Spiritui sancto. Postremo, quod ad eam veritatem confirmandam maxime pertinet, quaecumque Dei propria esse credimus, ea Spiritui sancto convenire sacrae Litterae testantur. Quare illi templorum honorem tribuunt, ut cum Apostolus ait: An nescitis, quoniam membra vestra templum sunt Spiritus sancti? (I *Cor.* VI, 19). Item sanctificationem (II *Thess.* II, 12), et vivificationem (Ioan. VI, 64; II *Cor.* III, 6); et scrutari profunda Dei (I *Cor.* II, 10); et per Prophetas loqui (II Petr. I, 21) et ubique esse (*Sap.* I, 7): quae omnia divino tantum numini tribuenda sunt.

Spiritus sanctus a Patre et Filio distincta Persona.

100. Sed illud praeterea fidelibus accurate explanandum est, Spiritum sanctum ita Deum esse, ut eum tertiam Personam in divina natura a Patre et Filio distinctam et voluntate productam confiteri oporteat; nam, ut alia Scripturarum testimonia omittantur, Baptismi forma quam Salvator noster docuit, apertissime ostendit, Spiritum sanctum tertiam esse Personam, quae in divina natura per se constet, et ab aliis distincta sit (Matth. XXVIII, 19). Quod etiam Apostoli verba declarant, cum inquit: Gratia domini nostri Iesu Christi, et charitas Dei, et communicatio sancti Spiritus sit cum omnibus vobis. Amen (II *Cor.* XIII, 13).

Idem vero multo apertius demonstrant, quae Patres in Constantinopolitano primo concilio hoc loco ad confutandam impiam Macedonii amentiam addiderunt: Et in Spiritum sanctum

Di più, la Scrittura congiungendo la Persona dello Spirito santo con il Padre e col Figliuolo per esempio là dove ordina di adoperare nel Battesimo il nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito santo, ci toglie ogni motivo di dubbio circa la verità di questo mistero perchè se il Padre è Dio e il Figlio è Dio, forza è confessare che anche lo Spirito santo, congiunto ad essi da pari grado di onore, sia Dio. Ancora chi si battezza in nome di qualsivoglia cosa creata non ne può trarre alcun frutto: Forse siete stati battezzati nel nome di Paolo? (I *Cor*. I, 13) domanda l'Apostolo per mostrar che questo non sarebbe per giovar loro a salute. Venendo dunque battezzati nel nome dello Spirito santo bisogna ammettere ch'esso è Dio. Ma questo medesimo ordine delle tre divine Persone col quale si prova la divinità dello Spirito santo si ritrova sia nella lettera di Giovanni: Tre sono che rendono testimonianza in cielo: il Padre, il Verbo e lo Spirito santo; e questi tre sono una cosa sola (I Giov. V, 7); sia nella celebre doxologia trinitaria con cui si concludono le laudi e i salmi: Gloria al Padre, e al Figliuolo, e allo Spirito santo.

Da ultimo, preziosa conferma di questa verità, tutte quelle cose che crediamo essere proprie di Dio, tutte convengono allo Spirito santo, per attestazione della sacra Scrittura. Perciò ad esso vien attribuito l'onore di templi, dicendo l'Apostolo: Non sapete voi che le vostre membra son tempio dello Spirito santo? (I *Cor*. VI, 19); ad esso vien attribuita la santificazione (II *Tess*. II, 12), e la vivificazione (Giov. VI, 64; II *Cor*. III, 6), lo scrutar i misteri di Dio (I *Cor*. II, 10), il parlar per bocca dei profeti (II Pietr. I, 21) l'esser per tutto (*Sap*. I, 7): le quali cose solo alla divinità si possono attribuire.

Lo Spirito santo è Persona distinta dal Padre e dal Figlio.

100. Ma bisogna ancora spiegar accuratamente ai fedeli che lo Spirito santo è Dio nel senso che costituisce una terza Persona nella natura divina, distinta dal Padre e dal Figlio e prodotta per via di volontà. Tralasciando gli altri testi scritturali, la forma del Battesimo insegnataci dal nostro Salvatore chiaramente mostra lo Spirito santo esser la terza Persona per sè sussistente nella natura divina e distinta dalle altre (Matt. XXVIII, 19). Anche le parole dell'Apostolo son chiare, in proposito: La grazia del signor nostro Gesù Cristo, e la carità di Dio e la partecipazione dello Spirito sia con tutti voi. Così sia (II *Cor*. XIII, 13).

Il medesimo molto più apertamente è mostrato dall' aggiunta che i Padri del primo concilio di Costantinopoli fecero a questo punto per confutare l'empio errore di Macedonio: E

dominum, et vivificantem: qui ex Patre Filioque procedit. Qui cum Patre, et Filio simul adoratur et conglorificatur: qui locutus est per prophetas. Quod igitur Spiritum sanctum dominum confitentur, in eo declarant, quantum angelis antecellat; qui tamen nobilissimi spiritus a Deo conditi sunt; illos enim omnes sanctus Paulus testatur esse administratorios spiritus, in ministerium missos, propter eos qui haereditatem capiunt salutis (*Hebr.* I, 14). Vivificantem vero appellant, quod anima cum Deo coniuncta magis vivit, quam corpus animae coniunctione alitur, ac sustinetur. Quoniam vero Spiritui sancto sacrae Litterae hanc animae cum Deo coniunctionem tribuunt, rectissime vivificantem Spiritum sanctum vocari perspicuum est.

De Spiritus sancti processione. Cat. 46.

101. Iam vero quod sequitur, Qui ex Patre, Filioque procedit, docendi sunt fideles Spiritum sanctum a Patre, et Filio, tamquam ab uno principio aeterna processione procedere; id enim ecclesiastica regula, a qua Christiano non licet aberrare, credendum nobis proponit, et divinarum Litterarum, et conciliorum auctoritate confirmatur; nam Christus Dominus, cum de Spiritu sancto loqueretur, dixit: Ille me clarificabit, quia de meo accipiet (Ioan. XVI, 14). Hoc idem ex eo colligitur, quod in Scripturis sacris Spiritus sanctus nonnumquam Spiritus Christi, interdum Spiritus Patris appellatur: modo a Patre, modo a Filio mitti dicitur, ut aeque a Patre, et Filio procedere non obscure significetur. Qui Spiritum Christi non habet, inquit sanctus Paulus, hic non est eius (*Rom.* VIII, 9); et idem spiritum Christi vocat, cum ad Galatas inquit: Misit Deus Spiritum Filii sui in corda vestra, clamantem: Abba, Pater (*Galat.* IV, 6). Apud sanctum Matthaeum spiritus Patris appellatur: Non vos estis qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri (Matth. X, 20); et Dominus in coena inquit: Paraclitus, quem ego mittam vobis a Patre, Spiritum veritatis, qui a Patre procedit, ille testimonium perhibebit de me (Ioan. XV, 26): tum alibi eundem Spiritum sanctum a Patre mittendum affirmat his verbis: Quem mittet Pater in nomine meo (Ioan. XIV, 26): ex quibus verbis cum processionem Spiritus sancti intelligamus, perspicuum est, eundem ab utroque procedere. Haec sunt, quae de Spiritus sancti Persona tradenda erunt.

De Spiritus sancti effectibus et donis. Cat. 309.

102. Docere praeterea oportebit, quosdam esse Spiritus sancti admirabiles effectus et amplissima quaedam munera,

nello Spirito santo, signore e vivificante, che procede dal Padre e dal Figliuolo; che è adorato e glorificato insieme col Padre e col Figliuolo, che parlò per mezzo dei profeti. Chiamando lo Spirito santo s i g n o r e i Padri fanno rilevare quanto sia superiore agli angeli che furono, sì, creati da Dio spiriti nobilissimi, ma, come attesta san Paolo, sono tutti spiriti amministratori, che sono mandati al ministero in grazia di coloro i quali acquisteranno l'eredità della salute (*Ebr.* I, 14). Lo dicono poi v i v i f i c a n t e, perchè l'anima più vive congiunta con Dio che non si alimenti e sostenga il corpo per l'unione con l'anima. E poichè la sacra Scrittura attribuisce allo Spirito santo questa unione dell'anima con Dio, giustamente lo Spirito santo vien detto vivificante.

La processione dello Spirito santo. Cat. 46.

101. Circa le parole C h e p r o c e d e d a l P a d r e e d a l F i g l i u o l o, si deve insegnare ai fedeli che lo Spirito santo procede dal Padre e dal Figlio come da unico principio per via di eterna processione. Tanto ci è proposto a credere dalla regola ecclesiastica, da cui non è lecito al Cristiano dipartirsi, ed è confermato dall'autorità della Scrittura e dei concili. Infatti Cristo S. N. parlando dello Spirito santo disse: Egli mi glorificherà perchè riceverà del mio (Giov. XVI, 14). Il medesimo si ricava dal fatto che nella sacra Scrittura lo Spirito santo è talor nominato S p i r i t o d i C r i s t o, talora S p i r i t o d e l P a d r e: ora vi è detto m a n d a t o d a l P a d r e ora d a l F i g l i o, per significar con chiarezza che esso procede ugualmente e dal Padre e dal Figlio. Se uno non ha lo spirito di Cristo, dice san Paolo, questi non è di lui (*Rom.* VIII, 9); e scrivendo ai Galati: Ha mandato Dio lo Spirito del Figliuol suo ne' vostri cuori, il quale grida: Abba, Padre (*Gal.* IV, 6). San Matteo lo chiama Spirito del Padre: Non siete voi che parlate, ma lo Spirito del Padre vostro (Matt. X, 20); e il Signore nella Cena dice: Il Consolatore che io vi manderò, lo Spirito di verità che procede dal Padre, egli attesterà per me (Giov. XV, 26). E altrove afferma che lo Spirito santo deve esser mandato dal Padre: Che il Padre manderà nel nome mio (Giov. XIV, 26). E poichè tutte queste espressioni dobbiamo intenderle della processione dello Spirito santo, ne segue che il medesimo procede dal Padre e dal Figlio. Questo è l'insegnamento da impartire intorno alla Persona dello Spirito santo.

Doni ed effetti dello Spirito santo. Cat. 309.

102. Bisognerà inoltre insegnare esservi taluni mirabili effetti e taluni amplissimi doni dello Spirito santo che noi di-

quae ab ipso, tamquam a perenni bonitatis fonte, oriri et manare dicuntur. Quamvis enim sanctissimae Trinitatis opera, quae extrinsecus fiunt, tribus Personis communia sint: ex iis tamen multa Spiritui sancto propria tribuuntur, ut intelligamus illa in nos a Dei immensa caritate proficisci; nam cum Spiritus sanctus a divina voluntate, veluti amore inflammata, procedat, perspici potest, eos effectus qui proprie ad Spiritum sanctum referuntur, a summo erga nos Dei amore oriri. Quare ex eo consequitur ut Spiritus sanctus d o n u m appelletur; nam doni vocabulo significatur id quod benigne et gratuito, nulla spe remunerationis proposita, donatur. Ac proinde quaecumque bona et beneficia a Deo in nos collata sunt - quid autem habemus quod a Deo, ut inquit Apostolus, non acceperimus? (I *Cor.* IV 7) - ea nobis Spiritus sancti concessu et munere data esse, pio et grato animo agnoscere debemus.

Eius autem plures effectus sunt; nam ut mundi creationem creatarumque rerum propagationem et gubernationem omittamus, de quibus in primo articulo commemoravimus; vivificationem Spiritui sancto proprie tribui, paulo ante demonstratum est, et Ezechielis testimonio confirmatur: Dabo, inquit, vobis Spiritum, et vivetis (Ezec. XXXVII, 6). Praecipuos tamen et maxime proprios Spiritus sancti effectus Propheta enumerat: Spiritum sapientiae et intellectus, spiritum consilii et fortitudinis, spiritum scientiae et pietatis, et spiritum timoris Domini (Isa. XI, 2): quae d o n a S p i r i t u s s a n c t i vocantur: interdum autem S p i r i t u s s a n c t i nomen eis tribuitur. Quare sapienter D. Augustinus monet (*De Trin.* XV, 19), animadvertendum esse, cum in sacris Litteris huius vocis S p i r i t u s s a n c t i mentio fit, ut diiudicare possimus, tertiamne Trinitatis personam, an eius effectus atque operationes significet; nam haec duo eodem intervallo distinguenda sunt, quo etiam Creatorem a rebus creatis differre credimus. Atque haec eo diligentius explicanda sunt, quod ex hisce Spiritus sancti donis, christianae vitae praecepta haurimus, sentireque possumus an Spiritus sanctus in nobis sit.

Verum, prae ceteris eius amplissimis muneribus, gratia illa praedicanda est, quae nos iustos facit, signatque Spiritu promissionis sancto, qui est pignus haereditatis nostrae (*Eph.* I, 13): haec enim mentem nostram arctissimo amoris vinculo Deo iungit: ex quo fit, ut summo pietatis studio accensi, novam vitam instituamus, ac naturae divinae participes effecti (II Petr. I, 4), Filii Dei nominemur et vere simus (I Ioan. III, 1).

ciamo scaturire ed emanar da Lui come da fonte inesauribile di bontà. Sebbene le opere esterne della santissima Trinità siano comuni a tutte e tre le Persone, pure molte di esse si attribuiscono in particolare allo Spirito santo per farci intendere ch'esse provengono dall'amore immenso di Dio verso di noi. Ed invero poichè lo Spirito santo procede dalla divina volontà quasi infiammata d'amore, si capisce che quegli effetti che si danno come propri dello Spirito santo derivano dall'amore immenso di Dio verso di noi. Donde segue che lo Spirito santo è detto d o n o, significandosi con questa parola ciò che si dona benignamente e gratuitamente, senza speranza di ricompensa. E però tutti i doni e beneficî conferitici da Dio – e che cosa abbiam noi, come dice l'Apostolo, che non l'abbiam ricevuto da Dio? (I *Cor.* IV, 7) – dobbiamo riconoscere con animo pio e grato esserci stati largiti per concessione e dono dello Spirito santo.

Molteplici sono i suoi effetti. Omettendo la creazione del mondo e la propagazione e il governo delle cose create, di cui abbiamo parlato nel primo articolo, abbiamo mostrato or ora che la vivificazione si attribuisce in modo proprio allo Spirito santo, come conferma il passo d'Ezechiele: Vi darò lo Spirito e vivrete (Ezech. XXXVII, 6). Ma il profeta Isaia (XI, 2) enumera gli effetti principali e più propri dello Spirito santo: spirito di sapienza e d'intelletto, spirito di consiglio e di fortezza, spirito di scienza e di pietà, spirito di timor di Dio, i quali tutti si chiamano d o n i d e l l o S p i r i t o s a n t o e talora anche semplicemente S p i r i t o s a n t o. Perciò sagacemente sant'Agostino (*Della Trin.* XV, 19) ci avverte di badare, quando nella sacra Scrittura occorre la parola S p i r i t o s a n t o, ad assicurarci se si tratti della terza Persona della santissima Trinità oppure de' suoi effetti ed operazioni, poichè le due cose son così differenti tra loro, come il Creatore differisce dalle creature. E con tanto maggior diligenza si dovrà enucleare questo argomento, in quanto appunto da questi doni dello Spirito noi attingiamo i precetti della vita cristiana e possiamo sentir se lo Spirito santo è veramente in noi.

Ma tra tutt'i suoi munifici doni è da estollere quella grazia che ci fa giusti e ci suggella con il promesso Spirito santo che è il pegno della nostra eredità (*Efes.* I, 13). Dessa è che unisce la mente nostra a Dio in vincolo strettissimo di amore, per cui avviene che, accesi da ardente desiderio di pietà, iniziamo una nuova vita (II Pietr. I, 4) e fatti partecipi della natura divina ci diciamo e siamo in realtà figliuoli di Dio (I Giov. III, 1).

DE ARTICULO NONO

Credo sanctam Ecclesiam Catholicam, sanctorum communionem.

Articuli sensus.

103. Quanta diligentia curare Pastores debeant ut huius noni articuli veritatem fidelibus explicent, si duo potissimum considerantur, facile cognosci poterit. Primum enim, teste sancto Augustino (*In Psalm.* XXX, 2, 8), prophetae planius et apertius de Ecclesia, quam de Christo, locuti sunt, cum in eo multo plures errare, ac decipi posse, quam in Incarnationis sacramento, praeviderent. Neque enim defuturi erant impii qui ad simiae imitationem, quae se hominem esse fingit, solos se Catholicos esse profiterentur, et Catholicam Ecclesiam apud se tantum, non minus nefarie quam superbe affirmarent. Deinde, si quis hanc veritatem firmo animo conceptam habuerit, facile horrendum haeresis periculum effugiet. Non enim, ut quisque primum in fide peccarit, haereticus dicendus est, sed qui, Ecclesiae auctoritate neglecta, impias opiniones pertinaci animo tuetur. Cum igitur fieri non possit ut aliquis se haeresis peste commaculet, si iis fidem adhibeat quae in hoc articulo credenda proponuntur, curent omni studio Pastores ut fideles, cognito hoc mysterio, contra adversarii artes muniti, in Fidei veritate perseverent. Pendet autem hic articulus a superiori: quia cum iam demonstratum sit, Spiritum sanctum omnis sanctitatis fontem et largitorem esse, nunc ab eodem Ecclesiam sanctitate donatam confitemur.

Quid nomen ecclesiae generatim significet.

104. Ac quoniam ecclesiae vocem Latini a Graecis mutuati, post divulgatum evangelium ad res sacras transtulerunt; quam vim habeat hoc vocabulum aperiendum est. Significat autem Ecclesia evocationem; verum scriptores postea usurparunt pro concilio et concione. Neque vero refert utrum populus ille veri Dei an falsae religionis cultor exstiterit; in *Actis* enim de Ephesino populo scriptum est, cum scriba turbas sedasset, dixisse: Si quid autem alterius rei quaeritis, in legitima ecclesia poterit absolvi (*Act.* XIX, 39). Legitimam vocat ecclesiam populum Ephesinum, Dianae cultui addictum. Neque solum gentes quae Deum non noverunt,

ARTICOLO NONO

Credo la santa Chiesa Cattolica, la comunione dei santi.

Importanza dell'articolo.

103. Facilmente s'intenderà la diligenza che i Parroci debbono mettere nello spiegare ai fedeli la verità di questo nono articolo, considerando principalmente queste due cose. Innanzi tutto che i profeti, teste sant'Agostino (*Sul Salm.* XXX, 2, 8), hanno con più chiara ed aperta mente parlato della Chiesa che di N. S. Gesù Cristo, prevedendo che molti più potevano errare ed esser ingannati su questo punto che non sul mistero dell'Incarnazione, poichè non sarebbero mancati gli empi, i quali, a simiglianza della scimmia che si finge uomo, avrebbero dichiarato esser essi soli Cattolici affermando, con non minore empietà che superbia, la Chiesa Cattolica trovarsi sol presso di loro. Secondo che qualora si abbia bene impressa nell'animo questa verità, facilmente si potrà evitare il terribile scoglio dell'eresia. Poichè si deve chiamare eretico taluno non subito che abbia peccato contro la fede, ma se, disprezzata l'autorità della Chiesa, difenda pertinacemente le sue empie opinioni. E poichè non può avvenir che si macchi di eresia se presterà fede a quanto in questo articolo gli vien proposto a credere, adoperino ogni cura i Pastori affinchè i fedeli, premuniti, grazie alla cognizione di questo articolo, contro le arti del nemico, perseverino nella verità. Questo articolo dipende dal precedente: ivi infatti abbiamo dimostrato che lo Spirito santo è fonte munifico di ogni santità, e qui professiamo che egli ha donato la santità alla Chiesa.

Significato del nome chiesa in generale.

104. Il nome chiesa viene dal greco ed è stato dai Latini applicato alla religione, dopo la divulgazione del vangelo: importa quindi conoscerne il significato. Chiesa significa convocazione: ma gli scrittori hanno poi usato il vocabolo per assemblea o riunione, senza badare se vi si adorasse il vero Dio o i falsi. Leggiamo invero negli *Atti*, a proposito di quei di Efeso, che il segretario, quietata la folla, disse: Se poi chiedete qualche cosa d'altro, si risolverà in una chiesa (adunanza) legittima (*Att.* XIX, 39), dove il popolo efesino, votato al culto di Diana, è detto adunanza legittima. E non soltanto i popoli che non hanno conosciuto Dio, ma

sed etiam malorum et impiorum hominum concilia interdum ecclesia nominantur: Odivi, inquit Propheta, ecclesiam malignantium: et cum impiis non sedebo (*Psal.* XXV, 5).

Quid nomen ecclesiae peculiariter significet. Cat. 105.

105. Communi vero deinde sacrarum Scripturarum consuetudine haec vox ad rempublicam Christianam, fideliumque tantum congregationes significandas usurpata est, qui scilicet ad lucem veritatis et Dei notitiam per fidem vocati sunt, ut, reiectis ignorantiae et errorum tenebris, Deum verum et vivum pie et sancte colant, illique ex toto corde inserviant; atque ut unico verbo haec res tota absolvatur, Ecclesia, ut ait sanctus Augustinus, est populus fidelis per universum orbem dispersus (*In Psalm.* CXLIX, 2, 10).

Nec vero levia mysteria in hoc vocabulo continentur; etenim in evocatione, quam Ecclesia significat, statim divinae gratiae benignitas et splendor elucet, intelligimusque Ecclesiam ab aliis rebus publicis maxime differre: illae enim humana ratione et prudentia nituntur; haec autem Dei sapientia et consilio constituta est: vocavit enim nos intimo quidem Spiritus sancti afflatu, qui corda hominum aperit, extrinsecus autem Pastorum et praedicatorum opera ac ministerio. Praeterea, ex hac vocatione quis nobis finis propositus esse debeat, nimirum aeternarum rerum cognitio et possessio, is optime perspiciet, qui animadverterit cur olim fidelis populus sub Lege positus, synagoga, id est, congregatio diceretur; nam, ut docet sanctus Augustinus, hoc ei nomen impositum est quia pecudum more, quibus magis congregari convenit, terrena et caduca tantum bona spectaret. Quare merito Christianus populus non synagoga sed Ecclesia dicitur, quia terrenis et mortalibus rebus contemptis, caelestes et aeternas tantummodo consectatur.

Varia Ecclesiae nomina.

106. Multa praeterea nomina quae plena sunt mysteriis, ad Christianam rempublicam significandam traducta sunt; nam et domus et aedificium Dei ab Apostolo vocatur: Si tardavero, inquit ad Timotheum, ut scias quomodo oporteat te in domo Dei conversari, quae est Ecclesia Dei vivi, columna et firmamentum veritatis (I *Tim.* III, 15). Domus autem Ecclesia idcirco appellatur, quia est veluti una familia, quam unus paterfamilias moderatur, et in qua est bonorum omnium spiritualium communio. Dicitur etiam grex ovium Christi, quarum ille ostium est et pastor (Ioan. X, 1, 2). Vocatur sponsa Christi: Despondi vos uni viro virginem castam exhibere Chri-

anche le congreghe di uomini empi son talor dette chiesa: Io ho in odio, dice David, la chiesa (compagnia) dei malvagi e non mi metto a sedere accanto agli empi (*Salm.* XXV, 5).

Significato peculiare del nome chiesa. Cat. 105.

105. Ma di poi l'uso ordinario della sacra Scrittura volse questa parola a significar soltanto la società cristiana e le assemblee dei fedeli: di coloro cioè che per mezzo della fede sono chiamati alla luce della verità e alla cognizione di Dio, per adorar lui vivo e vero con pia e santa mente e servirlo di tutto cuore. La Chiesa dunque, per dir tutto con una sola parola di sant'Agostino, è il popolo fedele sparso per l'universo intero (*Sul Salm.* CXLIX, 2, 10). Grandi misteri son compresi in questo vocabolo. Nel senso di convocazione infatti rifulge la benignità e lo splendore della grazia divina e si rileva la differenza grande che corre tra la Chiesa e le altre pubbliche società. Queste si basano su la ragione e la prudenza umana; quella è fondata su la sapienza e il consiglio di Dio: il quale ci ha chiamato internamente con il soffio dello Spirito santo che schiude il cuore degli uomini, ed esternamente con l'opera e il ministero dei Pastori e dei predicatori. Quale sia il fine a noi proposto da questa chiamata, la cognizione cioè e il possesso dei beni eterni, s'intenderà bene da coloro che noteranno la ragione per cui il popolo fedele, posto sotto la Legge, si chiamasse sinagoga o congrega: nome impostogli, secondo sant'Agostino, perchè a mo' di gregge, cui si addice esser congregato, era rivolto solo ai beni terreni e caduchi. Ma il popolo Cristiano giustamente è detto Chiesa e non sinagoga, in quanto, spregiate le cose terrene e mortali, aspira solo a quelle celesti ed eterne.

Vari nomi della Chiesa.

106. Vi sono anche molti altri nomi, pieni di significato, che servono a designar la società Cristiana. L'Apostolo la chiama casa ed edificio di Dio: Ove mai tardassi, tu sappi come diportarti nella casa di Dio che è la chiesa di Dio vivo, colonna e appoggio della verità (I *Tim.* III, 15).

In tanto la Chiesa vien detta casa in quanto è come una famiglia retta da un solo capo, in cui v'è comunione di tutt'i beni spirituali. È anche chiamata gregge delle pecorelle di Cristo, di cui Cristo è porta e pastore (Giov. X, 1, 2). È detta anche sposa di Cristo: così l'Apostolo ai Corinti: Poichè vi ho sposati per presentarvi, qual pura vergine, a un

sto, inquit Apostolus ad Corinthios (II *Cor.* XI, 2). Idem ad Ephesios: Viri diligite uxores vestras, sicut et Christus dilexit Ecclesiam. Ac de Matrimonio: Sacramentum hoc, inquit, magnum est, ego autem dico in Christo et in Ecclesia (*Eph.* V, 25, 32). Dicitur denique Ecclesia corpus Christi, ut ad Ephesios et Colossenses licet videre (*Eph.* I, 23; *Col.* I, 24). Et haec singula plurimum valent ad fideles excitandos, ut se dignos immensa Dei clementia et bonitate praebeant, qui eos, ut populus Dei esset, elegit.

De Ecclesia militante et triumphante.

107. His vero explicatis, necesse erit singulas Ecclesiae partes enumerare, earumque differentias docere, quo magis Deo dilectae Ecclesiae naturam, proprietates, dona et gratias populus percipiat, et ob eam causam sanctissimum Dei numem laudare numquam intermittat.

Ecclesiae autem duae potissimum sunt partes, quarum altera triumphans, altera militans vocatur. Triumphans est coetus ille clarissimus et felicissimus beatorum spirituum et eorum, qui de mundo, carne, iniquissimo daemone triumpharunt, et ab huius vitae molestiis liberi ac tuti, aeterna beatitudine fruuntur. Militans vero Ecclesia est coetus omnium fidelium, qui adhuc in terris vivunt; quae ideo militans vocatur, quod illi cum immanissimis hostibus, mundo, carne, Satana, perpetuum sit bellum. Neque idcirco tamen duas esse ecclesias censendum est: sed eiusdem Ecclesiae, ut antea diximus, partes duae sunt, quarum una antecessit, et caelesti patria iam potitur; altera in dies sequitur, donec aliquando cum Salvatore nostro coniuncta, in sempiterna felicitate conquiescat.

Quosnam Ecclesia amplectatur.

108. Iam in Ecclesia militanti duo sunt hominum genera, bonorum et improborum: et improbi quidem eorundem sacramentorum participes eandem quoque, quam boni, fidem profitentur, vita ac moribus dissimiles: boni vero in Ecclesia dicuntur ii, qui non solum fidei professione et communione sacramentorum, sed etiam spiritu gratiae et caritatis vinculo inter se coniuncti et colligati sunt: de quibus dicitur: Cognovit Dominus qui sunt eius (II *Tim.* II, 19); possunt vero etiam homines aliquibus coniecturis opinari, quinam sint, qui ad hunc piorum hominum numerum pertineant: certo autem scire minime possunt. Quare existimandum non est, Christum salvatorem de hac Ecclesiae parte locutum esse, cum ad Ecclesiam nos remisit, eique ut pareamus praecepit (Matth. XVIII, 17); nam cum illa sit incognita, cui certum esse poterit, ad cuius

sol uomo, a Cristo (II *Cor.* XI, 2); e agli Efesini: Uomini, amate le vostre mogli, come anche Cristo amò la Chiesa; e più sotto parlando del Matrimonio: Questo sacramento è grande, io però parlo riguardo a Cristo ed alla Chiesa (*Efes.* V, 25, 32). Infine la Chiesa è detta anche corpo di Cristo, nelle lettere a quei di Efeso (I, 23) e di Colossi (I, 24). Il che deve validamente stimolare i fedeli a mostrarsi degni dell'immensa clemenza e bontà di Dio che li ha eletti ad esser suo popolo.

La Chiesa militante e trionfante.

107. Dopo questo, è necessario enumerar le singole parti della Chiesa, e far rilevare le reciproche differenze affinchè il popolo meglio intenda la natura, le proprietà, i doni e le grazie della Chiesa, a Dio diletta, ed indi mai cessi di lodare il nome santissimo di lui. Due sono le divisioni precipue della Chiesa: la trionfante e la militante. La prima è l'assemblea illustre e felice degli spiriti beati e di coloro che hanno trionfato del mondo, della carne, del perfido demonio, e liberi e sicuri dalle molestie di questa vita, godono la beatitudine eterna. La seconda è l'insieme di tutti i fedeli che ancor vivono su la terra; e si chiama militante perchè i suoi membri devono sempre combattere con quei terribili nemici che sono il mondo, la carne e il demonio. Ma non si deve per questo ritener che siano due chiese: sì, come abbiam detto, due parti della medesima Chiesa, una delle quali ha preceduto ed è già in possesso della patria celeste; l'altra segue fino al giorno in cui, ricongiunta al Salvator nostro, si riposi nell'eterna felicità.

Chi è compreso nella Chiesa.

108. Nella Chiesa militante sono due specie di uomini, i buoni e i cattivi: i cattivi partecipano dei medesimi sacramenti e professano la stessa fede dei buoni, da cui differiscono per la vita e i costumi; i buoni son quelli congiunti e stretti tra loro non solo dalla professione della fede e dalla comunione dei sacramenti, ma anche dal soffio della grazia e dal vincolo della carità; di essi è scritto: Conosce il Signore quelli che sono suoi (II *Tim.* II, 19). Possono gli uomini dietro certe congetture, opinar chi siano gli appartenenti a questa schiera di buoni, ma saperlo con sicurezza non possono. Quindi non si deve credere che Cristo S. N. ha voluto intendere questa parte della Chiesa quando ci ha rimesso alla Chiesa ordinandoci di ubbidire alla medesima (Matt. XVIII, 17), poichè essendo sconosciuta, come potrà alcuno esser certo, a

iudicium confugiendum et cuius auctoritati obtemperandum sit? Bonos igitur et improbos Ecclesia complectitur, quemadmodum et divinae Litterae, et sanctorum virorum scripta testantur; in quam sententiam scriptum est illud Apostoli: Unum corpus et unus spiritus (*Ephes.* IV, 4). Haec autem Ecclesia nota est, urbique supra montem sitae comparata, quae undique conspicitur; nam cum illi ab omnibus parendum sit, cognoscatur necesse est. Neque bonos tantum, sed malos etiam complectitur, ut multis parabolis Evangelium docet, veluti cum regnum caelorum, id est, militantem Ecclesiam, simile esse sagenae in mare missae commemorat (Matth. XIII, 47); vel agro, in quo zizania superseminata sunt (Matth. XIII, 24); vel areae, in qua frumentum cum paleis continetur (Luc. III, 17); vel decem virginibus partim fatuis, partim prudentibus (Matth. XXV, 1, 2); sed multo ante etiam in arca Noë, (*Gen.* VII) qua non solum munda, sed etiam immunda animantia concludebantur, huius Ecclesiae figuram, et similitudinem licet intueri. Quamvis autem bonos et malos ad Ecclesiam pertinere Catholica fides vere et constanter affirmet, ex eisdem tamen fidei regulis fidelibus explicandum est, utriusque partis diversam admodum rationem esse; ut enim paleae cum frumento in area confusae sunt, vel interdum membra varie intermortua corpori coniuncta, ita etiam mali in Ecclesia continentur.

Quosnam Ecclesia excludat. Cat. 124, 131.

109. Ex quo fit, ut tria tantummodo hominum genera ab ea excludantur: primo infideles, deinde haeretici et schismatici, postremo excommunicati. Ethnici quidem, quod in Ecclesia numquam fuerunt, neque eam umquam cognoverunt, nec ullius sacramenti participes in populi Christiani societate facti sunt; haeretici vero atque schismatici, quia ab Ecclesia desciverunt; neque enim illi magis ad Ecclesiam spectant, quam transfugae ad exercitum pertineant, a quo defecerunt: non negandum tamen, quin in Ecclesiae potestate sint, ut qui ab ea in iudicium vocentur, puniantur et anathemate damnentur. Postremo etiam excommunicati, quod Ecclesiae iudicio ab ea exclusi, ad illius communionem non pertineant, donec resipiscant. De ceteris autem quamvis improbis et sceleratis hominibus, adhuc eos in Ecclesia perseverare dubitandum non est, idque fidelibus tradendum assidue: ut, si forte Ecclesiae antistitum vita flagitiosa sit, eos tamen in Ecclesia esse, nec propterea quidquam de eorum potestate detrahi, certo sibi persuadeant.

qual giudice debba ricorrere e a quale autorità debba ubbidire? La Chiesa pertanto abbraccia i buoni e i cattivi, come attestano la sacra Scrittura e gli scritti dei santi Padri. E questo volle intendere l'Apostolo scrivendo: Un sol corpo, un solo spirito (*Efes.* IV, 4).

Questa Chiesa è manifesta e visibile e viene paragonata a una città posta sopra un monte, che si vede dapertutto; poichè dovendosi da tutti ubbidire, è necessario conoscerla. Ed abbraccia non solo i buoni ma anche i cattivi come molte parabole del Vangelo c'insegnano; per esempio là dove il regno dei cieli, cioè la Chiesa militante, è paragonato alla rete che si gitta nel mare o al campo in cui vien soprasseminato il loglio (Matt. XIII, 47, 24); o all'aia in cui si contiene frumento e pula (Luc. III, 17); o alle dieci vergini metà fatue e metà savie (Matt. XV, 1, 2). Ma si deve vedere una figura e un'immagine della Chiesa anche nell'antica arca di Noè (*Gen.* VII), dov'erano chiusi non solo gli animali mondi, ma ancora gl'immondi. Ma sebbene la fede Cattolica affermi con verità e costanza, che alla Chiesa appartengono i buoni e i cattivi, bisogna tuttavia spiegare ai fedeli che, giusta la medesima norma di fede, ben diversa è la condizione di entrambi, poichè i cattivi son compresi nella Chiesa come le pagliuzze stanno insieme con il frumento su l'aia, o come talune membra, in vario modo corrotte, restano congiunte al corpo vivo

Chi è escluso dalla Chiesa. Cat. 124, 131.

109. Segue da ciò che tre sole categorie di uomini sono escluse dalla Chiesa: primo gl'infedeli, secondo gli eretici e scismatici, terzo gli scomunicati. Gl'infedeli, perchè non sono mai entrati nella Chiesa, mai l'hanno conosciuta nè mai sono stati fatti partecipi di nessun sacramento nella comunione del popolo Cristiano. Gli eretici e gli scismatici, perchè si sono separati dalla Chiesa e non appartengono alla medesima, come i disertori non appartengono all'esercito da cui son fuggiti. Non si deve però ritenere ch'essi non soggiacciano alla potestà della Chiesa, che li chiama in giudizio, li punisce e li anatematizza. Gli scomunicati, infine, perchè essendo stati esclusi dalla Chiesa in seguito a un giudizio della medesima, non appartengono ad essa, fino a resipiscenza. Quanto a tutti gli altri uomini, pur peccatori e scellerati, è certo che essi continuano ad esser nella Chiesa: e questo lo si deve ricordare spesso ai fedeli, affinchè siano ben persuasi che quando anche la vita di qualche prelato della Chiesa fosse viziosa, essi son sempre nella Chiesa, nè resta alcunchè diminuito della loro potestà.

Nominis Ecclesiae significationum varietas.

110. Verum universae etiam Ecclesiae partes, ecclesiae nomine significari solent, ut cum Apostolus ecclesiam, quae est Corinthi, Galatiae, Laodicensium, Thessalonicensium nominat (I *Cor.* I, 2; *Gal.* I, 2; *Col.* IV, 16; I *Thess.* I, 1); privatas etiam fidelium familias ecclesias vocat; nam Priscae, et Aquilae domesticam ecclesiam salutari iubet (*Rom.* XVI, 4); item alio in loco, Salutant vos, inquit, in Domino multum Aquila, et Priscilla cum domestica sua ecclesia (I *Cor.* XVI, 19). Ad Philemonem etiam scribens eandem vocem usurpavit (*Phil.* I, 2). Interdum quoque ecclesiae nomine eius praesides, ac Pastores significantur: Si te non audierit, inquit Christus, dic Ecclesiae (Matth. XVIII, 17); quo in loco praepositi Ecclesiae designantur: sed locus etiam, in quem populus sive ad concionem, sive alicuius rei sacrae causa convenit, ecclesia appellatur (I *Cor.* XI, 18). Praecipue vero in hoc articulo Ecclesia bonorum simul et malorum multitudinem, nec praesides solum, sed eos etiam qui parere debent, significat.

Ecclesiae proprietates. Cat. 107.

111. **Sanctam, Catholicam.** Aperiendae autem sunt fidelibus huius Ecclesiae proprietates: ex quibus licebit agnoscere, quanto beneficio a Deo affecti sint, quibus contigerit in ea nasci, atque educari.

Ecclesia una. Cat. 108.

112. Prima igitur proprietas in symbolo Patrum describitur, ut una sit: Una, inquit, est columba mea, una est speciosa mea (*Cant.* VI, 8). Vocatur autem una tanta hominum multitudo, quae tam longe, lateque diffusa est, ob eas causas, quae ab Apostolo ad Ephesios scriptae sunt: unum enim Dominum, unam fidem, unum Baptisma tantum esse praedicat (*Eph.* IV, 5).

Unus est etiam eius rector, ac gubernator, invisibilis quidem Christus, quem aeternus Pater dedit caput super omnem Ecclesiam, quae est corpus eius (*Eph.* I, 22). Visibilis autem is, qui Romanam cathedram, Petri apostolorum principis legitimus successor, tenet: de quo fuit illa omnium Patrum ratio, et sententia consentiens, hoc visibile caput ad unitatem Ecclesiae constituendam, et conservandam necessarium fuisse; quod praeclare et vidit, et scripsit sanctus Hieronymus, et contra Iovinianum iis verbis: Unus eligitur, ut, capite constituto, schismatis tollatur occasio (I *Contr. Iovinian.* I, 26); et ad Damasum: Facessat invidia: Romani culminis recedat ambitio, cum successore Piscatoris et discipulo crucis loquor.

Vari significati del nome Chiesa.

110. Con il nome di chiesa si sogliono anche designare le varie parti della Chiesa universale: come fa l'Apostolo quando nomina le chiese di Corinto (I *Cor.* I, 2), di Galazia (*Gal.* I, 2), di Laodicea (*Col.* IV, 16), di Tessalonica (I *Tess.* I, 1). Talora chiama chiesa anche le private famiglie dei fedeli, come quando dice di salutar la chiesa domestica di Prisca e di Aquila (*Rom.* XVI, 4) e in altro luogo, Vi salutano nel Signore grandemente Aquila e Priscilla con la domestica loro Chiesa (I *Cor.* XVI, 19); la stessa parola adopera scrivendo a Filemone (*Fil.* I, 2). Talora il vocabolo chiesa designa i suoi capi e pastori: Se non ti ascolta dillo alla Chiesa (Matt. XVIII, 17); volendo intendere ai capi della Chiesa. Si dice chiesa anche il luogo ove il popolo si aduna per il sermone o per altra causa religiosa (I *Cor.* XI, 18): ma in questo articolo per Chiesa s'intende principalmente il complesso dei buoni e dei cattivi, e non solo quei che sono a capo, ma anche quei che debbono ubbidire.

Proprietà della Chiesa. Cat. 107.

111. **Santa, Cattolica.** Sono ora da spiegarsi ai fedeli le proprietà di questa Chiesa, dalle quali si ricava quanto sia stato grande il beneficio di Dio verso coloro che in essa sono nati ed educati.

Unità della Chiesa. Cat. 108.

112. La prima proprietà descritta nel Simbolo dei Padri è l'unità: Una è la mia colomba, una è la mia bella (*Cant.* VI, 8). Una così grande moltitudine di uomini, diffusa per ogni dove, è detta una per i motivi elencati dall'Apostolo agli Efesini: Uno il Signore, una la fede, uno il Battesimo (*Efes.* IV, 5). Uno è anche il suo reggitore e moderatore: l'invisibile, Cristo S. N., che l'eterno Padre ha costituito capo di tutta la Chiesa che è il suo corpo (*Efes.* I, 22), e il visibile che siede su la cattedra di Roma qual successore legittimo di Pietro, principe degli Apostoli.

Unanime fu il consenso di tutti i Padri nel ritener necessario questo capo visibile per costituire e conservare l'unità della Chiesa. San Girolamo ciò vide chiaramente e ne scrisse in questi termini contro Gioviniano: Uno solo viene eletto affinchè, costituito il capo, sia tolta ogni occasione di scisma (I *Contr. Giovinian.* I, 26). E a Damaso: Taccia l'invidia, receda l'ambizione della romana dignità: io parlo con il successore del Pescatore, con un discepolo della croce. Io non seguo altri che Cristo come primo duce: ma mi unisco in

Ego nullum primum, nisi Christum sequens, Beatitudini tuae, id est cathedrae Petri communicatione consocior. Super illam petram aedificatam Ecclesiam scio. Quicumque extra hanc domum agnum comederit, profanus est. Si quis in arca Noë non fuerit, peribit regnante diluvio (*Epist.* XV, 2); quod et longe antea ab Irenaeo probatur (*Adv. haer.* III, 3), et Cypriano, qui de unitate Ecclesiae loquens ait: Loquitur Dominus ad Petrum: Ego, Petre, dico tibi, quia tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam. Super unum aedificat Ecclesiam: et quamvis apostolis omnibus post resurrectionem suam, parem potestatem tribuat, et dicat: Sicut misit me Pater, et ego mitto vos: accipite Spiritum sanctum; tamen, ut unitatem manifestaret, unitatis eiusdem originem, ab uno incipientem, auctoritate sua disposuit, etc. (Cypr. *De unit. Eccl.* 4). Optatus deinde Milevitanus ait: Ignorantiae tibi adscribi non potest, scienti in urbe Roma, Petro primo cathedram episcopalem esse collatam, in qua sederit omnium apostolorum caput Petrus; in quo uno cathedrae unitas ab omnibus servaretur, ne ceteri apostoli singulas sibi quisque defenderent; ut iam schismaticus, et praevaricator esset, qui contra singularem cathedram alteram collocaret (Optatus, *De schism. Donat.* II, 2). Post vero Basilius sic scriptum reliquit: Petrus collocatus est in fundamento; dixit enim: Tu es Christus filius Dei vivi: et vicissim audivit, se esse petram; licet enim petra esset, non tamen petra erat ut Christus; nam Christus vere immobilis petra: Petrus vero propter petram. Dignitates enim suas Deus largitur aliis: sacerdos est, et facit sacerdotes; petra est, et petram facit; et quae sua sunt, largitur servis suis (Basil. *Hom.* [falso adsc.] *de poenit.* n. 4). Postremo vero sanctus Ambrosius ait: Quia solus profitetur ex omnibus, omnibus antefertur (Ambros. *In Luc.* X, 175). Si quis obiiciat, Ecclesiam, uno capite, et sponso Iesu Christo contentam, praeterea nullum requirere; in promptu responsio est. Ut enim Christum dominum singulorum sacramentorum non solum auctorem, sed intimum etiam praebitorem habemus: (nam ipse est qui baptizat, et qui absolvit, et tamen is homines sacramentorum externos ministros instituit): sic Ecclesiae, quam ipse intimo spiritu regit, hominem suae potestatis vicarium et ministrum praefecit; nam cum visibilis Ecclesia visibili capite egeat: ita Salvator noster Petrum universi fidelium generis caput et pastorem constituit, cum illi oves suas pascendas verbis amplissimis commendavit, ut, qui ei successisset, eandem plane totius Ecclesiae regendae et gubernandae potestatem habere voluerit.

comunione con la tua Beatitudine, cioè con la cattedra di Pietro, poichè so che su questa pietra è stata edificata la Chiesa. Chiunque mangerà l'agnello fuori di questa casa è un estraneo; chiunque non starà nell'arca di Noè perirà nelle acque del diluvio. (*Ep.* XV, 2). Molto tempo prima avevano detto il medesimo Ireneo (*Contro le eresie* III, 3) e Cipriano, il quale ultimo, parlando dell'unità della Chiesa, scrive: Il Signore dice a Pietro: Io, o Pietro, dico a te che tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa. Edifica la Chiesa sopra uno solo; e sebbene attribuisca a tutti gli apostoli, dopo la risurrezione, uguale potestà e dica: Come il Padre ha mandato me, così io mando voi: ricevete lo Spirito santo; pure volendo far manifesta l'unità, dispose con la sua autorità, che l'origine di detta unità da uno solo derivasse (Cipr. *Unità della Chiesa*, 4).

E Ottato di Milevi: Non ti può scusar l'ignoranza, sapendo tu bene che in Roma, a Pietro per primo fu data la cattedra episcopale su la quale sedette il capo di tutti gli Apostoli, affinchè tutti conservassero in lui solo l'unità della sede, e i singoli apostoli non estollessero ciascuno la propria; di guisa che è scismatico e prevaricatore chi contro quest'unica cattedra ne colloca un'altra (Ottato, *Scisma Donat.* II, 2). In appresso san Basilio: Pietro è stato collocato nel fondamento: Egli aveva detto: Tu sei il Cristo figlio del Dio vivente, e in cambio aveva udito di esser la pietra; non però nella stessa maniera di Cristo. Poichè Cristo è la pietra veramente immobile; Pietro è immobile per virtù di quella. Gesù largisce agli altri le sue dignità: è sacerdote e fa i sacerdoti, è pietra e costituisce la pietra: e largisce ai suoi servi le cose sue (Basil. *Om.* [fals. ascritta] *Della penit.* n. 4). Infine sant'Ambrogio: A tutti va innanzi, perchè, solo, da tutti è riconosciuto per capo (*In Luc.* X, 175). Se taluno obietta alla Chiesa che, paga dell'unico capo e sposo Gesù Cristo, non ne debba cercare un altro, la risposta è pronta. Gesù Cristo è non solo l'autore, ma ancora l'interiore ministro dei singoli sacramenti, perchè è lui che battezza e che assolve, eppure ha istituito degli uomini come ministri esteriori dei sacramenti; e perciò ha preposto alla Chiesa, ch'egli regge con il suo íntimo soffio, un uomo che fosse vicario e ministro della sua potestà. Una Chiesa visibile ha bisogno di un capo visibile: e perciò il nostro Salvatore dando a Pietro, con solenni parole, a pascolar le sue pecore, lo ha costituito capo e pastore della grande famiglia dei fedeli; nel senso che il suo successore avesse la medesima podestà di reggere e governar tutta la Chiesa.

Unus praeterea, idemque est spiritus, inquit Apostolus ad Corinthios (I *Cor.* XII, 11), qui fidelibus gratiam, perinde atque anima corporeis membris vitam, impertitur. Ad quam unitatem servandam, cum Ephesios hortaretur, inquit: Solliciti servare unitatem spiritus in vinculo pacis. Unum corpus et unus spiritus (*Eph.* IV, 3, 4). Quemadmodum enim humanum corpus multis constat membris, eaque ab una anima aluntur, quae oculis visum, auribus auditum, et aliis sensibus diversas vires subministrat: ita corpus Christi mysticum, quod est Ecclesia, ex multis fidelibus compositum est. Una quoque est spes, ut in eodem loco idem Apostolus testatur, ad quam vocati sumus: siquidem omnes eandem rem, nempe aeternam et beatam vitam, speramus. Una est denique fides, quae omnibus tenenda est, ac prae se ferenda: Non sint, inquit Apostolus, in vobis schismata (I *Cor.* I, 10): atque unum Baptisma, quod quidem est Christianae fidei sacramentum.

Ecclesia sancta. Cat. 109.

113. Altera proprietas Ecclesiae est, ut sit sancta: quod a Principe apostolorum accepimus eo loco: Vos autem genus electum, gens sancta (I Petr. II 9).

Appellatur autem sancta, quod Deo consecrata, dedicataque sit; sic enim cetera huiusmodi, quamquam corporea sint, sancta vocari consueverunt, cum divino cultui addicta, et dedicata sunt. Cuius generis sunt in Lege veteri vasa, vestes, et altaria: in qua primogeniti quoque, qui Deo altissimo dedicabantur, sancti sunt appellati. Nec mirum cuiquam videri debet, Ecclesiam dici sanctam, tametsi multos peccatores continet; sancti enim vocantur fideles, qui populus Dei effecti sunt, quive se, fide et Baptismate suscepto, Christo consecrarunt: quamquam in multis offendunt et quae polliciti sunt non praestant; quemadmodum etiam qui artem aliquam profitentur, etsi artis praecepta non servent, nomen tamen artificum retinent. Quare divus Paulus Corinthios sanctificatos et sanctos appellat (I *Cor.* I, 2): in quibus nonnullos fuisse perspicuum est, quos, ut carnales, et gravioribus etiam nominibus acriter obiurgat (ib. III, 3).

Sancta etiam dicenda est, quod veluti corpus cum sancto capite Christo domino, totius sanctitatis fonte, coniungitur, a quo Spiritus sancti charismata et divinae bonitatis divitiae diffunduntur. Praeclare sanctus Augustinus interpretans verba illa Prophetae, Custodi animam meam, quoniam sanctus sum: Audeat, inquit, et corpus Christi, audeat et unus ille homo, clamans a finibus terrae, cum capite suo, et sub capite suo dicere: Sanctus sum; accepit enim gratiam sanctitatis, gratiam

Del resto, scrive l'Apostolo ai Corinti, uno ed identico è lo spirito che infonde la grazia ai fedeli, come l'anima dà vita alle membra del corpo (I *Cor.* XII, 11). E invitando quei di Efeso a mantener questa unità scrive: Solleciti di conservare l'unità dello spirito mediante il vincolo della pace: un sol corpo e un solo spirito (*Efes.* IV, 3, 4). Come il corpo umano si compone di molte membra tutte avvivate da una sola anima che dà vista agli occhi, udito alle orecchie e agli altri sensi le rispettive virtù, così il corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa, si compone di molti fedeli. Unica è anche la speranza, come ivi l'Apostolo testifica, alla quale siamo stati chiamati, dacchè tutti speriamo la medesima cosa cioè la vita eterna e beata. Una è infine la fede che tutti debbono ricevere e professare. Non siano scismi tra voi, dice l'Apostolo (I *Cor.* I, 10): e uno il Battesimo che è il sacramento della fede Cristiana.

Santità della Chiesa. Cat. 109.

113. La seconda proprietà della Chiesa è la santità, come ci apprende il Principe degli Apostoli scrivendo: Ma voi, stirpe eletta, gente santa (I Pietr. II, 9). È detta santa, perchè consacrata e dedicata a Dio, com'è consuetudine chiamare sante tutte le altre cose di simile genere, anche corporali, purchè ordinate e destinate al culto divino, come, per esempio, nell'antica Legge, i vasi sacri, le vestimenta, gli altari, e anche i primogeniti che venivano dedicati all'Altissimo. Nè deve recare meraviglia che la Chiesa sia detta santa sebbene contenga molti peccatori: giacchè i fedeli si chiamano santi in quanto son divenuti popolo di Dio e mediante la fede e il Battesimo si sono consacrati a Cristo, sebbene poi pecchino e non mantengano le promesse fatte; allo stesso modo chi esercita un'arte è sempre chiamato artefice, anche se non osserva i precetti dell'arte sua. Perciò san Paolo chiama quei di Corinto santificati e santi (I *Cor.* I, 2), sebbene sia noto che ve ne fossero taluni che egli acerbamente rimprovera come carnali e peggio (ib. III, 3). Santa, perchè è congiunta, come corpo al suo santissimo capo che è Cristo S. N., fonte di ogni santità, dal quale ci vengono i carismi dello Spirito santo e le dovizie della divina bontà. Molto efficacemente sant'Agostino, interpretando quelle parole del Profeta, Proteggi l'anima mia perchè sono santo, dice: Osi pure il corpo mistico di Cristo, osi, egli che forma come un solo uomo, gridar dagli estremi confini della terra e dire con il suo capo e sotto il suo capo: Io sono santo, poichè ha ricevuto la grazia di santità, la grazia del Battesimo e della remissione dei peccati (*Sul*

Baptismi et remissionis peccatorum. (*In Ps.* LXXXV, 2). Ac paulo post: Si Christiani omnes, et fideles, in Christo baptizati, ipsum induerunt, sicut Apostolus dicit: Quotquot in Christo baptizati estis, Christum induistis (*Gal.* III, 27): si membra sunt facti corporis eius et dicunt se sanctos non esse, capiti ipsi faciunt iniuriam, cuius membra sancta sunt.

Accedit etiam, quod sola Ecclesia legitimum sacrificii cultum, et salutarem habet sacramentorum usum: per quae tamquam efficacia divinae gratiae instrumenta Deus veram sanctitatem efficit; ita ut, quicumque vere sancti sunt, extra hanc Ecclesiam esse non possint. Patet igitur, Ecclesiam esse sanctam, ac sanctam quidem, quoniam corpus est Christi, a quo sanctificatur, cuiusque sanguine abluitur.

Ecclesia catholica. Cat. 110.

114. Tertia proprietas Ecclesiae ea est, ut catholica, nempe universalis, vocetur: quae appellatio vere illi tributa est: quoniam, ut testatur sanctus Augustinus, a solis ortu usque ad occasum unius fidei splendore diffunditur (*Serm.* CCXLII, 4).

Neque enim, ut in humanis rebus publicis aut haereticorum conventibus, unius tantum regni terminis aut uno hominum genere Ecclesia definita est: verum omnes homines, sive illi Barbari sint, sive Scythae, sive servi, sive liberi, sive masculi, sive feminae, charitatis sinu complectitur. (*Gal.* III, 28). Quare scriptum est: Redemisti nos Deo in sanguine tuo ex omni tribu et lingua et populo et natione, et fecisti nos Deo nostro regnum (*Apoc.* V, 9). De Ecclesia dicit David: Postula a me, et dabo tibi gentes hereditatem tuam, et possessionem tuam terminos terrae (*Psalm.* II, 8). Item: Memor ero Rahab et Babylonis scientium me et: Homo, et homo natus est in ea (*Psalm.* LXXXVI, 4, 5).

Praeterea omnes fideles qui ab Adam in hunc usque diem fuerunt quive futuri sunt, quamdiu mundus exstabit, veram fidem profitentes, ad eandem Ecclesiam pertinent, quae super fundamento apostolorum fundata est ac prophetarum, qui omnes in illo lapide angulari Christo, qui fecit utraque unum, et pacem iis qui prope, et iis qui longe, annuntiavit, constituti sunt et fundati (*Eph.* II, 14-20). Universalis etiam ob eam causam dicitur, quod omnes, qui salutem aeternam consequi cupiunt, eam tenere et amplecti debeant, non secus ac qui arcam, ne diluvio perirent, ingressi sunt.

Ecclesia apostolica. Cat. 111.

115. Haec igitur veluti certissima regula tradenda est, qua vera, et falsa Ecclesia iudicetur: sed ex origine etiam, quam revelata gratia ab apostolis ducit, Ecclesiae veritatem agno-

Salm. LXXXV, 2). E poco più sotto: Se è vero che tutt'i Cristiani e i fedeli, battezzati in Cristo, hanno rivestito Cristo, come dice l'Apostolo: Tutti voi che siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo (*Gal.* III, 27); se è vero che son divenuti membra del suo corpo e pur dicono di non esser santi, allora fanno ingiuria al capo le cui membra son sante. Infine si aggiunga che solo la Chiesa possiede il culto legittimo del sacrificio e l'uso salutare dei sacramenti per i quali come per efficaci strumenti della grazia divina, Iddio produce la vera santità, di guisa tale che i veramente santi non possono esser fuori di questa Chiesa. È chiaro adunque che la Chiesa è santa, e santa perchè è il corpo di Cristo da cui viene santificata e dal cui sangue viene lavata.

Cattolicità della Chiesa. Cat. 110.

114. Terza proprietà della Chiesa è il dirsi cattolica ossia universale: epiteto che le conviene a buon diritto, perchè, teste sant'Agostino: da Oriente ad Occidente si diffonde con lo splendore di un'unica fede (*Discorso* CCXLII, 4). Essa non è come le nazioni civili o le conventicole eretiche ristretta nei confini di un regno o nell'ámbito di una razza; ma abbraccia nel seno della sua carità tutti gli uomini, Barbari o Sciti, schiavi o liberi, maschi o femmine (*Gal.* III, 28). Perciò sta scritto: Ci hai ricomperati a Dio col sangue tuo, da tutte le tribù e linguaggi e popoli e nazioni, e ci hai fatti per il nostro Dio regi (*Apoc.* V, 9). E David dice della Chiesa: Chiedimi e ti darò in retaggio i popoli, in possesso le più lontane regioni (*Salm.* II, 8); e altrove: Porrò Rahab e Babilonia tra coloro che mi han conosciuto; e: Un tale è nato là (*Salm.* LXXXVI, 4, 5). Del resto tutt'i fedeli da Adamo ad oggi e da oggi alla fine del mondo, i quali professano la vera fede, appartengono alla medesima Chiesa che è stata edificata sopra il fondamento degli Apostoli e dei Profeti, i quali tutti sono stati costituiti e fondati su quella pietra angolare che è Cristo, che delle due cose ne ha fatta una ed ha annunciato la pace ai vicini ed ai lontani (*Efes.* II, 14-20). Si dice universale anche perchè, tutti quanti vogliono conseguire la salute eterna, debbono aderire alla Chiesa, non diversamente da coloro che, per non perir nel diluvio, entrarono nell'Arca.

Apostolicità della Chiesa. Cat. 111.

115. Questa pertanto è la norma più sicura per distinguere la vera Chiesa dalla falsa. Ma la verità della Chiesa la si può riconoscere anche dall'origine che, per grazia rivelata, trae

scimus: siquidem eius doctrina veritas est, non recens, neque nunc primum orta, sed ab apostolis iam olim tradita, et in omnem orbem terrarum disseminata; ex quo fit, ut nemo dubitare possit, impias haereticorum voces longe a verae Ecclesiae fide abesse, cum doctrinae Ecclesiae, quae ab apostolis ad hanc diem praedicata est, adversentur. Quare, ut omnes intelligerent, quaenam esset Ecclesia catholica, Patres in Symbolo illud divinitus addiderunt, apostolicam. Etenim Spiritus sanctus, qui Ecclesiae praesidet, eam non per aliud genus ministrorum, quam per apostolicum, gubernat. Qui Spiritus primum quidem apostolis tributus est, deinde vero summa Dei benignitate semper in ecclesia mansit. Sed quemadmodum haec una Ecclesia errare non potest in fidei, ac morum disciplina tradenda, cum a Spiritu sancto gubernetur: ita ceteras omnes, quae sibi Ecclesiae nomen arrogant, ut quae diaboli spiritu ducantur, in doctrinae, et morum perniciosissimis erroribus versari necesse est.

Ecclesiae figura in veteri Testamento.

116. Sed quoniam magnam vim habent figurae veteris Testamenti ad excitandos fidelium animos, revocandamque rerum pulcherrimarum memoriam, cuius rei potissimum causa apostoli his usi sunt: illam quoque doctrinae partem, quae magnas utilitates habet, Parochi non praetermittent. In his autem illustrem significationem habet arca Noë: quae ob eam rem tantum divino iussu constructa est, ut nullus dubitandi locus relinquatur, quin Ecclesiam ipsam significet; quam Deus sic constituit, ut, quicumque per Baptismum illam ingrederentur, ab omni mortis aeternae periculo tuti esse possent; qui vero extra illam essent, quemadmodum iis evenit, qui in arcam recepti non sunt, suis sceleribus obruerentur. Alia figura est, magna illa civitas Hierusalem, cuius nomine Scripturae saepius sanctam Ecclesiam significant. Nimirum in illa solum offerre Deo sacrificia licebat: quia in sola etiam Dei Ecclesia, neque extra eam usquam, verus cultus, verumque sacrificium reperitur, quod Deo placere ullo modo possit.

Ecclesia ipsa est obiectum fidei.

117. Iam, illud etiam extremo loco de Ecclesia docendum erit, quanam ratione nos credere Ecclesiam, ad articulos fidei pertineat; nam etsi quivis ratione et sensibus percipit, Ecclesiam, id est hominum conventum in terris esse, qui Christo domino addicti et consecrati sunt, neque ad eam rem animo concipiendam fide opus esse videatur; cum nec Iudaei, nec Turcae quidem de eo dubitent: tamen illa mysteria, quae in

dagli Apostoli. La verità della sua dottrina non è recente nè nata ora, ma trasmessa un tempo dagli Apostoli e disseminata poi per tutto il mondo. Segue da ciò che nessuno deve dubitare che le empie teorie degli eretici, contrarie alla dottrina della Chiesa, predicata dal tempo degli Apostoli fino ad oggi, si allontanano dalla fede della vera Chiesa. Perciò affinchè tutti capissero quale fosse la Chiesa cattolica, i Padri aggiunsero per divina ispirazione al Simbolo quell'epiteto di apostolica. Poichè lo Spirito santo che presiede alla Chiesa non la governa con altra sorte di ministri all'infuori degli apostolici. Il quale Spirito fu prima donato agli apostoli ed è poi sempre rimasto nella Chiesa, grazie alla infinita benignità di Dio. Ma come questa Chiesa soltanto non può errare nell'insegnar le discipline della fede e dei costumi, perchè governata dallo Spirito santo, così tutte le altre che si arrogano il nome di chiese, poichè sono guidate dallo spirito del demonio, debbono necessariamente cadere in perniciosissimi errori di fede e di costumi.

Figure della Chiesa nel vecchio Testamento.

116. Le figure del vecchio Testamento sono efficacissime per eccitar l'animo dei fedeli e per richiamarci alla memoria bellissimi insegnamenti: ed è perciò soprattutto che gli Apostoli le hanno adoperate. I Parroci perciò non dovranno trascurar questa parte dell' insegnamento, la quale offre molta utilità. Tra queste un chiaro significato ha l'arca di Noè la quale fu, per divino comando, costruita solo perchè nessun dubbio rimanesse circa il suo significato relativo alla Chiesa: la quale Dio costituì in guisa che chiunque entra in essa attraverso il Battesimo riman salvo da ogni pericolo di morte eterna, mentre quelli che ne son fuori rimangono sommersi dai loro delitti, appunto come avvenne a quelli che non entrarono nell'arca. Altra figura è quella della grande città di Gerusalemme il cui nome nella Scrittura designa spesso la Chiesa. In essa soltanto era lecito offrir sacrifizi a Dio, perchè nella sola Chiesa, e non fuori, si trova il vero culto e il vero sacrificio che riesce accetto a Dio.

La Chiesa stessa è oggetto di fede.

117. Da ultimo bisogna anche insegnare in qual senso sia articolo di fede la nostra credenza alla Chiesa. Certo ognuno con l'intelligenza e con i sensi percepisce l'esistenza su la terra della Chiesa, cioè di un' assemblea di uomini, addetti e consacrati a Gesù Cristo; nè sembra vi sia bisogno della fede a capire ciò, dacchè nemmeno i Giudei o i Turchi lo pongono in dubbio. Ma soltanto illuminata dalla fede e non dietro

sancta Dei Ecclesia contineri partim declaratum est, partim in sacramento Ordinis explicabitur, mens fide tantummodo illustrata, non ullis rationibus convicta, intelligere potest. Cum igitur hic articulus non minus, quam ceteri, intelligentiae nostrae facultatem et vires superet, iure optimo confitemur, nos Ecclesiae ortum, munera et dignitatem non humana ratione cognoscere, sed fidei oculis intueri. Neque enim aut homines huius Ecclesiae auctores fuerunt, sed Deus ipse immortalis, qui eam super firmissimam petram aedificavit, teste Propheta: Ipse fundavit eam Altissimus (*Psalm.* LXXXVI, 5): quam ob causam hereditas Dei (*Psalm.* II, 8) et Dei populus appellatur (Os. II, 1). Nec potestas, quam accepit, humana est, sed divino munere tributa. Quare quemadmodum naturae viribus comparari non potest: ita etiam fide solum intelligimus, in Ecclesia claves regni caelorum esse (Matth. XVI, 19), eique potestatem peccata remittendi (Ioan. XX, 23), excommunicandi (Matth. XVIII, 17), verumque Christi corpus consecrandi traditam (Luc. XXII, 19): deinde cives qui in ea morantur, non habere hic civitatem permanentem, sed futuram inquirere (*Hebr.* XIII, 14).

Unam igitur Ecclesiam sanctam et catholicam esse, necessario credendum est; tres enim Trinitatis Personas, Patrem, et Filium, et Spiritum sanctum ita credimus, ut in eas fidem nostram collocemus. Nunc autem, mutata dicendi forma, sanctam, et non in sanctam Ecclesiam, credere profitemur: ut, hac etiam diversa loquendi ratione, Deus omnium effector a creatis rebus distinguatur, praeclaraque illa omnia quae in Ecclesiam collata sunt, beneficia, divinae bonitati accepta referamus.

In quo consistat communio sanctorum. Cat. 122.

118. **Sanctorum communionem.** Cum sanctus Ioannes evangelista de divinis mysteriis ad fideles scriberet, cur eos in illis erudiret, hanc rationem attulit: Ut et vos, inquit, societatem habeatis nobiscum, et societas nostra sit cum Patre et cum Filio eius Iesu Christo (I Ioan. I, 3). Haec societas in communione sanctorum sita est, de qua in hoc articulo sermo habetur; utinam vero in eo explicando ecclesiarum Praesides, Pauli et aliorum apostolorum diligentiam imitarentur: est enim non solum quaedam superioris articuli interpretatio, doctrinaque uberrimorum fructuum, sed etiam, quis usus mysteriorum esse debeat, quae Symbolo continentur, declarat; omnia enim eius rei causa pervestiganda sunt ac percipienda, ut in hanc tam amplam et beatam societatem sanctorum admittamur, ad-

considerazioni umane può la mente comprendere i misteri contenuti nella santa Chiesa di Dio, parte de' quali abbiam già spiegato, parte vedremo poi, spiegando il sacramento dell'Ordine. Dunque poichè anche questo articolo, come gli altri, supera la facoltà e le forze della nostra intelligenza, a buon diritto professiamo di considerar la fondazione, gli uffici e la dignità della Chiesa non con gli occhi dell'umana ragione, ma con quelli della fede.

Non furono gli uomini, infatti, i fondatori di questa Chiesa, ma lo stesso Dio immortale che l'ha edificata sopra saldissima roccia, come ha detto il profeta: Lo stesso Altissimo l'ha fondata (*Salm.* LXXXVI, 5). Ed è perciò che si chiama eredità di Dio (*Salm.* II, 8), popolo di Dio (Os. II, 1) e la potestà che ha ricevuta non è umana, ma di attribuzione divina. E come non si può acquistare per forze umane, così solo la fede ci fa intendere che nella Chiesa vi sono le chiavi del regno dei cieli (Matt. XVI, 19) ch'essa ha ricevuto il potere di rimettere i peccati (Giov. XX, 23), di scomunicare (Matt. XVIII, 17), di consecrar il vero corpo di Cristo (Luc. XXII, 19) e che i cittadini in essa dimoranti non hanno qui ferma città, ma vanno cercando la futura (*Ebr.* XIII, 14).

Bisogna pertanto necessariamente credere che la Chiesa è una, santa e cattolica. Noi crediamo nelle tre Persone della Trinità Padre, Figliuolo e Spirito santo in guisa da collocar in essi tutta la nostra fede. Ma qui, mutando il modo di dire, professiamo di credere la santa e non nella santa Chiesa: questo per distinguere, anche con la diversità della frase, Dio creatore dell'universo, dalle cose create, e per riferire a dono di sua bontà gl'immensi beneficî che nella Chiesa sono stati radunati.

In che consista la comunione dei santi. Cat. 122.

118. **La comunione dei Santi.** San Giovanni evangelista, scrivendo ai fedeli intorno ai divini misteri, dà questa ragione del suo insegnamento: Affinchè voi pure abbiate società con noi, e la nostra società sia col Padre e col Figliuolo di lui Gesù Cristo (I Giov. I, 3). Questa società consiste nella comunione dei santi, che è l'oggetto del presente articolo. Sarebbe davvero desiderabile che i Prepositi delle chiese imitassero la diligenza di Paolo e degli altri apostoli nel dichiarar questo articolo, che non solo è come un'interpretazione del precedente e fecondo di frutti assai ubertosi, ma anche spiega qual uso debba farsi dei misteri contenuti nel Simbolo. Ed invero noi dobbiamo investigarli ed accettarli appunto per esser ammessi nell'amplissima e beata società dei santi e per-

missique constantissime perseveremus, cum gaudio gratias agentes Deo Patri, qui dignos nos fecit in partem sortis sanctorum in lumine (*Col.* I, 12).

In primis igitur fideles docendi sunt, hunc articulum esse illius, qui de una sancta Ecclesia catholica antea positus est, veluti explicationem quandam; unitas enim spiritus a quo illa regitur, efficit, ut quicquid in eam collatum est, commune sit; omnium enim sacramentorum fructus ad universos fideles pertinet: quibus sacramentis, veluti sacris vinculis, Christo connectuntur et copulantur, et maxime omnium Baptismo, quo, tanquam ianua, in Ecclesiam ingredimur. Hac autem sanctorum communione, sacramentorum communionem intelligi debere, Patres in Symbolo significant illis verbis: Confiteor unum Baptisma. Baptismum vero in primis Eucharistia et deinceps cetera sacramenta consequuntur; nam etsi hoc nomen omnibus sacramentis convenit, cum Deo nos coniungant, illiusque participes, cuius gratiam recipimus, efficiant, magis tamen proprium est Eucharistiae, quae hanc efficit communionem.

Communio sanctorum similitudine humani corporis illustrata.

119. Sed alia etiam communio in Ecclesia cogitanda est. Quaecumque enim pie sancteque ab uno suscipiuntur, ea ad omnes pertinent, et ut illis prosint, charitate, quae non quaerit quae sua sunt, efficitur (I *Cor.* XIII, 5). Id vero cum sancti Ambrosii testimonio comprobatur, qui locum illum psalmi explanans: Particeps ego sum omnium timentium te, ita inquit: Sicut membrum particeps esse dicimus totius corporis, sic coniunctum omnibus timentibus Deum. Quare Christus eam nobis orandi formam praescripsit, ut diceremus: Panem n o s t r u m, non m e u m; ac reliqua eius generis; non nobis tantum, sed omnium saluti (*In Psalm.* CXVIII, Serm. 8, n. 54), et commodis prospicientes.

At vero haec bonorum communicatio, membrorum humani corporis aptissima similitudine in sacris Litteris saepe demonstratur; nam in corpore multa sunt membra: sed etsi multa sunt, unum tamen corpus constituunt, in quo singula proprio, non autem omnia eodem munere funguntur. Nec vero omnia eandem dignitatem habent, aut aeque utiles et decoras functiones exsequuntur: nullique suum, sed totius corporis commodum, atque utilitas proposita est. Omnia deinde tam apta inter se et connexa sunt, ut si unum aliquo dolore afficitur, cetera item naturae cognatione et consensu doleant; si contra bene affectum est, communis sit omnibus ille iucunditatis sensus. Atque haec eadem in Ecclesia

severarvi costantemente, una volta ammessi, rendendo grazie con gaudio a Dio Padre il quale ci ha fatti degni di partecipare alla sorte dei santi nella luce (*Col.* I, 12).

Innanzi tutto si dovrà insegnare ai fedeli che il presente articolo è come una spiegazione di quello veduto più sopra intorno alla Chiesa, una, santa e cattolica, poichè la unità di spirito da cui è retta fa sì che sia comune tutto quanto essa possiede. Il frutto di tutti i sacramenti appartiene a tutti quanti i fedeli, i quali mediante quelli, come per mezzo di vincoli, vengono collegati ed uniti a Cristo: massimo fra tutti il Battesimo, per il quale, come attraverso una porta, entrano nella Chiesa. Che per questa comunione dei santi debba intendersi quella dei sacramenti, ci è manifesto dalle parole del simbolo: Confesso un solo Battesimo. Seguono a questo, prima l'Eucaristia e poi tutti gli altri sacramenti, giacchè sebbene il nome di comunione convenga a tutti i sacramenti in quanto ci congiungono a Dio e ci fanno partecipi di lui, la cui grazia riceviamo, pure si appropria meglio all'Eucaristia, la quale attua questa comunione.

La comunione dei santi illustrata dall'esempio del corpo umano.

119. Ma v'è, nella Chiesa, da considerar anche un'altra comunione. Tutto quanto viene con devota e santa mente praticato da uno, appartiene a tutti e a tutti giova, in virtù della carità che non cerca le cose che son sue (I *Cor.* XIII, 5). Il che si prova con la testimonianza di sant'Ambrogio il quale commentando quel passo del salmo: Io sono il compagno di quelli che ti temono, osserva: Come diciamo che un membro è partecipe di tutto il corpo, così diciamo che ciascuno è unito a tutti gli altri che temono il Signore. Perciò G. Cristo prescrivendoci la formola di preghiera ci fece dire: il nostro pane e non il mio, e simili, affinchè considerassimo non soltanto il nostro bene individuale, ma quello di tutti (*Sul Salm.* CXVIII, Disc. 8, n. 54).

Questa comunione dei beni viene spesso dimostrata nella sacra Scrittura con l'appropriata similitudine delle membra del corpo umano. Nel corpo vi son molte membra che tuttavia formano un sol corpo, nel quale ciascuno compie l'ufficio proprio e non tutti quanti il medesimo. Dette membra non hanno tutte uguale dignità nè compiono funzioni ugualmente utili e decorose e badano ciascuno non al comodo proprio ma all'utilità di tutto il corpo. E sono congiunte così bene tra loro, che se duole uno, soffrono anche le altre per una certa affinità e consenso di natura: mentre se gode, provano anche le altre membra un senso di benessere. Il medesimo si

licet contemplari: in qua etsi diversa sunt membra, nempe variae nationes, iudaeorum, gentium, liberi et servi, pauperes et divites, cum tamen Baptismo initiantur, unum corpus cum Christo fiunt, cuius ille caput est. Unicuique praeterea in hac Ecclesia suum munus assignatum est: ut enim alii in ea apostoli, alii doctores, omnes vero publicae utilitatis causa sunt constituti: ita aliorum est, praeesse ac docere; aliorum item parere, et subiectos esse.

Quaenam membra Ecclesiae, eius bonis spiritualibus fruantur. Cat. 120.

120. At vero tot, tantisque muneribus ac bonis divinitus collatis illi fruuntur, qui in charitate vitam christianam degunt, iustique et cari Deo sunt. Membra vero mortua, nimirum homines sceleribus obstricti, et a Dei gratia alienati, hoc quidem bono non privantur, ut huius corporis membra esse desinant, sed cum sint mortua, fructum spiritualem, qui ad iustos et pios homines pervenit, non percipiunt; tametsi, cum in Ecclesia sint, ad amissam gratiam vitamque recuperandam ab iis adiuvantur, qui spiritu vivunt et eos fructus capiunt, quorum expertes esse dubitari non potest, qui omnino ab Ecclesia sunt praecisi.

Nec vero tantum communia sunt ea dona, quae homines caros Deo, ac iustos reddunt, sed gratiae etiam gratis datae, in quibus numerantur scientia, prophetia, donum linguarum, ac miraculorum, et cetera huius generis: quae dona malis etiam hominibus, non privatae, sed publicae utilitatis causa, ad aedificandam Ecclesiam conceduntur; nam sanitatis gratia, non illius, qui ea praeditus est, sed aegroti curandi causa tributa est. Ac nihil tandem a vere christiano homine possidetur, quod sibi cum ceteris omnibus commune esse non existimare debeat; quare ad sublevandam indigentium miseriam prompti, ac parati esse debent; nam qui huiusmodi bonis ornatus est, si viderit fratrem suum egere, nec illi subvenerit, is Dei charitatem non habere plane convincitur (Ioan. III, 17). Quae cum ita se habeant, satis constat, eos, qui in hac sancta communione sunt, quadam felicitate perfrui, et vere illud dicere posse: Quam dilecta tabernacula tua, Domine virtutum! Concupiscit, et deficit anima mea in atria Domini; et, Beati, qui habitant in domo tua, Domine (*Psalm.* LXXXIII, 2, 3, 5).

verifica nella Chiesa. Anche in lei vi son membra diverse, cioè le varie nazioni di giudei e di gentili, i liberi e i servi, i poveri e i ricchi: ma una volta ricevuto il Battesimo, diventano un sol corpo con Cristo per capo. Inoltre ad ognuno nella Chiesa è assegnato il suo ufficio: come vi sono taluni apostoli, altri dottori, costituiti tali per la pubblica utilità, così è proprio di taluni governare ed insegnare e di altri l'obbedire e l'essere soggetti.

Quali membri della Chiesa godono dei suoi beni spirituali. Cat. 120.

120. Godono tanti e così preziosi doni e benefizi largiti da Dio coloro che vivono una vita cristiana, in carità, e sono giusti e cari a Dio. Mentre le membra morte, e cioè gli uomini peccatori e lontani dalla grazia di Dio, pur non venendo privati del beneficio di esser membra del corpo della Chiesa, non percepiscono, perchè morte, quel frutto spirituale di cui godono gli uomini giusti e pii. Nondimeno, restando sempre nella Chiesa, vengono aiutati da coloro che vivono secondo lo spirito, a ricuperar la grazia e la vita perduta e colgono quei frutti di cui non v'ha dubbio che restino privi coloro che sono del tutto separati dalla Chiesa.

E non sono comuni soltanto quei doni che rendono gli uomini cari a Dio e giusti, ma anche le grazie gratis date tra cui si annoverano la scienza, la profezia, il dono delle lingue e dei miracoli e simili: doni che sono concessi anche ai cattivi per motivo non di privata ma di pubblica utilità, ad edificazione della Chiesa: come la virtù delle guarigioni è concessa non in beneficio di chi la possiede, ma per la cura di chi è malato. E del resto l'individuo veramente cristiano nulla possiede di così strettamente suo che non lo debba ritener in comune con gli altri: e quindi deve esser pronto a sollevar la miseria dei poveri, giacchè è chiaro che non possiede la carità di Dio chi, fornito di sostanze, non aiuta il suo fratello che vede nel bisogno (Giov. III, 17). Così stando le cose, è evidente che quei che vivono in questa santa comunione, sono in certo modo felici e possono a buon diritto esclamare: Quanto sono amabili le tue tende, o Signore degli eserciti! L'anima mia sospira e sviene negli atrii del Signore; e, Beati coloro che abitano nella tua casa, o Signore (*Salm.* LXXXIII, 2, 3, 5).

DE ARTICULO DECIMO

Remissionem peccatorum.

Articuli sensus. Cat. 133.

121. Nemo est qui cum videat, hunc articulum de remissione peccatorum in ceteris fidei articulis numeratum esse, dubitare possit eo non solum divinum aliquod mysterium, sed etiam ad salutem comparandam maxime necessarium contineri; nam antea declaratum est, sine certa eorum fide, quae in Symbolo credenda proponuntur, nemini ad christianam pietatem aditum patere. Verum si id, quod per se omnibus notum esse debet, aliquo etiam testimonio confirmandum videatur, satis illud erit quod Salvator noster paulo ante ascensum in caelum de ea re testatus est, cum discipulis sensum aperuit, ut intelligerent Scripturas: Oportebat, inquit, Christum pati, et resurgere a mortuis tertia die: et praedicari in nomine eius poenitentiam, et remissionem peccatorum in omnes gentes, incipientibus ab Hierosolyma (Luc. XXIV, 46-47). Quae verba si Parochi animadverterint, facile intelligent cum cetera quae ad religionem pertinent, fidelibus tradenda sint, tum vero praecipue huius articuli diligenter explicandi magnam eis a Deo necessitatem impositam esse.

In Ecclesia potestas remittendi peccata. Cat. 134.

122. Munus igitur Parochi erit, quod ad hunc locum attinet, docere, non solum peccatorum remissionem in Catholica Ecclesia reperiri; de qua Isaias praedixerat: Populus qui habitat in ea, auferetur ab eo iniquitas (Isa. XXXIII, 24): sed etiam potestatem peccata remittendi in ea esse: qua si rite, et secundum leges a Christo domino praescriptas sacerdotes utantur, vere peccata remitti, et condonari credendum est.

Haec autem venia, cum primum fidem profitentes sacro Baptismo abluimur, adeo cumulate nobis datur, ut nihil aut culpae delendum, sive ea origine contracta sive quid propria voluntate omissum, vel commissum sit, aut poenae persolvendum relinquatur. Verum per Baptismi gratiam nemo tamen ab omni naturae infirmitate liberatur: quin potius, cum unicuique adversus concupiscentiae motus, quae nos ad peccata incitare non desinit, pugnandum sit, vix ullum reperias, qui vel tam acriter resistat, vel tam vigilanter salutem suam tueatur, ut omnes plagas vitare possit.

Cum igitur necesse fuerit, in Ecclesia potestatem esse peccata remittendi, alia etiam ratione, quam Baptismi sacramento,

ARTICOLO DECIMO

La remissione dei peccati.

Significato dell' artícolo. Cat. 133.

121. Niuno, che vede questo articolo su la remissione dei peccati annoverato tra gli altri articoli di fede, potrà dubitare ch' esso contenga un mistero divino e per giunta necessarissimo a conseguir la salvezza. Come abbiamo già sopra spiegato, senza la ferma fede di tutto quello che il Simbolo ci propone a credere, non si apre la porta della pietà cristiana. Che, se è necessario confermar con qualche testimonianza ciò che deve esser noto a tutti, basti ricordare quel che attestò ai discepoli il Salvatore poco prima dell' ascensione, quando aprì loro la mente a intendere le Scritture e disse dover il Cristo patire e il terzo giorno risorger dai morti; e annunziarsi nel nome di lui penitenza per la remissione dei peccati a tutte le genti, cominciando da Gerusalemme (Luc. XXIV, 46-47). I Parroci riflettendo bene a queste parole, facilmente intenderanno che se è necessario esporre ai fedeli le altre verità che spettano alla religione, necessarissimo è, per obbligo loro fatto da Dio, di spiegar con diligenza il presente articolo.

Della potestà di rimettere i peccati nella Chiesa. Cat. 134.

122. Dovere del Parroco, su questo punto, è di insegnare che nella Chiesa Cattolica si trova non solo la remissione dei peccati, di cui Isaia aveva predetto: Il popolo che abita [in Sion] riceverà il perdono della sua iniquità (Isa. XXXIII, 24), ma anche la potestà di rimettere i peccati, per la quale, ove i sacerdoti ne facciano uso secondo le leggi prescritte da Gesù Cristo S. N., si deve credere che i peccati vengano veramente rimessi e perdonati.

Questo perdono ci viene così abbondantemente donato, professando per la prima volta la fede, coll' acqua del Battesimo, che non vi rimane più colpa da cancellare, sia contratta per origine, sia commessa per propria opera od omissione, nè pena da scontare. Ma la grazia del Battesimo non libera da ogni infermità della natura: chè anzi non si trova quasi alcuno che nella pugna contro i moti della concupiscenza, perenne incitatrice al peccato, resista con tanta energia e difenda con tanta vigilanza la sua integrità, da evitar ogni ferita.

Essendo per tanto necessario che nella Chiesa vi fosse la potestà di rimettere i peccati anche per una via diversa dal

claves regni caelorum illi concreditae sunt, quibus possint unicuique poenitenti, etiam si usque ad extremum vitae diem peccasset, delicta condonari. Clarissima huius rei testimonia in sacris Litteris habemus: nam apud sanctum Matthaeum Dominus ita ad Petrum loquitur: Tibi dabo claves regni caelorum. Et quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum et in caelis: et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in caelis (Matt. XVI, 19). Item: Quaecumque alligaveritis super terram, erunt ligata et in caelo: et quaecumque solveritis super terram, erunt soluta et in caelo (Matth. XVIII, 18). Deinde sanctus Ioannes testatur, Dominum, cum insufflasset apostolis, dixisse: Accipite Spiritum sanctum: quorum remiseritis peccata, remittuntur eis: et quorum retinueritis, retenta sunt (Ioan. XX, 23).

Nullum peccatum irremissibile in Ecclesia.

123. Neque vero existimandum est, hanc potestatem certis quibusdam peccatorum generibus definitam esse; nullum enim tam nefarium facinus vel admitti, vel cogitari potest, cuius remittendi potestatem sancta Ecclesia non habeat: quemadmodum etiam nemo adeo improbus, et scelestus fuerit, quem si erratorum suorum vere poeniteat, certa ei veniae spes proposita esse non debeat. Sed neque haec eadem potestas ita circumscribitur, ut praefinito solum aliquo tempore ea uti liceat; nam quacumque hora peccator ad sanitatem redire voluerit, reiiciendum non esse docuit Salvator noster, cum Principi apostolorum interroganti quoties peccatoribus ignoscendum esset, an septies, respondit: Non septies, sed usque septuagies septies (Matth. XVIII, 21).

Quibus haec potestas reservata. Cat. 357.

124. Verum si ministros divinae huius potestatis spectemus, ea minus late patere videbitur. Dominus enim non omnibus, sed episcopis tantum, et sacerdotibus tam sancti muneris potestatem dedit. Idem etiam censendum erit, quod ad rationem eius potestatis exercendae pertinet; nam per sacramenta solum, si eorum forma servetur, peccata remitti possunt: aliter vero nullum ius a peccatis solvendi Ecclesiae datum est; ex quo sequitur, tum sacerdotes, tum sacramenta ad peccata condonanda veluti instrumenta valere: quibus Christus dominus auctor ipse, et largitor salutis, remissionem peccatorum, et iustitiam in nobis efficit.

sacramento del Battesimo, furono a lei consegnate le chiavi del regno dei cieli, in virtù delle quali potessero esser perdonati a qualsiasi penitente i suoi peccati, da lui commessi anche fino all'ultimo giorno della vita. La Scrittura contiene chiarissima testimonianza di questo in san Matteo, dove il Signore parla a Pietro così: E darò a te le chiavi del regno de' cieli: e qualunque cosa avrai legato su la terra sarà legata anche nei cieli; e qualunque cosa avrai sciolta su la terra, sarà sciolta anche ne' cieli (Matt. XVI, 19); e altrove: Quanto legherete su la terra, sarà legato nel cielo; e quanto scioglierete su la terra, sarà sciolto nel cielo (ib. XVIII, 18). E san Giovanni attesta che il Signore dopo aver soffiato su gli apostoli disse: Ricevete lo Spirito santo. A chi rimetterete i peccati, saranno loro rimessi; e saranno ritenuti a chi li riterrete (Giov. XX, 23).

Nessun peccato è irremissibile nella Chiesa.

123. Non è da credere che questa potestà della Chiesa sia stata ristretta a certe specie di peccati, mentre invece non si può ammettere o pensare delitto così enorme che la Chiesa non abbia potestà di rimetterlo, come non v' è uomo così infame e scellerato che qualora si penta davvero de' suoi misfatti, non debba avere speranza certa di perdono. E nemmeno detta potestà è circoscritta a un dato tempo stabilito; a qualunque ora il peccatore vorrà tornare a salvezza, non dovrà esser respinto, come ha insegnato il nostro Salvatore, quando rispose al Principe degli apostoli che lo interrogava quante volte - sette forse? - si dovesse perdonare ai peccatori: Non sette, ma settanta volte sette (Matt. XVIII, 21).

A chi è riservata la potestà di rimettere i peccati. Cat. 357.

124. Ma se consideriamo i ministri di questa potestà, la vedremo restringersi, perchè il Signore la concesse non a tutti, ma soltanto ai vescovi e sacerdoti. Lo stesso si dica quanto al modo di esercitar questa potestà, giacchè solo mediante i sacramenti, e osservandone la forma, si possono rimettere i peccati; nè è stato dato alla Chiesa il diritto di sciogliere dai peccati in altra maniera. Dal che segue che i sacerdoti e i sacramenti servono come di strumenti per perdonar i peccati: strumenti con i quali Cristo S. N., che è l'autore e il donatore della salute, opera in noi la remissione dei peccati e la giustizia.

Remissio peccatorum fit solummodo auctoritate divina. Cat. 133.

125. Ut autem fideles caeleste hoc munus, quod singulari in nos Dei misericordia Ecclesiae donatum est, magis suspiciant, atque ad eius usum, et tractationem ardentiori pietatis studio accedant, conabitur Parochus huius gratiae dignitatem, et amplitudinem demonstrare; ea autem ex hoc potissimum perspicitur, si cuius virtutis sit peccata remittere, et homines ex iniustis iustos reddere, diligenter expositum fuerit. Constat enim, infinita, et immensa Dei vi hoc effici, quam eandem in excitandis mortuis, et in mundi creatione necessariam esse credimus. Quod si etiam, ut Augustini sententia confirmatur (August. *In Ioan.* tr. LXXII, n. 3), maius opus existimandum est, aliquem ex impio pium facere, quam caelum, et terram ex nihilo creare, cum ipsa creatio non nisi ex infinita virtute possit exsistere, consequens est, ut multo magis peccatorum remissio infinitae potestati tribuenda sit. Quare verissimas esse priscorum Patrum voces agnoscimus, quibus confitentur, ab uno Deo peccata hominibus condonari, neque ad alium auctorem, quam ad summam eius bonitatem et potentiam, tam mirificum opus referendum esse. Ego sum, inquit ipse Dominus per Prophetam, ego sum ipse, qui deleo iniquitates tuas (Isa. XLIII, 25). Nam scelerum remittendorum eadem ratio videtur esse, quam in pecunia debita servare oportet. Quemadmodum igitur a nemine, nisi a creditore, pecunia quae debetur, remitti potest; ita, cum uni Deo peccatis obstricti simus – siquidem quotidie oramus: Dimitte nobis debita nostra (Matth. VI, 12) – perspicuum est, a nemine, praeter illum, debita nobis condonari posse.

Hoc vero admirabile et divinum munus, antequam Deus homo fieret, nulli creatae naturae impertitum est. Primus omnium Christus salvator noster, ut homo, cum idem verus Deus esset, hoc munus a caelesti Patre traditum accepit. Ut sciatis, inquit, quia Filius hominis habet potestatem in terra dimittendi peccata, ait paralytico: Surge, tolle grabatum tuum, et vade in domum tuam (Matth. IX, 6; Marc. II, 9). Cum igitur homo factus esset, ut hominibus hanc peccatorum veniam largiretur, priusquam in caelum ascenderet, ut ibi ad dexteram Dei in perpetuum sederet, eam potestatem episcopis et presbyteris in Ecclesia concessit: quamquam, ut antea docuimus, Christus sua auctoritate, ceteri, ut eius ministri, peccata dimittunt.

Dei benignitas in modo remittendi peccata.

126. Quamobrem, si quae infinita virtute effecta sunt, maxime admirari, et suspicere debemus: satis intelligimus, pre-

La remissione dei peccati avviene solo per divina autorità. Cat. 133.

125. Affinchè i fedeli meglio apprezzino questo dono celeste largito alla Chiesa per la singolare misericordia di Dio verso di noi, e lo usino con più ardente slancio di pietà, curi il Parroco di dimostrare la dignità e l'ampiezza di questa grazia, che si rileva sopratutto esponendo con diligenza di quanta virtù sia il rimettere i peccati e fare gli uomini da ingiusti, giusti. È noto che ciò avviene per l'infinita e immensa potenza di Dio, quella medesima che crediamo necessaria per risuscitar dai morti e per creare il mondo. E se, come vuole sant'Agostino (*Su Giov.* tr. LXXII, 3), deve considerarsi maggior opera render giusto un uomo che non crear dal nulla il cielo e la terra, poichè la creazione è opera solo di infinità virtù, ne segue, e a maggior ragione, che la remissione dei peccati è da attribuire a un potere infinito. Verissime sono pertanto le parole degli antichi Padri con cui professano che solo Dio perdona agli uomini i peccati, nè si può riferire ad altri che alla somma di lui bontà e potenza un'opera così mirabile. Io sono, dice il Signore stesso per bocca del Profeta, quegli che cancella le tue iniquità (Isa. XLIII, 25). Come, dunque, nessuno può rimettere il debito se non il creditore, così essendo noi obbligati a Dio per i nostri peccati - e perciò preghiamo ogni giorno: E rimetti a noi i nostri debiti (Matt. VI, 12) – è evidente che nessuno, tranne lui, ci può perdonare i nostri peccati.

Questo dono mirabile e divino a niuna creatura umana fu concesso prima che Dio si facesse uomo. Primo di tutti G. Cristo salvator nostro, come uomo, pur essendo ugualmente vero Dio, ricevette questo dono da parte del suo Padre celeste: Affinchè sappiate, disse, che il Figlio dell'uomo ha potere di rimettere i peccati in terra, lévati su, disse al paralitico, piglia il tuo letto e vattene a casa (Matt. IX, 6; Marc. II, 9).

Fattosi uomo per largire agli uomini il perdono dei peccati, il Redentore, prima di salire al cielo a sedervi in perpetuo alla destra del Padre, concesse detta potestà ai vescovi e ai sacerdoti nella Chiesa: non dimenticando però, come abbiam sopra spiegato, che Cristo perdona i peccati per sua propria autorità, mentre i sacerdoti solo in quanto suoi ministri. Perciò, se è vero che noi dobbiamo ammirare e considerare profondamente le cose operate dalla Potenza infinita, è chiaro che dovremo ammirare, questo preziosissimo dono che, per benignità di Cristo, è stato elargito alla Chiesa.

Benignità di Dio nel modo di rimettere i peccati.

126. Ma il modo stesso che Iddio, padre clementissimo, ha stabilito per cancellare i peccati del mondo, deve efficace-

tiosissimum hoc munus esse, quod Christi domini benignitate Ecclesiae donatum est; sed ipsa etiam ratio, qua Deus, clementissimus pater, mundi peccata delere constituit, animos fidelium ad huius beneficii magnitudinem contemplandam vehementer excitabit: sanguine enim unigeniti Filii sui scelera nostra expiari voluit, ut poenam quam nos pro peccatis commeruimus, ultro ille persolveret, iustusque pro iniustis damnaretur, innocens pro reis morte acerbissima afficeretur. Quare cum animo cogitabimus, nos non corruptibilibus auro et argento redemptos esse, sed pretioso sanguine quasi agni immaculati Christi et incontaminati (I Pet. I, 18, 19), facile statuemus, nihil nobis salubrius contingere potuisse hac remittendi peccata potestate, quae inexplicabilem Dei providentiam, summamque erga nos charitatem ostendit.

Ex hac autem cogitatione maximus fructus ad omnes perveniat, necesse est; nam qui Deum mortali aliquo peccato offendit, quidquid meritorum ex Christi morte, et cruce consecutus est, statim amittit, et omnino paradisi aditu, quem prius interclusum Salvator noster passione sua omnibus patefecit, prohibetur. Quod quidem cum in mentem venit, facere non possumus quin humanae miseriae consideratio vehementer sollicitos nos habeat. Verum si animum ad hanc admirabilem potestatem referamus, quae Ecclesiae divinitus tributa est; et huius articuli fide confirmati, oblatam unicuique facultatem credamus ut possit divina ope adiutus in pristinum dignitatis statum restitui; tunc vero cogimur summo gaudio, et laetitia exsultare et immortales Deo gratias agere. Ac profecto, si grata et iucunda medicamenta videri solent, quae nobis medicorum arte et industria, cum gravi aliquo morbo laboramus, parantur: quanto iucundiora esse debent ea remedia, quae Dei sapientia ad animorum curationem atque adeo ad vitam reparandam instituit? cum praesertim non quidem dubiam salutis spem, ut medicinae illae quae corporibus adhibentur, sed certissimam iis qui sanari cupiunt, salutem afferant.

Beneficium remissionis peccatorum quanto studio suscipiendum. Cat. 383.

127. Erunt igitur fideles hortandi, postquam tam ampli et praeclari muneris dignitatem cognoverint, ut illud etiam studeant ad suum commodum religiose convertere. Vix enim fieri potest, ut qui re utili et necessaria non utatur, eam contemnere non existimetur: praesertim vero cum Dominus hanc potestatem remittendi peccata ideo tradiderit Ecclesiae ut omnes hoc salutari remedio uterentur; nam quemadmodum nemo sine Baptismo expiari potest: ita quicumque Baptismi gratiam, mortiferis sceleribus amissam, recuperare voluerit, ad aliud

mente eccitar l'animo dei fedeli a contemplar la grandezza di questo beneficio. Egli infatti volle che i nostri peccati venissero espiati col sangue del suo unigenito Figlio, affinchè questi pagasse la pena da noi meritata pei nostri peccati e, giusto fosse condannato pei peccatori, innocente subisse una acerbissima morte pei rei. Quindi, quante volte ricorderemo che noi non fummo già riscattati con vile moneta, ma col prezioso sangue di Cristo, agnello incontaminato e senza macchia (I Pietr. I, 18, 19), ci sarà facile dedurre che nulla di più salutare ci poteva essere da Dio concesso di questa facoltà di rimettere i peccati, dono che tutta ci mostra la misteriosa provvidenza di Dio ed il suo immenso amore per noi.

Ma è altresì necessario che ciascuno ritragga da questa meditazione il maggior frutto possibile, poichè chiunque ha offeso Dio col peccato mortale, tosto perde i meriti che gli venivano dalla passione e morte di Cristo, e così gli è negato l'accesso a quel paradiso che il Redentore gli avea aperto a prezzo del suo preziosissimo sangue. Di guisa che quante volte tutto ciò ci torna alla mente, non possiamo non seriamente pensare alla profonda miseria nostra; tanto che se consideriamo quale ammirabile podestà fu da Dio concessa alla sua Chiesa, e se fermi in questo articolo di fede, crediamo che ad ognuno è dato, per aiuto divino, di ritornare al primitivo stato di grazia e dignità, allora col cuore pieno di esultanza, ci sentiamo spinti a rivolgere a Dio quante più vive grazie possiamo. Ed infatti se essendo, gravemente malati, ci sembrano buoni e gradevoli fin anco i farmachi che la scienza medica ci somministra, quanto più soavi dovranno essere per noi quei rimedi che la sapienza di Dio istituì a cura delle anime e quindi a restaurazione della vita? Sopra tutto perchè apportano con sè, non già una dubbia speranza di salvezza, come quei farmachi che si prendono per il corpo, ma una indubbia salvezza a coloro che bramano di essere sanati.

Con quanto desiderio deve essere ricevuto il bèneficio del perdono. Cat. 383.

127. I fedeli dovranno perciò essere esortati, dopo che avranno conosciuto la preziosità di così insigne privilegio, a sforzarsi di usarne religiosamente. Poichè come evitare che chi non fa uso di uno strumento utile, anzi necessario, non appaia suo spregiatore? Tanto più che il Signore affidò alla Chiesa questa potestà di rimettere i peccati appunto perchè tutti facessero ricorso al salutifero rimedio. Come infatti senza Battesimo nessuno può riacquistare l'innocenza, così chiunque voglia ricuperare la grazia del Battesimo, perduta con colpe

expiationis genus, nimirum Poenitentiae sacramentum confugiat, necesse est.

Verum hoc loco admonendi sunt fideles, ne tam ampla veniae facultate proposita, quam etiam nullius temporis termino definiri declaravimus, vel ad peccandum faciliores, vel ad resipiscendum tardiores reddantur; in altero enim, cum iniuriosi et contumeliosi in hanc divinam potestatem manifeste deprehendantur, indigni sunt, quibus Deus misericordiam suam impertiatur: in altero vero magnopere verendum est, ne morte praeoccupati, frustra peccatorum remissionem confessi fuerint, quam tarditate, et procrastinatione merito amiserunt.

DE ARTICULO UNDECIMO

Carnis resurrectionem.

Articuli sensus.

128. Magnam huius articuli vim esse ad fidei nostrae veritatem stabiliendam, id maxime ostendit, quod divinis Litteris non solum credendus fidelibus proponitur, sed multis etiam rationibus confirmatur; quod quidem cum in aliis Symboli articulis vix fieri videamus, intelligi potest, hoc veluti firmissimo fundamento salutis nostrae spem nixam esse: nam, ut Apostolus ratiocinatur: Si mortuorum resurrectio non est, neque Christus resurrexit. Si autem Christus non resurrexit, inanis est praedicatio nostra, inanis est et fides vestra (I *Cor.* XV, 14). In eo igitur explicando Parochus non minus operae et studii ponet, quam in eo evertendo multorum impietas laborarit; magnas enim et praeclaras utilitates ex ea cognitione ad fidelium fructum redundare, paulo post demonstrabitur.

Cur dicatur resurrectio carnis. Cat. 158.

129. Sed hoc in primis attendere oportebit, resurrectionem hominum in hoc articulo, carnis resurrectionem appellari; quod quidem sine causa factum non est; nam docere voluerunt apostoli id, quod necessario ponendum est, animam esse immortalem: quare ne quis forte eam simul cum corpore interiisse, utrumque vero in vitam revocari existimaret, cum animam plurimis sacrarum Litterarum locis immortalem esse plane constet, ob eam rem carnis tantum suscitandae mentio in articulo facta est; et quamquam saepe etiam in sacris Scripturis caro integrum hominem - ut est apud Isaiam:

letali, dovrà ricorrere ad un altro genere di espiazione, e precisamente al sacramento della Penitenza. Però debbono essere anche ammoniti i fedeli perchè, essendo stata prospettata una possibilità di perdono così ampia da non essere circoscritta da alcun limite di tempo, non si sentano più proclivi al peccato o più tardi alla resipiscenza. Nel primo caso, evidentemente irrispettosi e sprezzanti verso tale divina potestà, sarebbero indegni della misericordia di Dio; nel secondo, dovrebbero vivamente paventare che, colti dalla morte, non si trovassero ad avere inutilmente creduto in un perdono dei peccati che il continuo procrastinare avrà loro fatto perdere per sempre.

ARTICOLO UNDECIMO

La risurrezione della carne.

Significato dell' articolo.

128. Che questo articolo abbia molto valore per rafforzare la verità della nostra fede è ben chiaro da ciò, che esso è dalle sacre Scritture non solo proposto ai fedeli perchè lo credano, ma viene anche confermato con molti argomenti. E poichè vediamo che questo raramente accade per gli altri articoli del Simbolo, si può comprendere come su di esso poggi la speranza della nostra salvezza come su solidissimo fondamento: infatti, come argomenta l'Apostolo: Se non vi è la resurrezione dei morti, neppure Cristo è risorto; e se Cristo non è risorto, è inutile la nostra predicazione, come inutile è la vostra fede (I *Cor.* XV, 14). Nello spiegarlo adunque il Parroco non porrà minore opera e cura di quanto si affaticarono molti empi nel distruggerlo; poichè sarà dimostrato fra poco che dalla sua conoscenza ridondano a frutto dei fedeli grandi e segnalate utilità.

Perchè è detto risurrezione della carne. Cat. 158.

129. Ma si dovrà osservare innanzi tutto, che la risurrezione degli uomini in questo articolo è detta risurrezione della carne. Il che non è stato fatto senza ragione, poichè gli apostoli vollero insegnare una verità che è necessario ammettere, l'immortalità cioè dell'anima. E, perchè nessuno credesse che l'anima fosse morta con il corpo, e fossero poi entrambi richiamati alla vita, mentre certamente immortale risulta l'anima da moltissimi luoghi delle sacre Scritture, per questo nell'articolo si fa menzione solamente della risurrezione della carne. E sebbene spesso, anche nelle

Omnis caro foenum (Is. XL, 6), et apud sanctum Ioannem: Et Verbum caro factum est (I, 14) - significet: hoc tamen loco carnis vox corpus declarat: ut duarum partium, animae et corporis, quibus homo constat, alteram tantum, nempe corpus, corrumpi, et in pulverem terrae, ex qua compactum est, redire, animam vero incorruptam manere intelligamus.

At vero cum nemo, nisi mortuus fuerit, ad vitam revocetur, anima proprie non dicitur resurgere. Carnis quoque mentio facta est, illius haeresis confutandae causa quae, vivo Apostolo, Hymenaei et Phileti fuit (II *Tim.* II, 17); qui asserebant, cum de resurrectione in Scripturis sacris ageretur, non de corporea, sed de spirituali, qua a morte peccati ad vitam innocentem resurgitur, accipiendum esse. Itaque his verbis planum fit, eum errorem tolli, et veram corporis resurrectionem confirmari.

Carnis resurrectio Scripturis illustranda.

130. Verum Parochi partes erunt, hanc veritatem illustrare exemplis ex veteri, novoque Testamento, et ex omni ecclesiastica historia depromptis; alii enim ab Elia (III *Reg.* XVII, 22), et Eliseo (IV *Reg.* IV, 34) in veteri Testamento: alii, praeter eos, quos Christus dominus a morte excitavit (Matt. IX, 25), a sanctis apostolis (*Act.* IX, 40), aliisque permultis ad vitam revocati sunt: quae resurrectio multorum huius articuli doctrinam confirmat; ut enim plures a morte resuscitatos credimus: ita universos ad vitam revocatum iri credendum est; quin etiam praecipuus fructus, quem nos ex huiusmodi miraculis capere debemus, ille est, ut summam fidem huic articulo tribuamus. Sunt multa testimonia, quae Parochis, qui in sacris Litteris mediocriter versati sunt, facile occurrent. Illustriora vero loca sunt in veteri quidem Testamento, quae leguntur apud Iob, cum ait, se in carne sua conspecturum Deum suum (XIX, 25): et apud Danielem de iis, qui in pulvere terrae dormiunt, alios in vitam aeternam, alios in opprobrium sempiternum evigilaturos (XII, 2): in novo autem Testamento, quae sanctus Matthaeus refert de disputatione, quam Dominus cum Sadducaeis habuit (Matt. XXII, 23): praeterea, quae evangelistae narrant de extremo iudicio (Matt. XXV, 31). Atque huc etiam referenda sunt, quae Apostolus ad Corinthios et ad Thessalonicenses scribens, accurata oratione disseruit (I *Cor.* XV, 12; I *Thess.* IV, 13).

sacre Scritture, carne significhi tutto l'uomo, - come per esempio in Isaia: Ogni carne è come fieno (XL, 6), e in san Giovanni: E il Verbo si fece carne (I, 14) - pure in questo luogo la parola carne significa corpo, per farci comprendere che delle due parti, anima e corpo, di cui consta l'uomo, la seconda sola, cioè il corpo, si corrompe e ritorna nella polvere della terra, dalla quale fu tratto; mentre l'anima rimane incorrotta.

Ma poichè nessuno è richiamato alla vita, se prima non sia morto, dell'anima non si dice propriamente che risorge. Si fa menzione della carne anche per confutare l'eresia propagata da Imeneo e Fileto (II, *Tim.* II, 17), mentre ancora viveva l'Apostolo; i quali asserivano che la risurrezione menzionata nelle sacre Scritture, fosse, non già la corporea, bensì la spirituale, per la quale si risorge dalla morte del peccato alla vita della grazia. Pertanto con queste parole evidentemente si esclude quell'errore e si conferma la risurrezione del corpo.

La risurrezione della carne si deve illustrare con le Scritture.

130. Però cura del Parroco sarà di illustrare questa verità con esempi tolti dal vecchio e nuovo Testamento, e da tutta la storia ecclesiastica. Vi furono infatti richiamati a vita da Elia (III *Re*, XVII, 22) e da Eliseo (IV *Re*, IV, 34) nel Testamento antico; altri, oltre quelli che risuscitò da morte nostro signore Gesù Cristo (Matt. IX, 25), furono risuscitati dai santi apostoli (*Att.* IX, 40) e da altri moltissimi: la quale risurrezione di molti conferma l'insegnamento di questo articolo. Come infatti crediamo che molti furono risuscitati da morte, così deve credersi che tutti saremo richiamati alla vita; che anzi il miglior frutto che dobbiamo ricavare da questi miracoli è appunto di credere con la fede più grande questo articolo. Sono molti i testi di cui i Parroci che posseggano una conoscenza pur mediocre delle sacre Scritture potranno servirsi. I più notevoli passi sono nell'antico Testamento, e si possono leggere in Giobbe, là dove dice che egli, nella sua carne, vedrà il Dio suo (XIX, 25); e in Daniele, dove parla di quelli che dormono nella polvere della terra, che si sveglieranno, altri alla vita eterna, altri all'eterno obbrobrio (XII, 2). Nel nuovo Testamento poi, quel che san Matteo riferisce circa la disputa che ebbe il Signore con i Sadducei (Matt. XXII, 23); e quello che narrano gli evangelisti intorno all'ultimo giudizio (Matt. XXV, 31). E a questo si deve riferire anche quel che espose con tanta acutezza l'Apostolo, scrivendo a quei di Corinto e di Tessalonica (I *Cor.* XV, 12; I *Tess.* IV, 13).

Similitudinibus suadenda.

131. Sed quamvis hoc fide certissimum sit, multum tamen proderit, vel exemplis, vel rationibus ostendere, id, quod fides credendum proponit, a natura, aut ab humanae mentis intelligentia non abhorrere. Itaque Apostolus quaerenti quo modo resurgerent mortui, sic respondit: Insipiens, tu quod seminas non vivificatur, nisi prius moriatur. Et quod seminas, non corpus quod futurum est, seminas, sed nudum granum, ut puta tritici, aut alicuius ceterorum. Deus autem dat illi corpus sicut vult. Et paulo post inquit: Seminatur in corruptione, surget in incorruptione (I *Cor.* XV, 36, 38, 42). Ad eam similitudinem multas praeterea adiungi posse, sanctus Gregorius ostendit: Lux enim, inquit, quotidie quasi moriendo oculis subtrahitur, et rursus quasi resurgendo revocatur: et arbustae viriditatem amittunt, et rursus quasi resurgendo reparantur: et semina putrescendo moriuntur, et rursum germinando resurgunt (Gregor. *Moral.* XIV, 55).

Argumentis probanda.

132. Rationes illae praeterea, quae ab ecclesiasticis scriptoribus afferuntur, satis ad eam rem probandam accommodatae videri possunt.

Ac primum quidem, cum animae immortales sint, et tanquam pars hominis ad humana corpora naturalem propensionem habeant, eas a corporibus seiunctas perpetuo manere, praeter naturam existimandum est. Quoniam vero, quod naturae adversatur, ac violentum est, diuturnum esse non potest, consentaneum fore videtur, ut denuo cum corporibus iungantur: ex quo etiam sequitur, ut corporum resurrectio futura sit; quo quidem argumentandi genere Salvator noster usus est, cum adversus Sadducaeos disputans, ex animarum immortalitate corporum resurrectionem conclusit (Matth. XXII, 32).

Deinde cum malis supplicia, bonis praemia a iustissimo Deo sint proposita; ex illis vero quam plurimi, antequam debitas poenas persolvant, ex his magna ex parte nullis affecti virtutis praemiis, e vita decedant: necesse est iterum animas cum corporibus coniungi, ut pro sceleribus, aut recte factis corpora, quibus veluti peccati sociis homines utuntur, una cum anima poena, aut praemio afficiantur; qui locus diligentissime tractatus est a sancto Chrysostomo in homilia ad populum Antiochenum (*Hom.* I, 9). Quare Apostolus, cum de resurrectione dissereret, Si in hac vita, inquit, tantum in Christo sperantes sumus, miserabiliores sumus omnibus hominibus (I *Cor.* XV, 19). Quae quidem verba nemo ad animae miseriam re-

Si deve insinuare con similitudini.

131. Ma sebbene questo sia certissimo per fede, pure gioverà molto mostrare, sia con esempi, sia con ragioni, che quello che la fede propone a credere, non è contrario alla natura e alla mente umana. Difatti l'Apostolo così risponde a chi domandi come possano risorgere i morti: O insipiente, quel che tu stesso semini non nasce se prima non muore. E seminandolo, non semini il corpo che nascerà, ma un semplice chicco, per esempio di grano o di altro genere. Dio poi gli dà il corpo come vuole. E poco dopo dice: Si semina nella corruzione, risorgerà nella incorruzione (I *Cor.* XV, 36, 38, 42). A quella similitudine san Gregorio mostra che se ne possono aggiungere molte altre. Dic' egli: La luce infatti ogni giorno sparisce dai nostri occhi come se morisse, e ritorna di nuovo come se risorgesse; e gli alberi perdono il verde, e di nuovo lo riacquistano, come se risorgessero; e i semi muoiono imputridendo, e risorgono di nuovo germinando (Gregor. *Moral.* XIV, 55).

Si deve dimostrare con argomenti.

132. Quelle ragioni inoltre che vengono riportate dagli scrittori ecclesiastici possono sembrare sufficientemente adatte a provare questa verità. In primo luogo, essendo le anime immortali, e avendo una propensione naturale, come parte dell' uomo, ai corpi umani, si dovrà ritenere che non sia naturale che esse debbano restare per sempre divise dai loro corpi. E poichè quel che è contrario alla natura ed è violento non può durare a lungo, sembra ragionevole che si ricongiungano coi corpi; donde ancora segue che vi sarà la risurrezione dei corpi. Del quale argomento il nostro Salvatore si servì quando, disputando con i Sadducei, dall' immortalità delle anime dedusse la risurrezione dei corpi (Matt. XXII, 32).

In secondo luogo, essendo stati dal giustissimo Iddio apparecchiati ai cattivi i supplizi, ai buoni i premi, e moltissimi di quelli morendo senza aver pagato il fio, la maggior parte di questi invece senza aver ricevuto il premio della loro virtù, le anime debbono necessariamente ricongiungersi con i corpi, affinchè questi, di cui gli uomini si servono come di compagni del peccato, ricevano la pena o il premio per i loro delitti o buone azioni. Questo argomento è stato trattato con molta cura da san Giovanni Crisostomo in un' omelia al popolo di Antiochia (*Om.* I, 9). Laonde l'Apostolo, parlando della risurrezione, dice: Se per questa vita sola speriamo in Cristo, siamo i più miseri degli uomini (I *Cor.* XV, 19). Queste parole nessuno vorrà riferirle alla miseria dell' anima, che

ferri existimabit: quae cum immortalis sit, quamvis corpora non resurgerent, in futura tamen vita beatitudine frui posset: verum de toto homine intelligenda sunt. Nisi enim corpori debita pro laboribus praemia reddantur, necesse est, ut qui, quemadmodum apostoli, tot aerumnas, et calamitates in vita perpessi sunt, omnium sint miserrimi. Idem vero multo apertius docet ad Thessalonicenses his verbis: Gloriamur in ecclesiis Dei pro patientia vestra, et fide, et in omnibus persecutionibus vestris, et tribulationibus quas sustinetis, in exemplum iusti iudicii Dei, ut digni habeamini in regno Dei, pro quo et patimini; si tamen iustum est apud Deum, retribuere tribulationem iis qui vos tribulant; et vobis qui tribulamini, requiem nobiscum in revelatione domini Iesu de caelo, cum angelis virtutis eius, in flamma ignis dantis vindictam iis, qui non noverunt Deum, et qui non obediunt evangelio Domini nostri Iesu Christi (II *Thess.* I, 4-8).

Adde etiam, non posse homines, quamdiu anima a corpore seiuncta est, plenam felicitatem, et bonis omnibus cumulatam adipisci. Ut enim quaelibet pars, a toto separata, imperfecta est, ita etiam anima, quae corpori non est adiuncta: ex quo sequitur, ut illi ad summam felicitatem nihil desit, corporum resurrectionem necessariam esse. His igitur atque aliis huiusmodi rationibus Parochus fideles in hoc articulo erudire poterit.

Omnes homines resurgent. Cat. 157.

133. Explicare praeterea diligenter oportebit ex Apostoli doctrina, quinam ad vitam suscitandi sint; nam ad Corinthios scribens, Sicut in Adam, inquit, omnes moriuntur, ita et in Christo omnes vivificabuntur (I *Cor.* XV, 22). Omni itaque malorum, bonorumque discrimine remoto, omnes a mortuis, quamquam non omnium par conditio futura est, resurgent, qui bona fecerunt, in resurrectionem vitae, qui vero mala egerunt, in resurrectionem iudicii (Ioan. V, 29).

Cum autem omnes dicimus, tam eos intelligimus, qui adventante iudicio mortui iam erunt, quam eos, qui morientur. Huic enim sententiae, quae asserit omnes morituros esse, nemine excepto, Ecclesiam acquiescere, ipsamque sententiam magis veritati convenire, scriptum reliquit sanctus Hieronymus (*Ep.* CXIX); idem sentit et sanctus Augustinus (*De civ. Dei*, XX, 20). Neque vero huic sententiae repugnant Apostoli verba ad Thessalonicenses scripta: Mortui qui in Christo sunt, resurgent primi: deinde nos, qui vivimus, qui relinquimur,

essendo immortale, se anche i corpi non risorgessero, pure nella vita futura potrebbe godere la beatitudine; ma bisogna intenderle riferite a tutto l'uomo. Se infatti al corpo non fossero dati i premi condegni per le sue pene, ne seguirebbe che coloro i quali, come gli apostoli, hanno sopportato nella vita tante disgrazie e travagli, sarebbero i più miseri dei mortali. La stessa cosa, ma molto più chiaramente, insegna san Paolo con queste parole ai Tessalonicesi: Noi stessi ci gloriamo di voi nelle chiese di Dio, della pazienza e fede vostra in mezzo a tutte le persecuzioni e tribolazioni vostre, che son da voi sopportate, in argomento del giusto giudizio di Dio, perchè siate tenuti degni del regno di Dio per cui anche patite; poichè è giusto dinanzi a Dio il render tribolazioni a coloro che vi tribolano; e a voi tribolati riposo con noi, all'apparir che farà dal cielo il signore Gesù co' potenti angeli suoi, in un incendio di fiamme, facendo vendetta di coloro che non han conosciuto Dio e non ubbidiscono al vangelo del signor nostro Gesù Cristo (II *Tess.* I, 4-8).

Inoltre gli uomini non possono, fintantochè l'anima è separata dal corpo, raggiungere la felicità piena, ricolma di ogni bene. Poichè, come ogni parte separata dal tutto è imperfetta, così anche l'anima che non sia unita con il corpo; ne segue che deve essere necessaria la risurrezione dei corpi perchè nulla manchi alla completa felicità dell'anima. Con queste ragioni adunque e con altre simili il Parroco potrà istruire i fedeli su questo articolo.

Tutti gli uomini risorgeranno. Cat. 157.

133. Sarà necessario oltre a ciò spiegare, secondo la dottrina dell'Apostolo, quali debbano essere i risuscitati alla vita; poichè, scrivendo ai Corinti, egli dice: Come in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti saranno vivificati (I *Cor.* XV, 22). Prescindendo dunque da qualsiasi differenza di buoni e cattivi, tutti, pur non avendo la stessa sorte, risorgeranno da morte: quanti fecero il bene, in risurrezione di vita, quanti poi fecero il male, in risurrezione di condanna (Giov. V, 29).

Quando diciamo t u t t i vogliamo significare tanto quelli che al momento del giudizio già saranno morti, quanto quelli che moriranno. San Girolamo infatti scrive che la Chiesa ammette l'opinione che tutti dovranno morire, nessuno eccettuato, e che questa è più vicina al vero (*Ep.* CXIX); la stessa opinione segue anche sant'Agostino (*La città di Dio*, XX, 20). Nè a questa opinione contradice quel che l'Apostolo scrive ai Tessalonicesi: Quelli che morirono in Cristo, risorgeranno i primi; in seguito, noi che viviamo, che siamo ri-

simul rapiemur cum illis in nubibus obviam Christo in aëra (I *Thess.* IV, 16); nam sanctus Ambrosius, cum ea explanaret, ita inquit: In ipso raptu mors praeveniet, et quasi per soporem, ut egressa anima in momento reddatur: cum enim tollentur, morientur, ut pervenientes ad Dominum, praesentia Domini recipiant animos, quia cum Domino mortui esse non possunt (*In I Thess.* IV, 16). Eademque sententia comprobatur sancti Augustini auctoritate in libro *De Civitate Dei* (loc. cit.).

Uniuscuiusque proprium corpus resurget. Cat. 158.

134. Cum vero multum referat, nobis certo persuaderi, hoc ipsum, atque adeo idem corpus, quod uniuscuiusque proprium fuit, quamvis corruptum sit, et in pulverem redierit, tamen ad vitam suscitandum esse, illud etiam Parochus accurate explicandum suscipiet. Haec Apostoli est sententia, cum inquit: Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem (I *Cor.* XV, 53): ea voce, hoc, proprium corpus aperte demonstrans. Iob etiam de eo clarissime vaticinatus est: Et in carne mea, inquit, videbo Deum meum. Quem visurus sum ego ipse, et oculi mei conspecturi sunt, et non alius (XIX, 26). Hoc idem colligitur ex ipsius resurrectionis definitione; est enim resurrectio, auctore Damasceno, ad eum statum, unde cecideris, revocatio (*De Fide orth.* IV, 27). Denique si consideremus, cuius rei causa resurrectionem futuram paulo ante demonstratum est; nihil erit, quod cuiusquam animum hac in re dubium facere possit. Idcirco autem corpora excitanda esse docuimus, ut referat unusquisque propria corporis prout gessit, sive bonum, sive malum (II *Cor.* V, 10). Hominem igitur ex ipso corpore, cuius opera vel Deo, vel daemoni servivit, resurgere oportet; ut cum eodem corpore triumphi coronas et praemia consequatur, aut poenas et supplicia miserrime perferat.

Corpus integrum resurget.

135. Neque vero corpus tantum resurget, sed, quidquid ad illius naturae veritatem, atque ad hominis decus et ornamentum pertinet, restituendum est. Praeclarum ea de re sancti Augustini testimonium legimus: Nihil tunc vitii, inquit, in corporibus exsistet: si aliqui plus pinguedine obesi, et crassi exstiterint, non totam corporis molem assument, sed quod illam habitudinem superabit, reputabitur superfluum: et e diverso, quaecumque vel morbus, vel senium confecit in corpore, reparabitur per Christum virtute divina, ut, si aliqui propter macrorem fuerint graciles; quia Christus non solum nobis

masti, verremo rapiti nell'aria insieme con quelli, incontro a Cristo (I *Tess.* IV, 16). Sant'Ambrogio infatti spiegando questo passo, dice così: Nello stesso rapimento verrà prima la morte come in un sopore, di modo che l'anima uscita ritorni in un attimo; poichè nell'esser sollevati moriranno, affinchè giungendo presso Dio ricevano la vita per la presenza di Dio, perchè con Dio non possono essere morti (*Su la Ep. I ai Tess.* IV, 16). E la stessa opinione viene approvata dall'autorità di sant'Agostino nella *Città di Dio* (loc. cit.).

Risorgerà il corpo dei singoli. Cat. 158.

134. Ma poichè assai importa che noi abbiamo la certezza che quello stesso e medesimo corpo che fu proprio di ciascuno di noi, quantunque corrotto e ridotto in polvere, debba risuscitare alla vita, anche questo il Parroco deve accuratamente spiegare. Tale è il pensiero dell'Apostolo, quando dice: Quest'essere corruttibile deve rivestirsi di incorruzione (I *Cor.* XV, 53); volendo manifestamente indicare con la parola questo il proprio corpo. Anche Giobbe profetizzò di esso in modo chiarissimo, dicendo: E nella carne mia vedrò il mio Dio, che vedrò io stesso, e i miei occhi ammireranno, e non un altro (XIX, 26). Ciò del resto risulta dalla stessa definizione della risurrezione; infatti la risurrezione, secondo il Damasceno, è un richiamo a quello stato donde sei caduto (*Della Fede ortod.* IV, 27). Finalmente, se consideriamo la ragione per cui avverrà la risurrezione, come è stato dimostrato poco fa, non vi è nulla che possa tenere alcuno in dubbio in proposito. Dicemmo infatti che i corpi saranno risuscitati, affinchè abbia ciascuno quel che è dovuto al corpo, secondo quel che operò, sia di bene, sia di male (II *Cor.* V, 10). L'uomo adunque deve necessariamente risorgere dallo stesso corpo con cui servì a Dio o al demonio, per ricevere col medesimo corpo le corone del trionfo e i premi, o soffrire le pene e i supplizi.

Il corpo risorgerà integro.

135. Ma non risorgerà solo il corpo, bensì anche tutto ciò che è parte della sua vera natura, e del decoro e ornamento dell'uomo, deve ritornare a lui. Abbiamo su ciò uno splendido argomento di sant'Agostino: Non vi sarà allora nei corpi ombra di difetto; se alcuni furono troppo obesi e grassi per la pinguedine, non prenderanno tutta la massa del corpo, ma quel che supererà la misura normale sarà considerato superfluo; e, al contrario, tutto quello che nel corpo sarà consumato da malattia o vecchiaia, sarà ridonato da Cristo per virtù divina, come se alcuni furono gracili per magrezza;

corpus reparabit, sed quidquid per miseriam huius vitae fuerit nobis ademptum (*De Civ. Dei*, XXII, 19). Item alio loco: Non resumet homo capillos quos habuerit, sed quos decuerit, iuxta illud: Omnes capilli capitis vestri numerati sunt, qui secundum divinam sapientiam sunt reparandi (ibid.). In primis vero, quoniam membra ad veritatem humanae naturae pertinent, simul restituentur omnia. Qui enim vel ab ipso ortu oculis capti sunt; vel ob aliquem morbum lumina amiserunt, claudi atque omnino manci, et quibusvis membris debiles, integro ac perfecto corpore resurgent; aliter enim animae desiderio, quae ad corporis coniunctionem propensa est, minime satisfactum esset: cuius tamen cupiditatem in resurrectione explendam esse, sine dubitatione credimus. Praeterea, satis constat resurrectionem, aeque ac creationem, inter praecipua Dei opera numerari. Quemadmodum igitur omnia a Deo initio creationis perfecta fuerunt, ita etiam in resurrectione futurum omnino affirmare oportet. Neque id de martyribus solum fatendum est, de quibus sanctus Augustinus ita testatur: Non erunt absque illis membris: non enim posset illa mutilatio non esse corporis vitium: alioquin, qui capite truncati sunt, deberent sine capite resurgere; verumtamen exstabunt in eorumdem membrorum articulis gladii cicatrices, refulgentes super omne aurum et lapidem pretiosum, veluti et cicatrices vulnerum Christi (ib.): quod de improbis quoque verissime dicitur, etsi illorum culpa membra amputata fuerint; nam quo plura membra habebunt, tanto acerbiori dolorum cruciatu conficientur; quare illa membrorum restitutio, non ad eorum felicitatem, sed calamitatem ac miseriam est redundatura; cum merita non ipsis membris, sed personae, cuius corpori coniuncta sunt, adscribantur; nam iis, qui poenitentiam egerunt, ad praemium; illis vero, qui eandem contempserint, ad supplicium restituentur. Haec vero si a Parochis attente considerentur, nunquam eis rerum et sententiarum copia deerit ad excitandos, inflammandosque pietatis studio fidelium animos, ut vitae huius molestias, et aerumnas cogitantes, beatam illam resurrectionis gloriam, quae iustis et piis proposita est, avide exspectent.

Corpora immortalia resurgent.

136. Sequitur nunc, ut fideles intelligant, si ea spectemus, quae corporis substantiam constituunt, quamvis illud ipsum, atque idem corpus a mortuis revocari oporteat, quod antea

perchè Cristo non solo ci riparerà il corpo, ma tutto quello che ci fu tolto dalla miseria di questa vita (*La Città di Dio* XXII, 19). Così in un altro luogo: Non riprenderà l'uomo i capelli che aveva, ma quelli che gli stavano bene, secondo il passo: Tutti i capelli del vostro capo furono numerati, i quali devono ripararsi secondo la divina sapienza (ib.). Innanzi tutto poi, giacchè le membra fanno parte della completa natura umana, esse saranno ridonate tutte. Chi dunque o fin dalla nascita sia stato privo degli occhi, o li abbia perduti per qualche malattia, gli zoppi, e quelli del tutto storpi, e i difettosi in qualsiasi membro, risorgeranno con il corpo intero e perfetto, chè altrimenti non sarebbe soddisfatto il desiderio dell'anima la quale tende alla congiunzione con il corpo; il quale desiderio tutti crediamo con certezza che debba essere appagato. Inoltre è certo che la risurrezione, appunto come la creazione, va annoverata fra le migliori opere di Dio. Come dunque tutte le cose fin dal principio della creazione furono perfettamente da Dio compiute, così dovrà certamente avvenire anche nella risurrezione. Nè ciò si deve dire solo dei martiri, dei quali sant'Agostino afferma: Non saranno senza quelle membra: poichè quella mutilazione non potrebbe non essere un difetto del corpo; altrimenti quelli che furono decapitati, dovrebbero risorgere senza la testa; però rimarranno nelle loro membra le cicatrici della spada, più risplendenti dell'oro e di qualsiasi pietra preziosa, così come le cicatrici delle ferite di Cristo (ib.): il che si afferma con verità anche dei cattivi, sebbene le loro membra siano state amputate per colpa di essi stessi; poichè l'acutezza del dolore sarà in ragione delle membra che avranno; perciò una tale restituzione delle membra non ridonderà a loro felicità, ma a loro disgrazia e miseria, poichè i meriti non vengono attribuiti alle membra, ma alla persona che veste il corpo cui esse sono unite; perchè a quelli che fecero penitenza saranno restituite per premio; a quelli invece che la penitenza aborrirono, per supplizio. Se dunque tutto questo i Parroci considereranno attentamente, non mancheranno loro mai i fatti e i pensieri per muovere ed infiammare all'amore della pietà gli animi dei fedeli, onde considerando i fastidi e le afflizioni di quaggiù, dirigano i loro ardenti desiderî verso la gloria beata della risurrezione, preparata per i giusti e i pii.

Immortalità dei corpi risorti.

136. Rimane ora a far comprendere ai fedeli che, se consideriamo ciò che costituisce la sostanza del corpo, sebbene deve resuscitare quel corpo medesimo che prima era morto,

extinctum fuerat, longe aliam tamen, et diversam eius conditionem fore; ut enim cetera omittamus, in eo maxime resurgentium corpora omnia a seipsis different, quod, cum antea mortis legibus subiecta essent, posteaquam ad vitam suscitata fuerint, sublato bonorum malorumque discrimine, immortalitatem assequentur. Quam quidem admirabilem naturae restitutionem insignis Christi victoria meruit, quam de morte reportavit, quemadmodum sacrarum Scripturarum testimonia nos admonent: scriptum est enim: Praecipitabit mortem in sempiternum (Is. XXV, 8); et alibi: Ero mors tua, o mors (Os. XIII, 14); quod explicans Apostolus inquit: Novissima inimica destruetur mors (I *Cor.* XV, 26): et apud sanctum Ioannem legimus: Mors ultra non erit (*Apoc.* XXI, 4). Decebat autem maxime, Christi domini merito, quo mortis imperium eversum est, peccatum Adae longo intervallo superari. Idem etiam divinae iustitiae consentaneum fuit, ut boni beata vita perpetuo fruerentur: mali vero sempiternas poenas luentes, quaererent mortem, et non invenirent; optarent mori, et mors fugeret ab eis (*Apoc.* IX, 6). Atque haec quidem immortalitas bonis, malisque communis erit.

Quo ornatu rediviva corpora decorentur.

137. Habebunt praeterea sanctorum rediviva corpora insignia quaedam et praeclara ornamenta, quibus multo nobiliora futura sint, quam umquam antea fuerint. Praecipua vero sunt quatuor illa, quae dotes appellantur, ex Apostoli doctrina a Patribus observatae.

Earum prima est impassibilitas, munus scilicet, et dos, quae efficiet, ne molesti aliquid pati, ullove dolore, aut incommodo affici queant; nihil enim aut frigorum vis, aut flammae ardor, aut aquarum impetus obesse eis poterit. Seminatur, inquit Apostolus, in corruptione, surget in incorruptione (I *Cor.* XV, 42). Quod autem impassibilitatem, potius, quam incorruptionem Scholastici appellarint, ea causa fuit, ut, quod est proprium corporis gloriosi, significarent; non enim impassibilitas illis communis est cum damnatis, quorum corpora, licet incorruptibilia sint, aestuare tamen possunt, atque algere, variisque cruciatibus affici.

Hanc consequitur claritas, qua sanctorum corpora tamquam sol fulgebunt; ita enim apud sanctum Matthaeum testatur Salvator noster: Iusti, inquit, fulgebunt sicut sol in regno Patris eorum (XIII, 43). Ac ne quis de eo dubitaret, suae transfigurationis exemplo declaravit (Matth. XVII, 2). Hanc interdum Apostolus gloriam, modo claritatem appellat. Reformabit,

il suo stato però sarà molto differente; per omettere infatti le altre, in questo sta la differenza dei corpi resuscitati da quel che eran prima, che mentre allora erano soggetti alle leggi della morte, dopo richiamati a vita, tolta la differenza di buoni e cattivi, saranno immortali. La quale meravigliosa reintegrazione della natura in verità fu meritata dalla grande vittoria che Cristo riportò sulla morte, come ci insegnano le sacre Scritture; sta scritto infatti: Egli precipiterà la morte in sempiterno (Is. XXV, 8); e altrove: Sarò la tua morte, o morte (Os. XIII, 14). Spiegando le quali parole, l'Apostolo dice: La morte, l'ultima nemica, sarà distrutta (I *Cor.* XV, 26): e in san Giovanni leggiamo: Quindi innanzi non vi sarà più la morte (*Apoc.* XXI, 4). Era grandemente conveniente che il peccato di Adamo fosse del tutto vinto per merito di Cristo nostro Signore, il quale distrusse l'impero della morte. E questo fu anche consentaneo alla divina giustizia, perchè i buoni potessero godere per sempre di una vita beata; i cattivi invece, dovendo scontare pene eterne, cercassero la morte e non la trovassero; desiderassero di morire, e la morte ostinatamente fuggisse loro (*Apoc.* IX, 6). E questa immortalità sarà comune ai buoni e ai cattivi.

Proprietà dei corpi risorti.

137. Inoltre i corpi redivivi dei santi avranno dei chiari e meravigliosi ornamenti, per i quali diverranno molto più nobili di quel che furono dianzi. I più notevoli sono quei quattro che son detti d o t i e che sono considerate dai Padri, sulle orme dell'Apostolo.

La prima è l'i m p a s s i b i l i t à, un dono, cioè, e una dote che farà sì che non possano soffrire alcunchè di molesto, o essere colpiti da dolore o incomodo alcuno; poichè non potrà ad essi affatto nuocere nè la violenza del freddo, nè l'ardore del fuoco, nè l'impeto delle acque. Viene seminato, dice l'Apostolo, nella corruzione, risorgerà nella incorruzione (I *Cor.* XV, 42). Che poi gli Scolastici l'abbiano chiamata i m p a s s i b i l i t à invece che i n c o r r u z i o n e, ciò fu fatto per esprimere quel che è proprio del corpo glorioso; poichè i beati non hanno l'impassibilità in comune coi dannati, i cui corpi invece, sebbene incorruttibili, possono patir caldo e freddo e ogni dolore.

A questa tien dietro lo s p l e n d o r e, per il quale i corpi dei santi rifulgeranno come il sole: poichè così attesta, in san Matteo, il nostro Salvatore: I giusti risplenderanno come il sole nel regno del loro Padre (XIII, 43). E perchè nessuno dubitasse di questa promessa, la confermò con l'esempio della

inquit, corpus humilitatis nostrae, configuratum corpori claritatis suae (*Philipp.* III, 21); et rursum: Seminatur in ignobilitate, surget in gloria (I *Cor.* XV, 43). Huius etiam gloriae imaginem quandam vidit populus Israël in deserto, cum facies Moysis ex colloquio, et praesentia Dei ita colluceret, ut in eam filii Israël oculos intendere non possent (*Exod.* XXXIV, 29). Est vero claritas haec fulgor quidam ex summa animae felicitate ad corpus redundans, ita ut sit quaedam communicatio illius beatitudinis, qua anima fruitur: quo modo etiam anima ipsa beata efficitur, quod in eam pars divinae felicitatis derivetur. Hoc vero munere non aeque omnes, perinde ac primo, ornari credendum est; erunt quidem sanctorum corpora omnia aeque impassibilia, sed eundem splendorem non habebunt: nam, ut testatur Apostolus, Alia claritas solis, alia claritas lunae, et alia claritas stellarum. Stella enim a stella differt in claritate: sic et resurrectio mortuorum (I *Cor.* XV, 41).

Cum hac dote coniuncta est illa, quam a g i l i t a t e m vocant, qua corpus ab onere, quo nunc premitur, liberabitur, facillimeque in quamcumque partem anima voluerit, ita moveri poterit, ut ea motione nihil celerius esse queat, quemadmodum aperte sanctus Augustinus in libro *De Civitate Dei* (XIII, 18, 20), et Hieronymus (cap. XL) *in Isaiam* docuerunt. Quare ab Apostolo dictum est: Seminatur in infirmitate, surget in virtute (I *Cor.* XV, 43).

His vero addita est, quae vocatur s u b t i l i t a s: cuius virtute corpus animae imperio omnino subiicietur, eique serviet, et ad nutum praesto erit, quod ex illis Apostoli verbis ostenditur: Seminatur, inquit, corpus animale, surget corpus spiritale (I *Cor.* XV, 44). Haec fere sunt praecipua capita, quae in huius articuli explicatione tradenda erunt.

Articuli salutares fructus.

138. Ut autem fideles sciant, quem fructum ex tot tantorumque mysteriorum cognitione capere possint; primum declarare oportebit, maximas a nobis Deo gratias agendas esse, qui haec sapientibus absconderit, et revelaverit parvulis; quot enim viri vel prudentiae laude praestantes, vel singulari doctrina praediti, in hac tam certa veritate caeci plane fuerunt?

sua trasfigurazione (Matt. XVII, 2). Questa dote l'Apostolo ora la chiama gloria, ora splendore. Riformerà, dice, il corpo nostro umile, rassomigliato al corpo suo splendido (*Filipp.* III, 21); e di nuovo: È seminato nella bassezza, sorgerà nella gloria (I *Cor.* XV, 43). Di questa gloria vide una qualche immagine il popolo d'Israele nel deserto, poichè la faccia di Mosè, di ritorno dal colloquio avuto con Dio sul Sinai, risplendeva talmente che i figli d'Israele non vi potevano fissare gli occhi (*Esod.* XXXIV, 29). Questo splendore poi è un certo fulgore che viene al corpo dalla somma felicità dell'anima, così che in certo modo è una comunicazione di quella beatitudine di cui gode l'anima: come anche la stessa anima diventa beata, in quanto su essa si posa una parte della felicità divina. Non si deve credere però che tutti si abbelliscano di tal privilegio in ugual misura, come del primo; saranno, sì, tutti egualmente impassibili i corpi dei santi, ma non avranno un uguale splendore; poichè, come assicura l'Apostolo, altro è lo splendore del sole, altro lo splendore della luna, e altro lo splendore delle stelle. Una stella infatti differisce da un'altra per lo splendore: così anche la risurrezione dei morti (I *Cor.* XV, 41).

Con questa va congiunta quella che chiamano agilità, per cui il corpo sarà liberato dal peso da cui è ora affaticato, e con grandissima facilità potrà muoversi verso quella parte dove l'anima vorrà, talmente che nulla potrà esservi di più celere di quel movimento, come insegnarono apertamente sant'Agostino nella *Città di Dio* (XIII, 18, 20) e san Girolamo nel commento ad Isaia (cap. XL). Per questo dall'Apostolo è stato detto: Vien seminato nell'infermità, risorgerà nella forza (I *Cor.* XV, 43).

A queste doti va aggiunta l'altra che è detta sottigliezza, per la quale il corpo è completamente sotto l'impero dell'anima e ad essa serve e obbedisce, come mostrano quelle parole dell'Apostolo: Si semina un corpo animale, risorgerà un corpo spirituale (I *Cor.* XV, 44). Questi sono su per giù i principali punti da illustrare nella spiegazione di quest'articolo.

Frutti salutari dell'articolo.

138. Ma perchè i fedeli sappiano qual frutto possano ricavare dalla conoscenza di sì numerosi e grandi misteri, si dovrà prima spiegare che dobbiamo molto ringraziare Dio che ha nascosto queste cose ai sapienti e le ha rivelate ai piccoli. Quanti uomini infatti illustri per prudenza o per singolare dottrina non furono completamente all'oscuro su questa

Quod igitur nobis illa patefecerit, quibus ad eam intelligentiam aspirare non licebat, est quod summam eius benignitatem, et clementiam perpetuis laudibus celebremus. Deinde magnus etiam ille fructus ex huius articuli meditatione consequetur, quod scilicet in eorum morte, qui nobis necessitudine, vel benevolentia coniuncti sunt, facile tum alios, tum nos ipsos consolabimur; quo quidem genere consolationis Apostolum usum esse constat, cum ad Thessalonicenses de dormientibus scriberet (I *Thess.* IV, 13). Sed in omnibus etiam aliis aerumnis, et calamitatibus, futurae resurrectionis cogitatio summam nobis doloris levationem afferet: quemadmodum sancti Iob exemplo didicimus, qui una hac spe afflictum, et moerentem animum sustentabat, fore aliquando, ut in resurrectione dominum Deum suum conspiceret (Iob XIX, 25). Praeterea, hoc plurimum valebit ad persuadendum fidelibus populis, ut rectam vitam, integram, ab omnique prorsus peccati labe puram agere quam diligentissime curent; si enim cogitaverint ingentes illas divitias, quae resurrectionem consequuntur, ipsis propositas esse, facile ad virtutis et pietatis studia allicientur. Contra vero nulla res maiorem vim habitura est ad comprimendas animi cupiditates, hominesque a sceleribus avocandos, quam si saepius admoneantur, quibusnam malis et cruciatibus improbi afficiendi sunt, qui extremo illo die procedent in resurrectionem iudicii (Ioan. V, 29).

DE ARTICULO DUODECIMO

Vitam æternam.

Articuli sensus.

139. Sancti apostoli, duces nostri, Symbolum, quo fidei nostrae summa continetur, aeternae vitae articulo claudi, et terminari voluerunt; tum quia post carnis resurrectionem nihil aliud fidelibus exspectandum est, nisi aeternae vitae praemium; tum vero, ut perfecta illa felicitas, et bonis omnibus cumulata nobis semper ante oculos versaretur, doceremurque in ea mentem et cogitationes nostras omnes defigendas esse. Quare Parochi in erudiendis fidelibus numquam intermittent, praemiis aeternae vitae propositis, eorum animos accendere; ut, quaecumque vel difficillima Christiani nominis causa subeunda esse docuerint, facilia, atque adeo iucunda existiment, promptioresque ad parendum Deo, et alacriores reddantur.

verità così certa? L'averla adunque manifestata a noi, che non potevamo aspirare a comprenderla, ci deve fare eternamente lodare la sua benignità e clemenza. Col meditare poi quest'articolo, coglieremo anche il grande frutto che, nella morte di quelli che furono a noi, per natura o benevolenza, congiunti, potremo facilmente consolare tanto gli altri che noi stessi; consolazione di cui si servì l'Apostolo scrivendo ai Tessalonicesi intorno ai dormienti (I *Tess.* IV, 13). Ma anche in tutti gli altri affanni e disgrazie, il pensiero della futura risurrezione ci darà gran sollievo nel dolore; come sappiamo del santo Giobbe, il quale sollevava l'animo afflitto e addolorato con questa sola speranza, che avrebbe finalmente potuto contemplare nella risurrezione Iddio suo signore (Giobbe, XIX, 25). Oltre a ciò, questo pensiero sarà molto efficace nel persuadere i fedeli a mettere ogni diligenza nel menare una vita retta, integra, pura da ogni macchia di peccato; se infatti rifletteranno che le immense ricchezze che verranno dopo la risurrezione, sono preparate per loro, facilmente s'innamoreranno della virtù e della pietà. E d'altro canto nessuna cosa potrà avere maggiore efficacia a sedare le passioni dell'animo e a ritrarre gli uomini dal peccato, che ammonirli spesso di quali mali e dolori dovranno essere colpiti i cattivi, che nell'ultimo giorno andranno alla risurrezione del giudizio (Giov. V, 29).

ARTICOLO DUODECIMO

La vita eterna.

Significato dell'articolo.

139. I santi apostoli, nostre guide, vollero chiudere il Simbolo, in cui si contiene la somma della nostra fede, con l'articolo della vita eterna, sia perchè dopo la risurrezione della carne i fedeli non debbono aspettare che il premio della vita eterna; sia anche perchè quella felicità perfetta e piena di ogni bene ci fosse sempre dinanzi agli occhi e apprendessimo che la mente e i pensieri nostri devono essere tutti in essa fissi. Onde i parroci, istruendo i fedeli, non lasceranno mai di accenderne gli animi col metter loro dinanzi i premi della vita eterna, affinchè tutto quello che essi avranno insegnato, anche se sommamente grave a sopportare per il nome Cristiano, leggiero e quindi giocondo questi lo credano, e diventino più pronti e alacri nell'obbedire a Dio.

Vita aeterna est beatitudo perpetua.

140. Sed quoniam sub his verbis, quae ad beatitudinem nostram declarandam hoc loco usurpantur, plurima mysteria in occulto latent, ea sic aperienda sunt, ut, quantum cuiusque ingenium ferat, omnibus patere possint. Admonendi igitur sunt fideles his vocibus vitam aeternam, non magis perpetuitatem vitae, cui etiam daemones sceleratique homines addicti sunt, quam in perpetuitate beatitudinem, quae beatorum desiderium expleat, significari. Atque ita intelligebat Legis peritus ille, qui a Domino salvatore nostro, quid sibi faciendum esset, ut vitam aeternam possideret, in Evangelio quaesivit (Matth. XIX, 16; Marc. X, 17; Luc. XVIII, 18), perinde ac si diceret: Quaenam mihi praestanda sunt, ut ad eum locum, ubi perfecta felicitate frui liceat, perveniam? In hunc vero sensum sacrae Litterae haec verba accipiunt, ut multis in locis licet animadvertere (Matth. XXV, 46; Ioan. III, 15; *Rom.* VI, 23).

In quo haec beatitudo consistat.

141. Hoc vero potissimum nomine summa illa beatitudo appellata est, ne quis existimaret eam in rebus corporeis, et caducis, quae aeterna esse non possunt, consistere. Neque enim haec ipsa beatitudinis vox satis explicare poterat, quod quaerebatur, praesertim cum non defuerint homines inanis cuiusdam sapientiae opinione inflati, qui summum bonum in iis rebus ponerent, quae percipiuntur sensibus; haec enim pereunt, et veterascunt: beatitudo vero nullo temporis termino deficienda est, quin potius terrena haec longissime a vera felicitate absunt: a qua is quam maxime recedit, qui mundi amore, et desiderio tenetur; scriptum est enim: Nolite diligere mundum, neque ea, quae in mundo sunt. Si quis diligit mundum, non est charitas Patris in eo; et paulo post: Mundus transit, et concupiscentia eius (I Ioan. II, 15, 17). Haec igitur Parochi fidelium mentibus imprimenda diligenter curabunt, ut mortalia contemnere, nullamque in hac vita, in qua non cives (I Petr. II, 11), sed advenae sumus, felicitatem obtineri posse in animum inducant. Quamquam hic etiam spe beati merito diceremur, si abnegantes impietatem ac saecularia desideria, sobrie, et iuste, et pie vixerimus in hoc saeculo, exspectantes beatam spem, et adventum gloriae magni Dei, et salvatoris nostri Iesu Christi (*Tit.* II, 13). Haec autem cum permulti, qui sibi ipsi sapientes videbantur, minus intelligerent, et in hac vita felicitatem quaerendam putarent, stulti facti sunt, et in maximas calamitates inciderunt (*Rom.* I, 22).

La vita eterna è beatitudine perpetua.

140. Ma perchè sotto queste parole, che qui servono a spiegare la nostra beatitudine, sono nascosti molti misteri, è necessario spiegarli in modo che siano a tutti manifesti, secondo la potenza dell'ingegno di ciascuno. Si deve dunque far notare ai fedeli che la vita eterna significa non tanto la perpetuità della vita, alla quale partecipano anche i demoni e gli uomini cattivi, quanto la perpetuità della beatitudine, capace di soddisfare appieno il desiderio dei beati. E così la intendeva quel dottore della Legge, che nel Vangelo chiese al Signore nostro salvatore cosa dovesse fare per poter possedere la vita eterna (Matt. XIX, 16; Marc. X, 17; Luc. XVIII, 18), come se dicesse: Cosa debbo fare per poter giungere a quel luogo dove è dato godere della felicità perfetta? E in questo senso le sacre Scritture intendono tali parole, come si può osservare in molti luoghi (Matt. XXV, 46; Giov. III, 15; *Rom.* VI, 23).

Natura di tale beatitudine.

141. Ed è stato dato appunto questo nome a tale beatitudine, perchè non la si credesse consistere in cose materiali e caduche, le quali non possono essere eterne. Ed invero questa stessa parola di beatitudine non poteva bene esprimere quel che si voleva indicare, sopratutto perchè vi sono stati certuni, che, pieni di un'inutile sapienza, han posto il sommo bene in quelle cose che si apprendono con i sensi. Mentre queste periscono e invecchiano, la beatitudine non si può circoscrivere con limiti di tempo; chè anzi queste cose terrene sono del tutto aliene dalla vera felicità, dalla quale si allontana moltissimo chi è trasportato dall'amore e dal desiderio del mondo. Sta scritto infatti: Non amate il mondo, nè quel che è nel mondo. Se qualcuno ama il mondo, in lui non è la carità del Padre. E poco appresso: Il mondo passa e insieme con lui la sua concupiscenza (I Giov. II, 15, 17). Questo adunque avranno cura i Parroci di fissare nella mente dei fedeli, per persuaderli a disprezzare le cose del mondo e a non credere che si possa ottenere felicità quaggiù, dove non siamo cittadini, ma ospiti (I Pietr. II, 11). Tuttavia anche in questa vita potremo ben dirci beati in virtù della speranza se, rigettando l'empietà e i desiderî mondani, avremo vissuto con sobrietà, con giustizia e con pietà, aspettando che si realizzi la speranza beata e la venuta della gloria di Dio grande e di Gesù Cristo nostro salvatore (*Tit.* II, 13). Ma queste cose, poichè moltissimi, i quali credevano di esser sapienti, non le compresero, e credettero la felicità doversi cercare in questa

Sed illud praeterea ex vi huius nominis, vitam aeternam, percipimus, semel adeptam felicitatem amitti numquam posse, ut falso nonnulli suspicati sunt; nam felicitas ex omnibus bonis sine ulla mali admixtione cumulatur: quae cum hominis desiderium expleat, in aeterna vita necessario consistit; neque enim potest beatus non magnopere velle ut illis bonis, quae adeptus est, sibi perpetuo frui liceat. Quare, nisi ea possessio stabilis et certa sit, maximo cruciatu timoris angatur, necesse est.

Aeterna beatitudo ineffabilis.

142. Verum, quanta sit beatorum, qui in caelesti patria vivunt, felicitas, eaque ab ipsis tantum, praeterea a nemine, comprehendi possit, hae ipsae voces, cum vitam beatam dicimus, satis demonstrant; nam cum ad rem aliquam significandam eo nomine utimur, quod cum multis aliis commune est, facile intelligimus deesse propriam vocem, qua res illa plane exprimatur. Cum igitur felicitas iis vocibus declaretur, quae non magis in beatos, quam in omnes, qui perpetuo vivant, recte conveniunt, hoc nobis argumento esse potest, altiorem, et praestantiorem quandam rem esse, quam ut proprio vocabulo perfecte significare eius rationem possimus; nam etsi plurima alia nomina caelesti huic beatitudini in sacris Litteris tribuantur, cuiusmodi sunt regnum Dei, Christi, caelorum, – Paradisus, – sancta Civitas, – nova Hierusalem, – domus Patris (Marc. IX, 46; *Act.* XIV, 21; I *Cor.* VI, 9; *Eph.* V, 5; II Petr. I, 11; Matth. VII, 21; Luc. XXIII, 43; *Apoc.* III, 12; XXI, 2, 10); tamen perspicuum est, nullum ex iis ad eius magnitudinem explicandam satis esse.

Fides beatitudinis promovet pietatem.

143. Quare Parochi hoc loco oblatam sibi occasionem non praetermittent, fideles tam amplis praemiis, quae vitae aeternae nomine declarantur, ad pietatem, iustitiam, et omnia Christianae religionis officia invitandi. Constat enim vitam in maximis bonis, quae natura expetuntur, numerari solere; atqui hoc potissimum bono, cum vitam aeternam dicimus, beatitudo definitur. Quod si exigua hac, et calamitosa vita, quae tot et tam variis miseriis subiecta est, ut mors verius dicenda sit, nihil magis amatur, nihil aut carius, aut iucundius esse potest; quo tandem animi studio, qua contentione aeternam illam vitam quaerere debemus, quae defunctis omnibus malis, perfe-

vita, divennero stolti e caddero nelle miserie più gravi (*Rom.* I, 22). Ma dal significato di questa denominazione, vita eterna, apprendiamo anche che questa felicità, una volta raggiunta, non può più perdersi, come erroneamente alcuni supposero; poichè la felicità risulta dall'unione di tutti i beni, senza la mescolanza di alcun male: la quale felicità riempiendo il desiderio dell'uomo, deve consistere necessariamente nella vita eterna; non potrebbe infatti il beato non volere che gli sia dato di godere per sempre di quei beni che ha ottenuto. Laonde, se tale possesso non fosse stabile e certo, egli sarebbe tormentato dalle più orribili angoscie del timore.

Ineffabilità della eterna beatitudine.

142. Queste stesse parole però, la vita beata, mostrano a sufficienza la grandezza della felicità dei beati che sono nella patria celeste, e che da essi solamente e da nessun altro può esser compresa; poichè quando, per significare una cosa, facciamo uso di un nome che è dato anche a molte altre, si comprende facilmente che per esprimere esattamente quella cosa manca la parola propria. Poichè dunque la felicità viene espressa con voci tali che non convengono meglio ai beati che a tutti coloro i quali vivono una vita eterna, si può scorgere da ciò che essa è una realtà troppo alta e preclara per poterne esprimere perfettamente la sostanza con una parola propria; giacchè, pur dandosi nelle sacre Scritture a questa beatitudine celeste moltissimi altri nomi, come per esempio: regno di Dio, di Cristo, dei cieli, – Paradiso, – Città santa, – nuova Gerusalemme, – casa del Padre (Marc. IX, 46; *Att.* XIV, 21; I *Cor.* VI, 9; *Efes.* V, 5; II Pietr. I, 11; Matt. VII, 21; Luc. XXIII, 43; *Apoc.* III, 12; XXI, 2, 10); tuttavia è chiaro che nessuno di essi vale ad esprimerne la grandezza.

La fede nella beatitudine promuove la pietà.

143. Perciò i Parroci non si lascino qui sfuggire l'occasione di richiamare i fedeli, con la visuale dei premi tanto grandi che sono racchiusi nel nome di vita eterna, alla pietà, alla giustizia, e a tutti i doveri della religione Cristiana. È noto infatti che si suol valutare la vita tra i più grandi beni cui si tende per natura; e a ragione quindi la suprema felicità è stata significata mediante l'idea della vita eterna. Che se nulla è più amato, nulla può esservi di più caro o di più giocondo, di questa piccola nostra vita piena di affanni, la quale va soggetta a tanto numerose e varie miserie, che si dovrebbe con più verità chiamar morte; con quale vivace tendenza

ctam, et absolutam bonorum omnium rationem coniunctam habet? nam, ut sancti Patres tradiderunt, aeternae vitae felicitas omnium malorum liberatione, et bonorum adeptione definienda est. De malis clarissima sunt sanctarum Litterarum testimonia; scriptum est enim in *Apocalypsi*: Non esurient, neque sitient amplius, nec cadet super illos sol, neque ullus aestus (VII, 16); et rursus: Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum: et mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra, quia prima abierunt (ib. XXI, 4). Iam vero beatorum immensa gloria, innumeraque solidae laetitiae, et voluptatis genera futura sunt: cuius gloriae magnitudinem cum animus noster capere, aut illa in animos nostros penetrare nullo modo possit; necesse est, nos in illam, nempe in gaudium Domini, introire; ut eo circumfusi, mentis desiderium cumulate expleamus.

Beatitudo duplex: essentialis et accessoria.

144. Quamvis autem, ut sanctus Augustinus scribit, facilius mala, quibus carituri sumus, quam bona, ac voluptates, quas hausuri sumus, numerari posse videantur (*Serm.* CXXVII, n. 3); danda tamen erit opera, ut quae fideles summae illius felicitatis adipiscendae cupiditate inflammare poterunt, breviter, et dilucide explicentur. Sed illa in primis distinctione uti oportebit quam a gravissimis divinarum rerum scriptoribus accepimus; ii enim duo bonorum genera esse statuunt, quorum alterum ad beatitudinis naturam pertinet: alterum ipsam beatitudinem consequitur; quare illa essentialia, haec vero accessoria bona, docendi causa, appellarunt.

Beatitudo essentialis.

145. Ac solida quidem beatitudo, quam essentialem communi nomine licet vocare, in eo sita est, ut Deum videamus, eiusque pulchritudine fruamur, qui est omnis bonitatis, ac perfectionis fons et principium. Haec est vita aeterna, inquit Christus dominus, ut cognoscant te, solum Deum verum, et quem misisti Iesum Christum (Ioan. XVII, 3): quam sententiam sanctus Ioannes videtur interpretari, cum ait: Charissimi, nunc filii Dei sumus: et nondum apparuit quid erimus. Scimus quoniam cum apparuerit, similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est (I Ioan. III, 2). Significat enim beatitudinem ex iis duobus constare; tum quod Deum intuebimur, qualis in

dell' animo, con quale lotta allora dovremo desiderare la vita eterna che, distrutti tutti i mali, contiene la ragione perfetta ed assoluta di tutti i beni? Poichè, come tramandarono i santi Padri, la felicità della vita eterna si deve definire come liberazione da tutti i mali ed acquisto di tutti i beni. Circa i mali vi sono chiarissime testimonianze delle sacre Scritture. È detto infatti nell'*Apocalisse*: Non avranno più nè fame, nè sete, nè cadrà sopra essi il caldo del sole, nè altro ardore (VII, 16); e di nuovo: Asciugherà Iddio dai loro occhi ogni lacrima, e non vi sarà più morte, nè lutto, nè lamento, nè dolore, perchè le vecchie cose sparirono (ib. XXI, 4). Invece succederà per i beati un' immensa gloria, e infinite specie di stabile letizia e di voluttà. Ma la grandezza di questa gloria, non può essere compresa dall'animo nostro, non può anzi penetrare affatto nei nostri spiriti; sicchè dovremo noi necessariamente penetrare in essa, cioè nel gaudio del Signore, affinchè da esso circonfusi, sia soddisfatto perfettamente il desiderio del nostro cuore.

Duplice beatitudine: essenziale e accessoria.

144. Quantunque però, come scrive sant'Agostino, sembri che possano essere enumerati più facilmente i mali di cui mancheremo, che i beni e i piaceri che godremo (*Discorsi*, CXXVII, 3); pure si dovrà cercare di spiegare brevemente e con chiarezza quanto varrà ad infiammare i fedeli della brama di conseguire quella immensa felicità. Ma prima si dovrà fare quella distinzione che ci hanno insegnato i più autorevoli scrittori di argomenti soprannaturali, i quali infatti stabiliscono che vi sono due generi di beni, di cui uno spetta alla natura della beatitudine, l' altro dalla stessa beatitudine discende; onde, per ragioni pedagogiche, quelli chiamarono beni necessari, questi invece accessorî.

Beatitudine essenziale.

145. La beatitudine stabile, che con nome comune può dirsi essenziale, consiste nel vedere Dio e godere della sua bellezza, perchè qui è la fonte e il principio di ogni bontà. Questa è la vita eterna, dice Cristo signore, che possano conoscere te, solo Dio vero, e Gesù Cristo, che tu mandasti (Giov. XVII, 3); il qual detto san Giovanni sembra voglia spiegare quando dice: Carissimi, ora siamo figli di Dio: e ancora non è manifesto quel che saremo. Sappiamo però che quando lo sarà, saremo simili a lui, poichè lo vedremo quale è (I Giov. III, 2). Il che vuol dire che la beatitudine consiste in queste due cose: che vedremo Dio come è nella sua na-

natura sua, ac substantia est; tum quod veluti dii efficiemur; nam qui illo fruuntur, quamvis propriam substantiam retineant, admirabilem tamen quandam, et prope divinam formam induunt, ut Dii potius quam homines videantur.

Hoc autem cur ita fiat, ex eo perspicuum est, quod unaquaeque res vel ex eius essentia, vel ex eius similitudine, et specie cognoscitur. At quoniam nihil est Deo simile, cuius similitudinis adiumento ad perfectam eius notitiam pervenire possimus: consequens est, ut eius naturam et essentiam videre nemini liceat, nisi haec eadem divina essentia se nobis coniunxerit; atque id Apostoli verba illa significant: Videmus nunc per speculum in aenigmate: tunc autem facie ad faciem (I *Cor.* XIII, 12); nam quod inquit in aenigmate, interpretatur sanctus Augustinus, in similitudine ad Deum intelligendum accommodata (*De Trin.* XV, 9). Quod etiam sanctus Dionysius aperte ostendit, cum affirmat, nulla inferiorum similitudine superiora percipi posse (*De divin. nom.*, cap. I); neque enim ex alicuius rei corporeae similitudine, eius, quae corpore careat, essentia, et substantia cognosci potest; cum praesertim necesse sit, rerum similitudines minus concretionis habere, et magis spirituales esse, quam res ipsas, quarum imaginem referunt: quemadmodum in omnium rerum cognitione facile experimur. Quoniam vero fieri non potest, ut alicuius rei creatae similitudo aeque pura, et spiritualis, ac Deus ipse est, reperiatur; ita fit, ut ex nulla similitudine divinam essentiam perfecte intelligere possimus. Accedit etiam, quod omnes creatae res certis perfectionis terminis circumscribuntur: at Deus infinitus est, neque ullius rei creatae similitudo eius immensitatem capere potest.

Quocirca una illa ratio divinae substantiae cognoscendae relinquitur, ut ea se nobis coniungat, et incredibili quodam modo intelligentiam nostram altius extollat, atque ita idonei ad eius naturae speciem contemplandam reddamur: id vero lumine gloriae assequemur, cum eo splendore illustrati, Deum lumen verum in eius lumine videbimus; nam beati Deum praesentem semper intuentur: quo quidem dono, omnium maximo et praestantissimo, divinae essentiae participes effecti, vera et solida beatitudine potiuntur (II Petr. I, 4): quam nos ita credere debemus, ut eam etiam Dei benignitate cum certa spe nobis exspectandam esse in Symbolo Patrum definitum sit; inquit enim: Exspecto resurrectionem mortuorum et vitam venturi saeculi.

Divina haec plane sunt, neque ullis verbis explicari, aut cogitatione comprehendi a nobis possunt. Verum licet aliquam huius beatitudinis imaginem in iis etiam rebus, quae sensu

tura e nella sua sostanza, e che diverremo come dèi; giacchè chi gode di lui, sebbene ritenga la propria sostanza, riveste tuttavia una forma mirabile e quasi divina, in modo che sembri più un dio che un uomo.

Perchè poi avvenga questo, è chiaro da ciò, che ciascuna cosa è conosciuta o per la sua essenza o per la sua similitudine e apparenza. Ma poichè non vi è nessuna cosa simile a Dio, per la cui sola somiglianza si possa giungere alla perfetta conoscenza di lui, ne consegue che nessuno può vedere la natura ed essenza di lui, se questa stessa essenza divina non si congiunge a noi. Questo appunto vogliono significare le parole dell'Apostolo: Ora vediamo attraverso uno specchio, in enimma; allora invece, faccia a faccia (I *Cor.* XIII, 12); poichè, quando dice in enimma, come sant'Agostino spiega, intende una simiglianza adatta alla conoscenza di Dio (*La Trin.* XV, 9). Lo stesso mostra chiaramente san Dionigi quando dice che per nessuna somiglianza di cose inferiori si possono conoscere quelle superiori (*Dei nom. div.* cap. I); infatti con la rassomiglianza di nessuna cosa corporea può conoscersi l'essenza e la sostanza di ciò che non ha corpo, considerando specialmente che le somiglianze delle cose debbono essere meno materiali e più spirituali delle cose stesse cui rassomigliano; come possiamo facilmente constatare nella conoscenza di tutte le cose. Ma poichè è impossibile che in una cosa creata esista somiglianza così pura e spirituale come è Dio stesso, non possiamo per ciò da una somiglianza conoscere perfettamente la essenza divina. S'aggiunge anche che tutte le cose sono circoscritte da determinati limiti di perfezione; mentre Dio è infinito, e nessuna somiglianza di cosa creata può racchiudere la sua immensità.

Non rimane dunque altro modo per conoscere la essenza divina che essa si congiunga a noi, e in una maniera meravigliosa innalzi più alto la nostra intelligenza e così siamo fatti idonei a contemplare l'imagine della sua natura; e questo lo otterremo col lume della gloria, quando illuminati dal suo splendore, vedremo nel suo lume il vero lume di Dio; poichè i beati sempre intuiranno Dio presente; con il quale dono, il più grande ed il migliore di tutti, fatti partecipi della essenza divina, godono la vera e permanente beatitudine (II Piet. I, 4); la quale noi dobbiamo credere con tanta certezza, che è perfino stabilito nel Simbolo dei Padri, doverla noi per benignità divina aspettare con sicura speranza. Vi si dice infatti: Aspetto la risurrezione dei morti e la vita del secolo futuro.

Queste cose sono del tutto divine, nè possono con parole essere da noi spiegate, o comprese col pensiero. Nondimeno

percipiuntur, cernere. Nam quemadmodum ferrum, admoto igni, ignem concipit, et, quamvis eius substantia non mutetur, fit tamen, ut diversum quidpiam, nimirum ignis, esse videatur: eodem modo, qui in caelestem illam gloriam admissi sunt, Dei amore inflammati, ita afficiuntur, cum tamen id, quod sunt, esse non desinant, ut multo magis distare ab iis, qui in hac vita sunt, merito dici possint, quam ferrum candens ab eo, quod nullam caloris vim in se contineat (Ans. *Lib. de simil.* cap. LXVII). Ut igitur rem paucis complectamur, summa illa et absoluta beatitudo, quam essentialem vocamus, in Dei possessione constituenda est. Quid enim ei ad perfectam felicitatem deesse potest, qui Deum optimum, et perfectissimum possidet?

Beatitudo accessoria.

146. Verum ad illam tamen quaedam accedunt ornamenta, omnibus beatis communia; quae quoniam ab humana ratione minus remota sunt, vehementius quoque animos nostros commovere et excitare solent. Huius generis ea sunt, de quibus Apostolus ad Romanos videtur intelligere: Gloria et honor et pax omni operanti bonum (*Rom.* II, 10); nam gloria quidem beati perfruentur, non illa solum, quam tandem essentialem beatitudinem, vel cum eius natura maxime coniunctam esse ostendimus: sed ea etiam, quae constat ex clara et aperta notitia, quam singuli de alterius eximia et praestanti dignitate habituri sunt. At vero quantus ille honor existimandus est, qui eis a Domino tribuitur, cum non amplius servi, sed amici, fratres, ac filii Dei vocentur? quare ita electos suos amantissimis et honorificentissimis verbis Salvator noster compellabit: Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum (Matth. XXV, 34): ut merito liceat exclamare: Nimis honorificati sunt amici tui, Deus (*Psalm.* CXXXVIII, 17). Sed laudibus etiam a Christo domino coram Patre caelesti et angelis eius celebrabuntur. Praeterea, si hoc commune omnibus hominibus desiderium natura ingenuit honoris, qui a viris sapientia praestantibus habeatur, quod eos locupletissimos virtutis suae testes fore existiment, quantum beatorum gloriae accessurum putamus, quod alius alium summo honore prosequetur?

Infinita esset omnium oblectationum enumeratio, quibus beatorum gloria cumulata erit, ac ne cogitatione quidem fingere eas possumus. Sed tamen hoc fidelibus persuasum esse debet, quaecumque nobis iucunda in hac vita contingere, vel etiam optari queant, sive ea ad mentis cognitionem, sive ad

possiamo scorgere una imagine di questa beatitudine anche nelle cose che son percepite dai sensi. Poichè come il ferro, se accostato al fuoco, assimila il fuoco, e sebbene la sua sostanza non muti, tuttavia sembra qualche cosa di differente, cioè fuoco; allo stesso modo quelli che sono ammessi alla gloria celeste, infiammati dall'amore di Dio, vengono così trasformati, pur non smettendo di essere ciò che sono, da poterli dire differenti da quelli che sono in questa vita, con più ragione di quel che sia il ferro incandescente dal ferro che non ha in sè nessuna virtù ignea (Ans. *Lib. delle similit.* cap. LVI). Per dirlo in breve dunque, la somma e assoluta beatitudine che diciamo essenziale, deve porsi nel possesso di Dio. Infatti cosa può mancare per la felicità perfetta a chi possiede Dio ottimo e perfettissimo?

Beatitudine accessoria.

146. Ma ad essa s'aggiungono degli abbellimenti comuni a tutti i beati; i quali perchè meno lontani dalla ragione umana, sogliono commovere ed eccitare con maggior forza gli animi nostri. A questo genere appartengono quelli a cui sembra alluda l'Apostolo scrivendo ai Romani: Gloria e onore e pace a ognuno che fa il bene (*Rom.* II, 10); poichè i beati non godono solo di quella gloria che mostrammo in fondo essere la beatitudine essenziale o congiunta strettissimamente con la sua natura; ma anche di quella che risulta dalla conoscenza chiara e precisa che ciascuno avrà della eccellente e splendida dignità degli altri. Ma pure quanto grande si dovrà stimare l'onore che Dio loro concede, essendo chiamati non più servi, ma amici, fratelli e figli di Dio? Onde con queste amorosissime e onorevolissime parole inviterà il nostro Salvatore i suoi eletti: Venite benedetti dal Padre mio, prendete possesso del regno preparato per voi (Matt. XXV, 34); così che si possa a buon dritto esclamare: I tuoi amici, o Dio, sono stati troppo onorificati (*Salm.* CXXXVIII, 17). Ma saranno lodati anche da Cristo Signore dinanzi al Padre celeste e ai suoi Angeli.

E di più, se la natura ingenerò in tutti gli uomini il desiderio di essere onorati da quelli che sono illustri per sapienza, ritenendosi che tali attestati di considerazione siano le più efficaci prove del merito, quanto dobbiamo credere che sarà grande la gloria dei beati, professanti l'uno verso l'altro la stima più profonda?

Sarebbe infinita l'enumerazione di tutti i diletti di cui sarà ripiena la gloria dei beati; e non possiamo immaginarceli neppure. Ma tuttavia debbono persuadersi i fedeli, che di tutto quel che di giocondo può toccarci o può desiderarsi in

corporis perfectum habitum pertineant, earum rerum omnium copiis beatam caelestium vitam circumfluere: quamvis hoc altiore quodam modo, quam oculus vidit, aut auris audivit, aut in cor hominis ascendit, fieri Apostolus affirmat (I *Cor.* II, 9); nam corpus quidem, quod antea crassum et concretum erat, cum in caelo, detracta mortalitate, tenue et spiritale effectum fuerit, nullis amplius alimentis indigebit; anima autem aeterno gloriae pabulo, quod magni illius convivii Auctor transiens omnibus ministrabit (Luc. XII, 37), cum summa voluptate exsaturabitur. Quis vero pretiosas vestes, aut regales corporis ornatus desiderare poterit, ubi nullus harum rerum usus futurus sit, omnesque immortalitate et splendore amicti, et sempiternae gloriae corona ornati erunt? Sed si amplae etiam et magnificae domus possessio ad humanam felicitatem pertinet; quid caelo ipso, quod Dei claritate undique collustratur, vel amplius, vel magnificentius cogitari potest? Quare Propheta, cum eius domicilii pulchritudinem sibi ante oculos poneret, et ad beatas illas sedes perveniendi cupiditate arderet: Quam dilecta, inquit, tabernacula tua, Domine virtutum! Concupiscit, et deficit anima mea in atria Domini. Cor meum, et caro mea exsultaverunt in Deum vivum (*Psalm.* LXXXIII, 1).

Quomodo beatitudo certo acquiratur.

147. Atque, ut hic sit omnium fidelium animus, haec communis omnium vox, quemadmodum Parochi vehementer optare, ita etiam omni studio curare debent; nam in domo Patris mei, inquit Dominus, mansiones multae sunt (Ioan. XIV, 2), in quibus maiora et minora praemia, ut quisque promeritus erit, reddentur. Qui enim parce seminat, parce et metet (II *Cor.* IX, 6): et qui seminat in benedictionibus, de benedictionibus et metet. Quare non solum ad eam beatitudinem fideles excitabunt, verum etiam eius consequendae certam rationem hanc esse frequenter monebunt, ut fide et caritate instructi, et in oratione et sacramentorum salutari usu perseverantes, ad omnia benignitatis officia in proximos se exerceant; ita enim Dei misericordia fiet, qui beatam illam gloriam diligentibus se praeparavit, ut aliquando impleatur, quod dictum est per Prophetam: Sedebit populus meus in pulchritudine pacis, et in tabernaculis fiduciae, et in requie opulenta (Isa. XXXII, 18).

questa vita, sia che si riferisca alla conoscenza dell'intelletto, sia alla perfezione del corpo, di tutto la vita beata dei celesti ridonderà; sebbene in un modo più alto di quel che l'occhio possa vedere o l'orecchio possa udire o che comunque possa penetrare nel cuore dell'uomo, come l'Apostolo afferma (I *Cor.* II, 9); chè il corpo, il quale prima era grossolano e materiale, quando nel cielo, tolta la mortalità, sarà diventato tenue e spirituale, non avrà più bisogno di alimenti; l'anima poi si satollerà di quel pascolo eterno di gloria che sarà offerto, passando, dall'Autore di quel grande banchetto (Luc. XII, 37).

Chi in vero potrà desiderare preziose vesti ovvero ornamenti regali per il corpo, dove non vi sarà affatto bisogno di tali cose, e tutti saranno coperti di immortalità e di splendore e insigniti dalla corona della gloria eterna? Ma se è parte della felicità umana anche il possesso di una casa vasta e sontuosa, cosa si può concepire di più vasto e sontuoso dello stesso cielo che è illuminato in ogni parte dallo splendore divino? Per ciò il Profeta, ponendosi dinanzi agli occhi la bellezza di tale dimora e ardendo della brama di giungere a quella beata sede, dice: Come sono amabili i tuoi tabernacoli, o Signore delle virtù! Per il desiderio viene meno l'anima mia, verso gli atrî del Signore. Il mio cuore e la mia carne hanno esultato nel Dio vivente (*Salm.* LXXXIII, 1).

Come si acquista sicuramente la beatitudine.

147. E come i parroci debbono ardentemente desiderare, così anche debbono cercare con ogni studio che questo sia il volere di tutti i fedeli, questa la voce comune di tutti; poichè nella casa del Padre mio, dice il Signore, vi sono molte mansioni (Giov. XIV, 2), nelle quali saranno dati premi maggiori e minori secondo che ognuno avrà meritato. Infatti chi semina con parsimonia, mieterà altresì con parsimonia (II *Cor.* IX, 6): e chi semina nelle benedizioni, delle benedizioni anche mieterà. Per ciò non solo spingeranno i fedeli verso quella beatitudine, ma li avvertiranno anche spesso che il modo certo per ottenerla è che, istruiti nella fede e nella carità, perseverando nella preghiera e nella salutare frequenza dei sacramenti, si esercitino in tutte le opere caritatevoli verso il prossimo; poichè la misericordia di Dio, il quale preparò quella gloria beata a chi lo ama, farà sì che si avveri una volta quel che fu detto dal Profeta: Starà il mio popolo nella bellezza della pace e nei tabernacoli della fiducia e nella quiete opulenta (Isa. XXXII, 18).

PARS SECUNDA

DE SACRAMENTIS

PARTE SECONDA

I SACRAMENTI

Scientia de sacramentis Pastori necessaria.

148. Cum omnis Christianae doctrinae pars Pastoris scientiam diligentiamque desiderat: tum sacramentorum disciplina, quae et Dei iussu necessaria et utilitate uberrima est, Parochi facultatem et industriam postulat singularem; ut eius accurata et frequenti perceptione fideles tales evadant, quibus praestantissimae ac sanctissimae res digne et salutariter impertiri possint, et sacerdotes ab illa divini interdicti regula non discedant: Nolite sanctum dare canibus, neque mittatis margaritas vestras ante porcos (Matth. VII, 6).

Sacramentum: iuramentum, mysterium, signum.

149. Principio igitur, quoniam universe de toto genere sacramentorum agendum est, ab ipsius nominis vi atque notione oportet incipere, eiusque ambiguam significationem explanare; ut, quae huius verbi sententia hoc loco propria sit, facilius intelligatur. Quare docendi sunt fideles, sacramenti nomen, quod ad propositam rem attinet, aliter a profanis, quam a sacris scriptoribus, acceptum esse; nam alii auctores sacramenti nomine obligationem illam significari voluerunt, cum iurati aliquo servitutis vinculo obstringimur; ex quo iusiurandum, quo se milites fidelem operam reipublicae praestaturos pollicentur, sacramentum militare dictum est; atque haec frequentissima huius vocabuli significatio apud illos videtur fuisse.

Verum apud latinos Patres, qui res divinas scriptis tradiderunt, sacramenti nomen aliquam rem sacram, quae in occulto latet, declarat: quemadmodum Graeci, ad eamdem rem significandam, mysterii vocabulo usi sunt. In eam vero sententiam sacramenti vocem accipiendam esse intelligimus, cum ad Ephesios scribitur: Ut notum faceret nobis sacramentum voluntatis suae (*Eph.* I, 9). Deinde ad Timotheum: Magnum est pietatis sacramentum (I *Tim.* III, 16). Praeterea in *Libro Sapien-*

La dottrina dei sacramenti è necessaria ai parroci.

148. Se ogni parte della dottrina Cristiana richiede nel Parroco sapere e diligenza, la dottrina dei sacramenti, necessaria per volere di Dio e fecondissima di bene, suppone in lui una capacità e uno zelo tutti speciali, affinchè i fedeli meditandola con cura e frequenza sian fatti capaci di ricever in maniera degna e salutare misteri così eccelsi e sacrosanti e nel tempo stesso i sacerdoti non si allontanino dalla norma di quella divina interdizione: Non date ai cani ciò ch' è santo, e non buttate le vostre perle davanti ai porci (Matt. VII, 6).

Sacramento significa giuramento, mistero, segno.

149. Poichè dobbiamo qui trattare dei sacramenti in genere, è bene cominciar dal valore e significato del nome stesso, spiegandone i molteplici sensi, a fine di intendere più facilmente qual è quello nel quale viene usato in questa trattazione. S'insegnerà pertanto ai fedeli che il vocabolo sacramento è stato adoperato in diverso senso dagli scrittori profani e da quelli sacri. I primi lo hanno applicato a quell'obbligazione per la quale ci costringiamo, con giuramento, a un qualche vincolo di servitù: onde il giuramento con cui i soldati promettevano fedeltà allo Stato veniva chiamato sacramento militare e questo sembra il significato più frequente della parola presso gli scrittori profani.

Ma i Padri latini che scrissero di argomenti sacri, intesero per sacramento una cosa sacra che si mantiene occulta, nel medesimo senso cioè nel quale i Greci adoperavano la parola mistero. Appunto in questo senso si deve prender la voce sacramento nell'epistola a quei di Efeso: Per far noto a noi il sacramento della sua volontà (*Efes.* I, 9); e a Timoteo: Grande è il sacramento della pietà (I *Tim.* III, 16); e nella *Sapienza*: Disconobbero i sacramenti di Dio (*Sap.* II, 22). Nei quali passi, e

tiae: Nescierunt sacramenta Dei (*Sap.* II, 22). Quibus in locis, et aliis multis, licet animadvertere, sacramentum nihil aliud, nisi rem sacram, abditam, atque occultam, significare.

Quare latini Doctores signa quaedam sensibus subiecta, quae gratiam, quam efficiunt, simul etiam declarant, ac veluti ante oculos ponunt, sacramenta commode appellari posse existimarunt. Quamquam, ut D. Gregorio placet, ob id sacramenta dici possunt, quod divina virtus sub rerum corporearum tegumentis occulte salutem efficiat (*Reg.* 16). Nec vero quisquam putet hoc vocabulum nuper in Ecclesiam inductum esse; nam qui sanctos Hieronymum et Augustinum legerit, facile perspiciet, antiquos religionis nostrae scriptores ad eam, de qua loquimur, rem demonstrandam saepissime sacramenti nomine, interdum vero etiam symboli, vel mystici signi, vel sacri signi voce usos esse. Atque haec de sacramenti nomine dicta sint: quod quidem veteris etiam legis sacramentis convenit: de quibus nil opus est Pastoribus praecepta tradere, cum ea evangelii lege et gratia sublata sint.

Sacramenti definitio. Cat. 267.

150. Verum, praeter nominis rationem, quae hactenus declarata est, rei etiam vis et natura diligenter investiganda, et quid sacramentum sit fidelibus aperiendum est. Sacramenta enim ex genere earum rerum esse, quibus salus et iustitia comparatur, dubitare nemo potest. Sed cum multae rationes sint, quae ad hanc rem explicandam aptae et accommodatae videantur, nulla tamen planius et dilucidius eam demonstrat, quam definitio a D. Augustino tradita, quam deinde omnes doctores scholastici secuti sunt. Sacramentum, inquit ille, est signum rei sacrae (*De Civ. Dei*, X, 5): vel, ut aliis verbis, in eandem tamen sententiam dictum est, sacramentum est invisibilis gratiae visibile signum, ad nostram iustificationem institutum (sanctus Bernardus, *Serm. de coen. Dom.* 2).

Definitio explicatur: quid signum.

151. Quae quidem definitio ut magis pateat, singulae eius partes Pastoribus exponendae erunt. Atque imprimis docere oportebit, rerum omnium, quae sensibus percipiuntur, duo esse genera; aliae enim ob id inventae sunt, ut aliquid significent: aliae non alterius rei significandae, sed sua tantum causa effectae sunt: quo in numero omnes pene res, quae natura constant, haberi possunt. At vero in priori genere vocabula rerum, scriptura, vexilla, imagines, tubae et alia huiuscemodi permulta ponenda sunt; nam si ex vocabulis vim significandi detraxeris, sublata videtur esse causa, quamobrem vocabula

in altri molti, sacramento non significa altro che cosa sacra nascosta ed occulta.

Perciò i Dottori latini giudicarono potersi rettamente chiamar sacramenti taluni segni sensibili i quali esteriormente mostrano e quasi pongono sotto gli occhi, la grazia che producono. Sebbene si possano anche, con san Gregorio, dire sacramenti in quanto la divina virtù opera in segreto la salvezza sotto il velame dei segni corporei (*Reg.* 16). Nè pensi alcuno che un tal vocabolo sia recente nella Chiesa, poichè chi scorre san Girolamo e sant'Agostino facilmente rileverà come questi antichi scrittori della nostra religione a dimostrazione del medesimo oggetto di cui ora trattiamo, spessissimo hanno adoperato la parola sacramento e talora quella di simbolo, o di segno mistico, o di segno sacro. E basti, per il nome di sacramento, quanto abbiam detto fin qui, che si può applicare anche ai sacramenti dell'antica legge, intorno ai quali, però, non accade dar precetti ai Parroci, per essere stati aboliti dalla legge e dalla grazia del vangelo.

Definizione del sacramento. Cat. 267.

150. Oltre al significato del nome, illustrato fin qui, importa investigar diligentemente l'essenza della cosa ed esporre ai fedeli che cosa sia sacramento. Niuno dubita che i sacramenti appartengano a quel genere di mezzi che procacciano la salute e la giustizia. Ma sebbene molti siano i modi reputati acconci a dichiarare tale argomento, nessuna definizione appare tuttavia più piana e lucida di quella dettata da sant'Agostino e seguíta poi da tutti i dottori scolastici: Sacramento è un segno di cosa sacra (*La Città di Dio*, X, 5), o, per usar altre parole del medesimo significato: Sacramento è il segno visibile della grazia invisibile, istituito per la nostra giustificazione (san Bernardo, *Discorso della Cena*, 2).

Spiegazione della definizione: che cosa è segno.

151. A meglio chiarire questa definizione i Parroci la spiegheranno partitamente. E innanzi tutto insegneranno essere due i generi delle cose che si percepiscono con i sensi. Le cose, infatti, o sono state inventate per significarne qualche altra, oppur hanno la loro ragion d'essere in se stesse. Nella seconda categoria entrano quasi tutte le cose prodotte dalla natura; nella prima le parole, la scrittura, i vessilli, le immagini, le trombe e molte altre cose simili; togliendo infatti a un vocabolo il suo ufficio di significare, si toglie al tempo stesso la causa di sua esistenza. E queste appunto sono dette

instituerentur. Haec igitur signa proprie dicuntur; illud enim signum esse sanctus Augustinus testatur, quod praeter rem, quam sensibus obiicit, efficit etiam, ut ex se alterius rei cognitionem capiamus: sicut ex vestigio, quod terrae impressum intuemur, transisse aliquem, cuius vestigium apparet, facile cognoscimus (*De doctr. Christ.* II, 1).

Sacramentum cur signum.

152. Quae cum ita se habeant, sacramentum ad hoc rerum genus, quae significandi causa institutae sunt, referri, perspicuum est: siquidem specie quadam, et similitudine id nobis declarat, quod Deus in animis nostris sua virtute, quae sensu percipi non potest, efficit. Baptismus enim (ut, quod docetur, exemplo notius fiat), cum, adhibitis certis et solemnibus verbis, aqua extrinsecus abluimur, hoc significat, Spiritus sancti virtute omnem peccati maculam et turpitudinem interius elui, et animas nostras praeclaro illo caelestis iustitiae dono augeri atque ornari: simulque ea corporis ablutio, ut postea suo loco explicabitur, illud in animo efficit, quod significat. Sed ex Scripturis etiam aperte colligitur, sacramentum inter signa numerandum esse. Apostolus enim de circumcisione, veteris legis sacramento, quae Abraham patri omnium credentium data erat (*Gen.* XVII, 10), ita ad Romanos scribit: Et signum accepit circumcisionis, signaculum iustitiae fidei (*Rom.* IV, 11). Et alio loco, cum affirmat nos omnes, qui baptizati sumus in Christo Iesu, in morte ipsius baptizatos esse (*Rom.* VI, 3), licet cognoscere, Baptismum huius rei significationem habere, nimirum, ut ait idem Apostolus, nos consepultos esse cum illo per Baptismum in mortem (ibid. VI, 4). Neque vero parum proderit, si fidelis populus sacramenta ad signa pertinere intellexerit; ita enim fiet, ut, quae illis significantur, continentur, atque efficiuntur, sancta et augusta esse, facilius sibi persuadeat; cognitaque eorum sanctitate, ad divinam erga nos beneficentiam colendam ac venerandam magis excitetur.

Sacramentum signum a Deo constitutum. Cat. 272.

153. Sequitur nunc, ut verba illa, rei sacrae, quae est altera definitionis pars, explicentur; quod quidem ut commode fieri possit, paulo altius repetenda sunt, quae de signorum varietate sanctus Augustinus acute, et subtiliter disputavit (*De doctr. Christ.* II, 1).

Quaedam enim signa naturalia dicuntur, quae praeter se ipsa alterius rei notitiam (quod omnibus signis commune esse,

propriamente segni, perchè, come vuole sant'Agostino, il segno è quello che oltre alla cosa che offre ai sensi, fa anche sì che noi da lui prendiamo cognizione di un'altra cosa: come dall'orma impressa nel suolo noi facilmente deduciamo il passaggio di taluno che ha lasciato appunto quel vestigio (*Dottr. Crist.* II, 1).

Perchè il sacramento si dice segno.

152. Ciò posto, è evidente che il sacramento appartiene a quella categoria di cose che è stata istituita per significarne altre: in quanto rappresenta per mezzo di una immagine e di una similitudine quel che Dio opera, per sua invisibile virtù, nelle anime nostre. Per portare un esempio che renda più chiara la spiegazione, il Battesimo, cioè l'abluzione esterna di acqua pronunciando la formola prescritta, significa che per virtù dello Spirito santo ogni macchia di peccato e ogni turpitudine interiore viene mondata e l'anima nostra si adorna del prezioso dono della giustizia celeste, e nel tempo stesso, come spiegheremo poi, detta abluzione corporale produce nell'animo quello che significa. Ma anche dalla Scrittura si ricava chiaramente che il sacramento deve collocarsi tra i segni. Infatti così scrive l'Apostolo ai Romani, della circoncisione, sacramento dell'antica legge dato ad Abramo padre di tutti i credenti (*Gen.* XVII, 10): Ed egli ricevette il segnacolo della circoncisione, sigillo della giustizia ricevuto per la fede (*Rom.* IV, 11). E là, dove afferma che noi tutti quanti siamo stati battezzati in Gesù Cristo, siamo stati battezzati nella sua morte (*Rom.* VI, 3), giova rilevare che Battesimo ivi significa per l'appunto questo, come dice lo stesso Apostolo, che noi siamo stati insieme con lui sepolti pel Battesimo per morire (ivi VI, 4). Molto gioverà al popolo fedele intendere che i sacramenti appartengono al genere dei segni, perchè più facilmente si persuaderà che le cose da essi significate, contenute e prodotte sono sante ed auguste; e una volta conosciuta la loro santità, sarà eccitato a più profondamente venerare la bontà di Dio verso di noi.

Il sacramento è un segno stabilito da Dio. Cat. 272.

153. Rimangono ora da spiegare quelle parole di una cosa sacra che costituiscono la seconda parte della definizione: ma per farlo più ampiamente è opportuno rifarsi da principio ad esaminar l'acuta e sottile trattazione di sant'Agostino intorno alla varietà dei segni (*Dottr. Crist.* II, 1).

Taluni segni si dicono naturali perchè producono in noi la cognizione non solo di se stessi, ma anche di qualche altra

antea demonstratum est) in animis nostris gignunt, veluti fumus, ex quo statim ignem adesse intelligitur. Atque hoc signum ob eam causam naturale appellandum est, quod fumus non voluntate ignem significat, sed rerum usus efficit, ut, si quis fumum tantum videat, naturam simul et vim ignis, qui adhuc latet, subesse, mente, et cogitatione percipiat. Quaedam vero signa natura non constant, sed constituta, atque ab hominibus inventa sunt, ut et colloqui inter se, et aliis animi sui sensa explicare, vicissimque aliorum sententiam et consilia possent cognoscere. Haec autem quam varia et multiplicia sint, ex eo licet animadvertere, quod nonnulla ad oculorum, pleraque ad aurium sensum, reliqua ad ceteros sensus pertinent; nam cum aliquid alicui innuimus, et, exempli causa, sublato vexillo quippiam declaramus; satis constat, eam significationem ad oculos tantum referri: quemadmodum tubarum, tibiarum, aut citharae sonus, qui non solum delectandi, sed plerumque significandi causa funditur, ad aurium iudicium spectat: quo quidem praecipue sensu verba etiam accipiuntur, quae ad exprimendas intimas animi cogitationes maximam vim habent.

Verum, praeter illa signa, quae hominum consensu et voluntate constituta esse hactenus diximus, alia quaedam sunt divinitus data, quorum tamen non unum genus esse omnes consentiunt. Alia enim signa ob eam tantum rem a Deo hominibus commendata sunt, ut aliquid significarent, vel admonerent: cuiusmodi fuerunt, legis purificationes, panis azymus, et alia permulta, quae ad Mosaici cultus caeremonias pertinebant: alia vero Deus instituit, quae non significandi modo, sed efficiendi etiam vim haberent; atque in hoc posteriorum signorum genere sacramenta novae legis numeranda esse, liquido apparet; signa enim sunt divinitus tradita, non ab hominibus inventa, quae rei cuiuspiam sacrae, quam declarant, efficientiam in se continere certo credimus.

Discrimen inter sacramentum et reliqua sacra signa. Cat. 268.

154. Sed quemadmodum signa in multiplici varietate esse ostendimus; ita etiam res sacra non unius modi existimanda est. Quod vero ad propositam sacramenti definitionem attinet, divinarum rerum scriptores, s a c r a e r e i nomine Dei gratiam, quae nos sanctos efficit, ac omnium divinarum virtutum habitu exornat, demonstrant; huic enim gratiae propriam sacrae rei appellationem tribuendam merito putarunt, quippe cum eius beneficio animus noster Deo consecretur et coniungatur.

Quare, ut explicatius, quid sacramentum sit, declaretur, docendum erit, rem esse sensibus subiectam, quae, ex Dei in-

cosa (il che è comune ad ogni genere di segni come è stato detto più sopra); per esempio il fumo che ci accusa subito la presenza del fuoco. Questo segno si chiama naturale, perchè il fumo non significa il fuoco per convenzione, ma per l'esperienza la quale fa sì che quando taluno vede solo il fumo, subito ne deduce la presenza e la forza del fuoco ancor latente. Altri segni non sono naturali ma convenzionali ed inventati dagli uomini per poter parlar tra di loro, aprire altrui i sensi dell'animo proprio, e insieme conoscere i giudizi e i propositi degli altri. Questi sono molteplici e varî come si rileva dal fatto che alcuni si riferiscono alla vista, molti all'udito, il resto agli altri sensi. Quando, per esempio, per manifestar qualche cosa a taluno noi agitiamo una bandiera è chiaro che un tal segnale si riferisce esclusivamente alla vista: mentre il suono delle trombe, del flauto, della cetra provocato non solo per diletto ma spesso anche per significar qualche cosa, spetta all' udito. E sopratutto in questo senso vanno prese le parole, le quali mirabilmente valgono ad esprimere i più riposti pensieri dell'animo.

Ma oltre a quei segni costituiti per consenso e convenzione degli uomini, altri ve ne sono stabiliti da Dio, pur non essendo tutti, per comune consenso, del medesimo genere. Taluni infatti sono stati dati da Dio agli uomini solo per significare o ricordar qualche cosa, come le purificazioni, l' azimo e altre molte spettanti al culto Mosaico; altri invece, non solo per significare ma anche per produrre; e tra questi ultimi si debbono evidentemente enumerare i sacramenti della nuova legge, i quali appunto sono segni d' istituzione divina e non d' invenzione umana, i quali, come noi crediamo fermamente, hanno in sè la virtù di operare quel che significano.

Differenza tra il sacramento e gli altri segni sacri. Cat. 268.

154. Come i segni sono di molteplici varietà, secondo che abbiamo mostrato: così anche le cose sacre sono di diverse specie. Ma per quel che riguarda la definizione dei sacramenti, mostrano gli scrittori ecclesiastici che sotto il nome di c o s a s a c r a si deve intendere la grazia di Dio che ci fa santi e ci adorna dell' abito di tutte le divine virtù; e a buon diritto le attribuirono questo senso, perchè per suo beneficio l' anima nostra si consacra a Dio e a lui si congiunge. Pertanto, a dichiarare più esplicitamente che cosa è sacramento, si dovrà spiegare ch' esso è una cosa sensibile, che per istituzione di-

stitutione, sanctitatis et iustitiae tum significandae, tum efficiendae vim habet: ex quo sequitur, ut facile quivis possit intelligere, imagines sanctorum, cruces, et alia id generis, quamvis sacrarum rerum signa sint, non ideo tamen sacramenta dicenda esse. Huius autem veritatis doctrinam facile erit omnium sacramentorum exemplo comprobare, si, quod antea de Baptismo admonuimus, cum dicebamus solemnem illam corporis ablutionem signum esse, et efficientiam habere rei sacrae, quae interius Spiritus sancti vi fieret, idem etiam in aliis sacramentis exercere aliquis velit.

Plures sacramentorum significatus.

155. Iam vero hisce mysticis signis, quae a Deo instituta sunt, illud etiam praecipue convenit, ut ex Domini institutione non unam aliquam rem, sed plures simul significent. Quod in singulis sacramentis licet cognoscere, quae non solum sanctitatem et iustitiam nostram, sed praeterea duo alia cum ipsa sanctitate maxime coniuncta declarant, Christi scilicet redemptoris passionem, quae sanctitatis causa est, et vitam aeternam, caelestemque beatitudinem, ad quam sanctitas nostra, tamquam ad finem, referri debet. Quod quidem cum in omnibus sacramentis perspici possit, merito sacri doctores unicuique sacramentorum triplicem significandi vim inesse tradiderunt: tum quia alicuius rei praeteritae memoriam afferat; tum quia aliam praesentem indicet ac demonstret; tum quia aliam futuram praenuntiet. Neque vero existimandum est, hoc ita ab illis doceri, ut etiam sanctarum Scripturarum testimonio non probetur; nam cum Apostolus ait: Quicumque baptizati sumus in Christo Iesu, in morte ipsius baptizati sumus (*Rom.* VI, 3), plane ostendit, idcirco Baptismum signum dicendum esse, quod Dominicae passionis et mortis nos admoneat. Deinde cum inquit: Consepulti enim sumus cum illo per Baptismum in mortem: ut quomodo Christus surrexit a mortuis per gloriam Patris, ita et nos in novitate vitae ambulemus (ib. 4), ex iis verbis perspicuum est, Baptismum signum esse, quo caelestis gratia in nos infusa declaratur: cuius munere nobis datum est, ut novam vitam instituentes, omnia verae pietatis officia facile et libenti animo exsequamur. Postremo cum addit: Si enim complantati facti sumus similitudini mortis eius, simul et resurrectionis erimus (ib. 5), apparet, Baptismum vitae etiam aeternae quam per illum consecuturi sumus, non obscuram significationem dare.

Sed praeter haec quae commemoravimus, varia significandi genera et rationes, saepe etiam evenit, ut sacramentum non

vina, ha la virtù non solo di significare ma anche di produrre la santità e la giustizia. Donde segue, come ciascuno di leggieri comprenderà, che le immagini dei santi, le croci e simili, pur essendo segni di cose sacre, non si possono chiamar sacramenti. Sarà facile comprovar la verità di questa dottrina con l'esempio di tutti i sacramenti facendo a questi un'applicazione analoga a quella da noi esposta più sopra a proposito del Battesimo, là dove facevamo osservare che la solenne abluzione del corpo era il segno ed aveva l'efficienza di una cosa sacra che lo Spirito santo opera nell'interno dell'anima.

Molteplici significati dei sacramenti.

155. Questi mistici segni istituiti da Dio, son destinati, sempre per divina disposizione, a significar non una sola cosa ma molte insieme. Il che si rileva in tutti e singoli i sacramenti, i quali, oltrechè la santità e la giustizia nostra, esprimono anche due altre cose con la santità strettissimamente congiunte, cioè la passione del Redentore che è la causa della santità, e la vita eterna e la celeste beatitudine, a cui, come a fine, la nostra santità è diretta. E poichè tanto si può rilevare in tutti i sacramenti, a buon diritto gli scrittori ecclesiastici hanno insegnato che ogni sacramento ha un triplice significato, e cioè ricorda una cosa passata, indica e mostra una cosa presente, e preannuncia una cosa futura. Nè si creda che questo loro insegnamento non sia suffragato dalla testimonianza della Scrittura. Quando l'Apostolo dice: Quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, nella morte di lui siamo stati battezzati (*Rom.* VI, 3), chiaramente mostra che il Battesimo intanto è un segno in quanto commemora la passione e la morte del Signore. E quando prosegue: Poichè siamo stati insieme con lui sepolti pel Battesimo per morire: affinchè siccome Cristo risuscitò da morte per gloria del Padre, così noi nuova vita viviamo (ib. 4), vuol significare che il Battesimo è un segno per il quale viene infusa in noi la grazia celeste; grazia che ci dà la forza di iniziare una nuova vita e di compiere con alacrità e con gioia tutti i doveri della vera pietà. E concludendo da ultimo: Se noi siamo stati innestati alla raffigurazione della sua morte, lo saremo anche alla risurrezione (ib. 5), vuol evidentemente apprenderci che il Battesimo significa anche la vita eterna che noi appunto in forza di esso potremo un giorno conseguire.

Ma oltre alle varie specie di significati, or menzionati, avviene spesso che un sacramento non esprima e figuri soltanto una cosa presente, ma molte; come per esempio facil-

unam tantum rem praesentem, sed plures demonstret ac notet; id vero sanctissimum Eucharistiae sacramentum intuentibus facile est intelligere, quo veri corporis et sanguinis Domini praesentia, nec non gratia, quam non impure sacra mysteria sumentes percipiunt, designatur.

Ex iis igitur, quae dicta sunt, Pastoribus argumenta deesse non poterunt, quibus ostendant, quanta divinitatis potentia, quot arcana miracula sacramentis novae legis insint: ut, ea summa cum religione colenda et suscipienda esse, omnibus persuadeant.

Sacramenta novae legis cur instituta.

156. Verum ad rectum sacramentorum usum docendum nihil accommodatius videri potest, quam diligenter causas exponere, cur sacramenta institui oportuerit. Plures autem numerari solent:

Quarum prima est, humani ingenii imbecillitas; siquidem natura ita comparatum videmus, ut ad earum rerum notitiam, quae mente, atque intelligentia comprehensae sunt, nisi per ea, quae aliquo sensu percipiuntur, nemini aspirare liceat. Ut igitur, quae occulta Dei virtute efficiuntur, facilius intelligere possemus, idem summus rerum omnium Artifex sapientissime fecit, ut eam ipsam virtutem aliquibus signis, quae sub sensum cadunt, pro sua in nos benignitate declararet; nam ut praeclare a sancto Chrysostomo dictum est: Si homo corporis concretione caruisset, nuda ipsa bona, neque ullis integumentis involuta ei oblata essent: quoniam vero anima corpori coniuncta est, omnino opus fuit, ut rerum, quae sentiuntur, adminiculo ad ea intelligenda uteretur (*Hom.* LXXXII *in Matth.* 4).

Altera vero causa est, quod animus noster haud facile commovetur ad ea, quae nobis promittuntur, credenda. Quare Deus a mundi exordio, quae facere instituerat, verbis quidem frequentissime indicare consuevit; interdum vero, cum opus aliquod institueret, cuius magnitudo promissi fidem abrogare posset, alia etiam signa, quae nonnunquam miraculi speciem haberent, verbis adiunxit; nam cum Deus Moysen ad Israelitici populi liberationem mitteret; ille vero, ne Dei quidem praecipientis auxilio fretus, timeret, ne onus sibi gravius imponeretur, quam ut sustinere posset: aut ne populus divinis oraculis, et dictis fidem non adiungeret; Dominus promissionem suam multa signorum varietate firmavit (*Exod.* III, sqq.). Quemadmodum igitur in veteri Testamento Deus fecerat, ut magni alicuius promissi constantiam signis testificaretur; ita etiam in nova lege Christus, salvator noster, cum nobis peccatorum veniam, caelestem gratiam, Spiritus sancti communi-

mente si vede nel santissimo sacramento dell'Eucaristia, il quale significa insieme la reale presenza del corpo e del sangue del Signore e la grazia che ne ricevono coloro che degnamente si accostano ai sacri misteri.

Da quanto abbiamo esposto non mancheranno ai Pastori argomenti per esporre quanta divina potenza e quali arcani miracoli si celino sotto i sacramenti della nuova legge: e per persuadere ai fedeli a trattarli e riceverli con la più religiosa pietà.

Cause dell'istituzione dei sacramenti della nuova legge.

156. Ad insegnare il retto uso dei sacramenti nulla è più adatto che esporre con diligenza le cause di loro istituzione, la prima delle quali consiste nella debolezza dell'intelletto umano, di sua natura, sì fatto che noi non possiamo aspirar di giungere alla cognizione delle cose puranco intelligibili se non attraverso quelle sensibili. Ora, affinchè noi potessimo più facilmente comprendere quel che opera la virtù di Dio, lo stesso divino Creatore con infinita sapienza ha provveduto, per sua benignità verso di noi, ad esprimere questa virtù con taluni segni sensibili; poichè, come ha scritto san Giovanni Crisostomo, se l'uomo non avesse avuto il tegumento corporeo, gli sarebbero stati offerti i beni nudi e senza involucro; ma poichè l'anima è congiunta al corpo, è assolutamente necessario per lei di servirsi, per giungere a comprenderli, delle cose sensibili (*Hom.* LXXXII *in Matth.* 4).

La seconda causa sta nel fatto che l'animo nostro non si muove facilmente a credere a quel che gli viene promesso. Perciò Iddio, fin dal principio del mondo ha avuto cura di ricordar frequentemente quel che aveva promesso di fare; e talora annunziando un'opera la cui grandiosità avrebbe potuto scuoter la fede nelle sue promesse, aggiunse alle parole altri segni che avevan sovente l'aspetto di miracoli. Quando ad esempio, Dio inviò Mosè per liberare il popolo d'Israele, e quegli non scosso neppur dall'aiuto di Dio che gli parlava, temeva di sobbarcarsi a un peso maggiore delle forze: mentre il popolo, da parte sua, si rifiutava di prestar fede agli oracoli divini, il Signore confermò la sua promessa con molti e varî prodigi (*Esodo* III segg.). Come, adunque, nell'antico Testamento Dio aveva attestato con segni miracolosi la certezza di qualche sua grande promessa; così Cristo redentor nostro, nella nuova legge, promettendo a noi il perdono dei peccati, la grazia celeste, la comunicazione dello Spirito santo, istituì taluni segni capaci di colpir la vista e gli altri sensi che ser-

cationem pollicitus est, quaedam signa oculis et sensibus subiecta instituit, quibus eum quasi pignoribus obligatum haberemus, atque ita fidelem in promissis futurum dubitare nunquam possemus.

Tertia causa fuit, ut illa tanquam remedia, ut scribit sanctus Ambrosius (*In Luc.* X, 30, lib. VII, n. 73), atque evangelici Samaritani medicamenta ad animarum sanitatem vel recuperandam, vel tuendam praesto essent. Virtutem enim, quae ex passione Christi manat, hoc est gratiam, quam ille nobis in ara crucis meruit, per sacramenta, quasi per alveum quemdam, in nos ipsos derivare oportet; aliter vero nemini ulla salutis spes reliqua esse poterit. Quare clementissimus Dominus sacramenta verbo suo et promissione sancita relinquere in Ecclesia voluit, per quae passionis suae fructum nobis re ipsa communicari sine dubitatione crederemus; si modo unusquisque nostrum ad se eam curationem pie et religiose admoveret.

Sed quarta etiam causa accedit, cur sacramentorum institutio necessaria videri possit; ut scilicet notae quaedam, et symbola essent, quibus fideles internoscerentur, cum praesertim nullus hominum coetus queat, ut etiam a D. Augustino traditum est, sive verae, sive falsae religionis nomine quasi unum corpus coagmentari, nisi aliquo visibilium signorum foedere coniungantur (*Contr. Faust.* XXIX, 11). Utrumque igitur praestant novae legis sacramenta, quae et Christianae fidei cultores ab infidelibus distinguunt, et ipsos fideles sancto quodam vinculo inter se connectunt.

Praeterea, aliam etiam iustissimam fuisse causam sacramenta instituendi, ex illis Apostoli verbis: Corde creditur ad iustitiam, ore autem confessio sit ad salutem (*Rom.* X, 10), ostendi potest. Sacramentis enim fidem nostram in hominum conspectu profiteri, et notam facere videmur. Quare ad Baptismum accedentes, palam testamur, nos credere, eius aquae virtute, qua in sacramento abluimur, spiritualem animae purgationem fieri. Magnam deinde vim habent sacramenta non solum ad fidem in animis nostris excitandam et exercendam, sed etiam eam charitatem inflammandam, qua amare inter nos debemus, cum, arctissimo nos vinculo colligatos, et unius corporis membra effectos esse, ex sacrorum mysteriorum communione, recordamur.

Postremo, quod in Christianae pietatis studio plurimi faciendum est, humanae mentis superbiam edomant, ac comprimunt, nosque ad humilitatem exercent: dum sensibilibus elementis subiicere nos cogimur, ut Deo obtemperemus, a quo antea impie defeceramus, ut mundi elementis deserviremus (*Gal.* IV, 9).

vissero come di arra per noi e c' impedissero di dubitare della sua fedeltà alle promesse.

La terza causa fu di far servir questi segni quali rimedi, come scrive sant'Ambrogio (*In Luc.* X, 30, lib. VII, n. 73), e quali medicamenti del Samaritano evangelico per ridare e conservare la salute delle anime. Giacchè la virtù che emana dalla passione di Cristo, cioè la grazia che ci ha meritato su l' altare della croce, deve pervenire a noi, come attraverso un canale, mediante i sacramenti; in altra maniera, non v' è speranza di salute per alcuno. Perciò il clementissimo Signore volle lasciare alla Chiesa con la sanzione della sua parola e della sua promessa i sacramenti; affinchè noi fermamente credessimo che per loro mezzo viene a noi comunicato il frutto di sua passione, purchè ciascuno di noi applichi a sè con religiosa pietà questo farmaco di guarigione.

La quarta causa che ha reso necessaria l'istituzione dei sacramenti è stata quella di costituirli come note e simboli di riconoscimento tra i fedeli, nessuna società umana potendo sussistere in un corpo unitario, professi la vera o la falsa religione, senza esser federata da un qualche segno visibile, come insegna sant'Agostino (*Contr. Fausto*, XXIX, 11). E i sacramenti della nuova legge offrono questa duplice opportunità di distinguere i cristiani dagl'infedeli e di stringere fra loro in santo vincolo i fedeli medesimi.

Un'altra giustissima causa dell'istituzione dei sacramenti si può desumere da quelle parole dell'Apostolo: Col cuore si crede a giustizia; e con la bocca si fa confessione a salute (*Rom.* X, 10). Coi sacramenti noi professiamo e facciam conoscere la nostra fede davanti agli uomini. Infatti ricevendo il Battesimo, pubblicamente attestiamo di credere che in virtù di quell' acqua che ci lava nel sacramento, avviene la purificazione spirituale dell' anima. Adunque i sacramenti hanno una grande efficacia non solo per eccitar ed alimentar la fede nelle anime nostre, ma anche per accender quella carità che noi dobbiamo nutrir gli uni per gli altri, ricordandoci di essere collegati da strettissimo vincolo e divenuti membri di un medesimo corpo, in virtù appunto della comunione dei sacri misteri.

Da ultimo, cosa di grande importanza per la cristiana pietà, i sacramenti domano e reprimono la superbia della mente umana e ci esercitano all'umiltà, perchè siam costretti ad assoggettarci agli elementi sensibili, per ubbidire a Dio, noi che da lui ci eravamo per l' innanzi empiamente allontanati per servire agli elementi del mondo (*Gal.* IV, 9).

Tutto questo ci è sembrato opportuno doversi insegnare ai fedeli intorno al nome, alla natura, alla istituzione dei sa-

Haec sunt, quae potissimum de sacramenti nomine, natura, institutione, fideli populo tradenda esse visa sunt: quae posteaquam a Pastoribus accurate exposita fuerint, docere deinceps oportebit, quibus ex rebus singula sacramenta constent, quaeve sint illorum partes, ac praeterea qui ritus, et caeremoniae additae illis fuerint.

Sacramenti materia et forma. Cat. 286.

157. Primum igitur explicandum est, rem sensibilem quae supra in sacramenti definitione posita est, non unam tantum esse, quamvis unum signum constitui credendum sit. Duo enim sunt, ex quibus quodlibet sacramentum conficitur: quorum alterum materiae rationem habet, atque elementum dicitur: alterum formae vim, et verbum communi vocabulo appellatur: sic enim a Patribus accepimus; qua in re notum est, atque apud omnes pervulgatum illud sancti Augustini testimonium: Accedit verbum ad elementum, et fit sacramentum (*In Ioann. Tract.* LXXX, 3). Rei igitur sensibilis nomine tum materiam, sive elementum intelligunt, ut in sacramento Baptismi aquam, Confirmationis chrisma, et extremae Unctionis oleum, quae omnia sub aspectum cadunt; tum praeterea verba, quae formae rationem habent, atque ad aurium sensum pertinent. Apostolus vero utrumque aperte indicavit, cum inquit: Christus dilexit Ecclesiam, et seipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret, mundans lavacro aquae in verbo vitae (*Eph.* V, 25, 26). Quo in loco materia, et forma sacramenti exprimitur.

Addenda autem erant verba ad materiam, ut apertior, clariorque rei, quae gerebatur, significatio fieret. Verba enim inter omnia signa maximam vim habere perspicuum est: ac, si ipsa desint, plane obscurum erit, quidnam materia sacramentorum designet, ac demonstret; nam ut in Baptismo licet videre, cum aqua non minus refrigerandi, quam abluendi vim habeat, et utriusque rei symbolum esse possit; nisi verba addantur, utrum horum in baptismo significet, aliquis fortasse coniectura aliqua diiudicabit; nemo autem ea de re quippiam certi affirmare audebit; at, cum verba adhibentur, statim intelligimus, abluendi vim, et significationem habere.

In hoc autem nostra sacramenta antiquae legis sacramentis plurimum praestant, quod in illis administrandis nulla, quod quidem acceperimus, definita forma servaretur; quo etiam fiebat, ut incerta admodum, et obscura essent: nostra vero formam verborum ita praescriptam habent, ut, si forte ab ea discedatur, sacramenti ratio constare non possit: ob eamque rem clarissima sunt, ac nullum relinquunt dubitandi locum. Hae igitur sunt partes, quae ad naturam, et substantiam sa-

cramenti; e poi che sarà stato fatto con diligenza, bisognerà ancora spiegare di quali cose constino i singoli sacramenti, quali siano le loro parti nonchè i riti e le cerimonie ad essi relative.

Materia e forma dei sacramenti. Cat. 286.

157. Bisognerà innanzi tutto spiegare che la cosa sensibile, di cui si parla nella definizione del sacramento, non è unica, sebbene costituisca in verità un unico segno. Ogni sacramento, infatti, consta di due cose, una delle quali ha ragione di materia e si chiama elemento, l'altra di forma e si dice comunemente verbo o parola. Questa è la fede ricevuta dai Padri e può valere per tutti in proposito il notissimo passo di sant'Agostino: La parola si unisce all'elemento e si forma il sacramento (*Tratt. in san Giov.* LXXX, 3). Intendono quindi col nome di cosa sensibile sia la materia o elemento come l'acqua per il Battesimo, il crisma per la Confermazione, l'olio per l'estrema Unzione, cose tutte che cadono sotto il senso della vista; sia le parole che hanno ragione di forma e cadono sotto l'udito. E l'Apostolo ha chiaramente indicato l'una e l'altra scrivendo: Cristo amò la Chiesa e diede per lei se stesso, a fine di santificarla mondandola con la lavanda di acqua mediante la parola di vita (*Efes.* V, 25, 26). Nel quale passo è espressa la materia e la forma del sacramento.

Era necessario aggiunger le parole alla materia perchè più esplicito e più chiaro divenisse il significato del rito che si compieva. La parola infatti è il più perspicuo di tutt'i segni e mancando essa rimarrebbe oscuro il significato della materia dei sacramenti. Nel Battesimo, p. es., avendo l'acqua il potere tanto di rinfrescare che di lavare e potendo esser simbolo di entrambi, se non si aggiungono le parole, potrà forse taluno per congettura, giudicare quale dei due sia il vero, ma non potrà mai affermarlo con certezza: mentre, invece, adoperando le parole, comprendiamo subito che l'acqua ha la virtù e il significato di purificare.

Ed appunto in questo i nostri sacramenti si avvantaggiano su quelli dell'antica legge: i quali non avevano, per quanto ne sappiamo, niuna determinata forma di amministrazione, riuscendo perciò incerti ed oscuri; mentre i nostri hanno una formula così precisa, che allontanandosi da essa, cessa la ragion d'essere del sacramento, e riescono perciò ben chiari nè lasciano luogo alcuno al dubbio. Tali, dunque, sono le parti che costituiscono la natura e la sostanza dei sacramenti e di cui necessariamente consta ognuno di essi.

cramentorum pertinent, et ex quibus unumquodque sacramentum necessario constituitur.

Sacramentorum caeremoniae.

158. His accedunt caeremoniae: quae tametsi praetermitti sine peccato non possunt, nisi aliud facere ipsa necessitas cogat; tamen, si quando omittantur, quoniam rei naturam non attingunt, nihil de vera sacramenti ratione imminui credendum est. Ac merito quidem a primis usque Ecclesiae temporibus illud semper servatum est, ut sacramenta solemnibus quibusdam caeremoniis ministrarentur. Primum enim maxime decuit, sacris mysteriis eum religionis cultum tribuere, ut sancta sancti tractare videremur; praeterea, quae sacramento efficiuntur, caeremoniae ipsae magis declarant, ac veluti ante oculos ponunt, et earum rerum sanctitatem in animos fidelium altius imprimunt. Deinde vero mentes illorum, qui eas intuentur, et diligenter observant, ad sublimium rerum cogitationem erigunt, fidemque in eis, et charitatem excitant: quo maior cura et diligentia adhibenda erit, ut fideles vim caeremoniarum, quibus singula sacramenta conficiuntur, cognitam et perspectam habeant.

De septenario sacramentorum numero.

159. Sequitur, ut sacramentorum etiam numerus explicetur; quae quidem cognitio hanc utilitatem affert, quod populus eo maiori pietate omnes animi sui vires ad laudandam et praedicandam Dei erga nos singularem beneficentiam convertet, quo plura salutis ac beatae vitae adiumenta nobis divinitus parata esse intellexerit.

Catholicae igitur Ecclesiae sacramenta, quemadmodum ex Scripturis probatur, et Patrum traditione ad nos pervenit, et Conciliorum testatur auctoritas, septenario numero definita sunt. Cur autem neque plura, neque pauciora numerentur, ex iis etiam rebus, quae per similitudinem a naturali vita ad spiritualem transferuntur, probabili quadam ratione ostendi poterit. Homini enim ad vivendum, vitamque conservandam, et ex sua, reique publicae utilitate traducendam, haec septem necessaria videntur; ut scilicet in lucem edatur, augeatur, alatur: si in morbum incidat, sanetur; imbecillitas virium reficiatur; deinde, quod ad rempublicam attinet, ut magistratus numquam desint, quorum auctoritate et imperio regatur; ac postremo, legitima sobolis propagatione seipsum et humanum genus conservet. Quae omnia quoniam vitae illi, qua anima Deo vivit, respondere satis apparet, ex iis facile sacramentorum numerus colligetur. Primus enim est Baptismus, ve-

Cerimonie dei sacramenti.

158. Alla materia e alla forma si associano le cerimonie, le quali, salvo il caso di necessità, non possono omettersi senza peccato, ma che pur omesse, non distruggono la ragion d'essere del sacramento, poichè non appartengono all'essenza di esso. Giustamente fin dai primi tempi della Chiesa si è sempre usato di amministrare i sacramenti con solenni cerimonie, innanzi tutto perchè era al sommo conveniente di tributare ai sacri misteri un tale culto religioso, affinchè da santi trattassimo le cose sante; di poi gli effetti del sacramento sono meglio dichiarati dalle cerimonie che quasi ce li pongono sotto gli occhi ed imprimono più altamente la loro santità nell'animo dei fedeli; infine le cerimonie elevano la mente di chi le guarda e le osserva con diligenza al pensiero delle cose celesti ed eccitano in lui la fede e la carità. Dal che segue che bisogna adoperar grande cura e diligenza affinchè i fedeli conoscano a fondo il valore delle cerimonie proprie di ciascun sacramento.

I sacramenti sono sette.

159. Bisogna spiegare anche il numero dei sacramenti: cognizione che riuscirà utile ai fedeli, i quali con tanto maggior pietà saranno indotti a lodare e magnificare la singolare bontà di Dio con tutta la potenza del cuore, quanto più vedranno esser numerosi gli aiuti apparecchiatici da Dio per conseguir la salute e la vita beata.

I sacramenti della Chiesa cattolica sono sette, come è provato dalla Scrittura, confermato dalla tradizione dei Padri e attestato dall'autorità dei Concili. Perchè non siano nè più nè meno si può mostrare, con plausibile argomentazione, dall'analogia che esiste tra le situazioni della vita naturale e quelle della vita soprannaturale. L'uomo infatti per cominciare e conservar la sua vita, e renderla utile per sè e per la società, ha bisogno di sette cose e cioè, come individuo, di nascere, crescere, alimentarsi, curarsi in caso di malattia, rafforzarsi in caso di debolezza; e, come membro della società, di esser governato dall'autorità dei magistrati, che mai dovranno mancare, e inoltre di conservar se medesimo e tutta l'umana famiglia mediante la generazione di legittima prole. Ora tutto questo risponde appieno anche alla vita spirituale dell'anima, e qui appunto è riposta la ragione del numero settenario dei sacramenti. Infatti viene innanzi a tutti il Battesimo, porta

luti ceterorum ianua, quo Christo renascimur; deinde Confirmatio, cuius virtute fit, ut divina gratia augeamur, et roboremur; baptizatis enim iam apostolis, ut D. Augustinus testatur (*Epist.* CCLXV), inquit Dominus: Sedete in civitate, quoadusque induamini virtute ex alto (Luc. XXIV, 49). Tum Eucharistia, qua, tanquam cibo vere caelesti, spiritus noster alitur, et sustinetur; de ea enim dictum est a Salvatore: Caro mea vere est cibus, et sanguis meus vere est potus (Ioann. VI, 56). Sequitur quarto loco Poenitentia, cuius ope sanitas amissa restituitur, postquam peccati vulnera accepimus. Postea vero extrema Unctio, qua peccatorum reliquiae tolluntur, et animi virtutes recreantur: siquidem D. Iacobus, cum de hoc sacramento loqueretur, ita testatus est: Et si in peccatis sit, remittentur ei (Iac. V, 15). Sequitur Ordo, quo publica sacramentorum ministeria perpetuo in Ecclesia exercendi, sacrasque omnes functiones exsequendi potestas traditur. Postremo additur Matrimonium, ut ex maris et feminae legitima et sancta coniunctione filii ad Dei cultum et humani generis conservationem procreentur, et religiose educentur.

Sacramenta non omnia aeque necessaria. Cat. 278.

160. Illud vero maxime animadvertendum est, quamvis omnia sacramenta divinam et admirabilem virtutem in se contineant, tamen non parem omnia, et aequalem necessitatem, aut dignitatem, aut unam eandemque significandi vim habere. Atque ex iis tria sunt, quae tametsi non eadem ratione, tamen prae ceteris necessaria dicuntur. Baptismum enim unicuique sine ulla adiunctione necessarium esse, Salvator his verbis declaravit: Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu sancto, non potest introire in regnum Dei (Ioann. III, 5). Poenitentia vero illis tantummodo necessaria est qui se post Baptismum aliquo mortali peccato obstrinxerunt; neque enim aeternum exitium effugere poterunt, nisi eos admissi peccati rite poenituerit. Ordo praeterea, etsi non singulis fidelibus, toti tamen Ecclesiae omnino necessarius est.

Verum si dignitas in sacramentis spectetur, Eucharistia sanctitate, et mysteriorum numero, ac magnitudine longe ceteris antecellit; quae omnia facilius intelligentur, cum suo loco ea, quae ad singula sacramenta pertinent, explicabuntur.

Sacramentorum auctor Christus. Cat. 272.

161. Deinceps videndum est, a quo haec sacra et divina mysteria acceperimus: neque enim dubitandum est, quin praeclari alicuius muneris dignitas, eius, a quo donum ipsum profectum est, dignitate et praestantia quam maxime augeatur.

degli altri sacramenti, per il quale rinasciamo a Cristo; poi la Confermazione che ci accresce e ci irrobustisce in virtù della grazia divina; il Signore infatti, come osserva sant'Agostino (*Epist.* CCLXV), disse agli apostoli già battezzati: Trattenetevi in città finchè non siate investiti di potenza dall'alto (Luc. XXIV, 49). Indi l'Eucaristia che qual cibo alimenta e sostiene il nostro spirito, avendo di lei detto il Signore: La mia carne è davvero cibo, e il sangue mio è davvero bevanda (Giov. VI, 56). La Penitenza ci restituisce la sanità perduta per le ferite del peccato; l'Estrema Unzione cancella le reliquie del peccato e ricrea le forze dell'anima, giusta la testimonianza di san Giacomo su questo punto: E se trovisi con de' peccati, gli saranno rimessi (Giac. V, 15). L'Ordine sacro che dona la potestà di esercitar perennemente nella Chiesa il pubblico ministero dei sacramenti e di eseguir tutte le sacre funzioni. E da ultimo il Matrimonio, in virtù del quale, dal legittimo e santo connubio dell'uomo e della donna, son procreati e religiosamente educati i figliuoli al culto di Dio e alla conservazione del genere umano.

I sacramenti non sono tutti ugualmente necessari. Cat. 278.

160. Importa sommamente notare che i sacramenti pur avendo in sè una mirabile virtù divina, non hanno però tutti una pari necessità e dignità, nè un solo e medesimo significato. Tre di essi sono necessari più degli altri, sebbene non per lo stesso motivo. Il Battesimo è necessario a tutti senza eccezione, come ha dichiarato il Salvatore medesimo: Chi non rinascerà per acqua e Spirito santo non può entrare nel regno di Dio (Giov. III, 5). La Penitenza è necessaria soltanto a coloro che, dopo il Battesimo, sono caduti in qualche peccato mortale: essi non potranno sfuggire l'eterna dannazione se non avranno fatto legittima penitenza del peccato commesso. L'Ordine sacro, infine, se non ai singoli fedeli, è necessarissimo a tutta la Chiesa.

Che se guardiamo alla dignità, l'Eucaristia va innanzi a tutti gli altri per la santità, il numero e la grandezza dei suoi misteri; il che meglio s'intenderà spiegando, a suo luogo, quel che si riferisce ai singoli sacramenti.

G. Cristo è l'autore dei sacramenti. Cat. 272.

161. Bisogna poi esaminare da chi abbiam ricevuto questi santi e divini misteri, giacchè, certamente, il valore di un bel dono viene assai aumentato dalla dignità ed eccellenza del donatore. Ma la risposta è ben facile. Essendo Dio la fonte

Sed ea quaestio difficilem explicationem habere non potest. Nam cum Deus sit qui homines iustos efficiat, ipsa vero sacramenta iustitiae adipiscendae mirifica quaedam instrumenta sint: patet, unum eundemque Deum in Christo iustificationis et sacramentorum auctorem agnoscendum esse. Praeterea, sacramenta eam vim et efficientiam continent, quae ad intimam animam penetrat. Cum vero unius Dei potentiae proprium sit, in corda et mentes hominum illabi; ex hoc etiam perspectum est, sacramenta a Deo ipso per Christum instituta esse; quemadmodum, ab eo quoque intus dispensari, certa et constanti fide tenendum est; hoc enim testimonium de illo se accepisse sanctus Ioannes affirmat, cum ait: Qui misit me baptizare in aqua, ille mihi dixit: Super quem videris Spiritum descendentem, et manentem super eum, hic est qui baptizat in Spiritu sancto (Ioan. I, 33).

Sacramentorum ministri homines. Cat. 289.

162. Sed quamvis Deus sacramentorum auctor et dispensator sit, ea tamen non per angelos, verum per homines ministrari in Ecclesia voluit; non minus enim ministrorum officio, quam materia, et forma, ad sacramenta conficienda opus esse, perpetua sanctorum Patrum traditione confirmatum est.

Atque hi quidem ministri, quoniam in sacra illa functione non suam, sed Christi personam gerunt, ea re fit, ut sive boni, sive mali sint, modo ea forma et materia utantur, quam ex Christi instituto semper Ecclesia catholica servavit, idque facere proponant, quod Ecclesia in ea administratione facit, vere sacramenta conficiant et conferant: ita ut gratiae fructum nulla res impedire possit, nisi, qui ea suscipiunt, se ipsos tanto bono fraudare, et Spiritui sancto velint obsistere. Hanc vero in Ecclesia certam et exploratam sententiam semper fuisse, sanctus Augustinus in iis disputationibus, quas adversus Donatistas conscripsit, clarissime demonstravit (*De Bapt. contr. Don.* III, 10; IV, 4; V, 19; *Contr. Cresc.* IV, 20). Quod si etiam Scripturae testimonia quaerimus, ipsum Apostolum his verbis loquentem audiamus: Ego, inquit, plantavi, Apollo rigavit: sed Deus incrementum dedit. Itaque neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat: sed qui incrementum dat, Deus (I *Cor.* III, 6-7); ex quo loco satis intelligitur, quemadmodum arboribus nihil obest eorum improbitas, quorum manu satae sunt; ita nihil vitii aliena culpa contrahi illis posse, qui malorum hominum ministerio Christo insiti sunt. Quare, ut ex D. Ioannis evangelio (IV, 2) sancti Patres nostri docuerunt, Iudas etiam Iscariotes plures baptizavit: ex quibus tamen neminem iterum ba-

della giustificazione degli uomini, ed essendo i sacramenti i mirabili strumenti di questa giustificazione, è evidente che noi dobbiamo riconoscere quest'unico e medesimo Iddio come autore, in Cristo, della giustificazione e dei sacramenti. Di più i sacramenti possiedono una forza efficace che penetra fin nell'interno dell'anima. Ora poichè è proprio esclusivamente di Dio il penetrar nei cuori e nelle menti degli uomini, ne segue che Dio stesso ha istituito, per il tramite di Cristo, i sacramenti, come dobbiam ritenere con fede certa e costante che è sempre Dio che ne dispensa interiormente la virtù. Tale appunto è la testimonianza che il Battista dichiarava aver ricevuto dal Signore: Chi mandò me a battezzare in acqua, quegli mi disse: Colui, nel quale vedrai discendere e fermarsi lo Spirito, è quel che battezza in Spirito santo (Giov. I, 33).

Gli uomini sono i ministri dei sacramenti. Cat. 289.

162. Dio, pur essendo l'autore e il dispensatore dei sacramenti, ha voluto che ne fossero ministri, nella Chiesa, non gli angeli, ma gli uomini. E la tradizione costante dei Padri ci conferma che a produrre un sacramento, oltre alla materia e alla forma, si richiede anche il m i n i s t r o. E poichè questi ministri mentre compiono quella data funzione non agiscono in nome proprio, ma in persona di Cristo, ne segue che, siano buoni o cattivi, purchè adoperino la forma e la materia istituita da Cristo e sempre adoperata dalla Chiesa cattolica e si propongano di fare quel che fa la Chiesa amministrandole, producono e conferiscono veramente i sacramenti, in guisa che nulla può impedire il frutto della grazia, a meno che coloro che li ricevono, vogliano da sè privarsi di un tanto bene e resistere allo Spirito santo. Questa è stata sempre la sentenza certa e costante della Chiesa, come ha dimostrato chiarissimamente Agostino nel suo trattato contro i Donatisti: (*Del Battes. contro i Donatisti*, III, 10; IV, 4; V, 19; *Contro Cresc.* IV, 20). E se vogliamo argomenti scritturali li troviamo in queste parole dell'Apostolo: Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma Dio ha fatto crescere; di guisa che non son nulla nè colui che pianta, nè colui che irriga, all'infuori di Dio che fa crescere (I *Cor.* III, 6-7). Da questo passo intendiamo che come agli alberi non nuoce la malvagità di chi li ha coltivati, così niun male alieno può derivare in coloro che sono stati innestati in Cristo da perversi ministri. Perciò, come i nostri santi Padri c'insegnarono dal Vangelo di san Giovanni (IV, 2), anche Giuda Iscariote battezzò molti, e non leggiamo che alcuno di essi fosse ribattezzato; il che ha fatto scrivere a sant'Agostino queste

ptizatum fuisse legimus: ita ut praeclare D. Augustinus scriptum reliquerit: Dedit baptismum Iudas, et non baptizatum est post Iudam: dedit Ioannes, et baptizatum est post Ioannem: quia, si datum est a Iuda, baptisma Christi erat: quod autem a Ioanne datum est, Ioannis erat: non Iudam Ioanni, sed baptismum Christi etiam per Iudae manus datum, baptismo Ioannis, etiam per manus Ioannis dato, recte praeponimus (*In Ioan.* V, 18).

Neque vero Pastores, aliive sacramentorum ministri, cum haec audiunt, satis sibi esse arbitrentur, si posthabita morum integritate ac conscientiae munditia, illud tantum cogitent, quo modo sacramenta ab illis rite ministrentur; id enim etsi diligenter curandum est, in hoc tamen omnia, quae ad eam functionem pertinent, posita non sunt. Meminisse autem semper debent, sacramenta divinam quidem virtutem, quae illis inest, nunquam amittere, at vero impure ea ministrantibus aeternam perniciem et mortem afferre. Sancta enim, quod semel atque iterum ac saepius admonere oportet, sancte et religiose tractanda sunt. Peccatori, ut est apud Prophetam, dixit Deus: Quare tu enarras iustitias meas, et assumis testamentum meum per os tuum? tu vero odisti disciplinam (*Psalm.* XLIX, 16). Quod si homini peccatis contaminato minus licet de rebus divinis agere: quantum ab eo scelus concipi existimandum erit, qui sibi multorum scelerum conscius est, nec tamen sacra mysteria polluto ore conficere, vel in foedas manus sumere, contrectare, atque aliis porrigere et ministrare vereatur? cum praesertim apud sanctum Dionysium scriptum sit, malis symbola (ita enim sacramenta appellat) ne contingere quidem permissum esse (*De eccl. Hier.* cap. I). Sanctitatem igitur sacrarum rerum ministri imprimis sectentur, pure ad sacramenta ministranda accedant, atque ita se ad pietatem exerceant, ut ex eorum frequenti tractatione et usu, uberiorem in dies gratiam, adiuvante Deo, consequantur.

Sacramentorum effectus: gratia iustificans. Cat. 270.

163. Sed iam, his rebus explicatis, docendum erit, quinam sacramentorum effectus sint: id enim sacramenti definitioni, quae supra tradita est, non parum lucis allaturum videtur; ii autem duo praecipue numerantur.

Ac principem quidem locum merito gratia illa obtinet, quam usitato a sacris Doctoribus nomine iustificantem vocamus; ita enim Apostolus apertissime nos docuit, cum inquit: Christum dilexisse Ecclesiam, et seipsum tradidisse pro ea, ut

parole mirabili: Giuda ha battezzato e nessuno ha ribattezzato dopo di lui; il Battista ha battezzato e i suoi sono stati ribattezzati. Perchè il battesimo di Giuda, anche se dato da Giuda, era il battesimo di Cristo; mentre quello del Battista, era del Battista. Giustamente quindi anteponiamo non Giuda a Giovanni, ma il battesimo di Cristo, anche amministrato da Giuda, a quello del Battista, anche se amministrato da lui (*In Giov.* V, 18).

Non per questo i Parroci e gli altri ministri dei sacramenti pensino, udendo ciò, che sia loro lecito trascurar l'integrità dei costumi e la mondizia del cuore, limitandosi ad osservar le rubriche dell'amministrazione dei sacramenti. Bisogna certo osservarle con diligenza, ma non consistono tutti in esse gli obblighi relativi a detta amministrazione. Dovranno invece sempre ricordare che i sacramenti non perdono mai la divina virtù insita in loro, virtù che può causare la morte e il danno eterno di chi li tratta con mani impure. Le cose sante - giova ripeterlo più e più volte - vanno trattate con santa e religiosa mente.

Dio ha detto al peccatore, presso il Salmista: Perchè vai parlando dei miei statuti e hai sempre il mio patto in bocca mentre tu odii il freno della legge? (*Salm.* XLIX, 16). Ora se è interdetto al peccatore di parlar delle cose divine, quanto maggior colpa commetterà colui, che pur essendo conscio di molte iniquità, non teme di produrre con la sua bocca contaminata i divini misteri, di toccarli con le sue mani sozze, di offrirli e ministrarli agli altri? E si noti che san Dionisio ha scritto che non è permesso ai cattivi di toccare i simboli; questo è il nome ch'egli dà ai sacramenti (*Della Gerarchia eccl.* cap. I).

Perciò i ministri delle cose sacre cerchino innanzi tutto di acquistare la santità, accedano puri ad amministrare i sacramenti e si esercitino nella pietà in guisa, che dal frequente uso e ministerio di essi, ne derivi in loro, con l'aiuto di Dio, una grazia sempre più abbondante.

Effetto dei sacramenti: la grazia santificante. Cat. 270.

163. Dopo si dovrà insegnar quali siano gli effetti dei sacramenti, il che arrecherà molta luce alla definizione dei sacramenti data più sopra. Questi effetti sono principalmente due. Prima innanzi tutto la grazia, che giusta la terminologia dei Dottori si dice santificante. L'Apostolo stesso ce lo ha chiarissimamente insegnato scrivendo: Cristo ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei a fine di santificarla purificandola con il lavacro dell'acqua mediante la parola di

illam sanctificaret, mundans lavacro aquae in verbo vitae (*Eph.* V, 25, 26). Quo autem pacto tanta res, et tam admirabilis per sacramentum efficiatur, ut, quemadmodum sancti Augustini sententia celebratum est, aqua corpus abluat, et cor tangat, id quidem humana ratione, atque intelligentia comprehendi non potest. Constitutum enim esse debet, nullam rem sensibilem suapte natura ea vi praeditam esse, ut penetrare ad animam queat. At fidei lumine cognoscimus, omnipotentis Dei virtutem in sacramentis inesse, qua id efficiant, quod sua vi res ipsae naturales praestare non possunt.

Quocirca, ne ulla unquam huius effectus dubitatio in animis fidelium resideret, cum ministrari sacramenta coeptum est, voluit clementissimus Deus, quid illa interius efficerent, miraculorum significationibus declarare, ut eadem perpetuo interius fieri constantissime crederemus, quamvis longe a nostris sensibus remota essent. Itaque, ut omittamus, Salvatore nostro in Iordane baptizato, caelos apertos esse, et Spiritum sanctum in columbae specie apparuisse (Matth. III, 16); ut admoneremur, eius gratiam, cum salutari fonte abluimur, in animam nostram infundi: ut hoc inquam omittamus (magis enim ad Baptismi sanctificationem, quam ad sacramenti administrationem pertinet) nonne legimus, cum Pentecostes die apostoli Spiritum sanctum acceperunt, quo deinde ad praedicandam fidei veritatem, adeundaque pro Christi gloria pericula alacriores, et fortiores fuerunt, tunc, facto repente de caelo sonitu, tanquam advenientis spiritus vehementis, apparuisse illis dispertitas linguas quasi ignis? (*Act.* II, 3) Ex quo intellectum est, sacramento Confirmationis eundem nobis spiritum tribui, easque vires addi, quibus possimus carni, mundo et Satanae, perpetuis scilicet hostibus nostris, fortiter repugnare, et resistere. Atque haec miracula, quoties apostoli sacramenta ista ministrarent, initio nascentis Ecclesiae aliquamdiu visa sunt, donec, firmata iam fide, et corroborata, fieri desierunt.

Ex iis igitur, quae de priori sacramentorum effectu, gratia scilicet iustificante, demonstrata sunt, illud etiam plane constat, excellentiorem et praestantiorem vim sacramentis novae legis inesse, quam olim veteris legis sacramenta habuerunt: quae cum infirma essent, egenaque elementa (*Gal.* IV, 9), inquinatos sanctificabant ad emundationem carnis (*Hebr.* IX, 13), non animae; quare, ut signa tantum earum rerum, quae mysteriis nostris efficiendae essent, instituta sunt. At vero sacramenta novae legis ex Christi latere manantia, qui per spiritum sanctum semetipsum obtulit immaculatum Deo, emundant conscientiam nostram ab operibus mortuis ad serviendum Deo viventi (*Hebr.* IX, 14), atque ita eam gratiam, quam significant,

vita (*Efes.* V, 25, 26). Come possa compiersi portento sì grande e mirabile per mezzo del sacramento; come avvenga, per citar il celebre detto di Agostino, che l'acqua lavi il corpo e tocchi il cuore, è cosa che non si può comprendere con l'umana ragione. Niuna cosa sensibile, tutti l'ammettono, è di sua natura capace di penetrar fino all'anima. Ma alla luce della fede intendiamo che nei sacramenti è riposta una virtù di Dio onnipotente, per cui dessi possono produrre ciò che le cose sensibili non potrebbero da sè sole.

E affinchè nessun dubbio potesse mai sussistere in proposito nell'anima dei fedeli, volle Iddio clementissimo fin dal principio dichiarar con miracoli l'effetto che i sacramenti producevano nell'interno; e questo perchè noi con ferma fede credessimo che un tale effetto perpetuamente si sarebbe prodotto pur essendo così remoto dai sensi. Tralasciamo il fatto che dopo il battesimo del Redentore nel Giordano si aprirono i cieli e scese lo Spirito santo in forma di colomba (Matt. III, 16), per significarci che viene infusa la sua grazia nell'anima nostra quando veniamo battezzati al sacro fonte; tralasciamo questo fatto, perchè si riferisce più alla santificazione del Battesimo che non all'amministrazione di esso; ma non leggiamo che, il giorno di Pentecoste, quando gli apostoli ricevettero lo Spirito santo che li rese più alacri e forti a predicar la verità della fede e a sfidare i pericoli per la gloria di Cristo, venne all'improvviso dal cielo un suono, come si fosse levato un vento gagliardo, e apparvero ad essi delle lingue distinte, quasi di fuoco? (*Att.* II, 3). Questo volle significare che il sacramento della Confermazione dona a noi il medesimo spirito, e ci accresce le forze con cui resistere alla carne, al mondo, al demonio che sono i nostri eterni nemici. All'alba della Chiesa si sono frequentemente rinnovati tali miracoli, quando gli apostoli amministravano i sacramenti; ma poi, confermata e corroborata ormai la fede, cessarono.

Da quanto abbiamo esposto intorno alla grazia santificante che è il primo effetto dei sacramenti, si ricava chiaramente che i sacramenti della nuova legge hanno una virtù ben più insigne ed efficace che non quelli dell'antica; i quali per esser infermi e poveri elementi (*Gal.* IV, 9) santificavano quanto alla purità della carne (*Ebr.* IX, 13), ma non dell'anima, e perciò furono istituiti soltanto come segni di quegli effetti che i nostri misteri dovevano produrre. Mentre i sacramenti della nuova legge, sgorgati dal costato di Cristo, il quale con uno spirito santo offrì se stesso immacolato a Dio, mondano la nostra coscienza dalle opere di morte, per farla servire al Dio vivente (*Ebr.* IX, 14), e quindi operano, in virtù del sangue di Cristo,

Christi sanguinis virtute operantur. Quocirca si ea cum antiquis sacramentis conferamus, praeterquam quod plus efficaciae habent, et utilitate uberiora, et sanctitate augustiora esse invenientur.

Quorundam sacramentorum effectus: character. Cat. 284, 282.

164. Alter vero sacramentorum effectus non quidem omnibus communis, sed trium tantummodo proprius, Baptismi, Confirmationis, et Ordinis sacri, est character, quem animae imprimunt; nam cum Apostolus ait: Unxit nos Deus, qui et signavit nos, et dedit pignus Spiritus in cordibus nostris (II *Cor.* I, 21): voce illa, signavit, non obscure characterem descripsit; cuius proprium est, aliquid signare, et notare.

Est autem character veluti insigne quoddam animae impressum, quod deleri numquam potest, eique perpetuo inhaeret: de quo ita apud sanctum Augustinum scriptum est: An minus forte sacramenta christiana, quam corporalis haec nota, qua scilicet miles insignitur, poterunt? illa namque militi ad militiam quam deseruisset, revertenti, non nova imprimitur, sed antiqua cognoscitur, et approbatur (*Contr. Parm.* II, 13; *Epist.* CLXXXV, 6).

Iam vero character hoc praestat, tum ut apti ad aliquid sacri suscipiendum vel peragendum efficiamur, tum ut aliqua nota alter ab altero internoscatur. Ac Baptismi quidem charactere utrumque consequimur, ut ad alia sacramenta percipienda reddamur idonei, et eo praeterea fidelis populus a gentibus, quae fidem non colunt, distinguatur. Idem autem in charactere Confirmationis, et sacri Ordinis licet cognoscere: quorum altero veluti Christi milites ad eius nominis publicam confessionem, et propugnationem, ac contra insitum nobis hostem, et spiritualia nequitiae in caelestibus armamur, atque instruimur, simulque ab iis, qui nuper baptizati, tanquam modo geniti infantes sunt, discernimur: alter vero tum potestatem sacramenta conficiendi et ministrandi coniunctam habet, tum eorum, qui eiusmodi potestate praediti sunt, a reliquo fidelium coetu distinctionem ostendit. Tenenda igitur est catholicae Ecclesiae regula, qua docemur, tria haec sacramenta characterem imprimere, neque ullo unquam tempore iteranda esse.

De sacramentorum cultu atque usu.

165. Haec sunt, quae generatim de sacramentis tradenda erant; in cuius argumenti explicatione Pastores duo potissimum efficere omni studio conentur. Primum est, ut fideles intelligant, quanto honore, et cultu, et veneratione haec divina, et caelestia munera digna sint: alterum vero, ut, quoniam a

quella grazia che significano. Se dunque li paragoniamo agli antichi sacramenti, li troviamo insieme più efficaci negli effetti, più ubertosi nei frutti, più augusti nella santità.

Effetto speciale di alcuni sacramenti: il carattere. Cat. 284, 282.

164. Altro effetto, non però comune a tutti i sacramenti, ma proprio solo di tre: Battesimo, Cresima e Ordine sacro, è il carattere che essi imprimono nell'anima. L'Apostolo scrivendo: Dio è quegli che ci ha unti e sigillati, ed ha infuso nei nostri cuori la caparra dello Spirito (II *Cor.* I, 21), ha espresso chiaramente con le parole ci ha sigillati, il carattere, il cui effetto proprio si è appunto quello di marcare, contrassegnare.

Il carattere è come un distintivo impresso nell'anima che non si può mai cancellare e vi rimane eternamente scolpito. Di esso sant'Agostino ha scritto: Forse i sacramenti cristiani saranno meno efficaci di quel distintivo corporale che distingue il soldato? Quando un soldato ritorna alla milizia che aveva abbandonato, non glie se ne imprime un altro, ma si riconosce e si legittima l'antico (*Contr. Parm.* II, 13; *Epist.* CLXXXV, 6).

Il carattere produce questi due effetti: ci rende atti a ricevere o compiere un dato ufficio sacro, e ci distingue da coloro che non ne sono insigniti. In forza del carattere battesimale, infatti, siamo fatti idonei a ricevere gli altri sacramenti e insieme ci distinguiamo, come cristiani, dagl'infedeli. Il medesimo si dica del carattere della Cresima e dell'Ordine sacro: il primo ci arma e ci addestra, come soldati di Cristo, a confessar e difendere pubblicamente il suo nome, e a resister contro il nemico che si cela in noi e contro gli spiriti maligni che sono nell'aria, e nello stesso tempo ci distingue dai soli battezzati che son come infanti nati da poco; il secondo poi ci dà la potestà di produrre e di amministrare i sacramenti, e insieme distingue coloro che ne sono insigniti dalla rimanente massa dei fedeli. Deve pertanto riceversi ed osservarsi quella norma della Chiesa cattolica che insegna che questi tre sacramenti imprimono il carattere e non si possono mai iterare.

Venerazione e frequenza dei sacramenti.

165. Questo è quanto si deve insegnare intorno ai sacramenti in generale. Trattando questo argomento i Parroci si sforzeranno di ottener sopratutto due cose: primo che i fedeli comprendano di quanto onore e culto e venerazione sian degni questi doni celesti e divini; secondo che ne facciano un uso

clementissimo Deo ad communem omnium salutem proposita sunt, iis pie et religiose utantur, atque ita Christianae perfectionis desiderio exardescant: ut, si Poenitentiae praesertim et Eucharistiae saluberrimo usu aliquamdiu careant, plurimum damni se fecisse existiment. Haec autem facile Pastores assequi poterunt, si, quae de sacramentorum divinitate, et fructu supra dicta sunt, auribus fidelium saepius inculcabunt: primum a Domino, salvatore nostro, a quo nihil nisi perfectissimum proficisci potest, instituta esse: praeterea, cum ministrantur, Spiritus sancti intima cordis nostri permeantibus efficacissimum numen praesto esse: deinde, admirabili et certa curandarum animarum virtute praedita esse: tum, per ea immensas illas Dominicae passionis divitias ad nos derivari. Postremo vero ostendent, totum Christianum aedificium firmissimo quidem lapidis angularis fundamento inniti, verum, nisi verbi Dei praedicatione, et sacramentorum usu undique fulciatur, magnopere verendum esse, ne magna ex parte labefactatum concidat; ut enim per sacramenta in vitam suscipimur: ita hoc veluti pabulo alimur, conservamur, augemur.

DE BAPTISMI SACRAMENTO

De Baptismo frequens sermo habendus.

166. Ex iis quidem, quae hactenus de sacramentis universe tradita sunt, cognosci potest, quam necessarium sit ad Christianae religionis vel doctrinam percipiendam, vel pietatem exercendam, ea intelligere, quae de illorum singulis credenda catholica Ecclesia proponit: sed, si quis diligentius Apostolum legerit, sine dubitatione ita statuet, perfectam Baptismi cognitionem a fidelibus magnopere requiri: adeo non solum frequenter, sed gravibus verbis, et spiritu Dei plenis eius mysterii memoriam renovat, divinitatem commendat, atque in eo Redemptoris nostri mortem, sepulturam et resurrectionem nobis ante oculos tum ad contemplandum, tum ad imitandum constituit (*Rom.* VI, 3; I *Cor.* VI, 11; XII, 13; *Gal.* III, 27; *Col.* II, 12).

Quare Pastores numquam se satis multam operam et studium in huius sacramenti tractatione collocasse arbitrentur: verum, praeter eos dies, in quibus more maiorum divina Baptismi mysteria potissimum explananda essent, in sabbato magnae Paschae, et Pentecostes, quo tempore Ecclesia summa cum religione, maximisque caeremoniis hoc sacramentum celebrare consueverat, aliis etiam diebus occasionem captent de hoc

devoto e pio, poichè il clementissimo Iddio li ha istituiti appunto per la salute di tutti, e talmente s'innamorino della perfezione cristiana da considerar come un danno il rimaner privi per qualche tempo specialmente dei due salutari sacramenti della Penitenza e della Eucaristia. Facilmente i Parroci raggiungeranno lo scopo se ripeteranno spesso ai fedeli quel che abbiamo svolto più sopra intorno alla divinità e al frutto dei sacramenti: e cioè ch'essi sono stati istituiti da Gesù nostro redentore, dal quale nulla può uscire che non sia perfettissimo; che quando si ricevono, ci penetra fin nell'intimo del cuore l'efficacissima grazia dello Spirito santo; che possiedono una virtù mirabile e sicura in curar le anime e per loro mezzo vengono a noi trasmesse le ricchezze immense della passione del Signore. Faranno da ultimo notare che pur essendo l'intero edificio Cristiano basato sul saldissimo fondamento della pietra angolare che è Cristo, sarebbe assai a temerne la rovina ove non fosse sostenuto da ogni parte e dalla predicazione della parola di Dio e dall'uso dei sacramenti. Infatti i sacramenti come ci fanno nascere alla vita spirituale, così ci forniscono quasi l'alimento per nutrirci, conservarci ed accrescerci.

DEL BATTESIMO

Conviene parlar sovente del Battesimo.

166. Da quanto abbiamo detto finora intorno ai sacramenti in generale si può ricavare quanto sia necessario, a ben intendere la dottrina e a ben esercitar la pietà Cristiana, capir bene quel che la Chiesa propone a credere intorno a ciascuno di essi. Ma leggendo l'Apostolo con maggior attenzione, ognuno ne dedurrà con sicurezza esser oltremodo necessaria ai fedeli una perfetta cognizione del Battesimo; infatti egli con tanta frequenza e con parole tanto solenni e piene dello spirito di Dio rinnova la memoria di questo mistero, ne rileva la divinità e ci pone con esso sotto gli occhi la morte, la sepultura e la risurrezione del Redentore, affinchè ci sia oggetto di contemplazione e di imitazione (*Rom.* VI, 3; I *Cor.* VI, 11; XII, 13; *Gal.* III, 27; *Col.* II, 12).

I Parroci quindi non pensino mai di avere speso troppe fatiche e troppo zelo in trattar di questo sacramento; colgano anzi l'occasione di parlarne anche al di fuori di quei giorni in cui, secondo la tradizione, si dovrebbero in maniera tutta speciale spiegar i divini misteri del Battesimo: cioè nei sabbati di Pasqua e di Pentecoste, quando la Chiesa, un tempo, con grande devozione e solennissime cerimonie soleva ammi-

argumento disserendi. Atque illud in primis tempus maxime opportunum ad eam rem videri poterit, si interdum, cum Baptismus alicui ministrandus sit, fidelis populi multitudinem convenisse animadverterint; tunc enim facilius multo erit, si minus liceat omnia capita, quae ad hoc sacramentum attinent, persequi, unum saltem, aut alterum docere, cum fideles earum rerum doctrinam, quam auribus percipiunt, simul etiam sacris Baptismi caeremoniis expressam vident, pioque et attento animo contemplantur. Ex quo deinde fiet, ut unusquisque, iis rebus admonitus, quae in alio geri videat, secum recordetur, qua se sponsione Deo obligaverit, cum Baptismo initiatus est; simulque illud cogitet, an vita et moribus talem se praebeat, qualem ipsa Christiani nominis professio pollicetur.

De variis Baptismi nominibus.

167. Ut igitur, quae docenda erunt, dilucide exponantur, quaenam sit Baptismi natura et substantia, aperiendum est; si prius tamen ipsius vocis significatio explicetur. Ac baptismus quidem graecum esse nomen nemo ignorat: quod etsi in sacris Litteris non solum eam ablutionem, quae cum sacramento coniuncta est, sed etiam omne ablutionis genus (II Esdr. IV, 23; Marc. VII, 4, 8; *Hebr.* IX, 10), quod aliquando ad passionem translatum est, significat (Marc. X, 38; Luc. XII, 50); tamen apud Ecclesiae scriptores non quamvis corporis ablutionem declarat, sed eam, quae cum sacramento coniungitur, nec sine praescripta verborum forma ministratur; qua quidem significatione Apostoli ex Christi domini instituto frequentissime usi sunt.

Alia quoque nomina ad eandem rem significandam sancti Patres usurparunt. Sacramentum enim fidei appellari, quod illud suscipientes, universam Christianae religionis fidem profiteantur, D. Augustinus testatur. Alii vero, quia fide corda illuminantur, quam in Baptismo profitentur, hoc sacramentum illuminationem vocarunt; nam et Apostolus ita inquit: Rememoramini pristinos dies, in quibus illuminati, magnum certamen sustinuistis passionum (*Hebr.* X, 32): tempus nimirum, quo baptizati erant, significans. Chrysostomus praeterea in oratione, quam ad baptizatos habuit (Ioan. Chr. 10, 5), tum expurgationem, qua per baptismum expurgamus vetus fermentum, ut simus nova conspersio (I *Cor.* V, 7), tum sepulturam, tum plantationem, tum crucem Christi nominat: quarum omnium appellationum causam ex epistola ad Romanos scripta licet colligere (VI, 4). Cur autem D. Dionysius (*De eccl. Hier.* II) principium sanctissimorum mandatorum vocaverit, perspicuum est; cum hoc sacramentum veluti ianua

nistrar questo sacramento. Per esempio sarebbe assai opportuna la circostanza quando, dovendo amministrare il Battesimo a qualcuno, essi notino esser convenuto molto popolo per assistere alla cerimonia. Sarà allor molto più facile, se non richiamar tutt'i capi che si riferiscono a questo sacramento, almeno richiamar l'uno o l'altro, mentre i fedeli vedono espressa dalle cerimonie battesimali la dottrina che ascoltano, e la meditano con animo attento e pio. Ne seguirà che ognuno, colpito da quello che vede compier su di un altro, riandrà tra sè e sè all'obbligazione contratta con Dio ricevendo il Battesimo e insieme si domanderà se la sua vita e i costumi lo mostrin tale quale lo garantisce la sua professione di Cristiano.

Molteplici nomi del Battesimo.

167. Affinchè quanto dovrà essere insegnato riceva la spiegazione più limpida possibile, cominceremo, dopo aver però fissato il significato del vocabolo, col mostrare quali siano la natura e la sostanza del Battesimo. Tutti sanno che battesimo è parola greca, la quale, pur indicando nella sacra Scrittura non solamente l'abluzione connessa col sacramento, ma anche ogni genere di abluzione (II Esdr. IV, 23; Marc. VII, 4, 8; *Ebr.* IX, 10), e perfino talora la passione (Marc. X, 38; Luc. XII, 50); tuttavia negli scrittori ecclesiastici non esprime una qualsiasi lavanda corporale, bensì la lavanda unita al sacramento, accompagnata dalla prescritta formola verbale. In questo significato appunto l'hanno di frequente usata gli apostoli, in virtù della istituzione di nostro Signor Gesù Cristo.

I santi Padri hanno però adoperato anche altri vocaboli onde esprimere il medesimo rito: sant'Agostino, per esempio, mostra come fosse detto sacramento della fede, poichè chi lo riceve, fa professione di tutta la integrale fede della religione Cristiana. Altri appellarono questo sacramento illuminazione, poichè la fede professata nel Battesimo irradia i cuori di luce. Già l'Apostolo del resto aveva detto, alludendo all'istante del Battesimo: Ricordate i giorni primieri, quando, dopo essere stati illuminati, affrontaste la grave prova delle afflizioni (*Ebr.* X, 32). E il Crisostomo, nel discorso ai battezzati (Giov. Cr. 10, 5), parla promiscuamente di purificazione, in quanto mediante il Battesimo eliminiamo il vecchio fermento e ci trasformiamo in una nuova sostanza (I *Cor.* V, 7); di sepoltura, di piantagione e di croce di Cristo. La giustificazione di tutti questi appellativi può desumersi dalla lettera di san Paolo ai Romani (VI, 4). È chiaro pure perchè san Dionigi chiami il Battesimo inizio dei santi precetti (*Della Gerarch. eccl.* II): questo sacramento

sit, qua in Christianae vitae societatem ingredimur, atque ab eo divinis praeceptis obtemperandi initium facimus. Atque haec de nomine breviter exponenda erunt.

Baptismi definitio. Cat. 290.

168. Quod autem ad rei definitionem attinet, etsi multae ex sacris scriptoribus afferri possint, illa tamen aptior et commodior esse videtur, quam ex verbis Domini apud Ioannem, et Apostoli ad Ephesios licet intelligere; nam cum Salvator dicat: Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu sancto, non potest introire in regnum Dei (Ioan. III, 5): et Apostolus, cum de Ecclesia loqueretur: Mundans eam lavacro aquae in verbo (*Ephes.* V, 26): ita fit ut recte, et apposite definiatur, Baptismum esse sacramentum regenerationis per aquam in verbo. Natura enim ex Adam filii irae nascimur (*Ephes.* II, 3), per Baptismum vero in Christo filii misericordiae renascimur: siquidem dedit hominibus potestatem, filios Dei fieri, iis, qui credunt in nomine eius, qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri, sed ex Deo nati sunt (Ioan. I, 13).

Sed quibuscumque tandem verbis, Baptismi naturam explicari contigerit, docendus erit populus hoc sacramentum confici ablutione, cui ex Domini salvatoris instituto certa et solemnia verba necessario adhibentur (Matth. XXVIII, 19), quemadmodum semper sancti Patres docuerunt; quod apertissimo illo D. Augustini testimonio demonstratur: Accedit verbum ad elementum, et fit sacramentum (*In Ioan.* tr. LXXX, 3). Id vero eo diligentius monere oportebit, ne forte fideles in eum errorem inducantur, ut existiment, quod vulgo dici solitum est, aquam ipsam, quae ad conficiendum Baptismum in sacro fonte asservatur, sacramentum esse; tunc enim sacramentum Baptismi dicendum est, cum aqua ad abluendum aliquem, additis verbis quae a Domino instituta sunt, re ipsa utimur.

Iam vero, quoniam singula sacramenta ex materia et forma constitui initio diximus, cum generatim de omnibus sacramentis ageretur: idcirco, quae utraque sit in Baptismo, a Pastoribus declarandum erit.

Baptismi materia. Cat. 291.

169. Materiam igitur, sive elementum huius sacramenti, esse omne naturalis aquae genus, sive ea maris sit, sive fluvii,

infatti è quasi la porta che ci dischiude l'adito alla partecipazione della vita Cristiana, e da esso prende inizio la nostra obbedienza ai divini comandamenti. Tutto ciò dovrà essere brevemente spiegato a proposito del nome.

Definizione del Battesimo. Cat. 290.

168. Parecchie definizioni reali del Battesimo possono ricavarsi dagli scrittori ecclesiastici. Più conveniente e opportuna di ogni altra appare però quella che può desumersi dalle parole del Signore presso san Giovanni e dell' Apostolo agli Efesini. Il Salvatore dice: Chi non rinascerà per acqua e Spirito santo non può entrare nel regno di Dio (Giov. III, 5). E l'Apostolo, alludendo alla Chiesa, afferma che Gesù l' ha purificata in un lavacro d' acqua nella parola di vita (*Efes.* V, 26). Ne risulta che può il Battesimo giustamente essere definito il sacramento della rigenerazione mediante l' acqua nella parola. Noi nasciamo da Adamo figli d' ira per natura (*Efes.* II, 3): ma in virtù del Battesimo rinasciamo in Cristo figli di misericordia, poichè a quanti lo accolsero, ai credenti nel suo nome, diede potere di diventar figliuoli di Dio: i quali, non da sangue, nè da voler di carne, nè da volere di uomo, ma da Dio son nati (Giov. I, 13).

Del resto, quali si siano i vocaboli mediante i quali piacerà di fissare la natura del Battesimo, importa sopra tutto insegnare al popolo che questo sacramento consiste, come sempre dichiararono i santi Padri, in una abluzione, cui debbono essere applicate, secondo l' istituzione del Salvatore, determinate e solenni parole (Matt. XXVIII, 19). Ciò appare fra l' altro dalla nettissima testimonianza di sant'Agostino: La parola si applica all' elemento, e questo assorge alla dignità di sacramento (*In Giov.* tr. LXXX, 3). Speciale diligenza dovrà essere usata in tale spiegazione, affinchè i fedeli non cadano nell' errore di credere, come suol dirsi volgarmente, che l' acqua stessa conservata nel sacro fonte per l' amministrazione del Battesimo, costituisca il sacramento, il quale invece allora solo è compiuto quando l' acqua viene usata per lavare alcuno, pronunziandosi le parole stabilite da nostro Signore.

E poichè, come abbiamo detto a principio parlando genericamente di tutti i sacramenti, ciascuno di questi consta di materia e di forma, i Pastori dovranno mostrare quali esse siano nel Battesimo.

Materia del Battesimo. Cat. 291.

169. Materia o elemento di questo sacramento è ogni genere di acqua naturale, sia di mare come di fiume, di palude,

sive paludis, sive putei, aut fontis, quae sine ulla adiunctione aqua dici solet; nam et Salvator docuit: Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu sancto, non potest introire in regnum Dei (Ioan. III, 5); et Apostolus inquit, Ecclesiam lavacro aquae mundatam esse (*Ephes.* V, 26). Et in beati Ioannis epistola scriptum legimus: Tres sunt qui testimonium dant in terra: Spiritus, et aqua, et sanguis (I Ioan. V, 8). Quod etiam aliis sacrarum Litterarum testimoniis comprobatur. Quod vero a Ioanne Baptista dictum est, venturum esse Dominum, qui baptizaret in Spiritu sancto, et igne (Matth. III, 11), id quidem nullo modo de Baptismi materia intelligendum est: sed vel ad intimum Spiritus sancti effectum, vel certe ad miraculum referri debet, quod die Pentecostes apparuit, cum Spiritus sanctus e caelo in apostolos ignis specie delapsus est (*Act.* II, 3): de quo alio loco Christus Dominus noster praedixit: Ioannes quidem baptizavit aqua, vos autem baptizabimini Spiritu sancto non post multos hos dies (*Act.* I, 5).

Verum idem quoque a Domino tum figuris, tum prophetarum oraculis significatum esse, ex divinis Scripturis animadvertimus. Diluvium enim, quo mundus purgatus est, quod multa malitia hominum esset in terra, et cuncta cogitatio cordis intenta esset ad malum (*Gen.* VI, 5), huius aquae figuram et similitudinem gessisse, apostolorum Princeps in priori epistola ostendit (I Petr. III, 20). Et Maris Rubri transitum eiusdem aquae significationem habuisse, D. Paulus, ad Corinthios scribens, exposuit (I *Cor.* X, 1); ut interim omittamus tum Naaman syri ablutionem (IV *Reg.* V, 14) tum probaticae piscinae admirabilem vim (Ioan. V, 2), et alia id genus multa, in quibus huius mysterii symbolum inesse facile apparet.

De praedictionibus autem dubitare nemo potest, quin aquae illae, ad quas tam liberaliter Isaias propheta omnes sitientes invitat (Isa. LV, 1); vel quas e templo egredientes Ezechiel in spiritu vidit (Ezech. XLVII, 1); tum praeterea fons ille, quem domui David, et habitantibus Hierusalem paratum in ablutionem peccatoris, et menstruatae Zacharias praenuntiavit (Zach. XIII, 1), ad salutarem Baptismi aquam indicandam atque exprimendam pertineant.

Quantum vero Baptismi naturae et virtuti consentaneum fuerit, ut eius propria materia aqua institueretur, pluribus quidem rationibus D. Hieronymus ad Oceanum scribens demonstravit (*Epist.* LXIX, 6). Sed quod ad hunc locum attinet, Pastores docere in primis poterunt, quoniam hoc sacramentum omnibus sine ulla exceptione ad consequendam vitam necessarium erat, idcirco aquae materiam, quae nunquam non prae-

di pozzo o di fonte: quella che suol dirsi acqua, senza aggettivi specificativi. Sentenziò infatti il Salvatore: Chi non rinascerà per acqua e Spirito santo, non può entrare nel regno di Dio (Giov. III, 5). E l'Apostolo: La Chiesa è stata purificata in un bagno di acqua (*Efes.* V, 26). Nella lettera poi di san Giovanni leggiamo: Tre sono i testimoni sulla terra: lo Spirito, l'acqua e il sangue (I Giov. V, 8). E altre testimonianze della Scrittura lo confermano. A questo proposito la frase di Giovanni Battista, secondo la quale il Signore doveva venire per battezzare nello Spirito santo e nel fuoco (Matt. III, 11), non deve affatto essere riferita alla materia del Battesimo. Bensì deve porsi in rapporto o con l'azione interiore dello Spirito santo o sicuramente col miracolo apparso il dì della Pentecoste, quando lo Spirito santo scese dal cielo sugli apostoli sotto l'apparenza di fuoco (*Att.* II, 3), fatto preveduto in altro luogo dal nostro Signor G. Cristo, con le parole: Giovanni pure battezzò in acqua, voi però sarete battezzati in Spirito santo, di qui a non molti giorni (*Att.* I, 5).

Possiamo ricavare dalle sacre Scritture come la medesima verità fu già adombrata da Dio nei simboli e negli oracoli profetici. Il Principe degli apostoli nella sua prima lettera (I Pietr. III, 20) mostra come il diluvio da cui il mondo fu purificato, quando la malvagità degli uomini era giunta al colmo e la preoccupazione di ogni cuore avviata al male (*Gen.* VI, 5) racchiudeva la figura e la immagine di quest'acqua. San Paolo, scrivendo a quei di Corinto mostra come il passaggio del Mar Rosso è una figura della medesima acqua (I *Cor.* X, 1). Senza dir poi del lavacro del siriaco Naaman (IV *Re*, V, 14), nè della mirabile efficacia della probatica piscina (Giov. V, 2), nè di molti altri episodi affini, in cui è naturale scorgere il simbolo di questo mistero.

Nel dominio poi delle profezie nessuno può revocare in dubbio che le acque a cui con tanto zelo Isaia invita tutti gli assetati (Isa. LV, 1); o quelle che Ezechiele scorse in ispirito zampillare dal tempio (Ezech. XLVII, 1); la fonte che Zaccaria preannunciò alla razza di David e agli abitanti di Gerusalemme per la purificazione del peccatore e della donna impura (Zacc. XIII, 1), vogliono alludere alla salutifera acqua battesimale.

Scrivendo ad Oceano, san Girolamo espone con molteplici argomenti quanto bene rispondesse alla natura e all'efficacia del Battesimo che l'acqua fosse prescelta come sua materia (*Lett.* CXIX, 6). I Pastori potranno innanzi tutto accennare in proposito alla circostanza, che essendo questo sacramento indispensabile a tutti per il conseguimento della vita, l'acqua

sto est, atque ab omnibus facile parari potest, maxime idoneam fuisse. Deinde aqua effectum Baptismi maxime significat; ut enim aqua sordes abluit, ita etiam Baptismi vim, atque efficientiam, quo peccatorum maculae eluuntur, optime demonstrat. Accedit illud, quod, quemadmodum aqua refrigerandis corporibus aptissima est, sic Baptismo cupiditatum ardor magna ex parte restinguitur.

Illud vero animadvertendum est, quamvis aqua simplex, quae nihil aliud admixtum habet, materia apta sit ad hoc sacramentum conficiendum, quoties scilicet Baptismi ministrandi necessitas incidat, tamen ex apostolorum traditione semper in catholica Ecclesia observatum esse, ut, cum solemnibus caeremoniis Baptismus conficitur, sacrum etiam chrisma addatur, quo Baptismi effectum magis declarari perspicuum est. Docendus quoque erit populus, etsi aliquando incertum esse potest, utrum haec an illa vera aqua sit, qualem sacramenti perfectio requirat; hoc tamen pro certo habendum esse, numquam ex alia materia, quam ex aquae naturalis liquore, Baptismi sacramentum ulla ratione confici posse.

Baptismi forma. Cat. 292.

170. Sed duarum partium, ex quibus Baptismus constare debet, postquam altera, hoc est materia, diligenter explicata fuerit, studebunt Pastores eadem diligentia formam etiam tradere, quae est altera eius pars maxime necessaria. In huius autem sacramenti explicatione, eo maiori cura et studio elaborandum putabunt, quod tam sancti mysterii notitia non solum sua sponte fideles vehementer delectare potest, quod quidem in omni divinarum rerum scientia communiter evenit, verum etiam ad usus fere quotidianos summopere expetenda est. Cum enim saepe incidant tempora, quemadmodum suo loco planius dicetur, in quibus tum ab aliis de populo, tum saepissime a mulierculis Baptismum ministrari oporteat; ita fit, ut promiscue omnibus fidelibus ea, quae ad huius sacramenti substantiam pertinent, cognita et perspecta esse debeant.

Quare dilucidis et apertis verbis, quae facile percipi ab omnibus possint, Pastores docebunt, hanc esse perfectam et absolutam Baptismi formam: Ego te baptizo in nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti. Ita enim a Domino et Salvatore nostro traditum est, cum apostolis apud Matthaeum praecepit: Euntes docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti (Matth. XXVIII, 19). Ex illo autem verbo, b a p t i z a n t e s, catholica Ecclesia, divinitus edocta, optime intellexit, in huius sacramenti forma actionem ministri

era la più opportuna sua materia, trovandosi dovunque, e da tutti potendosi facilmente procurare. In secondo luogo, l'acqua esprime magnificamente l'effetto del Battesimo: come infatti l'acqua elimina la sporcizia, così addita l'azione efficace del Battesimo, mediante il quale sono cancellate le macchie dei peccati. Infine come l'acqua è l'elemento più indicato per rinfrescare i corpi, così mediante il Battesimo si estingue in notevole parte il fuoco delle passioni.

Dobbiamo però osservare che sebbene l'acqua semplice, priva di ogni altro elemento commisto, è materia atta all'amministrazione del sacramento, quando sia urgente compierla; tuttavia in base ad una tradizione apostolica, la Chiesa cattolica ha sempre rispettato l'uso di unirle il sacro crisma, quando il Battesimo viene amministrato con solennità, onde l'effetto del sacramento fosse meglio espresso. Infine, sebbene talora vi possa essere qualche dubbiezza se questa o quella sia la vera acqua che la perfezione del sacramento esige, si dovrà ben dire al popolo che assolutamente il sacramento del Battesimo non può essere mai e per nessuna ragione amministrato con altra materia che non sia l'acqua naturale.

Forma del Battesimo. Cat. 292.

170. Dopo che sarà stata diligentemente spiegata l'una delle due parti onde deve risultare il Battesimo, e precisamente la materia, i Pastori cercheranno di illustrare con la medesima diligenza la seconda parte, ugualmente necessaria, la forma. Essi porranno singolare cura e zelo in tale spiegazione del sacramento, non solo perchè la conoscenza di così sacro mistero può naturalmente recar vivo diletto ai fedeli, il che si verifica sempre in ogni indagine delle divine realtà; bensì anche perchè essa giova enormemente in vista di contingenze quasi quotidiane. Come meglio mostreremo a suo luogo, si offrono innumerevoli circostanze nelle quali è necessario che il Battesimo sia amministrato da gente del popolo, spessissimo anche da donne: per questo occorre che senza distinzione tutti i fedeli conoscano limpidamente quanto si riferisce alla sostanza di questo sacramento.

I Pastori dunque, con parole chiare e a tutti accessibili, diranno che questa è la forma perfetta ed assoluta del Battesimo: Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo; così stabilì il nostro Signore e Salvatore quando comandò agli apostoli: Andate a istruire tutte le genti battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo (Matt. XXVIII, 19). Dal vocabolo, battezzando, la Chiesa cattolica, divinamente illuminata, con ragione dedusse che nella

exprimendam esse: quod quidem fit, cum dicitur: Ego te baptizo. Ac quoniam, praeter ministros, tum illius personam, qui baptizatur, tum principalem causam, quae Baptismum efficit, significare oportebat; idcirco illud pronomen, te, et distincta divinarum personarum nomina adduntur, ut absoluta sacramenti forma iis verbis concludatur, quae modo exposita sunt: Ego te baptizo in nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti. Neque enim sola Filii persona, de quo a Ioanne scribitur: Hic est, qui baptizat (Ioan. I, 33): sed simul omnes sanctae Trinitatis personae ad Baptismi sacramentum operantur. Quod autem, in nomine, non, in nominibus, dictum est; hoc plane declarat unam Trinitatis naturam, et divinitatem: etenim hoc loco, nomen, ad personas non refertur, sed divinam substantiam, virtutem, et potestatem, quae una et eadem est in tribus Personis, significat.

Quid necessarium in forma.

171. Sed in hac forma, quam integram et perfectam esse ostendimus, observandum est, quaedam prorsus necessaria esse; quae si omittantur, sacramentum confici non potest; quaedam vero non ita necessaria, ut, si desint, sacramenti ratio non constet: cuiusmodi est vox illa, ego, cuius vis in verbo baptizo, continetur: imo vero in ecclesiis Graecorum variata dicendi ratione praetermitti consuevit: propterea quod nullam fieri oportere ministri mentionem iudicarunt; ex quo factum est, ut in Baptismo hac forma passim utantur: Baptizetur servus Christi in nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti: a quibus tamen perfecte sacramentum ministrari, ex concilii Florentini sententia et definitione apparet, cum iis verbis satis explicetur id, quod ad Baptismi veritatem attinet; nimirum ablutio, quae tunc re ipsa peragitur.

Quod si etiam aliquando tempus fuisse dicendum est, cum apostoli in nomine tantum domini Iesu Christi baptizarent; id quidem Spiritus sancti afflatu eos fecisse, exploratum nobis esse debet; ut initio nascentis Ecclesiae Iesu Christi nomine praedicatio illustrior fieret, divinaque et immensa eius potestas magis celebraretur (*Act.* II, 38; VIII, 12). Deinde vero rem penitus introspicientes, facile intelligemus, nullam earum partium in ea forma desiderari, quae ab ipso Salvatore praescriptae sunt; qui enim Iesum Christum dicit, simul etiam Patris personam, a quo unctus, et Spiritum sanctum, quo unctus est, significat.

Quamquam dubium fortasse videri potest, an huiusmodi forma apostoli aliquem baptizaverint, si Ambrosii, et Basilii, sanctissimorum et gravissimorum Patrum auctoritatem sequi

forma di questo sacramento doveva essere significata l'azione del ministro; per questo è detto: Io ti battezzo. E poichè era necessario indicare, oltre la persona del ministro, quella del battezzato e la causa principale operatrice nel Battesimo, furono aggiunti il pronome ti, e la menzione specificata delle divine Persone. Sicchè la forma completa del sacramento è contenuta, come abbiamo detto, nelle parole: Io ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo. Non la sola Persona del Figlio, di cui scrisse Giovanni: Questi è che battezza (Giov. I, 33): bensì tutte le Persone della santa Trinità operano insieme nel sacramento del Battesimo. Il dire nel nome invece che nei nomi esprime l'unica natura e divinità della Trinità. Qui infatti il vocabolo nome si riferisce non già alle Persone, ma alla sostanza, alla virtù, alla potenza, una e identica nelle tre Persone.

Che cosa è necessario nella forma.

171. A proposito di questa forma che abbiamo mostrato integra e perfetta, deve notarsi che alcune sue parti sono così strettamente necessarie, che se si omettono, il sacramento non si compie: altre invece non sono così essenziali che, mancando, rendano frustranea la funzione del sacramento. Così il pronome io, il valore del quale è implicito nella parola battezzo: nella Chiesa Greca anzi, cambiata la frase, esso fu soppresso, avendo pensato che l'accenno al ministro non fosse affatto necessario. La sua forma consueta del Battesimo è così concepita: Sia battezzato il servo di Cristo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo. Il concilio Fiorentino sentenziò e definì valido il sacramento così amministrato, spiegando abbastanza quella formola la vera natura del Battesimo, la lavanda cioè nel momento stesso compiuta.

È d'uopo riconoscere che vi fu un periodo nel quale gli apostoli battezzarono semplicemente nel nome di nostro Signor Gesù Cristo. Noi dobbiamo ritenere per certo che così fecero per suggerimento dello Spirito santo, onde sugli albori della nascente Chiesa la loro predicazione fosse meglio illustrata dal nome di Gesù Cristo e più ampiamente fosse esaltata la sua divina e immensa virtù (*Att.* II, 38; VIII, 12). Del resto, a ben considerare la cosa, comprendiamo agevolmente come in una tal formola non manca alcuna delle parti prescritte dallo stesso Salvatore: infatti chi nomina Gesù Cristo, contemporaneamente esprime la Persona del Padre da cui riceve l'unzione, e quella dello Spirito santo, in cui la riceve.

Del resto è forse lecito mettere in dubbio che gli apostoli abbiano mai usato, nel battezzare, simile formola. Se vogliamo

volumus (Ambr. *De Spirit. sanct.* I, 3; Basil. *De Spiritu sancto*, XII), qui ita Baptismum in nomine Iesu Christi interpretati sunt, ut dixerint, iis verbis significari Baptismum, non qui a Ioanne, sed qui a Christo Domino traditus esset, tametsi a communi et usitata forma, quae distincta trium Personarum nomina continet, apostoli non discederent. Atque hoc loquendi genere Paulus etiam in *Epistola ad Galatas* usus videtur, cum inquit: Quicumque in Christo baptizati estis, Christum induistis (*Gal.* III, 27): ut significaret, in fide Christi, nec alia tamen forma, quam idem Salvator et dominus noster servandam praeceperat, baptizatos esse.

Triplex ablutionis modus.

172. Hactenus igitur de materia et forma, quae ad Baptismi substantiam maxime pertinent, fideles docere satis fuerit. Quoniam vero in hoc sacramento conficiendo, legitimae etiam ablutionis rationem servari oportet; idcirco eius quoque partis doctrina a Pastoribus tradenda est, atque ab eis breviter explicandum, communi Ecclesiae more, et consuetudine receptum esse, ut Baptismus uno aliquo ex tribus modis confici posset; nam qui hoc sacramento initiari debent, vel in aquam merguntur, vel aqua in eos infunditur, vel aquae aspersione tinguntur. Ex his autem ritibus quicumque servetur, Baptismum vere perfici credendum est: aqua enim in Baptismo adhibetur ad significandam animae ablutionem, quam efficit: quare Baptismus ab Apostolo lavacrum appellatus est (*Eph.* V, 26). Ablutio autem non magis fit, cum aliquis aqua mergitur, quod diu a primis temporibus in Ecclesia observatum animadvertimus, quam vel aquae effusione, quod nunc in frequenti usu positum videmus, vel aspersione, quemadmodum a Petro factum esse colligitur, cum uno die tria millia hominum ad fidei veritatem traduxit, et baptizavit (*Act.* II, 41). Utrum vero unica, an trina ablutio fiat, nihil referre existimandum est; utrovis enim modo et antea in Ecclesia Baptismum vere confectum esse, et nunc confici posse, ex D. Gregorii Magni epistola, ad Leandrum scripta, satis apparet (lib. I, epist. 43). Retinendus est tamen a fidelibus is ritus, quem unusquisque in sua ecclesia servari animadverterit. Atque illud praecipue monere oportet, non quamlibet corporis partem, sed potissimum caput, in quo omnes tum interiores, cum externi sensus vigent, abluendum, simulque ab eo, qui baptizat, non ante, aut post ablutionem verba sacramenti, quae formam continent, sed eodem tempore quo ablutio ipsa peragitur, pronuntianda esse.

seguire l'autorevole interpretazione di Ambrogio (*Dello Spirito santo*, I, 3) e di Basilio (*Dello Spirito santo*, XII), padri di così insigne santità e autorità, con la frase del battesimo conferito nel nome di Gesù Cristo si sarebbe voluto significare il Battesimo istituito da nostro Signor Gesù Cristo, distinto da quello di Giovanni. Sicchè gli apostoli non si sarebbero discostati dalla normale e usata formola, contenente i nomi distinti delle tre Persone. Anche san Paolo nella *Lettera ai Galati* adopera questo modo di esprimersi, dicendo: Tutti che siete stati battezzati in G. Cristo, rivestiste G. Cristo (*Gal.* III, 27). E vuol significare semplicemente che erano stati battezzati nella fede di G. Cristo, non già con una forma diversa da quella posta dallo stesso Salvatore e Signor nostro.

Triplice tipo di abluzione.

172. Basterà quanto sopra all'istruzione dei fedeli circa la materia e la forma, elementi sostanziali e fondamentali del Battesimo. Ma nell'amministrazione del Sacramento occorre anche rispettare le modalità dell'abluzione prescritta. Quindi i Pastori dovranno anche impartire l'istruzione su questo argomento. Dovranno cioè brevemente spiegare come, secondo la comune consuetudine ecclesiastica, il Battesimo può essere amministrato in uno di questi tre modi: immergendo nell'acqua il candidato al Battesimo, o versando dell'acqua sopra di lui, o aspergendolo d'acqua. Qualunque sia dei tre il rito osservato, dobbiamo credere che il Battesimo è regolarmente compiuto. Infatti l'acqua è adoperata nel Battesimo ad esprimere quella lavanda dell'anima che esso opera: onde il Battesimo è detto dall'Apostolo lavacro (*Efes.* V, 26). Ora l'abluzione non cessa di esser tale, sia che ci si immerga nell'acqua, come sappiamo essersi praticato a lungo nei primi tempi della Chiesa; sia che si riceva dell'acqua versata, come vediamo usato oggi; sia che si soggiaccia all'aspersione, come risulta aver fatto san Pietro, quando in un solo giorno convertì e battezzò tre mila individui (*Att.*, II, 41). Non ha più alcuna importanza che l'abluzione sia unica o triplice. Risulta chiaramente dalla lettera di san Gregorio Magno a Leandro che l'una e l'altra maniera di conferire il Battesimo è stata in vigore nella Chiesa e può esservi tuttora (lib. I, lett. 43). Ad ogni modo, i fedeli si uniformeranno al rito che vedono seguíto nella loro chiesa. Occorre piuttosto ammonire che deve essere bagnata non già una qualsiasi parte del corpo, ma precisamente il capo, centro di tutti i sensi sì esteriori che interni; e chi battezza deve pronunziare le parole della forma sacramentale nel momento stesso in cui si compie l'abluzione, e non prima o dopo.

Baptismi institutio.

173. His expositis, conveniet praeterea docere, atque in memoriam fidelium reducere, Baptismum, quemadmodum et reliqua sacramenta, a Christo domino institutum esse. Hoc igitur Pastores frequenter docebunt, explicabuntque duo diversa tempora Baptismi notanda esse; alterum, cum Salvator eum instituit; alterum, cum lex de eo suscipiendo sancita est.

Ac quod ad primum attinet, tunc a Domino hoc sacramentum institutum esse perspicitur, cum ipse a Ioanne baptizatus sanctificandi virtutem aquae tribuit; testantur enim sancti Gregorius Nazianzenus (*Orat.* XXXVIII, 16) et Augustinus (*Serm.* CXXXVI, 1), eo tempore aquae vim generandi in spiritualem scilicet vitam datam esse. Et alio loco ita scriptum reliquit: Ex quo Christus in aqua mergitur, ex eo omnia peccata abluit aqua (*Serm.* CXXXV, 4). Et alibi: Baptizatur Dominus, non mundari indigens, sed tactu mundae carnis aquas mundans, ut vim abluendi habeant (*In Luc.* lib. XI, 83). Atque ad eam rem illud maximo argumento esse potuit, quod tunc sanctissima Trinitas, in cuius nomine Baptismus conficitur, numen suum praesens declaravit (Matth. III, 26; Marc. I, 20; Luc. III, 21). Vox enim Patris audita est: Filii persona aderat: et Spiritus sanctus in columbae specie descendit: praeterea caeli aperti sunt, quo nobis iam per Baptismum licet ascendere. Quod si quis scire cupiat, quanam ratione tanta et tam divina virtus a Domino aquis tributa sit, id quidem humanam intelligentiam superat: hoc vero satis percipi a nobis potest, Baptismo a Domino suscepto, sanctissimi et purissimi eius corporis tactu aquam ad Baptismi salutarem usum consecratam esse, ita tamen, ut hoc sacramentum, etsi ante passionem institutum fuerit, a passione tamen, quae omnium Christi actionum tanquam finis erat, vim et efficientiam duxisse, credendum sit.

Sed de altero etiam, quo scilicet tempore lex de Baptismo lata fuerit, nullus dubitandi locus relinquitur; nam inter sacros scriptores convenit, post Domini resurrectionem, cum apostolis praecepit: Euntes docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti (Matt. XXVIII, 19); ex eo tempore omnes homines, qui salutem aeternam consecuturi erant, lege de Baptismo teneri coepisse; quod quidem ex apostolorum Principis auctoritate colligitur, cum inquit: Regeneravit nos in spem vivam per resurrectionem Iesu Christi ex mortuis (I Petr. I, 3). Idemque ex illo Pauli loco: Seipsum tradidit pro ea, ut illam sanctificaret (cum de Ecclesia loqueretur) mundans lavacro aquae in verbo (*Eph.* V, 20), licet cognoscere; uterque enim Baptismi obligationem ad tempus,

Istituzione del Battesimo.

173. Dopo aver esposto tutto ciò, converrà inoltre insegnare e ricordare ai fedeli che il Battesimo, come tutti gli altri sacramenti, fu istituito da nostro Signore Gesù Cristo. I Pastori torneranno di frequente su questo punto, spiegando i due momenti del Battesimo: il primo, quando il Salvatore l'istituì; il secondo, quando impose l'obbligo di riceverlo.

Il Battesimo appare istituito dal Signore quando egli stesso battezzato da Giovanni, infuse nell'acqua la capacità di santificare. Secondo san Gregorio Nazianzeno (*Oraz.* XXXVIII, 16) e sant'Agostino (*Discorsi*, CXXXVI, 1) in quell'istante appunto l'acqua ricevette la capacità di generare alla vita spirituale. E altrove lo stesso sant'Agostino scrisse: Da quando Gesù Cristo si immerse nell'acqua, l'acqua cancella tutti i peccati (*Discorsi*, CXXXV, 4). E altrove: Si fa battezzare il Signore, non già perchè bisognoso di purificazione, ma perchè le acque, purificate al contatto della carne immacolata, acquistino la forza di lavare spiritualmente (*In Luc.* lib. XI, n. 83). La verità di quanto diciamo appare dal fatto che in quel momento la santissima Trinità, nel nome della quale il Battesimo viene amministrato, manifestò nettamente la sua presenza (Matt. III, 26; Marc. I, 20; Luc. III, 21). Fu percepita infatti la voce del Padre; la persona del Figlio era ivi; lo Spirito santo discese in forma di colomba. Inoltre si dischiusero i cieli, di cui appunto il Battesimo ci apre l'accesso. Oltrepassa la capacità della nostra intelligenza il sapere perchè mai così insigne e divina virtù sia stata dal Signore infusa nelle acque. Intendiamo ad ogni modo senza ombra di dubbio che avendo il Signore ricevuto il Battesimo, l'acqua rimase consacrata per il salutifero uso battesimale dal contatto del suo purissimo e immacolato corpo. Onde dobbiamo credere che per quanto istituito prima della passione, questo sacramento già da allora attingeva forza e virtù dalla passione stessa, poichè questa era il fine di tutte le azioni di G. Cristo.

Nè pure sussiste possibilità di dubbio sul tempo in cui fu emanata la legge del Battesimo. Gli scrittori ecclesiastici sono concordi nel ritenere che tutti gli aspiranti alla salvezza eterna cominciarono ad essere vincolati dal precetto del Battesimo nell'istante in cui, dopo la risurrezione, il Signore comandò agli apostoli: Andate a istruire tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo (Matt. XXVIII, 19). Ciò risulta dalla testimonianza autorevole del Principe degli apostoli: Ci rigenerò in una speranza viva, attraverso la risurrezione di Gesù Cristo dai morti (I Pietr. I, 3). Si può arguire da san Paolo: Diede se stesso per lei (parla della Chiesa),

quod mortem Domini consecutum est, videtur retulisse: ut dubitandum nullo modo sit, verba etiam illa Salvatoris: Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu sancto, non potest introire in regnum Dei (Ioan. III, 5), id ipsum tempus spectasse, quod post passionem futurum erat.

Ex iis igitur, si accurate a Pastoribus tractentur, haud dubium esse potest, quin fideles maximam in hoc sacramento dignitatem agnoscant, ac summa animi pietate venerentur: praesertim vero cum cogitarint, praeclara illa et amplissima munera, quae, cum Christus dominus baptizaretur, miraculorum significationibus declarata sunt, singulis, cum baptizantur, intima Spiritus sancti virtute donari, atque impertiri. Ut enim si, quemadmodum Elisaei puero contigit (IV *Reg.* VI, 17), nobis oculi ita aperirentur, ut caelestes res intueri possemus, nemo adeo communi sensu carere putandus esset, quem divina Baptismi mysteria in maximam admirationem non traducerent: cur idem etiam eventurum non existimemus, cum a Pastoribus huius sacramenti divitiae ita expositae fuerint, ut eas fideles si non corporis oculis, at mentis acie, fidei splendore illuminatae, contemplari queant?

Triplex ordo ministrorum Baptismi. Cat. 293.

174. Iam vero, a quibus ministris hoc sacramentum conficiatur, non utiliter modo, sed necessario tradendum videtur: tum ut ii, quibus praecipue hoc munus commissum est, illud sancte, et religiose curare studeant; tum ut ne quis, tanquam fines suos egressus, in alienam possessionem intempestive ingrediatur, vel superbe irrumpat, cum in omnibus ordinem servandum esse Apostolus admoneat (I *Cor.* XIV, 40).

Doceantur igitur fideles, triplicem esse eorum ordinem: ac in primo quidem episcopos, et sacerdotes collocandos esse; quibus datum est, ut iure suo, non extraordinaria aliqua potestate, hoc munus exerceant; iis enim in apostolis praeceptum est a Domino: Euntes baptizate (Matth. XXVIII, 19): quamvis episcopi, ne graviorem illam docendi populi curam deserere cogerentur, Baptismi ministerium sacerdotibus relinquere soliti essent. Quod vero sacerdotes iure suo hanc functionem exerceant, ita ut praesente etiam Episcopo ministrare Baptismum possint, ex doctrina Patrum et usu Ecclesiae constat: nam cum ad Eucharistiam consecrandam instituti sint, quae est pacis et unitatis sacramentum: consentaneum fuit, potestatem iis dari omnia illa administrandi, per quae necessario huius pacis, et unitatis quilibet particeps fieri posset.

affinchè potesse santificarla, purificandola in un lavacro d'acqua, con la parola (*Efes.* V, 20). L'uno e l'altro apostolo infatti fissano l'obbligo del Battesimo al tempo che seguì la morte del Signore. Per cui appare ragionevole riferire al periodo che doveva essere inaugurato dalla passione, le parole stesse del Salvatore: Chi non rinascerà per acqua e Spirito santo, non può entrare nel regno di Dio (Giov. III, 5).

Se i Pastori esporranno con cura tutte queste verità, i fedeli riconosceranno indubbiamente la straordinaria dignità del Battesimo, e concepiranno per esso la più schietta venerazione, riflettendo sopra tutto che i ricchi e magnifici doni simboleggiati nei miracoli verificatisi nell'istante in cui nostro Signor Gesù Cristo fu battezzato, sono distribuiti a tutti i battezzati per intima virtù dello Spirito santo. In verità, se i nostri occhi, come quelli del servo di Eliseo (IV *Reg.* VI, 17), si aprissero in modo da potere scorgere le celesti realtà, possiamo ritenere che non v'è stolto il quale non sarebbe tratto alla più intensa ammirazione dei divini misteri battesimali. Perchè non penseremo che il medesimo accada quando i Pastori spieghino le ricchezze del Battesimo in modo da rendere i fedeli capaci di contemplarle, se non cogli occhi corporei, con l'acutezza dell'intelletto, irraggiato dallo splendore della fede?

Triplice categoria dei ministri del Battesimo. Cat. 293.

174. È ora non soltanto utile, ma necessario, mostrare da quali ministri debba essere conferito il Battesimo: sia perchè coloro cui principalmente è affidata tale funzione, cerchino di adempierla con sensi di pia religiosità, sia per evitare che alcuno, quasi valicando i propri confini, penetri disordinatamente o irrompa audacemente in terreno non proprio. Ammonisce, infatti, l'Apostolo di rispettare l'ordine stabilito in tutte le cose (I *Cor.* XIV, 40).

Si deve dunque insegnare ai fedeli che vi sono tre categorie di ministri del Battesimo. Alla prima appartengono i vescovi e i sacerdoti, ai quali spetta di diritto, non in virtù di un potere straordinario, compiere simile ufficio. Ad essi, nella persona degli apostoli, fu comandato dal Signore: Andate e battezzate (Matt. XXVIII, 19). In pratica poi i vescovi usarono rilasciare il ministero battesimale ai sacerdoti, per non essere costretti a trascurare il più grave dovere della istruzione. I sacerdoti, del resto, compiono tale funzione per capacità propria, sicchè possono amministrare il Battesimo anche alla presenza del vescovo, come risulta dalla dottrina dei Padri e dalla prassi della Chiesa. Se infatti i sacerdoti furono prescelti per la consacrazione dell'Eucarestia, sacra-

Quod si aliquando Patres sacerdotibus, sine episcopi venia, baptizandi ius permissum non esse dixerunt; id de eo Baptismo, qui certis anni diebus solemni caeremonia administrari consueverat, intelligendum videtur. Secundum ministrorum locum obtinent diaconi; quibus, sine episcopi, aut sacerdotis concessu, non licere hoc sacramentum administrare, plurima sanctorum Patrum decreta testantur.

Extremus ordo illorum est, qui cogente necessitate, sine solemnibus caeremoniis baptizare possunt: quo in numero sunt omnes, etiam de populo, sive mares, sive feminae, quamcumque illi sectam profiteantur; nam et iudaeis quoque, et infidelibus, et haereticis, cum necessitas cogit, hoc munus permissum est; si tamen id efficere propositum eis fuerit, quod Ecclesia catholica in eo administrationis genere efficit. Haec autem cum multa veterum Patrum et conciliorum decreta confirmarunt; tum vero a sacra Tridentina synodo anathema in eos sancitum est, qui dicere audeant, Baptismum, qui etiam datur ab haereticis in nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti, cum intentione faciendi quod facit Ecclesia, non esse verum Baptismum. In quo profecto summam Domini nostri bonitatem et sapientiam licet admirari; nam cum hoc sacramentum necessario ab omnibus percipiendum sit; quemadmodum aquam eius materiam instituit, qua nihil magis commune esse potest; sic etiam neminem ab eius administratione excludi voluit; quamvis, ut dictum est, non omnibus liceat solemnes caeremonias adhibere: non quidem quod ritus, aut caeremoniae plus dignitatis, sed quod minus necessitatis, quam sacramentum, habeant. Neque vero hoc munus ita omnibus promiscue permissum esse fideles arbitrentur, quin ordinem aliquem ministrorum statuere maxime deceat; mulier enim, si mares adsint, laicus item praesente clerico, tum clericus coram sacerdote, Baptismi administrationem sibi sumere non debent. Quamquam obstetrices, quae baptizare consueverunt, improbandae non sunt, si interdum, praesente aliquo viro, qui huius sacramenti conficiendi minime peritus sit, quod alias viri magis proprium officium videretur, ipsae exsequantur.

Cur Patrini in Baptismo. Cat. 301.

175. Accedit autem ad eos ministros, qui, ut hactenus declaratum est, Baptismum conficiunt, aliud etiam ministro-

mento di pace e di unità, era naturale che fosse loro concessa la facoltà di amministrare tutti i mezzi che sono a ciascuno necessari per partecipare a quella pace e a quella unità. Qualche Padre, è vero, sostenne talora che i sacerdoti non posseggono l'autorità di battezzare, senza il permesso del vescovo: ma tale restrizione deve intendersi di quel Battesimo che, secondo l'uso, viene amministrato solennemente in determinati giorni dell'anno. I diaconi rappresentano la seconda categoria di ministri. Molteplici sentenze dei santi Padri assicurano che ad essi non è lecito amministrare il Battesimo senza permesso del vescovo o del sacerdote.

Infine alla terza categoria appartengono coloro che in caso di necessità possono battezzare, senza lo spiegamento solenne delle cerimonie. In questo numero tutti rientrano, anche le persone del volgo, maschi o femmine, a qualsiasi setta appartengano. Quando urge il bisogno, anche agli ebrei, ai pagani, agli eretici è permesso di battezzare, purchè si propongano di compiere quel che compie la Chiesa cattolica nell'amministrazione del sacramento. Numerosi decreti di Padri e di concili garantiscono questa possibilità, e il sacro concilio di Trento emanò sentenza di scomunica contro chi sostenga che il Battesimo amministrato dagli eretici nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo, con l'intenzione di fare quel fa la Chiesa, non è un vero Battesimo. Possiamo ammirare in questa circostanza l'infinita bontà e sapienza di nostro Signore. Dovendo tutti necessariamente ricevere questo sacramento, scelse per materia l'acqua, l'elemento più comune che esista; e nessuno volle escludere dalla capacità di amministrarlo. Naturalmente non a tutti è consentito svolgere le solenni cerimonie, per la semplice ragione che queste rivestono, non già maggiore dignità, bensì minore importanza del sacramento. Si badi inoltre che tale facoltà non spetta a tutti così promiscuamente che non convenga rispettare una certa gerarchia di ministri. Nè la donna qualora siano presenti degli uomini, nè un laico alla presenza di un chierico, nè infine un chierico alla presenza di un sacerdote, si arrogheranno il diritto di amministrare il Battesimo: sebbene non siano da rimproverarsi le levatrici, che sogliono battezzare, se qualche volta, pure alla presenza di qualche uomo nulla affatto pratico di simile amministrazione sacramentale, adempiono un rito che normalmente sarebbe più appropriato ad un uomo.

Perchè nel Battesimo sono necessari i padrini. Cat. 301.

175. Oltre ai ministri che impartiscono il Battesimo e di cui abbiamo trattato finora, per antichissima prassi della

rum genus, qui ad sacram, et salutarem ablutionem celebrandam, ex vetustissima catholicae Ecclesiae consuetudine adhiberi solent; ii nunc patrini, olim susceptores, sponsores, seu fideiussores, communi vocabulo, a rerum divinarum scriptoribus vocabantur. De quorum munere, quoniam ad omnes fere laicos pertinet, accurate a Pastoribus agendum erit, ut fideles intelligant, quae potissimum ad illud recte perficiendum necessaria sint.

In primis vero explicare oportet, quae causa fuerit, cur ad Baptismum praeter sacramenti ministros patrini etiam et susceptores adiungerentur; quod quidem optimo iure factum esse, omnibus videbitur, si meminerint, Baptismum esse spiritualem regenerationem, per quam filii Dei nascimur; de ea enim ita loquitur D. Petrus: Sicut modo geniti infantes rationabile sine dolo lac concupiscite (I Petr. II, 2). Ut igitur, postquam aliquis in hanc lucem editus est, nutrice et paedagogo indiget, quorum ope atque opera educetur, ac doctrina et bonis artibus erudiatur: ita etiam necesse est, ut, qui ex Baptismi fonte vitam spiritualem vivere incipiunt, alicuius fidei, et prudentiae committantur, a quo Christianae religionis praecepta haurire, ad omnemque pietatis rationem institui possint, atque ita paulatim in Christo adolescere, donec tandem viri perfecti, iuvante Domino, evadent; cum praesertim Pastoribus, qui publicae parochiarum curationi praepositi sunt, tantum temporis non supersit, ut privatam illam curam pueros in fide erudiendi suscipere possint. Huius autem vetustissimae consuetudinis praeclarum testimonium a D. Dionysio habemus, cum inquit: Divinis nostris ducibus [sic enim apostolos vocat] in mentem venit, et visum est suscipere infantes secundum istum sanctum modum, quod naturales parentes pueri eum cuidam docto in divinis, veluti paedagogo, traderent: sub quo, sicut sub divino patre, et salvationis sanctae susceptore, reliquum vitae puer degeret (*De eccl. Hier.* VIII, 3, 11). Eandem vero sententiam confirmat Hygini auctoritas (ap. Grat. III, d. IV, c. 100).

Patrinorum officia.

176. Quamobrem sapientissime a sancta Ecclesia constitutum est, ut non solum is, qui baptizat cum baptizato, sed etiam susceptor cum eo quem suscipit, et cum eius veris parentibus affinitate devinciantur: ita ut legitima nuptiarum foedera inter hos omnes iniri non possint, atque inita dirimantur.

Praeterea docere oportet fideles, quae sint susceptoris partes. Etenim hoc munus adeo negligenter in Ecclesia tractatur, ut nudum tantum huius functionis nomen relictum

Chiesa cattolica suole essere usata nella celebrazione della sacra e salutare lavanda un' altra categoria di ministri. Son quelli che i teologi chiamavano in altri tempi, con parola generica, difensori, responsabili, garanti, e oggi si chiamano padrini. I Pastori spiegheranno coscienziosamente il loro ufficio, trattandosi di funzioni spettanti pressochè a tutti i laici, onde i fedeli comprendano quanto è necessario per bene osservarle.

Occorre innanzi tutto spiegare le ragioni che indussero ad aggiungere nel Battesimo ai ministri del sacramento, i padrini o difensori. Tali ragioni appariranno decisive a tutti che ricordino come il Battesimo è una rinascita spirituale, da cui usciamo figli di Dio. Così ne parla san Pietro: Come neonati, desiderate il latte spirituale e puro (I Pietr. II, 2). Come l' infante e il fanciullo hanno bisogno della nutrice e del pedagogo, onde svilupparsi, educarsi, istruirsi col loro sussidio e la loro opera, così è necessario che i neobattezzati, muovendo i primi passi nel sentiero della vita spirituale, siano affidati alla fede e alla prudenza di un mentore. Da lui attingeranno i precetti della religione Cristiana e l' iniziazione alle regole della pietà, onde adagio adagio crescendo in Gesù Cristo assorgano alla qualità di uomini perfetti, con l' aiuto del Signore. Poichè ai Pastori cui è affidata la pubblica cura delle parrocchie non rimane tanto di tempo da poter assumere anche quella privata della formazione religiosa dei ragazzi. Abbiamo in san Dionigi una luminosa testimonianza su questa vetusta consuetudine. Egli dice: Pensarono i nostri divini condottieri [così egli chiama gli apostoli] e ritennero conveniente provvedere ai giovanetti in questa santa maniera; che i genitori naturali li affidassero a persone dotte nelle verità divine, come a pedagoghi; sotto la sorveglianza dei quali, come sotto gli occhi di un padre spirituale e di un garante dell' eterna salvezza, trascorressero il resto della loro vita (*Della Ger. eccl.* VIII, 3, 11). L' autorità di Igino conferma la medesima sentenza (presso Graz. III, d. IV, c. 100).

Doveri dei padrini.

176. Con molta sapienza la santa Chiesa stabilì che un vincolo di affinità stringa non solamente colui che battezza e il battezzato, ma anche il padrino con colui che ha assunto al fonte battesimale, e con i suoi genitori. Onde fra tutti costoro non siano possibili matrimoni legittimi e, se già contratti, siano disciolti.

Debbono inoltre i fedeli essere istruiti sul cómpito dei padrini. In realtà questa materia è nella Chiesa così trascu-

sit; quid autem sancti in eo contineatur, ne suspicari quidem homines videantur. Hoc igitur universe susceptores semper cogitent, se hac potissimum lege obstrictos esse, ut spirituales filios perpetuo commendatos habeant, atque in iis, quae ad Christianae vitae institutionem spectant, curent diligenter, ut illi tales se in omni vita praebeant, quales eos futuros esse solemni caeremonia spoponderunt. Audiamus quid ea de re sanctus Dionysius scribat, verba sponsoris exprimens: Spondeo puerum inducturum, cum ad sacram intelligentiam venerit, sedulis adhortationibus meis, ut abrenuntiet contrariis omnino, profiteatur, peragatque divina quae pollicetur. Item D. Augustinus: Vos, inquit, ante omnia, tam viros quam mulieres, qui filios in Baptismate suscepistis, moneo, ut cognoscatis, fideiussores apud Deum exstitisse pro illis, quos visi estis de sacro fonte suscipere (apud Grat. III, d. IV, c. 105). Ac profecto decet maxime, eum, qui aliquod officium suscepit, in eo diligenter exsequendo nunquam defatigari; et qui se alterius paedagogum et custodem professus est, minime pati illum esse desertum, quem semel in fidem et clientelam suam recepit, donec illum opera et praesidio suo egere intellexerit. Quae autem filiis spiritualibus tradenda sint, paucis D. Augustinus comprehendit, cum de hoc ipso susceptorum officio loqueretur: Debent eos admonere, ut castitatem custodiant, iustitiam diligant, charitatem teneant, et ante omnia Symbolum, et Orationem dominicam eos doceant; Decalogum etiam, et quae sint prima Christianae religionis rudimenta (ap. Grat. ibid.; cfr. *Serm.* 168, 3; 265, 2; 267, 4).

Quae cum ita se habeant, facile intelligimus, cuinam hominum generi sanctae huius tutelae administratio committenda non sit, nimirum iis qui eam gerere aut fideliter nolint, aut sedulo et accurate non queant. Quocirca, praeter naturales parentes, quibus non licet eam curationem suscipere, ut ex eo magis appareat, quantum haec spiritualis educatio a carnali distet, haeretici in primis, iudaei, infideles ab hoc munere omnino prohibendi sunt, ut qui in ea cogitatione et cura semper versentur, ut fidei veritatem mendaciis obscurent, atque omnem christianam pietatem evertant.

Plures quoque ne baptizatum de Baptismo suscipiant, sed ut unus tantum, sive vir, sive mulier, vel ad summum unus, et una, Tridentino concilio statutum est: tum quia disciplinae, atque institutionis ordo a multitudine magistrorum perturbari poterat; tum quia providere oportebat, ne inter plures eiusmodi affinitates coniungerentur, quae impedirent quo minus legitimo matrimonii vinculo hominum inter homines societas latius diffunderetur.

rata che può dirsi non è rimasto ormai della delicata funzione altro che il nome; e gli uomini non sembrano nè pur sospettare gli elementi di santità che essa implica. In linea generale i padrini riflettano assiduamente alla legge strettissima per cui i figli spirituali sono loro affidati per sempre, e quindi curino in essi quanto riguarda l'esplicazione della vita cristiana, e si rivelino sempre nella vita, quali promisero che sarebbero nella cerimonia solenne. Ascoltiamo san Dionigi nell'atto di esprimere le parole del padrino: Quando questo fanciullo sarà pervenuto alla conoscenza delle sante verità, prometto di indurlo con le mie assidue esortazioni a rinunciare a quanto è in conflitto con esse e a professare e ad eseguire i precetti divini che oggi promette di rispettare. E sant'Agostino: Voi ammonisco innanzi tutto, uomini e donne che teneste fanciulli al Battesimo, di ricordarvi che vi siete costituiti garanti per loro presso Dio, quando li accoglieste al sacro fonte (presso Graz. III, d. IV, c. 105). È sommamente ragionevole, del resto, che colui il quale assunse un incarico, mai si stanchi nell'adempierlo con diligenza. Chi si costituì pedagogo e custode di un altro, non può tollerare che rimanga abbandonato colui che accolse nella propria tutela e clientela, finchè lo sappia bisognoso della propria sorveglianza e del proprio appoggio. Il medesimo sant'Agostino poi, sempre parlando dei doveri dei padrini, riassume così brevemente gl'insegnamenti che si devono impartire ai figli spirituali: Debbono instillare in loro la custodia della castità, l'amore della giustizia e della carità; innanzi tutto debbono insegnare il Simbolo e l'Orazione dominicale e il Decalogo, in una parola, i primi rudimenti della religione Cristiana (presso Graz. l. c. e *Discorsi*, 168, 3; 265, 2; 267, 4).

Ciò posto non sarà difficile precisare a qual tipo di uomini non sia affatto da confidarsi l'esercizio di simile santa tutela: a quelli che non vogliano adempierlo fedelmente o non sappiano farlo con illuminata assiduità. Sono quindi assolutamente da escludersi, oltre i genitori, cui non è lecito assumere tale tutela, data la distanza che separa la formazione spirituale da quella carnale, gli eretici, gli ebrei, i pagani. Loro insistente cura infatti è quella di annebbiare la verità della fede col mendacio e di sovvertire ogni pietà cristiana.

Il Concilio di Trento ha inoltre stabilito che non più di un padrino assista al fonte il medesimo battezzato, o uomo o donna, o, al massimo, un uomo e una donna. Prima di tutto la pluralità dei maestri avrebbe minacciato di turbare l'ordine della iniziazione e della istruzione; in secondo luogo, era necessario impedire che una troppo complessa rete di affinità

Baptismi necessitas etiam pro infantibus.

177. Sed cum ceterarum rerum cognitio, quae hactenus expositae sunt, fidelibus utilissima habenda sit; tum vero nihil magis necessarium videri potest, quam ut doceantur, omnibus hominibus Baptismi legem a Domino praescriptam esse, ita ut, nisi per Baptismi gratiam Deo renascantur, in sempiternam miseriam et interitum a parentibus, sive illi fideles, sive infideles sint, procreentur. Igitur saepius a Pastoribus explicandum erit, quod apud evangelistam legitur: Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu sancto, non potest introire in regnum Dei (Ioan. III, 5).

Quam legem non solum de iis, qui adulta aetate sunt, sed etiam de pueris infantibus intelligendam esse, idque ab apostolica traditione Ecclesiam accepisse, communis Patrum sententia et auctoritas confirmat. Praeterea, credendum est, noluisse Christum dominum Baptismi sacramentum, et gratiam pueris denegari, de quibus dicebat: Sinite parvulos, et nolite eos prohibere ad me venire: talium est enim regnum caelorum (Matth. XIX, 14); quos amplexabatur, super quos manus imponebat, quos benedicebat (Marc. X, 16). Deinde, cum legimus, totam aliquam familiam a Paulo baptizatam esse, satis apparet, pueros etiam, qui in illorum numero erant, salutari fonte ablutos esse (1 *Cor.* I, 16; *Act.* XVI, 33). Deinde circumcisio, quae figura fuit Baptismi, eum morem maxime commendat. Pueros enim octavo die circumcidi solitos, nemo est qui ignoret. Ac quibus circumcisio manufacta in expoliatione corporis carnis proderat, iisdem Baptismum, qui est circumcisio Christi non manufacta, prodesse perspicuum est (*Col.* II, 11). Postremo, ut Apostolus docet, si unius delicto mors regnavit per unum, multo magis abundantiam gratiae, et donationis, et iustitiae accipientes, in vita regnabunt per unum Iesum Christum (*Rom.* V, 17). Cum itaque per Adae peccatum pueri ex origine noxam contraxerint, multo magis per Christum dominum possunt gratiam, et iustitiam consequi, ut regnent in vitam: quod quidem sine Baptismo fieri nullo modo potest.

Quare docebunt Pastores, infantes omnino baptizandos: et deinde paulatim teneram aetatem Christianae religionis praeceptis ad veram pietatem informandam esse; nam, ut a Sapiente praeclare dictum est: Adolescens, iuxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea (*Prov.* XXII, 6). Neque enim dubitare licet, quin fidei sacramenta, cum abluuntur, ac-

producesse di rimbalzo un arresto delle legittime unioni matrimoniali fra gli uomini.

Necessità del Battesimo anche per i fanciulli.

177. La conoscenza di tutte queste verità è senza dubbio utilissima ai fedeli. Ma nessun insegnamento più necessario di questo: la legge del Battesimo è prescritta da Dio a tutti gli uomini. I quali se non rinascano a Dio con la grazia del Battesimo, son procreati dai loro genitori, siano essi fedeli o no, per la miseria e la morte eterna. Molto spesso perciò i Pastori dovranno commentare la sentenza evangelica: Chi non rinascerà per acqua e Spirito santo, non può entrare nel regno di Dio (Giov. III, 5).

L'universale e autorevole sentenza dei Padri dimostra poi come questa legge va applicata non solo agli adulti, bensì anche ai fanciulli, e come la Chiesa ha ricevuto simile interpretazione dalla tradizione apostolica. Come si potrebbe credere del resto che nostro Signor Gesù Cristo abbia voluto negare il sacramento e la grazia del Battesimo a quei pargoli di cui disse un giorno: Lasciate i fanciulli e non impedite loro di venire a me: chè di tali è il regno dei cieli? (Matt. XIX, 14); e che abbracciava, benediva, accarezzava? (Marc. X, 16). Inoltre, quando leggiamo che Paolo battezzò un' intiera famiglia, appare chiaro che anche i fanciulli che ad essa appartenevano furono bagnati al fonte della salvezza (I *Cor.* I, 16; *Atti* XVI, 33). Infine la circoncisione, simbolo del Battesimo, raccomanda di per sè tale consuetudine. È noto infatti come i fanciulli solevano essere circoncisi nell'ottavo giorno dalla nascita. Nessun dubbio che se la materiale circoncisione con la eliminazione di un elemento corporeo giovava a dei bambini, ai medesimi dovrà recar giovamento il Battesimo, circoncisione di Gesù Cristo, non operata da mano di uomo (*Col.* II, 11). Se, come proclama l'Apostolo, la morte ha trovato il suo regno a causa della colpa di un solo individuo, a più forte ragione coloro che ricevono l'abbondanza della grazia, dei doni, della giustizia, regneranno nella vita per opera di un solo, Gesù Cristo (*Rom.* V, 17). Orbene: poichè a causa del peccato di Adamo i bambini han contratto la colpa originale, a più forte ragione potranno per i meriti di nostro Signor Gesù Cristo conseguire la grazia e la giustizia, onde possano regnare nella vita: il che senza il Battesimo è impossibile.

Perciò i Pastori insegneranno che i bambini debbono assolutamente essere battezzati; che poi adagio adagio la puerizia deve essere educata alla vera pietà, inculcando ad essa i precetti della religione Cristiana. Ben disse il Sapiente: Quando

cipiant; non quia mentis suae assensione credant; sed quia parentum fide, si parentes fideles fuerint; sin minus, fide (ut D. Augustini verbis loquamur) universae societatis sanctorum muniuntur (*Epist. ad Bonif.* XCVIII, 5); etenim ab iis omnibus recte dicimus eos Baptismo offerri, quibus placet, ut offerantur, et quorum charitate ad communionem sancti Spiritus adiunguntur.

Hortandi autem sunt magnopere fideles ut liberos suos, quam primum id sine periculo facere liceat, ad Ecclesiam deferendos, et solemnibus caeremoniis baptizandos curent; nam cum pueris infantibus nulla alia salutis comparandae ratio, nisi eis Baptismus praebeatur, relicta sit, facile intelligitur, quam gravi culpa illi sese obstringant, qui eos sacramenti gratia diutius, quam necessitas postulet, carere patiantur; cum praesertim, propter aetatis imbecillitatem, infinita pene vitae pericula illis impendeant.

De adultorum Baptismo.

178. Diversam vero rationem in iis servandam esse, qui adulta aetate sunt, et perfectum rationis usum habent, qui scilicet ab infidelibus oriuntur, antiquae Ecclesiae consuetudo declarat; nam Christiana quidem fides illis proponenda est, atque omni studio ad eam suscipiendam cohortandi, alliciendi, invitandi sunt; quod si ad Dominum Deum convertantur, tum vero monere oportet, ne ultra tempus ab Ecclesia praescriptum, Baptismi sacramentum differant; nam cum scriptum sit: Non tardes converti ad Dominum, et ne differas de die in diem (*Eccli* V, 8); docendi sunt, perfectam conversionem in nova per Baptismum generatione positam esse: praeterea, quo serius ad Baptismum veniunt, eo diutius sibi carendum esse ceterorum sacramentorum usu et gratia, quibus christiana religio colitur, cum ad ea sine Baptismo nulli aditus patere possit; deinde etiam maximo fructu privari, quem ex Baptismo percipimus: siquidem non solum omnium scelerum, quae antea admissa sunt, maculam et sordes Baptismi aqua prorsus eluit ac tollit, sed divina gratia nos ornat; cuius ope et auxilio in posterum etiam peccata vitare possumus, iustitiamque et innocentiam tueri: qua in re summam Christianae vitae constare facile omnes intelligunt.

Sed quamvis haec ita sint, non consuevit tamen Ecclesia Baptismi sacramentum huic hominum generi statim tribuere, sed ad certum tempus differendum esse constituit; neque enim

l'adolescente abbia preso la sua via, non se ne allontanerà più, nè pur da vecchio (*Prov.* XXII, 6). Nè è lecito porre in dubbio che i bambini, sottoposti all'abluzione, non ricevano realmente i sacramenti della fede. Se ancora non credono con adesione positiva del loro intelletto, si fanno forti però della fede dei genitori, se questi sono credenti; se non lo sono, della fede, per adoperare le parole di sant'Agostino, della società universale dei santi (*Lett. a Bonif.* XCVIII, 5). In verità possiamo dire che essi sono offerti al Battesimo da tutti coloro che bramano di saperli offerti, e per la carità dei quali entrano a partecipare alla comunione dello Spirito santo.

Occorre esortare costantemente i fedeli perchè portino i loro figli, non a pena possano essi farlo senza pericolo, alla chiesa e li facciano battezzare con la solenne cerimonia. Si pensi: ai pargoli non è lasciata alcuna possibilità di guadagnare la salvezza, se ad essi non sia impartito il Battesimo. Quanto grave dunque non sarà la colpa di coloro che li lasceranno privi di questa grazia più del necessario, mentre la debolezza dell'età li espone a innumerevoli pericoli di morte?

Il Battesimo degli adulti.

178. Diverso metodo deve al contrario seguirsi, secondo l'antico uso ecclesiastico, a proposito di adulti, che, nati da infedeli, hanno toccato il pieno uso della ragione. Ad essi deve essere enunciata la fede Cristiana, e debbono con ogni cura essere esortati, spinti, condotti ad accoglierla. Quando si siano convertiti a Dio, dovranno essere ammoniti a non differire il sacramento del Battesimo oltre il tempo fissato dalla Chiesa. Ricordando il motto biblico: non procrastinare di giorno in giorno la tua conversione al Signore (*Eccli.* V, 8), si mostrerà loro come la conversione perfetta consiste nella rinascita battesimale. Inoltre si farà rilevare come quanto più tardi accederanno al Battesimo, per altrettanto tempo dovranno restar privi della partecipazione e della grazia degli altri sacramenti, sostanza della religione cristiana, a cui non si può giungere se non attraverso il Battesimo. Infine come così rimangano privi del più grande frutto della rinascita battesimale: la cancellazione delle imbrattanti macchie delle colpe antecedentemente commesse, l'ornamento della grazia, col sussidio della quale è dato pur per l'avvenire evitare il peccato, tutelare la giustizia e l'innocenza. Ora non è qui l'essenza di tutta la vita cristiana?

Ciò nonostante consuetudine della Chiesa fu di non concedere subito a questa classe di individui il sacramento del Battesimo: stabilì al contrario di ritardarlo per un certo tempo.

ea dilatio periculum, quod quidem pueris imminere supra dictum est, coniunctum habet; cum illis, qui rationis usu praediti sunt, Baptismi suscipiendi propositum, atque consilium, et male actae vitae poenitentia satis futura sit ad gratiam et iustitiam, si repentinus aliquis casus impediat, quo minus salutari aqua ablui possint. Contra vero haec dilatio aliquas videtur utilitates afferre. Primum enim, quoniam ab Ecclesia diligenter providendum est, ne quis ad hoc sacramentum ficto et simulato animo accedat, eorum voluntas, qui Baptismum petunt, magis exploratur atque perspicitur; cuius rei causa in antiquis conciliis decretum legimus, ut qui ex iudaeis ad fidem Catholicam veniunt, antequam Baptismum illis administretur, aliquot menses inter catechumenos essent: deinde, in fidei doctrina, quam profiteri debent, et Christianae vitae institutionibus erudiantur perfectius. Praeterea, maior religionis cultus sacramento tribuitur, si constitutis tantum Paschae, et Pentecostes diebus, solemni caeremonia Baptismum suscipiant. Sed interdum tamen Baptismi tempus iusta aliqua et necessaria de causa differendum non est, veluti si vitae periculum instare videatur, ac praesertim si illi abluendi sint, qui iam fidei mysteria plene perceperint; quod quidem Philippum, et apostolorum Principem fecisse satis constat, cum alter Candacis reginae eunuchum (*Act.* VIII, 38), alter Cornelium nulla interposita mora (ib. X, 48), sed statim ut se fidem amplecti professi sunt, baptizavit.

Baptismi dispositiones: intentio et fides.

179. Docendum praeterea, et populo explicandum erit, quo modo affecti esse debent, qui baptizandi sunt.

In primis itaque opus est, ut velint, propositumque illis sit Baptismum suscipere; nam cum unusquisque in Baptismo peccato moriatur, et novam vivendi rationem et disciplinam suscipiat, aequum est, non invito cuiquam, aut recusanti, sed illis tantum, qui sponte sua, et libenti animo accipiunt, Baptismum praeberi. Quare ex sancta traditione semper servatum animadvertimus, ut nemini Baptismus ministretur, nisi prius interrogatus fuerit, an velit baptizari. Nec vero in pueris quoque infantibus eam voluntatem deesse existimandum est, cum Ecclesiae voluntas, quae pro illis spondet, obscura esse non possit. Praeterea, amentes, et furiosos, qui cum aliquando compotes mentis essent, in insaniam deinde inciderunt, ut qui eo tempore nullam Baptismi suscipiendi voluntatem habeant, nisi vitae periculum immineat, baptizandos non esse: cum autem in vitae discrimine versantur, si antequam furere in-

Per essi del resto la dilazione non implica il pericolo che mostrammo imminente per i pargoletti. Poichè, in caso improvviso di pericolo, chi ha l'uso della ragione, pur impossibilitato a purificarsi nell'acqua sacramentale, può conseguire la grazia e la giustizia col semplice proposito di ricevere quando che sia il Battesimo unito al pentimento dei peccati commessi. Questo ritardo sembra causa di parecchi vantaggi. Innanzi tutto, dovendo la Chiesa evitare con cura che qualcuno si avvicini al sacramento con animo insincero ed ipocrita, c'è così modo di scandagliare sottilmente la volontà di coloro che chiedono il Battesimo. Proprio per questo da antichi sinodi fu stabilito che coloro i quali passavano dal giudaismo alla fede Cattolica, prima di ricevere il Battesimo, trascorressero qualche mese fra i catecumeni. In secondo luogo essi vengono meglio iniziati alla dottrina della fede che dovranno professare e alle regole della vita Cristiana. Infine si tributa al sacramento più notevole rispetto religioso ammettendoli al Battesimo solamente nei determinati giorni di Pasqua e di Pentecoste, con cerimonie solenni. Talora però ci sono ragioni che vietano di dilazionare il Battesimo. Tali il pericolo imminente di morte o la piena conoscenza che i destinati al Battesimo posseggano dei misteri della fede. Sappiamo che così fecero Filippo e il principe degli apostoli: il primo battezzando senza indugio l'eunuco della regina Candace (*Atti*, VIII, 38), l'altro Cornelio (ivi, X, 48), non appena enunciarono la loro adesione alla fede.

Disposizione al Battesimo: l'intenzione e la fede.

179. Il popolo dovrà essere inoltre istruito sulle disposizioni di coloro che debbono appressarsi al Battesimo.

In primo luogo è necessario che vogliano e si propongano positivamente di ricevere il Battesimo. Nel Battesimo l'individuo muore al peccato e assume un nuovo atteggiamento e una nuova forma di vita. È dunque ragionevole che il Battesimo non sia amministrato a riluttanti o a chi non lo desidera, bensì solamente a coloro che vi si avvicinano di spontaneo e lieto animo. Una santa e costante tradizione vuole che a nessuno venga impartito il Battesimo, se prima non è stato interrogato sulla sua volontà di riceverlo. Non penseremo che tale volontà manchi in fanciulli ancora privi di parola; non vi può esser dubbio infatti sulla volontà della Chiesa che s'impegna per essi. Non si devono piuttosto battezzare, se non in pericolo di morte, i pazzi e furiosi che dopo essere stati consapevoli di sè, perdettero poi la ragione in modo che non si può riscontrare in essi alcuna volontà di

ciperent, eius voluntatis significationem dederunt, abluendi sunt; sin minus, a Baptismi administratione abstinendum est. Idemque iudicium de dormientibus fieri debet. Quod si in mentis potestate numquam fuerunt, ita ut nullum rationis usum habuerint, eos in fide Ecclesiae non secus ac pueros, qui ratione carent, baptizandos esse, Ecclesiae auctoritas, et consuetudo satis declarat.

Verum praeter Baptismi voluntatem, fides etiam ea ratione, qua de voluntate dictum est, ad consequendam sacramenti gratiam maxime necessaria est; etenim Dominus, et Salvator noster docuit: Qui crediderit, et baptizatus fuerit, salvus erit (Marc. XVI, 16).

Poenitentia et propositum non peccandi.

180. Deinde, ut quemlibet admissorum scelerum et male actae vitae poeniteat, atque ut idem in posterum a peccatis omnibus abstinere statuat, opus est; aliter enim, qui ita Baptismum peteret, ut tamen peccandi consuetudinem nollet emendare, omnino repellendus esset; nihil enim Baptismi gratiae et virtuti adeo repugnat, quam eorum mens et consilium, qui nullum umquam peccandi finem sibi constituunt. Cum itaque Baptismus ob eam rem expetendus sit, ut Christum induamus (*Gal.* III, 27), et cum eo coniungamur; plane constat, merito a sacra ablutione reiiciendum esse, cui in vitiis et peccatis perseverare propositum est: praesertim vero, quia nihil eorum quae ad Christum et Ecclesiam pertinent, frustra suscipiendum est, inanemque Baptismum, si iustitiae et salutis gratiam spectemus, in eo futurum esse, satis intelligimus, qui secundum carnem ambulare, non secundum spiritum cogitat (*Rom.* VIII, 4): etsi, quod ad sacramentum pertinet, perfectam eius rationem sine ulla dubitatione consequitur, si modo, cum rite baptizatur, in animo habeat id accipere, quod a sancta Ecclesia administratur. Quamobrem Princeps apostolorum magnae illi hominum multitudini, qui, ut ait Scriptura, compuncti corde, ab eo et a reliquis apostolis, quid sibi faciendum esset, quaesiverant, ita respondit: Poenitentiam agite, et baptizetur unusquisque vestrum (*Act.* II, 37); et alio loco: Poenitemini, inquit, et convertimini, ut deleantur peccata vestra (ib. III, 19). Item beatus Paulus, ad Romanos scribens, aperte ostendit, ei, qui baptizatur, omnino moriendum esse peccatis: quare nos monet, ne exhibeamus membra nostra arma iniquitatis peccato, sed exhibeamus nos Deo, tanquam ex mortuis viventes (*Rom.* VI, 13).

Haec vero si fideles saepe meditati fuerint, primum quidem summam Dei bonitatem vehementer admirari cogentur,

ricevere il Battesimo. Qualora vi sia pericolo di vita, se manifestarono in qualche modo la loro volontà prima di impazzire, siano battezzati; se no, si tralasci ogni amministrazione di Battesimo. Lo stesso dicasi dei dormienti. Infine, secondo l' esplicita e autorevole consuetudine della Chiesa, coloro che non ebbero mai l'uso della ragione e mai furono padroni di sè, potranno essere battezzati come i bambini privi di raziocinio, sulla fede della Chiesa stessa.

Oltre la volontà del Battesimo e per le medesime ragioni, è pure necessaria, al conseguimento della grazia sacramentale, la fede. Infatti ha insegnato il nostro Salvatore: chi crederà e sarà battezzato sarà salvo (Marc. XVI, 16).

La penitenza e il proposito di non più peccare.

180. Il battezzando deve inoltre pentirsi delle sue colpe trascorse e della sua vita peccaminosa, e proporsi per l'avvenire di fuggire ogni peccato. Deve quindi recisamente essere respinto chiunque chiedesse il Battesimo senza intenzione di sopprimere le malvagie proprie abitudini. Nulla di più ripugnante alla virtù e alla grazia del Battesimo, che l'atteggiamento spirituale di coloro che non si propongono mai la cessazione del vivere peccaminoso. Infatti se dobbiamo desiderare il Battesimo per rivestirci di G. Cristo e con lui unirci (*Gal.* III, 27), non dovrà essere tenuto lontano dalla sacra abluzione colui che ha in animo di persistere nei vizi e nella colpa? Nulla di ciò che riguarda G. Cristo e la Chiesa deve essere adoperato invano. Ora è chiaro che, a considerar la grazia della salvezza e della giustizia, il Battesimo sarà del tutto privo di effetti in colui che pensi a vivere secondo la carne, non già secondo lo spirito (*Rom.* VIII, 4): per quanto costui possa conseguire così il sacramento perfetto nella sua intima essenza, proponendosi, nell'atto del rito, di ricevere quel che dalla santa Chiesa viene amministrato. Il Principe degli apostoli appunto, alla folla che, secondo il racconto scritturale, col cuore compunto chiedeva a lui e agli altri apostoli che cosa dovesse fare, rispondeva: Fate penitenza e ciascuno di voi riceva il Battesimo (*Atti*, II, 37); e un'altra volta: Pentitevi e convertitevi acciocchè siano cancellati i vostri peccati (ivi, III, 17). Similmente san Paolo, scrivendo ai Romani, mostra nettamente che chi riceve il Battesimo deve morire del tutto alla colpa, e ci invita a non abbandonare le nostre membra al peccato come strumenti di iniquità, bensì a darci a Dio, come risorti da morte (*Rom.* n. 13).

Meditando di frequente tutto ciò, i fedeli saranno innanzi tutto costretti ad ammirare calorosamente la somma bontà di

qui nihil tale merentibus, tam singulare et divinum Baptismi beneficium sola sua misericordia adductus tribuit: deinde, cum sibi ante oculos proponent, quam aliena esse debeat ab omni crimine eorum vita, qui tanto munere ornati sunt, illud etiam in primis a Christiano homine requiri facile intelligent, ut quotidie tam sancte et religiose traducere vitam studeant, perinde ac si ea ipsa die Baptismi sacramentum et gratiam consecuti essent. Quamquam ad inflammandos verae pietatis studio animos nihil magis proficiet, quam si Pastores accurata oratione explicaverint, quinam sint Baptismi effectus.

Baptismi effectus: peccatorum condonatio. Cat. 295.

181. De his igitur quoniam saepe agendum est, ut fideles magis perspiciant, se in altissimo dignitatis gradu positos esse, nec se ab eo deiici ullis adversarii insidiis, vel impetu, ullo umquam tempore patiantur; hoc primum tradere oportet, peccatum, sive a primis parentibus origine contractum, sive a nobis ipsis commissum, quamvis etiam adeo nefarium sit, ut ne cogitari quidem posse videatur, admirabili huius sacramenti virtute remitti, et condonari. Id vero multo ante ab Ezechiele praenuntiatum est, per quem Dominus Deus ita loquitur: Effundam super vos aquam mundam, et mundabimini ab omnibus inquinamentis vestris (Ezech. XXXVI, 25). Et Apostolus ad Corinthios, post longam peccatorum enumerationem subiecit: Et haec quidem fuistis: sed abluti estis, sed sanctificati estis (I *Cor.* VI, 11). Atque hanc doctrinam perpetuo a sancta Ecclesia traditam esse, perspicuum est. Sanctus enim Augustinus in libro, quem de Baptismo parvulorum conscripsit, ita testatur: Generante carne tantum contrahitur peccatum originale: regenerante autem spiritu, non solum originalium, sed etiam voluntariorum peccatorum fit remissio (lib. I, 15, cap. 15, n. 20); et sanctus Hieronymus ad Oceanum: Omnia, inquit, in Baptismate condonata sunt crimina (*Ep.* LXIX, 4). Ac ne dubitare amplius ea de re cuiquam liceret, post aliorum conciliorum definitionem, sacra etiam Tridentina synodus idem declaravit, cum anathema in eos decrevit, qui aliter sentire auderent, quive asseverare non dubitarent, quamvis peccata in Baptismo remittantur, ea tamen prorsus non tolli, aut radicitus evelli, sed quodam modo abradi, ita ut peccatorum radices animo infixae adhuc remaneant. Namque, ut eiusdem sanctae Synodi verbis utamur, in renatis nihil odit Deus: quia nihil est damnationis iis, qui vere consepulti sunt cum Christo per Baptisma in mortem, qui non secundum carnem ambulant, sed veterem hominem exuentes, et novum, qui secundum

Dio, il quale, spinto dalla sua sola misericordia, elargì a chi in nessun modo l'aveva meritato, il beneficio, sì straordinario e divino, del Battesimo. In secondo luogo, ricordando quanto la loro vita, fregiata da così grandioso privilegio, debba essere lontana da ogni genere di macchia, comprenderanno di leggeri come sia fondamentale dovere di Cristiano vivere ogni giorno così piamente e religiosamente come se in quello avesser conseguíto il sacramento e la grazia del battesimale lavacro. Ad ogni modo per riscaldare infallibilmente gli animi a sensi di genuina pietà, i Pastori additeranno con diligente parola gli effetti del Battesimo.

Effetti del Battesimo: perdóno dei peccati. Cat. 295.

181. Sarà bene tornare spesso su questo argomento affinchè i fedeli riconoscano sempre meglio come siano stati elevati a una dignità altissima e mai consentano a insidie o ad impeto del nemico di sbalzarneli. Innanzi tutto occorre insegnare che la meravigliosa virtù di questo sacramento cancella e condona ogni peccato, così quello trasmesso dai protoparenti, come ogni altro da noi commesso, per quanto incredibilmente grave esso sia. Già molto tempo prima Ezechiele l'aveva predetto, parlando per bocca sua il Signore: Verserò sopra di voi un'acqua pura, che vi monderà da ogni macchia (Ezech. XXXVI, 25). E l'Apostolo, scrivendo a quei di Corinto, dopo aver fatto una lunga enumerazione di peccati, esclama: Tutto ciò voi foste: ma ora siete stati lavati e santificati (I *Cor.* VI, 11). Questa, senza possibilità di incertezza, la dottrina permanente della santa Chiesa. Ecco le parole di sant'Agostino, ad esempio, nell'opera consacrata al Battesimo dei fanciulli: La generazione carnale ci fa contrarre solamente il peccato d'origine; nella rinascita spirituale vengono rimesse non solo le colpe originali, ma anche le volontarie (lib. I, cap. 15, n. 20). E san Girolamo scrive ad Oceano: Tutte le colpe vengono perdonate nel Battesimo (*Lett.* LXIX, 4); e perchè non rimanesse più alcuna esitazione in proposito, il santo concilio Tridentino, dopo le definizioni degli altri sinodi, sanzionò la medesima dottrina, lanciando l'anatema contro chiunque osasse sostenere il contrario o sofisticasse proponendo di dire che sebbene i peccati siano nel Battesimo perdonati, in realtà non scompaiono del tutto e radicalmente, bensì son come superficialmente cancellati, in modo che le radici ne rimangono confitte nell'animo. Ecco le parole del Concilio: Dio nulla trovare da odiare nei rinati; poichè nulla hanno di riprovevole coloro che realmente si fecero col Battesimo seppellire di nuovo nella morte con G. Cristo, e non procedono più secondo i dettami

Deum creatus est, induentes, innocentes, immaculati, puri, innoxii, ac Deo dilecti effecti sunt (sess. V, 5).

Non tamen concupiscentiae exsterminatio.

182. Ac fateri quidem oportet, sicut eodem loco ipsius Synodi auctoritate decretum est, in baptizatis concupiscentiam vel fomitem remanere: sed illa vere peccati rationem non habet; nam ex divi quoque Augustini sententia, in parvulis baptizatis concupiscentiae reatus absolvitur, ad agonem relinquitur; atque idem alibi testatur: Concupiscentiae reatus in Baptismate solvitur, sed infirmitas manet; concupiscentia enim, quae ex peccato est, nihil aliud est, nisi animi appetitio, natura sua rationi repugnans: qui tamen motus si voluntatis consensum, aut negligentiam coniunctam non habeat, a vera peccati natura longe abest (*Retract.* I, 15, 2). At cum D. Paulus inquit: Concupiscentiam nesciebam, nisi Lex diceret: Non concupisces (*Rom.* VII, 7); ex his verbis non ipsam concupiscendi vim, sed voluntatis vitium intelligi voluit. Eandem doctrinam tradidit D. Gregorius, ita scribens: Si qui sunt, qui dicant, peccata in Baptismo superficie tenus dimitti, quid est hac praedicatione infidelius? cum per fidei sacramentum anima, peccatis radicitus absoluta, soli Deo inhaereat (lib. XI, *Epist.* 45). Atque ad eam rem demonstrandam Salvatoris nostri testimonio utitur, cum apud sanctum Ioannem ait: Qui lotus est, non indiget nisi ut pedes lavet, sed est mundus totus (Ioan. XIII, 10). Quod si cui expressam huius rei figuram et imaginem libet intueri, proponat sibi ad contemplandum Naaman syri leprosi historiam, qui cum septies Iordanis aqua se abluisset, testante Scriptura, ita a lepra mundatus est, ut eius caro caro pueri videretur (IV *Reg.* V, 1).

Quare Baptismi proprius effectus est peccatorum omnium, sive originis vitio, sive nostra culpa contracta sint, remissio; cuius rei causa a Domino et Salvatore nostro institutum esse clarissimis verbis apostolorum Princeps, ut alia testimonia omittamus, explicavit, cum inquit: Poenitentiam agite, et baptizetur unusquisque vestrum in nomine Iesu Christi, in remissionem peccatorum (*Act.* II, 38).

Poenae peccatis debitae remissio.

183. Iam vero, in Baptismo non solum peccata remittuntur, sed peccatorum etiam et scelerum poenae omnes a Deo

della carne. Essi si spogliarono della vecchia umanità, e ne assunsero una novella, creata secondo Dio. Ormai son divenuti innocenti, immacolati, puri, benefici, cari a Dio (sess. V, 5).

Ma lo stimolo della concupiscenza non è soppresso.

182. Ma nel medesimo punto il Concilio stabilisce autorevolmente che bisogna riconoscere come nei battezzati sussiste ancora il fomite della concupiscenza. Il quale però non possiede alcun carattere di peccato. Secondo la sentenza dello stesso sant'Agostino i pargoli sono nel Battesimo assolti dal reato della sensualità, ma questa rimane per lo svolgimento della lotta morale. E altrove è da lui detto: La colpa della concupiscenza è cancellata col Battesimo; l'infermità rimane. Che cos'è infatti la concupiscenza, rampollata dal peccato, se non il moto dell'animo naturalmente in contrasto con la ragione? Ma simile tendenza è del tutto immune da elementi di peccato, se non reca con sè l'assenso volontario o una negligenza di sorveglianza (*Ritr.* I, 15, 2). In quanto alle parole di san Paolo: Avrei ignorato la concupiscenza, se la Legge non mi avesse imposto di non aver cupidigie (*Rom.* VII, 7), esse vanno applicate, non già alla forza vinta della concupiscenza, bensì al vizio della volontà. Anche san Gregorio formulò la stessa teoria, scrivendo: Nessuna teoria più anticristiana di quella che sostenga la sola superficiale scomparsa dei peccati nel Battesimo. Poichè il sacramento della fede trae l'anima all'adesione con Dio, libera radicalmente dai vincoli del peccato (lib. XI, *Lett.* 45). E a sostegno della sua dichiarazione invoca le parole del Salvatore: Chi è lavato, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi, ed è tutto puro (Giov. XIII, 10). Chi vagheggi un'immagine espressiva e limpida di questa verità, rifletta alla storia del lebbroso siro, Naaman. Narra la Scrittura che, bagnatosi sette volte nel Giordano, guarì così completamente della sua lebbra, che la carne sua sembrava la carne di un fanciullo (IV *Re*, V, 1).

Ricapitolando, il risultato specifico del Battesimo è il perdono di tutti i peccati, contratti per vizio di origine o per nostra colpa. Tralasciando ogni altra testimonianza, ricorderemo come il Principe degli apostoli ha dichiarato esplicitamente che appunto per questo fu istituito dal nostro Signore e Salvatore: Pentitevi e ognuno di voi si battezzi nel nome di G. Cristo, onde guadagnare il perdono dei peccati (*Atti*, II, 38).

Condono delle pene dei peccati.

183. Ma col Battesimo non solo vengono rimessi i peccati; sono bensì anche benignamente condonate da Dio le pene delle

benigne condonantur; nam, etsi omnibus sacramentis hoc commune est, ut per illa virtus passionis Christi domini communicetur: de solo tamen Baptismo dictum est ab Apostolo: Nos per ipsum Christo commori, et sepeliri (*Rom.* VI, 3); ex quo sancta Ecclesia semper intellexit, sine maxima sacramenti iniura fieri non posse, ut ei, qui Baptismo expiandus sit, eiusmodi pietatis officia, quae usitato nomine sancti Patres opera satisfactionis vocarunt, imponantur. Nec vero, quae hoc loco traduntur, veteris Ecclesiae consuetudini adversantur: quae olim Iudaeis, cum baptizarentur, praecipiebat, ut quadraginta continuos dies ieiunarent; neque enim illud institutum ad satisfactionem pertinebat; sed qui Baptismum percepissent, ea ratione admonebantur, ut sacramenti dignitatem venerantes, ieiuniis et orationibus aliquamdiu sine intermissione operam darent.

Sed quamquam in Baptismo poenas peccatorum condonari exploratum esse debet, ab eo tamen poenarum genere, quae civilibus iudiciis ob grave aliquod scelus persolvendae sunt, nemo liberatur, ita ut qui morte dignus sit, per Baptismum a poena, quae legibus constituta est, eripiatur. Tametsi vehementer laudanda esset eorum principum religio et pietas, qui eam quoque animadversionem, ut Dei gloria in suis sacramentis illustrior fieret, sontibus remitterent ac condonarent.

Efficit praeterea Baptismus post huius vitae curriculum, poenarum omnium, quae originale peccatum consequuntur, liberationem; siquidem merito mortis Domini factum est, ut haec consequi possemus. Baptismo autem, ut supra dictum est, ei commorimur. Si enim, ut inquit Apostolus, complantati facti sumus similitudini mortis eius, simul et resurrectionis erimus (*Rom.* VI, 5).

Non tamen liberatio a miseriis.

184. Quod si quaerat aliquis, cur statim post Baptismum in hac etiam mortali vita his incommodis non careamus, atque ad perfectum illum vitae gradum, in quo Adam primus humani generis parens ante peccatum collocatus fuerat, sacrae ablutionis virtute non trasferamur, id quidem duabus potissimum de causis factum esse respondebitur.

Quarum prima est, quod nobis, qui per Baptismum Christi corpori coniuncti, atque eius membra effecti sumus (*Eph.* V, 30), plus aliquid dignitatis tribuendum non erat, quam ipsi capiti nostro tributum esset. Cum igitur Christus dominus, etsi ab initio ortus sui gratiae et veritatis plenitudinem habuit (Ioann. I, 14), tamen humanae naturae fragilitatem, quam suscepit,

colpe. Infatti se tutti i sacramenti sono mezzi attraverso i quali viene comunicata l'efficacia della passione di G. Cristo, del solo Battesimo però disse l'Apostolo che, ricevendolo, moriamo e siamo sepolti con G. Cristo (*Rom.* VI, 3). In base a ciò la Chiesa sostiene sempre che non è possibile, senza grave offesa al sacramento, imporre al battezzando quelle opere di pietà che con la parola corrente i santi Padri chiamarono opere satisfattorie. Nè ciò è in contrasto con l'uso dell'antica Chiesa, la quale imponeva un tempo agli Ebrei che chiedevano il Battesimo un digiuno di quaranta giorni. Con questa imposizione infatti la Chiesa non intendeva far compiere un'opera di soddisfazione; ma voleva semplicemente ammonire gli aspiranti al Battesimo a essere compresi di venerazione per la dignità del sacramento, dedicandosi per un periodo di tempo ad assidui digiuni e preghiere.

È certo dunque che il Battesimo condona le pene dei peccati. Nessuno però può essere così esentato dalle pene cui sia stato condannato in virtù di sentenze civili, per qualche grave delitto. Chi è degno di morte, non sfuggirà, in vista del Battesimo, alla pena fissata per legge. Ma sarà sempre degna della più ampia lode la mitezza religiosa di quei sovrani, i quali, onde aggiungere decoro alla gloria di Dio nei sacramenti, faranno grazia in tale circostanza ai rei e ai condannati.

Inoltre il Battesimo ci libera, dopo il corso di questa vita, di tutte le pene inflitte al peccato di origine. In vista della morte di nostro Signore noi acquistammo il diritto a questa liberazione. E nel Battesimo, come abbiamo detto, noi moriamo con lui. Se, come dice l'Apostolo, siamo stati innestati in lui nella somiglianza della sua morte, lo saremo anche in quella della risurrezione (*Rom.* VI, 5).

Non però soppressione delle miserie, frutto del peccato d'origine.

184. Potrà chiedere alcuno: perchè subito dopo il Battesimo non siamo liberati anche in questa vita dai mali scaturiti dalla colpa e reintegrati in quel perfetto stato di vita goduto da Adamo, primo padre degli uomini, antecedentemente al peccato? Perchè non compie questa trasformazione la virtù della sacra lavanda? Due ragioni possono addursi in risposta.

La prima è questa: noi, congiunti mediante il Battesimo al corpo di G. Cristo e divenuti membri suoi (*Efes.* V, 30), non potevamo essere insigniti di una dignità maggiore di quella che è stata conferita al nostro capo. Ora N. S. G. Cristo, per quanto in possesso fin dalla nascita di ogni pienezza di grazia

non ante deposuit, quam passionis tormenta, et mortem pertulit, ac deinde ad immortalis vitae gloriam resurrexit: quis miretur, cum videat fideles, qui iam per Baptismum caelestis iustitiae gratiam adepti sunt, adhuc tamen caduco et fragili corpore vestiri, ut, postquam multis laboribus pro Christo perfuncti, et morte obita denuo ad vitam revocati fuerint, tandem digni sint, qui cum Christo aevo sempiterno perfruantur?

Altera vero causa, cur in nobis post Baptismum infirmitas corporis, morbus, dolorum sensus, concupiscentiae motus relinquantur, illa est, ut scilicet tamquam segetem, et materiam virtutis haberemus, ex qua deinde uberiorem gloriae fructum, atque ampliora praemia consequeremur; nam cum patienti animo vitae incommoda omnia toleramus, pravasque animi nostri affectiones sub rationis imperium divina ope subiicimus, certa spe niti debemus, fore ut, si cum Apostolo bonum certamen certaverimus, cursum consummaverimus, fidem servaverimus, repositam quoque iustitiae coronam reddat nobis Dominus in illa die iustus iudex (II *Tim.* IV, 7). Sic vero etiam cum filiis Israël videtur Dominus egisse; quos etsi ab Egyptiorum servitute, Pharaone atque eius exercitu in mare demerso, liberavit, tamen non statim in beatam illam promissionis terram introduxit, sed prius in multis variisque casibus exercuit (*Exod.* XIV, 24); ac deinde, cum eos in promissae terrae possessionem misisset, ceteros quidem incolas e patriis sedibus exturbavit; quasdam vero nationes reliquas fecit; quas delere non potuerunt, ut populo Dei bellicae virtutis, et fortitudinis exercendae occasio numquam deesset (*Iudic.* III, 1).

Huc accedit, quod, si per Baptismum, praeter dona caelestia, quibus anima ornatur, corporis etiam bona tribuerentur, dubitari merito posset, quin multi praesentis potius vitae commoda, quam futurae speratam gloriam consectantes (II *Cor.* IV, 18), ad Baptismum venirent; cum tamen non falsa haec et incerta, quae videntur, sed vera atque aeterna, quae non videntur, bona Christiano homini semper proposita esse debeant.

Sed interim tamen huius vitae conditio, quae miseriarum plena est, suis voluptatibus et laetitiis non caret. Quid enim nobis, qui iam per Baptismum veluti palmites insiti sumus in Christum (Ioan. XV, 5), iucundius, aut optabilius esse potest, quam, cruce in humeros nostros sublata, eum ducem sequi, nullisque aut laboribus defatigari, aut periculis retardari, quo minus ad praemium supernae vocationis Dei omni studio contendamus (*Philipp.* III, 14), alii virginitatis lauream, alii doctrinae et praedicationis coronam, alii martyrii palmam, alii alia virtutum decora a Domino accepturi? (*Apoc.* VII, 9, 14; Dan.

e di verità (Giov. I, 14), pur tuttavia non depose la fragilità della natura umana da lui assunta prima di avere affrontato i tormenti della passione e la morte e di essere poi risorto alla gloria della vita immortale. E allora, qual meraviglia se i fedeli, già in possesso della grazia della celeste giustizia in virtù del Battesimo, continuano ad essere rivestiti di corpo fragile e caduco? se sono costretti ad affrontare copiose sofferenze per G. Cristo, a subire la morte, ad attendere il ritorno in vita per essere degni di godere con lui in sempiterno?

Ed ecco la seconda ragione per cui in noi rimangono pur dopo il Battesimo la debolezza del corpo, le malattie, il sentimento del dolore, il calore della concupiscenza. Ci si volle lasciare un'abbondante messe di possibili meriti, in base ai quali potessimo poi conseguire più ricco frutto di gloria e più significativi premi. Quando tolleriamo con pazienza tutti gli incomodi della vita e con l'aiuto di Dio sottoponiamo i malvagi istinti dell'esser nostro al giogo della ragione, dobbiamo farci forti della speranza che se avremo combattuto con l'Apostolo la buona battaglia, se avremo compiuto la corsa e conservata la fede, il Signore, giusto giudice, ci consegnerà la preparata corona della giustizia nel dì destinato (II *Tim.* IV, 7). Così del resto appare che il Signore trattò i figli di Israele. Li liberò infatti dalla servitù degli Egiziani, sommergendo nel mare il Faraone e il suo esercito, ma non l'introdusse subito nella terra beata della promessa, al contrario li sottopose in antecedenza a molteplici e amare prove (*Esod.* XIV, 24). E anche dopo averli messi in possesso della terra aspettata, pure espellendo dalle loro vecchie dimore i primi abitanti, lasciò qualche popolo che non fu possibile disperdere, onde non mancasse mai al popolo di Dio l'occasione di esercitare la sua energia e il suo coraggio bellico (*Giudic.* III, 1).

Inoltre se attraverso il Battesimo, oltre i doni celestiali che fregiano l'anima, fossero elargiti anche beni corporali, si potrebbe sospettare che molti vi si appressassero, vagheggiando i vantaggi della vita presente, molto più che la sperata gloria della futura (II *Cor.* IV, 18). Mentre il Cristiano deve avere sempre dinanzi agli occhi non i falsi e caduchi beni sensibili, ma i veri e gli eterni che sono invisibili.

Del resto anche l'attuale vita, satura com'è di miserie e di dolori, non manca di gioie e di soddisfazioni. Dopo che il Battesimo ci ha innestati a G. Cristo come tralci al ramo (Giov. XV, 5), nulla più dolce e desiderabile che, presa volenterosamente la croce sulle spalle, seguire le sue orme. Nulla di

XII, 3). Quae quidem praeclara laudis insignia nemini darentur, nisi prius nos ipsos in huius aerumnosae vitae stadio exercuissemus, atque in acie invicti stetissemus.

Baptismi effectus: gratiae sanctificantis et virtutum infusio.

185. Sed ut ad Baptismi effectus oratio redeat, exponendum erit, huius sacramenti virtute nos non solum a malis, quae vere maxima dicenda sunt, liberari, verum etiam eximiis bonis et muneribus augeri. Animus enim noster divina gratia repletur, qua iusti, et filii Dei effecti aeternae quoque salutis haeredes instituimur; nam, ut scriptum est, qui crediderit, et baptizatus fuerit, salvus erit (Marc. XVI, 16); mundatamque Ecclesiam lavacro aquae in verbo vitae, Apostolus testatur (*Eph.* V, 26). Est autem gratia, quemadmodum Tridentina synodus ab omnibus credendum, poena anathematis proposita, decrevit, non solum per quam peccatorum fit remissio, sed divina qualitas in anima inhaerens, ac veluti splendor quidam et lux, quae animarum nostrarum maculas omnes delet, ipsasque animas pulchriores et splendidiores reddit (Sess. VI, 7). Atque id ex sacris Litteris aperte colligitur, cum gratiam effundi dicant (*Rom*, V, 5), eamque Spiritus sancti pignus (II *Cor.* I, 22) soleant appellare.

Huic autem additur nobilissimus omnium virtutum comitatus, quae in animam cum gratia divinitus infunduntur. Quare, cum Apostolus ad Titum ait: Salvos nos fecit per lavacrum regenerationis et renovationis Spiritus sancti, quem effudit in nos abunde per Iesum Christum Salvatorem nostrum (*Tit.* III, 5), D. Augustinus verba illa, abunde effudit, explanans: Nimirum, inquit, ad remissionem peccatorum, et copiam virtutum.

Iam vero per Baptismum, etiam Christo capiti tanquam membra copulamur et connectimur. Quemadmodum igitur a capite vis manat, qua singulae corporis partes ad proprias functiones apte exsequendas moventur: ita etiam ex Christi domini plenitudine in omnes, qui iustificantur, divina virtus et gratia diffunditur, quae nos ad omnia Christianae pietatis officia habiles reddit.

Neque vero mirum cuiquam videri debet, si cum tanta virtutum copia instructi et ornati simus, tamen non sine magna difficultate, et labore pias, honestasque actiones inchoamus,

più degno che superare coraggiosamente fatiche e pericoli, per conseguire con ogni sforzo il premio della divina chiamata, che sarà per gli uni, l'alloro della verginità, per gli altri la corona della dottrina e della predicazione, la palma del martirio o l'insegna trionfante di qualsiasi altra virtù (*Apoc.* VII, 9, 14; Dan. XII, 3). Simili titoli d'onore non potrebbero essere distribuiti ad alcuno, se in antecedenza non avessimo attraversato questa vita di amarezze e combattuto, invitti, l'aspra tenzone.

Effetti del Battesimo: infusione della grazia santificante e delle virtù.

185. Ma per tornare agli effetti del Battesimo, i Pastori dovranno far comprendere come, in virtù di questo sacramento, non solo siamo liberati da quei mali che veramente sono i più gravi, ma siamo anche arricchiti di singolari privilegi e favori. Infatti l'anima viene ricolmata di quella grazia che ci solleva alla dignità di giusti, di figli di Dio, di eredi dell'eterna salvezza. È scritto: Chi avrà creduto e sarà battezzato, si salverà (Marc. XVI, 16). E l'Apostolo dichiara la Chiesa purificata nel lavacro dell'acqua, accompagnato dalla parola della vita (*Efes.* V, 26). Si tratta di una grazia, che, secondo la sentenza del concilio Tridentino, sanzionata dalla pena della scomunica, non solo rimette i peccati, ma inerendo, come proprietà divina, all'anima e simile ad uno splendore di luce che dissipa tutte le macchie delle anime nostre, le rende più belle e più rilucenti (Sess. VI, 7). La Scrittura del resto lo fa intendere quando parla di grazia che è diffusa (*Rom.* V, 5) e la definisce pegno dello Spirito santo (II *Cor.* I, 22).

Deve qui essere spiegato il nobilissimo corteggio di virtù, che accompagna divinamente l'ingresso della grazia nell'anima. Scrive l'Apostolo a Tito: Ci salvò mediante l'abluzione rigeneratrice e rinnovatrice dello Spirito santo, diffuso copiosamente in noi attraverso Gesù Cristo nostro Salvatore (*Tit.* III, 5). E sant'Agostino, commentando le parole diffuso copiosamente, le interpreta appunto come allusive al perdóno delle colpe e all'infusione delle virtù.

In virtù del Battesimo siamo congiunti intimamente con G. Cristo come membri col capo. Orbene: dal capo emana l'energia che muove le singole membra del corpo al compimento delle rispettive funzioni. Così dalla pienezza di nostro Signor G. Cristo rifluiscono nei giustificati quella divina virtù e quella grazia che ci rendono atti a tutti i doveri della pietà cristiana.

Non deve però destare sorpresa il fatto che, nonostante sì copioso sussidio di doni, non possiamo iniziare e compiere

vel certe absolvimus. Id enim ob eam rem non evenit, quod virtutes a quibus actiones ipsae proficiscuntur, Dei beneficio nobis donatae non sint: sed quoniam post Baptismum acerrima cupiditatis pugna adversus spiritum relicta est: in qua tamen contentione animo frangi aut debilitari Christianum hominem non decet; cum Dei benignitate freti, optima spe niti debeamus, fore, ut quotidiana recte vivendi exercitatione, quaecumque pudica sunt, quaecumque iusta, quaecumque sancta (*Plilipp.* IV, 8), eadem etiam facilia et iucunda videantur, haec libenter cogitemus, haec alacri animo agamus, ut Deus pacis sit nobiscum (II *Cor.* XIII, 11).

Baptismi effectus: character. Cat. 295.

186. Praeterea, per Baptismum consignamur charactere, qui ex anima deleri numquam potest; de quo, nihil est, ut plura hoc loco disserantur, cum liceat ex his, quae supra dicta sunt, dum universe de sacramentis ageretur, satis multa, quae ad hoc argumentum pertinent, in hunc locum transferre.

Sed quoniam ex characteris vi et natura, ab Ecclesia definitum est, Baptismi sacramentum nulla ratione iterandum esse, ea de re fideles, ne aliquando in errores inducantur, saepe, et diligenter a Pastoribus admonendi erunt. Hoc vero docuit Apostolus, inquiens: Unus Dominus, una fides, unum baptisma (*Eph.* IV, 5). Deinde cum Romanos hortatur, ut mortui per Baptismum in Christo, caverent, ne vitam, quam ab illo accepissent, amitterent, cum inquit: Quod enim Christus mortuus est peccato, mortuus est semel (*Rom.* VI, 10): hoc videtur aperte significare, sicut ille mori iterum non potest, ita nobis denuo mori per Baptismum non licere. Quare sancta etiam Ecclesia, se unum Baptismum credere palam profitetur; quod quidem rei naturae, et rationi vehementer consentaneum esse, ex eo intelligitur, quod Baptismus est quaedam spiritualis regeneratio. Quemadmodum igitur naturali virtute semel tantum generamur, et in lucem edimur; atque, ut D. Augustinus ait, uterus non potest repeti: sic etiam una est spiritualis generatio, nec Baptismus ullo umquam tempore iterandus est.

De Baptismo sub conditione.

187. Neque vero quisquam putet, eum ab Ecclesia iterari, cum adhibita huiusmodi verborum formula, aliquem abluit, de quo incertum est, an baptizatus prius fuerit: Si baptizatus es, te iterum non baptizo: si vero nondum baptizatus es, ego te baptizo in nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti; ita enim non impie iterari, sed sancte cum adiunctione Baptismum administrari, dicendum est.

pie e rette azioni senza penosa difficoltà e intenso sforzo. Ciò non significa che non ci siano state concesse, per beneficio divino, le virtù da cui scaturiscono le azioni. Si deve dire più tosto che anche dopo il Battesimo ci è stata lasciata la possibilità dell'irriducibile duello fra la carne e lo spirito. Ma esso non deve piegare o spezzare il coraggio del cristiano. Fiduciosi nella misericordia divina, dobbiamo più tosto sperare che nell'esercizio quotidiano del retto vivere, riusciamo a ritenere facile e piacevole quanto è onesto, giusto, santo (*Filipp.* IV, 8), saturandone i nostri pensieri, uniformandovi le nostre azioni, a che il Dio della pace sia con noi (II *Cor.* XIII, 11).

Ancora gli effetti del Battesimo: il carattere. Cat. 295.

186. Inoltre il Battesimo imprime nell'anima nostra un carattere che non potrà più essere cancellato. Non ci fermeremo molto in proposito: basterà applicare qui quanto sopra è stato detto, quando parlammo dei sacramenti in genere.

Però, ad evitare ogni equivoco, i Pastori ricorderanno spesso e diligentemente ai fedeli che appunto in base alla natura e alla forza del carattere, la Chiesa ha definito che il sacramento del Battesimo non possa mai essere ripetuto. L'aveva già del resto insegnato l'Apostolo dicendo: un solo Signore, una sola fede, un solo Battesimo (*Efes.* IV, 5). E scrivendo ai Romani, li esorta a far sì che morti col Battesimo in G. Cristo, non perdano la vita da lui ricevuta: morendo per il peccato, G. Cristo è morto una volta sola (*Rom.* VI, 10). In altre parole, com'egli non può morire una seconda volta, nè pure a noi è lecito morire di nuovo nel Battesimo. Per questo la santa Chiesa proclama nettamente di credere nella unicità del Battesimo, la quale del resto risponde alla logica e alla realtà. Poichè il Battesimo è una rinascita spirituale, come per virtù naturale una sola volta siamo generati e nasciamo, come, secondo la frase incisiva di sant'Agostino, non ci è lecito ritornare nell'utero materno, così anche unica deve essere la rinascita spirituale e mai il Battesimo deve essere rinnovato.

Il Battesimo condizionato.

187. Nè deve essere considerato come una ripetizione del Battesimo l'uso ecclesiastico di battezzare talora, quando vi sia il sospetto che colui che si presenta sia stato già antecedentemente battezzato, con la formola: Se sei stato battezzato, non ti battezzo di nuovo; se non sei stato ancora battezzato, ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo. Non si tratta di un Battesimo ripetuto: si tratta piut-

Qua in re tamen diligenter a Pastoribus aliqua providenda sunt, in quibus fere quotidie non sine maxima sacramenti iniuria peccatur; neque enim desunt, qui nullum scelus admitti posse arbitrentur, si quemvis sine delectu cum adiunctione illa baptizent; quare si infans ad eos deferatur, nihil prorsus quaerendum putant, an is prius ablutus fuerit, sed statim ei Baptismum tribuunt; quin etiam, quamvis exploratum habeant, domi sacramentum administratum esse, tamen sacram ablutionem in Ecclesia, adhibita solemni caeremonia, cum adiunctione repetere non dubitant; quod quidem sine sacrilegio facere non possunt: et eam maculam suscipiunt, quam divinarum rerum scriptores irregularitatem vocant; nam ea Baptismi forma ex Alexandri papae auctoritate, in illis tantum permittitur, de quibus, re diligenter perquisita, dubium relinquitur, an Baptismum rite susceperint; aliter vero numquam fas est, etiam cum adiunctione Baptismum alicui iterum administrare.

Baptismi effectus.

188. Praeter cetera vero, quae ex Baptismo consequimur, illud veluti extremum est, quo reliqua omnia videntur referri, quod scilicet caeli aditum, propter peccatum prius interclusum, unicuique nostrum patefacit. Haec autem, quae in nobis Baptismi virtute efficiuntur, ex iis plane intelligi possunt, quae in Salvatoris Baptismo contigisse, evangelica auctoritas confirmavit; etenim caeli aperti sunt, et Spiritus sanctus columbae specie in Christum dominum descendens apparuit (Matth. III, 16; Marc. I, 10; Luc. III, 22); ex quo significatum est, eis, qui baptizantur, divini numinis charismata impertiri, et caelorum ianuam reserari; non quidem, ut, simul atque baptizati sunt, sed ut magis opportuno tempore ingrediantur in illam gloriam; cum omnium miseriarum expertes, quae in beatam vitam cadere non possunt, pro mortali conditione immortalitatem assequentur. Atque hi quidem sunt Baptismi fructus: quos, si quidem sacramenti vim spectemus, aeque ad omnes pertinere dubitari non potest; sin autem, quo quisque animo affectus ad illum suscipiendum accesserit, consideremus, plus minusve caelestis gratiae, et fructus ad unum aliquem, quam ad alium, pervenire omnino fateri oportet.

Caeremoniarum Baptismi triplex genus. Cat. 294.

189. Restat nunc, ut, quae de huius sacramenti precationibus, ritibus et caeremoniis tradenda sint, aperte, et breviter

tosto di un'amministrazione sacramentale fatta con le giuste cautele.

In proposito i Pastori baderanno ad alcuni particolari, sui quali si manca pressochè ogni giorno, con gravissima irriverenza al sacramento. Vi sono ministri che credono di non commettere nulla di male battezzando indifferentemente tutti con quella clausola. Quando viene loro presentato un fanciullo, non si curano affatto di sapere se già non sia stato battezzato, e senz'altro amministrano il Battesimo. C'è di peggio: pur sapendo che il sacramento già è stato in casa conferito, tuttavia non esitano a rinnovare il Battesimo condizionato in chiesa, con lo spiegamento della solenne cerimonia. Ora non possono far ciò senza incorrere in un sacrilegio e, di più, in quella indegnità che i teologi chiamano irregolarità. In base a un decreto autorevole di papa Alessandro III quella formola battesimale è consentita solo quando, fatte le dovute inchieste, rimane qualche dubbio che il Battesimo valido sia già stato ricevuto. Altrimenti non è mai lecito ribattezzare, nè pure condizionatamente.

Ancora gli effetti del Battesimo: le porte del cielo dischiuse.

188. Infine, oltre gli altri vantaggi conseguíti mediante il Battesimo, uno ve n'è, per ultimo, che tutti sembra riassumerli, ed è che per esso a ciascuno di noi venne riaperto l'ingresso del paradiso, già serrato dal peccato. Tutto quel che la virtù del Battesimo opera in noi, può desumersi agevolmente da quanto accadde, secondo il racconto evangelico, in occasione del Battesimo del Salvatore. Si aprirono allora i cieli e apparve, in forma di colomba, lo Spirito santo, discendendo su G. Cristo nostro Signore (Matt. III, 16; Marc. I, 10; Luc. III, 22). Il miracolo significava che ai battezzati sono elargiti i divini carismi e sono spalancate le porte dei cieli: non perchè v'entrino senz'altro nell'ora del Battesimo, ma al momento più opportuno conseguano la gloria, e immuni da quelle miserie che sono incompatibili con la beatitudine, raggiungano l'immortalità, invece della mortalità. Questi, dunque, sono i frutti del battesimo, i quali se si riguarda il sacramento in sè stesso, non può dubitarsi che vengano da tutti egualmente percepiti; se poi si riguardano le disposizioni con le quali i singoli individui si accostano a riceverlo, bisogna pur confessare che alcuni li ricevono in maggiore, altri in minore abbondanza.

Triplice genere delle cerimonie battesimali. Cat. 294.

189. Dobbiamo in fine brevemente ma chiaramente indicare quel che deve essere insegnato circa le preci, i riti, le ceri-

explicetur. Nam quod Apostolus de linguarum dono admonuit, cum inquit, sine fructu esse, si, quae aliquis loquitur, a fidelibus non intelligantur: idem fere ad ritus et caeremonias transferri potest; imaginem enim, et significationem earum rerum prae se ferunt, quae in sacramento geruntur; quod si illorum signorum vim et potestatem fidelis populus ignoret, non magna admodum caeremoniarum utilitas futura esse videbitur. Danda est igitur Pastoribus opera, ut eas fideles intelligant, certoque sibi persuadeant, etsi minus necessariae sint, plurimi tamen faciendas, magnoque in honore esse oportere. Id vero tum instituentium auctoritas, qui sine controversia sancti Apostoli fuerunt, tum finis, cuius causa caeremonias adhiberi voluerunt, satis docet; ita enim sacramentum maiori cum religione, ac sanctitate administrari, ac veluti ante oculos poni, praeclara illa, et eximia dona, quae in eo continentur, et in animos fidelium immensa Dei beneficia magis imprimi, perspicuum est.

Sed omnes caeremoniae et precationes, quibus in Baptismi administratione Ecclesia utitur, ad tria capita redigendae sunt, ut in eis explicandis certus ordo a Pastoribus servari possit, et, quae tradita ab illis fuerint, auditorum memoria facilius retineantur. Ac primum quidem illarum genus est, quae, antequam accedatur ad Baptismi fontem, servantur: alterum earum, quae, cum ad ipsum fontem ventum est, adhibentur: tertium earum, quae, peracto iam baptismo, addi solent.

Ante Baptismum.

190. In primis igitur aqua paranda est, qua ad Baptismum uti oportet. Consecratur enim Baptismi fons, addito mysticae unctionis oleo; neque id omni tempore fieri permissum est: sed more maiorum, festi quidam dies, qui omnium celeberrimi, et sanctissimi optimo iure habendi sunt, exspectantur, in quorum vigiliis sacrae ablutionis aqua conficitur: quibus etiam tantum diebus, nisi necessitas aliter facere coëgisset, in veteris Ecclesiae more potissimum fuit, ut Baptismus administraretur. Sed quamvis Ecclesia hoc tempore, propter communis vitae pericula, eam consuetudinem retinendam non iudicarit: tamen solemnes illos dies Paschae et Pentecostes, quibus Baptismi aqua consecranda est, summa cum religione adhuc observavit.

Post aquae consecrationem alia deinceps, quae Baptismum antecedunt, explicare oportet; afferuntur enim, vel etiam adducuntur, qui Baptismo initiandi sunt, ad ecclesiae fores; atque ab eius introitu omnino prohibentur, quod indigni sint, qui domum Dei ingrediantur, antequam a se turpissimae ser-

monie che accompagnano questo sacramento. L'avvertimento dell'Apostolo a proposito del dono delle lingue, È completamente inutile il parlare senza farsi intendere dai fedeli, può essere opportunamente applicato ai riti e alla liturgia che sono il simbolo e il segno di quanto nel sacramento si opera, e, se il popolo credente ignora di quei segni la forza e l'efficacia, non grande in verità sarà l'utile delle cerimonie. I Pastori perciò debbono assiduamente curare che i fedeli le comprendano, rendendoli persuasi ch'esse, per quanto non strettamente necessarie, debbono ad ogni modo essere tenute in altissima stima e in straordinario onore; ciò risulta dall'autorità di chi le istituì, e precisamente degli apostoli, come dal fine che presiedette all'istituzione loro. Così si ottenne infatti che il sacramento fosse amministrato con maggiore pietà e venerazione e che, apparendo più apertamente gl'insigni doni ch'esso racchiude, gl'infiniti beneficî del Signore colpissero più efficacemente le anime dei fedeli.

Perchè i Pastori possano in questa spiegazione seguire un ragionevole ordine e i loro insegnamenti rimangano maggiormente impressi nella memoria del loro gregge, sarà bene distribuire le cerimonie e le preci che la Chiesa usa nell'amministrazione battesimale in tre classi. La prima abbraccia quelle che si praticano prima di accostarsi al sacro fonte; la seconda quelle usate nell'atto stesso del Battesimo; la terza infine quelle che lo susseguono.

Prima del Battesimo.

190. Innanzi tutto occorre preparare l'acqua necessaria al sacramento. Perciò viene consacrato il fonte battesimale, mescolandovi l'olio della mistica unzione. Non è lecito farlo in qualsiasi momento. Secondo la consuetudine dei nostri padri, bisogna attendere determinati giorni festivi, giustamente ritenuti per i più santi e solenni di tutti. Nelle loro vigilie si prepara l'acqua della sacra lavanda. Nei medesimi giorni, a meno che le circostanze non avessero imposto diversamente, secondo l'abitudine dell'antica Chiesa, veniva amministrato il Battesimo. Oggi, dati i rischi della vita normale, la Chiesa non ha conservato simile abitudine. Ad ogni modo continua a rispettare col massimo ossequio i giorni di Pasqua e di Pentecoste, come quelli destinati alla consacrazione dell'acqua battesimale.

Compiuta questa spiegazione, altre ne debbono seguire sempre intorno ai preliminari del Battesimo. Sono portati o condotti alla soglia della chiesa coloro che debbono essere presentati al Battesimo, ma se ne vieta loro recisamente l'in-

vitutis iugum repulerint, et totos se Christo domino eiusque iustissimo imperio addixerint.

Tum vero sacerdos ab eis exquirit, quidnam ab Ecclesia petant; quo cognito, primum eos Christianae fidei doctrina, quam in Baptismo profiteri debent, instituit: id autem Catechismo efficitur; cuius institutionis morem a Domini salvatoris praecepto manasse, nemo dubitare potest, cum ipse apostolis iusserit: Ite in mundum universum, et docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti, docentes eos servare omnia, quaecumque mandavi vobis (Matth. XXVIII, 19; Marc. XVI, 15). Ex quo licet cognoscere, Baptismum non esse administrandum, priusquam summa saltem religionis nostrae capita exponantur. Quoniam vero Catechismi ratio ex multis interrogationibus constat, si is, qui instituitur, adulta aetate fuerit, ad ea quae rogantur, ipse per se respondet; si autem infans sit, pro illo sponsor rite respondet, solemnemve sponsionem facit.

Sequitur exorcismus, qui ad expellendum diabolum, eiusque vires frangendas et debilitandas sacris et religiosis verbis, ac precationibus conficitur. Accedunt ad exorcismum aliae caeremoniae: quarum singulae, ut quae mysticae sint, propriam atque illustrem significationem habent.

Nam cum sal in illius os, qui ad Baptismum adducendus est, inseritur, hoc significari perspicuum est, eum fidei doctrina, et gratiae dono consecuturum esse, ut a peccatorum putredine liberetur, saporemque bonorum operum percipiat, et divinae sapientiae pabulo delectetur.

Obsignantur praeterea signo crucis frons, oculi, pectus, humeri, aures: quae omnia declarant, Baptismi mysterio sensus baptizati aperiri, ac roborari, ut Deum excipere, praeceptaque eius intelligere ac servare possit.

Postea vero illi nares et aures saliva liniuntur, statimque ad Baptismi fontem mittitur: ut, quemadmodum caecus ille evangelicus, quem Dominus iusserat oculos luto illitos Siloës aqua abluere, lumen recuperavit (Ioann. IX, 7): ita etiam intelligamus sacrae ablutionis eam vim esse, ut menti ad caelestem veritatem perspiciendam lumen efferat.

Ad fontem Baptismi.

191. His peractis, ad Baptismi fontem veniunt, ibique aliae caeremoniae et ritus adhibentur, ex quibus Christianae reli-

gresso. Sono infatti indegni di entrare nella casa di Dio, prima che abbiano gettato via da sè il giogo della più degradante schiavitù, e tutti si siano consacrati a N. S. G. Cristo e al suo santo dominio.

Allora il sacerdote chiede loro che cosa vogliano dalla Chiesa. E avuta la congrua risposta, li istruisce subito intorno alla dottrina della fede Cristiana, che debbono professare nel Battesimo e questo si pratica con alcune domande di Catechismo. Nessuno può porre in dubbio che questa regola non sia partita dal Salvatore stesso. Non comandò egli agli apostoli: Andate in tutto il mondo e istruite tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito santo, insegnando loro a osservare tutto quanto v'ho comandato? (Matt. XXVIII, 19; Marc. XVI, 15): dalle quali parole si arguisce che il Battesimo non può essere amministrato, prima che siano spiegati i capisaldi almeno della nostra religione. E poichè è essenziale che il Catechismo risulti di una serie di domande, se colui che viene istruito è adulto, risponderà di persona alle interrogazioni; se è un infante, vuole il rito che il padrino risponda e faccia solenne promessa in sua vece.

Segue l'esorcismo composto di parole e preci sacre e religiose, destinato a cacciar via il demonio e ad abbatterne la potenza. Infine si svolgono altre cerimonie, tutte mistiche, ognuna delle quali racchiude uno speciale proprio significato.

Si introduce così il sale nella bocca del battezzando: e ciò vuol dire, evidentemente, che questi sarà arricchito della dottrina della fede e del dono della grazia, onde si liberi dalla putredine della colpa e assaporando il gusto delle buone opere, si delizi nel pascolo della sapienza divina.

Sono inoltre segnati col segno della croce, la fronte, gli occhi, il petto, le spalle, le orecchie. Così è simboleggiato il corroboramento dei sensi del battezzato, compiuto mediante il battesimo, onde egli possa ricevere Dio, intenderne e rispettarne i comandamenti.

Infine gli vengono umettate di saliva le narici e le orecchie, e subito dopo è introdotto nel fonte battesimale. Come il cieco del Vangelo, a cui il Signore aveva comandato di lavare nell'acqua del Siloe gli occhi imbrattati di fango, riacquista la vista (Giov. IX, 7), così ci viene insinuato che la sacra abluzione possiede la capacità di conferire all'intelligenza la virtù visiva necessaria per cogliere le celesti verità.

Al fonte battesimale.

191. Dopo ciò si procede al fonte battesimale, per compiere altre cerimonie e altri riti, da cui è possibile arguire

gionis summam licet cognoscere. Sacerdos enim ter conceptis verbis eum, qui baptizandus est, interrogat: Abrenuntias Satanae, et omnibus operibus eius, et omnibus pompis eius? at ille, aut eius nomine patrinus, ad singulas interrogationes respondet: Abrenuntio. Igitur qui Christo nomen daturus est, hoc primum sancte et religiose polliceri debet, se diabolum et mundum deserere, ac nullum umquam tempus fore, in quo utrumque, veluti hostem teterrimum, non detestetur.

Deinde ad ipsum Baptismi fontem consistens, interrogatur a sacerdote, hoc modo: Credis in Deum Patrem omnipotentem? cui ille respondet: Credo. Atque ita deinceps de reliquis Symboli articulis rogatus, fidem suam solemni religione profitetur; quibus sane duabus sponsionibus omnem Christianae legis vim et disciplinam contineri perspicuum est.

Sed cum iam Baptismum administrare oportet, quaerit sacerdos ab eo qui baptizandus est, num baptizari velit; quo quidem per se, vel eius nomine, si infans sit, patrino annuente, statim in nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti, salutari aqua eum abluit. Quemadmodum enim homo, sua voluntate serpenti obediens, merito damnatus est: ita Dominus neminem in suorum numerum, nisi voluntarium militem adscribi voluit, ut divinis iussis sponte obtemperans, aeternam salutem consequeretur.

Post Baptismum.

192. Iam postquam Baptismus absolutus est, sacerdos summum baptizati verticem chrismate perungit, ut intelligat se ab eo die Christo capiti tamquam membrum coniunctum esse, atque eius corpori insitum, et ea re Christianum a Christo, Christum vero a chrismate appellari. Quid vero chrisma significet, ex his satis intelligi, quae tunc sacerdos orat, Ambrosius testatur.

Induit postea sacerdos baptizatum veste alba, dicens: Accipe vestem candidam, quam immaculatam perferas ante tribunal Domini nostri Iesu Christi, ut habeas vitam aeternam. Infantibus vero, qui vestitu non utuntur, iisdem verbis album sudariolum datur. Quo symbolo significari sancti Patres docent, tum resurrectionis gloriam, ad quam per Baptismum nascitur; tum nitorem et pulchritudinem, qua dilutis peccatorum maculis, anima in Baptismo ornatur; tum innocentiam, atque integritatem, quam in omni vita baptizatus servare debet.

Et deinde cereus ardens in manu traditur, qui ostendit fidem charitate inflammatam, quam in Baptismo accepit, bonorum operum studio alendam atque augendam esse.

quale sia la sostanza della religione Cristiana. Il sacerdote interroga tre volte il battezzando, con la medesima formola: Rinunzi a Satana, alle sue opere, alle sue pompe? E il battezzando, o il padrino per lui, rispondono invariabilmente: Rinunzio. Così colui che sta per arruolarsi nel servizio di G. Cristo promette in primo luogo, con sentimento di viva pietà, di abbandonare il diavolo e il mondo, di detestarli per sempre e continuamente quali nemici implacabili.

E il sacerdote, collocatolo dinanzi al fonte, continua l'interrogatorio: Credi in Dio Padre onnipotente? Ed egli risponde: Credo. E interrogato così via via sugli altri articoli del Simbolo, fa solennemente professione della sua fede. In queste due dichiarazioni, si riassume in verità la forza moderatrice della legge cristiana.

È ormai il momento di amministrare il Battesimo: il sacerdote domanda al battezzando se voglia essere battezzato e ricevutane risposta affermativa, o direttamente o attraverso la dichiarazione del padrino, immediatamente lo bagna con l'acqua salutare, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo. Come l'uomo, dopo aver volontariamente obbedito al serpente, fu giustamente condannato; così il Signore volle solamente dei volontari nel novero dei suoi fedeli, perchè spontaneamente docili ai divini precetti, conseguissero l'eterna salvezza.

Dopo il Battesimo.

192. Compiuta la funzione battesimale, il sacerdote unge col crisma il vertice del capo del battezzato. Il quale deve così comprendere che da quel momento è congiunto con Gesù Cristo come un membro alla testa; è innestato al corpo suo, e che il nome di Cristiano gli deriva da Cristo, come quello di Cristo deriva da crisma. Il significato del crisma poi risulta abbastanza bene, come attesta Ambrogio, dalle preci che in questo momento il sacerdote pronuncia.

Quindi il sacerdote riveste il battezzato di una candida veste, esclamando: Ricevi la veste bianca che porterai immacolata al tribunale di nostro Signor Gesù Cristo, onde tu possegga la vita eterna. Però ai pargoli, che non usano ancora vesti, è data con queste parole una piccola pezza bianca. Così, secondo i santi Padri, sono simboleggiati o la gloria della resurrezione, cui sono introdotti di diritto i battezzati; o il nitido fulgore onde s'irradia l'anima del battezzato, purificata dalle macchie della colpa; o la sacra innocenza che il battezzato deve tutelare per tutto il corso della sua vita.

Ad extremum vero nomen baptizato imponitur, quod quidem ab aliquo sumendum est, qui propter excellentem animi pietatem, et religionem in sanctorum numerum relatus est; ita enim facile fiet, ut quivis nominis similitudine ad virtutis et sanctitatis imitationem excitetur; ac praeterea, quem imitari studet, eum quoque precetur, et speret sibi advocatum ad salutem tum animi, tum corporis defendendam venturum esse. Quare reprehendendi sunt, qui gentilium nomina, et eorum praecipue, qui omnium sceleratissimi fuerunt, tam diligenter consectantur, et pueris imponunt: cum ex eo intelligi possit, quanti Christianae pietatis studium faciendum existiment, qui impiorum hominum memoria tantopere delectari videntur, ut velint fidelium aures huiusmodi profanis nominibus undique circumsonare.

Tractationis summa.

193. Haec de Baptismi sacramento, si a Pastoribus explanata fuerint, nihil eorum fere praetermissum esse videbitur, quae ad hanc cognitionem maxime pertinere existimanda sunt. Demonstratum est enim, quid ipsum Baptismi nomen significet; quae sit eius natura et substantia; tum ex quibus partibus constet. Dictum est a quo institutus fuerit; qui ministri ad conficiendum sacramentum necessarii sint; quosve tanquam paedagogos ad sustentandam baptizati imbecillitatem adhibere oporteat. Traditum est etiam, quibus et quem in modum animo affectis baptismus administrari debeat; quae sit eius virtus, et efficientia: postremo, qui ritus et caeremoniae serventur, quantum proposita ratio postulabat, satis copiose explicatum est. Quae omnia ob eam praecipue causam docenda esse Pastores meminerint, ut fideles in hac cura et cogitatione perpetuo versentur; ut in iis, quae adeo sancte et religiose spoponderunt, cum Baptismo initiati sunt, fidem servent, atque eam vitam instituant, quae sanctissimae Christiani nominis professioni respondeat.

DE CONFIRMATIONIS SACRAMENTO

Confirmationis nomen.

194. Si in sacramento Confirmationis explicando Pastorum diligentia requirenda umquam fuit, nunc certe opus est, illud quam maxime illustrare: cum in sancta Dei Ecclesia hoc sacramentum a multis omnino praetermittatur; paucissimi vero

Poi gli pone in mano un cero acceso, a simboleggiare la fede ardente di carità abbracciata nel Battesimo, che lo zelo per le buone azioni alimenterà e accrescerà.

Infine è imposto un nome al battezzato. Esso sarà sempre preso da un personaggio storico che l'insigne virtù e la profonda religiosità avranno introdotto nel novero dei santi. Così la somiglianza del nome inciterà facilmente alla emulazione della virtù e della santità: studiandosi di imitare il santo di cui porta il nome, il fedele lo pregherà e spererà di averlo tutore della propria salute corporale e spirituale. Sono perciò cordialmente degni di biasimo coloro che vanno a cercare con cura, per imporli ai bambini, nomi di pagani, anzi di quelli che furono più memorandi per delitti. Bella stima mostrano di far costoro della pietà cristiana, compiacendosi tanto nella memoria di individui empî e adoperandosi a tutt'uomo perchè alle orecchie dei fedeli risuonino d'ogni parte i più profani nomi!

Riassumendo.

193. Quando i Pastori avranno spiegato tutto ciò, potranno essere tranquilli di non aver tralasciato quasi nulla di ciò che appare necessario ad una conveniente conoscenza del sacramento del Battesimo. Fu spiegato infatti il significato del nome; fu esposta la natura e la sostanza del Battesimo; ne furono indicate le parti. È stato detto chi lo istituì, quali sono i suoi ministri necessari, quali pedagoghi debbono essere prescelti per corroborare la debolezza del battezzato. È stato mostrato a chi deve essere amministrato il Battesimo, e in qual modo deve essere disposto l'animo di chi lo riceve. Ne sono state segnalate la virtù e l'efficacia. Infine sono state sufficientemente descritte le cerimonie liturgiche che devono accompagnarlo. I Pastori non dimenticheranno che tutti questi insegnamenti debbono costituire il pascolo permanente delle anime dei fedeli, onde mantengano fede alle sante e pie promesse del Battesimo, e menino una vita in armonia con la veneranda professione del nome Cristiano.

DELLA CRESIMA

Il nome del Sacramento.

194. Se sempre fu doverosa cura dei Pastori spiegare il sacramento della Confermazione, oggi lo è più che mai. Molti, nella santa Chiesa di Dio, lo trascurano; pochissimi si sforzano di ricavarne, come dovrebbero, il verace frutto della

sint, qui divinae gratiae fructum, quem deberent, ex eo capere studeant. Quare fideles ita de huius sacramenti natura, vi, dignitate, tum in die Pentecostes, quo praecipue die administrari solet: tum aliis etiam diebus, cum id Pastores commode fieri posse iudicaverint, docendi erunt, ut intelligant, non solum negligendum non esse, sed summa cum pietate, et religione suscipiendum; ne ipsorum culpa, maximoque malo eveniat, ut frustra in eos divinum hoc beneficium collatum esse videatur.

Sed ut a nomine initium sumatur, Confirmationem ab Ecclesia hoc sacramentum idcirco vocari, docendum est: quoniam, qui baptizatus est, cum ab Episcopo sacro chrismate ungitur, additis solemnibus illis verbis: Signo te signo crucis, et confirmo te chrismate salutis, in nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti, nisi aliud sacramenti efficentiam impediat, novae virtutis robore firmior, atque adeo perfectus Christi miles esse incipit.

Confirmationis ratio. Cat. 304.

195. In Confirmatione autem veram et propriam sacramenti rationem catholica Ecclesia semper agnovit; quod et Melchiades pontifex, et plures etiam alii sanctissimi et vetustissimi Pontifices aperte declarant. Ac sanctus Clemens eius veritatis doctrinam graviori sententia comprobare non potuit; inquit enim: Omnibus festinandum est sine mora renasci Deo, et demum ab Episcopo consignari, id est, septiformem gratiam Spiritus sancti percipere; cum alioqui perfectus Christianus nequaquam esse possit is, qui iniuria et voluntate, non autem necessitate compulsus, hoc sacramentum praetermiserit, ut a B. Petro accepimus, et ceteri apostoli, praecipiente Domino, docuerunt (Ap. Isid. *Ep.* IV). Hanc vero eandem fidem doctrina sua confirmarunt, qui eodem spiritu pleni pro Christo sanguinem profuderunt, Urbanus, Fabianus, Eusebius, romani pontifices, quemadmodum ex eorum decretis licet perspicere. Accedit praeterea sanctorum Patrum consentiens auctoritas: inter quos Dionysius Areopagita, Athenarum episcopus, cum diceret, qua ratione hoc sacrum unguentum conficere, eoque uti oporteret, ita inquit: Baptizatum sacerdotes induunt veste congrua munditiae, ut ad Pontificem ducant: ille vero sacro atque prorsus divino unguento baptizatum signans, sacratissimae communionis participem facit (*De eccl. hier.* cap. II, § 7 et cap. IV). Eusebius quoque Caesariensis tantum huic sacramento tribuit, ut dicere non dubitarit: Novatum haereticum Spiritum sanctum promereri non potuisse, quia, cum baptizatus esset in

grazia divina. I fedeli perciò dovranno essere istruiti intorno alla natura, all'efficacia, alla nobiltà di questo sacramento così nel giorno della Pentecoste, specialmente designato per la sua amministrazione, come in altri giorni che ai Pastori appariranno adatti. Occorre che i fedeli apprendano come la Cresima, non solo non deve essere trascurata, bensì deve essere ricevuta con devozione e pietà religiosa, affinchè per loro colpa e per loro grande iattura lo straordinario beneficio divino non sia stato conferito loro invano.

E cominciamo dal nome. La Chiesa ha chiamato Confermazione questo sacramento per la seguente ragione: quando il battezzato è dal vescovo unto col sacro crisma e vengono pronunciate le solenni parole: Io ti segno col segno della croce e ti confermo col crisma della salvezza, in nome del Padre, del Figlio, e dello Spirito santo, se nulla impedisce l'efficacia operativa del sacramento, il battezzato acquista il vigore di una nuova virtù e comincia ad essere perfetto soldato di Gesù Cristo.

Natura della Cresima. Cat. 304.

195. La Chiesa cattolica riconobbe sempre nella Confermazione la natura vera e propria di un sacramento. Lo dichiarano nettamente il papa Melchiade e parecchi altri pontefici di singolare antichità e santità. San Clemente specialmente non avrebbe potuto confermare la verità di questa dottrina con parole più esplicite: Tutti si debbono affrettare per rinascere senza indugio a Dio, e per ricevere, col sigillo del Vescovo, la grazia settiforme dello Spirito santo; non può essere assolutamente Cristiano perfetto chi di proposito, e non per necessità, dimentica questo sacramento. Lo abbiamo imparato da san Pietro e da tutti gli altri apostoli, che ne ricevettero il comando dal Signore (Presso Isid. *Lett.* IV). Tale tesi corroborarono con la propria autorità Urbano, Fabiano, Eusebio, pontefici romani che avvivati dal medesimo spirito diedero il sangue per Gesù Cristo, come può ricavarsi dai loro decreti. Possiamo aggiungere la concorde testimonianza dei santi Padri, tra cui segnaliamo Dionigi l'Areopagita, vescovo di Atene, il quale asserisce così la ragione per preparare e usare il sacro unguento: I sacerdoti ricoprono il battezzato con la veste appropriata alla sua purezza, e lo conducono al vescovo, il quale segnandolo con l'unguento sacro e pressochè divino, lo chiama a partecipare alla santissima comunione (*Della ger. eccl.* cap. II, § 7 e cap. IV). Eusebio di Cesarea attribuisce così notevole importanza a questo sacramento da giungere a dire: L'eretico Novato non potè conseguire lo Spirito santo, perchè, essendo

gravi aegritudine, signaculo chrismatis non est signatus (*Hist. Eccles.* VI, 43). Sed clarissima habemus huius rei testimonia tum a D. Ambrosio in eo libro, quem de iis qui initiantur, inscripsit; tum a D. Augustino in libris, quos adversus Petiliani donatistae epistolas edidit: quorum uterque adeo de huius sacramenti veritate nihil dubitari posse existimavit, ut eam Scripturae etiam locis doceat, ac confirmet. Quare alter quidem verba illa Apostoli: Nolite contristare Spiritum sanctum Dei, in quo signati estis (*Eph.* IV, 30): alter vero, quod in Psalmis legitur: Sicut unguentum in capite quod descendit in barbam, barbam Aaron (*Psal.* CXXXII, 2): tum illud eiusdem Apostoli: Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum sanctum, qui datus est nobis (*Rom.* V, 5), ad Confirmationis sacramentum referri testatus est.

Confirmatio a Baptismo differt.

196. Quamvis autem a Melchiade dictum sit, Baptismum Confirmationi maxime coniunctum esse: non idem tamen sacramentum, sed ab altero longe disiunctum existimandum est; constat enim, varietatem gratiae, quam singula sacramenta tribuunt, et rei sensibus subiectae, quae ipsam gratiam significat, efficere, ut varia quoque et diversa sacramenta sint.

Cum igitur Baptismi gratia homines in novam vitam gignantur: Confirmationis autem sacramento, qui iam geniti sunt, viri evadant, evacuatis quae erant parvuli (I *Cor.* XIII, 11), satis intelligitur, quantum in naturali vita generatio ab incremento distat, tantumdem inter se differre Baptismum, qui regenerandi vim habet, et Confirmationem, cuius virtute fideles augescunt, et perfectum animi robur assumunt.

Praeterea, quoniam novum atque distinctum sacramenti genus constituendum est, ubi animus in novam aliquam difficultatem incurrit; facile perspici potest, quemadmodum Baptismi gratia ad mentem fide informandam indigemus, ita etiam maxime conducere, fidelium animos alia gratia confirmari, ut nullo poenarum, suppliciorum, mortis periculo, aut metu a verae fidei confessione deterreantur. Quod quidem cum sacro Confirmationis chrismate efficiatur, ex eo aperte colligitur, huius sacramenti rationem a Baptismo diversam esse. Quare Melchiades pontifex utriusque discrimen accurata oratione persequitur, ita scribens: In Baptismate homo ad militiam recipitur, et in Confirmatione coarmatur ad pugnam. In fonte Baptismatis Spiritus sanctus plenitudinem tribuit ad innocentiam, Confirmatione autem perfectionem ad gratiam ministrat: in Baptismo regeneramur ad vitam, post Baptismum ad pugnam

stato battezzato durante una grave malattia, non ricevette il sigillo del crisma (*Stor. Eccl.* VI, 43). Ugualmente esplicite dichiarazioni cogliamo in proposito così in sant'Ambrogio, nel libro da lui consacrato agli iniziati, come in sant'Agostino nell'opera destinata a confutare le lettere del donatista Petiliano. L'uno e l'altro ritennero così superiore a qualsiasi dubbio la verità di questo sacramento, dal ritenerla confermata anche da passi biblici. Ritengono infatti che debbano essere attribuite alla Confermazione, il primo le parole dell'Apostolo: Non vogliate contristare il santo Spirito di Dio, nel quale siete stati segnati (*Efes.* IV, 30); l'altro la frase del Salmo: Come l'unguento sparso sul capo, che scende sulla barba di Aronne (*Salm.* CXXXII, 2) e la sentenza dell'Apostolo: La carità divina si è diffusa nei nostri cuori, mediante lo Spirito santo che ci è stato conferito (*Rom.* V, 5).

La Cresima non è la stessa cosa col Battesimo.

196. Sebbene papa Melchiade dica il Battesimo strettamente congiunto con la Cresima, non dobbiamo però pensare che siano il medesimo sacramento. La diversità delle grazie da ciascuno comunicate, i segni sensibili che le simboleggiano, dimostrano nettamente che si tratta di due sacramenti del tutto diversi.

La grazia del Battesimo fa nascere gli uomini a nuova vita: attraverso il sacramento della Confermazione i rinati divengono adulti, eliminando tutto ciò che rivelava la puerizia (I *Cor.* XIII, 11). La stessa distanza quindi che intercede nella vita naturale fra la generazione e lo sviluppo, altrettanta ne corre fra il Battesimo, ricco di capacità rigenerativa, e la Cresima, in virtù della quale i fedeli si accrescono e raggiungono la perfetta maturità dell'anima.

Di più, ad ogni nuova difficoltà che l'anima incontra, era conveniente fosse disposto un nuovo e distinto tipo di sacramento. Perciò è normale che mentre la grazia del Battesimo ci occorre per informare la nostra anima alla fede, un' altra grazia la corrobori, onde nessun pericolo o timore di pene, di supplizi, di morte, l'allontani dalla professione della vera fede. E poichè questo è appunto l'effetto del sacro crisma, dovrà dirsi che la natura della Cresima non è quella del Battesimo. Lo stesso papa Melchiade circoscrive esattamente la differenza fra l'uno e l'altro, scrivendo: Nel momento del Battesimo l'uomo è arruolato, nell'atto della Cresima riceve le armi per la lotta. Al fonte battesimale lo Spirito santo dà la pienezza dell'innocenza, mentre con la Cresima perfeziona nella grazia. Col Battesimo, rinasciamo alla vita; cresimati,

confirmamur: in Baptismo abluimur, post Baptismum roboramur: regeneratio per se salvat in pace Baptismum recipientes, Confirmatio armat, atque instruit ad agones. Verum haec iam non solum ab aliis conciliis tradita, sed praecipue a sacra synodo Tridentina decreta sunt; ut iam de iis non solum aliter sentire, sed ne dubitare quidem ullo modo liceat.

Confirmationis institutio.

197. Quoniam vero supra demonstratum est, quam necessarium esset, communiter de omnibus sacramentis docere, a quonam ortum habuerint; idem etiam de Confirmatione tradere oportet, ut fideles huius sacramenti sanctitate magis afficiantur. Igitur a Pastoribus explicandum est, Christum dominum non solum eius auctorem fuisse, sed, sancto Fabiano pontifice romano teste, chrismatis ritum et verba, quibus in eius administratione catholica Ecclesia utitur, praecepisse; quod quidem iis facile probari poterit, qui Confirmationem sacramentum esse confitentur; cum sacra omnia mysteria humanae naturae vires superent, nec ab alio quam a Deo possint institui.

Confirmationis materia. Cat. 305, 312.

198. Iam vero, quae sint eius partes, ac primum quidem de materia dicendum est. Haec autem c h r i s m a appellatur: quo nomine a Graecis accepto, etsi profani scriptores quodlibet unguenti genus significant, illud tamen, qui res divinas tradunt, communi loquendi consuetudine ad illud tantummodo unguentum accommodarunt, quod ex oleo et balsamo, solemni Episcopi consecratione conficitur. Quare duae res corporeae permistae, Confirmationis materiam praebent: quae quidem diversarum rerum compositio quemadmodum multiplicem Spiritus sancti gratiam, quae confirmatis tribuitur, declarat, ita etiam ipsius sacramenti excellentiam satis ostendit. Quod autem ea sit huius sacramenti materia, cum sancta Ecclesia et concilia perpetuo docuerunt; tum a sancto Dionysio et compluribus aliis gravissimis Patribus traditum est, in primisque a Fabiano pontifice, qui apostolos chrismatis confectionem a Domino accepisse, nobisque reliquisse testatus est.

Neque vero ulla alia materia, quam chrismatis, aptior videri poterat ad illud declarandum, quod hoc sacramento efficitur. Oleum enim, quod pingue sit, et natura sua manet ac diffluat, gratiae plenitudinem exprimit; quae per Spiritum sanctum a Christo capite in alios redundat, atque effunditur, sicut unguentum, quod descendit in barbam Aaron, usque in

siamo preparati alla pugna. Ci laviamo nel Battesimo, ci rafforziamo dopo di esso. La rinascita salva per sè stessa nella pace, la Cresima arma e addestra al combattimento. Tutto ciò è stato definito, dopo altri sinodi, principalmente dal sacro concilio Tridentino, sì che non è più lecito ad alcuno, nonchè dissentire, nè pur minimamente dubitare in proposito.

Istituzione della Cresima.

197. Come sopra abbiamo dimostrato, di tutti i sacramenti è necessario insegnare l'istituzione: quindi anche della Confermazione. Perciò, affinchè i fedeli siano più profondamente colpiti dalla santità di questo sacramento, i Pastori spiegheranno come non solo nostro Signor Gesù Cristo fu l'istitutore di questo sacramento, ma secondo la testimonianza di san Fabiano pontefice di Roma, impose anche il rito del crisma e le parole adoperate dalla Chiesa nella sua amministrazione. Non troveranno difficile provarlo a coloro che ammettono il carattere sacramentale della Cresima. Tutti i sacri misteri non travalicano le capacità della natura umana? Da nessuno dunque possono aver l'origine, se non da Dio.

Materia della Cresima. Cat. 305, 312.

198. Occorre quindi spiegare gli elementi della Cresima, e, in primo luogo, la sua materia. Essa si chiama crisma. Questa parola greca, sebbene negli scritti profani valga a significare qualsiasi genere di unguento, tuttavia dall'uso comune ecclesiastico fu circoscritta a indicare quello speciale unguento, che il Vescovo consacra solennemente fondendo olio e balsamo. Così due sostanze materiali accoppiate offrono la materia alla Cresima. Simile mescolanza, mentre raffigura la molteplice grazia dello Spirito santo, esprime pure abbastanza la dignità del sacramento. La santa Chiesa e i concili costantemente insegnarono questa essere la materia del sacramento: e san Dionigi e con lui numerosi altri autorevolissimi Padri, tra cui primeggia san Fabiano papa, confermano che gli apostoli ricevettero dal Signore l'ordine di preparare il crisma e a noi ne tramandarono il precetto.

Nessun'altra materia, in verità, si sarebbe potuta concepire più adatta a simboleggiare l'effetto del sacramento. L'olio, materia grassa e lentamente propagantesi, esprime la pienezza della grazia che rifluisce da Gesù Cristo, nostro capo, mediante lo Spirito santo; e si diffonde, come l'unguento che scende attraverso la barba di Aronne, fino all'orlo della sua veste (*Salm.* CXXXII, 2). Poichè Dio ha versato l'olio della gioia sul proprio Figlio più copiosamente che sugli altri (*Salm.*

oram vestimenti eius (*Psalm.* CXXXII, 2). Unxit enim eum Deus oleo laetitiae prae consortibus suis (*Psalm.* XLIV, 8); ac de plenitudine eius nos omnes accepimus (Ioan. I, 16): balsamum vero, cuius odoratus iucundissimus est, quid aliud significat, quam fideles, cum sacramento confirmationis perficiuntur, eam virtutum omnium suavitatem effundere, ut illud Apostoli queant dicere: Christi bonus odor sumus Deo? (II *Cor.* II, 15). Habet praeterea balsamum eam vim, ut quidquid eo circumlitum fuerit, putrescere non sinat; quod quidem ad huius sacramenti virtutem significandam valde accommodatum videtur; cum plane constet, fidelium animos caelesti gratia, quae in confirmatione tribuitur, praeparatos, facile a scelerum contagione defendi posse.

Consecratur autem chrisma solemnibus caeremoniis ab Episcopo; ita enim Salvatorem nostrum docuisse in extrema coena, cum chrismatis conficiendi rationem apostolis commendaret, Fabianus pontifex, sanctitate et martyrii gloria clarissimus, tradidit; quamquam cur ita fieri debuerit, ratione etiam ostendi potest. Etenim in plerisque aliis sacramentis Christus ita eorum materiam instituit, ut sanctitatem quoque illi tribuerit; non solum enim aquam elementum Baptismi esse voluit, cum inquit: Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu sancto, non potest introire in regnum Dei (Ioan. III, 5): sed cum ipse baptizatus est, effecit, ut ea deinceps vi sanctificandi praedita esset; quare dictum a sancto Chrysostomo: Aqua Baptismi purgare peccata credentium non posset, nisi tactu Dominici corporis sanctificata fuisset (Ap. Grat. p. III, dist. IV. c. 10). Quoniam igitur Dominus hanc Confirmationis materiam usu ipso et tractatione non sacravit, necessarium est, ut sanctis et religiosis precationibus consecretur: neque ad alium ea confectio, nisi ad Episcopum, pertinere potest; qui eiusdem sacramenti ordinarius minister institutus est.

Confirmationis forma. Cat. 306.

199. Sed explicanda erit praeterea altera pars, ex qua sacramentum constituitur, forma scilicet et verba, quae ad sacram unctionem adhibentur: monendique fideles, ut in hoc sacramento suscipiendo, tunc maxime, cum ea pronuntiari animadvertunt, ad pietatem, fidem et religionem animos excitent, ne quid caelesti gratiae impedimenti esse possit.

His igitur verbis confirmationis forma absolvitur: Signo te signo crucis, et confirmo te chrismate salutis, in nomine Patris, et Filii et Spiritus sancti. Sed tamen, si ad veritatem rationem quoque revocemus, idem facile probari potest; etenim sacramenti forma ea omnia continere debet, quae ipsius

XLIV, 8), e noi tutti traemmo beneficio dalla sua pienezza (Giov. I, 16). Il balsamo poi, dal profumo graditissimo, vuol esprimere questo fatto: che i fedeli, tratti a perfezione dal sacramento della Cresima, emanano intorno quell'effluvio odoroso di virtù, che li autorizza a ripetere con l'Apostolo: Noi siamo al cospetto di Dio il profumo di Gesù Cristo (II *Cor.* II, 15). Inoltre il balsamo ha la virtù di premunire dalla putrefazione qualunque cosa impregni di sè. Che cosa, dunque, di più acconcio a simboleggiare l'efficacia del nostro sacramento, la grazia celeste del quale, riempiendo le anime, le difende dal contagio deturpante del peccato?

Il crisma viene consacrato dal Vescovo con una liturgia solenne. Papa Fabiano, così illustre per santità e gloria di martirio, riferisce che così insegnò di fare il nostro Salvatore nell'ultima cena, quando raccomandò agli apostoli la maniera di prepararlo. Del resto si può con la semplice ragione dimostrare che così dovette essere. A proposito di parecchi altri sacramenti, Gesù Cristo ne designò la materia, conferendo anche ad essa la santità. Non solo volle per esempio che l'acqua fosse l'elemento del Battesimo, dicendo: Chi non rinascerà per acqua e Spirito santo, non può entrare nel regno di Dio (Giov. III, 5); ma ricevendo egli stesso il Battesimo fece sì che l'acqua fosse d'allora in poi dotata di virtù santificatrice. Onde il Crisostomo ben disse: L'acqua battesimale non potrebbe cancellare i peccati dei credenti, se non fosse stata santificata dal contatto del corpo del Signore (Presso Graz. p. III, dist. IV, c. 10). Ma poichè il Signore non consacrò la materia della Cresima direttamente con l'uso personale, è necessario che essa sia consacrata mediante pie e sante preci. Nè tale consacrazione può spettare ad altri che non sia il Vescovo, eletto ministro ordinario del sacramento.

Forma della Cresima. Cat. 306.

199. Dovrà poi essere spiegata la seconda parte del sacramento, la formola cioè usata nella sacra unzione. I fedeli debbono essere esortati a piegare l'animo loro, mentre ricevono il sacramento e sopra tutto mentre sono pronunziate le parole di rito, a sentimenti di pietà, di fede, di religione, affinchè nulla ostacoli il cammino radioso della grazia celeste.

Questa è la forma della Cresima: Io ti segno col segno della croce e ti confermo col crisma della salute, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo. Del resto essa potrebbe essere determinata col solo sussidio della ragione. La forma infatti di un sacramento deve contenere quanto è ne-

sacramenti naturam et substantiam explicant. Atqui maxime haec tria in confirmatione observanda sunt, divina potestas, quae ut principalis causa in sacramento operatur; tum robur animi et spiritus, quod per sacram unctionem fidelibus ad salutem tribuitur; deinde signum, quo notatur is qui in certamen Christianae militiae descensurus est. Ac primum quidem verba illa: In nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti, quae extremo loco posita sunt; alterum ea: Confirmo te chrismate salutis, quae in medio sunt; tertium, quae in principio formae locantur: Signo te signo crucis: satis declarant. Quamquam si etiam ratione aliqua probari non possit, hanc esse huius sacramenti veram et absolutam formam, Ecclesiae catholicae auctoritas, cuius magisterio ita semper edocti fuimus, non patitur nos ea de re quidquam dubitare.

Confirmationis minister. Cat. 307.

200. Docere etiam Pastores debent, quibus potissimum huius sacramenti administratio commissa sit. Nam cum multi sint, ut est apud prophetam (Ierem. XXIII, 21), qui currant, neque tamen mittantur; necesse est, qui veri, et legitimi eius ministri sint, tradere, ut fidelis populus Confirmationis sacramentum et gratiam consequi possit.

Solum itaque Episcopum huius sacramenti conficiendi ordinariam potestatem habere, sacrae Litterae ostendunt; nam in *Actis apostolorum* legimus, cum Samaria verbum Dei accepisset, Petrum et Ioannem ad eos missos esse, qui oraverunt pro ipsis, ut acciperent Spiritum sanctum; nondum enim in quemquam illorum venerat, sed baptizati tantum erant (*Act.* VIII, 14). Quo in loco licet videre, eum, qui baptizaverat, quod tantum esset diaconus, confirmandi potestatem nullam habuisse; sed munus illud perfectioribus ministris, hoc est apostolis, reservatum esse. Quin etiam, ubicumque sacrae Scripturae huius sacramenti mentionem faciunt, idem observari potest; neque ad eam rem demonstrandam desunt sanctorum Patrum atque Pontificum, Urbani, Eusebii, Damasi, Innocentii, Leonis, clarissima testimonia, quemadmodum, ex eorum decretis perspicuum est. D. quoque Augustinus graviter queritur de corrupta Aegyptiorum et Alexandrinorum consuetudine, quorum sacerdotes audebant Confirmationis sacramentum administrare.

Ac iure quidem hoc factum esse, ut eiusmodi munus ad Episcopos deferretur, hac similitudine possunt Pastores declarare. Ut enim in extruendis aedificiis, etsi fabri, qui inferiores ministri sunt, caementa, calcem, ligna et reliquam materiam parant atque componunt, absolutio tamen operis ad

cessario a spiegarne la natura e la sostanza. Ora nella Cresima devono essere pesati tre coefficienti: la potenza divina, la quale opera nel sacramento come causa principale; l'energia del cuore e dello spirito, instillata nei fedeli attraverso la sacra unzione, per raggiungere la salvezza; infine il segno impresso su colui che sta per affrontare l'agone cristiano. Ebbene, il primo è espresso dalle parole finali: Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo; il secondo, dalle altre: Ti confermo col crisma della salute; il terzo, infine, con le parole iniziali: Ti segno col segno della croce. Pur se questa dimostrazione razionale non fosse valida, rimarrebbe sempre l'autorità della Chiesa cattolica, dal magistero della quale fummo sempre avvertiti che questa è la vera e assoluta forma del sacramento; e nessun dubbio è lecito in proposito.

Il ministro della Cresima. Cat. 307.

200. I Pastori debbono dopo ciò indicare le persone a cui l'amministrazione di questo sacramento è principalmente affidata. Come dice il profeta, molti corrono, senza che nessuno li abbia mandati (Ger. XXIII, 21). È quindi necessario determinare quali siano i veri e legittimi ministri, affinchè il popolo fedele possa partecipare al sacramento della Cresima e conseguire la grazia.

La Scrittura mostra che il solo Vescovo riveste l'ordinaria potestà di amministrarlo. Leggiamo negli *Atti degli apostoli*, che avendo la Samaria accolto la parola del Signore, furono colà mandati Pietro e Giovanni, che pregarono per i nuovi fedeli, perchè potessero ricevere lo Spirito santo, il quale non era ancora disceso in alcuno di loro: erano stati infatti semplicemente battezzati (*Atti*, VIII, 14). Traspare da ciò che colui il quale aveva battezzato, semplice diacono, non aveva alcun potere di cresimare, e che questo potere era riservato a ministri più alti, gli apostoli. Lo stesso può osservarsi dovunque la Scrittura fa menzione di questo sacramento. Non mancano, poi, a conferma, testimonianze nettissime dei santi Padri e pontefici Urbano, Eusebio, Damaso, Innocenzo, Leone, contenute nei loro decreti. Sant'Agostino dal canto suo deplora vivamente l'irregolare consuetudine degli Egiziani e degli Alessandrini, tra i quali i sacerdoti semplici osavano amministrare il sacramento della cresima.

Una similitudine soccorrerà in buon punto i Pastori per dimostrare quanto giustamente tale potestà è stata riservata ai Vescovi. Nell'innalzare un edificio i muratori, ministri inferiori, preparano e dispongono il cemento, la calce, le travi, ogni altro materiale: ma la direzione definitiva dell'opera è

architectum spectat: ita etiam hoc sacramentum, quo veluti spirituale aedificium perficitur, a nullo alio, nisi a summo sacerdote, administrari opus erat.

Patrinus in Confirmatione. Cat. 315.

201. Additur vero etiam patrinus, quemadmodum in Baptismo fieri demonstratum est. Nam si, qui gladiatoriam dimicationem subeunt, alicuius indigent, cuius arte et consilio doceantur, quibus ictibus ac petitionibus, salvis ipsis, conficere adversarium possint: quanto magis fideles, cum sacramento Confirmationis quasi firmissimis armis tecti ac muniti in spirituale certamen, cui aeterna salus proposita est, descendunt, ducis ac monitoris indigebunt? Recte igitur ad huius quoque sacramenti administrationem patrini advocandi sunt, quibuscum eadem spiritualis affinitas coniungitur, quae legitima nuptiarum foedera impedit, ut antea docuimus, cum de patrinis ageretur qui ad Baptismum adhibendi sunt.

Confirmationis maxima opportunitas.

202. Sed quoniam saepe evenit, ut fideles in hoc sacramento suscipiendo aut praepropera festinatione, aut dissoluta quadam negligentia et cunctatione utantur (nam de iis qui ad eum impietatis gradum venerunt, ut illud contemnere, et aspernari audeant, nihil est quod dicamus); aperiendum est etiam Pastoribus, qui, qua aetate, quo pietatis studio praediti esse debeant, quibus Confirmationem dare oportet.

Atque illud in primis docendum est, hoc sacramentum eiusmodi necessitatem non habere, ut sine eo salvus quis esse non possit; quamquam vero necessarium non est, a nemine tamen praetermitti debet: sed potius maxime cavendum est, ne in re sanctitatis plena, per quam nobis divina munera tam large impertiuntur, aliqua negligentia committatur; quod enim omnibus communiter ad sanctificationem Deus proposuit, ab omnibus etiam summo studio expetendum est. Ac sanctus quidem Lucas, cum admirabilem illam Spiritus sancti effusionem describeret, ita inquit: Et factus est repente de caelo sonus tamquam advenientis spiritus vehementis, et replevit totam domum. Deinde, paucis interiectis: Et repleti sunt omnes Spiritu sancto (*Act.* II, 2, 4). Ex quibus verbis licet intelligere (quoniam domus illa sanctae Ecclesiae figuram et imaginem gerebat), ad omnes fideles Confirmationis sacramentum, cuius initium ab eo die ductum est, pertinere. Atque id etiam ex ipsius sacramenti ratione facile colligitur; illi enim sacro chrismate confirmari debent, quibus spirituali incremento opus

riservata all'architetto. Ebbene, anche questo sacramento, col quale l'edificio spirituale è condotto a perfezione, deve essere amministrato esclusivamente dal sommo sacerdote.

Il padrino della Cresima. Cat. 315.

201. Come nel Battesimo, anche qui è necessario il padrino. Chi affronta un combattimento alla spada, ha bisogno di chi con la propria perizia e il proprio consiglio, lo assista, indicando i colpi e le parate che lo conducano ad abbattere l'avversario, rimanendo incolume. A maggior ragione i fedeli che, corazzati e muniti, attraverso la Confermazione, di affilatissime armi, si presentano sull'arena spirituale, che ha per posta la salvezza eterna, hanno bisogno di una guida e di un consigliere. Opportunamente dunque anche nell'amministrazione di questo sacramento saranno scelti dei padrini, con i quali si contrarrà immediatamente quell'affinità spirituale che impedisce legittimi vincoli matrimoniali, come già dicemmo parlando dei padrini nel Battesimo.

Straordinaria utilità della Confermazione.

202. Accade spesso, purtroppo, che i fedeli o sono troppo precipitati o al contrario troppo tardi o negligenti nell'accostarsi a questo sacramento. Non è il caso, si intende, di parlare di coloro i quali giunsero a tal segno di empietà da disprezzarlo. I Pastori dovranno perciò conoscere quale età e quali disposizioni religiose debbano avere i cresimandi.

Innanzi tutto s' insista nel dire che questo sacramento non è di una tale necessità, che chi non l'ha ricevuto, non possa salvarsi. Ma si ricordi pure bene, che per quanto non necessario, da nessuno però deve essere trascurato. Bisogna più tosto badare con ogni cura a non cadere in alcuna negligenza in argomento ricolmo di santità, che implica così larga concessione di doni divini. Tutti debbono desiderare con fervore quel che Dio offrì generosamente per la loro santificazione. Appunto san Luca, descrivendo la mirabile effusione dello Spirito santo, dice: E all'improvviso venne dal cielo un suono, come si fosse levato un vento gagliardo, e riempì tutta la casa dove abitavano. E poco dopo: E furon tutti ripieni di Spirito santo (*Atti*, II, 2, 4). Poichè quella casa raffigurava la santa Chiesa, dalle parole di san Luca è lecito arguire che il sacramento della Confermazione, di cui quel giorno segnò l'inizio, appartiene a tutti i fedeli indistintamente. Il che risulta del resto senza difficoltà dalla natura stessa del sacramento. Chiunque ha bisogno di spirituale corroboramento, chiunque deve ascendere alla perfetta dignità cristiana, deve essere confer-

est, et qui ad perfectum Christianae religionis habitum perducendi sunt; at nulli id non maxime convenit; ut enim hoc spectat natura, ut, qui in lucem eduntur, adolescant, atque ad perfectam aetatem perveniant, etiam si interdum, quod vult, minus assequatur: ita communis omnium mater catholica Ecclesia vehementer optat, ut in eis, quos per Baptismum regeneravit, Christiani hominis forma perfecte absolvatur; id autem quoniam mysticae unctionis sacramento efficitur, perspicuum est, eam ad universos fideles aeque pertinere.

Quando recipienda. Cat. 310.

203. In quo illud observandum est, omnibus quidem post Baptismum Confirmationis sacramentum posse administrari; sed minus tamen expedire hoc fieri, antequam pueri rationis usum habuerint; quare si duodecimus annus non exspectandus videatur, usque ad septimum certe hoc sacramentum differre, maxime convenit; neque enim Confirmatio ad salutis necessitatem instituta est, sed ut eius virtute optime instructi et parati inveniremur, cum nobis pro Christi fide pugnandum esset: ad quod sane pugnae genus pueros, qui adhuc usu rationis carent, nemo aptos esse iudicarit.

Ex his igitur efficitur, ut qui adulta iam aetate confirmandi sunt, siquidem huius sacramenti gratiam et dona consequi cupiant, eos non solum fidem et pietatem afferre, sed graviora etiam peccata quae admiserunt, ex animo delere oporteat. Qua in re elaborandum est, ut peccata etiam prius confiteantur, et Pastorum cohortatione ad ieiunia et alia pietatis opera suscipienda incitentur, admoneanturque, laudabilem illam antiquae Ecclesiae consuetudinem renovandam esse, ut non nisi ieiuni hoc sacramentum susciperent; quod quidem fidelibus facile persuaderi posse existimandum est, si huius sacramenti dona, admirabilesque effectus intellexerint.

Confirmationis effectus: gratiam Baptismi perficit et auget. Cat. 309.

204. Itaque Pastores docebunt, Confirmationem hoc cum ceteris sacramentis commune habere, ut nisi impedimentum aliquod ex parte eius qui recipit, inferatur, novam gratiam tribuat; etenim haec sacra et mystica signa eiusmodi esse, demonstratum est, quae gratiam declarant atque efficiunt.

Sed praeter haec, quae cum aliis communia censenda sunt, primum quidem illud proprie Confirmationi tribuitur, quod Baptismi gratiam perficit; qui enim per Baptismum Christiani effecti sunt, quasi infantes modo geniti teneritatem adhuc et mollitiem quandam habent; ac deinde Chrismatis sacramento adversus omnes carnis, mundi et diaboli impetus robustiores

mato col sacro crisma. Ora tutti sono in quella condizione. Vuole per sè la natura che ogni nato cresca, si sviluppi, giunga all'età perfetta, per quanto non sempre tocchi la mèta. Allo stesso modo la comune madre di tutti, la Chiesa Cattolica, ardentemente desidera che nei rigenerati attraverso il Battesimo, si perfezioni la figura del Cristiano. E poichè questo fine è raggiunto mercè il sacramento dell' unzione mistica, è evidente che tutti i fedeli vi si devono accostare.

Quando si deve ricevere la Cresima. Cat. 310.

203. Il sacramento della Confermazione può essere amministrato, è vero, a tutti i fedeli battezzati. Ma non conviene amministrarlo a fanciulli non ancora pervenuti all'uso di ragione. Pur se non sembri necessario attendere il duodecimo anno di età; è bene ad ogni modo differire il sacramento per lo meno fino al settimo. La Cresima non fu istituita come necessaria alla salvezza: bensì ci fu data perchè, ben rafforzati dalla sua energia, ci trovassimo pronti a combattere per la fede di G. Cristo. Ora nessuno riterrà che fanciulli ancor privi d'uso di ragione siano atti a simile genere di lotta.

Segue da ciò, che i cresimandi già adulti, se vogliono conseguire la grazia e i privilegi di questo sacramento, non solo devono essere ricchi di fede e di pietà; ma devono anche pentirsi dei peccati gravi commessi. Sarà bene anzi che li confessino in antecedenza e siano dai Pastori esortati a digiunare e a compiere altre opere di pietà, seguendo anche la lodevole consuetudine della Chiesa antica, nella quale si doveva andare digiuni alla Cresima. Non sarà arduo persuadere di ciò i fedeli, prospettando bene i doni e i risultati straordinari di questo sacramento.

Effetti della Cresima: aumento e integrazione della grazia sacramentale. Cat. 309.

204. I Pastori mostreranno come la Cresima, a somiglianza degli altri sacramenti, conferisce a chi la riceve, qualora questi non le opponga ostacoli, una nuova grazia. Non sono appunto tutti i sacramenti, come abbiamo dimostrato, mistici e sacri segni, simboleggianti la grazia e distributori della medesima?

Ma questa proprietà non è specifica della Cresima. Questa, di proprio, perfeziona innanzi tutto la grazia battesimale. Coloro che son divenuti cristiani nel Battesimo, sono simili a pargoli pur mo' nati, teneri e delicati. Col sacramento del Crisma divengono più robusti contro ogni possibile assalto della carne, del mondo, del demonio. Allora l'animo ne è ras-

fiunt; et eorum animus in fide omnino confirmatur ad confitendum et glorificandum nomen Domini nostri Iesu Christi: ex quo etiam nomen ipsum inventum esse nemo dubitarit. Neque enim, ut quidam non minus imperite, quam impie finxerunt, Confirmationis vocabulum ab eo deducitur, quod olim, qui infantes baptizati erant, cum iam adulti essent, ad Episcopum adducebantur, ut fidem Christianam, quam in Baptismo susceperant, confirmarent: ita ut Confirmatio nihil a catechesi differre videatur; cuius consuetudinis nullum probatum testimonium afferri potest: sed ab eo nomen rei impositum est, quod huius sacramenti virtute Deus in nobis id confirmat, quod Baptismo operari cepit, nosque ad Christianae soliditatis perfectionem adducit. Nec vero confirmat solum, sed auget etiam: de quo Melchiades ita testatur: Spiritus sanctus, qui super aquas Baptismi salutifero descendit illapsu, in fonte plenitudinem tribuit ad innocentiam; in Confirmatione augmentum praestat ad gratiam; deinde non auget modo, sed admirabili quadam ratione auget. Hoc autem pulcherrime indumenti translatione Scriptura significavit, atque expressit; inquit enim Dominus salvator, cum de hoc sacramento loqueretur: Sedete in civitate, quoad usque induamini virtute ex alto (Luc. XXIV, 49).

Quod si Pastores voluerint divinam huius sacramenti efficientiam ostendere (hoc vero ad commovendos fidelium animos maximam vim habiturum esse, dubitari non potest), satis erit, quid ipsis apostolis evenerit, explicare. Illi enim ante passionem, et sub ipsam passionis horam adeo infirmi et remissi fuerunt, ut, cum Dominus comprehensus est, statim se in fugam coniecerint (Matth. XXVI, 56); Petrus vero, qui Ecclesiae petra et fundamentum designatus erat, et summam constantiam, excelsique animi magnitudinem prae se tulerat unius mulierculae voce perterritus, se Iesu Christi discipulum esse, non semel, aut iterum, sed tertio negaverit (Matth. XXVI, 33, 35, 51, 69); ac post resurrectionem omnes propter metum Iudaeorum inclusi domi se continuerint (Ioann. XX, 19). At vero in die Pentecostes tanta Spiritus sancti virtute omnes repleti sunt (*Act.* II, 4), ut, dum evangelium, quod eis commissum erat, non solum in Iudaeorum regione, sed in universo orbe audacter et libere disseminarent, nihilque sibi felicius accidere posse existimaverint, quam quod digni haberentur, qui pro Christi nomine contumeliam, vincula, tormenta, cruces perferrent (*Act.* V, 41).

Confirmationis effectus: characterem imprimit.

205. Habet praeterea Confirmatio eam vim, ut characterem imprimat: quo fit, ut nulla umquam ratione iterari possit:

sodato nella fede, pronto a confessare senza reticenze il nome di nostro Signor Gesù Cristo: da ciò appunto, senza dubbio, l'appellativo dato al sacramento di Confermazione. Non è vero, come taluno, ignorante non meno che empio, pensò, che il termine di Confermazione sia stato ricavato dalla circostanza che una volta, coloro che erano stati battezzati da fanciulli, pervenuti all'età adulta, erano condotti alla presenza del Vescovo, perchè riconfermassero la fede Cristiana accettata nel Battesimo. Così la Confermazione non sarebbe affatto diversa da una semplice catechesi. Simile consuetudine non può in alcun modo dimostrarsi. In realtà questo sacramento ha ricavato il suo nome dal fatto, che per virtù sua Dio solidifica in noi l'iniziale operazione del Battesimo e ci innalza alla perfetta stabilità della professione Cristiana, non solo confermandola, ma sviluppandola. Lo attesta Melchiade: lo Spirito santo, disceso con azione salvatrice sulle acque battesimali, conferisce al fonte la pienezza dell'innocenza e nella Cresima dà l'aumento della grazia, però non la sviluppa semplicemente, ma in modo veramente ammirabile. La Scrittura espresse eloquentemente il fenomeno con l'immagine del cambiamento di veste. Alludendo appunto alla Cresima, il nostro Salvatore disse: Trattenetevi in città, finchè non siate rivestiti di potenza dall'alto (Luc. XXIV, 49).

Volendo poi spiegare chiaramente, per commovere senza dubbio gli animi dei fedeli, l'efficacia divina di questo sacramento, i Pastori non dovranno fare altro che raccontare quel che accadde agli apostoli. I quali, prima e nell'ora stessa della passione, erano così fiacchi e spaventati, che non appena il Signore fu catturato, si abbandonarono a precipitosa fuga (Matt. XXVI, 56). Dal canto suo Pietro che era stato designato quale pietra e fondamento della Chiesa e che aveva ostentato una singolare costanza e forza d'animo, atterrito alle parole di una donnicciuola, negò, non per una o due, ma per ben tre volte, di essere discepolo di Gesù Cristo (Matt. XXVI, 33, 35, 51, 69). Anche dopo la risurrezione tutti se ne stettero tappati in casa, per paura degli Ebrei (Giov. XX, 19). Ma nel giorno della Pentecoste furon tutti così efficacemente colmati della virtù dello Spirito Santo (*Atti*, II, 4), da disseminare liberamente e audacemente il Vangelo loro affidato, non solo sul terreno degli Ebrei, ma in tutto il mondo, e da ritenere come il colmo della felicità essere fatti degni di affrontare disprezzo, carcere, tormenti, la croce, per il nome di G. Cristo (*Atti*, V, 41).

Ancora gli effetti della Cresima: il carattere.

205. Inoltre la Cresima ha la capacità di imprimere il carattere. Per questo non può essere ripetuta. Lo abbiamo già

quod etiam in Baptismo supra observatum est, ac de sacramento Ordinis quoque suo loco planius exponetur. Haec igitur si a Pastoribus saepe et accurate explicata erunt; vix fieri poterit, quin fideles, cognita huius sacramenti dignitate atque utilitate, illud summa cum diligentia sancte et religiose suscipere studeant.

Confirmationis caeremoniae. Cat. 313, 314.

206. Restat nunc, ut aliqua etiam de ritibus et caeremoniis, quibus in hoc sacramento administrando catholica Ecclesia utitur, breviter perstringantur; quae explicatio quanto usui futura sit, Pastores intelligent, si quae antea dicta sunt, cum hic locus tractaretur, repetere voluerint.

Qui igitur confirmantur, sacro chrismate in fronte unguntur: nam hoc sacramento Spiritus sanctus in animos fidelium sese infundit, in eisque robur et fortitudinem auget, ut in spirituali certamine viriliter pugnare, et nequissimis hostibus resistere queant. Quocirca declaratur, eos nullo metu, aut verecundia, quarum affectionum signa maxime in fronte solent apparere, a libera Christiani nominis confessione absterrendos esse. Praeterea nota illa, qua Christianus a ceteris, veluti miles insignibus quibusdam ab aliis distinguitur, in illustriori corporis parte imprimenda erat. Sed illud quoque solemni religione in Ecclesia Dei servatum est, ut in Pentecoste praecipue hoc sacramentum administraretur; quod hoc maxime die apostoli, Spiritus sancti virtute roborati et confirmati sint: cuius divini facti recordatione fideles admonerentur, quae, quantaque mysteria in sacra unctione cogitanda essent.

Deinde vero qui unctus et confirmatus est, ut meminerit se tanquam fortem athletam paratum esse oportere ad omnia adversa invicto animo pro Christi nomine ferenda, manu leviter in maxilla ab Episcopo caeditur.

Postremo autem pax ei datur, ut intelligat se gratiae caelestis plenitudinem et pacem, quae exsuperat omnem sensum (*Philipp.* IV, 7), consecutum esse.

Atque haec summa eorum sit, quae de Chrismatis sacramento a Pastoribus non tam quidem nudis verbis et oratione, quam inflammato quodam pietatis studio explicanda sunt, ut ea in animis, intimisque fidelium cogitationibus inserere videantur.

osservato a proposito del Battesimo: lo spiegheremo con maggiore ampiezza parlando del sacramento dell'Ordine. Se i Pastori spiegheranno spesso e con cura queste verità, necessariamente i fedeli, riconosciuta la dignità e l'utilità del sacramento, cercheranno di riceverlo piamente con la più degna preparazione.

Le cerimonie per la Cresima. Cat. 313, 314.

206. Dobbiamo dire infine brevemente qualcosa a proposito dei riti e delle cerimonie che la Chiesa adopera nell'amministrazione di questo sacramento. I Pastori capiranno senz'altro l'importanza del tèma, ricordando quel che già ne abbiamo detto sopra.

I cresimandi sono unti sulla fronte col sacro crisma. Ed è ragionevole: in questo sacramento infatti lo Spirito santo si propaga nelle anime dei fedeli, accrescendovi l'energia e la tenacia, onde combattano virilmente le lotte del Signore e oppongano ai malvagi avversari fiera resistenza. Con l'unzione si ricorda che nessun timore e nessuna vergogna, dei quali sentimenti la prima traccia suole apparire sulla fronte, debbono mai trattenere i fedeli dalla libera e alta confessione del nome Cristiano. Sulla fronte inoltre, sulla più nobile parte cioè del corpo, doveva essere impressa quella caratteristica che distingue il Cristiano da tutti gli altri uomini, come il soldato è dalle insegne distinto dagli altri. Vige nella Chiesa di Dio la consuetudine, scrupolosamente rispettata, di amministrare questo sacramento sopra tutto nel dì di Pentecoste. Perchè precipuamente in questo giorno gli apostoli furono rafforzati e confortati dall'effusione dello Spirito santo. Così, ricordando il grande fatto, i fedeli potranno meglio fermarsi sui grandi misteri, che a proposito di questa sacra unzione vanno considerati.

Quindi il Vescovo colpisce leggermente con la mano sulla guancia colui che è stato unto e confermato, per ricordargli che quale coraggioso atleta deve essere disposto a tollerare ogni avversità con invitto animo per il nome di G. Cristo.

Infine gli viene data la pace, onde capisca di avere ottenuto quella promessa di grazia celeste e quella pace che oltrepassa ogni possibile idea (*Filipp.* IV, 7).

Ecco la sintesi di quel che i Pastori dovranno spiegare intorno alla Cresima, non tanto con semplici parole, quanto con infiammato zelo e pietà, affinchè tutto penetri e ponga radici nel cuore e nel più profondo pensiero dei fedeli.

DE EUCHARISTIAE SACRAMENTO

Eucharistiae dignitas ex institutione.

207. Quemadmodum ex omnibus sacris mysteriis, quae nobis tanquam divinae gratiae certissima instrumenta Dominus salvator noster commendavit, nullum est, quod eum sanctissimo Eucharistiae sacramento comparari queat: ita etiam nulla gravior alicuius sceleris animadversio a Deo metuenda est, quam si res omnis sanctitatis plena, vel potius quae ipsum sanctitatis auctorem et fontem continet, neque sancte, neque religiose a fidelibus tractetur. Id vero Apostolus et sapienter vidit, et de eo nos aperte admonuit; nam cum declarasset, quanto illi scelere obstricti essent, qui corpus Domini non diiudicarent, statim subiecit: Ideo inter vos multi infirmi et imbecilles et dormiunt multi (1 *Cor.* XI, 30). Ut igitur fidelis populus, cum caelesti huic sacramento divinos honores tribuendos esse intellexerit, et gratiae uberes fructus capiat, et iustissimam Dei iram effugiat, illa omnia a Pastoribus diligentissime exponenda erunt, quae eius maiestatem magis illustrare posse videantur.

Qua in re opus erit, ut Pauli apostoli rationem secuti, qui se, quod a Domino acceperat, Corinthiis tradidisse professus est, in primis huius sacramenti institutionem fidelibus explicent; ita vero gestam rem esse, ex evangelista perspicue colligitur. Cum enim Dominus dilexisset suos, in finem dilexit eos (Ioan. XIII, 1); cuius quidem amoris ut divinum aliquod, atque admirabile pignus daret, sciens horam iam advenisse, ut transiret ex hoc mundo ad Patrem, ne ullo umquam tempore a suis abesset, inexplicabili consilio, quod omnem naturae ordinem et conditionem superat, perfecit. Etenim, celebrata cum discipulis agni paschalis coena, ut figura veritati, umbra corpori cederet, panem accepit, Deoque gratias agens benedixit, ac fregit, deditque discipulis suis, et dixit: Accipite, et manducate: hoc est corpus meum, quod pro vobis tradetur: hoc facite in meam commemorationem. Similiter et calicem accepit postquam coenavit, dicens: Hic calix novum testamentum est in meo sanguine: hoc facite, quotiescumque bibetis, in meam commemorationem (Matth. XXVI, 26; Marc. XIV, 22; Luc. XXII, 19; I *Cor.* XI, 24).

IL SACRAMENTO DELL' EUCARISTIA

Dignità dell'Eucaristia desunta dall'istituzione.

207. Fra tutti i sacri misteri che N. S. Gesù Cristo ci ha elargito quali infallibili strumenti della grazia, nessuno ve n'ha che possa paragonarsi al santissimo sacramento dell'Eucaristia: ma appunto perciò non v'è colpa per cui i fedeli abbiano più a temere di esser puniti da Dio, che il trattar senza un sacro rispetto un mistero così pieno di ogni santità, un mistero, anzi, che contiene lo stesso autore e fonte della santità. L'Apostolo ha sapientemente inteso e ci ha chiaramente ammonito intorno a questo punto, quando dopo aver mostrato l'enorme delitto di quelli che non distinguono il corpo del Signore, soggiunge: Per questo molti tra voi sono infermi e senza forze, e molti dormono (I *Cor.* XI, 30). Affinchè, pertanto, i fedeli possano ritrarre maggior frutto e fuggir la giusta ira di Dio dopo aver bene compreso quali onori divini si debbano tributare a questo sacramento, i Parroci dovranno con grande diligenza esporre tutto quanto può meglio illustrare la maestà dell'Eucaristia.

A questo scopo, seguendo l'esempio di san Paolo che dichiarò di avere trasmesso ai Corinti quel che aveva appreso dal Signore, i Parroci spiegheranno innanzi tutto l'istituzione di questo sacramento la quale, secondo la perspicua testimonianza dell'Evangelista, avvenne come segue. Avendo il Signore amato i suoi, li amò fino alla fine (Giov. XIII, 1) e per dare un pegno mirabilmente divino di questo amore, sapendo essere giunta l'ora di passar da questo mondo al Padre, per non aver mai a mancare ai suoi, compiè con ineffabile consiglio, un mistero che supera il limite della natura. Celebrata con i discepoli la cena dell'agnello pasquale, affinchè la figura cedesse il luogo alla verità e l'ombra al corpo, prese il pane e dopo aver rese grazie a Dio, lo benedisse, lo spezzò e lo distribuì ai discepoli dicendo: Prendete e mangiate: questo è il mio corpo che sarà immolato per voi: fate ciò in memoria di me. E così prese il calice, dopo cenato, dicendo: Questo calice è il nuovo patto nel sangue mio: fate questo, ogni volta che berrete, in memoria di me (Matt. XXVI, 26; Marc. XIV, 22; Luc. XXII, 19; I *Cor.* XI, 24).

Eucharistiae varia nomina.

208. **Nomen.** Huius ergo admirabilis sacramenti dignitatem atque excellentiam, cum sacri scriptores fieri nullo modo posse intelligerent, ut uno vocabulo demonstrarent, pluribus eam nominibus exprimere conati sunt.

Interdum enim Eucharistiam appellant: quod verbum, vel bonam gratiam, vel gratiarum actionem latine reddere possumus. Ac recte quidem, bona gratia, dicendum est: tum quia vitam aeternam, de qua scriptum est, gratia Dei vita aeterna (*Rom.* VI, 23), praesignificat; tum quia Christum dominum, qui vera gratia atque omnium charismatum fons est, in se continet. Nec vero minus apte gratiarum actionem interpretamur: siquidem cum hanc purissimam hostiam immolamus, immensas quotidie gratias pro universis in nos beneficiis Deo agimus: atque in primis pro eius gratiae tam excellenti bono, quam nobis hoc sacramento tribuit. Sed id ipsum etiam nomen, cum his, quae a Christo domino gesta esse in hoc mysterio instituendo legimus, optime convenit. Etenim panem accipiens fregit, ac gratias egit (Luc. XXII, 19; I *Cor.* XI, 24). David quoque, cum huius mysterii magnitudinem contemplaretur, antequam carmen illud pronuntiaret: Memoriam fecit mirabilium suorum misericors et miserator Dominus, escam dedit timentibus se; gratiarum actionem praeponendam existimavit, cum inquit: Confessio et magnificentia opus eius (*Psalm.* CX, 3).

Frequenter etiam nomine sacrificii declaratur; de quo mysterio paulo post latius dicendum erit.

Vocatur praeterea communio: quod verbum ex illo Apostoli loco sumptum esse liquet, ubi ait: Calix benedictionis, cui benedicimus, nonne communicatio sanguinis Christi est? et panis, quem frangimus, nonne participatio corporis Domini est? (I *Cor.* X, 16). Nam, ut Damascenus explanavit, hoc sacramentum Christo nos copulat, atque eius carnis, et deitatis participes efficit, nosque inter nos in eodem Christo conciliat, ac coniungit, et veluti unum corpus coagmentat (*De fide orth.* IV, 13).

Ex quo factum est, ut sacramentum etiam pacis, et charitatis diceretur; ut intelligeremus, quam indigni sint Christiano nomine, qui inimicitias exercent; odiaque, dissidia, et discordias, ut teterrimas fidelium pestes, omnino exterminandas esse: cum praesertim quotidiano religionis nostrae sacrificio, nihil nos studiosius servare quam pacem, et charitatem profiteamur.

Sed viaticum etiam frequenter a sacris scriptoribus appellatur: tum quia spiritualis cibus est, quo in huius vitae pe-

Vari nomi dell'Eucaristia.

208. **Nome.** Gli scrittori ecclesiastici comprendendo di non poter riuscire ad esprimere con una sola parola la dignità e l'eccellenza di questo mirabile sacramento, hanno tentato di esprimerla con varî nomi. L'hanno chiamata talora Eucaristia, che si può tradurre con grazia eccellente, o azione di grazie. E veramente è una grazia eccellente in quanto prefigura la vita eterna di cui sta scritto: La grazia di Dio è la vita eterna (*Rom.* VI, 23) e in quanto contiene in sè Gesù Cristo che è la vera grazia e il fonte di tutti i carismi. Con egual verità si chiama azione di grazie, perchè immolando questa purissima ostia rendiano, ogni giorno, infinite grazie a Dio per tutt' i suoi beneficî verso di noi e innanzi tutto per l'ottimo beneficio della sua grazia che ci elargisce in questo sacramento. Ma il nome stesso conviene benissimo anche con le azioni che Cristo compiè istituendo questo sacramento quando prese il pane, lo spezzò e rese grazie (Luc. XXII, 19; 1 *Cor.* XI, 24). Anche David contemplando la grandezza di questo mistero prima di prorompere nel verso: Ha reso memorabili le sue meraviglie: clemente e misericordioso è il Signore! Egli provvede il cibo a coloro che lo temono; giudica opportuno premetter l'azione di grazie: ogni sua azione è gloriosa e magnifica (*Salm.* CX, 3-5).

È chiamata, spesso, anche sacrificio, di cui diremo più a lungo di poi; e comunione, il qual vocabolo è preso dal passo dell'Apostolo: Il calice di benedizione, cui noi benediciamo, non è egli comunicazione del sangue di Cristo? e il pane che noi spezziamo, non è egli comunicazione del corpo del Signore? (I *Cor.* X, 16). Perchè come spiega il Damasceno, questo sacramento ci unisce a Cristo e ci fa partecipi della sua carne e della sua divinità, ed in lui ci concilia e congiunge, cementandoci quasi in un unico corpo (*Della fede ortod.* IV, 13). Donde segue che questo sacramento è detto anche di pace e di carità per fare intendere quanto siano indegni del nome Cristiano quei che alimentano inimicizie e come si debbano sterminare qual orribile peste gli odî, i dissidi e le discordie, tanto più che nel sacrificio quotidiano noi professiamo di serbar sopra tutto la pace e la carità. Spesso è chiamata anche viatico dagli scrittori ecclesiastici sia perchè è il cibo spirituale che ci sostenta nel pellegrinaggio di questa vita, sia perchè ci spiana la via alla gloria e felicità eterna. Per questo è antica e fedele tradizione della Chiesa cattolica che nessuno dei fedeli parta da questa vita senza questo sacramento. I Padri più antichi, seguendo l'Apostolo (I *Cor.* XI, 20), hanno talora chiamato l'Eucaristia anche cena, perchè fu istituita da

regrinatione sustentamur; tum quia viam nobis ad aeternam gloriam, et felicitatem munit. Quare ex veteri Ecclesiae catholicae instituto servari videmus, ut nemo fidelium sine hoc sacramento e vita excedat.

Ac vetustissimi quidem Patres, Apostoli (I *Cor.* XI, 20) auctoritatem secuti, coenae etiam nomine sacram Eucharistiam interdum vocarunt, quod in illo novissimae coenae salutari mysterio a Christo domino sit instituta; neque vero propterea a cibo aut potione Eucharistiam conficere aut sumere licet, quod ab apostolis salutariter introducta consuetudo, quemadmodum veteres scriptores memoriae prodiderunt, perpetuo retenta ac servata est, ut a ieiunis tantum perciperetur.

Eucharistia vere est sacramentum. Cat. 316.

209. Sed, explicata nominis ratione, docendum erit, hoc verum esse sacramentum, atque unum ex septem illis, quae sancta Ecclesia semper religiose coluit, ac venerata est; nam cum calicis consecratio fit, mysterium fidei appellatur. Praeterea, ut infinita pene sacrorum scriptorum testimonia omittamus, qui hoc inter vera sacramenta numerandum esse perpetuo senserunt, ex ipsa ratione et natura sacramenti idem convincitur. Etenim in eo signa sunt externa et sensibus subiecta; habet deinde gratiae significationem et efficientiam; praeterea de Christi institutione, neque Evangelistae, neque Apostolus dubitandi locum relinquunt. Quae omnia cum in unum conveniant ad sacramenti veritatem confirmandam, nullis aliis argumentis opus esse perspicitur.

Sed illud diligenter Pastoribus observandum est, multa in hoc mysterio esse, quibus aliquando sacramenti nomen sacri scriptores tribuerunt. Interdum enim et consecratio, et perceptio, frequenter vero et ipsum Domini corpus, et sanguis, qui in Eucharistia continetur, sacramentum vocari consuevit; inquit enim D. Augustinus, sacramentum hoc duobus constare, visibili scilicet elementorum specie, et invisibili carne et sanguine ipsius Domini nostri Iesu Christi (Lanfrancus, adv. Bereng.; cfr. Grat. p. 3. dist. II, c. 48). Atque ad eundem modum hoc sacramentum adorandum esse, nimirum corpus et sanguinem Domini intelligentes affirmamus. Verum haec omnia minus proprie sacramenta dici perspicuum est. Ipsae autem panis et vini species veram et absolutam huius nominis rationem habent.

In quonam ab aliis differat.

210. Sed quantum hoc sacramentum a reliquis omnibus differat, facile colligitur; nam cetera sacramenta materiae usu perfi-

Cristo durante il salutifero mistero dell'ultima Cena. Non per questo però si deve concluderne che sia permesso consecrare o ricevere l'Eucaristia dopo aver mangiato o bevuto chè anzi, giusta la testimonianza degli antichi scrittori, gli Apostoli stessi hanno introdotto la salutare consuetudine che l'Eucaristia fosse ricevuta soltanto da chi è digiuno.

L'Eucaristia è un vero sacramento. Cat. 316.

209. Spiegata la natura del nome, bisognerà insegnare che l'Eucaristia è un vero sacramento, uno di quei sette che la santa Chiesa ha sempre devotamente riconosciuti e venerati: tanto è vero che desso, alla consacrazione del calice, è detto m i s t e r o d i f e d e. Inoltre, per omettere le quasi infinite testimonianze di scrittori sacri, i quali han sempre ritenuto doversi l'Eucaristia porre tra i veri sacramenti, possiamo dimostrar l'assunto dalla proprietà e dalla natura stessa di questo sacramento. Infatti esso consta di segni esterni e sensibili, significa e produce la grazia, ed è stato istituito da Cristo come gli evangelisti e l'Apostolo lo hanno affermato in maniera indubbia. Ora essendo questi appunto i requisiti che concorrono a confermare la realtà del sacramento, è chiaro che non v'è bisogno di altri argomenti.

Ma i Parroci osserveranno con cura che molte sono in questo mistero le cose a cui gli scrittori ecclesiastici hanno dato il nome di s a c r a m e n t o. Talora infatti han chiamato sacramento la consacrazione e l'atto della comunione e spesso lo stesso corpo e sangue del Signore che nell'Eucaristia si contiene; dice infatti sant'Agostino che questo sacramento consta di due cose, l'apparenza visibile degli elementi e la carne e sangue invisibili di N. S. Gesù Cristo (vedi in Lanfranco c. Bereng.; cfr. Grat. p. 3, dist. II, c. 48). E appunto in questo medesimo senso noi affermiamo che bisogna adorar questo sacramento intendendo cioè, il corpo e il sangue del Signore. Ma è chiaro che tutte queste cose sono solo impropriamente dette sacramenti: il qual nome spetta propriamente solo alle specie del pane e del vino.

In che cosa l'Eucaristia differisce dagli altri sacramenti.

210. Si rileva facilmente in che cosa l'Eucaristia differisca dagli altri sacramenti. Questi si compiono con l'uso della

ciuntur, dum scilicet alicui administrari ea contingit. Baptismus enim sacramenti naturam tunc adipiscitur, cum re ipsa homo aqua abluitur: at vero ad Eucharistiae perfectionem satis est ipsius materiae consecratio; utrumque enim sacramentum esse non desinit, quamvis in pyxide asservetur. Deinde in conficiendis aliis sacramentis nulla fit materiae atque elementi in aliam naturam mutatio. Etenim Baptismi aqua, aut Chrismatis oleum, cum illa sacramenta administrantur, priorem aquae et olei naturam non amittunt. In Eucharistia vero quod panis et vinum ante consecrationem erat, confecta consecratione, vere est corporis et sanguinis Domini substantia.

Licet autem duo sint elementa, panis scilicet et vinum, ex quibus integrum Eucharistiae sacramentum conficitur; non tamen plura sacramenta, sed unum tantum esse, Ecclesiae auctoritate docti confitemur; aliter enim septenarius sacramentorum numerus, quemadmodum semper traditum, atque a conciliis Lateranensi, Florentino, et Tridentino decretum est, constare non poterit; nam cum huius sacramenti gratia unum corpus misticum efficiatur, ut sacramentum ipsum rei, quam efficit, conveniat, unum esse oportet; atque unum quidem, non quia individuum sit, sed quia unius rei significationem habet. Nam quemadmodum cibus et potio, quae duae diversae res sunt, ad unam tantum rem adhibentur, ut scilicet vires corporis reficiantur: ita etiam duas illis diversas sacramentis species respondere, consentaneum fuit, quae cibum spiritualem significarent, quo mentes sustinentur, et recreantur. Quare a Domino salvatore dictum est: Caro mea, vere est cibus: et sanguis meus, vere est potus (Ioan. VI, 56).

Tria significat Eucharistiae triplex significatio.

211. Sed diligenter explicandum est, quid Eucharistiae sacramentum significet; ut fideles sacra misteria oculis intuentes, simul etiam divinarum rerum contemplatione animum pascant. Tria vero sunt, quae nobis hoc sacramento indicantur. Primum est Christi domini passio, quae iam praeteriit; ipse enim docuit: Hoc facite in meam commemorationem (Luc. XXII, 19); et Apostolus testatus est: Quotiescumque manducabitis panem hunc, et calicem bibetis, mortem Domini annuntiabitis donec veniat (I *Cor.* XI, 26). Alterum est divina et caelestis gratia, quae praesens ad animam alendam et conservandam hoc sacramento tribuitur. Quemadmodum enim Baptismo in novam vitam gignimur, Confirmatione roboramur, ut Satanae repugnare, et palam Christi nomen profiteri possimus: ita Eucharistiae sacramento alimur, ac sustentamur. Tertium est, quod

materia, cioè durante il tempo in cui vengono amministrati: così il Battesimo divien sacramento proprio nell'istante in cui l'individuo vien bagnato; mentre per fare l'Eucaristia basta la consacrazione della materia, che non cessa di esser sacramento rimanendo conservata nella pisside. Di più, nel fare gli altri sacramenti non si verifica mutazione della rispettiva materia in un'altra sostanza: l'acqua del Battesimo infatti o l'olio della Cresima non perdono la loro originaria natura di acqua o di olio; mentre nell'Eucaristia quel che era pane e vino prima della consecrazione diviene, dopo quella, la sostanza vera del corpo e del sangue del Signore.

Ma pur essendo due gli elementi, il pane e il vino, che servono a costituire il sacramento integrale della Eucaristia, dobbiamo credere, ammaestrati dall'autorità della Chiesa, che essi formino un solo sacramento e non più, altrimenti non si potrebbe mantenere il numero settenario dei sacramenti, com'è stato sempre insegnato e confermato dai concili Lateranense, Fiorentino e Tridentino. Ed invero poichè la grazia di questo sacramento fa dei fedeli un sol corpo mistico, bisogna che esso sia uno appunto perchè armonizzi con l'effetto che produce: ed uno non perchè consti di un solo elemento ma perchè significa una sola cosa. Come il mangiare e il bere, che sono due cose diverse, sono adoperati per ottenere un unico effetto, cioè il ristoro delle forze del corpo, così era conveniente che ad essi corrispondessero quei due elementi materiali del sacramento, i quali significano il cibo spirituale che sostenta e ricrea l'anima. Perciò Cristo disse: La mia carne è davvero cibo, e il sangue mio è davvero bevanda (Giov. VI, 56).

Triplice significato dell'Eucaristia.

211. Importa anche dichiarar con cura che cosa significhi il sacramento dell'Eucaristia, affinchè i fedeli mentre guardano con gli occhi del corpo i sacri misteri, si pascano l'animo con la contemplazione delle cose divine. Tre sono le cose significate da questo sacramento. La prima è una cosa passata: la passione del Signore, come Cristo stesso ci ha insegnato: Fate questo in memoria di me (Luc. XXII, 19); e l'Apostolo attesta: Ogni volta che mangerete questo pane e berrete questo calice annunzierete la morte del Signore, fino a che egli venga (I *Cor.* XI, 26). La seconda è una cosa presente, cioè la grazia divina e celeste che questo sacramento ci offre per nutrire e conservar le anime nostre. Come il Battesimo ci genera a nuova vita, la Cresima ci fortifica perchè possiamo respingere il demonio e confessare apertamente il nome di

futurum praenuntiat, aeternae iucunditatis et gloriae fructus, quem in caelesti patria ex Dei promissione capiemus. Haec igitur tria, quae instantis, praeteriti et consequentis temporis varietate distingui perspicuum est, sacris misteriis ita significantur, ut totum sacramentum, quamvis ex diversis speciebus constet, ad singula horum declaranda, tanquam ad unius rei significationem referatur.

Eucharistiae materia: panis triticeus. Cat. 317.

212. Sed in primis cognoscenda est a Pastoribus huius sacramenti materia: tum ut ipsi rite illud possint conficere; tum etiam ut fideles admoneantur, cuius rei symbolum sit, atque eius rei, quam significat, studio et desiderio exardescant.

Duplex itaque est huius sacramenti materia, altera panis ex tritico confectus, de qua primo agetur: de altera postea dicendum erit. Nam, ut docent evangelistae Matthaeus, Marcus, et Lucas, Christus dominus panem in manus accepit, benedixit et fregit, dicens: Hoc est corpus meum (Matt. XXVI, 26; Marc. XIV, 22; Luc. XXII, 19). Apud Ioannem quoque idem Salvator noster seipsum panem appellavit, cum inquit: Ego sum panis vivus, qui de caelo descendi (Ioan. VI, 41).

Cum autem varia sint panis genera: vel quia materia differunt, ut cum alius ex tritico, alius ex hordeo, aut ex leguminibus, ceterisque terrae fructibus confectus est; vel quia diversis qualitatibus praediti sunt (uni enim fermentum additur, alter vero fermenti omnino expers esse potest): quod ad primum attinet, Salvatoris verba ostendunt, panem ex tritico confici oportere; communi enim loquendi consuetudine, cum panis absolute dicitur, panem ex tritico intelligi satis constat. Id etiam veteris testamenti figura declaratur; praeceptum enim a Domino fuerat, ut panes propositionis, qui hoc sacramentum significabant, ex simila conficerentur (Lev. XXIV, 5).

Sed quemadmodum nullus panis, nisi triticeus, apta ad sacramentum materia putandus est (hoc enim apostolica traditio nos docuit, et Ecclesiae catholicae auctoritas firmavit); ita etiam ex iis, quae Christus dominus gessit azymum esse debere, facile intelligitur; ipse enim primo azymorum die, quo nihil fermentati domi habere Iudaeis licebat, hoc sacramentum confecit, atque instituit. Quod si quis Ioannis evangelistae auctoritatem opponat, qui haec omnia ante festum diem Paschae acta esse commemorat (Ioan. XIII, 1); ea ratio facile dissolvi potest. Etenim quem primum azymorum diem ceteri evangelistae appellarunt, quod feria quinta vesperi dies festi azymorum inciperent, quo tempore Salvator noster Pascha celebravit;

Cristo, così l'Eucaristia ci nutrisce e ci sostiene. La terza è un preannunzio del futuro: cioè il frutto dell'eterna gloria e felicità che riceveremo nella patria celeste, secondo la promessa di Dio. Queste tre cose adunque, riferentisi al passato, al presente e al futuro, sono così bene espresse dal mistero dell'Eucaristia che tutto intero il sacramento, pur constando di specie diverse, si applica a ciascuna di esse, in particolare, come se non formassero che una cosa sola.

Materia dell'Eucaristia: il pane di grano. Cat. 317.

212. I parroci dovranno prima di tutto ben conoscere la materia di questo sacramento, sia per operarlo debitamente sia per illustrarne il simbolismo ai fedeli onde accenderli al desiderio della sacrosanta realtà.

La materia di questo sacramento, adunque, è duplice: l'una è il pane di grano, di cui parliamo subito; dell'altra si dirà poi. Gli evangelisti Matteo, Marco e Luca narrano che Cristo prese in mano il pane lo benedisse e lo spezzò dicendo: Questo è il mio corpo (Matt. XXVI, 26; Marc. XIV, 22; Luc. XXII, 19). In san Giovanni il Redentore medesimo chiama sè stesso pane dicendo: Io sono il pane vivo, disceso dal cielo (Giov. VI, 41).

Vi sono varie specie di pane sia che differiscano nella materia – pane di grano, pane di orzo, pane di legumi o d'altri prodotti della terra – sia che differiscano nella qualità: pane fermentato – pane senza lievito –. Ma le parole del Salvatore mostrano che il pane deve essere di grano, giacchè nel linguaggio ordinario la parola pane indica senz'altro quello di grano, come ci vien confermato anche da una figura del vecchio Testamento, là dove il Signore ordina che i pani di proposizione che prefiguravano l'Eucaristia fossero fatti di fior di frumento (*Lev.* XXIV, 5). Ma come il solo pane di grano deve esser considerato come materia dell'Eucaristia, conforme alla tradizione apostolica e all'insegnamento della Chiesa, così è facile convincersi da quanto Gesù stesso fece, che questo pane deve essere senza lievito. Egli infatti istituì questo sacramento nel primo giorno degli azimi, nel qual tempo non era lecito ai Giudei tenere in casa nulla di fermentato. Nè vale opporre l'autorità di san Giovanni evangelista che afferma esser queste cose avvenute prima della festa di Pasqua (Ioann. XIII, 1). La risposta è facile. La festa degli azimi cominciava la sera della quinta feria, e appunto in questa sera il Salvatore celebrò la Pasqua. Ma mentre gli altri evangelisti chiamano questo il primo giorno degli azimi, san Giovanni lo chiama antecedente alla Pasqua, perchè considera il giorno naturale

eum ipsum diem Ioannes pridie Paschae fuisse describit; ut qui diei naturalis spatium, quod ab oriente sole inchoatur, in primis notandum existimarit. Quapropter divus etiam Chrysostomus primum azymorum diem interpretatur eum diem, quo ad vesperam azyma comedenda essent (*In Matth. hom.* LXXXI, n. 1). Sed azymi panis consecratio quantum conveniat integritati et mentis munditiae, quam fideles ad hoc sacramentum afferre debent, ab Apostolo docemur, cum inquit: Expurgate vetus fermentum, ut sitis nova conspersio, sicut estis azymi. Etenim Pascha nostrum immolatus est Christus. Itaque epulemur, non in fermento veteri, neque in fermento malitiae et nequitiae, sed in azymis sinceritatis et veritatis (I *Cor.* V, 7-8). Neque tamen ea qualitas adeo necessaria existimanda est, ut, si illa pani desit, sacramentum confici non possit: utrumque enim panis genus veram et propriam panis rationem et nomen habet. Quamquam nemini licet privata auctoritate, vel potius temeritate laudabilem Ecclesiae suae ritum immutare, atque eo minus id facere Latinis sacerdotibus permissum est, quibus praeterea Pontifices maximi praeceperunt ut ex azymo tantum mysteria conficerent.

Atque haec de altera huius sacramenti materia exposuisse satis sit: in quo tamen illud animadvertendum est, quam multa materia ad sacramentum conficiendum uti oporteat, definitum non esse; cum illorum etiam certus numerus definiri nequeat, qui aut possint, aut debeant sacra mysteria percipere.

Et vinum vitis.

213. Superest, ut de altera huius sacramenti materia et elemento dicatur. Est autem vinum ex vitis fructu expressum, cui modicum aquae permixtum sit; nam Dominum salvatorem vino in huius sacramenti institutione usum esse, catholica Ecclesia semper docuit, cum ipse dixerit: Non bibam amodo de hoc genimine vitis usque in diem illum (Matth. XXVI, 29; Marc. XIV, 25). Quo in loco Chrysostomus, de genimine, inquit, vitis, quae certe vinum, non aquam produxit (*In Matth. hom.* LXXXII, n. 2). Ut tanto ante illorum haeresim, qui aquam solam in hisce mysteriis adhibendam senserunt, convellere videretur.

Aquam vero, Dei Ecclesia vino semper admiscuit; primum, quod id a Christo domino factum esse, et Conciliorum auctoritate, et santi Cypriani testimonio comprobatur (*Epist.* LXIII): deinde, quod sanguinis et aquae, quae ex eius latere exierunt, hac permistione memoria renovatur. Tum vero aquae, ut in *Apocalypsi* legimus, populum designant (*Apoc.* XVII, 15): quare aqua vino admista fidelis populi cum Christo capite

che comincia con il levar del sole. Perciò anche san Giovanni Crisostomo chiama primo giorno degli azimi quello al cui vespero si dovevano mangiare gli azimi (*In Matt. omil.* LXXXI, 1). Inoltre la consacrazione del pane azimo conviene assai a quell'integrità e mondizia di cuore che i fedeli debbono recare a questo sacramento, come c'insegna l'Apostolo: Purificatevi dal vecchio lievito onde siate una pasta nuova, senza lievito, come siete di fatto; poichè la nostra Pasqua, cioè Cristo, è stata già immolata. Celebriamo dunque la festa, non con vecchio lievito nè con lievito di malizia e di malvagità, ma con gli azimi della purità e della verità (I *Cor.* V, 7-8).

Tuttavia la qualità di esser azimo non è così necessaria che senza di essa il sacramento non potrebbe sussistere: giacchè tanto l'azimo quanto il fermentato hanno ugualmente il nome e la natura vera del pane. Ma a nessuno è lecito, con privata autorità, o piuttosto temerità, mutare il laudabile rito della sua Chiesa, molto meno ai sacerdoti Latini cui i sommi Pontefici hanno ordinato di consacrare il pane azimo. Basti il fin qui detto intorno alla prima parte della materia eucaristica. Dobbiamo però ancor notare che non è stata mai determinata una quantità precisa di pane da consacrare perchè non si può prefissare il numero di coloro che vogliono e possono partecipare ai Misteri.

E il vino di uva.

213. Vediamo ora l'altra materia dell'Eucaristia. È dessa il vino spremuto dal frutto della vite con l'aggiunta di un po' d'acqua. La Chiesa cattolica ha sempre ritenuto e insegnato che il nostro Signore e Salvatore nell'istituire questo sacramento usò il vino, avendo egli stesso detto: Non berrò d'ora in poi di questo frutto della vite fino a quel giorno (Matt. XXVI, 29; Marc. XIV, 25). Il frutto della vite, dice a questo proposito il Crisostomo, che produce certamente vino e non acqua (*In Matt. omilia* LXXXII, 2), quasi volendo con ciò confutare in antecedenza l'eresia di coloro che ritennero doversi in questo sacramento usare soltanto l'acqua.

La Chiesa ha sempre mescolata l'acqua al vino, primo perchè ciò fu fatto da Cristo stesso come si prova dall'autorità dei Concili e dalla testimonianza di san Cipriano (*Epist.* LXIII); secondo perchè con questa mistione si rinnova la memoria del sangue e dell'acqua sgorgata dal suo costato aperto; terzo perchè significando le acque i popoli (*Apoc.* XVII, 15), l'acqua mescolata al vino significa la congiunzione del popolo fedele

coniunctionem significat. Atque hoc ex apostolica traditione perpetuo sancta Ecclesia servavit.

Sed quamvis aquae admiscendae ita graves rationes sint, ut eam sine mortali peccato praetermittere non liceat; ea tamen si desit, sacramentum constare potest. Illud autem sacerdotibus animadvertendum est, ut, quemadmodum in sacris mysteriis aquam vino adhibere oportet, sic etiam modicam infundendam esse; nam ecclesiasticorum scriptorum sententia et iudicio, aqua illa in vinum convertitur; quare de eo Honorius pontifex ita scribit: Perniciosus in tuis partibus inolevit abusus, videlicet, quod maior quantitas aquae in sacrificio, quam vini adhibetur; cum secundum consuetudinem rationabilem Ecclesiae generalis longe plus vini, quam aquae, adhibendum sit (*Decretal.* lib. III, tit. 41, c. 13). Huius igitur sacramenti haec duo tantum elementa sunt: ac merito pluribus decretis sancitum est, ne quid aliud praeter panem et vinum, quod nonnulli facere non verebantur, offerre liceat.

Convenientia materiae eucharisticae.

214. Sed iam videndum est, haec duo panis et vini symbola quam apta sint ad eas res declarandas, quarum sacramenta esse credimus, et confitemur.

Primum enim Christum nobis significant, ut vera est hominum vita; ipse enim Dominus ait: Caro mea, vere est cibus: et sanguis meus, vere est potus (Ioan. VI, 55). Cum igitur corpus Christi domini vitae aeternae alimentum illis praebeat, qui eius sacramentum pure et sancte suscipiunt; recte iis potissimum rebus conficitur, quibus haec vita continetur: ut fideles facile possint intelligere, pretiosi corporis et sanguinis Christi Communione, mentem, animumque saturari.

Nonnihil etiam haec ipsa elementa ad id valent, ut eam cognitionem accipiant homines, esse in sacramento corporis et sanguinis Domini veritatem; nam cum panem et vinum in humanam carnem et sanguinem vi naturae quotidie immutari animadvertamus, facilius adduci possumus hac similitudine, ut credamus, panis et vini substantiam in veram Christi carnem, verumque eius sanguinem caelesti benedictione converti. Affert etiam aliquid adiumenti haec admirabilis elementorum mutatio ad adumbrandum, quod fit in anima. Ut enim, etsi nulla extrinsecus panis et vini mutatio apparet, tamen eorum substantia in carnem et sanguinem Christi vere transit: ita etiam, tametsi in nobis nihil immutatum videtur, interius tamen ad vitam renovamur, dum veram vitam Eucharistiae sacramento accipimus. Accedit ad haec, quod, cum unum Ecclesiae corpus ex multis membris compositum sit, nulla re magis

con Cristo suo capo. Quest'uso del resto è di tradizione apostolica e la Chiesa l'ha sempre osservato.

Ma sebbene i motivi della mistione sieno tanto gravi che questa non si può omettere senza peccato mortale, il sacramento può sempre sussistere, anche in sua mancanza. Avvertano poi i sacerdoti che essi debbono sì infonder l'acqua nel vino, ma poca, poichè a giudizio degli scrittori ecclesiastici, essa si converte in vino. Onde così scrisse papa Onorio: Nel tuo paese s'è introdotto il pernicioso abuso di usar più acqua che vino nel sacrifizio, mentre invece, secondo la ragionevole consuetudine delle Chiesa universale si deve adoperar molto più vino che acqua (*Decretal.* lib. III, tit. 41, c. 13). Soltanto due adunque sono gli elementi di questo sacramento; e a buon diritto la Chiesa ha proibito con molti decreti di offrir altra cosa che il pane e il vino, come taluni avevano la temerità di fare.

Convenienza della materia eucaristica.

214. Bisogna ora vedere come i due simboli del pane e del vino siano atti ad esprimere cose da essi, come noi crediamo e confessiamo, simboleggiate.

Innanzi tutto ci significano Cristo in quanto è la vera vita degli uomini, avendo egli stesso detto: La mia carne è davvero cibo e il mio sangue è davvero bevanda (Giov. VI, 55). Poichè, dunque, il corpo di N. S. Gesù Cristo dà in realtà nutrimento di vita eterna a chi con purezza e santità lo riceve, assai convenientemente l'Eucaristia ha per materia quegli elementi che servono a sostenere la vita terrena: così i fedeli potranno agevolmente intendere che grazie alla Comunione del corpo e del sangue di Cristo l'anima loro potrà esser satollata. Secondo, questi elementi servono anche a convincere gli uomini che nell'Eucaristia v'è realmente il corpo e il sangue del Signore; giacchè vedendo noi ogni giorno, per virtù della natura, il pane e il vino trasformarsi in carne e sangue umano, più facilmente siamo condotti a credere che la sostanza del pane e del vino si converta nella vera carne e nel vero sangue di Cristo in virtù della celeste benedizione. Terzo, questa mirabile tramutazione di elementi ci aiuta a raffigurarci quel che avviene nell'anima. Come, invero, la sostanza del pane e del vino si cambia realmente nel corpo e nel sangue di Cristo, sebbene non vi sia alcuna visibile trasmutazione esterna, così noi ricevendo nell'Eucaristia la vera vita, interiormente sorgiamo a novella vita, pur non apparendo in noi mutamento alcuno. Quarto, come l'unione di molti membri

elucet ea coniunctio, quam panis vinique elementis. Panis enim ex multis granis conficitur, et vinum multitudine racemorum exsistit: atque ita nos, cum multi simus, huius divini mysterii vinculo arctissime colligari, et tanquam unum corpus effici declarant.

Forma consecrationis panis. Cat. 318.

215. Sequitur nunc, ut de forma, qua ad consecrandum panem uti oporteat, agatur, non quidem eius rei causa, ut haec mysteria fideli populo, nisi necessitas cogat, tradantur - eos enim, qui sacris initiati non sunt, de his erudiri necessarium non est - sed ne, formae ignoratione, in sacramento conficiendo a sacerdotibus turpissime peccetur.

Itaque a sanctis evangelistis Matthaeo et Luca, itemque ab Apostolo docemur, illam esse formam Hoc est corpus meum; scriptum est enim: Coenantibus illis, accepit Iesus panem, et benedixit, ac fregit, deditque discipulis suis, et dixit: Accipite, et manducate: Hoc est corpus meum (Matth. XXVI, 26; Marc. XIV, 22; Luc. XXII, 19; I *Cor.* XI, 24). Quae quidem consecrationis forma, cum a Christo domino servata sit, ea perpetuo catholica Ecclesia usa est. Praetermittenda sunt hoc loco sanctorum Patrum testimonia, quae infinitum esset enumerare, et Concilii Florentini decretum, quod omnibus patet, atque in promptu est; cum praesertim ex illis Salvatoris verbis, Hoc facite in meam commemorationem (Luc. XXII, 19), idem liceat cognoscere; nam quod Dominus faciendum praecepit, non solum ad id quod egerat, sed etiam ad ea quae dixerat, referri debet, atque ad verba maxime pertinere intelligendum est, quae non minus efficiendi, quam significandi causa prolata erant. Sed ratione etiam id facile persuaderi potest; nam forma ea est, qua illud significatur, quod in hoc sacramento efficitur: cum autem haec verba id quod fit, significent ac declarent, hoc est, panis conversionem in verum Domini nostri corpus, sequitur, formam in illis ipsis verbis constituendam esse; in quam sententiam, quod ab evangelista dictum est, Benedixit, licet accipere. Perinde enim videtur intelligendum, ac si dixisset: accipiens panem, benedixit, dicens: Hoc est corpus meum (Matth. XXVI, 26). Quamvis enim Evangelista verba illa, Accipite, et comedite, praeposuerit: illis tamen non materiae consecrationem, sed usum tantummodo significari, perspicuum est; quare a sacerdote quidem omnino proferri debent, sed ad sacramentum conficiendum necessaria non sunt: quemadmodum etiam profertur coniunctio illa enim in corporis et sanguinis consecra-

costituisce l'unico corpo della Chiesa, così nulla può farla meglio risplendere degli elementi del pane e del vino. Come, infatti, il pane risulta da molti grani di frumento e il vino si spreme dai molti grappoli d'uva, così noi, pur essendo molti, per virtù di questo divino mistero veniamo strettamente collegati e quasi cementati in un sol corpo.

Forma della consacrazione del pane. Cat. 318.

215. Conviene ora trattare della forma per la consacrazione del pane, non perchè si debbano, senza necessità, insegnare ai fedeli questi misteri – chè anzi chi non è negli ordini sacri non è necessario sia istruito intorno a ciò – ma affinchè i sacerdoti non errino gravemente nel consacrare, per ignoranza della forma.

I santi evangelisti Matteo e Luca e l'Apostolo ci insegnano questa essere la forma: Questo è il mio corpo: poichè hanno scritto così: Mentre quelli cenavano, Gesù prese un pane, e benedicendo lo spezzò, e dandolo ai suoi discepoli, disse: Prendete e mangiate. Questo è il mio corpo (Matt. XXVI, 26; Marc. XIV, 22; Luc. XXII, 19; I *Cor.* XI, 24). Questa forma, perchè adoperata dal Signore stesso, è stata sempre conservata dalla Chiesa cattolica. Tralasciamo qui le testimonianze dei santi Padri che sarebbe lungo citare e il decreto del concilio di Firenze, a tutti ben noto, tanto più che le parole del Salvatore, Fate questo in memoria di me (Luc. XXII, 19), confermano il medesimo; giacchè quel che il Signore ordinò si dovesse fare deve riferirsi non solo a quel che operò ma anche a quel che disse e specialmente alle parole che furono pronunciate non solo per produrre, ma anche per significare l'effetto del sacramento. Anche la ragione ci dimostra la stessa cosa. Quella infatti è la forma per la quale si esprime quel che si opera in questo sacramento. Ora le parole in questione significano e dichiarano quel che vien operato cioè la conversione del pane nel corpo del Signore, dunque esse sono la forma del sacramento. Dal medesimo punto di vista si possono prendere le altre parole dell'evangelista: Benedisse il pane, come cioè se avesse detto: Preso il pane lo benedisse dicendo, Questo è il mio corpo (Matt. XXVI, 26). Giacchè sebbene l'evangelista vi abbia messo innanzi: Prendete e mangiate è chiaro che queste parole non riguardano la consecrazione, sì l'uso della materia. E perciò pur dovendosi tassativamente pronunciar dal sacerdote, non sono necessarie per operare il sacramento, come non è necessaria la congiunzione poichè nella consecrazione del corpo e del sangue. Altrimenti ne dovrebbe seguire che l'Eucaristia non si dovrebbe o potrebbe

tione: aliter enim fiet, ut, si hoc sacramentum nemini administrandum sit, confici non oporteat, aut non possit quidem; cum tamen dubitare non liceat, quin sacerdos, prolatis ex more, atque instituto sanctae Ecclesiae verbis Domini, aptam panis materiam vere consecret; quamvis deinde contingat, ut nulli unquam sacra Eucharistia administretur.

F o r m a consecrationis vini. Cat. 318.

216. Iam vero, quod ad vini, quae est altera huius sacramenti materia, consecrationem attinet, ob eandem causam, quam supra commemoravimus, opus est, ut sacerdos formam cognitam et perspectam habeat.

Eam igitur his verbis comprehendi, certo credendum est (*Decretal.* lib. III, tit. 41, c. 6): Hic est calix sanguinis mei, novi et aeterni testamenti, mysterium fidei, qui pro vobis, et pro multis effundetur in remissionem peccatorum. Ex quibus verbis plura quidem a sacris Scripturis colliguntur: quaedam vero in Ecclesia ex apostolica traditione conservata sunt; nam quod dicitur: H i c e s t c a l i x, a D. Luca (Luc. XXII, 20), et ab Apostolo scriptum est (I *Cor.* XI, 25); quod vero sequitur: S a n g u i n i s m e i, v e l s a n g u i s m e u s n o v i T e s t a m e n t i, q u i p r o v o b i s e t p r o m u l t i s e f f u n d e t u r i n r e m i s s i o n e m p e c c a t o r u m, partim a D. Luca (ibid.) partim a D. Matthaeo dictum est (Matth. XXVI, 28). Verba autem illa, a e t e r n i, et, m y s t e r i u m f i d e i, sancta traditio, Catholicae veritatis interpres et custos, nos docuit. Verum de hac forma nemo dubitare poterit, si, quod antea dictum est de forma consecrationis, quae ad panis elementum adhibetur, hoc etiam loco attendatur; constat enim, iis verbis, quae vini substantiam in sanguinem Domini converti significant, huius elementi formam contineri. Quare cum verba illa hoc aperte declarent, perspicuum est, aliam formam constituendam non esse. Exprimunt autem praeterea quosdam effusi sanguinis in passione Domini admirabiles fructus, qui ad hoc sacramentum maxime pertinent. Unus est aditus ad aeternam haereditatem, quae novi atque aeterni Testamenti iure ad nos venit. Alter est aditus ad iustitiam per mysterium fidei: Iesum enim per fidem in sanguinem eius propitiatorem Deus proposuit, ut ipse sit iustus, et iustificans eum, qui est ex fide Iesu Christi (*Rom.* III, 25, 26). Tertius est remissio peccatorum.

Quoniam vero haec ipsa consecrationis verba plena mysteriorum sunt, aptissimeque ad rem conveniunt, diligentius perpendere ea oportet. Quod vero dicitur, H i c e s t c a l i x s a n g u i n i s m e i, sic intelligendum est, h i c e s t s a n g u i s m e u s, q u i h o c c a l i c e c o n t i n e t u r. Recte autem et apposite, dum

consacrare qualora non vi fosse alcuno cui amministrarla, mentre invece è certissimo che il sacerdote, una volta pronunziate secondo l'uso e il rito della Chiesa le parole del Signore, consacra veramente la materia del pane, anche se poi non si dovesse mai amministrare a nessuno.

Forma della consecrazione del vino. Cat. 318.

216. Per la medesima ragione, sopra ricordata, è necessario che il sacerdote conosca bene anche quanto si riferisce alla consecrazione del vino che è l' altra materia di questo sacramento.

Si deve ritener per fede esser essa costituita da queste parole (*Decretal.* lib. III, tit. 41, c. 6): Questo è il calice del sangue mio, del nuovo ed eterno Testamento (mistero di fede!) il quale per voi e per molti sarà sparso a remissione dei peccati. Molte di queste parole sono tratte dalla Scrittura, le altre la Chiesa le ha ricevute da tradizione apostolica. Infatti, Questo è il calice, si trova in san Luca (XXII, 20) e in san Paolo (I *Cor.* XI, 25); del sangue mio o il mio sangue del nuovo Testamento che per voi e per molti sarà sparso a remissione dei peccati, si trovano in san Luca (ibid.) e in san Matteo (XXVI, 28); eterno e mistero di fede ci vengono dalla tradizione, interprete e custode della Cattolica verità. Qualora si richiami quel che abbiamo detto più sopra della consecrazione del pane, niuno potrà dubitar di questa forma, qualora essa consti di quelle parole che significano il cambiamento della sostanza del vino nel sangue del Signore. Ma poichè le parole sopra notate esprimono appunto questo, è chiaro che non vi può essere altra forma per la consecrazione del vino. Quelle parole esprimono, inoltre, taluni mirabili frutti del sangue del Signore effuso nella passione, frutti che appartengono in modo tutto particolare a questo sacramento. Il primo è l'accesso all'eredità eterna a cui ci dà diritto il nuovo ed eterno Testamento; il secondo è l' accesso alla giustizia in grazia del mistero di fede: Dio ha preordinato Gesù propiziatore mediante la fede nel suo sangue, per mostrare insieme che egli è giusto ed è fonte di giustizia per chi ha fede in Gesù Cristo (*Rom.* III, 25-26). Il terzo è la remissione dei peccati.

Ma importa esaminar con più diligenza le parole della consecrazione del vino perchè son piene di misteri e convengono perfettamente al loro soggetto. Le parole Questo è il calice del sangue mio, significano questo è il mio sangue contenuto in questo calice. Con savia

sanguis hic, ut est fidelium potus, consecratur, calicis mentio facienda est; neque enim sanguis huiusmodi potionem satis significare videretur, nisi vase aliquo exceptus esset. Sequitur deinde novi testamenti; quod quidem ob eam rem additum est, ut intelligeremus Christi domini sanguinem non figura, quemadmodum in veteri Testamento fiebat, – de eo enim apud Apostolum ad Hebraeos legimus (IX, 18), sine sanguine Testamentum dedicatum non esse, – sed vere et re ipsa hominibus tradi, quod ad novum Testamentum pertinet. Quare Apostolus inquit: Ideo novi testamenti mediator est Christus, ut, morte intercedente, repromissionem accipiant, qui vocati sunt, aeternae haereditatis (*Hebr.* IX, 15). Verbum vero aeterni, ad haereditatem aeternam, quae Christi domini, aeterni testatoris, morte ad nos iure pervenit, referendum est. Quod subiungitur, mysterium fidei, non rei veritatem excludit, sed quod occulte latet, atque ab oculorum sensu remotissimum est, certa fide credendum esse significat. Diversa vero hisce verbis sententia hoc loco subiecta est ab ea, quam habent, cum Baptismo etiam tribuuntur; nam quod sanguinem Christi, sub vini specie latentem, fide cernimus, mysterium fidei dicitur; at Baptismus, quoniam universam Christianae fidei professionem complectitur, a nobis fidei sacramentum, a Graecis mysterium iure appellatur. Quamquam alia etiam ratione sanguinem Domini, fidei mysterium dicimus, quod scilicet in eo maxime plurimum difficultatis et negotii humana ratio experiatur, cum nobis fides credendum proponit Christum dominum, verum Dei filium, simulque Deum et hominem mortem pro nobis pertulisse: quae quidem mors sanguinis sacramento designatur. Quapropter apposite hoc loco potius, quam in consecratione corporis, passio Dominica commemoratur his verbis qui effundetur in remissionem peccatorum. Sanguis enim, separatim consecratus, ad passionem Domini et mortem, et passionis genus ante omnium oculos ponendum maiorem vim et momentum habet. Sed verba illa, quae adduntur pro vobis, et pro multis, a Matthaeo et Luca (Matth. XXVI, 28; Luc. XXII, 20), singula a singulis sumpta sunt, quae tamen sancta Ecclesia, spiritu Dei instructa, simul coniunxit; pertinent autem ad passionis fructum, atque utilitatem declarandam; nam si eius virtutem inspiciamus, pro omnium salute sanguinem a Salvatore effusum esse fatendum erit: si vero fructum, quem ex eo homines perceperint, cogitemus, non ad omnes, sed ad multos tantum eam utilitatem pervenire, facile intelligemus. Cum igitur pro vobis dixit, vel eos qui aderant, vel delectos ex Iudaeorum populo, quales erant discipuli, excepto Iuda, quibuscum loquebatur, significavit. Cum

ed appropriata ragione, mentre si consacra il sangue in quanto è bevanda dei fedeli, vien menzionato il calice, poichè questo sangue per sè non significherebbe la bevanda se non ci fosse stato presentato in una coppa. Segue di poi del nuovo Testamento, per farci intendere che il sangue del Signore non in figura, come nel vecchio Testamento - di cui san Paolo scrivendo agli Ebrei ha detto che non fu celebrato senza sangue (IX, 18), - ma in realtà viene offerto agli uomini, nel nuovo Testamento. Perciò l'Apostolo ha scritto: E per questo Gesù Cristo è mediatore del nuovo Testamento: affinchè avvenuta la sua morte per riscattar le trasgressioni commesse sotto il primo Testamento, ricevano i chiamati l'eterna eredità ch'è stata loro promessa (*Ebr.* IX, 15). La parola eterno si riferisce all'eterna eredità che a buon diritto ci è pervenuta per la morte del Cristo, eterno testatore. E le altre, mistero di fede, non escludono la verità della cosa, ma indicano che bisogna con ferma fede credere quel che rimane occùlto e remoto dal senso degli occhi nostri. Il senso di questa frase è diverso, qui, da quello che essa ha applicato al Battesimo: qui infatti diciamo mistero di fede in quanto vediamo cogli occhi della fede il sangue di Gesù Cristo nascosto sotto la specie del vino; mentre il Battesimo è chiamato da noi sacramento di fede, e dai Greci mistero di fede in quanto comprende l'intera professione della fede cristiana. Ma noi chiamiamo il sangue del Signore mistero di fede anche perchè la ragione umana trova molta difficoltà e grande fatica ad ammettere quel che le propone la fede, che cioè N. S. Gesù Cristo, vero figlio di Dio, vero Dio e vero uomo, ha per noi sofferto la morte, la quale ci vien appunto significata dal sacramento del sangue. Perciò più propriamente qui che non nella consecrazione del corpo, vien fatta menzione della passione del Signore con le parole: che sarà sparso in remissione dei peccati. Il sangue, consecrato separatamente ha più forza ed efficacia per mettere sotto gli occhi di tutti la passione del Signore, la sua morte e la natura delle sue sofferenze. Le parole per voi e per molti, prese separatamente da Matteo (XXVI, 28) e da Luca (XXII, 20) sono riunite dalla santa Chiesa, ispirata da Dio, per esprimere il frutto e l'utilità della passione. Infatti se noi consideriamo l'efficace virtù della passione dobbiamo ammettere che il sangue del Signore è stato sparso per la salute di tutti; ma se esaminiamo il frutto che gli uomini ne hanno ritratto ammetteremo facilmente che ai vantaggi della passione hanno partecipato non tutti ma soltanto molti. Perciò dicendo per voi, ha voluto significare o i presenti con cui

autem addidit pro multis, reliquos electos ex Iudaeis, aut Gentibus intelligi voluit. Recte ergo factum est, ut pro universis non diceretur; cum hoc loco tantummodo de fructibus passionis sermo esset, quae salutis fructum delectis solum attulit. Atque huc spectant verba illa Apostoli: Christus semel oblatus est ad multorum exhaurienda peccata (*Hebr.* IX, 28). Et quod Dominus apud Ioannem inquit: Ego pro eis rogo: non pro mundo rogo, sed pro his quos dedisti mihi, quia tui sunt (Ioan. XVII, 9). Plurima alia in huius consecrationis verbis latent mysteria, quae Pastores assidua rerum divinarum meditatione et studio ipsi per se, iuvante Domino, facile assequentur.

Tria distinguenda in Eucharistia.

217. Sed iam ad earum rerum explicationem oratio revertatur quae ut a fidelibus ignorentur, nullo modo committendum est. Ac quoniam Apostolus admonet, gravissimum scelus admitti ab iis qui non diiudicant corpus Domini (I *Cor.* XI, 29); hoc in primis doceant Pastores, animum atque rationem a sensibus omni studio avocandam esse. Si enim fideles ea tantum in hoc sacramento contineri sibi persuaserint, quae sensibus percipiunt; in summam impietatem adducantur necesse est, cum nihil aliud, praeter panis ac vini speciem, oculis, tactu, odoratu, gustu sentientes, panem tantummodo, ac vinum in sacramento esse iudicaverint. Curandum igitur est, ut fidelium mentes, quam maxime fieri potest, a sensuum iudicio abstrahantur, atque ad immensam Dei virtutem et potentiam contemplandam excitentur.

Tria enim sunt maxime admiranda atque suspicienda, quae in hoc sacramento verbis consecrationis effici, fides Catholica sine ulla dubitatione credit ac confitetur. Primum est, verum Christi domini corpus, illud idem, quod natum ex Virgine, in caelis sedet ad dexteram Patris, hoc sacramento contineri. Alterum est, nullam in eo elementorum substantiam remanere; quamvis nihil magis a sensibus alienum et remotum videri possit. Tertium est, quod ex utroque facile colligitur, etsi verba consecrationis id maxime exprimunt, accidentia, quae aut oculis cernuntur aut aliis sensibus percipiuntur, sine ulla re subiecta esse, mira quadam, atque inexplicabili ratione. Ac panis quidem et vini accidentia omnia licet videre, quae tamen nulli substantiae inhaerent, sed per ipsa constant: cum panis et vini substantia in ipsum Domini corpus ita mutetur, ut panis et vini substantia omnino esse desinat.

parlava, eccetto Giuda, o gli eletti del popolo Ebreo, quali erano i discepoli. Ed aggiungendo per molti, ha voluto intendere gli altri eletti tra gli Ebrei e tra i Gentili. Con ragione dunque non è stato detto per tutti, trattandosi qui soltanto dei frutti della passione la quale ha apportato salute soltanto agli eletti. In questo senso bisogna intendere anche le parole dell'Apostolo: Gesù Cristo fu offerto una volta a fin di togliere i peccati di molti (*Ebr.* IX, 28) e quelle del Signore: Prego per loro: non prego pel mondo ma per quelli che mi hai dati, perchè son tuoi (Giov. XVII, 9).

Molti altri misteri sono ancora nascosti in queste parole della consecrazione: ma i Pastori li scopriranno da sè, con l'aiuto di Dio, mediante un'assidua e diligente meditazione delle cose divine.

Tre cose da distinguersi nell' Eucaristia.

217. Ma è tempo, ora, di riprendere la spiegazione di taluni punti di dottrina che i fedeli non debbono in nessun modo ignorare. E poichè l'Apostolo c'insegna che coloro che non distinguono il corpo del Signore (I *Cor.* XI, 29) commettono un grave delitto, i Parroci dovranno innanzi tutto esortare i fedeli a fare ogni sforzo per elevare il loro spirito e la loro ragione al di sopra dei sensi; giacchè se i fedeli si persuadessero che nel mistero dell'Eucaristia si contiene solo ciò che vi scorgono i sensi, commetterebbero fatalmente la grande empietà di credere che in questo sacramento v'è soltanto il pane ed il vino, perchè con gli occhi, col tatto, con l'odorato, col gusto non si scorge altro che l'apparenza del pane e del vino. Bisogna dunque che le loro menti, per quanto è possibile, astraggano dal giudizio dei sensi e si eccitino a contemplare l'immensa virtù e potenza di Dio: poichè tre sono sopratutto le cose mirabili e degne di considerazione, che in questo sacramento avvengono in forza della consecrazione, siccome la fede Cattolica senza alcun dubbio crede e confessa. La prima è che nell'Eucaristia si contiene il vero corpo di N. S. Gesù Cristo, quel medesimo che è nato dalla vergine Maria ed ora siede in cielo alla destra del Padre. La seconda è che non resta in essa nulla della sostanza degli elementi, sebbene ciò sembri opposto e contrario alla testimonianza dei sensi. La terza, che si ricava facilmente dalle due precedenti e che vien positivamente espressa dalle parole della consecrazione si è che, per una disposizione inesplicabile e miracolosa, gli accidenti che si vedono con gli occhi o che si percepiscono con gli altri sensi, rimangono senza il loro soggetto. Certo si vedono tutte le apparenze del pane

Praesentia realis probatur ex Scriptura. Cat. 322.

218. Verum, ut prius de primo agatur, conentur Pastores explicare, quam perspicua et clara sint Salvatoris nostri verba, quae corporis eius veritatem in sacramento demonstrant; nam cum inquit: Hoc est corpus meum; Hic est sanguis meus: nemo, qui modo sanae mentis sit, ignorare potest, quid nobis intelligendum sit; praesertim cum de humana natura sermo habeatur, quam in Christo vere fuisse, catholica fides dubitare neminem patitur; ut vir sanctissimus atque doctissimus Hilarius praeclare scripserit de veritate carnis et sanguinis Christi, cum ex ipsius Domini professione et fide nostra, caro eius vere sit cibus, relictum non esse ambigendi locum (*De Trinitate*, VIII, 14). Verum alter praeterea locus a Pastoribus enucleandus est, ex quo aperte licet cognoscere, verum Domini corpus et sanguinem in Eucharistia contineri. Nam Apostolus, posteaquam commemoravit panem, et vinum a Domino consecratum, et sacra mysteria apostolis suis administrata esse, subiungit: Probet autem se ipsum homo; et sic de pane illo edat, et de calice bibat. Qui enim manducat et bibit indigne, iudicium sibi manducat et bibit, non diiudicans corpus Domini (I *Cor*. XI, 28). Quod si, ut haeretici dictitant, nihil aliud in sacramento venerandum esset praeter memoriam et signum passionis Christi, quid opus erat tam gravibus verbis fideles hortari, ut se ipsos probarent? Gravi enim illa iudicii voce declaravit Apostolus, nefarium aliquod scelus ab eo admitti, qui impure sumens corpus Domini, quod in Eucharistia occulte latet, ab alio ciborum genere non distinguit; quod etiam supra in eadem epistola uberius explicavit Apostolus his verbis: Calix benedictionis cui benedicimus, nonne communicatio sanguinis Christi est? et panis quem frangimus, nonne participatio corporis Domini est? (I *Cor*. X, 16), Quae quidem verba veram corporis et sanguinis Christi domini substantiam demonstrant.

Ex doctrina Patrum.

219. Haec igitur Scripturae loca Pastoribus explicanda erunt, atque in primis docendum, nihil in eis dubii aut incerti relictum esse; praesertim cum haec Ecclesiae Dei sacrosancta auctoritas interpretata sit: ad cuius sententiae cognitionem duplici via et ratione possumus pervenire.

e del vino, ma essi non si appoggiano ad alcuna sostanza, bensì stanno da per sè: essendo la sostanza del pane e del vino mutata nel corpo e nel sangue del Signore, in guisa che cessa di esistere la sostanza del pane e del vino.

La presenza reale dimostrata dalla Scrittura. Cat. 322.

218. Ma prima di tutto i Parroci si sforzeranno di spiegare quanto siano chiare e perspicue le parole del Signore che dimostrano la reale presenza del suo corpo nell' Eucaristia: Questo è il mio corpo; Questo è il mio sangue. Niuno, che sia sano di mente, può fraintendere il loro significato, massime trattandosi qui della natura umana, che fu in Cristo reale come la fede ci impone di credere. Tanto che il santo e dottissimo Ilario ha scritto in proposito non esservi luogo alcuno al dubbio, avendo Gesù Cristo medesimo dichiarato e confermandoci la fede, che la sua carne è veramente un cibo (*Della Trinità*, VIII, 14). Dovranno qui i Pastori spiegare un altro passo da cui chiaramente si deduce che nell' Eucaristia si contiene il vero corpo e sangue del Signore. L'Apostolo, infatti, ricordata la consecrazione del pane e del vino da parte di Cristo e la distribuzione dei sacri misteri agli apostoli soggiunge: Provi perciò l'uomo se stesso, e così mangi di quel pane e beva di quel calice. Poichè chi mangia e beve indegnamente, mangia e beve la sua condanna, poichè non distingue il corpo del Signore (I *Cor.* XI, 28). Che se come pretendono gli eretici, in questo sacramento non vi fosse da venerar che la memoria e il simbolo della passione del Signore, perchè ammonire sì gravemente i fedeli a disaminar se stessi? Invece, con la terribile parola c o n d a n n a ha voluto l'Apostolo dichiarare che è nefando crimine quello di chi ricevendo impuramente il corpo del Signore latente nell' Eucaristia, mostra di non distinguerlo dalle altre specie di cibo; come egli stesso più ampiamente spiega nella medesima lettera: Il calice di benedizione che noi benediciamo, non è una comunicazione del sangue di Cristo? e il pane che spezziamo non è una partecipazione del corpo di Cristo? (I *Cor.* X, 16). Parole che mostrano chiaramente la vera sostanza del corpo e del sangue del Signore.

Dalla dottrina dei Padri.

219. I Pastori spiegheranno tutti questi passi scritturali e rileveranno prima di tutto che nulla v' ha in essi di dubbio o d' incerto, massime dopo l' interpretazione della sacrosanta autorità della Chiesa di Dio, a conoscere la quale possiamo giungere in due modi.

Prima est, cum Patres, qui ab initio Ecclesiae, atque omni deinceps aetate floruerunt, et ecclesiasticae doctrinae optimi testes sunt, consulimus; hi vero summo consensu omnes huius dogmatis veritatem apertissime tradiderunt. Quorum singula testimonia afferre, quoniam operosi laboris esset, satis erit pauca notare, vel indicare potius, ex quibus iudicium de ceteris facile fieri poterit. Primus igitur D. Ambrosius fidem suam proferat, qui in libro *De iis, qui initiantur Mysteriis*, testatus est, verum Christi corpus in hoc sacramento sumi, sicut verum ex Virgine sumptum est, idque certissima fide tenendum esse (*De myst.* cap. IX, 4); et alio loco docet, ante consecrationem panem ibi esse, post consecrationem autem carnem Christi (*De Sacr.* IV, 4). Accedat alter testis D. Chrysostomus, non minoris fidei et gravitatis: qui quidem cum multis aliis in locis hanc ipsam veritatem profitetur et docet: tum vero praecipue Homilia 60, de iis, qui sacra mysteria impure sumunt: itemque homilia 44 et 45 in sanctum Ioannem; inquit enim: Pareamus Deo, neque contradicamus; licet vel cogitationibus, vel oculis nostris videatur adversari, quod dicitur: Ipsius enim sermo infallibilis est, sensus noster facile seducitur. His vero omni ex parte consentiunt, quae D. Augustinus, acerrimus Catholicae fidei propugnator, semper docuit, atque in primis titulum Psalmi 33 exponens; scribit enim: Portare se in manibus suis, homini impossibile est, solique Christo convenire potest; ferebatur enim ille in manibus suis, quando commendans ipsum corpus suum, ait: Hoc est corpus meum (*In Psal.* XXXIII, 1, 10). Ac Cyrillus (praetereo Iustinum et Irenaeum) adeo aperte libro IV in Ioannem, veram Domini carnem in hoc sacramento esse affirmat, ut eius verba nullis possint fallacibus et captiosis interpretationibus obscurari. Quod si Pastores alia etiam Patrum testimonia requirent, facile erit sanctos Dionysium, Hilarium, Hieronymum, Damascenum addere, innumerabilesque alios, quorum de hac re gravissimas sententias, doctorum et piorum hominum industria et labore, in unum congestas passim legimus.

Ex proscriptione haereticorum.

220. Altera restat via, qua sanctae Ecclesiae iudicium in iis, quae ad fidem pertinent, investigare liceat, contrariae scilicet doctrinae et opinionis damnatio. At vero constat, semper corporis Christi veritatem in sancto Eucharistiae sacramento, ita per universam Ecclesiam diffusam et disseminatam esse, et consentienti voluntate ab omnibus fidelibus receptam, ut, cum ante quingentos annos Berengarius id negare ausus esset, ibique signum tantummodo esse assereret, statim in Vercel-

Primo, interrogando i Padri fioriti nella Chiesa dai suoi inizi in poi, che sono i migliori testimoni di sua dottrina e con unanime consenso ci hanno tutti insegnata chiaramente la verità di questo domma. E poichè sarebbe troppo addurne le singole testimonianze, basterà notarne poche o meglio additar quelle da cui più facilmente si potrà giudicar degli altri. Venga primo sant'Ambrogio che nella sua opera degli *Iniziandi ai Misteri* attesta, come articolo incontestabile di fede, che nell' Eucaristia si riceve il vero corpo di Cristo, come realmente fu formato nel seno di Maria Vergine (*Dei Misteri*, IX); e altrove insegna che prima della consecrazione vi è il pane, e dopo, la carne di Cristo (*Dei Sacram.* IV, 4). Venga il Crisostomo, teste di non minor fede e gravità, che professa ed insegna in molti luoghi la medesima verità, ma specialmente nell'Omilia 60 intorno a quelli che partecipano indegnamente ai misteri e nelle Omilie 44 e 45 su san Giovanni, dove dice: Obbediamo a Dio nè osiamo contradirgli quando anche egli sembri dire cose contrarie alla ragione o ai sensi: poichè la sua parola è infallibile, mentre il nostro senso facilmente c' inganna. Con questi concorda in tutto e sempre sant'Agostino, propugnatore validissimo della fede cattolica, ma specialmente nel commento al titolo del Salmo 33: Portar se stesso nelle proprie mani è impossibile all' uomo e può convenir solo a Cristo: il quale si portava nelle sue stesse mani quando offrendo il suo corpo disse: Questo è il mio corpo (*Nel Salm.* XXXIII, 1, 10). E san Cirillo (omettiamo Giustino e Ireneo) afferma così apertamente, nel libro IV su san Giovanni, la verità della carne di Cristo nell' Eucaristia, che le sue parole non possono esser vôlte ad interpretazioni capziose e fallaci. Desiderando i Parroci altre testimonianze, si potrebbero citare san Dionisio, Ilario, Girolamo, il Damasceno ed altri innumerevoli, le cui notevolissime sentenze intorno a questo argomento si possono leggere dovunque, essendo state raccolte insieme dall' industre lavoro di uomini dotti e pii.

Dalla proscrizione degli eretici.

220. L' altra via di conoscere la dottrina della Chiesa in materia di fede è la condanna di dottrine ed opinioni contrarie. Ora è a tutti noto che la realtà del corpo di Cristo nell' Eucaristia è stata sempre così diffusa in tutta la Chiesa ed accettata concordemente da tutt' i fedeli che quando, or sono cinquecento anni, Berengario osò negarla affermando non esser ivi che un simbolo, fu subito condannato per unanime sentenza nel concilio di Vercelli convocato da Leone IX, ed

lensi concilio, quod Leonis IX auctoritate convocatum fuerat, omnium sententiis condemnatus, ipse haeresim suam anathemati addixerit; qui postea cum ad eandem impietatis insaniam rediisset, tribus aliis conciliis, Turonensi et duobus Romanis, quorum alterum Nicolaus II, alterum Gregorius VII pontiff. maxx. convocarunt, damnatus est. Eam postea sententiam Innocentius III, in concilio Lateranensi magno confirmavit: ac deinceps a Florentina et Tridentina synodis eiusdem veritatis fides apertius declarata ac stabilita est.

Haec igitur si Pastores diligenter exposuerint (ut nihil dicamus de iis, qui erroribus obcaecati nihil magis, quam veritatis lucem oderunt) et infirmos confirmare, et piorum mentes summa quadam laetitia et voluptate afficere poterunt; cum praesertim fidelibus dubitare non liceat, quin inter ceteros fidei articulos huius etiam dogmatis fides comprehendatur; nam cum Dei summam omnium rerum potestatem credunt et confitentur; credant etiam necesse est, potestatem non defuisse maximi huius operis efficiendi, quod in Eucharistiae sacramento admiramur et colimus. Deinde cum credunt sanctam Ecclesiam catholicam; necessario sequitur, ut simul credant eam esse, quam explicavimus, huius sacramenti veritatem.

Eucharistiae dignitas.

221. Sed nihil est profecto, quod ad piorum iucunditatem et fructum addi possit, cum huius altissimi sacramenti dignitatem contemplantur. Primum enim intelligunt, quanta sit Evangelicae legis perfectio, cui datum est, id re ipsa habere, quod signis tantum et figuris Moysaicae legis tempore adumbratum fuerat. Quare divinitus dictum est a Dionysio, Ecclesiam nostram mediam esse inter Synagogam et supremam Hierusalem, ac propterea utriusque participem (*De Eccl. Hier.* V, 1). Ac profecto satis mirari fideles nunquam poterunt sanctae Ecclesiae perfectionem, eiusque gloriae altitudinem, cum inter eam et caelestem beatitudinem unus tantum gradus inter esse videatur. Hoc enim nobis cum caelitibus commune est, ut utrique Christum Deum et hominem praesentem habeamus: sed, quo uno gradu ab eis distamus, illi praesentes beata visione perfruuntur; nos praesentem, et tamen ab oculorum sensu remotum, sacrorum mysteriorum admirabili integumento se occultantem, firma et constanti fide veneramur. Praeterea, fideles hoc sacramento Christi salvatoris nostri perfectissimam charitatem experiuntur; eius enim bonitatem maxime decuit, naturam quam a nobis sumpserat, a nobis numquam subtrahere: sed, quantum fieri posset, esse versarique nobiscum velle, ut illud omni tempore vere et pro-

egli medesimo lanciò anatema alla propria eresia. E quando più tardi ricadde nello stesso empio errore, fu di nuovo condannato da tre altri concili, uno Turonense e due Romani, quest'ultimi convocati rispettivamente da Nicolò II e Gregorio VII. Queste decisioni furono confermate da Innocenzo III nel concilio ecumenico Lateranense: indi i concili generali di Firenze e di Trento più apertamente hanno dichiarato e stabilito la fede di tal verità.

Se i Pastori esporranno tutto ciò con diligenza essi potranno, non diciamo far rinsavire coloro che accecati dall'errore nulla odiano più della luce della verità, ma confermare i deboli e riempir di grandissima letizia le anime dei buoni; tanto più che, come deve esser evidente per tutt' i fedeli, la fede di questo domma è compresa tra gli altri articoli della dottrina Cristiana. Perchè chiunque crede e confessa che Dio è onnipotente, deve anche credere che non gli è mancato il potere di operar la immensa meraviglia che noi ammiriamo e adoriamo nell' Eucaristia. E chi crede la santa Chiesa cattolica deve anche ammettere la verità di questo sacramento nel senso che abbiamo spiegato.

Dignità dell' Eucaristia.

221. Ma quel che mette il colmo alla letizia e all'edificazione delle anime pie è il contemplar la dignità sublime di questo sacramento. Esse infatti intendono innanzi tutto quanto sia grande la perfezione della legge Evangelica cui è stato concesso possedere nella realtà quel che era stato solo adombrato in simboli e figure nella legge Mosaica. Al qual proposito mirabilmente fu detto da san Dionigi che la nostra Chiesa tiene il mezzo tra la Sinagoga e la Gerusalemme celeste, partecipando dell' una e dell' altra (*Della Gerarch. eccl.* V, 1). E certo mai i fedeli ammireranno abbastanza la perfezione della santa Chiesa e l'altezza della sua gloria, poichè un sol gradino la separa dalla beatitudine celeste. Infatti, coi beati abbiamo in comune l' aver presente N. S. Gesù Cristo Dio e uomo; mentre ne differiamo per il fatto che dessi, come a lui presenti, godono della visione beata, mentre noi veneriamo, sì, con ferma e costante fede Cristo presente, ma invisibile agli occhi nostri e coperto dal mirabile velame dei sacri misteri.

Inoltre i fedeli, in grazia di questo sacramento, sperimentano l' immenso amore di Cristo Salvator nostro: giacchè conveniva assai alla sua bontà il non privarci mai di quella natura che da noi aveva assunta, ma anzi rimanere, per quanto era possibile, con noi, affinchè si dimostrassero vere quelle

prie dictum videretur: Deliciae meae, esse cum filiis hominum (*Prov.* VIII, 31).

Totus Christus in Eucharistia continetur. Cat. 331.

222. Iam vero hoc loco a Pastoribus explicandum est, non solum verum Christi corpus, et quidquid ad veram corporis rationem pertinet, veluti ossa et nervos: sed etiam totum Christum in hoc sacramento contineri. Docere autem oportet, Christum, nomen esse Dei et hominis, unius scilicet personae, in quo divina et humana natura coniuncta sit, quare utramque substantiam, et quae utriusque substantiae consequentia sunt, divinitatem et totam humanam naturam, quae ex anima et omnibus corporis partibus, et sanguine etiam constat, complectitur: quae omnia in sacramento esse credendum est. Nam cum in caelo tota humanitas divinitati in una persona et hypostasi coniuncta sit; nefas est suspicari, corpus, quod in sacramento inest, ab eadem divinitate seiunctum esse.

In quo tamen Pastores animadvertant necesse est, non omnia eadem ratione aut virtute in hoc sacramento contineri. Quaedam enim sunt, quae ex vi et efficientia consecrationis in sacramento esse dicimus; nam cum verba illa efficiant quidquid significant, id esse in sacramento ex vi sacramenti divinarum rerum scriptores appellarunt, quod verborum forma exprimitur; ita si contingeret, ut aliquid ab aliis rebus omnino seiunctum esset, id solum, quod forma significaret, in sacramento esse, cetera non item esse docuerunt. Quaedam vero in sacramento continentur, quod illis rebus coniuncta sint, quae forma exprimuntur; nam cum forma, quae ad panem consecrandum adhibetur, corpus Domini significet; cum dicitur, Hoc est corpus meum, ipsum Christi domini corpus ex vi sacramenti in Eucharistia erit. At quia corpori sanguis, anima et divinitas coniungitur, haec quoque in sacramento erunt omnia, non quidem ex consecrationis virtute, sed ut ea quae corpori coniuncta sunt. Atque haec ex concomitantia in sacramento esse dicuntur: qua ratione totum Christum in sacramento esse perspicuum est; si enim duo aliqua inter se re ipsa coniungantur, ubi unum sit, ibi alterum etiam esse necesse est. Sequitur itaque, totum Christum usque adeo tam in panis, quam in vini specie contineri, ut, quemadmodum in panis specie non corpus modo, sed etiam sanguis, et totus Christus vere inest, sic contra in vini specie non solum sanguis, sed corpus, et totus Christus vere insit.

Sed quamquam haec ita se habere, omnibus fidelibus certum et persuasissimum esse debet; optimo tamen iure institutum est, ut separatim duae consecrationes fierent. Primo

parole: È mia delizia, star con i figliuoli degli uomini (*Prov.* VIII, 31).

Cristo tutto intero è contenuto nell' Eucaristia. Cat. 331.

222. I Parroci dovranno ora spiegare che nell' Eucaristia si contiene non soltanto il vero corpo di Cristo e tutto quanto appartiene a un vero corpo, come le ossa e i nervi, ma Gesù Cristo tutto intero; ed insegnare che Cristo è insieme nome di Dio e di uomo, cioè di una sola persona in cui sono riunite la natura divina ed umana, che perciò possiede entrambe le sostanze e tutto quel che a queste consegue, cioè la divinità e la natura umana tutta intiera, con l'anima e le varie parti del corpo, e il sangue. Noi dobbiamo credere che nell'Eucaristia son contenute tutte queste cose. In cielo l'umanità di Cristo è unita alla divinità in una sola persona ed ipostasi: sarebbe pertanto empio supporre che il corpo di Cristo, presente nell'Eucaristia, sia separato dalla divinità.

Ma i Pastori avvertiranno che non tutte le cose sopra accennate si contengono nell' Eucaristia allo stesso modo e per lo stesso motivo. Alcune vi si trovano in virtù della consacrazione. Si sa che le parole della consacrazione producono quel che significano, ed i Teologi dicono che una cosa è contenuta nel sacramento, in forza di esso sacramento, quando è espressa dalla forma: di guisa che se potesse avvenire che una cosa fosse del tutto separata dalle altre, si ritroverebbe nel sacramento soltanto quel che è espresso dalla forma e non altro. Altre vi si trovano in quanto son congiunte con quelle espresse dalla forma. Così poichè la forma adoperata per la consecrazione del pane significa il corpo del Signore, dicendo, Questo è il mio corpo, sarà nell' Eucaristia il corpo stesso di Cristo, in virtù del sacramento. Ma poichè al corpo son congiunti il sangue, l'anima e la divinità, anche queste si ritroveranno nel sacramento, non in forza della consacrazione, ma in quanto sono inseparabilmente congiunte al corpo di Cristo, cioè, in altre parole, per concomitanza. Dal che segue che Gesù Cristo è tutto intero nell' Eucaristia, perchè data una unione di questo genere tra due cose, dov' è l'una è necessario che sia anche l'altra. Adunque Gesù Cristo è contenuto tutto intero nelle specie del pane e del vino, di guisa che come la specie del pane contiene non solo il corpo, ma anche il sangue e Gesù Cristo tutto intiero; così nella specie del vino si contiene non solo il sangue, ma anche il corpo e tutta intiera la persona di Gesù Cristo.

Sebbene i fedeli debbono esser certi e persuasi che questo sia la verità, giustamente tuttavia è stato stabilito di far se-

enim, ut passio Domini, in qua sanguis a corpore divisus est, magis referatur: cuius rei causa in consecratione sanguinem effusum esse meminimus. Deinde maxime consentaneum fuit, ut, quoniam sacramento ad alendam animam utendum nobis erat, tamquam cibus et potus institueretur, ex quibus perfectum corporis alimentum constare perspicuum est.

Neque vero illud praetermittendum, non solum in utraque specie, sed in quavis utriusque speciei particula totum Christum contineri; sic enim Augustinus scriptum reliquit: Singuli accipiunt Christum dominum, et in singulis portionibus totus est, nec per singulos minuitur, sed integrum se praebet in singulis (*De Consecr.* dist. 2): atque id praeterea ex evangelistis facile colligi potest. Neque enim credendum est, singula panis frusta propria verborum forma a Domino consecrata esse, sed eadem simul omnem panem, qui ad sacra mysteria conficienda, atque apostolis distribuenda satis futurus esset; id quod de calice factum esse apparet, cum ipse dixit: Accipite, et dividite inter vos (Luc. XXII, 17.

Quae hactenus explicata sunt, eo pertinent, ut ostendant Pastores, verum Christi corpus et sanguinem in Eucharistiae sacramento contineri.

Transubstantiatio probatur ex sacra Scriptura. Cat. 328, 329.

223. Nunc, quod alterum erat propositum, docebunt etiam panis et vini substantiam in sacramento post consecrationem non remanere. Hoc vero quamvis maximam admirationem merito habere possit, tamen cum eo, quod prius demonstratum est, necessario coniungitur.

Etenim si est verum Christi corpus sub panis et vini specie post consecrationem; omnino necesse est, cum ibi antea non esset, hoc vel loci mutatione, vel creatione, vel alterius rei in ipsum conversione factum esse. At vero fieri non posse constat, ut corpus Christi in sacramento sit, quod ex uno in alium locum venerit; ita enim fieret, ut a caeli sedibus abesset, quoniam nihil movetur, nisi locum deserat a quo movetur. Creari autem corpus Christi minus credibile est, ac ne in cogitationem quidem cadere hoc potest; relinquitur ergo, ut in sacramento sit corpus Domini, quod panis in ipsum convertatur. Quare nulla panis substantia remaneat, necesse est. Hac ratione adducti Patres et maiores nostri, in conciliis Lateranensi magno et Florentino, huius articuli veritatem apertis decretis confirmarunt; a Tridentina vero Synodo explicatius ita defi-

paratamente le due consecrazioni: primo, per meglio esprimere la passione del Signore nella quale il sangue fu separato dal corpo, ed è perciò che nella consacrazione si menziona l'effusione del sangue; secondo, perchè era convenientissimo che questo sacramento, destinato a nutrir le anime nostre, fosse istituito sotto forma di cibo e di bevanda, dacchè queste due cose costituiscono l'alimento completo del nostro corpo.

E nemmeno conviene dimenticare che Gesù Cristo si trova tutto intiero non solo in ciascuna delle due specie del pane e del vino, ma anche nella minima particella di ciascuna specie. Al qual proposito ha scritto sant'Agostino: Ciascuno riceve Gesù Cristo, il quale è tutto intero nelle singole particelle, nè si fraziona nei singoli, ma si offre intero a ciascuno (*Della Consecr.* dist. 2). Ne abbiamo una prova anche dagli evangelisti; giacchè non si deve credere che Gesù Cristo abbia separatamente consecrato ciascuno dei pezzi di pane che distribuì agli apostoli: chè anzi egli con un'unica consecrazione consecrò tutto il pane che era necessario a fare il sacramento e a distribuirlo agli apostoli. Come apparisce evidentemente per il calice, quando disse: Prendete e dividetelo tra voi (Luc. XXII, 17).

Quanto è stato detto fin qui serve affinchè i Pastori dimostrino al popolo che nel sacramento dell'Eucaristia si contiene il vero corpo e sangue di Gesù Cristo.

Prove della transustanziazione: dalla sacra Scrittura. Cat. 328, 329.

223. Come secondo punto i Pastori insegneranno che dopo la consecrazione nulla resta della sostanza del pane e del vino nell'Eucaristia: il che, per quanto possa sembrar prodigioso, è una necessaria conseguenza di quanto è stato più sopra dichiarato. Perchè se dopo la consecrazione si trova sotto le specie del pane e del vino il vero corpo di Gesù Cristo, che prima non v'era, bisogna che ciò sia avvenuto o per mutazione di luogo o per creazione, o per conversione di sostanza. Ora non può essere che il corpo di Cristo si trovi nel sacramento per mutazione di luogo, perchè allora ne seguirebbe che non si trova più in cielo, nulla potendosi muovere da un luogo all'altro senza allontanarsi dal luogo da cui muove. Nè può ammettersi, anzi neppure è lecito pensare che il corpo di Cristo sia creato. Rimane dunque che esso nell'Eucaristia si trovi per conversione di sostanza e che perciò nulla più vi resti della sostanza del pane. Persuasi i Padri di questa verità, l'hanno chiaramente confermata nei concili ecumenici Lateranense e Fiorentino; e il Tridentino l'ha più formalmente definita in questi termini: Se alcuno dirà che nel sacramento dell' Eucaristia ri-

nitum est: Si quis dixerit in sacrosancto Eucharistiae sacramento remanere substantiam panis et vini, una cum corpore et sanguine Domini nostri Iesu Christi, anathema sit (Conc. Trid. sess. XIII, 4).

Haec vero ex testimoniis Scripturarum facile fuit colligere; primum, quod in eius sacramenti institutione ipse Dominus dixit: Hoc est corpus meum; vocis enim, hoc, ea vis est, ut omnem rei praesentis substantiam domonstret; quod si panis substantia remaneret, nullo modo vere dici videretur: Hoc est corpus meum. Deinde Christus dominus apud Ioannem: Panis, inquit, quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita (Giov. VI, 52); panem videlicet carnem suam vocans. Ac paulo post subiecit: Nisi manducaveritis carnem Filii hominis, et biberitis eius sanguinem, non habebitis vitam in vobis (ibid., 54); et rursus: Caro mea vere est cibus, et sanguis meus vere est potus (ibid., 54). Cum ergo tam claris et perspicuis verbis carnem suam panem et cibum verum: sanguinem item verum potum nominaverit, satis videtur declarasse, nullam in sacramento substantiam panis et vini remanere.

Ex Patrum consensu.

224. Atque hanc perpetuo sanctorum Patrum consentientem fuisse doctrinam, qui eos evolverit, facile intelliget. D. quidem Ambrosius ita scribit: Tu forte dicis, meus panis est usitatus: sed panis iste, panis est ante verba sacramentorum: ubi accesserit consecratio, de pane fit caro Christi (*De Sacram.* IV, 4); quod quidem ut facilius probare posset, varia deinde affert exempla et similitudines. Alibi vero, cum verba illa interpretaretur: Omnia quaecumque Dominus voluit, fecit in caelo et in terra (*Psal.* CXXXIV, 6): Licet, inquit, figura panis et vini videatur, nihil tamen aliud quam caro Christi et sanguis post consecrationem credendum est. Atque eisdem fere verbis eandem sententiam sanctus Hilarius exponens, docuit, quamvis extrinsecus panis et vinum videatur, vere tamen corpus et sanguinem Domini esse (*De consecr.* dist. 2). Sed moneant Pastores hoc loco mirandum non esse, si post consecrationem panis etiam vocetur; hoc enim nomine Eucharistia appellari consuevit: tum quia panis speciem habeat: tum quia naturalem alendi et nutriendi corporis vim, quae panis propria est, adhuc retineat. Eam autem esse sacrarum Litterarum consuetudinem, ut res ita appellet, cuiusmodi esse videantur, satis ostendit, quod in *Genesi* dictum est, tres viros Abrahae apparuisse, qui tamen tres angeli erant (*Gen.* XVIII, 2). Et duo illi, qui apostolis, ascendente in caelum Christo domino, apparuerunt, cum essent angeli, viri dicuntur (*Act.* I, 10).

mane la sostanza del pane e del vino insieme col corpo e col sangue di Cristo sia anatema (Conc. Trid. sess. XIII, 4).

È facile dimostrar questo assunto con testi scritturali. E, prima di tutto, con quello che il Signore stesso disse istituendo questo Sacramento: Questo è il mio corpo. La forza della parola Questo consiste appunto nell'esprimere tutta intera la sostanza della cosa che è presente: tanto che se la sostanza del pane ancora rimanesse, il Signore non avrebbe potuto dire in verità: Questo è il mio corpo. Di più, il Signore medesimo in san Giovanni dice: Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo (Giov. VI, 52), ove chiama sua carne il pane. E poco dopo aggiunse: Se non mangerete la carne del Figlio dell'uomo e non berrete il suo sangue, non avrete in voi la vita (ib., 54); e ancora: La mia carne è davvero cibo, e il sangue mio è davvero bevanda (ib., 56). Ora chiamando egli con parole sì chiare e formali la sua carne un vero pane e un vero cibo e il suo sangue una vera bevanda, ha voluto certamente dichiarare che nel sacramento non rimane sostanza alcuna di pane o di vino.

Dal consenso dei Padri.

224. Percorrendo i santi Padri sarà facile rilevare questa esser sempre stata la loro dottrina. Sant'Ambrogio scrive: Tu forse dirai: Questo è il mio solito pane: ma io ti rispondo che questo è certamente pane prima della consecrazione, ma dopo divien carne di Cristo (*De Sacram.* IV, 4). E a meglio chiarir ciò adduce varî esempi e similitudini. E altrove, commentando il versetto: Il Signore ha fatto tutte le cose che ha voluto, così in cielo come in terra (*Salm.* CXXXIV, 6) osserva: Quantunque si veda la figura del pane e del vino, si deve credere che, dopo la consecrazione vi è solo la carne e il sangue di Cristo. Sant'Ilario ha adoperato quasi le medesime parole per illustrare la stessa verità, insegnando che nell'Eucaristia sono realmente il corpo e il sangue del Signore, sebbene all'esterno non si veda che il pane e il vino (*Della consecr.* dist. 2). E qui i Pastori avvertano i fedeli di non meravigliarsi se si è conservato il nome di pane anche dopo la consecrazione; perchè esso conserva le apparenze del pane, ed anche la naturale proprietà del pane, che è quella di nutrire e cibare il corpo. È del resto consuetudine scritturale chiamar talora le cose secondo le loro esteriori apparenze. Per esempio nel *Genesi* è detto che apparvero ad Abramo tre uomini, mentre invece erano tre angeli (*Gen.* XVIII, 2) e negli *Atti* i due angeli che apparvero agli apostoli subito dopo l'ascensione di Cristo al cielo, son pure detti uomini (*Atti*, I, 10).

Transubstantiationis explicatio.

225. Difficillima est omnino huius mysterii explicatio; sed tamen conabuntur Pastores, iis, qui magis in divinarum rerum cognitione profecerunt (nam qui adhuc imbecilliores sunt, verendum esset, ne rei magnitudine opprimerentur), conabuntur, inquam, tradere huius admirabilis conversionis modum: quae ita fit, ut tota panis substantia divina virtute in totam corporis Christi substantiam, totaque vini substantia in totam sanguinis Christi substantiam, sine ulla Domini nostri mutatione convertatur. Neque enim Christus aut generatur, aut mutatur, aut augescit, sed in sua substantia totus permanet. Quod mysterium cum D. Ambrosius declararet: Vides, inquit, quam operatorius sit sermo Christi. Si ergo tanta vis est in sermone Domini Iesu, ut inciperent esse quae non erant, mundus scilicet: quanto magis operatorius est, ut sint quae erant, et in aliud commutentur? (*De Sacram.* IV, 4). In quam sententiam alii etiam veteres et gravissimi Patres scriptum reliquerunt; D. quidem Augustinus: Fideliter fatemur ante consecrationem panem esse et vinum, quod natura formavit; post consecrationem vero carnem Christi et sanguinem, quod benedictio consecravit. Damascenus: Corpus secundum veritatem coniunctum est divinitati, corpus ex sancta Virgine; non quod ipsum corpus assumptum de caelo descendat, sed quod ipse panis et vinum in corpus et sanguinem Christi transmutentur (*De fide orth.* IV, 13).

Huius itaque admirabilis conversio convenienter et proprie a sancta catholica Ecclesia transubstantiatio est appellata, quemadmodum sacra Tridentina synodus docuit. Ut enim generatio naturalis, quod forma in ea mutatur, recte et proprie transformatio dici potest: ita etiam, quod in sacramento Eucharistiae tota unius rei substantia, in totam alterius rei substantiam transeat, verbum transubstantiationis recte et sapienter a maioribus nostris inventum est.

De transubstantiatione curiosius non inquirendum.

226. Sed illud saepissime a sanctis Patribus repetitum fideles admonendi sunt, ne curiosius inquirant, quo pacto ea mutatio fieri possit; nec enim percipi a nobis potest, nec in naturalibus mutationibus, aut in ipsa rerum creatione eius rei exemplum aliquod habemus. Verum, quid hoc sit, fide cognoscendum est; quo modo fiat, curiosius non inquirendum. Non minorem vero cautionem Pastores adhibeant, oportet, in eo etiam mysterio explicando, quo modo Christi domini corpus,

Spiegazione della transustanziazione.

225. La spiegazione di questo mistero è difficilissima. Ma i Parroci tenteranno di far capire a quelli che sono più avanzati nella cognizione delle verità della fede e delle Scritture (per i più deboli v' è a temere che restino oppressi dalla sublimità dell'argomento) come si opera questa meravigliosa conversione. Per essa tutta la sostanza del pane si converte, per divina virtù, in tutta la sostanza del corpo di Cristo, e tutta la sostanza del vino in tutta la sostanza del sangue di Cristo, senza però alcuna mutazione del Signore; poichè Cristo non è generato, non si muta o si accresce, ma rimane intatto nella sua sostanza. Sant'Ambrogio, dichiarando questo mistero, ha scritto: Osserva di grazia come sia operativa la parola di Cristo. Se essa è stata tanto efficace da chiamar all' esistenza quel che non era, cioè il mondo, quanto più è stata efficace a far sì che le cose già esistenti avessero un nuovo essere e fossero tramutate in altre? (*Dei Sacram.* IV, 4). Nel medesimo senso hanno scritto altri Padri antichi e di grande autorità. Sant'Agostino: Fedelmente confessiamo che prima della consecrazione vi sono il pane e il vino che la natura ha formati, ma, dopo, la carne e il sangue di Cristo che la benedizione ha consecrato. E il Damasceno: Il corpo di Cristo, quel medesimo che è nato da una vergine è veramente unito, nell'Eucaristia, alla divinità: non che discenda dal cielo a cui è salito, ma perchè il pane e il vino sono trasmutati nel corpo e nel sangue del Signore (*Della fede ortod.* IV, 13).

Con molta ragione ed esattezza, adunque, la santa Chiesa cattolica chiama questa mirabile conversione con il nome di transustanziazione, secondo l'insegnamento del sacro concilio di Trento. Come, infatti, la generazione naturale può giustamente esser detta trasformazione perchè vi si ha un cambiamento nella forma, così la parola transustanziazione assai propriamente è stata foggiata dai Padri per esprimere il cambiamento di una sostanza tutta intiera in un'altra, qual è appunto quello che si opera nell' Eucaristia.

Non si deve con troppa curiosità investigare intorno alla transustanziazione.

226. Ma, come spesso i nostri santi Padri han ricordato, si dovranno avvertire i fedeli di non ricercar con troppa curiosità come possa avvenire un tale cambiamento. Ci è impossibile comprenderlo: nè possiamo trovarne immagine alcuna od esempio nei cambiamenti della natura o nella creazione degli esseri. La fede ci apprende solo la realtà della cosa: nè dobbiamo noi curiosamente investigar come esso avviene. I Parroci dovranno anche usar grande cautela nello spiegar

vel in minima panis particula, totum contineatur: vix enim umquam huiusmodi disquisitiones instituendae erunt: sed tamen, quando christiana charitas hoc postulaverit, primum quidem meminerint, fidelium animos illa voce praemunire: Non erit impossibile apud Deum omne verbum (Luc. I, 37). Deinde vero doceant, Christum dominum in hoc sacramento, ut in loco, non esse: etenim locus res ipsas consequitur, ut magnitudine aliqua praeditae sunt. Christum vero dominum ea ratione in sacramento esse non dicimus, ut magnus aut parvus est, quod ad quantitatem pertinet, sed ut substantia est. Substantia enim panis in Christi substantiam, non in magnitudinem, aut quantitatem, convertitur. Nemo vero dubitat substantiam aeque in parvo, atque in magno spatio contineri; nam et aëris substantia, totaque eius natura sic in parva, ut in magna aëris parte, itemque tota aquae natura non minus in urnula, quam in flumine insit, necesse est. Cum igitur panis substantiae corpus Domini nostri succedat, fateri oportet, ad eundem plane modum in sacramento esse, quo modo erat panis substantia ante consecrationem. Ea vero utrum sub magna, an sub parva quantitate esset, nihil ad rem omnino pertinebat.

De speciebus Eucharisticis. Cat. 330.

227. Tertium restat, quod in hoc sacramento maximum atque admirabile videatur: quod quidem, iam duobus aliis explicatis, facilius a Pastoribus tractari posse, existimandum est; panis videlicet, et vini species in hoc sacramento sine aliqua re subiecta constare. Nam cum antea demonstratum sit, corpus Domini et sanguinem vere in sacramento esse, ita ut nulla amplius subsit panis et vini substantia; quoniam ea accidentia Christi corpori et sanguini inhaerere non possunt: relinquitur, ut supra omnem naturae ordinem ipsa se, nulla alia re nisa, sustentent. Haec perpetua et constans fuit catholicae Ecclesiae doctrina; quae etiam facile eorum testimoniorum auctoritate confirmari poterit, quibus antea planum factum est, nullam residere in Eucharistia panis aut vini substantiam.

Sed nihil magis fidelium pietati convenit, quam, omissis subtilioribus quaestionibus, huius admirabilis sacramenti maiestatem venerari, et colere; ac deinde in eo summam Dei providentiam suspicere, quod sacrosancta mysteria sub panis et vini specie administranda instituerit; nam cum a communi hominum natura maxime abhorreat humanae carnis esca, aut sanguinis potione vesci; sapientissime fecit, ut sanctissimum corpus et sanguis sub earum rerum specie, panis, inquam, et

come nell' Eucaristia il corpo di Gesù Cristo si trovi tutto intero in ogni minima particella del pane. Per quanto è possibile bisogna sempre evitar queste disquisizioni, ma, ove la carità cristiana lo richiedesse, richiamino innanzi tutto alla mente dei fedeli quel detto: Niente è impossibile avanti a Dio (Luc. I, 37). E poi insegnino che N. S. Gesù Cristo non è in questo sacramento come in un luogo, giacchè le cose in tanto sono in un luogo, in quanto sono estese. Ora noi non diciamo che Gesù Cristo è nell' Eucaristia in quanto è grande o piccolo, cioè rispetto alla quantità: ma in quanto alla sostanza, nel senso cioè che la sostanza del pane si converte nella sostanza di Cristo, e non nella grandezza o quantità, e niuno certo dubiterà che la sostanza può trovarsi in uno spazio piccolo o in uno grande. Così la sostanza dell'aria è tutta intiera in uno spazio grande o piccolo; la sostanza dell'acqua è la medesima in un recipiente grande o piccolo. E poichè il corpo del Signore succede alla sostanza del pane, ne segue che esso sarà nel sacramento nella stessa guisa che vi si trovava la sostanza del pane prima della consecrazione. Ora che questa vi si trovasse in grande o piccola quantità è cosa che non ha alcuna importanza, per la realtà della sostanza stessa.

Delle specie Sacramentali. Cat. 330.

227. Resta ora a vedere una terza maraviglia di questo sacramento, la quale più agevolmente potrà essere spiegata dai Parroci, dopo le due sopra trattate, e cioè che nell' Eucaristia le specie del pane e del vino sussistono senza esser sostenute da alcun soggetto. Infatti abbiamo dimostrato che il corpo e il sangue di Gesù Cristo sono realmente presenti in questo sacramento, talchè non vi resta più alcuna sostanza del pane e del vino. Ma poichè le specie o accidenti del pane e del vino non possono esser sostenute dal corpo e del sangue di Cristo, ne segue di necessità, che, al di sopra di ogni ordine della natura, essi si sostengano da sè e non si appoggino a niun' altra sostanza. Questa è stata sempre la costante dottrina della Chiesa cattolica, dottrina che si può agevolmente confermare con l'autorità di quei testimoni con i quali sopra abbiam provato non rimaner nell' Eucaristia sostanza alcuna del pane o del vino.

Ma alle pietà dei fedeli sopra tutto conviene che, poste da banda queste difficili questioni, onorino e adorino la maestà di questo mirabile sacramento ed ammirino poi la somma Provvidenza di Dio la quale ha voluto che così santi misteri ci venissero amministrati sotto la specie del pane e del vino; in quanto che ripugnando la natura umana, in generale, dal

vini, nobis administraretur, quorum quotidiano et communi alimento maxime delectamur. Adiunctae vero etiam sunt duae illae utilitates: quarum prima est, quod ab infidelium calumnia liberati sumus; quam facile effugere non possemus, si Dominum sub propria specie comedere videremur: altera est, quod, dum corpus et sanguinem Domini ita sumimus, ut tamen, quod vere sit, sensibus percipi non possit, hoc ad fidem in animis nostris augendam plurimum valet: quae quidem, ut sancti Gregorii sententia pervulgatum est, ibi non habet meritum, ubi humana ratio praebet experimentum (*Hom. XXVI in Evang.* I). Haec autem, quae hactenus exposita sunt, non nisi magna adhibita cautione, pro audientium captu, et temporum necessitate explicanda erunt.

De effectibus Eucharistiae. Cat. 321, 345.

228. Verum, quae de huius admirabili sacramenti virtute et fructibus dici possunt, nullum esse genus fidelium existimandum est, ad quos earum rerum cognitio non pertineat, quibus maxime necessaria videri non debeat. Ut enim Eucharistiae utilitatem fideles intelligant, ob eam potissimum causam, quae de hoc sacramento tam multis verbis disseruntur, cognoscenda sunt. Sed quoniam immensae eius utilitates et fructus nulla oratione explicari possunt, unus aut alter locus a Pastoribus tractandus erit, ut ostendant, quanta in sacrosanctis illis mysteriis bonorum omnium copia, et affluentia inclusa sit.

Hoc vero aliqua ex parte ita assequentur, si, omnium sacramentorum vi atque natura patefacta, Eucharistiam fonti, caetera rivulis comparaverint; vere enim, ac necessario fons omnium gratiarum dicenda est; cum fontem ipsum caelestium charismatum, et donorum, omniumque sacramentorum auctorem Christum dominum admirabili modo in se contineat; a quo tanquam a fonte ad alia sacramenta, quidquid boni, et perfectionis habent, derivatur. Ex hoc igitur divinae gratiae amplissima munera, quae nobis hoc sacramento impertiuntur, facile colligi poterunt.

Commode etiam fieri videbitur, si panis et vini natura, quae huius sacramenti symbola sunt, perpendatur; nam quos usus corpori panis, et vinum confert, eos omnes animae saluti et iucunditati, ac meliori quidem ac perfectiori ratione, Eucharistiae sacramentum praebet. Neque enim hoc sacramentum in substantiam nostram, ut panis et vinum, mutatur; sed nos quodam modo in eius naturam convertimur; ut recte illud D. Augustini ad hunc locum trans-

mangiar carne umana e dal bere sangue, ha con grande sapienza stabilito che il corpo e il sangue di Cristo ci venisse offerto sotto le specie del pane e del vino che sono il nostro cibo giornaliero più comune e più gradito. Altri due vantaggi si aggiungono: primo che siamo al coperto dalla calunnia degli infedeli, difficilmente evitabile se noi avessimo mangiato nostro Signore sotto la sua propria forma; secondo che il ricevere il corpo e il sangue del Signore senza che i nostri sensi possan cogliere la realtà loro, ci offre un efficace mezzo di aumentar la fede nelle anime nostre: poichè, come vuole la nota sentenza di san Gregorio Magno, la fede non ha merito quando la ragione dimostra (*Omil. XXVI in Ev.* I). Tutte le cose trattate fin qui è necessario spiegarle con grande cautela secondo la capacità degli uditori e la opportunità dei tempi.

Effetti dell' Eucaristia. Cat. 321, 345.

228. Ma le virtù e gli effetti di questo mirabile sacramento non v' è classe di fedeli che non debba conoscerle o apprezzarle come necessarie alla salvezza. E, del resto, tutta la dottrina esposta fin qui ha appunto l'unico scopo di far conoscere ai fedeli l'utilità dell' Eucaristia. Ma poichè l'utilità e i frutti immensi che racchiude non possono esser spiegati a parole, i Parroci dovranno trattar l'uno o l'altro punto per mostrar quanto abbondante copia di bene si contenga in questi sacrosanti misteri.

Potranno raggiungere in parte il fine se, dopo aver mostrata la virtù e la natura di tutti i sacramenti, assomiglieranno l'Eucaristia a un fonte, gli altri a ruscelli. Infatti l' Eucaristia è davvero la sorgente di tutte le grazie, perchè racchiude in maniera mirabile Gesù Cristo fonte delle grazie e dei doni celesti ed autore di tutt' i sacramenti: da cui, come da fonte, deriva agli altri sacramenti tutto quello che hanno di buono e di perfetto. Da questo punto di vista sarà facile adunque considerare i doni eccelsi della grazia divina che ci sono concessi da questo sacramento.

Arriveremo assai agevolmente al medesimo fine se considereremo bene la natura del pane e del vino che sono i segni di questo sacramento; poichè quel che il pane e il vino arrecano al corpo, lo produce l'Eucaristia a salute e giocondità dell'anima, ed in modo più perfetto. Infatti non è il sacramento che si converte, come il pane e il vino, nella nostra sostanza, ma siamo noi che, in qualche modo, ci convertiamo nella sua natura, sicchè bene a proposito si può citare qui il passo di sant'Agostino: Io son il cibo dei grandi: cresci e mi mangerai. Nè mi muterai in te, come

ferri possit: Cibus sum grandium; cresce et manducabis me: nec tu me mutabis in te, sicut cibum carnis tuae: sed tu mutaberis in me (*Confess.* VII, 10).

Quod si gratia et veritas per Iesum Christum facta est (Ioan. I, 17), in animam quoque influat, est necesse, cum eum pure et sancte accipit, qui de se ipso dixit: Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, in me manet, et ego in illo (Ioan. VI, 57); nam qui pietatis et religionis studio affecti hoc sacramentum sumunt, nemini dubium esse debet, quin ita Filium Dei in se admittant, ut eius corpori tanquam viva membra inserantur: siquidem scriptum est: Qui manducat me, et ipse vivet propter me (Ioan. VI, 58). Item: Panis quem ego dabo caro mea est pro mundi vita (Ioan. VI, 52). Quem locum Cyrillus dum interpretatur, inquit: Dei Verbum uniens se ipsum propriae carni, fecit ipsam vivificativam. Eum ergo decebat miro quodam modo uniri corporibus per sacram eius carnem et pretiosum sanguinem, quae accepimus in benedictione vivificativa in pane et vino (*In Ioan.* IV, 3).

Verum, quod dicitur Eucharistia gratiam tribui, Pastores admoneant, oportet, ita intelligendum non esse, perinde ac necesse non sit, ut qui re ipsa hoc sacramentum utiliter percepturus est, gratiam antea adeptus fuerit. Constat enim, quemadmodum mortuis corporibus naturale alimentum nihil prodest, ita etiam animae, quae spiritu non vivit, sacra mysteria non prodesse; ac propterea panis et vini speciem habent, ut significetur, non quidem revocandae ad vitam animae, sed in vita conservandae causa instituta esse. Verum hoc ideo dictum est, quoniam prima etiam gratia (qua omnes praeditos esse oportet, antequam sacram Eucharistiam ore contingere audeant, ne iudicium sibi manducent, et bibant), nemini tribuitur, nisi hoc ipsum sacramentum desiderio et voto percipiant. Est enim omnium sacramentorum finis, et ecclesiasticae unitatis ac coniunctionis symbolum: neque extra Ecclesiam consequi gratiam ullus potest.

Deinde, quoniam uti corpus cibo naturali non conservatur modo, sed etiam augetur, gustusque novam quotidie ex eo voluptatem, et suavitatem percipit: ita etiam sacrae Eucharistiae cibus non solum animam sustentat, sed vires illi addit, efficitque ut spiritus divinarum rerum delectatione magis ac magis commoveatur: ob eam causam fit, ut, gratiam hoc sacramento tribui, recte et verissime dicatur; iure enim mannae comparari potest, ex quo omnis saporis suavitas percipiebatur.

Remitti vero Eucharistia, et condonari leviora peccata, quae venialia dici solent, non est quod dubitari de-

fai per il cibo del tuo corpo, ma piuttosto tu ti muterai in me (*Confess.* VII, 10).

Se da Gesù Cristo è venuta la verità e la grazia (Giov. I, 17) deve questa necessariamente diffondersi nell'anima ricevendo con cuore puro e santo Colui che ha detto di sè: Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me ed io in lui (Giov. VI, 57). Niuno, infatti, deve dubitare che quelli che partecipano a questo sacramento con sensi di fede e di pietà, riceveranno il figlio di Dio in maniera da trovarsi in qualche modo innestati sul suo corpo, quasi membra vive, poichè sta scritto: Chi mangia di me, vivrà per me (Giov. VI, 58); e ancora: Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo (Giov. VI, 52). Al qual proposito san Cirillo scrive: Il Verbo di Dio unendosi alla sua propria carne l'ha resa vivificante. Era pertanto conveniente ch'egli si unisse ai nostri corpi in maniera ammirabile per mezzo della sua sacratissima carne e del suo sangue prezioso, che noi riceviamo nella vivificante benedizione del pane e del vino (*In Giov.* IV, 3). Ma i Pastori avvertano i loro fedeli che, quando si dice che per l'Eucaristia si dona la grazia, non si deve intendere che non sia necessario esser già in grazia per ricevere con frutto questo sacramento; perchè come ai cadaveri non giova il cibo naturale, così all'anima, morta allo spirito, non giovano i sacri misteri: i quali hanno le specie del pane e del vino appunto per significare che sono stati istituiti non a darci ma a conservarci la vita dell'anima. Si dice, tuttavia, che l'Eucaristia dona la grazia, perchè anche la grazia prima (necessaria per ricevere su le labbra l'Eucaristia, senza mangiar e bere la propria condanna) non si dà se non a chi riceve questo sacramento col desiderio e co' voti. L'Eucaristia, infatti, è il fine di tutt'i sacramenti e il simbolo dell'unità associativa dei membri della Chiesa, fuori della quale non si può conseguire la grazia.

Di più come il cibo naturale non solo conserva ma anche accresce il corpo e gli fa ogni giorno gustare nuova dolcezza e nuovo piacere di sè, così il sacrosanto cibo dell'Eucaristia non solo sostenta l'anima, ma ancora le accresce le forze e fa che lo spirito sia ogni giorno maggiormente preso dal diletto delle cose divine. E per questo giustamente abbiam detto che l'Eucaristia dà la grazia, potendosi a buon diritto paragonare alla manna, nella quale si trovava la delizia di tutti i sapori.

Niuno inoltre deve dubitare che l'Eucaristia rimetta i peccati leggeri o veniali. Tutto quello che l'anima trascinata dall'ardore della concupiscenza avea perduto in ma-

beat. Quidquid enim cupiditatis ardore anima amisit, dum levi aliqua in re parum offendit, totum id Eucharistia, eas ipsas minores culpas abstergens, restituit: quemadmodum etiam (neque enim a posita similitudine discedendum videtur) quod innati caloris vi quotidie detrahitur ac deperit, paulatim addi et refici naturali alimento sentimus. Quare merito a D. Ambrosio de hoc caelesti sacramento dictum est: Ipse panis quotidianus sumitur in remedium quotidianae infirmitatis (*De Sacram.* IV, 4). Verum haec de iis peccatis intelligenda sunt, quorum sensu et delectatione animus non permovetur.

Illa praeterea in sacris mysteriis vis est, ut nos a criminibus puros et integros, atque a tentationum impetu incolumes servet, ac tanquam caelesti medicamento animam praeparet, ne alicuius mortiferae perturbationis veneno facile infici, ac corrumpi queat. Atque ob eam etiam causam, ut testatur divus Cyprianus (*Epist.* LIV), cum olim a tyrannis fideles ad tormenta et caedem propter Christiani nominis confessionem vulgo raperentur; ne illi forte dolorum acerbitate victi in salutari certamine deficerent, vetus in Ecclesia catholica mos fuit, ut eis ab Episcopis Domini corporis, et sanguinis sacramenta praeberentur. Sed carnis etiam libidinem cohibet ac reprimit; dum enim charitatis igne animos magis incendit, concupiscentiae ardorem restinguat necesse est.

Postremo, ut uno verbo omnes huius sacramenti utilitates et beneficia comprehendantur, dicendum est, sacrae Eucharistiae summam vim esse ad aeternam gloriam comparandam; scriptum est enim: Qui manducat meam carnem, et bibit meum sanguinem, habet vitam aeternam: et ego resuscitabo eum in novissimo die (Ioan. VI, 55). Huius videlicet sacramenti gratia fideles, dum hanc vitam degunt, summa conscientiae pace, et tranquillitate perfruuntur; deinde eius virtute recreati, non secus atque Elias, qui in subcinericii panis fortitudine ambulavit usque ad montem Dei Horeb (III *Reg.* XIX, 8) cum ex vita emigrandi tempus advenit, ad aeternam gloriam et beatitudinem ascendunt.

Haec omnia a Pastoribus latissime explicabuntur, si vel D. Ioannis cap. VI, in quo multiplices huius sacramenti effectus aperiuntur, tractandum sumpserint: vel admiranda Christi domini facta percurrentes ostenderint, cum eos iure ac merito beatissimos fuisse existimamus, in quorum tecta mortalis receptus est, vel qui illius vestis, aut fimbriae tactu sanitatem recuperarunt, multo nos beatiores et feliciores esse, in quorum animas immortali gloria praeditus ingredi non gravetur, ut eius vulnera sanet omnia, eamque amplissimis muneribus ornatam, sibi coniungat.

teria lieve, le vien reso da questo sacramento che cancella questi peccati minori: come appunto, per servirci sempre della medesima similitudine, noi sentiamo che il cibo corporale accresce e ripara quel che ogni giorno si perde e ci vien sottratto del calor naturale. Perciò sant'Ambrogio ha giustamente scritto dell'Eucaristia: Questo pane quotidiano ogni giorno si riceve come rimedio delle quotidiane infermità (*De' Sacram.* IV, 4); s'intende che tutto ciò va riferito a quei peccati del cui diletto l'anima non si commuove.

Ancora, un altro effetto dell'Eucaristia è di conservarci puri ed integri da ogni peccato e di salvarci da ogni impeto di tentazione, immunizzando, quasi celeste farmaco, l'anima, affinchè non abbia ad infettarsi o corrompersi per il veleno di mortifera passione. Perciò, come attesta san Cipriano (*Epist.* LIV), quando gli antichi cristiani erano dai tiranni condannati ai tormenti e alla morte per la confessione della fede, la Chiesa volle che i Vescovi amministrassero loro il sacramento del corpo e del sangue del Signore, affinchè non cedessero in quel supremo cimento, vinti forse dall'acerbità dei dolori. Inoltre l'Eucaristia raffrena e modera la libidine della carne, poichè mentre da una parte accende gli animi col fuoco della carità, dall'altra necessariamente raffredda gli ardori della concupiscenza.

Finalmente, per compendiare in una sola parola tutt'i vantaggi e benefizi di questo sacramento, basta dire ch'esso possiede una virtù suprema per procurarci l'eterna gloria, avendo detto Gesù: Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna, e io lo risusciterò nell'ultimo giorno (Giov. VI, 55). Ed invero per virtù dell'Eucaristia i fedeli, già fin da questa vita, godono di una somma pace e tranquillità di coscienza. E, al momento della morte, ricreati dalla sua virtù, se ne volano verso la gloria e la beatitudine eterna come Elia, il quale, per virtù del pane cotto sotto la cenere, andò fino su l'Oreb, ch'era il monte di Dio (III *Re*, XIX, 8).

Sarà agevole ai Parroci spiegare più a lungo tutti questi beneficî dell'Eucaristia sia commentando ai fedeli il cap. VI di san Giovanni che contiene molti degli effetti di questo sacramento, sia percorrendo la mirabile serie delle opere di Cristo, dove potranno far rilevare che se a buon diritto stimiamo beati coloro che ospitarono Gesù mortale nelle loro case o ricuperarono la sanità toccando le sue vesti, quanto più siamo beati e fortunati noi che lo riceviamo rivestito di gloria immortale nell'anima nostra, affinchè ne risani le ferite ed a sè la congiunga, dopo averla ornata di ricchissimi doni.

Triplex ratio Eucharistiae sumendae.

229. Verum docendum est, a quibus ingentes illi sacrae Eucharistiae fructus, qui modo commemorati sunt, percipi possint: neque unam tantum esse communicandi rationem; ut fidelis populus discat meliora charismata aemulari. Recte igitur et sapienter maiores nostri, ut in Tridentina synodo legimus, tres huius sacramenti sumendi rationes distinxerunt.

Alii enim sacramentum tantum accipiunt, ut peccatores, qui sacra mysteria impuro ore et corde accipere non verentur, quos Apostolus ait indigne manducare, et bibere corpus Domini (I *Cor.* XI, 29). De his D. Augustinus ita scribit: Qui non manet in Christo, et in quo non manet Christus, procul dubio non manducat spiritualiter eius carnem, licet carnaliter et visibiliter premat dentibus sacramenta corporis et sanguinis (*In Ioann.* tract. XXVI, 18). Qui itaque hoc modo affecti sacra mysteria accipiunt, non solum ex his nullum capiunt fructum, sed, ipso Apostolo teste, iudicium sibi manducant et bibunt (I *Cor.* XI, 29).

Alii vero spiritu tantummodo Eucharistiam sumere dicuntur: ii sunt, qui desiderio et voto propositum caelestem illum panem comedunt, fide viva incensi, quae per dilectionem operatur (*Gal.* V, 6) ex quo si non omnes, maximos certe utilitatis fructus consequuntur.

Alii denique sunt, qui sacramento et spiritu, sacram Eucharistiam percipiunt; qui, cum ex Apostoli doctrina prius se probaverint, ac veste nuptiali ornati ad divinam hanc mensam accesserint, ex Eucharistia capiunt uberrimos illos, quos antea diximus, fructus. Quare perspicuum est, eos se maximis et caelestibus bonis privare, qui, cum ad corporis Domini sacramentum etiam sumendum parati esse possint, satis habent spiritu tantum sacram Communionem accipere.

De praeparatione ad Eucharistiam sumendam. Cat. 335.

230. Sed iam docendum est, qua ratione praeparatos fidelium animos esse oporteat, antequam ad sacramentalem Eucharistiae perceptionem veniant.

Ac primum quidem, ut pateat eam praeparationem maxime necessariam esse, Salvatoris nostri exemplum proponendum est. Nam, antequam apostolis pretiosi corporis et sanguinis sui sacramenta daret, quamvis iam mundi essent, pedes eorum lavit, ut declararet omnem diligentiam adhibendam esse, ne quid nobis ad summam animi integritatem et innocentiam

Triplice modo di ricevere l' Eucaristia.

229. Bisogna poi insegnare chi siano quelli che sono in grado di ricevere i grandi frutti dell'Eucaristia ora ricordati. Ed è necessario prima di tutto spiegare che vi sono varie maniere di comunicarsi, affinchè i fedeli apprendano a desiderar la migliore. E però sapientemente i Padri nostri, come leggiamo nel Tridentino, hanno distinto tre modi di ricevere questo divino sacramento.

Taluni, e cioè i peccatori, ricevono soltanto sacramentalmente i sacri misteri in quanto non hanno terrore di riceverli con labbra e cuore impuri. Di costoro l'Apostolo ha detto che mangiano e bevono indegnamente il corpo e il sangue del Signore (I *Cor.* XI, 29); e sant'Agostino ha scritto che colui il quale non si trova in Cristo e in cui Cristo non si trova, non mangia certo spiritualmente la sua carne, sebbene in modo carnale e visibile stringa con i denti i sacramenti del suo corpo e del suo sangue (*In Giov.* tratt. XXVI, 18). Coloro pertanto che, così disposti, ricevono i sacri misteri, non solo non ne traggono frutto alcuno, ma per sentenza di san Paolo mangiano e bevono la loro propria condanna (I *Cor.* XI, 29).

Altri ricevono l' Eucaristia solo spiritualmente: e son quelli che animati dalla fede viva che opera per mezzo della carità (*Gal.* V, 6), si nutrono di questo pane celeste con i desiderî ed i voti ardenti, riportandone se non tutti, certo grandissimi vantaggi.

Vi sono infine altri che ricevono l' Eucaristia sacramentalmente e spiritualmente: e sono quelli che seguendo l'avviso dell'Apostolo, han prima provato se stessi ed indossato la veste nuziale e poi si sono appressati alla sacra mensa, riportandone tutti i copiosi e utilissimi beneficî che abbiamo più sopra ricordato. È evidente pertanto che si privano di beni immensi e celesti coloro che pur potendo esser preparati a ricevere il sacramento del corpo del Signore, si contentano di riceverlo solo spiritualmente.

Della preparazione a ben ricevere l'Eucaristia. Cat. 335.

230. È tempo ora di dire come si debbano preparare i fedeli a ricevere il sacramento dell' Eucaristia.

E prima di tutto, a rilevar la necessità di questa preparazione, giova l'esempio del nostro Salvatore il quale, prima di dare agli apostoli il sacramento del suo corpo e del suo sangue prezioso, sebbene già fossero mondi, pure lavò loro i piedi per dimostrare che si deve adoperare ogni diligenza perchè sia in noi una somma integrità ed innocenza d'animo quando ci appressiamo a ricevere questo sacramento. Di più debbono

desit, cum sacra mysteria percepturi sumus. Deinde vero fideles intelligant, quemadmodum si optime affecto et praeparato animo Eucharistiam aliquis sumat, amplissimis caelestis gratiae muneribus ornatur: ita contra, si imparatus accipiat, non solum nihil commodi, sed maxima etiam incommoda et detrimenta eum accipere. Optimis enim rebus, et maxime salutaribus hoc proprium est, ut, si in tempore iis utamur, vehementer prosint; sin alieno tempore adhibeantur, perniciem et exitium afferant. Quare mirandum non est, ingentia quoque et praeclarissima Dei dona, cum bene constituto animo accipiuntur, ad caelestem gloriam consequendam maximo nobis adiumento esse; at vero, cum iis nos ipsos indignos praebemus, sempiternam mortem afferre. Id vero arcae Domini exemplo comprobatur; arca enim foederis, qua nihil praestantius Israëliticus populus habuit, cui etiam per illam maxima et innumerabilia beneficia Dominus tribuerat, a Philisthaeis ablata summam illis pestem et calamitatem cum aeterno dedecore coniunctam importavit (I *Reg.* V); sic etiam cibi, qui ore accepti in stomachum bene affectum illabuntur, corpora alunt et sustentant; qui vero in stomachum vitiosis humoribus plenum infundi solent, graves morbos efficiunt.

Primam itaque illam praeparationem fideles adhibeant, ut d i s c e r n a n t m e n s a m a m e n s a, hanc sacram ab aliis profanis, caelestem hunc panem a communi. Atque hoc fit, cum certo credimus praesens esse verum corpus et sanguinem Domini, quem in caelo angeli adorant, ad cuius nutum columnae caeli contremiscunt et pavent, cuius gloria plenum est caelum et terra. Hoc nimirum est diiudicare corpus Domini, quod Apostolus admonuit: cuius tamen mysterii magnitudinem venerari potius oportet, quam in disputationibus eius veritatem curiosius perquirere.

Altera vero illa praeparatio maxime necessaria est, ut unusquisque a se ipso quaerat, n u m p a c e m c u m a l i i s h a b e a t, num proximos vere atque ex animo diligat: Si ergo offers munus tuum ad altare, et ibi recordatus fueris quia frater tuus habet aliquid adversum te: relinque ibi munus tuum ante altare, et vade prius reconciliari fratri tuo: et tunc veniens, offeres munus tuum (Matth. V, 23-24).

Deinde, c o n s c i e n t i a m n o s t r a m s c r u t a r i d i l i g e n t e r d e b e m u s, ne forte exitiali aliquo peccato contaminati simus, cuius poenitere necesse sit, ut prius contritionis et confessionis medicamento illud eluatur. Definitum est enim a sancta Tridentina synodo, nemini licere, quem mortalis peccati conscientia stimulet, si sacerdotis facultas data sit, antequam se sacramentali Confessione purgarit, quantumvis sibi contritus

ben capire i fedeli che, come ricevendo con animo ben disposto l'Eucaristia, se ne riporta l'abbondanza dei doni celesti; così, ricevendola mal preparati, non solo non se ne ritrae alcun vantaggio, ma ne derivano danni gravissimi. Giacchè è proprio delle cose ottime e salutari il produrre il più gran giovamento se vengono usate a tempo opportuno, mentre riescono perniciose se non adoperate a proposito. Non è pertanto da maravigliarsi se questi immensi e ricchissimi doni di Dio, qualora sian ricevuti con buone disposizioni, ci giovino assai a conseguir la gloria celeste; mentre ci apportano la morte eterna se li riceviamo indegnamente. Abbiamo una prova di questa verità nell'arca dell'alleanza, la casa più santa che gli Israeliti possedessero, e di cui Dio s'era spesso servito per accordar loro grandi ed innumerevoli beneficî. Avendola una volta i Filistei rubata, essa attirò su loro un terribile flagello, non meno pernicioso che disonorevole (I *Re*, V): così il cibo che ricevuto per bocca scende in uno stomaco ben preparato nutrisce e sostenta i corpi; ma quello che entra in uno stomaco pieno di umori corrotti, cagiona gravissime infermità.

Adunque la prima preparazione che faranno i fedeli sarà di distinguer mensa da mensa, cioè questo convito sacro da quelli profani, questo pane celeste dal pane comune. E questo si ottiene professando fermamente che nell' Eucaristia è presente il vero corpo e sangue del Signore, che in cielo gli angeli adorano, al cui cenno tremano le colonne del cielo, della cui gloria sono pieni il cielo e la terra. Questo significa discernere il corpo del Signore come vuole san Paolo. Così bisogna contentarsi di adorar la profonda grandezza di questo mistero, piuttosto che ricercar con troppo curiose disquisizioni la sua altissima verità.

Una seconda disposizione, indispensabile, si è di interrogar noi stessi per vedere se siamo in pace con tutti, se amiamo di vero cuore il nostro prossimo: Se tu stai per fare l'offerta all'altare e ivi ti viene alla memoria che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, posa lì la tua offerta davanti all' altare, e va prima a riconciliarti col tuo fratello, e poi ritorna a far la tua offerta (Matt. V, 23-24).

Terza disposizione: esaminar diligentemente la coscienza per vedere se fosse macchiata di qualche peccato mortale, di cui dovessimo pentirci e mondarci mediante la contrizione e la Confessione. Il sacro Concilio di Trento ha dichiarato non essere lecito a chi ha su la coscienza un peccato mortale e può avvicinare un confessore, di ricevere la Comunione, anche se pentito nella maniera più profonda, prima

esse videatur, sacram Eucharistiam accipere (Sess. XIII, cap. VII, et can. 11).

Praeterea, taciti cum animis nostris cogitemus, quam indigni simus, quibus divinum hoc beneficium a Domino tribuatur: quare illud Centurionis, de quo idem ipse Salvator testatus est, se non invenisse tantam fidem in Israël, ex animo dicendum est: Domine, non sum dignus, ut intres sub tectum meum (Matt. VIII, 10).

Exquiramus etiam a nobis ipsis, an illud Petri usurpare nobis liceat: Domine, tu scis, quia amo te (Ioan. XXI, 17). Meminisse enim oportet, eum, qui sine veste nuptiali in Domini convivio accubuerat, in tenebrosum carcerem coniectum, sempiternis poenis addictum fuisse (Matth. XXII, 11).

Neque vero animi solum, sed etiam corporis praeparatione opus est; nam ieiuni ad sacram mensam accedere debemus, ita ut saltem a dimidia antecedentis diei nocte, usque ad illud temporis punctum, quo Eucharistiam accipimus, nihil omnino comederimus aut biberimus. Postulat etiam tanti sacramenti dignitas, ut, qui matrimonio iuncti sunt, aliquot dies a concubitu uxorum abstineant, Davidis exemplo admoniti, qui cum panes propositionis a sacerdote accepturus esset, purum se et pueros suos ab uxorum consuetudine tres ipsos dies esse professus est (I *Reg.* XXI, 5).

Haec fere sunt, quae maxime observari a fidelibus oportet, ut se ad sacra mysteria utiliter accipienda antea parent; reliqua enim, quae hac in re providenda esse videantur, ad haec ipsa capita facile redigi poterunt.

Eucharistiae usus. Cat. 341.

231. Sed ne forte aliqui segniores ad hoc sacramentum percipiendum reddantur, quod tantam praeparationem adhibere grave admodum et difficile ducant, fideles saepe admonendi sunt, omnibus eam legem propositam esse, ut sacram Eucharistiam accipiant. Praeterea, constitutum est ab Ecclesia, ut, qui semel saltem singulis annis in Pascha non communicaverit, ab Ecclesia arceatur.

Neque tamen fideles hoc satis habeant, se huius decreti auctoritati obtemperantes semel tantummodo corpus Domini quotannis accipere; verum saepius iterandam Eucharistiae communionem existiment. Utrum autem singulis mensibus, vel hebdomadis, vel diebus id magis expediat, certa omnibus regula praescribi non potest; verumtamen illa est sancti Augustini norma certissima: Sic vive, ut quotidie possis sumere. Quare Parochi partes erunt, fideles crebro adhortari, ut, quemadmodum corpori in singulos dies alimentum subministrare neces-

di essersi purificato mediante la confessione (Sess. XIII, cap. VII, e can. 11).

Quarta disposizione: considerare in silenzio, quanto siamo indegni di ricevere un così eccelso beneficio del Signore e ripeter di cuore la parola del Centurione, del quale il Salvatore stesso affermò di non aver trovato nemmeno in Israele una fede pari alla sua: O Signore, io non son degno che voi entriate nella mia casa (Matt. VIII, 10).

Quinta disposizione: esaminarci se possiamo far nostre quelle parole di Pietro: O Signore, tu sai che io ti amo (Giov. XXI, 17): e ricordare che quegli che entrò nel convito del Signore senza la veste nuziale fu gittato nel carcere tenebroso a scontar pene eterne (Matt. XXII, 11).

La sesta disposizione riguarda il corpo, che deve esser anch'esso preparato alla sacra mensa: primo, col digiuno, per cui non si deve nè mangiare nè bere nulla dalla mezzanotte antecedente fino al momento in cui si riceve l'Eucaristia; secondo, la dignità di tanto sacramento richiede ancora che i coniugati si astengano per qualche giorno dalla copula, dietro l'esempio di David il quale, ricevendo dal sacerdote i pani di proposizione, dichiarò di essersi astenuto per tre giorni, egli ed i suoi servi, da commercio carnale (I *Re*, XXI, 5).

Queste sono le principali disposizioni che i fedeli dovranno avere per appressarsi a ricevere con frutto i santi misteri; tutte le altre potranno facilmente ridursi ai capi sopra elencati.

Uso dell' Eucaristia. Cat. 341.

231. Ad evitar che taluni non diventino troppo negligenti e tardi a ricevere questo sacramento, col pretesto che la preparazione al medesimo sia troppo grave e difficile, i fedeli debbono essere avvertiti che tutti sono obbligati a ricevere l'Eucaristia, che anzi la Chiesa ha stabilito che coloro i quali non si comunicheranno, almeno una volta l'anno, a Pasqua, siano da lei discacciati.

Questo non significa che l'ubbidire a questo precetto sia sufficiente e che perciò basti ricevere una volta all'anno il corpo del Signore; ma anzi che i fedeli debbano frequentare spesso la mensa eucaristica. Non è possibile prescrivere con regola fissa per tutti se sia meglio comunicarsi ogni mese, ogni settimana oppure ogni giorno; ma si abbia sempre presente la norma sicura di Agostino: Vivi in maniera da poterti comunicar ogni giorno. Toccherà al Parroco esortare spesso i fedeli che, come giudicano necessario dar cibo al corpo tutti i giorni, così

sarium putant: ita etiam quotidie hoc sacramento alendae et nutriendae animae curam non abiiciant; neque enim minus spirituali cibo animam, quam naturali corpus, indigere perspicuum est. Vehementer autem proderit hoc loco repetere maxima illa et divina beneficia, quae, ut antea demonstratum est, ex Eucharistiae sacramentali communione consequimur: illa etiam figura erit addenda, quod singulis diebus corporis vires manna reficere oportebat; itemque sanctorum Patrum auctoritates, quae frequentem huius sacramenti perceptionem magnopere commendant. Neque enim unius sancti patris Augustini ea fuit sententia: Quotidie peccas: quotidie sume; sed, si quis diligenter attenderit, eundem omnium Patrum, qui de hac re scripserunt, sensum fuisse, facile comperiet.

Ac tempus quidem olim fuisse, cum fideles quotidie Eucharistiam acciperent, ex *apostolorum Actis* intelligimus (II, 42-46); omnes enim, qui tunc Christianam fidem profitebantur, vera et sincera charitate ita ardebant, ut, cum sine intermissione orationibus et aliis pietatis officiis vacarent, quotidie ad sacra Dominici corporis mysteria sumenda parati invenirentur. Eam postea consuetudinem, quae intermitti videbatur, Anacletus sanctissimus martyr et pontifex aliqua ex parte renovavit: praecepit enim, ut ministri, qui Missae sacrificio interessent, communicarent: quod ab apostolis constitutum esse affirmaret (ap. Grat. par. III, dist. II, cap. 10). Diu etiam in Ecclesia ille mos fuit, ut sacerdos, peracto sacrificio, cum Eucharistiam sumpsisset, ad populum qui aderat conversus, iis verbis ad sacram mensam fideles invitaret: Venite, fratres, ad Communionem; tunc qui parati erant, summa cum religione sacrosancta mysteria sumebant. Sed cum deinde charitas et pietatis studium adeo refrixisset, ut raro admodum ad Communionem fideles accederent, sancitum est a Fabiano pontifice (ib. cap. 16), ut ter quotannis, Natali Domini, et Resurrectione, et Pentecoste omnes Eucharistiam sumerent; id quod postea a multis Conciliis, praesertim vero ab Agathensi primo confirmatum est (can. 18). Ad extremum, cum eo res adducta esset, ut non modo sancta illa et salutaris praeceptio non servaretur, sed in plures etiam annos sacrae Eucharistiae communio differretur, decretum est in Lateranensi concilio, ut semel ad minus singulis annis in Pascha fideles omnes sacrum Domini corpus acciperent; qui vero id facere neglexissent, ecclesiae aditu prohiberentur (Lat. IV, can. 21).

Cui communicare non liceat.

232. Verum quamvis haec lex, Dei et Ecclesiae auctoritate sancita, ad omnes fideles pertineat, docendum est tamen eos

curino ogni giorno di pascer l'anima con questo nutrimento, poichè è chiaro che l'alimento spirituale è necessario all'anima quanto quello materiale al corpo. E gioverà molto qui richiamare gli immensi e divini benefizi che, come abbiam detto più sopra, si acquistano dall'uso dell'Eucaristia: cui si può aggiungere l'esempio della manna che ogni giorno si raccoglieva per ristorar le forze del corpo, e l'autorità dei Padri che assai lodano ed approvano la frequenza di questo sacramento. Non è solo sant'Agostino che ha detto: Ogni giorno pecchi, dunque ogni giorno comúnicati: chi vorrà leggere i Padri che hanno scritto su questo argomento, si convincerà subito che hanno tutti il medesimo parere.

Leggiamo negli *Atti* (II, 42-46) che un tempo i fedeli ricevevano ogni giorno l'Eucaristia. I Cristiani d'allora erano infiammati da una carità così profonda e sincera, che, dediti com'erano continuamente alle orazioni e alle opere di carità, si trovavano ognor pronti a ricevere il santissimo sacramento. E poichè la consuetudine sembrava indebolirsi il santo papa e martire Anacleto la rinnovò in parte, ordinando che tutti i Ministri che assistevano al sacrifico della Messa vi si comunicassero; il che affermava essere stato ordinato dagli Apostoli (in Graz. par. III, dist. II, cap. 10).

Durò anche a lungo nella Chiesa l'uso che il sacerdote, celebrata la messa e presa l'Eucaristia, si rivolgesse al popolo invitando i fedeli alla sacra mensa con queste parole: Venite, fratelli, alla comunione. Allora quelli che eran preparati ricevevano i misteri con gran devozione. Ma essendosi in seguito tanto raffreddata la devozione e la carità, che i fedeli si accostavano solo raramente alla Comunione, il papa Fabiano (ib. cap. 16) decretò che tre volte all'anno, nel Natale, nella Pasqua e nella Pentecoste i fedeli si comunicassero, il che fu poi confermato da molti concili e specialmente dal primo di Agda (can. 18). Da ultimo essendosi giunti a tanto rilassamento che non solo non si osservava più un precetto così santo e salutare, ma si differiva di molti anni la Comunione, il concilio Lateranense quarto stabilì che i fedeli si accostassero alla mensa eucaristica almeno una volta all'anno, a Pasqua, dichiarando fuori della Chiesa coloro che avessero trascurato di ubbidire.

Chi non deve comunicarsi.

232. Quantunque alla legge della frequenza sancita dall'autorità di Dio e della Chiesa siano obbligati tutti i fedeli,

excipi, qui nondum rationis usum propter aetatis imbecillitatem habent: hi enim neque sacram Eucharistiam a profano et communi pane sciunt discernere, neque ad eam accipiendam pietatem animi et religionem afferre possunt; atque id etiam a Christi domini institutione alienissimum videtur; inquit enim: Accipite, et comedite (Matt. XXVI, 26): infantes autem idoneos non esse, qui accipiant et comedant, satis constat. Vetus quidem illa fuit in quibusdam locis consuetudo, ut infantibus etiam sacram Eucharistiam praeberent; sed tamen tum ob eas causas, quae ante dictae sunt, tum ob alias christianae pietati maxime consentaneas iamdiu eiusdem Ecclesiae auctoritate id fieri desiit. Qua vero aetate pueris sacra mysteria danda sint, nemo melius constituere poterit, quam pater et sacerdos cui illi confitentur peccata; ad illos enim pertinet explorare, et a pueris percunctari, an huius admirabilis sacramenti cognitionem aliquam acceperint, et gustum habeant.

Amentibus praeterea, qui tunc a pietatis sensu alieni sunt, sacramenta dare minime oportet: quamvis, si antequam in insaniam inciderint, piam et religiosam animi voluntatem prae se tulerunt, licebit eis in fine vitae ex concilii Carthaginensis decreto Eucharistiam administrare (IV, 76) modo vomitionis, vel alterius indignitatis et incommodi periculum nullum timendum sit.

De Communione sub utraque specie.

233. Quod vero ad communicandi ritum pertinet, doceant Parochi sanctae Ecclesiae lege interdictum esse, ne quis sine ipsius Ecclesiae auctoritate, praeter sacerdotes, corpus Domini in sacrificio conficientes, sub utraque specie sacram Eucharistiam sumat; nam, ut a Tridentina synodo explicatum est, quamvis Christus dominus in ultima coena altissimum hoc sacramentum in panis et vini speciebus instituerit, et apostolis tradiderit: ex eo tamen non efficitur, hanc legem a Domino salvatore constitutam esse, ut omnibus fidelibus sacra mysteria sub utraque specie administranda sint. Etenim idem Dominus noster, cum de hoc sacramento loqueretur, alterius tantum speciei saepius meminit, ut cum inquit: Si quis manducaverit ex hoc pane, vivet in aeternum; et, Panis, quem ego dabo, caro mea est pro mundi vita: et, Qui manducat hunc panem, vivet in aeternum (Ioan. VI, 51).

Multis vero, et iis quidem gravissimis rationibus adductam esse Ecclesiam patet, ut hanc potissimum sub altera specie communicandi consuetudinem non solum approbaret, sed etiam decreti auctoritate firmaret.

ne sono eccettuati coloro che per la tenera età non hanno ancor l'uso della ragione. Essi, infatti, sono incapaci di distinguere il pane eucaristico da quello ordinario nè possono aver divozione o riverenza in riceverlo. Sembra anche opporvisi l'istituzione stessa fatta da Cristo il quale disse: Prendete e mangiate (Matt. XXVI, 26): mentre è chiaro che i bambini non possono nè prendere nè mangiare. Ci fu, è vero, in taluni luoghi l'usanza di ministrare anche ai fanciullini l'Eucaristia, ma ora è stata per ordine della Chiesa e da molto tempo dismessa, per le ragioni sopra addotte e per molte altre assai conformi alla cristiana pietà. Quanto all'età in cui dar la Comunione ai fanciulli niuno potrà deciderla meglio del loro padre e del loro confessore, cui si appartiene verificare se i fanciulli hanno di questo mirabile sacramento cognizione, o gusto o sentimento alcuno.

Nemmeno ai pazzi, alieni durante la loro disgrazia da ogni sentimento di pietà, si deve amministrare l'Eucaristia. Ma se prima di cadere in pazzia avevano mostrato sensi di religiosa pietà, sarà lecito dar loro in punto di morte la Comunione secondo il decreto del concilio Cartaginese (IV, 76); purchè non vi sia da temer pericolo di vomito o di altra irriverenza o indecenza.

Della Comunione sotto le due specie.

233. Per quel che riguarda il rito eucaristico insegnino i Parroci esser proibito per legge ecclesiastica che, senza espressa autorizzazione della Chiesa, i fedeli, all'infuori dei sacerdoti che celebrano il sacrifizio, ricevano l'Eucaristia sotto entrambe le specie. Poichè, come spiega il concilio di Trento, sebbene N. S. Gesù Cristo, nell'ultima sua cena, abbia istituito questo augusto sacramento sotto le due specie del pane e del vino e lo abbia così ministrato agli apostoli, non ne segue però che egli abbia ordinato che anche a tutti i fedeli si dovesse dare il sacramento sotto ambedue le specie. Chè anzi il Redentore, quando parla di questo sacramento, il più sovente fa menzione di una sola specie: Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno: e, Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo (Giov. VI, 51).

Ed è evidente che per molte e gravissime ragioni la Chiesa si è decisa non solo ad approvare, ma anche a sancire con la sua autorità la regola di comunicar sotto la sola specie del pane. Innanzi tutto bisognava con grande cura impedire che il sangue del Signore cadesse in terra, cosa difficile ad evi-

Primum enim maxime cavendum erat, ne sanguis Domini in terram funderetur: quod quidem facile vitari posse non videbatur, si in magna populi multitudine eum ministrare oportuisset. Praeterea, cum sacra Eucharistia aegrotis praesto esse debeat, magnopere timendum erat, ne si diutius vini species asservaretur, coacesceret. Permulti praeterea sunt, qui vini saporem, ac ne odorem quidem perferre ullo modo possint. Quare ne, quod spiritualis salutis causa dandum est, corporis valetudini noceret, prudentissime sancitum est ab Ecclesia, ut panis tantummodo speciem fideles acciperent. Accedit ad alias rationes, quod in pluribus provinciis summa vini penuria laboratur; neque id aliunde sine maximis impensis, ac nonnisi longissimis et difficillimis itineribus, convehi potest. Deinde, quod maxime omnium ad rem pertinet, convellenda erat eorum haeresis, qui negabant sub utraque specie totum Christum esse, sed corpus tantum exsangue sub panis, sanguinem autem sub vini specie contineri asserebant. Ut igitur fidei Catholicae veritas magis ante omnium oculos poneretur, sapientissimo consilio alterius speciei, hoc est panis, communio inducta est. Sunt et aliae rationes ab iis collectae, qui de hoc argumento disserunt; quae, si opus esse videbitur, a Parochis afferri poterunt.

De Ministro Eucharistiae. Cat. 319.

234. Iam de Ministro, quamvis id a nemine fere ignorari possit, agendum est, ne quid praetermissum sit, quod ad huius sacramenti doctrinam pertinere videatur; itaque tradendum est, solis sacerdotibus potestatem datam esse, ut sacram Eucharistiam conficiant, ac fidelibus distribuant. Eum autem morem in Ecclesia semper servatum esse, ut fidelis populus a sacerdotibus sacramenta acciperet, sacerdotes autem sacra facientes ipsi se communicarent, sancta Tridentina synodus explicavit; ostenditque hanc consuetudinem tanquam ab apostolica traditione profectam, religiose retinendam esse (Sess. XIII, cap. VIII et can. 10), cum praesertim huius rei illustre nobis exemplum Christus dominus reliquerit, qui sanctissimum corpus suum consecravit, et Apostolis suis manibus porrexit (Matth. XXVI, 26; Marc. XIV, 22).

Verum, ut quacumque ratione tanti sacramenti dignitati consuleretur, non modo eius administrandi potestas solis sacerdotibus data est, sed lege etiam Ecclesia vetuit, ne quis, nisi consecratus esset, sacra vasa, lintea, et alia instrumenta, quae ad illius confectionem necessaria sunt, tractare, aut tangere auderet; modo gravis aliqua necessitas non incideret. Ex quo tum sacedotes ipsi, tum reliqui fideles intelligere possunt,

tare dovendolo ministrare a una massa di popolo. Secondo, dovendo l' Eucaristia esser sempre pronta per gl' infermi, v'era a temer che la specie del vino troppo a lungo conservata non s' inacidisse. Terzo, molti non possono tollerare il gusto e nemmeno l'odore del vino: era dunque conveniente che la Chiesa ordinasse la comunione sotto la sola specie del pane onde evitar che quel che si distribuiva per la salute delle anime nuocesse poi a quella del corpo. Quarto, in molti paesi vi è penuria di vino, il quale vi si può trasportare solo a grandi spese e attraverso lunghe e malagevoli strade. Infine, e questo è il più importante, bisognava estirpar l'eresia di coloro che pretendevano che Gesù Cristo non era tutto intiero sotto ciascuna specie, ma che quella del pane conteneva il corpo senza sangue, e quella del vino il sangue separato dal corpo. Affinchè, pertanto, la verità della fede Cattolica meglio a tutti fosse palese, fu con savio consiglio introdotta la comunione sotto la sola specie del pane. Altre ragioni ancora sono state raccolte dagli scrittori che han trattato questa materia e i Parroci, ove lo giudicassero necessario, le potranno addurre.

Chi è il Ministro dell' Eucaristia. Cat. 319.

234. Bisogna ora, sebbene nessuno lo ignori, trattare del ministro, tanto per non tralasciar nulla di quel che si riannoda a questo sacramento. Insegneranno i Parroci che soltanto i sacerdoti hanno la potestà di consecrar l' Eucaristia e distribuirla ai fedeli. Sempre - insegna il concilio di Trento - è stata nella Chiesa osservata la consuetudine che il popolo ricevesse i sacramenti dai sacerdoti, e questi si comunicassero da sè durante la celebrazione: consuetudine che il Concilio fa risalire agli Apostoli e che ordina di osservar religiosamente (Sess. XIII, cap. VIII, can. 10), massime perchè Gesù Cristo ce ne ha lasciato chiarissimo esempio avendo egli stesso consecrato il suo corpo e poi distribuito con le sue mani agli apostoli (Matt. XXVI, 26; Marc. XIV, 22). E a fine di rilevare con ogni mezzo la dignità di tanto sacramento, non solo è riservata ai sacerdoti la potestà di amministrarlo, ma anche è proibito per legge ecclesiastica, a chi non è negli ordini sacri, di toccare o trattare i vasi sacri, i corporali e tutta la suppellettile necessaria per la consecrazione, salvo il caso di grave necessità. Da ciò e i sacerdoti e i fedeli intenderanno come religiosi e santi debbano esser coloro cui spetta consacrare o amministrare o ricevere la santissima Eucaristia. Tuttavia

quanta religione et sanctitate praeditos esse oporteat, qui ad Eucharistiam vel consecrandam, vel administrandam, vel sumendam accedunt.

Quamquam, quod antea de ceteris sacramentis dictum est, ea non minus per improbos administrari, si, quae ad illorum perfectam rationem attinent, rite serventur, idem valet in Eucharistiae sacramento; neque enim haec omnia ministrorum merito niti, sed Christi domini virtute et potestate geri credendum est. Haec sunt, quae de Eucharistia, ut sacramentum est, explicanda erunt.

De Eucharistia ut est sacrificium. Cat. 346.

235. Nunc, quod restat dicendum, ut sacrificium est, explanare oportet; ut intelligant Parochi quae potissimum de hoc mysterio, quemadmodum sancta Synodus decrevit, dominicis et festis diebus fideli populo tradere debeant (Sess. XXII, cap. VIII). Etenim hoc sacramentum non solum thesaurus est caelestium divitiarum; quo si bene utamur, Dei gratiam nobis conciliamus, et amorem; sed in eo praecipua quaedam ratio inest, qua ei pro immensis in nos collatis beneficiis aliquam gratiam referre possimus. At vero haec Victima si rite et legitime immoletur, quam grata et accepta Deo sit, ex hoc colligitur. Si enim veteris Legis sacrificia - de quibus scriptum est: Sacrificium et oblationem noluisti (*Psal.* XXXIX, 7); et iterum: Si voluisses sacrificium, dedissem utique: holocaustis non delectaberis (*Psal.* L, 18) - ita placuerunt Domino, ut Scriptura Deum odoratum esse odorem suavitatis, id est, grata ei et accepta fuisse, testetur (*Gen.* VIII, 21): quid nobis sperandum de eo sacrificio, in quo Ille ipse immolatur, atque offertur, de quo caelestis vox bis audita est: Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui? (Matt. III, 17). Hoc igitur mysterium Parochi diligenter exponent, ut cum fideles ad rem divinam convenerint, attente et religiose sacra illa, in quibus intersunt, meditari discant.

In primis autem docebunt, Eucharistiam duabus de causis a Christo domino institutam esse; altera est, ut caeleste animae nostrae alimentum esset, quo vitam spiritualem tueri et conservare possemus: altera, ut Ecclesia perpetuum sacrificium haberet, quo peccata nostra expiarentur, et caelestis Pater, sceleribus nostris saepe graviter offensus, ab ira ad misericordiam, a iustae animadversionis severitate ad clementiam traduceretur. Huius rei figuram, et similitudinem in agno paschali licet animadvertere, qui ut sacrificium et sacramentum a filiis Israël offerri et comedi consueverat. Nec vero, cum Salvator noster Deo Patri seipsum in ara crucis oblaturus esset, ullam

si verifica anche per questo sacramento quel che abbiamo detto per gli altri, che cioè possono esser validamente amministrati anche da mani di uomini indegni, purchè siano osservate le norme spettanti alla loro completa forma e regola: giacchè il loro effetto non dipende dai meriti di chi li amministra, ma dalla virtù e potestà dí Cristo Signor nostro. E questo è quanto si deve spiegar dell'Eucaristia come sacramento.

L' Eucaristia come sacrificio. Cat. 346.

235. Resta ora da spiegar l' Eucaristia come sacrifizio. E così sarà completo quel che i Pastori, giusta l'ordine del concilio di Trento, dovranno conoscere ed insegnare al popolo nelle domeniche e nelle altre festività (Sess. XXII, cap. VIII). Poichè l'Eucaristia non è solo il tesoro della ricchezza celeste, il cui buon uso ci procaccia la grazia e l'amore di Dio, ma possiede anche il potere, mediante il quale noi possiamo mostrarci grati a Dio per gl'immensi beneficî a noi elargiti. E per comprendere quanto sia grata ed accetta a Dio questa Vittima, quando gli viene immolata secondo il legittimo rito, si consideri che i sacrifici dell'antica Legge - di cui pure era scritto: Di sacrifici e di offerte tu non prendi diletto (*Salm.* XXXIX, 7); e ancora: A te non piacciono i sacrifizi di animali: potrei offrirtene, ma l'olocausto non ti diletta (*Salm.* L, 18) - piacquero tanto al Signore, che la Scrittura attesta che Dio sentì in quelli un odore soavissimo, cioè che gli furono grati ed accetti (*Gen.* VIII, 21). Ora che cosa non dobbiamo sperare noi da un sacrifizio in cui viene immolato Colui del quale per ben due volte una voce celeste proclamò: Questo è il mio Figlio diletto, nel quale mi son compiaciuto? (Matt. III, 17). I Parroci esporranno dunque diligentemente questo mistero, affinchè i fedeli venendo ad assistere al sacrificio, sappiano meditare con attenzione e pietà sui misteri cui son presenti.

Insegneranno innanzi tutto che N. S. Gesù Cristo ha istituito l'Eucaristia per due ragioni: primo, par offrire all'anima nostra un alimento celeste, che ne conservasse la vita spirituale; secondo, affinchè la Chiesa avesse un sacrifizio perpetuo, capace di soddisfare per i nostri peccati, e di ridurre dall'ira alla misericordia, dalla severità di un giusto castigo alla clemenza, il Padre celeste, spesso e gravemente offeso dalle nostre iniquità. Una figura di ciò la troviamo nell'agnello pasquale che gli Ebrei immolavano e mangiavano come sacrifizio e come sacramento. Nè poteva il Redentore, prima di

suae erga nos immensae charitatis illustriorem significationem dare potuit, quam cum nobis visibile sacrificium reliquit, quo cruentum illud semel in cruce paulo post immolandum instauraretur, eiusque memoria usque in finem saeculi quotidie summa cum utilitate ab Ecclesia per universum orbem diffusa coleretur.

Sacrificium inter et Sacramentum differentiae.

236. Differunt autem plurimum inter se hae duae rationes: sacramentum enim consecratione perficitur, omnis vero sacrificii vis in eo est, ut offeratur. Quare sacra Eucharistia, dum in pyxide continetur, vel ad aegrotum defertur, sacramenti, non sacrificii rationem habet: deinde etiam, ut sacramentum est, iis, qui divinam Hostiam sumunt, meriti causam affert, et omnes illas utilitates, quae supra commemoratae sunt; ut autem sacrificium est, non merendi solum, sed satisfaciendi quoque efficientiam continet; nam ut Christus dominus in passione sua pro nobis meruit ac satisfecit: sic qui hoc sacrificium offerunt, quo nobiscum communicant, Dominicae passionis fructus merentur ac satisfaciunt.

De sacrificii Missae institutione et figuris.

237. Iam de huius sacrificii institutione nullum ambigendi locum sancta Tridentina synodus reliquit: declaravit enim, in extrema coena a Christo domino institutum esse; simulque anathemate eos damnavit, qui asserunt, verum et proprium sacrificium Deo non offerri; aut offerre, nihil aliud esse, quam Christum ad manducandum dari.

Nec vero illud praetermisit, quin diligenter explicaret, uni Deo sacrificium fieri; nam etsi Ecclesia interdum missas in memoriam, et honorem sanctorum celebrare consuevit; non tamen illis sacrificium, sed uni Deo, qui sanctos immortali gloria coronavit, offerre docuit. Quare nec sacerdos umquam dicere solet: Offerro tibi sacrificium, Petre vel Paule; sed, dum uni Deo immolat, gratias illi agit pro beatissimorum martyrum insigni victoria; eorumque patrocinium ita implorat, ut ipsi pro nobis intercedere dignentur in caelis, quorum memoriam facimus in terris.

Haec autem, quae de huius sacrificii veritate a Catholica Ecclesia tradita sunt, ex Domini verbis accepit; cum extrema illa nocte haec ipsa sacra mysteria Apostolis commendans, Hoc facite, inquit, in meam commemorationem (Luc. XXII, 19; I *Cor.* XI, 24). Eos enim, quemadmodum a sancta Synodo

offrir se stesso a Dio Padre su l'altare della croce, darci più chiaro pegno del suo immenso amore verso di noi, che lasciandoci questo sacrificio visibile, mediante il quale noi potessimo rinnovar l'immolazione cruenta che egli era per consumar l'indomani, una sol volta, sopra la croce; e, in tal modo, la sua memoria venisse ogni giorno celebrata dalla Chiesa per tutto il mondo, con grandissimo frutto, fino alla fine dei secoli.

Differenza tra Sacrificio e Sacramento.

236. Ma tra sacramento e sacrificio vi è grande differenza. Il sacramento si compie mediante la consacrazione, mentre l'essenza del sacrifizio sta nell'offerta immolatrice. Perciò l'Eucaristia, finchè è conservata nella pisside o è portata a un infermo, ha carattere di sacramento e non di sacrifizio: e, appunto, come sacramento, apporta titoli di merito a coloro che la ricevono, cui procura i vantaggi che abbiamo sopra ricordato. Mentre invece, come sacrificio, essa possiede oltre alla virtù di meritare, anche quella di soddisfare: pertanto come Cristo signor nostro nella sua passione meritò e soddisfece per noi; così quelli che offrono questo sacrificio, per il quale communicano con noi, non solo meritano i frutti della passione, ma altresì soddisfano.

Istituzione e figure del sacrificio della Messa.

237. Il concilio di Trento ha tolto ogni dubbio circa l'istituzione di questo sacrificio dichiarando ch'esso fu istituito da Gesù Cristo nell'ultima cena e anatematizzando coloro che affermano che a Dio non si offre un vero e proprio sacrificio nella Chiesa, ovvero che offrire non significa altro qui che dare in cibo ai fedeli la carne del Signore.

Nè tralasciò di spiegare diligentemente che il sacrificio si offre solo a Dio: e che la Chiesa pur celebrando messe in memoria ed onore dei santi, offre il sacrifizio non ad essi, ma solo a Dio che i santi ha coronato di gloria immortale. Perciò il sacerdote non dice mai: Offro il sacrifizio a te, Pietro o Paolo, ma mentre immola e sacrifica solo a Dio, lo ringrazia per le insigni vittorie riportate dai martiri ed implora il loro patrocinio affinchè si degnino d'intercedere per noi in cielo, mentre noi facciamo memoria di loro in terra.

La Chiesa Cattolica ha appreso dalla parola stessa di Cristo tutto quanto ci ha insegnato circa la realtà del sacrifizio eucaristico, quando disse agli Apostoli affidando loro, nell'ultima cena, i sacri misteri: Fate questo in memoria di me (Luc. XXII, 19; I *Cor.* XI, 24). In quel momento li istituì sacerdoti, come c'insegna il concilio di Trento, ordinando ad essi e a tutti quelli

definitum est, tunc sacerdotes instituit, praecepitque, ut ipsi, et qui eis in sacerdotali munere successuri essent, corpus eius immolarent, et offerrent; atque id etiam Apostoli verba ad Corinthios scripta satis demonstrant, cum ait: Non potestis calicem Domini bibere et calicem daemoniorum: non potestis mensae Domini participes esse et mensae daemoniorum (I *Cor.* X, 20). Ut enim pro daemoniorum mensa altare in quo eis immolabatur, intelligendum est: ita etiam (ut, quod Apostolus proponit, probabili argumentatione concludatur) mensa Domini nihil aliud, nisi altare in quo sacrificium Domino fiebat, significare potest.

Quod si ex veteri Testamento huius sacrificii figuras et oracula requiramus: primum quidem de eo Malachias apertissime vaticinatus est his verbis: Ab ortu solis usque ad occasum magnum est nomen meum in gentibus, et in omni loco sacrificatur et offertur nomini meo oblatio munda: quia magnum est nomen meum in gentibus, dicit Dominus exercituum (Malach. I, 11). Praeterea, haec Hostia tam ante, quam post latam Legem, variis sacrificiorum generibus praenunciata est. Etenim bona omnia, quae iis sacrificiis significabantur, haec una Victima, tamquam omnium perfectio et absolutio, complexa est. Verumtamen nulla in re eius imaginem magis expressam licet videre, quam in Melchisedech sacrificio; ipse enim Salvator sacerdotem secundum ordinem Melchisedech se in aeternum constitutum declarans, corpus et sanguinem suum in extrema coena sub speciebus panis et vini Deo Patri obtulit (*Hebr.* VII, 3).

De sacrificii Missae natura et vi.

238. Unum itaque et idem sacrificium esse fatemur et haberi debet, quod in Missa peragitur, et quod in cruce oblatum est: quemadmodum una est et eadem hostia, Christus videlicet dominus noster qui seipsum in ara crucis semel tantummodo cruentum immolavit. Neque enim cruenta et incruenta hostia sunt duae hostiae, sed una tantum; cuius sacrificium, postquam Dominus ita praecepit, Hoc facite in meam commemorationem, in Eucharistia quotidie instauratur. Sed unus etiam atque idem sacerdos est Christus dominus; nam ministri qui sacrificium faciunt, non suam, sed Christi personam suscipiunt, cum eius corpus et sanguinem conficiunt; id quod et ipsius consecrationis verbis ostenditur; neque enim sacerdos inquit: Hoc est corpus Christi, sed: Hoc est corpus meum: personam videlicet Christi domini gerens, panis et vini substantiam in veram eius corporis et sanguinis substantiam convertit.

che sarebbero loro succeduti nell' ufficio sacerdotale di immolare ed offrire il suo corpo. Il medesimo ci è chiaramente confermato dalle parole di san Paolo ai Corinti: Non potete bere il calice del Signore e il calice dei demoni. Non potete partecipare alla mensa del Signore e alla mensa dei demoni (I *Cor.* X, 20). Ora come per mensa dei demoni si deve intender l' altare su cui questi ricevevano i sacrifici; così per mensa del Signore si deve intendere, affinchè l' argomentazione dell'Apostolo sia plausibile, l' altare sul quale si sacrifica a Dio.

Ricercando poi nel vecchio Testamento le figure e le profezie intorno al sacrificio eucaristico, troviamo prima di tutto il chiarissimo vaticinio di Malachia: Dall' oriente all' occidente grande è il mio nome fra le genti ed in ogni luogo viene sacrificata ed offerta al mio nome un' oblazione monda, perchè grande è il mio nome tra le nazioni, dice il Signore degli eserciti (Malach. I, 11). Ancora, questa Vittima era prefigurata da tutti i sacrifizi offerti sia prima che dopo la promulgazione della legge Mosaica, perchè i beneficî espressi da quelli son tutti contenuti nell' Eucaristia che ne è come la perfezione e il compimento. Ma tra tutte le figure la più espressiva è quella di Melchisedec, perchè il Redentore medesimo per farci ben rilevare che egli era stato costituito sacerdote per l' eternità secondo l' ordine di Melchisedec (*Ebr.* VII, 3), offrì all' Eterno suo Padre, nell' ultima cena, il suo corpo e il suo sangue sotto le specie del pane e del vino.

Natura e valore del sacrificio della Messa.

238. Conviene adunque riconoscere che il sacrificio che si compie nella Messa e quello che fu offerto su la croce non sono e non debbono essere che un solo, medesimo sacrifizio, come una ed identica è la vittima, cioè Cristo signor nostro che si è immolato una sola volta su la croce in modo cruento. Ora la vittima cruenta e la incruenta sono un' unica vittima e non due, il cui sacrificio, dopo il precetto del Signore, Fate questo in memoria di me, ogni giorno si rinnova nell' Eucaristia. È anche uno ed identico il sacerdote, cioè Cristo medesimo, giacchè i ministri celebranti non agiscono in nome proprio, ma in persona di Cristo quando consacrano il suo corpo e il suo sangue; il che è provato dalle parole stesse della consacrazione nelle quali il sacerdote non dice: Questo è il corpo di Cristo, ma: Questo è il mio corpo, appunto perchè rappresentando egli, allora, la persona di Cristo, converte la sostanza del pane e del vino nella vera sostanza del suo corpo e del suo sangue.

Quae cum ita sint, sine ulla dubitatione docendum est, id quod etiam sancta Synodus explicavit, sacrosanctum Missae sacrificium esse non solum laudis et gratiarum actionis, aut nudam commemorationem sacrificii, quod in cruce factum est: sed vere etiam propitiatorium sacrificium, quo Deus nobis placatus et propitius redditur. Quare si puro corde, et accensa fide, et intimo nostrorum scelerum dolore affecti hanc sanctissimam Hostiam immolemus, et offeramus; dubitandum non est, quin misericordiam a Domino consecuturi simus, et gratiam in auxilio opportuno; huius enim Victimae odore ita delectatur Dominus, ut gratiae, et poenitentiae donum nobis impertiens peccata condonet. Quamobrem et solemnis est illa Ecclesiae precatio: Quoties huius Hostiae commemoratio celebratur, toties opus nostrae salutis exercetur (Dom. IX post. Pent.), nimirum uberrimi illi cruentae hostiae fructus per hoc incruentum sacrificium ad nos manant.

Deinde vero huius sacrificii eam vim esse, Parochi docebunt, ut non solum immolanti et sumenti prosit, sed omnibus etiam fidelibus, sive illi nobiscum in terris vivant, sive iam in Domino mortui, nondum plane expiati sint. Neque enim minus ex Apostolorum certissima traditione pro his utiliter offertur, quam pro vivorum peccatis, poenis, satisfactionibus, ac quibusvis calamitatibus et angustiis. Ex quo facile perspicitur, omnes missas communes censendas esse, ut quae ad communem omnium fidelium utilitatem et salutem pertineant.

Habet autem hoc sacrificium multos, eosque maxime insignes et solemnes ritus, quorum nullus supervacaneus, aut inanis existimandus est: verum omnes eo spectant, ut tanti sacrificii maiestas magis eluceat, et salutaribus mysteriis intuendis ad rerum divinarum, quae in eo sacrificio occultae sunt, contemplationem fideles excitentur. Sed de his nihil est ut plura dicamus: tum quia hoc argumentum longiorem explicationem postulare videtur, quam propositae institutioni conveniat; tum quia innumerabiles pene libellos, et commentarios, qui de hac re a piis et doctissimis viris conscripti sunt, sacerdotes in promptu habebunt.

Hactenus igitur satis fuerit, earum rerum quae ad Eucharistiam (tum qua sacramentum, tum qua sacrificium fit), pertinent, potiora capita, iuvante Domino, exposuisse.

Posta questa verità, bisogna con fermezza insegnare, insieme con il sacro Concilio, che l'augusto sacrifizio della Messa non è soltanto un sacrificio di lode e di ringraziamento nè una semplice commemorazione di quello della croce, ma un vero sacrifizio propiziatorio col quale ci rendiamo Dio placato e favorevole. Perciò se con puro cuore, con fede viva, con intimo dolore dei nostri peccati immoliamo ed offriamo questa Vittima sacrosanta, noi otterremo infallibilmente dal Signore la misericordia e la grazia al momento opportuno, perchè il Signore tanto si compiace del profumo di questa Vittima che ci perdona i peccati concedendoci il dono della grazia e della penitenza. Perciò la Chiesa dice in una sua solenne preghiera: Quante volte si celebra la memoria di questa Vittima, altrettante si compie l'opera della nostra salute (Dom. IX dopo Pent.), in quanto tutti gli abbondantissimi meriti della Vittima cruenta si riversano su di noi in grazia di questo incruento sacrifizio.

Insegneranno anche i Parroci che la virtù di questo sacrifizio è tale da giovar non solo a chi lo offre e a chi lo riceve, ma anche a tutti i fedeli o che siano ancor vivi su la terra, o che essendo già morti nel Signore, non siano ancor completamente purificati. Perchè è certa tradizione apostolica che il sacrificio della Messa si offre utilmente anche per i morti, oltrechè per i peccati, le pene, le soddisfazioni, le angustie e calamità svariate dei vivi. Donde segue che tutte le messe sono comuni in quanto dirette alla comune utilità e salute di tutti i fedeli.

Il sacrificio della Messa ha molti notevoli e solenni riti, nessuno dei quali si può giudicare superfluo o vano, perchè tutti son diretti a far meglio risplendere la maestà di sì grande sacrifizio e a trasportare i fedeli dalla visione di così salutiferi misteri alla contemplazione delle cose divine in essi celate. Ma intorno a queste cerimonie non è opportuno trattenerci di più, sia perchè a trattare tal materia si converrebbe uno spazio più ampio del propostoci; sia perchè potranno i sacerdoti facilmente consultare i moltissimi libri e trattati che dotti e pii uomini hanno composto intorno a questo argomento.

Basti adunque quel che fin qui abbiamo esposto, con l'aiuto di Dio, intorno ai principali punti che si riferiscono all'Eucaristia, sia come sacramento che come sacrifizio.

DE POENITENTIAE SACRAMENTO

Doctrina Poenitentiae frequenter inculcanda.

239. Quemadmodum humanae naturae fragilitas et imbecillitas omnibus nota est, eamque in se ipso quisque facile experitur; ita, quantam habeat necessitatem Poenitentiae sacramentum, ignorare nemo potest. Quod si diligentiam, quae a Parochis in unoquoque argumento adhibenda est, ex rei, quam tractant magnitudine, et pondere metiri oportet: omnino fatebimur, eos numquam in huius loci explicatione adeo diligentes futuros esse, ut satis videri possit: quin etiam de hoc sacramento, quam de Baptismo, eo accuratius agendum est, quod Baptismus semel tantum administratur, nec iterari potest; Poenitentiae vero toties locus datur, eiusque repetendae toties necessitas imposita est, quoties post Baptismum peccare contingat; ita enim a Tridentina synodo dictum est, sacramentum Poenitentiae non secus lapsis post Baptismum, ac Baptismum nondum regeneratis, ad salutem necessarium esse (Sess. XIV, cap. 2): vulgataque illa sancti Hieronymi sententia ab omnibus, qui deinceps res sacras tradiderunt, magnopere comprobatur, Poenitentiam esse secundam tabulam (*In Isa.* III, 8). Ut enim, confracta navi, unum vitae servandae perfugium reliquum est, si forte tabulam aliquam de naufragio liceat arripere: ita, post amissam Baptismi innocentiam, nisi quis ad Poenitentiae tabulam confugiat, sine dubio de eius salute desperandum est. Haec autem non ad Pastores solum, sed ad reliquos etiam fideles excitandos dicta sint; ne forte in eis rei maxime necessariae incuria reprehendatur. Primum enim communis fragilitatis memores omni studio optare debent, ut divina ope adiuti, sine casu, aut prolaptione aliqua in via Domini progredi possint: quod si nonnunquam offenderint, tum vero summam Dei benignitatem intuentes, qui tamquam bonus Pastor ovium suarum vulnera obligare, eisque mederi solet (Ezech. XXXIV, 16), hoc saluberrimum Poenitentiae medicamentum nunquam in aliud tempus differendum esse cogitabunt.

Varia nominis acceptio.

240. Ut autem rem ipsam aggrediamur, prius explicanda est varia huius nominis potestas, et notio; ne aliquis ambiguitate vocis in errorem inducatur. Nonnulli enim poenitentiam pro satisfactione accipiunt. Alii, a Catholicae fidei doc-

DELLA PENITENZA

Si deve sovente inculcar la dottrina intorno alla Penitenza.

239. La debolezza e fragilità della natura umana essendo notissime, come ciascuno può facilmente sperimentare in sè stesso, niuno può disconoscere la grande necessità del sacramento della Penitenza. Che se lo zelo dei Pastori si deve misurar dall'importanza della materia da loro trattata, bisogna concludere che essi non saranno mai abbastanza zelanti nel dichiarare e spiegar questo argomento. Anzi con tanto maggior diligenza si dovrà trattare di questo a paragone del Battesimo, in quanto il Battesimo si amministra una sola volta nè si può reiterare mentre la Penitenza si può riceverla ed è necessario riceverla ogni volta che ci avvenga di ricader nel peccato dopo il Battesimo. Perciò il concilio di Trento ha detto che il sacramento della Penitenza è così necessario per la salvezza di coloro che sono caduti in peccato dopo il Battesimo, come questo è necessario a quelli che non sono ancora rigenerati alla fede (Sess. XIV, cap. 2): e perciò anche san Girolamo ha scritto quella notissima sentenza, approvata pienamente da quelli che han scritto di questo argomento sacro dopo di lui, che la Penitenza è la seconda tavola di salvezza (*In Isa.* III, 8). Come, infranta la nave, rimane una sola via di scampo, quella cioè di aggrapparsi ad una tavola che rimanga dal naufragio, così una volta perduta l'innocenza battesimale se non si ricorre alla tavola della Penitenza, non v'è più speranza di salvezza. Queste considerazioni si dirigono non solo ai Pastori ma a tutt'i fedeli, affinchè in materia così necessaria non pecchino di negligenza. Convinti dell'umana fragilità, il loro primo e più ardente desiderio deve esser di camminar nella via di Dio, con il soccorso di sua grazia senza inciampi nè cadute. Ma se talora inciampassero, considerando subito la somma benignità di Dio, che come il buon Pastore cura le ferite delle sue pecorelle e le risana (Ezech. XXXIV, 16), ricorreranno certo senza indugio a questo saluberrimo medicamento della Penitenza.

Veri significati del nome Penitenza.

240. Per entrar subito in materia, spieghiamo innanzi tutto il valore e il significato del nome penitenza, per evitar che altri sia indotto in errore dall'ambiguità del vocabolo. Taluni intendono penitenza come soddisfazione: altri, ben lon-

trina longissime remoti, cum arbitrentur poenitentiam nullam temporis praeteriti rationem habere, nihil aliud quam novam vitam esse definiunt. Docendum est igitur, multiplicem esse huius nominis significationem.

Primum enim poenitentia de iis dicitur, quibus aliquid displicet, quod ante placuerat, nulla habita ratione huius cogitationis, bonumne an malum fuerit. Sic omnes poenitet, quorum tristitia secundum saeculum est, non secundum Deum: cuiusmodi poenitentia non salutem affert, sed mortem (II *Cor.* VII, 10). Altera est poenitentia, cum quis ex scelere admisso, quod quidem antea placebat, dolorem non Dei, sed sui ipsius causa concipit (Matth. XXVII, 3). Tertia est, cum non solum admissi sceleris causa intimo animi sensu dolemus, vel eius doloris externum etiam aliquod signum damus, verum unius Dei causa in eo moerore sumus (Ioel. II, 12).

Ac singulis quidem poenitentiae generibus, que commemorata sunt, poenitentiae vox proprie convenit; nam cum in sacris Litteris Deum poenitere legimus, id per translationem dici perspicuum est. Eo enim loquendi genere, quod ad hominum mores accommodatum est, sacrae Litterae utuntur, cum Deum mutare aliquid constituisse declarant; quod non aliter facere videatur, quam homines, quos si alicuius rei poeniteat, eam commutare omni studio laborant. Sic ergo scriptum est, poenituisse eum, quod hominem fecisset (*Gen.* VI, 6); et alio loco, quod Saul regem constituisset (I *Reg.* XV, 11).

Verum inter has poenitentiae significationes magnum discrimen observare oportet. Prima enim in vitio ponenda est; altera est quaedam commoti et perturbati animi affectio; tertiam tum ad virtutem pertinere, tum sacramentum esse dicimus: quae significatio huius loci propria est.

Poenitentia prout est virtus.

241. Ac primum quidem de ipsa, ut virtutis parte, agendum est; non solum, quia fidelis populus ad omne virtutis genus institui a Pastoribus debet; sed etiam, quia huius virtutis actiones tanquam materiam praebent, in qua Poenitentiae sacramentum versatur; ac nisi prius, quae sit poenitentiae virtus, recte intelligitur, sacramenti etiam vim ignorari necesse est.

Quare imprimis monendi, hortandique sunt fideles, ut omni contentione et studio in intima animi poenitentia, quam virtutem dicimus, elaborent; sine qua ea, quae extrinsecus adhibetur, parum admodum profutura est. Intima autem poeni-

tani dalla dottrina Cattolica, la definiscono come una nuova vita, ritenendo essi che non abbia alcuna relazione col passato. Bisogna adunque insegnare che i significati di questo vocabolo sono parecchi.

Innanzi tutto diciamo che prova pentimento (o penitenza) chi si rammarica di una cosa che prima gli era piaciuta, a parte la considerazione se fosse buona o cattiva. Tale è il pentimento di coloro la cui tristezza è secondo il secolo e non secondo Dio, pentimento che arreca non la salute, ma la morte (II *Cor.* VII, 10). Altra specie di pentimento è quello di coloro che si dolgono di un misfatto commesso e di cui si erano dilettati, non per riguardo di Dio ma di se stessi (Matt. XXVII, 3). Una terza specie si ha quando non solo ci dogliamo con intimo sentimento dell'animo del peccato commesso o ne mostriamo anche qualche segno esterno, ma ci rammarichiamo principalmente per l'offesa di Dio (Gioel. II, 12).

A tutte e tre queste specie si conviene propriamente il nome di penitenza: mentre invece quando leggiamo nella Scrittura che Dio si pente, quella parola ha un valor figurato ed adattato alla maniera umana di parlare, che la Scrittura adopera per esprimere che Dio ha mutato divisamento: perchè in questo caso Dio sembra quasi agire alla maniera degli uomini, che quando si pentono di qualche cosa, cercano con ogni studio di mutarla. In questo senso leggiamo che Dio si pentì di avere creato l'uomo (*Gen.* VI, 6) e di aver eletto re Saul (I *Re*, XV, 11).

Ma v'è una grande diversità tra queste tre specie di penitenza. La prima è difettosa; la seconda è l'afflizione di un animo commosso e turbato; solo la terza è nello stesso tempo una virtù e un sacramento e di questa propriamente qui si tratta.

La Penitenza in quanto è virtù.

241. Trattiamo prima di tutto della penitenza in quanto è virtù, non solo perchè il popolo deve essere dai suoi Pastori istruito intorno ad ogni genere di virtù; ma anche perchè gli atti di questa virtù offrono la materia su cui versa il sacramento della Penitenza: sicchè se non si conosce prima bene che cosa sia la virtù della Penitenza si dovrà necessariamente ignorare l'efficacia di questo sacramento.

Bisognerà adunque esortare dapprima i fedeli che facciano ogni sforzo per raggiunger quella interiore penitenza dell'anima, che noi chiamiamo virtù e senza la quale la penitenza esteriore riuscirà di assai poco giovamento. La penitenza in-

tentia est illa, cum ad Deum nos ex animo convertimus, et commissa a nobis scelera detestamur, et odio habemus: simulque illud nobis certum et deliberatum est, malam vitae consuetudinem, corruptosque mores emendare non spe veniae a Dei misericordia consequendae. Hanc vero dolor, et tristitia quae perturbatio et affectio est, et passio a multis vocatur, consequitur, veluti comes peccatorum detestationi adiuncta; quamobrem apud complures ex sanctis Patribus poenitentiae definitio huiusmodi animi cruciatu declaratur. Verum in eo, quem poenitet, fides poenitentiam antecedat, necesse est: neque enim potest quisquam se ad Deum convertere, qui fide careat; ex quo fit, ut nullo modo poenitentiae pars recte dici possit.

Quod autem intima haec poenitentia, ut antea diximus, ad virtutem pertineat, aperte ostendunt multa, quae de poenitentia tradita sunt, praecepta (Matth. III, 2; IV, 17; Marc. I, 4, 15; Luc. III, 3; *Act.* II, 38). Lex enim de iis tantum actionibus, quae suscipiuntur cum virtute, praecipit. Negare praeterea nemo potest, quin dolere, quando, quo modo, et quatenus oportet, virtutis sit; hoc autem ut recte fiat, poenitentiae virtus praestat. Interdum enim evenit, ut ex admissis sceleribus minorem, quam par est, dolorem homines capiant; quin etiam, ut a Salomone scriptum est (*Prov.* II, 14), nonnulli sunt, qui cum male fecerint, laetantur; rursus vero alii ita se moerori animi, et aegritudini dedunt, ut de salute etiam prorsus desperent: qualis fortasse Cain videri potest, qui ait: Maior est iniquitas mea, quam ut veniam merear (*Gen.* IV, 13): et qualis certe Iudas fuit, qui poenitentia ductus suspendio vitam et animam amisit (Matth. XXVII, 3; *Act.* I, 18). Ut igitur modum in dolore tenere possimus, poenitentiae virtute adiuvamur. Sed idem etiam ex iis rebus colligi potest, quas sibi tanquam finem proponit is, quem vere peccati poenitet. Primum autem hoc ei propositum est, ut peccatum aboleat, omnemque animae culpam et maculam abstergat. Alterum est, ut pro sceleribus admissis Deo satisfaciat: quod quidem ad iustitiam referri perspicuum est. Nam etsi inter Deum et homines, propria iustitiae ratio intercedere non potest, cum tam longo intervallo inter se distent; aliquam tamen esse iustitiam constat, cuiusmodi est inter patrem et filios, inter dominum et servos. Tertium est, ut homo in Dei gratiam redeat, in cuius offensionem et odium propter peccati foeditatem incurrit. Haec vero omnia satis declarant, poenitentiam ad virtutem spectare.

terna è quella per la quale noi con tutto l'animo ci convertiamo a Dio e detestiamo profondamente i peccati commessi, proponendo insieme fermamente di emendar le nostre cattive abitudini e i costumi corrotti, fiduciosi di conseguir il perdono dalla misericordia di Dio. Si associa a questa penitenza, come compagna della detestazione del peccato, una dolorosa tristezza che è una vera affezione emotiva dell'animo e da molti vien chiamata passione: perciò parecchi santi Padri definiscono la penitenza come un così fatto tormento dell'anima. È tuttavia necessario che, nel pentito, la fede preceda la penitenza, perchè niuno può convertirsi a Dio senza la fede: donde segue che non si può, a ragione, dire la fede una parte della penitenza.

Che questa interiore penitenza sia una virtù, come abbiamo già detto, è chiaramente dimostrato dai molti precetti che ce ne vengono dati (Matt. III, 2; IV, 17; Marc. I, 4, 15; Luc. III, 3; *Att.* II, 38); ordinandoci la legge solo quegli atti che si esercitano mediante la virtù. E del resto nessuno vorrà negare che sia atto di virtù il dolersi nel tempo, nel modo, e nella misura opportuna: tutto questo ce lo insegna a dovere appunto la virtù della penitenza. Spesso avviene infatti che gli uomini non si pentano dei peccati quanto dovrebbero; che anzi vi sono taluni, a detta di Salomone, che si rallegrano del male commesso (*Prov.* II, 14); mentre vi sono altri che si affliggono così amaramente, da disperar di salvarsi; tale sembra essere stato il caso di Caino che esclamò: Il mio peccato è più grande del perdono di Dio (*Gen.* IV, 13), e tale fu certamente Giuda, il quale pentito, perdè appendendosi al laccio, la vita e l'anima (Matt. XXVII, 3; *Att.* I, 18). La virtù della penitenza ci aiuta pertanto a conservar la giusta misura nel nostro dolore.

Il medesimo si deduce anche da quel che si propone come fine chi davvero si pente del peccato. Questi, infatti, prima vuol cancellare la sua colpa e lavar tutte le macchie dell'anima. Secondo, vuole dare soddisfazione a Dio per i peccati commessi; il che è evidentemente un atto di giustizia. Poichè sebbene tra Dio e gli uomini non possano intercedere rapporti di vera e rigorosa giustizia, dato l'infinito abisso che li separa, pure taluno ve n'è, nel genere di quelli che si verificano tra padre e figli, tra padrone, servitori. Terzo, delibera di ritornare in grazia di Dio, nella cui inimicizia e disgrazia era caduto per motivo della bruttezza del peccato. Tutto ciò chiaramente mostra che la penitenza è una virtù.

Gradus ad poenitentiam.

242. Sed docendum est etiam, quibus gradibus ad hanc divinam virtutem liceat ascendere.

Primum itaque Dei misericordia nos praevenit, cordaque nostra ad se convertit. Quod cum precaretur Propheta: Converte, inquit, nos, Domine, ad te, et convertemur (*Thren.* V, 21). Deinde hoc lumine illustrati per fidem ad Deum animo tendimus. Credere enim oportet accedentem ad Deum, ut Apostolus testatur, quia est, et inquirentibus se remunerator sit (*Hebr.* XI, 6). Praeterea motus timoris consequitur, et suppliciorum acerbitate proposita, animus a peccatis revocatur; atque huc videntur spectare illa Isaiae verba: Sicut quae concipit, cum appropinquaverit ad partum, dolens clamat in doloribus suis: sic facti sumus (Isa. XXVI, 17). Huc deinde accedit spes impetrandae a Deo misericordiae, qua erecti vitam, et mores emendare constituimus. Postremo charitate corda nostra accenduntur, ex qua liberalis ille timor, probis et ingenuis filiis dignus, oritur; atque ita unum illud veriti, ne qua in re Dei maiestatem laedamus, peccandi consuetudinem omnino deserimus.

Hisce igitur quasi gradibus ad hanc praestantissimam poenitentiae virtutem pervenitur: quae prorsus divina et caelestis virtus existimanda est; cui scilicet regnum caelorum sacrae Litterae pollicentur; nam apud sanctum Matthaeum scriptum est: Poenitentiam agite, appropinquavit enim regnum caelorum (Matth. III, 2; IV, 17); et apud Ezechielem: Si impius egerit poenitentiam ab omnibus peccatis suis, quae operatus est, et custodierit omnia praecepta mea, et fecerit iudicium, et iustitiam: vita vivet (Ezech. XVIII, 21); tum alio loco: Nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua et vivat (Ezech. XXXIII, 11); quod quidem de aeterna et beata vita intelligendum esse, plane constat.

Poenitentia prout est sacramentum.

243. De externa vero poenitentia docendum est, eam esse, in qua sacramenti ratio consistit, habereque externas quasdam res sensibus subiectas, quibus declarantur ea, quae interius in anima fiunt.

In primis autem explanandum fidelibus videtur, quare factum sit, ut Christus dominus Poenitentiam in numerum sacramentorum referri voluerit. Huius autem rei illa omnino causa fuit, ut nobis de remissione peccatorum, quam Deus pollicitus est, cum ait: Si impius egerit poenitentiam, etc. minus dubitare liceret; vehementer enim pendere animo de intima poenitentia opus esset, cum de suo cuique iudicio in

I varî gradi per giungere alla penitenza.

242. Importa anche insegnare ai fedeli attraverso quali gradini ci possiamo innalzare a questa divina virtù.

Innanzi tutto la misericordia di Dio ci previene e converte a sè i nostri cuori. Questo domandava al Signore il profeta implorando: Convertici a te, o Signore, e saremo convertiti (*Treni*, V, 21).

Secondo, illuminati da questa luce, ci rivolgiamo a Dio su l'ali della fede, poichè come afferma l'Apostolo, chi si accosta a Dio deve credere che Dio esiste e che è il rimuneratore di quei che lo cercano (*Ebr.* XI, 6). Terzo, segue il senso del timore, quando l'anima considerando l'atrocità delle pene, si ritira dal peccato. A questo sembrano riferirsi le parole d'Isaia: Come una incinta prossima al parto si lagna e grida fra le sue doglie, tali siamo noi (Isa. XXVI, 17). Quarto, si aggiunge la speranza di impetrar la misericordia di Dio, sollevati dalla quale risolviamo di emendar la vita e i costumi. Quinto, finalmente la carità infiamma i nostri cuori e da essa scaturisce quel filiale timore che degnamente si conviene a figli probi e sennati, in virtù del quale, non temendo più che l'offesa della maestà di Dio, abbandoniamo definitivamente l'abitudine del peccato.

Questi sono i gradi attraverso i quali si giunge alla sublime virtù della penitenza, che agli occhi nostri deve apparir tutta celeste e divina, poichè la sacra Scrittura le promette il regno dei cieli, come si legge in san Matteo: Fate penitenza, chè il regno dei cieli è vicino (Matt. III, 2; IV, 17), e in Ezechiele: Se l'empio farà penitenza di tutti i peccati che ha commessi e custodirà tutti i miei precetti, operando secondo il diritto e la giustizia, vivrà (Ezech. XVIII, 21). E ancora: Non voglio la morte dell'empio, ma che si converta dalla sua trista via e viva (Ezech. XXXIII, 11); le quali parole debbono evidentemente intendersi della vita eterna e beata.

La Penitenza in quanto è sacramento.

243. Circa la penitenza esteriore si deve insegnare che essa costituisce propriamente il sacramento e che consiste in talune azioni esterne e sensibili che esprimono quello che avviene nell'interno dell'anima. Ma innanzi tutto si deve dichiarare ai fedeli perchè Gesù Cristo ha messo la Penitenza nel novero dei sacramenti: e cioè perchè non avessimo più a dubitare della remissione dei nostri peccati da lui promessaci con le parole citate da Ezechiele: Se l'empio, ecc. Poichè se giustamente ciascuno deve temere del proprio giudizio nelle sue azioni, saremmo di necessità stati condotti a dubitare del nostro pentimento interiore. Ma il Signore volendo rime-

iis, quae agit, merito timendum sit. Ut igitur Dominus huic nostrae sollicitudini subveniret, Poenitentiae sacramentum instituit, quo per sacerdotis absolutionem, peccata nobis remissa esse confideremus, conscientiaeque nostrae ob fidem, quae sacramentorum virtuti merito habenda est, pacatiores redderentur. Neque enim aliter accipienda est vox sacerdotis, peccata nobis legitime condonantis, quam Christi domini, qui ait paralytico: Confide, fili: remittuntur tibi peccata tua (Matth. IX, 2). Deinde vero, cum nemo salutem, nisi per Christum eiusque passionis beneficio consequi possit, consentaneum, nobisque utilissimum fuit, eiusmodi sacramentum institui, cuius vi, et efficientia Christi sanguis ad nos defluens, peccata post Baptismum admissa elueret, atque ita reconciliationis beneficium illi uni Salvatori nostro acceptum referre profiteremur.

Quod vero Poenitentia sacramentum sit, Pastores ita facile ostendent: ut enim Baptismus sacramentum est, quia peccata omnia, ac praesertim quod origine contractum fuit, delet: eadem ratione Poenitentia, quae peccata omnia post Baptismum voluntate, vel actione suscepta tollit, vere, et proprie sacramentum dicendum est. Deinde, quod caput est, cum illa quae extrinsecus tum a poenitente tum a sacerdote fiunt, declarent ea quae interius efficiuntur in anima, quis neget, Poenitentiam vera et propria sacramenti ratione praeditam esse? siquidem sacramentum sacrae rei signum est: peccator autem, quem poenitet, rerum et verborum notis plane exprimit, se animum a peccati turpitudine abduxisse; itemque ex iis quae a sacerdote geruntur et dicuntur, misericordiam Dei peccata ipsa remittentis, facile cognoscimus. Quamquam hoc aperte indicant illa Salvatoris verba: Tibi dabo claves regni caelorum: et quodcumque solveris super terram, erit solutum et in caelis (Matth. XVI, 19). Absolutio enim, sacerdotis verbis enuntiata, remissionem illam peccatorum signat, quam in anima efficit.

Neque vero solum fideles docendi sunt, Poenitentiam in numero sacramentorum habendam esse, sed eorum etiam, quae iterari possunt. Quaerenti enim Petro, num septies venia peccati danda esset, Dominus respondit: Non dico tibi usque septies; sed usque septuagies septies (Matth. XVIII, 22). Quare si cum eiusmodi hominibus agendum sit, qui summae Dei bonitati et clementiae diffidere videantur, confirmandus erit illorum animus, atque ad spem divinae gratiae erigendus. Quod quidem facile consequentur tum huius loci et aliorum tractatione, qui in sacris Litteris permulti occurrent: tum vero iis rationibus, et argumentis, quae ex sanctorum Chrysostomi libro *De lapsis*, Ambrosii libris *De poenitentia* petere licebit.

diare a questa nostra ansietà, ha istituito il sacramento della Penitenza, per il quale in virtù dell'assoluzione del sacerdote, noi fossimo certi della remissione dei nostri peccati e la nostra coscienza si calmasse in grazia della fede che dobbiamo avere nella virtù dei sacramenti. Così la parola del sacerdote che legittimamente ci assolve dai peccati deve aver per noi lo stesso valore di quella che Gesù Cristo disse al paralitico: Confida, figliuolo, chè i tuoi peccati ti sono rimessi. (Matt. IX, 2). Inoltre poichè nessuno può conseguir la salute se non per Cristo e per i meriti di sua passione, era conveniente in sè e assai utile per noi che venisse istituito questo sacramento per la efficace virtù del quale il sangue di Cristo scorrendo su di noi lavasse i peccati commessi dopo il Battesimo e ci obbligasse così a riconoscere che soltanto al nostro divino Salvatore noi dobbiamo il beneficio della riconciliazione.

Che la Penitenza sia un vero sacramento i Parroci lo dimostreranno facilmente così. Come il Battesimo è un sacramento, perchè cancella tutti i peccati e specialmente quello originale, così la Penitenza che toglie via tutti i peccati con il desiderio o con l'opera commessi dopo il Battesimo, si deve dire anch'essa un vero e proprio sacramento. Di più (e questo è l'argomento principale) poichè gli atti esterni del penitente e del sacerdote simboleggiano quel che avviene nell'interno dell'anima, chi vorrà negare che la Penitenza abbia vera e propria ragione di sacramento? Il sacramento infatti è il segno di una cosa sacra: e il peccatore pentito esprime chiaramente con le parole e con gli atti di avere staccato l'animo dal peccato. E d'altra parte dalle parole e dagli atti del sacerdote facilmente rileviamo la misericordia di Dio che quei peccati perdona. Del resto una prova chiara di ciò l'abbiamo nelle parole del Salvatore: E darò a te le chiavi del regno dei cieli: e qualunque cosa avrai sciolto su la terra, sarà sciolta anche nei cieli (Matt. XVI, 19). L'assoluzione pronunciata dal sacerdote esprime quella remissione dei peccati che produce nell'anima.

Ma non basta insegnare ai fedeli che la Penitenza è un sacramento; occorre aggiungere che è di quelli che si possono iterare. Quando Pietro domandò al Signore se doveva perdonar fino a sette volte un peccato, si ebbe per risposta: Non ti dico fino a sette ma fino a settanta volte sette (Matt. XVIII, 22). Pertanto qualora si abbia a trattar con uomini che sembrino diffidare della somma bontà e clemenza di Dio, dovrà il loro animo esser confermato e sollevato alla speranza della grazia divina. Ciò che sarà facile conseguire svolgendo questo ed altri passi che occorrono numerosi nella

Poenitentiae materia.

244. Iam, quoniam nihil fideli populo notius esse debet, quam huius sacramenti materia, docendum est, in eo maxime hoc sacramentum ab aliis differre, quod aliorum sacramentorum materia est res aliqua naturalis, vel arte effecta; sacramenti vero Poenitentiae quasi materia sunt actus poenitentis, nempe contritio, confessio et satisfactio, ut a Tridentina synodo declaratum est (Sess. XIV, *De Poenit.* c. 3, et can. 4): qui quatenus in poenitente, ad integritatem sacramenti et plenam, ac perfectam peccatorum remissionem ex Dei institutione requiruntur, hac ratione partes Poenitentiae dicuntur. Neque vero hi actus quasi materia a sancta Synodo appellantur, quia verae materiae rationem non habeant, sed quia eius generis materia non sint, quae extrinsecus adhibeatur, ut aqua in Baptismo, et chrisma in Confirmatione. Quod autem ab aliis dictum est, peccata ipsa huius sacramenti materiam esse; nihil plane diversum dici videbitur, si diligenter attendamus. Ut enim ignis materiam ligna esse dicimus, quae vi ignis consumuntur: ita peccata, quae Poenitentia delentur, recte huius sacramenti materia vocari possunt.

Poenitentiae forma.

245. Sed formae etiam explicatio Pastoribus praetermittenda non est, quod eius rei cognitio excitet fidelium animos ad percipiendam summa cum religione huius sacramenti gratiam; est autem forma: Ego te absolvo; quam non solum ex illis verbis licet colligere: Quaecumque solveritis super terram, erunt soluta et in caelo (Matth. XVIII, 18); sed ex eadem Christi Domini doctrina ab Apostolis traditam accepimus. Ac quoniam sacramenta id significant quod efficiunt, illa, Ego te absolvo, ostendunt peccatorum remissionem huius sacramenti administratione effici; planum est, hanc esse Poenitentiae perfectam formam; sunt enim peccata tamquam vincula, quibus constrictae animae tenentur, et ex quibus Poenitentiae sacramento laxantur; quod quidem non minus vere de illo etiam homine sacerdos pronuntiat, qui prius ardentissimae contritionis vi, accedente tamen confessionis voto, peccatorum veniam a Deo consecutus sit. Adduntur praeterea complures preces, non quidem ad formam necessariae, sed ut ea remo-

sacra Scrittura; ed insieme allegando quei motivi e quelle argomentazioni che si trovano nel trattato dei *Caduti in peccato*, di san Giovanni Crisostomo e in quello *Intorno alla Penitenza*, di sant'Agostino.

Materia della Penitenza.

244. Inoltre, poichè al popolo dev' esser nota, meglio di ogni altra cosa, la materia di questo sacramento, si dovrà insegnare che desso differisce dagli altri sopratutto, perchè la costoro materia è qualche cosa naturale o artificiale, mentre della Penitenza sono quasi materia gli atti del penitente, cioè la contrizione, la confessione e la soddisfazione, com'è stato dichiarato dal concilio di Trento (Sess. XIV, *Della Penit.* c. 3 e can. 4); i quali vengono detti parti della Penitenza in quanto si esigono per divina istituzione, nel penitente, ad ottener l'integrità del sacramento ed una piena e perfetta remissione dei peccati. E son detti quasi materia non già perchè non abbiano ragione di vera materia, ma perchè non sono di quel genere di materia che esteriormente si adopera, come l'acqua nel Battesimo e il crisma nella Confermazione. Nè, a intender bene, hanno affermato cosa diversa coloro che hanno detto essere i peccati la materia propria di questo sacramento; perchè come diciamo che le legna son materia del fuoco, perchè dal fuoco son consumate, così a buon diritto possiamo dire che i peccati son materia della Penitenza perchè dalla Penitenza vengono cancellati.

Forma della Penitenza.

245. Nè dovranno i Pastori tralasciar di spiegare la forma del sacramento, perchè questa ecciterà gli animi dei fedeli a riceverne con gran divozione la grazia che gli è propria. La forma è: Io ti assolvo, come si ricava non solo da quelle parole: Quanto scioglierete su la terra, sarà sciolto nel cielo (Matt. XVIII, 18); ma anche dall'insegnamento di Gesù Cristo tramandatoci dagli Apostoli. E poichè i sacramenti significano quel che operano, le parole, Io ti assolvo mostrano che la remission dei peccati avviene mediante l'amministrazione di questo sacramento. È chiaro dunque che questa è la forma perfetta della Penitenza, in quanto i peccati sono quasi lacci che tengono avvinte le anime e da cui queste si liberano mediante il sacramento della Penitenza. Si noti anzi che il sacerdote pronunzia con egual verità la forma anche su di un penitente che, mosso da contrizione perfetta, accompagnata dal desiderio di confessarsi, abbia già ottenuto da Dio il perdono dei peccati.

veantur, quae sacramenti vim et efficientiam illius culpa cui administratur, impedire possent.

Quamobrem peccatores Deo ingentes gratias agant, qui tam amplam potestatem in Ecclesia sacerdotibus tribuerit. Neque enim, ut olim in veteri Lege, sacerdotes testimonio suo aliquem a lepra liberatum esse, dumtaxat renuntiabant (*Lev.* XIII); ita nunc in Ecclesia ea tantum potestas sacerdotibus facta est, ut aliquem a peccatis absolutum esse declarent: sed vere tanquam Dei ministri absolvunt; id quod Deus ipse, gratiae et iustitiae auctor ac parens, efficit.

Diligenter vero ritus etiam, qui ad hoc sacramentum adhibentur, fideles observabunt. Ita enim fiet, ut animo magis habeant, quae hoc sacramento consecuti sunt, nimirum se tanquam servos clementissimo Domino, vel filios potius optimo Parenti reconciliatos esse: et simul facilius intelligant, quid eos facere oporteat, qui velint (velle autem omnes debent) se tanti beneficii gratos, et memores probare; nam quem peccatorum poenitet, is se humili ac demisso animo ad pedes sacerdotis deiicit; ut, cum se tam humiliter gerat, facile possit agnoscere, superbiae radices evellendas esse, a qua omnia scelera quae deflet, ortum habuerint et enata sint. In sacerdote autem qui in eum legitimus iudex sedet, Christi domini personam, et potestatem veneratur. Sacerdos enim, quemadmodum in aliis, ita in Poenitentiae sacramento administrando Christi munus exsequitur. Deinde peccata sua poenitens ita enumerat, ut se maxima et acerbissima animadversione dignum esse fateatur; supplexque delictorum veniam petit; quae sane omnia vetustatis suae certissima testimonia a S. Dionysio habent.

Poenitentiae effectus.

246. Sed nihil profecto tam proderit fidelibus, nihilque maiorem illis alacritatem Poenitentiae suscipiendae afferet, quam si a Parochis saepe explicatum fuerit, quantam ex ea utilitatem capiamus; vere enim de Poenitentia illud dici posse intelligent, eius quidem radices amaras, fructus vero suavissimos esse.

Poenitentiae itaque omnis in eo vis est, ut nos in Dei gratiam restituat, cum eoque summa amicitia coniungat. Hanc vero reconciliationem interdum in hominibus piis, qui hoc sacramentum sancte et religiose percipiunt, maxima conscien-

Si aggiungono a queste parole varie preghiere non necessarie alla forma del sacramento, ma dirette ad allontanare tutto ciò che potrebbe impedirne la virtù e l'efficacia per difetto di chi lo riceve.

Grazie infinite rendano dunque i peccatori a Dio che ha attribuito ai suoi sacerdoti una così ampia potestà nella Chiesa. Giacchè oggi nella Chiesa i sacerdoti non hanno soltanto il potere di dichiarar il penitente assolto dai peccati come quelli del vecchio Testamento, i quali si limitavano a testificar che il lebbroso era guarito dal suo male (*Lev.* XIII); ma lo assolvono veramente, come ministri di Dio, il quale opera lui stesso principalmente, essendo egli autore e padre della grazia e della giustizia.

I fedeli osserveranno anche con cura i riti propri di questo sacramento. Così avranno più altamente scolpito nell'animo ciò che hanno conseguíto per mezzo di questo sacramento: la riconciliazione cioè di loro, servi, con un Padrone clementissimo, o piuttosto, figlioli, con un ottimo Padre; e una migliore intelligenza di quel che convenga fare a coloro che vogliono (e tutti debbono volerlo) mostrarsi grati e memori di tanto benefizio. Ed invero colui che si pente dei peccati si getta con animo umile e dimesso ai piedi del sacerdote per riconoscere, mentre compie quest' atto di umiltà, che si debbono completamente estirpare la radici della superbia da cui hanno avuto principio e nascimento tutti quei peccati che piange e detesta. Nel sacerdote, che siede come suo legittimo giudice, riconosce la persona e la potestà di Gesù Cristo, poichè il sacerdote nell' amministrar la Penitenza, come gli altri sacramenti, tiene il luogo di Cristo. Indi, il penitente enumera tutti i suoi peccati, in guisa da convenire che merita le pene più grandi ed acerbe, e ne domanda supplichevolmente il perdono. Si trovano in san Dionisio le più chiare testimonianze su l'antichità di tutte queste pratiche.

Effetti della Penitenza.

246. Ma nulla gioverà tanto ai fedeli o in essi desterà vivo il desiderio di appressarsi alla Penitenza quanto la frequente spiegazione della sua utilità fatta loro dal Parroco: vedranno allora quanto giustamente si possa dir della Penitenza che ne sono amare le radici, ma dolcissimi i frutti.

Tutto il valore della Penitenza consiste nel restituirci alla grazia di Dio stringendoci a lui in grande amicizia, cui segue, massime negli uomini pii che la ricevono con santa devozione, una ineffabile pace e tranquillità di coscienza accompagnata da una viva giocondità di spirito: poichè non v' è crimine, per

tiae pax et tranquillitas cum summa spiritus iucunditate consequi solet; nullum est enim tam grave et nefarium scelus, quod Poenitentiae sacramento non quidem semel, sed iterum, et saepius non deleatur. Qua de re ita Dominus per Prophetam inquit: Si impius egerit poenitentiam ab omnibus peccatis suis, quae operatus est, et custodierit praecepta mea, et fecerit iudicium et iustitiam: vita vivet, et non morietur. Omnium iniquitatum eius quas operatus est, non recordabor (Ezech. XVIII, 21). Et sanctus Ioannes: Si confiteamur peccata nostra, fidelis est et iustus, ut remittat nobis peccata nostra (I Ioan. I, 9). Et paulo post: Si quis peccaverit, inquit, nullum videlicet peccati genus excipiens, advocatum habemus apud Patrem Iesum Christum iustum: et ipse est propitiatio pro peccatis nostris: non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi (I Ioan. II, 1, 2). Quod autem in Scripturis legimus, quosdam a Domino misericordiam non esse consecutos (II *Mach.* IX, 13; *Hebr.* XII, 17), quamvis eam vehementer imploraverint; id vero idcirco factum esse intelligimus, quod eos vere atque ex animo delictorum non poenitebat. Quare cum eiusmodi sententiae in sacris Litteris, vel apud sanctos Patres occurrunt, quibus videntur affirmare aliqua peccata remitti non posse (I *Reg.* II, 25; Matth. XII, 31; *Hebr.* VI, 4; X, 26); ita eas interpretari oportet, ut difficilem admodum esse veniae impetrationem intelligamus. Ut enim morbus aliquis ea re insanabilis dicitur, quod aegrotus ita affectus sit, ut salutaris medicinae vim oderit: sic quoddam est peccati genus, quod non remittitur nec condonatur, propterea quod proprium salutis remedium, Dei gratiam repellit. In hanc sententiam a D. Augustino dictum est: Tanta labes est illius peccati, cum post agnitionem Dei per gratiam Christi oppugnat aliquis fraternitatem, et adversus ipsam gratiam invidiae facibus agitatur, ut deprecandi humilitatem subire non possit, etiamsi peccatum mala conscientia agnoscere et annuntiare cogatur (*Lib. I. de serm. Dom. in monte*, XXII, 73 et 74).

Sed, ut ad Poenitentiam revertamur, haec adeo propria eius vis est, ut peccata deleat, ut sine Poenitentia remissionem peccatorum impetrare, aut ne sperare quidem ullo modo liceat; scriptum est enim: Nisi poenitentiam habueritis, omnes similiter peribitis (Luc. XIII, 3); quod quidem de gravioribus et mortiferis peccatis dictum a Domino est: etsi aliquo etiam poenitentiae genere indigent leviora peccata, quae venialia vocantur. Sanctus enim Augustinus inquit: Cum quaedam sit poenitentia, quae quotidie in Ecclesia pro peccatis venialibus agitur, illa sane frustra esset, si peccata venialia absque poenitentia dimitti possent.

quanto grave ed empio, che non si cancelli, grazie alla Penitenza, non una sola volta, ma molte e molte. Al qual proposito così parla il Signore per bocca di Ezechiele: Se l'empio farà penitenza di tutti i suoi peccati ed osserverà i miei precetti e praticherà il giudizio e la giustizia, vivrà e non morrà, ed io non mi ricorderò delle iniquità da lui commesse (Ezech. XVIII, 21). E san Giovanni: Se noi confessiamo i nostri peccati, Dio egli è fedele e giusto e ce li perdonerà (I Giov. I, 9). E poco più oltre: Se taluno avrà peccato - e si noti che non eccettua nessun genere di peccato - abbiamo un avvocato presso il Padre, Gesù Cristo giusto, il quale è propiziazione per i nostri peccati; nè solamente per i nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo (I Giov. II, 1, 2). E se leggiamo nella Scrittura che taluni non hanno ricevuto misericordia da Dio pur avendola caldamente implorata (II *Macc.* IX, 13; *Ebr.* XII, 17) ciò avvenne perchè essi non erano di vero cuore pentiti de' loro misfatti. Perciò quando occorrono nella Scrittura o nei Padri sentenze che sembrano affermare che per alcuni peccati non c'è remissione (I *Re* II, 25; Matt. XII, 31; *Ebr.* VI, 4; X, 26) bisogna intenderle nel senso che il loro perdono è oltremodo difficile. Come una malattia vien detta insanabile quando il malato respinge l'uso della medicina; così v'è una specie di peccato che non si rimette nè si perdona, perchè rifugge dalla grazia di Dio, ch'è il rimedio suo proprio. In questo senso sant'Agostino ha scritto: Quando un uomo giunto alla conoscenza di Dio per la grazia di Gesù Cristo viola la carità fraterna e invidiosamente si agita contro la grazia stessa, la macchia di tale peccato è tanta che non riesce ad umiliarsi per domandarne il perdono, sebbene i rimorsi lo obblighino a riconoscere e confessare il suo delitto (*Libr. I sul serm. del Sign. nel monte* XXII, 73 e 74).

Ma per ritornare alla Penitenza, la sua efficacia nel rimettere i peccati le è in tal modo propria, che senza di essa non ci è concesso non solo di ottenere ma neppur di sperarne il perdono, dacchè è scritto: Se non farete penitenza perirete tutti allo stesso modo (Luc. XIII, 3). È vero che queste parole si applicano solo ai peccati gravi o mortali, ma anche i peccati più leggeri o veniali esigono la loro congrua penitenza. Dice, infatti, sant'Agostino: Quella specie di penitenza che si fa ogni giorno nella Chiesa per i peccati veniali, sarebbe certo vana, se detti peccati si potessero rimettere anche senza di essa.

Partes constitutivae Poenitentiae.

247. Sed quoniam de iis rebus, quae aliquo modo in actionem cadunt, non satis est universe loqui: curabunt Pastores sigillatim ea tradere, ex quibus verae et salutaris Poenitentiae ratio a fidelibus percipi queat.

Est autem huius sacramenti proprium, ut praeter materiam et formam, quae omnibus sacramentis communia sunt, partes etiam, ut antea diximus, illas habeat, quae tanquam totam integramque Poenitentiam constituant, contritionem scilicet, confessionem et satisfactionem: de quibus D. Chrysostomus his verbis loquitur: Poenitentia cogit peccatorem omnia libenter sufferre: in corde eius contritio, in ore confessio, in opere tota humilitas, vel fructifera satisfactio (Ap. Grat. p. II, cap. XXXIII, q. 5, dist. 1, c. 40). Hae autem partes ex earum partium genere esse dicuntur, quae ad aliquod totum constituendum necessariae sunt: quoniam, quemadmodum hominis corpus ex pluribus membris constat, manibus, pedibus, oculis et aliis huiusmodi partibus, quarum aliqua si desit, merito imperfectum videatur; perfectum vero, si nulla desideretur; eodem etiam modo Poenitentia ex hisce tribus partibus ita constituitur, ut, quamvis, quod ad eius naturam attinet, contritio et confessio, quibus homo iustus efficitur, satis sit; tamen nisi tertia etiam pars, id est satisfactio, accedat, aliquid ei omnino ad perfectionem desit, necesse sit. Quare adeo inter se hae partes connexae sunt, ut contritio confitendi et satisfaciendi consilium, et propositum inclusum habeat; confessionem contritio et satisfaciendi voluntas, satisfactionem vero duae reliquae antecedant.

Harum autem trium partium eam rationem afferre possumus, quod animo, verbis et re ipsa peccata in Deum committantur. Quare consentaneum fuit, ut nos ipsos Ecclesiae clavibus subiicientes, quibus rebus Dei sanctissimum nomen a nobis violatum esset, iisdem etiam eius iram placare, et peccatorum veniam ab eo impetrare conaremur. Sed idem etiam alio argumento confirmari potest. Etenim Poenitentia est veluti quaedam delictorum compensatio, ab eius voluntate profecta qui deliquit, ac Dei arbitrio in quem peccatum commissum est, constituta. Quare et voluntas compensandi requiritur, in quo maxime contritio versatur; et poenitens sacerdotis iudicio, qui Dei personam gerit, se subiiciat, necesse est; ut pro scelerum magnitudine poenam constituere in eum possit: ex quo tum confessionis, tum satisfactionis ratio, et necessitas perspicitur.

Quoniam vero harum partium vim et naturam tradere fidelibus oportet, prius incipiendum est a contritione, eaque dili-

Le parti costitutive della Penitenza.

247. Ma poichè non basta, in materia pratica, dar nozioni e spiegazioni generali, i Parroci cureranno di spiegar a parte, quanto i fedeli debbono sapere su le qualità di una vera e salutare penitenza. Ora, questo sacramento, oltre alla materia e alla forma che ha di comune con tutti gli altri sacramenti, contiene, come abbiamo già detto, tre cose necessarie a renderlo integro e perfetto, cioè la contrizione, la confessione e la soddisfazione, delle quali così ragiona san Giovanni Crisostomo: La penitenza induce il peccatore a tutto sopportare volentieri. Nel suo cuore è la contrizione, sulla bocca la confessione, nelle opere grande umiltà, ossia la salutare soddisfazione (In Graz. p. II, cap. XXXIII, q. 5, dist. 1, c. 40). Ora queste parti sono di quelle necessarie alla costituzione di un tutto. Come il corpo umano è formato di molte membra, mani, piedi, occhi e simili, di cui niuna potrebbe mancare senza imperfezione dell'insieme, che noi diciamo perfetto solo quando le possiede tutte; così la Penitenza risulta in guisa dalle tre suddette parti, che sebbene la contrizione e la confessione che giustificano il peccatore, siano le sole richieste in modo assoluto per costituirla, nella sua essenza essa rimane tuttavia imperfetta e difettosa quando non possiede la soddisfazione. Queste tre parti sono dunque inseparabili e così bene collegate tra loro che la contrizione racchiude il proposito e la volontà di confessarsi e di soddisfare; la contrizione e la soddisfazione implicano la confessione, e la soddisfazione è la conseguenza delle altre due.

La ragione che si può dare della necessità di queste tre parti è che noi offendiamo Dio in tre maniere: in pensieri, parole ed opere; e perciò era giusto e ragionevole che noi sottomettendoci alle chiavi della Chiesa, ci sforzassimo di placare l'ira di Dio e di ottenere da lui il perdono dei peccati con quegli stessi mezzi da noi adoperati ad offendere il suo santissimo nome. Ma v'è anche un'altra ragione. La Penitenza è una specie di compenso dei peccati, che procede dalla volontà del peccatore ed è costituita ad arbitrio di Dio, contro cui si è peccato. Bisogna quindi da un lato che il penitente voglia dare questo compenso, e questo costituisce la contrizione; e dall'altro, ch'egli si sottometta al giudizio del sacerdote che tiene il luogo di Dio, affinchè egli possa fissare una pena proporzionata alle colpe, donde segue la necessità della confessione, della soddisfazione. Ma poichè si deve insegnare ai fedeli la natura e la proprietà di ciascuna di queste parti, bisogna cominciar dalla contrizione e spiegarla con tanto maggior cura, in quanto noi dobbiamo concepirla immediatamente

genter explicanda; neque enim ad ullum temporis punctum, cum in memoriam praeterita peccata redeunt, vel cum aliquid offendimus, contritione animus debet vacare.

Contritionis natura.

248. Hanc Patres in concilio Tridentino ita definiunt: Contritio est animi dolor, ac detestatio de peccato commisso, cum proposito non peccandi de cetero (Sess. XIV, c. 4). Et paulo post, de contritionis motu subiicitur: Ita demum praeparat ad remissionem peccatorum, si cum fiducia divinae misericordiae, et voto praestandi reliqua coniunctus sit, quae ad rite suscipiendum hoc sacramentum requiruntur. Ex hac itaque definitione intelligent fideles, contritionis vim in eo tantum positam non esse, ut qui peccare desinat; aut propositum ei sit, novum vitae genus instituere, aut ipsum iam instituat: sed imprimis male actae vitae odium et expiationem suscipiendam esse. Id vero maxime confirmant illi sanctorum Patrum clamores, quos in sacris Litteris frequenter perfusos esse legimus: Laboravi, inquit David, in gemitu meo, lavabo per singulas noctes lectum meum. Et: Exaudivit Dominus vocem fletus mei (*Psalm.* VI, 7, 9). Et rursus alius: Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae (Isa. XXXVIII, 15). Quas certe, et alias huiusmodi voces vehemens quoddam anteactae vitae odium, et peccatorum detestatio expressit.

Quod autem contritio dolore definita est monendi sunt fideles, ne arbitrentur eum dolorem corporis sensu percipi. Contritio enim est voluntatis actio. Et sanctus Augustinus testatur, dolorem poenitentiae comitem esse, non poenitentiam (*Serm.* CCCLI, 1). Verum peccati detestationem et odium, d o l o r i s vocabulo Patres significarunt; tum quia sacrae Litterae ita utuntur; inquit enim David: Quamdiu ponam consilia in anima mea, dolorem in corde meo per diem? (*Psalm.* XII, 2) tum quia dolor in inferiori animae parte, quae vim concupiscendi habet, ex ipsa contritione oritur; ut non incommode contritio dolore definita fuerit, quod dolorem efficiat, ad eumque declarandum poenitentes vestem etiam mutare soliti sint. De quo Dominus apud sanctum Matthaeum inquit: Vae tibi, Corozain, vae tibi, Bethsaida: quia, si in Tyro et Sidone factae essent virtutes, quae facta sunt in vobis, olim in cilicio et cinere poenitentiam egissent (Matt. XI, 21; Luc. X, 13).

Recte autem c o n t r i t i o n i s nomen peccati detestationi, de qua loquimur, ad significandam vim doloris impositum est, ducta similitudine a rebus corporeis, quae minutatim saxo, aut duriore aliqua materia confringuntur: ut eo vocabulo declararetur, corda nostra, quae superbia obduruerunt, poeniten-

nel nostro cuore qualora i peccati già commessi ci ritornano alla memoria oppure ne commettiamo dei nuovi.

La contrizione: sua natura.

248. Ecco come definiscono la contrizione i Padri del concilio di Trento: La contrizione è un dolore dell'animo e una detestazione del peccato commesso con il proposito di non più peccar per l'avvenire (Sess. XIV, c. 4). E parlando, poco più oltre, dell'atto della contrizione aggiungono: Questo atto prepara alla remissione dei peccati, purchè sia accompagnato dalla fiducia nella misericordia di Dio e dalla volontà di far quanto è necessario per ben ricevere il sacramento della Penitenza. Questa definizione fa ben comprendere ai fedeli che l'essenza della contrizione non consiste solo nel trattenersi dal peccare, nel risolvere di mutar vita o nell'iniziare di fatto una vita nuova, ma anche e sopratutto nel detestare ed espiare le colpe della vita passata. Il che è chiaramente provato dai gemiti dei Santi che noi così spesso troviamo nei Libri sacri; Io sono stanco di piangere - dice David, - ogni notte spargo di lacrime il mio giaciglio. Il Signore ha sentito la voce del mio pianto (*Salm.* VI, 7, 9). E Isaia: Ti darò conto, o Signore, di tutti gli anni miei, con l'amarezza dell'anima mia (Isa. XXXVIII, 15). Le quali parole, ed altre simili, sono l'espressione evidente di un odio profondo dei peccati commessi e di una detestazione della vita passata.

Ma dopo avere ben fissato che la contrizione è un dolore, bisogna avvertire i fedeli di non immaginarsi che esso debba esser esterno e sensibile. La contrizione è un atto della volontà e sant'Agostino attesta che il dolore accompagna la penitenza ma non è la penitenza stessa (*Serm.* CCCLI, 1). I Padri Tridentini hanno significato, con il vocabolo d o l o r e, la detestazione e l'odio del peccato commesso, sia perchè la Scrittura l'usa così: Fino a quando - dice David al Signore - terrò ansiosa l'anima mia e il mio cuore in preda al dolore notte e giorno (*Salm.* XII, 2) sia perchè il dolore nasce dalla contrizione in quella parte inferiore dell'anima che è sede della concupiscenza. Non a torto, pertanto, è stata definita la contrizione come un dolore, perchè ella produce appunto il dolore ed i penitenti per esprimer meglio il loro dolore usano mutar vestimenti, come si ricava dalle parole del Signore: Guai a te, Corozain, guai a te, Betsaida: se in Tiro e Sidone fossero avvenuti quei miracoli, compíti presso di voi, già da gran tempo avrebbero fatto penitenza in cilicio e cenere (Matt. XI, 21; Luc. X, 13).

tiae vi contundi, atque conteri. Quare nullus alius dolor vel ex parentum et filiorum obitu, vel cuiusvis alterius calamitatis causa susceptus, hoc nomine appellatur; sed illius tantum doloris proprium est nomen, quo ex amissa Dei gratia, atque innocentia afficimur.

Verum aliis quoque vocabulis eadem res declarari solet; nam et contritio cordis dicitur: quia cordis nomen frequenter sacrae Litterae pro voluntate usurpant. Ut enim a corde motionum corporis principium sumitur; ita voluntas reliquas omnes animae vires moderatur, ac regit. Vocatur etiam a sanctis Patribus cordis compunctio, qui libros de contritione conscriptos, de compunctione cordis inscribere maluerunt. Etenim quemadmodum ferro tumida ulcera secantur, ut inclusum virus possit erumpere; ita corda, quasi scalpello contritionis adhibito, inciduntur, ut peccati mortiferum virus queant eiicere; quare et scissio cordis a Ioële propheta appellata est: Convertimini, inquit, ad me in todo corde vestro, in ieiunio, et in fletu, et in planctu. Et scindite corda vestra (Ioël. II, 12).

Contritionis qualitates.

249. Summum vero et maximum dolorem ex peccatis, quae commissa sunt, suscipiendum esse, ita ut nullus maior excogitari possit, facile erit hisce rationibus demonstrare; nam cum perfecta contritio sit charitatis actio, quae ab eo timore, qui filiorum est, proficiscitur; patet eundem charitatis, et contritionis modum statuendum esse: et quoniam charitas, qua Deum diligimus, perfectissimus est amor, hinc fit, ut contritio vehementissimum animi dolorem coniunctum habeat; ut enim maxime diligendus est Deus: ita, quae nos a Deo alienant, maxime detestari debemus. In quo etiam illud observandum est, eodem loquendi genere, charitatis, et contritionis magnitudinem in sacris Litteris significari. De charitate dictum est: Diliges Dominum Deum ex toto corde tuo (*Deut.* VI, 5; Matth. XXII, 37; Marc. XII, 30; Luc. X, 27). Rursus, quod ad contritionem pertinet, clamat Dominus per Prophetam: Convertimini in toto corde vestro (Ioël. II, 12). Praeterea, si, uti Deus summum bonum est inter omnia quae diligenda sunt, ita etiam peccatum summum est malum inter omnia quae odisse homines debent, illud sequitur, ut quam ob causam Deum summe

Molto convenientemente la detestazione del peccato di cui parliamo ha ricevuto il nome di contrizione, che esprime la efficacia del dolore da essa provocato, per similitudine delle sostanze corporee. Come queste macinate con un sasso o con altra materia più dura si frantumano, così i nostri cuori induriti dall'orgoglio sono spezzati dalla forza della penitenza. Onde nessun altro dolore che nasca per la morte del padre o della madre o dei figli o per qualsiasi altra calamità vien detto contrizione, ma soltanto quello che proviamo per aver perduto la grazia di Dio e l'innocenza.

Ma vi sono anche altri vocaboli ad esprimere questa detestazione. Talora vien chiamata contrizione di cuore, perchè la Scrittura scambia sovente il cuore con la volontà: come il cuore è il principio dei movimenti del corpo, così la volontà regola e governa tutte le potenze dell'anima. Talora i Padri la chiamano compunzione di cuore, e di fatti appunto così hanno intitolato i libri da loro scritti per la contrizione. Come si aprono con il ferro chirurgico i tumori onde farne uscir la materia purulenta, così con lo scalpello della contrizione si fendono i cuori affinchè ne esca il veleno mortifero del peccato. Anche Gioele chiama la contrizione un fendimento del cuore, scrivendo: Convertitevi a me con tutto il vostro cuore nel digiuno, nel pianto e nei gemiti e fendete i vostri cuori (Gioel. II, 12).

La contrizione: sue qualità.

249. Il dolore d'aver offeso Dio con i peccati commessi deve essere veramente immenso e tale che niuno maggiore si possa pensare. È facile dimostrar ciò con le ragioni seguenti.

Poichè la perfetta contrizione è un atto di carità che procede dal timor filiale, ne segue che la misura della contrizione dev'esser la carità. E poichè la carità con cui amiamo Dio è la più grande, ne segue che la contrizione deve portar con sè un veemente ed un intenso dolore di animo. Dacchè dobbiamo amare Dio sopra ogni cosa, dobbiamo anche detestar sopra ogni cosa ciò che da lui ci allontana. E qui giova notare che la Scrittura adopera i medesimi termini per esprimere l'estensione della carità e della contrizione. Dice infatti della carità: Amerai il Signor Iddio tuo con tutto il tuo cuore (*Deut.* VI, 5; Matt. XXII, 37; Marc. XII, 30; Luc. X, 27); e della seconda il Signore ci dice per bocca del profeta: Convertitevi con tutto il vostro cuore (Gioel. II, 12).

In secondo luogo, come Dio è il primo dei beni che dobbiamo amare, così il peccato è il primo e maggiore dei mali che gli uomini debbono odiare. E quindi la stessa ragione che

diligendum esse confitemur, ob eandem rursus peccati summum odium nos capiat necesse sit. Omnibus vero rebus Dei amorem anteponendum esse, ita ut ne vitae quidem conservandae causa peccare liceat, aperte nos docent illa Domini verba: Qui amat patrem aut matrem plus quam me, non est me dignus (Matth. X, 37); et, Qui voluerit animam suam salvam facere, perdet eam (Matth. XVI, 25; Marc. VIII, 35). Sed illud etiam animadvertendum est, ut quemadmodum, sancto Bernardo teste, nullus finis et modus charitati praescribitur. Modus enim, inquit ille, diligendi Deum est ipsum diligere sine modo (*De dilig. Deo*, I): ita peccati detestationi nullus modus definiatur.

Sit praeterea non solum maxima, sed vehementissima, atque adeo perfecta, omnemque ignaviam, et secordiam excludat. Etenim in *Deuteronomio* scriptum est: Cum quaesieris Dominum Deum tuum, invenies eum: si tamen toto corde quaesieris, et tota tribulatione animae tuae (*Deut.* IV, 29); et apud Hieremiam: Quaeretis me, et invenietis: cum quaesieritis me in toto corde vestro. Et inveniar a vobis, ait Dominus (Ierem. XXIX, 13).

Quamquam si id minus consequi nobis liceat, ut perfecta sit, vera tamen et efficax contritio esse potest; saepe enim usu venit, ut, quae sensibus subiecta sunt, magis quam spiritualia nos afficiant. Quare nonnulli interdum maiorem ex filiorum obitu, quam ex peccati turpitudine doloris sensum, capiunt. Idem etiam iudicium faciendum est, si lacrymae doloris acerbitatem non consequantur: quae tamen in Poenitentia summopere optandae et commendandae sunt; praeclara est enim ea de re sancti Augustini sententia: Non sunt, inquit, in te Christianae charitatis viscera, si luges corpus a quo recessit anima; animam vero a qua recessit Deus, non luges (*Serm.* XLI, 6). Atque huc spectant illa Salvatoris nostri verba, quae supra allata sunt: Vae tibi, Corozain, vae tibi, Bethsaida: quia si in Tyro et Sidone factae essent virtutes, quae factae sunt in vobis, olim in cinere et cilicio poenitentiam egissent (Matth. XI, 21). Tametsi ad eam rem comprobandam satis esse debent clarissima Ninivitarum (Ion. III, 5), Davidis (*Psalm.* VI, 7), Peccatricis (Luc. VII, 37), apostolorum Principis (Matth. XXVI, 75) exempla, qui omnes plurimis lacrymis Dei misericordiam implorantes, peccatorum veniam impetrarunt.

Maxime autem hortandi et monendi sunt fideles, ut ad singula mortalia crimina proprium contritionis dolorem adhibere studeant; ita enim Ezechias contritionem describit, cum ait: Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animae meae (Isa. XXXVIII, 15); etenim, recogitare omnes annos, est

ci obbliga a riconoscere che Dio deve essere sommamente amato, ci obbliga anche a portare un profondo odio al peccato. Che l'amor di Dio s' abbia ad anteporre ad ogni altra cosa, sì che non sia lecito peccare neppure per conservar la vita, ce lo mostrano apertamente queste parole del Signore: Chi ama suo padre o sua madre più di me, non è degno di me (Matt. X, 37); e, Chi proprio vorrà salvar la sua vita, la perderà (Matt. XVI, 25; Marc. VIII, 35). Notiamo ancora che alla carità, secondo san Bernardo, non si può prescrivere nè limite nè misura, perchè la misura di amar Dio è di amarlo senza misura (*Della dilezione di Dio*, I). Non si deve pertanto porre alcun limite alla detestazione del peccato.

Oltre che massima, la contrizione dev' esser vivissima e perfetta sì da escludere ogni negligenza e pigrizia. Sta scritto nel *Deuteronomio*: Quando cercherai il Signore Iddio tuo lo troverai purchè lo cerchi con tutto il cuore e tutto il dolore dell'anima tua (*Deut.* IV, 29). E in Geremia: Voi mi cercherete e mi troverete quando m'avrete cercato con tutto il vostro cuore, perchè allora io mi farò trovar da voi, dice il Signore (Ger. XXIX, 13).

Ma quando anche la nostra contrizione non fosse così perfetta, essa può almeno esser vera ed efficace. Avviene spesso che le cose sensibili ci commuovono più delle spirituali, sì che vi son taluni che sentono per la morte dei loro figliuoli, maggior dolore che non per la laidezza del peccato. Il medesimo si dica qualora l'acerbità del dolore non susciti le lacrime, le quali però nella Penitenza sono da desiderare e lodare assai, come ben dice sant'Agostino: Non hai viscere di carità Cristiana tu che piangi un corpo abbandonato dall'anima e non piangi un'anima abbandonata da Dio (*Serm.* XLI, 6). Pure a questo caso si riferiscono le parole del Signore, citate più sopra: Guai a te, Corazain, guai a te, Betsaida: se in Tiro e Sidone fossero avvenuti que' miracoli compíti presso di voi, già da gran tempo avrebbero fatto penitenza in cilicio e cenere (Matt. XI, 21). Ma basti, a conferma di questa verità ricordar gli esempi famosi dei Niniviti (Giona, III, 5), di David (*Salm.* VI, 7), della Maddalena (Luc. VII, 37), del Principe degli apostoli (Matt. XXVI, 75), i quali tutti implorarono con lacrime abbondanti la misericordia di Dio e ottennero il perdono dei peccati.

Sarà utile insegnare ai fedeli ed esortarli nella maniera più efficace a formar un particolare atto di contrizione per ogni peccato mortale, dicendo Ezechia: Io ti darò conto di tutti gli anni miei con gran dolore dell'anima mia (Isa. XXXVIII, 15).

Dar conto di tutti gli anni significa ricercar uno ad uno tutt' i peccati, per deplorarli dal fondo del cuore.

sigillatim peccata excutere, ut ea ex animo doleamus. Sed apud Ezechielem quoque scriptum legimus: Si impius egerit poenitentiam ab omnibus peccatis suis, vita vivet (Ezech. XVIII, 21). Atque in hanc sententiam sanctus Augustinus inquit: Consideret peccator qualitatem criminis in loco, in tempore, in varietate, in persona (*De vera et falsa poen.* XIV). Neque tamen hac in re desperent fideles de summa Dei bonitate et clementia: is enim, cum nostrae salutis cupidissimus sit, nullam moram ad tribuendam nobis veniam interponit, sed peccatorem paterna charitate complectitur, simul atque ille se collegerit, et universe peccata sua detestatus, quae deinde alio tempore, si facultas erit, singula in memoriam reducere, ac detestari in animo habeat, ad Dominum se converterit; ita enim nos per Prophetam iubet sperare, cum inquit: Impietas impii non nocebit ei, in quacumque die conversus fuerit ab impietate sua (Ezech. XXXIII, 12).

Necessaria ad contritionem. Cat. 363.

250. Ex his igitur colligi poterunt, quae ad veram contritionem maxime sunt necessaria: de quibus fidelem populum accurate oportebit docere, ut quisque intelligat qua ratione comparare eam possit, regulamque habeat qua diiudicet, quantum absit ab eius virtutis perfectione.

Primum enim necesse est peccata omnia, quae admisimus, odisse, et dolere: ne, si quaedam tantum doleamus, ficta, et simulata, neque salutaris poenitentia a nobis suscipiatur. Nam, ut a sancto Iacobo apostolo dictum est: Quicumque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus (Iac. II, 10). Alterum est, ut ipsa contritio, confitendi, et satisfaciendi voluntatem coniunctam habeat: de quibus postea suo loco agetur. Tertium est, ut poenitens vitae emendandae certam, et stabilem cogitationem suscipiat. Hoc vero Propheta his verbis aperte nos docuit: Si impius egerit poenitentiam ab omnibus peccatis suis, quae operatus est, et custodierit omnia praecepta mea, et fecerit iudicium et iustitiam: vita vivet, et non morietur. Omnium iniquitatum eius, quas operatus est, non recordabor. Et paulo post: Cum averterit se impius ab impietate sua quam operatus est, et fecerit iudicium et iustitiam, ipse animam suam vivificabit. Ac paucis interiectis: Convertimini, inquit, et agite poenitentiam ab omnibus iniquitatibus vestris: et non erit vobis in ruinam iniquitas. Proiicite a vobis omnes praevaricationes vestras, in quibus praevaricati estis, et facite vobis cor novum (Ezech. XVIII, 21, 31). Idem etiam Christus dominus mulieri, quae in adulterio deprehensa est, praescripsit: Vade, inquit, et iam

Leggiamo ancora in Ezechiele: Se l'empio farà penitenza di tutt' i suoi peccati, vivrà (Ezech. XVIII, 21).

In questo stesso senso sant'Agostino ha detto: Il peccatore esamini la qualità del suo peccato secondo il luogo, il tempo, la specie e la persona (*Della vera e falsa pen.* XIV).

Ma i fedeli non disperino mai della bontà e clemenza infinita di Dio, il quale, desiderantissimo com'è della nostra salute, non tarda mai ad accordarci il perdono, ma abbraccia con paterna carità il peccatore, appena questi, rientrato in se stesso, si ravvede e detestando in genere tutt' i suoi peccati si rivolge al Signore: purchè intenda di destarli ciascuno in particolare, a tempo più opportuno. Iddio stesso ci comanda di sperare dicendo per bocca del suo Profeta: Non nuocerà all'empio la sua empietà, dal giorno in cui egli si sarà convertito (Ezech. XXXIII, 12).

Quel ch'è necessario per una vera contrizione. Cat. 363.

250. Da quanto abbiamo detto è facile dedurre le condizioni necessarie per una vera contrizione, condizioni che debbono essere spiegate ai fedeli con la maggiore diligenza, affinchè tutti sappiano con quali mezzi potranno acquistarle e abbiano una norma sicura per discernere fino a qual punto siano lontani dalla perfezione di tal virtù.

La prima condizione è l' odio e la detestazione di tutti i peccati commessi: se ne detestassimo soltanto alcuni la nostra contrizione non sarebbe salutare, ma falsa e simulata, poichè scrive san Giacomo: Chi osserva tutta la legge ed in una sola cosa manca, trasgredisce tutta la legge (Giac. II, 10).

La seconda è che la nostra contrizione comprenda il proposito di confessarci e di far la penitenza, cose di cui parleremo a suo luogo.

La terza è che il penitente faccia il proposito fermo e sincero di riformar la sua vita come ci insegna chiaramente il Profeta: Se l'empio farà penitenza di tutti i peccati che ha commessi, e custodirà tutti i miei precetti e farà il giudizio e la giustizia, vivrà, nè mi ricorderò più dei peccati che avrà commesso. E più oltre: Quando l'empio si allontanerà dalla empietà che ha commesso e farà il giudizio e la giustizia, darà la vita all'anima sua. E più oltre ancora: Convertitevi e fate penitenza di tutte le vostre iniquità: così queste non vi ridonderanno a rovina. Gittate lungi da voi tutte le prevaricazioni in cui siete caduti e fatevi un cuor nuovo e uno spirito nuovo (Ezech. XVIII, 21, 31). La medesima cosa ha ordinato il Signore stesso dicendo all'adultera: Va' e non peccar più (Giov. VIII, 11);

amplius noli peccare (Ioan. VIII, 11). Item paralytico illi, quem ad probaticam piscinam curaverat: Ecce, ait, sanus factus es: iam noli peccare (Ioan. V, 14). Sed natura quoque ipsa, et ratio plene ostendunt, duo illa ad contritionem esse in primis necessaria, dolorem scilicet peccati admissi, et propositum cautionemque ne quid huiusmodi in posterum committatur. Nam qui amico reconciliari velit, quem iniuria aliqua affecerit, et doleat oportet, quod in eum iniuriosus, et contumeliosus fuerit; et diligenter reliquo tempore provideat, ne qua in re amicitiam laesisse videatur: quae duo obedientiam adiunctam habeant, necesse est; hominem enim legi, sive naturali et divinae, sive humanae, quibus subiectus est, parere convenit. Quare si quid poenitens alteri per vim, aut per fraudem abstulit, restituat, oportet; itemque alicuius aut commodi, aut officii compensatione illi satisfaciat, cuius dignitatem, aut vitam dicto, factove violavit; tritum enim est omnium sermone, quod apud sanctum Augustinum legimus: Non remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum (*Epist.* CLIII, 6, 20). Neque vero inter cetera, quae ad contritionem maxime pertinent, minus diligenter et necessario curandum est, ut, quidquid iniuriam ab altero acceperis, id totum remittatur ac condonetur; ita enim Dominus et Salvator noster monet, atque denuntiat: Si dimiseritis hominibus peccata eorum: dimittet et vobis Pater vester caelestis delicta vestra. Si autem non dimiseritis hominibus, nec Pater vester dimittet vobis peccata vestra (Matth. VI, 14, 15).

Haec sunt, quae fidelibus in contritione observanda sunt: cetera, quae ad hanc rem colligi a Pastoribus facile poterunt, efficient quidem, ut in suo genere contritio sit magis perfecta et absoluta; verum adeo necessaria existimanda non sunt, ut sine his verae et salutaris Poenitentiae ratio constare non possit.

Vis et ratio contritionis exercendae. Cat. 364.

251. Sed quoniam non satis esse Pastoribus debet, si ea doceant, quae ad salutem videntur pertinere, nisi etiam omni cura et industria laborent, ut fideles ad eam ipsam rationem, quae illis praescripta est, vitam, actionesque suas dirigant, vehementer proderit, contritionis vim et utilitatem saepius proponere. Nam cum pleraque alia pietatis studia, veluti beneficientia in pauperes, ieiunia, preces, et alia id genus sancta et honesta opera, hominum culpa, a quibus proficiscuntur, a Deo interdum repudientur; ipsa certe contritio numquam illi grata et accepta esse non potest. Nam inquit Propheta: Cor

e al paralitico risanato nella piscina: Ecco, sei risanato: non peccar più (Giov. V, 14).

Del resto la natura e la ragione ci mostrano chiaramente che vi sono due cose assolutamente necessarie per render la contrizione vera e sincera: il pentimento dei peccati commessi e il proposito di non commetterli più per l'avvenire. Chiunque si vuol riconciliare con un amico che ha offeso, deve insieme deplorar l'ingiuria fattagli, e guardarsi bene, per l'avvenire, dall'offender di nuovo in chicchesia l'amicizia. Ma queste due cose debbono anche necessariamente essere accompagnate dall'obbedienza, poichè è giusto che l'uomo obbedisca alla legge naturale e divina, o umana alla quale è soggetto. Pertanto, se un penitente ha rubato, per violenza o per frode, qualche cosa al suo prossimo è obbligato alla restituzione: se ha offeso la sua dignità e la sua vita con parole o con fatto deve soddisfarlo con la prestazione di qualche servigio o di qualche beneficio. È noto a tutti, in proposito, il detto di sant'Agostino: Non è rimesso il peccato se non si restituisce il tolto (*Epist.* CLIII, 6, 20).

Nè si consideri come poco importante tra le altre condizioni che la contrizione esige, il perdonare interamente le offese da altri ricevute, come espressamente ci ammonisce il Signore e Salvatore nostro: Se perdonerete agli uomini le loro mancanze, il vostro Padre celeste vi perdonerà i vostri peccati; ma se non perdonerete agli uomini, nemmeno il Padre vostro perdonerà a voi le vostre mancanze (Matt. VI, 14, 15).

Questo è quanto i fedeli debbono osservare rispetto alla contrizione. Tutte le altre considerazioni che i Pastori potranno facilmente raccogliere in proposito, posson riuscire a render la contrizione più perfetta nel suo genere, ma non debbono essere considerate come assolutamente necessarie, potendo anche senza esse aversi una contrizione verace e profittevole a salute.

Utilità e mezzi per eccitar la contrizione. Cat. 364.

251. Ma non basta che i Parroci insegnino quanto è necessario per la salute dell'anima: essi debbono con ogni diligenza adoperarsi a che i fedeli indirizzino la vita e le opere secondo quella norma che è stata loro prescritta. A questo giovverà assai il proporre e ricordare spesso quanto efficacemente utile sia all'uomo la contrizione. Le altre opere di devozione come le elemosine, i digiuni, le orazioni ed altre simili sono talora respinte da Dio per colpa di chi le offre, mentre la contrizione non può non essergli sempre grata ed accetta. Tu non respingerai, o Signore - dice il Profeta - un cuore contrito

contritum et humiliatum Deus non despicies (*Psalm.* L, 19). Quin etiam statim, ut eam mentibus nostris concepimus, peccatorum remissionem nobis a Deo tribui, alio loco eiusdem Prophetae verba illa declarant: Dixi, confitebor adversum me iniustitiam meam Domino: et tu remisisti impietatem peccati mei (*Psalm.* XXXI, 5). Atque eius rei figuram in decem leprosis animadvertimus, qui a Salvatore nostro ad sacerdotes missi, antequam ad illos pervenirent, a lepra liberati sunt (Luc. XVII, 14). Ex quo licet cognoscere, verae contritionis, de qua supra dictum est, eam vim esse, ut illius beneficio omnium delictorum veniam statim a Domino impetremus.

Plurimum etiam valebit ad fidelium mentes excitandas, si Pastores rationem aliquam tradiderint, qua se quisque ad contritionem exercere possit. Monere autem oportet, ut omnes conscientiam suam frequenter excutientes, videant, num quae a Deo, sive ecclesiasticis sanctionibus praecepta sunt, servaverint. Quod si quis alicuius sceleris reum se esse cognoverit, statim seipsum accuset, supplexque a Domino veniam exposcat, et spatium tum confitendi, tum satisfaciendi sibi dari postulet: in primisque divinae gratiae praesidio se adiuvari petat, ne in posterum eadem illa peccata admittat, quae admisisse vehementer poenitet. Curandum erit praeterea Pastoribus, ut in peccatum summum fidelium odium concitetur; tum quia summa est illius foeditas et turpitudo; tum quia gravissima damna et calamitates nobis affert; nam Dei benevolentiam, a quo maxima bona accepimus, longeque maiora exspectare et consequi licebat, a nobis abalienat, et summorum dolorum cruciatibus perpetuo afficiendos sempiternae morti nos addicit.

Utilitas et necessitas confessionis. Cat. 372.

252. Hactenus de contritione: nunc ad confessionem, quae est altera Poenitentiae pars, veniamus. Quantum vero curae et diligentiae in ea explicanda ponere Pastores debeant, ex eo facile intelligent, quod omnibus fere piis persuasum est, quidquid hoc tempore sanctitatis, pietatis, et religionis in Ecclesia, summo Dei beneficio, conservatum est, id magna ex parte confessioni tribuendum esse, ut nulli mirandum sit, humani generis hostem, cum fidem Catholicam funditus evertere cogitat, per ministros impietatis suae, et satellites, hanc veluti Christianae virtutis arcem totis viribus oppugnare conatum esse.

Primum itaque docendum est, confessionis institutionem nobis summopere utilem, atque adeo necessariam fuisse. Ut enim hoc concedamus, contritione peccata deleri, quis ignorat

e umiliato (*Salm.* L, 19). Che anzi, appena l'abbiam concepita nel cuore, Dio ci dà il perdono dei peccati, come dal Profeta stesso ci è manifestato in altro luogo: Io dico, confesso il mio delitto avanti al Signore, e tu rimetti l'empietà del mio peccato (*Salm.* XXXI, 5). Di tal verità abbiamo una figura sensibile nei dieci lebbrosi che il Signore inviò verso i sacerdoti e che furono guariti prima che a loro giungessero (Luc. XVII, 14). Da ciò si rileva che la vera contrizione, di cui abbiamo fin qui parlato, possiede una così grande virtù, che per essa il Signore ci accorda immediatamente la remissione di tutti i nostri peccati.

Molto varrà ancora, ad eccitar la pietà dei fedeli, il fornir loro un metodo per eccitarsi alla contrizione. A tal uopo sarà opportuno avvertirli di esaminare spesso la propria coscienza e vedere se hanno fedelmente osservato i precetti di Dio e della Chiesa; e se si riconoscono colpevoli di qualche fallo, se ne accusino subito davanti a Dio e glie ne domandino umilmente perdono scongiurandolo di accordar loro il tempo di confessarsi e far la penitenza. E sopratutto implorino il soccorso della sua grazia per non più ricadere in quelle colpe che deplorano amaramente di aver commesse. Cercheranno infine i Pastori d'ispirare nei fedeli un odio sommo contro il peccato sia a motivo della sua immensa e vergognosa bruttezza, sia perchè ci arreca gravissimi danni, in quanto aliena da noi la bontà di Dio da cui tanti beni abbiam ricevuti e tanti maggiori ce ne promettiamo: e ci vota alla morte eterna con i suoi acerbi tormenti senza fine.

Utilità e necessità della confessione. Cat. 372.

252. Fin qui abbiamo trattato della contrizione: passiamo ora alla confessione che costituisce la seconda parte della Penitenza. Con quanta cura e diligenza i Parroci debbano spiegarla, s'intenderà facilmente (com'è evidente a tutti i pii Cristiani) considerando che tutto quel che di santo, pio e religioso è piaciuto a Dio di conservar nella Chiesa a' nostri tempi, lo si deve attribuire in gran parte alla confessione. Sicchè nessuno deve meravigliarsi se il nemico del genere umano che vorrebbe distrugger dalle fondamenta la fede Cattolica si è sforzato con ogni possa, a mezzo dei satelliti e ministri della sua empietà, di abbattere questa rocca della Cristiana virtù.

Si dovrà pertanto, innanzi tutto, insegnare che la istituzione della confessione fu per noi utilissima, anzi necessaria. Poichè

illam adeo vehementem, acrem, intensam esse oportere, ut doloris acerbitas, cum scelerum magnitudine aequari, conferrique possit? at quoniam pauci admodum ad hunc gradum pervenirent, fiebat etiam ut a paucissimis hac via peccatorum venia speranda esset. Quare necesse fuit, ut clementissimus Dominus faciliori ratione communi hominum saluti consuleret; quod quidem admirabili consilio effecit, cum claves regni caelestis Ecclesiae tradidit. Etenim ex fidei Catholicae doctrina omnibus credendum, et constanter affirmandum est: si quis ita animo affectus sit, ut peccata admissa doleat, simulque in posterum non peccare constituat; etsi eiusmodi dolore non afficiatur, qui ad impetrandam veniam satis esse possit; ei tamen, cum peccata Sacerdoti rite confessus fuerit, vi clavium scelera omnia remitti, ac condonari: ut merito a sanctissimis viris Patribus nostris celebratum sit, Ecclesiae clavibus aditum in caelum aperiri: de quo nemini dubitare fas est, cum a Florentino concilio decretum legamus, Poenitentiae effectum esse absolutionem a peccatis (*Decr. pro Arm.*).

Verum ex eo praeterea licet cognoscere, quantam afferat confessio utilitatem, quod iis, quorum est corrupta vitae consuetudo, nihil tam prodesse ad mores emendandos experimur, quam si interdum occultas animi sui cogitationes, facta, dictaque omnia, prudenti et fideli amico patefaciant, qui eos opera, et consilio iuvare possit. Quare ad eandem rationem maxime salutare existimandum est iis, qui scelerum conscientia agitantur, ut Sacerdoti tamquam Christi Domini vicario, cui perpetui silentii severissima lex proposita est, animae suae morbos et vulnera aperiant: statim enim parata sibi medicamenta invenient, quae non solum praesentis aegritudinis sanandae, verum ita praeparandae animae caelestem quandam vim habeant, ut deinceps facile futurum non sit, in eiusdem morbi et vitii genus recidere.

Neque vero illa confessionis utilitas praetermittenda, quae ad vitae societatem, et coniunctionem magnopere pertinet; constat enim, si sacramentalem confessionem e Christiana disciplina exemeris, plena omnia occultis et nefandis sceleribus futura esse: quae postea, et alia etiam multo graviora, homines peccati consuetudine depravati, palam committere non verebuntur; etenim confitendi verecundia, delinquendi cupiditati et licentiae tanquam fraenos iniicit, et improbitatem coërcet.

pur ammettendo che la contrizione cancella i peccati, chi non sa che essa deve, in tal caso, essere così viva ed ardente, che la violenza del dolore possa sostener il paragone con la grandezza del peccato? Ma poichè pochi son capaci di giungere a un grado così alto di pentimento, ne segue che pochissimi potrebbero sperar da questa via il perdono dei peccati. Onde fu necessario che il Signore, nella sua clemenza, un più agevole modo fornisse alla salvezza degli uomini, il che fece in maniera mirabile dando alla sua Chiesa le chiavi del regno dei cieli.

Infatti secondo la dottrina della Chiesa Cattolica tutti devono credere e senza riserva affermare che se taluno è sinceramente pentito dei suoi peccati e risoluto di non più commetterli per l'avvenire, quand'anche non sentisse un dolore sufficiente ad ottenergli il perdono, otterrà il perdono e la remissione di tutte le sue colpe, in virtù delle chiavi, purchè li confessi nel debito modo al Sacerdote. In questo senso tutti i nostri santi Padri hanno proclamato e con ragione che il cielo ci è aperto dalle chiavi della Chiesa e il concilio di Firenze ha messo questa verità fuori dubbio dichiarando che l'effetto della Penitenza è la remissione dei peccati (*Decr. per gli Armeni*).

Ma v'è un'altra considerazione che ci mostra l'utilità della confessione. L'esperienza prova che nulla giova ad emendar i costumi di persone che menano una vita corrotta quanto la manifestazione dei segreti pensieri del loro cuore, delle loro parole ed azioni ad un amico prudente e fedele che li possa giovare con i suoi servigi e consigli. Allo stesso modo dobbiamo considerar come altro modo profittevole a quelli che son turbati dal rimorso dei loro peccati, lo scoprire le malattie e le piaghe della loro anima al Sacerdote che tiene il luogo di N. S. Gesù Cristo e che è sottoposto dalle leggi più severe ad un perpetuo silenzio. In tal guisa troveranno apparecchiati rimedi pieni di celeste virtù, atta non solo a sanare la presente infermità, ma ancora a disporre le anime in modo che per l'avvenire non ricadranno sì facilmente nella stessa malattia o nello stesso vizio.

E nemmeno si deve dimenticar un altro vantaggio della confessione che interessa vivamente la vita sociale. Tolta infatti dalla Cristiana disciplina la confessione sacramentale, subito il mondo sarà inondato da occulte e nefande scelleratezze. E a poco a poco, l'abitudine del male renderà gli uomini sì depravati, che non si periteranno di commettere in pubblico queste iniquità ed altre più gravi ancora. Mentre invece il pudore del doversi confessare raffrena la licenza e

Confessionis natura. Cat. 372.

253. Sed iam confessionis utilitate exposita, quae sit eius natura et vis, Pastoribus tradendum erit. Eam igitur definiunt esse peccatorum accusationem, quae ad sacramenti genus pertinet, eo susceptam, ut veniam virtute clavium impetremus. Recte autem accusatio dicitur, quod peccata ita commemoranda non sunt, quasi scelera nostra ostentemus, ut ii faciunt, qui laetantur cum malefecerint (*Prov.* II, 14), aut omnino enarranda, ut si rem aliquam gestam otiosis auditoribus delectandi causa exponamus. Verum accusatorio animo ita enumeranda sunt, ut ea etiam in nobis vindicare cupiamus. Veniae autem impetrandae causa, peccata confitemur: quoniam hoc iudicium longe dissimile est forensibus capitalium rerum quaestionibus, in quibus confessioni poena et supplicium, non culpae liberatio, et errati venia constituta est. In eandem fere sententiam, quamvis aliis verbis, sanctissimi Patres videntur confessionem definisse: veluti cum sanctus Augustinus inquit: Confessio est, per quam morbus latens spe veniae aperitur (*Serm.* IV *de verbis Domini*); et sanctus Gregorius: Confessio est peccatorum detestatio (*Homil.* 40): quarum utraque, quod in superiori definitione continetur, facile ad eam referri poterit.

Sed iam, quod omnium maximi faciendum est, docebunt Parochi, ac sine ulla dubitatione fidelibus tradent, hoc sacramentum a Christo domino, qui bene omnia et unius salutis nostrae causa fecit, ob eius summam bonitatem et misericordiam institutum esse.

Apostolis enim, post resurrectionem unum in locum congregatis, insufflavit dicens: Accipete Spiritum sanctum; quorum remiseritis peccata, remittuntur eis: et quorum retinueritis, retenta sunt (Ioan. XX, 22). Cum igitur Dominus potestatem retinendi, et remittendi peccata sacerdotibus tribuerit; perspicuum est, ipsos etiam ea de re iudices constitutos fuisse. Atque idem significare visus est Dominus, cum Apostolis id negotii dedit, ut Lazarum, a mortuis excitatum, a vinculis solverent, quibus constrictus erat (Ioan. XI, 44); nam sanctus Augustinus eum locum ita explanat: Ipsi, inquit, sacerdotes plus iam possunt proficere, plus confitentibus parcere, quibus crimen remittunt: Dominus scilicet per ipsos apostolos Lazarum, quem iam suscitaverat, obtulit discipulis solvendum, ostendens potestatem solvendi esse concessam sacerdotibus. Quo etiam pertinet, quod iis, qui a lepra in itinere curati sunt,

la cupidigia di peccare, ponendo così come un argine alla irrompente malizia degli uomini.

Natura della confessione. Cat. 372.

253. Esposta l'utilità della confessione, i Parroci ne spiegheranno la natura e il valore. La confessione si definisce così: è un'accusa dei peccati, nel sacramento della Penitenza, fatta per riceverne il perdono, in virtù delle chiavi.

Innanzi tutto, ben a ragione è essa detta un'accusa, perchè noi non dobbiamo confessare i peccati quasi con una certa ostentazione come fanno coloro che si compiacciono di operare il male (*Prov.* II, 14), ovvero a mo' di narrazione, quasi volessimo dar trattenimento a persona che non avesse altro da fare, ma enumerarli con l'intenzione di confessarci colpevoli e con desiderio di punirli in noi stessi. Noi confessiamo i peccati per ottenerne il perdono: ora il tribunale della Penitenza è diverso dai tribunali umani, nei quali alla confessione del delitto è riservata la pena e non la liberazione della colpa e il perdono dell'offesa. In questo medesimo senso sebbene con altre parole sembrano aver definito la confessione i santi Padri: per es. sant'Agostino: La confessione è la manifestazione di una infermità occulta, fatta con la speranza del perdono (*Serm. IV delle parole del Signore*); e san Gregorio: La confessione è una detestazione dei peccati (*Omil.* 40). Queste due definizioni possono riportarsi a quella data di sopra che le contiene tutt'e due.

Insegneranno dipoi i Parroci ai fedeli senza la minima esitazione una verità di massima importanza: cioè che Gesù Cristo medesimo, che tutto ha operato bene e in vista della nostra salvezza, ha istituito questo sacramento per sua somma bontà e misericordia. Infatti essendo gli Apostoli riuniti insieme il giorno della sua resurrezione, alitò su di essi dicendo: Ricevete lo Spirito santo. Saranno perdonati i peccati a chi voi li rimetterete, e ritenuti a coloro cui voi li avrete ritenuti. Avendo dunque il Signore concessa ai sacerdoti la facoltà di perdonare o di ritenere i peccati, è chiaro che egli li costituì giudici di quello che dovessero fare. E la stessa cosa il Signore parve volesse significare, quando agli Apostoli comandò di sciogliere Lazzaro risuscitato, dalle bende in cui era avvolto (Giov. XI, 44). Sant'Agostino spiega così quel passo: I sacerdoti possono ora andare più in là, possono più abbondantemente perdonare a chi confessa, rimettendo le colpe. Poichè il Signore affidò agli Apostoli l'incarico di sciogliere Lazzaro, ch' egli aveva risuscitato, mostrando così che le facoltà di scio-

praeceperat, ut sacerdotibus se ostenderent, illorumque iudicium subirent (Luc. XVII, 14). Cum igitur Dominus potestatem remittendi, et retinendi peccata sacerdotibus tribuerit; perspicuum est, ipsos etiam ea de re iudices constitutos fuisse; at, quoniam, ut sancta Tridentina synodus sapienter admonuit, de qualibet re verum iudicium fieri, atque in repetendis criminum poenis iustitiae modus teneri non potest, nisi plane cognita, et perspecta causa fuerit: ex eo sequitur, ut poenitentium confessione sigillatim peccata omnia sacerdotibus patefacienda sint.

Haec igitur Pastores docebunt, quae a sancta Tridentina synodo decreta, ac perpetuo a catholica Ecclesia tradita sunt. Si enim sanctissimos Patres attente legimus, nusquam non apertissima testimonia occurrent, quibus confirmetur, hoc sacramentum a Christo Domino institutum esse, et Confessionis sacramentalis legem, quam illi exomologesin, et exagoreusin graeco vocabulo appellant, tanquam evangelicam accipiendam esse. Quod si etiam veteris Testamenti figuras exquirimus, sine dubio ad peccatorum Confessionem videntur pertinere varia illa sacrificiorum genera, quae ad expianda diversi generis peccata a sacerdotibus fiebant.

Sed quemadmodum Confessionem a Domino salvatore institutam esse fideles docendi sunt; ita etiam monere eos oportet, quosdam ritus, et solemnes caeremonias Ecclesiae auctoritate additas esse, quae etsi ad sacramenti rationem non spectant, eius tamen dignitatem magis ante oculos ponunt, et confitentium animos pietate accensos ad Dei gratiam facilius consequendam praeparant. Cum enim aperto capite ad pedes sacerdotis abiecti, demisso in terram vultu, et supplices manus tendentes, aliaque huiusmodi Christianae humilitatis signa dantes, quae ad sacramenti rationem necessaria non sunt, peccata confitemur, ex his perspicue intelligimus, tum in sacramento caelestem vim agnoscendam, tum a nobis divinam misericordiam summo studio requirendam, atque efflagitandam esse.

Confessionis necessitas.

254. Iam vero, nemo existimet Confessionem a Domino quidem institutam, sed ita tamen, ut eius usum necessarium esse non edixerit. Etenim sic statuant fideles oportet, eum, qui mortali scelere premitur, Confessionis sacramento ad spiritualem vitam revocandum esse: quod quidem pulcherrima translatione

gliere veniva concessa ai sacerdoti. Può anche invocarsi a questo proposito il comando impartito dal Signore ai lebbrosi guariti lungo la strada, di presentarsi ai sacerdoti e sottoporsi al loro giudizio (Luc. XVII, 14). Poichè dunque il Signore ha conferito ai sacerdoti la facoltà di rimettere o di ritenere i peccati, evidentemente sono stati costituiti giudici in questa materia. E poichè secondo l'ammonimento sapiente del santo concilio Tridentino non è possibile pronunciare una sentenza giusta su qualsiasi argomento e non si può rispettare la regola della giustizia nell'assegnare le pene dei delitti, se la causa non sia stata ampiamente esposta e ponderata, ne segue che i penitenti debbono nella loro confessione narrare ai sacerdoti tutte e singole le loro colpe.

I Parroci spiegheranno minutamente quanto su tutto ciò ha stabilito il santo concilio Tridentino e la Cattolica Chiesa ha sempre insegnato. Se leggiamo con attenzione i santi Padri, rintracceremo dovunque testimonianze esplicite le quali confermano come questo sacramento è stato istituito da nostro Signore G. Cristo, e come esiste nel Vangelo la legge della Confessione sacramentale che essi chiamano, alla greca, exomologesi ed exagoreusi. Che se poi ci volgiamo al vecchio Testamento in cerca di immagini, ci appariranno come indubbiamente spettanti alla Confessione dei peccati quei varî generi di sacrifici compiuti dai sacerdoti in espiazione delle molteplici classi di peccati.

Nè basta: come occorre mostrare ai fedeli l'istituzione divina della Confessione, occorre anche insegnare loro che per autorità della Chiesa furono ad essa uniti i riti e le cerimonie solenni, non inerenti alla essenza del sacramento, ma tali da farne maggiormente risaltare il valore, e da predisporre le anime dei penitenti, riscaldate dalla pietà, a ricevere più copiosamente la grazia del Signore. Prostrati a capo scoperto ai piedi del sacerdote, gli occhi chiusi, le mani supplici levate, dando anche in altri modi, non necessari all'essenza del sacramento, prova di Cristiana umiltà; confessiamo i nostri peccati; non mostriamo così di comprendere che nel sacramento è racchiusa una forza celestiale e che con ogni amore dobbiamo implorare e cercare la misericordia divina?

Necessità della confessione.

254. Nessuno osi pensare che la Confessione sia stata istituita dal Signore in modo che l'uso non ne sia necessario. I fedeli sono invece tenuti a credere che chi ha la coscienza gravata da peccato letale, deve essere richiamato alla vita spirituale mediante il sacramento della Confessione. Vediamo che

a Domino aperte significatum videmus, cum huius sacramenti administrandi potestatem, clavem regni caelorum appellavit (Matth. XVI, 19). Ut enim locum aliquem ingredi nemo potest, sine eius opera cui claves commissae sunt, sic intelligimus neminem in caelum admitti, nisi fores a sacerdotibus, quorum fidei claves Dominus tradidit, aperiantur. Aliter enim nullus plane clavium usus in Ecclesia esse videbitur; ac frustra is, cui clavium potestas data est, quempiam caeli aditu prohibebit, si tamen alia via introitus patere queat. Hoc vero praeclare a sancto Augustino cognitum est, cum inquit: Nemo sibi dicat, occulte ago apud Dominum poenitentiam: novit Deus, qui mihi ignoscat, quid in corde ago; ergo sine causa dictum, Quae solveritis in terra, soluta erunt in caelo? ergo sine causa claves datae sunt Ecclesiae Dei? (*Serm.* CCCXCII, 3). Atque in eandem sententiam sanctus Ambrosius in libro *De Poenitentia* scriptum reliquit, cum Novatianorum haeresim convelleret, qui soli Domino potestatem peccata remittendi reservandam asserebant: Ecquis Deum, inquit, magis veneratur, qui ne mandatis illius obtemperat, an qui resistit? Deus nobis iussit eius ministris obtemperare: quibus cum pareamus, honorem soli Deo deferimus.

Sed cum minime dubitari possit, Confessionis legem ab ipso Domino latam, et constitutam esse; sequitur, ut videndum sit, quinam, quo aetatis, et anni tempore ei parere debeant. Primum itaque ex Lateranensis concilii canone, cuius initium, est, - Omnis utriusque sexus, - perspicitur, neminem Confessionis lege adstrictum esse ante eam aetatem, qua rationis usum habere potest: neque tamen ea aetas certo aliquo annorum numero definita est. Sed illud universe statuendum videtur, ab eo tempore Confessionem puero indictam esse, cum inter bonum et malum discernendi vim habet, in eiusque mentem dolus cadere potest. Nam cum ad id vitae tempus quisque pervenerit, in quo de salute aeterna deliberandum est, tum primum sacerdoti peccata confiteri debet; cum aliter salutem sperare nemini liceat, qui scelerum conscientia premitur.

Quo vero potissimum tempore confiteri oporteat, eo canone, de quo antea diximus, sancta Ecclesia decrevit: iubet enim semel saltem quotannis fideles omnes peccata sua confiteri. Verum si, quid salutis nostrae ratio postulet, consideremus; profecto, quoties vel mortis periculum imminet, vel aliquam rem tractare aggredimur, cuius tractatio homini peccatis contaminato non conveniat: veluti cum sacramenta administramus, aut percipimus, toties Confessio praetermittenda non est. Atque idem omnino servare oportet, cum veremur, ne nos alicuius culpae, quam admiserimus, oblivio capiat.

il Signore espresse questa necessità con una magnifica immagine, quando definì la facoltà di amministrare questo sacramento, chiave del regno dei cieli (Matt. XVI, 19). Chi può penetrare in un luogo chiuso senza ricorrere a chi ne ha le chiavi? Così, evidentemente, nessuno può essere introdotto in cielo, se i sacerdoti, alla fedeltà dei quali il Signore consegnò le chiavi, non ne dischiudano le porte. Non è infatti possibile scorgere altro uso di chiavi nella Chiesa: e d'altro canto chi ha ricevuto la facoltà delle chiavi, impedirà invano ad alcuno l'ingresso nel cielo, se toccano altra via per giungervi. Bene spiegò la cosa sant'Agostino, dicendo: Nessuno pretenda di far penitenza di nascosto, alla presenza del Signore: il Signore che mi deve perdonare, sa quel che è nel mio cuore. Ma allora è stato detto invano: Quel che avrete sciolto sulla terra sarà sciolto in cielo? E senza ragione sono state consegnate le chiavi alla Chiesa di Dio? (*Disc.* CCCXCII, 3). E nel medesimo senso sant'Ambrogio scrive nel libro *Della penitenza*, combattendo l'eresia dei Novaziani, i quali riservavano a Dio soltanto la potestà di rimettere i peccati: Chi dunque presta maggiore ossequio a Dio, chi si uniforma ai suoi comandi o chi vi resiste? Orbene: Dio ci ha comandato di obbedire ai suoi ministri, e, ciò facendo, tributiamo in realtà onore a Dio solo.

Non potendo cader dubbio sulla origine e istituzione divina della legge della Confessione, ne segue che occorre ricercare chi debba ad essa sottostare, e in quale età e in qual tempo dell'anno. Dal canone del sinodo del Laterano, il quale comincia con le parole: - Ogni individuo dell'uno o dell'altro sesso, - risulta che nessuno è vincolato dalla legge della Confessione prima dell'età in cui può avere l'uso della ragione. Tale età però non si desume secondo un definito numero d'anni. Sicchè sembra doversi ritenere genericamente che la Confessione comincia ad essere un obbligo per il giovanetto quando abbia raggiunto la capacità di distinguere fra bene e male e la sua mente possa concepire la malizia. Si debbono, cioè, confessare i propri peccati al sacerdote non appena si sia pervenuti a quella età in cui è dato di ragionare e di decidere intorno alla vita eterna, non essendoci altro modo di sperare nella vita eterna, per chi ha la consapevolezza di aver peccato.

Col medesimo canone suindicato la santa Chiesa stabiliva il tempo in cui è più opportuno fare la propria Confessione: comanda cioè a tutti i fedeli di confessare i propri peccati almeno una volta l'anno. Ma vediamo però se la tutela della nostra salvezza esiga qualcosa di più. In realtà, ogni volta che sembra imminente il pericolo di morte, o che iniziamo un atto non appropriato ad uomo macchiato di colpa, come quando

Neque peccata confiteri possumus, quae non meminimus; neque peccatorum veniam a Domino impetramus, nisi ea Poenitentiae sacramentum per confessionem deleat.

Confessionis qualitates.

255. Sed quoniam multa in Confessione observanda sunt, quorum alia ad sacramenti naturam pertinent, alia non ita necessaria sunt, de his accurate agendum erit; neque enim desunt libelli et commentarii, ex quibus facile est, horum omnium explicationem depromere.

Illud autem in primis doceant Parochi, in Confessione curandum esse, ut integra, et absoluta sit; etenim omnia mortalia peccata Sacerdoti aperire oportet; nam venialia, quae nos a Dei gratia non divellunt, et in quae frequentius labimur, tametsi recte, atque utiliter, quod piorum usus demonstrat, confitemur, tamen sine culpa praetermitti, multisque aliis rationibus expiari possunt. At mortifera peccata, ut iam diximus, singula enumeranda sunt, quamvis etiam occultissime lateant, et eius generis sint, quae duobus tantum extremis Decalogi capitibus interdicuntur. Saepe enim evenit, ut ea gravius animam vulnerent, quam illa, quae aperte ac palam peccare homines solent: ita vero a sancta Tridentina synodo definitum (Sess. XIV, c. 5, et can. 7); atque a Catholica Ecclesia semper traditum est, quemadmodum sanctorum Patrum testimonia declarant. Est enim apud sanctum Ambrosium in hunc modum: Non potest quis iustificari a peccato, nisi confessus fuerit peccatum (*De parad.* XIV, 71). Sanctus etiam Hieronymus in *Ecclesiaste* idem plane confirmat; inquit enim: Si quem serpens diabolus occulte momorderit, et, nullo conscio, eum peccati veneno infecerit, si tacuerit, et poenitentiam non egerit, nec vulnus suum fratri, aut magistro voluerit confiteri, magister, qui linguam habet ad curandum, prodesse non poterit (*In Eccl.* c. 10). Praeterea sanctus Cyprianus in sermone *De lapsis* apertissime hoc docet, his verbis: Quamvis nullo sacrificii aut libelli facinore constricti sint, quoniam tamen de eo cogitaverunt, idipsum apud sacerdotes Dei dolenter confiteantur. Denique haec omnium Ecclesiae doctorum communis vox est, atque sententia.

Sed in Confessione summa illa cura et diligentia adhibenda est, quam in rebus gravissimis ponere solemus, omneque studium ita eo conferendum, ut sanemus animae vulnera, et peccati radices evellamus. Neque vero solum peccata gravia nar-

amministriamo o riceviamo i sacramenti, la Confessione non deve essere tralasciata. Lo stesso faremo quando ci prenda timore di dimenticare una colpa commessa. Non possiamo, evidentemente, confessare peccati che non ricordiamo, ma neppure otteniamo da Dio il perdono dei peccati, se non li cancella, attraverso la confessione, il sacramento della Penitenza.

Proprietà della Confessione.

255. Nel fare la propria Confessione debbono osservarsi molte prescrizioni, le une pertinenti alla essenza stessa del sacramento, altre non così necessarie. Il Parroco spiegherà le une e le altre. Non mancano peraltro opere e commenti da cui è facile desumere tutte le spiegazioni in proposito.

Innanzi tutto i Parroci dovranno insegnare che la Confessione deve essere integra ed assoluta, dovendosi manifestare al Sacerdote tutti i peccati mortali. I peccati veniali che non ci strappano alla grazia di Dio e in cui cadiamo più di frequente, sebbene si possano opportunamente e utilmente confessare, come dimostra la consuetudine dei Cristiani pii, possono però tralasciarsi senza colpa ed espiarsi in molteplici altre maniere. Ma, ripetiamo, i peccati mortali debbono essere tutti e singoli enunciati, pure i più segreti, pur quelli che violano solamente i due ultimi comandamenti del Decalogo. Accade di sovente che tali colpe feriscano l'anima più seriamente di quelle altre che gli uomini sogliono commettere apertamente. Così ha definito il concilio Tridentino (Sess. XIV, c. 5 e can. 7) ed ha sempre insegnato la Chiesa Cattolica, come ne fan fede le testimonianze dei santi Padri. Leggiamo ad esempio in sant'Ambrogio: Nessuno può essere perdonato, qualora non abbia confessato il suo peccato (*Del parad.* XIV, 71). Commentando l'*Ecclesiaste*, san Girolamo conferma la medesima verità: Chi sia stato segretamente morso dal serpente diabolico e infetto dal veleno del peccato, all'insaputa di tutti, se tacerà e non farà penitenza, nè scoprirà la sua ferita al fratello e al maestro, il maestro, che ha nella lingua la capacità di curare, non potrà essergli utile (*Sull'Eccl.* 10). E san Cipriano, nel discorso sui *Lapsi* apertamente sentenzia: Pur i non gravati del delitto di sacrificio compiuto o di attestato di apostasia carpito, perchè vi pensarono, debbono nel dolore confessar la colpa ai sacerdoti di Dio. In questo punto il parere dei dottori è unanime.

Nella Confessione deve portarsi quella suprema e diligentissima cura che sogliamo adoperare nelle contingenze più gravi. Dobbiamo mirare allora con tutte le energie a sanare le ferite dell'anima, a svellere le radici del peccato. Nè dobbiamo limitarci a spiegare, narrando, i peccati gravi, ma anche

rando explicare oportet, verum etiam illa, quae unumquodque peccatum circumstant, et pravitatem valde augent, vel minuunt. Quaedam enim circumstantiae adeo graves sunt, ut peccati mortiferi ratio ex illis tantum constet: quare haec omnia semper confiteri oportet. Si quis enim hominem interemerit, explicandum est, utrum ille sacris initiatus, an profanus fuerit. Itemque, si cum muliere concubuit, matrimoniine lege libera, aut alterius uxore, aut propinqua, aut alicuius voti sponsione Deo consecrata, aperiat necesse est. Haec enim diversa peccatorum genera constituunt, ita, ut primum quidem simplex fornicatio, alterum adulterium, tertium incestus, quartum sacrilegium, a divinarum rerum doctoribus appelletur. Furtum etiam in peccatis numerandum est: verum si quis aureum nummum furetur, levius omnino peccat, quam is qui centum, vel ducentos, vel ingentem aliquam auri vim, praesertim vero qui sacram pecuniam abstulit. Quae etiam ratio ad locum et ad tempus pertinet, quorum exempla notiora sunt ex multorum libris, quam ut a nobis commemorentur. Haec igitur, ut diximus, enumeranda sunt: quae vero pravitatem rei magnopere non augent, sine crimine omitti possunt.

Sed ad Confessionem adeo necessarium est, ut, quod antea diximus, integra et absoluta sit, ut, si quis dedita opera, alia quidem ex iis, quae explicari debent, praetermittat: alia vero tantummodo confiteatur, non solum ex ea Confessione is commodum nullum consequatur, sed etiam novo scelere se obstringat: neque eiusmodi peccatorum enumeratio Confessionis nomine, in qua sacramenti ratio insit, appellanda est: quin potius poenitenti Confessionem repetere est necesse, seque ipsum illius peccati reum facere, quod sacramenti sanctitatem simulatione Confessionis violaverit. At vero, si alia de causa Confessioni aliquid defuisse videatur, vel quia poenitens nonnulla crimina oblitus fuerit, vel quia conscientiae suae latebras non ita accurate perquisiverit, cum tamen illud in animo haberet, ut integre peccata omnia confiteretur, nihil ei opus erit Confessionem iterare; satis autem habebit, si quando peccata, quae oblitus erat, in memoriam reduxerit, ea Sacerdoti alio tempore confiteri. In quo tamen animadvertendum est, ne forte nimis dissolute et remisse conscientiam nostram scrutati simus, adeoque negligenter peccata admissa memoria repetere studuerimus, ut ea ne recordari quidem voluisse merito videri possimus; id enim si factum fuerit, Confessionem iterare omnino oportebit.

Praeterea curandum est, ut Confessio nuda, simplex, et aperta sit, non artificiose composita, ut a nonnullis fit, qui potius vitae suae rationem exponere, quam peccata confiteri

le circostanze di ciascuno, che ne accrescono o diminuiscono notevolmente la malizia. Infatti vi sono circostanze così aggravanti, che da sole conferiscono al peccato la natura di grave: è necessario perciò sempre il confessarle. Chi abbia ucciso, dovrà dire se la vittima era laico od ecclesiastico. Chi abbia avuto rapporti carnali con una donna, dovrà spiegare se questa era nubile o coniugata, parente o consacrata a Dio con voto. Tutte queste circostanze costituiscono altrettanti generi di peccati: nel primo caso si tratta di fornicazione semplice; nel secondo di adulterio; nel terzo d'incesto; nel quarto, sempre secondo la nomenclatura dei teologi, di sacrilegio. Anche il furto è genericamente un peccato: ma chi ruba uno scudo pecca molto più lievemente di chi ne ruba cento o duecento o, comunque, sottrae una forte somma, specialmente se sacra. Simile considerazione vale anche per il tempo e per il luogo, come appare in copiosi esempi addotti da troppi libri, perchè noi li ripetiamo. Tutto ciò va spiegato, intendendosi però che le circostanze non aggravanti la colpa in misura notevole possono essere taciute senza peccato.

È veramente indispensabile che la Confessione sia integra e completa. Chi di proposito in parte confessi i peccati e in parte li ometta, non solo non ritrarrà alcun vantaggio da Confessione così fatta, ma si renderà reo di un nuovo delitto. Simile difettosa manifestazione di colpe non potrà meritare il nome di Confessione sacramentale. Al contrario il penitente dovrà rinnovare la Confessione, e in più si sarà fatto reo di altro peccato, perchè avrà violato la santità sacramentale con la simulazione della Confessione. Si badi però che le lacune della Confessione non volute di proposito, ma provenienti da involontaria dimenticanza, o da manchevole esplorazione della propria coscienza, pur sussistendo l'intenzione di confessare tutte le proprie colpe, non impongono che la Confessione sia ripetuta. Basterà confessare al Sacerdote le colpe dimenticate in un'altra occasione, dopo che esse siano tornate alla memoria. Occorre però badare a che l'esame di coscienza non sia troppo sommario e rapido. Se avremo cercato così negligentemente nell'esaminarci dei peccati commessi che possa dirsi di noi che non l'abbiamo in realtà voluti ricordare, saremo tenuti a ripetere la Confessione.

Inoltre la Confessione deve essere schietta, semplice, aperta, non artificiosamente concepita, come sogliono fare tanti che sembrano far più tosto la storia della loro vita, anzichè confessare peccati. La Confessione ci deve mostrare al Sacerdote quali siamo, quali compariamo a noi stessi, dando il certo per certo, il dubbio per dubbio. Simili doti mancheranno alla Con-

videntur. Ea enim Confessio esse debet, quae nos tales Sacerdoti aperiat, quales nos ipsos novimus, certaque pro certis, ac dubia pro dubiis demonstret. Quod si vel peccata non recensentur; vel alieni a re quam tractamus, sermones inseruntur; perspicuum est, Confessionem hac virtute carere.

Vehementer etiam commendandi sunt, qui prudentiam et verecundiam in explicandis rebus adhibent; neque enim nimis multis verbis agendum est, sed, quae ad cuiusque peccati naturam et rationem pertinent, brevi oratione, quae modestiam coniuctam habeat, aperienda sunt. Illud vero tum confitenti, tum Sacerdoti maxime laborandum est, ut eorum sermo in Confessione secreto habeatur. Quare fit, ut nemini omnino neque per nuntium, neque per litteras, quoniam ea ratione nihil iam occulte agi potest, peccata confiteri liceat.

Sed nulla res fidelibus adeo curae esse debet, quam ut frequenti peccatorum Confessione animam studeant expiare. Etenim cum aliquis mortifero scelere urgetur, nihil ei magis salutare esse potest, ob multa, quae impendent, vitae pericula, quam statim peccata sua confiteri. Nam, ut sibi quisque diuturnum vitae spatium polliceri queat, turpe profecto est, cum in eluendis corporis, aut vestium sordibus tam diligentes simus, non eadem saltem diligentia curare, ne animae splendor turpissimis peccati maculis obsolescat.

Confessionis Minister.

256. Sed iam de Ministro huius sacramenti dicendum est. Eum autem Sacerdotem esse, qui ordinariam, aut delegatam absolvendi potestatem habeat, ex ecclesiasticis sanctionibus satis apparet; habeat enim oportet non solum ordinis, verum etiam iurisdictionis potestatem, qui hoc munere fungi debet. Illustre vero huius ministerii testimonium praebent illa Domini verba apud sanctum Ioannem: Quorum remiseritis peccata, remittuntur eis: et quorum retinueritis, retenta sunt (Ioan. XX, 23): neque enim omnibus, sed Apostolis tantum haec dicta fuisse constat, quibus in hac functione sacerdotes succedunt: idque etiam maxime consentaneum est; nam cum omne gratiae genus, quae hoc sacramento tribuitur, a Christo capite ad membra derivetur; merito debent corpori Christi mystico, id est fidelibus illud administrare, qui soli verum eiusdem corpus conficiendi potestatem habent; cum praesertim fideles hoc ipso Poenitentiae sacramento ad sacram Eucharistiam sumendam apti, idoneique reddantur.

Verum quanta olim religione in antiquissima Ecclesia ius ordinarii sacerdotis conservatum fuerit, ex veteribus Patrum decretis facile intelligitur; quibus cautum est, ne quis Epi-

fessione se i peccati non vengono nettamente espressi, se ad essa vengono mescolati discorsi estranei.

Meritano lode coloro che sogliono spiegar le cose con prudenza e verecondia. Non è bene perdersi in lunghe frasi, ma succintamente, modestamente, deve dirsi quanto riguarda la natura e l'entità di ciascun peccato. Così il Confessore come il penitente debbono cercare con ogni mezzo che la loro conversazione di Confessione sia segreta. E per questo non è mai lecito confessare i peccati per mezzo di una terza persona o per lettera, non essendo questi i modi di tenere segreta una cosa.

Massima cura dei fedeli sarà purificare incessantemente l'anima mediante la frequente Confessione dei peccati. Nulla è più salutare per chi ha l'anima gravata da colpa mortale, in mezzo ai molteplici pericoli onde è insidiata la vita, che confessare senza indugio i propri peccati. Pur potendosi ripromettere un diuturno spazio di vita, è veramente riprovevole che mentre usiamo tanta diligenza nel mondare i nostri corpi e le nostre vesti, non diamo prova di altrettanta diligenza nel far sì che lo splendore dell'anima non sia offuscato dalle macchie di turpissimi peccati.

Ministro della Confessione.

256. Ma è tempo di parlare del Ministro di questo sacramento, che è il Sacerdote fornito della ordinaria o della delegata facoltà di assolvere, a quanto ne fan fede le leggi ecclesiastiche. Chi deve attendere a simile mansione, rivestirà non solo la potestà dell'ordine, ma anche quella di giurisdizione. Alcune parole del Signore nel Vangelo di san Giovanni offrono un'insigne testimonianza intorno a questo sacro ministero: A chi rimetterete i peccati, saranno loro rimessi; e saranno ritenuti, a chi li riterrete (XX, 23). È evidente che queste parole non furono rivolte a tutti, ma solamente agli Apostoli, ai quali i sacerdoti succedono in questa funzione. E poichè ogni specie di grazia impartita mediante questo sacramento rifluisce dal capo, che è G. Cristo, nelle membra, è perfettamente logico che lo impartiscano al corpo mistico di G. Cristo, vale a dire ai fedeli, solo coloro che hanno la potestà di chiamare sull'altare il suo corpo reale, tanto più che, in virtù di questo stesso sacramento della Penitenza, i fedeli divengono atti e pronti a ricevere l'Eucarestia.

I vecchi decreti dei santi Padri lasciano agevolmente comprendere di quanto rispetto fosse circondata nella Chiesa an-

scopus, aut Sacerdos in alterius parochia aliquid gerere auderet, sine eius auctoritate, qui illi praeesset, aut nisi magna necessitas cogere videretur. Ita vero ab Apostolo sancitum est, cum Tito praecepit, ut in singulis civitatibus sacerdotes constitueret; qui scilicet doctrinae, et sacramentorum caelesti pabulo fideles alerent, et educarent (*Tit.* I, 5).

Quamquam si mortis periculum imminet, et proprii Sacerdotis facultas non datur, ne hac occasione aliquis pereat, in Ecclesia Dei custoditum fuisse, concilium Tridentinum docet, ut unicuique Sacerdoti liceret, non solum omni peccatorum genere, cuiuscumque potestatis sit, illa condonare, sed etiam ab excommunicationis vinculo solvere (Sess. XIV, c. 7).

Iam, praeter ordinis, et iurisdictionis potestatem, quae prorsus necessaria sunt, in primis opus est, ut huius sacramenti Minister tum scientia, et eruditione, tum prudentia praeditus sit; iudicis enim, et medici simul personam gerit. Ac quod ad primum attinet, satis constat, non vulgarem scientiam necessariam esse, qua et peccata investigare, et ex variis peccatorum generibus, quae gravia, quae levia sint, pro cuiusque hominis ordine, et genere iudicare possit; ut autem medicus est, summa quoque prudentia indiget; etenim diligenter providendum est, ut ea remedia aegroto adhibeantur, quae ad illius animam sanandam, et in posterum contra morbi vim muniendam aptiora esse videantur. Ex quo poterunt fideles intelligere, cuivis maximo studio curandum esse, ut eum sibi sacerdotem deligat, quem vitae integritas, doctrina, prudens iudicium commendet; qui, et quantum in eo officio, cui praeest, ponderis ac momenti sit, et quae cuique sceleri poena conveniat, et qui vel solvendi vel ligandi sint, optime noverit.

Lex sigilli.

257. Sed quoniam nemo est, qui non vehementer cupiat, scelera, et turpitudinem suam occultari, monendi sunt fideles, nihil esse, quod timeant, ne ea, quae ipsi Confessione patefecerint, a Sacerdote ulli umquam indicentur, neve aliquod ex ea periculi genus sibi ullo tempore creari possit; sacrae enim sanctiones gravissime in eos sacerdotes animadverti voluerunt, qui peccata omnia, quae aliquis eis confessus fuerit, perpetuo et religioso silentio compressa non tenuerint. Quare in concilio Lateranensi magno ita legimus: Caveat omnino Sacerdos, ne verbo, vel signo, vel alio quovis modo prodat aliquatenus peccatorem.

tichissima la potestà del sacerdote ordinario. Con essi era stabilito che nessun Vescovo o Sacerdote compisse atti di amministrazione sacramentale nella parrocchia altrui, senza l'autorizzazione di chi vi fosse preposto o senza la giustificazione di una estrema necessità. In sostanza la stessa cosa sanciva l'Apostolo ordinando a Tito di porre sacerdoti in ogni città, onde nutrissero e formassero i fedeli col pascolo celeste della dottrina e dei sacramenti (*Tit.* I, 5).

Qualora però sussista pericolo imminente di morte, nè sia possibile avere pronto il proprio Parroco, affinchè nessuno si perda in tali circostanze, il concilio di Trento insegna essere consuetudine della Chiesa di Dio che ogni Sacerdote possa, non solamente assolvere da ogni genere di peccato, comunque riservato, ma anche sciogliere dal vincolo della scomunica.

Oltre la potestà di ordine e di giurisdizione, strettamente necessarie, il Ministro di questo sacramento sia fornito di vasta dottrina e di prudenza: chè egli deve essere insieme giudice e medico. Non basta una scienza qualsiasi, poichè tale giudice deve indagare i peccati commessi, assegnarli alle rispettive categorie, distinguere i leggeri dai gravi, secondo la qualità e il rango dei soggetti. Anche come medico ha bisogno della massima accortezza, dovendo con cura provvedere ad apprestare al malato quei rimedi che sembrino più acconci a risanarne l'anima, ed a premunirla in avvenire dall'insidia del male. Da ciò i fedeli comprenderanno come ciascuno debba porre ogni studio nello scegliersi un Sacerdote raccomandato da integrità di vita, da dottrina, da chiaroveggenza, capace di valutare convenientemente l'importanza del suo ufficio, quale pena convenga a ciascun delitto, chi sia da sciogliere e chi da lasciar legato.

Legge del segreto.

257. Poichè tutti desiderano ardentemente che le proprie scelleratezze e le proprie vergogne rimangano occulte, i Pastori assicureranno i fedeli che non v'è alcuna ragione di temere che il Sacerdote riveli mai ad alcuno i peccati ascoltati in Confessione, e ne possa giammai sorgere alcun genere di pericolo. Le sanzioni sacre minacciano gravissimamente quei sacerdoti che non abbiano tenuti sepolti nel più inviolabile silenzio i peccati da chiunque confessati loro nel sacramento. Leggiamo fra i decreti del grande concilio Lateranense: Badi il Sacerdote a non rivelare mai con la parola, col segno, o con qualsiasi altro mezzo, il peccatore.

Regulae confessionis recipiendae.

258. Sed iam ordo rerum postulat, cum de Ministro dictum sit, ut quaedam praecipua capita explicentur, quae ad Confessionis usum, et tractationem non parum sunt accommodata. Magna enim fidelium pars, quibus vulgo nihil longius videri solet, quam, ut dies illi qui ecclesiastica lege Confessioni praefiniti sunt, effluant: tantum absunt a Christiana professione, ut vix peccatorum suorum meminerint, quae Sacerdoti patefacienda essent, ne dum cetera diligenter curent, quae ad divinam gratiam conciliandam vim habere maximam, perspicuum est. Quare cum illorum saluti omni studio succurrendum sit; hoc primum sacerdotes in poenitente diligenter observabunt, si veram peccatorum suorum contritionem habeat, certumque illi sit, ac deliberatum in posterum a peccatis abstinere.

Quod si ita animo affectum esse animadverterint, moneant, et vehementer hortentur, ut pro tanto, et tam singulari beneficio maximas gratias Deo agat, ab eoque caelestis gratiae praesidium petere numquam desinat; quo munitus, ac tectus facile poterit pravis cupiditatibus resistere, ac repugnare. Docendus est etiam, ut nullum patiatur esse diem, quin aliquid de passionis Domini nostri mysteriis meditetur, ad eumque imitandum, et summa charitate amandum ipse se excitet, atque inflammet; hac enim meditatione assequetur, ut ab omnibus daemonis tentationibus in dies se tutiorem esse sentiat. Neque enim ulla alia est causa, cur tam cito, vel leviter ab hoste impugnati, animo et viribus succumbamus, quam quod ex caelestium rerum meditatione divini amoris ignem concepire non studemus, quo mens recreari, atque erigi possit.

Sin autem Sacerdos intellexerit, eum, qui velit confiteri, adeo peccata sua non dolere, ut vere contritus dicendus sit; conetur magno contritionis desiderio eum afficere, ut deinde huius praeclari doni cupiditate incensus, illud a Dei misericordia petere, et efflagitare in animum inducat.

In primis autem reprimenda est quorumdam superbia, qui scelera sua excusatione aliqua vel defendere, vel minora facere nituntur. Nam, exempli causa, cum aliquis fateatur, se ira vehementius commotum fuisse, statim huius perturbationis causam in alium confert, a quo prius sibi iniuriam factam esse queritur. Monendus itaque est, hoc elati animi, et hominis peccati sui magnitudinem vel despicientis, vel plane ignorantis, signum esse: tum vero eiusmodi excusationis genus, ad augendum potius, quam minuendum peccatum pertinere; nam qui ita factum suum probare contendit, hoc videtur profiteri, se tunc patientia usurum esse, cum a nemine iniuria laedetur; quo

Regole per ricevere le confessioni.

258. L'ordine della nostra esposizione esige che dopo aver trattato del Ministro, svolgiamo alcuni punti relativi all'uso e allo svolgimento della Confessione. Vi sono molti fedeli ai quali par mill'anni che trascorrano i giorni dalla legge ecclesiastica stabiliti per la Confessione: e sono così remoti dalla genuina professione Cristiana, da non curarsi di ricordar bene i peccati che dovrebbero denunciare al Sacerdote, da trascurare tutto ciò che può massimamente contribuire al conseguimento della grazia divina. Con tanto maggiore studio occorre venire in soccorso alla loro salvezza. I sacerdoti osserveranno perciò se il penitente abbia concepito dolore dei suoi peccati, se nutra deliberato proposito di non ricadervi.

Se si accorgono ch'egli possiede tali disposizioni, lo esortino a ringraziare Dio di così singolare beneficio, a implorare incessantemente l'aiuto della divina grazia, col sussidio della quale possa resistere vittoriosamente alle malvagie concupiscenze. Lo ammaestrino a meditare ogni giorno per un po' sui misteri della passione di nostro Signore, ad imitarlo e a riscaldare il proprio cuore d'amore per lui. Mediante tale meditazione si sentirà ogni giorno più al sicuro delle demoniache tentazioni. Causa vera della nostra rapida e agevole disfatta dinanzi agli assalti del nemico è appunto il non cercare di attingere dalla meditazione delle celesti verità, il fuoco della divina carità, capace di rinnovare e rafforzare lo spirito.

Qualora poi il Sacerdote comprenda che il penitente non si duole dei suoi peccati in modo da dirsi veramente contrito, si sforzi affinchè concepisca vivo desiderio di tale contrizione. Il desiderio ardente dell'esimio dono lo indurrà ad invocarlo dalla misericordia divina.

Deve innanzi tutto vivamente essere ripresa la superbia di alcuni i quali si sforzano di scusare o attenuare le proprie scelleratezze. Vi sarà ad esempio chi confessando i propri scatti d'ira, ne vorrà far ricadere la causa su altri, da cui si lamenterà di aver ricevuto ingiuria. Il Sacerdote gli farà osservare che qui v'è indizio di animo superbo, che non tiene conto o addirittura ignora l'entità della propria colpa; che simile genere di scuse finisce con l'accrescere anzichè diminuire la gravità del male, poichè chi lo vuole così spiegare, lascia intendere ch'egli è disposto a usar pazienza solo quando non sia ingiuriato da altri. Vi potrebbe mai essere cosa meno degna di Cristiano? Avrebbe dovuto infatti in tal caso dolersi quanto mai per colui che ha ingiuriato. Invece non è colpito dallo spettacolo del male, ma si adira, e anzichè cogliere l'ottima occasione per prestare ossequio a Dio con la sua pazienza,

quidem nihil homine Christiano indignius esse potest. Etenim cum illius vicem dolere maxime debuerit, qui iniuriam fecit: tamen non peccati pravitate commovetur, sed fratri irascitur, ac, cum ei praeclara occasio oblata fuerit, ut Deum patientia colere, et fratrem mansuetudine sua corrigere possit, salutis materiam ad perniciem suam convertit.

Perniciosior autem est illorum culpa existimanda, qui stulta quadam verecundia impediti peccata confiteri non audent. Iis igitur hortando animos addere oportet; monendique sunt, nihil esse, quod vitia sua aperire vereantur, nullique mirum videri debere, si intelligat homines peccare: qui quidem communis est omnium morbus, et in humanam imbecillitatem proprie cadit.

Alii sunt, qui, vel quod raro peccata confiteri solent, vel quod nullam curam, et cogitationem in pervestigandis suis sceleribus posuerunt, nec commissa Confessione expedire, nec, unde eius officii initium ducendum sit, satis sciunt: quos certe acrius obiurgare opus est, atque in primis docere, prius quam ad Sacerdotem aliquis adeat, omni studio curandum esse, ut peccatorum suorum contritione commoveatur; id vero praestari nullo modo posse, nisi ea reminiscendo sigillatim recognoscere studeat.

Quare si Sacerdos huiusmodi homines prorsus imparatos esse cognoverit, humanissimis verbis a se dimittet, hortabiturque, ut ad cogitanda peccata aliquod spatium sumant, ac deinde revertantur: quod si forte affirmaverint, se in eam rem omne studium et diligentiam suam contulisse (quoniam Sacerdoti maxime verendum est, ne semel dimissi, amplius non redeant) audiendi erunt, praesertim vero si emendandae vitae studium aliquod prae se ferant, adducique possint, ut negligentiam suam accusent, quam se alio tempore, diligenti, et accurata meditatione compensaturos promittant: in quo tamen magna cautio adhibenda est. Si enim, audita Confessione, iudicaverit, neque in enumerandis peccatis diligentiam, neque in detestandis dolorem poenitenti omnino defuisse, absolvi poterit; si autem utrumque in eo desiderari animadverterit, auctor illi et suasor erit, ut maiorem curam, quod antea dictum est, in excutienda conscientia adhibeat, hominemque, ut blandissime poterit, tractatum dimittet.

Sed quoniam interdum contingit, ut mulieres, alicuius sceleris in priori Confessione oblitae, iterum ad Sacerdotem non audeant redire; quod vereantur, ne vel in suspicionem magnae improbitatis populo veniant, vel singularis religionis laudem quaerere existimentur: saepe tum publice, tum privatim docendum est, neminem tanta memoria esse, qui omnia sua facta,

per correggere il proprio fratello con la mitezza, trasforma un argomento di salute, in mezzo di propria rovina.

Ma più perniciosa appare la colpa di coloro che trattenuti da uno sciocco pudore, non osano manifestare i propri peccati. Bisogna far loro animo con le esortazioni; far loro intendere non esservi motivo di vergognarsi nel rivelare i loro vizi, non esser davvero cosa da meravigliare, nell'apprendere che un uomo ha peccato. Non è questo un male universale, che rientra nella sfera dell'umana debolezza?

Vi sono altri poi che, o per la poca consuetudine o per la nessuna cura posta nell'evocare il ricordo delle loro colpe, non sanno bene condurre a termine una Confessione cominciata o non sanno nè pur cominciarla. Occorre più vivacemente rimproverare costoro e insegnar loro che prima di presentarsi al Sacerdote, bisogna con ogni cura aver concepito dolore dei propri peccati, il che non è lecito fare se questi non sono stati distintamente e minutamente ricordati.

Se il Sacerdote riconoscerà che penitenti di tal fatta sono del tutto impreparati, li congederà cortesemente, non mancando di esortarli a prendere tempo per ricordare le loro colpe e di tornare poi. Che se protesteranno di avere già posto nella preparazione ogni studio e ogni diligenza, - poichè il Sacerdote deve sempre avere timore che se respinti non tornino più, - dovranno essere ascoltati, specialmente nel caso che dimostrino una sincera brama di correggere la propria vita, e finiscano con l'accusare la propria negligenza e col promettere di compensarla nell'avvenire con tanto maggiore riflessione. Tutto ciò va fatto con scrupolosa cautela. Se, ascoltata la Confessione, il Sacerdote giudicherà che non mancarono al penitente nè la diligenza nella esposizione delle colpe, nè il dolore di averle commesse, potrà assolverlo; altrimenti, come abbiamo detto, raccomanderà maggiore attenzione nell'esame di coscienza e lo congederà con la maggiore cortesia possibile.

Siccome accade talora che qualche donna, avendo dimenticato di accusare un peccato in una Confessione, non osa tornare al Sacerdote, nel timore di essere tenuta dal popolo rea di singolare malvagità o avida di lode per la sua compunzione, non sarà male insistere, così in pubblico come in privato, che nessuno ha tale memoria da poter ricordare tutti e singoli i suoi atti, i suoi detti, i suoi pensieri. Perciò i fedeli non debbono in nessun modo vergognarsi di tornare al Sacerdote, qualora si sovvengano di un peccato prima dimenticato. Queste e simili regole dovranno essere osservate dai sacerdoti nella Confessione.

dicta, et cogitata meminisse queat: quapropter fideles nulla re deterrendos esse, quo minus ad Sacerdotem revertantur, si in memoriam alicuius criminis redierint, quod antea fuerit praetermissum. Haec igitur atque alia huius generis multa in Confessione a sacerdotibus observanda erunt.

Satisfactionis definitio et proprietates.

259. Nunc ad tertiam Poenitentiae partem, quae satisfactio appellatur, veniendum est.

Primum itaque satisfactionis nomen, et vis exponenda est; hinc enim Catholicae Ecclesiae hostes amplam occasionem dissidii et discordiae, cum maxima Christiani populi pernicie, arripuerunt.

Est autem satisfactio, rei debitae integra solutio: nam quod satis est, ei nihil videtur deesse. Quare cum de gratiae reconciliatione loquimur, idem satisfacere significat, quod alteri tantum praestare, quantum irato animo ad ulciscendam iniuriam satis esse possit; atque ita satisfactio nihil aliud est, quam iniuriae alteri illatae compensatio. Quod autem ad hunc locum pertinet, satisfactionis nomen divinarum rerum doctores ad declarandam eam compensationem usurparunt, cum homo pro peccatis commissis Deo aliquid persolvit.

Quo in genere quoniam multi gradus esse possunt, hinc fit, ut satisfactio varie accipiatur.

Ac prima quidem, et praestantissima illa est, qua pro scelerum nostrorum ratione, etiam si Deus summo iure nobiscum velit agere, quidquid a nobis debeatur, cumulate persolutum est. Haec vero eiusmodi esse dicitur, quae nobis Deum propitium et placatum reddidit, eamque uni Christo Domino acceptam ferimus, qui in cruce pretio pro peccatis nostris soluto plenissime Deo satisfecit; neque enim ulla res creata tanti esse potuit, quae nos tam gravi debito liberaret, atque, ut sanctus Joannes testatur, ipse est propitiatio pro peccatis nostris: non pro nostris autem tantum, sed etiam pro totius mundi (I Ioan. II, 2). Haec igitur plena et cumulata est satisfactio, scelerum omnium rationi, quae in hoc saeculo commissa sunt, pariter aequaliterque respondens: cuius pondere hominum actiones apud Deum plurimum valent, ac sine eo nulla prorsus aestimatione dignae haberentur. Atque huc Davidis verba videntur spectare: qui postquam, secum ipse reputans, illud protulisset: Quid retribuam Domino pro omnibus, quae retribuit mihi? nihil praeter hanc satisfactionem, quam calicis nomine expressit, dignum tot, tantisque beneficiis invenire potuit; quare subiecit: Calicem salutaris accipiam, et nomen Domini invocabo (*Psalm.* CXV, 12).

Definizione e proprietà della soddisfazione.

259. Veniamo ora alla terza parte della Penitenza, alla soddisfazione.

Esporremo innanzi tutto il significato e la efficacia della soddisfazione, da cui i nemici della Chiesa Cattolica hanno tratto ripetute occasioni di divergenze e discordie, con gravissimo pregiudizio del popolo Cristiano.

La soddisfazione dunque è l' integrale pagamento di quel che è dovuto: poichè è soddisfacente ciò cui nulla manca. Sicchè trattando della riconciliazione della grazia, soddisfare significa offrire ad altri quel che ad un animo irato appare sufficiente a vendicare l' ingiuria. In altre parole, la soddisfazione è il compenso offerto per l' ingiuria arrecata ad altri. Nel caso nostro, i teologi usarono il vocabolo di soddisfazione per indicare quel genere di compenso che l' uomo offre a Dio per i peccati commessi.

E poichè in questo terreno possono sussistere molteplici gradazioni, la soddisfazione può intendersi in vario modo.

La più alta ed eccellente soddisfazione è quella in virtù della quale, per compenso delle nostre colpe, è stato dato a Dio tutto ciò che da noi complessivamente si doveva, pur supponendo che Dio abbia voluto trattarci a filo di stretto diritto. Tale soddisfazione, che ci rese Dio placato e propizio, fu offerta unicamente da G. Cristo Signor nostro, che sulla croce scontò l' intiero debito dei nostri peccati. Nessuna realtà creata avrebbe potuto sgravarci di così pesante onere, e per questo, egli, secondo la parola di san Giovanni, si diede pegno di propiziazione per le colpe nostre e per quelle di tutto il mondo (I Giov. II, 2). Questa dunque la piena e globale soddisfazione, perfettamente adeguata alle esigenze contratte col cumulo di malvagie azioni commesse nel mondo. Il suo valore riabilita gli atti umani al cospetto di Dio; senza di esso, questi apparirebbero destituiti di ogni pregio. Sembrano valere in proposito le parole di David che dopo aver esclamato, nella contemplazione dello spirito: Che cosa renderò al Signore per quanto mi ha donato? non rinvenne nulla degno di tanti e così grandi beneficî, al di fuori di questa soddisfazione, che espresse col nome di calice, e soggiunse: Torrò il calice della salvezza e invocherò il nome del Signore (*Salm.* CXV, 12).

Alterum satisfactionis genus, quae et canonica appellatur, et certo temporis spatio definita perficitur. Quare antiquissimo Ecclesiae usu receptum est, ut cum poenitentes a peccatis solvuntur, poena aliqua eis irrogetur, cuius poenae solutio, satisfactio vocari consuevit.

Eodem vero nomine quodlibet etiam poenae genus significatur, quam pro peccatis non quidem a Sacerdote constitutam, sed sponte nostra susceptam, atque a nobis ipsis repetitam, sustinemus.

Verum haec ad Poenitentiam, ut sacramentum est, minime pertinet, sed illa tantum sacramenti pars censenda est, quam diximus ex praecepto Sacerdotis Deo pro peccatis dependi; hoc adiuncto, ut statutum cum animo, et deliberatum habeamus, peccata in posterum omni studio vitare: ita enim nonnulli definierunt: satisfacere, est Deo debitum honorem impendere. Quod autem nemo debitum honorem Deo possit tribuere, nisi qui peccata omnino vitare constituat, satis apparet. Et satisfacere, est causas peccatorum excidere, et eorum suggestioni aditum non indulgere. In quam sententiam alii senserunt satisfactionem esse purgationem, qua eluitur quidquid sordium propter peccati maculam in anima resedit, atque a poenis tempore definitis, quibus tenebamur, absolvimur.

Satisfactionis necessitas.

260. Quae cum ita sint, facile erit fidelibus persuadere, quam necessarium sit, ut poenitentes in satisfactionis studio se exerceant.

Docendi enim sunt, duo esse, quae peccatum consequuntur, maculam, et poenam; ac quamvis semper culpa dimissa simul etiam mortis aeternae supplicium apud inferos constitutum condonetur; tamen non semper contingit, quemadmodum a Tridentina synodo declaratum est, ut Dominus peccatorum reliquias, et poenam certo tempore definitam, quae peccatis debetur, remittat. Cuius rei perspicua sunt exempla in sacris Litteris, *Genesis* tertio capite, *Numerorum* duodecimo et vigesimo, et aliis permultis locis: sed illud Davidis clarissimum, et maxime illustre intuemur, cui etsi Nathan dixerat: Dominus quoque trastulit peccatum tuum, non morieris (II *Reg.* XII, 13); is tamen gravissimas poenas ultro subiit, Dei misericordiam his verbis dies noctesque implorans: Amplius lava me ab iniquitate mea, et a peccato meo munda me: quoniam iniquitatem meam ego cognosco, et peccatum meum contra me est semper (*Psalm.* L, 4). Quibus verbis illud petitum est a Domino, ut non solum crimen, sed poenam etiam crimini debitam condonaret, atque a peccati reliquiis purga-

Un secondo tipo di soddisfazione è detto canonico, e si compie in un determinato periodo di tempo. È antichissima consuetudine ecclesiastica che, nel momento dell' assoluzione, sia assegnata ai penitenti una pena determinata, il cui soddisfacimento è appunto tecnicamente chiamata soddisfazione.

E col medesimo nome è indicato ogni genere di penalità che noi vogliamo spontaneamente e deliberatamente affrontare a sconto dei nostri peccati, pur senza l' imposizione del Sacerdote.

Quest' ultima soddisfazione non spetta alla natura del sacramento, di cui invece fa parte quella imposta per i peccati dal Sacerdote di Dio, con unito il fermo proposito di evitare in avvenire ogni peccato. Onde alcuni proposero la definizione: soddisfare significa assolvere l' onore dovuto a Dio. Ed è evidente che nessuno può tributare a Dio l' onore dovutogli, se non si proponga di evitare assolutamente ogni colpa. Onde soddisfare è anche un recidere le ragioni dei peccati, non lasciare varco alla loro suggestione. Per questo altri preferiscono definire la soddisfazione come la purificazione dell' anima da ogni bruttura di peccato e l' affrancamento dalle pene stabilite, i cui vincoli ci stringevano.

Necessità della soddisfazione.

260. Ciò posto, non sarà difficile persuadere i fedeli della necessità in cui si trovano i penitenti di esercitarsi nella pratica della soddisfazione.

Deve loro insegnarsi che dal peccato scaturiscono due conseguenze: la macchia e la pena, e che se, perdonata la colpa, ne è per questo stesso risparmiato il supplizio della morte eterna nell' inferno, non sempre accade, secondo la definizione del Tridentino, che il Signore condoni le tracce dei peccati e la pena temporanea, dovuta per i peccati. Esempi significativi di questa verità si riscontrano nella sacra Scrittura, nel terzo capo del *Genesi*, nei capi duodecimo e ventesimo dei *Numeri*, e altrove. Ma l' esempio più insigne è offerto da David, il quale, sebbene avesse udito dal profeta Nathan le parole rassicuratrici: Il Signore cancellò il tuo peccato e tu non morrai (II *Re*, XII, 13); pure sottostette a pene gravissime, e si effuse a implorare notte e dì la misericordia divina: Lavami abbondantemente dalla mia iniquità, mondami dal mio peccato: riconosco la mia colpa, ho sempre dinanzi a me il mio delitto (*Salm.* L, 4). Così chiedeva al Signore che volesse condonargli non solamente il delitto, ma anche la pena ad esso dovuta; che lo volesse reintegrare nel primitivo stato

tum, in pristinum decoris, et integritatis statum restitueret. Atque haec cum summis precibus peteret, eum tamen Dominus, tum filii ex adulterio suscepti, tum Absalonis quem unice diligebat, defectione, et morte mulctavit, aliisque poenis, et calamitatibus affecit, quas illi antea intentarat. In *Exodo* etiam, etsi Dominus, Mosis precibus exoratus, populo idololatrae pepercerat, tamen minatus est, se tanti flagitii graves poenas repetiturum esse; ipseque Moses testatus est fore, ut illud Dominus severissime in tertiam, et quartam usque generationem ulcisceretur (*Exod.* XXXII, 14, 34). Haec vero a sanctis Patribus in Ecclesia Catholica semper tradita esse, ipsorum auctoritate apertissime comprobatur.

Verum qua de causa factum sit, ut poena omnis Poenitentiae sacramento, aeque ac Baptismo non condonetur, praeclare a sancta Tridentina synodo explicatum est his verbis: Divinae iustitiae ratio exigere videtur, ut aliter ab eo in gratiam recipiantur, qui ante Baptismum per ignorantiam deliquerint: aliter vero, qui semel a peccati et daemonis servitute liberati, et accepto Spiritus sancti dono, scientes templum Dei violare, et Spiritum sanctum contristare non formidaverint. Et divinam clementiam decet, ne ita nobis absque ulla satisfactione peccata dimittantur, ut, occasione accepta, peccata leviora putantes, velut iniurii et contumeliosi Spiritui sancto, in graviora labamur, thesaurizantes nobis iram in die irae; proculdubio enim magnopere a peccato revocant, et quasi fraeno quodam coërcent hae satisfactoriae poenae, cautioresque et vigilantiores in posterum poenitentes efficiunt (Sess. XIV, c. 8).

Accedit, ut tanquam testificationes quaedam sint doloris, quem ex peccatis commissis capimus; qua ratione Ecclesiae fit satis, quae nostris sceleribus graviter offensa est. Nam, ut sanctus Augustinus ait: Cor contritum et humiliatum Deus non spernit; verum quia plerumque dolor alterius cordis occultus est alteri, neque in aliorum notitiam per verba, vel alia quaecumque signa procedit, recte ab iis, qui Ecclesiae praesunt, tempora poenitentiae constituuntur: ut Ecclesiae, in qua ipsa peccata remittuntur, satisfiat (*Enchir.* LXV).

Praeterea, poenitentiae nostrae exempla alios docent, quo modo ipsi vitam instituere, et pietatem sequi debeant. Cum enim poenas nobis pro peccatis irrogatas ceteri homines intuentur, et summam cautionem sibi in omni vita adhibendam, et mores pristinos corrigendos esse intelligunt. Quare sapientissime illud ab Ecclesia observatum est, ut, cum ab aliquo publice flagitium commissum esset, publica etiam poenitentia ei indiceretur; ut ceteri timore perterriti, deinceps peccata diligentius vitarent: quod etiam in occultis criminibus, quae

di decoro, purgato da ogni reliquia peccaminosa. E pure il Signore, nonostante le sue incessanti preci, colpiva David col tradimento e la morte del figlio adulterino e di Assalonne, il prediletto, e con altre punizioni, in antecedenza annunciate. Anche nell' *Esodo* leggiamo che, sebbene placato dalle preghiere di Mosè, il Signore avesse perdonato al popolo idolatra, pure minacciò di chieder ragione con gravi pene di così seria colpa, e che lo stesso Mosè previde che il Signore ne avrebbe tratto severissima vendetta fino alla terza e alla quarta generazione (*Esod.* XXXII, 14, 34). L'autorità dei santi Padri attesta come questi ammaestramenti sono stati sempre vivi nella Chiesa Cattolica.

Il santo concilio Tridentino ha spiegato luminosamente la ragione per cui non tutta la pena viene condonata nel sacramento della Penitenza, come invece accade nel Battesimo. Esso ha detto: L'essenza della giustizia divina esige che siano diversamente ricevuti in grazia coloro che per ignoranza peccarono prima del Battesimo e coloro che, una volta affrancati dalla schiavitù del peccato e del demonio, insigniti del dono dello Spirito santo, non esitarono a violare consapevolmente il tempio di Dio e a contristare lo Spirito santo. E conviene alla divina clemenza che non ci siano così condonati i peccati senza alcuna soddisfazione, perchè alla prima occasione, reputando poca cosa la colpa, sprezzanti dello Spirito santo, non cadiamo in misfatti più gravi, accumulando l'ira divina per il dì della vendetta. Senza dubbio le pene satisfattorie trattengono efficacemente dal peccato e ci stringono con un freno potente, rendendoci più cauti e vigili per l'avvenire (Sess. XIV, c. 8).

Esse inoltre son come prove documentarie del dolore concepito per i peccati commessi: sono riparazione data alla Chiesa, gravemente lesa nel suo decoro dalle nostre colpe. Scrive sant'Agostino: Dio non ripudia un cuore contrito ed umiliato; ma perchè spesso il dolore di un cuore è ignorato dall'altro e non giunge a cognizione altrui con parole o altro qualsiasi segno, opportunamente sono stati fissati dalla Chiesa i periodi della penitenza, onde sia data soddisfazione alla Chiesa stessa, nel cui grembo i peccati vengono rimessi (*Ench.* LXV).

Si aggiunga che gli esempi della nostra penitenza insegnano agli altri come essi stessi debbano regolare la loro vita e battere la via della pietà. Scorgendo le pene imposteci per i nostri peccati, gli altri comprendono come siano necessarie nella vita speciali cautele e come i costumi vadano corretti. Per questo la Chiesa ha saggiamente stabilito che chi ha pub-

graviora essent, interdum fieri solitum erat. Sed, ut diximus, in publicis hoc perpetuum fuit, ut, qui ea commiserant, antequam publicam poenitentiam suscepissent, non absolverentur; interim vero Pastores pro illorum salute Deum rogabant, atque ut ipsi etiam poenitentes idem facerent, eos hortari non desinebant. Quo in genere summa fuit sancti Ambrosii cura et sollecitudo: cuius lacrymis fertur quamplurimos, qui duro animo ad Poenitentiae sacramentum accesserant, ita mollitos esse, ut verae contritionis dolorem conceperint (Paulinus in eius *Vita*, n. 39). Verum postea tantum de veteris disciplinae severitate remissum est, atque ita charitas refrixit, ut iam plerique ex fidelibus ad peccatorum veniam impetrandam nullum intimum animi dolorem, atque gemitum cordis necessarium putent: sed illud satis esse arbitrentur, si speciem tantum dolentis habeant.

Deinde vero huiusmodi poenarum perpessione consequimur, ut capitis nostri Iesu Christi, in quo passus est ipse, et tentatus (*Hebr.* II, 18), similitudinem, et imaginem geramus; nihil enim tam deforme videri potest, ut a sancto Bernardo dictum est, quam sub spinoso capite, delicatum esse membrum (Ser. V. *De omn. Sanct.* n. 9): nam, teste Apostolo, cohaeredes sumus Christi, si tamen compatimur (*Rom.* VIII, 17); et, quod alio loco scripsit, si commortui sumus, et convivemus; si sustinebimus, et conregnabimus (II *Tim.* II, 11).

D. etiam Bernardus duo affirmat in peccato reperiri, maculam animae, et plagam: ac turpitudinem quidem ipsam Dei misericordia tolli; verum sanandis peccatorum plagis valde necessariam esse eam curam, quae in remedio, Poenitentia adhibetur; quemadmodum enim, sanato vulnere, cicatrices quaedam remanent, quae et ipsae curandae sunt: ita in anima, culpa condonata, supersunt reliquiae peccatorum purgandae. Idem plane D. Chrysostomi sententia confirmat, cum ait: Non satis est sagittam e corpore extrahi, sed plaga quoque a sagitta inflicta sananda est; sic etiam in anima post acceptam peccati veniam poenitentia curanda est, plaga relicta. Frequentissime enim a sancto Augustino docemur, duo haec in Poenitentia animadvertenda esse: Dei misericordiam, et iustitiam; misericordiam, qua peccata, et poenas aeternas illi debitas condonat; iustitiam, qua poenis tempore definitis hominem punit (*In Ps.* L, n. 7).

Postremo, Poenitentiae poena a nobis suscepta Dei animadversionem, suppliciaque in nos constituta antevertit; ita enim docet Apostolus, cum ait: Si nosmetipsos diiudicaremus, non utique iudicaremur: dum iudicamur autem, a Domino corripimur, ut non cum hoc mundo damnemur (*Cor.* XI, 31).

blicamente peccato, sottostia ad una penitenza parimenti pubblica, onde gli altri, atterriti, sappiano più diligentemente evitare in seguito la colpa. Del resto talora anche per i peccati occulti s' imponeva la penitenza pubblica, quando essi fossero molto gravi. La regola però non ammise eccezione per i peccati pubblici, non perdonati prima dell' accettazione della pubblica penitenza. Frattanto i pastori pregavano Dio per il peccatore, e nel medesimo tempo lo esortavano a fare esso pure altrettanto. Va ricordata in proposito la premura di sant'Ambrogio, le cui lacrime, a quanto è narrato, riuscirono più volte a insinuare autentico dolore in spiriti avvicinatisi con molta freddezza al sacramento della Penitenza (Paolino, *Vita*, 39). Pià tardi, purtroppo, si è abbandonata la severità dell'antica disciplina, e si è raffreddata la carità, sicchè moltissimi fedeli han finito col non ritenere necessari ad impetrare il perdono dei peccati alcun dolore intimo dell'animo e gemito del cuore, ma ritengono sufficiente la semplice parvenza del dolore.

Infine sottostando alle debite pene, noi riproduciamo l' immagine del nostro capo Gesù Cristo, che ha affrontato la passione e la tentazione (*Ebr.* II, 18). Come ha detto san Bernardo, che cosa si potrebbe concepire di più deforme che un membro delicato, unito ad un capo coronato di spine? (Serm. V, *Di tutti i Santi*, 9). Ha detto infatti l'Apostolo che siamo coeredi con G. Cristo, se patiamo con lui (*Rom.* VIII, 17), e vivremo con lui, se saremo morti insieme; regneremo con lui, se avremo sofferto insieme (II, *Tim.* II, 11).

Lo stesso san Bernardo ha sentenziato che nel peccato si riscontrano la macchia e la piaga, che la prima è cancellata dalla misericordia divina, ma a sanar la seconda è indispensabile la cura che consiste nel rimedio della penitenza. Come quando della ferita rimarginata rimangono cicatrici che esigono esse stesse una cura, così nell'anima, condonata la colpa, rimangono tracce bisognose ancora di rimedio. Una sentenza del Crisostomo conferma questa verità, quando osserva che non basta estrarre dal corpo la freccia, ma bisogna risanare la ferita lasciatavi, e che così appunto anche nell'anima, conseguíto il perdono della colpa, con la penitenza deve curarsi la piaga rimasta. Ripetutamente poi ci insegna sant' Agostino che nella Penitenza è necessario distinguere la misericordia dalla giustizia di Dio, e che la prima rimette le colpe e le pene eterne meritate; la seconda infligge al peccatore pene temporanee (*Sul Salmo* L, 7).

Pensiamo del resto che la pena penitenziale volenterosamente accettata previene i supplizi stabiliti da Dio, insegnando l'Apostolo: Se giudichiamo noi stessi, non siamo giudicati, e

Quae cum fidelibus explicata fuerint, vix fieri poterit, quo minus ad poenitentiae opera maxime excitentur.

Vis et fundamentum satisfactionis.

261. Eius autem quanta vis sit, ex eo colligitur, quod tota a Christi Domini passionis merito pendet. A quo etiam honestis actionibus duo illa maxima bona consequimur: alterum est, ut immortalis gloriae praemia mereamur; ita ut calix etiam aquae frigidae, quam in eius nomine dederimus, mercede non careat (Matt. X, 42); alterum, ut pro peccatis nostris satisfaciamus.

Neque vero id perfectissimam, et cumulatissimam Christi Domini satisfactionem obscurat; sed illud potius contra evenit, ut multo clariorem, et illustriorem reddat. Eo enim copiosior Christi gratia videtur esse, quod non solum ea nobiscum communicantur, quae ipse solus, sed illa etiam, quae tanquam caput in membra suis sanctis, et iustis hominibus promeruit, ac persolvit; qua ratione fieri perspicuum est, ut iustae, et honestae piorum actiones tantum ponderis, et dignitatis habeant. Christus enim Dominus tanquam caput in membra, et vitis in palmites (Ioan. XV, 4; *Eph.* IV, 15) gratiam suam in eos, qui sibi per charitatem coniuncti sunt, continenter diffundit. Quae quidem gratia bona opera nostra semper antecedit, comitatur, et consequitur, et sine qua mereri et satisfacere Deo nullo modo possumus.

Atque ita fit, ut iustis nihil deesse videatur, cum operibus, quae Dei virtute efficiunt, et divinae legi pro humana mortalique conditione satisfacere et vitam aeternam, quam scilicet, si Dei gratia ornati e vita decesserint, consequentur, mereri possint; nota est enim illa Salvatoris vox: Qui autem biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in aeternum; sed aqua, quam dabo ei, fiet in eo fons aquae salientis in vitam aeternam (Ioan. IV, 13).

Sed duo praecipue in satisfactione requiruntur: primum est, ut is, qui satisfacit, iustus sit ac Dei amicus. Opera enim, quae sine fide et charitate fiunt, nullo modo Deo grata esse possunt; alterum, ut eiusmodi opera suscipiantur, quae natura sua dolorem, et molestiam afferant: cum enim praeteritorum scelerum compensationes sint, atque, ut sanctus martyr Cyprianus ait, redemptrices peccatorum (*Epist.* LV); omnino necesse est, ut aliquid acerbitatis habeant; quamquam non semper illud consequitur, ut, qui se in illis molestis actionibus exercent, doloris sensum habeant. Saepe enim vel patiendi consuetudo, vel accensa in Deum charitas efficit, ut, quae perpessu

se siamo giudicati, siamo corretti dal Signore, per non essere condannati con questo mondo (I *Cor.* XI, 31). Apprendendo tutto ciò, i fedeli si sentiranno necessariamente stimolati ad opere di penitenza.

Efficacia e base della soddisfazione.

261. Quanto grande sia l'efficacia della soddisfazione risulta dal fatto che essa scaturisce tutta dai meriti della passione di nostro Signore Gesù Cristo. In virtù della quale pure noi conseguiamo con le azioni virtuose i due massimi beni: il premio della gloria immortale, poichè è scritto che nè pure un bicchiere di acqua fredda dato nel suo nome manchi di congrua mercede (Matt. X, 42); e il soddisfacimento dovuto a causa dei nostri peccati.

Non è davvero così oscurata la perfetta e sovrabbondante soddisfazione offerta da nostro Signore Gesù Cristo. Al contrario, è resa più insigne e più appariscente. Risulta infatti più copiosa la grazia di G. Cristo per il fatto che ci vengono comunicati non solo i meriti suoi personali, ma anche quelli che, come capo, egli ha attuato nei santi e nei giusti, che sono membra sue. Poichè solo di là viene che le azioni giuste e oneste dei pii posseggano tanto valore e tanta importanza. Gesù Cristo, infatti, come la testa in rapporto a tutto il corpo e la vite in rapporto ai tralci (Giov. XV, 4; *Efes.* IV, 15), non cessa di diffondere la propria grazia in coloro che gli sono uniti in virtù della carità. E questa grazia previene sempre le nostre buone azioni, le accompagna, le segue, rendendoci possibili il merito e la soddisfazione data a Dio.

Ne segue che nulla manca ai giusti. Mediante le opere compiute col soccorso di Dio possono soddisfare alla legge divina secondo la capacità della natura umana e mortale, e possono meritare la vita eterna, che conseguiranno se usciranno di questa vita ornati della divina grazia. È nota la sentenza del Salvatore: Chi avrà bevuto l'acqua che io darò, non avrà sete in eterno; e l'acqua che gli avrò dato, si trasformerà in lui in una sorgente d'acqua saliente verso l'eterna vita (Giov. IV, 13).

La soddisfazione però deve possedere due requisiti. Innanzi tutto chi soddisfa, deve essere giusto e amico di Dio. Le opere compiute senza fede e senza carità non possono essere in verun modo gradite a Dio. In secondo luogo le opere intraprese siano tali da recare dolore e disagio. Dovendo esse riuscire compensatrici di passati peccati, e quasi, secondo le parole di san Cipriano, redentrici dal male fatto (*Lett.* LV), occorre assolutamente che racchiudano alcunchè di amaro,

gravissima sunt, ne sentiantur quidem. Neque tamen idcirco fit, quo minus ea ipsa opera satisfaciendi vim habeant; si quidem hoc proprium est filiorum Dei, ita eius amore, et pietate inflammari, ut acerbissimis laboribus cruciati, aut nihil fere incommodi sentiant, aut omnia laetissimo animo perferant.

Opera satisfactoria. Cat. 384.

262. Verum omne satisfactionis genus Pastores docebunt ad haec tria praecipue conferendum esse, orationem, ieiunium, eleemosynam: quae quidem tribus bonis, animae, corporis, et iis, quae externa commoda dicuntur, quae omnia a Deo accepimus, respondent. Nihil vero aptius et convenientius ad extirpandas omnium peccatorum radices esse potest. Nam cum omne, quod est in mundo, concupiscentia carnis sit, aut concupiscentia oculorum, aut superbia vitae; nemo non videt, hisce tribus morbi causis totidem medicinas, priori scilicet ieiunium, alteri eleëmosynam, tertiae orationem rectissime opponi. Praeterea, si eos etiam qui peccatis nostris offenduntur, spectemus, facile erit intelligere, cur ad haec tria potissimum omnis satisfactio referatur; hi vero sunt Deus, proximus, nos ipsi. Quare Deum oratione placamus, proximo eleemosyna satisfacimus, nos ipsos vero ieiunio castigamus.

Sed quoniam multae variaeque aerumnae et calamitates dum in hac vita sumus, nos premunt; illud maxime fideles docendi sunt, eos, qui patienti animo, quidquid laboriosi et incommodi Deus immiserit, ferant, amplam satisfaciendi et merendi materiam nactos esse; qui autem inviti, et repugnantes poenam huiusmodi sustineant, omni satisfactionis fructu privari; sed Dei tantum, peccata iusto iudicio ulciscentis, animadversionem et supplicium perferre.

In eo vero summa Dei bonitas et clementia maximis laudibus, et gratiarum actionibus praedicanda est, qui humanae imbecillitati hoc condonavit, ut unus posset pro altero satisfacere; quod quidem huius partis Poenitentiae maxime proprium est. Ut enim, quod ad contritionem et confessionem attinet, nemo pro altero dolere, aut confiteri potest; ita, qui divina gratia praediti sunt, alterius nomine possunt, quod Deo debetur, persolvere; quare fit, ut quodam pacto alter alterius onera portare videatur. Nec vero de hoc cuiquam fidelium dubitandi locus relictus est, qui, in apostolorum Symbolo, sanctorum communionem confitemur; nam cum omnes eodem Baptismo abluti Christo renascamur, eorundem sacramento-

sebbene non sempre sia vero che chi si esercita in azioni onerose, per questo stesso sperimenti sensi di dolore. Spesso l'abitudine del soffrire o l'ardente amore di Dio fanno sì che pur pene gravissime siano sì e no percepite. Ciò non toglie a tali opere la loro capacità di soddisfazione, poichè è proprio dei figli di Dio essere così infiammati dall'amore divino da non provare incomodo in mezzo ai più acerbi dolori e da sostenerli con animo invitto.

Azioni satisfattorie. Cat. 384.

262. I Parroci insegneranno che le opere capaci di valore satisfattorio possono ridursi a tre categorie: le orazioni, i digiuni, le elemosine, in corrispondenza al triplice ordine di beni, spirituali; corporali, e quelli riguardanti i vantaggi esteriori, che ricevemmo da Dio. Non sono qui i mezzi più atti ed efficaci a recidere alle basi le fonti del peccato? Poichè infatti il mondo è impastato di cupidigia carnale, di cupidigia degli occhi, di superbia della vita, è chiaro che a queste tre ragioni di male vanno contrapposte tre medicine: e rispettivamente, il digiuno, l'elemosina, la preghiera. Tale classificazione appare ragionevole anche se si considerino le persone lese dai nostri peccati, che sono Dio, il prossimo, noi stessi. Ora plachiamo Dio con la preghiera; diamo sodddisfazione al prossimo con l'elemosina; dominiamo noi stessi col digiuno.

Poichè fatalmente la vita è accompagnata da innumerevoli angoscie e disgrazie, ai fedeli deve con ogni cura ricordarsi che tollerando pazientemente quanto a Dio piaccia di mandarci, si accumula buon materiale di meriti e di soddisfazione, mentre recalcitrando e ripugnando alla sofferenza, si perde ogni frutto di soddisfazione, esponendosi alla diretta punizione di Dio, giusto vendicatore della colpa.

Veramente degna di ogni lode e di ogni azione di grazia è la bontà clemente di Dio, il quale concesse alla umana debolezza che uno potesse soddisfare per un altro; cosa che è in modo speciale propria di questa parte della Penitenza. Se nessuno può pentirsi o fare la confessione delle colpe invece d'altri, può però, chi è in grazia, sciogliere per altri il debito contratto verso Dio, in altre parole, portare, in qualche modo, il carico altrui. Il fedele non può in alcun modo dubitarne, da poi che nel Simbolo degli apostoli, professiamo di credere nella comunione dei santi. Poichè se tutti, lavati nel medesimo Battesimo, rinasciamo a Cristo, partecipiamo ai medesimi sacramenti, e principalmente ci alimentiamo e ci dissetiamo col medesimo corpo e sangue di nostro Signore Gesù Cristo: siamo evidentemente membra del medesimo corpo. Orbene, come il piede adempie

rum participes simus, in primis vero eiusdem corporis et sanguinis Christi Domini cibo et potu recreemur; hoc apertissime demonstrat, nos omnes eiusdem esse corporis membra. Quemadmodum igitur neque pes suae tantum, sed etiam oculorum utilitatis causa munere suo fungitur; neque rursus quod oculi videant, ad illorum propriam, sed ad communem omnium membrorum utilitatem referendum est: ita communia inter nos satisfactionis officia existimari debent. Neque tamen id sine ulla exceptione verum est, si commoda omnia, quae ex ea capiuntur, spectemus; nam satisfactionis opera, medicinae etiam et curationes quaedam sunt, quae poenitenti ad sanandos provos animi affectus praescribuntur: quo quidem utilitatis fructu eos, qui per se non satisfaciunt, prorsus carere perspicuum est.

Quibus absolutio deneganda.

263. Haec igitur de tribus Poenitentiae partibus, contritione, confessione et satisfactione, copiose et dilucide explicanda erunt. Sed illud in primis a sacerdotibus observari oportet, ut, audita peccatorum confessione, antequam poenitentem a peccatis absolvant, diligenter curent, ut, si quid ille forte de re, aut de existimatione proximi detraxerit, cuius peccati damnandus merito esse videatur, cumulata satisfactione compenset; nemo enim absolvendus est, nisi prius, quae cuiusque fuerint, restituere polliceatur. At quoniam multi sunt, quibus, etsi prolixe pollicentur, se officio satis esse facturos, tamen certum est, ac deliberatum nunquam promissa exsolvere; omnino ii cogendi sunt, ut restituant: saepeque illud Apostoli eis inculcandum est, ut qui furabatur, iam non furetur; magis autem laboret, operando manibus suis quod bonum est, ut habeat unde tribuat necessitatem patienti (*Eph.* IV, 28).

In irroganda autem satisfactionis poena, sacerdotes nihil sibi suo arbitratu statuendum esse, sed omnia iustitia, prudentia et pietate dirigenda existimabunt. Atque, ut hac regula peccata metiri videantur, et poenitentes scelerum suorum gravitatem magis agnoscant; operae pretium erit, interdum eis significare, quae poenae quibusdam delictis ex veterum canonum praescripto, qui poenitentiales vocantur, constitutae sint. Igitur universae satisfactionis modum culpae ratio temperabit. Sed ex omni satisfactionum genere maxime convenit poenitentibus praecipere, ut certis aliquot et definitis diebus orationi vacent, ac pro omnibus, et praesertim pro iis qui ex hac vita in Domino decesserunt, preces Deo faciant. Hortari vero etiam eos oportet, ut saepe eadem satisfactionis opera

la sua funzione per il vantaggio, non solamente proprio, ma anche per quello degli occhi; e a sua volta la vista giova agli occhi e insieme a tutte le membra; così dobbiamo reputare comuni fra tutti noi le opere della soddisfazione. Vi sono però, non si dimentichi, delle eccezioni, per quanto riguarda i vantaggi che da esse scaturiscono. Le opere satisfattorie infatti son come medicine e metodi di cura, prescritti al penitente per risanare le cattive inclinazioni del suo spirito. Possono partecipare alla loro virtù risanatrice coloro che per sè nulla fanno per soddisfare Dio? Evidentemente no.

A chi deve negarsi l'assoluzione.

263. Le tre parti della Penitenza, dolore, confessione, soddisfazione, dovranno essere abbondantemente spiegate. I sacerdoti però in genere baderanno assai a che, ascoltata la confessione dei peccati, prima di assolvere il penitente, questi non appaia veramente reo di avere sottratto qualcosa alla sostanza o alla fama del prossimo. In tal caso dovrà riparare il danno e non dovrà essere assolto se non prometta di affrettarsi a restituire. E poichè molti si dilungano in promettere la riparazione, ma non si decidono mai ad assolvere la promessa, vi debbono essere assolutamente costretti, ripetendo l'ammonimento dell'Apostolo: chi ha rubato, mai più rubi; lavori più tosto, con maggiore solerzia, in quel che è buono, onde possa colmare l'esigenza di chi soffre (*Efes.* IV, 28).

Nell'assegnare la pena satisfattoria, i sacerdoti ricorderanno che non debbono fissarla a capriccio, bensì con sensi di giustizia, di prudenza, di pietà. E affinchè i peccati appaiano valutati secondo una regola, e i penitenti riconoscano più agevolmente la gravità dei loro misfatti, sarà bene dir loro talvolta quali pene siano state decretate dai vecchi canoni, detti penitenziali, per determinati peccati. In generale la misura della soddisfazione sarà data dalla natura della colpa. Fra tutte le forme di soddisfazione è bene specialmente imporre ai penitenti di pregare in determinati giorni, per tutti, ma in modo particolare per coloro che da questa vita uscirono nel nome del Signore. I sacerdoti li esorteranno inoltre a ripetere spesso le medesime opere satisfattorie; a foggiare i loro costumi in modo che, pur avendo coscienziosamente compiuti tutti gli atti pertinenti al sacramento della Confessione, non ne esuli per questo la pratica della virtù della penitenza. Che

a Sacerdote indicta ultro suscipiant, ac repetant; atque ita mores suos componant, ut iis omnibus, quae ad Poenitentiae sacramentum pertinent, diligenter absolutis, tamen virtutis poenitentiae studia numquam intermittant; quod si interdum, etiam ob publicam offensionem, publica poenitentia praescribenda fuerit, quamvis eam poenitens refugiat ac deprecetur, non erit facile audiendus; verum persuadere ei oportebit, ut quae tum sibi tum aliis salutaria futura sunt, libenti et alacri animo excipiat.

Haec de Poenitentiae sacramento, singulisque eius partibus ita docenda erunt, ut non solum ea fideles perfecte intelligant, sed etiam, iuvante Domino, re ipsa pie et religiose praestare animum inducant.

DE EXTREMAE UNCTIONIS SACRAMENTO

Memorare novissima tua.

264. Cum sancta Scripturarum oracula ita doceant: In omnibus operibus tuis memorare novissima tua, et in aeternum non peccabis (*Eccli.* VII, 40); tacite Parochi admonentur, nullum tempus praetermittendum esse fidelem populum cohortandi, ut in assidua mortis meditatione versetur. Quoniam autem Extremae Unctionis sacramentum non potest supremi illius diei memoriam coniunctam non habere; facile intelligitur, de eo saepe agendum esse, non solum ob eam causam, quod illarum rerum mysteria, quae ad salutem pertinent, aperire et explicare maxime convenit; sed etiam, quia fideles, moriendi necessitatem omnibus propositam esse, animo repetentes, pravas cupiditates coërcebunt; quare fiet, ut in ipsa mortis exspectatione minus se perturbari sentiant; sed immortales Deo gratias agant, qui, ut Baptismi sacramento aditum nobis ad veram vitam patefecit, ita etiam, ut ex hac mortali vita decedentes, exspeditiorem ad caelum viam haberemus, Extremae Unctionis sacramentum instituit. Ut igitur, quae ad eam explicationem magis necessaria sunt, eodem fere ordine, qui in aliis sacramentis servatus est, exponantur; primum illud tradendum erit, hoc sacramentum idcirco Extremam Unctionem appellatum esse, quod haec omnium sacrarum unctionum, quas Dominus Salvator noster Ecclesiae suae commendavit, ultima administranda sit. Quare haec ipsa unctio a maioribus nostris sacramentum etiam Unctionis infirmorum, et Sacramentum exeuntium dicta est: quibus vocabulis fideles in memoriam novissimi illius temporis facile redire possunt.

se talora, a causa del pubblico scandalo, sarà necessario imporre una penitenza pubblica, e il penitente cerchi di evitarla, e per questo preghi, non gli si presterà facilmente ascolto, ma sarà necessario convincerlo a sottostare con animo pronto a quanto appare salutevole per lui e per gli altri.

Quanto così siamo venuti esponendo relativamente al sacramento della Penitenza e alle sue varie parti, sarà spiegato in modo che non solo i fedeli l'intendano perfettamente, ma anche, con l'aiuto del Signore, si sentano indotti a fare piamente e religiosamente.

IL SACRAMENTO DELL'ESTREMA UNZIONE

Ricorda i tuoi ultimi eventi.

264. Gli oracoli biblici ammoniscono: Tieni presenti in tutte le tue operazioni gli estremi eventi tuoi, e non peccherai in eterno (*Eccli.* VII, 40). Con ciò i Parroci sono implicitamente esortati a non tralasciare occasione per inculcare al popolo fedele l'assidua meditazione della morte. E poichè il sacramento dell'Estrema Unzione è necessariamente associato all'immagine del giorno supremo, si comprende come se ne debba trattare spesso, non solo per la costante opportunità di enucleare le verità misteriose che riguardano la salvezza, ma anche perchè, ruminando la necessità della morte incombente su tutti, i fedeli riusciranno a comprimere le malsane cupidigie. Così proverà una minor angoscia nella stessa aspettativa della morte e scioglierà uno incessanti azioni di grazie a Dio, che dopo averci aperto col sacramento del Battesimo l'adito alla vera vita, istituì pure il sacramento dell'Estrema Unzione, affinchè uscendo di questo mondo, trovassimo più agevole sentiero per il cielo.

Per seguire nella spiegazione di questo, l'ordine adottato a proposito degli altri sacramenti, si dovrà notare innanzi tutto che esso è detto Estrema Unzione per la ragione che è l'ultima ad essere amministrata fra tutte le sacre unzioni che il nostro Salvatore affidò alla sua Chiesa. Perciò i nostri antenati lo chiamarono anche sacramento della Unzione degli infermi e sacramento dei partenti: termini cotesti che riconducono subito nei fedeli il pensiero degli ultimi istanti.

Extrema Unctio est sacramentum. Cat. 392.

265. Quod autem Extremae Unctioni propria sacramenti ratio conveniat, in primis explanandum est. Id vero perspicuum fiet, si verba, quibus sanctus Iacobus apostolus huius sacramenti legem promulgavit, attendamus. Infirmatur quis in vobis? inquit: inducat presbyteros Ecclesiae, et orent super eum, ungentes eum oleo in nomine Domini: et oratio fidei salvabit infirmum, et alleviabit eum Dominus: et si in peccatis sit, remittentur ei (Iac. V, 14). Nam quod peccata condonari Apostolus affirmat, in eo declarat sacramenti vim, et naturam. Hanc vero Catholicae Ecclesiae de Extrema Unctione perpetuam doctrinam fuisse, cum alia plura concilia testantur, tum a Tridentina synodo hoc ita declaratum est, ut in eos omnes anathematis poenam constituerit, qui aliter docere, aut sentire audeant. Ac Innocentius quoque primus hoc sacramentum fidelibus maxime commendat (*Epist.* I, 8).

Constanter itaque docendum est a Pastoribus, verum sacramentum esse; nec plura, sed unum, quamvis per plures unctiones administretur; quarum singulis propriae preces ac peculiaris forma adhibenda est. Unum vero est non partium continuatione, quae dividi non possint, sed perfectione: cuiusmodi sunt cetera omnia, quae ex pluribus constant. Nam quemadmodum domus, quae ex multis et diversis rebus composita est, una tantum forma perficitur: ita hoc sacramentum, etsi ex pluribus rebus et verbis constituitur, unum tamen signum est, et unius rei, quam significat, efficientiam habet.

Docebunt praeterea Parochi quae sint huius sacramenti partes, elementum, inquam, et verbum; haec enim a sancto Iacobo praetermissa non sunt (Iac. V, 14): in quibus singulis sua mysteria licet animadvertere.

Materia Extremae Unctionis.

266. Eius igitur elementum, sive materia, quemadmodum concilia, ac praecipue Tridentinum decrevit, est oleum ab Episcopo consecratum, liquor scilicet non ex quavis pingui et crassa natura, sed ex olearum baccis tantummodo espressus. Aptissime autem haec materia illud significat, quod vi sacramenti interius in anima efficitur; nam ut oleum ad mitigandos corporis dolores magnopere proficit, ita sacramenti virtus animae tristitia ac dolorem minuit. Oleum praeterea sanitatem restituit, hilaritatem affert, et lumini tanquam pabulum praebet: tum vero ad recreandas defatigati corporis vires maxime accommodatum est. Quae omnia, quid in aegroto divina virtute per huius sacramenti administrationem efficiatur, declarant. Haec de materia satis sint.

L' Estrema Unzione è un sacramento. Cat. 392.

265. Dovrà poi essere spiegato come nell' Estrema Unzione si racchiuda realmente l' essenza di un sacramento. Il che risulterà da un semplice esame delle parole con cui l'apostolo san Giacomo ne promulgò la legge. Si ammala qualcuno di voi? egli dice: convochi i preti della Chiesa affinchè preghino su di lui, lo ungano con olio nel nome del Signore. La preghiera fiduciosa salverà l' infermo e il Signore lo solleverà; se avrà peccati, gli saranno rimessi (Giac. V, 14). Affermando che i peccati vengono perdonati, l'Apostolo proclama la virtù e la natura propria di un sacramento. Che questa poi sia stata ognora la dottrina ecclesiastica intorno all' Estrema Unzione, è da molteplici concili attestato, ma sopra tutto dal Tridentino, che lancia l' anatema contro chiunque osi pensare o insegnare diversamente. Anche papa Innocenzo I raccomandò caldamente questo sacramento ai fedeli (*Lett.* I, 8).

I Parroci insisteranno quindi nel dire che si tratta di un autentico sacramento, e non di più sacramenti, per quanto sia amministrato mediante molteplici unzioni, per ciascuna delle quali sono prescritte speciali preci e una propria forma. È sacramento unico, non per la continuità di parti inscindibili, bensì per la perfezione del tutto, come si conviene ad ogni cosa composta di molteplici elementi: come una casa, constando di copiosi e vari materiali, è resa una dalla forma; così questo sacramento, pur risultando di parecchi gesti e numerose parole, è un segno unico, e racchiude la virtù dell' unica cosa che simboleggia.

Inoltre i Parroci indicheranno le parti di questo sacramento, l'elemento cioè e la formola, non taciute da san Giacomo (V, 14). Segnaliamo i profondi significati di ciascuna.

Materia dell' Estrema Unzione.

266. L' elemento o la materia, secondo le definizioni dei concili, e specialmente del Tridentino, è dato dall'olio che il Vescovo ha consacrato, il liquido cioè, non ricavato già da qualsiasi materia grassa, ma soltanto dai frutti dell' olivo. In realtà questa sostanza significa molto bene l' operazione interiore della virtù sacramentale. Infatti l' olio giova immensamente a mitigare i dolori dell' organismo corporeo; la virtù del sacramento attenua l' angoscia penosa dell' anima. L' olio rende la salute, conferisce letizia, alimenta quasi la luce e rinnova mirabilmente le energie del corpo affaticato. Quale migliore immagine di quel che per virtù divina l'amministrazione di questo sacramento opera nell' ammalato? E basti per quanto riguarda la materia.

Forma Extremae Unctionis.

267. Forma vero sacramenti est verbum, et solemnis illa precatio, quam Sacerdos ad singulas unctiones adhibet, cum inquit: Per istam sanctam unctionem indulgeat tibi Deus, quidquid oculorum, sive narium, sive tactus vitio deliquisti. Quod autem haec vera sit, et propria huius sacramenti forma, sanctus Iacobus apostolus significat, cum ait: Et orent super eum, et oratio fidei salvabit infirmum (Iac. V, 14). Ex quo licet cognoscere, formam precationis modo proferendam esse: tametsi, quibus potissimum verbis concipienda sit, Apostolus non expresserit. Verum hoc ad nos fideli Patrum traditione permanavit, ita ut omnes ecclesiae eam formae rationem retineant, qua omnium mater, et magistra sancta Ecclesia Romana utitur. Nam etsi aliqui nonnulla verba immutant, cum pro, Indulgeat tibi Deus, ponunt, Remittat, vel Parcat, interdum etiam, Sanet quidquid commisisti; tamen, quoniam nulla fit sententiae immutatio, constat eandem ab omnibus formam religiose servari.

Nec vero quisquam miretur, cur factum sit, ut aliorum sacramentorum forma vel absolute significet quod efficit, ut cum dicimus: Ego te baptizo, aut: Signo te signo crucis; vel tanquam ab imperantibus pronuntietur, ut cum in sacramento Ordinis administrando dicitur: Accipe potestatem; haec una vero Extremae Unctionis forma precatione quadam absolvatur; id enim optimo iure constitutum est; nam cum hoc sacramentum propterea adhibeatur, ut praeter spiritualem gratiam, quam tribuit, sanitatem etiam restituat aegrotis: tamen, quia non semper sequitur, ut aegri a morbis convalescant, ob eam causam precatione forma conficitur, ut a Dei benignitate id impetremus, quod sacramenti vis constanti et perpetuo ordine efficere non solet.

Adhibentur autem ritus proprii in huius quoque sacramenti administratione. Sed eorum maxima pars precationes continet, quibus Sacerdos ad aegroti salutem impetrandam utitur; nullum enim est aliud sacramentum, quod pluribus precibus conficiatur; ac recte quidem: quoniam eo potissimum tempore fideles piis obsecrationibus adiuvandi sunt; quare et alii omnes, quos tum adesse contigerit, et praecipue Parochi debent orare Deum ex animo, et eius misericordiae, laborantis vitam et salutem omni studio commendare.

Institutio Extremae Unctionis.

268. Verum cum demonstratum sit, Extremam Unctionem vere et proprie in sacramentorum numero habendam esse; illud etiam sequitur, eius institutionem a Christo Domino pro-

Forma della Estrema Unzione.

267. La forma del sacramento è la frase e la prece solenne che il Sacerdote pronuncia alle singole unzioni, dicendo: In virtù di questa santa unzione ti perdoni Iddio le mancanze commesse con gli occhi, con le narici, col tatto. San Giacomo apostolo ha mostrato che questa è la vera e propria forma del sacramento, quando ha detto: Preghino sopra di lui, chè l'orazione fiduciosa salverà l'infermo (V, 14). Donde traspare che la forma deve essere dettata in modo di preghiera, per quanto l'Apostolo non ne abbia fissato positivamente i termini. Questi ci giunsero attraverso la tenace tradizione dei Padri, sì che tutte le chiese adottano il tenore usato dalla santa Chiesa Romana, madre e maestra di tutte le altre. E se in alcuni luoghi qualche vocabolo è cambiato e invece di: Ti perdoni il Signore, si usa dire, Ti rimetta, o, Ti assolva, e talora anche, Guarisca quanto commettesti: la frase sostanzialmente non cambia, e può dirsi benissimo che tutti rispettano religiosamente la medesima formola.

Nessuno faccia le meraviglie perchè mentre negli altri sacramenti la forma o assolutamente esprima quel che il sacramento compie, come quando è detto: Io ti battezzo, o pure: Io ti segno col segno della croce: o suoni imperativamente, come nel sacramento dell'Ordine: Ricevi la potestà; soltanto nella Estrema Unzione assuma il tono precatorio. Tale singolarità è opportunissima; perchè questo sacramento mira non solamente a infondere nei malati la grazia spirituale, ma anche a ridonar loro la salute. Ma che i malati ne guariscano non accade sempre. Onde è opportuno che sia concepita in forma deprecatoria la formola con cui imploriamo da Dio benigno ciò che la virtù del sacramento non opera infallibilmente.

Anche nell'amministrazione di questo sacramento sono usati riti speciali. In grandissima parte consistono in preghiere con cui il Sacerdote invoca la salute del malato; nessun altro sacramento anzi implica maggior numero di preghiere. E giustamente: non è quella l'ora speciale in cui i fedeli debbono essere soccorsi con le pie preci? Per questo tutti i presenti, con a capo il pastore, debbono effondere a Dio fervide invocazioni, raccomandando alla sua misericordia la vita e la salvezza del sofferente.

Istituzione della Estrema Unzione.

268. Dimostrato che l'Estrema Unzione va collocata propriamente nel novero dei sacramenti, ne consegue che la sua istituzione deve riportarsi a nostro Signore Gesù Cristo, e

fectam esse; quae postea a sancto Iacobo apostolo fidelibus proposita, et promulgata est. Quamquam idem Salvator huius unctionis specimen quoddam dedisse visus est, cum discipulos suos binos, et binos ante faciem suam misit; de illis enim apud Evangelistam ita scriptum est: Exeuntes praedicabant, ut poenitentiam agerent: et daemonia multa eiiciebant, et ungebant oleo multos aegros, et sanabant (Marc. VI, 12, 13). Quam quidem Unctionem non ab Apostolis inventam, sed a Domino praeceptam, non naturali aliqua virtute praeditam, sed mysticam, potius ad sanandos animos, quam ad corpora curanda institutam fuisse, credendum est: quam rem sancti Dionysius, Ambrosius, Chrysostomus et Gregorius Magnus asserunt, ut nullo modo dubitandum sit, quin hoc unum ex septem Catholicae Ecclesiae sacramentis summa cum religione accipere oporteat.

Quibus Extrema Unctio administranda.

269. Sed docendi sunt fideles, quamvis hoc sacramentum ad omnes pertineat, quaedam tamen hominum genera excipi, quibus administrandum non sit.

Ac primum excipiuntur, qui sano et firmo corpore sunt: iis enim extremam unctionem tribuendam non esse, et Apostolus docet, cum inquit: Infirmatur quis in vobis (Iac. V, 14); et ratio ostendit, siquidem ob eam rem instituta est, non modo ut animae, sed etiam ut corpori medicinam afferat. Cum igitur illi tantum qui morbo laborant, curatione indigeant; idcirco iis etiam, qui adeo periculose aegrotare videntur, ut, ne supremus illis vitae dies instet, metuendum sit, hoc sacramentum praeberi debet. In quo tamen gravissime peccant, qui illud tempus aegroti ungendi observare solent, cum, iam omni salutis spe amissa, vita et sensibus carere incipiat; constat enim, ad uberiorem sacramenti gratiam percipiendam plurimum valere, si aegrotus, cum in eo adhuc integra mens et ratio viget, fidemque et religiosam animi voluntatem afferre potest, sacro oleo liniatur. Quare Parochis animadvertendum est, ut eo potissimum tempore caelestem medicinam adhibeant, illam quidem semper vi sua admodum salutarem, cum eorum etiam pietate et religione, qui curandi sunt, magis profuturam intellexerint. Nemini igitur, qui gravi morbo affectus non sit, sacramentum Unctionis dare licet, tametsi vitae periculum adeat: vel quia periculosam navigationem paret; vel quia praelium initurus sit, a quo certa mors illi impendeat; vel etiam si capitis damnatus ad supplicium raperetur.

Omnes praeterea, qui rationis usu carent, ad hoc sacra-

che più tardi tale istituzione è stata riferita e promulgata tra i fedeli dall'apostolo san Giacomo. Il Salvatore in persona del resto sembra avere insinuata un'idea di questa sacra Unzione, quando mandò innanzi a sè i suoi discepoli, a due a due. Di essi infatti dice l'Evangelista, che andando in giro, inculcavano di far penitenza, e scacciavano numerosi demoni e ungevano con l'olio molti malati, guarendoli (Marc. VI, 12, 13). Dobbiamo credere che questa Unzione non rappresentasse una invenzione degli Apostoli, ma un comando e una istituzione del Signore; non già ricca di una efficacia naturale, bensì misticamente diretta a risanare le anime, più che a curare i corpi. Lo asseriscono san Dionigi, sant'Ambrogio, il Crisostomo, Gregorio Magno; sicchè appare indubitabilmente l'obbligo di accogliere tale Unzione con ogni ossequio, come uno dei sette sacramenti della Chiesa.

A chi si deve amministrare la Estrema Unzione.

269. Ai fedeli deve essere inoltre insegnato, che se tale sacramento conviene a tutti, vi sono però classi di individui cui non deve essere amministrato.

Sono esclusi innanzi tutto i sani di corpo. L'Apostolo insegna che ad essi l'Estrema Unzione non conviene, quando premette: Se uno di voi si ammala, ecc. (Giac. V, 14). La ragione lo dimostra parimenti, dal momento che essa fu istituita perchè fosse medicina non solo per l'anima, ma anche per il corpo. Ora solamente i malati han bisogno di cura: anzi dobbiamo ritenere che questo sacramento deve essere conferito a coloro che appaiono così gravemente malati, da far temere che incomba l'ultimo loro giorno di vita. Ricordiamo però che cadono in una grave colpa coloro i quali sogliono ungere i malati solo quando, svanita ogni speranza di guarigione, cominciano a smarrire i sensi e la vitalità. Mentre è certo che a conseguire più abbondante la grazia sacramentale giova moltissimo che al malato sia applicato l'olio santo quando ancora egli conserva lucida l'intelligenza, pronta la ragione, cosciente la fede e la volontà pia. I Parroci ricordino perciò di ricorrere alla medicina celeste in quel momento in cui essa, per quanto sempre di per sè salutifera, potrà riuscire di tanto maggior giovamento, in quanto sarà accompagnata dalla pietà e devozione dei pazienti. Insomma il sacramento dell'Unzione non si può impartire a chiunque, non malato gravemente, sia esposto a serio pericolo di vita: come chi si accinga a perigliosa navigazione, chi va ad affrontare una battaglia per lui certamente letale, chi è tratto all'estremo supplizio.

Non possono neppure ricevere questo sacramento coloro

mentum suscipiendum apti non sunt; et pueri, qui nulla peccata admittunt, quorum reliquias sanare huius sacramenti remedio opus sit; amentes item, et furiosi, nisi interdum rationis usum haberent, et eo potissimum tempore pii animi significationem darent, peterentque ut sacro oleo ungerentur; nam qui ab ipso ortu nunquam mentis et rationis compos fuit, ungendus non est: secus vero si aegrotus, cum mente adhuc integra huius sacramenti particeps fieri voluisset, postea in insaniam et furorem incidit.

Non sunt autem omnes corporis partes ungendae, sed eae tantum, quas veluti sensuum instrumenta natura homini attribuit, oculi propter visionem, aures propter auditum, nares propter odoratum, os propter gustum vel sermonem, manus propter tactum, qui tametsi toto corpore aequaliter fusus est, in ea tamen parte maxime viget. Hunc autem ungendi ritum universalis Ecclesia retinet, atque etiam huius sacramenti naturae optime convenít: medicamenti enim est instar. Ac quoniam in corporis morbis, quamvis universum corpus male affectum sit, tamen illi tantum parti curatio adhibetur, a qua tanquam a fonte et origine, morbus manat: idcirco non totum corpus, sed ea membra, in quibus potissimum sentiendi vis eminet, renes etiam veluti voluptatis et libidinis sedes unguntur; tum pedes, qui nobis ingressus, et ad locum movendi principium sunt.

In quibus illud observare oportet, in una eademque aegrotatione, cum aeger in eodem vitae periculo positus est, semel tantum ungendum esse. Quod si post susceptam hanc Unctionem aeger convaluerit; quoties postea in id vitae discrimen inciderit, toties eiusdem sacramenti subsidium ei poterit adhiberi; ex quo patet, in eorum sacramentorum numero, quae iterari solent, reponendam esse.

Quomodo Extrema Unctio suscipienda.

270. Quoniam vero omni studio curare oportet, ne quid sacramenti gratiam impediat; ei vero nihil magis adversatur, quam alicuius peccati mortiferi conscientia; servanda est Catholicae Ecclesiae perpetua consuetudo, ut ante Extremam Unctionem, Poenitentiae et Eucharistiae sacramentum administretur. Ac deinde aegroto persuadere Parochi studeant, ut ea fide se ungendum Sacerdoti praebeat, qua olim, qui ab Apostolis sanandi erant, seipsos offerre consueverant. In primis autem animae salus, deinde corporis valetudo cum illa adiunctione, si ea ad aeternam gloriam profutura sit, expetenda est. Nec vero dubitare fideles debent, qui sanctae illae, et solemnes preces a Deo audiantur, quibus Sacerdos non

che mancano dell'uso della ragione. Tali i fanciulli che non hanno reliquie di peccati da cancellare definitivamente con l'azione sua; i folli e i furiosi, a meno che non abbiano dei lucidi intervalli e in uno di questi manifestino animo pio, bramoso della Sacra Unzione. Chi mai, dal dì della nascita, ebbe l'uso della ragione, non può essere unto; ma può esserlo il malato che avendo mostrato l'intenzione di ricevere il sacramento quando ancora era nel pieno uso delle facoltà razionali, cada poi nella pazzia e nel furore.

Non tutte le parti del corpo debbono essere unte, ma quelle soltanto che la natura diede all'uomo strumenti di sensibilità: gli occhi per vedere, le orecchie per udire, le narici per cogliere gli odori, la bocca per gustare e parlare, le mani per il senso del tatto, che sebbene diffuso per tutto il corpo ha in quella parte il suo centro più squisito. La Chiesa universale adotta questo sistema di unzione, perfettamente rispondente alla natura del sacramento, simile ad un medicinale. E come nelle malattie corporee, sebbene tutto il corpo sia colpito dal male, è curata semplicemente la parte da cui il morbo scaturisce come da fonte originaria, così ricevono l'unzione, non tutto il corpo, ma le membra in cui risiede eminentemente la facoltà sensitiva e i reni, quale sede della libidine voluttuosa, e i piedi, causa e organo del movimento.

Non va dimenticato che in una stessa malattia, nel medesimo pericolo di morte, il malato non può essere unto più di una volta. Che se, ricevuta la Sacra Unzione, il malato migliori, ogni volta che poi torna ad essere in pericolo di morte, potrà sempre conferirsi nuovamente il soccorso sacramentale. L'unzione infatti è nel gruppo dei sacramenti che possono essere iterati.

Come deve essere ricevuta l'Estrema Unzione.

270. Deve porsi ogni studio ad eliminare tuttociò che può essere di ostacolo alla grazia del sacramento. E poichè ad essa fa barriera insormontabile la coscienza di qualche peccato mortale, si deve rispettare la costante consuetudine della Chiesa Cattolica, secondo la quale, prima della Estrema Unzione, vengono amministrati i sacramenti della Penitenza e della Eucaristia. Dopo di che i Parroci inculcheranno al malato di sottostare all'unzione sacerdotale con quella fede che animava quei che si presentavano agli Apostoli, bramosi di essere sanati. Bisogna prima chiedere la salute dell'anima e poi quella del corpo, con la clausola che questa possa giovare alla gloria eterna. E i fedeli non pongano mai in dubbio che saranno

suam, sed Ecclesiae et Domini nostri Iesu Christi personam gerens utitur. Qua una maxime re cohortandi sunt, ut huius saluberrimi Olei sacramentum sancte et religiose sibi administrandum curent, cum et acrior pugna instare, et vires cum animi, tum corporis deficere videantur.

Minister Extremae Unctionis. Cat. 393.

271. Iam vero, quis Extremae Unctionis minister sit ab eodem Apostolo, qui Domini legem promulgavit, didicimus; inquit enim: Inducat presbyteros (Iac. V, 14); quo nomine non eos significat, qui aetate provectiores sunt, quemadmodum sapienter Tridentina synodus exposuit (Sess. XIV, cap. 3), aut qui in populo principem locum obtinent, sed sacerdotes, qui ab ipsis Episcopis per manuum impositionem rite ordinati sunt. Sacerdoti igitur huius sacramenti administratio commissa est. Neque tamen ex sanctae Ecclesiae decreto cuivis sacerdoti, sed proprio Pastori, qui iurisdictionem habeat, sive alteri, cui ille eius muneris fungendi potestatem fecerit, hoc sacramentum administrare licet. Illud vero maxime animadvertendum est, Sacerdotem in ea administratione, quemadmodum etiam in aliis sacramentis fit, Christi Domini nostri, et sanctae Ecclesiae, eius sponsae, personam sustinere.

Fructus Extremae Unctionis. Cat. 395.

272. Explicandae etiam sunt accuratius utilitates, quas ex hoc sacramento capimus: ut, si nihil aliud fideles ad eius usum possit allicere, ipsa saltem utilitate ducantur: cum ita comparatum sit, ut omnia fere nostris commodis metiamur.

Docebunt igitur Pastores, hoc sacramento gratiam tribui, quae peccata, et in primis quidem leviora, et, ut communi nomine appellantur, venialia remittit; exitiales enim culpae, Poenitentiae sacramento tolluntur. Neque enim hoc sacramentum primario loco ad graviorum criminum remissionem institutum est: sed Baptismus tantum, et Poenitentia vi sua hoc efficiunt.

Altera est Sacrae Unctionis utilitas, quod animam a languore et infirmitate, quam ex peccatis contraxit, et a ceteris omnibus peccati reliquiis liberat. Tempus autem huic curationi opportunissimum existimandum est, cum gravi morbo afflictamur, ac vitae periculum impendet. Etenim homini natura insitum est, ut nihil in rebus humanis aeque, ac mortem, pertimescat; auget autem magnopere hunc timorem praeteritorum scelerum memoria; cum praesertim gravissima con-

ascoltate da Dio quelle sante e solenni preghiere che il Sacerdote recita, non in nome proprio, ma nel nome della Chiesa e dello stesso nostro Signore Gesù Cristo. Bisognerà inoltre esortarli caldamente perchè curino l'amministrazione pia e regolare del salutare sacramento, non appena si presenta la lotta più aspra e il prossimo venir meno delle energie fisiche e morali.

Il Ministro della Estrema Unzione. Cat. 393.

271. Abbiamo già appreso dallo stesso Apostolo che promulgò la legge del Signore su questo punto, chi sia il ministro della Estrema Unzione. Egli dice: Chiami i preti (Giac. V, 14); e con questo nome, secondo la saggia interpretazione del concilio Tridentino (Sess. XIV, cap. 3), non indica gli avanzati in età o coloro che occupano in mezzo al popolo la posizione più eminente, ma i sacerdoti debitamente ordinati dai Vescovi mediante l'imposizione delle mani. L'amministrazione del sacramento è dunque affidata al Sacerdote. In base però alle decisioni della santa Chiesa, non a qualsiasi sacerdote, ma al proprio Pastore, fornito di giurisdizione, o a chi egli abbia delegato, spetta tale amministrazione. Si tenga ben presente del resto che adempiendo tale cómpito, il Sacerdote, come in tutti gli altri sacramenti, rappresenta nostro Signore Gesù Cristo e la santa Chiesa, sua sposa.

Frutti della Estrema Unzione. Cat. 395.

272. I Pastori spiegheranno con cura i vantaggi scaturienti da questo sacramento, di modo che, se non altre considerazioni stimolino i fedeli a riceverlo, ve l'induca almeno l'utilità, dal momento che noi tutto valutiamo in base al nostro vantaggio.

Diranno innanzi tutto come questo sacramento infonde la grazia che cancella i peccati più lievi, i peccati comunemente detti veniali. Questo sacramento infatti non è stato istituito per la remissione delle colpe mortali che sono cancellate dal Battesimo e dalla Penitenza. Spiegheranno poi l'utilità della sacra Unzione che libera l'anima tanto dalla languidezza che dalla infermità che ha contratto con i peccati e in genere da tutte le reliquie dei peccati. Il momento poi più opportuno per simile cura spirituale appare quello in cui, sui colpiti da grave morbo, incombe il pericolo della vita. Poichè per natura l'uomo nulla teme più della morte. Tale timore è accresciuto dalla memoria dei passati misfatti, quando specialmente siamo sul punto di dover fare la grave accusa di nostra coscienza. Sta scritto infatti: Pavidamente ricorderanno le loro colpe,

scientiae nostrae accusatio nos urgeat; ut enim scriptum est: Venient in cogitationem peccatorum suorum timidi, et traducent illos ex adverso iniquitates ipsorum (*Sap.* IV, 21). Deinde illa cura et cogitatio vehementer angit, quod paulo post stare oporteat ante tribunal Dei, a quo de nobis iustissima pro eo, ac meriti fuerimus, sententia ferenda sit. Saepe autem evenit, ut fideles hoc terrore perculsi se miris modis exagitari sentiant. Nihil autem ad mortis tranquillitatem magis conducit, quam si tristitiam abiiciamus, et laeto animo Domini adventum exspectemus; paratique simus, depositum nostrum, quandocumque illud a nobis repetere voluerit, libenter reddere. Ut igitur hac sollicitudine fidelium mentes liberentur, animusque pio et sancto gaudio repleatur, Extremae Unctionis sacramentum efficit.

Praeterea, aliud etiam, quod merito omnium maximum videri potest, ex eo consequimur; nam etsi humani generis hostis, quoad vivimus, numquam desinit de interitu et exitio nostro cogitare; nullo tamen tempore, ut nos omnino perdat, ac, si fieri possit, spem nobis divinae misericordiae eripiat, vehementius omnes nervos contendit, quam cum supremum vitae diem appropinquare animadverterit. Quamobrem fidelibus arma et vires hoc sacramento subministrantur, quibus adversarii vim, et impetum frangere, et illi fortiter repugnare possint. Allevatur enim et erigitur aegri animus divinae bonitatis spe; eaque confirmatus morbi incommoda omnia fert levius, ac ipsius daemonis calcaneo insidiantis artificium et calliditatem facilius eludit.

Accedit postremo, siquidem profutura sit, etiam corporis sanitas. Quod si aegroti hoc tempore eam minus consequuntur, id quidem non sacramenti vitio, sed ob eam potius causam evenire credendum est, quod eorum magna pars, vel qui sacro oleo perunguntur, vel a quibus administratur, fides infirmior est; testatur enim evangelista, Dominum apud suos multas virtutes non fecisse propter incredulitatem illorum (Matth. XIII, 58). Quamquam etiam recte dici potest, Christianam religionem, ex quo altius tanquam radices egit in animis hominum, minus iam huiusmodi miraculorum adminiculis indigere, quam olim nascentis Ecclesiae initio necessaria esse viderentur. Sed tamen hoc loco fides magnopere excitanda erit. Utcumque enim quod ad corporis valetudinem attinet, Dei consilio et voluntate ceciderit, certa spe niti fideles debent, se huius sacri olei virtute spiritualem sanitatem consecuturos esse; futurumque, ut si eos vita decedere contingat, praeclarae illius vocis fructum percipiant, quo scriptum est: Beati mortui qui in Domino moriuntur (*Apoc.* XIV, 13).

e le iniquità commesse si leveranno ad accusarli (*Sap*. IV, 21). Stringe di più l'animo l'idea di essere vicinissimi al tribunale di Dio, che deve pronunciare una sentenza giustissima su quel che ci saremo meritati. Accade talora che, sgomenti di terrore, i fedeli cadano preda del più profondo scoramento. Qual mezzo migliore invece per apprestarsi tranquillamente alla morte che rimuovere la tristezza, attendere in letizia la chiamata del Signore, pronti a rendergli quel che ci aveva affidato, non a pena voglia richiedercelo? Ebbene: l'Estrema Unzione appunto fa sì che gli spiriti dei fedeli siano sgombrati da preoccupazioni, e l'animo venga ricolmato di pia e pura letizia.

Un altro vantaggio, giustamente ritenuto il più prezioso, ne scaturisce. Sebbene, finchè viviamo, l'avversario del genere umano non si astenga un istante dal complottare per perderci, pure mai esso compie più audaci sforzi per rovinarci e possibilmente strapparci ogni fiducia nella divina misericordia, di quando si avvede che ci avviciniamo alla nostra ultima ora. Per questo sono apprestate con tale sacramento ai fedeli armi ed energie con cui possano rintuzzare l'attacco infernale e respingerlo. Esso apre l'animo del malato alla fiducia nella bontà divina; lo conforta a sopportare più agevolmente i fastidi del male; lo abilita a eludere la perfida insidia dell'astuto demonio.

Infine c'è da attendersi pure, se profittevole, la salute del corpo. Che se non sempre i malati la conseguono, non deve ciò attribuirsi ad incapacità del sacramento, bensì alla debolezza della fede della maggioranza di coloro che ricevono o amministrano l'Unzione. Attesta l'evangelista che il Signore non operò più miracoli fra i suoi a causa della loro incredulità (Matt. XIII, 58). Sebbene si possa pure ragionevolmente pensare che da quando la religione Cristiana ha messo più profondamente le sue radici nell'anima degli uomini, essa ha minor bisogno di quella prova miracolosa, che parve necessaria agli inizi della Chiesa. Comunque, la fede del morente dovrà essere stimolata, perchè, qualunque cosa la sapiente volontà di Dio stabilisca in rapporto della salute corporale, i fedeli debbono con assoluta fiducia ritenere che, mediante l'azione del sacro olio, conseguiranno la salute spirituale e che, se morranno, coglieranno il frutto della mirabile promessa: Beati i morti che spirano nel Signore (*Apoc*. XIV, 13).

Se i Pastori spiegheranno con abbondante diligenza quanto siamo rapidamente venuti esponendo intorno al sacramento della Estrema Unzione, indubbiamente i fedeli ne ritrarranno singolari frutti pietà.

Haec de Extremae Unctionis sacramento breviter quidem dicta sunt: verum, si haec ipsa rerum capita a Pastoribus latius, et ea, qua decet, diligentia explanata erunt, dubitandum non est, quin fideles ex hac doctrina maximum pietatis fructum percipiant.

DE ORDINIS SACRAMENTO

Sacramentum Ordinis et eius proprietates. Cat. 397.

273. Si quis aliorum sacramentorum naturam et rationem diligenter considerarit, facile perspiciet, ea omnia ab Ordinis sacramento ita pendere, ut sine illo partim confici et administrari nullo modo queant: partim solemni caeremonia, et religioso quodam ritu ac cultu carere videantur. Quare necesse est, ut Pastores institutam sacramentorum doctrinam persequentes, eo diligentius de Ordinis etiam sacramento sibi agendum arbitrentur.

Proderit autem maxime haec explicatio primum quidem illis ipsis, deinde aliis, qui ecclesiasticae vitae rationem ingressi sunt, postremo etiam fideli populo: ipsis, quod dum in huius argumenti tractatione versantur, ad eam gratiam excitandam, quam hoc sacramento adepti sunt, magis commoventur; aliis, qui in sortem Domini vocati sunt, partim ut eodem pietatis studio afficiantur, partim vero, ut earum rerum cognitionem percipiant, quibus instructi viam sibi ad ulteriores gradus facilius munire possint; reliquis autem fidelibus, primum quidem ut intelligant, quo honore digni sint Ecclesiae ministri; deinde, quoniam saepe contingit, ut multi adsint, vel qui spe liberos suos adhuc infantes Ecclesiae ministerio destinarint; vel qui sua sponte et voluntate illud vitae genus sequi velint; quos certe ignorare minime aequum est, quae praecipue ad hanc rationem pertinent.

Primum itaque fidelibus tradendum est, quanta sit huius instituti, si summum eius gradum, hoc est, sacerdotium spectemus, nobilitas, et excellentia. Nam cum Episcopi et sacerdotes tanquam Dei interpretes, et internuntii quidam sint, qui eius nomine divinam legem et vitae praecepta homines edocent, et ipsius Dei personam in terris gerunt; perspicuum est, eam esse illorum functionem, qua nulla maior excogitari possit; quare merito non solum angeli, sed dii etiam, quod Dei immortalis vim et numen apud nos teneant, appellantur.

Quamvis autem omni tempore summam dignitatem obtinuerint, tamen novi Testamenti sacerdotes ceteris omnibus

IL SACRAMENTO DELL' ORDINE.

Le proprietà del sacramento dell' Ordine. Cat. 397.

273. Chi si ponga a considerare l' intima natura degli altri sacramenti, scorge d' un subito che tutti poggiano su quello dell' Ordine, senza il quale o non possono essere effettuati e amministrati, o rimangon privi di qualche solenne cerimonia e di qualche rito sacro. È necessario quindi che i Parroci, continuando la trattazione dei sacramenti, si arrestino con particolare cura su quello dell' Ordine.

Simile spiegazione gioverà quanto mai ad essi stessi, agli altri che sono stati iniziati alla vita ecclesiastica, ed a tutto il popolo credente. Ad essi perchè, insistendo nella meditazione di questo argomento, sono più intensamente mossi al godimento della grazia conseguíta nell' ordinazione; a quei che son chiamati alla speciale sequela del Signore, sia perchè saranno accesi dal medesimo desiderio di grazia, sia perchè progrediranno in una cognizione che dischiuderà il valico a più alti gradi di vita spirituale; a tutti i fedeli, perchè comprenderanno così di quanto onore siano meritevoli i ministri della Chiesa, e non ignoreranno quel che significhi il ministero ecclesiastico, a cui tanti o bramano destinare i loro figliuoli o si sentono spinti a consacrarvisi essi stessi.

Innanzi tutto dovrà mostrarsi ai fedeli l' altissima nobiltà di questa istituzione, quando ne consideriamo il grado più elevato, il sacerdozio. I Vescovi e i sacerdoti infatti sono come interpreti e ambasciatori di Dio, nel cui nome comunicano agli uomini la legge divina e i precetti della vita, e di cui rappresentano sulla terra, la persona. È chiaro quindi che nessuna funzione può concepirsi più insigne della loro e che a ragione son chiamati non solo angeli, ma dèi stessi, chè rappresentano fra noi l' efficacia e l' azione di Dio immortale.

Se i sacerdoti rivestirono sempre una dignità somma, quelli del nuovo Testamento vanno per onore innanzi a tutti gli altri. La potestà ad essi conferita di consacrare e di offrire il corpo e il sangue del Signore, e quella di rimettere i peccati,

honore longe antecellunt. Potestas enim tum corpus et sanguinem Domini nostri conficiendi et offerendi, tum peccata remittendi, quae illis collata est, humanam quoque rationem atque intelligentiam superat; nedum ei aliquid par, et simile in terris inveniri queat.

Deinde vero, quemadmodum Salvator noster a Patre, Apostoli autem ac discipuli in universum mundum a Christo Domino missi sunt: ita quotidie sacerdotes eadem, qua illi, potestate praediti, ad consummationem sanctorum in opus ministerii, in aedificationem corporis Christi mittuntur (*Eph.* IV, 12). Huius igitur tanti officii onus nemini temere imponendum est, sed iis tantum, qui illud vitae sanctitate, doctrina, fide, prudentia sustinere possint. Nec vero quisquam sumat sibi honorem, sed qui vocatur a Deo tanquam Aaron (*Hebr.* V, 4). Vocari autem a Deo dicuntur, qui a legitimis Ecclesiae ministris vocantur. Nam qui in hoc ministerium se ipsos arroganter inserunt, atque intrudunt, de his Dominum intellexisse docendum est, cum inquit: Non mittebam prophetas, et ipsi currebant (Ierem. XXIII, 21). Quo quidem hominum genere nihil infelicius ac miserius, nihil Ecclesiae Dei calamitosius esse potest.

Sed quoniam in omni actione suscipienda magnopere refert, quem sibi quisque finem constituat (optimo enim fine posito, recte omnia consequuntur), de hoc in primis, qui sacris initiari volunt, admonendi sunt, ut nihil sibi tanto munere indignum proponant; qui quidem locus eo diligentius tractandus erit, quo gravius hoc tempore ea in re peccare fideles solent.

Alii enim eo consilio ad hanc vivendi rationem se convertunt, ut, quae ad victum, vestitumque necessaria sunt, parent, ita ut, praeter quaestum, nihil aliud in sacerdotio, quemadmodum vulgo ceteri omnes in quovis sordidi artificii genere, spectare videantur. Quamvis enim, ex Apostoli sententia, natura, et divina lex iubeat, ut qui altari servit, ex altari vivat (I *Cor.* IX, 9), tamen quaestus et lucri causa ad altare accedere, maximum sacrilegium est. Alios honorum cupiditas, et ambitio ad sacerdotalem Ordinem ducit. Alii vero, ut divitiis affluant, initiari volunt; cuius quidem rei illud argumento est, quod, nisi opulentum aliquod ecclesiasticum beneficium iis deferatur, nullam sacri Ordinis cogitationem habent; hi vero sunt, quos Salvator noster m e r c e n a r i o s appellat (Ioan. X, 12), et quos Ezechiel dicebat, semetipsos, et non oves pascere (Ezech. XXXIV, 8); quorum turpitudo, et improbitas non solum sacerdotali Ordini magnas tenebras offudit, ita ut iam nihil fere a fideli populo haberi possit contemptius et abiectius;

oltrepassano, può dirsi, l'ámbito dell'umana intelligenza. V'è nulla di simile sulla terra?

Come il nostro Salvatore fu inviato dal Padre e gli Apostoli e i discepoli lo furono, per tutto il mondo, da nostro Signore Gesù Cristo, ogni giorno i sacerdoti, insigniti della medesima potestà, sono mandati a perfezionare col ministero la società dei santi, a edificare il corpo mistico del Cristo (*Efes.* IV, 12). Non s'imponga dunque con leggerezza a chiunque simile onere, ma a quei soltanto che possano sostenerlo con santità di vita, con dottrina, con fede, con prudenza. Non se lo arroghi il primo venuto, ma solo chi è chiamato da Dio, come Aronne (*Ebr.* V, 4). In pratica sono chiamati da Dio coloro che sono chiamati dai legittimi ministri della Chiesa. A chi s'insinua indebitamente in questo ministero, debbono applicarsi le parole del Signore: Io non inviavo profeti ed essi accorrevano (Ger. XXIII, 21). In realtà non vi potrebbero essere individui più infelici, più miserabili, più perniciosi alla Chiesa di Dio.

E poichè in ogni impresa cui si pone mano importa sopra ogni cosa il fine proposto (se infatti il fine è retto, tutto ne consegue bene), a coloro che vogliono essere iniziati alla carriera sacra deve dirsi innanzi tutto che nulla si prefiggano di indegno di così insigne funzione. Tanto più premurosamente deve essere spiegato questo punto, in quanto ai tempi nostri i fedeli sogliono in proposito più agevolmente mancare.

Vi son di quelli che si incamminano per questo stato per procacciarsi il necessario alla vita. Al di fuori del guadagno, costoro non vedono altro nel sacerdozio, proprio come tutti coloro che si volgono a qualsiasi genere di sordida speculazione. È vero sì, secondo la sentenza dell'Apostolo, che la natura e la legge divina vogliono che chi serve all'altare, viva dell'altare (I *Cor.* IX, 9): ma ascendere l'altare per lucro costituisce il più grave dei sacrilegi. Altri sono spinti alla vita sacerdotale dall'ambizione e dalla cupidigia degli onori; altri dal miraggio delle ricchezze, come prova il fatto che se non viene conferito loro un pingue beneficio, non pensano affatto alla Ordinazione sacra. Nostro Signore li chiamò mercenari (Giov. X, 12), e di essi Ezechiele disse che attendono al proprio pascolo, non a quello del gregge (XXXIV, 8). La svergognata bassezza di costoro, non solamente getta un'ombra vasta sulla dignità sacerdotale, che finisce con l'apparire al popolo fedele, abbiettissima e sprezzabilissima, ma fa sì che essi stessi ricavino dal Sacerdozio solo quel che Giuda ricavò dal suo apostolato: il supplizio eterno.

Entrano veramente per la porta regia nella Chiesa coloro

verum etiam efficit, ut ipsi nihil amplius ex Sacerdotio consequantur, quam Iudas ex apostolatus munere; quod illi sempiternum exitium attulit.

Illi autem ostio in Ecclesiam introire merito dicuntur, qui a Deo legitime vocati ecclesiastica munera eius unius rei causa suscipiunt, ut Dei honori inserviant. Neque tamen hoc ita accipiendum est, quasi eadem lex aeque omnibus non sit imposita. Homines enim ob eam rem conditi sunt, ut Deum colant, quod praecipue fideles, qui Baptismi gratiam consecuti sunt, ex toto corde, ex tota anima, et ex totis viribus praestare debent. Verum qui Ordinis sacramento initiari volunt, hoc sibi proponant opus est, ut non solum Dei gloriam in omnibus rebus quaerant, quod quidem cum omnibus, tum maxime fidelibus commune esse constat; sed etiam ut alicui certo Ecclesiae ministerio addicti, in sanctitate et iustitia illi serviant. Nam ut in exercitu omnes quidem milites imperatoris legibus parent, sed inter eos tamen alius centurio, alius praefectus est, alii alia munera obeunt: ita, quamvis omnes fideles pietatem, et innocentiam sectari omni studio debeant quibus rebus maxime Deus colitur, eos tamen, qui Ordinis sacramento sunt initiati, praecipua quaedam munera et functiones in Ecclesia exsequi oportet; nam et sacra pro se ipsis, et pro omni populo faciunt; et divinae legis vim tradunt; ad eamque prompto et alacri animo servandam fideles hortantur, et instituunt; et Christi domini sacramenta, quibus omnis gratia impertitur, et augetur, administrant; et, ut uno verbo complectamur, a reliquo populo segregati in omnium longe maximo, et praestantissimo ministerio se exercent.

His igitur explicatis, accedent Parochi ad ea tradenda, quae propria huius sacramenti sunt, ut intelligant fideles, qui in ecclesiasticum Ordinem cooptari volunt, ad quodnam officii genus vocentur, quantaque ipsi Ecclesiae, eiusque ministris potestas divinitus tributa sit.

Potestas Ordinis.

274. Ea autem duplex est, ordinis et iurisdictionis. Ordinis potestas ad verum Christi Domini corpus in sacrosancta Eucharistia refertur. Iurisdictionis vero potestas tota in Christi corpore mystico versatur; ad eam enim spectat, Christianum populum gubernare et moderari, et ad aeternam, caelestemque beatitudinem dirigere.

Verum Ordinis potestas non solum consecrandae Eucharistiae vim et potestatem continet: sed ad eam accipiendam hominum animos praeparat, et idoneos reddit, ceteraque

che chiamati genuinamente da Dio, assumono gli uffici ecclesiastici con un solo scopo: servire all'onore di Dio. Non s'intenda questa clausola come se la stessa legge non valesse per tutti gli uomini. I quali sono stati appunto creati per onorare Dio, come debbono specialmente fare con tutto il cuore, tutta l'anima, tutte le forze, i fedeli partecipi della grazia battesimale. Chi vuole essere iniziato al sacramento dell'Ordine, deve proporsi non solamente di cercare la gloria di Dio in tutto, dovere cotesto comune a tutti e in particolare ai fedeli, ma anche di ottemperare santamente agli oneri del ministero ecclesiastico cui sarà addetto. Come nell'esercito tutti i soldati sottostanno ai comandi del duce supremo, ma fra essi vi sono comandanti, capitani e altri che adempiono varî uffici: così, sebbene tutti i fedeli indistintamente debbano praticare con cura la virtù e la pietà con cui si dà ossequio a Dio, gli iniziati al sacramento dell'Ordine adempiono nella Chiesa particolari mansioni. Essi adempiono i sacri riti per sè e per tutto il popolo; proclamano il valore della divina legge; esortano e insegnano ai fedeli a rispettarla con animo pronto; amministrano i sacramenti di nostro Signor Gesù Cristo, con cui la grazia è distribuita e accresciuta. In una parola, segregati di mezzo al popolo, si esercitano nel più alto e mirabile ministero.

Spiegato ciò, i Parroci passeranno a enucleare le proprietà del sacramento, affinchè i fedeli bramosi di essere elevati al ceto ecclesiastico, comprendano il genere di ufficio cui son chiamati, e la potestà divinamente affidata alla Chiesa e ai suoi ministri.

Podestà dell' Ordine.

274. Questa potestà è duplice: di ordine e di giurisdizione. La prima si riferisce al corpo di nostro Signore Gesù Cristo nella santa Eucaristia. La seconda riguarda completamente il corpo mistico di Gesù Cristo, equivalendo alla capacità di governare e guidare il popolo cristiano verso la eterna beatitudine del cielo.

La potestà dell'Ordine però non si esaurisce nella facoltà di consacrare l'Eucaristia: ma vale a preparare e abilitare gli animi degli uomini a riceverla, e implica tutto ciò che co-

omnia complectitur, quae ad Eucharistiam quovis modo referri possunt. Eius vero plura ex sacris Litteris testimonia afferri possunt, sed illa praeclara et gravissima sunt, quae apud sanctos Ioannem et Matthaeum leguntur; inquit enim Dominus: sicut misit me Pater, et ego mitto vos. Accipite Spiritum sanctum: quorum remiseritis peccata, remittuntur eis: et quorum retinueritis, retenta sunt (Ioann. XX, 22). Et: Amen dico vobis, quaecumque alligaveritis super terram, erunt ligata et in caelo: et quaecumque solveritis super terram, erunt soluta et in caelo (Matth. XVIII, 18). Quae quidem loca a Pastoribus ex sanctorum Patrum doctrina et auctoritate explanata, maximum veritati lumen afferre poterunt.

Haec autem potestas plurimum illi praestat, quae in naturae lege certis hominibus, qui res sacras curarent, tributa est. Nam et illa aetas quae scriptam legem antecessit, suum sacerdotium, suamque potestatem spiritualem habuerit, necesse est, cum legem habuisse satis constet. Haec duo enim ita coniuncta esse testatur Apostolus, ut, eorum altero translato, simul etiam alterum transferri necesse sit (*Hebr.* VII, 12). Cum igitur naturali instinctu homines agnoscerent Deum colendum esse, consequens erat, ut in quavis republica aliqui sacrorum et divini cultus procurationi praeficerentur, quorum potestas aliquo modo spiritualis diceretur.

Eadem etiam potestate populus Israeliticus non caruit: quae tametsi dignitate superior fuit, quam illa, qua in lege naturae sacerdotes praediti erant, longe tamen inferior, quam legis Evangelicae spiritualis potestas, existimanda est; haec enim caelestis est, omnemque angelorum etiam virtutem superat, neque a sacerdotio Mosaico, sed a Christo Domino, qui non secundum Aaron sacerdos fuit, sed secundum ordinem Melchisedech ortum habet. Is enim, qui summa potestate gratiam tribuendi et peccata remittendi praeditus fuit, hanc potestatem quamvis virtute definitam, et sacramenti adstrictam Ecclesiae suae reliquit.

Ratio appellationis.

275. Quare ad eam exercendam certi ministri instituti sunt, et solemni religione consecrati: quae quidem consecratio Ordinis sacramentum, vel sacra Ordinatio vocatur. Placuit autem sanctis Patribus hoc vocabulo uti, quod latissimam significationem habet, ut dignitatem, et excellentiam ministrorum Dei indicarent. Est enim Ordo, si propriam eius vim et notionem accipiamus, dispositio superiorum et inferiorum rerum, quae inter se ita aptae sunt, ut una ad alteram referatur. Cum itaque in hoc ministerio multi sint gradus, et variae

munque si riferisce al sacramento Eucaristico. Si possono ricavare dalla Scrittura molteplici testimonianze in proposito. Le più nette e categoriche son quelle di san Giovanni e di san Matteo. Dice il Signore: Come il Padre mandò me, anch'io mando voi! Ricevete lo Spirito Santo. A chi rimetterete i peccati, saranno loro rimessi; e saranno ritenuti a chi li riterrete (Giov. XX, 22). E poi: In verità vi dico: quanto legherete sulla terra, sarà legato nel cielo: e quanto scioglierete sulla terra, sarà sciolto nel cielo (Matt. XVIII, 18). Questi passi, che i Parroci spiegheranno sulle orme autorevoli dei Padri, potranno illuminare esaurientemente la verità.

Simile potestà supera di gran lunga quella che per legge di natura ha sempre spettato a chi amministra le cose sacre. Anche l'epoca che precedette la legge scritta dovette avere un suo sacerdozio e una sua potestà spirituale, dal momento che ebbe una sua legge. Le due cose, secondo la parola dell'Apostolo, sono così strettamente associate, che la soppressione dell'una importa quella dell'altra (*Ebr.* VII, 12). E poichè l'istinto naturale portava gli uomini a riconoscere che Dio deve essere onorato, ne conseguiva che in ogni collettività ci fossero dei preposti allo spiegamento del culto, la cui autorità apparisce in qualche modo spirituale.

Anche il popolo d'Israele non ne mancò: ma la potestà spirituale dei suoi sacerdoti, sebbene superiore a quella dei sacerdoti secondo la legge naturale, fu pur essa di gran lunga inferiore a quella della legge Evangelica. La quale è celeste, supera perfino ogni virtù angelica, e trae origine, non già dal sacerdozio Mosaico, ma da G. Cristo, sacerdote non già secondo Aronne, ma secondo l'ordine di Melchisedec. Fornito di tutta la potestà per distribuire la grazia e rimettere i peccati, ne rilasciò il deposito alla Chiesa, circoscrivendone la virtù e vincolandola ai sacramenti.

Ragione del nome. Cat. 399.

275. Perciò ad esercitare simile potestà sono designati speciali ministri e consacrati con rito solenne. Questa consacrazione appunto è detta sacramento dell'Ordine o, con altre parole, Ordinazione sacra. I Padri vollero adottare simile denominazione molto generica per esprimere l'eccellente dignità dei ministri di Dio. La denominazione O r d i n e, strettamente intesa, è armonica distribuzione di esseri superiori ed inferiori, coordinati e disciplinati fra loro in reciproco rapporto. Opportunamente appare applicato tal nome ad un ministero

functiones, omnia vero certa ratione distributa sint, et collocata, recte et commode Ordinis nomen ei impositum videtur.

Ordo vere est sacramentum. Cat. 397.

276. Quod autem inter cetera Ecclesiae sacramenta sacra Ordinatio numeranda sit, sancta Tridentina synodus ratione illa, quae saepius repetita est, comprobavit: nam cum sacramentum sit rei sacrae signum; id vero, quod hac consecratione extrinsecus fit, gratiam et potestatem significet, quae illi tribuitur, qui consecratur: omnino sequi perspicuum est, Ordinem vere ac proprie sacramentum dicendum esse; quare Episcopus ei calicem cum vino et aqua, et patenam cum pane porrigens qui sacerdos ordinatur, inquit: Accipe potestatem offerendi sacrificium, etc.; quibus verbis semper docuit Ecclesia, dum materia exhibetur, potestatem consecrandae Eucharistiae, caractere animo impresso tradi, cui gratia adiuncta sit, ad illud munus rite, et legitime obeundum; quod Apostolus his verbis declarat: Admoneo te ut resuscites gratiam Dei, quae est in te per impositionem manuum mearum. Non enim dedit nobis Deus spiritum timoris: sed virtutis, et dilectionis, et sobrietatis (II *Tim.* I, 2).

Iam vero, ut sacrae Synodi verbis utamur, cum divina res sit tanti sacerdotii administratio; consentaneum fuit, quo dignius, et maiori cum veneratione excerceri posset, ut in Ecclesiae ordinatissima dispositione plures essent, et diversi ministrorum ordines, qui sacerdotio ex officio deservirent: atque hi quidem ita distributi, ut cum clericali tonsura insigniti essent, per minores ad maiores ascenderent.

Docendum igitur erit, hosce omnes ordines septenario numero contineri, semperque ita a Catholica Ecclesia traditum esse, quorum nomina haec sunt, Ostiarius, Lector, Exorcista, Acolythus, Subdiaconus, Diaconus, Sacerdos. Hunc autem ministrorum numerum recte ita definitum esse, probari potest propter ea ministeria, quae ad sacrosanctum Missae sacrificium, et Eucharistiam vel conficiendam, vel administrandam, cuius causa praecipue sunt instituta, necessaria videntur. Ex his alii maiores, qui etiam sacri dicuntur, alii minores sunt. Maiores, vel sacri, sunt: Ordo sacerdotalis, Diaconatus, et Subdiaconatus; ad minores referuntur Acolythi, Exorcistae, Lectores, Ostiarii; de quorum singulis pauca dicenda sunt, ut habeant Parochi, unde eos potissimum instituant, quos noverint aliquo ordine initiandos esse.

che conta varie gradazioni e funzioni, tutte razionalmente distribuite e associate.

L'Ordine è un vero sacramento. Cat. 397.

276. Il santo concilio Tridentino provò che la sacra Ordinazione dovesse essere annoverata fra gli altri sacramenti ecclesiastici con l'argomento spesso ripetuto. Se il sacramento è un segno di cosa sacra, e se quanto viene esternamente operato con tale consacrazione esprime la grazia e la potestà conferite al consacrato, ne segue evidentemente che l'Ordine è un vero e proprio sacramento. Perciò il Vescovo, presentando all'ordinando il calice con vino ed acqua e la patena col pane, dice: Ricevi la facoltà di offrire il sacrificio, ecc. La Chiesa insegnò sempre che con simili parole, mentre è dinanzi agli occhi la materia, viene conferita la potestà di consacrare l'Eucaristia, ed impresso nell'anima il carattere, cui è connessa la grazia necessaria al compimento valido e legittimo del rito. L'Apostolo ha espresso tutto ciò con le parole: Ti esorto a rinnovare in te la grazia di Dio, conferita mediante l'imposizione delle mie mani. Dio infatti, non c'infuse lo spirito del terrore: bensì quello della virtù, dell'amore, della sobrietà (II *Tim.* I, 6).

L'amministrazione di così eccelso sacerdozio, per usare le parole del santo Concilio, è cosa divina. Era quindi logico che, onde potesse svolgersi più degnamente e in mezzo alla più profonda venerazione, nell'ordinata disposizione ecclesiastica vi fossero molteplici categorie di ministri, destinati a servire al sacerdozio. E così disposti che, una volta insigniti della tonsura clericale, ascendessero dai gradi minori ai maggiori.

I Pastori mostreranno come, secondo la perenne tradizione della Chiesa Cattolica, questi ordini sono compresi in un ciclo settenario, e hanno questi nomi: Ostiario, Lettore, Esorcista, Acolito, Suddiacono, Diacono, Sacerdote. La ragionevolezza di questo numero può essere mostrata dalla indicazione delle singole attribuzioni necessarie per il compimento e l'amministrazione del santo sacrificio della Messa e dell'Eucaristia, in vista delle quali esse furono appunto istituite. Di questi ordini altri son detti maggiori, o anche sacri, altri minori. I maggiori o sacri, sono l'Ordine sacerdotale, il Diaconato e il Suddiaconato. Nella categoria dei minori rientrano gli Accoliti, gli Esorcisti, i Lettori, gli Ostiarî. Dobbiamo dire qualcosa sui singoli, affinchè i Parroci sappiano come istruire coloro che fossero destinati all'uno o all'altro fra essi.

Praeparatio ad Ordines Tonsura.

277. Incipiendum est autem a prima Tonsura, quam quidem docere oportet, quandam praeparationem esse ad Ordines accipiendos. Ut enim homines ad Baptismum exorcismis, ad Matrimonium sponsalibus praeparari solent; ita, cum, tonso capillo dedicantur Deo, tanquam aditus ad Ordinis sacramentum illis aperitur; declaratur enim, qualis esse debeat, qui sacris imbui cupit.

Nam Clerici nomen, quod ei tunc primum imponitur, ab eo deductum est, quod Dominum sortem et haereditatem suam habere incipiat, velut qui in Hebraeorum populo, divino cultui mancipati erant: quibus vetuit Dominus aliquam agrorum partem in terra promissionis distribui, cum inquit: Ego pars, et haereditas tua (*Num.* XVIII, 20). Ac quamvis id omnibus fidelibus commune sit, praecipua tamen ratione iis conveniat necesse est, qui se Dei ministerio consecrarunt.

Tondentur vero capilli ad coronae speciem, et similitudinem, quam perpetuo conservare oportet: et ut quisque in altiori deinceps Ordinis gradu collocatur, sic eius orbis forma latior circumscribi debet; quod quidem ex Apostolorum traditione acceptum esse, docet Ecclesia, cum de huiusmodi tondendi more sancti Dionysius Areopagita, Augustinus, Hieronimus, vetustissimi et gravissimi Patres meminerint. Primum autem omnium, ferunt, apostolorum Principem eam consuetudinem induxisse ad memoriam coronae quae ex spinis contexta Salvatoris nostri capiti fuit imposita: ut, quod impii ad Christi ignominiam et cruciatum excogitarunt, eo Apostoli ad decus et gloriam uterentur; simulque significarent, curandum esse a ministris Ecclesiae, ut omnibus in rebus Christi Domini nostri speciem et figuram gerant. Quamquam nonnulli asserant, hac nota regiam dignitatem declarari, quae iis maxime, qui in sortem Domini vocati sunt, videtur convenire. Quod enim Petrus apostolus fideli populo tribuit: Vos genus electum, regale sacerdotium, gens sancta (I Pet. II, 9); peculiari quadam, et magis propria ratione ad ecclesiasticos ministros pertinere facile intelligimus; etsi non desunt, qui vel perfectioris vitae professionem a Clericis susceptam circuli figura quae omnium perfectissima est, significari existiment, vel externarum rerum contemptionem, animique ab omnibus humanis curis vacuitatem declarari putent; quod capilli, supervacaneum quiddam in corpore, tondeantur.

Ostiariatus.

278. Post primam Tonsuram ad Ostiarii ordinem primus gradus fieri consuevit. Eius munus est, templi claves, et ianuam

La Tonsura, preparazione agli Ordini.

277. Si deve cominciare dalla prima Tonsura, la quale è una preparazione a ricevere gli Ordini. Come gli uomini sogliono essere preparati al Battesimo con gli esorcismi e al Matrimonio con gli sponsali, così quando col taglio dei capelli sono dedicati a Dio, veggono aperto dinanzi a sè l' adito al sacramento dell' Ordine. Si mostra così come debba essere chi vuol votarsi al ministero sacro.

Il nome di Chierico, che viene allora imposto, è ricavato dal fatto che il tonsurato comincia ad avere Dio per sua eredità e suo retaggio, come coloro che in mezzo al popolo Ebreo erano legati al culto divino. Il Signore aveva vietato che nella terra promessa venisse loro assegnata una parte di terreno, dicendo: Io sono la tua parte e la tua eredità (*Num.* XVIII, 20). Che se Dio è eredità di tutti i fedeli, è necessario che ciò valga in modo speciale per coloro che si consacreranno al ministero divino.

I capelli son tagliati in forma di corona, che si dovrà poi sempre conservare, e mano a mano che il Chierico sale ai gradi superiori, se ne amplierà la circonferenza. La Chiesa insegna che tale uso risale agli Apostoli, poichè ne parlano antichissimi e autorevolissimi padri, quali Dionigi l'Areopagita, Agostino, Girolamo. Ricordano questi innanzi tutto come il Principe degli apostoli introdusse quell' uso per ricordare la corona di spine sovrapposta al capo del nostro Salvatore; affinchè quel che avevano progettato gli empi a vergogna e martirio di G. Cristo, fosse usato dagli Apostoli a suo onore e gloria, e fosse espresso anche così il dovere dei ministri della Chiesa di riprodurre in tutto l' immagine e l' esempio di nostro Signore G. Cristo. Non mancano però di quelli che scorgono in questo segno esteriore simboleggiata la dignità regale spettante in particolare a coloro che son chiamati nella cerchia del Signore. Così il riconoscimento pronunziato dall' apostolo Pietro sul popolo fedele: Voi schiatta eletta, sacerdozio regio, stirpe santa (I Pietr. II, 9), spetta evidentemente con singolare proprietà ai ministri ecclesiastici. Altri infine ritengono che la figura circolare, la più perfetta di tutte, simboleggi la professione di vita più perfetta assunta dai Chierici; o che il taglio dei capelli, come un superfluo nel corpo umano, esprima il dispregio del mondo esterno e l' immunità dell' anima dalle cure terrene.

L' Ostiariato.

278. Dopo la prima Tonsura, il primo gradino è, secondo la consuetudine, l'ordine dell' Ostiario. Suo ufficio era quello

custodire, et aditu templi arcere eos, quibus ingredi interdictum erat. Ad sanctum etiam Missae sacrificium assistebat, curaturus ne quis propius, quam par esset, ad sacram aram accederet, et Sacerdotem rem divinam facientem interpellaret. Alia etiam ministeria illi commissa erant; ut ex ritibus, qui ad eius consecrationem adhibentur, perspici potest. Nam Episcopus claves ex altari acceptas ei tradens, quem Ostiarium vult instituere: Sic age, inquit, quasi redditurus Deo rationem pro iis rebus, quae his clavibus recluduntur. Magnam autem in antiqua Ecclesia huius ordinis dignitatem fuisse, ex eo intelligitur, quod his temporibus in ecclesia servari animadvertimus. Nam thesaurarii officium, qui erat idem sacrarii custos, quod ad Ostiarios pertinebat, inter honestiores Ecclesiae functiones etiam nunc habetur.

Lectoratus.

279. Secundus Ordinis gradus est Lectoris munus. Ad eum pertinet, in ecclesia veteris et novi Testamenti libros clara voce, et distincte recitare, praesertim vero eos, qui inter nocturnam psalmodiam legi solent. Eius quoque partes erant, prima religionis Christianae rudimenta fidelibus tradere. Episcopus itaque praesente populo, in eius ordinatione librum, quo descripta sunt, quae ad hanc functionem attinent, illi tradens, inquit: Accipe, et esto verbi Dei relator, habiturus, si fideliter et utiliter impleveris officium tuum, partem cum iis, qui verbum Dei bene ministrarunt ab initio.

Ordo Exorcistae.

280. Tertius est ordo Exorcistarum, quibus potestas data est nomen Domini invocandi in eos, qui ab immundis spiritibus obsidentur. Quare Episcopus, cum eos instituit, librum, in quo exorcismi continentur, eis porrigit, usus ea formula verborum: Accipe, et commenda memoriae, et habe potestatem imponendi manus super energumenos, sive baptizatos, sive catechumenos.

Ordo Acolythi.

281. Acolythorum quartus est gradus, et ultimus eorum omnium, qui minores et non sacri appellantur. Eorum munus est, ministros maiores Subdiaconos, et Diaconos in altaris ministerio assectari, eisque operam dare. Praeterea lumina deferunt, et asservant, cum Missae sacrificium celebratur, prae-

di custodire le chiavi del tempio e la porta, allontanandone coloro cui era vietato di entrare. Assisteva anche al santo sacrificio della Messa, badando a che nessuno si avvicinasse più del permesso all'altare e disturbasse il Sacerdote intento al sacro rito. Anche altre religiose incombenze erano a lui affidate, come può ricavarsi dalle cerimonie della sua consacrazione. Il Vescovo infatti consegnandogli le chiavi prese di su l'altare, dice al candidato all'Ostiariato: Pórtati in modo da poter rendere a Dio ragione di ciò che è chiuso con queste chiavi. Se pensiamo a ciò che nei tempi antichi soleva essere conservato nella chiesa, noi intendiamo d'un subito quanto grande fosse allora la dignità di quest'Ordine. L'ufficio di tesoriere, identico a quello di custode della sacrestia, spettante agli Ostiarî, è annoverato anche oggi fra le più illustri funzioni ecclesiastiche.

Il Lettorato.

279. Il secondo grado dell'Ordine è costituito dall'ufficio di Lettore. A lui spetta recitare a voce alta nel tempio i libri del vecchio e del nuovo Testamento, specialmente quelli la cui lettura è intercalata alle notturne salmodie. Tra le sue mansioni c'era anche quella di impartire ai fedeli i primi rudimenti della religione Cristiana. Per questo il Vescovo, alla presenza del popolo, consegnando all'ordinando il libro che racchiude l'enunciazione dei suoi doveri, gli dice: Prendi e sii il nunzio della parola di Dio. Se avrai adempiuto fedelmente e proficuamente il tuo ufficio, sarai tra coloro che annunziarono efficacemente fin dagli inizi la parola del Signore.

L'Esorcistato.

280. Il terzo è dato dall'ordine degli Esorcisti, cui è affidato il mandato di invocare il nome di Dio su coloro che sono posseduti da spiriti immondi. Per questo il Vescovo, ordinandoli, presenta un libro contenente le formole di esorcismo, e dice: Prendi, impara a memoria, e ricevi la potestà di imporre le mani sugli energumeni, così battezzati, come catecumeni.

L'Acolitato.

281. Il quarto ed ultimo grado fra i minori, che non si chiamano sacri, è l'Acolitato. Gli Acoliti debbono assistere e coadiuvare i ministri maggiori, Suddiaconi e Diaconi, nel rito dell'altare. Inoltre portano e custodiscono i lumi durante la celebrazione solenne della Messa, specialmente alla

cipue vero, cum Evangelium legitur: ex quo et ceroferarii alio nomine vocati sunt; cum itaque ordinantur, hic ritus ab Episcopo servari consuevit: primum quidem, postquam eos officii sui diligenter admonuit, lumina eorum singulis tradit in hunc modum: Accipe ceroferarium cum cereo, et scias te ad accendenda ecclesiae luminaria mancipari in nomine Domini. Deinde item urceolos vacuos, quibus aqua et vinum in sacrificio ministratur: Accipe urceolos ad suggerendum vinum, et aquam in Eucharistiam sanguinis Christi in nomine Domini.

Ordo Subdiaconi.

282. A minoribus Ordinibus, iisdemque non sacris, de quibus hactenus dictum est, ad maiores et sacros legitimus aditus et ascensus patet. In eorum primo gradu Subdiaconus collocatur: cuius munus est, ut nomen ipsum declarat, Diacono ad altare inservire; sacra enim lintea, vasa, panem, et vinum, ad sacrificii usum necessaria parare debet; nunc Episcopo et Sacerdoti aquam praebet, cum manus in Missae sacrificio abluunt. Epistolam etiam, quae olim a Diacono in Missa recitabatur, Subdiaconus legit, ac tanquam testis ad sacrum assistit, prohibetque ne sacerdos sacra faciens a quopiam perturbari possit.

Haec autem, quae ad Subdiaconi ministerium spectant, ex solemnibus caeremoniis, quae in illius consecratione adhibentur, licet cognoscere. Primum enim Episcopus legem perpetuae continentiae huic Ordini impositam esse admonet, edicitque neminem in Subdiaconorum ordinem cooptandum esse, cui ultro hanc legem accipere non sit propositum: deinde, post solemnem Litaniarum precationem, quae Subdiaconi munera et functiones sint, enumerat, atque exponit. His peractis, eorum singuli, qui ordinantur, ab Episcopo quidem calicem et sacram patenam accipiunt, ab Archidiacono vero, ut intelligatur Subdiaconum Diaconi officio subservire, urceolos vino et aqua plenos, una cum lebete, et linteolo, quo manus absterguntur, dicente Episcopo: Videte, cuiusmodi ministerium vobis traditur: ideo vos admoneo, ut ita vos exhibeatis, ut Deo placere possitis. Adduntur praeterea aliae preces. Ad extremum, cum Episcopus sacris vestibus Subdiaconum ornavit, ad quarum singulas propria verba, et caeremoniae adhibentur, tradit ei Epistolarum librum, ac dicit: Accipe librum Epistolarum, et habe potestatem legendi eas in ecclesia sancta Dei tam pro vivis, quam pro defunctis.

lettura del Vangelo. Per questo son detti ceroferari. Il rito dell'ordinazione, compiuto dal Vescovo, si svolge così: innanzi tutto, dopo l'ammonizione solenne sulla loro mansione, il Vescovo fa toccare a ciascuno un candeliere, dicendo: Prendi il candeliere col cero, e sappi che sei impegnato ad accendere i lumi della chiesa, nel nome del Signore. Quindi consegna le ampolline vuote, con cui son forniti l'acqua e il vino per il sacrificio, e dice: Prendi le ampolline destinate a dare il vino e l'acqua per l'Eucaristia del sangue di G. Cristo nel nome del Signore.

Il Suddiaconato.

282. Dagli Ordini minori e non sacri, di cui abbiamo detto fin qui, si passa naturalmente ai maggiori e sacri. Al primo posto sta il Suddiaconato. Come il nome stesso indica, chi ne è investito deve servire al Diacono all'altare; deve cioè preparare le sacre tovaglie, i vasi, il pane e il vino, necessari allo svolgimento del sacrificio; inoltre infonde l'acqua quando il Vescovo e il Sacerdote, durante la Messa, si lavano le mani. Il Suddiacono di più legge l'Epistola che una volta era recitata dal Diacono nella Messa, e in qualità di testimone assiste al sacro rito, impedendo che il celebrante sia da alcuno disturbato.

Il cómpito del ministero suddiaconale è bene adombrato nelle cerimonie solenni che accompagnano la rispettiva consacrazione. Innanzi tutto il Vescovo ricorda come a questo Ordine è connessa la legge della perpetua castità, e ammonisce che nessuno può essere introdotto nell'Ordine suddiaconale, se non promette di uniformarsi ad essa. Quindi, dopo la solenne preghiera delle Litanie, enumera e commenta le mansioni e gli obblighi del Suddiacono. Dopo ciò i singoli ordinandi ricevono dal Vescovo il calice e la sacra patena e dall'Arcidiacono, onde comprendano come il Suddiacono deve cooperare all'ufficio diaconale, le ampolline piene di acqua e di vino, insieme al bacino e al tovagliuolo con cui si asciugano le mani, mentre il Vescovo pronuncia la formola: Guardate quale ministero vi viene affidato, e perciò vi ammonisco a comportarvi in modo da piacere a Dio. Seguono altre preci. Infine, dopo aver ricoperto il Diacono con i sacri paramenti, per ciascuno dei quali sono prescritte speciali formole e cerimonie, il Vescovo gli offre il libro dell'Epistole, dicendo: Prendi il volume delle epistole e ricevi la facoltà di leggerle nella santa chiesa di Dio, così per i vivi come per i defunti.

Ordo Diaconi.

283. Secundum autem sacrorum Ordinum gradum Diaconus obtinet: cuius ministerium latius patet, sanctiusque semper habitum est.

Ad eum enim pertinet, Episcopum perpetuo sequi, concionantem custodire, eique, et Sacerdoti sacra facienti, vel alia sacramenta administranti praesto esse, et in Missae sacrificio Evangelium legere. Olim vero fidelium animos saepius excitabat, ut sacra attenderent; sanguinem etiam Domini ministrabat, in quibus ecclesiis ea consuetudo erat, ut fideles Eucharistiam sub utraque specie sumerent. Diacono praeterea ecclesiasticorum bonorum dispensatio commissa erat, ut unicuique necessaria ad victum subministraret. Ad Diaconum etiam attinet, tamquam Episcopi oculum, pervestigare, quinam in urbe pie et religiose, quive secus vitam traducant; qui ad sacrificium, et concionem statis temporibus conveniant, qui rursus non conveniant: ut, cum de omnibus Episcopum certiorem fecerit, ille vel privatim unumquemque hortari, admonere, vel palam corrigere, et obiurgare possit, uti se magis profecturum esse intellexerit. Catechumenorum etiam nomina recitare debet, et eos, qui Ordinis sacramento initiandi sunt, ante Episcopum statuere. Licet ei praeterea, si absit Episcopus et Sacerdos, Evangelium explanare, non tamen e superiori loco, ut intelligatur hoc eius proprium munus non esse.

Quanta vero diligentia adhibenda sit, ne quis eo munere indignus ad hunc Ordinis gradum ascendat, Apostolus ostendit, cum ad Timotheum Diaconi mores, virtutem et integritatem exposuit (I *Tim.* III, 8, 9, 10). Hoc idem satis etiam declarant ritus et solemnes caeremoniae, quibus ab Episcopo consecratur. Pluribus enim, et sanctioribus precibus ad Diaconi, quam ad Subdiaconi ordinationem utitur Episcopus, et alia addit sacrarum vestium ornamenta. Praeterea, manus ei imponit: quod quidem ab Apostolis factitatum esse legimus, cum primos Diaconos instituerunt (*Act.* VI, 6). Denique Evangeliorum librum ei tradit his verbis: Accipe potestatem legendi Evangelium in ecclesia Dei tam pro vivis, quam pro defunctis, in nomine Domini.

Sacerdotium et eius genera.

284. Tertius, omniumque sacrorum Ordinum summus gradus est Sacerdotium: qui vero illi praediti sunt, eos veteres Patres duobus nominibus vocare solent. Interdum enim presbyteros appellant, quod graece seniores significat, non solum propter aetatis maturitatem, quae huic Ordini maxime necessaria est: sed multo magis propter morum gravitatem,

Il Diaconato.

283. Al secondo grado dei sacri Ordini sta il Diaconato, il cui ministero è più ampio ed è stato sempre ritenuto per più solenne.

Al Diacono spetta seguire sempre il Vescovo, assisterlo mentre predica, star da presso a lui e al Sacerdote quando celebrano o amministrano altri sacramenti; infine leggere il Vangelo nel sacrificio della Messa. Una volta esortava i fedeli a partecipare più spesso alle sacre funzioni; e distribuiva anche il sangue del Signore, là dove vigeva la consuetudine che i fedeli ricevessero l'Eucaristia sotto l'una e l'altra specie. Al Diacono era inoltre affidata la distribuzione delle risorse ecclesiastiche, in modo che a nessuno mancasse il necessario al sostentamento. Il Diacono in più, quasi occhio del Vescovo, deve indagare chi in città viva religiosamente, chi no; chi assista quando è prescritto al sacrificio e alla predica, chi manchi; affinchè, informatone il Vescovo, questi possa privatamente ammonire i colpevoli, o pubblicamente riprenderli, secondo che riterrà più giovevole. Deve anche chiamare a nome i catecumeni e presentare al Vescovo coloro che debbono essere elevati al sacramento dell' Ordine. In assenza del Vescovo e del Sacerdote può anche spiegare il Vangelo, non però dall'ambone, onde si intuisca che quella non è sua normale mansione.

L' Apostolo pose in luce la diligenza con cui deve precludersi agli indegni l' accesso a questo Ordine, quando espose a Timoteo i costumi, le virtù, la specchiatezza del Diacono (I *Tim.* III, 8, 9, 10). Allo stesso fine mirano i riti e le solenni cerimonie con cui il Vescovo consacra il Diacono, con preghiere più numerose e più fervide di quelle adoperate nell'ordinazione del Suddiacono e con nuovi ornamenti di parati. Di più gli impone le mani, come leggiamo fatto dagli Apostoli, quando istituirono i primi Diaconi (*Atti* VI, 6). Infine gli consegna il libro dei Vangeli con le parole: Ricevi la facoltà di leggere il Vangelo nella chiesa di Dio, così per i vivi come per i defunti, nel nome del Signore.

Il Sacerdozio e le sue specie.

284. Il terzo e supremo grado dei sacri Ordini è rappresentato dal Sacerdozio, e coloro che ne sono rivestiti, due nomi sogliono ricevere dai Padri antichi: talora quello di presbiteri, che in greco vuol dire anziani, non solo per la maturità degli anni, necessarissima a questo Ordine, ma molto più per la gravità, erudizione e prudenza indispensa-

doctrinam, et prudentiam; ut enim scriptum est: Senectus venerabilis est non diuturna, neque annorum numero computata: cani autem sunt sensus hominis, et aetas senectutis vita immaculata (*Sap.* IV, 8). Interdum vero sacerdotes vocant, tum quia Deo consecrati sunt, tum quia ad eos pertinet sacramenta administrare, sacrasque res, et divinas tractare.

Sed quoniam duplex Sacerdotium in sacris Litteris describitur, alterum interius, alterum externum; utrumque distinguendum est; ut, de quo hoc loco intelligatur, a Pastoribus explicari possit.

Quod igitur ad interius sacerdotium attinet, omnes fideles, postquam salutari aqua abluti sunt, sacerdotes dicuntur, praecipue vero iusti, qui spiritum Dei habent, et divinae gratiae beneficio Iesu Christi, summi sacerdotis, viva membra effecti sunt; hi enim fide, quae charitate inflammatur, in altari mentis suae spirituales Deo hostias immolant: quo in genere bonae omnes et honestae actiones, quas ad Dei gloriam referunt, numerandae sunt. Quare in *Apocalypsi* ita legimus: Christus lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo, et fecit nos regnum et sacerdotes Deo et Patri suo (*Apoc.* I, 5). In quam sententiam ab apostolorum Principe dictum est: Ipsi tanquam lapides vivi superaedificamini, domus spiritualis, sacerdotium sanctum, offerentes spirituales hostias, acceptabiles Deo per Iesum Christum (I Petr. II, 5). Et Apostolus nos hortatur, ut exhibeamus corpora nostra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem, rationabile obsequium nostrum (*Rom.* XII, 1). David item multo ante dixerat: Sacrificium Deo spiritus contribulatus: cor contritum et humiliatum Deus non despicies (*Psal.* L, 19). Quae omnia ad interius sacerdotium spectare facile intelligitur.

Externum vero Sacerdotium, non omnium fidelium multitudini, sed certis hominibus convenit; qui legitima manuum impositione, solemnibusque sanctae Ecclesiae caeremoniis instituti, et Deo consecrati, ad aliquod proprium, sacrumque ministerium adscribuntur.

Hoc sacerdotii discrimen in veteri etiam Lege observari potest; nam de interiori Davidem locutum esse, paulo ante demonstratum est. Externi vero, nemo ignorare potest, quam multa Dominus Moysi et Aaroni praecepta dederit. Praeterea, universam Leviticam tribum ministerio templi adscripsit, ac lege cavit, ne quis ex alia tribu in eam functionem se inferre auderet (*Num.* III, 10): quare Ozias rex lepra a Domino percussus, quod sacerdotale munus usurpasset, arrogantiae et sacrilegii sui gravissimas poenas dedit (*Paral.* XXVI, 18).

Quia igitur eandem Sacerdotii distinctionem in lege Evangelica licet animadvertere, docendi erunt fideles, nunc de Sa-

bili, essendo scritto che la maturità veneranda non va calcolata in base al numero degli anni, perchè la canizie è data dalla serietà e dalla vita immacolata (*Sap.* IV, 8). Tal altra quello di sacerdoti, sia perchè consacrati a Dio, sia perchè hanno l'incarico di amministrare i sacramenti e di trattare le realtà divine.

Secondo le indicazioni delle sacre Scritture, occorre distinguere un duplice Sacerdozio, interno l'uno, esterno l'altro, affinchè i Pastori possano indicare di quale si parla qui.

Il sacerdozio interiore spetta a tutti i fedeli non appena siano stati battezzati, e specialmente ai giusti che posseggono lo spirito di Dio e son divenuti, in virtù della grazia divina, vivi membri di Gesù Cristo, sommo sacerdote. Questi infatti per la fede riscaldata dalla carità, sull'altare del loro spirito, immolano a Dio vittime spirituali, quali sono tutte le buone e oneste azioni, indirizzate alla gloria di Dio. Leggiamo perciò nell'*Apocalissi*: G. Cristo ci mondò dalle nostre colpe nel suo sangue, ci rese regno e sacerdoti di Dio suo Padre (*Apoc.* I, 5). Analogamente è stato scritto dal Principe degli apostoli: Come pietre vive siete sollevati uno sull' altro, casa spirituale, sacerdozio santo che offre vittime spirituali, a Dio accettabili, per i meriti di G. Cristo (I Petr. II, 5), E parimenti l'Apostolo ci esorta a offrire i nostri corpi, in olocausto vivo, santo, gradevole a Dio, come culto nostro razionale (*Rom.* XII, 1). Infine molto tempo innanzi David aveva detto: È un sacrificio agli occhi di Dio un'anima penante; tu, o Dio, non dispregerai un cuore addolorato e umile (*Salm.* L, 19). Tutto ciò, evidentemente, va applicato al sacerdozio interiore.

Il Sacerdozio esteriore poi non conviene alla moltitudine di tutti i fedeli, ma ad alcuni individui in particolare, che consacrati con la legittima imposizione delle mani e con le solenni cerimonie ecclesiastiche, sono destinati ad un sacro caratteristico ministero.

La distinzione dei due sacerdozi può cogliersi anche nell'antica Legge. Abbiamo testè visto come David parla di quello interiore. Tutti sanno quanto copiosi precetti abbia imposto a Mosè ed Aronne il Signore, per quello esterno. Il Signore inoltre destinava tutta la tribù Levitica al ministero del tempio, proibendo tassativamente che alcun altro di diversa tribù osasse introdursi in tale funzione (*Num.* III, 10). Perciò il re Osia, avendo usurpato la mansione sacerdotale, era colpito dal Signore con la lebbra, e subiva così l'espiazione gravissima del suo arrogante sacrilegio (II *Paral.* XXVI, 18).

E poichè possiamo segnalare la medesima distinzione del Sacerdozio nella legge Evangelica, ai fedeli dovrà dirsi che

cerdotio externo agi, quod certis hominibus attributum est. Hoc enim tantummodo ad Ordinis sacramentum pertinet.

Sacerdotis igitur munus est, Deo sacrificium facere, ecclesiastica sacramenta administrare, quemadmodum ex consecrationis ritibus perspicitur. Nam Episcopus cum aliquem Sacerdotem instituit, primum quidem manus ei, una cum omnibus sacerdotibus, qui adsunt, imponit: deinde stolam humeris adaptans, eam ante pectus in crucis formam componit: quo quidem declaratur, sacerdotem virtute indui ex alto, qua possit crucem Christi Domini, et iugum suave divinae Legis perferre, eamque non verbis solum, sed vitae sanctissime et honestissime actae exemplo tradere. Postea manus sacro oleo inungit: tum vero calicem cum vino, et patenam cum hostia tradit, dicens: Accipe potestatem offerendi sacrificium Deo, Missasque celebrandi tam pro vivis, quam pro defunctis. Quibus caeremoniis et verbis interpres, ac mediator Dei, et hominum constituitur: quae praecipua Sacerdotis functio existimanda est. Ad extremum vero, manibus iterum eius capiti impositis: Accipe, inquit, Spiritum sanctum: quorum remiseritis peccata, remittuntur eis: et quorum retinueris, retenta sunt; eique caelestem illam, quam Dominus discipulis suis dedit, peccata retinendi, ac remittendi potestatem tribuit.

Gradus potestatis sacerdotalis.

285. Haec vero sunt sacerdotalis ordinis propria, et praecipua munera, qui tametsi unus est, varios tamen dignitatis et potestatis gradus habet.

Primus est eorum, qui sacerdotes simpliciter vocantur: quorum functiones hactenus declaratae sunt.

Secundus est Episcoporum, qui singulis episcopatibus praepositi sunt, ut non solum ceteros Ecclesiae ministros, sed fidelem populum regant, et eorum saluti summa cum vigilantia, et cura prospiciant. Quare in sacris Litteris Pastores ovium saepe appellantur: quorum munus, et officium Paulus descripsit, ut in *Apostolorum Actis* legimus, in ea concione, quam ad Ephesios habuit (*Act.* XX, 28). Itemque a Petro, apostolorum principe, divina quaedam episcopalis ministerii regula tradita est (I Petr. V, 2): ad quam si Episcopi actiones suas dirigere studeant, dubitandum non erit, quin Pastores boni et sint, et habeantur. Sed iidem Episcopi et Pontifices dicuntur, accepto ab ethnicis nomine, qui principes sacerdotum, pontifices appellare consueverunt.

noi trattiamo qui del Sacerdozio esterno, affidato a determinati individui, poichè solo a questo si riferisce di proposito il Sacramento dell' Ordine.

Quésti gli obblighi del Sacerdote: offrire a Dio l' incruento sacrificio ed amministrare i sacramenti ecclesiastici. Così traspare dai riti della consacrazione. Quando il Vescovo consacra un Sacerdote novello, innanzi tutto, insieme a tutti i sacerdoti presenti, gli impone le proprie mani; quindi recingendogli gli omeri con la stola, glie la sovrappone sul petto in forma di croce. Questo gesto esprime il fatto che il Sacerdote riceve dall'alto una forza con cui potrà portare la croce di nostro Signore e il soave giogo della Legge divina, che potrà far conoscere, non solamente con la parola, bensì anche con l'esempio di una vita santamente vissuta. Quindi ne unge le mani con l' olio santo e gli fa toccare il calice con il vino e la patena con su l'ostia, mentre dice: Ricevi la facoltà di offrire il sacrificio a Dio e di celebrare la Messa tanto per i vivi quanto per i defunti. Con simili riti e formule il Sacerdote viene costituito interprete e mediatore fra Dio e gli uomini: funzione cotesta principalissima sua. In ultimo, imponendo di nuovo le mani sul suo capo, il Vescovo dice: Ricevi lo Spirito Santo: a chi avrai rimesso i peccati, sono rimessi; a chi l'avrai ritenuti, sono ritenuti. E così gli conferisce quella celeste facoltà di ritenere e rimettere i peccati, che il Signore diede ai suoi discepoli.

Gradi della potestà sacerdotale.

285. Queste le attribuzioni proprie e principali dell' ordine sacerdotale, il quale, sebbene unico, ha molteplici gradi di dignità e di autorità.

Il primo è quello dei semplici sacerdoti, delle cui mansioni abbiamo parlato fin qui.

Il secondo è quello dei Vescovi, preposti alle singole diocesi, affinchè governino, non solamente gli altri ministri della Chiesa, ma anche il popolo dei fedeli, vigilando con somma cura alla loro salvezza. Per questo son chiamati spesso nella Scrittura Pastori di pecore. Il loro ufficio fu descritto da san Paolo nel discorso riferito dagli *Atti* che egli tenne agli Efesini (XX, 28). Anche san Pietro, principe degli Apostoli, formulò una tal quale regola divina del ministero vescovile (I Pietr. V, 2). Se i Vescovi cercheranno di conformarvisi, saranno senza dubbio e appariranno ottimi Pastori. Essi sono chiamati anche Pontefici, secondo l' uso dei pagani, che chiamavano così i capi dei sacerdoti.

Il terzo grado comprende gli Arcivescovi, dai quali dipen-

Tertius gradus est Archiepiscoporum, qui pluribus Episcopis praesunt: qui Metropolitani etiam vocantur, quod illarum urbium antistites sint, quae tanquam matres habeantur illius provinciae; quare superiorem, quam Episcopi, locum, et ampliorem potestatem habent, tametsi ab Episcopis ordinatione nihil differant.

In quarto gradu Patriarchae collocantur, id est, primi supremique Patres. Olim in universa Ecclesia, praeter summum Romanum Pontificem, quatuor tantum Patriarchae numerabantur, neque omnes tamen dignitate pares; nam Constantinopolitanus, etsi ad eum post omnes alios hic honos delatus est, tamen ob Imperii maiestatem altiorem locum obtinuit. Proximus est Alexandrinus, cuius ecclesiam Marcus evangelista iussu Principis apostolorum fundavit. Tertius Antiochenus, ubi Petrus sedem primo locavit. Extremum gradum habet Hierosolymitanus, quam ecclesiam Iacobus, frater Domini, rexit.

Praeter hos omnes, Catholica Ecclesia Romanum Pont. Max. quem in Ephesina synodo Cyrillus Alexandrinus archiepiscopum, totius orbis terrarum Patrem, et Patriarcham appellat, semper venerata est; cum enim in Petri apostolorum principis cathedra sedeat, in qua usque ad vitae finem sedisse constat, summum in eo dignitatis gradum, et iurisdictionis amplitudinem non quidem ullis synodicis, aut aliis humanis constitutionibus, sed divinitus datam agnoscit. Quamobrem omnium fidelium et Episcoporum, ceterorumque Antistitum, quocumque illi munere, et potestate praediti sint, pater, ac moderator universali Ecclesiae, ut Petri successor, Christique Domini verus et legitimus Vicarius praesidet.

Ordinis Minister. Cat. 398.

286. Ex his itaque Pastores docebunt, et quae sint ecclesiasticorum Ordinum, ac graduum praecipua munera, et functiones, et quis huius sacramenti Minister sit; constat enim, ad Episcopum eam administrationem pertinere: quod etiam sanctarum Litterarum auctoritate, certissima traditione, omnium Patrum testimonio, Conciliorum decretis, sanctae Ecclesiae usu et consuetudine facile erit comprobare. Quamvis autem nonnullis Abbatibus permissum sit, ut minores, et non sacros Ordines interdum administrent: tamen hoc proprium Episcopi munus esse nemo dubitat: cui uni ex omnibus, praeterea nemini, licet reliquis Ordinibus (qui maiores et sacri dicuntur) initiare; nam Subdiaconos, Diaconos et Sacerdotes, unus tantum Episcopus ordinat: Episcopi ex Apostolorum traditione, quae perpetuo in Ecclesia custodita est, a tribus Episcopis consecrantur.

dono parecchi Vescovi. Son chiamati anche Metropolitani, perchè sono i presuli di città che sono considerate come madri delle altre di una determinata provincia. Spetta ad essi di diritto onore e potere superiori a quelli dei Vescovi, ma per quanto riguarda l'ordinazione non ne differiscono.

Al quarto grado appartengono i Patriarchi, i primi cioè e supremi Padri. Una volta in tutta la Chiesa, al di fuori del Sommo Pontefice Romano, si annoveravano soltanto quattro patriarchi e non tutti di pari dignità. Quello di Costantinopoli, sebbene avesse conseguíto l'onore dopo gli altri, pure fu ad essi preposto per la maestà dell' Impero. Veniva poi quello di Alessandria, chiesa fondata per comando dell'apostolo Pietro dall'evangelista Marco. Quindi quello di Antiochia, prima sede del Principe degli apostoli. Infine il Gerosolimitano, la cui sede fu tenuta da Giacomo, fratello del Signore.

Al disopra di tutti la Chiesa Cattolica ha sempre venerato il Romano Sommo Pontefice che nel concilio Efesino, Cirillo di Alessandria chiamava Padre e Patriarca di tutta la terra. Sedendo egli sulla cattedra che Pietro principe degli Apostoli occupò fino al termine dei suoi giorni, riveste il più alto grado di dignità e il più vasto ámbito di giurisdizione, non in virtù di costituzioni sinodali o di decreti umani, bensì di una divina investitura. Per cui è padre di tutti i fedeli e di tutti i Vescovi e Presuli, qualunque sia la funzione e il potere di cui sono rivestiti, e quale successore di Pietro, autentico e legittimo Vicario di nostro Signor Gesù Cristo, presiede alla Chiesa universale.

Il Ministro dell' Ordine. Cat. 398.

286. Così i Parroci mostreranno quali siano le principali mansioni degli Ordini e gradi ecclesiastici, e chi sia il Ministro di questo sacramento. Risulta che tale amministrazione spetta al Vescovo, come è facile dimostrare mediante l'autorità scritturale, una tradizione evidente, la testimonianza concorde dei Padri, i decreti conciliari e la consuetudine ecclesiastica. Sebbene ad alcuni Abbati sia stato concesso in determinati casi di conferire gli Ordini minori, esclusi i sacri, pur tuttavia nessuno dubita essere tale amministrazione un ufficio riservato al Vescovo. Il quale solo, ad esclusione di tutti gli altri, può ordinare Suddiaconi, Diaconi e Sacerdoti : mentre i Vescovi, in base ad una tradizione apostolica perennemente custodita nella Chiesa, sono consacrati da tre Vescovi.

Ordinis subiectum. Cat. 403_1

287. Sequitur nunc, ut explicetur, quinam ad hoc sacramentum, imprimisque ad sacerdotalem Ordinem apti sunt, et quae in eis potissimum requirantur. Ex hoc enim difficile non erit statuere, quid in aliis Ordinibus dandis pro cuiusque officio, et dignitate observare oporteat. Maximam autem in hoc sacramento cautionem adhibendam esse, ita colligitur, quod cetera gratiam ad illorum sanctificationem et usum tribuunt, a quibus percipiuntur: at vero qui sacris initiantur, ob eam rem caelestis gratiae participes fiunt, ut eorum ministerio, Ecclesiae, atque adeo omnium hominum saluti consulatur. Ex quo factum esse intelligimus, ut statis tantummodo diebus, quibus etiam solemnia ieiunia ex vetustissimo Catholicae Ecclesiae more indicuntur, ordinationes fiant, ut scilicet fidelis populus eiusmodi sacrarum rerum ministros piis et sanctis precationibus a Deo impetret, qui ad tanti ministerii potestatem recte, et cum Ecclesiae utilitate gerendam aptiores esse videantur.

Primum itaque in eo, qui Sacerdos creandus est, vitae, et morum integritas commendetur magnopere oportet: non solum quia, si alicuius mortiferi peccati conscius se initiari curet, vel etiam patiatur, novo se, et maximo scelere obstringit; sed etiam, quia virtutis et innocentiae lumen aliis praeferre debet. Ea de re quid Apostolus Tito et Timotheo praecipiat, Pastoribus declarandum erit: et simul illud docendum, ea corporis vitia, quae in veteri Lege ex Domini praescriptione aliquem ab altaris ministerio excludebant, in Evangelica lege ad animae vitia praecipue transferenda esse. Quare sanctam illam consuetudinem in Ecclesia servari animadvertimus, ut qui sacris initiandi sunt, prius Poenitentiae sacramento conscientiam purgare diligenter studeant.

Praeterea in Sacerdote non solum ea cognitio requirenda est, quae ad sacramentorum usum et tractationem pertinet; sed etiam sacrarum Litterarum scientia ita instructum esse oportet, ut populo Christianae fidei mysteria, et divinae legis praecepta tradere, ad virtutem et pietatem incitare, a vitiis revocare fideles possit. Sacerdotis enim duo sunt munera: quorum alterum est, ut sacramenta rite conficiat et administret: alterum, ut populum fidei suae commissum, iis rebus et institutis, quae ad salutem necessaria sunt, erudiat. Malachias enim ita testatur: Labia sacerdotis custodient scientiam, et legem requirent ex ore eius; quia angelus Domini exercituum est (Mal. II, 7). Ut igitur in horum altero, si mediocri cognitione sit ornatus, praestare, quod debet, possit: alterum certe non vulgarem, sed exquisitam potius doctrinam desi-

Soggetto dell' Ordine. Cat. 403.

287. Si deve ora spiegare chi siano atti a ricevere questo sacramento, e in particolare l' ordine sacerdotale, e quali doti debbano possedere, Quando avremo indicato ciò per il Sacerdozio, non sarà difficile fissare le regole per gli altri Ordini, secondo gli oneri e la dignità di ciascuno. Che a proposito di questo sacramento si debba usare la massima cautela, appare dal fatto che mentre gli altri sacramenti infondono la grazia per la santificazione o il vantaggio di chi li riceve, gli ordinati partecipano alla grazia perchè attraverso il loro ministero si provveda alla salute della Chiesa e quindi di tutti gli uomini. Perciò le ordinazioni si compiono solamente in determinati giorni, per i quali, secondo l' antichissimo uso della Chiesa Cattolica, sono pure indotti solenni digiuni: affinchè il popolo fedele invochi da Dio con umili preci ministri tali che siano atti a esercitare probamente, con vantaggio della Chiesa, il delicatissimo loro ministero.

Il candidato al Sacerdozio deve innanzi tutto essere raccomandato da vita specchiata e da costumi integri. Chi si accosti all' iniziazione con l' animo consapevolmente macchiato di colpa, cade in più grave scelleratezza. E poi, non deve il Sacerdote far risplendere dinanzi agli altri la lampada della virtù e della innocenza? I Pastori ricorderanno quel che l'Apostolo raccomanda a Tito e a Timoteo in proposito, e mostreranno come quei difetti corporali che nel vecchio Testamento in virtù della prescrizione divina allontanavano dall'altare, nel nuovo patto vanno interpretati in senso spirituale. Va perciò rispettata la santa consuetudine ecclesiastica, per cui gli ordinandi debbono prima purificarsi con una diligente Confessione.

Non basta nel Sacerdote la cognizione di tutto ciò che è connesso all' uso e all' applicazione dei sacramenti: egli deve essere anche cólto nelle scienze sacre affinchè possa insegnare al popolo Cristiano i misteri della fede e i precetti della divina legge; incitare i fedeli alla virtù e alla devozione; allontanarli dal male. Il Sacerdote infatti ha due uffici: comporre e amministrare secondo le regole convenute i sacramenti, istruire il popolo affidatogli nelle vie e i mezzi della salvezza eterna. Dice Malachia: Le labbra del sacerdote custodiranno la scienza e tutti apprenderanno dalla sua bocca la legge: egli è l' angelo del Signore degli eserciti (Mal. II, 7). Al primo può ottemperare anche se fornito di cognizioni mediocri; ma il secondo esige indubbiamente una scienza non volgare, ma raffinata. Non tutti i sacerdoti però debbono essere forniti di specialissima erudizione, perchè questa deve essere proporzionata alle esigenze e ai doveri dell' ufficio cui si è chiamati.

derat: quamvis aeque ab omnibus sacerdotibus summa reconditarum rerum scientia non exigatur, sed quae ad suscepti officii, et ministerii functionem unicuique satis esse possit.

Pueris autem, et furiosis, vel amentibus, quod usu rationis carent, hoc sacramentum dandum non est: quamvis, si iis quoque administraretur, sacramenti characterem in eorum animam imprimi, certo credendum sit. Qui vero aetatis annus in singulis ordinibus sit exspectandus, ex sacri Tridentini concilii decretis facile erit cognoscere. Excipiuntur etiam servi: neque enim divino cultui dedicari debet, qui non sui iuris, sed in alterius potestate est; viri praeterea sanguinum, et homicidae, quia ecclesiastica lege repelluntur, atque irregulares sunt: spurii quoque, et ii omnes, qui ex legitimis nuptiis non sunt procreati. Decet enim, ut qui sacris addicuntur, nihil in se habeant, quo ab aliis merito contemni, ac despici posse videantur. Ad extremum admitti non debent, qui aliquo insigni corporis vitio deformes, aut manci sunt: ea enim foeditas et debilitatio tum offensionem habet, tum vero sacramentorum administrationem impediat, necesse est.

Ordinis effectus.

288. Sed iam his rebus expositis, superest, ut Pastores doceant, qui sint huius sacramenti effectus.

Constat vero, quamvis Ordinis sacramentum, ut antea dictum est, maxime ad Ecclesiae utilitatem, et pulchritudinem spectet, tamen in eius quoque anima, qui sacris initiatur, sanctificationis gratiam efficere; qua idoneus, habilisque ad recte munus suum fungendum, sacramentaque administranda reddatur; quemadmodum etiam Baptismi gratia quilibet ad alia sacramenta percipienda aptus efficitur.

Aliam quoque gratiam hoc sacramento tribui perspicuum est, praecipuam videlicet potestatem, quae ad sanctissimum Eucharistiae sacramentum refertur, in Sacerdote quidem plenam et perfectam, ut qui Domini nostri corpus et sanguinem unus potest conficere, in aliis vero inferiorum Ordinum ministris maiorem, minoremve, quo quisque ministerio suo magis, minusve ad altaris sacramenta accedit.

Atque haec etiam character spiritualis dicitur: quod qui sacris imbuti sunt, interiori quadam nota, animae impressa, ab aliis fidelibus distinguantur, ac divino cultui mancipentur; ad quam Apostolus videtur spectasse, cum ad Timotheum ait: Noli negligere gratiam, quae in te est, quae data est tibi per prophetiam, cum impositione manuum presbyterii (I *Tim.* IV, 14). Et alibi: Admoneo te, ut resuscites gratiam Dei, quae est in te, per impositionem manuum mearum (*Tim.* I, 6).

Non si deve impartire questo sacramento a ragazzi, a pazzi, ad esaltati, non padroni dell' uso di ragione, per quanto si debba ritenere che, se loro amministrato, imprima sulle loro anime il carattere sacramentale. I decreti del sacro concilio di Trento hanno stabilito l'età che bisogna attendere per i singoli ordini. Sono esclusi anche gli schiavi, poichè non può essere dedicato al culto divino chi non è padrone di sè, ma è costituito in altrui potere; e poi i sanguinari e gli omicidi che per legge ecclesiastica sono degli irregolari; infine i bastardi e tutti coloro che non son nati da legittime nozze. Poichè è bene che quanti si dedicano alle funzioni sacre nulla offrano in sè che possa essere con una parvenza di giustizia esposto all'altrui dileggio e disprezzo. Infine non debbono essere introdotti negli ordini i deformi per qualche grave vizio corporale e gli storpi. Quella deformità ha qualcosa di ripugnante, e questa deficienza può ostacolare l'amministrazione dei sacramenti.

Effetti dell'Ordine.

288. Rimane ormai che i Pastori spieghino gli effetti di questo sacramento.

Come abbiamo detto, il sacramento dell'Ordine mira principalmente al vantaggio e al decoro della Chiesa: ma ad ogni modo dona la grazia della santificazione anche all' anima dell'ordinato, in virtù della quale sarà atto ad esercitare rettamente il suo officio e ad amministrare i sacramenti, come la grazia del Battesimo abilita a ricevere gli altri sacramenti.

In secondo luogo il sacramento conferisce la grazia di una speciale potestà in relazione al sacramento della santissima Eucaristia: piena nel Sacerdote, come quegli che solo può consacrare il corpo e il sangue di nostro Signore; maggiore o minore nei ministri degli ordini inferiori, secondo che il ministero di ciascuno si avvicina più o meno al sacramento dell'altare.

Questa seconda grazia è detta carattere spirituale, perchè gli iniziati si distinguono dagli altri fedeli per una nota interiore, impressa nello spirito, che li vincola al culto divino. Sembra avervi alluso l'Apostolo, quando scriveva a Timoteo: Non trascurare la grazia infusa in te per una rivelazione profetica mediante la imposizione delle mani del presbiterio (I *Tim.* IV, 14). E altrove: Ti esorto a risuscitare la grazia di Dio, dátati con l' imposizione delle mie mani (II *Tim.* I, 6).

E basta del sacramento dell'Ordine. Noi ci eravamo sol-

Haec de Ordinis sacramento satis dicta sint; potiora enim tantum rerum capita Pastoribus tradere professi sumus, ut illis fidelis populi docendi, et in Christiana pietate erudiendi argumenta suppeditarent.

DE MATRIMONII SACRAMENTO

Sanctitas Matrimonii christiani.

289. Pastoribus beata, et perfecta Christiani populi vita proposita esse debet, iis quidem maxime optandum esset, quod Apostolus se cupere ad Corinthios scribebat his verbis: Volo omnes vos esse sicut meipsum (I *Cor.* VII, 7): nimirum, ut omnes continentiae virtutem sectarentur; nihil enim beatius in hac vita fidelibus potest contingere, quam ut animus, nulla mundi cura distractus, sedataque et restincta omni carnis libidine, in uno pietatis studio, et caelestium rerum cogitatione conquiescat. Sed quoniam, ut idem Apostolus testatur, unusquisque proprium donum habet ex Deo, alius quidem sic, alius vero sic; et Matrimonium magnis, et divinis bonis ornatum est, ita ut inter alia catholicae Ecclesiae sacramenta vere, et proprie numeretur; ac Dominus nuptiarum celebritatem praesentia sua honestarit (Ioan. II, 2): satis apparet, eius doctrinam tradendam esse; cum praesertim liceat animadvertere, tum sanctum Paulum (*Rom.* VII, 2; I *Cor.* VII; *Eph.* V, 22; *Col.* III, 13), tum apostolorum Principem (I Petr. III, 1), quae non solum ad dignitatem, sed etiam ad officia Matrimonii pertinebant, pluribus locis accurate scripta reliquisse. Divino enim spiritu afflati optime intelligebant, quanta, et quam multa commoda ad Christianam societatem pervenire possent, si fideles Matrimonii sanctitatem cognitam haberent, et inviolatam servarent; contra vero, ea ignorata, vel neglecta, plurimas, maximasque calamitates, et detrimenta in Ecclesiam importari.

Primum itaque Matrimonii natura, et vis explicanda est; nam cum vitia saepe honesti similitudinem gerant, cavere oportet, ne fideles, falsa matrimonii specie decepti, turpitudine, et nefariis libidinibus animam commaculent: cuius rei declarandae causa, a nominis significatione ordiendum est.

M a t r i m o n i u m ab eo dicitur, quod femina idcirco maxime nubere debet, ut m a t e r f i a t; vel quia prolem concipere, parere, educare, matris munus est.

C o n i u g i u m quoque a c o n i u g a n d o appellatur; quod legitima mulier cum viro quasi uno iugo adstringatur. Praeterea n u p t i a e, quia, ut inquit sanctus Ambrosius, pudoris gratia

tanto proposti di indicare ai Pastori i principali capi di dottrina in proposito, onde essi avessero a loro disposizione i tèmi su cui istruire cristianamente il popolo fedele.

IL SACRAMENTO DEL MATRIMONIO

Santità del Matrimonio cristiano.

289. Poichè i Pastori debbono vagheggiare che il popolo Cristiano meni vita beata e perfetta, potrebbero anch'essi sospirare quel che l'Apostolo diceva di desiderare, scrivendo a quei di Corinto: Voglio che siate tutti come me (I *Cor.* VII, 7), che cioè tutti seguissero la virtù della castità. Che cosa infatti di più alto può capitare ai fedeli quaggiù, di un riposo permanente dello spirito, da nessuna cura distratto, ogni carnale libidine debellata, nell'amore della devozione e nella meditazione delle celesti verità? Ma poichè, secondo la frase del medesimo Apostolo, ciascuno riceve il proprio dono da Dio, in un modo o in un altro, e il Matrimonio è accompagnato da così grandi e soprannaturali beni da essere annoverato veramente e propriamente fra gli altri sacramenti della Chiesa Cattolica, e da aver meritato una volta che il Signore santificasse con la sua presenza una cerimonia nuziale (Giov. II, 2), appare evidente l'opportunità di parlarne. Tanto più che così san Paolo (*Rom.* VII, 2; I *Cor.* VII; *Efes.* V, 22; *Col.* III, 13) come il Principe degli apostoli (I Pietr. III, 1) in più luoghi hanno scritto intorno alla dignità e anche agli obblighi del Matrimonio. Illuminati dal divino spirito essi comprendevano gli insigni vantaggi che potevano ridondare sulla società Cristiana, qualora i fedeli conoscessero bene e rispettassero la santità matrimoniale e i danni e le calamità che invece potevano piombare sulla Chiesa, qualora la ignorassero e la violassero.

Debbono quindi spiegarsi innanzi tutto la natura e i doveri del Matrimonio. Spesso i vizi assumono l'apparenza dell'onestà e occorre quindi badare a che i fedeli, ingannati da una fallace parvenza di matrimonio, non finiscano col macchiare l'anima in turpi libidini. Per mostrare meglio la cosa, cominceremo dall'esaminare il significato del nome.

M a t r i m o n i o è detto o dal fatto che lo scopo principale per cui la donna deve andare a nozze è quello di d i v e n i r m a d r e; o perchè è particolare officio della madre concepire, partorire, educare la prole.

C o n i u g i o poi deriva da c o n i u g a r e, in quanto la moglie

puellae se obnuberent (*De Abrah.* I, 9); quo etiam declarari videbatur, viris obedientes subiectasque esse oportere.

Matrimonii definitio. Cat. 406.

290. Ita vero ex communi theologorum sententia definitur: Matrimonium est viri et mulieris maritalis coniunctio inter legitimas personas, individuam vitae consuetudinem retinens.

Cuius definitionis partes ut planius intelligantur, docendum est, quamvis haec omnia perfecto Matrimonio insint, consensus videlicet interior, pactio externa verbis expressa, obligatio, et vinculum, quod ex ea pactione efficitur, et coniugum copulatio, qua Matrimonium consummatur; nihil horum tamen Matrimonii vim, et rationem proprie habere, nisi obligationem illam, et nexum, qui coniunctionis vocabulo significatus est.

Additur, vero, maritalis, quoniam alia pactionum genera, quibus viri et mulieres obligantur, ut sibi mutuam operam praestent, vel pretii, vel alterius rei causa, prorsus aliena sunt a Matrimonii ratione.

Sequitur, deinde, inter legitimas personas: quoniam qui a nuptiarum coniunctione legibus omnino exclusi sunt, ii Matrimonium inire non possunt; neque, si ineant, ratum est; exempli enim gratia: qui intra quartum gradum propinquitate coniuncti sunt, puerque ante decimum quartum annum, aut puella ante duodecimum, quae aetas legibus constituta est, ad Matrimonii iusta foedera ineunda apti esse non possunt.

Quod vero extremo loco positum est, individuam vitae consuetudinem retinens, indissolubilis vinculi naturam declarat, quo vir et uxor colligantur.

Ex iis igitur patet, Matrimonii naturam et rationem in vinculo illo consistere. Nam quod aliae clarissimorum virorum definitiones hoc videntur consensui tribuere; ut, cum dicunt, coniugium esse consensum maris et feminae, hoc ita accipiendum est, consensum ipsum Matrimonii causam effectricem esse: quod Patres in concilio Florentino docuerunt; etenim obligatio, et nexus oriri non potest, nisi ex consensu et pactione.

Sed illud maxime necessarium est, ut consensus verbis, quae praesens tempus significant, exprimatur; neque enim Matrimonium est simplex donatio, sed mutua pactio: atque ita fit, ut consensus alterius tantum, ad Matrimonium con-

legittima è sottoposta al medesimo giogo col marito. Infine il vocabolo n o z z e, come dice sant'Ambrogio (*Di Abr.* I, 9), sorge dalla circostanza che le fanciulle solevano velarsi per pudore. Con che si esprimeva anche la legge che esse fossero sottomesse e obbedienti ai mariti.

Definizione del Matrimonio. Cat. 406.

290. Questa la definizione, secondo il parere concorde dei teologi: Il Matrimonio è l' unione maritale dell' uomo con la donna, contratta fra persone legittime, la quale implica una inseparabile comunanza di vita.

Affinchè possano più agevolmente comprendersi le varie parti della definizione, deve osservarsi che, sebbene il Matrimonio comprenda il consenso interno, il patto espresso esternamente con la parola, l'obbligo e il vincolo che ne scaturiscono e l'accoppiamento dei coniugi con cui il Matrimonio è consumato, pure nulla di ciò implica l'essenza del Matrimonio, la quale consiste propriamente nel vincolo reciproco, espresso dal vocabolo u n i o n e.

Si aggiunge il qualificativo di m a r i t a l e perchè altre convenzioni con cui si astringono uomini e donne per prestarsi scambievole assistenza, in base a compenso o per altra ragione, sono del tutto estranee alla natura matrimoniale.

È detto poi f r a p e r s o n e l e g i t t i m e, perchè coloro che le prescrizioni legali escludono perentoriamente dal fatto coniugale, non possono contrarre matrimonio; e se lo contraggono, è irrito. Per esempio: chi è legato da parentela dentro il quarto grado, o il giovanetto prima del suo quattordicesimo anno, e la giovanetta prima del duodecimo, età cotesta fissata dalle leggi, non sono idonei a stringere validi vincoli nuziali.

L'ultima clausola: c o s t i t u i s c e u n a i n s e p a r a b i l e c o m u n a n z a d i v i t a, spiega la natura del vincolo indissolubile, che lega marito e moglie.

Da tutto ciò risulta che la natura e la base del Matrimonio consistono in questo vincolo. E se definizioni di altri illustri scrittori sembrano, è vero, riporle nel consenso, dicendo, ad esempio, che il Matrimonio è il consenso dell' uomo e della donna, ciò va inteso nel senso che il consenso è la causa efficiente del Matrimonio, come insegnarono i Padri del concilio Fiorentino, non potendoci essere obbligo e vincolo reciproco, se non in virtù di un consenso e patto.

È assolutamente necessario che questo consenso sia espresso con parole in tempo presente. Invero poichè il Matrimonio non è una semplice donazione, ma un patto scambievole, non può

iungendum satis esse non possit, sed duorum inter se mutuum esse oporteat; atqui ad declarandum mutuum animi consensum verbis opus esse, perspicuum est. Si enim ex interiori tantum consensu sine aliqua externa significatione Matrimonium constare posset, illud etiam sequi videretur, ut, cum duo, qui disiunctissimis et maxime diversis in locis essent, ad nuptias consentirent, antequam alter alteri voluntatem suam vel litteris, vel nuntiis declarasset, veri, et stabilis Matrimonii lege coniungerentur; quod tamen a ratione, et sanctae Ecclesiae consuetudine et decretis alienum est.

Recte autem dicitur oportere, ut consensus verbis exprimatur, quae praesentis temporis significationem habeant; nam, quae futurum tempus indicant, Matrimonium non coniungunt, sed spondent; deinde, quae futura sunt, nondum esse perspicuum est; quae vero non sunt, parum, vel nihil firmi, aut stabilis habere existimandum est. Quare nondum connubii ius in eam mulierem quisquam habet, quam se in Matrimonium ducturum esse pollicetur; neque statim ab eo impletum est, quod se facturum promisit; tametsi fidem praestare debet: quod si non faciat, violatae fidei reus esse convincitur. At vero qui Matrimonii foedere alteri iungitur, quamvis postea poeniteat, tamen, quod factum est, mutare, irritumve, et infectum reddere non potest. Cum itaque coniugii obligatio nuda promissio non sit, sed eiusmodi abalienatio, qua re ipsa vir mulieri, et vicissim mulier viro corporis sui potestatem tradit; idcirco necesse est, verbis, quae praesens tempus designant, Matrimonium contrahi; quorum verborum vis, postquam etiam enuntiata sunt, permanet, virumque, et uxorem indissolubili vinculo constrictos tenet. Sed verborum loco tum nutus, et signa quae intimum consensum aperte indicent, satis ad Matrimonium esse possunt; tum ipsa etiam taciturnitas, cum puella propter verecundiam non respondet, sed pro ea parentes loquuntur.

Ex iis igitur Parochi fidelibus tradent, Matrimonii naturam, et vim in vinculo, et obligatione sitam esse; ac praeter consensum eo, quod dictum est, modo expressum, ut verum Matrimonium exsistat, concubitum necessario non requiri; nam et primos parentes ante peccatum, quo tempore nulla inter eos carnis copula intercesserat, ut Patres testantur, vero matrimonio iunctos fuisse plane constat. Quare a sanctis Patribus dictum est Matrimonium non concubitu, sed consensu existere: quod etiam a sancto Ambrosio in libro *De Virginibus* repetitum legimus (VI, 1).

Iam vero, hisce explicatis, illud docendum erit, Matrimonium duplicem rationem habere. Nam vel ut naturalis con-

bastare all'unione matrimoniale il consenso di uno dei due coniugi, ma questo deve essere mutuo. Ora è evidente che ad esprimere il mutuo consenso dell'animo, sono necessarie le parole. Se il Matrimonio potesse sorgere dal puro consenso interiore, senza alcun segno esterno, quando due persone, lontanissime nello spazio, consentissero nel progetto di Matrimonio, sarebbero subito stretti in vincolo matrimoniale, pur prima di manifestarsi per lettera o per interposta persona, la loro volontà: cosa del tutto difforme dalla ragione e dalla consuetudine della santa Chiesa.

Inoltre abbiamo detto che il consenso deve esprimersi con parole indicanti il tempo presente. E giustamente. Quelle che indicano il futuro non uniscono il Matrimonio, bensì lo promettono. Quel che è futuro evidentemente non è ancora. E quel che non è, non ha stabilità e concretezza. Per cui non possiede ancora diritto coniugale sulla donna chi promette semplicemente di trarla in moglie; nè sempre l'adempimento segue immantinenti la promessa, sebbene chi promette debba osservare la parola data e se non lo faccia incorra nel delitto di fede violata. Ma chi si unisce in vincolo matrimoniale, pur pentendosi poi, non può mutare o annullare quel che ha fatto. E poichè l'obbligo coniugale non è una pura promessa, ma una tale cessione con la quale l'uomo trasmette realmente la potestà sul proprio corpo alla donna, e questa a lui, ne consegue necessariamente che il Matrimonio deve essere contratto con parole al presente, la cui forza perdura dopo che sono state pronunciate, e lega indissolubilmente marito e moglie. Al posto però delle parole possono bastare alla validità del Matrimonio gesti e segni che indichino nettamente il consenso intimo, e lo stesso silenzio della vereconda giovane, quando parlino per essa i suoi genitori.

In complesso i Parroci insegneranno ai fedeli che la essenza e la forza del Matrimonio risiedono nel vincolo e nell'obbligo; che posto il consenso, espresso nel modo indicato, non è necessario l'accoppiamento perchè il vero Matrimonio sussista; i nostri progenitori infatti, prima del peccato, quando ancora nessun contatto carnale era interceduto tra essi, pure, come i Padri riconoscono, erano già congiunti in vero Matrimonio. Onde i Padri sentenziano che il Matrimonio consiste nel reciproco consenso, non già nel connubio: come anche sant'Ambrogio ripete nel suo scritto intorno alle *Vergini* (VI, 1).

Dopo ciò, il Parroco mostrerà come nel Matrimonio vi sono due aspetti: si può infatti considerare o come unione

iunctio, (coniugium enim non ab hominibus inventum, sed a natura) vel ut sacramentum, cuius vis naturalium rerum conditionem superat, considerandum est; ac quoniam gratia naturam perficit: (neque prius quod spirituale est, sed quod animale, deinde quod spirituale) rei ordo postulat, ut de Matrimonio, ut natura constat et ad naturae officium pertinet, prius agendum sit: tum vero, quae illi, ut sacramentum est, conveniunt explananda erunt.

Institutio et munus Matrimonii.

291. In primis itaque docendi sunt fideles, Matrimonium a Deo institutum esse; scriptum est enim in *Genesi*: Masculum et feminam creavit eos. Benedixitque illis Deus, et ait: Crescite et multiplicamini; et, Non est bonum esse hominem solum: faciamus ei adiutorium simile sibi. Ac paulo post: Adae vero non inveniebatur adiutor similis eius. Immisit ergo Dominus Deus soporem in Adam: cumque obdormisset, tulit unam de costis eius, et replevit carnem pro ea. Et aedificavit dominus Deus costam, quam tulerat de Adam, in mulierem: et adduxit eam ad Adam. Dixitque Adam: Hoc nunc, os ex ossibus meis, et caro de carne mea: haec vocabitur Virago, quoniam de viro sumpta est. Quamobrem relinquet homo patrem suum et matrem, et adhaerebit uxori suae, et erunt duo in carne una (*Gen.* I, 27; II, 18). Quae, ipso Domino auctore apud sanctum Matthaeum (XIX, 6), ostendunt Matrimonium divinitus institutum esse.

Neque vero Deus Matrimonium tantummodo instituit, verum, ut sancta Tridentina synodus declarat, perpetuum etiam et indissolubilem nodum ei addidit; siquidem Salvator ait: Quod Deus coniunxit, homo non separet (Matth. XIX, 6). Quamvis enim Matrimonio, quatenus naturae est officium, conveniat ut dissolvi non possit; tamen id maxime fit, quatenus est sacramentum; qua ex re etiam in omnibus, quae naturae lege eius propria sunt, summam perfectionem consequitur; tamen et prolis educandae studio et aliis Matrimonii bonis repugnat, ut eius vinculum dissolubile sit.

Quod vero a Domino dictum est: Crescite, et multiplicamini, id eo spectat, ut, cuius rei causa Matrimonium institutum erat, declaret, non ut singulis hominibus necessitatem imponat; nunc enim, aucto iam humano genere, non solum ulla lex uxorem ducere aliquem non cogit, sed potius virginitas summopere commendatur, et unicuique in sacris Litteris suadetur, ut quae Matrimonii statu praestantior sit, maioremque in se perfectionem et sanctitatem contineat: Dominus enim Salvator noster ita docuit: Qui potest capere, capiat

naturale (l'accoppiamento infatti non è una istituzione umana, bensì un fatto naturale), o come sacramento, la cui forza oltrepassa lo stato delle realtà naturali. E poichè la grazia compie la natura, nè lo spirituale è prima dell'animale, bensì viceversa, la logica vuole che si tratti prima del Matrimonio nel suo aspetto di funzione naturale, e poi del Matrimonio e di ciò che gli si riferisce come sacramento.

Istituzione e ufficio del Matrimonio.

291. Innanzi tutto devono i fedeli essere istruiti sulla verità che il Matrimonio fu istituito da Dio. Dice il *Genesi*: Dio li creò maschio e femmina, e li benedisse, esclamando: Crescete e moltiplicatevi. E poi: Non è bene che l'uomo sia solo: facciamogli un essere simile, che lo aiuti. E poco dopo: Adamo non aveva ancora un cooperatore simile a sè. Instillò dunque il Signore Iddio come un invincibile letargo in Adamo, e quando si fu addormentato, gli estrasse una costa e la circondò di carne, trasformandola in donna, e consegnandola ad Adamo. Il quale disse: Ecco dunque, ossa delle mie ossa e carne della mia carne: sarà chiamata V i r a g o, poichè è stata tratta dall'uomo. Perciò l'uomo lascerà suo padre e sua madre, e si unirà a sua moglie e saranno due esseri in una sola carne (*Gen.* I, 27; II, 18). Queste parole, confermate dallo stesso nostro Signore in san Matteo (XIX, 6), mostrano come il Matrimonio è divinamente istituito.

Iddio non si limitò a istituire il Matrimonio, ma, secondo le definizioni del santo concilio di Trento, lo rese vincolo perpetuo e indissolubile. Per questo il Salvatore sentenziò: L'uomo non disgiunga quel che Dio congiunse (Matt. XIX, 6). Già al Matrimonio, come semplice atto naturale, conveniva che non potesse mai disciogliersi, quantunque tale proprietà rampolli sopra tutte dalla sua natura di sacramento, per la qual natura in tutte le sue qualità provenienti dalla legge naturale, raggiunge la più alta perfezione. Ad ogni modo ripugnava già all'esigenza dell'educazione dei figli e agli altri beni matrimoniali la dissolubilità del vincolo. Le parole del Signore: Crescete e moltiplicatevi, mirano a dilucidare le cause della istituzione matrimoniale, non già ad imporre un obbligo a tutti gli uomini. Ormai che il genere umano si è tanto accresciuto, non solamente non sussiste alcuna legge che obblighi ciascun uomo a contrarre Matrimonio, ma appare invece singolarmente raccomandata la verginità, e questa è insinuata a tutti nella Scrittura, come stato superiore al Matrimonio, racchiudente in sè maggiore perfezione e santità. Insegnò il nostro Salva-

(Matth. XIX, 20); et Apostolus ait: De virginibus praeceptum Domini non habeo: consilium autem do, tanquam misericordiam consecutus a Domino, ut sim fidelis (*I Cor.* VII, 25).

Sed quibus de causis vir et mulier coniungi debeant, explicandum est.

Prima igitur, est, haec ipsa diversi sexus naturae instinctu expetita societas, mutui auxilii spe conciliata, ut alter alterius ope adiutus, vitae incommoda facilius ferre, et senectutis imbecillitatem sustentare queat.

Altera est procreationis appetitus, non tam quidem ob eam rem, ut bonorum, et divitiarum haeredes relinquantur, quam ut verae fidei, et religionis cultores educentur; quod quidem maxime sanctis illis Patriarchis, cum uxores ducerent, propositum fuisse, ex sacris Litteris satis apparet; quare Angelus cum Tobiam admoneret, quo pacto mali daemonis vim posset repellere: Ostendam, inquit, tibi qui sunt quibus praevalere potest daemonium. Hi namque, qui coniugium ita suscipiunt, ut Deum a se et a sua mente excludant, et suae libidini ita vacent, sicut equus et mulus, quibus non est intellectus: habet potestatem daemonium super eos. Deinde subiecit: Accipies virginem cum timore Domini, amore filiorum magis quam libidine ductus, ut in semine Abrahae benedictionem in filiis consequaris (Tob. VI, 16). Atque una etiam haec causa fuit, cur Deus ab initio Matrimonium instituerit; quare fit, ut illorum sit scelus gravissimum, qui Matrimonio iuncti medicamentis vel conceptum impediunt, vel partum abigunt; haec enim homicidarum impia conspiratio existimanda est.

Tertia est, quae post primi parentis lapsum ad alias causas accessit; cum propter iustitiae, in qua homo conditus erat, amissionem, appetitus rectae rationi repugnare coepit; ut scilicet, qui sibi imbecillitatis suae conscius est, nec carnis pugnam vult ferre, Matrimonii remedio ad vitanda libidinis peccata utatur; de quo ita Apostolus scribit: Propter fornicationem unusquisque suam uxorem habeat, et unaquaeque suum virum habeat. Ac paulo post, cum docuisset, interdum orationis causa a Matrimonii debito abstinendum esse, subiecit: Et iterum revertimini in idipsum, ne tentet vos Satanas propter incontinentiam vestram (*I Cor.* VII, 2, 5).

Hae igitur sunt causae, quarum aliquam sibi proponere quisque debet, qui pie, et religiose, ut sanctorum filios decet, nuptias velit contrahere.

Quod si ad eas causas aliae etiam accedant, quibus homines inducti, Matrimonium ineant, atque in habendo uxoris

tore: Chi può capire, capisca (Matt. XIX, 20). E ammonì l'Apostolo: Non ho da comunicare un esplicito precetto del Signore intorno ai vergini: ma do un consiglio, per restar fedele alla misericordia ottenuta dal Signore (I *Cor.* VII, 25).

Si debbono anche spiegare le ragioni dell'unione matrimoniale.

La prima è rappresentata da quella associazione voluta dall'istinto naturale dei due sessi, che cementata dalla speranza del reciproco sostegno ed appoggio renda più agevole l'affrontare le asprezze della vita e gli incommodi della vecchiaia.

La seconda è nel desiderio della procreazione, non tanto affinchè si lascino eredi dei beni materiali, ma affinchè possano allevarsi buoni cultori della vera fede religiosa. La Bibbia mostra come questo fosse il principale proposito dei Patriarchi nello sposare. Ammonendo Tobia sul modo di rintuzzare la violenza del demonio, l'angelo gli dice: Ti mostrerò io quelli sui quali il demonio può prevalere. Su coloro che contraggono matrimonio per eliminare Dio dal proprio spirito, per tuffarsi nella concupiscenza, come tanti cavalli e muli, privi di ragione, il demonio ne trionferà. E aggiunge: Tu impalmerai una vergine nel timore di Dio, spinto più dal desiderio dei figliuoli che dalla cupidigia carnale, onde nel seme di Abramo tu possa conseguire la benedizione che è nei propri rampolli (Tob. VI, 18). Del resto fu questo l'unico motivo per cui Dio istituì agli inizi il Matrimonio. S'intende quindi quanto mostruoso sia il delitto di quei coniugi che mediante ritrovati medici impediscono il concepimento o procurano l'aborto: equivale questo all'azione infame degli omicidi.

La causa terza del Matrimonio, sopravvenuta dopo il peccato originale, che fece perdere la giustizia in cui l'uomo era stato creato e suscitò il conflitto fra l'appetito sessuale e la ragione, consiste in ciò che colui il quale, consapevole della propria fragilità, non vuole affrontare la dura lotta carnale, possa ricorrere al rimedio del Matrimonio per evitare le colpe della libidine. Scrive in proposito l'Apostolo: In vista del pericolo della fornicazione ciascuno abbia moglie e ciascuna marito. E poco oltre, imponendo l'astinenza dall'atto matrimoniale talora per far preghiera, soggiunge: E poi ravvicinatevi l'un l'altro onde Satana non vi tenti con il pungolo della passione sessuale (I *Cor.* VII, 2, 5).

Queste in complesso le ragioni per una delle quali deve contrarre Matrimonio chi lo vuol fare piamente e religiosamente, come si conviene a figli di santi.

delectu, alteram alteri praeponant, ut haeredis relinquendi desiderium, divitiae, forma, generis splendor, morum similitudo; huiusmodi sane rationes damnandae non sunt, cum Matrimonii sanctitati non repugnent; neque enim in sacris Litteris Iacob patriarcha reprehenditur, quod Rachelem, eius pulchritudine illectus, Liae praetulerit (*Gen.* XXIX, 17).

Natura sacramentalis Matrimonii christiani.

292. Haec de Matrimonio, ut naturalis coniunctio est, docenda erunt: ut autem sacramentum est, explicare oportebit, eius naturam multo praestantiorem esse, et omnino ad altiorem finem referri. Quemadmodum enim Matrimonium, ut naturalis coniunctio, ad propagandum humanum genus ab initio institutum est: ita deinde ut populus ad veri Dei et Salvatoris nostri Christi cultum, et religionem procrearetur, atque educaretur, sacramenti dignitas illi tributa est. Cum enim Christus Dominus vellet arctissimae illius necessitudinis, quae ei cum Ecclesia intercedit, suaeque erga nos immensae charitatis certum aliquod signum dare, tanti mysterii divinitatem hac potissimum maris et feminae sancta coniunctione declaravit; quod quidem aptissime factum esse, intelligi ex eo potest, quod ex omnibus humanis necessitatibus nulla inter se homines magis, quam Matrimonii vinculum constringit: maximaque inter se vir, et uxor charitate, et benevolentia devincti sunt; atque idcirco fit, ut frequenter sacrae Litterae nuptiarum similitudine divinam hanc Christi et Ecclesiae copulationem nobis ante oculos proponant.

Iam vero, Matrimonium sacramentum esse, Ecclesia, Apostoli auctoritate confirmata, certum et exploratum semper habuit: ita enim ad Ephesios scribit: Viri debent diligere uxores suas ut corpora sua. Qui suam uxorem diligit, seipsum diligit. Nemo enim umquam carnem suam odio habuit: sed nutrit et fovet eam, sicut et Christus Ecclesiam: quia membra sumus corporis eius, de carne eius et de ossibus eius. Propter hoc relinquet homo patrem, et matrem suam, et adhaerebit uxori suae: et erunt duo in carne una. Sacramentum hoc magnum est, ego autem dico in Christo, et in Ecclesia (*Eph.* V, 28). Nam quod inquit, Sacramentum hoc magnum est, nemini dubium esse debet ad Matrimonium referendum esse: quod scilicet viri et mulieris coniunctio, cuius Deus auctor est, sanctissimi illius vinculi, quo Christus Dominus cum Ecclesia coniungitur, sacramentum, id est, sa-

Non debbono però condannarsi altre ragioni, non contrastanti alla santità del Matrimonio, che vengano ad aggiungersi a queste e che spingano gli uomini al Matrimonio o inducano, nella scelta della moglie, a preferire questa a quella: quali la brama di lasciare eredi, e poi la ricchezza della prescelta, la sua bellezza, la nobiltà della sua schiatta, la somiglianza dei temperamenti. Nè pur la Bibbia rimprovera al patriarca Giacobbe di aver preferito, per la sua bellezza, Rachele a Lia (*Gen.* XXIX, 17).

Il Matrimonio cristiano, sacramento.

292. Questo sia detto del Matrimonio in quanto è unione naturale. Dopo ciò i Pastori spiegheranno come, in qualità di sacramento, il Matrimonio assume una natura molto più nobile e vôlta ad un fine molto più alto. Come agli inizi il Matrimonio, quale unione naturale, fu istituito per la propagazione dell'uman genere, così più tardi gli fu infusa la dignità sacramentale affinchè sorgesse un popolo nuovo, educato al culto del vero Dio, e del nostro Salvatore G. Cristo. Quando G. Cristo volle offrire un simbolo sensibile della sua strettissima unione con la Chiesa e della sua sconfinata benevolenza verso di noi, espresse appunto la divinità di così ineffabile mistero con la santa unione dell'uomo con la donna. E quanto simile scelta fosse opportuna appare dal fatto che fra tutte le relazioni fra esseri umani nessuna vincola più strettamente dell'unione matrimoniale, e nessun amore è più fervido di quello che passa fra marito e moglie. Per questo la Bibbia raffigura molto spesso il rapporto divino di G. Cristo con la Chiesa mediante l'immagine delle nozze.

La Chiesa, sulla esplicita autorità dell'Apostolo, ritenne sempre per indubitabile la natura sacramentale del Matrimonio. Scriveva san Paolo agli Efesini: Il marito deve amare sua moglie come il proprio corpo. E chi ama sua moglie, ama se stesso. Chi mai odiò la propria carne? Tutti la nutrono e la custodiscono, come G. Cristo fa con la Chiesa. Poichè siamo membri del suo corpo, parte della sua carne e delle sue ossa. Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà alla propria moglie, per essere due in una sola carne. Veramente grande è questo sacramento, io voglio dire in G. Cristo e nella Chiesa (*Efes.* V, 28). La clausola, grande è questo sacramento, va riferita indubbiamente al Matrimonio, e vuol dire che l'unione fra l'uomo e la donna, di cui Dio è l'autore, è sacramento, vale a dire, segno sacro di quell'ineffabile vincolo che congiunge G. Cristo signore alla Chiesa. I Padri antichi, commentando il passo paolino, l'hanno

crum signum sit. Atque hanc esse eorum verborum propriam, et veram sententiam veteres sancti Patres, qui eum locum interpretati sunt, ostendunt, idemque sancta Tridentina synodus explicavit. Constat ergo, virum Christo, uxorem Ecclesiae ab Apostolo comparari; virum esse caput mulieris, ut est Christus Ecclesiae: eaque ratione fieri, ut vir uxorem diligere, et vicissim uxor virum amare, et colere debeat. Christus enim dilexit Ecclesiam, et pro ea semetipsum tradidit; rursus vero, ut idem Apostolus docet, Ecclesia subiecta est Christo. Sed gratiam quoque hoc sacramento significari, et tribui, in quo maxime ratio sacramenti inest, ea Synodi verba declarant: Gratiam vero, quae naturalem illum amorem perficeret, et indissolubilem unitatem confirmaret, ipse Christus, venerabilium sacramentorum institutor atque perfector, sua nobis passione promeruit. Quare docendum est, huius sacramenti gratia effici, ut vir et uxor mutuae charitatis vinculo coniuncti, alter in alterius benevolentia conquiescat, alienosque et illicitos amores et concubitus non quaerat, sed in omnibus sit honorabile connubium, et thorus immaculatus (*Hebr.* XIII, 4).

Excellentia Matrimonii christiani.

293. Sed quantum Matrimonii sacramentum iis matrimoniis praestet, quae ante, vel post Legem iniri solebant, ex eo licet cognoscere, quod etsi gentes Matrimonio divini aliquid inesse arbitrabantur, atque ob eam rem vagos concubitus a naturae lege alienos esse, itemque stupra, adulteria et alia libidinis genera vindicanda esse iudicabant, tamen eorum connubia nullam prorsus sacramenti vim habuerunt.

Apud Iudaeos vero religiosius omnino nuptiarum leges servari consueverant; neque dubitandum, quin eorum matrimonia maiori sanctitate praedita essent. Cum enim promissionem accepissent, fore aliquando, ut omnes gentes in semine Abrahae benedicerentur (*Gen.* XII, 3; XVIII, 18); magnae apud eos pietatis officium merito esse videbatur, filios procreare, electi populi sobolem, ex qua Christus dominus Salvator noster, quod ad humanam naturam attinet, ortum habiturus esset, propagare; sed illae quoque coniunctiones vera sacramenti ratione caruerunt.

Huc accedit, quod sive naturae post peccatum, sive Moysis legem spectemus, facile animadvertimus Matrimonium a primi ortus sui decore et honestate decidisse; dum enim naturae lex vigebat, multos ex antiquis Patribus fuisse comperimus, qui plures simul uxores ducerent. Deinde vero in lege Moysis permissum erat, dato repudii libello, si causa fuisset, divortium cum uxore facere (*Deut.* XXIV, 1); quorum utrumque ab

inteso in questo senso, e il santo concilio di Trento ha definitivamente approvato simile interpretazione. Evidentemente l'Apostolo paragona il marito a Cristo, la moglie alla Chiesa; stabilisce che il marito è il capo della moglie, come Cristo lo è della Chiesa: onde il marito deve amare la moglie, e la moglie a sua volta amare e rispettare il marito. G. Cristo non amò la Chiesa, non diede la propria vita per essa; e, secondo lo stesso Apostolo, la Chiesa non è soggetta a Cristo? Il sacro Concilio sentenzia inoltre che con questo sacramento è simboleggiata e anche realmente conferita la grazia, come del resto vuole l'indole stessa sacramentale. Esso dice: G. Cristo, istitutore e consumatore dei venerandi sacramenti ci meritò con la sua passione la grazia atta a sublimare l'amore naturale, e a rassodarlo in una indissolubile unità. I Pastori dichiareranno perciò che per la grazia del sacramento i coniugi stretti nel vincolo dello scambievole amore, riposano nella mutua affezione, rifuggono dagli illeciti amori estranei, conservando immacolato il letto del loro onorando connubio (*Ebr.* XIII, 4).

Dignità del Matrimonio cristiano.

293. Il sacramento del Matrimonio sta sopra di gran lunga ai matrimoni contratti prima e dopo la Legge. Sebbene anche i pagani abbiano sempre intravisto nel Matrimonio qualcosa di divino e di conseguenza abbiano considerato gl'illegali accoppiamenti come vietati da natura e gli stupri e gli adulterî e simili delitti sessuali, degni di punizione, tuttavia i loro connubi non ebbero verun valore sacramentale.

Presso gli Ebrei le leggi nuziali furono indubbiamente rispettate con maggiore coscienza, nè possiamo negare che una più alta santità accompagnava i loro matrimoni. Depositari della promessa secondo la quale tutti i popoli dovevano essere benedetti nel seme di Abramo (*Gen.* XII, 3; XVIII, 18), ritenevano essi che fosse insigne cómpito di pietà procrear figliuoli, rampolli del popolo da cui doveva trarre origine G. Cristo nostro Salvatore, per quanto naturalmente avrebbe riguardato la natura umana. Anche alle loro unioni però mancava l'essenza sacramentale.

Si aggiunga che se ci poniamo dal punto di vista della legge sia di natura dopo il peccato, sia di Mosè, facilmente constatiamo come la prassi matrimoniale era precipitata dal suo decoro originario. Vigendo la legge naturale noi incontriamo parecchi degli antichi Padri, poligami. E più tardi la legge di Mosè permetteva che, consegnato il libello del ripudio, il marito divorziasse, in determinati casi, dalla moglie

Evangelica lege sublatum, Matrimoniumque in pristinum statum restitutum est (Matth. XIX, 9).

Nam quod polygamia a Matrimonii natura aliena esset, (etsi aliqui ex priscis Patribus accusandi non sunt, quod non sine Dei indulgentia plures uxores ducerent) Christus dominus ostendit illis verbis: Propter hoc dimittet homo patrem et matrem, et adhaerebit uxori suae, et erunt duo in carne una. Ac deinde subiungit: Itaque iam non sunt duo, sed una caro (Matth. XIX, 5). Quibus verbis planum fecit, Matrimonium ita a Deo institutum esse, ut duorum tantum non plurium coniunctione definiretur. Quod etiam alibi apertissime docuit; inquit enim: Quicumque dimiserit uxorem suam, et aliam duxerit, adulterium committit super eam. Et si uxor dimiserit virum suum, et alii nupserit, moechatur (Marc. X, 11). Nam si viro liceret plures uxores ducere, nulla omnino causa esse videretur, cur magis adulterii reus dicendus esset, quod praeter eam uxorem, quam domi haberet, aliam duceret, quam quod, priore dimissa, cum alia coniungeretur. Atque ob eam rem fieri intelligimus, ut si infidelis quispiam, gentis suae more et consuetudine, plures uxores duxisset, cum ad veram religionem conversus fuerit, iubeat eum Ecclesia ceteras omnes relinquere, ac priorem tantum iustae et legitimae uxoris loco habere.

Matrimonium christianum indissolubile.

294. Verum eodem Christi domini testimonio facile comprobatur, nullo divortio vinculum Matrimonii dissolvi posse; si enim post libellum repudii mulier a viri lege soluta esset, liceret ei sine ullo adulterii crimine alteri viro nubere. Atqui Dominus aperte denuntiat: Omnis, qui dimittit uxorem suam, et alteram ducit, moechatur (Luc. XVI, 18). Quare coniugii vinculum nulla re, nisi morte, dirumpi perspicuum est; quod quidem Apostolus etiam confirmat, cum inquit: Mulier alligata est legi, quanto tempore vir eius vivit: quod si dormierit vir eius, liberata est a lege: cui vult, nubat, tantum in Domino (I *Cor.* VII, 39). Et rursus: Iis qui Matrimonio iuncti sunt, praecipio non ego, sed Dominus, uxorem a viro non discedere: quod si discesserit, manere innuptam, aut viro suo reconciliari (I *Cor.* VII, 10). Eam vero optionem Apostolus mulieri, quae iusta de causa virum reliquisset, detulit, ut aut innupta maneat, aut viro suo reconcilietur; neque enim sancta Ecclesia viro et uxori permittit, ut sine gravioribus causis alter ab altero discedat.

Ac ne forte alicui videatur durior Matrimonii lex, quod nulla umquam ratione dissolvi possit, docendum est, quae

(*Deut.* XXIV, 1). La legge Evangelica sopprimeva tali abusi e restituiva il Matrimonio al suo primiero stato (Matt. XIX, 9).

Quanto la poligamia (di cui però non tutti quei vecchi Padri debbono rimproverarsi, avendo alcuni ottenuto da Dio il permesso di sposare più mogli) fosse difforme dalla natura del Matrimonio, è dimostrato da quelle parole del Signore: Per questo lascerà l'uomo il padre e la madre e s'unirà con la sua moglie; e i due saranno una sola carne. E subito dopo: Dunque non son più due, ma una sola carne (Matt. XIX, 5). Così volle mostrare come il matrimonio fu da Dio istituito in modo da consistere nella unione di due e non di più. Verità cotesta esplicitamente asserita anche altrove. Dice così: Chi ripudia la moglie e sposa un'altra, è adultero per quella. E se la moglie, ripudiato il marito, sposa un altro, è adultera (Marc. X, 11). Se infatti al marito fosse lecito sposare più mogli, non si vede perchè dovrebbe dirsi adultero quando, oltre la moglie che ha in casa, ne impalma un'altra, e non quando, congedata la prima, si unisce con una nuova. Tanto vero che se un infedele, che secondo le consuetudini del suo popolo ha parecchie mogli, si converte alla vera religione, deve, per ordine della Chiesa, lasciarle tutte e ritenere come legittima moglie la prima sposata.

Indissolubilità del Matrimonio cristiano.

294. Sempre con le parole di G. Cristo è lecito provare che il vincolo matrimoniale non può essere spezzato da alcun divorzio. Se dopo avere ricevuto il libello del ripudio la moglie fosse sciolta dalla legge maritale, le sarebbe lecito senza colpa di adulterio unirsi in Matrimonio ad un altro uomo. Invece il Signore sentenziò perentoriamente: Chi rimanda la propria moglie e ne prende un'altra, è adultero (Luc. XVI, 18). Il vincolo coniugale dunque può essere spezzato solo dalla morte. Anche l'Apostolo lo afferma, quando scrive: La moglie è legata alla legge, finchè il marito vive: quando questi sia morto, essa è affrancata dalla legge, e può sposare chi vuole, nel Signore (I *Cor.* VII, 39). E poco prima: Non io, ma il Signore comanda a coloro che sono uniti in Matrimonio, che la moglie non si allontani dal marito: qualora se ne allontani, rimanga a sè e cerchi di riconciliarsi col proprio sposo (I *Cor.* VII, 10). L'Apostolo lascia così, alla moglie che per una ragionevole causa abbandoni il marito, questa alternativa: che rimanga senza marito o si vincoli con questo. Nè la Chiesa consente agli sposi di allontanarsi l'uno dall'altro senza gravissimi motivi.

sint cum ea utilitates coniunctae. Primum enim homines in coniungendis matrimoniis virtutem potius et morum similitudinem, quam divitias, et pulchritudinem spectandam esse intelligant: qua quidem re communi societati maxime consuli nemo dubitare potest. Praeterea, si divortio Matrimonium dissolveretur, vix umquam dissidendi causae hominibus, quae eis ab antiquo pacis et pudicitiae hoste quotidie obiicerentur, deessent. Nunc vero cum fideles secum cogitant, quamvis etiam coniugii convictu et consuetudine careant, se tamen Matrimonii vinculo constrictos teneri, omnemque alterius uxoris ducendae spem sibi praecisam esse: ea re fit, ut ad iracundiam et dissidia tardiores esse consueverint. Quod si interdum etiam divortium faciant, et diutius coniugis desiderium ferre non possunt, et facile per amicos reconciliati ad eius convictum redeunt. Sed hoc loco praetermittenda non erit Pastoribus sancti Augustini salutaris admonitio: is enim ut ostenderet fidelibus, haud gravate faciendum esse, ut cum uxoribus, quas adulterii causa dimisissent, si eas delicti poeniteret, in gratiam reducerentur: Cur, inquit, vir fidelis non recipiet uxorem, quam recipit Ecclesia: aut cur uxor viro adultero, sed poenitenti non ignoscat, cui etiam ignovit Christus? (*De adult. coniug.* II, 6). Nam quod Scriptura stultum vocat qui tenet adulteram (*Prov.* XVIII, 22), de ea sentit, quae cum deliquerit, poenitere et a coepta turpitudine desistere recusat.

Ex iis itaque perspicuum est, fidelium coniugia perfectione et nobilitate, tum gentilium, tum Iudaeorum matrimoniis longe praestare.

Effectus sacramenti Matrimonii.

295. Docendi praeterea sunt fideles, tria esse Matrimonii bona, prolem, fidem, sacramentum: quorum compensatione illa incommoda leniuntur, quae Apostolus indicat his verbis: Tribulationem carnis habebunt huiusmodi (I. *Cor.* VII, 28); efficiturque, ut coniunctiones corporum, quae extra matrimonium merito damnandae essent, cum honestate coniunctae sint.

Primum igitur bonum est proles, hoc est, liberi, qui ex iusta et legitima suscipiuntur uxore; id enim tanti fecit Apostolus, ut diceret: Salvabitur mulier per filiorum generationem (I. *Tim.* II, 15). Nec vero hoc de procreatione solum, sed de educatione etiam, et disciplina, qua filii ad pietatem erudiuntur, intelligendum est; sic statim subdit Apostolus: si in fide permanserint. Monet enim Scriptura: Filii tibi sunt? erudi

Onde non sembri ad alcuno troppo dura la legge matrimoniale, che importa la indissolubilità, debbono prospettarsene i vantaggi. Ricordino innanzi tutto gli uomini che nel concludere matrimoni occorre tener conto della virtù e dell'affinità spirituale molto più che delle ricchezze e della bellezza. Si potrebbe provvedere meglio che così al bene della comune convivenza? In secondo luogo riflettano che se il Matrimonio potesse rompersi col divorzio, non mancherebbero mai ragioni di dissidio, giornalmente messe avanti dall'antico avversario della pace e della pudicizia. Mentre riflettendo che, pur allontanati dalla consuetudine coniugale, perdura l'efficacia del vincolo matrimoniale ed è sottratta la prospettiva di poter condurre un'altra moglie, i fedeli saranno molto più guardinghi dal farsi trascinare dall'ira e dalla discordia. Pur separati dall'altro coniuge finiranno col sentirne troppo vivo desiderio e facilmente l'intervento degli amici porterà alla riconciliazione. I Pastori non tralasceranno di ricordare a questo proposito l'ammonizione di sant'Agostino, il quale per indurre i fedeli a non essere troppo restii a perdonare le mogli congedate per adulterio, se pentite del misfatto, interrogava: Perchè il marito non accoglierà una moglie che la Chiesa accoglie, e perchè la moglie non perdonerà al marito adultero ma penitente, dal momento che anche Cristo gli perdonò? (*Dei con. adulter.* II, 6). La frase biblica: è sciocco chi tiene con sè un'adultera (*Prov.* XVIII, 22) vale per colei che, avendo peccato, non vuole poi ravvedersi.

Da tutto ciò appare nettamente come il Matrimonio dei cristiani supera di gran lunga in nobiltà e perfezione così quello dei pagani come quello degli Ebrei.

Effetti del sacramento del Matrimonio.

295. I Pastori insegneranno ai fedeli che tre sono i beni del Matrimonio: la prole, la fede, il sacramento. Con essi sono neutralizzate quelle pene cui allude l'Apostolo con le parole: Sperimenteranno la tribolazione carnale (I *Cor.* VII, 28), e quelle unioni sessuali, che al di fuori del Matrimonio apparirebbero giustamente riprovevoli, ne vengono nobilitate dall'onestà.

Il primo bene è costituito dalla prole, dai figli cioè ottenuti da una legittima moglie. Così importante appariva questo bene all'Apostolo, da dire: La donna sarà salvata mediante la generazione dei figli (I *Tim.* II, 15). Il quale inciso non va inteso però come allusivo alla semplice procreazione, bensì anche alla formazione spirituale con cui i figli sono educati a sensi di pietà. Aggiunge subito infatti l'Apostolo: se essi permar-

illos, et curva illos a pueritia illorum (*Eccli.* VII, 25). Idem etiam Apostolus docet (*Eph.* VI, 4: *Col.* III, 20), eiusque institutionis pulcherrima exempla Tobias, Iob et alii sanctissimi Patres in sacris Litteris praebent. Quae vero sint parentum et filiorum officia, in quarto praecepto latius explicabitur.

Sequitur fides, quod est alterum Matrimonii bonum, non ille virtutis habitus, quo imbuimur, cum Baptismum percipimus; sed fidelitas quaedam, qua mutuo vir uxori, et uxor viro ita se obstringit, ut alter alteri sui corporis potestatem tradat; sanctumque illud coniugii foedus nunquam se violaturum pollicetur. Id facile colligitur ex illis verbis, quae a primo parente enuntiata sunt, cum Evam uxorem suam accepit (*Gen.* II, 24), quae deinde Christus dominus in Evangelio comprobavit: Quare relinquet homo patrem et matrem, et adhaerebit uxori suae, et erunt duo in carne una (Matth. XIX, 5): item ex eo Apostoli loco: Mulier sui corporis potestatem non habet, sed vir. Similiter autem et vir sui corporis potestatem non habet, sed mulier (I. *Cor.* VII, 4). Quare optimo iure gravissimae animadversiones a Domino in adulteros, quod hanc maritalem fidem frangant, in veteri Lege constitutae erant (*Lev.* XX, 10). Postulat praeterea Matrimonii fides, ut vir et uxor singulari quodam sanctoque et puro amore coniuncti sint: neque ut adulteri inter se ament, sed ut Christus dilexit Ecclesiam; hanc enim Apostolus regulam praescripsit, cum ait: Viri, diligite uxores vestras sicut et Christus dilexit Ecclesiam (*Eph.* III, 25); quam certe immensa illa charitate, non sui commodi gratia, sed sponsae tantum utilitatem sibi proponens, complexus est.

Tertium bonum sacramentum appellatur, vinculum scilicet Matrimonii, quod numquam dissolvi potest; nam ut est apud Apostolum, Dominus praecepit uxorem a viro non discedere; quod si discesserit, manere innuptam, aut viro suo reconciliari: et vir uxorem non dimittat (I. *Cor.* VII, 10). Si enim Matrimonium, ut sacramentum est, Christi coniunctionem cum Ecclesia signat; necesse est, ut Christus se ab Ecclesia nunquam disiungit, ita uxorem a viro, quod ad matrimonii vinculum attinet, separari non posse.

Coniugum officia.

296. Verum ut haec sancta societas sine querela facilius conservetur, viri et uxoris officia, quae a sancto Paulo et a principe apostolorum Petro descripta sunt, tradenda erunt.

Ergo viri munus est, uxorem liberaliter et honorifice tra-

ranno nella fede. Ammonisce poi la Scrittura: Hai dei figli? Istruiscili e piegali dai giorni della loro infanzia (*Eccli.* VII, 15). San Paolo riproduce il comando (*Ephes.* VI, 4; *Col.* III, 20), e nella Scrittura Tobia, Giobbe ed altri santi Padri offrono esempi dei magnifici risultati di simile tirocinio. Ma quali siano i doveri sì dei genitori che dei figli, sarà spiegato più diffusamente nel quarto precetto del Decalogo.

Il secondo bene è la fede, non già intesa come quell'abito di virtù contratto all'istante del Battesimo, bensì come quella fedeltà in virtù della quale marito e moglie si legano tanto strettamente a vicenda, da trasmettersi la potestà del proprio corpo e da giurarsi perpetua osservanza del patto coniugale. Questo risulta tanto dalle parole pronunciate dal primo uomo nel momento di ricevere Eva per moglie (*Gen.* II, 24), che poi G. Cristo ratificò nel Vangelo: Per questo lascerà l'uomo il padre e la madre e s'unirà con la sua moglie; e i due saranno una sola carne (Matt. XIX, 5); come dal passo dell'Apostolo: La moglie non ha potestà sul proprio corpo, ma l'ha il marito. E similmente il marito non ha potere sul proprio corpo, ma l'ha la moglie (I *Cor.* VII, 4). Onde si comprendono perfettamente le gravissime minacce lanciate dal Signore contro gli adulteri che violano la fede coniugale, nel vecchio Testamento (*Lev.* XX, 10). Tale fede inoltre esige che marito e moglie siano stretti da un amore singolare, puro e santo, sicchè essi si amino non già come adulteri, ma come G. Cristo amò la sua Chiesa. Questa la regola dell'Apostolo: Mariti, amate le vostre mogli come G. Cristo amò la sua Chiesa (*Efes.* III, 25): ch'egli predilesse con un affetto inesauribile, unicamente vôlto al suo vantaggio.

Il terzo bene, il sacramento, consiste nell'infrangibile vincolo matrimoniale, poichè, secondo l'Apostolo, il Signore ha imposto alla moglie di non abbandonare il marito, di restare, qualora se ne allontani, senza marito o di riconciliarsi con lui; al marito, di non mandar via la propria moglie (I *Cor.* VII, 10). Poichè il Matrimonio esprime, in quanto sacramento, l'unione di G. Cristo con la Chiesa, e poichè mai si separa G. Cristo dalla Chiesa sua, è necessario che, per quanto riguarda il vincolo coniugale, la moglie mai possa separarsi dal marito.

Doveri coniugali.

296. Affinchè la santa società coniugale perduri più agevolmente serena, devono essere inculcati i doveri del marito e della moglie, quali furono descritti da san Paolo e da san Pietro, principe degli Apostoli.

ctare; qua in re meminisse oportet, Evam ab Adamo sociam appellatam esse, cum inquit: Mulier, quam dedisti mihi sociam (*Gen.* III, 12); cuius rei causa aliqui Patres factum esse docuerunt, ut ea non ex pedibus, sed ex latere viri formaretur: quemadmodum etiam ex capite condita non est, ut se viri dominam non esse intelligeret, sed viro potius subiectam. Decet praeterea virum in alicuius honestae rei studio semper occupatum esse; tum ut ea suppeditet quae ad familiam sustentandam necessaria sunt; tum ne inerti otio languescat, a quo vitia fere omnia fluxerunt. Deinde vero familiam recte constituere, omnium mores corrigere, singulos in officio continere.

Rursus autem uxoris partes sunt, quas apostolorum Princeps enumerat, cum inquit: Mulieres subditae sint viris suis: ut et si qui non credunt verbo, per mulierum conversationem sine verbo lucrifiant, considerantes in timore sanctam conversationem vestram. Quarum non sit extrinsecus capillatura aut circumdatio auri, aut indumenti vestimentorum cultus: sed qui absconditus est cordis homo, in incorruptibilitate quieti et modesti spiritus, qui est in conspectu Dei locuples. Sic enim aliquando et sanctae mulieres, sperantes in Deo, ornabant se, subiectae propriis viris. Sicut Sara obediebat Abrahae, dominum eum vocans (I. Petr. III, 1-6). Earum quoque praecipuum studium sit, filios in religionis cultu educare, domesticas res diligenter curare. Domi vero libenter se contineant, nisi necessitas exire cogat, idque sine viri permissu facere numquam audeant. Deinde, in quo maxime maritalis coniunctio sita est, meminerint semper secundum Deum magis, quam virum, neminem diligendum, eove pluris faciendum esse neminem, cui etiam omnibus in rebus, quae Christianae pietati non adversantur, morem gerere, et obtemperare summa cum alacritate animi oporteat.

Ritus Matrimonii: impedimenta Matrimonii.

297. Harum rerum explicationi consequens erit, ut Pastores etiam doceant ritus, qui in Matrimonio contrahendo servari debent; de quibus non est exspectandum, ut hoc loco praecepta tradantur, cum a sancta Tridentina synodo, quae hac in re maxime observanda sint, copiose, et accurate constituta fuerint: neque illud decretum a Pastoribus ignorari possit, satis igitur est eos admonere, ut quae ad hanc partem attinent, e sacri Concilii doctrina cognoscere studeant, eaque fidelibus diligenter exponant.

In primis autem ne adolescentes et puellae, cui aetati inest maxima imbecillitas consilii, falso nuptiarum nomine decepti,

Corre al marito l'obbligo di trattare con generosità e onore la moglie. Si ricordi che Adamo chiamò compagna, Eva: La donna che mi desti a compagna (*Gen.* III, 12). E perciò, secondo l'insegnamento di alcuni Padri, Eva non fu tratta, ad esempio, dai piedi dell'uomo, ma dal suo fianco; nè dal suo capo, affinchè capisse di essere, non padrona, ma suddita del marito. Inoltre è bene che il marito sia costantemente occupato in qualche onesta professione, sia per provvedere il necessario al sostentamento della famiglia, sia per non poltrire nell'ozio, padre di tutti i vizi. Infine deve sapientemente organizzare la famiglia, correggere i costumi di tutti i membri di essa, sorvegliare su ciascuno perchè adempia il suo cómpito.

Alla moglie incombono i doveri indicati dal Principe degli apostoli: Le mogli siano soggette ai loro mariti, sicchè se alcuno di questi non crede alla parola, sia guadagnato, senza parola, dalla esemplare condotta della compagna, valutandone la purezza unita al rispetto. Non siano loro vanto la capigliatura bene acconciata, gli ornamenti aurei, lo splendore delle vesti: bensì l'essere che è nascosto in cuore, coltivato nella integrità di uno spirito schivo e modesto, ricco al cospetto di Dio. Così una volta si ornavano le sante donne, ricche di speranza in Dio, soggette ai propri mariti. Così Sara obbediva ad Abramo, chiamandolo signore (I Pietr. III, 1-6). Sia loro somma cura educare i figli nell'amore della religione e sorvegliare l'andamento delle casa. Stiano volentieri in casa, se il bisogno non le costringa ad uscire: e in tal caso chiedano sempre il permesso allo sposo. Infine - ed è qui l'essenza dell'unione matrimoniale - ricordino sempre che per decreto divino nessuno debbono amare ed apprezzare più del marito, al quale debbono prontamente obbedire in tutto ciò che non sia in contrasto con la virtù cristiana.

Riti nuziali: impedimenti matrimoniali.

297. Dopo ciò i Parroci faran bene a indicare le cerimonie che debbono accompagnare la celebrazione del Matrimonio. Non registreremo qui le regole emanate in proposito dal sacro concilio di Trento con diligente abbondanza. I Parroci non debbono ignorare i suoi decreti. Ci limiteremo perciò a raccomandare loro di studiare bene la dottrina del Concilio su questo punto e di esporla coscienziosamente ai fedeli.

Insisteremo piuttosto nel ricordare loro di ammonire senza stancarsi i giovanetti e le donzelle, la cui età è contrassegnata da tanta leggerezza, a non iniziare, sotto illusorie parvenze nuziali, rapporti di turpi amori, proclamando solennemente

turpium amorum foedera incaute ineant, saepissime docebunt, ea neque vera, neque rata matrimonia habenda esse, quae praesente Parocho, vel alio sacerdote de ipsius Parochi vel Ordinarii licentia, certoque testium numero non contrahantur.

Sed quae Matrimonium etiam impediunt, explicanda erunt. In quo argumento plerique graves et doctissimi viri, qui de vitiis et virtutibus conscripserunt, adeo diligenter versati sunt, ut facile omnibus futurum sit, quae illi scriptis suis tradiderunt, in hunc locum transferre; cum praesertim necesse habeant Pastores, eos ipsos libros numquam fere e manibus deponere; itaque tum illas praeceptiones, tum quae a sancto Synodo sancita sunt de impedimento, quod vel a cognatione spirituali, vel a iustitia publicae honestatis, vel a fornicatione oritur, attente legent, et tradenda fidelibus curabunt.

Ex quibus perspici potest, quo animo affectos esse oporteat fideles, cum Matrimonium contrahunt; neque enim se humanam aliquam rem aggredi, sed divinam putare debent, in qua singularem mentis integritatem et pietatem adhibendam esse, Patrum veteris Legis exempla satis ostendunt: quorum matrimonia tametsi sacramenti dignitate praedita non erant, ea tamen maxima semper cum religione et sanctimonia colenda esse existimarunt.

Inter cetera autem maxime hortandi sunt filii familias, ut parentibus et iis, in quorum fide et potestate sunt, eum honorem tribuant, ut ipsis inscientibus, nedum invitis et repugnantibus, Matrimonia non ineant. Nam in veteri Testamento licet animadvertere filios a patribus semper in Matrimonium collocatos esse. Qua in re plurimum illorum voluntati deferendum esse, Apostolus etiam videtur iis verbis indicare: Qui Matrimonio iungit virginem suam, bene facit: et qui non iungit, melius facit (I *Cor.* VII, 38).

Extrema illa restat pars, quae ad Matrimonii usum pertinet, de quibus ita agendum est a Pastoribus, ut nullum ex eorum ore verbum excidat, quod fidelium auribus indignum esse videatur, aut pias mentes laedere, aut risum movere queat. Ut enim eloquia Domini, eloquia casta sunt: ita etiam maxime decet, Christiani populi doctorem eiusmodi orationis genere uti, quod singularem quandam gravitatem et mentis integritatem prae se ferat.

Quare duo illa maxime docendi sunt fideles: primum quidem non voluptatis aut libidinis causa Matrimonio operam dandam esse: sed eo utendum intra illos fines, qui, ut supra demonstravimus, a Domino praescripti sunt. Meminisse enim convenit, quod Apostolus hortatur: Qui habent uxores, tanquam non habentes sint (I *Cor.* VII, 29); tum vero a sancto

che non sono veri e legittimi matrimoni quelli contratti senza la presenza del Parroco, o di altro sacerdote da lui o dall'Ordinario delegato, e di un certo numero di testimoni.

I Pastori debbono poi con cura additare ciò che impedisce il Matrimonio. Molti gravi e dotti autori, che scrissero sui vizi e le virtù, si fermarono su questo tèma con tale diligente ampiezza, che a tutti sarà facilissimo ricavarne suggerimenti e argomenti, tanto più che si tratta di libri che i Pastori debbono aver sempre sotto mano. Leggano quindi attentamente le prescrizioni in essi contenute e poi quanto il santo concilio di Trento ha stabilito circa gl'impedimenti che scaturiscono dalla parentela spirituale, dalla pubblica onestà, dalla fornicazione e ne parlino poi ai fedeli.

Da quanto siamo venuti dicendo traspare di per sè quali sentimenti debbano animare i fedeli che contraggono Matrimonio. Non debbono pensare di stringere un contratto umano, bensì di compiere un atto divino, il quale esige singolare integrità di spirito e grande pietà, come mostrano a sufficienza gli esempi dei Padri dell'antico Patto, i quali, andando a nozze pur non insignite di dignità sacramentale, ritennero sempre di dover portare ad esse massima riverenza religiosa e purità di cuore.

Fra l'altro debbono specialmente essere esortati i figli di famiglia a rendere ai loro genitori, e in genere a coloro da cui dipendono, l'onore di non contrarre Matrimonio a loro insaputa o nonostante la loro opposizione. Possiamo vedere nel vecchio Testamento come il matrimonio dei figli è sempre concertato dai genitori. Anche l'Apostolo sembra raccomandare che su questo terreno ci si attenga al volere del padre e della madre, quando dice: Chi congiunge in Matrimonio la propria figliuola, fa bene; e chi non la congiunge, fa meglio (I *Cor.* VII, 38).

Rimane infine quel che riguarda l'uso del matrimonio. I Parroci ne parleranno in modo che dalle loro labbra non esca parola capace di offendere le orecchie e le anime degli ascoltatori o di muovere a riso. Come i discorsi del Signore sono casti, così conviene in particolare che il dottore del popolo Cristiano usi parole improntate a singolare serietà e purezza di mente.

Due ammaestramenti in proposito debbono essere impartiti ai fedeli: primo che non debbono usare del Matrimonio esclusivamente per voluttà libidinosa, ma per quei fini che Dio ha prescritto e che abbiamo sopra segnalato. Occorre ricordare la raccomandazione dell'Apostolo: Chi ha moglie, sia come se non l'avesse (I *Cor.* VII, 39); e il detto di san Gi-

Hieronymo dictum esse: Sapiens vir iudicio debet amare coniugem, non affectu: reget impetus voluptatis, nec praeceps feretur ad coitum. Nihil est foedius quam uxorem amare quasi adulteram (*Contr. Iov.* I, 49). Sed quoniam bona omnia sanctis precationibus a Deo impetranda sunt, alterum est, quod fideles docere oportet, ut Deum orandi et obsecrandi causa a Matrimonii officio interdum abstineant; imprimisque id sibi observandum sciant tribus saltem diebus, antequam sacram Eucharistiam percipiant, saepius vero cum solemnia Quadragesimae ieiunia celebrantur, quemadmodum Patres nostri recte et sancte praeceperunt; ita enim fiet, ut ipsa Matrimonii bona maiori in dies divinae gratiae cumulo augeri sentiant, et pietatis studia sectantes non modo hanc vitam tranquille, et placide traducant, sed aeternae etiam Dei benignitate consequendae, vera et stabili spe, quae non confundit, nitantur.

rolamo: Il saggio amerà ragionevolmente, non per istinto di passione, sua moglie: frenerà l'impeto carnale, non cercherà freneticamente l'accoppiamento. Nulla di più turpe che l'amare la propria moglie come una adultera (*Contro Giov.* I, 49). E poichè ogni bene deve essere umilmente chiesto a Dio, il secondo ammaestramento ai fedeli riguarda il dovere di astenersi perciò dall'atto coniugale, per pregare Iddio. Sappiano essi che tale regola deve principalmente osservarsi tre giorni almeno prima di ricevere la santa Eucaristia, e più spesso durante la celebrazione del digiuno quaresimale, come i nostri Padri giustamente e piamente prescrissero. Così i coniugi sentiranno crescere giornalmente la felicità matrimoniale, sotto l'afflato della divina grazia, e battendo i sentieri della virtù, non solo trascorreranno serenamente la vita quaggiù, ma nutriranno speranza non fallace di conseguire per misericordia di Dio la beatitudine sempiterna.

PARS TERTIA

DE PRAECEPTIS DECALOGI

PARTE TERZA

I PRECETTI DEL DECALOGO

Decalogi momentum. Cat. 161.

298. Decalogum, legum omnium summam et epitomen esse, sanctus Augustinus litteris commendavit: Cum multa locutus sit Dominus, duae tamen tantum tabulae dantur Moysi lapideae, quae dicuntur t a b u l a e t e s t i m o n i i f u t u r i i n a r c a; nimirum cetera omnia, quae praecepit Deus, ex illis decem praeceptis, quae duabus tabulis conscripta sunt, pendere intelliguntur, si diligenter quaerantur, ut recte intelligantur. Quo modo haec ipsa rursus decem praecepta ex duobus illis, dilectionis scilicet Dei et proximi, in quibus tota lex pendet et Prophetae.

Itaque cum sit totius Legis summa, Pastores oportet in eius contemplatione die noctuque versari; non ut vitam suam modo ad hanc normam componant, sed etiam ut populum sibi creditum in Lege Domini erudiant. Nam labia Sacerdotis custodient scientiam, et legem requirent ex ore eius: quia angelus Domini exercituum est (Mal. II, 7); quod ad Pastores novae Legis maxime pertinet, qui Deo propiores, a claritate in claritatem transformari debent, tanquam a Domini spiritu (II *Cor.* III, 17): et cum eos lucis nomine nuncupavit Christus dominus (Matth. V, 14), propriae sunt illorum partes, ut sint lumen eorum qui in tenebris sunt, eruditores insipientum, magistri infantium (*Rom.* II, 19); et, si quis praeoccupatus fuerit in aliquo delicto, ipsi, qui spirituales sunt, huiusmodi instruant (*Gal.* VI, 1). In confessionibus etiam iudicis personam sustinent, ac pro genere et modo peccatorum sententiam ferunt; quare nisi suam sibi inscitiam, nisi aliis etiam esse fraudi velint, in eo sint, necesse est, quam vigilantissimi, et in divinorum praeceptorum interpretatione exercitatissimi, ut ad hanc divinam regulam, de quacumque et actione, et officii praetermissione iudicium facere possint; et, ut est apud Apostolum, sanam doctrinam tradant (II *Tim.* IV, 3), id est,

Importanza del Decalogo. Cat. 161.

298. Sant'Agostino esalta apertamente il Decalogo come sintesi e riassunto di tutte le leggi: Molte cose aveva detto il Signore, e pure due sole tavole di pietra sono date a Mosè, dette tavole della testimonianza futura nell'arca; perchè tutto il resto che il Signore aveva comandato si intende compreso nei dieci comandamenti incisi nelle due tavole. Come del resto i medesimi dieci comandamenti dipendono a loro volta dai due dell'amore di Dio e del prossimo, in cui sta in sintesi tutta la Legge e tutto l'insegnamento dei Profeti.

Essendo qui il nocciolo di tutta la Legge, occorre che i Pastori attendano giorno e notte ad enuclearlo, non soltanto per uniformarvi la propria vita, bensì anche per istruire nella disciplina del Signore il gregge loro affidato. È detto: Le labbra sacerdotali custodiranno la scienza, e dalla loro parola attingeranno la legge, poichè il sacerdote è l'angelo degli eserciti del Signore (Mal. II, 7). Sentenza cotesta che si applica in modo particolare ai Pastori della nuova Alleanza che, più vicini a Dio, debbono ascendere di splendore in splendore, in virtù dello spirito del Signore (II *Cor.* III, 17). Avendoli Gesù Cristo insigniti del nome di luminari (Matt. V, 14), è loro stretto cómpito fornir luce a coloro che giacciono nelle tenebre, costituirsi istruttori degli ignoranti, educatori dei fanciulli (*Rom.* II, 19), di più essi che sono spirituali dovranno soccorrere chi sia irretito nel delitto (*Gal.* VI, 1). Inoltre essi sono giudici nelle confessioni ed emanano sentenze secondo la qualità e la gravità dei peccati. Onde se non vogliono essere imputati di incapacità, se non vogliono frodare gli altri, debbono essere vigilantissimi nell'adempimento di simile cómpito e sperimentati nella interpretazione dei divini precetti, in base ai quali debbono giudicare ogni azione ed ogni omissione. Secondo l'ammonimento dell'Apostolo, impartiscano la sana dot-

quae nullum contineat errorem, et animorum morbis, quae sunt peccata, medeatur; ut sit populus Deo acceptus, sectator bonorum operum (*Tit.* II, 14).

Decalogi expositio. Cat. 162-167.

299. Iam vero, in huiuscemodi tractationibus ea Pastor sibi et aliis proponat, quibus Legi parendum esse persuadeat.

Inter cetera autem, quae animos hominum ad huius legis iussa servanda possunt impellere, illud maximam vim habet, Deum esse huius legis auctorem; quamvis enim per angelos data esse dicatur (*Gal.* III, 19), nemo tamen dubitare potest, ipsum Deum esse Legis auctorem; cuius rei satis amplum testimonium praebent non solum ipsius Legislatoris verba, quae paulo post explicabuntur, sed infinita pene Scripturarum loca, quae Pastoribus facile occurrent. Nemo enim est, quin sibi a Deo legem in animo insitam esse sentiat, qua bonum a malo, honestum a turpi, iustum ab iniusto possit secernere; cuius vis et ratio legis cum ab ea, quae scripta est, diversa non sit; quis est, qui ut intimae sic scriptae legis auctorem Deum negare audeat. Hanc igitur divinam lucem pene iam pravis moribus et diuturna perversitate obscuratam, cum Deus Moysi Legem dedit, eam potius illustriorem reddidisse, quam novam tulisse, docendum est; ne forte, cum populus audit Legi Moysis derogatum esse, putet his legibus se non teneri. Certissimum enim est, non propterea his praeceptis parendum esse, quod per Moysen data sunt, sed quod omnium animis ingenita, et per Christum dominum explicata sunt et confirmata. Iuvabit tamen plurimum, et ad persuadendum magnum habebit momentum illa cogitatio, Deum esse qui Legem tulit; de cuius sapientia et aequitate dubitare non possumus, nec eius infinitam vim atque potentiam effugere. Quare cum per prophetas Deus iuberet servari Legem, dicebat se Dominum Deum esse; et in ipso Decalogi exordio: Ego sum Dominus Deus tuus (*Exod.* XX, 2); et alibi: Si Dominus ego sum, ubi est timor meus? (Mal. I, 6). Non solum autem excitabit fidelium animos ad servanda Dei praecepta, sed ad gratiarum etiam actionem, quod suam Deus, quae salutem nostram contineret, voluntatem explicarit. Quare non uno loco Scriptura maximum hoc beneficium declarans, populum commonefacit, ut suam dignitatem, ac Domini beneficentiam cognoscat, veluti in *Deuteronomio*: Haec est, inquit, vestra sapientia et intellectus coram populis, ut audientes universi praecepta haec, dicant: En populus sapiens et intelligens, gens magna (*Deut.* IV, 6); et rursus in Psalmo: Non fecit ta-

trina (II *Tim.* IV, 3), immune cioè da ogni errore e curino le malattie dell' anima, i peccati, sicchè il loro popolo appaia caro a Dio, praticante le opere buone (*Tit.* II, 14).

Esposizione del Decalogo. Cat. 162-167.

299. In simili esposizioni il Pastore proponga a sè e agli altri argomenti capaci di indurre alla obbedienza alla Legge.

Ora, tra le ragioni che possono istigare gli spiriti degli uomini al rispetto dei precetti della Legge, quella che riveste maggiore forza è questa: Dio ne è l'autore. Sebbene si dica consegnata dagli angeli (*Gal.* III, 19), nessuno può revocare in dubbio il fatto che Dio stesso ne è l'autore. Ne danno ampio affidamento non solamente le parole dello stesso Legislatore che commenteremo fra poco, ma passi quasi innumerevoli delle Scritture, che agevolmente soccorreranno ai Pastori. Del resto chi non sente una legge divina inserita nel proprio cuore, in virtù della quale sa distinguere il bene dal male, l'onesto dal turpe, il giusto dall'ingiusto? E perchè la forza regolatrice di questa legge naturale non è diversa affatto da quella scritta, chi mai oserà negare che come Dio è l'Autore della legge naturale non lo sia anche della Legge scritta? Ora deve insegnarsi che consegnando la Legge a Mosè, Dio non conferì una luce nuova, bensì rinnovò il fulgore di una luce che i costumi perversi e una diuturna negligenza avevano miseramente oscurato. Non creda anzi il popolo che egli sia esonerato dal vincolo di queste leggi, perchè fu derogato già alla Legge di Mosè. È certissimo infatti che dobbiamo obbedire a questi comandamenti non perchè sono stati imposti per mezzo di Mosè, ma perchè scolpiti nell'anima di ciascuno, e da nostro Signore spiegati e ratificati. Ad ogni modo gioverà moltissimo e rivestirà una singolare virtù dimostrativa la considerazione che Dio, sulla sapienza e giustizia del quale non è lecito sollevare dubbi e alla cui infinita e vigorosa potenza non possiamo sottrarci, emanò la Legge. Perciò comandando per mezzo dei profeti di rispettare la legge, Dio dichiarava apertamente chi era, e nell'esordio stesso del Decalogo leggiamo: Io sono il Signore Iddio tuo (*Esod.* XX, 2). Altrove: Se io sono il Signore, dove è il timore dovuto a me? (Mal. I, 6). Cotesto pensiero non solamente stimolerà le anime fedeli al rispetto dei precetti divini, ma anche ad azioni di grazie, per avere Iddio spiegata la sua volontà, via alla nostra salvezza. Ripetute volte la sacra Scrittura esaltando questo straordinario beneficio, ammonisce il popolo di riconoscere la propria dignità e la benevolenza del Signore. Nel *Deuteronomio* è scritto: Qui la vostra saggezza e la vostra prudenza di fronte ai po-

liter omni nationi, et iudicia sua non manifestavit eis (*Psal.* CXLVII, 10).

Verum si Parochus rationem praeterea latae Legis ex Scripturae auctoritate demonstrarit, facile intelligent fideles, quam pie ac suppliciter acceptam Dei Legem colere oporteat; triduo enim antequam ferretur Lex, Dei iussu dictum est omnibus, ut vestimenta lavarent, uxores non attingerent, quo sanctiores ac paratiores essent ad accipiendam Legem; ut ad diem tertium adessent; deinde, cum ad montem essent adducti, unde Dominus illis per Moysen leges erat laturus, uni Moysi dictum est, ut in montem ascenderet: quo Deus maxima cum maiestate venit, et locum tonitruis, fulgoribus, igne, densisque nebulis circumfudit, ac loqui cum Moyse cepit, eique leges dedit (*Exod.* XIX, 10); quod divina sapientia nullam aliam ob causam factum voluit, nisi nos ut moneret, casto, humilique animo Legem Domini accipiendam esse: quod si praecepta negligeremus, paratas nobis a divina iustitia poenas imminere.

Quin etiam, Legis iussa difficultatem non habere, ostendat Parochus, quod vel una hac ratione ex sancto Augustino docere poterit, cum dicit: Qui quaeso, dicitur impossibile esse homini amare, amare, inquam, Creatorem beneficum, Patrem amantissimum, deinde etiam et carnem suam in fratribus suis? at vero qui diligit, legem implevit (*De mor. Eccl.* XXV). Quare Ioannes Apostolus, praecepta Dei gravia non esse, aperte testatur (I Ioan. V, 3); nihil enim iustius, nihil cum maiori dignitate, nihil maiori cum fructu ab homine, teste B. Bernardo, exigi potuisset (*Lib. de dilig. Deo*, c. I). Quamobrem summam Dei benignitatem admiratus est Augustinus, sic ipsum Deum affatus: Quid est homo, quod amari te ab eo vis? et si non faciat, ingentes minaris poenas? an non satis magna haec est, si non diligam te? (*Conf.* I, 5). Quod si quis eam afferat excusationem, impediri se, quo minus Deum amet, infirmitate naturae; docendum est, Deum, qui amorem requisivit, amoris vim inserere cordibus per Spiritum sanctum suum: hic autem Spiritus bonus petentibus a Patre caelesti datur (Luc. XI, 13): ut merito sanctus Augustinus precatus sit: Da quod iubes, et iube quod vis (*Conf.* X, 29). Quia igitur Dei auxilium praesto nobis est, maxime post Christi domini mortem, per quam princeps huius mundi eiectus est foras; non est, quod quisquam rei difficultate deterreatur; nihil enim est amanti difficile.

Praeterea, ad eandem rem persuadendam plurimum valebit, si explicabitur, necessario Legi obtemperandum esse, praesertim cum nostris temporibus non defuerint, qui, sive facilis, sive difficilis sit Lex, ad salutem tamen nequaquam

poli, chè udendo il mondo questi comandamenti, esclami: Ecco un popolo saggio e prudente, ecco una grande razza (*Deut.* IV, 6). E nei *Salmi*: Non si portò così con ogni popolo e non rivelò i suoi voleri a tutti (*Salm.* CXLVII, 10).

Che se il Parroco additerà inoltre, sulla fede della Scrittura, il modo in cui la Legge fu consegnata, i fedeli comprenderanno anche più agevolmente con quanta pia devozione debba essere rispettata la legge ricevuta da Dio. Tre giorni prima infatti per comando di Dio tutti dovettero lavare le proprie vesti, astenersi dai rapporti coniugali, per meglio predisporsi a ricevere la Legge; per il terzo giorno tutti dovettero radunarsi, ma, pervenuti al monte da cui il Signore voleva impartire loro le leggi per mezzo di Mosè, al solo Mosè fu concesso di salirvi. E allora Dio vi discese con grande sfoggio di maestà, fra tuoni, lampi, fuoco, dense nuvole, e cominciò a parlare a Mose, consegnandogli le leggi (*Esod.* XIX, 10). Per una sola ragione la divina sapienza volle tutto ciò, per mostrarci cioè che la legge del Signore va accolta con animo casto ed umile, e che, trasgredendo i comandamenti, noi andiamo incontro a serie pene divine.

Il Parroco mostrerà del resto come i precetti della Legge non implichino una seria difficoltà, e lo potrà fare adducendo questa sola ragione, prospettata da sant'Agostino, quando dice: Chi, di grazia, vorrà definire impossibile per l'uomo l'amare, l'amare un Creatore benefico, un Padre amantissimo, e, in linea subordinata, la carne propria nei propri fratelli? Orbene, chi ama, ha adempito la legge (*Dei costumi della Chiesa*, XXV). Onde già l'apostolo Giovanni assicurava nettamente che i comandamenti di Dio non sono onerosi (I Giov. V, 3), perchè secondo la frase di san Bernardo, non si sarebbe potuto chiedere all'uomo nulla di più giusto, di più dignitoso, di più fruttifero (*Del dovere di amare Iddio*, c. I). Per questo, ammirando la infinita bontà di Dio, Agostino esclama: Che cosa è mai l'uomo, che tu vuoi esserne amato e minacci gravi pene a chi non voglia farlo, come se non già fosse pena immensa il non amarti? (*Conf.* I, 5). Che se alcuno accampi a sua scusa l'infermità della natura che gli impedisce di amar Dio, gli si mostrerà come lo stesso Dio il quale chiede amore, instilla nei cuori la capacità di amare, per mezzo dello Spirito santo, che viene dal Padre celeste concesso a chi lo invoca (Luc. XI, 13). Onde è giusta la formola di preghiera di sant'Agostino: Concedi quel che comandi e comanda quel che vuoi (*Conf.* X, 29). E poichè l'aiuto di Dio è a nostra disposizione, specialmente dopo la morte di nostro Signore Gesù Cristo, per merito della quale il sovrano di questo mondo

necessariam esse, impie, et magno ipsorum malo dicere non veriti sunt. Quorum nefariam impiamque sententiam sacrae Scripturae testimoniis Parochus confutabit, eiusdem maxime Apostoli, cuius illi auctoritate impietatem suam tueri conantur. Quid igitur ait Apostolus? non praeputium, non circumcisionem quidquam esse, sed observationem mandatorum Dei (I *Cor.* VII, 19). Quod vero eandem sententiam alibi repetit, et novam creaturam in Christo tantum dicit valere (*Gal.* VI, 15), intelligimus plane eam novam creaturam in Christo dicere, qui mandata Dei observat. Is enim, qui habet mandata Dei, ac servat, diligit Deum, Domino ipso teste apud Ioannem: Si quis diligit me, sermonem meum servabit (Ioan. XIV, 21). Nam etsi iustificari potest homo, et ex impio fieri pius, antequam singula Legis praecepta externis actionibus impleat; tamen fieri non potest, ut qui per aetatem ratione uti queat, ex impio fiat iustus, nisi animum habeat paratum ad omnia praecepta Dei servanda.

Decalogi fructus.

300. Ad extremum vero, ne quid praetermittat Parochus, quo fidelis populus adducatur, ut legem servet, quam sint eius uberes suavesque fructus, demonstrabit: quod facile poterit ex iis, quae Psalmo decimo octavo scripta sunt, probare; in eo enim Legis Dei laudes celebrantur: quarum haec est vel maxima, quae Dei gloriam et maiestatem multo amplius explicat, quam decore suo atque ordine faciant ipsa caelestia corpora: quae ut omnes quamvis barbaras nationes in sui admirationem rapiunt, ita efficiunt, ut rerum omnium Opificis et Conditoris gloriam, sapientiam, ac potentiam agnoscant. Ac Lex quidem Domini convertit animas ad Deum (*Psal.* XVIII, 8); agnoscentes enim vias eius, et Dei sanctissimam voluntatem per legem, convertimus pedes nostros in vias Domini. At quia soli timentes Deum vere sapientes sunt, hoc illi deinceps tribuit, ut sapientiam praestet parvulis. Hinc veris gaudiis, et mysteriorum divinorum cognitione, ingentibus praeterea voluptatibus, et praemiis, et in hac vita, et in futuro saeculo illi cumulantur, qui Dei Legem observant. Nec vero tam nostrae utilitatis gratia, quam Dei causa, nobis est servanda Lex, qui suam hominum generi in Lege voluntatem aperuit: quam cum

è stato debellato, non c'è ragione che ci si spaventi delle difficoltà dei precetti, poichè nulla appare arduo a chi ama.

Del resto a persuadere tutti di ciò gioverà sopra tutto la spiegazione che è necessario obbedire alla Legge, non essendo mancato ai nostri tempi chi, empiamente e con massimo proprio danno, ha osato sostenere, che, facile o difficile, la Legge non è necessaria alla salvezza. Il Parroco confuterà con le testimonianze bibliche questa insana e dannabile sentenza, riferendosi specialmente all'Apostolo, della cui autorità si cerca abusare per sostenerla. Che cosa dice in sostanza l'Apostolo? Che non il prepuzio o la circoncisione valgono qualcosa, ma solamente il rispetto dei precetti di Dio (I *Cor.* VII, 19). E ripetendo altrove la medesima sentenza, aggiungendo che in Gesù Cristo conta solamente la nuova creatura (*Gal.* VI, 15), noi intendiamo come egli chiama così colui che si uniforma ai comandamenti divini. Chi li conosce e rispetta, ama Iddio, come il Signore stesso dichiara presso san Giovanni: Chi mi ama, osserverà i miei discorsi (Giov. XIV, 21). Che se l'uomo può essere giustificato e da malvagio divenir buono anche prima di applicare nelle azioni esterne le singole prescrizioni della Legge; non può però chi abbia già l'uso della ragione trasformarsi da empio in giusto, se non sia disposto a osservare tutti i comandamenti di Dio.

Frutti del Decalogo.

300. Infine per non dimenticare nulla di ciò che può indurre il popolo fedele all'osservanza della Legge, il Parroco mostrerà di quanto ricchi e dolci frutti essa sia causa. E lo potrà fare facilmente ricordando quanto è scritto nel Salmo decimottavo, consacrato a cantare le lodi della Legge divina, fra cui massima appare la capacità di dare risalto alla gloria e alla maestà di Dio, molto più di come non possano fare i corpi celesti, con il loro splendore e il loro ordine, i quali, strappando l'ammirazione alle più barbare genti le portano a riconoscere la saggezza, la potenza, l'altitudine del Fattore primo d'ogni cosa. Così la Legge divina volge le anime a Dio (*Psal.* XVIII, 8); chè scoprendo i suoi sentieri e la sua santa volontà attraverso la Legge, là dirigiamo i nostri passi. E poichè sono veramente sapienti solo coloro che temono Dio, Dio ha dato alla Legge la capacità di infondere sapienza ai piccioletti. In verità sono in possesso di autentici godimenti, e della conoscenza dei misteri divini, e di intense gioie e ricompense, in questa vita come nella futura, coloro che osservano la Legge di Dio. Del resto la Legge deve essere da noi rispettata non solo per il nostro vantaggio, ma anche per l'onore di Dio, il

ceterae creaturae sequantur, hominem ipsum eandem sequi multo est aequius. Ne id quidem silentio praetereundum est, vel in hoc maxime suam in nos Deum clementiam, et summae bonitatis divitias ostendisse; quod cum sine ullo praemio nos potuisset, ut suae gloriae serviremus, cogere; voluit tamen suam gloriam cum utilitate nostra coniungere, ut quod homini utile, idem esset Deo gloriosum; quoniam igitur id maximum et praeclarissimum est, docebit Parochus, ut a Propheta ultimo loco dictum est, in custodiendis illis retributionem multam esse (*Psal.* XVIII, 12). Non enim tantum illae nobis benedictiones promissae sunt, quae ad terrenam magis felicitatem spectare videbantur, ut benedicti simus in civitate, benedicti in agro (*Deut.* XXVIII, 3), sed copiosa merces in caelis (Matth. V, 12), et mensura bona, conferta, coagitata, et supereffluens proposita est (Luc. VI, 38), quam piis et iustis actionibus meremur divinae misericordiae adiumento.

Decalogi institutio. Cat. 161.

301. Quamvis haec Lex Iudaeis in monte a Domino data fuerit, tamen, quoniam natura omnium mentibus multo ante impressa et consignata erat, atque ob eam rem Deus universos homines illi perpetuo parere voluit, plurimum proderit verba illa, quibus, Moyse ministro, atque interprete, Hebraeis promulgata est, et populi Israelitici historiam, quae mysteriorum est plena, diligenter explicare.

Principio narrabit, ex omnibus nationibus, quae sub caelo erant, unam Deum delegisse, quae ortum habuit ab Abraham, quem peregrinum esse voluit in terra Chanaam: cuius possessionem cum ei pollicitus esset, tamen et ille, et posteri eius amplius quadringentos annos vagi fuerunt, antequam promissam terram incolerent; in qua quidem peregrinatione nunquam eorum curam dimisit; transibant quidem illi de gente in gentem, et de regno ad populum alterum; sed nullam umquam illis iniuriam fieri passus est; imo vero in reges animadvertit; priusquam autem in Aegyptum descenderent, virum praemisit, cuius prudentia et illi et Aegyptii fame liberarentur. In Aegypto vero illos ea benignitate complexus est, ut repugnante et incumbente ad illorum perniciem Pharaone, mirum in modum augerentur; et cum valde affligerentur, ac tanquam servi durissime tractarentur, ducem Moysem excitavit, qui eos in manu potenti educeret; huius praecipue liberationis, initio Legis meminit Dominus his verbis:

quale manifestò nella Legge la sua volontà al genere umano. E perchè tutte le creature vi sottostanno, non è anche più equo che l'uomo pure la rispetti? Nè va dimenticata la singolarissima clemenza e bontà di Dio verso di noi, a questo proposito. Avrebbe potuto infatti costringerci, senza la prospettiva di alcun premio, a servire alla sua gloria. E pure volle armonizzare questa con il nostro vantaggio, affinchè ciò che ci è utile tornasse anche ad onor di Dio. Particolare cotesto rimarchevolissimo, che il Parroco ricorderà con le ultime parole del Profeta: Nel custodire i tuoi precetti, o Signore, generosa è la mercede (*Salm.* XVIII, 12). Esso non abbraccia solamente benedizioni riguardanti la felicità terrena, come la prosperità delle città, la pinguedine dei campi (*Deut.* XXVIII, 3): ma anche frutti copiosi in cielo (Matt. V, 12), una misura buona, pigiata, scossa e straboccante (Luc. VI, 38), meritata con le opere buone, compiute con l'aiuto della divina misericordia.

Istituzione del Decalogo. Cat. 161.

301. Sebbene questa Legge sia stata consegnata dal Signore sul monte ai Giudei, tuttavia, poichè per virtù di natura era impressa, da molto tempo prima, nelle anime di tutti, e Dio ha sempre voluto che tutti gli uomini vi si uniformassero, sarà bene spiegare con cura le parole con le quali da Mosè, strumento ed interprete, essa fu annunciata agli Ebrei, insieme alla storia Israelitica che è tutta piena di misteri.

Esporrà da prima come fra tutte le nazioni sulla faccia della terra Dio ne prescelse una originata da Abramo, che egli volle pellegrino nella terra di Canaan. Di questa aveva promesso a lui il possesso e pure tanto lui che la sua posterità andò vagando per più di quattrocento anni prima di potervi entrare ad abitarla. Mai però lasciò di proteggerli durante la diuturna peregrinazione. Passavano, immigravano infatti da popolo a popolo e da regno a regno; mai però tollerò che da alcuno si recasse loro ingiuria; al contrario tenne a bada i re. Prima che essi scendessero in Egitto, mandò innanzi a loro un individuo che con la sua preveggenza doveva salvare dalla fame tanto essi che gli Egiziani. In Egitto poi li circonfuse di una tale affettuosa tutela, che, nonostante l'ostilità e la perenne minaccia del Faraone, poterono moltiplicarsi in maniera mirabile. E quando le afflizioni toccarono il loro apogeo, e cominciarono ad essere trattati durissimamente come schiavi, Dio suscitò Mosè quale condottiero, capace di trarli a salvamento con mano energica. Precisamente questa liberazione ricorda il Signore sull'inizio della Legge, con le parole:

Ego sum Dominus Deus tuus, qui eduxi te de terra Aegypti de domo servitutis.

Ex his vero illud maxime Parocho animadvertendum est, unam ex universis nationibus a Deo delectam esse, quam populum vocaret suum, et cui se cognoscendum, et colendum praeberet; non quod ceteras iustitia aut numero vinceret, quemadmodum Hebraeos monet Deus; sed quod ipsi Deo sic placuit, potius ut gentem exiguam et inopem augeret et locupletaret, quo eius potentia et bonitas notior apud omnes esset et illustrior. Cum igitur ea esset illorum hominum conditio, iis conglutinatus est, et hos amavit: ita ut cum esset Dominus caeli et terrae, non confunderetur vocari Deus eorum, quo ceteras gentes ad aemulationem provocaret, ut, perspecta Israëlitarum felicitate, omnes homines ad veri Dei cultum sese conferrent: quemadmodum etiam Paulus testatur, se, gentium felicitate proposita, et vera Dei cognitione, qua eas instruxerat, ad aemulationem carnem suam provocare.

Deinde fideles docebit, Deum Hebraeos patres diu peregrinari passum esse, posteros etiam durissima servitute premi, divexarique permisisse ob eam rem, ut doceremur, amicos Dei fieri, non nisi mundi inimicos ac peregrinos in terris; itaque in Dei familiaritatem facilius recipi, si nihil omnino nobis sit commune cum mundo: tum vero, ut ad Dei cultum translati intelligeremus, quanto feliciores demum sint ii, qui Deo, quam qui mundo serviunt: cuius rei nos Scriptura commonet; inquit enim: Verumtamen servient eis, ut sciant distantiam servitutis meae, et servitutis regni terrarum (II *Paral.* XII, 8).

Praeterea, explicabit, post amplius quadringentis annis Deum promissa praestitisse, ut ille populus fide ac spe aleretur, alumnos enim suos Deus a se perpetuo pendere vult, atque in eius bonitate omnem spem suam collocare, ut in primi praecepti explicatione dicetur.

Postremo, locum ac tempus notabit, quibus hanc legem populus Israël a Deo accepit; nempe postquam eductus ex Aegypto in desertum venit, ut beneficii recentis memoria allectus, et loci asperitate, in quo versabatur, deterritus, ad accipiendam Legem aptior redderetur: homines enim iis maxime devinciuntur, quorum beneficentiam experti sunt, atque ad Dei praesidium confugiunt, cum se omni spe humana destitutos esse agnoscunt. Ex quo licet intelligere, fideles ad complectendam caelestem doctrinam eo propensiores esse, quo se magis a mundi illecebris, et carnis voluptatibus abstraxerint; sicut per Prophetam scriptum est: Quem docebit scien-

Io sono il Signore Dio tuo, che ti trassi fuori dalla terra d'Egitto, dalla casa della schiavitù.

Il Parroco baderà a porre bene in luce questa circostanza: che Dio prescelse una fra tutte le nazioni per essere il suo popolo eletto, da cui farsi conoscere e venerare in modo speciale, non già perchè le superasse per numero o per virtù, come del resto il Signore stesso ricorda agli Ebrei, ma solo perchè a Dio piacque sostenere e arricchire una razza modesta e bisognosa, affinchè la sua potenza e la sua bontà ne avessero maggior lustro nell'universo. Appunto per quelle loro qualità, si strinse con essi, li predilesse, non sdegnando neppure di esser detto loro Dio, affinchè gli altri popoli ne fossero stimolati ad emulazione e constatando la felice condizione degli Israeliti, tutti gli uomini si convertissero al vero culto di Dio. Come anche san Paolo testimoniò di sè, di aver voluto cioè stimolare ad emulazione la propria gente, prospettando la beatitudine e la vera conoscenza di Dio da sè impartita ai gentili.

Mostrerà poi ai fedeli come Dio permise che i Padri ebrei peregrinassero a lungo, che i loro posteri fossero premuti e vessati in durissima schiavitù onde noi constatassimo che solo chi è pellegrino sulla terra e osteggiato dal mondo può divenire amico di Dio; sicchè per essere accolti più agevolmente nella dimestichezza di Dio, occorre non aver nulla di comune con il mondo; ed inoltre perchè comprendessimo, una volta passati al vero culto di Dio, quanto più felici siano coloro che servono a Dio, anzichè al mondo. Ci ammonisce appunto la Scrittura: Servano pure ad essi, perchè conoscano l'abisso che separa il servizio mio dal servizio dei re terreni (II *Par.* XII, 8).

Racconterà inoltre come per più che quattrocento anni, Dio prorogò le sue promesse, affinchè il popolo, si alimentasse costantemente nella fede e nella speranza. Poichè Dio vuole che i suoi fedeli dipendano sempre da lui e collochino nella sua bontà tutta la loro fiducia, come diremo nella spiegazione del primo comandamento.

Infine indicherà il tempo e il luogo in cui il popolo di Israele ricevette questa Legge da Dio. Fu precisamente dopo l'uscita dall'Egitto e l'arrivo nel deserto, quando la memoria grata del recente beneficio e l'asprezza paurosa del luogo dove si trovava, lo rendevano particolarmente atto ad accoglierla. Poichè gli uomini si sentono in modo particolare vincolati a coloro di cui hanno sperimentato i beneficî e sogliono ricorrere

tiam, et quem intelligere faciet auditum? ablactatos a lacte, avulsos ab uberibus (Isa. XXVIII, 9).

Enitatur itaque Parochus, et quantum potest, efficiat, ut fidelis populus haec verba semper in animo habeat: Ego sum Dominus Deus tuus; ex quibus intelligent, legislatorem se habere Creatorem a quo et conditi sunt, et conservantur: iureque illud usurpent: Ipse est Dominus Deus noster, et nos populus pascuae eius, et oves manus eius (*Psalm.* XCIV, 7). Quorum verborum vehemens et frequens admonitio eam vim habebit, ut ad legem colendam fideles promptiores reddantur, et a peccatis abstineant.

Quod autem sequitur: Qui eduxit te de terra Aegypti, de domo servitutis, etsi Iudaeis tantum videtur convenire, Aegyptiorum dominatu liberatis; tamen, si interiorem salutis universae rationem spectemus, multo magis ad Christianos homines pertinet; qui non ex Aegyptiaca servitute, sed e peccati regione et potestate tenebrarum a Deo erepti, atque in regnum Filii dilectionis suae translati sunt; cuius beneficii magnitudinem intuens Hieremias praedixit illud: Ecce dies veniunt, dicit Dominus, et non dicetur ultra: Vivit Dominus, qui eduxit filios Israel de terra Aegypti, sed, Vivit Dominus, qui eduxit filios Israel de terra aquilonis, et de universis terris, ad quas eieci eos: et reducam eos in terram suam, quam dedi patribus eorum. Ecce ego mittam piscatores multos, dicit Dominus, et piscabuntur eos: et quae sequuntur (Hier. XVI, 14). Pater enim indulgentissimus per Filium suum filios, qui erant dispersi, congregavit in unum; ut iam non ut servi peccato, sed iustitiae, serviamus illi in sanctitate, et iustitia coram ipso omnibus diebus nostris. Quare fideles omnibus tentationibus tanquam clypeum opponunt illud Apostoli: Qui mortui sumus peccato, quomodo adhuc vivemus in illo? (*Rom.* VI, 2) iam non sumus nostri, sed eius, qui pro nobis mortuus est, et resurrexit. Ipse est Dominus Deus noster, qui nos suo sanguine sibi acquisivit; quomodo peccare poterimus in Dominum Deum nostrum? ipsumque iterum cruci affigere? Ut igitur vere liberi, et ea quidem libertate, qua nos Christus liberavit, sicut exhibueramus membra nostra servire iniustitiae, ita exhibeamus servire iustitiae in sanctificationem.

all'aiuto di Dio quando si sentono abbandonati da ogni speranza umana. Donde è facile arguire come i fedeli saranno tanto più inclinati ad accogliere la celeste dottrina, quanto più si terranno lontani dalle gioie del mondo e dalle soddisfazioni carnali. Come ha detto il Profeta: A chi impartirà la scienza e a chi dischiuderà l'udito? A chi ha abbandonato il latte ed è stato staccato dalle mammelle (Isa. XXVIII, 9).

Compia il Parroco ogni sforzo perchè il gregge fedele porti ognora scolpite in cuore le parole: Io sono il Signore Iddio tuo. Per esse intenderà come il suo legislatore è lo stesso Creatore, da cui ebbe l'essere e da cui è conservato. E a buon diritto così potrà esclamare: Egli è il Signore Iddio nostro: noi popolo del suo pascolo, pecore sotto la sua mano (*Salm.* XCIV, 7) La ripetizione frequente e calorosa di queste parole avrà la capacità di rendere i fedeli più pronti al rispetto della Legge, più disposti a star lontani dal peccato.

Per quanto riguarda le parole che seguono: I o t i t r a s s i d a l l a t e r r a d' E g i t t o, d a l l a c a s a d e l l a s c h i a v i t ù, sebbene sembrino attagliarsi solamente agli Ebrei, affrancati dal giogo egiziano, in verità se si badi al significato spirituale della salvezza universale, appariranno molto più applicabili ai Cristiani, strappati, non già al servaggio egiziano, bensì alla sfera del peccato, da Dio sottratti alla potenza delle tenebre e trasferiti nel regno del Figlio del suo amore. Intravedendo l'entità di tale beneficio, Geremia annunciava: Ecco, arrivano giorni, dice il Signore, nei quali non si dirà più: Vive il Signore che trasse fuori i figli d'Israele dalla terra d'Egitto, bensì: Vive il Signore che trasse i figliuoli d'Israele dalla terra del borea e da tutte le terre per cui li cacciai: e li raccoglierò nella terra, elargita già ai loro padri. Ecco: invierò numerosi pescatori, dice il Signore, e li pescheranno, con quel che segue (Ger. XVI, 14). Il Padre misericordioso, mediante il Figlio suo, radunò i figli dispersi, onde, non più schiavi della colpa, ma della giustizia, lo serviamo nella santità e nel bene, apertamente, per tutti i giorni della nostra vita. Perciò i fedeli sapranno opporre, come uno scudo, a tutte le tentazioni la sentenza dell'Apostolo: Morti al peccato, come potremo ancora vivere in esso? (*Rom.* VI, 2). Poichè non apparteniamo più a noi stessi, ma a colui che è morto per noi e risorto. Egli il Signore nostro Dio, che ci comprò col suo sangue; come potremo peccare contro il Signore nostro Dio e nuovamente crocifiggerlo? Realmente liberi, di quella libertà conferitaci da Gesù Cristo, come avevamo mostrato le nostre membra strumenti di ingiustizia, mostriamole ormai strumenti del bene, sulle vie della santità.

PRIMUM PRAECEPTUM

Non habebis Deos alienos coram me.

Duabus partibus praeceptum constat. Cat. 169-170.

302. Priorem in Decalogo locum obtinere, quae ad Deum pertinent, posteriorem vero, quae ad proximum, docebit Parochus: quia eorum, quae proximo praestamus, causa Deus est; tum enim ex Dei praecepto proximum diligimus, cum propter Deum diligimus: ea vero sunt in priori tabula descripta. Secundo loco in verbis iis, quae proposita sunt, duplex contineri praeceptum ostendet: quorum alterum iubendi, alterum prohibendi vim habet. Nam quod dicitur: Non habebis deos alienos coram me, eam habet sententiam coniunctam: me verum Deum coles, alienis diis cultum non adhibebis.

In priori autem continetur praeceptum fidei, spei et charitatis; nam cum Deum dicimus, immobilem, incommutabilem, perpetuo eundem manentem, fidelem, recte sine ulla iniquitate confitemur: ex quo eius oraculis assentientes, omnem ipsi fidem, et auctoritatem tribuamus, necesse est: qui vero omnipotentiam, clementiam, et ad bene faciendum facilitatem, ac propensionem illius considerat, poterit ne spes omnes suas non in illo collocare? At si bonitatis, ac dilectionis ipsius effusas in nos divitias contempletur, illum ne poterit non amare? Hinc est illud prooemium, hinc illa conclusio, qua in praecipiendo, mandandoque in Scriptura utitur Deus: Ego Dominus.

Altera autem praecepti pars illa est: Non habebis Deos alienos coram me; qua loquendi formula Legislator usus est, non quod satis explicata non esset haec sententia affirmatione praecepti in hunc modum: Me unum Deum coles; si enim Deus est, unus est; sed propter caecitatem plurimorum, qui olim Deum verum se colere profitebantur, multitudinem tamen deorum venerabantur: cuiusmodi inter Hebraeos ipsos permulti fuerunt, qui, ut Elias eis obiiciebat, in duas partes claudicabant: quod et Samaritae fecerunt, qui Deum Israëlis et deos Gentium colebant.

His explicatis addendum erit, hoc esse praeceptum omnium primum, et maximum, non ordine tantum ipso, sed ratione, dignitate, praestantia. Debet enim obtinere Deus apud nos infinitis partibus maiorem, quam domini, quam regis, charitatem, et auctoritatem. Ipse nos creavit, idem gubernat, ab eo in utero

PRIMO COMANDAMENTO

Non avrai altro Dio fuori che me.

Duplice valore del precetto. Cat. 169, 170.

302. Il Parroco dichiarerà innanzi tutto che il primo posto nel Decalogo spetta ai comandamenti che riguardano Dio; il secondo, a quelli che riguardano il prossimo, perchè quanto facciamo al prossimo ha la sua ragione in Dio. Amiamo infatti il prossimo secondo lo spirito del comando divino, quando lo amiamo per amore di Dio. E tali precetti riguardanti Iddio sono formulati nella prima tavola. In secondo luogo spiegherà come nella formola surriferita, è racchiuso un duplice comando: il primo positivo, l'altro negativo. Poichè il comando: Non avrai altro Dio fuori che me, contiene anche questa aggiunta: rispetterai me come vero Dio, non presterai ossequio ad altri dèi.

Nella prima parte a sua volta è implicito il precetto della fede, della speranza, e della carità. Proclamando Iddio immobile, immutabile, sempre uguale a sè stesso, lo riconosciamo a buon diritto verace: onde è necessario che, aderendo ai suoi oracoli, prestiamo pieno assenso alla sua autorità. Considerando poi la sua onnipotenza, la sua clemenza, la spontanea inclinazione a beneficare, come potremmo non riporre in lui tutte le nostre speranze? E contemplando le ricchezze della sua bontà e del suo amore diffuse su noi, potremmo non amarlo? Di qui il preambolo e la conclusione che nel formular comandi Dio usa costantemente nella Scrittura: Io il Signore.

Ecco poi la seconda parte del comandamento: Non avrai altro Dio fuori che me. Il Legislatore ha usato tale formola non già perchè non fosse tale verità sufficientemente chiara già nel precetto positivo: Onorerai me come solo Dio; poichè se è Dio è unico; ma in vista della cecità dei moltissimi, che un tempo, pur credendo di venerare il vero Dio, prestavano culto ad una moltitudine di dèi. Di tali ve ne furono molti pur tra gli Ebrei che, secondo il rimprovero di Elia, zoppicavano da due lati. E tali furono i Samaritani, che onoravano contemporaneamente il Dio d'Israele, e le divinità dei Gentili.

Spiegato tutto ciò, il Parroco dovrà soggiungere che questo è fra tutti i comandamenti il primo e più importante, non già per un ordine esteriore, ma per i suoi motivi, per la sua dignità, per la sua eccellenza. Dio deve riscuotere da noi un affetto

matris nutriti, atque inde in hanc lucem educti sumus: ipse nobis ad vitam, victumque res suppeditat necessarias.

Peccant autem in hoc praeceptum, qui fidem, spem et charitatem non habent: quorum peccatum latissime patet. Sunt enim in hoc numero, qui in haeresim labuntur, qui non credunt ea, quae sancta mater Ecclesia credenda proponit; qui somniis, auguriis, ceterisque vanissimis rebus fidem habent; qui de sua salute spem abiiciunt, nec divinae bonitati confidunt; qui divitiis tantum, qui corporis valetudine, ac viribus nituntur; quae fusius ab iis explicata sunt, qui de vitiis et peccatis conscripserunt.

Cultus Sanctorum licitus est. Cat. 174-177.

303. Verum illud etiam in huius praecepti explicatione accurate docendum est, venerationem, et invocationem sanctorum angelorum, ac beatarum animarum, quae caelesti gloria perfruuntur, aut etiam corporum ipsorum, sanctorumque cinerum cultum, quem semper catholica Ecclesia adhibuit, huic legi non repugnare. Quis enim adeo demens est, qui, edicente rege, ne se pro rege quisquam gerat, aut regio cultu, atque honore affici patiatur, continuo putet nolle regem, suis ut magistratibus honos deferatur? Etsi enim angelos Christiani adorare dicuntur exemplo sanctorum veteris Testamenti, non eam illis venerationem adhibent, quam Deo tribuunt; quod si legimus interdum angelos recusasse, ne se homines venerarentur; eo fecisse intelligendum est, quod sibi eum honorem haberi nolebant, qui soli Deo deberetur (*Apoc.* XIX, 10; XXII, 9). Spiritus enim sanctus, qui ait: Soli Deo honor et gloria (I *Tim.* I, 17), idem praecepit, ut honore parentes, et seniores afficeremus (*Exod.* XX, 12; *Deut.* V, 16; *Lev.* XIX, 32). Sancti praeterea viri, qui Deum unum colebant, reges tamen, ut est in divinis Litteris, adorabant, id est supplices venerabantur (*Gen.* XXIII, 7, 12; XLII, 6; I *Reg.* XXIV, 9). Quod si reges, per quos Deus mundum gubernat, tanto honore afficiuntur: angelicis spiritibus, quos Deus ministros suos esse voluit, et quorum opera non modo ad Ecclesiae suae, sed etiam ad reliquarum rerum gubernationem utitur, quorumque ope maximis tum animae tum corporis periculis quotidie liberamur, etiamsi se nobis in conspectum non dent, tanto maiorem honorem non habebimus, quanto beatae illae mentes dignitate regibus ipsis antecellant? Adde charitatem, qua nos diligunt,

e un ossequio infinitamente maggiori di quelli cui possano aver diritto re e padroni. Egli ci ha creati, ci governa, ci ha nutriti fin da quando eravamo nell'utero di nostra madre, ci ha tratto alla luce: Egli ci fornisce il necessario alla vita e all'alimentazione.

Mancano a codesto comandamento coloro che non posseggono fede, speranza, carità: e sono tanti! Poichè rientrano in questa categoria gli eretici, gli increduli nelle verità proposte dalla Chiesa nostra santa madre; coloro che prestano fede ai sogni, ai presagi e a tutti gli altri vani fantasmi; che perdono la speranza della propria salvezza e cessano di confidare nella divina bontà; che infine contano unicamente sulle ricchezze, sulla salute e sulle forze del corpo: com'è stato più largamente spiegato da coloro che hanno scritto intorno ai vizi e ai peccati.

Legittimità del culto dei Santi. Cat. 174-177.

303. Spiegando questo precetto, il Parroco insisterà nel mostrare come la venerazione e la invocazione dei santi angeli e delle anime beate ammesse al godimento della celeste gloria, o pure il culto dei corpi e delle ceneri dei santi, sempre ammesso dalla Chiesa cattolica, non ripugna a questo. Sarebbe folle il supporre che vietando il re a chiunque altro di prendere il proprio posto e di esigere onore e rispetto reali, per questo imponga anche, con ciò, di non tributare ossequio ai suoi magistrati. Si dice, è vero, che i cristiani adorano gli angeli sulle orme dei santi dell'antico Testamento, ma non tributano loro la medesima venerazione che viene attribuita a Dio. Che se leggiamo talora di angeli che hanno rifiutato la venerazione umana, si deve intendere che non vollero con ciò si mostrasse loro un ossequio che è dovuto unicamente a Dio (*Apoc.* XIX, 10; XXII, 9). Il medesimo Spirito santo il quale sentenzia: A Dio solo onore e gloria (I *Tim.* I, 17), comandò di circondare di onore i genitori e gli anziani (*Esod.* XX, 12; *Deut.* V, 16; *Lev.* XIX, 32). Del resto, santi uomini che rispettavano l'unico vero Dio, adoravano, secondo la testimonianza biblica, i sovrani, vale a dire s'inchinavano supplici dinanzi a loro (*Gen.* XXIII, 7, 12; XLII, 6; I *Re*, XXIV, 9). Se i re, per mezzo dei quali Dio governa il mondo, son circondati di così eccelso onore, non ne dovremo uno di tanto maggiore di quanto per dignità di beata natura sorpassano i re, a quegli spiriti angelici che Dio volle suoi ministri, della cui opera si serve, non solamente nel governo della Chiesa bensì in quello di tutte le cose, e per il cui intervento siamo giornalmente liberati da gravissimi pericoli dell'anima e del corpo? Si tenga

qua ducti pro iis provinciis, quibus praesunt, ut ex Scriptura facile intelligitur (Dan. X, 13), preces fundunt: quod etiam praestare iis, quorum sunt ipsi custodes, ne dubitandum quidem est; nostras enim preces Deo offerunt, et lacrymas. Quamobrem in Evangelio docuit Dominus, pusillos scandalizandos non esse, quod angeli eorum in caelis semper vident faciem Patris, qui in caelis est (Matt. XVIII, 6). Invocandi itaque sunt, quod et perpetuo Deum intuentur, et patrocinium salutis nostrae sibi delatum libentissime suscipiunt. Exstant divinae Scripturae testimonia huius invocationis. Iacob enim ab angelo, quocum luctatus fuerat, petit ut sibi benedicat, imo etiam cogit: se enim non dimissurum illum profitetur, nisi benedictione accepta (*Gen.* XXXII, 24): neque solum sibi ab eo tribui, quem intuebatur, sed ab eo etiam, quem minime videbat, tum, cum dixit: Angelus, qui eruit me de cunctis malis, benedicat pueris istis (*Gen.* XLVIII, 16). Ex quibus etiam colligi poterit, tantum abesse, ut sanctis, qui in Domino dormierunt, honore afficiendis, atque invocandis, et sacris eorum reliquiis, cineribusque venerandis, Dei gloria minuatur; ut eo maxime augeatur, quo magis hominum spem excitat, confirmat, et ad sanctorum imitationem cohortatur; quod officium Nicaeno altero, et Gangrensi, ac Tridentino conciliis, et sanctorum Patrum auctoritate comprobatur. Quo autem sit ad refutandos eos instructior Parochus, qui huic veritati adversantur, sanctos Hieronymum contra Vigilantium, et Damascenum potissimum legat.

Ad quorum rationem, quod caput est, accedit consuetudo ab Apostolis accepta, et in Ecclesia Dei perpetuo retenta et conservata; cuius rei quis firmius, aut clarius requirat argumentum divinae Scripturae testimonio, quae sanctorum laudes celebrat admirabiliter? Exstant enim quorumdam sanctorum divina praeconia, quorum laudes cum sacris Litteris celebrentur (*Eccli.* XLIV): quid est, quod illis singularem honorem non habeant homines?

Et si ob eam causam magis etiam colendi, et invocandi sunt, quod pro salute hominum preces assidue faciunt, multaque eorum merito et gratia in nos Deus confert beneficia. Si enim gaudium est in caelo super uno peccatore poenitentiam agente (Luc. XV, 7), nonne etiam caelestes cives adiuvabunt poenitentes? nonne rogati peccatorum veniam et impetrabunt, et conciliabunt nobis Dei gratiam? Quod si dicatur, ut a nonnullis dicitur, supervacaneum esse sanctorum patrocinium, quod Deus sine interprete precibus nostris occurrat: has impiorum voces illa sancti Augustini facile convincunt, multa Deum non concedere, nisi mediatoris ac deprecatoris

conto inoltre dell'intensa carità con cui ci amano, ispirati dalla quale effondono preghiere, secondo la netta testimonianza scritturale (Dan. X, 13), per le regioni cui sono preposti, ed assistono senza dubbio coloro dei quali sono custodi, offrendo le nostre preci e le nostre lacrime a Dio. Non disse il Signore nel Vangelo che guai a coloro che scandalizzano i piccioletti, gli angeli dei quali vedono sempre il volto del Padre che è nei cieli? (Matt. XVIII, 6). Si debbono dunque invocare, poichè sono continuamente al cospetto di Dio, e assumono ben volentieri il patrocinio della nostra salvezza ad essi affidato. Di invocazioni agli angeli rimangono nella santa Scrittura esempi significativi. Giacobbe chiede all'angelo col quale aveva lottato che lo benedica; lo costringe anzi a farlo, dichiarando che non lo lascerà libero se non dopo aver ricevuta la benedizione (*Gen.* XXXII, 24). Nè la vuole soltanto da quegli che scorgeva, ma anche da quegli che non vedeva, quando dice: L'angelo che mi trasse da tutti i mali, benedica questi ragazzi (*Gen.* XLVIII, 16). Donde è lecito anche dedurre che lungi dal diminuire la gloria di Dio, l'onore tributato ai santi che si addormentarono nel Signore, le invocazioni ad essi rivolte, la venerazione portata alle loro reliquie e alle loro ceneri, l'aumentano tanto più, quanto meglio stimolano la speranza degli uomini, la rassodano e li spingono all'imitazione dei santi. Lo comprovano il secondo concilio Niceno, quello di Gangra e di Trento, infine l'autorità dei Padri. Per meglio riuscire alla confutazione di coloro che impugnano questa verità, il Parroco legga specialmente lo scritto di san Girolamo contro Vigilanzio e il Damasceno.

Del resto corrobora quanto abbiamo detto, sopra tutto la consuetudine trasmessa dagli Apostoli, costantemente ritenuta nella Chiesa di Dio, appoggiata ad una testimonianza della Scrittura, che celebra mirabilmente le lodi dei santi, di cui non si potrebbe desiderare nulla di più chiaro e di più energico. Di alcuni santi gli oracoli divini han tessuto l'elogio nella sacra Scrittura. Come potrebbero dunque gli uomini non rendere loro onori particolari? (*Eccli.* XLIV).

Si rifletta che occorre invocarli e onorarli anche perchè essi sciolgono perennemente preci per la salvezza degli uomini, e molti beneficî che ci sono elargiti da Dio, sono dovuti al loro merito e al loro favore. Se è gran festa in cielo per un peccatore pentito (Luc. XV, 7), non si adopreranno i cittadini del cielo per aiutare i penitenti? Invocati, implorati, non impetreranno il perdono dei peccati, non ci propizieranno la grazia di Dio? Che se vuolsi obbiettare, come si fa da alcuni, essere superfluo il patrocinio dei santi, sovvenendo Dio alle nostre

opera, et officium accesserit (*In Exod.* q. CXLIX). Quod illustribus Abimelech, et Job amicorum confirmatur exemplis: quorum peccata non nisi Abraham et Job precibus condonavit (*Gen.* XX; *Iob*, XLII). Si vero etiam asseratur, fieri inopia, et imbecillitate fidei, ut sanctos internuntios et patronos adhibeamus: quid ad illud respondebunt Centurionis exemplum, qui vel in singulari illo fidei praeconio, quod Dominus Deus impertivit, seniores tamen Iudaeorum ad Salvatorem misit, ut laboranti puero salutem impetrarent? (Matt. VIII, 10; Luc. VII, 9). Quare si fatendum est, unum nobis mediatorem propositum Christum dominum, qui scilicet unus nos per sanguinem Patri caelesti reconciliavit (*Rom.* V, 10), et qui, aeterna redemptione inventa, semel in sancta ingressus, pro nobis interpellare non cessat (*Hebr.* IX, 12); ex eo tamen nullo modo sequi potest, quo minus ad sanctorum gratiam confugere liceat. Nam si propterea subsidiis sanctorum uti non liceat, quod unum patronum habemus Iesum Christum; numquam id commisisset Apostolus, ut se Deo tanto studio fratrum viventium precibus adiuvari vellet (*Rom.* XV, 30). Neque enim minus vivorum preces, quam eorum qui in caelis sunt, sanctorum deprecatio, Christi mediatoris gloriam et dignitatem imminuerent.

Sed cui fidem non faciant et honoris, qui sanctis debetur, et patrocinii, quod nostri suscipiunt, mirabiles effectae res ad eorum sepulchra, et oculis, et manibus, membrisque omnibus captis, in pristinum statum restitutis, mortuis ad vitam revocatis, ex corporibus hominum eiectis daemoniis? quae non audisse, ut multi: non legisse, ut plurimi gravissimi viri, sed vidisse, testes locupletissimi sancti Ambrosius et Augustinus litteris prodiderunt. Quid multa? si vestes, si sudaria, si umbra sanctorum, prius quam e vita migrarent, depulit morbos, viresque restituit: quis tandem negare audeat, Deum per sacros cineres, ossa, ceterasque sanctorum reliquias eadem mirabiliter efficere? Declaravit id cadaver illud, quod forte illatum in sepulchrum Helisaei, eius tacto corpore, subito revixit (IV *Reg.* XIII, 21).

Criteria illiceitatis imaginum. Cat. 177, 178.

304. Quod vero sequitur: Non facies tibi sculptile, neque omnem similitudinem, quae est in caelo de-

preghiere, senza bisogno d'interpreti, si risponderà a queste empie voci con le parole di sant'Agostino, secondo le quali Dio spesso non concede, se non in seguito all'intervento efficace del mediatore che scongiura (*Sull'Esod.* q. CXLIX). Il che è confermato dagli esempi eloquenti di Abimelech e degli amici di Giobbe: ai quali Dio perdonò le colpe per le raccomandazioni di Abramo e di Giobbe (*Gen.* XX; *Giob.* XLII). Che se alcuno osserverà doversi il ricorso ai santi, quali intermediari e patroni, alla povertà e debolezza della fede, gli si replicherà con l'esempio del Centurione, che, pur ricco di una fede la quale meritò la più alta lode da nostro Signore, inviò a lui i seniori dei Giudei, perchè volessero impetrare la salute al figliuolo malato (Matt. VIII, 10; Luc. VII, 9). Senza dubbio confessiamo che uno è il nostro mediatore, il Signor Gesù Cristo, il quale ci riconciliò col Padre celeste mediante il suo sangue (*Rom.* V, 10) e, garantita l'eterna redenzione, una volta entrato nei santi dominî, non cessa un istante di intercedere per noi (*Ebr.* IX, 12); ma da ciò non segue affatto che non sia lecito fare appello al favore dei santi. Se in realtà non fosse consentito di invocare il soccorso dei santi, perchè abbiamo un solo patrono, Gesù Cristo, l'Apostolo non avrebbe davvero insistito nel volere che le preci dei fratelli viventi lo soccorressero presso il Signore (*Rom.* XV, 30). Tanto è vero che non solo la prece dei santi che sono in cielo, ma nè pure dei giusti viventi, può attenuare la gloria e la maestà di Gesù Cristo mediatore.

E chi non scorgerà prove luminose dell'obbligo di onorare i santi e del patrocinio che essi assumono di noi nei prodigiosi fatti che si compiono presso i loro sepolcri, di occhi, mani, membra di ogni genere restituiti a chi ne mancava, di morti tornati a vita, di demoni cacciati da corpi umani? Molti riferirono di aver udito; moltissimi, individui serissimi, di aver letto; e non mancano testimoni ineccepibili, quali sant'Ambrogio e sant'Agostino, che attestarono nelle loro lettere di aver visto. Che più? se le vesti, e i panni, e la stessa ombra dei santi ancora in vita scacciò le malattie e ridonò le forze, chi oserà porre in dubbio che Dio possa effettuare i medesimi portenti per mezzo delle ceneri, delle ossa, e delle altre reliquie dei santi? Si ricordi quel cadavere che, portato per caso nel sepolcro di Eliseo, immediatamente rivisse a contatto del suo corpo (IV *Re* XIII, 21).

Criteri di illiceità delle immagini. Cat. 177, 178.

304. Seguono le parole: Non ti farai opere di scultura ad immagine di cose esistenti nell'aria, sulla

super et quae in terra deorsum, nec eorum quae sunt in aquis sub terra. Non adorabis ea, neque coles: quidam hoc alterum praeceptum existimantes, duo postrema ipsa unius praecepti vi contineri voluerunt: at sanctus Augustinus illa extrema dividens, haec ipsa verba ad primum praeceptum pertinere voluit (*In Exod.* q. LXXI): quam sententiam, quia in Ecclesia celebris est, libenter sequimur. Etsi in promptu ratio est illa verissima, consentaneum fuisse, praemium et poenam cuiusque cum primo praecepto coniungi.

Nec vero quis existimet, omnino pingendi, fingendi, aut sculpendi artem hoc praecepto prohiberi: nam in Scripturis, iussu Dei, simulacra et imagines effectas legimus, Cherubim (*Exod.* XXV, 18; III *Reg.* VI, 23; II *Paral.* III, 7); serpentis aenei (*Num.* XXI, 8); superest igitur, ut imagines ob eam rem vetitas interpretemur, ne quid simulacris, quasi diis, colendis, de vero Dei cultu detraheretur.

Duplici autem potissimum ratione, quod ad hoc praeceptum attinet, Dei maiestatem vehementer laedi perspicuum est: altera, si idola, et imagines tanquam Deus colantur, aut credatur inesse aliqua in his divinitas, vel virtus propter quam sint colendae, vel quod ab eis sit aliquid petendum, vel quod fiducia in imaginibus sit figenda, veluti olim fiebat a gentibus, quae in idolis spem suam collocabant, quod passim sacrae Litterae reprehendunt: altera, si quis conetur divinitatis formam aliquo artificio effingere, quasi corporeis oculis conspici, vel coloribus, aut figuris exprimi possit. Qui enim Deum, ut inquit Damascenus, qui sub aspectum non cadit, qui corporis expers est, qui nullis terminis circumscribi, nec ulla figura describi queat, possit exprimere? (*De fide Orth.* IV, 16) quae res in altera Nicaena sinodo uberius explicatur. (*Act.* 3 et 4). Praeclare igitur Apostolus, eos mutasse Dei incorruptibilis gloriam in similitudinem volucrum, quadrupedum, ac serpentum, dixit (*Rom.* I, 23): Haec enim omnia tanquam Deum venerabantur, cum illi harum rerum imagines ponerent; quocirca Israëlitae, qui ante vituli simulachrum clamabant: Hi sunt dii tui, Israël, qui te eduxerunt de terra Aegypti (*Exod.* XXXII, 4), idololatrae sunt appellati, quia mutarunt gloriam suam in similitudinem vituli comedentis foenum (*Psal.* CV, 20).

Cum igitur Dominus deos alienos coli prohibuisset, ut penitus idololatriam tolleret, imaginem divinitatis ex aere duci, aut alia quavis materia fieri prohibuit: quod Isaias declarans inquit: Cui similem fecistis Deum? aut quam imaginem ponetis ei? (Isa. XL, 18) Atque in hoc praecepto hanc sententiam contineri, praeter sanctorum Patrum scripta, qui eam, quemadmodum in septima Synodo expositum est (*Act.* 2 et 4), sic

terra o nelle acque; non le adorerai, non presterai loro culto. E alcuni, ritenendo che fosse qui enunciato un secondo precetto, pensarono che questi due ultimi incisi fossero virtualmente racchiusi nel primo. Ma sant'Agostino, pur considerandole come distinte, afferma che le parole in questione appartengono al primo precetto (*Sull'Esod.* q. LXXI), e noi adottiamo volentieri simile sentenza, che è ufficiale nella Chiesa. Del resto occorre spontanea la riflessione giustissima che opportunamente il premio e la pena relativa dovevano essere menzionati insieme al primo comandamento.

Non si creda però che con tale precetto sia del tutto vietata l'arte di dipingere, di rappresentare, di scolpire. Leggiamo nelle Scritture che per comando divino furono fatti simulacri e immagini di Cherubini (*Esod.* XXV, 18; III *Re*, VI, 23; II *Paral.* III, 7) e del serpente di bronzo (*Num.* XXI, 8). Dobbiamo perciò interpretare la proibizione nel senso che prestando a simulacri un culto come a divinità, non sottragghiamo qualcosa al vero culto di Dio.

Ed è chiaro che, nell'ámbito di questo comandamento, in due modi possiamo gravemente ledere la divina maestà. In primo luogo, venerando come divinità, idoli e simulacri, o ritenendo che dimori in essi qualche virtù divina, per cui si debba prestar loro venerazione, si possa chieder da essi qualcosa, si possa riporre in essi quella fiducia che vi riponevano una volta i pagani, rimproverati spesso dalla Scrittura di collocare la loro speranza negli idoli; in secondo luogo, tentando di raffigurare con i mezzi dell'arte la forma della divinità, quasi questa possa scorgersi con gli occhi corporei o esprimersi con colori e figure. Esclama il Damasceno: Chi potrà esprimere un Dio che non cade sotto la presa dei sensi, non ha corpo, non può essere circoscritto in alcun termine, descritto da alcuna rappresentazione? (*La fede ort.* IV, 16). Più ampiamente spiega la cosa il secondo concilio Niceno (*Atti*, 3 e 4). Luminosamente disse l'Apostolo dei pagani che avevano deformato la gloria di Dio incorruttibile riducendola nelle immagini dell'uomo corruttibile, degli uccelli, dei quadrupedi, dei serpenti (*Rom.* I, 23), venerando come divinità simulacri di questa foggia. Anche gli Israeliti che dinanzi al simulacro del vitello, gridavano: Ecco, o Israele, i tuoi dii che ti trassero fuori dalla terra di Egitto (*Esod.* XXXII, 4) erano stati chiamati idolatri, avendo ridotto la gloria divina alle proporzioni di una bestia erbivora (*Salm.* CV, 20).

Avendo il Signore rigorosamente vietato di prestar culto a divinità straniere, onde sopprimere ogni infiltrazione idolatrica, proibì pure di trarre dal bronzo o da qualsiasi altra ma-

interpretantur, illa etiam *Deuteronomii* verba satis declarant, ubi Moyses, populum avertere ab idololatria cum vellet, aiebat: Non vidistis aliquam similitudinem in die, qua locutus est vobis Dominus in Horeb de medio ignis (*Deut.* IV, 15). Quod sapientissimus legislator ideo dixit, ne quo errore ducti, divinitatis imaginem fingerent, Deoque debitum honorem rei creatae tribuerent.

Utilitas cultus imaginum. Cat. 177.

305. Nemo tamen propterea contra religionem, Deique legem, quidquam committi putet, cum sanctissimae Trinitatis aliqua Persona quibusdam signis exprimitur, quae tam in veteri, quam in novo Testamento apparuerunt. Nemo enim tam rudis est, ut illa imagine divinitatem credat exprimi, sed illis declarari doceat Pastor proprietates aliquas, aut actiones, quae Deo tribuuntur; veluti cum ex Daniele (Dan. VII, 9) pingitur Antiquus dierum in throno sedere, ante quem libri aperti sunt, Dei aeternitas, et infinita sapientia significatur, qua omnes hominum et cogitationes, et actiones, ut de iis iudicium ferat, intuetur. Angelis etiam, tum humana species, tum alae affinguntur; ut intelligant fideles, quam propensi sint in humanum genus, et tamquam parati ad ministeria Domini exsequenda: omnes enim administratorii spiritus sunt propter eos, qui haereditatem capiunt salutis (*Hebr.* I, 14). Columbae vero species, et linguae tanquam ignis in Evangelio (Matt. III, 16; Marc. I, 10: Luc. III, 22; Ioan. I, 32), et *Actis apostolorum* (II, 3), quas Spiritus sancti proprietates significent, multo notius est, quam ut oporteat pluribus verbis explicari.

At vero cum Christus dominus, eiusque sanctissima et purissima Mater, ceterique omnes sancti, humana praediti natura, humanam speciem gesserint, eorum imagines pingi atque honorari, non modo hoc praecepto interdictum non fuit, sed etiam sanctum, et grati animi certissimum argumentum semper habitum est: quod et apostolicorum temporum monumenta, et oecumenicae synodi, et tot sanctissimorum doctissimorumque Patrum inter se consentientium scripta confirmant.

Non solum autem licere in ecclesia imagines habere, et illis honorem et cultum adbibere, ostendet Parochus, cum honos, qui eis exhibetur, referatur ad prototypa: verum etiam maximo

teria, rappresentazioni della divinità. Illustrando il divieto, Isaia esclamava: A quale cosa avete voi rassomigliato Dio? o quale immagine farete di lui? (Isa. XL, 18). Che tale sentenza sia racchiusa in questo precetto risulta, oltre che dagli scritti dei santi Padri che, secondo l'esposizione del settimo Concilio (*Atti*, 2 e 4), l'interpretano a questa maniera, anche dalle parole, abbastanza esplicite del *Deuteronomio*, laddove Mosè, volendo allontanare il popolo dall'idolatria, dice: Non vedeste già qualche simbolo il giorno in cui il Signore, sull'Oreb, vi parlò di mezzo al fuoco (*Deut.* IV, 15). Così si esprimeva il sapientissimo legislatore, affinchè, cadendo in errore, non si foggiassero un simulacro della divinità, e finissero col tributare ad una cosa creata l'onore dovuto a Dio.

Utilità del culto delle immagini. Cat. 177.

305. Non si creda tuttavia che sia un mancare alla religione e un trasgredire la legge di Dio, esprimere con figure sensibili, adoperate così nel vecchio come nel nuovo Testamento, qualche Persona della santissima Trinità. Non v'è infatti individuo così grossolano il quale possa ritenere espressa da quella figura la divinità. Ad ogni modo spieghi il Parroco come mediante quelle figure, siano significate proprietà o azioni attribuite a Dio. Così, quando, sulle indicazioni di Daniele (Dan. VII, 9) si rappresenta l'Antico dei giorni seduto sul trono, con i libri aperti dinanzi, vuole significarsi l'eternità e la infinita sapienza di Dio, in virtù delle quali scorge tutti i pensieri e tutte le azioni degli uomini per giudicarli. Gli angeli poi vengono raffigurati in forme umane e con le ali, a che i fedeli comprendano quanto essi siano ben disposti verso il genere umano e come docili ad eseguire le incombenze volute dal Signore. Sono tutti infatti spiriti al servizio di coloro che bramano la eredità della salvezza (*Ebr.* I, 14). Il simbolo poi della colomba e le lingue come di fuoco menzionati nel Vangelo (Matt. III, 16; Marc. I, 10; Luc. III, 22; Giov. I, 32) e negli *Atti degli apostoli* (II, 3) quali proprietà dello Spirito santo esprimano, è troppo noto perchè occorra darne ampia spiegazione.

Poichè nostro Signore G. Cristo, la sua santa e purissima Genitrice e tutti i santi forniti di natura umana, ebbero naturalmente aspetto umano, non solo non è vietato dal presente precetto dipingerne e onorarne le immagini, ma è stato sempre considerato come atto che manifesta in modo sicuro animo grato e pio. Come confermano i monumenti dell'età apostolica, i concili ecumenici, e innumerevoli scritti di Padri dottissimi e religiosissimi, tutti fra loro concordi.

fidelium bono ad hanc usque diem factum declarabit; ut ex Damasceni libro, quem de imaginibus edidit, et septima synodo, quae est secunda Nicena intelligitur.

Verum quia sanctissimum quidque institutum hostis humani generis suis fraudibus et fallaciis depravare contendit: si quid forte populo hac in re peccatum fuerit, Parochus, Tridentini concilii decretum secutus, quoad eius fieri poterit, studebit corrigere, ac decretum quidem ipsum, cum res tulerit, populo interpretabitur; tum rudes, et qui imaginum ipsarum institutum ignorant, docebit, imagines factas ad utriusque Testamenti cognoscendam historiam, atque eius memoriam identidem renovandam: qua rerum divinarum memoria excitati, ad colendum, atque amandum ipsum Deum vehementius inflammemur: sanctorum quoque imagines in templis positas demonstrabit, ut et colantur, et nos exemplo moniti, ad eorum vitam ac mores nos ipsos conformemus.

Poena transgressoribus primi praecepti proposita. Cat. 170-173

306. Ego sum Dominus Deus tuus, fortis, zelotes visitans iniquitatem patrum in filios, in tertiam et quartam generationem eorum qui oderunt me: et faciens misericordiam in millia his qui diligunt me, et custodiunt praecepta mea. Duo sunt in extrema parte huius praecepti diligenter explicanda.

Primum est, quod, etsi ob summum scelus praevaricationis primi praecepti, atque hominum ad id committendum propensionem, apte hoc loco poena proponitur, communis tamen est omnium appendix praeceptorum. Omnis enim lex ad praecepta servanda homines poena et praemio inducit. Hinc illae tam frequentes in sacris Litteris, et crebrae Dei promissiones; ut enim innumerabilia pene Testamenti veteris testimonia praetermittamus, in Evangelio scriptum est: Si vis ad vitam ingredi, serva mandata (Matth. XIX, 17). Et alibi: Qui facit voluntatem Patris mei, qui in caelis est, ipse intrabit in regnum caelorum (Matth. VII, 21); tum illud: Omnis arbor, quae non facit fructum bonum, excidetur, et in ignem mittetur (Matth. III, 10); et: Omnis, qui irascitur fratri suo, reus erit iudicio (Matth. V, 22); atque alibi: Si non dimiseritis hominibus, nec Pater vester dimittet vobis peccata vestra (Matth. VI, 15).

Alterum est, quod longe alia ratione perfecti, alia carnales homines hanc appendicem docendi sunt. Perfectis enim, qui

Il Parroco insegnerà che non solo è lecito tenere immagini nei templi e onorarle e prestar loro culto, purchè la venerazione prestata s'intenda diretta ai loro prototipi; ma mostrerà anche come ciò sia stato fatto sempre fino ad oggi, con grandissimo vantaggio dei fedeli, come appare fra l'altro dal libro del Damasceno sulle immagini, e dal settimo concilio, che è il secondo Niceno.

Ma l'avversario del genere umano si sforza sempre con le sue frodi e i suoi sofismi di trarre a perversione le istituzioni più sante. Per questo il Parroco, nel caso che il popolo abbia mancato su questo argomento, cercherà di fare quanto è in lui per correggere, secondo il decreto del concilio Tridentino, gli abusi, e senz'altro, all'occasione ne commenterà il testo stesso. Mostrando così agl'incolti come a coloro che ignorano l'uso stesso delle immagini, che queste mirano a far conoscere la storia dei due Testamenti e ad alimentarne la memoria. Onde, stimolati dal ricordo delle divine gesta, siamo vie più tratti a venerare e amare Dio. Così pure insegnerà che le immagini dei santi son poste nei templi, affinchè siano onorati e sulle loro orme ne riproduciamo la vita e i santi costumi.

Pena contro i trasgressori del primo comandamento. Cat. 170-173.

306. Io sono il Signore Dio tuo, forte, animato da gelosia incessante, che ricerca la iniquità dei padri nei figli, fino alla terza e alla quarta generazione, di coloro che mi odiarono; e nel medesimo tempo misericordioso abbondantemente verso coloro che mi amano, e osservano i miei comandamenti. Due cose vanno spiegate a proposito dell'ultima parte di questo precetto.

Innanzi tutto che, sebbene a causa della maggiore gravità della trasgressione del primo precetto e della inclinazione degli uomini a commetterla la pena sia opportunamente qui menzionata, in realtà si tratta di un codicillo comune a tutti i precetti. Ogni legge infatti spinge col premio e con la pena, gli uomini al rispetto delle prescrizioni. Per questo le così frequenti promesse divine disseminate nelle sacre Scritture. Tralasciando quelle pressochè innumerevoli contenute nel vecchio Testamento, ricordiamo le parole del Vangelo: Se vuoi entrare nella vita, rispetta i comandamenti (Matt. XIX, 17); e altrove: Solo chi adempie il volere del Padre mio che è nei cieli, entrerà nel regno celeste (Matt. VII, 21). In un altro passo: Ogni albero che non fa buon frutto, sarà tagliato e gettato nel fuoco (Matt. III, 10). Altrove: Chiunque si adira contro il suo fratello, sarà condannato in giudizio (Matt. V, 22).

spiritu Dei aguntur (*Rom.* VIII, 14), eique prompto et alacri animo parent, instar est cuiusdam laetissimi nuntii, et magnum argumentum propensae in eos divinae voluntatis; agnoscunt enim sui amantissimi Dei curam, qui nunc praemiis, nunc poenis ad sui cultum, et venerationem homines prope compellat; agnoscunt eius immensam in se benevolentiam, qui sibi imperare, suaque opera ad divini nominis gloriam uti velit; neque solum agnoscunt, sed magna spe sunt, illum, cum quod vult iubeat, etiam daturum vires, quibus Legi ipsius parere possint. At carnalibus, qui nondum spiritu servitutis liberati sunt, magisque metu poenarum, quam amore virtutis abstinent a peccatis, eius appendicis sensus gravis et acerbus est. Quamobrem sunt piis exhortationibus sublevandi, et quo Lex spectat, quasi manu deducendi.

Parochus autem, quoties alicuius explicandi praecepti occasio inciderit, eadem haec sibi habeat proposita.

Duo aculei.

307. Carnalibus perinde tamen ac spiritualibus, duo in primis quasi aculei sunt admovendi, qui ad Legem observandam hac ipsa in appendice positi, homines maxime incitent.

Nam quod Deus fortis dicitur, id eo diligentius est explicandum, quo caro saepe, quae terroribus divinae comminationis minus commovetur, varias sibi ipsa rationes fingit, quibus iram Dei effugere, ac propositam poenam vitare possit: cui autem certo persuasum est, Deum fortem esse, illud magni Davidis usurpat: Quo ibo a spiritu tuo, et quo a facie tua fugiam? (*Psalm.* CXXXVIII, 7). Eadem quoque divinis interdum diffisa promissis, tantas hostium vires esse credit, ut ad sustinendum minime parem sese esse existimet. At firma, et stabilis fides, nihil titubans, cum divina vi ac virtute nitatur, homines contra recreat atque confirmat; inquit enim: Dominus illuminatio mea, et salus mea, quem timebo? (*Psalm.* XXVI, 1).

Alter vero aculeus zelus ipse divinus est; nonnumquam enim homines putant Deum humana non curare, ne illud quidem, Legem ipsius servemus, an negligamus: ex quo sequitur magna vitae confusio; cum autem Deum zelotem credimus, eius rei meditatio facile nos in officio continet. Zelus vero,

Infine: Se non perdonate agli uomini, nè meno il Padre vostro perdonerà a voi le vostre mencanze (Matt. VI, 15).

In secondo luogo deve ricordarsi che questo codicillo deve essere spiegato in maniera molto diversa agli individui perfetti e a quelli carnali. Ai primi infatti, che operano sotto la guida di Dio (*Rom.* VIII, 14) e a lui obbediscono con animo alacre e docile, esso appare quale annuncio di letizia, quale prova luminosa del volere divino, bene disposto verso di loro. Essi riconoscono così la premura di Dio amantissimo di loro, il quale, ora con i premi, ora con le pene costringe quasi gli uomini al proprio culto e alla propria venerazione. Ne scorgono così l'infinita bontà, e vedono cosa comandi loro, come voglia far convergere la loro opera verso la gloria del nome divino. Nè solo riconoscono tutto ciò, ma nutrono speranza che, come comanda ciò che vuole, così darà le forze necessarie per obbedire alla sua legge. Per gli individui carnali invece, non ancora affrancati dallo spirito del servaggio, che si tengono lontani dal peccato più per timore delle pene che per amore della virtù, quel codicillo ha sapore di forte agrume. Perciò dovranno essere incoraggiati con esortazioni pie e quasi per mano condotti là dove vuole la Legge. Ed ogni volta venga l'occasione di spiegare uno qualsiasi dei comandamenti, il Parroco tenga ognora presenti queste considerazioni.

Due stimoli.

307. Mirando agli uomini carnali come agli spirituali, egli adotterà due stimoli, contenuti in questa appendice, capaci di eccitare efficacemente gli uomini al rispetto della Legge.

In primo luogo deve essere spiegato l'inciso in cui è detto che Dio è forte, con tanto maggiore diligenza, in quanto spesso la carne, meno colpita dai terrori delle divine minacce, va mendicando tutti i pretesti per sfuggire all'ira di Dio e alla pena stabilita. Chi però ha per fermo che Dio è forte, ricorda piuttosto il motto del grande David: Dove mi rifugerò lungi dal tuo spirito, dove, lungi dal tuo volto? (*Salm.* CXXXVIII, 7). La stessa carne, diffidente talora delle divine promesse, si raffigura così notevoli le forze dei nemici, da reputarsi incapace di resistenza. Mentre la fede salda e sicura, nulla temendo, poggiata com'è sulla forza e la virtù divina, conforta e rafforza gli uomini, esclamando: Il Signore è la mia luce e la mia salvezza: di chi potrò aver paura? (*Salm.* XXVI, 1).

L'altro stimolo è rappresentato dalla stessa gelosia divina. Pensano talora gli uomini che Dio non curi le cose umane, non si preoccupi nè pure del nostro ossequio o della nostra disobbedienza alla Legge. Ne segue una grande confusione

qui Deo tribuitur, nullam animi significat perturbationem, sed divinum illum amorem, et charitatem, qua Deus nullam a se animam patitur impune fornicari (*Psal.* LXXII, 27); quotquot autem ab eo fornicantur, perdit. Est itaque zelus Dei tranquillissima eius, sincerissimaque iustitia, qua anima falsis opinionibus, pravisque cupiditatibus corrupta repudiatur, et a Dei coniugio tanquam adultera removetur. At vero zelum hunc Dei suavissimum, ac dulcissimum experimur, cum summa eius, atque incredibilis in nos voluntas zelo ipso demonstratur: nec enim aut amor ardentior inter homines, aut maior arctiorque coniunctio, quam eorum qui coniugio copulati sunt, reperitur. Igitur quam nos valde diligat ostendit Deus: cum crebro se, vel sponso, vel marito comparans, zelotem vocat. Quamobrem doceat Parochus, hoc loco sic divini cultus, atque honoris cupidos homines esse debere, ut zelantes potius quam amantes iure dici possint illius exemplo, qui de se ipse: Zelo, inquit, zelatus sum pro Domino Deo exercituum (III *Reg.* XIX, 14), imo vero Christum ipsum imitentur, cuius illud est: Zelus domus tuae comedit me (*Psalm.* LXVIII, 10; Ioan. II, 17).

Est autem comminationis explicanda sententia, non inultos peccatores passurum Deum, sed eos vel tanquam parentem castigaturum, vel tanquam iudicem acriter, ac severe in eos animadversurum. Quod alio in loco significans Moyses: Et scies, inquit, quia Dominus Deus tuus, ipse est Deus fortis et fidelis, custodiens pactum et misericordiam diligentibus se, et his, qui custodiunt praecepta eius, in mille generationes: et reddens odientibus se statim (*Deut.* VII, 9). Et Iosue: Non poteritis, inquit, servire Domino: Deus enim sanctus, et fortis aemulator est, nec ignoscet sceleribus vestris atque peccatis. Si dimiseritis Dominum, et servieritis diis alienis, convertet se, et affliget vos, atque subvertet (Ios. XXIV, 19). Docendus autem populus est, comminationis poenam ad tertiam, quartamque impiorum et facinorosorum generationem pertinere: non quod posteriores maiorum scelerum poenas semper luant; sed licet illi, liberique eorum impune tulerint, non omnis tamen eorum posteritas iram Dei, poenamque vitabit: quod Iosiae regi accidit; huic enim propter singularem pietatem, cum pepercisset Deus, dedissetque, ut in pace in sepulchrum maiorum suorum inferretur, ne videret consequentium temporum mala, quae propter Manassis avi impietatem, Iudae et Ierusalem erant eventura, eo mortuo, in posteros eius est ultio Dei consecuta, sic ut ne filiis quidem Iosiae pepercerit (IV *Reg.* XXXII, 2, 19: XXXIII, 25, 29). Qua autem ratione haec legis verba sententiae illi, quae est apud Prophetam, non adversentur: Anima, quae peccaverit, ipsa morietur (Ezech. XVIII, 4),

nella vita. Ma se noi ricordiamo che Dio si preoccupa di tutto ciò, noi saremo più attenti al nostro cómpito. Naturalmente la gelosia che attribuiamo a Dio non implica un perturbamento dell'animo, ma solo quel divino amore e quell'alta carità per cui Dio non tollera che alcun'anima si allontani impunemente da lui (*Salm.* LXXII, 27) e quante se ne allontanano, irrimediabilmente punisce. La gelosia è dunque in Dio quella sua serenissima e sincera giustizia, in base alla quale l'anima corrotta dalle false opinioni e dalle perverse cupidigie è ripudiata, e, quasi adultera, è allontanata dal contatto divino. Tale gelosia divina ci si rivela invece come un sentimento soavissimo e dolcissimo, quando l'alta e ineffabile volontà di Dio verso di noi si manifesta nel favore. Non v'è fra gli uomini amore più appassionato, unione più intima di quella che vien data dal vincolo coniugale. Orbene, Dio mostra di quale amore ci prediliga, quando, paragonandosi spesso allo sposo e al marito, si chiama geloso. Il Parroco si fermerà perciò a dimostrare a questo punto come gli uomini debbano essere tanto preoccupati del culto e dell'onore divino, da essere detti anch'essi a buon diritto più tosto gelosi che amanti, nell'esempio stesso di Colui, il quale ha detto di sè: Mi sono mostrato geloso dell'onore del Signore Iddio degli eserciti (III *Re* XIX, 14). Imitino anzi Gesù Cristo stesso, esclamante: Lo zelo per la tua casa mi divorò (*Salm.* LXVIII, 10; Giov. II, 17).

Deve essere poi spiegata la sentenza di minaccia. Dio non tollera che i peccatori rimangano impuniti, ma li castigherà come un padre fa con i figli o li punirà come un giudice severo. Volendo significare ciò, disse Mosè: Constaterai che il Signore Iddio tuo è Dio forte e fedele, che rispetta il patto e usa misericordia a chi lo ama, e rispetta i suoi precetti fino alla millesima generazione: ma che anche ripaga senza indugio chi lo odia (*Deut.* VII, 9). E Giosuè: Non potrete servire il Signore: poichè Dio è santo ed è energico nel suo zelo: non perdonerà ai vostri scellerati peccati. Se abbandonerete il Signore e servirete divinità straniere, si rivolgerà contro di voi; tormentandovi e determinando la vostra rovina (Gios. XXIV, 19). Il Parroco ricorderà al popolo che la maledizione divina si propaga fino alla terza e alla quarta generazione degli empi. Non già nel senso che i posteri debbano sempre necessariamente portare la pena delle colpe degli avi, ma nel senso che, anche se questi e i loro figli non hanno espiato, non tutta però la loro posterità riuscirà a evitare l'ira e la pena divina. Va ricordato in proposito l'esempio del re Giosia. Dio perdonò a costui in vista della sua singolare pietà, e gli concesse di scendere in pace nel sepolcro dei

sancti Gregorii auctoritas, cum reliquis omnibus antiquis Patribus consentiens, aperte ostendit; inquit enim: Quisquis pravi parentis iniquitatem imitatur, etiam ex eius delicto constringitur; quisquis autem parentis iniquitatem non imitatur, nequaquam delicto illius gravatur; unde fit, ut iniquus filius iniqui patris non solum sua, quae addidit, sed etiam patris peccata persolvat: cum vitiis patris, quibus iratum Dominum non ignorat, etiam suam adhuc malitiam adiungere non formidat; et iustum est, ut qui sub districto iudice vias parentis iniqui non timet imitari, cogatur in vita praesenti etiam culpas parentis iniqui persolvere (*Mor.* XV, 51). Commemorabit deinde Parochus, quantum Dei iustitiam superet eiusdem bonitas, ac misericordia; irascitur tertiae, quartaeque generationi Deus, misericordiam vero in millia impertit.

In eo autem quod dictum est: Eorum, qui oderunt me, peccati magnitudo ostenditur. Quid enim flagitiosius, ac detestabilius, quam summam ipsam Bonitatem, summam Veritatem odisse? Hoc vero ad omnes peccatores idcirco pertinet, quod, quemadmodum qui habet mandata Dei, et servat ea, Deum diligit (Ioan. XIV, 21); ita qui legem Domini contemnit, et mandata eius non servat, Deum odisse merito dicendus est.

Quod vero extremum est, Et iis, qui diligunt me, servandae Legis modum, ac rationem docet; necesse est enim eos, qui Legem Dei servant, eadem charitate, atque amore, quo in Deum sunt, ad eius obedientiam adduci: quae deinceps in singulis praeceptis commemorabuntur.

SECUNDUM PRAECEPTUM

Nos assumes nomen Domini Dei tui in vanum.

Praeceptum hoc magni momenti.

308. Quamquam primo divinae Legis praecepto, quo Deum pie, sancteque colere iubemur, hoc, quod secundo loco se-

padri, per non assistere alle sciagure dei tempi imminenti, determinate su Giuda e su Gerusalemme dalla empietà di Manasse suo avo; ma dopo la sua morte la vendetta di Dio raggiungeva i suoi posteri, non risparmiando nè pure i figli di Giosia (IV *Re*, XXXII, 2, 19; XXXIII, 25, 29). In che modo poi queste parole della legge si possano conciliare con la sentenza del Profeta: l'anima che avrà peccato, essa perirà (Ezech. XVIII, 4), lo mostra nettamente l'autorità di san Gregorio, concorde in questo con tutti gli altri antichi Padri, dicendo: Chiunque riproduce l'iniquità di un malvagio genitore, è vincolato pure dalla colpa di lui: ma chi non ne imita la malvagità, non porta il suo carico morale: per questo il figlio cattivo di un cattivo padre non sconta solamente le colpe proprie, ma anche quelle di suo padre, non avendo temuto di accoppiare alla perversione paterna, contro cui sa irato il Signore, anche la propria malvagità. E giusto del resto che colui il quale, sotto lo sguardo di un severo giudice, non ha ritegno di battere le vie di un genitore malvagio, sia tenuto nella vita presente a scontare pure le colpe dell'iniquo proprio padre (*Mor*. XV, 51). Ricorderà quindi il Parroco come però la bontà e la misericordia di Dio superino la sua giustizia: rivela la sua ira infatti fino alla terza e alla quarta generazione, ma la sua misericordia riversa fino alla millesima.

L'inciso poi: Di coloro che mi odiarono, vuole manifestare l'entità vera del peccato. Che cosa di più orribile e di più nefasto, che odiare la Bontà per essenza e la Verità somma? Ciò vale per tutti i peccatori, perchè, come chi rispetta i precetti di Dio, ama Dio (Giov. XIV, 21); così chi disprezza la legge di Dio e non rispetta i suoi comandamenti, giustamente può dirsi che odii Iddio.

Infine la frase ultima: A coloro che mi amano; mostra il modo e il motivo del rispetto della Legge. È infatti necessario che coloro i quali osservano la Legge di Dio, siano indotti ad obbedirlo dal medesimo amore che li spinge verso di lui: come sarà mostrato nella trattazione dei singoli comandamenti.

SECONDO COMANDAMENTO

Non nominare il nome di Dio invano.

Importanza del secondo comandamento.

308. Sebbene nel primo comandamento della Legge divina con cui ci si comanda di onorare Dio piamente e san-

quitur, necessario continetur; nam qui sibi honorem tribui vult, idem postulat, ut summo verborum honore prosequamur, prohibetque contraria; quod et illa Domini apud Malachiam verba aperte indicant: Filius honorat patrem, et servus dominum suum: si ergo pater ego sum, ubi est honor meus? (Mal. I, 6). Deus tamen pro rei magnitudine, hanc de suo ipsius divino, et sanctitatis plenissimo nomine honorando, Legem separatim ferre, idque nobis disertis, et perspicuis verbi praescribere voluit; quod sane Parocho ipsi argumento in primis esse debet, nequaquam satis fore, si de hac re generatim loquatur; sed eiusmodi locum hunc esse, in quo ipse diutius commorari, et quaecumque ad hanc tractationem pertinent, distincte, dilucide, accurateque apud fideles explicare, necesse sit. Neque vero nimia haec diligentia censenda est, cum non desint, qui adeo errorum tenebris obcaecati sint, ut, Quem angeli glorificant, ei maledicere non vereantur; neque enim Lege semel lata deterrentur, quo minus Dei maiestatem quotidie imminuere, immo singulis pene horis, ac momentis, impudentissime audeant. Quis enim non videat, omnia iureiurando affirmari? omnia imprecationibus et exsecrationibus referta esse? usque adeo ut nemo fere vel vendat aliquid, vel emat, vel negotium aliquod gerat, qui non iurisiurandi religionem interponat, Deique sanctissimum nomen millies, vel in re levissima et inani, temere non usurpet? quo maior Parocho cura et diligentia adhibenda est, ut saepe fideles admoneat, quam grave hoc scelus sit, et detestabile.

Iam vero in huius praecepti explicatione id primum constet, cum eo, quod Lex fieri prohibet, earum etiam rerum praeceptionem coniunctam esse, quas praestare homines debent: utrumque autem separatim docendum est. Primum quidem, ut ea, quae tradenda sunt, facilius exponantur, quid iubeat Lex, mox etiam quid vetet; nam quae imperat, illa sunt: nomen Dei esse honorandum, ac per illud sancte iurandum; haec rursus, quae prohibet: nemo divinum nomen contemnat, nemo illud in vanum assumat, neve per ipsum aut falso, aut frustra, aut temere iuret.

Quomodo Dei nomen honoratur. Cat. 182.

309. In ea itaque parte, qua iubemur divino nomini honorem tribuere, Parochus fidelibus praecipiat, Dei nomen, ipsius inquam litteras et syllabas, aut omnino per se nudum verbum tantummodo attendendum non esse: sed in eam cogitationem veniendum, quid valeat illa vox, quae omnipotentem ac sempiternam maiestatem unius et trini Numinis signi-

tamente, sia necessariamente implicito questo secondo che segue - poichè chi vuole che gli si tributi onore, chiede con questo stesso che si usino a suo riguardo sempre parole rispettose e si evitino le parole dispregiative, come apertamente ricordano le parole di Malachia: Il figlio rispetta il padre, e il servo il suo padrone: se io son padre, dov'è l'onore che mi si deve? (Mal. I, 6) - pur tuttavia, data l'importanza della cosa, Dio volle separatamente emanare e nettamente formulare questa Legge sull' onore dovuto al suo santissimo e divino nome. Tragga di qui il Parroco la convinzione che non basterà parlare di tale argomento in termini generici. Si tratta al contrario di tèma su cui deve arrestarsi a lungo, enumerando con ogni cura dinanzi ai fedeli tutto ciò che vi si riferisce. Non tema mai di eccedere in diligenza; non mancano invero individui così accecati nelle tenebre dell'errore da osare di bistrattare con le parole Chi è dagli angeli glorificato. Non impressionati dalla Legge una volta emanata, costoro non ristanno dall'offendere svergognatamente ogni giorno, ogni ora anzi, e quasi ogni minuto, la maestà di Dio. Non udiamo d'ogni intorno giuramenti sprecati per ogni quisquilia, i discorsi tutti infiorati di imprecazioni e scongiuri, fino al punto che nulla si vende o si acquista o si contratta, senza far intervenire la solennità di un giuramento, senza usurpare migliaia di volte il nome santissimo di Dio nelle cose più sciocche e insignificanti? Usi dunque il Parroco tutta la sua diligenza nell'ammonire spesso i fedeli sulla gravità ripugnante di questa colpa.

Spiegando questo comandamento, non si dimentichi che alla proibizione la legge implicitamente accoppia l'imposizione di ciò che gli uomini devono fare. Proibizione e imposizione debbono essere spiegate però separatamente. In primo luogo, perchè più agevole ne sia l'esposizione, si indichi ciò che la Legge comanda, poi quel che vieta. Essa comanda che il nome di Dio sia onorato e con esso non si facciano che giuramenti santi; proibisce di offendere il nome di Dio, di invocarlo stoltamente, di giurare con esso alcunchè di falso, di vano, di temerario.

Come si onora il nome di Dio. Cat. 182.

309. Spiegando ai fedeli la parte in cui ci si comanda di tributare onore al nome divino, il Parroco ricordi come col nome di Dio non si intenda solamente le lettere, le sillabe, il puro vocabolo: ma si voglia far riflettere al suo valore, che designa la maestà onnipotente ed eterna del Dio uno e trino. Donde traspare quanto stolta fosse la superstizione di

ficat. Ex his autem facile colligitur, inanem esse nonnullorum Iudaeorum superstitionem, qui, quod scriberent Dei nomen, pronuntiare non auderent, quasi in quatuor illis litteris, non in re divina vis esset. Sed quamvis singulari numero prolatum sit: Non assumes nomen Dei, id non de uno aliquo nomine, sed de omnibus, quae Deo tribui solent, intelligendum est; multa enim Deo imposita sunt nomina, ut Domini, Omnipotentis, Domini exercituum, Regis regum, Fortis, et alia id genus, quae in Scripturis leguntur, quae parem, eandemque venerationem habent omnia.

Deinde docendum est, quomodo divino nomini debitus honor adhibeatur: neque enim Christiano populo, cuius ore Dei laudes assidue celebrandae sunt, rem utilissimam, et pernecessariam ad salutem ignorare fas est. Quamvis autem multiplex sit ratio laudandi divini nominis, tamen in iis, de quibus deinceps hic dicetur, vis, et pondus omnium videtur esse.

Primum igitur laudatur Deus, cum in omnium conspectu Deum, ac Dominum nostrum fidenter confitemur, Christumque salutis nostrae auctorem quemadmodum agnoscimus, ita etiam praedicamus.

Itemque cum verbo Dei, quo voluntas eius enuntiatur, sancte et diligenter operam damus; in eius meditatione assidue versamur; studiose illud addiscimus, aut legendo, aut audiendo, perinde ut cuiusque personae et muneri aptum, et consentaneum est.

Deinde divinum nomen veneramur, et colimus, cum officii, et religionis causa divinas laudes celebramus, ac de omnibus rebus tum prosperis, tum adversis illi singulares gratias agimus; inquit enim Propheta: Benedic, anima mea, Domino, et noli oblivisci omnes retributiones eius (*Psal.* CII, 2). Exstantque plurimi David psalmi, quibus egregia quadam erga Deum pietate illius divinas laudes suavissime decantat. Exstat admirabile illud patientiae exemplum Iob; qui, cum in maximas illas horribilesque calamitates incidisset, Deum tamen excelso et invicto animo laudare numquam intermisit. Nos itaque cum animi, corporisque doloribus cruciamur, cum miseriis, et aerumnis torquemur, statim ad Deum laudandum omne studium et animi nostri vires convertamus, illud Iob dicentes: Sit nomen Domini benedictum (*Iob*, I, 21).

Neque vero minus Dei nomen honoratur, si fidenter opem eius imploramus, quo scilicet aut nos ab illis liberet, aut ad eadem fortiter perferenda constantiam et robur largiatur; hoc enim fieri vult Dominus: Invoca, inquit, me in die tribulationis: eruam te, honorificabis me (*Psal.* XLIX, 15). Cuius implora-

alcuni Giudei, i quali, scrivendo il nome di Dio, non osavano pronunciarlo, quasi tutto consistesse nelle quattro lettere ebraiche, anzichè nella divina realtà. E sebbene sia stato detto al singolare: Non nominare il nome di Dio, il divieto deve applicarsi non ad un solo speciale nome, ma a tutti quelli che sogliono attribuirsi a Dio. I quali sono parecchi: ad esempio, Signore, Onnipotente, Signore degli eserciti, Re dei re, Forte e altri simili, contenuti nella Scrittura, i quali tutti esigono un ossequio uguale e costante.

Insegnerà poi in quale modo debba prestarsi il debito onore al nome divino perchè il popolo Cristiano, le cui labbra debbono sciogliere inni ardenti di lode a Dio, non deve ignorare queste modalità, utilissime, necessarie anzi alla salvezza. Molteplici sono le forme in cui può esprimersi la lode del nome divino. Ma in quel che siamo per dire sembra compresa tutta l'importanza dell'atto.

Lodiamo innanzi tutto il Signore quando, al cospetto di tutti, lo riconosciamo fiduciosi per Dio e Signore nostro, professando insieme e annunciando che Gesù Cristo è l'autore della nostra salvezza; come anche quando attendiamo amorosamente alla conoscenza della parola, con cui si è espressa la volontà di Dio, meditandola assiduamente, studiandola con cura, leggendo o ascoltando, secondo le capacità e le incombenze di ciascuno di noi.

Parimenti veneriamo e celebriamo il nome divino, pronunciando, per dovere o per sentimento di pietà, le lodi divine e a Dio rendiamo grazie per ogni evento, prospero o avverso che sia. Dice il profeta: Benedici, o anima mia, il Signore e non dimenticare le sue elargizioni (*Salm.* CII, 2). Sono parecchi i salmi Davidici in cui sono meravigliosamente cantate, con senso squisito, le lodi di Dio. Ed è sommamente eloquente il fatto di Giobbe, esempio di pazienza, il quale, piombato in disgrazie terribili, non ristette giammai dal lodare Iddio con animo invitto. Anche noi dunque, quando siamo afflitti da' dolori dei sensi e dello spirito, quando siamo maciullati dalla sventura, rivolgiamo le nostre energie alla lode alta di Dio, con la frase di Giobbe: Sia benedetto il nome del Signore (*Giob.* I, 21).

Non si loda meno il Signore però invocandone fiduciosamente il soccorso affinchè ci liberi dai mali, o almeno ci infonda forza e costanza per tollerarli serenamente. Il Signore stesso vuole che così facciamo: Invocami nel dì della tribolazione: ti libererò e tu mi renderai onore (*Salm.* XLIX, 15). Implorazioni di questo genere trovano mirabili esempi in copiosi passi biblici e specialmente nei salmi XVI, XLIII e CXVIII.

tionis cum multis aliis in locis, tum praecipue in psalmis, XVI, XLIII et CXVIII illustria reperiuntur exempla.

Praeterea Dei nomen honore prosequimur, cum fidei faciendae causa testamur Deum: qui modus a superioribus valde differt. Nam quae supra enumeravimus, ita suapte natura bona sunt, atque expetenda, ut nihil beatius, nihil homini optabilius possit esse, quam si in illis sedulo exsequendis se ipsum dies noctesque exerceat: Benedicam, inquit David, Dominum in omni tempore: semper laus eius in ore meo (*Psal.* XXXIII, 2). At, iusiurandum, licet bonum sit, eius tamen frequens usus minime est laudabilis. Huius autem discriminis ratio in eo posita est, quod iusiurandum ea tantum de causa institutum est, ut esset tanquam remedium quoddam humanae imbecillitatis, et ad probandum, quod dicimus, necessarium instrumentum. Ut enim corpori medicamenta adhibere non expedit, nisi necesse sit; eorundem vero frequentatio perniciosa omnino est: ita etiam, nisi cum gravis et iusta causa subest, iureiurando uti non est salutare: quod si saepius adhibeatur, tantum abest, ut prosit, ut magnum detrimentum afferat. Quamobrem praeclare docet sanctus Chrysostomus, non nascente, sed iam adulto mundo, cum mala longe lateque propagata universum terrarum orbem occupassent, nihilque suo loco, et ordine consisteret, sed perturbata et permixta omnia, sursum, deorsum, magna rerum confusione ferrentur, et quod malorum omnium gravissimum est, mortales omnes in foedam idolorum servitutem se ipsos abiecissent: tum denique longo sane intervallo iusiurandum in hominum consuetudinem irrepsisse; nam cum in tanta hominum perfidia et iniquitate nemo facile ad credendum adduceretur, Deum testem invocabant.

Quid iusiurandum.

310. Verum cum in hac praecepti parte praecipua sit illa ratio docendi fideles, quomodo iusiurandum pie sancteque adhibere debeant: primum dicendum est, iurare nihil aliud esse, nisi Deum testari, quacumque id verborum forma, et conceptione fiat; nam et, Testis est mihi Deus, et, Per Deum, idem sunt. Est etiam illud iusiurandum, cum ad faciendam fidem per res creatas iuramus, ut, per sacra Dei Evangelia, per Crucem, per sanctorum reliquias et nomen, et cetera id genus; neque enim haec ipsa per se iureiurando auctoritatem, aut robur aliquod afferunt, sed Deus ipse hoc praestat, cuius divinae maiestatis splendor illis in rebus elucescit; ex quo sequitur, ut per Evangelium iurantes, per Deum ipsum iurent, cuius veritas Evangelio continetur et declaratur; similiter et per sanctos, qui templa Dei sunt, quique evangelicae veritati

Infine onoriamo il nome di Dio quando, a garanzia della fede data, lo invochiamo. Simile maniera di onorarlo differisce notevolmente dalle precedenti. Quelle che abbiamo enunciato infatti sono di loro natura così commendevoli, che nulla v' è per gli uomini di più beatificante e di più desiderabile del trascorrere in esse notte e giorno. David esclama: Canterò le lodi del Signore in ogni istante; la sua lode fiorirà incessantemente sulle mie labbra (*Salm.* XXXIII, 2). Al contrario, per quanto buono in sè, il giuramento non può essere lodevolmente usato di frequente. E la ragione della divergenza sta in ciò, che il giuramento fu istituito solo per essere un rimedio alla umana fragilità, strumento di prova per quanto asseriamo. Ora, come le medicine corporali vanno usate sol quando è necessario, e l'uso loro frequente rappresenta un pericolo, così il giuramento non può essere benefico se non in caso di grave e seria opportunità, e troppo spesso ripetuto, lungi dal giovare, finisce col recare sensibile danno. Onde opportunamente insegna san Giovanni Crisostomo che il giuramento entrò nelle consuetudini umane molto tardi, quando nel mondo, non più giovane, ma adulto, il male si era propagato per lungo e per largo; tutto fuori del proprio ordine vi era perturbato e sconvolto in una vasta confusione, e, per disgrazia più grande di ogni altra, gli uomini tutti erano caduti in una ripugnante schiavitù dinanzi agli idoli. Allora, poichè nessuno, in mezzo alla iniqua doppiezza universale, poteva credere alla parola altrui, fu giocoforza invocarvi sopra la testimonianza di Dio.

Definizione del giuramento.

310. Per cui, nell'ámbito di questa parte del comandamento, il fine principale è quello di istruire i fedeli sul modo di usare santamente il giuramento. Il Parroco quindi osserverà innanzi tutto che giurare è chiamare Dio in testimonio, qualunque sia la formola adoperata per farlo. Dire: Dio mi è testimone, o, Per Iddio, è la stessa cosa. Si ha ancora giuramento quando per ispirare fiducia giuriamo nel nome di cose create, come ad esempio per i Vangeli sacri di Dio, per la Croce, per le reliquie dei santi, per il loro nome e simili. Ma poichè simili cose di per sè non sono capaci di conferire autorità e forza a un giuramento - e ciò può solo fare Iddio, la cui divina maestà brilla in quelle cose - ne segue che chi giura per il Vangelo, giura per Iddio stesso, la verità del quale è contenuta e illustrata nei Vangeli. Similmente dicasi

crediderunt, eamque omni observantia contulerunt, et per gentes et nationes latissime disseminarunt. Eadem ratio est illius iurisiurandi, quod per execrationem profertur; quale est illud sancti Pauli: Ego testem Deum invoco in animam meam (II *Cor.* I, 23); etenim hoc pacto aliquis Dei iudicio tanquam mendacii ultori subiicitur. Neque propterea negamus nonnullas ex hisce formulis ita accipi posse, quasi iurisiurandi vim non habeant: sed tamen utile est, quae de iureiurando dicta sunt, in his etiam servare, atque ad eandem prorsus normam, et regulam dirigere.

Duo autem sunt iurandi genera: primum quidem, quod assertorium appellatur, nimirum cum aliquid de re praesenti, aut praeterita religiose affirmamus, ut Apostolus in epistola ad Galatas: Ecce coram Deo, quia non mentior (*Gal.* I, 20). Alterum vero promissorium dicitur, ad quod etiam comminationes referuntur, futurum tempus spectans, cum aliquid ita fore pro certo pollicemur, et confirmamus: cuiusmodi est illud Davidis, qui Bersabeae coniugi iurans per Dominum Deum suum, promisit Salomonem, eius filium, regni haeredem fore, atque in ipsius locum successurum (III *Reg.* I, 29).

Conditiones legitimi iuramenti.

311. Verum enimvero licet ad iusiurandum satis sit, Deum testem adhibere; tamen, ut rectum, sanctumque sit, multo plura requiruntur, quae sunt diligenter explicanda; ea vero breviter, teste D. Hieronymo, Hieremias enumerat, dum inquit: Iurabis, Vivit Dominus, in veritate, et in iudicio, et in iustitia (Ierem. IV, 2). Quibus sane verbis illa breviter summatimque complexus est, quibus omnis iurisiurandi perfectio continetur, veritatem, inquam, iudicium, et iustitiam.

Primum itaque in iureiurando locum veritas habet, nimirum, ut quod asseritur, et ipsum verum sit, qui iurat, id ita esse arbitretur, non quidem temere, aut levi coniectura adductus, sed certissimis argumentis. Alterum vero iurisiurandi genus, quo aliquid promittimus, eodem plane modo veritatem requirit; nam qui aliquid pollicetur, ita animatus esse debet, ut, cum tempus advenerit, id re ipsa praestet, et promissum exsolvat; neque enim vir probus id unquam se facturum recipiet, quod sanctissimis Dei praeceptis, et voluntati adversari putet, sed, quidquid promittere, et iurare licuerit, id semel promissum nunquam mutabit; nisi fortasse, commutata rerum conditione, tale esse inceperit, ut iam, si fidem servare, et promissis stare velit, Dei odium et offensionem subiret. Veritatem autem in iureiurando necessariam esse, David quoque

per i santi, che furono templi di Dio, credettero nella verità evangelica, la rispettarono con ogni ossequio, la propagarono fra i popoli. Il giuramento si ha pure in alcune formole di esecrazione, come quella adoperata una volta da san Paolo: Invoco Dio a testimone contro l'anima mia (II *Cor.* I, 23); chi pronunzia la formola del giuramento in questo modo, si sottopone al giudizio di Dio, vendicatore della menzogna. Non neghiamo che alcune di queste formole possono intendersi come prive della forza di un giuramento: sarà utile però applicare anche ad esse le regole e le osservazioni formulate per il giuramento propriamente detto.

Vi sono due generi di giuramenti: col primo, detto assertorio, asseveriamo con forza religiosa una cosa passata o presente. Così dice l'Apostolo nella lettera ai Galati: Dio mi è testimonio che io non mentisco (*Gal.* I, 20). Col secondo, detto promissorio, che comprende anche le minacce e riguarda il futuro, promettiamo e assicuriamo un futuro evento. A questa seconda categoria appartiene per esempio la promessa solenne fatta da David alla moglie Bersabea nel nome di Dio, che suo figlio Salomone sarebbe stato l'erede del trono e gli sarebbe succeduto (III *Re* I, 29).

Condizioni del giuramento legittimo.

311. Se all'essenza del giuramento basta il chiamar Dio in testimone, perchè esso sia giusto e santo si richiedono parecchie altre condizioni che debbono con cura spiegarsi. Le ha brevemente enunciate, come attesta san Girolamo, Geremia, quando scrisse: Giurerai, dicendo, Viva il Signore, con verità, con ponderazione, nella giustizia (Ger. IV, 2). E con queste poche parole egli ha riassunto gli elementi del perfetto giuramento: la verità, la ponderazione, la giustizia.

Al primo posto nel giuramento deve stare la verità in quanto l'asserzione giurata deve essere vera e chi la emette la sappia tale, non per una leggera e temeraria congettura, bensì in forza di saldissimi argomenti. Anche il giuramento promissorio esige la verità, dovendo colui che promette avere il proposito saldo di mantenere a suo tempo la promessa. L'uomo probo non si acconcerà mai a promettere cosa contraria ai santissimi precetti di Dio e quel che avrà promesso di fare con giuramento, giammai muterà. A meno che la situazione di fatto non sia così sostanzialmente cambiata che mantener la promessa non significhi incorrere nell'ira di Dio offeso. Anche David mostra quanto la verità sia necessaria nel giuramento, con le parole: Colui che giura in favore del proprio prossimo, e non sa mentire (*Salm.* XIV, 4).

indicat illis verbis: Qui iurat proximo suo, et non decipit (*Psal.* XIV, 4).

Sequitur secundo loco iudicium: neque enim iusiurandum temere, et inconsiderate, sed consulto et cogitato adhiberi debet. Itaque iuraturus, primum quidem consideret, utrum necessitate cogatur, nec ne; remque totam accurate expendat, an eiusmodi sit, ut iureiurando indigere videatur. Tempus praeterea spectet, locum attendat aliaque permulta quae rebus adiuncta sunt, circumspiciat; non odio, non amore, aut animi perturbatione aliqua impellatur, sed ipsius rei vi, et necessitate. Etenim nisi haec consideratio, et diligens animadversio antecesserit, sane iusiurandum praeceps, et temerarium erit: cuiusmodi est illorum irreligiosa affirmatio, qui in re levissima, et inani, nulla ratione, aut consilio, sed prava quadam consuetudine iurant; id vero passim quotidie a venditoribus, et emptoribus fieri videmus; nam illi, ut quam plurimo vendant: hi rursus, ut quam minimo emant, res venales vel laudare vel vituperare iureiurando non dubitant. Cum itaque iudicio, et prudentia opus sit; pueri vero ita acute perspicere, ac distinguere nondum per aetatem possint: idcirco constitutum est a sancto Cornelio pontifice ne a pueris ante pubertatem, hoc est, ante quartum decimum annum, iusiurandum exigatur.

Reliqua est iustitia, quae maxime in promissis requiritur; quare si quis iniustum aliquid, et inhonestum promittit, et iurando peccat, et promissis faciendis scelus scelere cumulat; exstat huius rei in Evangelio exemplum Herodis regis, qui temerario iureiurando obstrictus, puellae saltatrici caput Ioannis Baptistae, tanquam saltationis praemium, dedit (Marc. VI, 23): tale etiam fuit Iudaeorum iusiurandum, qui se ipsos, ut est in *Actis Apostolorum*, ea conditione devoverunt, nihil gustaturos, donec Paulum occidissent (XXIII, 12).

His ita explicatis, nulla plane dubitatio relinquitur, quin illi tuto iurare liceat, qui haec omnia servaverit, quique hisce conditionibus, tanquam praesidiis quibusdam, iusiurandum munierit; sed et multis argumentis id probare facile est: nam Lex Domini, quae immaculata est, et sancta, hoc praecepit: Dominum, inquit, Deum tuum timebis, et illi soli servies, ac per nomen illius iurabis? (*Deut.* VI, 10, 13); et a Davide scriptum est: Laudabuntur omnes, qui iurant in eo (*Psal.* LXII, 12); praeterea sacrae Litterae indicant, ipsa Ecclesiae lumina, sanctissimos Apostolos, iureiurando nonnumquam usos esse: idque ex Apostoli epistolis apparet; adde, quod et Angeli ipsi interdum iurant; nam a sancto Ioanne evangelista in *Apocalypsi* scriptum est Angelum iurasse per viventem in saecula (X, 3); qui etiam et Deus ipse iurat, angelorum dominus; et

Segue il giudizio ponderato: non si deve giurare avventatamente, bensì a ragion veduta. Chi vuol giurare, rifletta anzi tutto se ve n'è la necessità, e consideri la situazione in tutti i suoi aspetti, onde accertarsi che veramente esige il giuramento. Tenga conto del tempo, del luogo, di tutte le altre circostanze di fatto. Non si faccia trascinare da odio, da amore, da qualsiasi altro perturbamento spirituale: bensì solo dalla necessità delle cose. Se simile accurata indagine non sarà stata premessa, il giuramento sarà senza dubbio temerario, com'è quello di coloro che per le cose più futili, senza alcun serio motivo, quasi per una pessima consuetudine contratta, giurano ad ogni istante. Così fanno ogni giorno venditori e compratori, quelli per vendere a più alto, questi per comprare a più basso prezzo, e gli uni e gli altri esaltano o deprezzano giurando la mercanzia. E poichè i giovanetti mancano a ragione dell'età di quell'acume che è necessario alla ponderazione richiesta dal giuramento, papa san Cornelio stabilì che non si chieda mai il giuramento a ragazzi di età inferiore ai quattordici anni, epoca della pubertà.

Infine la giustizia è necessaria sopra tutto ai giuramenti promissorî; perciò chi promette il disonesto e l'ingiusto pecca giurando e accumula peccato su peccato mantenendo la promessa. Abbiamo di ciò l'esempio nel Vangelo, là dove si narra del re Erode che, vincolato da una perfida promessa, donò in premio alla ballerina la testa di san Giovanni Battista (Marc. VI, 23). E può ricordarsi anche ad esempio il giuramento degli Ebrei, che, secondo il racconto degli *Atti degli Apostoli* giurarono di non mangiare finchè non avessero ucciso san Paolo (XXIII, 12).

Chi rispetti tutte queste clausole e circondi il proprio giuramento con queste condizioni, come altrettanti presidî, potrà con tranquilla coscienza giurare, come può dimostrarsi con molteplici argomenti. L'immacolata e santa Legge di Dio non comanda forse: Temerai il Signore Iddio tuo, a lui solo servirai, nel suo nome giurerai? (*Deut.* VI, 10, 13). E David ha lasciato scritto: Saranno lodati tutti coloro che giureranno nel suo nome (*Salm.* LXII, 12). Del resto la Scrittura mostra come gli stessi luminari della Chiesa, i santissimi Apostoli, ricorsero al giuramento, come risulta pure dalle lettere di san Paolo. Che più? Gli stessi angeli giurano talora, poichè è detto nell'*Apocalissi* di san Giovanni l'evangelista che un Angelo giurò nel nome di Colui che vive nei secoli (X, 3): e Dio stesso, signore degli Angeli, giura. Leggiamo infatti nel vecchio Testamento ripetute volte che Dio corrobora con giuramento le sue promesse, nei riguardi di Abramo (*Gen.* XXII, 16; *Esod.*

in veteri Testamento multis in locis Deus promissiones suas iureiurando confirmat, ut Abrahae (*Gen.* XXII, 16; *Exod.* XXXIII, 1), et Davidi, qui illud de Dei iureiurando prodidit: Iuravit, inquit, Dominus, et non poenitebit eum: Tu es sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech (*Psal.* CIX, 4). Neque vero obscura est ratio ad explicandum, cur iusiurandum laudabile sit, si quis attentius totam rem consideret, et ipsius ortum, finemque intueatur. Etenim iusiurandum a fide originem ducit, qua homines credunt Deum totius veritatis esse auctorem, qui nec decipi unquam possit, nec alios decipere: cuius oculis nuda sunt omnia, et aperta (*Hebr.* IV, 13), qui denique universis rebus humanis admirabili providentia consulit, mundumque administrat. Hac igitur fide homines imbuti, Deum veritatis testem adhibent, cui fidem non habere, impium, ac nefarium erit. Quod vero ad finem attinet, eo tendit iusiurandum, atque id omnino spectat, ut hominis iustitiam et innocentiam probet, finemque litibus et controversiis imponat; quod etiam Apostolus in epistola ad Habraeos docet (*Hebr.* VI, 16).

Neque huic sententiae verba illa Salvatoris nostri apud sanctum Matthaeum repugnant: Audistis, quia dictum est antiquis: Non periurabis: reddes autem Domino iuramenta tua. Ego autem dico vobis, non iurare omnino, neque per caelum, quia thronus Dei est: neque per terram, quia scabellum pedum eius: neque per Hierosolymam, quia civitas est magni Regis: neque per caput tuum iuraveris: quia non potes unum capillum album facere, aut nigrum. Sit autem sermo vester, Est, est; Non, non: quod autem his abundantius est, a malo est (Matth. V, 33).

His enim verbis iusiurandum generatim, universeque damnari, non est dicendum, cum iam supra viderimus Dominum ipsum, Apostolosque frequenter iurasse; sed perversum Iudaeorum iudicium redarguere Dominus voluit, quo sibi in animum induxerant, nihil in iureiurando cavendum esse, praeter mendacium; itaque de rebus levissimis, et nullius momenti, et ipsi iurabant saepissime, et ab aliis iusiurandum exigebant. Hunc morem Salvator reprehendit atque improbat, docetque omnino a iureiurando abstinendum esse, nisi id flagitet necessitas; nam propter humanam imbecillitatem iusiurandum institutum est, et revera a malo provenit: quandoquidem aut iurantis inconstantiam indicat, aut illius, cuius causa iuramus, contumaciam; qui, ut credat, aliter adduci non potest. Sed tamen iurandi necessitas excusationem habet. Et quidem, dum inquit Salvator: Sit sermo vester, Est, est; Non, non: hac loquendi formula satis declarat, se iurandi consuetudinem in

XXXIII, 1) e di David, che esclama a proposito del giuramento di Dio: Giurò il Signore, e non se ne pentirà: tu sei sacerdote in eterno, secondo l'ordine di Melchisedec (*Salm.* CIX, 4). La ragione stessa di per sè spiega agevolmente come il giuramento sia cosa lodevole se ne indaghiamo attentamente la scaturigine, la finalità. Il giuramento infatti trae origine dalla fede che gli uomini hanno in Dio, autore di tutta la verità, incapace così di ingannarsi come di ingannare, agli occhi del quale tutto appare senza veli (*Ebr.* IV, 13), che provvede con meravigliosa provvidenza e regge l'universo. Vivendo in tale fede, gli uomini invocano Dio a testimone della verità, perchè è empio non credere a lui. Il giuramento poi tende unicamente a comprovare la giustizia e l'innocenza umana, a chiudere le liti e le controversie, come anche insegna l'Apostolo nella sua lettera agli Ebrei (*Ebr.* VI, 16).

A tale sentenza non possono contrapporsi le parole del nostro Salvatore in san Matteo: Udiste essere stato detto agli antichi: Non ispergiurare; ma adempi i tuoi giuramenti al Signore. Io però vi dico di non giurare in modo alcuno, nè per il cielo ch'è trono di Dio; nè per la terra ch'è sgabello dei suoi piedi; nè per Gerusalemme ch'è la città del gran Re. Nè giurare per la tua testa, perchè non puoi far bianco o nero un solo capello. Ma sia il vostro parlare: Sì, sì; No, no: chè il di più viene dal male (Matt. V, 33).

Non può infatti scorgersi in queste parole una proibizione formale e generale del giuramento, dal momento che abbiamo visto sopra come lo stesso Signore e gli Apostoli giurano di frequente. Dobbiamo pensare più tosto che Gesù Cristo volle biasimare la malvagia convinzione dei Giudei che nel giuramento fosse da evitarsi soltanto la menzogna, finendo col giurare e col chiedere l'altrui giuramento ogni momento per le cose più insignificanti. Il Salvatore deplora questo pessimo costume e impone da astenersi dal giurare, finchè non lo richieda una necessità. In realtà il giuramento è nato dalla fragilità umana e dal male: esso sta ad indicare l'incostanza di chi giura o la diffidenza di colui, per cui giuriamo, deciso a non credere in altra maniera. E pure il bisogno può essere sufficiente motivo di scusa. La frase del Salvatore: Sia il vostro parlare: Sì, sì; No, no; mostra a non dubitarne che il giuramento è da lui vietato nelle conversazioni familiari e che non dobbiamo essere inclinati ad emetterlo ad ogni periodo. E intorno a ciò dovranno essere caldamente ammoniti i fedeli, poichè, come mostrano le Scritture e gli insegnamenti dei Padri, mali pressochè infiniti sgorgano dalla eccessiva facilità al giurare. È scritto nell'*Ecclesiastico*: Il tuo labbro non con-

colloquiis familiarium, et levium rerum prohibere; quamobrem illud praecipue a Domino admonemur, ne faciles nimium, et propensi ad iurandum simus; idque sedulo docendum erit, et fidelium auribus inculcandum: infinita enim fere mala ex nimia iurandi consuetudine emanare, et sacrarum Litterarum auctoritate, et sanctissimorum Patrum testimoniis comprobatur. In *Ecclesiastico* scriptum est: Iurationi non assuescat os tuum: multi enim casus in illa. Item: Vir multum iurans implebitur iniquitate, et non discedet a domo illius plaga (XXIII, 9, 12). Plura hac de re legi possunt apud sanctos Basilium et Augustinum in libris contra mendacium. Et hactenus de iussis, nunc de vetitis dicatur.

Quomodo peccatum contra hoc praeceptum committatur.

312. Vetamur divinum nomen in vanum assumere: apparet enim, eum gravi peccato se obstringere, qui non consilio, sed temeritate ad iurandum fertur. Gravissimum autem delictum hoc esse, illa etiam verba declarant: Non assumes nomen Dei tui in vanum; quasi rationem afferret cur hoc facinus scelestum adeo, ac nefarium sit, nimirum propterea quod Eius maiestas minuitur, quem nos Deum et Dominum nostrum esse profitemur.

Hoc igitur praecepto prohibetur, ne homines falsum iurent: nam qui a tanto scelere non refugit, ut Deum falso testetur, hic insignem Deo iniuriam facit, quippe qui aut illi inscitiae notam inurit, dum ipsum alicuius rei veritatem latere arbitratur, aut certe improbitatis, et pravi affectus, qui mendacium testimonio velit confirmare. Iurat autem falso non is solum, qui, quod falsum scit, verum esse iurando affirmat: sed ille etiam, qui iureiurando id asserit, quod cum verum sit, tamen ipse falsum putat; nam cum mendacium ea re mendacium sit, quod contra mentem et animi sententiam profertur, perspicuum est, hunc plane mentiri, et periurum esse. Simili quoque ratione peierat, qui id iurat, quod verum existimat, et tamen re vera falsum est; nisi, quantum potuit, curam et diligentiam adhibuerit, ut totam rem compertam atque exploratam haberet; quamvis enim ipsius oratio menti consentiat, tamen huius praecepti reus est. Eiusdem vero peccati reus censendus est, qui se aliquid iureiurando facturum promittit, cum tamen aut promissum implere in animo non fuerit, aut, si fuit, quod promisit, re ipsa non praestat: quod etiam ad eos pertinet, qui cum se voti sponsione Deo obligarunt, non praestant.

Praeterea in hoc praeceptum peccatur, si desit iustitia, quae ex tribus iurisiurandi comitibus una est. Itaque si quis iuret se peccatum aliquod mortiferum commissurum, exempli causa

tragga l'abitudine del giurare: porta molti al precipizio. E poco dopo: L'uomo che giura molto si riempirà di cattiveria e i malanni assedieranno la sua casa (XXXIII, 9, 12). Molte belle considerazioni in materia si trovano nelle opere di san Basilio e di sant'Agostino contro la menzogna.

Fin qui abbiamo parlato di quel che è imposto: parliamo ora di quel che è vietato.

Come si pecca contro questo comandamento.

312. Ci si proibisce di invocare invano il nome divino. È chiaro che pecca gravemente chi formula giuramenti non a ragion veduta, ma temerariamente. La gravità della colpa traspare dalle stesse parole: Non invocherai invano il nome del tuo Dio, quasi che si volesse così addurre la ragione per cui simile delitto è tanto grave e riprovevole, in quanto lede la maestà di Colui che noi riconosciamo come nostro Dio e Signore.

È così vietato innanzi tutto di giurare il falso. Chi non rifugge dal delitto di porre sotto la garanzia di Dio il falso, fa gravissima ingiuria a Dio, attribuendogli o l'ignoranza, per cui suppone che non conosca una determinata verità, o una certa deformità di affetti, per cui lo suppone disposto a corroborare col proprio nome la menzogna. Nè giura falsamente solo colui che afferma con giuramento per vero quanto sa che è falso, ma anche chi giurando sostiene cosa che, vera in sè, è però da lui reputata falsa. Menzogna infatti è asserzione difforme dall'intimo convincimento: perciò anche costui mentisce ed è spergiuro. Parimenti si ha spergiuro se alcuno assevera con giuramento cosa ch'egli ritiene vera, ed è falsa, nel caso che non abbia adottato tutte le convenienti cure per formarsi un concetto chiaro e sicuro della medesima: in tal caso, sebbene fra parola e pensiero vi sia corrispondenza, costui contravviene al precetto. E vi contravviene pure chi promette con giuramento di far qualcosa, e poi, o si propone di non farla, o effettivamente non la fa. Tale valutazione si applica anche a coloro che fecero a Dio un voto e non lo mantengono.

Si manca al precetto qualora manchi la giustizia, uno dei tre coefficienti del giuramento legittimo. Chi giuri di commettere un peccato mortale, un omicidio, ad esempio, pecca

caedem hominis, huius praecepti reus est, licet ille serio atque ex animo dicat, et iusiurandum veritatem habeat, quam primo loco requiri declaravimus.

His adiungi debent illa iurandi genera, quae a contemptu quodam proficiscuntur; cum quis iurat se non obtemperaturum evangelicis consiliis, cuiusmodi sunt, quae ad coelibatum et paupertatem hortantur; quamvis enim nemo ea necessario sequi debeat, si quis tamen iuret, nolle se illis parere consiliis, is eo iureiurando divina consilia contemnit, et violat. Praeterea hanc legem is violat, et iudicio peccat, qui, quod verum est, iurat, idque ita se habere existimat, levibus quibusdam coniecturis adductus, et longe petitis; nam etsi huiusmodi iusiurandum veritas comitatur, subest tamen aliquo modo falsum; nam qui sic negligenter iurat, in magno peierandi periculo versatur. Falso praeterea iurat, qui per falsos deos iurat: quid enim est a veritate alienius, quam mendaces et fictitios deos, tanquam verum Deum, testari?

Verum quoniam Scriptura, cum periurium interdixit, inquit: Nec pollues nomen Dei tui (*Lev.* XIX, 22); neglectio prohibetur, quae fugienda est in reliquis, quibus ex huius praecepti auctoritate honor debetur: quale est verbum Dei, cuius maiestatem non solum pii, sed interdum etiam impii reverentur, ut in *Iudicum* historia de Eglon Moabitarum rege memoriae traditum est (III, 20). Dei autem verbum summa iniuria afficit, quicumque sacram Scripturam a recta, et germana eius sententia ad impiorum dogmata et haereses flectit; cuius sceleris admonet nos Princeps apostolorum verbis illis: Sunt quaedam difficilia intellectu, quae indocti et instabiles depravant, sicut et ceteras scripturas, ad suam ipsorum perditionem (II Petr. III, 16). Praeterea foedis, et inhonestis maculis sacra Scriptura contaminatur, cum eius verba et sententias, quae omni veneratione colenda sunt, ad profana quaeque nefarii homines torquent, ad scurrilia scilicet, fabulosa, vana, assentationes, detractiones, sortes, libellos famosos, et si quae sunt alia id genus: in quod peccatum sacra Tridentina Synodus animadverti iubet.

Deinde ut ii Deum honorant, qui eius opem, atque auxilium in suis calamitatibus implorant; ita debitum Deo honorem is negat, qui illius subsidium non invocat; quos redarguit David, cum inquit: Dominum non invocaverunt, illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor (*Psalm.* XIII, 5).

At vero longe magis detestabili scelere seipsos adstringunt, qui sacrosanctum Dei nomen, ab omnibus creaturis benedicendum, et summis laudibus extollendum, aut etiam sanctorum cum Deo regnantium nomen impuro et contaminato ore blas-

contro il comandamento, per quanto parli seriamente e sinceramente, e il giuramento abbia quella nota di verità, che già indicammo come indispensabile.

Vanno poi segnalati anche quei tipi di giuramento che nascono da un sentimento di dispregio, come in chi giuri di non voler obbedire ai consigli evangelici che esortano al celibato e alla povertà. Sebbene nessuno sia obbligato ad osservarli, chi però giuri con solennità di non volerli seguire, mostra così di disprezzare e calpestare i consigli divini. Inoltre viola la legge e pecca consapevolmente colui che giura il vero, sapendolo tale solo in base a fragili e remote congetture, poichè, sebbene la verità accompagni simile giuramento, esso in qualche modo implica il falso, in quanto il giurare così negligentemente espone al più grande pericolo di spergiuro. Infine giura abusivamente chi giura per gli dei falsi e bugiardi. Che cosa più difforme dalla verità dell' invocare a testimoni divinità menzognere e illusorie, al posto del vero Dio ?

Vietando lo spergiuro, la Scrittura dice: Non contaminerai il nome del tuo Dio (*Lev.* XIX, 22). È proibita dunque ogni disistima di tutto ciò a cui, in virtù di questo comandamento, dobbiamo ossequio. E fra l'altro, la parola di Dio, veneranda agli occhi non solo delle persone pie, ma anche delle empie, come mostra nel *Libro dei Giudici* il racconto che riguarda Eglon re dei Moabiti (III, 20). Orbene: gravissima ingiuria si arreca alla parola di Dio torcendo la Scrittura dal suo retto significato all'asserzione di eretiche dottrine. Ci ammonisce in proposito il Principe degli apostoli: Vi sono nelle Scritture frasi ardue che gli ignoranti e i leggeri fraintendono, a loro dannazione (II Pietr. III, 16). Parimenti la purezza biblica è contaminata quando le venerabili sentenze scritturali sono da uomini sconsigliati tratte a significati profani, sconvenienti, favolosi, sciocchi, magici, calunniatori e simili. Il sacro Concilio Tridentino vuole si avverta non potersi ciò fare senza peccato.

Infine, come onorano Dio coloro che ne implorano il soccorso nelle calamità, così gli negano il dovuto onore coloro che non ne invocano l'aiuto. David li rimbrotta: Non invocarono il Signore, e tremarono di paura, quando non v'era ragione di temere (*Salm.* XIII, 5).

Ma di ben più detestabile scelleratezza si rendono rei coloro che osano, con labbra vergognosamente impure, bestemmiare e maledire il nome santo di Dio, che tutte le creature dovrebbero magnificare e benedire, o il nome dei santi che regnano con Dio. Questo peccato è così mostruoso che la

phemare, atque execrari audent; quod quidem peccatum usque adeo atrox, atque immane est, ut interdum sacrae Litterae, si de blasphemia sermo incidat, benedictionis nomine utantur (III *Reg.* XXI, 13).

Poena contra transgressores praecepti.

313. Quoniam vero poenae et supplicii terror peccandi licentiam vehementer coercere solet; idcirco Parochus, ut hominum animos magis permoveat, atque ad hoc praeceptum servandum facilius impellat, alteram illius partem, et quasi appendicem diligenter explicabit; nec enim habebit insontem Dominus eum, qui assumpserit nomen domini Dei sui frustra (*Exod.* XX, 7). Ac primum quidem doceat, summa ratione factum esse, ut huic praecepto minae adiungerentur: quo quidem et peccati gravitas, et in nos Dei benignitas agnoscitur, qui cum hominum perditione non delectetur, ne ipsius iram et offensionem subeamus, hisce salutaribus minis nos deterret, nimirum ut illum benevolum potius quam iratum experiamur. Urgeat hunc locum Pastor, instetque summo studio, ut populus sceleris gravitatem agnoscat, et illud detestetur vehementius, et in eo evitando maiorem diligentiam et cautionem adhibeat. Ostendat praeterea, quanta sit hominum proclivitas ad hoc peccatum committendum; ut non satis fuerit legem ferre, nisi etiam minae adderentur. Incredibile enim est, quantum haec cogitatio utilitatis habeat; nam ut nihil aeque nocet, atque incauta quaedam animi securitas, ita propriae imbecillitatis cognitio plurimum prodest. Tum illud etiam declaret, nullum a Deo certum supplicium constitutum fuisse, sed tantum universe minari, quicumque se hoc scelere adstrinxerit, non impune laturum; quapropter diversa supplicia, quibus quotidie affligimur, huius peccati admonere nos debent; hinc enim facile licet coniicere, homines ea re in maximas calamitates incidere, quod huic praecepto non obtemperent; quibus sibi propositis, cautiores eos in posterum fore verisimile est. Fideles itaque, sancto timore perterriti, omni studio peccatum hoc fugiant; nam si omnis verbi otiosi in extremo iudicio reddenda ratio est (Matth. XII, 36), quid de gravissimis sceleribus dicendum, quae magnum divini nominis despicientiam prae se ferunt?

Scrittura talora, dovendo parlare della bestemmia, finisce con l'usare il nome di benedizione (III *Re*, XXI, 13).

Pene per i trasgressori del precetto.

313. Poichè l'orrore per la punizione e il supplizio suole efficacemente comprimere l'inclinazione a peccare, il Parroco ad eccitare più vivamente l'animo dei fedeli ed a stimolarlo vieppiù al rispetto del comandamento, ne spiegherà convenientemente la seconda parte o appendice: Il Signore non riterrà innocente colui che abbia invocato invano il nome del Signore stesso suo Dio (*Esod.* XX, 7). Insegnerà quindi innanzi tutto che ragionevolmente sono state unite al precetto le minacce, con che sono lumeggiate così la gravità della colpa come la misericordia divina verso di noi. Iddio non si compiace della dannazione degli uomini e perciò, affinchè noi evitiamo la sua ira punitrice, ci atterrisce con salutari minacce, onde noi preferiamo sperimentarlo benevolo, anzichè irato. Insista dunque il Pastore su questo punto con ogni cura, e facendo conoscere al popolo così l'orrore della colpa, ne insinui più veemente abbominazione, affinchè i fedeli spieghino più vigile diligenza nell'evitarla. Voglia inoltre mostrare come sviluppata sia nell'uomo la tendenza a commetterla, non essendo stato sufficiente promulgare la legge, bensì necessario aggiungerle delle minacce. Non si può immaginare quanto simile considerazione sia proficua. Come nulla è più pernicioso della spavalda sicurezza d'animo, nulla è più giovevole della consapevolezza della propria nullità. Infine, spieghi come Dio non ha stabilito alcun determinato supplizio, ma ha semplicemente enunciato che chiunque si macchia di questo delitto, non sfuggirà alla vendetta. Per cui debbono esserci di monito le pene nostre quotidiane, potendo plausibilmente congetturare che gli uomini sono colpiti da sventure per non obbedire a questo precetto. Ed è verosimile che riflettendo a ciò, se ne guarderanno più premurosamente per l'avvenire. In conclusione, ripieni di santo timore, i fedeli fuggano con ogni studio questo peccato: se nel dì del giudizio ci sarà chiesto conto di ogni parola oziosa (Matt. XIII, 36), che cosa dobbiamo dire dei delitti più gravi che implicano una diretta offesa al nome divino?

TERTIUM PRAECEPTUM

Memento ut diem Sabbati sanctifices.

Praecepti obiectum.

314. Sex diebus operaberis, et facies omnia opera tua. Septimo autem die Sabbatum Domini Dei tui est: non facies omne opus in eo, tu, et filius tuus et filia tua, servus tuus et ancilla tua, iumentum tuum, et advena qui est intra portas tuas. Sex enim diebus fecit Dominus caelum et terram, et mare, et omnia quae in eis sunt, et requievit in die septimo: idcirco benedixit Dominus diei Sabbati, et sanctificavit eum.

Hoc Legis praecepto externus ille cultus, qui Deo a nobis debetur, recte, atque ordine praescribitur; est enim hic veluti quidam prioris praecepti fructus: quoniam quem intimis sensibus pie colimus, fide et spe adducti, quam in eo positam habemus, non possumus eum non externo cultu venerari, eidemque gratias agere. Et quoniam haec ab iis, qui humanarum rerum occupationibus detinentur, non facile praestari possunt, certum tempus statutum est, quo ea commode effici queant.

Itaque cum hoc praeceptum eiusmodi sit, ut fructum utilitatemque admirabilem afferat, maxime interest, Parochi summam in eo explicando diligentiam adhiberi; ad eius autem inflammandum studium magnam vim habet primum illud praecepti verbum, Memento; nam quemadmodum fideles tale praeceptum meminisse debent, sic Pastoris est, in earum memoriam illud et monendo et docendo saepe redigere. Quantum vero fidelium referat, hoc praeceptum colere, ex eo percipitur, quod, eo diligenter colendo, ad reliqua Legis iussa servanda facilius adducentur. Cum enim inter caetera, quae diebus festis praestare debent, necesse habeant verbi Dei audiendi causa ad ecclesiam convenire: cum edocti fuerint divinas iustificationes, illud etiam consequentur, ut ex toto corde custodiant legem Domini; quamobrem saepissime Sabbati celebritas, cultusque praecipitur in sacris Litteris, ut in *Exodo*, *Levitico*, *Deuteronomio*, apud Isaiam, Ieremiam item et Ezechielem prophetas videre licet: quibus omnibus in locis hoc de Sabbati cultu traditum est praeceptum. Monendi vero, et hortandi sunt Principes et Magistratus, ut in iis maxime, quae ad hunc cultum Dei retinendum atque augendum pertinent, Ecclesiae Praesides

TERZO COMANDAMENTO

Ricórdati di santificare le feste.

Oggetto del comandamento.

314. Ricórdati di santificare la festa. Lavorerai per sei giorni, compiendo tutti i tuoi doveri. Ma il settimo giorno è del Signore Dio tuo: in quello, nulla farete tu, tuo figlio e tua figlia, il tuo servo e la tua serva, il tuo giumento, l'ospite che dimora in casa tua; infatti in sei giorni il Signore fece il cielo e la terra e tutto che è in essi, e nel settimo giorno si riposò. Per questo il Signore benedisse il sabato e lo santificò.

Con questo comando della Legge è giustamente e ordinatamente prescritto quel culto esterno che dobbiamo a Dio. Si tratta in fondo di un corollario del precedente comandamento. Non possiamo infatti astenerci dal prestare culto esterno e dall'offrire grazie a Colui che veneriamo nell'anima, in cui riponiamo la nostra fiducia e la nostra speranza. E poichè chi è assorbito dalle cure umane non potrebbe agevolmente assolvere a simile cómpito, è stato fissato un tempo in cui possa farlo comodamente.

Trattandosi di comandamento che arreca mirabili frutti, preme che il Parroco ponga ogni studio nel commentarlo. La prima parola della formola: Ricórdati, infiammerà già di per sè il suo zelo. Se i fedeli debbono ricordare il precetto, spetta al Pastore inculcarlo senza tregua nei loro cuori. Quanto poi convenga ai fedeli rispettarlo, traspare dal fatto che, ciò facendo, saranno manodotti a rispettare più facilmente i rimanenti obblighi della legge. Infatti, fra le altre azioni che debbono compiere nei giorni festivi, v'è quella di recarsi in chiesa ad ascoltare la parola di Dio. Ora, una volta istruiti nelle divine prescrizioni, i fedeli custodiranno con tutto il cuore la Legge del Signore. Per questo il rispetto del Sabato e il culto divino sono raccomandati spessissimo nella Scrittura, nell'*Esodo* ad esempio, nel *Levitico*, nel *Deuteronomio*, in Isaia, in Geremia, in Ezechiele: dovunque si riscontrano passi che inculcano il rispetto del dì festivo. Speciali esortazioni vanno rivolte a chi governa e ai magistrati affinchè in quanto riguarda il mantenimento e l'incremento del culto divino, pongano il loro potere a disposizione dei reggitori eccle-

auctoritate sua iuvent, iubeantque populum, sacerdotum praeceptis obtemperare.

Quod autem ad huius praecepti explanationem attinet, danda opera est, ut fideles doceantur, quibus rebus hoc praeceptum cum ceteris conveniat, quibusve differat ab eis; hoc enim pacto causam ille rationemque cognoscet, quare non Sabbatum, sed diem Dominicum colamus, sanctumque habeamus.

Certa igitur illa differentia videtur, quod reliqua Decalogi praecepta naturalia sunt, et perpetua, neque mutari ulla ratione possunt; quo factum est, ut, quamvis Lex Moysis abrogata sit, omnia tamen praecepta, quae duabus tabulis continentur, populus Christianus servet; quod ideo fit, non quia Moyses ita iusserit, sed quod naturae conveniunt, cuius vi homines ad illa servanda impelluntur. Hoc autem de Sabbati cultu praeceptum, si statutum tempus spectatur, non fixum et constans est, sed mutabile; neque ad mores, sed ad caeremonias pertinet; neque naturale, quoniam non a natura ad id docti aut instituti sumus, ut illo die potius, quam alio externum cultum Deo tribuamus; sed ex eo tempore, quo populus Israeliticus a Pharaonis est servitute liberatus, diem Sabbati coluit. Tempus autem, quo Sabbati cultus tollendus erat, illud idem est, quo ceteri hebraici cultus, caeremoniaeque antiquandae erant, morte scilicet Christi; nam cum illae caeremoniae sint quasi adumbratae imagines lucis, et veritatis; illud utique necesse erat, ut lucis ac veritatis, quae Iesus Christus est, adventu removerentur; qua de re sanctus Paulus ad Galatas ita scripsit, cum Mosaici ritus cultores reprehenderet: Dies observatis, et menses, et tempora, et annos: timeo vos, ne forte sine causa laboraverim in vobis (IV, 10). In quam etiam sententiam scripsit ad Colossenses (II, 16). Et haec de differentia.

Convenit autem hoc praeceptum cum reliquis, non ritu, et caeremoniis, sed quia aliquid habet, quod ad mores, naturaeque ius attineat; nam Dei cultus ac religio, quae hoc praecepto exprimitur, a naturae iure existit; cum illud natura comparatum sit, ut aliquot horas in iis, quae ad Dei cultum pertinent, versemur; cuius rei argumento est, quod apud omnes nationes statas quasdam ferias, easque publicas fuisse cernimus, quae sacris rebus, ac divinis obeundis erant consecratae; est enim naturale homini, ut is certum quoddam tempus necessariis rerum functionibus det, veluti corporis quieti, somno, et aliis eiusmodi rebus; et quemadmodum corpori, ita eadem naturae ratione factum est, ut menti aliquid etiam temporis concederet, quo in Dei contemplatione sese reficeret; atque ita cum aliqua temporis pars esse debeat, quo res divinae colantur, cultusque Deo debitus tribuatur, hoc sane ad morum

siastici e ordinino al popolo di sottostare alle prescrizioni sacerdotali.

Circa la spiegazione del comandamento, deve curarsi che i fedeli sappiano in che cosa esso conviene con gli altri, in che cosa ne differisce. A questo modo comprenderanno perchè noi rispettiamo e riteniamo giorno sacro non più il Sabato, ma la Domenica.

Una differenza intanto è qui, che gli altri comandamenti del Decalogo sono naturali e perpetui, e non possono in qualsiasi modo essere cambiati: sicchè, per quanto la Legge di Mosè sia stata abrogata, il popolo Cristiano rispetta tuttora i comandamenti contenuti nelle due tavole, non in virtù della prescrizione Mosaica, ma perchè si tratta di precetti rispondenti alla natura, la cui forza stessa ne impone agli uomini il rispetto. Questo precetto invece del culto del Sabato, per quanto riguarda il giorno prescelto, non è circoscritto e fisso, ma mutabile; non si riferisce ai costumi, ma ai riti; non è naturale, non avendoci ad esso iniziato la natura, sì che in un giorno specificato, anzichè in un altro, prestiamo a Dio culto esterno, ma solamente di fatto, dal tempo in cui il popolo d'Israele fu liberato dalla servitù del Faraone, esso rispettò il Sabato. Ma al momento in cui tutti i riti ebraici e tutte le cerimonie dovevano cadere in desuetudine, alla morte cioè di G. Cristo, anche il Sabato doveva essere cambiato. Perchè essendo tali cerimonie pallide immagini della luce, dovevano necessariamente essere rimosse all'avvento della luce e della verità, che è Cristo Signore. Scriveva in proposito san Paolo ai Galati, rimproverando i cultori del rito Mosaico: Osservate i giorni, i mesi, le stagioni, gli anni: temo per voi che lavorate invano (IV, 10). E nel medesimo senso si esprimeva con i Colossesi (II, 16). E questo valga per la differenza.

Se non conviene con gli altri precetti nel rito e nelle cerimonie, questo si armonizza però con essi in quanto implica qualcosa che rientra nei costumi e nel diritto naturale. Il culto e l'ossequio religioso a Dio, formulati in questo comandamento, sgorgano dal diritto di natura, essendo proprio insinuato dalla natura che consacriamo qualche ora a tutto ciò che riguarda la venerazione di Dio. Non constatiamo infatti che tutti i popoli consacrano alcuni dati giorni alla pubblica celebrazione di sacre cerimonie? L'uomo è tratto da natura a dedicare un tempo determinato ad alcune funzioni elementari, quali il riposo del corpo, il sonno, e simili. Per la stessa forza naturale esso è spinto a concedere, oltre che al corpo, un po' di tempo allo spirito, affinchè si rinfranchi nella contemplazione di Dio. Che in una parte del tempo si venerino le

praecepta pertinet; quam ob causam Apostoli ex illis septem diebus eum, qui primus est, ad divinum cultum consecrare statuerunt, quem Dominicum diem dixere; nam et sanctus Joannes in *Apocalypsi*, Dominici diei meminit (I, 10); et Apostolus per unam Sabbatorum quae est dies Dominicus (I *Cor.* XVI, 2), ut sanctus Chrysostomus interpretatur, collectas fieri iubet: ut intelligamus, iam tum in Ecclesia diem Dominicum sanctum habitum esse.

Praecepti multiplices partes.

315. Iam vero, ut sciant fideles, quod eo die agere, a quibusve actionibus abstinere debeant, non alienum est, et Parochus totum praeceptum, quod in quatuor partes recte distribui potest, ad verbum diligenter interpretetur.

Itaque primum generatim proponat, quid iis verbis praescribatur: Memento ut diem Sabbati sanctifices; ob eam vero causam initio praecepti verbum illud, Memento, apposite additum est, quod huius diei cultus ad caeremonias pertineat. Qua de re populus admonendus esse videbatur, cum naturae lex, etsi aliquo tempore Deum religionis ritu colendum esse doceat, hoc tamen, quo potissimum die fieri deberet, non praescripsit.

Praeterea fideles docendi sunt, ex iis verbis modum et rationem colligi posse, qua in tota hebdomada opus facere conveniat, ita scilicet, ut diem festum semper spectemus; quo die, cum actionum, et operum nostrorum Deo quasi reddenda ratio sit, eiusmodi opera efficiamus, necesse est, quae neque Dei iudicio repudientur, neque nobis, ut scriptum est (I *Reg.* XXV, 31), in singultum sint, et in scrupulum cordis.

Postremo id docemur, quod certe animadvertere debemus, non defuturas scilicet occasiones, quamobrem nos huius praecepti capiat oblivio, vel aliorum, qui illud negligunt, exemplo adductos, vel spectaculorum ludorumque studio, quibus plerumque ab huius diei sancto, religiosoque cultu abducimur.

Sed iam ad id veniamus quod Sabbati significatione demonstratur; Sabbatum, hebraicum nomen, si latine interpretaris, cessatio dicitur; sabbatizare propterea cessare, et requiescere latino vocabulo appellatur; qua significatione factum est, ut Sabbati nomine dies septimus diceretur, quoniam, absoluta, perfectaque mundi universitate, Deus ab omni opere, quod fecerat, requievit (*Gen.* II, 3): ita hunc diem in *Exodo* Dominus vocat (XX, 8). Postea vero non solum septimus hic dies, sed ob eius dignitatem ipsa etiam hebdomada eo nomine appellata est; in quem sensum Pharisaeus apud

cose divine e si tributi a Dio il dovuto onore, rientra nell'insieme dei precetti riguardanti i costumi. Onde gli Apostoli stabilirono che fra i sette giorni, il primo fosse consacrato al culto divino, e lo chiamarono giorno del Signore. Anche san Giovanni nell'*Apocalisse* ricorda il giorno del Signore (I, 10). E l'Apostolo comanda che si facciano collette nel primo giorno del Sabato (I *Cor*. XVI, 2), che è la Domenica, secondo la spiegazione del Crisostomo. Evidentemente fin da allora il giorno domenicale era sacro.

Molteplici parti del comandamento.

315. Non sarà male che il Parroco, affinchè i fedeli sappiano come debbono comportarsi in quel giorno e da quali azioni si debbono astenere, spieghi minutamente il precetto, che può dividersi praticamente in quattro parti.

Innanzi tutto indicherà genericamente quel che prescrivono le parole: Ricórdati di santificare il Sabato. Opportunamente al primo posto è stato collocato il vocabolo Ricórdati, poichè il rispetto di questo giorno appartiene alla legge cerimoniale. Sembrò saggio ammonire formalmente in proposito il popolo, dal momento che la legge naturale, pur insegnando che in un tempo qualsiasi si doveva venerare Dio con culto religioso, non prescriveva tassativamente in quale giorno di preferenza ciò si dovesse fare.

In secondo luogo il Parroco mostrerà ai fedeli come la formola suggerisce il modo ragionevole con cui dobbiamo lavorare durante la settimana, in maniera cioè da non perdere mai di vista il giorno festivo. Poichè in questo noi dobbiamo quasi render conto a Dio delle nostre azioni e delle nostre opere, è necessario che compiamo sempre azioni tali da non meritare la condanna di Dio, e da non lasciare, secondo il motto biblico, nei nostri spiriti tracce di singhiozzi e di scrupoli (I *Re*, XXV, 31).

Infine la formola ci apprende, e dobbiamo ben rifletterci, che non ci mancheranno le occasioni per dimenticare il precetto, trascinati dall'esempio di coloro che lo trascurano, assorbiti dagli spettacoli e dai giuochi, che ci allontanano troppo spesso dal pio e religioso rispetto del santo giorno.

Ma veniamo ormai a parlare del significato del Sabato. Sabato, vocabolo ebraico, vuol dire cessazione; quindi sabatizzare vale cessare e riposarsi. Il settimo giorno ricevette il nome di Sabato appunto perchè, compiuto l'universo cosmico, Dio ristette dall'opera già compiuta (*Gen*. II, 3). Così il Signore chiama questo giorno nell'*Esodo* (XX, 8). Più tardi poi tale nome fu conferito, non più soltanto al settimo

sanctum Lucam dixit: Ieiuno bis in Sabbato (XVIII, 12). Atque hoc quidem de Sabbati significatione.

Sanctificatio autem Sabbati sacris in Litteris cessatio est, quae sit a corporis laboribus, et a negotiis, ut aperte ostendunt haec, quae sequuntur, praecepti verba: Non operaberis; neque vero id solum significat, (aliter enim satis fuisset dicere in *Deuteronomio:* Observa diem Sabbati) (V, 12), sed cum in eodem loco addatur: Ut sanctifices eum, hoc verbo ostenditur, Sabbati diem religiosum esse, divinisque actionibus, et sanctis rerum officiis consecratum. Itaque diem Sabbati tum plene, et perfecte celebramus, cum pietatis, et religionis officia Deo praestamus; hocque plane Sabbatum est, quod Isaias delicatum appellat (LVIII, 13): quoniam festi dies sunt veluti deliciae Domini, et piorum hominum. Quare si religioso huic sanctoque Sabbati cultui, misericordiae adiunguntur opera, certe maxima sunt et multa praemia, quae eodem capite nobis proponuntur (LVIII, 6).

Itaque verus ac proprius huius praecepti sensus eo spectat, ut homo et animo et corpore in eam curam incumbat, ut statuto aliquo tempore, a negotiis, corporisque laboribus feriatus, Deum pie colat, ac veneretur.

Misterio unius dici Deo dicatae.

316. Altera vero praecepti parte demonstratur, diem septimum Dei cultui divinitus dicatum esse; nam ita scriptum est: Sex diebus operaberis, et facies omnia opera tua. Septimo autem die Sabbatum Domini Dei tui est; quae verba ad eam sententiam referuntur, ut Sabbatum Domino consecratum interpretemur, eique eo die religionis officia tribuamus, septimumque diem intelligamus signum esse quietis Domini. Hic vero dies divino cultui dicatus est, quia rudi populo minus expediebat habere eam facultatem temporis arbitratu suo diligendi, ne forte Aegyptiorum sacra imitaretur.

Itaque e septem diebus, ultimus ad Deum colendum delectus est; quae quidem res plena mysterii est. Quare Dominus in *Exodo* (XXXI, 13), et apud Ezechielem (XX, 12) signum vocat: Videte, ille inquit, ut Sabbatum meum custodiatis: quia signum est inter me et vos in generationibus vestris: ut sciatis quia ego Dominus, qui sanctifico vos. Itaque signum fuit, quod indicabat homines Deo se dedicare oportere, sanctosque eidem praebere, cum diem etiam videamus ei dicatum esse: siquidem ille dies sanctus est, quod tum praecipue sanctitatem et religionem homines colere debeant.

giorno, ma, a causa della sua dignità, a tutta la settimana. Per questo il fariseo dice nel Vangelo di san Luca: Digiuno due volte nel Sabato (XVIII, 12). Questo per quanto riguarda il significato del Sabato.

La santificazione del Sabato, secondo le indicazioni bibliche, consiste nell'astensione da tutti i lavori materiali, come indicano apertamente le parole seguenti del precetto: Non lavorerai. Ma non è qui tutto: perchè in tale ipotesi sarebbe stato sufficiente dire nel *Deuteronomio*: Osserva il Sabato (V, 12), mentre invece si aggiunge ivi: Per santificarlo. Dunque il giorno del Sabato è un dì religioso, che va consacrato ad azioni divine o ad occupazioni sacre. Sicchè lo rispetteremo integralmente se adempiremo gli atti di pietà verso Dio. E questo è propriamente il Sabato che Isaia chiama delizioso (LVIII, 13), poichè i giorni festivi son come le delizie del Signore e degli uomini pii. Che se al rispetto religioso così intero del Sabato aggiungeremo le opere di misericordia, in verità, secondo la promessa del medesimo profeta (LVIII, 6), inestimabili premi ci meriteremo.

Così dunque il pieno valore del comandamento implica che l'uomo ponga tutte le sue energie, perchè nei giorni fissati, lontano dagli affari e dal lavoro corporeo, badi al pio culto del Signore.

Misteri del giorno consacrato al Signore.

316. Nella seconda parte del comandamento è detto che per decreto divino il settimo giorno deve essere consacrato al culto di Dio. Sta scritto infatti: Lavorerai per sei giorni e farai tutto quel che devi. Ma il settimo giorno è il Sabato, del Signore Dio tuo. Tali parole vogliono significare che il Sabato deve essere consacrato al Signore con opere di religione, e che il settimo giorno simboleggia così il riposo del Signore. Fu consacrato a Dio questo giorno perchè non sarebbe stato bene rilasciare all'arbitrio del popolo ignorante scegliersi la giornata, col pericolo che andasse appresso alle consuetudini sacre degli Egiziani.

Fra i sette giorni, l'ultimo fu prescelto per il culto del Signore: e la cosa è gravida di mistero, onde Dio nell'*Esodo* (XXXI, 13) e in Ezechiele (XX, 2) chiama il Sabato un segno: Badate a rispettare il mio Sabato. Si tratta di un segno pattuito fra me e voi per tutte le vostre generazioni, affinchè sappiate che io sono il Signore che vi santifica. Vale a dire fu il segno che indicava agli uomini la necessità di dedicarsi a Dio, di mostrarsi santi ai suoi occhi, scorgendo come a lui era consacrata anche una giornata speciale. Poichè in verità

Deinde signum est, et quasi monumentum conditae huius admirandae universitatis. Signum praeterea fuit Israëlitarum memoriae traditum, quo admoniti, se Dei auxilio a durissimo aegyptiacae servitutis iugo solutos ac liberatos esse meminissent: id quod Dominus ostendit illis verbis: Memento, quod et ipse servieris in Aegypto, et eduxerit te inde Dominus Deus tuus in manu forti et brachio extento. Idcirco praecepit tibi, ut observares diem Sabbati (*Deut.* V, 15). Est signum item cum spiritualis, tum caelestis Sabbati. Spirituale autem Sabbatum in sancta quadam et mystica quiete consistit: nimirum, cum vetus homo Christo consepultus (*Rom.* VI, 4), ad vitam renovatur, atque in iis actionibus, quae Christianae pietati conveniunt studiose se exercet; debent enim, qui aliquando erant tenebrae, nunc autem lux in Domino sunt, ut filii lucis ambulare in omni bonitate, iustitia et veritate, neque communicare operibus infructuosis tenebrarum (*Ephes.* V, 8). Caeleste vero Sabbatum est, ut ait D. Cyrillus eum locum Apostoli tractans: Relinquitur ergo sabbatismus populo Dei (*Heb.* IV, 9), illa vita, in qua omnibus bonis cum Christo viventes fruemur, peccato radicitus exstirpato, secundum illud: Non erit ibi leo, et prava bestia non ascendet per eam, sed erit ibi via pura, et via sancta vocabitur (*Isa.* XXXV, 9): omnia enim bona in visione Dei mens sanctorum adipiscitur. Quare fideles hortandi erunt his verbis, et a Pastore incitandi: Festinemus ergo ingredi in illam requiem (*Hebr.* IV, 11).

Praeter diem septimum habebat populus Iudaeus alios etiam festos, et sacros dies divina Lege constitutos, quibus maximorum beneficiorum memoria renovaretur.

Placuit autem Ecclesiae Dei, ut diei Sabbati cultus et celebritas in Dominicum transferretur diem; nam ut eo die primum lux orbi terrarum illuxit: sic Redemptoris nostri, qui ad vitam aeternam nobis aditum patefecit, resurrectione, quae eo die fuit, e tenebris ad lucem vita nostra revocata est; unde et D o m i n i c u m   d i e m Apostoli dici voluerunt. Solemnem praeterea hunc diem esse in sacris Litteris animadvertimus, quod eo die mundi creatio initium habuit; quod Spiritus sanctus Apostolis datus sit.

Alios autem dies festos ab Ecclesiae initio et consequentibus deinde temporibus Apostoli, et sancti Patres nostri instituerunt, ut pie et sancte Dei beneficiorum memoriam coleremus. Inter eos autem celeberrimi habentur illi dies, qui ob Redemptionis nostrae mysteria religioni consecrati sunt, deinde qui sanctissimae Virgini Matri, tum vero apostolis, ac martyribus, ceterisque sanctis cum Christo regnantibus dicantur: in quorum victoria Dei bonitas et potentia laudatur,

è santo il giorno in cui gli uomini debbono in maniera particolare coltivare la santità e la religione. Inoltre il Sabato è come un segno e un monumento commemorativo dell'avvenuta formazione di questo mirabile universo. Di più fu un segno tramandato alla memoria degli Israeliti, perchè ne fossero indotti a ricordare costantemente che l'aiuto di Dio li aveva affrancati dal durissimo giogo del dominio egiziano. Dice infatti il Signore: Ricórdati di essere stato schiavo in Egitto e che ti liberò di là il Signore Dio tuo con la forza della sua mano e l'intervento del suo braccio. Per questo ti impose di rispettare il Sabato (*Deut.* V, 15). Infine è il simbolo del Sabato spirituale e di quello celeste. Il Sabato spirituale consiste in un santo e mistico riposo, e si celebra quando, sepolto in Gesù Cristo l'uomo vecchio (*Rom.* VI, 4), si rinasce a vita e si compiono azioni confacenti alla pietà cristiana. Allora, coloro che erano una volta tenebre ed ora invece sono luce nel Signore, debbono procedere sui sentieri della bontà, della giustizia, della verità, come figli della luce, e astenersi dal partecipare alle insane opere delle tenebre (*Efes.* V, 8). Il Sabato celeste poi, secondo il commento di san Cirillo al passo apostolico: È lasciato un altro sabato al popolo di Dio (*Ebr.* IV, 9), consiste in quella vita, partecipando alla quale in Gesù Cristo godremo di tutti i beni, estirpata ormai ogni radice di peccato. È detto: Non vi saranno leoni, non vi passeranno belve; ma ivi si aprirà una strada pura e santa (*Isa.* XXXV, 9). Poichè in realtà lo spirito dei santi consegue nella visione di Dio tutti i beni. Si esortino dunque i fedeli e si stimolino con il motto: Affrettiamoci ad entrare in quel supremo riposo (*Ebr.* IV, 11).

Il popolo Giudaico rispettava, oltre il settimo giorno, anche altri dì festivi, stabiliti dalla Legge, affinchè fosse sempre viva la memoria degli insigni beneficî ricevuti.

La Chiesa di Dio trasportò la ricorrenza festiva del Sabato alla Domenica. In questo giorno per la prima volta brillò la luce sul mondo, e in questo giorno pure, in virtù della risurrezione del Redentore, che ci aprì l'adito alla vita eterna, la nostra vita, affrancata dalle tenebre, fu ricondotta nelle regioni della luce. Perciò gli Apostoli lo chiamarono giorno del Signore. Già nella Bibbia tale dì appare solenne, come quello in cui la creazione del mondo ebbe principio, e lo Spirito santo fu infuso negli Apostoli.

Agli inizi della Chiesa e nei tempi susseguenti, gli Apostoli e i nostri santi Padri istituirono pur altri giorni festivi, affinchè alimentassimo sempre la memoria pia dei divini beneficî. Fra gli altri son ritenuti più solenni i giorni che com-

ipsis debiti honores tribuuntur, atque ad eorum imitationem fidelis populus incitatur.

Et quoniam ad hoc praeceptum servandum, magnam vim ea ipsius pars habet, quae illis verbis expressa est: Sex diebus operaberis; septimus autem dies Sabbatum Dei est: Parochus debet illam partem diligenter explicare. Etenim ex his verbis colligi potest, fideles hortandos esse, ne otiosi et desides vitam traducant; sed potius apostolicae vocis memores negotium suum quisque agat, et operetur manibus suis, sicut ab eo praeceptum fuerat (I *Thess.* IV, 11; *Eph.* IV, 28). Praeterea hoc praecepto illud Dominus iubet, ut sex ipsis diebus opera nostra efficiamus, ne aliquid eorum, quae aliis hebdomadae diebus fieri, agive oporteat, in diem festum reiiciatur, atque ita animus, a rerum divinarum cura, studioque avocetur.

Quae opera die Dominica prohibita.

317. Tertia deinde praecepti pars explicanda est, quae quodammodo describit, qua rationi Sabbati diem colere debeamus; praecipue autem explicat, quid illo die facere prohibemur; quare inquit Dominus: Non facies omne opus in eo tu, et filius tuus et filia tua, servus tuus et ancilla tua, iumentum tuum, et advena, qui est intra portas tuas. Quibus verbis ad id primum instituimur, ut, quaecumque divinum cultum impedire possunt, omnino vitemus: facile enim perspici potest omne servilis operis genus prohiberi, non quidem ea re, quod sua natura aut turpe, aut malum sit, sed quoniam mentem nostram a divino culto, qui finis praecepti est, abstrahit; quo magis peccata a fidelibus vitanda sunt, quae non solum animum a divinarum rerum studio avocant, sed nos a Dei amore prorsus seiungunt.

Non tamen eae actiones, neque ea opera vetantur, quae ad divinum cultum attinent, etiam si servilia sint, ut altare instruere, templa alicuius festi diei causa ornare, et reliqua huius generis; ideoque a Domino dictum est: Sacerdotes in templo Sabbatum violáre, et sine crimine (Matt. XII, 5). Sed neque earum rerum opera hac lege prohiberi existimandum est, quorum iactura facienda sit, si die festo praetermittantur, quemadmodum sacris etiam Canonibus permissum est. Multa alia Dominus in Evangelio festis diebus fieri posse declaravit, quae facile Parochus apud sanctos Matthaeum et Ioannem observabit; sed ut nulla res praetermitteretur, cuius actione

memorano i misteri della nostra Redenzione, e poi quelli consacrati alla santissima Vergine e Madre, infine quelli dedicati agli apostoli, ai martiri, ai santi che regnano con Cristo. Nella vittoria di questi santi rifulge ed è esaltata la potente benevolenza di Dio: ad essi perciò vien tributato onore, anche perchè il popolo sia stimolato ad imitarne le virtù.

Al rispetto del comandamento induce pure efficacemente la parte della formola che dice: Lavorerai per sei giorni; il settimo giorno è il Sabato del Signore. Il Parroco perciò deve copiosamente spiegarla. Da quelle parole è lecito desumere che i fedeli debbono essere esortati a non trascorrere la loro esistenza nell'ozio, ma al contrario, memori della raccomandazione apostolica, debbono ciascuno esercitare con le proprie mani la rispettiva professione (I *Tess*. IV, 11; *Efes*. IV, 28). Con tale precetto, inoltre, il Signore ci comanda di non rimandare nulla alla domenica di ciò che dobbiamo compiere negli altri giorni, perchè poi lo spirito non sia allontanato nel dì festivo dalle cure sante.

Quale lavoro è vietato nei dì festivi.

317. Il Parroco illustrerà poi quella terza parte del comandamento che spiega in qualche modo come si debba rispettare il Sabato e da quali opere ci dobbiamo in esso astenere. Dice il Signore: In quel giorno non farete nulla nè tu, nè tuo figlio nè tua figlia, il tuo servo o la tua serva, il tuo giumento e il tuo ospite che è in casa tua. Con queste parole siamo avvertiti che dobbiamo assolutamente evitare quanto può ostacolare l'esercizio del divino culto. Si intuisce infatti che è vietato ogni genere di lavoro servile non perchè questo sia di natura sua disonorevole e malvagio, ma solo perchè ci allontana da quel culto divino che rappresenta il fine del precetto. A quanto maggior ragione debbono i fedeli evitare in quel giorno i peccati che non solamente distraggono lo spirito dall'esercizio delle cose divine, ma ci separano radicalmente dall'amore di Dio.

Non sono però vietate, s'intende, quelle azioni che appartengono al culto divino, anche se siano servili: quali apparecchiare l'altare, adornare il tempio per il dì festivo, e simili. Possono i sacerdoti nel tempio violare il Sabato ed essere senza colpa (Matt. XII, 5). Nè pure si debbono ritenere vietate dalla legge quelle azioni, la cui sospensione nel giorno festivo può determinare gravi danni. Anche i sacri Canoni lo permettono. Il Signore poi nel Vangelo enunciò che molte altre azioni possono compiersi nei giorni di festa, e il Parroco ne troverà agevolmente l'indicazione in san Matteo e in san Gio-

hic Sabbati cultus impediretur, facta est iumenti mentio; quo animalium genere impediuntur homines, quo minus Sabbatum diem colant: si enim die Sabbati alicui operis actioni iumenti usus destinatur, necessaria est etiam ad id hominis opera, qui iumentum agat; itaque solum per se opus facere non potest, sed hominem, qui illud molitur, adiuvat; eo autem die nemini opus facere licet; ergo neque iumentis, quorum opera ad id homines utuntur. Itaque huius praecepti lex eo etiam spectat, ut si iumentorum laboribus homines parcere Deus vult, eo certe magis ipsi cavere debeant, ne inhumani sint in eos, quorum opera, atque industria utuntur.

Neque vero Parochus illud praetermittere debet, ut diligenter doceat, quibus in operibus atque actionibus Christiani homines diebus festis se exercere debeant. Illae vero eiusmodi sunt, ut ad Dei templum accedamus, eoque loco sincera, piaque animi attentione sacrosanctae Missae sacrificio intersimus: divina Ecclesiae sacramenta, quae ad salutem nostram instituta sunt, ad animae vulnerum curationem crebro adhibeamus; nihil vero est, quod oportunius aut melius a Christianis hominibus fieri possit, quam si peccata sua sacerdotibus saepe confiteantur; ad quam rem perficiendam, poterit Parochus populum adhortari, sumpta huius probandae rei ratione, et copia ex iis, quae de Poenitentiae sacramento suo loco tradita, ac praecepta sunt. Neque solum ad hoc sacramentum populum excitabit, sed sedulo etiam atque etiam ad illud adhortabitur, ut sacrosanctum Eucharistiae sacramentum crebro percipiant. Attente praeterea, diligenterque sacra concio fidelibus audienda est; nihil enim minus ferendum est, neque tam profecto indignum, quam Christi verba contemnere, aut negligenter audire. Exercitatio item, atque studium fidelium in precibus, divinisque laudibus frequens esse debet, praecipuaque eiusdem cura, ut quae ad Christianae vitae institutionem pertinent, ea diligenter addiscat, seduloque se exerceat in iis officiis, quae pietatem continent, pauperibus et egenis eleemosynam tribuendo, aegros homines visitando, moerentes, quique dolore afflicti iacent, pie consolando; nam ut est apud sanctum Iacobum (I, 27): Religio munda et immaculata apud Deum et Patrem, haec est, visitare pupillos, et viduas in tribulatione eorum. Ex his, quae dicta sunt, facile erit colligere, quae contra huius praecepti regulam committuntur.

Cur praeceptum observandum.

318. Parochi vero officium in eo item esse debet, ut certos quosdam locos in promptu habeat, unde rationes, atque argumenta sumat, quibus populo illud maxime persuadeatur,

vanni. Ad ogni modo, perchè nulla fosse omesso di tutto ciò la cui azione può frapporsi al rispetto del Sabato, fu menzionato anche il giumento. Anche da questi animali sono impediti gli uomini dall'attendere alla celebrazione del Sabato, poichè se in questo giorno si fa lavorare la bestia da soma, lavorerà anche l'uomo che deve guidarla. Essa non può da sola compire un lavoro e può soltanto aiutar l'uomo nel suo intento. E poichè di festa nessun lavoro è consentito, nè pure alla bestia è lecito lavorare, dal momento che essa è cooperatrice docile dell'uomo. Di modo che la legge finisce con l'avere pure un'altra portata: poichè se Dio vuole che gli uomini risparmino gli animali nel lavoro, tanto più vuole che si astengano dall'essere disumani con chi ha posto la sua capacità a loro servizio.

Il Parroco infine non dimentichi di insegnare con cura in quali opere debbano invece trascorrere i cristiani i giorni festivi. Debbono andare in chiesa, assistere con devota attenzione al sacrificio della santa Messa, partecipare di frequente ai divini sacramenti della Chiesa, istituiti per la nostra salute, per la cura delle nostre ferite spirituali. Nulla può fare di meglio il Cristiano che confessare spesso i suoi peccati ai sacerdoti. A tal fine il Parroco esorterà di frequente il popolo traendo copia di argomenti da quanto è stato detto e stabilito a proposito del sacramento della Penitenza. Nè si limiterà a stimolare il popolo ad accostarsi a questo sacramento, ma assiduamente lo spingerà ad avvicinarsi spesso al santo sacramento della Eucaristia. I fedeli inoltre devono ascoltare con religiosa attenzione la predica. Che cosa di più intollerabile e di più indegno che il disprezzo o l'indifferenza verso le parole di Gesù Cristo? Infine i fedeli devono esercitarsi molto spesso nelle preci e nelle lodi divine, porre tutte le loro cure nell'apprendere le regole della vita cristiana; porre in pratica premurosamente quei doveri che rientrano nella sfera della pietà, quali l'elemosina ai poveri e ai bisognosi, la visita agli infermi, la consolazione e il conforto agli addolorati. Come dice san Giacomo: La religione pura e immacolata agli occhi di Dio Padre sta qui: visitare gli orfani, e confortare le vedove nei loro affanni (I, 27).

Da quanto abbiamo detto sarà agevole desumere quali siano le contravvenzioni al comandamento analizzato.

Ragioni del comandamento.

318. Il Parroco deve sempre avere presenti passi autorevoli, da cui attingere argomenti capaci di indurre il popolo ad ottemperare scrupolosamente al precetto.

ut huius praecepti legem summo studio, accurataque diligentia servet.

Ad hoc plurimum valet, ut populus scilicet intelligat ac plane perspiciat, quam iustum et rationi consentaneum sit, nos certos quosdam dies habere, quos totos divino cultui tribuamus, Dominumque nostrum, a quo summa et innumerabilia beneficia accepimus, agnoscamus, colamus, et veneremur; si enim iussisset nos quotidie sibi religionis cultum tribuere, nonne pro suis erga nos beneficiis, quae maxima et infinita sunt, omnis opera danda esset, ut prompto alacrique animo, eius dicto audientes essemus? Nunc vero, paucis ad eius cultum institutis diebus, non est cur nos negligentes atque difficiles in eius officii functione simus, quod sine gravissima culpa praetermittere non possumus.

Demonstret deinde Parochus, quanta huius praecepti virtus sit, cum ii qui illud recte servaverint, in conspectu Dei esse cum eoque colloqui videantur; nam et precibus faciendis Dei maiestatem contemplamur, et cum eo colloquimur: et concionatoribus audiendis, Dei vocem accipimus, quae ad aures nostras eorum opera pervenit, qui de rebus divinis pie, sancteque concionantur: tum in altaris sacrificio praesentem Christum dominum adoramus.

Et his quidem bonis illi maxime fruuntur, qui hoc praeceptum servant diligenter: qui vero hanc legem omnino negligunt, ii, cum Deo, et Ecclesiae non obediant, neque eius praeceptum audiant, et Dei et sanctarum legum hostes sunt: quod animadverti potest ex eo, quod praeceptum hoc eiusmodi est, ut nullo labore servari queat. Cum enim Deus non labores nobis imponat, quos vel difficillimos eius causa suscipere deberemus, sed quietos illis diebus festis a terrenis curis liberos esse iubeat, magnae temeritatis indicium est, huius praecepti legem recusare; exemplo nobis esse debent supplicia, quae de illis Deus sumpsit, qui illud violarunt, ut ex libro *Numerorum* licet intelligere (XV, 32). Ne igitur in hanc Dei offensionem incidamus, operae pretium erit, saepe illud verbum, memento, cogitatione repetere, magnasque illas utilitates, et commoda sibi ante oculos proponere, quae ex festorum dierum cultu percipi supra declaratum est, et multa alia ad id genus pertinentia, quae bonus et diligens Pastor, ut occasionis ratio postulabit, copiose, lateque persequi poterit.

Il mezzo più efficace però è che il gregge dei fedeli comprenda compiutamente la giustizia e la ragionevolezza dell'obbligo di dedicare alcuni giorni all'esclusivo culto di Dio, al riconoscimento e all'ossequiosa venerazione di quel nostro Signore da cui ricevemmo immensurabili e innumerevoli benefici. Se pure egli ci avesse comandato di assolvere ogni giorno atti di culto religioso verso di lui, non avremmo dovuto alacremente obbedire al suo cenno, in virtù dei suoi infiniti beneficî? Invece ha voluto pochi giorni per sè; e potremo dunque essere negligenti nell'assolvere sì modesto cómpito, al quale non possiamo sottrarci senza gravissima colpa?

Mostri poi il Parroco l'intimo valore del comandamento: chi obbedisce coscienziosamente non sembra costituito al cospetto di Dio, in colloquio con lui? In realtà sciogliendo preghiere a Dio, contempliamo la maestà di Dio, parliamo con lui; ascoltando i predicatori, udiamo la voce di Dio, che colpisce per loro mezzo le nostre orecchie quando trattano piamente delle realtà divine; nel sacrificio dell'altare adoriamo presente nostro Signore Gesù Cristo.

Di tutti questi beni godono coloro che ubbidiscono al comandamento. Mentre chi lo trascura, ribelle a Dio e alla Chiesa, sordo al divino comando, è realmente nemico di Dio e delle sante leggi. Basta riflettere al fatto che tale divino comandamento è di tal natura, da poter essere rispettato senza alcun sacrificio. Dio non ci ha imposto ardue fatiche da affrontarsi in suo onore: ha voluto semplicemente che trascorressimo i suoi dì festivi liberi da cure terrene. Non è dunque indizio di sfrontata temerità il rifiuto di obbedienza? Ricordiamo i terrificanti supplizi cui Dio sottopose i violatori del comando, quali sono narrati nel libro dei *Numeri* (XV, 32). Per non incappare in questa grave offesa di Dio, sarà bene ripetere mentalmente molto spesso il monito: r i c ó r d a t i, e tenere costantemente dinanzi agli occhi gli insigni vantaggi che abbiamo mostrato scaturire dal rispetto dei giorni festivi, e tutte quelle argomentazioni che il pastore zelante saprà ad ogni occasione prospettare e illustrare.

QUARTUM PRAECEPTUM.

Honora patrem tuum et matrem tuam, ut sis longaevus super terram, quam Dominus Deus tuus dabit tibi.

Praecepti natura et extensio.

319. Cum in superioribus praeceptis summa sit vis et dignitas, merito, quae nunc persequimur, quia maxime necessaria sunt, proximum locum obtinent; nam illa finem, qui Deus est, continuo spectant: haec nos ad proximi charitatem erudiunt; etsi longius progressa, ad Deum, id est illud extremum, cuius gratia proximum ipsum diligimus, perducunt. Quamobrem Christus dominus praecepta illa duo de diligendo Deo et proximo similia inter se esse dixit (Matth. XXII, 39; Marc. XII, 31). Hic autem locus, dici vix potest, quantas habeat utilitates; cum et suos fructus ferat, uberes illos quidem, ac praestantes, et sit tanquam signum, ex quo primi praecepti obedientia et cultus elucet. Qui non diligit, inquit D. Ioannes, fratrem suum, quem videt, Deum, quem non videt, quo modo potest diligere? (I Ioan. IV, 20). Ad eundem modum, si parentes, quos secundum Deum diligere debemus, non veneramur, et colimus, cum nobis in conspectu fere semper sint: Deo, summo parenti et optimo, qui nullum sub aspectum cadit, quem honorem, quem cultum tribuemus? ex quo perspicuum est, utraque praecepta inter se congruere.

Huius autem praecepti usus latissime patet; nam praeter eos qui nos genuerunt, multi praeterea sunt, quos in parentum loco colere debemus, vel potestatis, vel dignitatis, vel utilitatis, vel praestantis alicuius muneris et officii nomine. Parentum praeterea, maiorumque omnium laborem levat; cum enim id in primis curent, ut, quos habent in sua potestate, ii recte et divinae Legi convenienter vivant, erit haec cura perfacilis, si omnes intelligant, Deo auctore et monitore, summum honorem parentibus tribui oportere; quod ut praestare possimus, necesse est, nosse quandam differentiam, quae est inter praecepta primae et secundae tabulae.

Trium priorum praeceptorum a reliquis differentia.

320. Ergo haec primum a Parocho sunt explicanda: idque in primis moneat, divina Decalogi praecepta fuisse in duabus

QUARTO COMANDAMENTO

Onora il padre e la madre, e vivrai a lungo sulla terra che il Signore Dio tuo ti donerà.

Natura ed ámbito del comandamento.

319. Sebbene dal punto di vista della dignità e della nobiltà del loro oggetto i precedenti comandamenti siano superiori, quelli che noi ora incontriamo sono così necessari che meritano giustamente di essere trattati subito dopo. Se i primi mirano direttamente al nostro ultimo fine che è Dio, gli altri ci formano all' amore del prossimo, e, sebbene con giro più ampio, ci riconducono anch' essi a Dio, per amore del quale circondiamo di carità il nostro prossimo. Per questo Gesù Cristo definì simili i due precetti dell'amore di Dio e del prossimo (Matt. XXII, 39; Marc. XII, 31). È arduo esprimere a parole le ripercussioni benefiche di questa carità del prossimo, che produce frutti abbondanti e squisiti oltre ad essere segno della pronta obbedienza al primo fondamentale precetto. Dice san Giovanni: chi non ama il proprio fratello che egli scorge sensibilmente, come potrà amare Dio che non vede (I Giov. IV. 20)? Analogamente, se non rispettiamo ed amiamo i genitori, cui dobbiamo secondo Dio tanto ossequio, e che ci sono sempre al fianco, quale tributo di onore saremo mai capaci di sciogliere a Dio, sommo e ottimo padre, che sfugge ad ogni sensibile percezione? Si intuisce dunque la stretta affinità dei due precetti.

L'ámbito di questo comandamento è vastissimo. Oltre coloro che ci generarono, son parecchi coloro che dobbiamo rispettare come i genitori, a causa della loro autorità, della loro dignità, per ragione dei vantaggi che ci arrecano e dell'eminente officio che occupano. Il precetto inoltre facilita il cómpito dei genitori e, in genere, di tutti i superiori: chiamati a far sì che quanti vivono sotto il loro potere si uniformino alla Legge divina, tutti costoro troveranno la loro missione più agevole e più spedita se sia universalmente e praticamente compreso come, per volere di Dio, si deve tributare il più cordiale rispetto, ai propri genitori. E per ottenere tale intento, è necessario conoscere la differenza che sussiste fra i precetti della prima e quelli della seconda tavola.

Differenza dei tre primi precetti dagli altri.

320. Perciò il Parroco spiegherà al popolo innanzi tutto queste verità, ammonendolo preliminarmente che i precetti

tabulis incisa: in quarum altera, quemadmodum a sanctis Patribus accepimus, tria illa continebantur, quae iam sunt exposita: reliqua vero in altera tabula erant inclusa; atque haec nobis perapposita fuit descriptio, ut praeceptorum rationem ordo ipse distingueret; nam quidquid in sacris Litteris divina lege iubetur, aut vetatur, id duorum generum oritur ex altero; aut enim erga Deum, aut erga homines charitas in omni officio spectatur. Et quidem charitatem in Deum superiora tria praecepta docent: quod vero ad hominum coniunctionem et societatem pertinent, id reliquis septem praeceptis continetur.

Quocirca non sine causa eiusmodi est facta distinctio, ut alia ad priorem, alia ad alteram tabulam praecepta referantur; nam superioribus tribus praeceptis, de quibus dictum est, quasi subiecta materies, quam tractent, est Deus, id est summum bonum, ceteris vero proximi bonum: illis summus, his proximus amor est propositus; illa finem, haec autem ea quae ad finem referuntur, spectant.

Praeterea charitas Dei ex ipso pendet; Deus enim per se non alterius rei causa summe diligendus est: charitas autem proximi a charitate Dei ortum habet, atque ad eam tanquam ad certam regulam dirigenda est; nam si parentes caros habemus, si dominis paremus, si dignitate antecedentes reveremur; id ea re maxime faciendum est, quod eorum procreator est Deus, eosque aliis praeesse voluit, quorum opera ceteros homines regit, ac tuetur: qui cum nobis auctor sit, ut eiusmodi personas vereamur, idcirco id praestare debemus, quia a Deo hoc ipso honore dignantur: ex quo fit, ut honor, quem parentibus habemus, Deo potius quam hominibus haberi videatur; sic enim apud sanctum Matthaeum est, cum de observantia in superiores agitur: Qui recipit vos, me recipit (Matth. X, 40); et Apostolus in epistola ad Ephesios, servos instituens: Servi, inquit, obedite dominis carnalibus cum timore et tremore, in simplicitate cordis vestri, sicut Christo, non ad oculum servientes, quasi hominibus placentes, sed ut servi Christi (*Eph.* VI, 5).

Accedit, quod Deo nullus honor, nulla pietas, nullus cultus satis digne tribuitur: in quem amor augeri infinite potest: propter eaque nostra erga illum charitas in dies fiat ardentior, necesse est. Quem eius iussu ex toto corde, ex toto anima, ex omnibus viribus amare debemus. At charitas, qua proximum complectimur, suis finibus circumscribitur; iubet enim Dominus proximos diligere, sicut nos ipsos (Matth. XXII, 37; Luc. X, 27); quod si quis hos fines egressus fuerit, ita ut parem Deo et proximis amorem tribuat, is maximum

del Decalogo furono incisi su due tavole. Nella prima, come appunto abbiamo appreso dai Santi Padri, erano contenuti i tre già esposti. Tutti gli altri erano racchiusi nella seconda tavola. Tale distribuzione ci fu opportunamente proposta onde l'ordine stesso materiale fosse base a distinguere la natura dei precetti. Tutto ciò infatti che nella sacra Scrittura in virtù di una legge divina è comandato o vietato, rientra in uno di questi due generi di azioni: secondo che vi è implicato l'amore verso Dio o l'amore verso il prossimo. I primi tre comandamenti suesposti inculcano l'amore verso Dio; gli altri sette abbracciano i rapporti sociali fra gli uomini.

Si capisce quindi perfettamente la ragione per cui viene fatta quella distinzione, e dei comandamenti alcuni sono riportati alla prima tavola gli altri alla seconda. L'argomento soggiacente ai tre primi precetti, di cui abbiamo già parlato, è Dio, vale a dire il sommo bene: agli altri, è il bene del prossimo. Quelli mirano al supremo amore, questi al prossimo amore: quelli coinvolgono il fine ultimo, questi tutto ciò che si riferisce al fine.

Oltre di che l'amore di Dio poggia su Dio stesso: Dio infatti deve essere amato in grado sommo, per se stesso, non già a causa di un'altra realtà. Invece l'amore del prossimo scaturisce dall'amore di Dio e ad esso va proporzionato come ad una regola fissa. Amiamo infatti i genitori, obbediamo ai padroni, rispettiamo i superiori specialmente perchè Dio li creò e volle che fossero costituiti in autorità coloro, l'opera dei quali regge e tutela l'umana collettività. Poichè Dio ci impone di prestare ossequio a tali persone, noi lo prestiamo perchè esse ricevono da Dio l'investitura della loro dignità: sicchè la deferenza che spieghiamo verso i nostri genitori, deve rivolgersi più a Dio che agli uomini. A proposito della riverenza dovuta ai superiori san Matteo dice: Chi riceve voi, riceve me (Matt. X, 40). E l'Apostolo nella lettera agli Efesini istruendo gli schiavi ammonisce: O schiavi, obbedite ai vostri padroni secondo la carne, temendo e tremando, nella semplicità del vostro cuore, come obbedireste a Gesù Cristo: non adempiendo il vostro dovere per essere visti, bramosi di piacere agli uomini, ma come schiavi di Gesù Cristo (*Efes.* VI, 5).

Occorre inoltre riflettere che non v'è onore, venerazione, culto prestato a Dio che possano dirsi degni, potendo l'amore di Dio essere intensificato all'infinito. È necessario perciò che il nostro amore di Dio divenga di giorno in giorno più ardente. Per suo stesso comando dobbiamo amarlo con tutto il cuore, con tutta l'anima con tutte le nostre energie. L'amore invece

scelus admittit. Si quis venit ad me, inquit Dominus, et non odit patrem suum, et matrem, et uxorem, et filios, et fratres, et sorores, adhuc autem et animam suam, non potest meus esse discipulus (Luc. XIV, 26); in quam sententiam item dictum est: Sine ut mortui sepeliant mortuos suos (Luc. IX, 60), cum quidam primum humare patrem vellet, postea Christum sequi; cuius rei dilucidior illa apud sanctum Matthaeum explicatio est: Qui amat patrem aut matrem plus quam me, non est me dignus (Matth. X, 37). Nec tamen ulla dubitatio est, quin parentes vehementer amandi, observandique sint; sed ad pietatem in primis necessarium est, Deo, qui parens, et effector est omnium, praecipuum honorem, et cultum tribui: ideoque mortales parentes amari, ut ad caelestem sempiternumque Patrem tota amoris vis referatur; quod si interdum parentum iussa Dei praeceptis repugnent, non dubium est, quin liberi, parentum cupiditati, Dei voluntatem anteferre debeant, divinae illius sententiae memores: Obedire oportet Deo magis quam hominibus (*Act.* V, 29).

Honorare quid sit.

321. Quibus rebus expositis, Parochus verba praecepti interpretabitur, atque illud primum, honorare, quid sit; est enim, de aliquo honorifice sentire, et, quae illius sunt, maximi putare omnia. Huic autem honori haec omnia coniuncta sunt, amor, observantia, obedientia et cultus. Scite autem in lege posita est honoris vox, non amoris, aut metus, etiamsi valde amandi ac metuendi parentes sint; etenim qui amat, non semper observat et veneratur: qui metuit non semper diligit: quem vero aliquis ex animo honorat, item amat et veretur.

Haec cum Parochus explicarit, tum aget de patribus, quique sint ii, qui vocentur hoc nomine; nam etsi de iis praecipue patribus lex loquitur ex quibus generati sumus: tamen ad alios quoque pertinet hoc nomen, quos etiam complecti Lex videtur, quemadmodum ex pluribus divinae Scripturae locis facile colligimus.

Praeter illos igitur, qui nos procrearunt, patrum genera item alia sunt in sacris Litteris, quod antea attigimus, quibus singulis suus honor debetur; ac primum Ecclesiae Praesides,

con cui abbracciamo il nostro prossimo ha limiti ben tracciati, poichè Dio ci comanda di amare i nostri fratelli come noi stessi (Matt. XXII, 37; Luc. X, 27). Chi travalichi questi confini in modo da amare di un uguale amore Dio e il prossimo, commette in realtà gravissima colpa. Dice il Signore: Se uno viene da me, e non odia il padre suo e la madre e moglie e figliuoli e fratelli e sorelle, e perfino la sua vita, non può essere mio discepolo (Luc. XIV, 26). Col medesimo spirito è stato pure ingiunto: Lascia che i morti seppelliscano i loro morti (Luc. IX, 60), come Gesù disse ad un tale che mostrò desiderio di volere prima sotterrare il proprio padre e poi seguire il Signore. Più esplicita spiegazione di simile differenza è in san Matteo: Chi ama suo padre o sua madre più di me, non è degno di me (Matt. X, 37). E pure non può cader dubbio sul dovere di amare e rispettare profondamente i propri genitori. Ma perchè sussista la vera pietà occorre che il più eminente onore e culto sia tributato a Dio, padre e causa di tutto. Di modo che i genitori mortali così debbono essere amati che tutta l'intrinseca forza dell'amore sia rivolta al Padre celeste ed eterno, e qualora i comandi paterni siano in contrasto con i comandamenti di Dio, i figli antepongano senza esitazione la volontà divina al traviamento dei genitori, memori del motto divino: Occorre obbedire a Dio prima che agli uomini (*Att.* V, 29).

Il significato di onorare.

321. Tenuto discorso di tutto ciò, il Parroco spiegherà le parole del comandamento e innanzi tutto il significato del vocabolo onorare. Esso vale nutrire di qualcuno elevato concetto e fare il massimo conto di tutto ciò che gli appartiene. In tale onore sono conglobati l'amore, l'ossequio, l'obbedienza, la riverenza. A ragion veduta, nella formola del comandamento è inserita la parola onore, anzichè quella di amore e di timore, sebbene i genitori debbano pur essere vivamente amati e temuti. Chi ama infatti non sempre ossequia e obbedisce, e chi teme non sempre ama: invece quando si onora qualcuno schiettamente, lo si ama anche e lo si rispetta.

Premesso ciò, il Parroco tratterà dei genitori, mostrando chi siano coloro che vanno sotto questo nome. Poichè sebbene la legge alluda prevalentemente a quei genitori da cui abbiamo tratto la vita, tuttavia l'appellativo spetta anche ad altri, contemplati parimenti dalla Legge, com'è facile arguire da molteplici passi scritturali.

Oltre ai nostri progenitori, compaiono nelle sacre Scritture altri generi di padri, a ciascuno dei quali è dovuto il debito

et Pastores, et Sacerdotes, patres dicuntur, quemadmodum ex Apostolo constat, qui ad Corinthios scribens: Non, inquit, ut confundam vos, haec scribo, sed ut filios meos charissimos moneo. Nam si decem millia paedagogorum habeatis in Christo, sed non multos patres. Nam in Christo Iesu per evangelium ego vos genui (I *Cor.* IV, 14). Et in *Ecclesiastico* scriptum est: Laudemus viros gloriosos, et parentes nostros, in generatione sua (XLIV, 1).

Deinde ii, quibus aut imperium, aut magistratus, aut potestas commissa est, qui rempublicam gubernant patres appellantur. Sic Naaman a famulis pater vocabatur (IV *Reg.* V, 13).

Praeterea, patres eos dicimus, quorum procurationi, fidei, probitati, sapientiaeque alii commendantur: cuiusmodi sunt tutores et curatores, paedagogi et magistri. Quare Eliam et Eliseum filii Prophetarum patrem vocabant (IV *Reg.* II, 12; XIII, 14).

Postremo patres dicimus senes et aetate confectos, quos etiam vereri debemus.

Atque hoc in Parochi praeceptis maximum sit, ut doceat patres, cuiuscumque sint generis, praesertim vero eos, ex quibus nati sumus, a nobis honorandos: de quibus divina Lex praecipue loquitur; sunt enim immortalis Dei quasi quaedam simulacra: in iisque ortus nostri imaginem intuemur: ab iis vita nobis data est: iis Deus usus est, uti nobis animum, mentemque impertiret: ab iis ad sacramenta deducti, ad religionem, ad humanum cultum, civilemque instituti, ad morum integritatem et sanctitatem eruditi sumus.

Doceat vero Parochus, merito nomen matris, in hoc praecepto expressum, ut eius beneficia et merita erga nos consideremus, quanta cura, et sollicitudine nos in utero gesserit, quanto cum labore ac dolore pepererit, et educarit.

De dilectione in parentes. Cat. 190.

320. Porro ita observandi parentes sunt, ut, quem eis tribuimus, honor ex amore atque intimo animi sensu depromptus videatur; quibus hoc officium debetur maxime, cum erga nos sint ita affecti, nullum ut laborem nullam contentionem, nulla pericula nostra causa refugiant, nihilque illis accidere possit iucundius, quam ut filiis charos se esse sentiant, quos maxime diligunt. Ioseph cum in Aegypto honore et amplitudine regi esset proximus, patrem, qui in Aegyptum venerat, honorifice excepit (*Gen.* XLVI, 29): et Salomon matri advenienti assurrexit eamque veneratus, regio in solio ad

onore. Innanzi tutto son chiamati padri i Reggitori, i Pastori, i Sacerdoti della Chiesa, come risulta dall'Apostolo, che scrive a quei di Corinto: Non vi dico ciò per mortificarvi, ma vi ammonisco quali figli diletti. Anche se avete avuto diecimila pedagoghi in Gesù Cristo non avete avuto molti padri. Io solo vi ho generato in Gesù Cristo, mediante il vangelo (I *Cor.* IV, 14). E nell'*Ecclesiastico* sta scritto: Sciogliamo lodi ai personaggi gloriosi, ai nostri padri nella loro generazione (XLIV, 1).

Son detti in secondo luogo padri coloro che sono rivestiti di comando, di autorità giudiziaria, di potere, e governano quindi lo Stato. Naaman per esempio è chiamato padre dai servi (IV *Re* V, 13).

Inoltre diamo il nome di padri a coloro, la tutela, la cura, la saggia probità dei quali costituisce garanzia per altri. Tali appaiono i tutori, i curatori, i pedagoghi, i maestri. Così i figli dei profeti chiamavano padri Elia ed Eliseo (IV *Re* II, 12; XIII, 14).

Infine nominiamo padri i vecchi e gli avanzati in età, cui pure dobbiamo riverente ossequio.

Nelle sue ammonizioni il Parroco insisterà sopra tutto sul dovere che abbiamo di onorare i padri di ogni genere senza dubbio, ma sopratutto coloro che ci han dato la vita. Ad essi allude particolarmente la Legge divina, essendo essi per dir così, immagine di Dio immortale, portando il sembiante della nostra genesi. Ne ricevemmo la vita: se ne servì Iddio per infonderci lo spirito immortale. Ci trassero ai sacramenti, ci educarono alla religione, alla cultura, alla vita civile, alla integrità pura dei costumi.

Il Parroco spiegherà in seguito come il nome di madre sia qui giustamente menzionato, perchè ne siano da noi valutati i beneficî e i titoli di merito, ricordando la trepidante cura con cui ci portò nel grembo, il travaglio penoso con cui ci diede alla luce e ci educò.

Dell'amore verso i genitori. Cat. 190.

322. Il nostro contegno verso i genitori deve essere tale che l'onore da noi loro tributato appaia scaturito dall'amore e dall'intima pienezza dell'animo. Tutto ciò per stretto dovere di reciprocità, poichè essi nutrono tali sentimenti verso di noi che non rifuggono da veruna pratica, da alcun disagio, da alcun rischio per il nostro bene, e nulla arreca loro più alta letizia dell'affetto intimo dei figli diletti. Giuseppe, costituito in Egitto in posizione affine a quella del re per dignità e potere, accolse con ogni manifestazione di ossequio il padre venuto in Egitto (*Gen.* XLVI, 29): e Salomone si fece incontro

dexteram collocavit (III *Reg.* II, 19). Alia praeterea sunt honoris officia, quae in parentes conferri debent; nam eos tum etiam honoramus, cum a Deo suppliciter petimus, ut eisdem bene et feliciter omnia eveniant, ut in maxima gratia et honore sint apud homines, ut ipsi Deo ac sanctis, qui in caelis sunt, commendatissimi sint.

Item parentes honoramus, cum nostras rationes ad eorum arbitrium, voluntatemque conferimus; cuius rei suasor Salomon: Audi, inquit, fili mi, disciplinam patris tui, et ne dimittas legem matris tuae: ut addatur gratia capiti tuo, et torques collo tuo; (*Prov.* I, 8), cuiusmodi sunt etiam D. Pauli cohortationes : Filii obedite parentibus vestris in Domino: hoc enim iustum est (*Eph.* VI, 1); item: Filii obedite parentibus per omnia : hoc enim placitum est in Domino (*Col.* III, 20); et sanctissimorum hominum exemplis confirmatur: etenim Isaac, cum a patre ad sacrificium vinciretur, modeste ac sine recusatione paruit (*Gen.* XII, 9); et Rechabitae, ne a patris consilio unquam discreparent, vino se in perpetuum abstinuerunt (Ierem. XXXV, 6).

Item, parentes honoramus, cum eorum recte facta moresque imitamur: iis enim plurimum tribuere videmur, quorum esse volumus quam simillimi. Item, parentes honoramus, quorum consilia non modo exquirimus, verum etiam sequimur.

Item, quibus subvenimus ea impertientes, quae victus, cultusque desiderat: quod Christi testimonio comprobatur, qui pharisaeorum impietatem redarguens: Quare et vos, ait, transgredimini mandatum Dei propter traditionem vestram? nam Deus dixit: Honora patrem et matrem - et: Qui maledixerit patri, vel matri, morte moriatur. Vos autem dicitis: Quicumque dixerit patri, vel matri, - Munus quodcumque est ex me, tibi proderit; - et non honorificabit patrem suum, aut matrem suam: et irritum fecistis mandatum Dei propter traditionem vestram (Matth. XV, 3). Et honoris quidem officia parentibus tribuere semper debemus, sed tum maxime, cum periculose aegrotant; danda enim opera est, ne quid praetermittant, quod vel ad peccatorum confessionem attinet, vel ad reliqua sacramenta, quae a Christianis hominibus percipi debent, cum mors appropinquat: idque nobis curae sit, ut pii, religiosique homines eos crebro intervisant, qui vel imbecillos confirment, et consilio iuvent, vel optime animatos ad spem erigant immortalitatis; ut, cum mentem a rebus humanis excitarint, totam coniiciant in Deum: sic fiet, ut fidei, spei et charitatis beatissimo comitatu, ac religionis praesidio muniti, mortem non modo non pertimescendam, cum necessaria sit, sed, cum aditum ad aeternitatem expediat, etiam appetendam censeant.

alla madre che sopraggiungeva, ossequiandola e collocandola alla sua destra nel trono reale (III *Re*, II, 19).

Vi sono del resto altre maniere di manifestare il rispetto che dobbiamo ai nostri genitori. Li onoriamo infatti anche quando chiediamo supplici a Dio che conceda loro prosperità in ogni evento, che li faccia rispettati e accetti fra gli uomini, che li renda degni del compiacimento Suo e di quello di tutta la corte celeste.

Similmente prestiamo ossequio ai nostri genitori subordinando il nostro parere alla loro volontà e al loro giudizio. Ce ne ammonisce Salomone: Presta ascolto, figlio mio, all'autorità di tuo padre e non dimenticare i precetti della madre tua: si aggiungerà così grazia al tuo capo, un monile al tuo collo (*Prov.* I, 8). E fanno eco le esortazioni di san Paolo: O figli, obbedite nel Signore ai vostri genitori, com'è giusto (*Efes.* VI, 1). E altrove: O figli, obbedite sempre ai vostri genitori, come piace al Signore (*Col.* III, 20). Confermano gli esempi dei santi: Isacco, tratto legato al sacrificio, obbedisce umilmente senza protestare (*Gen.* XII, 9) e i Recabiti, per non trasgredire giammai il consiglio paterno, si astennero per sempre dal vino (Gerem. XXXV, 6).

Onoriamo pure i nostri genitori imitandone le buone azioni e i retti costumi. Non equivale a esprimer loro il più alto senso di ossequio, cercare di imitarli quanto più è possibile? E li onoriamo ancora non solo cercandone, ma attuandone i suggerimenti.

E anche provvedendo ad essi tutto ciò che il mantenimento e il benessere esige. Lo prova anche la testimonianza esplicita di G. Cristo, che, rimproverando ai Farisei la loro empietà, esclama: E perchè anche voi trasgredite il comando di Dio in grazia della vostra tradizione? Dio infatti ha detto: Onora il padre e la madre - e: Chi maledirà il padre o la madre, sia punito di morte. Voi altri invece dite: Chiunque dica al padre o alla madre, - Sia offerta di sacrificio ciò che otterresti da me - non è più obbligato a onorare il padre o la madre; - e con la vostra tradizione avete annientato il comandamento di Dio (Matt. XV, 3). Che se dobbiamo assolvere il nostro cómpito di rispetto verso i genitori in ogni momento, il dovere si fa più urgente in occasione di loro gravi infermità. Cureremo allora che non tralascino nulla, di quanto spetta alla confessione dei peccati e agli altri sacramenti, necessari al Cristiano mentre la morte si approssima. E faremo di tutto perchè possano vedere di frequente individui pii e religiosi, capaci di sostenerne e corroborarne col consiglio la debolezza o di indirizzarne le buone energie verso

Postremo vel mortuis parentibus honor tribuitur, si iis funus facimus, si exsequias cohonestamus, si honorem sepulturae impertimus, si iusta et sacrificia anniversaria curamus, si, quae ab iis legata sunt, diligenter persolvimus.

De honore erga praelatos et principes. Cat. 190.

323. Honorandi autem sunt non modo ii, ex quibus nati sumus, verum etiam alii, qui patres appellantur, ut Episcopi, et Sacerdotes, ut Reges, ut principes, ut magistratus, ut tutores, ut curatores, ut magistri, ut paedagogi, ut senes, et ceteri eiusmodi: digni enim sunt, qui ex charitate, ex obedientia, ex ope nostra fructus percipiant, sed alius alio magis.

De Episcopis et aliis Pastoribus ita scriptum est: Qui bene praesunt Presbyteri, duplici honore digni habeantur: maxime qui laborant in verbo et doctrina (I *Tim.* V, 17). Iam vero, quanti erga Apostolum amoris documenta Galatae dederunt? quibus is praeclarum illud benevolentiae testimonium tribuit: Testimonium enim perhibeo vobis, quia, si fieri posset, oculos vestros eruissetis, et dedissetis mihi (*Gal.* IV, 15). Quin etiam Sacerdotibus ea suppeditanda sunt, quae ad vitae usus necessarios requiruntur; quare Apostolus: Quis, inquit, militat suis stipendiis unquam? (I *Cor.* IX, 7). Et in *Ecclesiastico* scriptum est: Honorifica Sacerdotes, et propurga te cum brachiis. Da illis partem, sicut mandatum est tibi, primitiarum et purgationis (VII, 31). Illis etiam obtemperandum esse, docet Apostolus: Obedite, inquit, praepositis vestris, et subiacete eis. Ipsi enim pervigilant, quasi rationem pro animabus vestris reddituri (*Hebr.* XIII, 17): quin potius a Christo domino praeceptum est, ut vel improbis Pastoribus obtemperemus, cum dicat: Super cathedram Moysi sederunt scribae et pharisaei. Omnia ergo, quaecumque dixerint vobis, servate, et facite; secundum opera vero eorum nolite facere: dicunt enim, et non faciunt (Matth. XXIII, 2).

Idem de Regibus, de principibus, de magistratibus, et reliquis, quorum potestati subiicimur, dicendum est: iis vero quod honoris cultus, observantiae genus tribuendum sit, Apostolus ad Romanos late explicat (XIII, 1), pro quibus etiam

la speranza dell'immortalità. Onde essi, sottratto lo spirito ad ogni preoccupazione umana, tutto lo rivolgano a Dio, e in mezzo al corteggio beatissimo della fede, della speranza e della carità, muniti di ogni presidio religioso, ritengano la morte non solamente non più temibile, dal momento che è necessaria, ma benanco desiderabile, in quanto schiude l'adito all'eternità.

Infine può rendersi onore ai propri genitori anche dopo che essi sono trapassati, curandone i funerali, preparandone le esequie, dando loro conveniente sepoltura, provvedendo alla celebrazione degli anniversari, adempiendone regolarmente la volontà testamentaria.

Dell'onore verso i prelati e i principi. Cat. 190.

323. Meritano poi la nostra riverenza, oltre ai nostri progenitori, anche gli altri che portano il nome di padri. Tali i Vescovi, i Sacerdoti, i Re, i principi, i magistrati, i tutori, i curatori, i maestri, i pedagoghi, i vecchi, e altri. Tutti costoro son degni di ricevere, sebbene in varia misura, alcunchè di vantaggio dal nostro affetto, dalla nostra obbedienza, dalle nostre sostanze.

Sta scritto a proposito dei Vescovi e degli altri Pastori: I Sacerdoti che adempiono degnamente il loro ministero, siano ritenuti meritevoli di un duplice onore, specialmente coloro che si distinguono nell'amministrazione della parola e nella dottrina (I *Tim.* V, 17). Quante prove di attaccamento non diedero i Galati all'Apostolo? Il quale ne dà loro testimonianza palmare, ispirata a benevolenza: Riconosco che, se fosse stato possibile, voi vi sareste strappati gli occhi per darmeli (*Gal.* IV, 15). Ai Sacerdoti debbono essere fornite le risorse necessarie al sostentamento della vita. Onde l'Apostolo chiede: Chi ha mai portato le armi a proprie spese? (I *Cor.* IX, 7). E nell'*Ecclesiastico* è detto: Rispetta i Sacerdoti; dai ad essi la porzione prescritta; la vittima per l'espiazione col dono delle spalle, le sante offerte e le primizie dovute ai santi (VII, 31). Anche l'Apostolo insegna che si deve loro obbedire: Siate sottomessi ai vostri superiori ed eseguitene i comandi. Essi vigilano, quasi tenuti a rendere ragione delle anime vostre (*Ebr.* XIII, 17). Anzi da nostro Signore Gesù Cristo è stato esplicitamente dichiarato che dobbiamo sottostare ai Pastori, anche se malvagi: Sulla cattedra di Mosè si assisero gli scribi e i farisei. Osservate e fate pertanto ciò che vi diranno, ma non fate secondo le opere loro; chè dicono e non fanno (Matt. XXIII, 2).

Lo stesso dicasi a proposito dei Re, dei principi, dei ma-

orandum esse monet (I *Tim.* II, 2); et D. Petrus: Subiecti, inquit, estote omni humanae creaturae propter Deum: sive Regi, quasi praecellenti; sive ducibus, tanquam ab eo missis (I Petr. II, 13); nam si quem eis cultum tribuimus, is ad Deum refertur: habet enim venerationem hominum excellens dignitatis gradus, quia divinae potestatis est instar: in quo etiam Dei providentiam veneramur, qui publici muneris procurationem iis attribuit, quibusque utitur, tanquam potestatis suae ministris: nec enim hominum improbitatem, aut nequitiam, si tales sunt magistratus, sed divinam auctoritatem, quae in illis est, reveremur: ut, quod permirum fortasse videatur, quamvis in nos sint inimico infensoque animo, quamvis implacabiles, tamen non satis digna causa sit, cur eos non perofficiose observemus; nam et Davidis magna in Saulem officia exstiterunt, cum ei tamen esset offensior: quod innuit illis verbis: Cum iis qui oderunt pacem, eram pacificus (*Psal.* CXIX, 7). At vero, si quid improbe, si quid inique imperent, cum id non ex potestate, sed ex iniustitia atque animi perversitate agant, omnino non sunt audiendi.

Praemia observantibus hoc praeceptum proposita.

324. Ubi haec Parochus sigillatim exposuerit, deinceps consideret, quodnam praemium, quamque consentaneum iis propositum sit, qui divino huic praecepto obediunt; nam in eo fructus est maximus, ut diu vivant; propterea quod digni sunt, qui beneficio quam diutissime perfruantur, cuius memoriam perpetuo conservant. Cum igitur, qui parentes colunt, iis gratiam referant, a quibus lucis et vitae usuram habent, iure et merito vitam ad summam senectutem perducunt. Tum adiungenda est divinae promissionis illustris explanatio; neque enim solum sempiternae ac beatae, sed huius etiam, quam in terris agimus, vitae usus promittitur; cuius sententiae interpres est D. Paulus, cum inquit: Pietas ad omnia utilis est, promissionem habens vitae quae nunc est, et futurae (I *Tim.* IV, 8). Nec vero haec merces aut exigua est, aut contemnenda, etiamsi sanctissimis viris, ut Iob, ut Davidi, ut Paulo mors fuerit optabilis, et aerumnosis ac miseris hominibus vitae propagatio sit iniucunda; nam illorum verborum adiunctio, q u a m D o m i n u s D e u s d a b i t t i b i non modo temporis diuturnita-

gistrati, di tutti coloro insomma al cui potere siamo soggetti. L'Apostolo, nella lettera ai Romani, spiega ampiamente qual genere di rispetto, di ossequio, di sudditanza debba essere loro prestato (XIII, 1) e inculca anche di pregare per loro (I *Tim.* II, 2). San Pietro poi raccomanda: Siate sottomessi ad ogni creatura umana, in vista di Dio: così al Re, come sovrano, così ai subalterni, quali suoi delegati (I Pietr. II, 13). In verità l'ossequio che tributiamo loro va riferito a Dio. Riscuote infatti l'eminente grado della dignità una venerazione dagli uomini perchè implica un'analogia con il potere divino. Rispettandolo del resto veneriamo la provvidenza di Dio che conferisce ai dignitari la funzione pubblica, e di cui si serve come di delegati della propria potestà. Qualora i magistrati si rivelino malvagi ed empi, non ci pieghiamo ai loro vizi, ma all'autorità divina che è in essi. Potrà forse apparire cosa incredibile, ma è pur vero che per quanto implacabilmente ostili a noi, non possiamo trovare in questo stato di fatto una ragione sufficiente per non prestare ossequio a coloro che sono costituiti in autorità. Sappiamo dei servizi prestati da David a Saul, pure a lui inimicissimo, onde poteva esclamare: Mi mostrai pacifico verso coloro che odiavano la pace (*Salm.* CXIX, 7). Qualora però comandino cosa malvagia e iniqua, tralasceremo di prestar loro ascolto, non parlando più ormai in virtù di un potere legittimo, ma in base ad un titolo ingiusto e ad una perversione dell'animo.

Del premio spettante a chi avrà osservato questo comandamento.

324. Spiegato minutamente tutto ciò, il Parroco mostri quale conveniente premio sia riservato a coloro che obbediscono a questo divino precetto. Il suo frutto più notevole è che vivranno a lungo, poichè in verità son degni di godere quanto più a lungo è possibile di quel beneficio, coloro che di esso conservano perenne memoria. Ora poichè chi onora i propri genitori mostra di aver gratitudine per la vita e l'educazione ricevuta, è giusto e conveniente che viva fino alla più tarda vecchiaia. Si aggiunga l'insigne spiegazione della divina promessa, la quale garantisce non solo il godimento della beata vita eterna, ma anche di questa vita terrena. Dice infatti san Paolo: La pietà giova a tutto, comprendendo in sè la promessa della vita presente e della futura (I *Tim.* IV, 8). Nè si tratta così di un compenso tenue e spregevole; per quanto ad uomini ricolmi di santità, quali Giobbe, David, Paolo, la morte sia apparsa desiderabile e per uomini piombati nella miseria e nei dolori il prolungamento della vita non rappresenta una gioia. Poichè la clausola che dilucida quella parola, la vita

tem ad vivendum, sed otium, quietem, incolumitatem ad bene vivendum pollicetur: nam in *Deuteronomio* non solum inquit: Ut longo vivas tempore, sed illud etiam addit: Ut bene sit tibi (*Deut.* V, 16); quod deinde ab Apostolo repetitum est (*Eph.* VI, 3).

Haec autem bona eis suppetere dicimus, quorum pietati Deus gratiam referat: aliter enim divini promissi fides et constantia non erit, cum interdum qui maiorem pietatem parentibus praestiterunt, iis vita brevior sit: quibus id quidem contingit, vel quod iis optime consulitur, qui prius vita excedunt, quam a virtutis et officii religione discedant: rapiuntur enim, ne malitia mutet intellectum eorum, aut ne fictio decipiat animam illorum (*Sap.* IV, 10); vel quia, dum pernicies et rerum omnium perturbatio impendet, e corporibus evocantur, ut communium temporum acerbitatem evadant: A facie enim malitiae, inquit propheta, collectus est iustus (Isa. LVII, 1): quod fit, ne eorum aut virtus, aut salus periclitetur, cum a mortalibus flagitiorum poenas repetit Deus; vel ne tristissimis temporibus ex propinquorum, amicorumque calamitatibus acerbissimos luctus sentiant.

Quare metuendum est maiorem in modum, cum viris bonis immatura mors accidit.

Ingrati et inobedientes graviter puniendi. Cat. 191.

325. Ac, quemadmodum iis, qui grati in parentes sunt, officii merces et fructus est a Deo propositus: sic ingrati et impii filii gravissimis poenis reservantur; scriptum est enim: Qui maledixerit patri suo vel matri, morte moriatur (*Exod.* XXI, 17; *Lev.* XX, 9). Et, Qui affligit patrem, et fugat matrem, ignominiosus est et infelix (*Prov.* XIX, 26). Et, Qui maledicit patri suo et matri, extinguetur lucerna eius in mediis tenebris (*Prov.* XX, 20). Et, Oculum qui subsannat patrem, et qui despicit partum matris suae, effodiant eum corvi de torrentibus, et comedant eum filii aquilae (*Prov.* XXX, 17). Qui parentibus iniuriam intulerunt, multos fuisse legimus: in quibus ulciscendis, Dei iracundia exarsit: non enim Davidem inultum reliquit, sed sceleri debitas poenas dedit Absalon, quem, ob eius scelus, tribus hastis transfixum punivit (II *Reg*, XVIII, 14). De iis vero,

che il Signore ti donerà, promette evidentemente non solo diuturnità temporale di esistenza, ma anche serenità e tranquilla incolumità di vita. Nel *Deuteronomio* infatti alle parole: Affinchè tu campi lungo tempo, sono aggiunte le altre: affinchè tutto avvenga per te favorevolmente (*Deut.* V, 16), che sono poi ripetute dall'Apostolo (*Efes.* VI, 3).

Noi asseveriamo che cotesti beni non verranno meno a coloro la cui pietà voglia essere in tal modo compensata da Dio. Se così non fosse, la promessa divina non sarebbe costantemente fedele, poichè talora più breve è l'esistenza di coloro che più profonda riverenza addimostrano verso i loro genitori. Ciò può accadere per molteplici ragioni. Può essere innanzi tutto provvidenziale evento uscir di vita prima di abbandonare il sentiero della virtù e della rettitudine religiosa. Alcuni possono essere sottratti al mondo, affinchè il male non faccia deviare il loro intelletto e la seduzione non affascini il loro spirito (*Sap.* IV, 10). Altri possono essere strappati al corpo quando sia imminente un commovimento generale delle cose, sì che sfuggano la sventura dei tempi. Sentenzia il profeta: Dal volto del male è stato allontanato il giusto (Isa. CVII, 1). In tal caso si evita il rischio della loro virtù e della loro salvezza, nel momento in cui la giustizia e il castigo sono esercitati da Dio sui mortali: o si risparmia loro l'amarissimo lutto che potrebbe invadere il loro cuore di fronte alle disgrazie dei parenti e degli amici.

Sicchè sembra più preoccupazione debba nutrirsi quando accade che muoiano innanzi tempo i giusti.

Del castigo che attende i trasgressori. Cat. 191.

325. D'altro canto, se sui riconoscenti verso i propri genitori piovono le ricompense di Dio, fierissimi castighi sono riservati ai figli empi ed ingrati. Sta scritto: Chi avrà lanciato imprecazioni a suo padre e a sua madre, morrà di morte violenta (*Esod.* XXI, 17; *Lev.* XX, 9); Chi rattrista suo padre e scaccia sua madre, è un essere obbrobrioso e disgraziato (*Prov.* XIX, 26); La lucerna di colui che avrà bistrattato suo padre o sua madre, si spegnerà nel più folto delle tenebre (*Prov.* XX, 20); L'occhio di colui che sogghigna a suo padre e irride al parto della madre sua, sarà strappato dai corvi di su i torrenti e divorato dai figli dell'aquila (*Prov.* XXX, 17). Leggiamo nelle sacre Carte che molti recarono offesa ai loro genitori. Ma leggiamo pure che l'ira di Dio infierì per trarne vendetta: non lasciò David invendicato, ma alla scelleratezza di Assalonne impose il dovuto castigo, punendolo, a causa del suo peccato, con una triplice trasfissione di lancia (II *Re*,

qui sacerdotibus non obtemperant, scriptum est: Qui superbierit, nolens obedire Sacerdotis imperio, qui eo tempore ministrat Domino Deo tuo, et decreto iudicis, morietur homo ille (*Deut.* XVII, 12).

Officia parentum in filios.

326. Et quemadmodum divina Lege sancitum est, ut parentibus filii honorem habeant, ut pareant, ut obsequantur: sic parentum propria officia sunt, atque munera, ut sanctissimis disciplinis ac moribus filios imbuant, iisque optima dent vivendi praecepta, ut ad religionem instructi et parati, Deum sancte inviolateque venerentur: quod a parentibus Susannae factum esse legimus (Dan. XIII, 3).

Itaque Sacerdos parentes commoneat, ut se liberis magistros praebeant virtutis, aequitatis, continentiae, modestiae et sanctitatis: triaque praesertim declinent, in quibus saepe offendere consueverunt; primum, ne quid acerbius in liberos aut loquantur aut statuant, quod Apostolus in epistola ad Colossenses ita praecipit: Patres, nolite ad indignationem provocare filios vestros, ut non pusillo animo fiant (*Col.* III, 21); nam periculum est, ne fracto abiectoque animo sint, dum omnia timent. Quare illud praecipiat, ut nimiam severitatem effugiant, malintque liberos corrigere, quam ulcisci; deinde, si qua culpa commissa est, cum necessaria sit castigatio et obiurgatio, ne quid liberis per indulgentiam dissolute remittant: saepe enim filii parentum nimia lenitate et facilitate depravantur: quamobrem a dissoluta indulgentia deterreat exemplum Heli, summi sacerdotis; qui, quod in liberos indulgentior fuerat, maximo supplicio est affectus (I *Reg.* IV, 18), postremo, ne, quod foedissimum est, in filiorum educatione ac doctrina, praepostera consilia, ineant; etenim permulti in hac una cogitatione curaque versantur, ut opes, ut pecunias, ut lautum et amplum patrimonium liberis relinquant: quos non ad religionem, non ad pietatem, non ad bonarum artium disciplinam, sed ad avaritiam et ad rem familiarem augendam cohortantur; nec de filiorum existimatione, et salute sunt solliciti, dummodo pecuniosi sint et perdivites: quo quid dici aut cogitari turpius potest? ita fit, ut ad illos non tam rerum copias, quam sua scelera et flagitia transferant; quibus tandem non ad caelum se duces praebent, sed ad inferorum supplicia sempiterna.

Sacerdos igitur optimis praeceptis parentes instituat, eosque ad Tobiae exemplum ac similem virtutem excitet (*Tob.* IV); ut, cum filios ad Dei cultum et sanctimoniam probe erudierint, ab iis etiam amoris, et observantiae, et obsequii uberrimos ructus capiant.

XVIII, 14). A proposito poi di chi rifiuta ossequio ai Sacerdoti è scritto: Chi superbamente rifiuterà ossequio al precetto del sacerdote in funzione, o ai decreti del giudice, morrà (*Deut.* XVII, 12).

Doveri dei genitori verso i figli.

326. La medesima Legge divina che ha sancito l'ossequio filiale e l'obbedienza verso i genitori, ha stabilito i doveri e le mansioni proprie dei genitori, cui impone di insinuare nei figliuoli le discipline sante e i costumi integri, di suggerire loro i sani precetti del vivere, affinchè religiosamente istruiti, onorino piamente, indefettibilmente Dio: come leggiamo essere stato fatto dai genitori di Susanna (Dan. XIII, 3).

Perciò il Sacerdote dovrà ammonire i genitori affinchè appaiano ai figli quali maestri di virtù, di equità, di continenza, di modestia e di pietà. Tre scogli dovranno in modo speciale evitare, su cui è più facile che incappino. Innanzi tutto si asterranno dal parlare e comandare ai figliuoli con asprezza, dicendo l'Apostolo nella lettera ai Colossesi: O padri, non vogliate provocare a sdegno i vostri figli, a che non si avviliscano (*Col.* III, 21). C'è pericolo che, temendo di tutto, acquistino una natura fragile e pusillanime. Raccomanderà perciò che, evitando l'eccessiva severità, preferiscano correggere anzichè punire i propri figliuoli. D'altra parte però, qualora sia stata commessa una colpa e siano quindi necessari la riprensione e il castigo, siano stimolati a non perdonare con eccessiva indulgenza. Spesso accade che i figli siano corrotti dalla esagerata mitezza dei genitori. Da una così malsana indulgenza allontani l'esempio di Eli, sommo sacerdote, il quale, essendo stato troppo buono con la propria figliuolanza, incontrò l'estremo supplizio (I *Re.* IV, 18). Infine badino bene i genitori a non vagheggiare, cosa orribile, intenti volgari nella educazione ed istruzione dei figli. Ci sono molti che pensano ad una cosa sola: lasciare ai figli sostanze abbondanti, un pingue e vistoso patrimonio, ed esortano i loro rampolli non già alla religione, alla pietà, alla regola delle sante virtù, bensì alla avarizia e all'aumento dei beni di famiglia. Costoro non si preoccupano della buona fama e della salvezza dei figli, ma solo badano a che siano il più possibile ricchi. Si può immaginare programma più basso? Finiscono così con il lasciare ai figli, non solo una eredità cospicua, ma anche un pesante fardello di colpe e di nefandezze, che li fa, non guide al cielo, ma pessimi iniziatori all'eterno supplizio dell'inferno.

Il Parroco perciò con sapienti consigli istruisca i genitori, stimolandoli a imitare il virtuoso esempio di Tobia (*Tob.* IV).

QUINTUM PRAECEPTUM

Non occides.

Explicatio huius praecepti.

327. Magna illa, quae pacificis hominibus proposita est, felicitas, quoniam filii Dei vocabuntur (Matth. V, 9), Pastores maxime commovere debet, ut praecepti huius disciplinam fidelibus diligenter accurateque tradant; nam ad conciliandas hominum voluntates nulla melior ratio iniri potest, quam si eiusmodi praecepti Lex, recte explicata, ab omnibus ita, ut oportet, sancte servetur: quoniam tum sperare licet, ut summa animi consensione coniuncti homines concordiam et pacem maxime colant.

Sed quam necesse sit praeceptum hoc explicari, ex eo perspicitur, quod, immensa illa universae terrae inundatione facta, hoc unum in primis est, quod Deus hominibus interdixit: Sanguinem, inquit, requiram animarum vestrarum de manu cunctarum bestiarum: et de manu hominis (*Gen.* IX, 5). In Evangelio etiam, quo primum veteres leges a Domino explicatae sunt, in iis haec prima est, de qua apud sanctum Matthaeum ita scriptum est: Dictum est enim: Non occides: et reliqua, quae hac de re eo ipso loco deinceps commemorantur (V, 21).

Fideles praeterea, attente, libenterque praeceptum hoc audire debent; si enim eius vis spectatur, ad vitam cuiusque tuendam valet: quoniam iis verbis: Non occides, homicidium omnino interdictum est. Itaque singuli homines tanta cum voluptate animi illud accipere debent, perinde ac si, ita Dei proposita, gravissimisque aliis poenis, nominatim prohibitum sit, ne quis eorum laedatur: ergo ut praeceptum hoc auditu iucundum est, ita eius peccati cautio, quod praecepto prohibetur, iucunditatem habere debet.

Quae hoc praecepto non prohibeantur.

328. Cum autem huius legis vim Dominus explicaret, in eo duo contineri ostendit: alterum, ne occidamus, quod a nobis fieri vetitum est; alterum, quod facere iubemur, ut concordi amicitia charitateque inimicos complectamur, pacem habeamus cum omnibus, cuncta denique incommoda patienter feramus.

Se avranno educato i figli al culto divino e alla santità, ne riceveranno in cambio frutti copiosi di amore, di rispetto, di ossequio.

QUINTO COMANDAMENTO

Non ammazzare.

Spiegazione del quinto comandamento.

327. L' insigne felicità promessa ai pacifici, che saranno chiamati figli di Dio (Matt. V, 9), deve stimolare in sommo grado i Pastori a spiegare e inculcare con assidua diligenza ai fedeli l' osservanza di questo comandamento; nessun miglior modo di fondere le volontà umane nel rispetto universale e generoso di questo precetto, rettamente spiegato. Se ciò si verificherà, dagli uomini strettamente affratellati in un saldo consenso spirituale, la pace e la concordia saranno ben tutelate.

Quanto sia necessario spiegare questo precetto risulta dalla circostanza che, dopo il diluvio universale, fu questa la prima proibizione emanata da Dio agli uomini: Del vostro sangue farò vendetta sopra qualsiasi delle bestie e farò vendetta della uccisione di un uomo sopra l' uomo (*Gen.* IX, 5). E nel Vangelo, là dove il Signore spiega le antiche leggi, questa sta per prima. Sta scritto nel Vangelo di Matteo: È comandato, non ammazzerai, con tutto quel che segue nel passo indicato (V, 21).

I fedeli dal canto loro debbono prestare attento, volenteroso ascolto alla annunciazione di questo comando. La sua forza vale a tutelare la vita di ciascuno. Con le parole infatti: Non ammazzerai, è perentoriamente vietato l' omicidio. Perciò ciascuno deve accoglierlo con sì viva prontezza come se, con minaccia dell' ira di Dio e di altre gravissime pene stabilite, fosse tassativamente vietata la lesione di questo o quell' individuo. Come tale precetto è confortante ad essere ascoltato, così l' eliminazione del delitto vietato dal comandamento, deve recare soddisfazione.

Eccezioni al quinto comandamento.

328. Spiegando il contenuto di questa Legge, il Signore mostra che essa comprende due elementi: il primo, negativo, il divieto della uccisione; il secondo, positivo, l' ingiunzione di estendere la nostra concorde e caritatevole amicizia anche ai nemici, onde nutriamo pace con tutti, sia pure affrontando con pazienza ogni incomoda traversia.

In eo autem, quod caedes prohibetur, illud primum docendum est, quae caedes sint eiusmodi, quae hac praecepti lege non vetentur; nam, bestias occidi, prohibitum non est: quoniam, si illis vesci, a Deo hominibus est concessum, fas item est, illas occidi; qua de re ita sanctus Augustinus: Cum audimus, inquit, Non occides, non accipimus hoc dictum esse de fructetis, quia nullus eis sensus, nec de irrationabilibus animalibus, quia nulla nobis ratione sociantur (*De civ. Dei*, I, 20).

Alterum permissum caedis genus est, quod ad eos magistratus pertinet, quibus data est necis potestas, qua, ex legum praescripto iudicioque, in facinorosos homines animadvertunt et innocentes defendunt; quo in munere dum iuste versantur, non modo ii caedis non sunt rei, sed huic divinae legi, qua caedes vetatur, maxime obediunt. Cum enim legi huic finis is propositus sit, ut hominum vitae salutique consulatur, magistratuum item, qui legitimi sunt scelerum vindices, animadversiones eodem spectant, ut, audacia et iniuria suppliciis repressa, tuta sit hominum vita. Quare David: In matutino, inquit, interficiebam omnes peccatores terrae: ut disperderem de civitate Domini omnes operantes iniquitatem (*Psalm.* C, 8).

Qua ratione ne illi quidem peccant, qui iusto bello, non cupiditate aut crudelitate impulsi, sed solo publicae utilitatis studio, vitam hostibus adimunt.

Sunt praeterea eiusmodi caedes, quae nominatim iussu Dei fiunt. Levi filii non peccaverunt, qui una die tot millia hominum occiderunt; qua caede facta, sic ad eos locutus est Moyses: Consecrastis manus vestras hodie Domino (*Exod.* XXXII, 29).

Neque vero huius praecepti reus est, qui non sponte, neque meditato, sed fortuito hominem occidit; qua de re in *Deuteronomii* libro ita est: Qui percusserit proximum suum nesciens, et qui heri et nudiustertius nullum contra eum odium habuisse comprobatur: sed abiisse cum eo simpliciter in silvam ad ligna caedenda, et in succisione lignorum securis fugerit manu, ferrumque lapsum de manubrio amicum eius percusserit, et occiderit (XIX). Hae caedes eiusmodi sunt, quae quia non voluntate neque de industria inferuntur, propterea non omnino in peccatis numerantur; quod sancti Augustini sententia comprobatur: Absit enim, inquit, ut ea, quae aut propter bonum, aut licitum facimus, siquidem praeter nostram voluntatem quidquam mali acciderit, nobis imputetur (*Ep.* XLVII, 5; CLIII, 6). In quo tamen duabus de causis peccari potest: altera, si quis in re iniusta occupatus, hominem occiderit: exempli causa: si quis gravidam mulierem pugno, vel calce percuteret, ex quo abortus sequeretur, fuisset quidem illud praeter percussoris voluntatem, non tamen praeter culpam, cum illi non liceret ullo

Enunciata la legge che vieta di uccidere, il Parroco dovrà subito indicare le uccisioni che non sono da essa proibite. Non è infatti vietato di uccidere animali. Se Dio ha concesso agli uomini di nutrirsene, deve essere lecito ucciderli. In proposito dice sant'Agostino: Non dobbiamo applicare la formula Non ammazzare, ai vegetali, cui manca ogni facoltà sensibile, nè agli animali irragionevoli, che non sono collegati a noi da alcuna virtù razionale (*La città di Dio*, I, 20).

Altra categoria di uccisioni permessa è quella che rientra nei poteri dei magistrati che hanno facoltà di condannare a morte. Tale facoltà, esercitata secondo le norme legali, serve a reprimere i facinorosi, a difendere gli innocenti. Applicando tale facoltà, quei magistrati non solamente non sono rei di omicidio, ma al contrario obbediscono in una maniera superiore alla Legge divina che vieta di uccidere. Poichè il fine della legge è la tutela della vita e della tranquillità umana e le decisioni dei magistrati, legittimi vendicatori dei misfatti, mirano appunto a garantire la tranquillità della vita civile mediante la repressione energica della audacia e della delinquenza. Ha detto David: Sulle prime ore del giorno soppressi tutti i peccatori della terra, onde eliminare dalla città del Signore tutti coloro che compiono iniquità (*Salm.* C, 8).

Per le medesime ragioni non peccano neppure coloro che, durante una giusta guerra, non mossi da cupidigia o da crudeltà, ma solamente dall'amore del pubblico bene, tolgono la vita ai nemici.

Vi sono anzi delle uccisioni compiute per espresso comando di Dio. I figli di Levi non peccarono quando in un giorno solo trapassarono tante migliaia di uomini: dopo di che, Mosè rivolse loro le parole: Oggi avete consacrato le mani vostre a Dio (*Esod.* XXXII, 29).

Infine non è reo di trasgressione a questo precetto chi non di spontanea volontà e di proposito, ma per disgrazia uccide un altro. È scritto nel *Deuteronomio*: Chi per caso abbia colpito il suo prossimo, e si riesca a provare che nè ieri, nè ieri l'altro costui nutriva odio per il colpito, ma che recandosi insieme a far legna nel bosco, nel tagliare i tronchi la scure gli sfuggì di mano e il ferro spiccato dal manico colpì l'amico e l'uccise (XIX), una uccisione di questo genere, non compiuta per atto di volontà e studiatamente, non può assolutamente imputarsi a colpa. Lo conferma la sentenza di sant'Agostino: Nessuno pensi che possa esserci addebitato ciò che facciamo per il bene o per il lecito, anche se importi, oltre il nostro volere, alcunchè di male (*Lett.* XLVII, 5; CCIII, 6). Anche in tali casi tuttavia può talora esservi colpa: se cioè

modo gravidam mulierem, percutere. Altera, si, non omnibus circumspectis, negligenter et incaute aliquem occiderit.

Qua etiam ratione, si quis salutis suae defendendae causa, omni adhibita cautione, alterum interemerit, hac lege non teneri satis apparet.

Quae vi huius praecepti prohibentur. Cat. 193-197.

329. Atque hae quidem, quas modo commemoravimus, caedes sunt, quae hoc Legis praecepto non continentur, quibus exceptis, reliquae omnes prohibentur, sive homicidam quis spectet, sive qui occiditur, sive modos quibus caedes fit.

Nam quod ad eos pertinet qui caedem faciunt, nemo plane excipitur, non divites, non potentes homines, non domini, non parentes: sed delectu omni et discrimine remoto, occidere vetitum est omnibus.

Si vero ii spectantur qui interficiuntur, ad omnes haec Lex pertinet, nec quisquam est tam humilis et abiectae conditionis homo, quin Legis huius vi defendatur. Neque vero seipsum interficere cuipiam fas est, cum vitae suae nemo ita potestatem habeat, ut suo arbitratu mortem sibi consciscere liceat: ideoque Legis huius verbis non ita praescriptum est: Ne alium occidas, sed simpliciter: Ne occidas.

Sin autem multiplicem caedis faciendae modum attendimus, nemo est qui excipiatur; non solum enim suis cuiquam manibus, aut ferro, aut lapide, aut baculo, aut laqueo, aut veneno vitam homini eripere non licet: sed consilio, ope, auxilio, vel alia quacumque ratione id fieri prorsus vetitum est; in quo summa tarditas stuporque Iudaeorum fuit, qui crederent, se hoc praeceptum servare, si manus tantum a caede abstinerent; sed homini Christiano, qui, interprete Christo, didicit hanc legem spiritualem esse, nempe quae non manus solum puras, sed animum etiam castum, sincerumque nos habere iubet, illud non satis omnino est, quod illi satis cumulate se praestare arbitrabantur; nam, ne irasci quidem cuiquam licere, in Evangelio traditum est, cum dicat Dominus: Ego autem dico vobis: quia omnis qui irascitur fratri suo, reus erit iudicio. Qui autem dixerit fratri suo, Raca: reus erit concilio. Qui autem dixerit, Fatue, reus erit Gehennae ignis (Matt. V, 22).

Ex quibus verbis perspicuum est, eum culpa non carere, qui fratri succenseat, quamvis iram animo inclusam contineat;

l'uccisore involontario sia intento a cosa ingiusta, o se l'uccisione si verifichi per negligenza e imprudenza, non essendo state valutate tutte le circostanze. Un esempio del primo caso: se taluno percuotendo con un pugno od un calcio un donna gravida, provochi l'aborto, pur essendo ciò fuori dell'intenzione del percussore, non si può dire immune da colpa, non essendo in alcun modo lecito percuotere una donna incinta.

Che la legge poi non colpisca chi uccide un altro in difesa della propria vita, pur avendo adoperato ogni cautela, è evidente.

Azioni proibite dal quinto comandamento Cat. 193-197.

329. Queste le categorie di uccisioni non comprese nella Legge. Fatta eccezione per esse, tutte le altre sono proibite, qualunque sia la qualità dell'uccisore, dell'ucciso e dell'atto omicida stesso.

Per quanto riguarda la persona dell'uccisore, nessuno sfugge al precetto: non il ricco, non il potente, non il padrone, non i genitori. A tutti è vietato di uccidere, eliminata ogni considerazione personale.

Per quanto riguarda poi la qualità degli uccisi, anche qui la Legge ha un'ámbito universale, nè v'è individuo per quanto umile e abbietto, il quale non sia tutelato dalla validità di questa legge. Nè ad alcuno è lecito togliersi quella vita, che nessuno ha in suo così pieno potere, da essere in diritto di strapparsela quando voglia. Il tenore stesso del precetto lo indica, poichè non è detto: Non ammazzare altri; ma puramente e semplicemente: Non ammazzare.

Infine avendo di mira i varî modi con cui può essere data la morte, nè pure a questo proposito sussistono eccezioni. È vietato infatti non solamente l'uccidere chicchessia con le proprie mani, col ferro, con una pietra, con un bastone, con un laccio o con un veleno, ma anche il procurare la morte col consiglio, con l'aiuto, con il concorso e con qualsiasi altro mezzo. Appare l'ottusità e la fatuità degli Ebrei, dal fatto che essi ritenevano di rispettare la legge, astenendosi semplicemente dall'uccidere con le proprie mani. Il Cristiano però che dalla parola di Gesù Cristo ha appreso come tale legge ha un valore spirituale e impone di conservare pure le mani non solo, ma casto e incontaminato lo spirito, non ritiene davvero sufficiente quel che gli Ebrei credevano con troppa generosità di adempiere. Il Vangelo insegna che non è lecito nè pure farsi vincere dall'ira. Il Signore infatti ha detto: Ma io vi dico: chiunque si adira contro il suo fratello sarà condannato in giudizio. E chi avrà detto al suo fratello, Raca,

qui vero eius irae significationem aliquam dederit, graviter peccare, at multo gravius, qui non vereatur dure fratrem accipere, et ei convicium facere; et quidem hoc verum est, si nulla subsit irascendi causa; nam irae causa, quae a Deo legibusque conceditur, ea est, cum in eos animadvertimus, qui nostro imperio potestatique parent, si in eis sit culpa: Christiani enim hominis ira non a carnis sensibus, sed a Spiritu sancto proficisci debet, cum nos templa sancti Spiritus, in quibus Iesus Christus habitet, esse conveniat (I *Cor.* VI, 19).

Multa praeterea sunt a Domino tradita, quae ad perfectam huius legis rationem pertinent; qualia illa sunt: Non resistere malo: sed si quis te percusserit in dextram maxillam tuam, praebe illi et alteram: et ei, qui vult tecum in iudicio contendere et tunicam tuam tollere, dimitte ei et pallium: et quicumque te angariaverit mille passus, vade cum illo alia duo (Matt. V, 39).

De homicidio. Cat. 193.

330. Ex his, quae iam commemorata sunt, animadverti licet, quam proclives sint homines ad ea peccata, quae hoc praecepto vetita sunt, quamve multi reperiantur, qui, si minus manu, animo saltem scelus committunt. Et quoniam huic tam periculoso morbo remedia in sacris Litteris adhibita sunt, Parochi est officium, ea diligenter fidelibus tradere; praecipuum autem illud est, ut intelligant, quam nefarium sit peccatum hominis caedes; idque vel plurimis, maximisque sanctarum Litterarum testimoniis perspici potest (*Gen.* IV, 10; IX, 16; *Lev.* XXIV, 17); usque enim adeo homicidium detestatur Deus in sanctis Litteris, ut a bestiis, hominum caedis poenam se repetiturum dicat, ac belluam, quae hominem laeserit, occidi iubeat (*Exod.* XXI, 28). Neque aliam ob causam a sanguine hominem abhorrere voluit, nisi ut omni ratione a nefaria hominis caede et animum et manus abstineret; sunt enim homicidae humani generis, atque adeo naturae hostes acerbissimi, qui, quantum in eis est, universum Dei opus evertunt, cum hominem tollant, cuius causa is omnia, quaecumque procreata sunt, se fecisse testatur (*Gen.* I, 26); immo vero in *Genesi* cum prohibitum sit, hominem occidi, quia illum Deus ad imaginem suam et similitudinem creavit, insignem Deo iniu-

sarà condannato nel Sinedrio. E chi gli avrà detto, Stolto, verrà condannato al fuoco della Geenna (Matt. V, 22).

Da queste parole risulta nettamente che non è esente da colpa chi concepisce sdegno contro il proprio fratello, anche se lo chiuda nel proprio animo. Chi poi all'ira concede una espressione esterna pecca gravemente; e più gravemente pecca chi osi far violenza e danno al proprio simile. Naturalmente tutto ciò è vero nel caso che non sussista alcuna plausibile ragione per l'ira, poichè c'è una legittima ragione di sdegno, ammessa da Dio e dalle leggi. E si verifica quando ci leviamo contro le colpe di coloro che sono sottoposti al nostro comando e alla nostra potestà. Lo sdegno del Cristiano deve prorompere, non già dai sensi, ma dallo Spirito Santo, poichè noi dobbiamo essere i suoi templi, ricettacolo di Gesù Cristo (I *Cor.* VI, 19).

Molte parole del Signore si riferiscono alla perfetta comprensione di questa legge. Ad esempio: non opporre resistenza al male; che se ti avran percosso sulla guancia destra, presenta anche l'altra. A chi vuol bisticciarsi con te per aver la tua tunica, dà pure il mantello. E continua ad andare per altre due miglia con chi ti avrà bistrattato già per un miglio intiero (Matt. V, 39).

Dell'omicidio. Cat. 193.

330. Da quanto siamo venuti dicendo è lecito arguire quanto siano proclivi gli uomini alle colpe vietate da questo comandamento, e quanto numerosi siano coloro che se non con le mani, con l'animo almeno cadono in questo peccato. E poichè le sacre Carte indicano nettamente i rimedi salutari contro questo pericoloso morbo, è dovere del Parroco farne diligente esposizione ai fedeli insistendo specialmente sulla gravità mostruosa dell'omicidio, quale traspare da copiosissime ed esplicite testimonianze delle sacre Scritture (*Gen.* IV, 10; IX, 16; *Lev.* XXIV, 17). L'abbominazione di Dio contro l'omicidio giunge nella Bibbia fino a voler punire le bestie ree di omicidio, comandando che sia ucciso l'animale che abbia leso un individuo umano (*Esod.* XXI, 28). Anzi la principale ragione per cui Dio volle che ogni uomo avesse orrore del sangue, fu appunto qui: affinchè conservasse integralmente mondi dal riprovevole omicidio l'animo e le mani. Poichè sono in realtà omicidi del genere umano e quindi nefasti avversari della natura tutti coloro che, per quanto è loro dato, sovvertono l'opera universale di Dio, sopprimendo un rappresentante di quel genere umano, in vista del quale Dio dichiara di avere creato il mondo visibile (*Gen.* I, 26). E

riam is facit, quasique violentas illi manus afferre videtur, qui eius imaginem e medio tollit (*Gen.* IX, 6). Hoc divina animi cogitatione meditatus David, gravissime de sanguinariis hominibus conquestus est illis verbis: Veloces pedes eorum ad effundendum sanguinem (*Psal.* XIII, 36); neque simpliciter dixit, occidunt; sed, effundunt sanguinem: quae verba ad detestabilis illius sceleris amplificationem, immanemque illorum crudelitatem ostendendam protulit; utque declararet in primis, quam praecipites illi diabolico quodam impulsu ad id facinus ferantur, dixit: Veloces pedes eorum.

Quae vi huius praecepti inculcantur. Cat. 200.

331. Iam vero, quae in hoc praecepto servanda esse Christus dominus iubet, eo spectant, ut pacem cum omnibus habeamus; inquit enim, cum hunc locum interpretaretur: Si offers munus tuum ad altare, et ibi recordatus fueris quia frater tuus habet aliquid adversum te: relinque ibi munus tuum ante altare, et vade prius reconciliari fratri tuo, et tunc veniens offeres munus tuum (Matth. V, 23): et quae sequuntur. Quae ita a Parocho explicabuntur, ut doceat, sine ulla exceptione omnes caritate complectendos esse: ad quam in huius praecepti explicatione fideles, quam maxime poterit, incitabit: quod in eo proximi diligendi virtus maxime elucet.

Cum enim odium hoc praecepto aperte vetetur, quoniam qui fratrem suum odit, homicida est (I Ioan. III, 15): certe illud consequitur, ut amoris et caritatis praeceptum detur: cumque hac lege de charitate et amore praeceptum sit, tum omnium etiam illorum officiorum atque actionum, quae charitatem ipsam consequi solent, praecepta traduntur. Charitas patiens est, inquit D. Paulus (I *Cor.* XIII, 4); patientia igitur nobis praecipitur, in qua nos animas nostras possessuros esse Salvator docet (Luc. XXI, 19). Beneficentia deinde caritatis comes est, et socia: quoniam charitas benigna est. Benignitatis autem atque beneficentiae virtus late patet, eiusque officium in iis rebus maxime versatur, ut pauperibus suppeditemus res necessarias, cibum esurientibus, sitientibus potum demus, nudos vestiamus; et quo quisque opis nostrae magis indiget, eo in illum plus liberalitatis conferamus; haec beneficentiae et bonitatis officia, quae per se sunt illustria, eo fiunt illustriora, si inimicis praestentur; ait enim Salvator: Diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos (Matth. V, 44); quod etiam Apostolus monet illis verbis: Si esurierit inimicus tuus,

poichè è detto tassativamente nel *Genesi* ch' è vietato di commettere omicidî, perchè Dio creò l'uomo ad immagine e somiglianza sua, fa veramente una sfacciata ingiuria a Dio, quasi volesse porre con violenza le proprie mani contro di Lui, chiunque toglie di mezzo una sua immagine (*Gen.* IX, 6). Meditando ciò con l'animo divinamente mosso, David pronunciò gravi lamenti contro i sanguinari quando disse: Rapidi i loro passi verso lo spargimento di sangue (*Salm.* XIII, 36). Non disse egli puramente uccidono, ma, spargon sangue, quasi a far risaltare la detestabilità del delitto, la smisurata crudeltà dell'omicida. E per insinuare come siano violentemente spinti dall'istinto diabolico al delitto, premise: Corrono veloci i loro passi.

Azioni inculcate dal quinto comandamento. Cat. 200.

331. In sostanza quanto nostro Signore Gesù Cristo prescrive che sia osservato con questo comandamento mira a farci conservare rapporti pacifici con tutti. Dice infatti, interpretandolo: Se tu stai per fare l'offerta all'altare e ivi ti viene alla memoria che il tuo fratello ha qualche cosa contro di te, abbandona la tua offerta davanti all'altare, e va prima a riconciliarti col tuo fratello e poi ritorna a fare la tua offerta (Matt. V, 23), con quel che segue. Il Parroco spiegherà tutto ciò in modo che s'intenda come tutti, senza eccezione debbono essere coinvolti nel medesimo sentimento di carità. E a tale sentimento, nella spiegazione del precetto, stimolerà quanto più sarà possibile i fedeli, poichè in esso, si esprime sopra tutto la virtù dell'amore del prossimo.

Infatti, vietandosi apertamente con questo comandamento l'odio, poichè chi odia il proprio fratello è omicida (I Giov. III, 15), ne segue che c'è qui implicito il precetto dell'amore e della carità. E se nel comandamento che contempliamo è imposta la legge della carità e dell'amore, nel medesimo tempo sono formulati i precetti di tutti quei servizi ed atti che sogliono rampollare dalla carità. La carità è paziente, dice san Paolo (I *Cor.* XIII, 4): anche la pazienza dunque ci è comandata, in virtù della quale, secondo la parola del Salvatore, noi saremo in possesso delle anime nostre (Luc. XXI, 19). Segue come prossima compagna della carità, la beneficenza, perchè la carità è benigna. E la virtù della benignità e della beneficenza possiede un àmbito vasto, esplicandosi sopratutto nel provvedere ai poveri il necessario, agli affamati il cibo, agli assetati la bevanda, ai nudi il vestito. Essa vuole che la nostra liberalità vada con maggiore larghezza a chi più abbisogna del nostro soccorso. Le opere della beneficenza e

ciba illum: si sitit, potum da illi: hoc enim faciens, carbones ignis congeres super caput eius. Noli vinci a malo, sed vince in bono malum (*Rom.* XII, 20). Denique, si charitatis legem spectemus quae benigna est, omnia quaecumque ad mansuetudinem, lenitatem, aliasque id generis virtutes pertinent, officia colere, ea lege praescribi intelligemus.

At vero longe omnium praestantissimum officium, quod charitatis plenissimum est, in quo maxime nos exercere convenit, illud est, ut iniurias, quas accepimus, aequo animo remittamus atque condonemus: quod ut plane efficiamus, saepe nos divinae Litterae, ut antea dictum est, monent, atque hortantur, cum non beatos solum eos dicant, qui ita prorsus faciunt (Matth. V, 4, 9, 44); sed erratorum etiam veniam iisdem a Deo datam affirment (*Eccli.* XXVIII, 2; Matth. VI, 14; Marc. XI, 25; Luc. VI, 37; *Eph.* IV, 32; *Col.* III, 13); qui vero hoc ipsum facere negligunt, aut omnino recusant, illam non consequuntur (*Eccli.* XXVIII, 1; Matth. VI, 15; XVIII, 34; Marc. XI, 26).

De motivis ignoscendi. Cat. 200.

332. Sed quoniam ulciscendi libido hominum mentibus fere insita est, Parochus maximam in eo diligentiam ponat necesse est, ut iniuriarum oblivisci, easque remittere Christianum hominem oportere, non doceat solum, sed penitus etiam fidelibus persuadeat. Cumque hac ipsa de re apud sacros scriptores multa fiat mentio, eos consulat ad refellendam illorum pertinaciam, qui in ulciscendi cupiditate, animo obstinato sunt, atque obfirmato. Argumenta in promptu habeat, quae illi Patres gravissima, et ad eam rem maxime accommodata pie adhibuerunt. Verum haec potissimum tria explicanda sunt.

Primum est, ut, qui se iniuriam accepisse putat, ei maxime persuadeatur, illum detrimenti aut iniuriae praecipuam causam non fuisse, quem ipse ulcisci cupit. Sic admirabilis ille Iob fecit, qui a Sabaeis hominibus, a Chaldaeis, et a daemone graviter laesus, nulla tamen eorum habita ratione, ut vir rectus et homo admodum pius, recte, pieque iis verbis usus est: Dominus dedit, Dominus abstulit (Iob, I, 21). Itaque patientissimi illius viri oratione et exemplo, Christiani homines sibi persuadeant, quod verissimum est, omnia, quaecumque in hac vita patimur, a Domino, qui iustitiae omnis misericordiaeque parens est et auctor, proficisci. Neque vero ille nos,

della bontà, per sè già così meritevoli, assumono un valore insigne se dirette ai nostri nemici. Disse infatti il Salvatore: Amate i vostri nemici: fate del bene a coloro che vi odiano (Matt. V, 44). E analogamente ammonisce l'Apostolo: Se il tuo avversario soffrirà la fame, nutriscilo; se avrà sete dàgli da bere. Così oprando, accumulerai sul suo capo carboni ardenti. Non ti far vincere dal male, bensì vinci il male col bene (*Rom.* XII, 20). Infine, volendo esporre tutta la legge della carità, che è benigna, riconosceremo che il precetto ordina di uniformare sempre le nostre azioni a mitezza, a dolcezza e a tutte le altre virtù affini.

Però il cómpito più alto e più saturo di carità, nel quale dobbiamo con maggior cura esercitarci, è quello di perdonare e dimenticare con cuore sereno le ingiurie ricevute. Come già abbiamo detto, la sacra Scrittura ci ammonisce insistentemente a farlo senza difficoltà, non solo dichiarando beati coloro che ciò praticano (Matt. V. 4, 9, 44), ma proclamando perdonate da Dio le loro colpe (*Eccli.* XXVIII, 2; Matt. VI, 14; Marc. XI, 25; Luc. VI, 37; *Efes.* IV, 32; *Col.* III, 13), e imperdonabili coloro che vi si rifiutano o sono negligenti nel farlo (*Eccli.* XXVIII, 1; Matt. VI, 15; XVIII, 34; Marc. XI, 26).

I motivi di perdonare le offese. Cat. 200.

332. Poichè la cupidigia della vendetta è quasi innata nello spirito degli uomini, il Parroco sarà necessario che usi tutta la sua diligenza non solo nell'insegnare vagamente ma proprio inculcando e persuadendo i fedeli che dimenticare le offese e perdonarle, è stretto dovere del Cristiano. Ed essendo copiose le testimonianze degli scrittori sacri in proposito, ne faccia tesoro, per spezzare la pertinacia di coloro che hanno l'animo tuffato nella voluttà della vendetta. Abbia perciò pronte le ponderate e opportunissime argomentazioni dei Padri, fra cui tre meritano speciale menzione.

Innanzi tutto, chi si ritiene ingiuriato deve essere convinto che la causa principale del fatto non va ricercata in colui contro il quale agogna vendetta. L'ammirabile Giobbe, gravemente danneggiato da Sabei, da Caldei, dal demonio, da uomo retto e pio, non tiene conto di loro, ma esce in queste pie e sante parole: Il Signore donò, il Signore tolse (Giob. I, 21). Sull'esempio e sulla parola di quell'individuo pazientissimo, i Cristiani vogliano persuadersi che in verità quanto soffriamo in questa vita, deriva da Dio, padre ed autore di ogni giustizia come di ogni misericordia. La sua immensa misericordia non ci punisce come avversari, ma ci corregge e castiga come figli. A ben considerare le cose, gli uomini son

quae eius est immensa benignitas, ut inimicos punit, sed uti filios corrigit et castigat. Nec profecto, si recte animadvertimus, in hisce rebus homines aliud omnino sunt, nisi ministri et quasi satellites Dei; et quamquam homo potest male aliquem odisse, pessimeque illi cupere, tamen ei, nisi permissu Dei, nocere nullo modo potest. Hac ratione adductus Ioseph, fratrum impia consilia (*Gen.* XLV, 5); sic David iniurias sibi a Semei illatas aequo animo tulit (II *Reg.* XVI, 10). Ad hanc item rem illud argumenti genus valde pertinet, quod sanctus Chrysostomus graviter atque erudite pertractavit, neminem scilicet, nisi a seipso, laedi; nam qui se iniuriose tractatos esse opinantur, si rem recta secum via reputent, comperient profecto, nullam se ab aliis iniuriam, aut damnum accepisse; etsi enim, quibus ipsi laeduntur, ea extrinsecus eveniunt, tamen se maxime ipsi offendunt, cum animum odio, cupiditate, invidia nefarie contaminant.

Alterum est, quod duo praecipua commoda complectitur, quae ad illos pertinent, qui pio erga Deum studio adducti, iniurias libenter remittunt; quorum primum illud est, quod aliena debita remittentibus promisit Deus fore ut ipsi etiam peccatorum veniam impetrent (Matth. VI, 14); ex quo promisso, quam gratum illi sit hoc pietatis officium, facile apparet. Alterum commodum est, quod nobilitatem quandam, et perfectionem assequimur: quoniam, condonandis iniuriis, quodam modo Dei similes efficimur, qui solem suum oriri facit super bonos et malos, et pluit super iustos et iniustos (Matth. V, 45).

Postremo, explicanda sunt incommoda illa, in quae nos tum incidimus, cum iniurias quae nobis illatae sunt, condonare nolumus. Itaque Parochus illis, qui sibi in animum inducere non possunt, ut inimicis ignoscant, ob oculos ponat, odium, non solum peccatum grave esse, sed etiam diuturnitate peccandi gravius inhaerere. Cum enim is, in cuius animo hic affectus insederit, inimici sui sanguinem sitiat, illius ulciscendi spe plenus, dies noctesque in perenni quadam mala mentis agitatione ita versatur, ut nunquam a caedis, aut nefariae alicuius rei cogitatione cessare videatur; quo fit, ut is vel numquam, vel maximo negotio ad id impellatur, ut aut prorsus ignoscat, aut aliqua saltem ex parte iniurias remittat; quare merito vulneri comparatur, cui telum infixum haeret. Multa praeterea incommoda et peccata sunt, quae hoc uno odii peccato, quasi vinculo quodam, iuncta tenentur; ideoque D. Ioannes in hanc sententiam ita dixit: Qui odit fratrem suum, in tenebris est, et in tenebris ambulat, et nescit quo eat: quia tenebrae obcaecaverunt oculos eius (I Ioan. II, 11):

qui semplicemente ministri e satelliti di Dio, e pur potendo un uomo odiare malvagiamente un altro e desiderargli ogni male, non può in realtà nuocergli se non per la permissione di Dio. Persuasi di ciò, Giuseppe sostenne serenamente gli empi propositi dei fratelli (*Gen.* XLV, 5), David le ingiurie di Semeo (II *Re*, XVI, 10). In questa sfera di considerazioni rientra l'argomento svolto con ponderata erudizione dal Crisostomo, secondo il quale ciascuno è causa del proprio male, poichè coloro che si ritengono maltrattati, se ben considerino la loro situazione, si accorgeranno di non aver subíto alcuna ingiuria o danno dagli altri, potendo le lesioni e le offese provenire apparentemente dall'esterno; ma essendo in realtà noi stessi la causa del proprio male, alimentando il proprio animo con le nefaste passioni dell'odio, della cupidigia, dell'invidia.

In secondo luogo due insigni vantaggi ridondano su coloro che spinti dal santo amor di Dio, perdonano di buon grado le offese ricevute. Il primo è questo: Dio ha promesso che chi rimette agli altri i debiti, otterrà il perdono delle proprie colpe (Matt. VI, 14); donde appare quanto gradito gli sia simile atto di virtù. L'altro sta nella nobiltà e nella perfezione che chi perdona, consegue; infatti dimenticando le ingiurie, diveniamo in certo qual modo simili a Dio, il quale fa sorgere il sole parimenti su buoni e cattivi e distribuisce la pioggia su giusti ed ingiusti (Matt. V, 45).

Infine debbono essere enucleati gli inconvenienti a cui andiamo incontro non perdonando le ingiurie a noi recate. Perciò il Parroco farà considerare a coloro che non vogliono adattarsi a perdonare ai propri nemici, come l'odio, non solo sia un grave peccato, ma più grave divenga con la persistenza sua. Chi è padroneggiato da questo sentimento, assetato del sangue dell'avversario, satollo della sua speranza nella vendetta, trascorre notte e giorno in un tale permanente sconvolgimento malefico dello spirito che non sembra mai sgombro dal fantasma della strage o di qualche atto nefasto. Costui giammai o solo da straordinari motivi potrà essere indotto o a perdonare del tutto o a dimenticare in parte le ingiurie. A buon diritto viene paragonato alla ferita, su cui il dardo è rimasto aderente. Sono molteplici in verità i peccati stretti insieme da comune vincolo nella colpa unica dell'odio. San Giovanni disse chiaramente in proposito: Chi odia il proprio fratello, giace nelle tenebre, e procede nell'oscurità, ignaro della sua meta: le tenebre tolsero il lume dai suoi occhi (I Giov. II, 11), onde è destinato a cader di frequente. Come, ad esempio, potrebbe approvare i detti o i fatti di colui che egli odia? Di qui i fallaci giudizi temerari, le ire, le invidie,

itaque saepius labatur, necesse est. Etenim quo pacto fieri potest, ut dicta aliquis, aut facta illius probet, quem oderit? hinc temeraria et iniqua iudicia exsistunt, irae, invidiae, obtrectationes, et alia eiusmodi, quibus illi quoque implicari solent, qui aut cognatione, aut amicitia iuncti sunt. Itaque saepe fit, ut ex uno peccato multa exsistant; neque iniuria dicitur, hoc peccatum esse diaboli: quandoquidem ipse ab initio homicida fuit. Quamobrem Dei Filius Dominus noster Iesus Christus, cum ipsi mortem Pharisaei afferre cuperent, illos a patre diabolo genitos esse dixit (Ioan. VIII, 44).

Sed praeter haec, quae dicta sunt, unde sceleris huius detestandi rationes peti possunt, alia quoque remedia, et ea profecto maxime opportuna, sanctarum Litterarum monumentis tradita sunt. Ac primum omnium remedium, et maximum est, Salvatoris nostri exemplum, quod ad imitandum nobis proponere debemus; is enim, cum ne minima quidem peccati suspicio in eum cadere posset, virgis caesus, spinis coronatus, et cruci denique affixus, eam habuit orationem plenissimam pietatis: Pater, dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt (Luc. XXIII, 34). Cuius aspersionem sanguinis testatur Apostolus melius loquentem quam Abel (*Hebr.* XII, 24). Alterum autem remedium ab *Ecclesiastico* propositum est, ut mortem atque illum iudicii diem recordemur. Memorare, inquit ille, novissima tua, et in aeternum non peccabis (*Eccl.* VII, 40); quae sententia eodem spectat, ac si dicat: illud saepe etiam atque etiam cogita, brevi fore, ut mortem obeas: proinde, quia tali tempore tibi optatissimum erit, et maxime necessarium, summam Dei misericordiam impetrare, eam tibi ob oculos iam nunc, perpetuoque proponas, necesse est; ita enim fiet, ut immunis illa ulciscendi cupiditas tibi exhauriatur, cum ad misericordiam Dei implorandam nullum aptius, maiusve remedium invenias, quam oblivionem iniuriarum, et amorem in eos qui te, aut tuos re, aut oratione violarint.

SEXTUM PRAECEPTUM

Non moechaberis.

Praecepti explicatio.

333. Quoniam viri et uxoris vinculum arctissimum est, et nihil utrique iucundius accidere potest, quam intelligere se mutuo quodam et singulari amore diligi; contra, nihil molestius, quam sentire a se debitum et legitimum amorem alio transferri: recte quidem, atque ordine illam, quae hominis vi-

le maldicenze e simili manifestazioni di malevolenza, che vanno a colpire anche coloro che son legati da parentela o da amicizia alla persona dell'odiato. Da una colpa ne nascono così diecine, e non a torto si dice che questo è il peccato del demonio, che fu omicida fin dall'inizio. Il Figlio di Dio nostro Signore Gesù Cristo disse appunto i Farisei che desideravano porlo a morte, generati dal diavolo (Giov. VIII, 44).

Quanto abbiamo detto fin qui riguarda le ragioni che possono addursi per inculcare l'odio di questo delitto. Ma nei monumenti della Letteratura sacra è facile anche rinvenire i rimedi più opportuni a tanto flagello. Il primo e il più efficace è nell'esempio del nostro Salvatore, che noi ci dobbiamo proporre di imitare. Sebbene nè pur la più tenue ombra di mancanza potesse offuscare il suo immacolato candore, quantunque percosso con verghe, coronato di spine e confitto sulla croce, pronunciò queste parole, pregne di misericordia: Padre, perdonali, chè non sanno quel che si facciano (Luc. XXIII, 34). L'effusione di questo sangue, secondo la testimonianza dell'Apostolo, parla ben più eloquentemente che quella di Abele (*Ebr.* XII, 24). Un secondo rimedio viene proposto dall'*Ecclesiastico*, e consiste nell'aver presenti la morte e il giorno del giudizio. Ricorda, esso dice, i tuoi ultimi eventi, e non peccherai in eterno (*Eccl.* VII, 40). In altri termini: pensa molto spesso che tra poco ti coglierà la morte, e poichè in quell'ora suprema sarà per te interesse massimo impetrare la infinita misericordia di Dio, è necessario ch'essa ti sia dinanzi ora e sempre. Così quella bramosia di vendetta che cova in te, si estinguerà prontamente, non esistendo mezzo più valido a ottenere la misericordia divina del perdóno delle ingiurie, dell'amore verace di coloro che con la parola o l'azione offesero te o i tuoi.

SESTO COMANDAMENTO

Non commettere atti impuri.

Spiegazione del comandamento.

333. Poichè il vincolo tra marito e moglie è il più stretto che esista e nulla può essere loro più dolce, che il sentirsi vicendevolmente stretti da un affetto singolare, nulla, al contrario, può capitar ad uno di essi di più amaro, che sentire il legittimo amore del coniuge rivolgersi altrove. Ragionevol-

tam a caede tuetur, legem haec quae de moechia, sive adulterio est, consequitur, ut sanctam illam et honorabilem matrimonii coniunctionem, unde magna charitatis vis exsistere solet, nemo ullo adulterii scelere violare aut dirimere audeat.

Sed tamen in hac ipsa re explicanda cautus admodum sit Parochus, et prudens, et rectis verbis rem commemoret, quae moderationem potius desiderat, quam orationis copiam; verendum est enim, ne, dum is late atque copiose nimis explicare studet, quibus modis homines ab huius legis praescripto discedant, in illarum rerum sermonem forte incidat, unde excitandae libidinis potius materia, quam restinguendae illius ratio emanare solet.

Sed quoniam hoc praecepto multa continentur, quae praetermittenda non sunt, ea suo loco explicabuntur a Parochis. Eius igitur duplex vis est: altera, qua disertis verbis adulterium vetatur; altera, quae eam sententiam inclusam habet, ut animi corporisque castitatem colamus.

De adulterio. Cat. 201.

334. Ut autem ab eo, quod prohibitum est docendi initium sumatur, adulterium est legitimi thori iniuria, sive alienus, sive proprius ille sit; etenim si maritus cum muliere soluta rem habet, suum ipse thorum violat; si vero solutus vir alienam cognoscat uxorem, adulterii labe thorus alienus inquinatur.

Hoc vero adulterii interdicto omnia prohiberi D. Ambrosius et Augustinus auctores sunt, quaecumque inhonesta sunt et impudica. In hanc sententiam haec verba accipienda esse, ex sacris Litteris tum veteris, tum novi Testamenti licet colligere: nam praeter adulterium, alia libidinis genera apud Moysen puniuntur. Est Iudae in *Genesi* iudicium in nurum suam (XXXVIII, 24). Est praeclara illa in *Deuteronomio* Moysis lex, ne de filiabus Israël ulla esset meretrix (XXIII, 17). Exstat praeterea Tobiae ad filium eiusmodi adhortatio: Attende tibi, fili mi, ab omni fornicatione (Tob. IV, 13). *Ecclesiasticus* item: Erubescite, inquit, a respectu mulieris fornicariae (XLI, 25). In Evangelio etiam Christus dominus inquit, de corde exire adulteria et fornicationes, quae coinquinant hominem (Matth. XV, 19). Apostolus vero Paulus hoc vitium saepe multis gravissimisque verbis detestatur: Haec est, ait, voluntas Dei, sanctificatio vestra: ut abstineatis vos a fornicatione (I *Thess.* IV, 3); et, Fugite fornicationem (I *Cor.* VI, 18); et, Ne commisceamini fornicariis (I *Cor.* V, 9). Fornicatio autem, inquit, et omnis immunditia, aut avaritia, nec nominetur in vobis (*Eph.* V, 3); et: Neque fornicarii, neque adulteri, neque molles,

mente perciò alla legge che garantisce la vita umana dall'omicidio segue quella che vieta la fornicazione o l'adulterio, a che nessuno si attenti di contaminare o spezzare quella veneranda unione matrimoniale, da cui suole scaturire così ardente fuoco di carità.

Toccando però questo argomento il Parroco usi la più prudente cautela e con sagge parole alluda a cose che esigono la moderazione, più che l'abbondanza dell'eloquio. È da temersi infatti che diffondendosi troppo a spiegare i modi con cui gli uomini possono trasgredire questo comandamento, finisca con il dire frasi capaci di eccitare la sensualità, anzichè reprimerla.

Ad ogni modo il precetto racchiude molti elementi che non possono essere trascurati, e il Parroco li spiegherà a suo tempo. Esso ha due parti, una vietante apertamente l'adulterio, l'altra, più generica, che impone la castità dell'anima e del corpo.

Dell'adulterio. Cat. 201.

334. Per iniziare l'insegnamento da quel che è vietato, diremo subito che adulterio è violazione del legittimo letto, proprio o altrui. Se un marito ha rapporti carnali con donna non coniugata, viola il proprio vincolo matrimoniale; se un individuo non coniugato abbia rapporti con donna maritata è contaminato dal delitto di adulterio il vincolo altrui.

Sant'Ambrogio e sant'Agostino ci confermano che con simile divieto dell'adulterio è proibito ogni atto inonesto ed impudico. Il che risulta direttamente dalla Scrittura del vecchio come del nuovo Testamento. Nei libri Mosaici noi vediamo puniti altri generi di libidine carnale, oltre l'adulterio. Leggiamo nel *Genesi* la sentenza pronunciata da Giuda contro la nuora (XXXVIII, 24); nel *Deuteronomio* è formulata la legge Mosaica: delle figlie d'Israele nessuna sia cortigiana (XXIII, 17). Tobia così esorta il figliuolo: Guárdati, figlio mio, da ogni atto impudico (Tob. IV, 13). E l'*Ecclesiastico* dice: Vergógnati di guardare la donna perduta (XLI, 25). Nel Vangelo poi Gesù Cristo sentenzia che dal cuore emanano gli adulterî e le azioni disoneste che macchiano l'uomo (Matt. XV, 19). E l'apostolo Paolo bolla di frequente, con parole roventi, questo vizio: Dio vuole la vostra santificazione; vuole che vi asteniate dalle impurità (I *Tess.* IV, 3). E altrove: Evitate ogni fornicazione (I *Cor.* VI, 18); Non vi mescolate agli impudici (I *Cor.* V, 9); In mezzo a voi, non siano nè pur nominate la incontinenza, l'impurità di ogni genere, l'avarizia (*Efes.* V, 3);

neque masculorum concubitores regnum Dei possidebunt (I *Cor.* VI, 9).

Praecipue vero ob eam rem adulterium diserte vetitum est, quia praeter turpitudinem, quae illi cum aliis intemperantiae generibus communis est, iniustitiae quoque peccatum non solum in proximum, sed etiam in civilem societatem adiunctum habet. Est illud item certum, qui se a ceterarum libidinum intemperantia non abstinet, eum ad hanc, quae adulterii est, incontinentiam facile labi. Quare hoc adulterii interdicto facile intelligimus, omne impuritatis et impudicitiae genus, quo polluitur corpus, prohiberi: imo vero omnem intimam animi libidinem hoc praecepto vetitam esse, tum ipsius legis vis significat, quam spiritualem esse constat, tum Christus Dominus docuit illis verbis: Audistis quia dictum est antiquis: Non moechaberis. Ego autem dico vobis: Quia omnis, qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, iam moechatus est eam in corde suo (Matth. V, 27).

Haec sunt, quae fidelibus publice tradenda duximus, si tamen ea addantur quae a sancta Tridentina synodo in adulteros, et eos qui scorta et pellices alunt, decreta sunt (Sess. XXIV, c. 8), praetermissis multis aliis, ac variis impudicitiae et libidinis generibus, de quibus privatim unusquisque a Parocho admonendus erit, ut temporis et personarum ratio postulabit.

Castitatis remedia quoad cogitationem.

335. Sequitur nunc, ut ea explicentur, quae iubendi vim habent. Docendi igitur sunt fideles ac vehementer hortandi, ut pudicitiam et continentiam omni studio colant, mundentque se ab omni inquinamento carnis et spiritus, perficientes sanctificationem in timore Dei (II *Cor.* VII, 1). In primis autem admonendi sunt, quamvis castitatis virtus in eorum hominum genere magis eluceat, qui pulcherrimum illud, ac plane divinum virginitatis propositum sancte et religiose colunt, tamen iis etiam convenire, qui vel caelibem vitam agunt vel matrimonio iuncti, a vetita libidine puros se et integros servant.

Quoniam vero multa a sanctis Patribus tradita sunt, quibus docemur domitas habere libidines et coërcere voluptates, ea Parochus studeat populo accurate exponere, atque in hac tractatione diligentissime versetur. Haec autem eiusmodi sunt, partim quae in cogitatione consistunt, partim quae in actione.

Quod in cogitatione remedium positum est, id in eo maxime versatur, ut intelligamus quanta sit huius peccati turpitudo et pernicies; qua cognita, facilior fiet eius detestandi ratio; perniciosum vero scelus esse, intelligi ex eo potest,

Disonesti ed adulteri, effeminati e pederasti non possederanno il regno di Dio (I *Cor.* VI, 9).

L'adulterio è stato espressamente menzionato nel divieto, perchè alla sconcezza che riveste in comune con tutte le altre forme di incontinenza, accoppia un peccato di ingiustizia di fronte al prossimo e di fronte alla civile società. Inoltre è indubitato che chi non si tien lontano dalle forme ordinarie della impudicizia, facilmente incapperà nel crimine di adulterio. Onde è agevole comprendere come nel divieto dell'adulterio, è conglobata la proibizione di ogni genere di impurità contaminante il corpo. Del resto che questo comandamento investa ogni intima cupidigia dell'animo, appare così dalla natura stessa della legge, che è spirituale, come dalle esplicite parole di nostro Signore: Udiste come fu detto agli antichi: non fare adulterio. Ma io vi dico: Chiunque guarda una donna per fine disonesto, in cuor suo ha già commesso adulterio su lei (Matt. V, 27).

A ciò che riteniamo debba essere pubblicamente insegnato ai fedeli, si aggiungano i decreti del concilio di Trento contro gli adulteri e coloro che mantengono prostitute e concubine (Sess. XXIV, c. 8), tralasciando però di parlare dei varî e multiformi generi di libidine sessuale, intorno a cui il Parroco vorrà ammonire i singoli fedeli, qualora le circostanze di tempo e di persona lo richiedessero.

Considerazioni per conservar la castità.

335. Saranno pur qui spiegate le sentenze che hanno forza di precetto. I fedeli debbono essere ammaestrati ed esortati a rispettare con ogni cura la pudicizia e la continenza, a conservarsi mondi da ogni contaminazione della carne o dello spirito, realizzando la santità nel timore di Dio (II *Cor.* VII, 1). Si dirà loro che sebbene la virtù della castità debba maggiormente brillare in quella categoria di persone che coltivano il magnifico e pressochè divino proposito della verginità, con più costanza, pure essa conviene anche a coloro che menano la vita celibataria o, congiunti in matrimonio, si mantengono mondi dalla libidine vietata.

Le molte sentenze dei Padri con cui siamo ammaestrati che dobbiamo dominare le passioni sensuali e frenare l'istinto passionale saranno dal Parroco accuratamente esposte al popolo, in una trattazione diligente e costante. Parte di esse riguarda il pensiero, parte l'azione.

Il rimedio che mira all'intelligenza tende a farci comprendere quanto grande siano la turpitudine e il pericolo di questo peccato. In base a simile apprezzamento, più viva arderà

quoniam propter hoc peccatum e Dei regno pelluntur, atque exterminantur homines: quod malorum omnium ultimum est.

Et haec quidem calamitas omnium scelerum communis est: illud autem huius peccati proprium, quod, qui fornicantur, in sua ipsi corpora peccare dicuntur, ex sententia Apostoli ita scribentis: Fugite fornicationem. Omne enim peccatum, quodcumque fecerit homo, extra corpus est: qui autem fornicatur, in corpus suum peccat (I *Cor.* VI, 18); quod ob eam causam dictum est, quoniam illud iniuriose tractat, cum eius violat sanctitatem; qua de re ad Thessalonicenses ita divus Paulus: Haec est, inquit, voluntas Dei, sanctificatio vestra, ut abstineatis vos a fornicatione, ut sciat unusquisque vestrum vas suum possidere in sanctificatione et honore: non in passione desiderii, sicut et gentes quae ignorant Deum (I *Thess.* IV, 5).

Deinde id quod scelestius est, si homo Christianus meretrici turpiter se dedat, membra quae Christi sunt, ea meretricis facit; ita enim divus Paulus ait: Nescitis quoniam corpora vestra membra sunt Christi? Tollens ergo membra Christi, faciam membra meretricis? Absit. An nescitis quoniam qui adhaeret meretrici, unum corpus efficitur? (I *Cor.* VI, 15).

Est praeterea homo Christianus, ut idem testatur, templum Spiritus sancti (I *Cor.* VI, 19), quod violare nihil aliud est, nisi ab eo Spiritum sanctum eiicere.

In adulterii autem scelere magna inest iniquitas; si enim, ut vult Apostolus, qui matrimonio iuncti sunt, ita eorum alter alterius potestati mancipatus est, ut neuter sui corporis potestatem iusque habeat, sed mutuo quodam sint inter se quasi servitutis vinculo ita devincti, ut vir ad uxoris voluntatem, contraque uxor ad viri nutum voluntatemque se accommodare debeat (I *Cor.* VII, 4): certe si alteruter corpus suum, quod est alieni iuris, ab eo cui illud adstrictum est, disiungit, is admodum iniquus est et nefarius.

Et quoniam infamiae metus et ad ea quae iussa sunt, vehementer incitat homines, et a vetitis magnopere deterret, docebit Parochus, adulterium hominibus insignem turpitudinis notam inurere; nam sacris Litteris ita proditum est: Qui adulter est, propter cordis inopiam perdet animam suam: turpitudinem et ignominiam congregat sibi, et opprobrium illius non delebitur (*Prov.* VI, 32).

Verum huius sceleris magnitudo ex supplicii severitate facile perspici potest; adulteri enim, lege a Domino in veteri Testamento praescripta, obruebantur lapidibus (*Lev.* XX, 10; *Deut.* XXII, 22); quin etiam ob unius libidem, non solum qui scelus admisit, sed universa interdum civitas, ut de Sichimitis

in noi l'avversione per esso. Che si tratti di un peccato che è un vero flagello, può ricavarsi dal fatto che a causa di esso agli uomini incombe l'ultima rovina: la espulsione dal regno di Dio e lo sterminio.

Che se simile pena può sembrare comune ad ogni genere di peccato, qui abbiamo questo di caratteristico, che i fornicatori, secondo la frase dell'Apostolo, peccano contro il proprio corpo: Fuggite l' impudicizia. Qualunque peccato l' uomo commetta, si svolge fuori del corpo, ma il fornicatore pecca sul proprio corpo (I *Cor.* VI, 18); vale a dire lo tratta ignominiosamente, violandone la santità. A quei di Tessalonica lo stesso san Paolo diceva: Dio vuole la vostra santificazione; che vi asteniate da atti impuri; che ciascuno di voi sappia mantenere il proprio vaso carnale in santità e dignità, non già nella irrequietezza del desiderio, come i pagani che ignorano Dio (I *Tess.* IV, 5).

Cosa ben più ripugnante, se il Cristiano si unisca turpemente ad una meretrice, fa membra della meretrice le membra di Gesù Cristo, come appunto dice san Paolo: Non sapete che i vostri corpi sono membra di Gesù Cristo? Sottraendo le membra a Gesù Cristo, le farò membra della meretrice? Non sia mai. Ignorate forse che aderendo alla meretrice, ne risulta un solo corpo? (I *Cor.* VI, 15).

Inoltre, il Cristiano, sempre secondo san Paolo, è tempio dello Spirito santo (I *Cor.* VI, 19), violare il quale significa espellerne lo Spirito santo stesso.

Particolare malvagità è racchiusa nel delitto di adulterio. Se infatti, come vuole l'Apostolo, i coniugi sono così vincolati da una scambievole sudditanza che nessuno dei due possegga illimitata potestà sul proprio corpo, ma siano così schiavi quasi l'uno dell'altro che il marito debba uniformarsi alla volontà della moglie e la moglie a quella del marito (I *Cor.* VII, 4); ne consegue che chi dei due separa il proprio corpo che spetta all'altrui diritto, da colui cui è vincolato, si rende reo di specialissima iniquità.

E poichè l'orrore dell'infamia è per gli uomini un valido stimolo a far quanto è prescritto e a sfuggire quanto è vietato, il Parroco insisterà nel mostrare come l'adulterio imprime sugli individui una profonda orma di bruttura. È scritto nelle sacre Carte: L' adultero, a causa della sua fragilità di cuore, perderà l'anima sua; condensa su di sè la vergogna e l'abbominio; la sua turpitudine non sarà mai cancellata (*Prov.* VI, 32).

La gravità di questa colpa può essere agevolmente ricavata dalla severità della punizione stabilita. Nella legge fissata da

legimus, deleta est (*Gen.* XXXIV, 25). Multa divinae animadversionis exempla in sacris Litteris prodita sunt, quae ad deterrendos a nefaria libidine homines Parochus colligere poterit, ut Sodomae et reliquarum finitimarum urbium interitus (*Gen.* XIX, 24), Israëlitarum, qui fornicati sunt cum filiabus Moab in deserto, supplicium (*Num.* XXV), Beniamitarum deletio (*Iud.* XX). Qui vero mortem effugiunt, intolerabiles tamen dolores, ac poenarum cruciatus, quibus saepe plectuntur, non effugiunt: nam mente caeci, quae poena gravissima est, ita fiunt, ut neque Dei, neque famae, neque dignitatis, neque filiorum denique, vitaeque suae rationem habeant; hocque pacto adeo nequam, et inutiles fiunt, ut nihil grave committi eis debeat, et ad nullum fere officii munus idonei sint. Huius rei exempla a Davide et Salomone petere nobis licet: quorum alter, postquam adulteratus est, repente sui dissimillimus, ex mitissimo crudelis exstitit, ut Uriam optime de se meritum morti obtulerit (II Sam. XI); alter, cum se totum in mulierum libidinem profudisset, ita a vera Dei religione sese avertit, ut alienos deos sequeretur (III *Reg.* XI). Aufert igitur, ut Oseas dixit, hoc peccatum cor hominis (Os. IV, 11), saepeque obcaecat.

Castitatis remedia quoad actionem.

336. Nunc ad ea remedia veniamus, quae in actione consistunt; quorum primum illud est, ut otium maxime fugiamus: in quo Sodomitae homines, ut est apud Ezechielem (Ezech. XVI, 49), cum hebescerent, in spurcissimum illud nefariae libidinis scelus praecipites lapsi sunt.

Deinde crapula magnopere est vitanda. Saturavi eos, inquit Propheta, et moechati sunt (Ierem. V, 7): quoniam venter expletus ac saturatus, libidinem parit; hoc ipsum illis verbis Dominus significavit: Attendite vobis, ne forte graventur corda vestra in crapula, et ebrietate (Luc. XXI, 34); hoc item Apostolus: Nolite, inquit, inebriari vino, in quo est luxuria (*Eph.* V, 18).

Sed maxime animus ad libidinem oculis inflammari solet; quo pertinet illa Christi domini sententia: Si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum, et proiice abs te (Matth. V, 29). Multae praeterea sunt prophetarum de eadem re voces, ut est apud Iob: Pepigi foedus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine (Iob. XXXI, 1). Sunt multa denique, ac

Dio nel vecchio Testamento gli adulteri venivano lapidati (*Lev.* XX, 10; *Deut.* XXII, 22). Anzi talora per la concupiscenza sfrenata di un solo, non il reo semplicemente, ma l'intiera città fu dannata alla distruzione: tale la sorte dei Sichemiti (*Gen.* XXXIV, 25). Del resto numerosi appaiono nella sacra Scrittura gli esempi dell'ira divina, che il Parroco potrà evocare, per allontanare gli uomini dalla riprovevole libidine: la sorte di Sodoma e delle città finitime (*Gen.* XIX, 24), il supplizio degli Israeliti che avevano fornicato nel deserto con le figlie di Moab (*Num.* XXV): la distruzione dei Beniamiti (*Giud.* XX). Che se v'è alcuno che sfugge alla morte, non si sottrae però a dolori intollerabili, a tormenti punitivi, che piombano inesorabili. Accecato così ne rimane nella mente (ed è già questa pena gravissima) che non tiene più alcun conto di Dio, della fama, della dignità, dei figli, della propria stessa vita. Ne rimane così depravato e inutilizzato, da non poterglisi affidare nulla di grave, da non poter assegnarlo come idoneo ad alcun ufficio. Possiamo scorgere esempi di questo in David come in Salomone: il primo, resosi reo di adulterio, subitamente cambiò natura e da mitissimo divenne feroce, sì da mandare alla morte l'ottimo Urìa (II Sam. XI); l'altro perduto nei piaceri delle donne, si allontanò così dalla vera religione di Dio, da seguire divinità straniere (III *Re*, XI). Secondo la parola di Osea, questo peccato travia il cuore dell'uomo (Os. IV, 11) e ne acceca la mente.

Azioni dirette a conservar la castità.

336. Veniamo ora ai rimedi che riguardano l' azione. Il primo consiste nel fuggire con ogni cura l'ozio. Impoltronendo nell' ozio, come dice Ezechiele (Ezech. XVI, 49), gli abitanti di Sodoma precipitarono nel più vergognoso crimine di concupiscenza.

È da evitarsi parimenti con grande vigilanza la gozzoviglia. Li satollai, dice il Profeta, e fornicarono (Gerem. V, 7). Il ventre ripieno, provoca la libidine, come insinuò il Signore con le parole: Badate, affinchè i vostri cuori non si appesantiscano nella crapula e nell'ebrietà (Luc. XXI, 34), e l'Apostolo con le altre: Non vogliate ubriacarvi, poichè il vino nasconde la lussuria (*Efes.* V, 18).

Gli occhi però sono veicoli attraverso i quali l'animo suole accendersi a cupidigia. Per questo il Signore ha detto: Se il tuo occhio destro ti scandalizza, cavalo e gettalo via da te (Matt. V, 29). E molte sono in proposito le sentenze dei profeti. Giobbe dice ad esempio: Strinsi un patto con gli occhi miei, onde fantasma di vergine non balenasse al mio pensiero

pene innumerabilia exempla malorum, quae ex oculorum adspectum ortum habuerunt; sic David (II Sam. XI, 2), sic rex Sichem peccavit (*Gen.* XXXIV, 2), hocque item pacto senes illi Susannae calumniatores deliquerunt (Dan. XIII, 8).

Elegantior item ornatus, quo oculorum sensus valde excitatur, occasionem libidini non parvam saepe praebet: ideoque *Ecclesiasticus* monet: Averte faciem tuam a muliere compta (IX, 8). Cum igitur mulieres in nimio ornatus studio versentur, non alienum erit, si Parochus aliquam in eo diligentiam adhibeat, ut eas interdum moneat, obiurgetque verbis, quae hoc de genere gravissima apostolus Petrus ita protulit: Mulierum non sit extrinsecus capillatura, aut circumdatio auri, aut indumenti vestimentorum cultus (I Petr. III, 3). Divus Paulus item: Non in tortis, inquit, crinibus, aut auro, aut margaritis, vel veste pretiosa (I *Tim.* II, 9); multae enim auro et margaritis adornatae, ornamenta mentis et corporis perdiderunt.

Hoc autem libidinis incitamentum, quod e vestium exquisito ornatu exsistere solet, alterum sequitur, quod est turpis obscenique sermonis; nam verborum obscenitate, quasi face quadam subiecta, adolescentum accenduntur animi. Corrumpunt enim mores bonos colloquia mala, inquit Apostolus (I *Cor.* XV, 33); hocque ipsum cum maxime efficiant delicatiores et molliores cantus, ac saltationes, ab iis quoque diligenter cavendum est; quo in genere numerantur item libri obscene et amatorie scripti: qui ita vitandi sunt, ut imagines, quae aliquam turpitudinis speciem prae se ferunt; cum ad turpes rerum illecebras, inflammandosque adolescentum animos vis in illis sit maxima. Sed Parochus in primis curet, ut, quae de iis a sacrosancto Tridentino concilio pie religioseque constituta sunt, ea sanctissime serventur (Sess. XXV).

Haec vero omnia, quae commemorata iam sunt, si magno adhibito studio curaque vitentur, omnis fere libidinis materia tollitur; sed ad illius vim opprimendam maxime valet frequens Confessionis et Eucharistiae usus: tum assiduae ac piae quidem ad Deum preces, cum eleemosynis atque ieiunio coniunctae. Est enim castitas donum Dei, quod recte petentibus non denegat (I *Cor.* VII, 7), nec patitur nos tentari supra id quod possumus (I *Cor.* X, 13).

Corpus autem non ieiuniis modo, et iis praesertim, quae sancta Ecclesia instituit, sed vigiliis etiam, piis peregrinationibus, atque aliis afflictationum generibus exercendum est, sensuumque appetitiones reprimendae: in his enim, atque aliis eiusmodi rebus maxime cernitur temperantiae virtus: in quam sententiam ad Corinthios ita divus Paulus scribit: Omnis qui agone contendit, ab omnibus se abstinet: et illi quidem ut

(Giob. XXXI, 1). Come copiosi, quasi innumerevoli sono gli esempi, di azioni perverse, rampollate dalla vista. Peccò così David (II Sam. XI, 2), peccò così il re di Sichem (*Gen.* XXXIV, 2), così finirono col farsi calunniatori di Susanna i vecchi di cui parla Daniele (XIII, 8).

Spesso incentivo non indifferente alla libidine offre la moda ricercata, che solletica il senso visivo. Per questo ammonisce l'*Ecclesiastico*: Vòlta la tua faccia dalla donna elegante (IX, 8). E poichè le donne sogliono badare troppo alla loro acconciatura, non sarà male che il Parroco attenda di frequente a premunirle in proposito, memore delle parole gravissime che l'apostolo Pietro ha dettato sull'argomento: La pettinatura delle donne non sia appariscente, i monili e l'abbigliamento non siano ricercati (I Pietr. III, 3), e di quelle di san Paolo: Non badate ai capelli ben attorcigliati, agli ori, alle pietre preziose, alle vesti sontuose (I *Tim.* II, 9): molte infatti che erano acconciate con oro e gioielli, smarrirono i veri ornamenti dell'anima e del corpo.

Insieme allo stimolo libidinoso che è dato dalla raffinata ricercatezza delle vesti, occorre considerare quello che emana dai discorsi turpi ed osceni: l'oscenità delle parole, quasi fiaccola ardente, accende gli animi dei giovani: i perversi conversari, dice l'Apostolo, corrompono i buoni costumi (I *Cor.* XV, 33). E poichè il medesimo effetto producono, in misura anche più notevole, i balli e i canti sdolcinati, occorre tenersi lontani anche da questi. In simile categoria di incitamento alla voluttà vanno annoverati i libri osceni e trattanti dell'amore sessuale, da evitarsi con non minore severità delle figure rappresentanti qualcosa di turpe, la cui capacità di spingere al male e di infiammare i sensi giovanili è straordinaria. Il Parroco curi perciò sopra tutto che siano osservate con il massimo rispetto le costituzioni sapienti del concilio Tridentino in proposito (Sess. XXV).

Se con attenta cura e vigile amore sia evitato quanto siamo venuti commemorando, sarà soppressa ogni occasione alla concupiscenza carnale. A soffocar poi la sua congenita energia valgono in modo eminente la Confessione e la Comunione frequenti; le assidue e umili preci a Dio, accompagnate da elemosine e da digiuni. La castità è in fondo un dono che Dio non nega a chi convenientemente lo cerca (I *Cor.* VII, 7), poichè Egli non consente che noi siamo tentati sopra le nostre forze (I *Cor.* X, 13).

Dobbiamo infine mortificare il corpo e i suoi appetiti malsani non solamente con i digiuni, quelli specialmente prescritti dalla santa Chiesa, ma anche con le vigilie, i pii pellegrinaggi

corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam; et paulo post: Castigo, inquit, corpus meum, et in servitutem redigo: ne forte, cum aliis praedicaverim, ipse reprobus efficiar (I *Cor.* IX, 25). Et alio loco: Carnis curam ne feceritis in desideriis (*Rom.* XIII, 14).

SEPTIMUM PRAECEPTUM

Non furandum.

Praecepti explicatio. Cat. 203.

337. Veterem hunc Ecclesiae morem fuisse, ut huius praecepti vis, et ratio inculcaretur auditoribus, indicat illa apud Apostolum obiurgatio eorum, qui ceteros ab iis vitiis maxime deterrerent, quibus ipsi cumulati reperiebantur: Qui ergo, inquit, alium doces, te ipsum non doces: qui praedicas non furandum, furaris (*Rom.* II, 21). Quo doctrinae bono non solum frequens illorum temporum peccatum corrigebant, sed etiam turbas, ac lites sedabant, aliasque malorum causas, quae furto commoveri solent. In iis et delictis, et delictorum incommodis, atque calamitatibus cum nostra etiam haec aetas misere versetur, ad exemplum sanctorum Patrum, et Christianae disciplinae magistrorum, Parochi hunc urgebunt locum, et assidue ac diligenter huius praecepti vim, ac sententiam explicabunt.

Ac primum officium, et diligentiam suam conferent ad declarandum Dei infinitum amorem erga genus humanum, qui non modo illis duobus interdictis: Non occides, Non moechaberis; quasi praesidiis, et vitam, corpusque nostrum, et famam, existimationemque tueatur, sed etiam hoc praecepto, Non furtum facies, tanquam custodia quadam, externas res, ac facultates muniat, atque defendat; quam enim haec verba subiectam habent notionem, nisi eam, quam supra diximus, cum de aliis praeceptis loqueremur? vetare videlicet Deum, bona haec nostra, quae in eius tutela sint, a quoquam auferri, aut violari; quod divinae legis beneficium quo maius est, eo nos in ipsius beneficii auctorem Deum gratiores esse oportet. Et quoniam et habendae, et referendae gratiae, nobis optima ratio proposita est, ut non tantum praecepta libenter auribus

e con macerazioni di altro genere. In simili pratiche si manifesta la virtù della temperanza. Scriveva appunto san Paolo a quei di Corinto: Chi si appresta a gareggiare nella palestra, segue un regime di grande astinenza. E pure essi ambiscono una semplice corona corruttibile, mentre noi l'aspettiamo immortale. E poco appresso: Freno il mio corpo e lo tengo in soggezione, affinchè, dopo aver predicato agli altri, io stesso non appaia alla fine, un reprobo (I *Cor.* IX, 25). E altrove: Non vogliate pascere la carne negli immoderati desiderî (*Rom.* XIII, 14).

SETTIMO COMANDAMENTO

Non rubare.

Spiegazione del Comandamento. Cat. 203.

337. Fu antica consuetudine della Chiesa inculcare agli ascoltatori l'importanza e la natura di questo comandamento. Lo prova il rimbrotto dell'Apostolo a coloro che premuniscono con ogni zelo gli altri da questi vizi, mentre essi ne sono stracarichi: Tu che sei maestro agli altri, non insegni nulla a te stesso; vai predicando che non si deve rubare, e rubi (*Rom.* II, 21). Insistendo su questo punto dottrinale non solamente era corretta una colpa frequente in quei tempi, ma erano anche sedati i commovimenti e le liti, eliminate altre cause di male che sogliono scaturire dal furto. Poichè anche il nostro tempo è infestato da simili delitti e da simili disordini, i Parroci, sulle orme dei santi Padri e dei maestri della disciplina Cristiana, torneranno spesso su questo precetto, spiegandone con assidua diligenza l'importanza e il contenuto.

Innanzi tutto dedicheranno la loro cura a spiegare l'infinito amore di Dio verso il genere umano, il quale volle non solamente tutelare, quasi con un presidio, la vita, il corpo e la fama nostra con i due divieti: Non ammazzare, Non commettere atti impuri, ma volle anche con questo altro comandamento, Non rubare, munire esternamente e difendere le nostre sostanze. Che cosa infatti potrebbero significare le parole suddette, se non possedessero la virtù che posseggono le parole dei precedenti precetti? Comanda cioè Iddio che i nostri beni, costituiti sotto la sua tutela, non siano da veruno violati o manomessi. E del singolare beneficio divino racchiuso nella legge, noi dobbiamo essere particolarmente grati a Dio che ne è l'autore. E poichè ci è stato chiaramente indicato il modo migliore di nutrire e di esprimere la nostra gratitudine,

accipiamus, sed etiam re ipsa probemus, ad hoc colendum praecepti officium fideles excitandi, et inflammandi sunt.

Est autem hoc praeceptum, quemadmodum superiora, divisum in duas partes: quarum altera, quae furtum vetat, aperte est annunciata; alterius sententia, et vis, qua iubemur benigni, et liberales esse in proximos, in priore occulta est, et involuta; de priore igitur prius dicetur: Non furtum facies.

Furti natura et species. Cat. 203.

338. In quo illud animadvertendum est, furti nomine non id modo intelligi, cum occulte ab invito domino aliquid aufertur, sed etiam, cum aliquid alienum contra voluntatem scientis domini possidetur; nisi forte existimandum est, eum, qui furtum prohibeat, rapinas factas per vim, et iniuriam non improbare, cum exstet illud Apostoli: Rapaces regnum Dei non possidebunt (I *Cor.* VI, 10). Quorum omnem rationem et consuetudinem fugiendam esse, idem scribit Apostolus (I *Cor.* V, 10).

Quamquam vero maius peccatum rapinae sint, quam furtum, quae praeter rem, quam alicui adimunt, praeterea vim afferunt, et maiorem imponunt ignominiam: mirandum tamen non est, quod leviori hoc furti nomine notatum sit divinae legis praeceptum, non rapinae; id enim summa ratione factum est: quia furtum latius patet, et ad plura pertinet quam rapinae; quas tantummodo illi facere possunt, qui potentia et viribus praestant; quamquam nemo non videt, exclusis eiusdem generis levioribus peccatis, graviora etiam facinora prohiberi.

Variis autem nominibus notatur iniusta possessio et usus rerum alienarum, ex varietate eorum, quae et invitis et insciis dominis auferuntur; nam si privatum quid privato adimitur, furtum dicitur; si surripitur publico, peculatus appellatur; plagiatum vocant si homo liber vel servus alienus in servitutem abducitur; si vero sacra res eripitur, nominatur sacrilegium; quod facinus maxime nefarium ac scelestum adeo in mores inductum est, ut bona, quae necessario et sacrorum cultui, et Ecclesiae ministris, et pauperum usui pie ac sapienter fuerant attributa, in privatas cupiditates perniciosasque libidines convertantur.

Sed, praeter ipsum furtum, id est externam actionem, furandi etiam animus et voluntas lege Dei prohibetur; est enim spiritualis lex, quae animum, fontem cogitationum et consiliorum, inspicit. De corde enim, inquit Dominus apud san-

che è quello, non solo di accogliere apertamente la formulazione del precetto, ma di porlo in pratica, i fedeli debbono essere stimolati e infiammati a mostrare così il loro ossequio al comandamento.

Come i precedenti, anche questo precetto abbraccia due parti: quella, apertamente formulata, che proibisce il furto; l'altra, implicita nella prima, che ci impone di essere benevoli e generosi verso il prossimo. Parleremo innanzi tutto della prima: Non rubare.

Natura e specie del furto. Cat. 3.

338. E si avverta subito che col nome di furto non si intende semplicemente l'atto di sottrarre qualcosa di nascosto a un padrone che non sa e non vuole, ma anche l'azione di ritenere roba altrui, contro la volontà del consapevole padrone. A meno che non si voglia pensare che proibendo il furto, si siano volute tollerare le rapine compiute a mano armata, mentre assevera l'Apostolo: I rapinatori non conseguiranno il regno di Dio (I *Cor.* VI, 10). Dei quali il contatto e la solidarietà debbono essere, sempre, secondo l'Apostolo, scrupolosamente evitati (I *Cor.* V, 10).

Sebbene la rapina costituisca una colpa più grave del furto, togliendo dei beni e per soprassello implicando una violenza contro la persona e sia quindi più ignominiosa, nessuno si meravigli che la formola del comando divino registra il più lieve nome di furto, tralasciando quello di rapina. Ciò è stato fatto con ponderazione, perchè l'àmbito del furto è più vasto che quello della rapina. Questa infatti può essere perpetrata solamente da chi disponga di forza e di mezzi. Del resto tutti comprendono come la proibizione di alcuni peccati più leggeri implichi il divieto di colpe più gravi del medesimo genere.

Il possesso e l'uso ingiusti delle cose altrui sono segnalati con vari nomi, secondo la diversità degli oggetti che sono sottratti, ad insaputa e contro la volontà dei padroni. Se un bene privato è tolto ad un privato, l'azione è detta furto; se si sottrae qualcosa alla sostanza pubblica, si compie un peculato; traendo in schiavitù un uomo libero o un servo altrui, si commette un plagiato; infine rubando un oggetto sacro, si cade nel sacrilegio. E questo è la forma più grave di questo delitto, traendo a privato godimento e a cupidigie riprovevoli, beni categoricamente destinati, con disposizioni pie e sagge, al sacro culto, ai ministri della Chiesa, ad usi di beneficenza.

Ma la legge divina non proibisce solamente l'atto esterno

ctum Matthaeum, exeunt cogitationes malae, homicidia, adulteria, fornicationes, furta, falsa testimonia (Matth. XV, 19).

Furti gravitas.

339. Sed quam grave scelus furtum sit, ipsa naturae vis et ratio satis ostendit: est enim iustitiae contrarium, quae suum cuique tribuit. Nam bonorum distributiones et assignationes, jam inde ab initio iure gentium constitutas, divinis etiam, et humanis legibus confirmatas, ratas esse oportet, ut unusquisque, nisi humanam societatem tollere velimus, ea teneat quae ei iure obtigerunt; nam ut Apostolus ait: Neque fures, neque avari, neque ebriosi, neque maledici, neque rapaces regnum Dei possidebunt (I. *Cor.* VI, 10). Etsi huius sceleris importunitatem et immanitatem permulta declarant, quae furtum consequuntur. Fiunt enim iudicia temere et inconsulto, multa de multis; erumpunt odia; suscipiuntur inimicitiae; exsistunt interdum acerbissimae innocentium hominum damnationes. Quid dicemus de ea necessitate, quae divinitus imposita est omnibus, satisfaciendi ei cui aliquid ademptum sit? Non enim, inquit Augustinus, remittitur peccatum, nisi restituatur ablatum (*Ep.* CLIII): quae restitutio, cum quis assueverit ex alienis locupletari, quantam habeat difficultatem, praeter id, quod unusquisque et ex aliorum consuetudine et de suo sensu iudicare potest, ex testimonio Habacuc prophetae licet intelligere; inquit enim: Vae ei, qui multiplicat non sua! usquequo et aggravat contra se densum lutum? (Hab. II. 6). Lutum appellat densum rerum alienarum possessionem, unde emergere, et expedire se homines difficile possint.

Furtorum autem tam multa sunt genera, ut ea dinumerare sit difficillimum; quare de his duobus, furto et rapinis, dixisse satis erit, ad quae tamquam ad caput, reliqua, quae dicemus, referuntur. Ad ea igitur detestanda, et ad fidelem populum a scelesto facinore deterrendum, conferent omnem curam ac diligentiam Parochi.

Verum huius generis partes persequamur. Sunt igitur fures etiam, qui furto sublatas res emunt, vel aliquo modo inventas, occupatas, aut ademptas retinent; ait enim sanctus Augustinus: Si invenisti, et non reddidisti, rapuisti (*Serm.* CLXXVIII). Quod si rerum dominus nulla ratione inveniri potest, illa sunt bona in usus pauperum conferenda; quae ut restituat, qui adduci non potest, ea re facile probat se undique ablaturum omnia, si possit.

del furto, bensì anche l'intenzione e il proposito di rubare. Si tratta infatti di una legge spirituale, che mira all'anima, scaturigine dei pensieri e dei propositi. Secondo la frase del Signore, in S. Matteo: Dal cuore partono i cattivi pensieri, gli omicidî, gli adulterî, le fornicazioni, i furti, le false testimonianze (Matt. XV, 19).

Gravità del furto.

339. La gravità del crimine di furto appare del resto luminosamente dalla stessa legge naturale e dal lume della ragione, essendo esso contrario alla giustizia, che vuole a ciascuno sia attribuito il suo. La distribuzione e l'assegnazione dei beni, stabilite fin dagli inizi secondo il diritto delle genti, ratificate dalle leggi divine ed umane, debbono infatti essere rispettate, sicchè ognuno conservi, se non vogliamo che sia sovvertita la società umana, quanto in linea di diritto gli spetta. Dice l'Apostolo: I ladri, gli avari, gli ubriachi, i maledici, i rapaci, non conseguiranno il regno di Dio (I *Cor.* VI, 10). Le numerose conseguenze del furto rivelano anch'esse l'enormità di questo delitto. Si vanno diffondendo infatti giudizi temerari e ingiusti su molti; scoppiano gli odî; sono alimentate inimicizie; talora si giunge a gravissime condanne di innocenti. Corre l'obbligo del resto, a tutti divinamente imposto, di dare completa soddisfazione al derubato. Come dice sant'Agostino, il peccato di furto non viene perdonato, se non viene restituita la refurtiva (*Lett.* CLIII). La quale restituzione, quando alcuno siasi abituato ad arricchirsi con la roba altrui, diviene còmpito molto arduo, come è agevole arguire dalla esperienza altrui e dal buon senso proprio. Il profeta Abacuc lo assevera esplicitamente: Guai a colui che accumula beni non suoi! Esso va impegolandosi in un fango densissimo (Ab. II, 6). Dove fango denso è definito il possesso delle sostanze d'altri, da cui gli uomini solo a fatica possono emergere ed uscire.

Tanti sono i generi di furto, che non è agevole segnalarli tutti. Basterà perciò quel che abbiamo detto intorno al furto e alla rapina, a cui può riportarsi, come a fondamento, quel che ora diremo. I Parroci useranno la massima cura e diligenza nell'indurre il popolo a detestare con ogni orrore questo perverso delitto.

E proseguiamo nelle altre parti del comandamento. Sono dunque parimenti ladri coloro che comprano oggetti rubati o ritengono cose comunque trovate, occupate, sottratte. Dice sant' Agostino: Se non hai reso quel che trovasti, hai rubato (*Serm.* CLXXVIII). Qualora poi sia assolutamente impossibile

Quinam praeterea praeceptum transgrediuntur.

340. Eodem se alligant scelere, qui in emendis vendendisque rebus fraudes adhibent et vanitatem orationis: horum fraudes vindicabit Dominus. Graviores, et iniquiores in hoc furtorum genere sunt ii, qui fallaces et corruptas merces vendunt pro veris et integris; quive pondere, mensura, numero, ac regula decipiunt emptores; est enim in *Deuteronomio*: Non habebis in sacculo diversa pondera (XXV, 17): et in *Levitico:* Nolite facere iniquum aliquid in iudicio, in regula, in pondere, in mensura. Statera iusta, et aequa sint pondera, iustus modius, aequusque sextarius (XIX, 35). Est et alio loco: Abominatio est apud Dominum pondus et pondus: statera dolosa non est bona (*Prov.* XX, 23).

Furtum etiam apertum est operariorum et artificum, qui totam et integram mercedem exigunt ab iis, quibus ipsi iustam ac debitam operam non dederunt. Nec vero a furibus distinguuntur servi dominorum, rerumque custodes infidi, quin etiam eo sunt detestabiliores, quam reliqui fures qui clavibus excluduntur, quod furaci servo nihil domi obsignatum aut occlusum esse potest.

Furtum praeterea facere videntur, qui fictis, simulatisque verbis, quive fallaci mendicitate pecuniam extorquent: quorum eo gravius est peccatum, quod furtum mendacio cumulant. Illi quoque in furum numero reponendi sunt, qui cum ad privatum aliquod, vel publicum officium conducti sunt, nullam vel parvam operam navantes munus negligunt, mercede tantum, ac pretio fruuntur.

Reliquam furtorum multitudinem a solerti avaritia, quae omnes pecuniae vias novit, excogitatam, persequi longum est, et, ut diximus, difficillimum; itaque de rapinis, quod est alterum horum scelerum caput, dicendum videtur, si prius monuerit Parochus Christianum populum, ut meminerit illiùs Apostoli sententiae: Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem et in laqueum diaboli (I *Tim.* VI, 9). Nec ullo sibi loco patiatur excidere praeceptum hoc: Quaecumque vultis ut faciant vobis homines, et vos facite illis (Matth. VII, 12); et illud cogitent perpetuo: Quod ab alio oderis fieri tibi, vide ne tu aliquando alteri facias (*Tob.* IV, 16; Luc. VI, 31).

rinvenire il padrone, la roba trovata sia destinata alla beneficenza. Chi non sente di dover restituire, si rivela capace di far man bassa di tutto, se lo potesse.

Chi anche trasgredisce questo comandamento.

340. Si rendono rei della medesima colpa coloro che usano frodi e ingannevoli discorsi nel comprare e nel vendere; e il Signore punirà queste loro frodi. In questo genere di furti si mostrano più insopportabili e più malvagi quei che vendono per genuine mercanzie adulterate e guaste, e quei che ingannano i compratori nel peso, nella misura, nella quantità e nella lunghezza. Sta scritto infatti nel *Deuteronomio*: Non avrai nel sacchetto diversi pesi (XXV, 17). E nel *Levitico*: Non commettete ingiustizia alcuna nel giudicare, nel computare, nel pesare e nel misurare. Sia giusta la stadera e [sempre] eguali i pesi e giusto il moggio ed eguale il quartaruolo [sestario] (XIX, 35). Sta scritto pure in un altro luogo: È abbominato presso il Signore chi usa due pesi: una stadera ingannevole non è buona (*Prov.* XX, 23).

È anche furto manifesto quello degli operai e degli artigiani, che ricevono tutta e intera la mercede da coloro, cui non danno l'opra giusta e dovuta. Nè poi si distinguono dai ladri i servi, custodi infedeli dei padroni e delle loro cose, chè anzi son più detestabili degli altri ladri, che non hanno sottomano le chiavi; per questo che per un servo ladro nulla si può tener in casa sigillato o chiuso.

Inoltre commettono un furto quei che carpiscono denaro con parole finte e simulate o con falsa mendicità; anzi il peccato di costoro è più grave, perchè aggiungono al furto la menzogna.

Si devon riporre nel numero dei ladri anche quei che, dopo esser stati assunti a qualche servizio privato o pubblico, facendo poco lavoro o nulla affatto, trascurano il loro dovere pur esigendo la mercede e la ricompensa.

Sarebbe cosa lunga e, come abbiam detto, difficilissima, trattare di tutti gli altri furti escogitati da solerte avarizia, che conosce tutti i mezzi di far denaro. Ci sembra quindi di dover ora parlare delle rapine (e questo è il secondo capitolo riguardante queste colpe); prima però il Parroco ammonisca il popolo Cristiano a ricordarsi della sentenza dell'Apostolo: Chi vuol farsi ricco, cade nella tentazione e nei lacci del demonio (*Tim.* VI, 9). Nè mai in alcun luogo gli cada dalla mente questo precetto: Fate agli uomini quanto volete ch'essi facciano a voi (Matt. VII, 12); e tutti sempre ricordino il motto: Non fare agli altri quel che non vorresti fosse fatto a te (*Tob.* IV, 16; Luc. VI, 31).

Quinam rapinae reus.

341. Rapinae igitur patent latius. Nam, qui debitam operariis mercedem non persolvunt, sunt rapaces: quos sanctus Iacobus ad poenitentiam invitat illis verbis: Agite nunc, divites, plorate ululantes in miseriis vestris, quae advenient vobis (Iac. V, 1); cuius poenitentiae causam subiungit: Ecce merces operariorum qui messuerunt regiones vestras, quae fraudata est a vobis, clamat: et clamor eorum in aures Domini sabaoth introivit (Iac. V, 4); quod genus rapinarum in *Levitico* (XIX, 13), in *Deuteronomio* (XXIV, 14), apud Malachiam (III, 5), et apud *Tobiam* (IV, 15) vehementer improbatur. In hoc crimine rapacitatis includuntur, qui, quae Ecclesiae praesidibus et magistratibus debentur, vectigalia, tributa, decimas et reliqua huius generis non dissolvunt, vel intervertunt, et ad se transferunt.

Huc etiam referuntur feneratores in rapinis acerrimi et acerbissimi, qui miseram plebem compilant ac trucidant usuris. Est autem usura, quidquid praeter sortem, et caput illud, quod datum est, accipitur, sive pecunia sit, sive quidvis aliud, quod emi, aut aestimari possit pecunia; sic enim apud Ezechielem scriptum est: Usuram et superabundantiam non acceperit (XVIII, 17); et Dominus apud Lucam: Mutuum date, nihil inde sperantes (VI, 34). Gravissimum semper fuit hoc facinus, etiam apud gentes, et maxime odiosum; hinc illud: Quid fenerari? quid hominem, inquit, occidere? Nam qui fenerantur, bis idem vendunt, aut id vendunt, quod non est. Item rapinas faciunt nummarii iudices, qui venalia habent iudicia, et pretio muneribusque deliniti, optimas tenuiorum et egentium causas evertunt.

Fraudatores creditorum, et inficiatores, quique, sumpto temporis spatio ad solvendum, sua, vel aliena fide merces emunt, neque fidem liberant, damnabuntur eodem crimine rapinarum: quorum etiam delictum gravius est, quod mercatores, illorum destitutionis ac fraudationis occasione, magno detrimento civitatis vendunt omnia carius; in quos illa Davidis sententia videtur convenire: Mutuabitur peccator, et non solvet (*Psalm.* XXXVI, 21).

Quid de locupletibus dicemus iis, qui ab illis, qui solvendo non sunt, quod commodarunt, exigunt acerbius, et pignora etiam ea auferunt contra Dei interdictum, quae ad eorum corpus tuendum sunt necessaria? inquit enim Deus: Si pignus a proximo tuo acceperis vestimentum, ante solis occasum reddas ei. Ipsum enim est solum quo operitur, indumentum carnis eius, nec habet aliud in quo dormiat: si clamaverit ad me, exaudiam eum, quia misericors sum (*Exod.* XXII, 26). Horum exactionis acerbitatem, iure rapacitatem, atque adeo rapinas appellabimus.

Chi si rende colpevole di rapina.

341. Più esteso è il campo della rapina. Poichè quei che non danno la mercede dovuta agli operai, sono rapinatori; e san Giacomo li invita alla penitenza con queste parole: Piangete ululando sulle vostre sciagure, che vi piomberanno addosso (Giac. V, 1); e più sotto aggiunge la ragione per cui devon fare penitenza: Ecco che la mercede degli operai, che mieterono i vostri terreni, da voi defraudata, grida, e il loro grido entrò nelle orecchie del Signore degli eserciti (Giac. V, 4). Questo genere di rapine è severamente condannato nel *Levitico* (XIX, 13), nel *Deuteronomio* XXIV, 14), nel libro di Malachia (III, 5) e nel *Libro di Tobia* (IV, 15). In questa classe di rapinatori son inclusi coloro che non pagano o carpiscono e prendono per sè le gabelle, i tributi, le decime e simili cose dovute ai rettori della Chiesa e ai magistrati.

Si rendono rei di questa colpa gli usurai sordidi e crudeli nelle rapine, che derubano e dissanguano il misero popolo con le loro usure. Consiste l'usura nel ricevere un tanto in più oltre la sorte e il capitale dato, sia denaro o qualsiasi altra cosa che possa esser acquistata o stimata per denaro. Così infatti sta scritto nel libro di Ezechiele: Non riceverà usura e sovrabbondanza [di denaro] (XVIII, 17); e il Signore dice nel Vangelo di Luca: Date in prestito, senza aspettarne nulla (VI, 34). Sempre fu considerato gravissimo questo delitto, anche presso i pagani, e odioso più d'ogni altro; da ciò il motto: Cos'è far usura? e cosa è uccidere un uomo? Poichè quei che danno a usura, vendono due volte la medesima cosa, o vendono quel che non esiste.

Commetton parimenti rapine i giudici corrotti da denaro, che tengono venali giudizi e che, adescati con denaro e con doni, capovolgono le giustissime cause degli umili e dei diseredati.

Saranno condannati sotto l'imputazione della medesima colpa di rapina i frodatori dei creditori, e i debitori fraudolenti e tutti coloro, che, ottenuto un certo lasso di tempo per pagare, comprano mercanzie sulla parola propria o altrui, e non mantengono la parola giurata. Il delitto di costoro è anche più grave, perchè i mercanti, in conseguenza del loro inganno e della loro frode, vendono ogni cosa più cara, con gran danno di tutta la cittadinanza; ad essi sembra convenire il detto di David: Il peccatore prenderà in prestito e non pagherà (*Salm.* XXXVI, 21).

E che diremo di quei ricchi che troppo crudelmente esigono da quei che non hanno da pagare quel che presero in prestito; e contro la proibizione di Dio tolgono loro come

Ex numero eorum, qui raptores dicuntur a sanctis Patribus, sunt, qui in frugum inopia comprimunt frumentum, faciuntque ut sua culpa carior ac durior sit annona: quod etiam valet in rebus omnibus ad victum, et ad vitam necessariis; ad quos illa Salomonis pertinet exsecratio: Qui abscondit frumenta, maledicetur in populis (*Prov.* XI, 26). Quos, suorum scelerum admonitos, Parochi liberius accusabunt, ac propositas illis peccatis poenas explicabunt uberius.

Quinam ad restitutionem obligati sunt.

342. Haec de vetitis: nunc ad iussa veniamus, in quibus satisfactio, vel restitutio primum locum habet; peccatum enim non remittitur, nisi restituatur ablatum; sed quoniam non is solum, qui furtum fecit, ei, cui furatus est, id debet restituere, sed omnes praeterea, qui furti participes fuerunt, hac lege restitutionis tenentur, aperiendum est, qui sint illi, qui hanc satisfaciendi, vel restituendi necessitatem effugere non possint.

Sunt autem plura hominum genera: ac primum est eorum, qui furari imperant: qui non modo sunt ipsi furtorum socii et auctores, sed etiam in illo furum genere deterrimi.

Alterum genus par voluntate primis, potestate dispar, in eodem tamen furum gradu ponendum, eorum, qui cum iubere non possint, suasores sunt, atque impulsores furtorum.

Tertium genus est eorum, qui cum furibus consentiunt.

Quartum genus est eorum, qui participes furtorum, inde lucrum ipsi etiam faciunt: si lucrum dicendum est, quod, nisi resipuerint, eos addicit aeternis cruciatibus; de quibus sic loquitur David: Si videbas furem, currebas cum eo (*Psalm.* XLIX, 18).

Quintum genus est furum, qui cum furta possint prohibere, tantum abest, ut illis occurrant et obsistant, ut eorum licentiam permittant atque concedant.

pegni, anche quelle cose che son necessarie al mantenimento del loro corpo? Dice infatti Iddio: Se riceverai in pegno dal tuo prossimo il vestito, glielo restituirai prima del tramonto. Esso infatti è l' unica cosa con cui si può coprire, l' indumento della sua carne, e non ha altro in cui possa dormire; se griderà giustizia a me lo esaudirò, perchè sono misericordioso (*Esod.* XXII, 26).

La crudeltà della loro pretesa chiameremo dunque a buon diritto rapacità e rapina.

Nel numero di coloro, che vengon chiamati rapinatori dai santi Padri sono quei che durante la carestia, incettano frumento e fanno sì che per loro colpa il mercato sia più caro e più difficile.

E ciò vale anche per tutto quel che riguarda il mantenimento e tutte le cose necessarie alla vita; ad essi si riferisce quella maledizione di Salomone: Chi nasconde grani, sarà maledetto fra le genti (*Prov.* XI, 26).

I Parroci dunque liberamente rimprovereranno costoro dei loro delitti, li accuseranno, e più ampiamente spiegheranno loro le pene minacciate per questi peccati.

Chi sia obbligato alla restituzione.

342. Ciò che abbiam detto riguarda le cose proibite; ora veniamo a parlare delle cose che son comandate, tra le quali ha il primo posto la soddisfazione o restituzione; infatti il peccato non viene rimesso, se non si restituisce la cosa tolta. Ma, poichè non soltanto chi ha commesso un furto deve restituire a colui che ha derubato, ma inoltre tutti quei che furono partecipi al furto, sono obbligati alla restituzione, bisogna spiegare chi siano quelli che non possono sfuggire a quest'obbligo di soddisfare o di restituire.

Parecchie sono infatti le categorie di siffatta gente. La prima è di coloro che comandano di rubare: essi sono non solo essi stessi compagni e autori del furto, ma anche più malvagi tra quel genere di ladri. — La seconda categoria, pari alla prima nella volontà, inferiore negli effetti, e tuttavia da considerarsi allo stesso grado di essa, è di quei, che non potendo comandare, sono consiglieri e incitatori di furti. — Terza categoria è di coloro, che si accordano coi ladri. — Quarta, di coloro che son partecipi ai furti, donde essi stessi traggono anche lucro: se si può chiamar lucro quel che li conduce agli eterni tormenti, se non si ravvedono; e di loro così parla David: Se vedevi un ladro correvi con lui (*Salm.* XLIX, 18). — Quinta categoria di ladri è di coloro che, potendo impedire dei furti, son tanto lontani dall' impedirli e dall'opporsi, che anzi

Sextum genus est eorum, qui cum, et furtum factum et ubi factum sit certo sciant, non indicant rem, sed eam se scire dissimulant.

Postremum genus est, quod omnes complectitur furtorum adiutores, custodes, patronos, quique illis receptaculum praebent ac domicilium, qui omnes et satisfacere debent iis, quibus aliquid detractum est, et ad illud necessarium officium vehementer cohortandi sunt. Ne huius quidem sceleris omnino sunt expertes approbatores furtorum, et laudatores. Nec vero etiam ab eadem culpa sunt alieni filii familias et uxores, qui pecunias a patribus, et viris surripiunt.

Misericordia inculcanda.

343. Iam vero huic praecepto illa subiecta sententia est, ut pauperum et inopum misereamur, eorumque difficultates et angustias nostris facultatibus et officiis sublevemus; quod argumentum, quia saepissime, et copiosissime tractandum est, petent ea Parochi ex virorum sanctissimorum, Cypriani, Ioannis Chrysostomi, Gregorii Nazianzeni, et aliorum libris, qui de eleemosyna praeclare scripserunt, quibus huic muneri satisfaciant.

Sunt enim inflammandi fideles ad studium et alacritatem opitulandi iis, quibus aliena misericordia vivendum est. Sunt vero etiam docendi, quantam habeat necessitatem eleemosyna, ut videlicet re, et opera nostra in egentes simus liberales, verissimo illo argumento, quod summo iudicii die detestaturus sit eos Deus, et sempiternis ignibus addicturus, qui eleemosynae officia praetermiserint ac neglexerint; illos autem collaudatos in patriam caelestem introducturus, qui benigne fecerint indigentibus; est utraque Christi domini ore pronunciata sententia: Venite, benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum; et: Discedite a me, maledicti, in ignem aeternum (Matth. XXV, 34, 41). Utentur praeterea sacerdotes accommodatis illis ad persuadendum locis: Date, et dabitur vobis (Luc. VI, 38). Proferent Dei promissum, quo nihil uberius, nihil magnificentius ne cogitari quidem potest: Nemo est, qui reliquerit, etc. qui non accipiat centies tantum, nunc in tempore hoc, et in saeculo futuro vitam aeternam (Marc. X, 29, 30). Adiicient illud, quod a Christo domino dictum est: Facite vobis amicos de mammona iniquitatis: ut, cum defeceritis, recipiant vos in aeterna tabernacula (Luc. XVI, 9).

lasciano e permettono ch'essi avvengano. — Sesta categoria è di quei, che, sapendo con certezza che è stato fatto un furto e dove, non svelano la cosa, ma fingono di non saperla. — Ultima categoria è quella che comprende tutti i complici, custodi, patrocinatori, che offrono loro un ripostiglio e un rifugio; i quali tutti debbono render soddisfazione a coloro, cui fu tolta qualche cosa e devono esser caldamente esortati a compier questo dovere indispensabile. E non sono del tutto immuni da questa colpa neppur coloro che approvano e lodano i furti. Nè poi sono alieni da questa medesima colpa i figli di famiglia e le mogli, che sottraggon di nascosto denaro ai padri e ai mariti.

Bisogna inculcar la compassione.

343. È poi in correlazione con questo comandamento la divina sentenza che noi dobbiamo aver compassione dei poveri e dei bisognosi e alleviarne le tristi condizioni e le angustie con i nostri mezzi e i nostri servigi; e poichè questo argomento deve esser trattato spessissimo e con la massima ampiezza, i Parroci cercheranno nei libri di uomini santissimi come Cipriano, Giovanni Crisostomo, Gregorio Nazianzeno e altri che ottimamente scrissero intorno all'elemosina, ciò che loro occorre per soddisfare a quest'obbligo.

Infatti bisogna infiammare i fedeli all'ardore e all'alacrità nel soccorrer coloro, che debbon vivere della pietà altrui. Bisogna poi anche insegnar ai fedeli quanto sia necessaria l'elemosina, perchè tutti noi ci possiam mostrare veramente in pratica e con l'opera nostra liberali verso i bisognosi, con questa verissima argomentazione: che nel supremo giorno del giudizio Dio avrà in abbominio e condannerà al fuoco eterno coloro, che tralasciarono o trascurarono gli obblighi dell'elemosina, e invece loderà e introdurrà nella patria celeste coloro che benignamente trattarono gli indigenti. L'una e l'altra massima furon pronunciate dalla bocca di N. S. G. Cristo: Venite, benedetti del Padre mio, possedete il regno preparatovi; e: Via da me, maledetti, nel fuoco eterno (Matt. XXV, 34, 41). Inoltre i sacerdoti citino i passi adatti a persuadere: Date e vi sarà dato (Luc. VI, 38). Espongano la promessa di Dio, di cui non si può neppur pensare alcun che di più ricco e magnifico: In verità vi dico, nessuno ha abbandonato la casa ecc., che non riceva il centuplo adesso in questo tempo, e nel mondo avvenire la vita eterna (Marc. X, 29, 30). Aggiungano quel che fu detto da N. S. Gesù: Fatevi degli amici per mezzo del mammona d'iniquità, affinchè, quando veniate a mancare, vi diano ricetto nelle tende eterne (Luc. XVI, 9).

Varii modi misericordiam exercendi.

344. Huius vero necessarii muneris partes exponent, ut qui largiri non possunt egentibus, quo vitam sustentent, saltem commodent pauperi, iuxta Christi domini praescriptum: Mutuum date, nihil inde sperantes (Luc. VI, 34). Atque huius rei felicitatem beatus David expressit: Iucundus homo qui miseretur et commodat (*Psal.* CXI, 5). Est autem Christianae pietatis nisi sit aliunde facultas bene merendi de iis, quibus ad victum, aliena misericordia opus est, vitandi etiam otii causa, labore, opera, ac manibus ea quaerere, quibus inopum indigentiam levare possint; ad id omnes suo exemplo hortatur in epistola ad Thessalonicenses Apostolus illis verbis: Ipsi enim scitis quemadmodum oporteat imitari nos (II *Thess.* III, 7). Item ad eosdem: Operam detis ut quieti sitis, et ut vestrum negotium agatis et operemini manibus vestris, sicut praecepimus vobis (I *Thess.* IV, 11). Et ad Ephesios: Qui furabatur, iam non furetur, magis autem laboret operando manibus suis quod bonum est, ut habeat unde tribuat necessitatem patienti (*Eph.* IV, 28). Est etiam frugalitati consulendum, parcendumque bonis alienis, ne ceteris graves aut molesti simus; quae temperantia sane quam elucet in omnibus apostolis, sed maxime eminet in D. Paulo, cuius illud est ad Thessalonicenses: Memores estis, fratres, laboris nostri, et fatigationis: nocte ac die operantes, ne quem vestrum gravaremus, praedicavimus vobis evangelium Dei (I *Thess.* II, 9). Atque idem alio loco Apostolus: In labore et in fatigatione, nocte et die operantes, ne quem vestrum gravaremus (II *Thess.* III, 8).

A facinoribus revocandi Christiani.

345. Sed ut ab universo hoc genere nefariorum facinorum abhorreat fidelis populus, Parochis a Prophetis petere, et a reliquis divinis Libris sumere par erit detestationem furtorum, et rapinarum, et horribiles minas a Deo propositas eis, qui illa scelera committunt. Clamat Amos propheta: Audite hoc qui conteritis pauperem, et deficere facitis egenos terrae, dicentes: Quando transibit mensis, et venundabimus merces: et sabbatum, et aperiemus frumentum: ut imminuamus mensuram, et augeamus siclum, et supponamus stateras dolosas? (Amos, VIII, 4, 5). Sunt in eadem sententia multa apud Hieremiam (VII, 8 et seq.), in *Proverbiis* (XXI, 6), et apud *Ecclesiasticum* (X, 9). Nec vero dubitandum est, quin haec malorum

Varî modi d'esercitar la misericordia.

344. Esporranno poi le varie specie di questo necessario dovere, in modo che chi non può largire ai bisognosi tanto da sostentar la vita, almeno conceda prestiti al povero, secondo il precetto di Cristo nostro Signore: Date in prestito, senza aspettarne nulla (Luc. VI, 34). E la felicità del compier ciò manifestò il beato David: Lieto l'uomo, che ha misericordia e fa prestito (*Salm.* CXI, 5). È degno poi della Cristiana pietà, quando non ci sia possibilità di beneficare altrimenti quei, che per vivere hanno bisogno della pietà altrui, ricercar col proprio lavoro, con la propria opera e con le proprie mani, per evitar così l'ozio, qualche lavoro per poter alleviare l' indigenza dei bisognosi; a questo esorta tutti l'Apostolo col suo esempio nella lettera ai Tessalonicesi con le parole: Voi stessi infatti sapete quanto sia necessario imitarci (II *Tess.* III, 7). E parimenti agli stessi: Attendete a star quieti, ad adempiere il vostro ufficio e a lavorare con le vostre mani come vi abbiamo ammaestrati (I *Tess.* IV, 11). E agli Efesi: Chi rubava, ormai non rubi più; piuttosto lavori operando con le proprie mani quel che è buono, affinchè abbia di che dare il necessario a chi soffre (*Efes.* IV, 28). Bisogna anche curar la frugalità e aver riguardo ai beni altrui, per non essere di peso nè molesti agli altri. Questa temperanza certo appare in tutti gli apostoli, ma sopratutto splende in san Paolo, di cui è quel motto ai Tessalonicesi: Ricordatevi, o fratelli, del nostro lavoro e della nostra fatica: notte e giorno operando per non aggravare alcun di voi, vi predicammo il vangelo di Dio (I *Tess.* II, 9). E lo stesso Apostolo in un altro luogo: Nel lavoro e nella fatica, notte e giorno lavorando, per non aggravare alcuni di voi (II *Tess.* III, 8).

Bisogna tener lontani i cristiani da queste colpe.

345. Ma perchè il popolo fedele si tenga lontano da tutto questo genere di nefandi delitti, pari cómpito dei Parroci sarà rintracciare nei Profeti e prendere dagli altri Libri divini le parole di abbominio dei furti e delle rapine e le terribili minaccie da Dio fatte a coloro, che commettono quelle colpe. Esclama il profeta Amos: Ascoltate ciò, voi che calpestate il povero e fate perire i miseri della terra, dicendo: Quando passerà il mese, e venderemo allora le mercanzie; quando verrà il sabbato, e apriremo allora i granai; per diminuir la misura e aumentare il siclo e usare stadere ingannevoli? (Amos VIII, 4, 5). Sono dello stesso tenore molte espressioni di Geremia (VII, 8 e seg.), nei *Pròverbi* (XXI, 6) e nell'*Ecclesiastico*

semina, quibus malis opprimitur haec aetas, magna ex parte in his inclusa sint causis.

Verum ut assuescant Christiani homines prosequi omni liberalitatis ac benignitatis officio egentes, et mendicos, quod ad alteram huius praecepti partem pertinet, proferent Parochi maxima praemia, quae beneficis et largis, et in hac, et in altera vita daturum se Deus pollicetur.

Repellendae iniustitiae excusationes.

346. Sed quia non desunt, qui etiam se in furtis excusent, admonendi sunt, fore, ut nullam eorum peccati excusationem accipiat Deus, imo vero futurum, ut illa purgatione non modo non levetur peccatum, sed mirum in modum augeatur.

Ecce, nobilium hominum non ferendae deliciae, qui culpam extenuare sibi videntur, si se affirmarint, non cupiditate aut avaritia ad detrahendum alteri sua descendere, sed tuendae causa amplitudinis familiae, et maiorum suorum, quorum existimatio, ac dignitas rueret, nisi rerum alienarum accessione fulciretur. Quibus perniciosus error eripiendus est, simulque demonstrandum, unam esse rationem conservandi, et amplificandi copias et opes, maiorumque gloriam, si Dei voluntati paruerint, si eius praecepta servarint; quibus contemptis, fundatae et optime constitutae opes evertuntur; reges ex regio solio, et summo gradu honoris praecipites exturbantur; in quorum locum infimi interdum homines, et qui summo in odio illis fuerunt, divinitus vocantur. Incredibile est, quantopere his succenseat Deus; cuius rei testis est Isaias, apud quem sunt illa Dei verba: Principes tui infideles, socii furum: omnes diligunt munera, sequuntur retributiones. Propter hoc ait Dominus Deus exercituum fortis Israël: Heu, consolabor super hostibus meis, et vindicabor de inimicis meis. Et convertam manum meam ad te, et excoquam ad purum scoriam tuam (Isa. 23-25).

Non desunt, qui non iam illam afferant causam splendoris et gloriae, sed victus, et vitae commodiorem facultatem, et elegantiam; qui refellendi sunt, docendique quam impia sit eorum et actio, et oratio, qui ullam commoditatem anteferant Dei voluntati et gloriae; quam, negligendo eius praecepta, offendimus mirandum in modum; etsi quae potest esse in furto commoditas, quod summa incommoda consequantur? Super furem enim, inquit *Ecclesiasticus*, est confusio et poenitentia (V, 17). Sed fac esse, ut cum illis non agatur incommode: dedecorat fur divinum nomen, repugnat eius

(X, 9). E non c'è davvero da dubitare che l'origine dei mali, da cui è oppressa questa età, sia in gran parte compresa in queste cause.

Ma, perchè i Cristiani s'avvezzino a trattar con ogni dovere imposto dalla liberalità e dalla benignità i bisognosi e i mendichi - la qual cosa si riferisce all'altra parte del comandamento - i Parroci esporranno i grandissimi premi che Dio promette di dare e in questa vita e nell'altra agli uomini benefici e munifici.

Bisogna rispinger le ingiuste scuse.

346. Ma poichè non manca chi anche a proposito di furti cerca di scusarsi, deve esser ammonito che Dio non accoglie alcuna scusa del suo peccato; che anzi il suo peccato da quella giustificazione non solo non sarà alleviato, ma anche maggiormente accresciuto.

Ecco le insopportabili pretese di nobili uomini, che credono di diminuire la propria colpa, se affermano che essi son discesi a toglier l'altrui non per propria cupidigia o avarizia, ma per conservar l'importanza della famiglia e degli antenati, la cui estimazione e dignità ruinerebbe, se non fosse sostenuta dall'aggiungersi delle sostanze altrui. A costoro bisogna strappar questo pernicioso errore, e dimostrare nello stesso tempo che una sola è la maniera di conservare e aumentare le ricchezze e la potenza e la gloria degli antenati: ubbidir alla volontà di Dio e osservare i suoi precetti, disprezzati i quali, ricchezze formate e conservate con ogni cura, son distrutte; i re medesimi, precipitati dal regal soglio e dal sommo fastigio, sono umiliati; e al loro posto talvolta son chiamati per voler divino uomini infimi e che spesso furon loro in grandissimo odio. È incredibile quanto si sdegni Iddio con costoro; e n'è testimonio Isaia, in cui si trovan queste parole di Dio: I tuoi principi furon infedeli e alleati di ladri: tutti amano i doni, e tengon dietro alle retribuzioni. Per questo il Signore Iddio degli eserciti e del forte Israele dice: Oh, mi consolerò dei miei nemici, e mi vendicherò dei miei avversari; e volgerò la mia mano a te e arroventerò la tua scoria nel puro fuoco (Isa. I, 23-25).

Non manca chi adduca come pretesto non lo splendore e la gloria, ma il proprio mantenimento e la possibilità d'una vita più comoda e squisita. Bisogna rimbeccar costoro e ammonirli quanto empi siano la azione e il discorso loro, mentre preferiscono qualche comodità alla volontà e gloria di Dio, la quale noi offendiamo in modo straordinario trascurando i suoi precetti; sebbene qual comodità mai può esservi nel furto,

sanctissimae voluntati, salutaria ipsius praecepta contemnit; quo ex fonte omnis error, omnis improbitas, omnis fluit impietas.

Quid, quod audire licet interdum fures, qui nihil se eo peccare contendant, quod detrahant aliquid locupletibus et copiosis hominibus, qui ea detractatione nihil damni faciant, ne sentiant quidem? misera sane et pestifera defensio.

Putat alius satisfactionem suam accipi debere, quod eam furandi consuetudinem cepit, ut non facile possit ab illa mente et actione desistere; qui nisi audierit Apostolum dicentem: Qui furabatur, iam non furetur (*Eph.* IV, 28), velit, nolit, etiam consuetudinem capiet aeternorum suppliciorum.

Nonnulli sunt, qui excusant se, occasione data, alteri aliquid ademisse; est enim illud tritum sermone proverbium: Fures, qui non sint, fieri occasione; qui hac ratione sunt de nefaria sententia deducendi, resistendum esse pravis cupiditatibus. Nam si continuo est re perficiendum id, quod libido persuaserit, quis modus, quis finis erit scelerum, ac flagitiorum? Turpissima igitur est illa defensio, vel summae potius intemperantiae et iniustitiae confessio. Nam qui dicit, se non ideo peccare, quia nullam habet peccandi occasionem, idem propemodum fatetur se semper, oblata occasione, peccaturum.

Sunt, qui furari se dicant ulciscendi causa, quod ab aliis eadem iniuria sint affecti; quibus ita respondendum est: primum nemini licere iniurias persequi; deinde non posse quemquam rei suae iudicem esse; tum multo minus concedi, ut poenas ab aliis repetant eorum, quae alii in eum peccaverunt.

Postremo, quidam furtum satis illa ratione defensum tectumque arbitrantur, quod cum sint aere alieno oppressi, aliter eo liberari non possint, nisi illud furto dissolvant; quibuscumque ita agendum est, nullum esse gravius aes alienum, et quo magis prematur humanum genus, quam debitum illud, cuius in divina precatione quotidie meminimus: Dimitte nobis debita nostra (Matt. VI, 12); quare illud insanissimi hominis esse, plus velle Deo debere, id est plus peccare, ut, quod debet hominibus, dissolvat; multoque praestare, coniici in carcerem, quam mandari suppliciis inferorum sempiternis: longe etiam esse gravius Dei, quam hominum iudicio condemnari: porro autem supplices ipsos ad Dei opem ac pietatem confugere debere, a quo, quid opus sit, possint impetrare.

Sunt alia excusationum genera: quibus Parochi prudentes, ac sui officii diligentissimi, facile poterunt occurrere, ut aliquando habeant populum sectatorem bonorum operum (*Tit.* II, 14).

cui tengon dietro i più gravi incommodi? Sul ladro infatti, dice l'*Ecclesiastico*, è confusione e pentimento (V, 17). Ma ammesso pure che ciò non sia, è certo però che il ladro disonora sempre il nome divino, ripugna alla santissima volontà sua e disprezza i suoi salutari precetti; dalla qual fonte deriva ogni errore, ogni malvagità, ogni empietà.

E che dire di ciò che talvolta si sente dai ladri affermare che essi cioè non peccano affatto, perchè tolgono qualcosa a uomini ricchi e ben forniti, i quali da questo furto non soffrono alcun danno, anzi neppure se ne accorgono? Infelice certo e pestifera è tale difesa.

Altri crede che debba esser accolta la sua scusa perchè egli ha preso la consuetudine del rubare, in modo che difficilmente potrebbe desistere da quell'intenzione e quell'azione; ma costui se non ascolta l'Apostolo che dice: Chi rubava, ormai non rubi più (*Efes.* IV, 28), voglia o non voglia, prenderà anche la consuetudine degli eterni supplizi.

Vi sono alcuni che si scusano di aver tolto qualcosa a qualcuno, essendosene data l'occasione; va infatti sulla bocca di tutti quel trito proverbio: l'occasione fa l'uomo ladro. Coloro che non sono ladri lo diventano per l'occasione. Bisogna toglier a quei che così pensano questa nefanda opinione e insegnar loro che devesi resistere alle malvagie passioni. Poichè se continuamente si dovesse compiere in realtà quel che c'induce a fare la passione, qual misura, qual limite mai metteremo ai delitti ed alle nefandezze? Grandemente inverecconda è dunque quella difesa o piuttosto confessione di somma cupidigia e di grandissimo torto. Poichè chi dice di non peccare perchè non ha alcuna occasione di peccare, confessa quasi nello stesso tempo che peccherà ogni volta che glie se ne offrirà il destro.

Vi son di quelli che dicon di rubare per vendicarsi del furto loro fatto da altri. Ad essi bisogna rispondere che prima di tutto non è lecito ad alcuno vendicar le ingiurie; in secondo luogo, nessuno può esser giudice in causa propria, quindi molto meno si può concedere che essi esigano da altri la pena di colpe commesse da terzi contro di loro.

In ultimo, alcuni credono abbastanza difeso e scusato il furto per ciò che, essendo oppressi da debiti, non se ne possono liberare altrimenti, se non pagandoli rubando; con costoro bisogna ragionar così: che non c'è debito più grave e da cui più sia oppresso il genere umano, di quello di cui ci ricordiamo ogni giorno nella divina preghiera: Rimetti a noi i nostri debiti (Matt. VI, 12); per cui è proprio di stoltissimo uomo voler piuttosto esser debitore verso Dio, cioè

OCTAVUM PRAECEPTUM

Non loqueris contra proximum tuum falsum testimonium.

Huius praecepti frequens explicatio necessaria.

347. Quantam non modo utilitatem, sed etiam necessitatem habeat assidua huius et praecepti explicatio, et officii admonitio, nos D. Iacobi monet auctoritas illis verbis: Si quis in verbo non offendit, hic perfectus est vir; et idem: Lingua modicum quidem membrum est, et magna exaltat. Ecce quantus ignis quam magnam silvam incendit! (Iac. III, 2, 5), et quae sequuntur in eandem sententiam. Quibus duo monemur, primum latissime patere hoc linguae vitium: quod etiam illa Prophetae sententia confirmatur: Omnis homo mendax (*Psalm.* CXV, 11); ut propemodum sit unum hoc peccatum, quod ad omnes homines pertinere videatur. Alterum inde proficisci mala innumerabilia, cum saepe maledici hominis culpa facultates, fama, vita, animae salus amittatur, vel eius qui laeditur, quod contumelias patienter ferre non possit, sed eas impotenti animo persequatur; vel eius, qui laedit, quod pravo pudore, et falsa cuiusdam existimationis opinione perterritus, adduci non possit, ut illi, qui offensus sit, satisfaciat. Quare hoc loco monendi fideles erunt, ut quantas possint maximas Deo gratias agant de hoc salutari praecepto non dicendi falsi testimonii; quo non solum ipsi aliis iniuriam facere vetamur, sed etiam hac obedientia ab aliorum iniuria prohibemur.

piuttosto peccare, per pagare quel che deve agli uomini; ed è molto meglio esser gettato in carcere, che venir condannato agli eterni supplizi dell'inferno; infatti è molto più grave esser condannato dal tribunale di Dio che da quello degli uomini: quindi essi devon, supplici, chiedere aiuto e pietà a Dio, da cui possono ottenere quel che loro occorre.

Non manca poi chi per scusare il furto ricorra ad altre ragioni che non sarà difficile di ribattere ai Parroci prudenti e diligentissimi del loro ufficio, sì che possano avere un giorno un gregge zelante nelle buone opere (*Tit.* V, 14).

OTTAVO COMANDAMENTO

Non dirai contro il prossimo tuo falsa testimonianza.

Quanto sia necessaria una frequente spiegazione di questo comandamento.

347. Quanto sia non solo utile, ma anche necessaria una assidua spiegazione di questo comandamento e una assidua esortazione a questo dovere, ce lo ammonisce l'autorità di san Giacomo con queste parole: Se alcuno non inciampa nel discorrere, costui è uomo perfetto; e ancora: La lingua è un piccolo membro, eppur capace di grandi effetti. Ecco qual grande selva incendia un così piccolo fuoco! (Giac. III, 2, 5) e quel che segue a questo proposito. Da ciò siamo ammoniti di due cose; prima, che molto ampiamente è diffuso questo vizio della lingua, il che ci è confermato anche da quella sentenza del Profeta: Ogni uomo è mendace (*Salm.* CXV, 11); di modo che questo è quasi il solo peccato, che si estende a tutti gli uomini. Secondo, che da esso derivano mali innumerevoli, poichè spesso per colpa d'un uomo maledico si perdono la ricchezza, la fama, la vita, la salvezza eterna o di colui che è offeso, perchè esso non può sopportare pazientemente le ingiurie e cerca di vendicarle con animo inconsiderato; o di colui che offende, perchè egli o per un inconsulto pudore o spaventato dalla falsa opinione di una certa stima pubblica, non può esser indotto a render soddisfazione all'offeso.

Perciò a questo luogo bisognerà ammonire i fedeli che ringrazino quanto più possono Iddio di questo salutare comandamento che ordina di non dir falsa testimonianza: comandamento per opera del quale non solo ci si vieta di far offesa altrui, ma con l'osservanza del quale si impedisce anche che possiamo venir offesi da altri.

Duplex pars praecepti.

348. Verum hoc praecepto eadem ratione, et via progrediendum est, qua in caeteris progressi sumus, ut videlicet animadvertantur in eo duae leges: altera prohibens, ne falsum dicatur testimonium; iubens altera, ut, simulatione fallaciisque sublatis, dicta et facta nostra veritate metiamur. Cuius officii Apostolus Ephesios illis verbis admonuit: Veritatem facientes in caritate, crescamus in illo per omnia (*Eph.* IV, 15).

Sed prior huius praecepti pars habet hanc rationem, ut, quamvis nomine falsi testimonii significetur quidquid in bonam, vel in malam partem de altero constanter dicatur, sive in iudicio, sive extra iudicium, tamen praecipue prohibeatur illud testimonium, quod in iudicio, falso dicitur a iurato: iurat enim per Deum testis; quod ita testificantis, et divinum nomen interponentis oratio plurimum fidei habet, et ponderis; itaque, quia periculosum est hoc testimonium, idcirco praecipue prohibetur: iuratos enim testes, nisi exceptionibus legitimis excludantur, aut eorum sit aperta improbitas, atque perversitas, ne iudex quidem ipse potest reiicere, praesertim cum exstet iussum divinae Legis, ut in ore duorum vel trium stet omne verbum (*Deut.* XIX, 15; Matth. XVIII, 16).

Sed ut praeceptum fideles plane intelligant, docendi erunt, quid significet hoc p r o x i m i vocabulum, in quem falsum testimonium dicere minime licet. Est autem proximus, ut ex Christi domini doctrina colligitur (Luc. X, 29), quicumque eget opera nostra, sive ille propinquus sit, sive alienus, sive civis, sive advena, sive amicus, sive inimicus; nefas enim est existimare, contra hostes licere falsum aliquid dicere pro testimonio, quos iussu Dei ac Domini nostri diligere oporteat; quin etiam, quia sibi quisque quadam ratione proximus est, nemini fas est, in se falsum testimonium dicere; quod qui committant, sibi ipsi notam inurentes ignominiae ac turpitudinis, et se ipsos, et Ecclesiam laedunt, cuius sunt membra: quo modo etiam, qui sibi mortem consciscunt, nocent civitati: ita enim est apud sanctum Augustinum: Nec recte intelligentibus poterat videri, non esse prohibitum, ut adversus seipsum quisquam falsus testis assisteret, eo quod in praecepto additum fuit, Contra proximum tuum. Sed non ideo, si adversus seipsum quisque falsum testimonium dixerit, ab hoc crimine se putet alienum, quando regulam diligendi proximi, a semetipso dilector accepit.

Verum, quia prohibemur proximum laedere falso testimonio, nemo propterea contrarium permitti nobis arbitretur, ut peierando liceat conciliare ei, qui nobiscum natura, ac religione coniunctus sit, aliquid utilitatis, aut commodi. Nemini enim

Duplice parte del comandamento.

348. Nella spiegazione di questo comandamento dobbiamo procedere con lo stesso metodo e per la stessa via che usammo per gli altri, distinguendo cioè in esso due leggi: una che proibisce di dire falsa testimonianza; l'altra che comanda di pesare le nostre parole e le nostre azioni con la verità, tolta di mezzo ogni simulazione e ogni menzogna. E l'Apostolo ammonì gli Efesi di questo dovere con le parole: Operando la verità nella carità, cresciamo in lui (cioè in Cristo) attraverso ogni cosa (*Efes.* IV, 15).

Ma la prima parte di questo comandamento ha questa portata che, quantunque col nome di falsa testimonianza s'indichi egualmente tutto ciò che si dice in buona o mala parte di alcuno, sia in giudizio, sia fuori, tuttavia si proibisce specialmente la falsa testimonianza detta in giudizio da chi ha giurato. Infatti il testimonio giura nel nome di Dio, perchè il discorso di chi così fa testimonianza interponendovi il nome divino, ha moltissima credibilità e importanza. Quindi, giacchè questa falsa testimonianza è pericolosa, essa sopratutto è proibita: infatti neppure il giudice stesso può respingere testimoni che giurino, se non siano esclusi da legittimi motivi o sia manifesta la loro malvagità e perversità, sopratutto dal momento che la Legge divina comanda che per bocca di due o tre testimoni si stabilisca ogni cosa (*Deut.* XIX, 15; Matt. XVIII, 16).

Ma perchè i fedeli intendano chiaramente il comandamento, sarà loro spiegato cosa s'intende con la parola p r o s s i m o, contro il quale non è in nessun modo lecito di dir falsa testimonianza. È dunque prossimo, come è esposto dalla dottrina di Cristo N. S. (Luc. X, 29) chiunque ha bisogno dell'opera nostra, sia egli parente o estraneo, concittadino o forestiero, amico o nemico; non è infatti permesso credere che sia lecito dire qualche falsità in testimonianza contro i nemici, che dobbiamo amare per comando di Dio Signor nostro.

Che anzi, poichè ognuno in certo modo è prossimo a se stesso, non è lecito ad alcuno dir falsa testimonianza contro se stesso, e coloro che così fanno, imprimendosi essi stessi da sè una nota d'ignominia e di turpitudine, offendono sè stessi e la Chiesa di cui son membri, a quel modo stesso che i suicidi nuocciono alla universalità dei propri concittadini. Così infatti sta scritto in sant'Agostino: A chi non consideri bene potrebbe sembrar che non sia proibito che alcuno sia falso testimonio contro se stesso, giacchè nel comandamento fu aggiunto, Contro il prossimo tuo. Ma non perciò alcuno, dicendo falsa testimonianza contro sè stesso, creda di esser im-

mendacio, et vanitate, multo minus periurio studendum est. Quare sanctus Augustinus de mendacio ad Crescentium docet ex Apostoli sententia, mendacium in falsis testimoniis numerandum esse, etiamsi in cuiusquam falsa laude dicatur. Nam locum illum tractans: Invenimur autem et falsi testes Dei, quoniam testimonium diximus adversus Deum, quod suscitaverit Christum, quem non suscitavit, si mortui non resurgunt (I. *Cor.* XV, 15): Falsum, inquit, testimonium vocat Apostolus, si quis de Christo, et quod ad eius laudem videtur pertinere, mentiatur. Saepissime vero etiam contingit, ut, qui alteri favet, obsit alteri; certe errandi causa affertur iudici, qui interdum falsis testibus adductus, contra ius secundum iniuriam statuit, et iudicare cogitur. Nonnunquam etiam fit, ut, qui ob falsum alicuius testimonium causam iudicio vicerit, idque impune tulerit, exsultans iniqua victoria, assuescat corrumpere, et adhibere falsos testes, quorum opera sperat se posse ad id, quodcumque concupierit, pervenire. Est vero id, et ipsi testi gravissimum, qui et ab eo, quem iureiurando sublevarit et adiuverit, falsus, et periurus agnoscitur: et ipse, quod ei e sententia succedit scelus, quotidie maiorem exercitationem, et consuetudinem capit impietatis et audaciae. Ut igitur testium vanitas, mendacia, et periuria prohibentur, sic et accusatorum, et reorum, et patronorum, cognitorum, et procuratorum, advocatorum, et omnium denique, qui iudicia constituunt.

Postremo vetat Deus omne testimonium non modo in iudicio, sed etiam extra iudicium, quod alteri incommodum, aut detrimentum possit afferre. Est enim in *Levitico*, quo loco haec praecepta iterantur, his verbis: Non facietis furtum. Non mentiemini, nec decipiet unusquisque proximum suum (XIX, 11): ut nemini dubium esse possit, quin a Deo omne mendacium hoc praecepto eiectum condemnetur; quod apertissime testatur David in hunc modum: Perdes omnes, qui loquuntur mendacium (*Psal.* V, 7).

mune da questa colpa, poichè chi ama il prossimo suo prese questa norma d'amarlo da se stesso.

Ma, dal momento che ci è proibito di danneggiare il prossimo con falsa testimonianza, nessuno perciò creda che ci sia lecito il contrario, cioè procurar spergiurando qualche utilità o vantaggio a chi ci sia congiunto per natura o per vincolo religioso. Nessuno infatti deve dir menzogna o cose vane, e tanto meno fare uno spergiuro. Perciò sant'Agostino scrivendo della menzogna a Crescenzio, ammonisce, secondo la sentenza dell'Apostolo, che la bugia è da annoverarsi tra le false testimonianze, quand'anche si dica per falsa lode di alcuno. Poichè, spiegando quel luogo che dice: Trovàti poi siamo anche falsi testimoni di Dio, poichè demmo falsa testimonianza contro di lui perchè risuscitò Cristo, che non sarebbe risuscitato, se fosse vero che i morti non risorgono (I *Cor.* XV, 15) egli osserva: Falsa testimonianza chiama l'Apostolo il mentire intorno a Cristo e a tutto ciò che si riferisce alla lode di lui.

Spessissimo poi accade che chi favorisce l'uno, osteggi l'altro e la causa dell'errore si attribuisce certamente al giudice, che talvolta, indotto da falsi testimoni, stabilisce ed è costretto a giudicare contro il diritto, secondo l'ingiustizia. Talvolta accade anche che chi ha vinto in giudizio una causa per la falsa testimonianza di alcuno e se la passa impunemente, esultando dell'iniqua vittoria, si avvezzi a corrompere e ad usar falsi testimoni, per opera dei quali spera di poter giungere a quel che brama. Ciò è invero cosa gravissima, riguardo al testimonio stesso, che viene riconosciuto falso e spergiuro da quello stesso che col suo giuramento ha soccorso e aiutato; esso stesso poi, giacchè l'inganno gli riesce com'ei desidera, prende ogni giorno maggior pratica e abitudine di empietà e audacia. Come dunque son proibite le menzogne e le bugie e gli spergiuri dei testimoni, così tutte queste colpe son proibite negli accusatori e negli accusati, e nei patrocinatori, sostenitori, e procuratori, e avvocati, e infine in tutti quei, che costituiscono i tribunali.

In ultimo Dio proibisce, non solo in giudizio, ma anche fuori, ogni testimonianza che possa recare ad altri incommodo o danno. Sta scritto infatti nel *Levitico*, laddove si ripetono questi comandamenti, così: Non farete furto. Non mentirete, nè alcuno ingannerà il prossimo suo (XIX, 11), in modo che a nessuno può riuscir dubbio che ogni menzogna proibita con questo comandamento sia condannata da Dio; il che molto apertamente testimonia David in questo modo: Perderai tutti quei che dicono menzogna (*Salm.* V, 7).

Alia crimina hoc praecepto prohibita.

349. Prohibetur autem hoc praecepto non modo falsum testimonium sed detestabilis etiam libido, et consuetudo detrahendi alteri: qua ex peste, incredibile est, quam multa, et quam gravia et incommoda, et mala nascantur. Hoc vitium maledice, et contumeliose dicendi occulte in alterum, passim improbant divinae Litterae: Cum hoc, inquit David, non edebam (*Psalm.* C, 5) et sanctus Iacobus: Nolite detrahere alterum, fratres (Iac. IV, 11). Nec vero praecepta solum sacrae Litterae, sed etiam exempla suppeditant, quibus sceleris magnitudo declaratur; nam et Aman, confictis criminibus, adeo incendit in Iudaeos Assuerum, ut is omnes eius gentis homines imperarit occidi (*Esth.* XIII). Referta est huiusmodi exemplis sacra Historia: quorum commemoratione, sacerdotes operam dabunt, ut fideles a rei improbitate deterreant.

Ut autem peccati huius vis, quo de altero detrahitur, omnino perspiciatur, sciendum est non tantum adhibenda calumnia offendi hominum existimationem, sed et augendis, amplificandisque criminibus; et si quid occultius ab aliquo commissum sit, quod ubi rescitum fuerit, grave aut turpe sit ad famam, eam rem, qui, ubi, quando, quibus non necesse sit, pervulgarit, is obtrectator, et maledicus iure dicitur. Verum totius obtrectationis nulla capitalior est, quam eorum, qui Catholicae doctrinae, eiusque praedicatoribus obtrectant. In simili culpa sunt, qui malarum doctrinarum, et errorum magistros extollunt laudibus.

Nec vero ab horum hominum numero et culpa seiunguntur, qui detrahentibus et maledicentibus hominibus patefacientes aures, non reprehendunt obtrectatores, sed illis libenter assentiuntur. Detrahere enim vel detrahentem audire, scribunt sancti Hieronymus et Bernardus, utrum damnabilius sit, non facile constat; non enim essent, qui detraherent, si non adessent, qui detrahentes audirent.

In eodem genere sunt, qui suis artificiis distrahunt homines, et inter se committunt, magnopereque serendis discordiis delectantur; ut summas coniunctiones, ac societates fictis sermonibus dirimentes, amicissimos viros ad immortales inimicitias, et ad arma compellant. Hanc pestem sic detestatur Dominus: Non eris criminator, neque susurro in populo (*Lev.* XIX). Tales erant multi ex consiliariis Saulis, qui eius voluntatem a Davide alienare, et in illum regem incitare conabantur.

Peccant denique in hanc partem blandi homines, et assentatores, qui blanditiis, et simulatis laudibus influunt in aures et in animos eorum, quorum gratiam, pecuniam, et ho-

Altri delitti proibiti con questo comandamento.

349. È proibita in questo comandamento non solo la falsa testimonianza, ma anche la detestabile mania e consuetudine di denigrare gli altri; da questa peste è incredibile quante sciagure, e quanto gravi e pericolose e cattive, derivino. Questo vizio di parlar con maldicenza e con offesa agli altri occultamente, qua e là è rimproverato dalle divine Scritture: Con questo, dice David, non mangiavo (*Salm.* C, 5) e san Giacomo: Non vogliate denigrarvi a vicenda, o fratelli (Giac. IV, 11).

Nè poi abbondano soltanto i precetti della sacra Scrittura, ma anche gli esempi dai quali è dimostrata la grandezza della colpa; poichè Aman tanto accese Assuero contro i Giudei con la falsa accusa di delitti da loro compiuti, che quegli comandò d'uccider tutti gli uomini di quel popolo (*Ester*, XIII). È piena la Storia sacra di simili esempi, col ricordo dei quali i sacerdoti cercheranno di tener lontani i fedeli da colpa tanto malvagia.

Perchè poi si scorga completamente la gravità di questo peccato, con cui si denigrano gli altri, bisogna sapere che non soltanto coll'usar la calunnia ma anche con l'accrescere e amplificare le colpe si offende la stima di cui gode un uomo; e se alcuno commette occultamente qualche cosa, che ove fosse risaputa sarebbe molesta e vergognosa alla sua fama, chi la divulga dove quando o a chi non sarebbe necessario, a buon diritto è detto calunniatore e maledico. E di tutte le denigrazioni nessuna è più grave di quella di chi denigra la dottrina Cattolica e i suoi difensori. Commette simile colpa chi colma di lodi gli autori di malvagie dottrine e di errori.

Nè poi son separati dal numero ed esenti dalla colpa di costoro quei che prestando orecchio ai detrattori e maldicenti, non riprendono i calunniatori, ma volentieri li approvano. Infatti che sia più condannabile tra il calunniare e l'ascoltare un calunniatore, non si saprebbe dir facilmente, scrivono san Girolamo e san Bernardo; non ci sarebbe infatti chi calunnia, se non ci fosse chi ascolta il calunniatore.

Appartengono al medesimo genere quei che con le loro arti separono e spingono l'un contro l'altro gli uomini e si dilettano molto di suscitar discordie, in modo che, rompendo con finti discorsi strettissime unioni e alleanze, inducono uomini amicissimi ad immortali inimicizie e li spingono alle armi. Questa peste il Signore così ha in abbominio: Non sarai infamatore nè sobillatore in mezzo al popolo (*Lev.* XIX). Tali erano molti dei consiglieri di Saul che cercavano di alienar il suo favore da David e incitare contro di lui il re.

nores aucupantur, dicentes, ut est apud prophetam, malum bonum, et bonum malum (Isa. V, 20); quos ut arceamus, et pellamus a consuetudine nostra, monuit nos David illa oratione: Corripiet me iustus in misericordia, et increpabit me: oleum autem peccatoris non impinguet caput meum (*Psalm.* CXL, 5). Quamquam enim isti proximo minime maledicunt, tamen ei maxime nocent, qui vel laudandis eius peccatis, afferunt ipsi causam perseverandi in vitiis, quamdiu vixerit. Et quidem in hoc genere illa est assentatio deterior, quae ad proximi calamitatem, et perniciem adhibetur; sic Saul, cum Davidem furori et ferro Philistaeorum obiicere cuperet, ut occideretur, ei blandiebatur illis verbis: Ecce filia mea maior Merob, ipsam dabo tibi uxorem: tantummodo esto vir fortis, et praeliare bella Domini (I. *Reg.* XVIII, 17); sic Iudaei insidiosa oratione Christum Dominum sunt affati: Magister, scimus, quia verax es, et viam Dei in veritate doces (Matth. XXII, 16; Marc. XII, 14). Longe autem perniciosior oratio est amicorum, affinium, et cognatorum, qua ad eos interdum utuntur assentatorie, qui mortifero morbo affecti, iam sint extremo spiritu; dum affirmant nullum esse tum ei a morte periculum; dum laetum, et hilarem esse iubent, eumque a peccatorum confessione, tamquam a tristissima cogitatione, deterrent; dum denique eius animum avertunt ab omni cura, et meditatione extremorum periculorum, in quibus maxime versatur.

Quare fugiendum est omne mendaciorum genus, sed illud in primis, quo gravi damno quisquam affici possit. Plenissimum vero impietatis est mendacium, cum quis in religionem, vel de religione mentitur. Sed illis etiam maledictis, et probris graviter offenditur Deus, quae committuntur libellis, quos famosos vocant, et aliis huius generis contumeliis. Praeterea ioco, vel officii causa fallere mendacio, ut si nemo in illo vel damnum, vel lucrum fecerit, tamen omnino indignum est; ita enim nos Apostolus admonet: Deponentes mendacium, loquimini veritatem (*Eph.* IV, 25). Nam in eo est ad frequens, graviusque mendacium magna proclivitas; et ex iocosis mendaciis capiunt homines mentiendi consuetudinem, unde veniunt in opinionem, non esse veraces; quamobrem ut fidem faciat eorum oratio, necesse habent iurare perpetuo.

Postremo, priore parte huius praecepti simulatio repudiatur; nec modo quae simulate dicuntur, sed quae ita fiunt, cum scelere coniuncta sunt: tam enim verba, quam facta, notae, ac signa quaedam sunt eorum, quae sunt in animo cuiusque, ob eamque causam Dominus saepe Pharisaeos arguens, hypocritas appellat. Et haec de priore praecepti lege, quae ad vetandum spectat.

Peccano inoltre di questo peccato gli uomini lusingatori e adulatori, che con blandizie e con lodi simulate si insinuano nelle orecchie e nell'animo di coloro, di cui ricercano il favore, il denaro e gli onori, dicendo, come è scritto nel profeta, male il bene e bene il male (Isa. V, 20). David ci ha ammonito a tener lontani costoro e a cacciarli dalla nostra consuetudine con queste parole: Il giusto mi rimprovererà nella sua misericordia e mi sgriderà: ma l'olio del peccatore non impinguerà il mio capo (*Salm.* CXL, 5). Quantunque infatti costoro non sparlino affatto del prossimo, tuttavia gli nocciono moltissimo giacchè essi, sia pur col lodar i suoi peccati, gli offrono una ragione per perseverare nei vizi, finchè vive. E certo in questo genere è peggiore l'adulazione usata per la calamità e la rovina del prossimo; così Saul desiderando gettar David in preda al furore e al ferro dei Filistei, perchè fosse ucciso, lo blandiva con queste parole: Ecco la figlia mia maggiore Merob, te la darò per moglie: sii soltanto guerriero valoroso e combatti le guerre del Signore (I *Re*, XVIII, 17); così i Giudei con insidioso discorso parlarono a Cristo Signore: Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegni la via del Signore secondo la verità (Matt. XXII, 16; Marc. XII, 14). Molto più d'ogni altro pericoloso è il discorso che gli amici, gli affini e i congiunti fanno talvolta per illudere quei che, colpiti da malattia mortale, sono già in punto di morte; mentre affermano ch'egli non è in imminente pericolo di morte, e lo consigliano a star lieto ed allegro e lo distolgono dalla confessione de' suoi peccati; mentre infine tengono lontano il suo animo da ogni cura e pensiero dei supremi pericoli, tra i quali sopratutto si trova.

Perciò bisogna fuggire ogni sorta di menzogne ma specialmente tutte quelle, da cui può alcuno ricever grave danno. Colma d'empietà è la menzogna, allorchè alcuno mentisce contro la religione o in cose di religione. Ma Dio si offende gravemente anche per quelle ingiurie e calunnie contenute nei libelli chiamati infamanti e per altri simili oltraggi. Inoltre cadere nella menzogna per scherzo o a causa del proprio ufficio, quand'anche nessuno ne abbia danno o vantaggio, tuttavia è in generale cosa da non farsi; così infatti ci ammonisce l'Apostolo: Deponendo la menzogna, dite la verità (*Efes.* IV, 25). Poichè in ciò v'è grande inclinazione a menzogne più frequenti e più gravi; e dalle menzogne dette per ischerzo traggon gli uomini la consuetudine di mentire, in modo che vengon tenuti nella considerazione pubblica come non veritieri; per cui, acciocchè il loro discorso sia creduto, han bisogno di giurare continuamente.

In ultimo nella prima parte di questo comandamento è ri-

Quid Dominus iubet circa forensia iudicia.

350. Nunc explicemus, quid in altera iubeat Dominus. Pertinet autem haec praecepti vis et ratio ad id, ut iuste, et ex legibus forensia iudicia exerceantur, neve occupent homines, et usurpent iudicia; non enim fas esset alienum servum iudicare, ut scribit Apostolus (*Rom.* XIV, 4): ne re, et causa incognita sententiam ferant; quo in vitio fuit sacerdotum, et scribarum consilium, qui de sancto Stephano iudicarunt (*Act.* VI, 12; VII); quod item peccatum fuit magistratus Philippensium, de quibus inquit Apostolus: Caesos nos publice, indemnatos, homines Romanos, miserunt in carcerem, et nunc occulte nos eiiciunt (*Act.* XVI, 37). Ne condemnent innocentes, aut nocentes absolvant, ne pretio aut gratia, ne odio aut amore moveantur. Sic enim Moyses seniores admonet, quos populi iudices constituerat: Quod iustum est, iudicate: sive civis sit ille, sive peregrinus. Nulla erit distantia personarum, ita parvum audietis, ut magnum: nec accipietis cuiusquam personam, quia Dei iudicium est (*Deut.* I, 16).

De reis autem et sontibus, vult eos Deus verum confiteri, cum ex iudicii formula interrogantur; est enim testimonium, ac praedicatio quaedam, illa confessio, laudis et gloriae Dei ex ipsius Iosuae sententia, qui Achan ad veri confessionem adhortatus inquit: Fili mi, da gloriam domino Deo Israël (Ios. VII, 19).

Sed quoniam hoc praeceptum testes potissimum attingit, de his etiam a Parocho diligenter agendum erit; nam praecepti vis ea est, ut non solum prohibeat falsum testimonium, sed verum etiam dici imperet. Est enim in humanis rebus maximus usus veri testimonii; quod sunt innumerabiles res, quas a nobis ignorari necesse sit, nisi eas ex testium fide cognoscamus. Quare nihil tam necessarium est, quam testimoniorum veritas in iis rebus, quas nec ipsi scimus, neque tamen licet ignorare. De quo exstat illa sancti Augustini sententia: Qui veritatem occultat, et qui prodit mendacium, uterque reus est: ille, quia prodesse non vult; hic, quia nocere desiderat. Licet vero interdum verum tacere, sed extra iudicium; nam in iudicio, ubi testis legitime interrogatur a iudice, vera omnino patefacienda sunt. Quo loco cavendum tamen est testibus, ne

presa la simulazione; e non solo le parole dette con simulazione, ma anche le azioni cosiffatte partecipano di questa colpa: infatti tanto le parole che le azioni sono indizi e segni di quel ch'è nell'animo d'ognuno, e perciò il Signore, redarguendo spesso i Farisei, li chiama ipocriti. E ciò basta per la prima parte del comandamento, che riguarda le proibizioni.

Cosa comanda il Signore riguardo ai giudizi forensi.

350. Ora esporremo cosa comandi il Signore nell'altra parte del comandamento. Il contenuto e l'espressione di questo comandamento mira dunque a questo: che i giudizi forensi si facciano giustamente e secondo le leggi e che gli uomini non si arroghino e usurpino i giudizi; non è lecito infatti giudicar un servo altrui, come scrive l'Apostolo (*Rom.* XIV, 4), perchè non diano sentenza in una causa sconosciuta loro, nel qual difetto fu il consesso di sacerdoti e scribi che giudicò su santo Stefano (*Att.* VI, 12; VII); peccato che fu pure dei magistrati dei Filippesi, dei quali dice l'Apostolo: Dopo averci battuto pubblicamente, senza processo, Romani come siamo ci hanno messo in prigione: e ora ci mandano via di nascosto (*Att.* XVI, 37). Non condannino gli innocenti, o assolvano i colpevoli; non si lascino smuovere da denaro o favore, da odio o amore. Così infatti Mosè ammonisce gli anziani, che aveva fatto giudici del popolo: Giudicate quel che è giusto: sia cittadino o forestiero chi giudicate. Non ci sarà differenza di persone, e ascolterete così il piccolo come il grande: e non guarderete in faccia ad alcuna persona, perchè il giudizio tocca a Dio (*Deut.* I, 16).

In quanto poi agli accusati e ai colpevoli, Dio vuole che essi confessino la verità, quando sono interrogati secondo la formula giudiziaria; e ne abbiamo infatti, come testimonianza e quasi comando, quel riconoscimento della lode e gloria di Dio, secondo le parole di Giosuè, che esortando Achan a confessare il vero, egli stesso disse: Figlio mio, dà gloria al Signore Dio d'Israele (Gios. VII, 19).

Ma poichè questo comandamento riguarda sopratutto i testimoni, anche riguardo ad essi il Parroco agirà diligentemente, poichè il significato del comandamento è tale, che non solo vieta la falsa testimonianza, ma impone anche di dire la verità. Nelle cose umane infatti si fa grandissimo uso di una testimonianza veridica; perchè vi sono innumerevoli cose che noi dovremmo ignorare, se non le conoscessimo per attestazione di testimoni. Per cui nulla è così necessario, come la verità delle testimonianze in quelle cose, che non sappiamo da noi, ma tuttavia non dobbiamo ignorare. Intorno a ciò

suae memoriae nimium confisi, quod exploratum non habent, id pro certo affirment.

Reliqui sunt patroni causarum, et advocati, actores deinceps et petitores. Illi igitur opera ac patrocinio suo non deerunt necessariis hominum temporibus, et egentibus benigne subvenient: tum iniustas causas defendendas non suscipient, neque calumnia lites protrahent, nec alent avaritia. Quod ad mercedem attinet laboris et operae suae, illa iure et aequo metiantur.

Petitores vero et accusatores monendi sunt, ne cuiquam amore, aut odio, aut cupiditate aliqua adducti periculum iniquis criminationibus creent. Iussum hoc denique divinitus descriptum est piis omnibus, ut in congressibus et colloquiis vere semper, et ex animo loquantur; nihil dicant, quod alterius existimationi possit officere, ne de illis quidem, a quibus laedi se, et exagitari intelligunt; cum illud propositum habere debeant, sibi cum illis eam necessitudinem et societatem intercedere, ut membra sint eiusdem corporis.

351. Ut autem libentius hoc mendacii vitium caveant fideles, proponet eis Parochus summam huius sceleris miseriam, ac turpitudinem. Nam in sacris Litteris mendacii pater daemon dicitur (Ioan. VIII, 44); quod enim daemon in veritate non stetit, mendax est, et mendacii parens. Adiunget ad eiiciendum tantum flagitium, ea mala, quae mendacium consequuntur; et quoniam sunt innumerabilia, fontes, et capita incommodorum, et calamitatum commonstrabit: ac primum, in quantam cadat Dei offensionem, quantumve eius odium incurrat homo vanus, et mendax, Salomonis auctoritate declarabit, eo loco: Sex sunt, quae odit Dominus, et septimum detestatur anima eius; oculos sublimes, linguam mendacem, manus effundentes innoxium sanguinem, cor machinans cogitationes pessimas, pedes veloces ad currendum in malum, proferentem mendacia testem fallacem (*Prov.* VI, 16-19); et quae sequuntur. Quis igitur

abbiamo quella sentenza di sant' Agostino: Chi nasconde la verità, e chi dice menzogna, sono ambedue colpevoli; quegli perchè non vuol giovare ad altri, questi perchè desidera di nuocere. È lecito veramente tacer talvolta la verità, ma fuori del giudizio: in giudizio, quando il testimonio è interrogato nelle forme rituali dal giudice, bisogna svelar completamente la verità. Qui tuttavia badino i testimoni a non affermare per vero, troppo fidandosi della propria memoria, quel che non sanno sicuramente.

Restano i patrocinatori delle cause e gli avvocati, tanto di difesa quanto di accusa. Quelli dunque non faranno mancare l'opera e il patrocinio loro nelle circostanze necessarie, e verranno benignamente in aiuto ai bisognosi; ma non prenderanno a difender cause ingiuste, nè protrarranno le liti con la calunnia, nè le alimenteranno con l'avarizia. Per ciò che riguarda la mercede dovuta al loro lavoro e alla loro opera, la fisseranno con giustizia ed equità.

Detti avvocati poi, sia nel foro civile che nel penale, siano ammoniti a non creare con ingiuste accuse un pericolo inesistente per amore o odio a qualcuno o per qualche passione. Infine questo comando fu dato da Dio a tutti gli uomini pii; che nelle adunanze e nei colloqui parlino sempre veracemente e secondo l'animo loro: non dicano nulla che possa nuocere alla stima di altri, neppure a proposito di coloro dai quali essi credono di esser danneggiati e offesi: tenendo sempre presente che deve intercedere tra loro tale consuetudine e famigliarità, che sembrino esser membra del medesimo corpo.

Abiezione e turpitudine della menzogna.

351. Perchè poi meglio i fedeli si possano guardare da questo vizio della menzogna, il Parroco esporrà loro la grande abiezione e turpitudine di questa colpa. Infatti nelle sacre Scritture il demonio è chiamato padre delle menzogne (Giov. VIII, 44); perchè infatti esso non stette saldo nella verità è menzognero e padre della menzogna. Aggiungerà per estirpare un così grande vizio, i mali che tengon dietro alla menzogna; e poichè sono innumerevoli, mostrerà in esso la fonte e l'origine degli incommodi e delle sciagure tutte. Primo spiegherà in quanto grave offesa a Dio trascenda e in quanto suo odio l'uomo vano e menzognero; e lo spiegherà con l'autorità di Salomone, che dice: Sei sono le cose che il Signore odia e la settima aborre l'anima sua: occhi superbi, lingua menzognera, mani che versano sangue innocente, cuore che macchina pessime intenzioni, piedi veloci nel correre al male, testimonio

ei praestet incolumitatem, qui in insigni odio sit apud Deum, quo minus gravissimis afficiatur suppliciis? Deinde quid impurius aut foedius, ut sanctus inquit Iacobus, quam in eadem lingua, qua benedicimus Deum et Patrem, maledicere homines, qui ad imaginem et similitudinem Dei facti sunt, ita ut fons de eodem foramine emanet dulcem et amaram aquam? (Iac. III, 9, 11). Quae enim lingua prius laudem et gloriam Deo tribuebat, postea, quantum in ea est, eum ignominia afficit ac dedecore, mentiendo; quare fit, ut a caelestis beatitudinis possessione mendaces excludantur. Cum enim in hunc modum quaereret a Deo David: Domine quis habitabit in tabernaculo tuo? - respondit Spiritus sanctus: Qui loquitur veritatem in corde suo, qui non egit dolum in lingua sua (*Psal.* XIV, 1, 4, 5). Maximum vero etiam illud in mendacio incommodum est, quod fere est insanabilis is animi morbus. Cum enim peccatum, quod inferendo falso crimine, aut proximi famae, et existimationi obtrectando, commissum sit, non remittatur, nisi calumniator ei, quem criminatus fuerit, satisfaciat iniuriarum; id autem difficile fiat ab hominibus, primo, ut antea monuimus, pudore et inani quadam dignitatis opinione deterritis: qui in eo peccato sit, hunc addictum esse aeternis inferorum poenis, dubitare non possumus; neque enim quisquam speret, se calumniarum, vel obtrectationis veniam consequi posse, nisi prius ei satisfaciat, de cuius dignitate et fama, aut publice in iudicio, aut etiam in privatis et familiaribus congressibus aliquid detraxerit. Praeterea, latissime patet hoc detrimentum, et in caeteros diffunditur, qua vanitate et mendacio fides, ac veritas tolluntur, arctissima vincula societatis humanae: quibus sublatis, sequitur summa vitae confusio, ut homines nihil a daemonibus differre videantur.

Docebit porro, vitandam esse loquacitatem Parochus : cuius vitatione et reliqua peccata fugiuntur, et est magna cautio mendacii, a quo vitio loquaces sibi haud facile temperare possunt.

Postremo iis illum errorem eripiet Parochus, qui se in vanitate orationis excusant, et mendacium, prudentium exemplo defendunt: quorum esse aiunt, mentiri in tempore. Dicet id, quod verissimum est, prudentiam carnis, mortem esse (*Rom.* VIII, 6). Hortabitur auditores, ut in difficultatibus et angustiis Deo confidant, neque ad artificium mentiendi confugiant; nam illi, qui hoc utuntur perfugio, facile declarant se sua magis niti prudentia, quam in Dei providentia spem ponere. Qui causam sui mendacii conferunt in eos, a quibus sunt mendacio decepti, hi docendi sunt, non licere hominibus se ipsos ulcisci, neque malum malo compensandum esse, sed potius vincen-

menzognero che proferisca cose false (*Prov.* VI, 16–19); e quel che segue.

Chi dunque potrebbe assicurare a colui, che è in odio speciale a Dio, di non esser tormentato dai più gravi tormenti? Inoltre cosa v'è di più impuro e di più turpe, come dice san Giacomo, con quella medesima lingua con cui lodiamo Dio Padre, dir male degli uomini, che furon fatti a immagine e somiglianza di Dio, così come se una fonte da un medesimo foro facesse scaturire acqua dolce e amara? (Giac. III, 9, 11). Quella lingua infatti, che prima dava lode e gloria a Dio, poi lo colpisce, per quanto è possibile ad essa, di vituperio e di disdoro, mentendo; per questo avviene che i menzogneri sono esclusi dal possesso della beatitudine celeste. Infatti chiedendo David a Dio: Signore, chi abiterà nel tabernacolo tuo? - rispose lo Spirito santo: Chi dice la verità in cuor suo, chi non fece inganno nella sua lingua (*Salm.* XIV, 1, 4, 5). Ma invero il danno principale della menzogna è questo, che essa è quasi insanabile malattia dell'animo. Infatti, poichè il peccato commesso accusando alcuno falsamente d'una colpa, o denigrando la fama e la stima del prossimo, non vien rimesso se il calunniatore non dia soddisfazione delle sue ingiurie a colui che ha incriminato; e ciò difficilmente fanno gli uomini, perchè, come abbiam già avvertito, ne vengono distolti sopratutto da un falso pudore e da una certa vana opinione della propria dignità; chi è in questo peccato non possiamo dubitar che sia condannato alle pene eterne dell'inferno. Nè alcuno speri di poter ottener perdono delle calunnie o della denigrazione fatta, se prima non dia soddisfazione a colui la cui dignità e fama ha denigrato in qualche modo, o pubblicamente in giudizio o anche in adunanze private e famigliari.

Inoltre questo danno è molto largamente esteso e si diffonde su ogni altra cosa, perchè dalla vanità e dalla menzogna sono sciolti i vincoli più stretti della società umana, cioè la lealtà e la verità; tolti i quali ne consegue una gran confusione nella vita, e gli uomini in nulla sembrano differire dai demoni.

Il Parroco insegnerà inoltre che bisogna evitar la loquacità; è in questa guisa che possiamo sfuggire anche gli altri peccati e che ci si può correggere dal vizio delle menzogne; vizio dal quale difficilmente si posson astenere i loquaci.

In ultimo il Parroco confuterà l'errore di quelli che dei loro vani discorsi si scusano, e difendono la menzogna, con l'esempio dei prudenti, virtù dei quali è, essi dicono, mentire a tempo debito. Il Parroco dirà, il che è verissimo, che la prudenza della carne è morte dello spirito (*Rom.* VIII, 6). Esor-

dum in bono malum (*Rom.* XII, 17, 19, 21): quod si etiam fas esset, hanc referre gratiam, nemini tamen utile, se suo ulcisci detrimento: esse autem id gravissimum detrimentum, quod mendacio dicendo facimus. Iis, qui afferunt humanae naturae imbecillitatem et fragilitatem, tradendum erit hoc officii praeceptum, ut divinum auxilium implorent, nec infirmitati humanitatis obtemperent. Qui consuetudinem opponunt, admonendi sunt, si mentiri assueverunt, ut dent operam, ut contrariam consuetudinem capiant vere loquendi, praesertim cum, qui usu et consuetudine peccant, gravius delinquant, quam ceteri. Et quoniam non desunt, qui se tegant exscusatione ceterorum hominum, quos passim mentiri et peierare contendunt, hac ratione illi ab ea opinione deducendi sunt, non esse imitandos malos, sed reprehendendos et corrigendos: cum autem ipsi mentimur, minus auctoritatis in reprehensione et correctione alterius nostram habere orationem. Alios se ita defendentes, quod vera dicendo saepe incommodo sint affecti, sic refellent sacerdotes, esse illam accusationem non defensionem: cum sit officium Christiani hominis, quamvis potius facere iacturam, quam mentiri. Restant duo genera eorum, qui se in mendacio exscusent: alteri, qui dicant, se ioci causa mentiri; alteri se idem facere utilitatis gratia, quippe qui bene nec emerent, nec venderent, nisi mendacium adhiberent; utrosque a suo errore Parochi avertere debebunt. Ac superiores quidem illos a vitio abducent, et docendo quantum eo in genere peccandi consuetudinem augeat usus mentiendi, et illud inculcando, omnis otiosi verbi reddendam esse rationem (Matth. XII, 26). Proximos autem hos acerbius etiam obiurgabunt; quorum in excusatione gravior insit illorum ipsorum accusatio, qui praeseferant, se minime illis Dei verbis fidem et auctoritatem tribuere: Quaerite primum regnum Dei, et iustitiam eius, et haec omnia adiicientur vobis (Matth. VI, 33).

terà i suoi uditori a confidare in Dio nelle difficoltà e nelle angustie, e a non ricorrere all'artificio della menzogna: poichè quelli che usano questo sotterfugio, dichiarano senz'altro che si fanno forti della propria prudenza più che non abbiano speranza nella Provvidenza divina. A chi attribuisce la causa della sua menzogna al fatto che fu da altri pure ingannato con la menzogna, bisogna far presente che non è lecito agli uomini vendicarsi da se stessi, e che non bisogna compensare il male col male, ma piuttosto vincere il male col bene (*Rom.* XII, 17, 19, 21); e quand'anche fosse permesso dare questo contraccambio, a nessuno tuttavia è utile vendicarsi con proprio danno, perchè è gravissimo danno quel che facciamo dicendo menzogne. A quei che adducono a scusa la debolezza e la fragilità della natura umana, si raccomandi il doveroso precetto di implorare l'aiuto divino e non sottostare alla debolezza dell'umanità. Quei che oppongono la forza della consuetudine siano ammoniti, se han preso l'abitudine di mentire, a cercar di prendere la consuetudine contraria di dire il vero, sopratutto perchè chi pecca per uso e consuetudine, commette più grave colpa degli altri. E poichè non mancano coloro che si difendono con la scusa che tutti gli altri uomini, essi dicono, mentiscono e spergiurano, bisogna toglier loro quest'opinione, dicendo che non si debbon imitare i cattivi, ma piuttosto riprenderli e correggerli: dal momento che invece noi stessi mentiamo, la nostra ammonizione ha meno autorità nella riprensione e correzione degli altri.

A quei che si difendono così, affermando che dicendo il vero, spesso ne ricevono danno, i sacerdoti rispondano che questa non è una difesa per essi, ma un'accusa, giacchè è dovere d'un Cristiano patire piuttosto qualsiasi danno che mentire. Restano due categorie di quei che si scusano della menzogna: gli uni, che dicono di mentire per ischerzo, gli altri di farlo perchè non potrebbero nè comprare nè vender bene senza usar menzogna; gli uni e gli altri i Parroci dovranno allontanare dal tale errore.

I primi potranno strappare al vizio, sia insegnando quanto in questo genere di peccato l'uso accresca la consuetudine di mentire, sia inculcando che bisogna render ragione d'ogni parola oziosa (Matt. XII, 26). Gli ultimi poi essi rimprovereranno ancora più acerbamente, perchè nella addotta giustificazione sta appunto la loro più grave accusa, perchè essi stessi dichiarano di non dare alcuna fede ed autorità all'insegnamento divino: Cercate pertanto in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia, e avrete di soprappiù tutte queste cose (Matt. VI, 33).

NONUM ET DECIMUM PRAECEPTUM

Non concupisces domum proximi tui: nec desiderabis uxorem eius, non servum, non ancillam, non bovem, non asinum, nec omnia, quae illius sunt.

In his duobus praeceptis continetur ratio cetera praecepta servandi.

352. In his duobus praeceptis, quae postremo loco tradita sunt, illud in primis sciendum est, rationem fere constitui, qua cetera praecepta serventur. Nam quod his verbis praescriptum est, eo spectat, ut, si quis studet superiora legis iussa servare, hoc maxime faciat, ne concupiscat: quoniam qui non concupiscet, suis contentus, aliena non appetet, aliorum commodis gaudebit, Deo immortali gloriam tribuet, gratias eidem maximas aget, Sabbatum colet, id est quiete perpetua fruetur, maioresque venerabitur: neminem denique neque re, neque verbis, neque ullo alio modo laedet. Nam stirps, ac semen malorum omnium est prava concupiscentia (I *Tim.* VI, 10; Iac. I, 14; IV, 1), qua qui incensi sunt, praecipites feruntur in omne flagitiorum et scelerum genus. His animadversis, et Parochus in iis quae sequuntur, tradendis diligentior et fideles ad audiendum erunt attentiores.

Sed quamquam haec duo praecepta coniunxerimus, propterea quod, cum non dissimile sit eorum argumentum, eandem docendi viam habent, Parochus tamen et cohortando et monendo poterit communiter, vel separatim, ut commodius sibi videbitur, ea tractare: sin autem Decalogi interpretandi munus susceperit, demonstrabit, quae sit horum duorum praeceptorum dissimilitudo, quidve una concupiscentia ab altera differat; quam differentiam libro quaestionum in *Exodum* D. Augustinus declarat. Nam ex iis altera solum spectat, quid utile sit, quid fructuosum: alteri propositae sunt libidines et voluptates. Si quis igitur fundum aut domum concupiscit, is lucrum potius, et quod utile est, consectatur, quam voluptatem: si vero alienam uxorem appetit, non utilitatis, sed voluptatis cupiditate ardet.

Verum horum praeceptorum duplex fuit necessitas: altera, ut sexti septimique praecepti sententia explicaretur: nam etsi quodam naturae lumine intellectum est, alienae uxoris potiundae cupiditatem prohiberi, vetito adulterio – nam si concupiscere liceret, fas item esset potiri – tamen plerique ex Iudaeis, peccato obcaecati, in eam opinionem adduci non poterant, ut

NONO E DECIMO COMANDAMENTO

Non desidererai la casa del prossimo tuo e non ne desidererai la moglie, il servo, la serva, il bue, l'asino nè tutto quel che è suo.

In questi due comandamenti è riposto il modo di osservar tutti gli altri.

352. È da riflettere anzitutto che in questi due comandamenti, che ci furono dati per ultimi, è quasi riposta la forza (o il segreto) con cui si possono osservare tutti gli altri. Poichè quel che è imposto con queste parole mira a ciò: che se uno cerca di osservare i superiori comandi della legge, deve sopratutto badare a non desiderare disordinatamente. Infatti chi, contento di quel che possiede, non desidererà oltre nè bramerà le cose altrui, costui godrà dei vantaggi degli altri, darà gloria a Dio immortale, lo ringrazierà più che può, onorerà il Sabbato, cioè godrà di perpetua pace, onorerà i suoi maggiori, infine non offenderà alcuno nè con azione nè con parole, nè in alcun altro modo. Infatti origine e seme di tutti i mali è la malvagia concupiscenza (I *Tim.* VI, 10; Giac. I, 14; IV, 1), giacchè chi ne è acceso cade a precipizio in ogni sorta di turpitudini e di colpe. Premesse queste avvertenze, il Parroco sarà più diligente nell'esporre quel che segue, e i fedeli più attentamente lo ascolteranno.

Ma, quantunque noi abbiamo unito questi comandamenti, perchè, essendone simile l'argomento, tengon la medesima via nell'ammaestrarci, il Parroco tuttavia e nell'esortare e nell'ammonire, potrà trattarli insieme o separati, come gli sembrerà più conveniente; se poi invece si assumerà il cómpito di spiegare il Decalogo, mostrerà quale sia la dissomiglianza tra questi due comandamenti e in che cosa l'una concupiscenza differisca dall'altra; la quale differenza è esposta da sant'Agostino nel libro delle questioni sull'*Esodo*. Poichè l'una di esse mira soltanto a ciò che sia utile e a ciò che sia vantaggioso; l'altra si occupa delle libidini e dei piaceri sessuali. Se alcuno desidera dunque il podere o la casa d'altri, egli tien dietro piuttosto al lucro o all'utilità che alla voluttà: se invece desidera la moglie altrui, arde non del desiderio di utile, ma di quello della sensualità.

Duplice dunque necessità fu quella di questi comandamenti: l'una per spiegare il senso del sesto e settimo comandamento; perchè, quantunque con un certo naturale acume si potesse

crederent, id a Deo prohibitum esse: imo vero, lata et cognita hac Dei lege, multi, qui se Legis esse interpretes profitebantur, in eo errore versati sunt: id quod animadvertere licet ex illo Domini sermone apud sanctum Matthaeum: Audistis quia dictum est antiquis, Non moechaberis. Ego autem dico vobis... (Matth. V, 27) et quae sequuntur. Altera est horum praeceptorum necessitas, quod aliqua distincte, explicateque vetantur, quae sexto et septimo explicate non prohibebantur; nam exempli causa, septimum praeceptum prohibuit, ne quis iniuste concupiscat aliena, aut eripere conetur; hoc autem vetat, ne ullo modo quis concupiscat, etsi iure legeque assequi id possit, ex cuius adeptione proximo damnum importari videat.

In eis elucet Dei bonitas erga nos.

353. Sed illud in primis, antequam ad praecepti explicationem veniamus, fideles docendi erunt, nos hac lege non ad id solum institui, ut cupiditates nostras cohibeamus: sed etiam Dei erga nos pietatem, quae immensa est, cognoscamus; nam cum superioribus Legis praeceptis nos quibusdam quasi praesidiis munisset, ne quis nos ipsos, aut nostra violaret; hoc adiuncto praecepto, illud maxime providere voluit, ne appetitionibus nostris nos ipsi laederemus: quod facile futurum fuit, si omnia cupere atque optare liberum nobis atque integrum esset; hac igitur non concupiscendi lege praescripta, illud a Deo provisum est, ut cupiditatum aculei, quibus ad perniciosa quaeque incitari solemus, huius legis vi quodammodo excussi, nos minus urgeant, maiusque propterea temporis spatium nos molesta illa cupiditatum sollicitudine liberati, ad ea praestanda pietatis et religionis officia habeamus, quae ipsi Deo multa, maximaque debemus.

Neque id solum haec lex nos docet, verum etiam illud ostendit, Legem Dei eiusmodi esse, quae non externis solum munerum functionibus, sed etiam intimo animi sensu servanda sit: hocque inter divinas et humanas leges interest, quod hae rebus tantum externis contentae sunt; illae vero, quoniam animum Deus intuetur, ipsius animi puram, sinceramque castitatem, atque integritatem requirunt. Est igitur divina Lex, quasi speculum quoddam, in quo naturae nostrae vitia intuemur; quamobrem dixit Apostolus: Concupiscentiam nesciebam,

comprendere che, vietato l'adulterio, era pur proibita la cupidigia di posseder la moglie altrui – giacchè se fosse lecito il desiderare, dovrebbe esserlo egualmente il possedere – molti tra gli Ebrei, acciecati dal peccato, non potevano essere indotti a credere che ciò fosse proibito; anzi poi, divulgata e conosciuta questa legge divina, molti che si professavano interpreti della Legge, caddero in questo errore, come si può capire dal discorso del Signore, nel Vangelo di san Matteo: Udiste come fu detto agli antichi, Non fare adulterio. Ma io vi dico... (Matt. V, 27) e quel che segue. Seconda necessità di questi comandamenti è di vietare distintamente ed esplicitamente delle colpe non vietate esplicitamente nei comandamenti sesto e settimo; infatti, per esempio, il settimo comandamento proibisce che alcuno desideri ingiustamente le cose altrui o tenti di toglierle; questo invece vieta che alcuno possa in qualche modo desiderare le cose altrui, quand'anche potesse ottenere a buon diritto e secondo la legge ciò dal possesso del quale deriva un danno al prossimo.

In questi precetti è manifesta la bontà di Dio verso di noi.

353. Ma di questo dovranno esser avvertiti i fedeli, prima di venire alla spiegazione del comandamento, che cioè noi con questa legge non siamo soltanto ammaestrati a frenar le nostre cupidigie, ma anche a conoscer la pietà di Dio verso di noi, che è immensa; egli infatti, avendoci con i precedenti comandamenti della Legge fornito quasi di alcune difese, perchè alcuno non potesse danneggiare noi stessi o le nostre cose; con questo comandamento aggiunto volle sopratutto badar a ciò, che non ci danneggiassimo da noi con i nostri sfrenati desiderî, il che facilmente ci sarebbe accaduto, se fosse stata libera e intera per noi la possibilità di bramare e desiderare ogni cosa. Col prescriverci questa legge di ciò che non dobbiamo desiderare, Dio provvide a che gli stimoli delle passioni, dalle quali possiamo più spesso esser incitati a tutte le cose a noi dannose, spuntati in certo modo dal vigore di questa legge, meno ci assillino; e perciò, liberati da quella molesta cura delle passioni, possiamo aver un maggior spazio di tempo per compier quei doveri di pietà e di religione, che, in gran numero e importantissimi, dobbiamo a Dio stesso.

Nè questa legge c'insegna solo questo; ma ci ammonisce che la Legge di Dio è di tal fatta che bisogna osservarla non solo col compier le funzioni esterne imposteci dai doveri, ma anche coll'intima adesione dell'animo. E questa è la differenza tra le leggi divine e le umane: che queste si contentano soltanto dell'osservanza esterna; quelle invece, poichè

nisi Lex diceret: Non concupisces (*Rom.* VII, 7); cum enim concupiscentia, id est peccati fomes, qui ex peccato originem habuit, perpetuo nobis infixus inhaereat, ex hoc agnoscimus, in peccato nos nasci; quapropter supplices ad Eum confugimus, qui solus potest peccati sordes eluere.

Duplex praecepti vis: prohibens et iubens.

354. Habent autem haec singula praecepta illud cum ceteris commune, ut partim aliquid vetent, partim iubeant.

Quod ad prohibendi vim attinet, ne quis forte arbitretur, concupiscentiam illam, quae vitio caret, aliquo modo vitium esse, - ut concupiscere spiritum adversus carnem (*Gal.* V, 17), vel expetere iustificationes Dei in omni tempore (*Psal.* CXVIII, 20), id quod David summopere cupiebat - Parochus doceat, quae concupiscentia illa sit, quam huius legis praescripto fugere oporteat.

Quare sciendum est, cuncupiscentiam esse commotionem quandam ac vim animi, qua impulsi homines, quas non habent, res iucundas appetunt: et quemadmodum reliqui animi nostri motus non perpetuo mali sunt; ita haec concupiscendi vis non semper in vitio est ponenda; neque enim propterea malum est, si cibum, aut si potum appetimus, aut cum frigemus, si calescere; aut contra, cum calemus, si frigescere cupimus; et quidem recta haec concupiscendi vis, Deo auctore, nobis a natura insita est: sed primorum parentum nostrorum peccato factum est, ut illa naturae fines trànsiliens, usque adeo depravata sit, ut ad ea concupiscenda saepe incitetur, quae spiritui ac rationi repugnant.

Quin etiam haec vis, si moderata est, suisque finibus continetur, saepe etiam non mediocres utilitates praebet; nam illud primum efficit, ut assiduis precibus Deum oremus, supplicesque ab eo petamus, quae maxime cupimus; oratio enim cupiditatis nostrae interpres est; quod si recta haec concupiscendi vis abesset, non tam multae preces essent in Ecclesia Dei. Efficit praeterea, ut chariora sint nobis Dei munera; quo enim vehementiori alicuius rei cupiditate flagramus, eo charior illa nobis res est, atque iucundior, cum eam adepti sumus; tum vero delectatio ipsa, quam ex re concupita sentimus, facit, ut maiore pietate gratias Deo agamus; itaque, si concupiscere aliquando licet, fateamur necesse est, non

Dio penetra nell'animo nostro, richiedono vera e sincera castità e integrità dell'animo stesso. La Legge divina è dunque come uno specchio, in cui vediamo i vizi della nostra natura; perciò l'Apostolo disse: Non avrei conosciuto la concupiscenza, se la Legge non dicesse: Non desiderare (*Rom.* VII, 7); infatti, poichè la concupiscenza cioè l'incentivo del peccato, che ebbe origine dal peccato, sempre ci rimane aderente, da questo noi conosciamo che nasciamo nel peccato; e perciò supplichevoli ci rifugiamo presso Colui, che solo può togliere le sozzure del peccato.

Duplice parte del comandamento: affermativa e negativa.

354. Anche ognuno di questi due comandamenti ha poi questo di comune con gli altri, che in parte vieta qualche cosa, in parte l'impone.

Per ciò che riguarda la proibizione, perchè alcuno non creda per caso che la concupiscenza non viziosa, – come è quella dello spirito contro la carne (*Gal.* V, 17) o quella che consiste nel chieder a ogni momento le divine giustificazioni (*Salm.* CXVIII, 20) ciò che David desiderava di ricordare, – sia in qualche modo vizio, il Parroco insegni qual sia la concupiscenza che viene colpita dalla prescrizione di questa legge.

Per la qual cosa bisogna sapere che la concupiscenza è un turbamento e stimolo dell'animo, per opera del quale gli uomini desiderano le cose loro gradite, che non posseggono; ed a quel modo che gli altri appetiti dell'animo nostro non sempre sono cattivi, così questo stimolo della concupiscenza non sempre deve esser riposto tra i vizi; nè infatti è cosa cattiva il desiderare cibo o bevanda, o bramare di riscaldarci quando abbiamo freddo, o di rinfrescarci al contrario, quando abbiamo caldo: anzi questo retto stimolo della concupiscenza è insito nella nostra natura per opera di Dio; ma per il peccato dei nostri primi genitori, accade che esso passando i confini segnati dalla natura, si depravò a tal segno, che spesso è incitato a desiderar quelle cose, che ripugnano allo spirito e alla ragione.

Che anzi questo stimolo, se moderato e racchiuso nei suoi limiti, spesso ci procura anche grandi vantaggi; perchè prima di tutto fa in modo che noi preghiamo Dio con assidue preghiere e chiediamo supplichevoli a lui quel che sopratutto desideriamo; l'orazione infatti è la manifestazione del nostro desiderio, e, se mancasse questo retto stimolo della concupiscenza, non ci sarebbero tante preghiere nella Chiesa di Dio. Inoltre fa sì che ci siano più cari i doni di Dio, perchè quanto più fortemente ardiamo del desiderio di una cosa, tanto più

omnem concupiscendi vim prohibitam esse; et quamquam D. Paulus concupiscentiam peccatum esse dixit (*Rom.* VII, 20), id in eam tamen sententiam accipiendum est, in quam Moyses locutus est (*Exod.* XX, 17), cuius ille testimonium affert; id quod ipsius Apostoli oratio declarat; nam illam carnis concupiscentiam vocat in *Epistola ad Galatas*: Spiritu, inquit, ambulate, et desideria carnis non perficietis (V, 16). Naturalis igitur illa cupiditatis vis, et moderata, quae fines suos non egreditur, non vetatur, multoque minus spiritalis illa rectae mentis cupiditas, qua ad eorum appetitionem incitamus, quae carni repugnant; ad hanc ipsam enim sacrae Litterae nos adhortantur: Concupiscite sermones meos (*Sap.* VI, 12): et, Transite ad me omnes, qui concupiscitis me (*Eccli.* XXIV, 26).

Itaque hoc interdicto non ipsa concupiscendi vis, qua tum ad bonum, tum ad malum uti licet, sed usus pravae cupiditatis, quae carnis concupiscentia et peccati fomes vocatur, ac, si animi assensionem adiunctam habeat, semper in vitiis numeranda est, omnino prohibetur. Ergo ea tantum concupiscendi libido vetita est, quam carnis concupiscentiam vocat Apostolus (*Gal.* V, 16, 24), illi scilicet concupiscendi motus, qui nullum rationis modum habent, neque finibus a Deo constitutis continentur. Haec cupiditas damnata est, vel quia malum appetit, veluti adulteria, ebrietates, homicidia et alia eiusmodi nefaria scelera, de quibus ita Apostolus: Non simus, inquit, concupiscentes malorum, sicut et illi concupierunt (I *Cor.* X, 6); – vel quia, etsi res natura sua malae non sunt, causa tamen aliunde exstat, quare illas concupiscere nefas sit; quo in genere sunt ea, quae ne possideamus, Deus, aut Ecclesia prohibet: non enim ea nobis appetere licet, quae possidere omnino nefas sit, qualia olim in vetere Lege fuerunt aurum et argentum, ex quibus idola conflata erant: quae Dominus in *Deuteronomio* vetuit, ne quis concupisceret (VII, 25). Ob eam praeterea causam haec cupiditas vitiosa prohibetur, quoniam, quae appetuntur, aliena sunt, ut domus, servus, ancilla, ager, uxor, bos, asinus, et alia multa, quae cum aliena sint, ea concupiscere vetat divina Lex: rerumque eiusmodi cupiditas nefaria est, et in peccatis gravissimis numeratur, cum illis concupiscendis animi praebetur assensus; nam tum peccatum natura exsistit, cum post malarum cupiditatum impulsum animus rebus pravis delectatur, atque his vel assentitur, vel non repugnat: id quod sanctus Iacobus, cum peccati originem et progressionem ostendit, illis verbis docet: Unusquisque tentatur a concupiscentia sua abstractus et illectus. Deinde concupiscentia cum conceperit, parit peccatum: peccatum vero cum consummatum fuerit, generat mortem (I, 14).

cara e gradita ci è quella cosa, quando l'abbiamo ottenuta. Lo stesso diletto poi, che noi proviamo per la cosa desiderata, ci fa ringraziar Dio con maggior pietà; perciò, se qualche volta è lecito desiderare, dobbiam riconoscere che è necessario non sia proibito ogni stimolo di concupiscenza; e, quantunque san Paolo abbia detto che la concupiscenza è peccato (*Rom.* VII, 20), bisogna tuttavia intender ciò nel senso in cui parlò Mosè (*Esod.* XX, 17), del quale egli riporta la testimonianza; ciò che dichiara la parola dello stesso Apostolo, poichè nella *Lettera ai Galati* chiama questo difetto concupiscenza della carne: Camminate, egli dice, nello spirito, e non compirete i desiderî della carne (V, 16).

Dunque quello stimolo del desiderio naturale e moderato, che non esce dai suoi limiti, non è proibito; e molto meno quella spirituale tendenza di una retta mente, da cui siamo stimolati a desiderare ciò che ripugna alla carne; ad essa infatti ci esortano le sacre Scritture, dicendo: Desiderate i miei discorsi (*Sap.* VI, 12), e: Venite da me tutti voi, che mi desiderate (*Eccli.* XXIV, 26).

Pertanto con questa proibizione non è vietato del tutto quello stimolo del desiderio che ci può condurre tanto al bene che al male, ma la consuetudine dell'improbo desiderio, che si chiama concupiscenza della carne e fomite di peccato e che, se porta con sè il consenso dell'animo, deve esser sempre annoverato tra i vizi. Dunque è vietata soltanto quella libidine di concupiscenza, che l'Apostolo chiama concupiscenza della carne (*Gal.* V, 16, 24), cioè quei moti di concupiscenza, che non hanno alcun freno di ragione e non sono racchiusi nei limiti fissati da Dio. Questa bramosia fu condannata, sia che desideri il male, come adulterî, ebrietà, omicidî e altre simili nefande colpe, di cui così dice l'Apostolo: Non desideriamo ciò ch'è malvagio, come essi lo desiderarono (I *Cor.* X, 6); – sia che, quantunque le cose desiderate per natura non siano cattive, tuttavia ci sia d'altra parte qualche ragione per cui non è lecito desiderarle. A questo genere di cose appartiene ciò che Dio o la Chiesa ci vietano di possedere; non ci è infatti lecito desiderare tutto ciò che è in generale proibito di possedere, come lo erano nell'antica Legge l'oro e l'argento, di cui eran stati fatti idoli; la quali cose il Signore nel *Deuteronomio* vietò di desiderare (VII, 25).

Inoltre questa viziosa bramosia è proibita per la ragione che si desiderano le cose altrui, come la casa, il servo, l'ancella, il campo, la moglie, il bove, l'asino, e molte altre cose, che la Legge divina vieta di desiderare perchè sono degli altri; e il desiderio di tali cose è cattivo e vien annoverato

Praecepti explicatio.

355. Cum igitur Lege ita caveatur, Non concupisces; haec verba ad eum sensum referuntur, ut nostras cupiditates a rebus alienis cohibeamus; alienarum enim rerum cupiditatis sitis immensa est atque infinita, neque unquam satiatur, ut scriptum est: Avarus non implebitur pecunia (*Eccle.* V, 9); de quo ita est apud Isaiam: Vae qui coniungitis domum ad domum, et agrum agro copulatis (V, 8); sed ex singularum vocum explicatione facilius intelligetur huius peccati foeditas et magnitudo.

Quare Parochus docebit, domus vocabulo non locum modo quem incolimus, sed universam hereditatem significari, ut ex divinorum scriptorum usu consuetudineque cognoscitur. In *Exodo* scriptum est, obstetricibus a Domino domos esse aedificatas (I, 21); sententia eo spectat, ut illarum facultates ab eo auctas esse atque amplificatas interpretemur. Ex hac igitur interpretatione animadvertimus, hac praecepti lege vetitum nobis esse, ne divitias avide expetamus, neque alienis opibus, potentiae, nobilitati invideamus, sed statu nostro, qualis ille sit, sive humilis, sive excelsus, contenti simus; alienae deinde gloriae appetitionem vetitam esse, intelligere debemus; nam hoc item ad domum pertinet.

Quod vero sequitur, Nec bovem, non asinum, id ostendit non solum, quae magna sunt, ut domus, nobilitas, et gloria, cum aliena sint, concupiscere nobis non licere, sed etiam parva, qualia illa sint, sive animata, sive inanimata.

Sequitur deinceps, Neque servum; quod intelligendum est tam de captivis, quam de reliquo genere servorum, quos, ut cetera alterius bona, concupiscere non debemus: liberos vero homines, qui voluntate serviunt, vel mercede conducti vel amore, observantiaque impulsi, nullo modo neque verbis, neque spe, neque pollicitationibus, neque praemiis quis corrumpere, aut sollicitare debet, ut eos deserant quibus se ipsi sponte addixerunt; imo vero, si ante id tempus, quo se in illorum famulatu fore promiserant, ab illis recesserint, huius

tra i più gravi peccati, quando l'animo dà il proprio consenso ad esso. Infatti allora si ha naturalmente il peccato, quando, dopo l'impulso di malvagie passioni, l'animo si diletta di cose biasimevoli e o consente o non ripugna ad esse; come insegna san Giacomo, allorchè mostra l'origine e il progredir del peccato, con queste parole: Ognuno è tentato, attratto e allettato dalla propria concupiscenza. Quando poi la concupiscenza ha concepito, produce il peccato; e il peccato quando è stato consumato, genera la morte (I, 14).

Spiegazione del comandamento.

355. Giacchè dunque così siamo messi in guardia dalla Legge che dice: Non desidererai; queste parole si devon intender nel senso che dobbiamo tener lontano il nostro desiderio dalle cose altrui; chè la sete di cupidigia per le cose degli altri è immensa e infinita nè mai si sazia, come sta scritto: L'avaro non si sazierà di denaro (*Eccle.* V, 9); di ciò così è detto in Isaia: Guai a voi che aggiungete casa a casa e unite campo con campo (V, 8); ma dalla spiegazione delle singole parole più facilmente s'intenderà la turpitudine e la gravità di questo peccato.

Perciò il Parroco insegnerà che con la parola casa, non s'intende soltanto il luogo che noi abitiamo, ma tutti i beni ereditari, come si può conoscere dall'usanza e consuetudine degli scrittori divini. Nell'*Esodo* sta scritto che alle levatrici furono edificate case da Dio (I, 21), e la parola significa che le loro sostanze furono aumentate e accresciute da Dio. Da questa interpretazione dunque conosciamo che con questa legge del precetto ci è vietato di desiderare avidamente le ricchezze, di invidiar le facoltà, la potenza, la nobiltà altrui, ed invece ci è imposto di contentarci del nostro stato, qualunque esso sia, o umile o eccelso; dobbiamo poi intendere che è vietato anche il desiderio della gloria altrui, giacchè anche questa ha relazione con la casa.

Quel che poi segue, Nè il bove nè l'asino, ci mostra che noi non dobbiamo desiderare non solo le cose importanti, come la casa, la nobiltà e la gloria, quando siano d'altri, ma anche le piccole cose, comunque esse siano, animate o inanimate.

Segue ancora, Nè il servo, o la serva; e ciò s'ha da intendere tanto degli schiavi presi in guerra, quanto di tutti gli altri servi, che non dobbiamo desiderare, come ogni altro bene altrui; quanto poi agli uomini liberi, che servono di loro volontà, o per denaro o per amore e affetto, in nessun modo, nè con parole, nè con dar loro speranze, promesse, ricom-

praecepti auctoritate admonendi sunt, ut ad eos ipsos omnino revertantur.

Quod autem in praecepto mentio fit proximi, id eo pertinet, ut hominum vitium demonstretur, qui vicinos agros, aut proximas domos, aut aliam rem eiusmodi, quae secum continens sit, appetere solent. Vicinitas enim, quae in parte amicitiae ponitur, ab amore ad odium cupiditatis vitio traducitur. Hoc vero praeceptum ii minime violant, qui res quas proximi venales habent, emere de illis cupiunt, aut iusto pretio emunt; ii enim non modo proximum non laedunt, sed valde adiuvant, cum ei pecunia maiori commodo usuique futura sit, quam res illae quas ipse venditat.

Hanc de re aliena non concupiscenda legem altera sequitur, quae prohibet, ne alienam concupiscamus uxorem; qua lege non ea quidem tantum prohibita censetur concupiscendi libido, qua adulter alterius uxorem appetit, sed etiam, qua affectus aliquis alterius uxorem in matrimonium ducere concupiscit; eo enim tempore, cum repudii permittebatur libellus, illud facile evenire poterat, ut quae ab uno repudiata esset, eam alter uxorem acciperet; at hoc Dominus vetuit: ne aut mariti ad uxores relinquendas sollicitarentur, aut uxores maritis difficiles se, ac morosas ita praeberent, ut eam ob causam quaedam quasi necessitas viris imponeretur illas repudiandi; nunc vero gravius est peccatum, cum mulierem, etiam si a viro repudiata sit, alteri in matrimonium ducere non liceat, nisi marito mortuo; itaque qui alterius uxorem concupiscet, facile ex una in aliam incidet cupiditatem: aut enim illius virum mori, aut adulterium admittere cupiet; atque hoc idem de iis mulieribus dicitur, quae alteri desponsatae sunt; neque enim has item concupiscere licet, cum ii, qui haec pacta rescindere student, violent sanctissimum fidei foedus; et quemadmodum, quae alteri nupta est, eam concupiscere omnino nefas est: sic, quae ad Dei cultum religionemque est consecrata, nullo pacto licet illam uxorem appetere. Si vero quis mulierem, quae nupta est, cum eam innuptam esse opinetur, uxorem sibi dari concupiscit, neque, si in matrimonium alii collocatam intelligeret, eam nuptam sibi dari cuperet – id quod Pharaoni et Abimelech contigisse legimus, qui Saram in matrimonio habere concupierunt, cum eam minime nuptam, Abrahaeque sororem, non uxorem arbitrarentur (*Gen.* XII, 11; XX, 2 et seqq.) – ille certe, qui eo animo est, eiusmodi praecepti legem violare non videtur.

pense, alcuno li deve corrompere o indurre ad abbandonare coloro ai quali essi stessi spontaneamente si vincolarono; anzi, se prima del tempo che avevan pattuito di stare al loro servigio, se ne allontanassero, devono esser ammoniti, con l'autorità di questo comandamento, a farvi prontamente ritorno.

Quanto alla menzione che nel comandamento si fa del prossimo, essa mira a dimostrar la colpa di coloro, che soglion desiderare i campi vicini, le case contigue, o altra cosa siffatta, che sia loro a portata di mano. La vicinanza infatti, che suol considerarsi come un vincolo d'amicizia, talvolta cambia l'amore in odio per colpa della cupidigia di possedere. Ma non offendono affatto questo comandamento quelli che desiderano comprare o comprano a giusto prezzo dai vicini quanto questi posson vendere. Essi, infatti, non solo non danneggiano il prossimo, ma lo aiutano grandemente, dal momento che il denaro gli sarà di maggior comodo e vantaggio di quelle cose che egli va vendendo.

A questa legge intorno al non desiderare le cose altrui, segue l'altra che vieta di desiderare la moglie degli altri; dalla qual legge non s'ha a intender proibita soltanto quella libidine di concupiscenza, con cui l'adultero desidera la moglie altrui; ma anche quella per la quale alcuno desidera sposare la moglie d'altri. Infatti quand'era permesso il ricorso per ottenere il ripudio, poteva facilmente avvenir questo, che la donna ripudiata da uno fosse accolta in moglie da un altro, e ciò il Signore vietò, affinchè nè i mariti fossero stimolati a lasciar le mogli, nè le mogli si mostrassero scontrose e stravaganti coi mariti, onde per questo s'imponesse loro quasi una certa necessità di ripudiarle.

Ora dunque è più grave il peccato, perchè un altro non può sposare una donna ripudiata dal marito, se non dopo la morte di questo; e così chi desidererà la moglie altrui, facilmente cadrà d'uno in altro desiderio: bramerà infatti o che muoia il marito di lei, o di commettere egli un adulterio. Lo stesso si dica delle donne promesse in matrimonio a un altro; anche queste non è lecito desiderarle, giacchè chi cerca di rompere a lor danno gli sponsali, viola un santissimo vincolo religioso. A quel modo poi che è somma nefandezza desiderar la donna che sia sposa d'altri, così non si deve in nessun modo desiderar come moglie la donna consacrata al culto e alla religione di Dio.

Se alcuno poi desidera di prender in moglie una donna maritata, non credendola però tale, nè la desidererebbe come propria moglie, se la sapesse maritata a un altro – come accadde, a quanto leggiamo, a Faraone e ad Abimelech, che

Remedia contra concupiscentiam.

356. Sed ut Parochus remedia patefaciat, quae ad tollendum hoc cupiditatis vitium accommodata sunt, explicare alteram praecepti rationem debet: quae in eo consistit, ut, si divitiae affluant, cor non apponamus, easque pietatis et divinarum rerum studio abiicere parati simus, et in sublevandas pauperum miserias libenter pecuniam erogemus; si desint facultates, egestatem aequo et hilari animo feramus; et quidem si rebus nostris dandis liberalitate utemur, rerum alienarum cupiditates restinguemus. De paupertatis autem laudibus, divitiarumque despicientia in sacris Litteris, et apud sanctos Patres facile erit Parocho multa colligere, et fideli populo tradere.

Hac item lege praecipitur, ut ardenti studio summaque cupiditate optemus id potissimum effici, non quod nos concupiscimus, sed quod Deus vult, quemadmodum Domini oratione exponitur. Voluntas autem Dei in eo maxime est, ut nos singulari quodam modo sancti efficiamur, animumque nostrum sincerum atque ab omni labe purum, integrumque conservemus, et exerceamus nos in iis mentis ac spiritus officiis, quae corporis repugnant sensibus; horumque edomitis appetitionibus, ratione ac spiritu duce, rectum vitae cursum teneamus; quive praeterea sensus materiam cupiditatibus nostris libidinique praebent, eorum vim maxime reprimamus.

Sed ad hunc cupiditatum ardorem restinguendum, plurimum etiam hoc potest, si, quae incommoda ex illis accidunt, ea nobis ob oculos proponamus. Primum vero illud incommodum est, quod, quoniam eiusmodi cupiditatibus paremus, in anima nostra regnat summa peccati vis ac potestas; quamobrem monuit Apostolus: Non regnet peccatum in vestro mortali corpore, ut obediatis concupiscentiis eius (*Rom.* VI, 12). Nam quemadmodum, si cupiditatibus resistimus, peccati vires concident: ita, si iisdem succumbimus, Dominum a regno suo expellimus, et in eius locum peccatum introducimus. Alterum praeterea incommodum est, quod ab hac concupiscendi vi, veluti fonte quodam, omnia peccata manant, ut D. Iacobus docet (I, 14). D. item Ioannes: Omne, inquit, quod est in mundo, concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum, et superbia vitae (I Ioan. II, 16). Tertium incommodum in eo est, quoniam rectum animi iudicium his cupiditatibus obscuratur; homines enim iis cupiditatum tenebris obcaecati, honesta et

desiderarono sposare Sara, credendola nubile e sorella, non già moglie di Abramo (*Gen.* XII, 11; XX, 2 segg.) – colui certo che così pensa, non viola il comando di questo precetto.

Rimedi contro la concupiscenza.

356. Ma perchè il Parroco possa svelare i rimedi adatti a toglier questa passione della cupidigia, deve spiegare l'altra parte del comandamento, che consiste in questo, che, se le ricchezze ci abbondano, non dobbiamo in esse collocare il cuore, ma esser invece sempre pronti a profonderle per pietà e per amore delle cose divine, volentieri erogandole nel sollevare le miserie dei poveri. Che se poi ci manchino i mezzi, dobbiam sopportare la povertà con animo sereno e ilare. E così invero, se saremo liberali nel dar le cose nostre, estingueremo in noi il desiderio delle altrui. Quanto alle lodi della povertà, e al disprezzo delle ricchezze, facilmente il Parroco potrà trovare molti argomenti nelle sacre Scritture e presso i santi Padri per esporli al popolo dei fedeli.

Con questa legge ci si comanda pure di desiderare con ardente passione e con ogni forza dell'animo che si compia sopratutto non ciò che noi desideriamo, ma quel che Dio vuole, a quel modo che vien detto nell'Orazione dominicale. La volontà di Dio è sopratutto questa: che noi in una certa special maniera diventiamo santi, conserviamo l'animo nostro sincero, integro e puro da ogni macchia, e ci esercitiamo in quei doveri della mente e dello spirito, che ripugnano ai sensi corporei; sì che, domati i loro appetiti, teniamo nella vita la retta strada, sotto la guida della ragione e dello spirito: e infine freniamo sopratutto l'impeto violento di quei sensi che offrono materia alle nostre cupidigie e alla libidine.

Ma ad estinguere questo ardore di concupiscenza, moltissimo giova anche il proporci dinanzi agli occhi i danni che ne derivano.

Primo danno è questo che, giacchè noi siamo schiavi di tali passioni, nell'anima nostra regna il fortissimo influsso e potere del peccato; perciò l'Apostolo ammonì: Non regni il peccato nel vostro corpo mortale, in modo che dobbiate ubbidire alle sue concupiscenze (*Rom.* VI, 12). Poichè, se resistendo noi alle passioni, cadranno a terra le forze del peccato; così, soccombendo noi ad esse, cacciamo il Signore dal suo regno ed in suo luogo poniamo il peccato. Inoltre secondo danno è che da questo impeto di concupiscenza, come da una fonte, emanano tutti i peccati, come insegna san Giacomo (I, 14). E parimenti san Giovanni dice: Tutto quel ch'è nel mondo, è concupiscenza della carne e concupiscenza degli occhi

praeclara putant omnia, quaecumque ipsi concupiscunt. Opprimitur praeterea concupiscendi vi verbum Dei, quod in animis nostris a magno illo agricola Deo insitum est; sic enim apud Marcum scriptum est: Alii sunt, qui in spinis seminantur: hi sunt, qui verbum audiunt, et aerumnae saeculi, et deceptio divitiarum, et circa reliqua concupiscentiae introeuntes, suffocant verbum, et sine fructu efficitur (IV, 18, 19).

Quinam praecipue a vitio cupiditatis arcendi.

357. Iam vero, qui prae ceteris hoc cupiditatis vitio laborant, quosque propterea Parochus ad colendum hoc praeceptum diligentius cohortari debet, illi sunt, qui lusionibus non honestis delectantur, aut qui ludis immoderate abutuntur: mercatoresque item, qui rerum penuriam annonaeque caritatem expetunt, atque id aegre ferunt, ut alii praeter ipsos sint qui vendant aut emant, quo carius vendere aut vilius emere ipsi possint: qua in re item peccant, qui alios egere cupiunt, ut aut vendendo aut emendo ipsi lucrentur. Peccant etiam milites, qui bellum expetunt, ut furari ipsis liceat: medici item, qui morbos desiderant: iure consulti, qui causarum, litiumque vim, copiamque concupiscunt: tum artifices, qui quaestus avidi, omnium quae ad victum cultumque pertinent penuriam exoptant ut inde plurimum lucri faciant. In hoc praeterea genere graviter ii peccant, qui alienae laudis gloriaeque avidi atque appetentes sunt, non sine aliqua famae alterius obtrectatione, idque praesertim, si, qui illam appetunt, ignavi, nulliusque pretii homines sunt: fama enim et gloria, virtutis, atque industriae, non ignaviae aut inertiae, praemium est.

e superbia di vita (I Giov. II, 16). Il terzo danno consiste in questo, che da queste passioni viene oscurato il retto giudizio dell'animo; infatti gli uomini accecati dalle tenebre delle passioni, giudicano onesto e bellissimo quanto essi bramano. Infine dall'impeto della concupiscenza è soffocata la parola di Dio, che fu posta nelle anime nostre da quel grande agricoltore che è Iddio; così infatti sta scritto in san Marco: Gli altri [chicchi di grano] seminati tra le spine, sono coloro che ascoltano la parola: ma le cure del mondo e l'inganno delle ricchezze e le voglie delle altre cose s'insinuano a soffocare la parola; la quale così resta infruttuosa (IV, 18, 19).

Chi sopratutto debba esser tenuto lontano dal vizio della concupiscenza.

357. In fine coloro che da questo vizio della concupiscenza son travagliati sopra agli altri, coloro che il Parroco deve esortare a osservare più diligentemente questo comandamento, son quanti si dilettano di giuochi disonesti, o abusano immoderatamente dei giuochi: parimenti i mercanti che desiderano penuria d'ogni cosa e carestia del mercato, e sopportano a malincuore che ci siano altri che riescano a vendere a più caro prezzo o comperino a più a buon mercato di essi; nella qual cosa peccano parimenti quanti desiderano che gli altri siano in bisogno, perchè nel commercio possano essi più guadagnare. Così peccano pure quei soldati che bramano la guerra per cupidigia di saccheggio; i medici che desiderano le malattie; i giureconsulti che si augurano abbondanza grande di cause e liti; e gli artigiani, infine, che, avidi di guadagno, invocano penuria di quanto è necessario alla vita per trarne il maggior lucro possibile. Inoltre in questo peccano anche gravemente quanti sono avidi e bramosi di acquistar lode e gloria, sia pur a prezzo di calunnia e danno alla fama altrui; e ciò sopratutto se coloro che lode e gloria desiderano, sono uomini inetti e di nessun valore; chè lode e fama sono premi al valore e al lavoro, non guiderdone all'ignavia e alla nullità.

PARS QUARTA

DE ORATIONE

PARTE QUARTA

L'ORAZIONE

Praecipua Parochi cura in docendo orandi modo.

358. In officio, et numere Pastorali cum primis necessaria est ad salutem fidelis populi, praeceptio Christianae precationis; cuius vim, ac rationem multos necesse est ignorare, nisi pia et fideli Pastoris diligentia tradita sit. Quamobrem praecipua Parochi cura versari debet in eo, ut pii auditores intelligant, quid a Deo, et quo modo orandum sit.

Omnes autem necessariae precationis numeros continet divina illa formula, quam Christus dominus apostolis e per illos, eorumque successores, omnibus deinceps, qui Christianam religionem susciperent, notam esse voluit; cuius verba, atque sententias sic animo ac memoria comprehendere oportet, ut in promptu habeamus.

Ut autem in hac orandi ratione suppetat Parochis facultas instituendi fideles auditores, quae magis opportuna visa sunt, hic proposuimus, sumpta ab iis scriptoribus, quorum eo in genere doctrina et copia maxime laudatur: nam reliqua, si opus fuerit, Pastores ex eisdem fontibus haurire poterunt.

Orationis necessitas.

359. Primum igitur docendum est, quam sit oratio necessaria: cuius praeceptum non solum consilii causa traditum est, sed etiam necessarii iussi vim habet; quod a Christo domino declaratum est illis verbis: Oportet semper orare (Luc. XVIII, 1). Hanc orandi necessitatem ipsa, etiam illo Dominicae precationis quasi prooemio, ostendit Ecclesia: Praeceptis salutaribus moniti, et divina institutione formati, audemus dicere... – Itaque cum esset necessaria precatio Christianis ho-

Principale cura del Parroco sia insegnar il modo di pregare.

358. Tra i doveri e i còmpiti del Pastore, è essenzialmente necessario per la salvezza del popolo dei fedeli, l'insegnamento della preghiera Cristiana, il valore e le forme della quale molti ignoreranno, se non siano loro esposte dalla pia e fedele diligenza del Pastore. Perciò cura principale del Parroco deve essere che i suoi uditori comprendano di che cosa e in che modo bisogna pregar Dio.

Tutte le qualità indispensabili dell'orazione contiene quella divina formula, che Cristo nostro signore volle far nota agli apostoli, e per mezzo loro, ai loro successori, e infine a tutti quelli che professano la religione Cristiana; e le parole e le espressioni di essa occorre talmente imprimere nell'animo e nella memoria, che sempre le possiamo avere a portata di mano.

Ma perchè i Parroci abbiano il modo d'ammaestrare i loro fedeli uditori intorno a questa maniera di pregare, qui abbiamo esposto le norme che ci sembrarono più opportune, desunte da quegli scrittori, di cui è più lodata la dottrina e la ricchezza degli argomenti a questo proposito; e il resto, se ce ne sarà bisogno, i Pastori potranno attingere alla medesima fonte.

Necessità dell' orazione.

359. Prima d'ogni cosa bisogna dunque mostrare quanto sia necessaria l'orazione; il cui precetto non ci fu dato solo a titolo di consiglio, ma ha anche il valore di un obbligo come fu detto da Cristo nostro Signore con le parole: Bisogna sempre pregare (Luc. XVIII, 1).

Questa necessità del pregare mostra la Chiesa stessa, anche in quelle parole che son quasi proemio della Preghiera divina: Esortati da salutari precetti e ammaestrati da una

minibus, et illud a discipulis ipse rogatus esset: Domine, doce nos orare (Luc. XI, 1); praescripsit eis orandi formam Dei Filius, et spem attulit impetrationis eorum, quae postularent: et ipse documentum fuit precationis, qua non solum utebatur assidue, sed etiam in ea pernoctabat (Luc. VI, 12): cuius deinde offici, iis, qui se ad Iesu Christi fidem contulissent, apostoli praecepta tradere non destiterunt; nam sancti et Petrus (I Petr. III, 7) et Ioannes (I Ioan. III, 22), de ea diligentissime pios admonent: et eius rationis memor Apostolus pluribus locis Christianos hortatur ad salutarem orandi necessitatem.

Praeterea, tam multis indigemus bonis et commodis, ad animum et corpus tuendum necessariis, ut ad precationem confugere oporteat, tamquam ad unam omnium optimam et indigentiae nostrae interpretem, et conciliatricem eorum quibus egemus. Nam, cum nihil cuique debeat Deus, reliquum profecto est, ut quae nobis opus sunt, ab eo precibus expetamus; quas preces tamquam instrumentum necessarium nobis dedit ad id, quod optaremus, consequendum: praesertim, cum quaedam esse constet, quae nisi eius adiumento non liceat impetrare. Habent enim sacrae preces praestantem illam virtutem, qua maxime daemones eiiciuntur. Est enim quoddam daemoniorum genus, quod non eiicitur nisi ieiunio et oratione (Matth. XVII, 20). Quare magnam sibi adimunt facultatem singularium donorum, qui hanc consuetudinem exercitationemque pie, ac diligenter orandi non adhibent; petitione enim non solum honesta, sed etiam assidua opus est ad impetrandum quod concupiscas. Nam, ut inquit sanctus Hieronymus, scriptum est: Omni petenti datur; ergo si tibi non datur, ob id non datur, quia non petis: petite ergo, et accipietis (in cap. VII Matth.).

Fructus orationis.

360. Habet autem haec necessitas iucundissimam utilitatem quae fructus ex se edit uberrimos, quorum copiam sument Pastores a sacris scriptoribus, cum opus erit illos impertire fideli populo; nos ex ea copia aliquot elegimus, quos huic tempori accommodatos duximus.

Primus autem fructus quem inde capimus, est is, quod orantes Deo honorem habemus; siquidem quoddam religionis argumentum est oratio, quae in divinis Litteris thymiamati

divina istruzione, osiamo dire... – Pertanto, essendo necessaria per i Cristiani la preghiera, e avendo i discepoli chiesto al Figlio di Dio: Signore, insegnaci a pregare (Luc. XI, 1), egli stesso prescrisse la forma della preghiera, e diede loro speranza che avrebbe compiuto quel ch'essi domandavano; ed egli stesso fu ammaestramento dell'obbligo della preghiera, perchè non solo pregava assiduamente, ma passava anche la notte pregando (Luc. VI, 12). Quindi gli apostoli non cessarono di tramandare a chi entrava nella fede di Gesù Cristo i precetti riguardanti quest'obbligo; infatti e san Pietro (I Petr. III, 7) e san Giovanni (I Giov. III, 22), ammoniscono con la massima cura i fedeli intorno alla preghiera, e l'Apostolo, memore della importanza di essa, in più luoghi esorta i Cristiani al salutare obbligo del pregare.

Inoltre abbiam bisogno di tanti beneficî e vantaggi necessari alla salute dell'anima e del corpo, che dobbiamo ricorrere alla preghiera come ad una interprete, migliore d'ogni altra, dei nostri bisogni, e a un mezzo di ottenere ciò di cui abbiam bisogno.

Poichè, non dovendo Dio nulla a nessuno, certamente non resta che chiedergli con preghiere quel che ci occorre, e queste preghiere Dio ce le diede come uno strumento necessario per ottener ciò che desideriamo, sopratutto dal momento che alcune cose non si possono ottenere senza il suo aiuto. Le sante preghiere hanno infatti virtù tale, che da esse sopratutto vengon cacciati i demoni. C'è infatti un genere di demoni che non si caccia se non col digiuno e con l'orazione (Matt. XVII, 20). Perciò si privano della possibilità di ottener segnalati doni coloro, che non hanno questa pratica abituale di pregar piamente e diligentemente; per ottenere quel che desideri v'è bisogno infatti di una richiesta non solo conveniente, ma anche assidua. Perchè, come dice san Girolamo, sta scritto: Tutto si dà a chi chiede; e se a te non si dà nulla, è perchè non chiedi. Chiedete dunque e otterrete (sul cap. VII di san Matt.)

Frutti dell'orazione.

360. Questo dovere necessario ha anche questa gratissima utilità, che produce frutti copiosissimi, l'esposizione dei quali i Pastori prenderanno in abbondanza dai sacri autori, quando avranno bisogno di farne parte al popolo dei fedeli; noi in quella grande abbondanza ne sceglieremo alcuni che crediamo adatti all'uopo.

Primo vantaggio che ne ricaviamo, è questo che pregando, rendiamo onore a Dio, perchè l'orazione è una forma di re-

comparatur: Dirigatur enim, inquit Propheta, oratio mea, sicut incensum in conspectu tuo (*Psal.* CXL, 2). Quare nos hac ratione Deo subiectos esse profitemur, quem bonorum omnium auctorem agnoscimus et praedicamus, in quem solum spectamus, quod unum incolumitatis salutisque praesidium atque perfugium habemus. Huius fructus illis etiam verbis admonemur: Invoca me in die tribulationis: eruam te et honorificabis me (*Psal.* XLIX, 15).

Sequitur fructus amplissimus et iucundissimus orationis, cum a Deo preces audiuntur: est enim ex sancti Augustini sententia, coeli clavis oratio. Nam ascendit, inquit, precatio, et descendit Dei miseratio: licet alta sit terra, altum caelum, audit tamen Deus hominis linguam. Cuius orandi muneris tanta vis est, tanta utilitas, ut ea re caelestium donorum amplitudinem consequamur. Nam et impetramus nobis, ut ducem et adiutorem adhibeat Spiritum sanctum, et fidei assequimur conservationem, et incolumitatem, et vitationem poenarum, et divinum patrocinium in tentationibus, et ex diabolo victoriam; omnino inest in precatione singularis gaudii cumulus. Quamobrem sic loquebatur Dominus: Petite, et accipietis, ut gaudium vestrum sit plenum (Ioan. XVI, 24).

Nec vero, quin huic petitioni praesto sit et occurrat Dei benignitas, ullus relictus est dubitandi locus; quod multa comprobant divinae Scripturae testimonia; quae, quia sunt in promptu, illa modo apud Isaiam exempli causa attingemus: Tunc enim, inquit, invocabis, et Dominus exaudiet; clamabis, et dicet, Ecce adsum (Isa. LVIII, 9); et rursus: Eritque antequam clament, ego exaudiam: adhuc illis loquentibus, ego audiam (ibi, LXV, 24). Exempla autem eorum qui Deum exoraverunt, quia propemodum sunt et infinita, et posita ante oculos, omittimus.

At interdum fit, ut, quae petimus, a Deo non impetremus; ita est: sed tum maxime prospicit utilitati nostrae Deus, vel quod alia nobis maiora et ampliora bona impertitur; vel quod nec necessarium nobis est, nec utile, quod petimus: immo vero fortasse supervacaneum id futurum sit, si dederit, atque pestiferum. Quaedam enim, inquit sanctus Augustinus, negat propitius Deus, quae concedit iratus. Nonnunquam etiam fit, ut adeo remisse ac negligenter oremus, ut ne ipsi quidem, quod dicimus, attendamus. Cum autem sit oratio mentis ascensus ad Deum: si in orando animus, qui ad Deum referri debet, peregrinatur, nulloque studio, nulla adhibita pietate, temere precationis verba funduntur, quo modo inanem huius orationis sonitum, Christianam precationem esse dicemus? Quare minime mirum est, si Deus nostrae non ob-

ligione paragonata nelle divine Scritture a un profumo: Si diriga, dice il Profeta, la mia orazione, come incenso, al tuo cospetto (*Salm.* CXL, 2). Per cui noi in questo modo ci dichiariamo soggetti a Dio, che riconosciamo e diciamo autore di tutti i beni, e a lui soltanto ci volgiamo; lui abbiamo unico presidio e rifugio, che ci assicuri incolumità e salvezza. Di questo vantaggio siamo ammoniti anche dalle parole: Invocami nel momento della sofferenza; io ti libererò e tu mi darai onore (*Salm.* XLIX, 15).

Altro frutto grandissimo e utilissimo dell'orazione si ha, quando le preghiere sono ascoltate da Dio; è infatti sentenza di sant'Agostino che l'orazione è la chiave del cielo. Poichè sale, egli dice, la preghiera, e discende la commiserazione di Dio; quantunque profonda sia la terra e alto il cielo, pure Dio ascolta la parola umana se proviene da una coscienza pura. Così grande è l'efficacia, così grande l'utilità di questo dovere di pregare, che con esso otteniamo lo splendore dei doni celesti. Poichè otteniamo per noi che Dio c'invii come guida ausiliatrice aiutatore lo Spirito santo, e conseguiamo la conservazione della fede e l'incolumità, la esenzione delle pene, la divina protezione nelle tentazioni e la vittoria sul diavolo; ed è nella preghiera che noi troviamo un cumulo di gioie. Perciò così parlava il Signore: Chiedete e otterrete, affinchè la vostra gioia sia piena (Giov. XVI, 24).

Nè vi ha alcun motivo di dubitare che la benignità di Dio aiuti la nostra richiesta e le acconsenta; è ciò provato da molte testimonianze della divina Scrittura, di cui citeremo solo per esempio, giacchè ci vengono in mente, quelle che si trovano in Isaia: Allora infatti, egli dice, invocherai e Dio ti esaudirà; griderai e Dio dirà, Ecco ti soccorro (Isa. LVIII, 9); e di nuovo: E sia pure avanti che gridino, io li esaudirò; mentr'essi ancora parlano, io li ascolterò (ivi, LXV, 24). Ed omettiamo gli esempi di quanti con le preghiere ottennero qualcosa da Dio, perchè quasi infiniti e posti innanzi agli occhi di tutti.

Ma talvolta accade che non otteniamo da Dio quel che chiediamo; così è veramente. Ma allora Dio ha di mira sopratutto la nostra utilità, o perchè ci impartisce beni maggiori e migliori, o perchè non è necessario nè utile quel che chiediamo, che anzi ci sarebbe forse superfluo e dannoso se ce lo desse. Infatti, dice sant'Agostino, Dio quando ci è propizio, ci nega quello che ci concede sdegnato. Talvolta avviene anche che noi preghiamo così fatuamente e con tale negligenza, che neppur noi badiamo a quel che diciamo. Essendo infatti l'orazione una elevazione della mente a Dio, se nel

sequitur voluntati, cum vel ipsi nolle id nos, quod petimus, pene probemus, nostrae negligentia et ignoratione precationis, vel postulemus ea quae nobis sunt obfutura. Contra vero scienter ac diligenter petentibus multo plus tribuitur, quam a Deo postulaverint; quod et Apostolus testatur in *Epistola ad Ephesios* (III, 20); et illa prodigi filii similitudine declaratur, qui praeclare secum actum esse existimaturus fuit, si in loco mercenarii famuli eum habuisset pater (Luc. XV, 11); etsi recte cogitantibus, non solum postulantibus nobis cumulat gratiam suam Deus, non modo munerum copia, sed etiam celeritate tribuendi, quod ostendunt divinae Litterae, cum illa utuntur loquendi formula: Desiderium pauperum exaudivit Dominus (*Psalm.* IX, 17); intimis enim, et tacitis egentium studiis, ne exspectata quidem eorum voce, Deus occurrit.

Accedit eo etiam ille fructus, quod orando animi virtutes et exercemus, et augemus, maxime vero fidem; ut enim rite illi non orant, qui fidem Deo non habent: Quo modo enim, inquit, invocabunt, in quem non crediderunt? (*Rom.* X, 14). Sic fideles, quo studiosius orant, eo maiorem ac certiorem fidem habent divinae curae et providentiae, quae potissimum id requirit a nobis, ut ad se de iis, quae nobis opus sunt, referentes, omnia postulemus. Posset vero Deus non petentibus, ne cogitantibus quidem, abunde nobis omnia dilargiri, quo modo et animantibus rationis expertibus cuncta suppeditat ad usus vitae necessarios; sed beneficentissimus Parens vult a filiis invocari: vult nos quotidie rite petendo, petere fidentius: vult impetratis iis, quae postulamus, in dies magis testificari ac praedicare suam in nos ipsos benignitatem. Amplificatur etiam charitas: nam illum Auctorem agnoscentes omnium bonorum utilitatumque nostrarum, quanta eum possumus maxima charitate amplectimur; et, ut amantes, colloquio et congressu magis ad amorem incenduntur: sic pii homines, quo saepius Deo facientes preces et eius implorantes benignitatem, quasi cum ipso colloquuntur, eo maiori in singulas precationes affecti laetitia, ad eum amandum et colendum incitantur ardentius. Propterea nos hac uti vult exercitatione precationis, ut flagrantes petendi studio quod optamus, tantum ea assiduitate et cupiditate proficiamus, ut digni simus, in quos illa conferantur beneficia, quae antea ieiunus et angustus animus noster capere non poterat. Vult praeterea nos id, quod est, intelligere, ac prae nobis ferre, si gratiae caelestis auxilio deseramur, nostra opera nihil consequi posse, propterea que toto animo ad orandum incumbere. Valent autem maxime haec tamquam orationis arma contra naturae nostrae hostes acerrimos: inquit enim sanctus Hilarius: Adversus diabolum, ar-

pregare l'animo che deve ricondursi a Dio è distratto, e le parole della preghiera son buttate giù alla rinfusa senza alcuna attenzione e spirito di religione, in che modo potremo dire che il vano suono di questa orazione è vera preghiera cristiana? Perciò non v'è affatto da meravigliarsi, se Iddio non acconsente alla nostra volontà, quando o noi mostriamo quasi, con la negligenza e la noncuranza della nostra preghiera, di non voler quel che chiediamo, o chiediamo ciò che ci sarebbe dannoso. Invece a coloro che chiedono scientemente e diligentemente, si dà molto più di quel che non abbiano chiesto a Dio, come testimonia l'Apostolo nella *Lettera agli Efesi* (III, 20) e come è mostrato dalla famosa parabola del figliuol prodigo, che avrebbe creduto di esser trattato ottimamente, se suo padre l'avesse considerato come un servo mercenario (Luc. XV, 2); se rettamente pensiamo e preghiamo non soltanto Dio accumula la sua grazia su di noi con l'abbondanza dei doni, ma anche con la prontezza nell'esaudirci; il che mostrano le sacre Scritture, quando usano l'espressione: Il Signore esaudì il desiderio dei poveri (*Salm.* IX, 17); Dio infatti soccorre ai bisogni íntimi e occulti dei poveri, senza nemmeno aspettar la loro preghiera.

Si aggiunge a questo anche l'altro frutto, che pregando esercitiamo e accresciamo le virtù dell'animo, sopratutto la fede; chè non possono pregar efficacemente coloro che non han fede in Dio; e, In che modo, dice l'Apostolo, potranno invocare Colui nel quale non credono? (*Rom.* X, 14). Così i fedeli, con quanto più ardore pregano, tanto maggiore e più sicura fede hanno della tutela e provvidenza divina, che ci richiede sopratutto questo: che rivolgendoci ad essa in ogni nostro bisogno, tutto le chiediamo. Dio potrebbe infatti, senza che noi lo chiedessimo o neppur lo pensassimo, largirci in abbondanza ogni cosa a quel modo che provvede a tutti i bisogni della vita degli animali privi di ragione; ma il beneficentissimo Padre vuol esser invocato dai figliuoli; vuole che noi, chiedendo d'obbligo ogni giorno, domandiamo con maggior fiducia; vuole che, ottenuto quanto chiediamo, di giorno in giorno sempre più testimoniamo ed esaltiamo la sua benignità verso di noi. Si accresce così anche la carità: poichè, riconoscendo in lui l'Autore di tutti i beni e vantaggi nostri, lo amiamo con quanto più ardore possiamo. E, come nelle persone che si amano sempre più cresce l'affetto dopo ogni colloquio; così gli uomini pii, che nella preghiera quasi parlano con Dio, quanto più spesso lo pregano e ne implorano la benignità, sono presi da sempre maggior gaudio e più ardentemente incitati ad amarlo e adorarlo. Perciò Dio vuole che

maque eius, orationum nostrarum sonitu certandum est. Praeclarum praeterea illum orationis fructum assequimur, quod, cum proclives simus ad malum, et ad libidinis varios appetitus vitio infirmitatis ingenitae, patitur, se nostris cogitationibus concipi, ut, dum illum oramus, et mereri eius contendimus munera, accipiamus innocentiae voluntatem, et ab omni labe delictorum omnium amputatione purgemus.

Postremo ex sancti Hieronymi sententia, irae divinae resistit oratio; itaque sic ad Moysen locutus est Deus: Dimitte me (*Exod.* XXXII, 10); cum quidem poenas eum ab illo populo petere volentem, precibus impediret: nihil enim est, quod aeque Deum leniat iratum, aut etiam paratum ad plagas sceleratis inferendas aeque retardet, et revocet a furore, ac preces piorum hominum.

Partes orationis plures.

361. Exposita necessitate et utilitate Christianae precationis, scire praeterea oportet fidelem populum, quot, et quibus partibus ea constet oratio: id enim ad huius officii perfectionem pertinere testatur Apostolus, qui in *Epistola ad Timotheum* cohortans ad pie sancteque orandum, orationis partes diligenter enumerat: Obsecro, inquit, primum omnium fieri obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones pro omnibus hominibus (I *Tim.* II, 1). Quod vero subtilis quaedam est harum differentia partium, si eius explicationem auditoribus Parochi conducere existimabunt, consulent inter caeteros sanctum Hilarium et Augustinum.

Sed quoniam duae sunt praecipuae partes orationis, postulatio, et gratiarum actio, a quibus, tamquam a capite, manant reliquae, minime eas praetermittendas duximus. Nam ad Deum

noi ci serviamo di questo esercizio della preghiera, perchè, ardendo dal desiderio di ottenere quel che desideriamo, tanto andiamo avanti nell'assiduità e nel desiderio da esser degni che ci siano conferiti quei beneficî, che prima l'animo nostro fiacco e angusto non poteva contenere. Vuole inoltre che noi comprendiamo e teniamo presente che, come accade realmente, se siamo abbandonati dall'aiuto della grazia celeste, non possiamo con l'opera nostra ottener nulla e perciò è necessario che attendiamo con tutto l'animo a pregare. Valgono poi efficacemente queste armi, per così dire, dell'orazione, contro i nemici più accaniti della nostra natura; dice infatti sant' Ilario: Contro il diavolo e le sue armi, bisogna combattere col suono delle nostre orazioni.

Inoltre per mezzo dell'orazione conseguiamo questo ottimo risultato che, allorchè noi siamo proclivi al male e ai varî appetiti della concupiscenza innata in noi per la nostra debolezza, Dio ci permette di comprenderlo col nostro pensiero, in modo che mentre lo preghiamo e cerchiamo di meritarci i suoi doni, da lui riceviamo la volontà di non far male e ci purifichiamo da ogni macchia per la cancellazione completa di tutte le nostre colpe.

In ultimo, secondo il pensiero di san Girolamo, l'orazione può opporsi all'ira divina; infatti così parlò Dio a Mosè: Lasciami (*Esod.* XXXII, 10), perchè egli tentava d'impedir con le sue preghiere che Dio facesse pagare a quel popolo il fio delle colpe commesse. Non c'è nulla infatti, che meglio valga delle preghiere dei pii a mitigar l'ira di Dio, a ritardar le punizioni ch'egli è pronto ad applicare ai malvagi ed a farne cessar lo sdegno.

Parti dell'orazione.

361. Esposta la necessità e l'utilità della preghiera cristiana, bisogna che il popolo dei fedeli sappia anche di quante e quali parti consti quest'orazione; e che ciò riguardi il compimento di questo dovere, lo attesta l'Apostolo, che nella *Lettera a Timoteo*, esortandolo a pregare piamente e santamente, enumera diligentemente le parti dell'orazione. Ti scongiuro, egli dice, a far prima d'ogni altra cosa suppliche, orazioni, domande, ringraziamenti per tutti gli uomini (I *Tim.* II, 1). Ma, poichè veramente sottile è la differenza di queste parti, i Parroci, se crederanno che giovi ai loro uditori la spiegazione di ciò, consulteranno tra gli altri sant'Ilario e sant'Agostino.

Ma poichè due sono le parti principali dell'orazione, la domanda e il ringraziamento, da cui, come dal capo, derivano

accedimus, ut cultum ei ac venerationem adhibentes, vel ab eo aliquid impetremus, vel ipsi de beneficiis, quibus assidue ab eius benignitate ornamur et augemur, gratias agamus. Utramque hanc maxime necessariam partem orationis, Deus ipse pronuntiavit ore Davidis, illis verbis: Invoca me in die tribulationis: eruam te, et honorificabis me (*Psalm.* XLIX, 15). Quantum autem egeamus divinae liberalitatis ac bonitatis, quis ignorat, modo summam hominum egestatem et miseriam intueatur? Quam vero sit propensa Dei voluntas in genus humanum, quam effusa in nos benignitas, omnes intelligunt, qui sensu oculorum et mente praediti sint. Nam quocumque oculos coniicimus, quocumque nos cogitatione convertimus, nobis admirabilis lux divinae beneficentiae ac benignitatis oboritur. Quid enim habent homines, quod a Dei largitate profectum non sit? Et si omnia sunt eius dona ac munera bonitatis, quid est, quod non omnes pro viribus beneficentissimum Deum laudibus celebrent, et gratiarum actione prosequantur?

Orantium plures item gradus.

362. Sed utriusque officii, et petendi aliquid a Deo et ei gratias agendi, multi sunt gradus, quorum alius alio est altior atque perfectior. Ut igitur fidelis populus non solum oret, sed etiam optime fungatur illo munere orationis, proponent ei Pastores summam perfectamque orandi rationem, et ad eam, quam diligentissime poterunt, hortabuntur.

Sed quinam est optimus orandi modus et summus precationis gradus? nempe is, quo pii et iusti homines utuntur; qui freti verae fidei stabili fundamento, quibusdam optimae mentis, orationisque gradibus in illum locum perveniunt, ex quo infinitam Dei potentiam, immensam benignitatem ac sapientiam contemplari possunt: ubi etiam in spem certissimam veniunt, se et quidquid petierint in praesentia, et illam inexplicabilium bonorum vim consecuturos esse, quae pollicitus est Deus largiturum se iis, qui divinum auxilium pie, et ex animo implorarint. His, quasi duabus alis, elata in caelum anima, ardenti studio pervenit ad Deum, quem omni gratiarum et laudum honore prosequitur, quod summis ab eo beneficiis affecta sit; tum vero singulari adhibita pietate ac veneratione, quasi filius unicus charissimo parenti, quid sibi sit opus, non dubitanter exponit. Quem precandi modum, effundendi voce, exprimunt divinae Litterae; inquit enim Propheta: Effundo in conspectu eius orationem meam, et tribulationem meam ante ipsum pronuntio (*Psalm.* CXLI, 3); quae vox eam

le altre, non abbiam creduto di doverle tralasciare del tutto. Infatti noi ci accostiamo a Dio, dandogli onore e venerazione, o per chiedergli qualche cosa o per ringraziarlo de' beneficî, che continuamente largisce e ci accresce nella sua benignità. Che l'una parte e l'altra dell'orazione siano sopratutto necessarie, Dio ce lo disse per bocca di David, con le parole: Invocami nel tempo dell'afflizione; io ti libererò e tu mi onorerai (*Salm.* XLIX, 15). E quanto noi abbiam bisogno della liberalità e bontà divina, chi l'ignora, sol che consideri la somma povertà e miseria degli uomini? Quanto poi la volontà di Dio sia propensa al genere umano, quanto sparsa tra noi la benignità, lo comprendono tutti quei, che hanno occhi e facoltà di pensare. Infatti dovunque volgiamo lo sguardo o il pensiero, ci sorge innanzi l'ammirabile luce della beneficenza e benignità di Dio. Cos'hanno infatti gli uomini, che non sia derivato dalla divina munificenza? E se ogni cosa è dono di lui e beneficio della sua bontà, quale ragione v'è, perchè non debbano tutti, secondo le loro forze, celebrar con lodi Iddio beneficentissimo e ricolmarlo di ringraziamenti?

Parecchie categorie anche tra coloro che pregano.

362. Ma molte son le maniere di compiere ambedue questi doveri, chieder cioè qualcosa a Dio e ringraziarlo, delle quali alcuna è più alta e perfetta di altra. Perchè dunque il popolo dei fedeli non solo preghi, ma adempia anche nella maniera migliore all'obbligo dell'orazione, i Pastori gli esporranno la maniera di pregar più alta e perfetta, e l'esorteranno ad essa con quanta maggior diligenza potranno.

Ma qual'è mai la forma di preghiera migliore e più alta? Certo quella che usano gli uomini pii e giusti, che sorretti dalla fede più viva, per taluni gradi di perfetta orazione mentale, giungono a quel punto, da cui possono contemplare l'infinita potenza di Dio, e la sua immensa benignità e sapienza; dove vengon poi anche nella sicurissima speranza di ottenere e tutto quel che chiedono nel presente e anche quella serie di inesplicabili beni, che Dio promise di largire a quei che implorano piamente e con tutto l'animo l'aiuto divino. E l'anima, trasportata in cielo da queste, che potremmo quasi chiamar due ali, con ardente desiderio giunge fino a Dio, cui tributa ringraziamenti e lodi senza fine, perchè da lui ha avuto sommi beneficî: quindi, con singolare amore e venerazione, espone senza esitanza alcuna, come figlio unico al carissimo padre, ciò di cui ha bisogno. Questa maniera di pregare e di manifestar con la parola le proprie effusioni, è descritta dalle sacre Scritture; dice infatti il Profeta: Effondo

vim habet, ut nihil reticeat, nihil occultet, sed effundat omnia is, qui ad orandum venit, fidenter confugiens in sinum amantissimi parentis Dei. Ad id enim nos doctrina caelestis hortatur illis verbis: Effundite coram illo corda vestra (*Psalm.* LXI, 9); et: Iacta super Dominum curam tuam (*Psalm.* LIV, 23). Hunc autem precationis gradum significat sanctus Augustinus, cum inquit in eo libro, qui inscriptus est *Enchiridion*, quod fides credit, spes et charitas orat.

Alius est eorum gradus, qui mortiferis peccatis oppressi, fide tamen ea, quae mortua dicitur, nituntur sese erigere, et ad Deum ascendere: sed propter intermortuas vires summamque fidei imbecillitatem, se altius a terra tollere non possunt. Verumtamen sua peccata recognoscentes, et eorum conscientia ac dolore cruciati, humiliter ac demisse, ex illo maxime longinquo loco poenitentes, scelerum a Deo veniam et pacem implorant. Horum oratio suum obtinet locum apud Deum: nam eorum preces audiuntur, immo vero huiusmodi homines liberalissime misericors Deus invitat: Venite, inquit, ad me omnes, qui laboratis et onerati estis, et ego reficiam vos (Matth. XI, 28); ex horum hominum numero fuit ille publicanus, qui cum oculos ad caelum tollere non auderet, exiit tamen, inquit, e templo magis iustificatus, quam pharisaeus (Luc. XVIII, 10).

Est praeterea eorum gradus, qui nondum fidei lucem acceperunt, verumtamen divina benignitate exiguum illorum naturae lumen accendente, vehementer excitantur ad studium cupiditatemque veritatis, quam ut doceantur, summis precibus petunt; qui si manent in voluntate, a Dei clementia eorum studium non repudiatur. Quod exemplo Cornelii centurionis comprobatum videmus (*Act.* X, 4, 13). Nemini enim id ex animo petenti clausae sunt fores divinae benignitatis.

Postremus est gradus eorum, quos non modo facinorum ac flagitiorum non poenitentes, sed etiam sceleribus scelera cumulantes, tamen non pudet saepe a Deo petere peccatorum veniam, in quibus volunt perseverare; qui tali statu ne ab hominibus quidem audere deberent, ut sibi ignoscerent, postulare: horum oratio a Deo non auditur; sic enim de Antiocho scriptum est: Orabat autem hic scelestus Dominum, a quo non esset misericordiam consecuturus (II *Mach.* IX, 13). Quare vehementer hortandi sunt, qui in gravi illa miseria versantur, ut, abiecta peccandi voluntate, vere, et ex animo se convertant ad Deum.

la mia orazione al tuo cospetto, e innanzi a te stesso depongo la mia afflizione (*Salm.* CXLI, 3); e questa espressione ha il significato che chi viene a pregare, nulla tace, nulla nasconde, ma tutto svela, fiduciosamente rifugiandosi nel grembo di Dio, dilettissimo padre.

A ciò infatti ci esorta il celeste ammonimento con le parole: Aprite alla sua presenza il vostro cuore (*Salm.* XLI, 9); e: Deposita nel Signore il tuo affanno (*Salm.* LIV, 23). A questa maniera di pregare vuole alludere sant'Agostino, allorchè dice nell'*Enchiridion*, che la fede crede, la speranza e la carità pregano.

Altra categoria è di quelli che, oppressi da mortali peccati, si sforzano tuttavia con quella fede che si dice morta, di innalzarsi e salire a Dio: ma per le forze stremate e la gran debolezza della fede, non possono alzarsi più in alto dalla terra.

Tuttavia, riconoscendo i loro peccati, e tormentati da rimorso e dolore per averli commessi, umilmente e dimessamente, facendo penitenza, dall'abisso della loro abiezione implorano da Dio perdono per le loro colpe, e pace. La preghiera di costoro non è ributtata da Dio, anzi è ascoltata ed accolta, perchè Dio misericordioso invita tali uomini con la massima liberalità: Tutti voi affaticati e oppressi, egli dice, venite a me e io vi ristorerò (Matt. XI, 28); e del loro numero fu appunto quel pubblicano, che pur non osando alzar gli occhi al cielo, uscì tuttavia dal tempio più giustificato del fariseo (Luc. XVIII, 10).

V'è inoltre la categoria di quelli, che non ancora hanno avuto la luce della fede, ma, avendo la divina benignità acceso il loro naturale lume intellettuale, sono ardentemente spinti allo studio e al desiderio della verità, e chiedono d'essere in essa ammaestrati con fervidissime preghiere; quanto a costoro, se rimangono nella loro intenzione, il loro desiderio non viene respinto dalla clemenza di Dio. E ciò vediam provato dall'esempio del centurione Cornelio (*Att.* X, 4, 13). A nessuno infatti che chieda con animo sincero, son chiuse le porte della divina benignità.

Ultima categoria è di coloro, che non solo non si pentono dei loro delitti e delle loro colpe, ma accumulano ancora colpa su colpa, eppur non si vergognano di chiedere spesso a Dio perdóno dei peccati, in cui vogliono perseverare. Quelli che si trovano in tale condizione non dovrebbero neppur chiedere agli uomini di essere da loro perdonati: la loro orazione non è ascoltata da Dio; così sta scritto infatti di Antioco: Pregava dunque questo malvagio il Signore, da cui non avrebbe ot-

Petendum summum bonum et quae eo conducunt.

363. Sed quoniam in singulis petitionibus quid postulandum, quid non, suo loco dicetur, satis hic erit fideles universe illud admonere, ut, quae iusta, quaeve honesta sint, a Deo petant homines: ne, si, contra quam deceat, aliquid postularint, illo responso repellantur: Nescitis quid petatis (Matth. XX, 22). Quidquid autem recte optari potest, petere licet, quod illa Domini uberrima promissa testantur: Quodcumque volueritis petetis, et fiet vobis (Ioan. XV, 7): omnia enim se concessurum pollicetur. Quare primum optatum ac desiderium nostrum ad eam regulam dirigemus, ut ad Deum, qui summum est bonum, summum studium, desideriumque referatur. Deinde cupiemus ea quae cum Deo nos maxime coniungant: quae vero nos inde seiungant, aut causam aliquam afferant disiunctionis, ab omni studio et cupiditate nostra removenda sunt.

Hinc licet colligere, secundum illud summum et perfectum Bonum, quo modo reliqua, quae dicuntur bona et optanda sint, et a parente Deo postulanda. Nam haec corporis, quae vocant, et externa bona, ut sanitas, robur, pulchritudo, divitiae, honores, gloria, quia facultatem ac materiam saepe dant peccato (qua re fit, ut saepe non omnino pie aut salutariter petantur) erit illa petitio his praescribenda finibus, ut haec vitae commoda postulentur necessitatis causa: quae precandi ratio refertur ad Deum. Licet enim nobis ea precibus petere, quae et Iacob, et Salomon postularunt: ille enim in hunc modum: Si dederit mihi panem ad vescendum, et vestimentum ad induendum, erit mihi Dominus in Deum (*Gen.* XXVIII, 20): Salomon his verbis: Tribue tantum victui meo necessaria (*Prov.* XXX, 8). Cum vero nobis Dei benignitate suppeditetur ad victum et ad cultum, par est, nos illius Apostoli cohortationis recordari: Qui emunt, tanquam non possidentes: et qui utuntur hoc mundo, tanquam non utantur: praeterit enim figura huius mundi (I *Cor.* VII, 30); item: Divitiae si affluant, nolite cor apponere (*Psal.* LXI, 11): quarum fructum et usum tantummodo nostrum esse, sed ita, ut cum caeteris communicemus, ab ipso doctore Deo didicimus; si valemus, si reliquis externis et corporis bonis abundamus, eo illa nobis tributa esse meminerimus, ut et facilius Deo inservire possimus, et proximo omnia eius generis commodare. Ingenii

tenuto misericordia (II *Macc.* IX, 13). Perciò bisogna esortare grandemente chi si trova in questa misera condizione a volersi volgere veramente e sinceramente a Dio, deposta la volontà di peccare.

Bisogna chiedere il bene sommo e tutte le cose, che conducono ad esso.

363. Ma, giacchè si dirà a suo luogo quel che si deve o no domandare nelle singole richieste; qui basterà ammonire i fedeli in generale a chiedere a Dio tutto ciò che è giusto e onesto, perchè non siano respinti, qualora domandino qualcosa contro il convenevole, con la risposta: Non sapete quel che chiediate (Matt. XX, 22). Si può chieder tutto ciò che si può rettamente desiderare, come attestano le ricchissime promesse del Signore: Chiederete quanto vorrete e vi sarà concesso (Giov. XV, 7). Dio infatti promette di concedere ogni cosa. Perciò dovremo conformare la nostra prima aspirazione e il nostro primo desiderio a questa norma: che il sommo ardore e il sommo desiderio nostro si avvicinino a Dio, che è il sommo Bene. Quindi desidereremo ciò che più ci unisce a Dio; tutto quanto al contrario ci allontana da lui o ci apporta motivo di separazione, deve esulare da ogni nostro desiderio e brama.

Da qui è lecito vedere in che modo, a seconda di quel Bene sommo e perfetto, tutti gli altri beni si debbano desiderare e chiedere da Dio Padre. Poichè dal momento che questi che chiamano beni esterni del corpo, come la salute, la forza, la bellezza, la ricchezza, le dignità, la gloria, dànno spesso incentivo e materia al peccato (e per questo accade che spesso non si chiedano affatto piamente e religiosamente); la loro richiesta deve esser ristretta in questi confini, che cioè i comodi della vita vengano chiesti solo in quanto necessari; e questa maniera di pregare arriva a Dio. Ci è lecito infatti chiedere con preghiere quel che chiesero Giacobbe e Salomone: l'uno infatti in questo modo: Se mi darà il pane per cibarmi e l'abito per coprirmi, il Signore sarà per me come unico Dio (*Gen.* XXVIII, 20); e Salomone con le parole: Dà soltanto quel che è necessario alla mia vita (*Prov.* XXX, 8). Quando poi la benignità di Dio sopperisce al nostro vitto e al mantenimento, è utile ricordarci di quell'esortazione dell'Apostolo: Quei che comprano è come se non possedessero, e quei che si servono di questo mondo è come non se ne servissero: passa infatti il vano aspetto di questo mondo (I *Cor.* VII, 30); e parimenti: Se vi abbondano ricchezze, non vi mettete il cuore dentro (*Salm.* LXI, 11), delle quali ricchezze solo il frutto e l'uso sono nostri, ma in modo tale, che le abbiamo comuni con gli altri,

autem bona et ornamenta, cuius generis sunt artes atque doctrinae, petere etiam licet, sed ea tantum conditione, si nobis ad Dei gloriam et ad salutem profutura sunt. Quod autem omnino, et sine adiunctione aut conditione optandum, quaerendum, postulandum est, quemadmodum antea diximus, id Dei gloria est, et deinceps omnia, quae summo illi Bono coniungere nos queant, ut fides, timor Dei, amor; de quibus plenius dicemus in explicatione petitionum.

Deus implorandus pro omnibus, nominatim.

364. His autem cognitis, quae petenda sint, docendus est fidelis populus, pro quibus orare debeat. Continet autem oratio petitionem et gratiarum actionem: quare prius de petitione dicamus.

Orandum igitur est pro omnibus sine ulla exceptione vel inimicitiarum, vel gentis, vel religionis; nam sive hostis sit, sive alienus, sive infidelis, proximus est: quem quia Dei iussu amare debemus, sequitur, ut preces quoque, quod amoris officium est, pro eo facere oporteat; nam eo pertinet illa Apostoli cohortatio: Obsecro fieri orationes pro omnibus hominibus (I *Tim.* II, 1). Qua in oratione primum petenda sunt quae salutem animae complectuntur, deinde quae corporis.

Debemus autem hoc precationis officium primum Pastoribus animarum tribuere, quod ab Apostolo eius exemplo monemur; scribit enim is ad Colossenses, ut orent pro se, ut sibi Deus aperiat ostium sermonis (*Col.* IV, 3); quod idem facit ad Thessalonicenses (I *Thess.* V, 25). Est praeterea in *Actis apostolorum*: Oratio fiebat sine intermissione ab Ecclesia pro Petro (XII, 5); cuius etiam officii a divo Basilio in libris *De moribus* admonemur: pro iis enim orandum esse, inquit, qui praesunt verbo veritatis.

Secundo loco pro Principibus nos precari oportet, ex eiusdem Apostoli sententia (*Tim.* II, 2): quanto enim publico bono principibus piis et iustis utamur, nemo ignorat; itaque rogandus est Deus, ut tales sint, quales esse oportet qui reliquis hominibus praesint.

Exstant exempla sanctorum hominum, quibus monemur, ut pro bonis etiam piisque deprecemur. Egent enim et illi precibus aliorum: quod divinitus factum est, ne superbia ef-

come ce lo insegna Dio stesso. Se stiamo bene in salute, se abbondiamo di tutti gli altri beni esterni e corporei, ricordiamoci che ci sono stati dati per questo: che siamo più facilmente soggetti a Dio, e perchè sovveniamo largamente il prossimo nelle sue necessità. I beni poi e gli ornamenti dell'ingegno, alla quale categoria appartengono anche le arti e le scienze, noi li possiamo anche chiedere, ma soltanto a condizione, che essi ci giovino a maggior gloria di Dio e per la nostra salvezza eterna. Ciò che invece si deve desiderare, cercare, e chiedere in generale e senza limitazione o condizione, è la gloria divina e quanto ci permetta di congiungerci con quel Bene sommo; la fede cioè, il timore e l'amor di Dio. Delle quali cose parleremo più a lungo nello spiegar le richieste da farsi nella preghiera.

Bisogna implorar Iddio espressamente per tutti.

364. Conosciuto dunque quel che si deve chiedere, bisogna insegnare al popolo dei fedeli per chi si deve pregare. L'orazione contiene infatti una richiesta e un ringraziamento; perciò parleremo prima della richiesta.

Bisogna dunque pregar per tutti senza eccezione alcuna o per inimicizie o per differenza di stirpe e di religione: perchè, chiunque sia, nemico, estraneo o infedele, è pur sempre prossimo; e poichè dobbiamo amarlo per comando di Dio, ne consegue che bisogna anche pregare per lui, il che è obbligo di amore. E a ciò mira appunto l'esortazione dell'Apostolo: Vi scongiuro a pregare per tutti gli uomini (I *Tim.* II, 1). E in questa orazione bisogna chieder prima quel che riguarda la salute dell'anima, poi quel che concerne la salute del corpo.

Dobbiamo rendere questo tributo della preghiera prima d'ogni altro ai Pastori delle anime, come siamo ammoniti dall'Apostolo col suo esempio; egli infatti scrive ai Colossesi di pregar per lui, acciocchè Dio gli apra la porta della predicazione (*Col.* IV, 3); e lo stesso fa scrivendo ai Tessalonicesi (I *Tess.* V, 25). E inoltre negli *Atti degli Apostoli* sta scritto: Dalla Chiesa si faceva continua orazione a Dio per Pietro (XII, 5). Di più siamo ammoniti a compier questo dovere anche nel libro di san Basilio sui *Costumi*; egli dice infatti che bisogna pregare per quei che somministrano la parola di verità.

Bisogna pregare in secondo luogo per i Principi, secondo il comando del medesimo Apostolo (*Tim.* II, 2); nessuno infatti ignora quanto pubblico bene derivi dall'aver noi principi pii e giusti; pertanto bisogna pregar Iddio che essi siano tali, quali devono esser quanti sono costituiti in dignità. Santi uomini ci mostrano col loro esempio che bisogna pregare anche

ferantur, dum intelligunt se inferiorum suffragiis indigere. Iussit praeterea Dominus precari pro persequentibus, et calumniantibus nos (Matth. V, 44).

Illud etiam sancti Augustini testimonio celebratum est, hanc esse acceptam consuetudinem ab apostolis pro iis, qui ab Ecclesia sunt alieni, preces, et vota faciendi, ut infidelibus donetur fides; ut idolorum cultores ab impietatis errore liberentur; ut Iudaei, discussa animorum caligine, lucem veritatis accipiant; ut haeretici redeuntes ad sanitatem, catholicae doctrinae praeceptis erudiantur; ut schismatici, a qua desciverunt sanctissimae parentis Ecclesiae communione, cum ea iterum verae charitatis nodo iuncti copulentur. Quantam autem vim habeant preces pro huiusmodi hominibus factae ex animo, constat plurimis exemplis omnis hominum generis, quos quotidie, ereptos a potestate tenebrarum, transfert Deus in regnum Filii charitatis suae; et ex vasis irae facit vasa misericordiae; in quo plurimum valere piorum obsecrationem, nemo, qui recte sentiat, dubitare potest.

Preces autem, quae pro mortuis fiunt, ut ab igne Purgatorii liberentur, ex apostolorum doctrina fluxerunt; qua de re satis dictum est, cum de sacrificio Missae loqueremur.

In iis autem, qui peccare dicuntur ad mortem, vix quidquam precibus votisque proficitur. Verumtamen est Christianae charitatis, et precari pro illis, et lacrymis contendere, an eis possint reddere pacatum Deum.

Exsecrationes vero sanctorum hominum, quibus in impios utuntur, ex Patrum sententia constat esse vel praedictiones eorum, quae illis eventura sunt, vel adhibitas contra peccatum, ut, salvis hominibus, peccati vis intereat.

Gratiae Deo agendae pro omnibus beneficiis.

365. In altera parte precationis, maximas Deo gratias agimus pro divinis eius immortalibusque beneficiis quibus et semper effecit et quotidie afficit humanum genus. Maxime autem fungimur hoc munere gratiarum actionis sanctorum omnium causa, quo in Officio singulares Deo laudes tribuimus, et eorum victoriae et triumphi, quem de omnibus et intimis et externis hostibus eius benignitate deportarunt.

Huc pertinet prima illa pars Angelicae salutationis, cum

per i buoni ed i pii. Anch'essi infatti hanno bisogno delle preghiere altrui; e ciò fu fatto per voler divino, acciocchè essi, vedendo che han bisogno dei suffragi degli inferiori, non insuperbiscano.

Inoltre il Signore ci ha comandato di pregare per quei che ci perseguitano e ci calunniano (Matt. V, 44).

Dalla testimonianza di sant' Agostino risulta che fosse derivata dagli apostoli la consuetudine di far preghiere e voti per quelli, che son separati dalla Chiesa, affinchè risplenda la fede agli infedeli; gl'idolatri siano liberati dall'errore dell'empietà; gli Ebrei, vinta la caligine del loro animo, ricevano la luce della verità; gli eretici, tornati alla salute, siano ammaestrati nei precetti della dottrina cattolica; e gli scismatici, stretti dal nodo della vera carità, si uniscano di nuovo in comunione della santissima madre Chiesa, da cui si separarono. Quanta efficacia abbiano le preghiere fatte con tutto l'animo per tali uomini, si vede dai moltissimi esempi d'uomini d'ogni genere, che Dio ogni giorno strappa dalla potestà delle tenebre e porta nel regno del Figlio della sua carità, e di vasi d'ira fa vasi di misericordia; che poi in ciò abbiano grandissimo valore le suppliche dei pii, non ne può dubitare chiunque rettamente pensi.

Le preghiere poi, che si fanno per i morti, affinchè siano liberati dal fuoco del Purgatorio, derivarono dalla dottrina degli apostoli; e di esse abbastanza fu detto nel parlar del sacrificio della Messa.

A coloro poi de' quali si dice che peccano fino alla morte, appena qualche vantaggio si può arrecare con preghiere e voti. Ma tuttavia è degno della pietà cristiana pregare per essi e cercar di render loro mite Iddio con le proprie lagrime.

Le maledizioni poi, che santi uomini rivolgono ai peccatori, si sa che, secondo l'opinione dei Padri della Chiesa, sono o predizioni di quel che loro avverrà, o maledizioni dirette contro il peccato, in modo che, salvi gli uomini, perisca il peccato.

Bisogna ringraziare Iddio per tutti i suoi beneficî.

365. Nell'altra parte della preghiera, ringraziamo, più che si può, Iddio per i divini e inesauribili beneficî, che sempre accumulò e ogni giorno accumula sul genere umano. Sopratutto poi esercitiamo questo dovere di ringraziare Dio a causa di tutti i santi, nel cui Ufficio rendiamo singolari lodi a Dio per la vittoria e il trionfo ch'essi riportarono, per la sua benignità, su tutti i nemici interni ed esterni.

Ha relazione con ciò la prima parte della salutazione An-

ea ad precandum utimur: Ave Maria gratia plena: Dominus tecum: benedicta tu in mulieribus. Nam Deum summis et habendis laudibus, et gratiis agendis celebramus, quod sanctissimam Virginem omni caelestium donorum munere cumulavit, ipsique Virgini singularem illam gratulamur felicitatem.

Iure autem sancta Dei Ecclesia huic gratiarum actioni preces etiam et implorationem sanctissimae Dei Matris adiunxit, qua pie atque suppliciter ad eam confugeremus, ut nobis peccatoribus sua intercessione conciliaret Deum bonaque tum ad hanc, tum ad aeternam vitam necessaria impetraret. Ergo nos exules, filii Evae, qui hanc lacrymarum vallem incolimus, assidue misericordiae Matrem, ac fidelis populi Advocatam invocare debemus, ut oret pro nobis peccatoribus, ab eaque hac prece opem et auxilium implorare, cuius et praestantissima merita apud Deum esse, et summam voluntatem iuvandi humanum genus, nemo nisi impie et nefarie dubitare potest.

Deus unus et trinus orandus.

366. Deum autem orandum esse, et eius nomen invocandum, ipsa loquitur naturae vis insita in hominum mentibus, non solum tradunt divinae Litterae, in quibus licet audire imperantem Deum: Invoca me in die tribulationis (*Psal.* XLIX, 15): sed Dei nomine tres Personas intelligi oportet.

Secundo loco confugimus ad auxilia sanctorum, qui in caelo sunt: quibus etiam preces esse faciendas, ita certum est in Ecclesia Dei, ut piis nulla de eo dubitatio possit accidere; quae res quia separatim suo loco est explicata, eo et Parochos, et caeteros transmittimus.

Sed ut tollatur omnis error imperitorum, operae pretium erit docere fidelem populum, quid intersit inter hanc invocandi rationem: non enim eodem modo Deum, et sanctos imploramus; nam precamur Deum, ut ipse vel bona det, vel liberet a malis; a sanctis autem, quia gratiosi sunt apud Deum, petimus, ut nostri patrocinium suscipiant, ut nobis a Deo impetrent ea, quorum indigemus; hinc duas adhibemus precandi formulas, modo differentes; ad Deum enim proprie dicimus: Miserere nobis, Audi nos; ad sanctum: Ora pro nobis. – Quamquam licet etiam alia quadam ratione petere a sanctis ipsis, ut nostri misereantur: sunt enim maxime misericordes. Itaque precari possumus eos, ut conditionis nostrae miseria permoti, sua nos apud Deum gratia ac deprecatione iuvent. Quo loco illud maxime cavendum est omnibus, ne, quod Dei proprium

gelica, allorchè diciamo nel pregare: Salve, o Maria piena di grazia, il Signore è con te, e tu sei benedetta fra le donne. Infatti celebriamo Dio con somme lodi e ringraziamenti, perchè adunò sulla santissima Vergine ogni pregio di celesti doni, e ci congratuliamo con la stessa Vergine per quella singolare felicità.

A buon diritto poi la santa Chiesa di Dio aggiunse a questo ringraziamento, anche le preghiere e l'implorazione per la santissima Madre di Dio, implorazione con cui potessimo rivolgerci piamente e supplichevolmente ad essa, affinchè con la sua intercessione renda benigno Iddio a noi peccatori, e ci ottenga i beni necessari tanto per questa quanto per l'eterna vita. Perciò noi esuli figli di Eva, che abitiamo questa valle di lagrime, dobbiamo assiduamente invocare la Madre della misericordia e l'Avvocata del popolo dei fedeli, perchè preghi per noi peccatori; e dobbiamo implorare, con questa preghiera, soccorso e aiuto da colei, della quale nessuno che non sia empiamente malvagio, può dubitare essere eccelsi i meriti presso Dio e somma la volontà di giovare al genere umano.

Bisogna pregar Dio uno e trino.

366. Che si debba poi pregar Iddio e invocare il suo nome, dopo lo stesso naturale acume insito nelle menti umane, ce lo dicono pure le sacre Scritture, in cui si può sentire che Dio ci comanda: Invocami nel giorno dell'afflizione (*Salm.* XLIX, 15); ma nel n o m e d i D i o bisogna intender le tre Persone.

In secondo luogo ricorriamo all'aiuto dei santi, che stanno in cielo; e che anche a questi si debbano far preghiere è così certo nella Chiesa di Dio, che nessun dubbio ne possono concepire i pii; ma giacchè questo argomento fu spiegato separatamente a suo luogo, rimandiamo colà e i Parroci e tutti gli altri.

Ma per togliere di mezzo l'errore degli inesperti sarà prezzo dell'opera insegnare al popolo dei fedeli la differenza tra l'una e l'altra maniera di invocare; non imploriamo infatti nello stesso modo Dio e i santi; poichè preghiamo Iddio che o ci dia egli stesso i beni che gli chiediamo o ci liberi dai mali; ai santi invece, poichè sono accetti a Dio, chiediamo che prendano la nostra difesa e ci ottengano da Dio quel di cui abbiamo bisogno; perciò usiamo due formule differenti di preghiera; a Dio infatti diciamo giustamente: Abbi pietà di noi, Ascoltaci - e al santo: Prega per noi. Pur tuttavia è concesso chiedere ai santi stessi di usarci misericordia in altre maniere; essi sono infatti sommamente misericordiosi.

est, cuiquam praeterea tribuant: imo vero, cum ad imaginem sancti alicuius quis Dominicam orationem pronunciat, ita tum sentiat, se ab illo petere, ut secum oret, sibique postulet ea, quae Dominicae orationis formula continentur, et sui denique sit interpres et deprecator ad Deum; nam eos hoc fungi officio docuit sanctus Ioannes apostolus in *Apocalypsi*, VIII, 3.

De praeparatione ad orationem.

367. Est in divinis Litteris: Ante orationem praepara animam tuam et noli esse quasi homo, qui tentat Deum (*Eccli.* XVIII, 23): tentat enim Deum is, qui cum bene orat, male agit, et cum loquatur cum Deo, a precibus animus eius aberrat. Quare cum tanti intersit, quo quisque animo Deo preces faciat, tradant Parochi vias precationum piis auditoribus.

Primus igitur gradus ad orationem erit, vere humilis ac demissus animus, scelerum quoque recognitio: quibus sceleribus intelligat, qui, ad Deum accedit, se non modo dignum non esse, qui quidquam impetret a Deo, sed qui ne in eius quidem conspectum veniat oraturus. Huius praeparationis saepissime mentionem faciunt divinae Litterae, quae et illud loquuntur: Respexit in orationem humilium: et non sprevit precem eorum (*Psal.* CI, 18); item: Oratio humiliantis se, nubes penetrabit (*Eccli.* XXXV, 21). Sed occurrent Pastoribus eruditis loci innumerabiles, qui in eam sententiam conveniant; quamobrem plurium non necessaria commemoratione supersedemus; tantum vero, quae alias attigimus, ne in hac quidem parte, quia sunt apposita ad hanc orationem, duo illa exempla praetermittemus. Publicanus est ille notissimus, qui longe consistens, oculos humo tollere non audebat (Luc. XVIII, 13): est etiam mulier illa peccatrix, quae dolore commota, lacrymis pedes Christi domini perfudit (Luc. VII, 37); uterque, quantum afferat orationi pondus humilitas Christiana, declaravit. Sequitur angor quidam in recordatione delictorum, vel saltem aliquis doloris sensus ob eam causam, quod dolere non possimus: quorum utrumque, vel certe alterum, nisi a poenitente adhibeatur, venia impetrari non potest.

Sed quia sunt quaedam scelera, quae maxime obstant, quo minus in precatione Deus postulationi nostrae concedat, ut caedes et illata vis, manus abstinendae sunt ab hac crudelitate, et violentia; de quo facinore sic Isaiae ore loquitur Deus:

Pertanto possiamo pregarli che, commossi dalla miseria della nostra condizione, ci aiutino con il favore di cui godono presso di Dio e con la loro intercessione. Qui tutti devono guardarsi moltissimo dall'attribuire quel che è proprio di Dio anche ad alcun altro; anzi, quando alcuno pronuncia l'orazione Domenicale innanzi all'immagine di qualche santo, deve allora pensare che egli chiede al santo di pregar con lui e di chiedere per lui quel che è richiesto nell'orazione divina, e di esser infine suo interprete e supplicatore alla presenza di Dio; che i santi abbiano questo còmpito ce l'insegnò san Giovanni apostolo nell'*Apocalisse* (VIII, 3).

Della preparazione all'orazione.

367. Sta scritto nelle divine Scritture: Prima dell'orazione prepara l'anima tua, e non esser quasi un uomo, che tenta Iddio (*Eccli.* XVIII, 23). Infatti tenta Dio chi male agisce quando prega bene; o quando parlando con Dio tiene l'animo suo lontano dalla preghiera. Perciò, essendo tanto importante con che disposizione ognuno fa le sue preghiere a Dio, i Parroci mostrino ai pii uditori le vie della preghiera.

La prima preparazione alla preghiera sarà dunque avere un animo veramente umile e dimesso, e anche il riconoscimento delle proprie colpe; e dall'esame delle proprie colpe deve comprender chi s'avvicina a Dio che non solo non è degno di chiedergli qualcosa, ma neppur di venire a pregare al suo cospetto. Di questa preparazione spessissimo fan menzione le sacre Scritture, che dicono: Guardò verso l'orazione degli umili, e non disprezzò la loro preghiera (*Salm.* CI, 18); e parimenti: L'orazione di chi si umilia, andrà oltre le nubi (*Eccli.* XXXV, 21). Ma ai Pastori colti verranno in mente innumerevoli passi adatti a ciò, e perciò risparmieremo di ricordarne inutilmente più altri. Soltanto non tralasceremo neppure in questa parte quei due notissimi esempi, che altre volte citammo, adatti a quel che noi diciamo. Notissimo è quel pubblicano, che stando da lungi, non osava alzar gli occhi da terra (Luc. XVIII, 13); v'è anche l'esempio della donna peccatrice, che, commossa da grave dolore, bagnò di lagrime i piedi di Cristo nostro signore (Luc. VII, 37); l'uno e l'altro esempio mostrano quanto peso apporti all'orazione la cristiana umiltà.

Deve seguire un certo dolore al ricordo delle colpe, o almeno un certo senso di dolore per la ragione che non ci possiamo dolere; e se il penitente non prova l'uno e l'altro, o almeno il secondo dei due dolori, non può ottener perdóno.

Ma, poichè ci sono alcune colpe, che sopratutto impediscono che Dio acconsenta a quel che noi gli chiediamo nella

Cum extenderitis manus vestras, avertam oculos meos a vobis: et cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam: manus enim vestrae sanguine plenae sunt (Isa. I, 15). Fugienda est ira, ac dissidium, quae magnopere etiam impediunt, ne preces audiantur; de quibus est illud Apostoli: Volo viros orare in omni loco, levantes puras manus sine ira et disceptatione (I *Tim.* II, 8). Videndum est praeterea, ne nos implacabiles cuiquam praebeamus in iniuria: nam sic affecti, Deum precibus adducere non poterimus, ut nobis ignoscat: Cum enim stabitis, inquit ipse, ad orandum, dimittite si quid habetis adversus aliquem (Marc. XI, 25); et: Si non dimiseritis hominibus, nec Pater vester dimittet vobis peccata vestra (Matth. VI, 15). Cavendum quoque est, ne duri simus, et inhumani egentibus; nam in eiusmodi homines illud dictum est: Qui obturat aurem suam ad clamorem pauperis, et ipse clamabit, et non exaudietur (*Prov.* XXI, 13). Quid dicemus de superbia? quae quantopere Deum offendat, testis est illa vox: Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam (Iac. IV, 6; Petr. V, 5). Quid de contemptione divinorum oraculorum? in quam exstat illud Salomonis: Qui declinat aures suas ne audiat legem, oratio eius erit execrabilis (*Prov.* XXVIII, 9). Quo tamen loco non excluditur deprecatio factae iniuriae, non caedis, non iracundiae, non illiberalitatis in pauperes, non superbiae, non despicientiae divinae orationis, non denique reliquorum scelerum, si ignoscendi venia petatur.

Est vero ad hanc quoque praeparationem animi, fides necessaria; quae si desit, neque de summi Patris omnipotentia, neque de illius misericordia, unde tamen orantis fiducia oritur, habetur cognitio, quemadmodum docuit ipse Christus, dominus: Omnia, inquit, quaecumque petieritis in oratione credentes, accipietis (Matth. XXI, 22). De huiusmodi fide scribit sanctus Augustinus de verbis Domini: Si fides deficit, oratio periit. Caput igitur est ad rite orandum, quod iam dictum est, ut fide firmi, ac fixi simus; quod Apostolus ex contrario ostendit: Quomodo invocabunt, in quem non crediderunt? (*Rom.* X, 14). Itaque credamus oportet, ut et orare possimus, et ne nos fides ipsa deficiat, qua salutariter oramus. Fides enim est, quae preces fundit: preces faciunt, ut, omni dubitatione sublata, stabilis, ac firma sit fides. In hanc sententiam sanctus hortabatur Ignatius eos, qui ad Deum adirent oraturi: Noli dubio esse animo in oratione: Beatus est, qui non dubitaverit. Quare ad impetrandum quod velimus a Deo, maximum pondus affert fides et certa spes impetrandi, quod monet sanctus Iacobus: Postulet in fide, nihil haesitans (I, 6). Multa sunt, quibus nos confidere oportet in hoc officio pre-

preghiera, come l'uccisione e la violenza recata ad alcuno, bisogna astenersi da questa crudeltà e violenza; e di questo delitto così parla Iddio per bocca di Isaia: Allorchè stenderete le vostre mani, allontanerò i miei occhi da voi; e quando raddoppierete le orazioni, non le esaudirò; giacchè le vostre mani son piene di sangue (Isa. I, 15). Bisogna evitar l'ira e la discordia, che grandemente pure impediscono che siano udite le preghiere; e intorno a ciò è quel detto dell'Apostolo: Voglio che gli uomini preghino in ogni luogo alzando le mani pure senza ira e discordia (I *Tim.* II, 8). Bisogna inoltre badare a non mostrarci implacabili con nessuno nell'offesa: poichè, così turbati, non potremmo con le nostre preghiere indurre Dio a perdonarci. E quando state pregando, dice egli stesso, se avete qualche cosa contro qualcuno, perdonate (Marc. XI, 25); e: Se non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà a voi le vostre mancanze (Matt. VI, 15). Bisogna guardarsi anche dall' esser duri e disumani verso i bisognosi, poichè contro uomini siffatti è stato detto: Chi chiude il suo orecchio al grido del povero, anch'egli griderà e non sarà esaudito (*Prov.* XXI, 13). E che dir della superbia? Quanto essa offenda Iddio, ne testimonia l'espressione: Dio resiste ai superbi, ma concede favore agli umili (Giac. IV, 6; Pietr. V, 1). E che dire del disprezzo dei divini oracoli? Contro di esso sta il detto di Salomone: Chi volge i suoi orecchi per non ascoltare la legge, la sua orazione sarà esacrata (*Prov.* XXVIII, 9). Non si esclude a questo luogo tuttavia la deplorazione per l'ingiuria fatta, nè per l'uccisione, nè per la violenza e l'iracondia, nè per l'illiberalità verso i poveri e per la superbia, nè per il disprezzo della parola divina, nè infine per tutti gli altri delitti, se chiedesi l'indulgenza del perdóno.

È poi necessaria la fede anche per questa preparazione dell'animo; se essa manchi, non si può aver cognizione nè dell'onnipotenza del sommo Padre, nè della sua misericordia, da cui tuttavia deriva la fiducia di chi prega, a qual modo che insegnò lo stesso Cristo nostro signore: E quanto, egli dice, domanderete nell'orazione, credendo, l'otterrete (Matt. XXI, 22). Di siffatta fede scrive sant'Agostino secondo le parole del Signore: Se manca la fede, l'orazione non ha valore. La condizione essenziale per pregar convenientemente è dunque, come già abbiam detto, lo stare saldi e fissi nella fede, e questo mostra l'Apostolo dicendo a proposito del contrario; E come invocheranno Colui al quale non credono? (*Rom.* X, 14).

Pertanto è necessario che crediamo perchè possiamo pregare, e non ci venga meno la fede stessa, con la quale preghiamo salutarmente. È la fede infatti, che ispira le preghiere,

cationis. Est ipsa Dei in nos perspecta voluntas ac benignitas, cum iubet nos se Patrem appellare, ut eius nos esse filios intelligamus. Est prope infinitus numerus eorum, qui Deum exoraverunt. Est summus ille deprecator, qui nobis semper presto est, Christus dominus, de quo sic est apud sanctum Ioannem : Si quis peccaverit, advocatum habemus apud Patrem, Iesum Christum iustum: et ipse est propitiatio pro peccatis nostris (I Ioan. II, 1) ; item Paulus apostolus : Christus Iesus, qui mortuus est, imo qui et resurrexit, qui est ad dexteram Dei, qui etiam interpellat pro nobis (*Rom.* VIII, 34); item ad Timotheum : Unus enim Deus, unus et mediator Dei et hominum, homo Christus Iesus (I *Tim.* II, 5); tum ad Hebraeos : Unde debuit per omnia fratribus similari, ut misericors fieret. et fidelis pontifex ad Deum (*Hebr.* II, 17). Quare et si nos indigni sumus, qui impetremus, tamen optimi dignitate interpretis ac deprecatoris Iesu Christi sperare, et magnopere confidere debemus, nobis omnia, quae per illum rite petierimus, concessurum Deum. Denique nostrae auctor est precationis Spiritus sanctus, quo duce preces nostras audiri necesse est. Accepimus enim Spiritum adoptionis filiorum Dei, in quo clamamus : Abba (Pater) (*Rom.* VIII, 15); qui quidem Spiritus infirmitatem et inscitiam nostram adiuvat in hoc orandi munere ; imo vero, inquit, ipse postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus (*Rom.* VIII, 26). Quod si qui titubant interdum, nec se satis esse firmos in fide sentiunt, utantur illa voce Apostolorum : Domine adauge nobis fidem (Luc. XVII, 5) ; et patris illius : Adiuva incredulitatem meam (Marc. IX, 23).

Sed tum maxime et fide et spe vigentes omnia a Deo optata consequemur, cum ad ipsius Dei legem ac voluntatem, omnem mentem, actionem et orationem nostram conformabimus : Si manseritis enim, inquit, in me, et verba mea in vobis manserint: quodcumque volueritis, petetis, et fiet vobis (Ioan. XV, 7); quamquam ad hanc impetrandi a Deo omnia facultatem, in primis necessaria est, ut antea diximus, oblivio iniuriarum, et benevolentia ac benefica voluntas in proximos.

e le preghiere fan sì che, tolto di mezzo ogni dubbio, la fede sia stabile e salda.

Con questi pensieri sant'Ignazio esortava coloro che dovevano avvicinarsi a Dio con la preghiera, dicendo: Non portar nell'orazione animo incerto. Oh felice chi non avrà dubitato! Perciò, che otterremo quel che vogliamo da Dio ci danno il massimo affidamento la fede e la sicura speranza di essere esauditi come ammonisce san Giacomo, dicendo: Chieda nella sua fede, senza affatto esitare (I, 6). Molte son le cose in cui noi dobbiamo aver fiducia nel compiere questo dovere dell'orazione. La favorevole volontà di Dio e la sua benignità si può veder da questo, che egli c'impone di chiamarlo Padre, perchè comprendiamo che siamo suoi figli. È quasi infinito il numero di coloro che supplicarono Iddio. Primo è quel supplicatore, che sempre è pronto per noi, Cristo nostro signore, di cui così è detto in san Giovanni: Se alcuno ha peccato, abbiamo come avvocato presso il Padre, Gesù Cristo giusto; ed egli stesso è intercessore per i nostri peccati (I Giov. II, 1); e parimenti l'apostolo Paolo: Gesù Cristo, che è morto, ed è risorto e siede alla destra di Dio, e lo interpella anche per noi (*Rom.* VIII, 34); e così scrivendo a Timoteo: V'è infatti un solo Dio, un solo mediatore fra Dio e gli uomini, Gesù Cristo uomo (I *Tim.* II, 5); e scrivendo poi agli Ebrei: E per ciò dovette assomigliarsi in tutto ai fratelli, per esser misericordioso e fedel sacerdote al cospetto di Dio (*Ebr.* II, 17).

Perciò, anche se noi siamo indegni di ottenere, dobbiamo grandemente sperare e confidare che tuttavia, per l'autorità del nostro ottimo interprete e patrocinatore Gesù Cristo, Dio ci concederà tutto quel che debitamente gli avremo chiesto per suo mezzo.

Inoltre ispiratore della nostra preghiera è lo Spirito santo, sotto la guida del quale le nostre preghiere necessariamente sono ascoltate. Abbiam infatti ricevuto lo Spirito d'adozione dei figli di Dio, in cui gridiamo: Abba (Padre) (*Rom.* VIII, 15); e questo Spirito aiuta la nostra debolezza e la nostra inesperienza in questo dovere dell'orazione; anzi egli stesso chiede per noi con lamenti inenerrabili (*Rom.* VIII, 26). Chè se alcuni titubano talvolta e non si credono abbastanza saldi nella fede, usino quella invocazione degli Apostoli: Accresci in noi, o Signore, la fede (Luc. XVII, 5), e l'altra di quel padre nel Vangelo: Aiuta la mia incredulità (Marc. IX, 23).

Ma allora sopratutto, pieni di fede e di speranza, otterremo da Dio quel che desideriamo, quando conformeremo alla sua legge e volontà ogni nostra intenzione, azione e orazione: Se rimanete in me, egli dice, e rimangono in voi le mie pa-

Oratio, nisi recte fiat, non prodest.

368. Maxime autem refert, quomodo sacris precibus utamur; nam etsi precatio bonum est salutare, tamen, nisi recte adhibeatur, minime prodest: quod enim petimus, saepe non assequimur, ut sanctus inquit Iacobus, ob eam causam, quia male petimus (IV, 3). Ergo docebunt Parochi fidelem populum, quae sit optima ratio bene petendi, et privatim ac publice orandi, quae praecepta Christianae orationis tradita sunt ex Christi domini disciplina.

Est igitur orandum in spiritu et veritate; nam caelestis Pater tales quaerit, qui adorent eum in spiritu et veritate (Ioan. IV, 23). Orat autem eo modo, qui intimum ac flagrans animi studium adhibet; a qua spirituali precandi ratione vocalem non excludimus: verumtamen principatum iure tribuendum ducimus illi, quae a vehementi animo proficiscitur, obsecrationi: quam Deus, cui patent occultae hominum cogitationes, audit, etiamsi non ore proferatur. Audivit Annae eius, quae fuit mater Samuëlis, intimas preces, de qua illud legimus, flentem orasse, et tantum labia moventem (I *Reg*. I, 10, 13, 27). Oravit hoc modo David; inquit enim: Tibi dixit cor meum, exquisivit te facies mea (*Psal*. XXVI, 8). Huiusmodi exempla in divinis Libris passim legentibus occurrunt.

Habet autem vocalis oratio propriam utilitatem et necessitatem; nam incendit animi studium, et religionem orantis inflammat; quod ad Probam scripsit sanctus Augustinus hoc modo: Nonnumquam verbis et aliis signis ad augendum desiderium sanctum, nos ipsi acrius excitamus. Cogimur interdum vehementi animi cupiditate et pietate, verbis efferre sententiam; nam exsultante animo laetitia, par etiam est, linguam exsultare; et vero decet nos cumulatum illud sacrificium facere et animae, et corporis; quem Apostolorum orandi morem fuisse, ex *Actis* et ex Apostolo multis locis cognoscimus (*Act*. XI, 5; XVI, 25; I *Cor*. XIV, 15; *Eph*. V, 19; *Col*. III, 16). Sed quoniam duplex precandi ratio est, privata et publica, privatae orationis pronuntiatione utimur, ut intimum studium et pietatem adiuvet; in publica, quae ad incitandam fidelis populi religionem instituta est, certis, statisque temporibus linguae officio supersederi nullo modo potest.

Hanc vero spiritu orandi consuetudinem, propriam Chri-

role, chiederete quanto vorrete e vi sarà concesso (Giov. XV, 7), quantunque per questa possibilità di chiedere ogni cosa a Dio sia necessaria sopratutto, come già abbiam detto, la dimenticanza delle offese, la benevolenza e l'aiuto benefico verso il prossimo.

L'orazione se non è fatta come si deve, non giova.

368. Sopratutto poi importa il modo con cui diciamo le sacre preghiere; poichè, sebbene la preghiera sia un salutare bene, tuttavia, se non è fatta convenientemente, non giova affatto; e spesso non otteniamo quel che chiediamo, come dice san Giacomo, per questa ragione: perchè chiediamo male (IV, 3). Dunque insegneranno i Parroci al popolo dei fedeli, quale sia la maniera migliore per bene chiedere e pregare in pubblico e in privato; precetti questi intorno all'orazione Cristiana che ci furon trasmessi dall'insegnamento di Cristo nostro signore.

Bisogna dunque pregare in spirito e verità; poichè il Padre celeste ricerca chi lo adori in spirito e verità (Giov. IV, 23). Prega dunque in questo modo chi manifesta un intimo e ardente desiderio dell'animo; e da questa maniera di pregare tutta spirituale non escludiamo la preghiera vocale: ma crediamo che giustamente si debba dar la palma a quella supplica, che viene da un animo ardente; ed essa è udita da Dio, cui son aperti gli occulti pensieri dell'animo, anche se non sia proferita a parole. Ascoltò le interne preghiere di quell'Anna, madre di Samuele, di cui leggiamo che piangendo pregava e moveva appena le labbra (I *Re*, I, 10, 13, 27). Pregò in questa maniera David; egli dice infatti: Il mio cuore ti parlò, la mia faccia ti ricercò (*Salm.* XXVI, 8). Simili esempi a ogni passo cadono innanzi agli occhi di chi legge nelle sacre Scritture.

Anche l'orazione vocale ha la sua utilità e necessità, perchè accende il desiderio dell'animo e infiamma la fede di chi prega; e di ciò scrisse sant'Agostino a Proba in questo modo: Talvolta ci incitiamo più efficacemente con parole e altre manifestazioni atte ad accrescere il santo desiderio. Talvolta siamo costretti dall'ardente desiderio dell'animo e della pietà a manifestar con parole il nostro sentimento; perchè, quando l'animo esulta di letizia, conviene che anche la lingua esulti; e veramente conviene che noi facciamo duplice il sacrificio, e dell'anima e del corpo, e che questa fosse la maniera di pregar degli Apostoli lo rileviamo da molti passi degli *Atti* e dell'Apostolo (*Atti*, XI, 5; XVI, 25; I *Cor.* XIV, 15; *Efes.* V, 19; *Col.* III, 16).

stianorum hominum, infideles minime colunt, de quibus ita licet Christum dominum loquentem audire: Orantes, nolite multum loqui, sicut Ethnici: putant enim quod in multiloquio suo exaudiantur. Nolite ergo assimilari eis: scit enim Pater vester quid opus sit vobis, antequam petatis eum (Matth. VI, 7). Cum autem prohibeat loquacitatem, longas tamen preces, quae a vehementi ac diuturno animi studio proficiscantur, tantum abest, ut reiiciat, ut etiam suo exemplo nos ad eam rationem cohortetur, qui non modo noctes in precatione consumpsit (Luc. VI, 12), sed ter eundem sermonem repetiit (Matth. XXVI, 44). Tantum igitur statuendum est, inani verborum sono minime exorari Deum. Nec vero ex animo orant hypocritae, a quorum nos consuetudine deterret Christus dominus in hanc sententiam : Cum oratis, non eritis sicut hypocritae, qui amant in synagogis et in angulis platearum stantes orare, ut videantur ab hominibus: amen dico vobis, receperunt mercedem suam. Tu autem cum oraveris, intra in cubiculum tuum, et clauso ostio, ora Patrem tuum in abscondito: et Pater tuus, qui videt in abscondito, reddet tibi (Matt. VI, 5). Cubiculum, quod hoc loco dicitur, ad cor hominis referri potest, quod non satis est ingredi, sed praeterea occludi oportet, ne quid irrumpat vel influat in animas extrinsecus, quo precationis integritas violari possit; tum enim caelestis Pater, qui omnium mentes et occultas cogitationes maxime perspicit, orantis postulationi concedit.

Requirit praeterea oratio assiduitatem: quae quantam vim habeat, iudicis illius exemplo, Dei Filius ostendit, qui cum nec timeret Deum, nec hominem revereretur, victus assiduitate ac diligentia viduae, eius postulationi concessit (Luc. XVIII, 2). Itaque assidue Deo preces faciendae sunt; nec imitandi illi, qui semel, aut iterum orantes, nisi quod petunt impetrarint, in oratione defatigantur; nulla enim huius officii lassitudo esse debet: quod nos Christi domini (Luc. XVIII, 1), et Apostoli (I *Thess.* V, 17) docet auctoritas; quod si interdum voluntas in eo defecerit, precibus a Deo petamus perseverandi vim.

Ma, poichè duplice è la forma di preghiera, privata e pubblica, nella orazione privata parliamo per aiutare l'íntimo ardore e l'interna pietà: nella orazione pubblica, istituita per ravvivar la religiosità del popolo dei fedeli, in certe determinate circostanze non si può in nessun modo far a meno dell' ufficio della lingua.

Questa consuetudine di pregare in ispirito, propria dei Cristiani, non è affatto coltivata dagli infedeli, dei quali Cristo nostro signore così dice: Pregando poi, non usate tante parole, come i Gentili; perchè si pensano di esser esauditi mediante il lungo parlare. E non fate come loro, perchè il Padre vostro sa, prima che gliele domandiate, di quali cose abbisogniate (Matt. VI, 7).

Proibendo dunque la loquacità, è tanto lontano tuttavia dal condannare le lunghe preghiere, che derivano da un veemente e continuo ardore dell' animo, che anche col suo esempio ci esorta a questo modo di pregare, giacchè egli non solo passò le notti in orazione (Luc. VI, 12) ma ripetè anche tre volte la medesima preghiera (Matt. XXVI, 44). Si deve tener presente soltanto che non si prega Dio col vuoto suono delle parole. E non pregano secondo l'animo gli ipocriti, dalla consuetudine dei quali Cristo nostro signore ci distoglie con queste parole: E allorchè pregate, non fate come gl'ipocriti, i quali amano di star a pregare nelle sinagoghe e agli angoli delle piazze, per essere osservati dagli uomini. In verità vi dico, essi hanno la loro ricompensa. Ma tu, quando preghi, entra nella tua camera e, chiuso l'uscio, prega il tuo Padre in segreto, e il Padre tuo, che vede in segreto, te ne renderà la ricompensa (Matt. VI, 5). La camera di cui qui si parla, si può intendere anche per il cuore umano, in cui non basta entrare, ma bisogna anche chiudervisi, perchè non irrompa dal di fuori e influisca sull' anima qualcosa da cui possa esser turbata la purezza della preghiera; allora infatti il Padre celeste, che vede sopratutto le intenzioni e gli occulti pensieri di tutti, acconsente alla richiesta di chi prega.

L'orazione richiede anche assiduità e quanto valore questa abbia, ce lo mostra il Figlio di Dio con l'esempio di quel giudice, che, non temendo Dio, nè avendo riguardo ad uomo, vinto dall'assiduità e insistenza della vedova, acconsentì alla sua richiesta (Luc. XVIII, 2). Pertanto bisogna far assiduamente preghiere a Dio, e non si devono imitar quelli che, pregando una volta o due, se non ottengono quel che chiedono, smettono di pregare; infatti non ci deve essere alcuna rilassatezza nel compier questo dovere; e ciò c'insegna l'autorità di Cristo nostro signore (Luc. XVIII, 1) e dell' Apostolo

Orandum est per Christum.

369. Vult etiam Dei Filius orationem nostram ad Patrem suo nomine pervenire: quae eius merito et gratia deprecatoris id pondus assequitur, ut a caelesti Patre audiatur; est enim eius illa vox apud sanctum Ioannem: Amen, amen dico vobis: si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis. Usque modo non petistis quidquam in nomine meo: petite, et accipietis, ut gaudium vestrum sit plenum (XVI, 23, 24); et iterum: Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, hoc faciam (XIV, 13).

Imitemur ardens sanctorum hominum studium, quod in orando adhibebant. Gratiarum autem actionem cum precatione iungamus, apostolorum exemplo, qui hanc consuetudinem perpetuo servaverunt: quemadmodum apud Apostolum licet videre (I *Cor.* XIV, 18; *Eph.* I, 16, etc.). Ieiunium vero, et eleemosynam ad orationem adhibeamus. Ieiunium quidem certe maxime est cum oratione sociatum; nam qui cibo et potu sunt onusti, horum mens sic oppressa est, ut neque Deum intueri, neque quid sibi velit oratio cogitare possint. Sequitur eleemosyna, quae magnam et ipsa cum oratione societatem habet. Quis enim, cui facultas sit benigne faciendi ei qui aliena misericordia vivat, nec opituletur proximo et fratri suo, se charitate praeditum dicere audeat? aut quo ore is qui expers sit charitatis, Dei auxilium implorabit? nisi tum peccati veniam precatur, simul et a Deo suppliciter postulat charitatem. Quare divinitus factum est, ut saluti hominum triplici hoc remedio subveniretur; cum enim peccando vel offendamus Deum, vel proximos violemus, vel nos ipsos laedamus, sacris precibus placatum reddimus Deum, eleemosyna redimimus hominum offensiones, ieiunio proprias vitae sordes eluimus; et quamquam singula prosint ad omnium scelerum genera, tamen proprie singulis iis peccatis quae diximus, apposita et accommodata sunt.

(I *Tess.* V, 17); e se talvolta venisse meno la volontà, dobbiamo chiedere a Dio con preghiere la forza di perseverare.

Bisogna pregare nel nome di Cristo.

369. Il Figlio di Dio vuole anche che la nostra orazione giunga al Padre in nome suo; così essa per il merito e l'intercessione del patrocinatore acquista tal valore che è udita dal Padre celeste. È sua infatti l'espressione del Vangelo di san Giovanni: In verità, in verità vi dico: quanto domanderete al Padre in nome mio, ve lo concederà. Finora non chiedeste niente in mio nome: chiedete ed otterrete, affinchè la vostra gioia sia piena (XVI, 23, 24) e di nuovo: Qualunque cosa domanderete al Padre in nome mio, lo farò (XIV, 13).

Imitiamo l'ardente desiderio, che santi uomini manifestavano nel pregare. Uniamo poi i ringraziamenti con le preghiere, seguendo l'esempio degli Apostoli, che sempre conservarono questa consuetudine, come si può veder nell'Apostolo (I *Cor.* XIV, 18; *Efes.* I, 16, ecc.). All'orazione poi aggiungiamo il digiuno e l'elemosina.

Il digiuno invero è certo strettamente associato all'orazione; poichè la mente di chi è ripieno di cibo e di bevande è oppressa in modo che essa non può nè contemplare Iddio, nè capire cosa sia l'orazione. Segue l'elemosina, che anch'essa ha grande comunanza con l'orazione. Chi infatti, avendo la possibilità di beneficare chi vive della pietà altrui, e non soccorre il suo fratello e prossimo, potrebbe osar di chiamarsi caritatevole? E con quali parole potrà implorare l'aiuto di Dio l'uomo non caritatevole? Se non quando chieda perdono del suo peccato, e nello stesso tempo chieda a Dio supplichevolmente la carità.

Perciò per voler divino fu fatto in modo che con questo triplice rimedio si potesse aiutare la salvezza eterna degli uomini; infatti, perchè peccando offendiamo Iddio o danneggiamo il prossimo, o offendiamo noi stessi, con le sacre preghiere plachiamo Iddio, con l'elemosina riscattiamo le offese fatte agli uomini, col digiuno togliam via le sozzure della nostra vita. E quantunque ognuno di questi mezzi giovi per ogni sorta di colpe, tuttavia ognuno di essi è apposito e adattato propriamente per ognuno di quei peccati, che dicemmo.

ORATIONIS DOMINICAE PROOEMIUM

Pater noster qui es in caelis.

Cum haec formula Christianae precationis a Iesu Christo tradita, eam habeat vim, ut, antequam ad preces postulationesque veniamus, certis verbis loco prooemii nobis utendum sit, quibus pie ad Deum accedentes, fidentius etiam id facere possimus: Parochi officium est, illa distincte, dilucideque declarare, ut alacrior pius populus ad preces adeat, seque cum patre Deo acturum intelligat. Prooemium autem, si spectes verba, brevissimum est, si res aestimes, gravissimum, mysteriorum que plenissimum.

Patris nomen Deo convenit multiplici ratione. Cat. 428.

370. **Pater.** Ac prima quidem vox, qua Dei iussu et institutione utimur in hac precatione, est Pater; nam etsi Salvator noster divinam hanc orationem praetexere potuit aliquo verbo, quod plus maiestatis haberet, exempli causa, Creatoris, aut Domini: tamen haec omisit, quae timore simul nobis afferre possent; illud autem adhibuit, quod orantibus, et aliquid a Deo petentibus, amorem, fiduciamque conciliat: quid enim iucundius est patris nomine? quod indulgentiam sonat et charitatem; quibus autem rationibus patris nomen Deo conveniat, suppeditabit facultas docendi fidelem populum, ex locis creationis, gubernationis, ac redemptionis.

Nam cum Deus hominem creaverit ad imaginem suam, nec illam ceteris animantibus impertiverit, ex hoc singulari munere, quo hominem ornavit, iure omnium hominum, nec fidelium modo, sed etiam infidelium, Pater in divinis Scripturis appellatur.

A gubernatione vero sumere poterit argumentum, quod prospiciendo et consulendo utilitati hominum, praecipuo quodam curae et providentiae modo nobis praestat patriam charitatem. Sed ut in huius explicatione argumenti paternam Dei de hominibus curam melius agnoscat, de custodia Angelorum, in quorum tutela sunt homines, aliquid dicendum videtur. Est enim Dei providentia datum hoc negotium Angelis, ut custodiant humanum genus, singulisque hominibus praesto sint, ne gravius aliquod detrimentum accipiant; nam ut parentes, si infesta et periculosa via filiis iter faciendum sit, custodes adhibent et periculorum adiutores; sic caelestis Parens in hoc itinere, quo ad caelestem patriam contendimus, singulis

PROEMIO ALL'ORAZIONE DOMENICALE

Padre nostro che sei ne' cieli.

La formola della preghiera Cristiana, insegnata da Gesù Cristo, è di tal tenore, che prima di recitare le invocazioni di domanda, propone, a mo' di proemio, alcune parole, usando le quali, nell'atto di accedere devotamente a Dio, esprimiamo con più calda fiducia le nostre richieste. È dovere del Parroco spiegare distintamente e con chiarezza tali parole, affinchè il popolo credente si disponga più convenientemente alla preghiera e sappia di rivolgersi direttamente a Dio Padre. Tale proemio, brevissimo per le parole che lo compongono, è importantissimo e pregno di mistero per il suo contenuto.

Il nome di Padre conviene a Dio per molte ragioni. Cat. 428.

370. Padre. Questa la prima parola adoperata in questa orazione, per espresso comando e istituzione di Dio. Il nostro Salvatore, in verità, avrebbe potuto premettere un vocabolo più solennemente maestoso: ad esempio, quello di Creatore o Signore. Volle invece eliminare ogni termine, capace di incuterci timore. E scelse quello che ispira a quanti si rivolgono a Dio con la preghiera, amore e fiducia. Poichè quale appellativo più grato che quello di padre? Esso suona unicamente indulgenza e amore. Per indicare poi le ragioni che giustificano l'applicazione del nome di padre a Dio, basterà ricordare la creazione, la provvidenza, la redenzione.

Innanzi tutto Dio creò l'uomo a sua immagine, il che non fece con gli altri animali. Avendo di così insigne privilegio dotato l'uomo, propriamente viene chiamato nelle sacre Scritture Padre di tutti gli uomini, e non solamente dei credenti, bensì anche degli infedeli.

In secondo luogo per il fatto che Dio provvede e dispone il tutto per il vantaggio degli uomini, egli, con la speciale manifestazione della sua provvidenza e della sua cura, ci rivela l'amore paterno. Ma affinchè dalla spiegazione di questo argomento appaia più limpida la paterna cura che Dio ha degli uomini, sembra opportuno dir qualcosa della sorveglianza degli Angeli, sotto la tutela dei quali si trovano gli uomini. Per divino volere è affidato agli Angeli il còmpito di custodire il genere umano, e di vegliare al fianco di ogni individuo, affinchè non lo colpisca troppo grave iattura. Come i genitori scelgono delle guide e dei sorveglianti per i figliuoli che debbano affrontare un viaggio per un sentiero pericoloso ed

nobis proposuit Angelos, quorum ope ac diligentia tecti, furtim paratos ab hostibus laqueos vitaremus, et factos in nos horribiles impetus repelleremus; iisque ducibus rectum iter teneremus, ne obiectus aliquis error a fallaci adversario, nos de via posset deducere, quae ducit in caelum. Quam vero habeat utilitatem haec de hominibus Dei cura ac providentia singularis, cuius munus, et administratio mandata est Angelis, quorum inter Deum et homines media est interiecta natura, patet exemplis, quorum copiam suppeditant divinae Litterae, quae testantur saepe Dei benignitate factum esse ut inspectantibus hominibus Angeli mirabiles res efficerent; quibus moneremur innumerabilia eius generis, quae sub oculos non caderent, a custodibus nostrae salutis Angelis effici utiliter, ac salutariter. Raphaël angelus, Tobiae comes et dux itineris divinitus adiunctus, illum duxit, et reduxit incolumem (*Tob.* V, 5); cui et adiumento fuit, ne ab immani pisce devoraretur, et, quanta esset in eius piscis iecore, felle et corde vis, demonstravit (*Tob.* VI, 2). Ille daemonium expulit, eiusque impedita, et colligata potestate, ne Tobiae noceret, effecit (*Tob.* VIII, 3). Ille verum, et legitimum matrimonii ius, et usum adolescentem edocuit (*Tob.* VIII, 4-16). Ille Tobiae patri oculis capto lumina restituit (*Tob.* XI, 8-15). Angelus item ille, Principis apostolorum liberator, uberem praebebit materiam ad erudiendum pium gregem de admirabili fructu curae, custodiaeque Angelorum, cum demonstrabunt Parochi Angelum carceris tenebras illustrantem, et Petrum tacto eius latere e somno excitantem, solventem catenas, dirumpentem vincula, monentem ut surgeret, seque sumptis caligis, et reliquo vestitu sequeretur; cum docebunt ab eodem Angelo Petrum per custodias libere eductum e carcere, et aperta denique ianua in tuto collocatum (*Act.* XII). Huius generis exemplorum, quemadmodum diximus, referta est sanctarum Litterarum historia; quibus intelligimus, quanta sit vis beneficiorum, quae confert in homines Deus, Angelis interpretibus et internuntiis, nec solum certa aliqua, et privata de re missis, sed a primo ortu, nostrae curae praepositis, et in singulorum hominum salutis praesidio collocatis. Hanc doctrinae diligentiam illa utilitas consequetur, ut audientium mentes erigantur, et ad agnoscendam ac venerandam Dei paternam de se curam, ac providentiam excitentur.

Commendabit autem, hoc loco Parochus, in primisque praedicabit divitias benignitatis Dei erga genus humanum, quem cum a primo parente nostri generis et peccati, usque ad hanc diem offenderimus flagitiis, ac sceleribus innumerabilibus, retinet tamen in nos charitatem, neque praecipuam illam de nobis curam deponit. Quem si quis existimat hominum obli-

insidioso, così il Padre celeste nella via che mena alla patria dei cieli assegnò a ciascuno di noi degli Angeli, perchè fiancheggiati dal loro solerte appoggio, evitassimo i tranelli subdolamente tesi dal nemico, e respingessimo i suoi furenti attacchi; sotto la loro guida, non ismarrissimo la retta strada e nessun inganno tramato dall'avversario insidioso ci spingesse lungi dal cammino che mena al paradiso. Quanto sia preziosa questa singolare cura e provvidenza di Dio verso gli uomini, affidata al ministero degli Angeli, la cui natura appare intermedia fra quella di Dio e degli uomini, traspare dai copiosi esempi delle divine Scritture, le quali attestano come spesso, per benigno volere di Dio, gli Angeli compirono gesta mirabili al cospetto degli uomini. Tali esempi ci fanno persuasi che innumerevoli atti del medesimo genere sono compiuti dagli Angeli, tutori della nostra salvezza, utilmente e beneficamente per quanto fuori della percezione dei nostri occhi. L'angelo Raffaele, ad esempio, per volere divino unitosi compagno e guida nel viaggio a Tobia, lo condusse e ricondusse incolume (*Tob.* V, 5). Lo salvò dall'essere divorato dallo smisurato pesce, mostrando poi quanta virtù fosse nel suo fegato, nel suo fiele, nel suo cuore (*Tob.* VI, 2). Esso cacciò il demonio, e vincolatane la forza, fece sì che non nuocesse a Tobia (*Tob.* VIII, 3). Fu l'angelo Raffaele che ammaestrò Tobia sui doveri del matrimonio (*Tob.* VIII, 4-16). Infine ridonò la vista al padre di Tobia (*Tob.* XI, 8-15). Similmente l'Angelo che liberò il Principe degli Apostoli, offrirà bene il destro per istruire il pio gregge circa i mirabili frutti della vigilanza e custodia angelica, potendo i Parroci evocare la figura dell'Angelo che scende ad illuminare le tenebre del carcere, che desta Pietro dal sonno, toccandolo al fianco, che scioglie le catene, spezza i vincoli, impone di seguirlo, dopo avergli fatto prendere i calzari e gli indumenti; e ricordare come dopo aver fatto uscire libero Pietro dal carcere in mezzo alle sentinelle, dischiusa la porta, lo condusse in luogo sicuro (*Att.* XII). Numerosi sono gli esempi di questo genere, come abbiamo detto, che la Storia sacra registra. In base ad essi noi comprendiamo quanto inestimabile sia la copia dei beneficî che Dio conferisce agli uomini servendosi degli Angeli come di interpreti e di messaggeri, non già inviati in una determinata e speciale circostanza, bensì preposti alla nostra sorveglianza dal primo nostro anelito e incaricati di favorire la salvezza di ciascuno. La diligenza spiegata nella delucidazione di tale dottrina sortirà il benefico effetto di sollevare gli spiriti degli ascoltatori e di stimolarli al riconoscimento e alla venerazione della potenza e provvidenziale cura di Dio per loro.

visci, amens est, et in Deum iacit indignissimam contumeliam. Irascitur Israëli Deus propter eius gentis blasphemiam, quae se arbitrabatur caelesti ope desertam esse. Est enim in *Exodo*: Tentaverunt Dominum, dicentes: Est ne Deus in nobis, an non? (XVII, 7). Et apud Ezechielem, succenset eidem populo Deus, qui dixerat: Non videt Dominus nos, dereliquit Dominus terram (VIII, 12). Ergo fideles his auctoritatibus a nefaria illa opinione deterrendi sunt, fieri posse, ut Deum capiat hominum oblivio. In quam sententiam audire licet conquerentem de Deo apud Isaiam Israëliticum populum: contraque, Deum stultam eius querimoniam benigna similitudine refellentem. Est enim ibi: Dixit Sion, dereliquit me Dominus, et Dominus oblitus est mei (Isa. XLIX, 14); cui Deus: Numquid oblivisci potest mulier infantem suum, ut non misereatur filio uteri sui? etsi illa oblita fuerit, ego tamen non obliviscar tui. Ecce in manibus meis descripsi te (ibid., 15, 16). Quibus locis quamquam id liquido confirmatur, tamen, ut penitus fideli populo persuadeatur, nullum posse tempus accidere, quo deponat Deus hominum memoriam, quo eis non tribuat patriae charitatis officia, Parochi rem clarissimo primorum hominum exemplo comprobabunt: quos post neglectum, violatumque Dei iussum, cum acerbius accusatos, et horribili illa sententia condemnatos audis: Maledicta terra in opere tuo: in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitae tuae. Spinas et tribulos germinabit tibi, et comedes herbas terrae (*Gen.* III, 17): cum vides e paradiso expulsos, et, ut omnis reditus spes adimeretur, cum in aditu paradisi collocatum legis Cherubin flammeum tenentem et versatilem gladium (ibid., 24); cum ab ulciscente suam iniuriam Deo illos intimis, et externis molestiis conflictatos intelligis, an non actum de homine putes? an non credas non modo divino illum auxilio nudatum, sed etiam cuivis iniuriae propositum? Verumtamen in tantis divinae irae et ultionis indiciis oborta est lux quaedam Dei in eos charitatis: Fecit enim, inquit, Dominus Deus Adae et uxori eius tunicas pelliceas, et induit eos (ibid., III, 21): quod maximum fuit argumentum, hominibus nullo unquam tempore defuturum Deum. Huius etiam sententiae vim, non exhauriri Dei amorem ulla hominum iniuria, David expressit illis verbis: Numquid continebit Deus in ira sua misericordias suas? (*Ps.* LXXVI, 10). Hanc Abacuch Deum affatus exposuit, dum inquit: Cum iratus fueris, misericordiae recordaberis (III, 2). Hanc sic Michaeas aperuit: Quis Deus similis tui, qui aufers iniquitatem, et transis peccatum reliquiarum haereditatis tuae? non immittet ultra furorem suum, quoniam volens misericordiam est (VII, 18). Omnino res ita se habet, cum maxime per-

A questo proposito il Parroco esalterà e rileverà le ricchezze della divina misericordia verso il genere umano. Iddio che fin dai tempi del progenitore della nostra schiatta come del peccato, non abbiamo fino ad oggi cessato di offendere con scelleratezze innumerevoli, conserva tuttora il suo affetto per noi nè si stanca di esercitare assidua cura di noi. Chi ritenga Dio capace di dimenticare gli uomini, è un folle che lancia contro di lui una volgarissima ingiuria. Iddio si sdegnò con Israele, avendo la sua gente bestemmiato, d'essere stata abbandonata dal soccorso celeste. Sta scritto infatti nell'*Esodo*: Misero a prova il Signore, domandando: Abbiamo o no Dio con noi? (XVII, 7). E in Ezechiele leggiamo che Dio si adirò col medesimo popolo, avendo questo mormorato: Dio non ci guarda più, il Signore lasciò a sè stessa la terra (VIII, 12). Col ricordo di queste testimonianze i fedeli debbono essere tenuti lontani dalla riprovevole supposizione che in Dio possa cadere l'oblio degli uomini. Cade in acconcio ricordare il lamento elevato contro Dio dal popolo d'Israele presso Isaia, e la benevola similitudine con cui Dio ribatte la stolta recriminazione. Vi si legge infatti: Sion così ha detto: Il Signore mi ha abbandonata, il Signore mi ha dimenticata (Isa. XLIX, 14). Ma Dio risponde: Può una donna dimenticare la sua creatura, per non aver pietà del figlio del suo ventre? e se anche quella se ne dimenticasse, non però io mi dimenticherò di te. Ecco, io ti porto scritta nelle mie mani (ivi 15, 16). A persuadere profondamente il popolo fedele della verità di questo, per quanto dai passi citati essa venga pienamente confermata, e che cioè nessun tempo potrà mai sopraggiungere in cui Dio perda il ricordo degli uomini e cessi di impartire loro i beneficî della sua paterna carità, i Parrochi comproveranno ciò col luminoso esempio dei primi uomini: quando tu odi che questi, per aver trascurato e violato il comando di Dio furono acerbamente giudicati e condannati colla terribile sentenza: Maledetta sia la terra nel tuo lavoro: nelle fatiche di tutti i giorni della tua vita mangierai dei prodotti di essa. Spine e triboli essa produrrà per te, e tu mangerai le erbe dei campi (*Gen*. III, 17); quando tu li vedi espulsi dal paradiso e, perchè perdano ogni speranza di ritorno, leggi esservi stato posto un Cherubino alla porta, vibrante in mano una spada di fuoco (ivi 24); quando tu comprendi che essi sono stati afflitti da mali interni ed esterni per volontà di Dio che si vendica dell'ingiuria fatta a lui, non crederesti tu che sia finita per l'uomo? e non pensi che non solo egli sia privato dell'assistenza divina, ma che anche sia esposto a offese d'ogni genere? Eppure, in così grandi manifestazioni dell'ira divina,

ditos nos et Dei praesidio spoliatos arbitramur, tum maxime, pro immensa sua bonitate, nos quaerit et curat Deus; sustinet enim in ira gladium iustitiae, nec cessat effundere inexhaustos misericordiae thesauros.

Magnam igitur vim habent ad declarandam praecipuam Dei rationem in amando tuendoque hominum genere, creatio et gubernatio. Sed tamen illud opus redimendi hominem sic eminet inter duo superiora, ut beneficentissimus Deus, parensque noster summam in nos benignitatem tertio hoc beneficio cumulatam illustrarit.

Quare tradet spiritualibus filiis Parochus, et assidue eorum auribus inculcabit hanc praestantissimam Dei erga nos charitatem, ut intelligant se, quia redempti sint, admirabilem in modum Dei filios evasisse. Dedit enim, inquit Ioannes, eis potestatem filios Dei fieri; et, ex Deo nati sunt (I, 12). Quam ob causam baptismus, quod primum redemptionis pignus, et monumentum habemus, sacramentum regenerationis dicitur; inde enim nascimur Dei filii; nam inquit ipse Dominus: Quod natum est ex spiritu, spiritus est (Ioan. III, 6); et: Oportet vos nasci denuo (ibid., 3); item Petrus apostolus: Renati non ex semine corruptibili, sed incorruptibili, per verbum Dei vivi (I Petr. I, 23). Huius pondere redemptionis, et Spiritum sanctum accepimus, et Dei gratia dignati sumus. Quo munere Dei filii adoptamur, quemadmodum ad Romanos scripsit apostolus Paulus: Non accepistis spiritum servitutis iterum in timore, sed accepistis spiritum adoptionis filiorum, in quo clamamus, Abba, (Pater) (*Rom.* VIII, 15). Cuius vim et efficaciam adoptionis explanat sanctus Ioannes ad hunc modum: Videte qualem charitatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur et simus (III, 1).

nei segni del castigo è apparsa agli uomini la luce della divina misericordia verso di loro: poichè il Signore Iddio fece delle tuniche di pelle ad Adamo ed alla sua moglie e li vestì (ivi III, 21): questa fu la grande prova che mai, in alcun tempo, l'aiuto di Dio sarebbe mancato agli uomini. Tutta la forza di questa verità, che cioè l'amore di Dio non si esaurisce per nessun' offesa degli uomini, David espresse con queste parole: Ha forse Dio trattenuto gli atti della sua misericordia nell'ira? (*Salm.* LXXVI, 10). E Abacuc espose lo stesso concetto allorchè disse a Dio: Quando tu sarai irato, ricòrdati di essere misericordioso (III, 2). E questa verità manifestò Michea dicendo: Quale Dio simile a te che perdoni all'iniquità, e passi sopra ai peccati dei resti della tua eredità? Egli non conserva a lungo la sua ira, poichè vuole essere misericordioso (VII, 18). Generalmente così avviene, che più noi ci stimiamo perduti, e privi del soccorso di Dio, e più Dio ha compassione di noi, per la sua bontà infinita, e ci assiste; poichè egli trattiene nell'ira la spada della giustizia, e non cessa di spargere i tesori inesauribili della sua misericordia.

Molto efficacemente dunque la creazione e il governo del mondo provano la volontà di Dio di amare e di proteggere il genere umano. Ma tuttavia così emerge tra le due opere sopraddette l'opera della redenzione degli uomini, che con questo beneficio sopra tutto Dio sommo benefattore e genitore nostro manifesta la sua benignità verso di noi.

Per ciò il Parroco, davanti ai figli spirituali, insegnerà e richiamerà continuamente alla memoria questa primissima prova di carità di Dio inverso noi, sì che capiscano come essi, perchè redenti, sono in modo ammirabile diventati figli di Dio. Così difatti disse Giovanni: Poichè diede loro la facoltà di diventare figli di Dio, e da Dio nacquero (I, 12). Perciò il battesimo, il primo pegno e segno che abbiamo della nostra redenzione, si chiama il sacramento della rigenerazione; poichè per esso noi nasciamo figli di Dio, come Dio medesimo ha detto: Ciò che è nato dallo spirito è spirito (Giov. III, 6); ed ancora: È necessario che voi nasciate di nuovo (ivi 3). Così pure l'apostolo Pietro: Rinati siete non da seme corruttibile, ma incorruttibile, per la parola del Dio vivente (I Pietr. I, 23). Per la virtù di questa redenzione, noi abbiamo ricevuto lo Spirito santo e siamo stati resi degni della grazia di Dio. E per questo dono ci ha Dio adottati come suoi figli, secondo che scrisse ai Romani l'apostolo Paolo: Voi non avete di nuovo ricevuto lo spirito di schiavitù, a vivere nel timore, ma avete ricevuto lo spirito di adozione dei figli, per il quale

Deo Patri creatori, gubernatori, redemptori, amor, pietas, reverentia debetur.

371. His expositis, admonendus est fidelis populus, quid ipse vicissim debeat amantissimo patri Deo, ut intelligat quem amorem ac pietatem, quam obedientiam ac venerationem Creatori, Gubernatori ac Redemptori praestare, qua spe ac fiducia illum invocare oporteat.

Sed ad erudiendam inscitiam, dirigendamque sententiae perversitatem eorum, si qui tantummodo secundas res et prosperum vitae cursum argumento esse existimant, Deum conservare nobis amorem suum, rebus autem adversis et calamitatibus, cum a Deo exercemur, id esse signum hostilis in nos animi, et prorsus abalienatae a nobis divinae voluntatis, demonstrandum erit, cum tangit nos manus Domini (Iob. XIX, 21), minime id hostiliter facere Dominum, verum percutiendo sanare (*Deut.* XXXII, 39), et plagam a Deo venientem esse medicinam. Castigat enim peccantes, ut ea disciplina meliores faciat, et praesenti animadversione redimat ab exitio sempiterno. Nam visitat quidem in virga iniquitates nostras, et in verberibus peccata nostra, misericordiam autem suam non aufert a nobis (*Ps.* LXXXIII, 33). Quare monendi sunt fideles, ut in eiusmodi castigatione patriam Dei charitatem agnoscant, et illud apud patientissimum Iob in memoria, et in ore habeant: Ipse vulnerat, et medetur: percutit, et manus eius sanabunt (Iob. V, 18); ut illud usurpent, quod sub persona Israëlitici populi scripsit Hieremias: Castigasti me, et eruditus sum, quasi iuvenculus indomitus: converte me, et convertar: quia tu Dominus Deus meus (Ier. XXXI, 18): ut Tobiae exemplum sibi proponant, qui, cum in illa plaga caecitatis paternam Dei manum caedentem sensisset, exclamavit: Benedico te Domine Deus Israel, quia tu castigasti me, et tu salvasti me (*Tob.* XI, 17). In quo maxime cavendum est fidelibus, ne, etiamsi quovis incommodo affecti, quavis calamitate afflicti sint, Deum id ignorare existiment; ait enim ipse: Capillus de capite vestro non peribit (Luc. XXI, 12); immo vero se ipsi illo divini oraculi solatio consolentur, quod in *Apocalypsi* dictum est: Ego quos amo, arguo, et castigo (III, 19). Conquiescant in Apostoli cohortatione ad Hebraeos: Fili mi, noli negligere disciplinam Domini: neque fatigeris, dum ab eo argueris. Quem enim diligit Dominus, castigat: flagellat autem omnem filium quem recipit. Quod si extra disciplinam estis, adulteri et non

noi gridiamo, Abba, (Padre) (*Rom.* VIII, 15). Questa rigorosa efficacia dell'adozione san Giovanni espone chiaramente in questo modo: Vedete quale prova d'amore diede a noi il Padre, che noi ci chiamiamo e siamo figli di Dio (III, 1).

A Dio Padre creatore, governatore, redentore son dovuti amore, devozione, venerazione.

371. Esposte queste verità, si deve dimostrare al popolo fedele che cosa egli debba in cambio a Dio padre amorosissimo, per fargli capire quale devoto amore, quanta reverente obbedienza si deva nutrire verso il Creatore e Governatore e Redentore, con quanta fiduciosa speranza si debba invocare.

Ad istruire l'ignoranza e a correggere la perversità di giudizio di coloro che pensano essere soltanto la fortuna favorevole e il prospero corso della vita prova che Dio ci conserva l'amor suo; l'avversa fortuna invece e le calamità colle quali siamo da Dio provati, segno di animo ostile a noi, e addirittura di allontanamento da noi dell'attenzione divina, si dovrà dimostrare come, quando la mano del Signore ci percuote (Giob. XIX, 21), egli non faccia ciò per inimicizia alcuna, e come invece egli percotendoci ci sana (*Deut.* XXXII, 39), ed è salute la piaga che ci venga da Dio. Egli infatti castiga quelli che peccano, perchè l'esperienza li faccia diventar migliori e, col castigo presente li redime dalla morte eterna. Poichè egli colla verga visita le nostre iniquità, e i nostri peccati con le percosse, ma egli non ci toglie la sua misericordia (*Salm.* LXXXIII, 33). Si devono quindi ammonire i fedeli a riconoscere in tale castigo il paterno amore di Dio, e ad aver sempre vivo, nel cuore e sulle labbra, il ricordo di quel detto del pazientissimo Giobbe: Egli ferisce e medica; e se percuote, le sue mani saneranno (Giob. V, 18); si devono ammonire anche a considerare come detto ad essi ciò che scrisse Geremia del popolo Israelitico: Tu mi hai castigato, ed io sono stato ammaestrato, quasi giovenco indomito: convertimi, ed io sarò convertito; poichè tu sei il Signore mio Iddio (Ger. XXXI, 18); ad avere sempre presente alla coscienza l'esempio di Tobia, il quale nella piaga della cecità riconoscendo la percossa della paterna mano di Dio esclamò: Io benedico te, Signore Iddio d'Israele, poichè tu mi hai castigato, e tu mi hai salvato (*Tob.* XI, 17). In modo speciale si devono guardare i fedeli, da qualsiasi contrarietà siano angustiati, da qualsivoglia calamità afflitti, di credere che Dio non lo sappia; poichè egli stesso ci dice: Non un capello del vostro capo perirà (Luc. XXI, 12); e anzi, attingano essi conforto nell'oracolo divino espresso dall'*Apocalisse*: Coloro che amo, io li giudico e li castigo (III, 23). Trovino pace nell'esortazione dell'Apo-

filii estis. Patres quidem carnis nostrae eruditores habuimus, et reverebamur eos: non multo magis obtemperabimus Patri spirituum, et vivemus? (XII, 5).

Voce noster monentur fideles se fratres ad invicem esse.

372. **Noster.** Cum Patrem invocamus singuli, et nostrum appellamus, docemur, ex dono ac iure divinae adoptionis consequi necessario, ut fratres sint fideles omnes, et inter se fraterne amare debeant: Omnes enim, inquit, vos fratres estis; unus est enim Pater vester qui in caelis est (Matth. XXIII, 8). Quare etiam in epistolis fideles omnes, Apostoli fratres appellant. Ex quo item conficitur illa consecutio necessaria, ut eadem adoptione Dei non solum inter se fideles universi fraterna necessitudine coniungantur, sed quia homo est unigenitus Dei Filius, fratres etiam eius et nominentur, et sint; nam in *Epistola ad Hebraeos*, cum de Filio Dei loqueretur, scripsit Apostolus: Non confunditur fratres eos vocare, dicens, Nuntiabo nomen tuum fratribus meis (II, 11); quod David de Christo domino ante praedixerat (*Psalm.* XXI, 23). Ipse vero etiam Christus sic apud evangelistam loquitur ad mulieres: Ite, nuntiate fratribus meis ut eant in Galilaeam, ibi me videbunt (Matth. XXVIII, 10). Quod tum ab eo dictum esse constat, cum iam excitatus a mortuis immortalitatem esset consecutus, ne quis existimet fraternam hanc cognationem, eius resurrectione et in caelum ascensu dissolutam esse. Tantum enim abest, ut hanc coniunctionem et charitatem Christi resurrectio diremerit, ut ex illa maiestatis et gloriae sede, tum, cum de omnibus omnis memoriae hominibus iudicabit, fidelium minimos ab eo fratrum nomine, appellandos acceperimus (Matth. XXV, 31). Qui autem fieri potest, ut Christi fratres non simus, cuius coheredes dicimur? (*Rom.* VIII, 17). Est enim Primogenitus ipse, constitutus heres universorum (*Hebr.* I, 2): nos vero secundo loco geniti, coheredes eius, pro modo caelestium donorum, pro ratione charitatis, qua praebuerimus nos ministros, et coadiutores Spiritus sancti (I *Cor.* III, 9); quo auctore ad virtutem, salutaresque actiones impellimur, et incendimur, ut eius freti gratia in certamen salutis fortiter descendamus, quo sapienter, constanterque confecto, decursoque huius vitae spatio, iustum coronae praemium capimus a caelesti Parente (*Apoc.* II, 10), omnibus, qui eundem cursum tenuerint, constitutum. Non enim, ut ait Apostolus, iniustus est

stolo agli Ebrei: Figlio, non trascurare l'insegnamento del Signore; non ti stancare se sarai ripreso da lui. Poichè Dio castiga colui che ama: egli flagella tutti i figli che accoglie. Che se voi vi terrete fuori della sua legge, bastardi sarete, non figli. Padri avemmo educatori della nostra carne, e li riverivamo: quanto più non ubbidiremo noi al Padre degli spiriti, e vivremo? (XII, 5).

Colla parola nostro si ricorda ai fedeli che essi sono tutti fratelli.

372. **Nostro.** Quando ognuno di noi privatamente invoca il Padre, e pur lo chiama nostro, noi siamo da ciò avvertiti che dal dono e dal diritto della divina adozione deriva per tutti i fedeli necessariamente la loro condizione di fratelli, e il dovere di amarsi fraternamente a vicenda: Voi siete tutti fratelli e uno solo è il vostro Padre, che è nei cieli (Matt. XXIII, 8). Per cui anche gli Apostoli nelle loro epistole chiamano fratelli tutti i fedeli. Da ciò l'altra necessaria conseguenza, che per l'adozione di Dio non solo tutti i fedeli sono stretti tra loro dai vincoli della fratellanza, ma anche essendo uomo il Figlio unico di Dio, essi si chiamino e siano in realtà fratelli di quello; poichè l'Apostolo ha scritto nell'*Epistola agli Ebrei*, parlando del Figlio di Dio: Egli non si vergognò di chiamarli fratelli, quando disse, Annunzierò il tuo nome ai miei fratelli (II, 11); come David tanto tempo prima aveva predetto di Cristo Signore (*Salm.* XXI, 23). Ma Cristo medesimo, secondo l'evangelista, dice alle donne: Andate, annunziate ai miei fratelli che vadano in Galilea; là mi vedranno (Matt. XXVIII, 10). Ora, ciò egli disse quando già risorto di tra i morti, aveva conseguíto l'immortalità, così che nessuno potrà pensare disciolta questa parentela, in seguito alla sua risurrezione ed ascensione in cielo. Anzi tutt'altro che toglierci per questa risurrezione la parentela e l'amore suo, noi sappiamo che quando egli dalla sede della sua maestà e della sua gloria giudicherà tutti gli uomini di tutti i tempi, chiamerà col nome di fratelli gli infimi tra i fedeli (Matt. XXV, 31). Come potrebbe avvenire che noi non siamo fratelli di Cristo, se con lui siamo coeredi? (*Rom.* VIII, 17). Poichè egli è il Primogenito, e costituito erede universale (*Ebr.* I, 2): ma noi, nati dopo di lui, siamo coeredi con lui, per l'abbondanza dei doni celesti, e nella misura della carità con la quale noi ci offriremo ministri e coadiutori dello Spirito santo (I *Cor.* III, 9). Dello Spirito santo, dal quale noi siamo incitati alla virtù e alle opere buone, e siamo accesi, con la grazia sua, alla lotta forte per la nostra salvezza, in modo che terminata la lotta, condotta abilmente e con costanza, al termine di questa vita noi riceviamo dal divin Padre il giusto

Deus, ut obliviscatur operis nostri, et dilectionis (*Hebr.* VI, 10). Quam vero hanc ex animo vocem noster proferre debeamus, sancti Chrysostomi sententia declaratur, qui Deum inquit libenter Christianum audire non solum pro se, sed pro altero deprecantem; quod pro se orare naturae est, pro altero gratiae; pro se necessitas cogit, pro altero fraterna charitas hortatur; quibus illa subiunxit: Iucundior est Deo, quam charitas fraterna commendat, quam ea, quae necessitate pronuntiat.

In hac tanta materia salutaris orationis monere et hortari debet Parochus omnes, omnis aetatis, generis, ordinis, ut communis huius fraternae necessitudinis memores, comiter et fraterne se gerant, neque se aliis alii praeferant insolentius. Nam etsi in Ecclesia Dei diversi sunt officiorum gradus, tamen illa varietas graduum et munerum fraternae necessitudinis coniunctionem minime tollit. Quemadmodum in hominis corpore varius usus, et diversa functio membrorum nihil agit, quamobrem haec, vel illa corporis pars membri munus et nomen amittat. Propone tibi eum, qui regia sit potestate: an is igitur, si fidelis est, frater non est omnium, qui Christianae fidei communione continentur? Maxime: quid ita? quia non est Deus alius is, ex quo divites et reges nati sunt, ab eo, a quo pauperes et qui in regum potestate sunt, exstiterunt, sed unus Deus, et parens, et dominus omnium. Itaque una spiritualis ortus omnium nobilitas, una dignitas, unus splendor generis; cum omnes ex eodem spiritu, ex eodem fidei sacramento nati simus filii Dei, et eiusdem hereditatis coheredes. Nec vero alium Christum Deum habent copiosi et potentes homines, alium tenuiores, et infimi; non aliis sacramentis sunt initiati, nec aliam hereditatem regni caelestis exspectant. Fratres sumus omnes, et, ut inquit Apostolus ad Ephesios, membra sumus corporis Christi, de carne eius et de ossibus eius (V, 30). Quod idem in *Epistola ad Galatas* significat Apostolus: Omnes filii Dei estis per fidem quae est in Christo Iesu. Quicumque enim in Christo baptizati estis, Christum induistis. Non est Iudaeus, neque Graecus; non est servus, neque liber; non est masculus, neque femina. Omnes enim vos unum estis in Christo Iesu (III, 26). Haec autem accurate versanda res est Pastoribus animarum, et scienter illis in hac sententia commorandum: est enim accommodatus locus non minus ad confirmandos et excitandos inopes et abiectos homines, quam ad coërcendam deprimendamque arrogantiam locupletum, atque potentium. Cui hominum incommodo uti mederetur, urgebat Apostolus fraternam hanc charitatem, et inculcabat fidelium auribus.

premio della corona (*Apoc.* II, 10), assegnato a tutti coloro che avranno seguíto la medesima via. Poichè, come dice l'Apostolo, Dio non è ingiusto, nè dimentica l'opera nostra e il nostro amore per lui (*Ebr.* VI, 10). Ma noi dobbiamo col cuore proferire la parola nostro, come spiega il detto di san Crisostomo, il quale ci dice come Dio ascolta volentieri il Cristiano non solo quando questi prega per sè, ma anche quando prega per il suo prossimo; pregare per sè, è naturale; ma è proprio della grazia, pregare per un altro: la necessità costringe a pregare per se medesimi; a pregare per il prossimo esorta la carità fraterna; e aggiunge che a Dio riesce più gradita la preghiera che la carità fraterna gli innalza fiduciosa, che non quella che il fedele dice spintovi dalla necessità.

Trattando dell'importantissimo argomento della preghiera salutifera, il Parroco ammonirà ed esorterà tutti, di qualunque età e sesso e condizione, che ricordando sempre la comune fraterna parentela, essi agiscano sempre da buoni compagni, da fratelli, nè si conducano con superbia gli uni verso gli altri. Nella Chiesa di Dio sono bensì di grado diverso le funzioni, ma la varietà dei gradi e degli offici non toglie affatto l'unione e il dono della fraterna parentela, a quel modo stesso che nel corpo umano il vario uso e la diversa funzione dei membri non fanno per nulla che questa o quella parte del corpo perda la sua qualità e il nome di membro. Pensiamo a uno rivestito della dignità regia: se è fedele, non sarà forse egli fratello di tutti coloro che sono uniti dalla comunione della fede Cristiana? Certamente; ma e perchè così? Perchè non da un Dio furono creati i ricchi e i re; e i poveri e quelli che dipendono dai re, da un altro: Dio è uno, e Padre e Signore di tutti. Una dunque la nobiltà dell'origine spirituale per tutti, una la dignità, uno lo splendore della stirpe, poichè tutti per lo stesso spirito, per il medesimo sacramento della fede siamo nati figli di Dio, e coeredi della medesima eredità. E come non hanno un Cristo i potenti e i ricchi, e un altro i più deboli e gli infimi: così essi tutti non vengono iniziati a sacramenti diversi, nè possono sperare per loro diversa eredità nel regno dei cieli. Fratelli siamo tutti, e membra, come dice l' Apostolo agli Efesini, del corpo di Cristo, fatti della sua carne e delle sue ossa (V, 30). Così pure dice nell'*Epistola ai Galati*: Tutti siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, e tutti voi infatti che siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non esiste Giudeo, non Greco; non esiste servo, non libero; non maschio, non femmina: poichè tutti voi siete un solo corpo in Cristo Gesù (III, 26). Questa verità i Pastori delle anime dovranno svolgere con cura, e si devono appositamente in-

Quo affectu recitari debeat Pater noster.

373. Cum igitur has Deo preces facturus es, Christiane, memineris te tamquam filium ad patrem Deum accedere; itaque cum precationem ordiris, et illud, Pater noster, pronuntias, cogita, quem in locum te summa Dei benignitas extulerit, qui non ut servum ad Dominum adire invitum ac timidum, sed ut ad patrem filium voluntarium securumque confugere iusserit. Qua in memoria et cogitatione quo vicissim studio et pietate tibi orandum sit considera; danda enim est tibi opera, te ut talem praebeas, qualem esse decet Dei filium, id est, ut oratio et actiones tuae non indignae sint divino genere, quo te dignari voluit beneficentissimus Deus. Ad hanc officii rationem nos Apostolus cohortatur, cum ait: Estote ergo imitatores Dei, sicut filii charissimi (*Eph.* V, 1): ut vere de nobis dici possit, quod ipse Apostolus scripsit ad Thessalonicenses: Omnes vos filii lucis estis, et filii diei (I *Thess.* V, 5).

Deus ubique praesens, cur invocetur in caelis.

374. **Qui es in caelis.** Constat inter omnes, qui recte de Deo sentiunt, ubique locorum et gentium esse Deum; quod non ita intelligendum est, quasi ipse distributus in partes, una parte locum unum, alia alium occupet, ac tueatur; nam Deus spiritus est, omnis expers divisionis. Quis enim audeat Deum, tamquam in vestigio positum, loci alicuius finibus circumscribere, cum ipse de se dicat: Numquid non caelum et terram ego impleo? (Ier. XXIII, 24). Quod rursum sic accipiendum est, Deum caelum ac terram, quaeque caelo ac terra comprehensa sunt, vi sua, ac virtute complecti, non autem ipsum ullo loco contineri; adest enim rebus omnibus Deus, vel creans ipsas, vel conservans creatas; nulla regione, nullis finibus, vel circumscriptus, vel ita definitus, quo minus et naturam, et potestatem suam praesens ubique constituat; quod beatus David expressit illis verbis: Si ascendero in caelum, tu illic es (*Psal.* CXXXVIII, 8).

Verum etsi praesens adsit Deus in locis et rebus omnibus, nullis, ut diximus, terminis definitus, tamen in divinis Scripturis

dugiare in questo principio: poichè il passo è adatto ad incoraggiare, a sollevare gli uomini poveri e gli abietti, non meno che a rintuzzare, a reprimere l'arroganza dei ricchi e dei potenti. A questo scopo appunto l'Apostolo insisteva su questa fraterna carità, e la inculcava agli orecchi dei fedeli.

Sulla disposizione d'animo con cui si deve recitare il Pater noster.

373. Quando dunque tu farai questa preghiera, ricòrdati, o Cristiano, che tu ti presenti a Dio come un figlio al padre; pensa pertanto, quando tu incomincerai la preghiera, e dirai: Padre nostro, pensa a che onore la somma bontà divina ti ha inalzato, sì che tu non abbia a presentarti davanti al Signore e costretto e pauroso, come uno schiavo; ma debba invece cercare rifugio in lui liberamente, senza apprensioni, come un figlio nel proprio padre. In questo ricordo e in questo pensiero, considera con quale sentimento e quale pietà tu debba pregare; tu devi adoperarti ad essere meritevole della qualità di figlio di Dio, in modo che la tua preghiera e le tue orazioni non siano indegne della stirpe divina, alla quale Dio, nella sua infinita bontà, volle degnarsi di farti appartenere. A questo dovere ci esorta l'Apostolo di conformarci, quando ci dice: Siate dunque imitatori di Dio, come figli amantissimi (*Efes.* V, 1); e si possa veramente dire di noi, ciò che l'Apostolo scrisse ai Tessalonicesi: Voi tutti siete figli della luce, e figli del giorno (I *Tess.* V, 5).

Perchè Dio, presente ovunque, è invocato nei cieli.

374. **Che sei ne' cieli.** Per tutti quelli che di Dio hanno giusta idea, appare certo che Dio si trova ovunque e tra tutte le genti; nè ciò si deve intendere come se egli sia distribuito in parti, delle quali una sia presente e protegga un determinato luogo, l'altra un altro; Dio è spirito, e non comporta divisione. E chi oserà circoscrivere la presenza di Dio entro delimitati confini, ponendolo in un luogo dato, quando egli medesimo dice di sè: Non occupo forse io cielo e terra? (Ger. XXIII, 24). E queste parole si devono a loro volta interpretare in questo senso, che e cielo e terra, e tutto ciò che cielo e terra racchiudono, Dio abbraccia nella sua potenza e nella sua virtù, senza essere egli stesso contenuto in nessun luogo; perchè Dio è presente in tutte le cose, sia che le crei, sia che conservi le cose create, mentre non è circoscritto in nessuna regione entro confine alcuno, sì da non poter, presente ovunque, affermare la sua natura e la sua potenza. Questo disse il santo re David: Se io salirò in cielo, tu vi sarai (*Salm.* CXXXVIII, 8).

saepe dicitur habere domicilium suum in caelo; quod ideo factum videmus, quod caeli, quos suspicimus, sunt nobilissima mundi pars, iidemque manent incorrupti, praestantes vi, magnitudine, ac pulchritudine ceteris corporibus, certisque ac stabilibus motibus praediti; ergo ut excitaret hominum animos Deus ad contemplandam infinitam suam potestatem ac maiestatem, quae maxime elucet in opere caelorum, se in divinis Scripturis habitare testatur in caelis; saepe etiam, quod res est, declarat, nullam esse mundi partem, quae non praesentis Dei natura et potestate comprehensa sit. Quamquam in hac cogitatione fideles non solum communis omnium parentis imaginem sibi proponent, sed etiam in caelo regnantis Dei; ut oraturi meminerint, mentem, animumque esse referendum ad caelum; quantumque spei, ac fiduciae affert eis patris nomen, tantum Christianae humilitatis, ac pietatis adiungat praestans illa natura, ac divina maiestas Patris nostri, qui est in caelis. Quae verba praefiniunt etiam orantibus, quid petendum sit: Omnis enim postulatio nostra, quae ad huius vitae usum, ac necessitatem pertineat, nisi cum caelestibus sit coniuncta bonis, et ad illum finem dirigatur, inanis est, et indigna Christiano. Quare monebunt pios auditores Parochi de hac ratione precationis, et admonitionem illa Apostoli auctoritate comprobabunt: Si consurrexistis cum Christo, quae sursum sunt quaerite, ubi Christus est in dextera Dei sedens: quae sursum sunt sapite, non quae super terram (*Col.* III, 1).

PRIMA PETITIO

Sanctificetur nomen tuum.

Ordo orationis est secundum ordinem charitatis.

375. Quid a Deo petendum, quove ordine id agendum sit, Magister ipse ac Dominus omnium docuit, et imperavit; nam cum studii et desiderii nostri nuntia sit et interpres oratio, tum recte et ratione petimus, cum postulationum ordo sequitur ordinem rerum expetendarum. Monet autem nos vera charitas, totum ut animum ac studium conferamus in Deum; qui, quoniam solus est in ipso summum bonum, iure est praecipuo quodam ac singulari amore diligendus. Nec vero ex animo et unice potest amari Deus, nisi rebus ac naturis omnibus

Eppure, sebbene Dio sia presente in tutti i luoghi e in tutte le cose, non circoscritto entro alcun confine, la sacra Scrittura ci dice spesso che il suo soggiorno è in cielo. Ciò si spiega col fatto che, essendo i cieli che ci stanno al disopra la parte del mondo nobilissima fra tutte, e rimanendo essi incorrotti, superiori anche come sono agli altri corpi in potenza e grandezza e bellezza, e dotati di movimenti regolari e costanti, Dio a eccitare gli animi dei mortali alla contemplazione dell'infinita sua potenza e maestà, meravigliosamente risplendente nell'opera dei cieli, ci dice nelle divine Scritture che egli abita nei cieli; ma non però che spesso non ci dichiari la realtà, che, cioè, non v'è nessuna parte del mondo che egli non abbracci, con la sua potenza ovunque presente. Con questo pensiero, i fedeli abbiano avanti l'immagine non solo di Dio padre comune, ma anche di re dei cieli; e si ricordino, quando pregano, di inalzare la mente e l'animo al cielo; e quanta speranza e fiducia ispira loro il nome di padre, altrettanta umiltà e pietà deve aggiungere in loro la natura sublime e la divina maestà del Padre nostro che è nei cieli. Parole che determinano quel che i fedeli devono chiedere a Dio. Ogni nostra richiesta difatti, che riguardi le quotidiane necessità di questa vita è vana e indegna di un Cristiano se essa non è in relazione coi beni del cielo e ordinata a quel fine. Per cui i Parroci dovranno insegnare ai pii ascoltatori questo modo di pregare, appoggiando il loro insegnamento coll'autorità dell'Apostolo, il quale dice: Se voi siete risorti con Cristo, chiedete quei beni che sono lassù, dove Cristo siede alla destra di Dio: vi piacciano i beni celesti, non quelli che sono sulla terra (*Col.* III, 1).

PRIMA DOMANDA

Sia santificato il nome tuo.

L'ordine della preghiera segue l'ordine della carità.

375. Il Maestro medesimo e Signore di tutti ci ha insegnato e prescritto che cosa noi dobbiamo chiedere a Dio, e quale deve essere l'ordine che dobbiamo seguire; esprimendo infatti la preghiera ed interpretando il nostro amore e i nostri desiderî, allora solo sarà essa conveniente e ragionevole, quando l'ordine delle nostre domande seguirà l'ordine medesimo delle cose che dobbiamo chiedere. Ora, la carità ci insegna come noi dobbiamo rivolgere a Dio tutto lo slancio del nostro cuore; Dio, unico sommo bene per se stesso,

eius honor et gloria praeponatur; bona enim, et nostra, et aliena, et omnino omnia quaecumque boni vocabulo nominantur, ab illo profecta summo ipso Bono cedunt. Quare ut ordine procederet oratio, Salvator petitionem hanc de summo Bono principem et caput constituit petitionum reliquarum, docens nos, priusquam ea, quae nobis, aut proximo cuique opus sint, postulemus, quae propria sint Dei gloriae, petere debere, ipsique Deo studium et desiderium eius rei nostrum exponere. Quo facto manebimus in officio charitatis, qua docemur, et plus Deum quam nos ipsos diligere, et primum petere quae Deo cupiamus, deinde, quae nobis optemus.

Deo postulare non possumus nisi bona extrinseca.

376. Et quoniam desiderium et petitio sunt earum rerum quibus caremus, nec vero Deo, id est eius naturae fieri accessio potest, aut augeri ulla re divina substantia, quae inexplicabilem in modum est omni perfectione cumulata, intelligendum est, extra haec esse, quae a Deo petimus ipsi Deo, et ad externam eius gloriam pertinere; cupimus enim et petimus, ut Dei nomen notius sit gentibus, ut eius regnum amplificetur, ut plures quotidie obediant divino numini: quae tria nomen, regnum, obedientia, non in illo ipso sunt intimo Dei bono, sed assumuntur extrinsecus. Verum ut hae petitiones quam vim habeant et quid valeant planius intelligatur, Pastoris erunt partes monere fidelem populum verba illa, Sicut in coelo, et in terra, ad singulas referri posse primarum trium postulationum; ut, Sanctificetur nomen tuum sicut in caelo, et in terra; – item, Adveniat regnum tuum, sicut in caelo, et in terra; – similiter, Fiat voluntas tua, sicut in caelo, et in terra.

Cum autem petimus, ut sanctificetur nomen Dei, id sentimus, ut augeatur sanctitas et gloria divini nominis. Quo loco Parochus animadvertet, ac docebit pios auditores, non id dicere Salvatorem, ut eodem modo sanctificetur in terra, quo et in caelo, id est, ut amplitudine terrestris sanctificatio caelestem exaequet; hoc enim fieri nullo pacto potest: sed ut ex charitate, ex intimo animi studio id agatur; etsi verissimum illud est, sicuti est, divinum nomen per se sanctificatione non egere, cum sanctum et terribile sit (*Psal.* CX, 9), quemadmodum ipse Deus suapte natura sanctus est, neque ei ulla san-

si deve amare di amore affatto particolare, e superiore a qualunque altro. Ma non si amerà Dio con tutta l'anima, e unicamente, se alle cose, a tutti i beni naturali non si anteponga l'onore e la gloria sua: i beni, nostri od altrui, tutte le cose che noi siamo soliti designare col nome di beni, cedono davanti al sommo Bene, siccome derivanti da lui. Onde, perchè la preghiera proceda con ordine, il Salvatore ha disposto che questa richiesta del sommo Bene sia la prima e la principale delle nostre richieste, insegnandoci come noi, prima di chiedere il necessario per noi o per il nostro prossimo, dobbiamo domandare le cose che richiede la gloria di Dio, e manifestare a Dio medesimo il nostro ardente desiderio di esse. In questo modo noi restiamo nel vero ufficio della carità, la quale ci ammaestra ad amare Dio più di noi medesimi, a chiedere prima ciò che desideriamo per Dio, e soltanto dopo quello che speriamo per noi medesimi.

Noi non possiamo chiedere a Dio se non beni esteriori.

376. E perchè non si desidera e si domanda che ciò di cui si sia privi; e nulla d'altra parte si potrebbe aggiungere a Dio, cioè alla sua essenza, o aumentare in modo alcuno la sostanza divina che in sè racchiude tutte le perfezioni in modo ineffabile; è chiaro che fuori di lui si trovano quelle cose che per Dio chiediamo a Dio medesimo, e non riguardano che la sua gloria esteriore. Così noi chiediamo desiderosi che il nome di Dio si diffonda sempre più tra le genti, che si estenda il suo regno, e ogni giorno molti si sottomettano alla volontà divina: ora, queste tre cose, il nome, il regno, l'obbedienza non costituiscono l'essenza di Dio, ma le convengono estrinsecamente. Ma a far meglio comprendere tutta la forza e l'efficacia di queste preghiere, sarà còmpito del Pastore spiegare al popolo fedele che le parole, Così in cielo come in terra, si possano riportare ad ognuna delle tre prime domande: così, Sia santificato il nome tuo così in terra come in cielo, – Venga il regno tuo così in terra come in cielo; – e parimenti, Sia fatta la tua volontà così in terra come in cielo.

Quando noi chiediamo che sia santificato il nome di Dio, noi intendiamo che venga esaltata la santità e la gloria del divino nome. E qui il Parroco farà osservare e spiegherà ai pii ascoltatori che non per essere nello stesso modo santificato in cielo e sulla terra disse ciò il Salvatore, perchè cioè la santificazione terrestre eguagli in ampiezza quella celeste, cosa che non può affatto avvenire; ma egli intese di dire che la santificazione si compia con la carità e con intimo impulso dell'animo. Per quanto sia vero, com'è realmente, che il nome

ctitas, qua ab omni aeternitate praeditus non fuerit, possit accedere: tamen, quod in terris longe minori honore afficitur, quam par est, nonnumquam etiam maledictis et nefariis vocibus violatur, propterea cupimus ac petimus, ut laudibus, honore, gloria celebretur ad exemplum laudum, honoris, et gloriae, quae illi in caelo tribuuntur; id est, ut sic honor et cultus in mente, in animo, in ore versetur, ut omni veneratione, et intima, et externa prosequamur, omni celebritate excelsum, purum, et gloriosum Deum ad imitationem supernorum, ac caelestium civium complectamur.

Ut enim caelites summa consensione, gloria et praedicatione efferunt Deum: sic precamur, ut idem contingat orbi terrarum, et omnes Deum cognoscant, colant, et venerentur; ut nulli plane mortales reperiantur, qui non et suscipiant Christianam religionem, et se totos Deo dicantes credant ex eo omnem sanctitatis fontem exsistere, neque quidquam esse purum, aut sanctum, quod non a sanctitate divini nominis oriatur. Testatur enim Apostolus, mundatam esse Ecclesiam lavacro aquae in verbo vitae (*Eph.* V, 26); significat autem, verbum vitae, nomen Patris, et Filii, et Spiritus sancti, in quo baptizamur, et sanctificamur. Itaque, quoniam nulla cuiusquam expiatio, nulla munditia et integritas esse potest, super quo non sit invocatum divinum nomen, cupimus et petimus a Deo, ut omne hominum genus, relictis impurae infidelitatis tenebris, ac radiis divini luminis illustratum, huius vim nominis agnoscat sic, ut in eo veram quaerat sanctitatem, et in nomine sanctae et individuae Trinitatis baptismi sacramentum suscipiens ipsius Dei dextera, perfectam vim sanctitatis consequatur.

Pertinet vero optatum, et postulatio nostra non minus etiam ad eos, qui flagitiis et sceleribus contaminati, puram baptismi integritatem et innocentiae stolam amiserunt: quare factum est, ut in illis miserrimis suam iterum sedem impurissimus spiritus collocarit. Optamus igitur, et precamur a Deo, ut in ipsis etiam sanctificetur nomen eius; ut ad cor, et ad sanitatem redeuntes, sacramento poenitentiae redimant pristinam sanctitatem, seque ipsos purum ac sanctum Deo templum, ac domicilium praebeant.

Oramus denique, lumen ut suum Deus praeferat omnium mentibus, quo videre possint, omne datum optimum, et omne donum perfectum, descendens a Patre luminum (Iac. I, 17), ad nos divinitus esse delatum; quo temperantiam, iustitiam, vitam, salutem, omnia denique animi, corporis, externa vitalia ac salutaria bona Illi accepta referant, a quo, quemadmodum praedicat Ecclesia, bona cuncta procedunt: si quid luce sua sol, si quid reliqua sidera motu et cursu prosunt hominum

divino non ha per se stesso bisogno alcuno di essere santificato, essendo egli di per sè santo e terribile (*Salm.* CX, 9) com'è santo per sua essenza Dio medesimo, sì che nessuna santità gli può venir attribuita che egli non abbia già avuto in tutta l'eternità; noi desideriamo pur tuttavia e domandiamo, per l'onore che gli si tributa sulla terra minore di quello che gli convenga, e per gli oltraggi a lui non di rado fatti con parole di bestemmia e criminali, desideriamo dunque e chiediamo che la sua gloria venga esaltata con lodi e con onore, sull'esempio delle lodi e dell'onore e della gloria tributatigli in cielo; in modo insomma che onore e culto siano e nel pensiero nostro e nel cuore e sulle labbra, sì che l'onoriamo con venerazione íntima ed esteriore, e circondiamo di eccelsa lode, seguendo l'esempio degli abitanti dei cieli, Dio sublime, puro, glorioso.

Come i celesti con magnifico consenso di lodi esaltano Dio nella sua gloria, così preghiamo avvenga per tutta la terra, e che tutti riconoscano Dio, lo adorino, lo servano; e non si trovi più alcuno tra i mortali che non abbia abbracciato la religione Cristiana, e tutti dedicandosi a Dio riconoscano che sol da lui si alimenta ogni fonte di santità, e che nulla vi è di puro e di santo che non provenga dalla santità del nome divino. E l'Apostolo afferma, che la Chiesa si è purificata nel lavacro dell'acqua, nel verbo della vita (*Efes.* V, 26), che è il nome del Padre, del Figlio, dello Spirito santo, nel quale noi fummo battezzati e santificati. Poichè dunque non può essere espiazione nè purezza nè santità per colui sul quale non sia stato invocato il nome di Dio, noi desideriamo e invochiamo da Dio che tutto il genere umano, sottraendosi alle tenebre della impura infedeltà e illuminandosi dei raggi della luce divina, conosca la forza di questo nome, sì che in esso ricerchi la vera santità, e nel nome della santa e individua Trinità prendendo il sacramento del battesimo, ottenga la pienezza della sua santità dalla mano di Dio medesimo.

Nei nostri desiderî e nelle nostre preghiere pensiamo anche a coloro che macchiati per disordini e delitti hanno perduto la pura santità del battesimo e la veste dell' innocenza; onde avviene che in quei miseri ha di nuovo posto la sua sede lo spirito impuro. Desideriamo adunque e invochiamo da Dio che anche in loro venga santificato il nome suo, sì che essi tornando in sè stessi, riscattino col sacramento della penitenza la loro purezza primitiva, e si presentino a Dio quali tempî e sede di santità e d' innocenza.

Noi preghiamo ancora che Iddio infonda la sua luce in tutte le menti, sì che tutti possano vedere come ogni ottimo bene,

genereri; si circumfuso hoc alimur spiritu, si terra frugum et fructuum ubertate vitam sustinet omnium, si opera magistratuum quiete ac tranquillitate fruimur: et haec, et huius generis bona innumerabilia nobis suppeditat immensa Dei benignitas. Quin etiam, quas philosophi secundas causas appellant, interpretari debemus, mirabiliter effectas quasdam, et ad usum nostrum accommodatas Dei manus, quibus nobis sua bona distribuit, ac longe, lateque diffundit.

Quod autem maxime rem continet in hac petitione, illud est, ut omnes agnoscant et venerentur sanctissimam Iesu Christi sponsam et parentem nostram Ecclesiam: in qua una est fons ille amplissimus atque perpetuus, ad eluendas et expiandas omnes peccatorum sordes, unde hauriuntur universa salutis et sanctificationis sacramenta, quibus quasi caelestibus quibusdam fistulis in nos a Deo ille sanctitatis ros et liquor effunditur: ad quam solam, et ad eos, quos suo sinu et gremio complexa est, pertinet divini illius imploratio nominis, quod unum sub caelo datum est hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri (*Act.* IV, 12).

Dei nomen sanctificandum per bonam Christianorum vitam.

377. Verum Parochi maxime hunc locum urgere debebunt, boni esse filii, non solum patrem Deum orare verbis, sed re etiam et actione conari, ut eluceat in ipso sanctificatio divini nominis. Utinam non essent, qui, cum oratione hanc Dei nominis sanctificationem assidue postulent, factis, quantum in ipsis est, illud violant atque comminant, quorum culpa interdum ipsi etiam Deo maledicitur; in quos dictum est ab Apostolo: Nomen Dei per vos blasphematur inter gentes (*Rom.* II, 24). Et apud Ezechielem legimus: Ingressi sunt ad gentes, ad quas introierunt, et polluerunt nomen sanctum meum, cum diceretur de eis, Populus Domini iste est, et de terra eius egressi sunt (XXXVI, 20). Qualis enim est vita, et ut sunt eorum mores, qui religionem profitentur, sic de religione ipsa, deque eius Auctore religionis multitudo imperita iudicare solet. Quare qui vivunt ex Christiana religione quam susceperunt, et ad eius regulam orationem et actiones dirigunt suas, ma-

ogni perfetto dono venendoci dal Padre della luce (Giac. I, 17), esso è a noi dato per volontà divina, e tutto, e la temperanza e la giustizia e la vita e la salute, e tutti i beni dell'anima e del corpo, e quelli esterni e quelli riguardanti la vita e quelli che riguardano la salute si riportano a Colui dal quale tutti i beni provengono, secondo insegna la Chiesa: se servono in qualche modo agli uomini il sole con la sua luce, le altre stelle col loro movimento e le loro rivoluzioni; se l'aere circostante ci mantiene in vita e la terra ci sostiene con la sua fecondità in produrre biade e frutti; se noi per opere di magistrati godiamo della quiete e della tranquillità: ebbene tutti questi ed innumerevoli altri doni simili l'immensa bontà di Dio prodiga a noi. E quelle cause che i filosofi chiamano seconde, noi dobbiamo intenderle quali mani mirabilmente create da Dio e fatte servire alle nostre necessità, mani per le quali egli distribuisce a noi i suoi beni e profonde ovunque abbondantemente.

Di somma importanza in questa preghiera è che tutti riconoscano e venerino la santissima sposa di Gesù Cristo la Chiesa madre nostra: poichè a lavare ed espiare tutte le sozzure dei nostri peccati solo in essa troviamo la fonte abbondantissima ed inesauribile dalla quale scaturiscono tutti i sacramenti della salute e della santificazione, sacramenti per i quali, come per altrettanti canali, Dio fa scorrere su noi la rugiada e l'acqua dell'innocenza: e poichè anche essa sola, con quelli che essa abbraccia al suo seno, può implorare il suo nome divino, il solo dato agli uomini in terra, mercè del quale possiamo salvarci (*Att.* IV, 12).

Il nome di Dio si deve santificare con la buona vita dei Cristiani.

377. I Parroci qui devono molto insistere su questo, che il figlio buono non prega Iddio soltanto a parole, ma fa sì, colla propria condotta e con la propria azione, che in lui medesimo risplenda la santificazione del nome di Dio. Volesse Iddio che non ci fossero di quelli che, mentre chiedono continuamente con preghiere questa santificazione del nome divino, colle loro azioni poi la violano e la insozzano quanto più possono, sì che per colpa loro qualche volta perfino Dio è maledetto. Contro tali uomini disse l'Apostolo: Per voi si bestemmia il nome di Dio tra le genti (*Rom.* II, 24); e leggiamo del pari in Ezechiele: Sono entrati tra le genti dove sono giunti, e hanno profanato il mio santo nome, facendo dire di sè, Questi sono il popolo del Signore, e usciti dalla sua terra (XXXVI, 20). Poichè dalla vita e dai costumi di quelli che professano la religione le folle ignoranti giudicano della religione medesima e dell'Autore di essa. Laonde quelli che vivono secondo la re-

gnam facultatem praebent aliis laudandi nomen caelestis Parentis, et omni honore et gloria celebrandi. Nobis enim ipse has partes imposuit Dominus, ut illustribus virtutis actionibus excitemus homines ad laudem, et praedicationem divini nominis; ad quos loquitur in hunc modum apud evangelistam: Sic luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona, et glorificent Patrem vestrum, qui in caelis est (Matth. V, 17). Et Princeps apostolorum: Conversationem vestram inter Gentes habentes bonam, ut ex bonis operibus vos considerantes, glorificent Deum (I Petr. II, 12).

SECUNDA PETITIO

Adveniat regnum tuum.

Regnum Dei est totius Evangelii finis.

378. Regnum caeleste, quod altera hac petitione postulamus, eiusmodi est, ut eo referatur, ac terminetur omnis evangelii praedicatio; nam et inde exorsus est ad poenitentiam cohortari sanctus Ioannes Baptista, dum, Poenitentiam, inquit, agite: appropinquavit enim regnum caelorum (Matth. III, 2). Nec aliunde fecit initium suae praedicationis Salvator humani generis (Matth. IV, 17): et in illo salutari sermone, quo beatitudinis vias discipulis in monte monstravit, tamquam proposito orationis argumento principium duxit a regno caelorum: nam, Beati, inquit, pauperes spiritu: quoniam ipsorum est regnum caelorum (Matth. V, 3). Quin etiam eum retinere cupientibus, attulit illam causam necessariae profectionis: Et aliis civitatibus oportet me evangelizare regnum Dei: quia ideo missus sum (Luc. IV, 43). Hoc idem postea regnum praedicare iussit Apostolos (Matth. X, 7): et illi, qui se ire ad sepeliendum patrem suum velle dixerat, respondit: Tu vade, annuntia regnum Dei (Luc. IX, 60). Cum vero resurrexisset a mortuis, per illos quadraginta dies, quibus apparuit Apostolis, loquebatur de regno Dei (*Act.* I, 3).

Petitionis vis.

379. Quare Parochi hunc secundae postulationis locum diligentissime tractabunt, ut fideles auditores, quanta sit in hac petitione vis ac necessitas, intelligant.

Primum autem ipsis ad rem scienter subtiliterque explicandam magnam facultatem dabit ea cogitatio, quod, etsi haec

ligione di Cristo da essi abbracciata, e conformano alla sua regola e la preghiera e le azioni, offrono agli altri grandi ragioni di render lode al nome santo del Genitore e di celebrarlo con ogni onore e gloria. Poichè a noi ha il Signore imposto di eccitare con azioni splendenti per virtù gli uomini alla lode e alla celebrazione del nome divino; per noi è stato detto dall'evangelista: La vostra luce dinanzi agli uomini risplenda tanto che vedano le vostre opere buone e glorifichino il vostro Padre ne' cieli (Matt. V, 17). E dal Principe degli apostoli: Conducete una vita onesta tra i Gentili, sì che essi, considerando voi dalle vostre opere, rendano gloria a Dio (I Pietr. II, 12).

SECONDA DOMANDA

Venga il regno tuo.

Il regno di Dio è scopo di tutto il Vangelo.

378. Tale è il regno di Dio, che noi chiediamo in questa seconda domanda, chè ad esso mira ed in esso ha il suo scopo ultimo tutta la predicazione del vangelo. Per esso san Giovanni Battista incominciò a esortare alla penitenza quando disse: Fate penitenza, chè il regno de' cieli è vicino (Matt. III, 2). Nè con altro argomento iniziò l'opera della sua predicazione il Salvatore del genere umano (Matt. IV, 17); così in quel sermone salutare per il quale, sulla montagna, mostrò ai discepoli la via della beatitudine, egli tolse l'inizio dal regno dei cieli, costituendo esso l'argomento fondamentale del discorso stesso: Beati i poveri in spirito, perchè di questi è il regno de' cieli (Matt. V, 3). E a quelli anzi che cercavano di trattenerlo presso di loro, questa risposta diede come ragione della sua partenza: È necessario che io annunzi anche alle altre città il regno di Dio; chè sono stato mandato per questo (Luc. IV, 43). Questo medesimo regno ordinò più tardi agli Apostoli di predicare (Matt. X, 7); e a colui che voleva andare a seppellire il padre morto rispondeva: Tu va ad annunciare il regno di Dio (Luc. IX, 60). Risorto poi, per tutti quei quaranta giorni che egli si mostrò agli Apostoli, parlò sempre del regno di Dio (*Att.* I, 3).

Efficacia della domanda.

379. Perciò i Parroci svolgeranno con ogni cura questo passo della seconda domanda, sì che i fedeli ne capiscano tutto il valore e la necessità.

A spiegare abilmente e con profitto questo passo sarà loro di valido aiuto la considerazione che, per quanto questa pre-

petitio coniuncta sit cum reliquis omnibus, eam tamen separatim etiam adhiberi iusserit a ceteris, ut, quod petimus, summo studio quaeramus; inquit enim: Quaerite primum regnum Dei, et iustitiam eius: et haec omnia adiicientur vobis (Matth. VI, 33). Et quidem tanta vis et copia caelestium munerum hac postulatione continetur, ut omnia complectatur, quae ad corpoream et spiritualem vitam tuendam sint necessaria; quem autem regio nomine dignum dicemus, cui ea curae non sint, quae regni salutem contineant? quod si sunt homines de regni sui incolumitate solliciti, quanta Regem regum omnium cura et providentia tueri credendum est, et vitam, et salutem hominum? Hac igitur regni Dei petitione comprehensa sunt omnia, quibuscumque in hac peregrinatione, vel exilio potius indigemus; quae concessurum se Deus benigne pollicetur; nam statim illa subiunxit: Et haec omnia adiicientur vobis. Quibus omnino declaravit, se eum esse regem, qui generi hominum copiose omnia largeque suppeditat; in cuius infinitae benignitatis cogitatione infixus David cecinit: Dominus regit me, et nihil mihi deerit (*Psal.* XXII, 1). Verum minime satis est, vehementer petere Dei regnum, nisi ad petitionem nostram adhibeamus omnia tamquam instrumenta, quibus illud quaeritur, et invenitur; nam et quinque fatuae virgines studiose illud quidem petierunt ad hunc modum: Domine, Domine, aperi nobis (Matth. XXV, 21): verumtamen, quod illius postulationis praesidia non haberent, exclusae sunt, nec iniuria; est enim illa Dei ore pronuntiata sententia: Non omnis, qui dicit mihi: Domine, Domine, intrabit in regnum caelorum (Matth. VII, 11).

Petitionis necessitas.

380. Quamobrem haurient animarum curatores Sacerdotes ex uberrimis divinarum Litterarum fontibus ea, quae fidelibus desiderium studiumque commoveant regni caelorum, quae calamitosam status nostri conditionem illis ob oculos ponant, quae sic eos afficiant, ut respicientes et colligentes se, in memoriam redeant summae beatitudinis, et inexplicabilium bonorum, quibus redundat aeterna parentis Dei domus. Exules enim sumus, et plane eius loci incolae, in quo habitant daemones: quorum odium in nos nulla ratione mitigari potest; nam sunt infestissimi et implacabiles in genus humanum. Quid domestica intestinaque proelia, quae inter se corpus et anima, caro et spiritus assidue gerunt? (*Gal.* V, 17); quibus, perpetuo timendum est, ne concidamus: timendum autem? immo vero statim concideremus, nisi propugnaculo divinae

ghiera sia unita a tutte le altre, tuttavia Iddio ci ha ordinato di farla anche separatamente, affinchè noi così cercassimo con grande zelo quanto chiediamo. Così difatti egli ci ha detto: Cercate in primo luogo il regno di Dio e la sua giustizia: e avrete di soprappiù tutte queste cose (Matt. VI, 33). E così grandi sono il valore e l'abbondanza dei beni celesti espressi con questa preghiera, da comprendere tutte le cose necessarie alla vita corporea e spirituale. Diremmo noi forse degno del nome di re quel monarca che non cura il bene dello Stato? Ora, se un monarca terreno è geloso della prosperità del suo regno, quanta cura e quanta provvidenza non dobbiamo noi credere abbia il Re dei re di conservare la vita e la salute degli uomini? In questa domanda dunque del regno di Dio sono compresi tutti quei beni dei quali maggiormente abbiamo bisogno in questo nostro pellegrinaggio, in questo esilio, e che Dio nella sua misericordia ci promette di concedere, quando subito soggiunge: E avrete di soprappiù tutte queste cose; parole con le quali dimostra che egli è il re che abbondantemente e largamente profonde ogni bene al genere umano. Per cui, pensando alla infinita bontà di lui cantò David: Il Signore mi governa, e nulla mi mancherà (*Salm.* XXII, 1). Ma è assolutamente insufficiente invocare con ardore il regno di Dio, se con la preghiera non adoperiamo anche tutti i mezzi che ci aiutano a cercarlo e a trovarlo; anche le cinque vergini stolte chiesero con ardore: Signore, Signore, aprici (Matt. XXV, 21): ma perchè esse non avevano il sostegno necessario alla loro richiesta, rimasero fuori, e giustamente, poichè dalle labbra di Dio era uscita questa sentenza: Non chiunque mi dice, Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli (Matt. VII, 11).

Necessità della domanda.

380. Perciò i Sacerdoti, che hanno la cura delle anime, attingeranno alle ricchissime fonti della sacra Scrittura gli argomenti che eccitino nei fedeli il desiderio e l'ardente ricerca del regno dei cieli, che espongano ai loro riguardi le misere condizioni del nostro stato, che li impressionino in modo che essi, raccogliendosi su se stessi e riguardando in sè, ricordino la somma beatitudine e i beni ineffabili dei quali è piena la casa eterna di Dio padre nostro. Noi infatti siamo degli esuli, e, in verità, abitiamo il luogo dove hanno sede i demoni, il cui odio verso di noi è impossibile a mitigarsi, implacabilmente ostili come essi sono al genere umano. E che cosa sono le lotte interne, intime, che hanno tra loro senza posa il corpo e l'anima, la carne e lo spirito? (*Gal.* V, 17). Non temiamo noi sempre di dover soccombere? E non te-

dexterae defenderemur. Quam vim miseriarum cum sentiret Apostolus: Infelix, inquit, ego homo, quis me liberabit de corpore mortis huius? (*Rom.* VII, 24). Haec infelicitas nostri generis, quamquam per se cognoscitur, tamen ex conditione reliquarum naturarum, et creatarum rerum facilius intelligi potest. In illis sive rationis, sive etiam sensus expertibus raro fieri videmus, ut aliqua natura a propriis actionibus, a sensu, vel motu insito declinet sic, ut a proposito, et constituto fine deflectat. Hoc apparet in bestiis agrestibus, natantibus, volucribus, ut res declaratione non egeat. Quod si caelum suspexeris, nonne verissimum id esse intelligis, quod a Davide dictum est? In aeternum Domine, verbum tuum permanet in caelo (*Psal.* CXVIII, 89). Nempe illud continenti motu, et perpetua conversione fertur, ut ne minimum quidem a praefinita divinitus lege discedat. Si terram, et reliquam universitatem consideres, facile videas, aut nulla, aut exigua ex parte deficere. At miserrimum hominum genus saepissime labitur; raro, quae recte sunt cogitata, persequitur; plerumque susceptas bonas actiones abiicit, atque contemnit; quae modo placuerat optima sententia, subito displicet, et, illa reiecta, ad turpia consilia, sibique perniciosa delabitur. Quaenam igitur est huius inconstantiae miseriaeque causa? Contemptio plane divini afflatus: claudimus enim aures Dei monitis: oculos tollere nolumus ad ea, quae nobis lumina divinitus praeferuntur, nec caelestem Patrem salutariter praecipientem audimus. Quare huc incumbendum erit Parochis, ut et miserias oculis subiiciant fidelis populi, et commemorent causas miseriarum, et remediorum vim ostendant; quorum omnium illis facultas non deerit comparata ex viris sanctissimis, Ioanne Chrysostomo et Augustino, maxime vero ex iis, quae in Symboli expositione posuimus; nam, illis cognitis, quis erit e facinorosorum hominum numero, quin adiumento Dei gratiae praeeuntis, evangelico illo prodigi filii exemplo (Luc. XV, 11) conetur exsurgere, et erigere se, atque in caelestis regis, patrisque conspectum venire?

Regnum Dei est universalis potestas et providentia.

381. His explicatis quae sit fidelium fructuosa petitio, aperient, quid sit, quod his verbis a Deo postulemus, praesertim

mere soltanto, chè subito anzi soccomberemmo, ove non fossimo sorretti e difesi dalla mano di Dio. L'Apostolo sentiva tutta la miseria di questa vita quando scriveva: Misero me uomo, chi mi libererà da questo corpo di morte? (*Rom.* VII, 24). E questa infelicità della nostra natura, per quanto grande possa per se stessa apparire, risalta maggiormente se la si confronta colla condizione di tutti gli altri esseri e delle cose create. Tra essi, pur privi di ragione, e perfino di sentimento, come sono, raramente avviene che qualcuno devii dalle proprie azioni, dal sentire e dai movimenti suoi propri, sì da stornarsi dal fine assegnato; e ciò è così evidente per le bestie tutte, per esempio, per i pesci, per gli uccelli, che riuscirebbe inutile qualunque spiegazione. Che se tu guardi al cielo, ti apparirà verissimo ciò che disse David: In eterno, o Signore, permarrà in cielo la tua parola (*Salm.* CXVIII, 89). E il cielo difatti è in continuo moto, in rivoluzione perpetua, ma nessun astro si può allontanare di una linea dalla via che dal voler divino gli fu segnata. Se tu consideri la terra e il rimanente universo, ti accorgerai subito che di poco o nulla vadano indebolendosi. La misera umanità è quella che molto spesso cade; essa ben di rado prosegue in ciò che pensò rettamente, il più delle volte, rigetta con disprezzo le buone azioni che ha intraprese; non appena ha secondato una buona idea, subito se ne pente e la rigetta e, una volta rigettatala, si lascia andare alle deliberazioni più abbiette e dannose a se stessa. Ma quale dunque la causa di questa incostanza e di questa miseria? Certamente, è il disprezzo dello spirito divino; poichè noi tappiamo le orecchie ai moniti di Dio e non vogliamo sollevare lo sguardo a quella luce che da Dio ci è mandata, nè prestare ascolto agli insegnamenti che per la nostra salvezza ci dà il Padre celeste. Qui perciò incombe ai Parroci il dovere di svelare al popolo fedele tutta l'umana miseria, di mentovarne le cause, di mostrare l'efficacia potente dei rimedi. Nè mancherà loro la possibilità di adempiere a tanto dovere, se essi avranno attinto ai santissimi uomini Giovanni Crisostomo e Agostino, e specialmente a quello che noi stessi abbiamo detto spiegando il Simbolo; e chi sarà, di tra i facinorosi, colui che, quando gli siano fatte note queste verità, non intraprenda, coll'aiuto della grazia proveniente da Dio, di rianimarsi; e sull'esempio del figliol prodigo del Vangelo, di alzarsi e venire al cospetto del suo Re celeste, del padre? (Luc. XV, 11).

Il regno di Dio è il potere universale e la provvidenza.

381. Spiegato così quanto sia utile ai fedeli questa preghiera, i Parroci faranno vedere in che cosa più precisamente

cum vocabulum regni Dei multa significet: quorum declaratio et ad reliquam Scripturae intelligentiam non erit inutilis, et est ad huius cognitionem loci necessaria.

Communis igitur quaedam regni Dei significatio, quae frequens est in divinis Litteris, est non solum eius potestatis, quam habet in omnem hominum rerumque universitatem, sed etiam providentiae, quae cuncta regit, et moderatur: In manu enim eius, inquit Propheta, sunt omnes fines terrae (*Ps.* XCIV, 4). Quibus finibus intelliguntur etiam, quae occulta sunt et abdita in intimis terrae, ac rerum omnium partibus. In hanc sententiam Mardochaeus loquebatur illis verbis: Domine, Domine, rex omnipotens, in ditione enim tua cuncta sunt posita, et non est qui possit tuae resistere voluntati. Dominus omnium es, nec est qui resistat maiestati tuae (*Esth.* XIII, 9).

Item Dei regno declaratur praecipua illa ac singularis providentiae ratio, qua Deus pios et sanctos homines tuetur, et curat; de qua propria et eximia quadam Dei cura dictum est illud a Davide: Dominus regit me, et nihil mihi deerit (*Psal.* XXII, 1); tum ab Isaia: Dominus, rex noster: ipse salvabit nos (XXXIII, 22).

Regnum Dei non est ex hoc mundo.

382. In qua Dei regia potestate, etsi praecipua ratione sunt in hac vita ii, quos diximus, sancti ac pii homines: tamen monuit Pilatum ipse Christus dominus, regnum suum non esse ex hoc mundo (Ioan. XVIII, 36), hoc est minime ex hoc mundo, qui et conditus est, et interiturus, ortum habere; nam eo, quem diximus modum, dominantur imperatores, reges, respublicae, duces, omnesque ii, qui vel expetiti ac delecti ab hominibus, praesunt civitatibus, atque provinciis: vel per vim, et iniuriam dominatum occupaverunt. Christus autem dominus constitutus est rex a Deo, ut ait Propheta (*Psal.* II, 6): cuius regnum, ex Apostoli sententia, iustitia est; inquit enim: Regnum Dei est iustitia, et pax, et gaudium in Spiritu sancto (*Rom.* XIV, 15).

Regnat autem in nobis Christus dominus per virtutes intimas, fidem, spem, charitatem, quibus virtutibus regni quodam modo partes efficimur, et Deo peculiari quadam ratione subiecti, ad eius cultum ac venerationem consecramur; ut, quemadmodum dixit Apostolus: Vivo autem, iam non ego: regnat vero in me Christus (*Gal.* II, 20), ita nobis dicere liceat: Regno ego, iam non ego: regnat vero in me Christus. Id autem re-

consista ciò che noi chiediamo a Dio con queste parole, significando d'altronde le parole **regno di Dio** molte cose, la cui spiegazione non riescirà inutile all'intelligenza della rimanente Scrittura, mentre è necessaria alla conoscenza di questo passo.

Il senso dunque più ordinario di **regno di Dio**, e che ricorre di frequente nella sacra Scrittura, è quello che non solo indica il potere che Dio ha su tutta l'universalità degli uomini e delle cose, ma serve anche ad indicare la provvidenza che tutto governa e tutto regola: Poichè nelle sue mani, dice il Profeta, egli tiene la terra in tutta la sua estensione (*Salm.* XCIV, 4). E in questa estensione dev'essere compreso tutto ciò che, nascosto nelle profondità della terra, in tutte le varie parti del creato, si tiene celato a noi. Ciò intendeva Mardocheo quando diceva: Signore, Signore, re onnipotente, tutte le cose sono poste sotto la tua signoria, e non v'è chi possa opporsi alla tua volontà. Signore di tutti sei tu, e non v'è chi resista alla tua maestà (*Ester*, XIII, 9).

Così anche con le parole **regno di Dio** si intende quel concetto principalissimo della provvidenza singolare per la quale Dio custodisce e vigila sugli uomini pii e i santi; quella provvidenza e quella esimia cura per le quali David disse: Poichè Dio mi governa, nulla mi potrà mancare (*Salm.* XXII, 1), ed Isaia: Il Signore è nostro re: egli ci salverà (XXXIII, 22).

Il regno di Dio non è di questo mondo.

382. Sebbene già sulla terra vivano in questa legge di Dio gli uomini che noi chiamiamo pii e santi, tuttavia Cristo medesimo ha detto a Pilato che il regno suo non è di questo mondo (Giov. XVIII, 36), che cioè non ha la sua origine in questo mondo, il quale fu creato ed avrà una fine. Abbiamo detto in che modo dominano imperatori e re, e repubbliche e duci, e tutti quelli che o per desiderio o per elezione degli uomini stanno a capo del governo nelle città e nelle provincie, o che con la violenza e con l'ingiustizia si impadronirono del potere. Ma Cristo Signore fu fatto re da Dio, secondo che dice il Profeta (*Salm.* II, 6); e il suo regno, secondo il detto dell'Apostolo è il regno della giustizia; dice infatti: il regno di Dio è giustizia, e pace, e gaudio nello Spirito santo (*Rom.* XIV, 15).

Cristo regna in noi con le intime virtù della fede, della speranza, e della carità; per queste virtù noi siamo in certo modo chiamati a partecipare al regno, e, soggetti in modo particolare a Dio, siamo votati al suo culto e alla sua venerazione, sì che, come l'Apostolo ha detto: Vivo, ma piuttosto non io; vive in me Cristo (*Gal.* II, 20), sia a noi lecito di dire: Io regno,

gnum iustitia dicitur, quia Christi Domini iustitia constitutum est. Ac de hoc regno sic loquitur apud sanctum Lucam Dominus: Regnum Dei intra vos est (XVII, 21). Nam etsi Iesus Christus per fidem regnat in omnibus, qui gremio ac sinu sanctissimae matris Ecclesiae continentur, praecipuo tamen modo regit eos, qui praestant fide, spe, et charitate praediti, se tamquam pura quaedam et viva membra Deo praebuerunt; et in his Dei gratiae regnum esse dicitur.

Est vero etiam Dei gloriae regnum illud, de quo Christum Dominum apud sanctum Matthaeum loquentem audimus: Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis regnum a constitutione mundi (Matth. XXV, 34). Quod idem ab eo regnum, apud sanctum Lucam latro admirabiliter, sua scelera recognoscens, expetebat in hunc modum: Domine, memento mei, cum veneris in regnum tuum (Luc. XXIII, 42). Sanctus etiam Ioannes meminit huius regni: Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu sancto, non potest introire in regnum Dei (III, 5). Meminit item Apostolus ad Ephesios: Omnis fornicator, aut immundus, aut avarus, quod est idolorum servitus, non habet hereditatem in regno Christi et Dei (*Eph.* V, 5). Eodem pertinent aliquot similitudines Christi Domini loquentis de regno caelorum (Matth. XIII, 24, 31, 33, 44).

Necesse est autem prius ponere regnum gratiae; neque enim fieri potest, ut in ullo regnet Dei gloria, nisi eiusdem gratia in illo regnarit. Est vero gratia, ipsius sententia Salvatoris, fons aquae salientis in vitam aeternam (Ioan. IV, 14). Gloriam autem quid esse dicemus, nisi gratiam quandam perfectam et absolutam? quamdiu enim fragili hoc et mortali corpore vestiti sumus, dum in hac caeca peregrinatione et exilio vagi, et imbecilles absumus a Domino, saepe labimur et cadimus, abiecto regni gratiae adminiculo, quo nitebamur: cum autem regni gloriae, quod perfectum est, lux nobis illuxerit, firmi ac stabiles perpetuo consistemus; omne enim et vitium, et incommodum exhaurietur, omnis infirmitas confirmata roborabitur: ipse denique nostra in anima, et in corpore regnabit Deus; quae res uberius in Symbolo tractata est, cum de resurrectione carnis ageretur.

Petimus ut omnia Christo subiiciantur.

383. His igitur expositis, quae communem r e g n i D e i sententiam declarant, quid sibi haec petitio proprie velit, dicendum est.

ma piuttosto, non sono io; regna in me Cristo. Ma questo regno si chiama giustizia, poichè esso è fatto della giustizia di Cristo Signore. Di questo stesso regno così dice il Signore in san Luca: Il regno di Dio è dentro di voi (XVII, 21). Giacchè quantunque Gesù Cristo regni per la fede in tutti quelli che sono raccolti in grembo della santissima madre Chiesa, egli ha tuttavia cura speciale di quelli, che, animati da fede viva, dalla speranza e dalla carità si mostrarono a Dio quali membra pure e vive di lui; tanto che in essi si può dire che regni la grazia divina.

Ma è pure regno della gloria di Dio, quello del quale Cristo Signore parla in san Matteo: Venite, benedetti dal Padre mio, possedete il regno preparatovi fin dalla fondazione del mondo (Matt. XXV, 34). E questo regno chiedeva a Cristo in san Luca il ladro, quando ebbe riconosciuto i propri delitti: Signore, ricòrdati di me, quando giungerai nel tuo regno (Luc. XXIII, 42). E san Giovanni pure ricorda questo regno: Chi non rinascerà per acqua e Spirito santo, non può entrare nel regno di Dio (III, 5). E l'Apostolo agli Efesini: Chiunque sia fornicatore, o impuro, o avaro, poichè ha servito idoli, non ha parte nell'eredità del regno di Cristo e di Dio (*Efes.* V, 5). E a questo regno ancora si riferiscono alcune parabole di Cristo Signore quando parla del regno dei cieli (Matt. XIII, 24, 31, 33, 44).

È necessario stabilire prima il regno della grazia, poichè non può regnare la gloria di Dio in colui nel quale già non regni la grazia. È poi la grazia, secondo il detto del Salvatore, una fontana d'acqua zampillante in vita eterna (Ioan. IV, 14). Ora, che diremo dunque che sia la gloria, se non la grazia perfetta ed assoluta? Poichè, mentre per tutto il tempo che, rivestiti di questo corpo fragile e mortale, andiamo vagando in questa cieca peregrinazione, in questo esilio e sempre vacillanti restiamo lontani da Dio, noi spesso sdruccioliamo, e cadiamo per aver rigettato il sostegno del regno della grazia, sul quale ci appoggiavamo; quando invece ci abbia illuminati la luce del regno della gloria, unico perfetto, fermi ed eternamente stabili noi saremo, poichè allora e il vizio e la malattia si delegueranno e ogni debolezza si cambierà in robustezza: Dio infine regnerà nella nostra anima e nel nostro corpo, secondo che noi abbiamo esposto più ampiamente nel Simbolo, parlando della risurrezione della carne.

Noi chiediamo che tutto sia sottoposto a Cristo.

383. Avendo esposto il concetto generale di regno di Dio, si dovrà dire a che cosa miri più propriamente questa preghiera.

Petimus autem a Deo, ut regnum Christi, quod est Ecclesia, propagetur; ut se ad fidem Christi domini, et ad accipiendam veri Dei cognitionem convertant infideles, et Iudaei, et schismatici, ac haeretici redeant ad sanitatem, et ad Ecclesiae Dei communionem, a qua desciverunt, revertantur; ut compleatur, et ad exitum perducatur, quod Isaiae ore dixit Dominus: Dilata locum tentorii tui, et pelles tabernaculorum tuorum extende: longos fac funiculos tuos, et clavos tuos consolida. Ad dexteram enim et ad laevam penetrabis: quia dominabitur tui, qui fecit te (Isa. LIV, 2). Et idem: Ambulabunt gentes in lumine tuo, et reges in splendore ortus tui. Leva in circuitu oculos tuos, et vide: omnes isti congregati sunt, venerunt tibi: filii tui de longe venient, et filiae tuae de latere surgent (Isa. LX, 3).

Verum quia sunt in Ecclesia, qui verbis confitentes Deum, factis negantes (*Tit.* I, 16), deformatam fidem prae se ferant, in quibus propter peccatum daemon habitat, ac dominatur tamquam in propriis domiciliis; petimus etiam, ut ad eos veniat regnum Dei; quo illi, peccatorum discussa caligine, et radiis divinae lucis illustrati, restituantur in filiorum Dei pristinam dignitatem; ut, omnibus e suo regno, caelestis Parens, sublatis haereticis atque schismaticis, eiectisque offensionibus ac scelerum causis, aream purget Ecclesiae, quae Deo cultum pie sancteque adhibendo, quieta ac tranquilla pace perfruatur.

Petimus denique, ut solus in nobis vivat, solus regnet Deus; ne sit posthac morti locus, sed ut illa absorbeatur in victoria Christi domini nostri, qui, disiecto ac dissipato omni hostium principatu potestate et virtute, suo omnia subiiciat imperio.

Conditiones efficacis precis.

384. Erit autem curae Parochis, ut, quod postulat huius ratio petitionis, fidelem populum doceant, quibus cogitationibus et meditationibus instructus, has pie Deo preces facere possit.

Ac primum hortabuntur, ut vim ac sententiam intueatur illius similitudinis a Salvatore introductae: Simile est regnum caelorum thesauro abscondito in agro: quem qui invenit homo, abscondit, et prae gaudio illius vadit, et vendit universa quae habet, et emit agrum illum (Matth. XIII, 44). Nam qui noverit Christi Domini divitias, is prae illis omnia contemnet, huic facultates, opes, potentia sordescent. Nihil enim est, quod illi summo pretio comparari, immo vero, quod in conspectu eius

Noi chiediamo a Dio che il regno di Cristo, cioè la Chiesa, si propaghi; che gli infedeli e gli Ebrei si convertano alla fede di Cristo Signore e ricevano la rivelazione del vero Dio; che gli scismatici e gli eretici ritornino alla sana dottrina, e rientrino nella comunione della Chiesa di Dio dalla quale si separarono; chiediamo che si compia realmente ciò che il Signore ha detto per bocca di Isaia: Allarga il luogo del tuo padiglione, e distendi senza risparmio le tende dei tuoi tabernacoli: allunga le tue corde, consolida i piuoli. Poichè tu penetrerai a destra e a sinistra: ti dominerà Colui che ti ha fatto (Isa. LIV, 2). E anche: Le genti cammineranno alla tua luce, e i re nello splendore della tua nascita. Leva intorno gli occhi e guarda: tutti questi si sono uniti insieme e vengono a te; verranno a te figli da lontano, e figlie tue appariranno per ogni dove (Isa. LX, 3).

Siccome anche ci sono nella Chiesa di quelli che, affermando Dio a parole, lo negano coi fatti (*Tit.* I, 16) e nutrono così una fede sfigurata, per cui il demonio del peccato alita in loro e vi domina come nella propria dimora; noi chiediamo anche che per essi venga il regno di Dio, sì che, scossa la caligine dei peccati, illuminati dai raggi della luce divina, essi vengano restituiti alla primitiva dignità dei figli di Dio; e chiediamo che, cacciati dal suo regno gli eretici e gli scismatici, banditi gli scandali e le cause dei delitti, il nostro Padre celeste purifichi l'area della sua Chiesa, sì che questa, tributando a Dio culto pio e santo, goda di una pace dolce e tranquilla.

Noi chiediamo infine che solo viva in noi e solo regni Iddio; che non sia più possibile la morte, ma essa venga invece assorbita nella vittoria di Cristo nostro Signore, il quale bandita, annientata ogni signoria dei nemici colla potenza della virtù, sottometta tutte le cose al suo dominio.

Condizioni di una preghiera efficace.

384. Sarà cura dei Parroci di dare al popolo dei fedeli le spiegazioni che richiede lo spirito di questa domanda, sulle disposizioni d'anima e di mente nelle quali essi possano inalzare piamente a Dio questa preghiera.

E anzitutto li esorteranno a penetrare l'efficacia e lo spirito di quella similitudine del Salvatore: Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto nel campo che un uomo, trovatolo, non palesa; e tutto allegro di ciò, va, vende quel che ha e compra quel campo (Matt. XIII, 44). Chi difatti riconoscerà le ricchezze di Cristo Signore, disprezzerà per esse ogni cosa: e beni e fortuna, potenza e tutto per lui sarà vile; poichè nulla si

stare possit. Quare, quibus id nosse contigerit, exclamabunt illi, ut Apostolus: Omnia detrimentum feci, et arbitror ut stercora, ut Christum lucrifaciam (*Philipp.* III, 8). Haec est illa insignis Evangelii margarita, in quam qui pecuniam, ex omnium bonorum venditione redactam, erogarit, is beatitudine fruetur sempiterna (Matth. XIII, 45). O nos felices, si tantum luminis nobis praeferret Iesus Christus, ut illam videre possemus divinae gratiae margaritam, qua ipse regnat in suis: nam et nostra omnia, et nos ipsos venundaremus, ut emptam illam tueremur; tum enim denique nobis id non dubitanter dicere liceret: Quis nos separabit a charitate Christi? (*Rom.* VIII, 35). Praestantem vero regni gloriae excellentiam, si, quae sit, scire volumus, eandem de illa et Prophetae et Apostoli vocem, atque sententiam audiamus: Oculus non vidit nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae praeparavit Deus iis, qui diligunt illum (Isa. LXIV, 4; I *Cor.* II, 9).

Proficiet autem ad impetrandum maxime, quod petimus, si, qui simus, ipsi nobiscum reputemus, id est Adam progenies, iure e Paradiso eiecti, et exules; quorum indignitas ac perversitas summum Dei odium, ac sempiternas poenas postularet. Quare demisso tum, et abiecto animo simus, oportet: nostra etiam erit plena Christianae humilitatis oratio, et omnino nobis ipsi diffidentes, illius more publicani confugiemus in Dei misericordiam (Luc. XVIII, 13), totumque eius benignitati tribuentes, ipsi gratias agemus immortales, qui nobis suum spiritum sit elargitus, quo freti clamare audeamus: Abba, (Pater) (*Rom.* VIII, 15), suscipiemus etiam illam curam, et cogitationem, quid agendum, quid contra vitandum sit, ut ad caeleste regnum pervenire possimus; non enim a Deo ad otium et ad inertiam vocati sumus; quinimo, inquit: Regnum caelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud (Matth. XI, 12); et: Si vis ad vitam ingredi, serva mandata (Matth. XIX, 17).

Itaque non est satis, petere regnum Dei, nisi suum ipsi etiam studium et operam adhibeant homines; nam adiutores sint oportet, et administri Dei gratiae in eo tenendo cursu, quo pervenitur in caelum. Nunquam nos deserit Deus, qui nobiscum se futurum perpetuo pollicitus est: unum ut nobis videndum sit, ne Deum, et nos ipsos deseramus. Ac Dei quidem sunt in hoc Ecclesiae regno omnia, quibus et vitam tuetur hominum, et salutem perficit sempiternam, et, quae sub adspectum non cadunt, Angelorum copiae, et plenissimum virtutis caelestis visibile hoc munus sacramentorum. In his tantum nobis praesidii est divinitus constitutum, ut non modo ab acerrimorum hostium regno tuti esse, sed ipsum etiam tyrannum, eiusque nefarios satellites prosternere, et conculcare possimus.

può comparare a quel sommo bene, e anzi, nulla gli può soltanto stare al cospetto. Per cui quelli ai quali sarà toccato di conoscerlo, esclameranno con l'Apostolo: Tutto io considero cattivo, tutto stimo fango, per guadagnarmi Gesù Cristo (*Filipp.* III, 8). È questa la perla preziosa del Vangelo della quale è detto che colui che l'avrà ottenuta vendendo tutti i suoi beni sarà chiamato a godere della beatitudine eterna (Matt. XIII, 45). O noi felici, se Cristo concederà tanto di luce che noi possiamo vedere la perla della grazia divina, per la quale egli regna nei suoi: tutte le nostre cose noi venderemmo, e noi medesimi, per comprarla e conservarla: poichè allora finalmente potremmo dire con sicurezza: Chi ci potrà separare dalla carità di Cristo? (*Rom.* VIII, 35). Ma se noi vogliamo conoscere quale sia l'insigne eccellenza della gloria di Dio, ascoltiamo su di essa la parola e il pensiero del Profeta e dell'Apostolo: L'occhio non ha veduto, l'orecchio non ha udito, nè il cuore dell'uomo ha concepito i beni che Iddio ha preparato a quelli che lo amano (Isa. LXIV, 4; I *Cor.* II, 9).

Ci disporrà validamente a ottenere ciò che chiediamo, lo stimarci noi stessi quali siamo, progenie d'Adamo, scacciati a buon diritto dal Paradiso ed esuli, avendoci la nostra indegnità e la nostra perversità meritato l'odio grandissimo di Dio e le pene eterne. Per cui è necessario che noi stiamo con animo umile e dimesso. Sia inoltre la nostra preghiera piena di cristiana umiltà; e diffidando di noi medesimi, come il pubblicano (Luc. XVIII, 13) affidiamoci completamente alla misericordia e bontà di Dio, e attribuendo tutto alla sua benignità, rendiamogli grazie immortali, di averci largito il suo spirito, per il quale noi possiamo esclamare fiduciosi: Abba, Padre (*Rom.* VIII, 15). Diamoci anche cura e pensiero di ciò che si deve fare, e di ciò che si deve evitare, per poter giungere al regno celeste; poichè non all'ozio e all'inerzia siamo stati chiamati da Dio; che anzi egli ci dice: Il regno dei cieli s'acquista colla forza, e se lo afferrano i violenti (Matt. XI, 12); e ancora: Se vuoi arrivare alla vita, osserva i comandamenti (Matt. XIX, 17).

Non basta dunque chiedere il regno di Dio, se non si volga ad esso l'amore e l'opera; perchè gli uomini devono essere cooperatori e ministri della grazia di Dio nella via per salire al cielo. Iddio non ci verrà mai meno, egli che ci ha promesso di essere sempre con noi: ma da una cosa ci dobbiamo guardare, dall'abbandonare cioè Dio e noi medesimi. Di Dio infatti sono in questo regno della Chiesa tutte quelle cose colle quali la vita umana si conserva e si ottiene la salute eterna

Brevis expositio petitionis.

385. Quare vehementer ad extremum petamus a Dei spiritu, ut nos omnia iubeat a sua voluntate facere; satanae ut tollat imperium, nulla ut in nobis summo illo die potestatem habeat; ut vincat, et triumphet Christus; ut vigeant eius leges toto orbe terrarum; ut decreta serventur; nullus ut proditor, aut desertor eius sit; sed tales se praebeant omnes, ut in regis Dei conspectum non dubitanter veniant, et constitutam illis ex omni aeternitate possessionem adeant regni caelestis, ubi beati cum Christo sempiterno aevo fruantur.

TERTIA PETITIO

Fiat voluntas tua, sicut in caelo et in terra.

Petitionis ratio.

386. Cum a Christo domino dictum sit: Non omnis, qui dicit mihi, Domine, Domine, intrabit in regnum caelorum: sed qui facit voluntatem Patris mei qui in caelis est, ipse intrabit in regnum caelorum (Matth. VII, 21): quicumque in illud caeleste regnum pervenire cupiunt, id a Deo petere debent, ut fiat voluntas eius. Quamobrem hoc loco posita petitio est statim post regni caelestis postulationem. Ut autem intelligant fideles, quam necessarium id nobis sit, quod hac prece postulamus, quantamque vim salutarium munerum ex eius impetratione consequamur, demonstrabunt Parochi, quibus miseriis et aerumnis oppressum fuerit hominum genus propter peccatum primi parentis.

Homo peccato corruptus bonum suum verum non intelligit.

387. Nam a principio Deus proprii boni appetitionem creatis rebus ingeneravit, ut naturali quadam propensione suum quaererent et expeterent finem a quo illae nunquam, nisi obiecto extrinsecus impedimento, declinant. Haec autem initio fuit in homine expetendi Deum, suae beatitudinis auctorem, parentemque, eo praeclarior, et praestantior vis, quod is compos

e tutte le coorti degli Angeli, che noi non vediamo, e il tesoro visibile dei sacramenti, sì ricco di virtù celeste. Con tutte queste cose Dio ci ha assicurato così forte aiuto, che noi possiamo non solo essere sicuri dal dominio dei nostri acerrimi nemici, ma possiamo anche umiliare e conculcare il tiranno infernale e i suoi nefandi satelliti.

Conclusione della domanda.

385. Per tutto ciò dunque noi chiediamo ardentemente allo spirito di Dio che ci faccia fare qualunque cosa secondo la sua volontà; che abbatta il regno di Satana, sì che questi su di noi non abbia nessun potere nel giorno estremo; che Cristo vinca e trionfi; chiediamo che sia la sua legge in vigore nel mondo intero, che vengano posti in atto i suoi decreti; che nessuno sia traditore o disertore della sua causa; ma tutti si dimostrino tali che senza esitare possano venire al cospetto di Dio loro re ed entrare in possesso del regno dei cieli a loro preparato dall'eternità dei secoli, dove godranno beati con Cristo nell'eternità.

TERZA DOMANDA

Sia fatta la tua volontà così in terra come in cielo.

Argomento della domanda.

386. Siccome Cristo Signore ha detto: Non chiunque mi dice, Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli; ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi entrerà nel regno dei cieli (Matt. VII, 21): tutti quelli che vogliono arrivare a quel celeste regno dovranno domandare a Dio che la sua volontà sia fatta. Perciò è posta questa domanda, subito dopo la domanda del regno dei cieli. I Parroci poi, ad illuminare i fedeli sulla necessità che ci impone di domandare questo e sulla abbondanza di doni salutari che esso ci fa ottenere, spiegheranno sotto quanta miseria e quali tormenti abbia soggiaciuto il genere umano per il peccato del primo padre.

L'uomo corrotto dal peccato non capisce il suo vero bene.

387. Da principio, Dio mise in tutte le sue creature il desiderio del proprio bene, sì che ciascuna desiderasse e ricercasse per naturale propensione il proprio fine, dal quale del resto esse non deviano se non per estrinseco ostacolo. Così fin dall'inizio ebbe l'uomo per istinto di ricercare Dio, principio e autore della sua felicità, e questo suo impulso è

esset rationis, atque consilii. Sed hunc amorem, sibi naturaliter ingenitum, cum reliquae naturae rationis expertes conservassent, quae ut initio procreatae fuerunt natura bonae, sic in eo statu et conditione manserunt, hodieque manent, miserum hominum genus cursum non tenuit; non enim solum bona iustitiae originalis amisit, quibus a Deo supra naturae suae facultatem auctum, ornatumque fuerat, sed etiam insitum in animo praecipuum virtutis studium obscuravit. Omnes, inquit, declinaverunt, simul inutiles facti sunt: non est, qui faciat bonum, non est usque ad unum (*Psalm.* LII, 4). Nam sensus et cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua (*Gen.* VIII, 21); ut inde facile intelligi possit, neminem per se salutariter sapere, sed omnes ad malum esse propensos, innumerabilesque esse hominum pravas cupiditates, dum proclives sunt, et flagranti studio feruntur ad iram, ad odium, ad superbiam, ad ambitionem, ad omne fere malorum genus. Quibus in malis quamquam assidue versemur, tamen, quae summa est nostri generis miseria, permulta ex illis sunt, quae nobis minime mala videntur; quae res insignem arguit hominum calamitatem, qui cupiditatibus ac libidinibus obcaecati non videant, quae salutaria opinantur, plerumque esse pestifera; imo vero ad illa perniciosa mala, tamquam ad optabile et expetendum bonum, rapiantur praecipites, ab iis, quae vere bona sunt et honesta, tamquam a contrariis rebus, abhorreant. Hanc opinionem corruptumque iudicium detestatur Deus illis verbis: Vae, qui dicitis malum bonum, et bonum malum: ponentes tenebras lucem, et lucem tenebras; ponentes amarum in dulce, et dulce in amarum (Isa. V, 20).

Itaque nostris ut subiiciant oculis nostras miserias, comparant nos divinae Litterae iis, qui verum gustandi sensum amiserunt: qua re fit, ut a salubri victu alieni sint, appetantque contrarium. Cum aegrotis praeterea nos conferunt; ut enim illi, nisi morbum depulerint, sanorum et integrorum hominum officia ac munera obire non possunt, sic nos actiones, quae Deo gratae sint, suscipere sine divinae gratiae adiumento nequimus. Quod si quaedam sic affecti assequimur, levia illa sunt, et quae ad consequendam caelestem beatitudinem parum vel nihil momenti habent. At Deum, ut par est, amare et colere, quod maius quiddam et altius est, quam ut nos humi strati id humanis viribus assequamur, numquam poterimus, nisi adminiculo divinae gratiae sublevemur. Quamquam aptissima est etiam illa comparatio ad significandam miseram humani generis conditionem, quod similes esse dicimur puerorum, qui suo relicti arbitrio temere moventur ad omnia: pueri, inquam, sumus et imprudentes, ludicris ser-

tanto più nobile ed eccellente, in quanto l'uomo è dotato di ragione e di giudizio. Ma mentre le creature prive della ragione conservavano questo ingenito amore, e, create buone, fin dall'inizio, per natura, tali rimasero e rimangono tuttora, il misero genere umano solo non si mantenne sulla via assegnatagli: non solo egli perdette i beni della giustizia originale, dei quali Dio aveva magnificamente abbellito le sue facoltà naturali, ma, come ciò non bastasse, egli oscurò in sè l'originario grande amore della virtù. Tutti hanno errato, tutti sono diventati inutili: non ce n'è uno che faccia il bene, neanche uno! (*Salm.* LII, 4). Poichè l'animo e la mente dell'uomo sono vôlti al male fin dalla giovinezza (*Gen.* VIII, 21); e da ciò si capisce come nessuno sia che di per sè saviamente pensi, ma tutti siano propensi al male; e innumerevoli siano i pravi desiderî degli uomini, proclivi come essi sono e da ardente passione portati all'ira, all'odio, alla superbia, all'ambizione, ad ogni specie di mali. Ma, sommersi in tanti mali, neppure ci accorgiamo, ed è questa l'estrema nostra miseria, che molti di essi sono mali; prova questa terribile dell'abbiezione degli uomini, i quali, resi ciechi dalle passioni e dalla libidine, non vedono che ciò che essi credono bene è il più delle volte la cosa più velenosa; ed anzi essi verso questi mali si precipitano come verso un bene desiderabile e degno d'essere ricercato, mentre rifuggono da quelli che sono i veri beni, aborrendo da essi come da cosa nemica. Questo modo di pensare, questo corrotto giudizio ha maledetto Iddio, quando disse: Guai a voi che il male dite bene, e il bene male; e date per buio la luce e per la luce le tenebre, e l'amaro date per dolce e il dolce per amaro (Isa. V, 20).

Per far vedere a noi stessi le nostre miserie, ci paragonano le sacre Scritture a quelli che hanno perso il gusto, e rifuggenti perciò dai cibi sani, ricercano i dannosi. Ci paragonano anche ai malati: come essi difatti non possono adempiere alle funzioni e agli impegni di un uomo sano e robusto, finchè non siano guariti dalla malattia, così noi non possiamo compiere le azioni grate a Dio, se prima non abbiamo ottenuto il sostegno della grazia divina. Che se in tale nostro stato noi intraprendiamo di fare il bene, lieve sarà questo bene, e di poco o nessun momento a farci conseguire la beatitudine celeste. Ma è cosa troppo alta, troppo superiore alle forze di noi uomini, amare e adorare Dio come si conviene, e noi che per la nostra infermità strisciamo sul suolo, non ci possiamo arrivare senza l'appoggio della grazia divina. E pure di grande opportunità, ad esprimere la misera condizione del nostro genere, il paragone di noi uomini coi ra-

monibus et inanibus actionibus dediti, si a divino praesidio deseramur; sic enim nos obiurgat Sapientia: Usquequo parvuli diligitis infantiam, et stulti ea, quae sibi sunt noxia, cupient? (*Prov.* I, 22). Et in hunc modum hortatur Apostolus: Nolite pueri effici sensibus (I *Cor.* XIV, 20). Etsi maiori in inanitate et errore versamur, quam illa puerilis aetas: cui tantum abest humana prudentia, ad quam tamen per se tempore potest pervenire; cum ad divinam prudentiam, quae ad salutem necessaria est, nos nisi Deo auctore et adiutore aspirare non possimus; nisi enim praesto nobis sit Dei auxilium, reiectis iis, quae vere sunt bona, ad interitum ruimus voluntarium.

Necessitas praescribendi regulam vitae christianae.

388. Ac si quis, discussa divinitus animi caligine, has videat hominum miserias, et, sublato stupore, sentiat legem membrorum, ac sensus cupiditates spiritui repugnantes recognoscat, omnemque dispiciat naturae nostrae propensionem ad malum, qui poterit non ardenti studio opportunum tanto huic malo, quo naturae vitio premimur, remedium quaerere, salutaremque illam regulam expetere, ad quam Christiani hominis vita dirigenda et conformanda sit? Hoc igitur illud est, quod imploramus, cum ita precamur Deum: Fiat voluntas tua. Cum enim, abiecta obedientia, et Dei voluntate neglecta, in has miserias inciderimus, unum illud tantorum malorum remedium nobis divinitus propositum est, ut ex Dei voluntate, quam peccando contempsimus, aliquando vivamus, omnesque cogitationes, et actiones nostras ea regula metiamur: quod ut assequi possimus, suppliciter illud a Deo petimus, Fiat voluntas tua.

Id vero illis etiam vehementer petendum est, in quorum animis iam regnat Deus, quique iam sunt radiis divini luminis illustrati; cuius gratiae beneficio, Dei obtemperent voluntati. Quibus licet ita comparatis propriae tamen cupiditates adversantur propter proclivitatem ad malum, insitam in hominum sensibus; ut, etiam si tales simus, magnum tamen hoc loco nobis periculum sit a nobis ipsis, ne abstracti, et illecti a concupiscentiis, quae militant in membris nostris, iterum de salutis via deflectamus (Iac. I, 14); de quo nos periculo Christus dominus admonuit illis verbis: Vigilate et orate ut non intretis in tentationem. Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma (Matth. XXVI, 41). Non enim est in hominis potestate, ne in eius quidem, qui per Dei gratiam

gazzi, i quali lasciati a sè stessi, si precipitano sulla prima cosa che vedono, inconsideratamente: bambini siamo, e imprudenti, e del tutto occupati in discorsi frivoli, in futili azioni, se siamo privati del soccorso di Dio, come ci rimprovera la Sapienza: Fino a quando, bambini, amerete la puerilità; stolti, desidererete ciò che riesce dannoso? (*Prov.* I, 22). L'Apostolo ci esorta: Non vi fate bambini nell'intelligenza (I *Cor.* XIV, 20). Ma noi cadiamo in cecità, in errori maggiori di quelli della fanciullezza: mentre a questa non manca che la saggezza umana, alla quale potrà col tempo pervenire, noi invece, senza la guida e l'appoggio di Dio, non possiamo aspirare alla saggezza divina, necessaria a conseguire la salute; e se presente non sia la mano di Dio su di noi, noi, rigettati i veri beni, ci precipitiamo a una morte volontaria.

Necessità di prescrivere una regola di vita cristiana.

388. Ma se qualcuno, dissipata col divino aiuto la caligine dell'animo consideri le miserie umane, e se, scossa l'insensibilità sua, torni a sentire la forza della concupiscenza e riconosca quanto ripugnano allo spirito le passioni dei sensi, e se ancora guardi la propensione nostra al male, come potrà egli avvenire che non desideri con ardente desiderio un rimedio a tanto male, dal quale per vizio di natura noi siamo oppressi; e come, non ricercherà la legge salutare alla quale volgere e conformare la sua vita di cristiano? E questo noi chiediamo, quando imploriamo da Dio: Sia fatta la tua volontà. Essendo noi caduti in quelle miserie per aver rigettato da noi il dovere dell'obbedienza e trascurata la volontà divina, un solo rimedio Dio offre a noi a tanto male, quello cioè che consiste nel vivere in quella volontà di Dio che noi nel peccato abbiamo disprezzata e nel conformare tutti i nostri pensieri, e i nostri atti a quella legge: per conseguire ciò, noi chiediamo supplichevoli a Dio che sia fatta la sua volontà.

Ma questo anche devono chiedere con ardore coloro, nel cui animo regna già Dio, e quelli che illuminati dai raggi della luce divina, per il beneficio di questa grazia, ubbidiscono già alla volontà di Dio. Pur avendo la grazia, essi sono ancora combattuti dalle passioni, per la tendenza al male insita nei sensi degli uomini; poichè, anche in tale condizione privilegiata, noi siamo sulla terra un grande pericolo a noi stessi, nella facilità in cui siamo di essere sedotti e trascinati dalla voluttà, sempre attiva nelle nostre membra, e di traviare ancora dalla via della salute (Giac. I, 14). Da questo pericolo Cristo signore ci ha messo in guardia: Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione: lo spirito veramente è pronto; ma la carne è debole

est iustificatus, ita domitos habere carnis affectus, ut nunquam illi postea excitentur: quippe cum eorum, qui iustificati sunt, mentem sanet Dei gratia, non etiam carnem: de qua illud scripsit Apostolus: Scio enim, quia non habitat in me, hoc est in carne mea, bonum (*Rom.* VII, 18). Nam ut semel primus homo iustitiam originalem, quo tamquam fraeno quodam cupiditates regebantur, amisit, minime eas postea ratio ita continere potuit in officio, ut ea non appeterent, quae etiam rationi repugnant. Itaque in ea hominis parte peccatum, id est, peccati fomitem habitare scribit Apostolus, ut intelligamus eum non ad tempus, quasi hospitem, diversari apud nos, sed, quamdiu vivimus, tamquam incolam nostri corporis in domicilio membrorum haerere perpetuo. Ergo domesticis et intestinis hostibus assidue oppugnati, facile intelligimus, confugiendum esse ad Dei auxilium, petendumque, ut fiat in nobis voluntas eius.

Nomine voluntatis divinae intelliguntur divina praecepta.

389. Iam vero faciendum est, ut sciant fideles quae sit huius petitionis vis.

Quo loco, multis omissis, quae a doctoribus scholasticis de Dei voluntate utiliter et copiose disputantur, voluntatem hic accipi dicimus pro ea, quam signi appellare solent, hoc est, pro eo quod Deus a nobis fieri, aut caveri iusserit, aut monuerit. Quare voluntatis nomine hoc loco comprehensa sunt universa, quae nobis ad caelestem beatitudinem comparandam proponuntur, sive illa ad fidem, sive ad mores pertineant; omnia denique, quaecumque nos Christus dominus per se, vel per Ecclesiam suam facere aut imperarit, aut prohibuerit; de qua voluntate ita scribit Apostolus: Nolite fieri imprudentes, sed intelligentes, quae sit voluntas Dei (*Eph.* V, 17).

Cum igitur illud precamur, Fiat voluntas tua, petimus in primis nobis, ut Pater caelestis facultatem concedat obtemperandi divinis iussis, et inserviendi ei in sanctitate et iustitia omnibus diebus nostris (Luc. I, 74); ut ad nutum et voluntatem eius omnia faciamus; ut ea colamus officia, de quibus in sacris Litteris admonemur; ut ipso duce et auctore reliqua omnia praestemus, quae eos decent, qui non ex voluntate carnis, sed ex Deo nati sunt (Ioann. I, 12), exemplum Christi domini secuti, qui factus est obediens usque ad mortem, mortem autem crucis (*Philipp.* II, 8); ut parati simus omnia perpeti potius, quam vel minimum ab eius voluntate discedere. Nec vero quisquam est, qui huius studio et amore petitionis

(Matt. XXVI, 41). Non è nell'uomo, neppure in quello giustificato dalla grazia di Dio, di vincere così gli appetiti carnali che essi non si risveglino più, poichè la grazia di Dio sana lo spirito a coloro che essa ha reso giusti, ma non la carne, della quale l'Apostolo ha detto: Poichè so che il bene non è in me, cioè nella mia carne (*Rom.* VII, 18). Come infatti una volta il primo uomo ebbe perduto la giustizia originale, freno agli appetiti, pochissimo dipoi potè la ragione contenerli in modo che essi non tendano a ciò che alla ragione stessa ripugna. Pertanto scrive l'Apostolo che nella parte carnale dell'uomo ha sede il peccato, cioè l'incentivo al peccato, per farci capire come non temporaneamente, come un ospite, il peccato si trova in noi, ma esso invece è fisso nel nostro corpo per tutto il tempo della nostra vita, come abitante in perpetuo suo domicilio. Combattuti pertanto senza tregua da nemici domestici e interni, facilmente intendiamo la necessità di cercar rifugio nell'aiuto di Dio, perchè sia fatta in noi la sua volontà.

Colla parola volontà divina intendiamo dire i precetti divini.

389. Ma si deve ora far sapere ai fedeli quale sia la portata di questa richiesta.

Omettendo qui molte questioni sulla volontà di Dio che solo i dottori della scuola sogliono utilmente e diffusamente discutere, diremo che qui la volontà è quella che si suole chiamare volontà del segno, quello cioè che Dio ci ha ordinato o suggerito di fare o d'evitare. Per cui sotto il nome di volontà divina si comprendono qui tutti quei precetti che ci sono necessari a poter conseguire la beatitudine celeste, sia che questi precetti riguardino più particolarmente la fede, sia che riguardino i costumi; e nello stesso tempo tutto ciò che per sè o per la sua Chiesa Cristo signore ci ha ordinato o proibito di fare. Non siate imprudenti, ma cercate di sapere quale sia la volontà di Dio (*Efes.* V, 17), scrive l'Apostolo, parlando di questa volontà.

Quando noi dunque preghiamo, Sia fatta la tua volontà, noi chiediamo al Padre celeste che ci conceda la facoltà di obbedire ai suoi divini comandamenti, e di servirlo con santità e giustizia, per tutti i nostri giorni (Luc. I, 74); così che noi possiamo agire secondo i suoi desiderî e la sua volontà, compiere i doveri che ci vengono raccomandati nelle sacre Scritture, e, sotto la sua guida e il suo impulso, tutto ciò che si conviene a coloro i quali, non da volere di carne, ma da Dio son nati (Giov. I, 12), seguendo l'esempio di Cristo nostro signore, il quale fu obbediente fino alla sua morte, ed alla morte sulla croce (*Filipp.* II, 18); che insomma siamo

flagret ardentius, quam is, cui concessum sit, ut summam eorum dignitatem intueatur, qui Deo obediunt. Idem enim illud verissime dici intelligit, servire Deo, et illi obedire, regnare esse: Quicumque, inquit Dominus, fecerit voluntatem Patris mei, qui in caelis est, ipse meus frater, et soror, et mater est (Matth. XII, 50): hoc est, cum illo sum omnibus amoris et benevolentiae vinculis coniunctissimus. Nemo fere est ex viris sanctis, quin praecipuum huius petitionis munus a Deo vehementer postularit, ac praeclara quidem omnes, sed varia persaepe oratione usi sunt, in quibus mirificum et suavissimum Davidem videmus illud varie postulantem; modo enim inquit: Utinam dirigantur viae meae ad custodiendas iustificationes tuas (*Psal.* CXVIII, 5); interdum: Deduc me in semitam mandatorum tuorum (ibid. 35); nonnunquam: Gressus meos dirige secundum eloquium tuum, et non dominetur mei omnis iniustitia (ibid. 33); huc pertinent illa: Da mihi intellectum, ut discam mandata tua. Iudicia tua doce me: da mihi intellectum, ut sciam testimonia tua (ibid. 73); saepe aliis verbis eandem tractat, versatque sententiam: qui loci diligenter animadvertendi sunt, et fidelibus explicandi; ut, quanta sit in prima huius petitionis parte vis et copia salutarium rerum, omnes intelligant.

Secundo loco, cum illud precamur, Fiat voluntas tua, detestamur opera carnis, de quibus scribit Apostolus: Manifesta sunt autem opera carnis, quae sunt fornicatio, immunditia, impudicitia, luxuria, etc. (*Gal.* V, 19); et: Si secundum carnem vixeritis, moriemini (*Rom.* VIII, 12); petimusque ne sinat Deus ea nos perficere, quae sensus, quae cupiditas, quae imbecillitas nostra suaserit, sed ut nostram voluntatem sua voluntate moderetur. Alieni sunt ab hac voluntate voluptuarii homines, qui in terrenarum rerum cura et cogitatione defixi sunt. Feruntur enim libidine praecipites ad potiundum, quod concupierunt, et in illo fructu pravae cupiditatis felicitatem ponunt, ut beatum etiam esse dicant, qui, quodcumque optarit, consequatur. Nos contra petimus a Deo, ut ait Apostolus, ne carnis curam faciamus in desideriis (*Rom.* XIII, 14), sed ut fiat voluntas eius; etsi non facile adducimur, ut precemur Deum, ut cupiditatibus nostris non satisfaciat; habet enim difficultatem haec animi inductio: quod ipsi quodam modo id petentes nos videmur odisse: quod etiam stultitiae tribuunt ii, qui toti haerent in corpore; sed nos stultitiae famam subeamus libenter Christi causa; cuius est illa sententia: Si quis vult post me venire, abneget semetipsum (Matth. XVI, 24; Luc. IX, 23); praesertim cum sciamus, multo praestare, id optare, quod rectum iustumque sit, quam illud assequi, quod

piuttosto disposti a patire qualunque tormento avanti che allontanarci sia pur minimamente dalla via segnataci dalla sua volontà. E nessuno avrà zelo e amore più ardente di quegli al quale sarà già stato concesso di capire la sublime dignità di coloro che obbediscono a Dio; poichè costui sente quanto sia vero che servire Dio e obbedire a lui, vuol dire regnare: Chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, colui m'è fratello e sorella e madre (Matt. XII, 50): ha detto il Signore; cioè, con lui sono unito con i vincoli più stretti dell'amore e della benevolenza. Non vi è forse uno tra tutti i santi che non abbia chiesto a Dio con infinito ardore il ricco dono espresso in questa preghiera, e tutti lo hanno fatto con parole bellissime e spesso varie; David tra essi vediamo specialmente che chiede quel dono, variamente, e con parole sublimi e soavissime, quando dice, ora: Mi diriga Dio ad osservare le sue leggi! (*Salm.* CXVIII, 5); Conducimi per il sentiero dei tuoi comandamenti! (ivi, 35); e spesso: Guida i miei passi con la tua parola, e non abbia presa sul mio animo nessuna ingiustizia (ivi, 33); tutte parole che si risolvono in queste: Dammi intelletto, perchè impari i tuoi comandamenti. Insegnami i tuoi giudizi; dammi intelletto, a capire i tuoi comandamenti (ivi, 73); ed egli in molti altri luoghi tratta sempre questo stesso principio: luoghi che si devono indicare e diligentemente spiegare ai fedeli; sì che tutti capiscano la grande efficacia e la grande abbondanza di beni salutari che questa prima parte della preghiera contiene.

In secondo luogo, quando noi preghiamo, Sia fatta la tua volontà, noi detestiamo le opere della carne, delle quali l'Apostolo scrive: Sono note le opere della carne, come la fornicazione, la sordidezza, l'inverecondia, la lussuria, ecc. (*Gal.* V, 19); e: Se vivrete secondo la carne, voi morrete (*Rom.* VIII, 12), e preghiamo quindi Dio che non ci lasci compiere ciò che i sensi o la cupidità o la nostra debolezza in genere ci indurrebbero a fare, ma che invece egli moderi la nostra volontà secondo la sua. Sono alieni da questa sua volontà i voluttuosi, i quali sono tutti occupati interamente nel pensiero e nella ricerca dei godimenti terreni. Questa gente è portata dalla libidine a precipitarsi su ciò che ha desiderato, e tanta è la felicità da essa riposta nell'oggetto della sua prava bramosia, da giudicare beato colui che ottenga sempre quel che ha desiderato. Noi invece domanderemo a Dio di non curare la carne nelle sue concupiscenze (*Rom.* XIII, 14), ma di fare la sua volontà; però non facilmente noi arriviamo a pregare Iddio di non soddisfare alle nostre passioni; questa nostra risoluzione incontra difatti grande difficoltà: perchè, quando chiediamo ciò,

a ratione, a virtute, a Dei legibus sit alienum; et certe deteriore loco is est, quicumque ad id pervenit, quod temere ac libidinis impulsu cupiebat, quam qui, optime quod optavit, non assequitur: quamquam non id modo petimus, ne concedatur nobis a Deo, quod ipsi nostra sponte cupimus, cum studium nostrum depravatum esse constat; sed ne id etiam detur, quod, suasore et impulsore daemone, simulato lucis angelo, tamquam bonum interdum postulamus. Rectissimum illud Principis apostolorum studium videbatur, pietatisque plenissimum, cum Dominum a consilio proficiscendi ad mortem avocare conabatur: et tamen eum, quia humanis sensibus, non divina ratione ducebatur, Dominus acriter obiurgavit (Matth. XVI, 22). Quid amantius in Dominum videtur eo postulari potuisse, quod sancti viri Iacobus et Ioannes, illis irati Samaritanis, qui magistrum hospitio accipere noluissent, ab eo petierunt, ut iuberet ignem e caelo descendere, qui duros illos, et inhumanos absumeret? At a Cristo domino reprehensi sunt illis verbis: Nescitis cuius spiritus estis. Filius hominis non venit animas perdere, sed salvare (Luc. IX, 54).

Neque vero solum, cum quod cupimus, malum est, aut mali speciem habet, Deum precari debemus, ut fiat voluntas eius, sed etiam cum re vera malum non est; veluti cum voluntas sequitur primam illam naturae inclinationem, ut appetat ea quae naturam conservant, et reiiciat quae ei contraria videantur. Quocirca, cum in eum locum ventum est, ut aliquid petere velimus huius generis, tum vero dicamus ex animo, Fiat voluntas tua: imitemur Illum ipsum, a quo salutem et salutis disciplinam accepimus, qui cum naturaliter insito cruciatuum et acerbissimae mortis timore commoveretur, tamen in illo horrore summi doloris, suam ad Dei Patris retulit voluntatem: Non mea, inquit, voluntas, sed tua fiat (Luc. XXII, 42). Sed mirabiliter depravatum est hominum genus: qui cum vim etiam suae attulerint cupiditati, eamque divinae voluntati subiecerint, tamen sine Dei auxilio, quo a malo protegimur, et in bonum dirigimur, peccata vitare non possunt. Ergo confugiendum est ad hanc precationem, et petendum a Deo, ut in nobis ipse instituta perficiat, ut exsultantes cupiditatis motus comprimat, ut appetitus rationi obedientes efficiat, ut nos denique totos ad suam conformet voluntatem. Precamur etiam, ut Dei voluntatis cognitionem totus orbis terrarum accipiat; quo divinum mysterium, absconditum a saeculis, et generationibus, notum ac pervulgatum sit apud omnes (*Col.* I, 26).

noi sembriamo in certo modo odiare noi stessi; senza dir poi che questo stesso ci viene attribuito a stoltizia da coloro che non vivono che pel loro corpo. Con piacere però noi incorreremo nella fama di stolti, per la causa di Cristo, il quale ha detto: Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso (Matt. XVI, 24; Luc. IX, 23); tanto più che noi sappiamo essere preferibile desiderare ciò che è giusto ed onesto di quello che possedere ciò che è contrario alla ragione, alla virtù e alle leggi di Dio, e come anche certamente si trova in posizione più bella chi non potè conseguire ciò che desiderò secondo il bene, di colui che raggiunse la cosa che desiderò sconsideratamente, spinto dai sensi. Inoltre noi non solo chiediamo a Dio che ci impedisca di conseguire ciò che abbiamo desiderato, se il desiderio nostro viene da depravazione; ma anche gli diciamo che non ci conceda quello che, quantunque sia da noi creduto buono, pure ci viene ispirato dal demonio sotto le spoglie d'angelo di luce. Rettissimo e pieno di pietà appariva lo zelo dell'Apostolo nel tentare di trattenere il Signore nel suo disegno di andare a una morte certa: eppure il Signore lo rimproverò acerbamente, poichè egli sentiva secondo i sensi umani, non secondo lo spirito divino (Matt. XVI, 22). E chi può sembrare essere spinto da maggiore amore verso Dio dei santi Giacomo e Giovanni, quando questi, in collera con quei Samaritani che non avevano voluto dare ospitalità al maestro, chiesero a lui di fare discendere dal cielo il fuoco per consumare quegli inumani? Eppure essi furono sgridati da Cristo Signore: Non sapete di quale spirito siete. Il Figlio dell'uomo non è venuto a perder le anime, ma a salvarle (Luc. IX, 54).

Nè soltanto quando il nostro desiderio è pravo o sembra tale noi dobbiamo pregare Dio che la sua volontà sia fatta, ma anche quando esso non sia un male per se stesso; come per esempio quando la nostra volontà segue il primo impulso della natura, e desidera ciò che è atto a conservarci in vita, rigettando ciò che appare contrario alla vita medesima. E quando siamo ridotti in punto da dover domandare qualche cosa di simile, allora diciamo con tutta l'anima nostra: Sia fatta la tua volontà; imitando in ciò Colui dal quale abbiamo ricevuto la salute e la norma della salute, che, commosso naturalmente per i tormenti e per la morte che l'aspettavano, alla volontà del Padre riportò la sua volontà, nell'orrore dell'estremo martirio dicendo: Si faccia non la mia volontà, Padre, ma la tua (Luc. XXII, 42). Ma stupefacente è la depravazione del genere umano: anche chi ha fatto violenza alle proprie passioni, e ha sottomesso la sua alla divina volontà,

Formula, sicut in caelo, postulamus obedientiam charitate perfectam.

390. Formam praeterea, et praescriptionem huius obedientiae postulamus, ut videlicet ad eam regulam dirigatur, quam in caelo et servant beati Angeli, et colit reliquus caelestium animarum chorus, ut, quemadmodum illi sponte, et summa cum voluptate obediunt divino nomini, sic nos Dei voluntati, quo modo ipse maxime vult, libentissime pareamus; et vero in opera et studio, quod Deo navamus, summum a nobis amorem Deus, et eximiam charitatem requirit: ut, etiam si spe caelestium praemiorum totos nos ei dicaverimus, tamen ideo illa speremus, quod, ut in eam spem ingrederemur, placuit divinae maiestati. Quare tota nitatur illo in Deum amore nostra spes, qui mercedem amori nostro proposuit aeternam beatitudinem. Sunt enim, qui amanter alicui serviant, sed tamen pretii causa, quo amorem referunt. Sunt praeterea, qui tantummodo charitate et pietate commoti, in eo, cui dant operam, nihil spectant, nisi illius bonitatem, atque virtutem, cuius cogitatione et admiratione se beatos arbitrantur, quod ei suum officium praestare possint; et hanc habet sententiam illa appositio: Sicut in caelo, et in terra. Maxime enim nobis enitendum est, ut Deo simus obedientes, quemadmodum beatas mentes esse diximus; quorum laudes in illo summae obedientiae munere obeundo, eo psalmo persequitur David: Benedicite Domino omnes virtutes eius, ministri eius, qui facitis voluntatem eius (*Psal.* CII, 21). Quod si quis, sanctum Cyprianum secutus, sic illa interpretatur, ut dicat, in caelo, in bonis, et piis; in terra, in malis et impiis: nos vero etiam eius sententiam comprobamus, ut pro caelo spiritus, pro terra caro intelligatur; ut et omnes et omnia in omnibus Dei voluntati obediant.

anch'egli non può evitare il peccato, se Dio non lo aiuta proteggendolo dal male, e indirizzandolo al bene. Per tutto ciò dunque dobbiamo ricorrere a questa preghiera, colla quale chiediamo a Dio che completi in noi l'opera da lui iniziata, sì da comprimere i ribelli moti del senso e sottomettere definitivamente alla ragione i nostri desiderî, conformando infine noi tutti alla sua volontà. E così preghiamo che tutto il mondo comprenda la volontà di Dio, e il mistero divino, celato ai secoli e alle generazioni, sia reso noto e divulgato fra tutte le genti (*Col.* I, 26).

Colla formula come in cielo noi domandiamo obbedienza resa perfetta dalla carità.

390. Noi domandiamo inoltre la norma e il modo di questa obbedienza, che cioè essa sia conforme a quella legge che nel cielo osservano gli Angeli e il coro delle anime celesti, in modo che, come essi spontaneamente, e con grandissimo diletto obbediscono alla divinità, così pure noi ci uniformiamo alla volontà di Dio molto volentieri, e nel modo che a lui piace meglio. Vuole poi Iddio nelle azioni e nei desiderî con i quali a lui tendiamo un amore sommo e ardentissimo, tanto che anche se noi ci applichiamo al suo servizio nella speranza di ottenere premi celesti, pure ricordiamo sempre che tale speranza abbiamo appunto perchè a sua divina maestà è piaciuto di infondercela. Sia dunque tutta la nostra speranza basata sull'amore di Dio che all' amore nostro fissò come ricompensa la felicità eterna. Ce n'è infatti di quelli che servono alcuno anche amorevolmente, ma soltanto per causa della mercede, dalla quale solo dipende il loro amore. Ma ce ne sono pure altri che mossi unicamente da pietà e da carità, non vedono in ciò che fanno, che la bontà e la virtù sua, tanto da stimarsi felici di poter essi anche servirlo, con questo solo pensiero e con questa ammirazione.

Ma le parole, Come in cielo, così in terra, sono aggiunte per farci intendere che noi dobbiamo mostrarci sempre obbedienti a Dio, come abbiamo detto sono obbedienti i beati, le lodi dei quali per la loro perfetta sottomissione David ha celebrato nel salmo: Benedite il Signore voi tutti eserciti suoi, voi ministri suoi, che fate la sua volontà (*Salm.* CII, 21). Che se qualcuno, seguendo san Cipriano, intenda con le parole in cielo, essere designati i buoni e i pii, con quelle in terra i cattivi e gli empî, noi approveremo il suo pensiero, purchè per il cielo, egli intenda lo spirito, e per la terra, la carne; e tutti quindi e tutte le cose devono obbedire alla volontà di Dio, in tutto.

Gratiarum actio in hac petitione contenta.

391. Gratiarum item actionem continet haec petitio. Veneramur enim eius sanctissimam voluntatem, et maximo perfusi gaudio summis laudibus et gratulationibus omnia eius opera celebramus, qui certo scimus eum omnia bene fecisse; cum enim constet, esse omnipotentem Deum, necessario sequitur, ut omnia eius nutu facta esse intelligamus; cum vero etiam ipsum, sicuti est, summum Bonum esse affirmemus, nihil ex eius operibus non esse bonum, cum omnibus ipse suam impertiverit bonitatem, confitemur. Quod si in omnibus divinam rationem non assequimur, in omnibus tamen, et ambigui causa neglecta, et reiecta omni haesitatione, illud Apostoli profitemur, investigabiles esse vias eius (*Rom.* XI, 33). Sed ob id maxime etiam Dei voluntatem colimus, quod ab eo caelesti lumine dignati sumus. Ereptos enim de potestate tenebrarum transtulit in regnum Filii dilectionis suae (*Col.* I, 13).

Quae meditanda in hac petitione.

392. Sed ut extremo loco id explicetur, quod ad meditationem pertinet huius petitionis, redeundum est ad id, quod initio attigimus, debere fidelem populum in huius pronuntiatione petitionis esse demisso et humili animo, reputantem secum eam, quae in natura est insita, cupiditatum vim, divinae voluntati repugnantem, cogitantem se in eo officio vinci a naturis omnibus, de quibus ita scriptum est: Omnia serviunt tibi (*Psal.* CXVIII, 91); maximeque imbecillem esse, qui nullum opus Deo gratum non modo non perficere, sed ne instituere quidem possit, nisi Dei adiumento sublevetur (I. *Cor.* XV, 10). Quoniam vero nihil magnificentius est, nihil praestantius, quam, ut diximus, Deo servire, et vitam ex eius lege, ac praeceptis agere: quid optabilius esse potest homini Christiano, quam ambulare in viis Domini, quam nihil agitare animo, nihil actione suscipere, quod a divina voluntate abhorreat? Ut vero eam exercitationem capiat, et illud institutum teneat diligentius, petat ex divinis Libris exempla eorum, quibus, cum illi consiliorum suorum rationem non retulissent ad Dei voluntatem, omnia male ceciderunt.

Moneantur postremo fideles, ut in simplici et absoluta Dei voluntate acquiescant; ferat aequo animo conditionem suam, qui sibi inferiori loco videtur esse, quam eius dignitas postulet; ne deserat ordinem suum, sed in ea vocatione maneat, in qua vocatus est, et proprium iudicium subiiciat Dei

Azione di grazie contenuta in questa preghiera.

391. Questa richiesta contiene anche un ringraziamento. Noi veneriamo infatti la sua santissima volontà, e pervasi da immensa gioia noi esaltiamo con alte lodi e ringraziamenti tutte le sue opere, perchè siamo perfettamente convinti che egli ha fatto tutto bene; e perchè sappiamo essere Dio onnipotente, necessariamente ne viene che tutto sia stato creato per volontà sua; e poichè ancora affermiamo, ciò che del resto è la pura verità, che egli è il sommo Bene, noi confessiamo per ciò stesso che nulla nelle sue opere è meno che buono, avendo egli comunicato la sua bontà a tutte le cose. Che se non in tutte riusciremo a capire il disegno di Dio, per tutte però, senza il minimo dubbio, e rigettata qualunque esitazione, noi dobbiamo ripetere coll'Apostolo che le sue vie sono impenetrabili (*Rom.* XI, 33). Ma pure, perchè Dio si è degnato di farci conoscere la sua celeste luce noi ci inchiniamo profondamente alla sua volontà; poichè strappatici al potere delle tenebre egli ci ha trasportati nel regno del suo Figlio diletto (*Col.* I, 13).

Cose da meditarsi in questa preghiera.

392. Ma per spiegare ciò che riguarda la pratica di questa preghiera, dovremo ritornare a quello che ne dicemmo da principio, che cioè il popolo fedele nel recitarla dev' essere profondamente umile, riconoscendo la naturale inclinazione delle passioni ripugnante alla volontà divina, pensando sempre come in questo suo dovere verso Dio egli sia sorpassato da tutte le cose create, poichè di esse sta scritto: Tutte le cose ti obbediscono (*Salm.* CXVIII, 91); e come siamo estremamente deboli noi, mentre non solo non possiamo condurre a termine un'opera grata a Dio, ma neanche incominciarla, se non siamo aiutati da Dio medesimo (I *Cor.* XV, 10). Ma poichè nulla è più magnifico e più insigne del servire Iddio, e di condursi nella vita secondo la sua legge e i suoi precetti, che cosa può di più desiderare il Cristiano che di percorrere le vie del Signore, e di non pensar nulla, nè intraprendere azione alcuna che sia contraria alla volontà divina? Per prendere questa abitudine e conservarla con fermezza, si cerchino nei Libri sacri gli esempi di coloro ai quali male toccò sempre per non aver conformato i propri pensieri alla volontà di Dio.

Si ammoniscano da ultimo i fedeli ad abbandonarsi nella semplice e assoluta volontà di Dio; sopporti equanime la propria condizione chi si vede in posizione meno alta di quello che richieda il suo merito, e non abbandoni il suo posto, anzi persista là dove egli sarà stato chiamato e sottometta

voluntati, qui nobis melius consulit, quam ipsi optare possimus; si angustia rei familiaris, si corporis valetudine, si persecutionibus, si aliis molestiis et angoribus premimur, certo statuendum est, nihil horum sine Dei voluntate, quae summa omnium ratio est, nobis accidare posse, ideoque non debere nos gravius commoveri, sed invicto animo ferre, semper illud in ore habentes: Domini voluntas fiat; et illud beati Iob: Sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum (Iob. I, 21).

QUARTA PETITIO

Panem nostrum quotidianum da nobis hodie.

Qua ratione vitae bona petenda sint.

393. Quarta petitio, et reliquae deinceps quibus animae et corporis subsidia proprie, ac nominatim postulamus, ad superiores petitiones referuntur; habet enim hunc ordinem ac rationem precatio Dominica, ut postulationem rerum divinarum consequatur earum petitio, quae ad corpus et ad hanc vitam tuendam pertinent; nam ut ad Deum, tamquam ad ultimum finem, referuntur homines: sic humanae vitae bona ad divina eadem ratione diriguntur; quae quidem ideo optanda ac petenda sunt, vel quod ita divinus ordo postulat, vel quod illis adiumentis ad divinorum bonorum adeptionem indigemus, ut iis adminiculis propositum finem consequamur, qui regno et gloria caelestis Patris, atque iis praeceptis colendis, servandisque continetur, quae Dei voluntatis esse non ignoramus; quare omnem vim et rationem huius petitionis ad Deum, eiusque gloriam referre debemus.

Praestabunt igitur suum officium Parochi fidelibus auditoribus, ut intelligant, in iis petendis, quae ad usum ac fructum pertinent rerum terrenarum, esse intendendum animum, ac studium nostrum ad Dei praescriptionem, nec inde ulla ex parte declinandum. Nam in eo, quod scribit Apostolus: Quid oremus, sicut oportet, nescimus (*Rom.* VIII, 26), maxime peccatur his postulationibus terrenarum et caducarum rerum. Ergo petenda sunt bona haec, ut oportet; ne, perperam aliquid postulantes, responsum illud a Deo feramus: Nescitis quid petatis (Matth. XX, 22). Erit autem certa iudicandi nota, quae prava sit, quaeve recta petitio, consilium et propositum postulantis. Nam si quis terrena petit eo animo, ut illa omnino bona existimet, et in illis, tamquam in optato fine, conquiescens, nihil praeterea requirat, sine dubio non orat, sicut oportet. Non enim, inquit sanctus Augustinus, petimus tem-

il giudizio proprio alla volontà di Dio, il quale sa provvederci meglio di quello che noi possiamo desiderare; e se strettezze di mezzi, infermità fisica, o persecuzioni o altri dispiaceri e affanni ci fanno soffrire, certamente nulla di tutto ciò avviene senza volere di Dio, il quale ha in sè l'ultima ragione delle cose. Non ci dobbiamo perciò lasciar abbattere dalle sventure, ma sopportandole con animo invitto, dire sempre: Sia fatta la volontà del Signore; e ripetere le parole di Giobbe: Come a Dio piacque è avvenuto; sia benedetto il nome suo (Giob. I, 21).

QUARTA DOMANDA

Da' a noi il nostro pane quotidiano.

Spirito della preghiera nella quale si chiedono i beni attinenti a questa vita.

393. La quarta richiesta, come pure le rimanenti, per lei quali noi chiediamo propriamente e nominatamente gli aiut dell'anima e del corpo, sono in relazione con le domande pree cedenti; perchè la preghiera Domenicale segue un tale ordin - e una tale disposizione, che alla domanda dei beni divini se. gua quella delle cose necessarie al corpo e alla vita in generel Come infatti tutti gli uomini devono tendere a Dio come a loro fine ultimo, così, per la medesima ragione, i beni attinenti alla vita umana sono subordinati a quelli divini; e inì tanto noi dobbiamo desiderarli e chiederli sia perchè cos vuole l'ordine della Provvidenza, sia perchè di quelli abbiamo bisogno per conseguire i beni celesti ed arrivare con essi al nostro fine che consiste nel regno e nella gloria del Padre celeste e nell'osservanza e rispetto di quei precetti che sappiamo essere la sua volontà. Così è che noi dobbiamo sempre subordinare a Dio e alla sua gloria tutto il contenuto e lo spirito di questa preghiera.

I Parroci dunque adempiranno il loro dovere verso i fedeli ascoltatori, spiegando ad essi come nel chiedere quelle cose che sono necessarie all'uso e al godimento dei beni terreni, l'animo nostro e il nostro amore devono sempre aver presente la prescrizione di Dio, nè da essa in alcuna parte allontanarsi. Infatti spessissimo si pecca nel domandare cose terrene e caduche secondo quanto scrive l'Apostolo: Non sappiamo domandare come si conviene (*Rom.* VIII, 26). Domandiamo dunque come si conviene, perchè, chiedendo male qualche cosa, Dio non abbia a risponderci: Non sapete quel che domandate (Matt. XX, 22). Ci dà un criterio sicuro per giudicare se la domanda sia cattiva o retta l'intenzione e lo scopo che si prefigge colui che domanda. Così se taluno domanda

poralia haec tamquam bona nostra, sed tamquam necessaria nostra (*De Serm. Domini in monte,* II, 16, n. 53; *Epist.* CXXX, 6). Apostolus etiam in I epist. *ad Corinthios* docet, omnia, quae spectant ad usus vitae necessarios, ad Dei gloriam referri oportere: Sive enim manducatis, inquit, sive bibitis, sive aliud quid facitis: omnia in gloriam Dei facite (X, 31).

Necessitas huius petitionis quomodo ostendenda.

394. Sed ut videant fideles, quantam habeat haec petitio necessitatem, commemorabunt Parochi, quanta ad victum et ad vitam colendam indigentia sit externarum rerum; quod magis intelligent, si comparatio fiet eorum, quae primo illi parenti nostri generis, et reliquis deinceps hominibus fuerunt ad vivendum necessaria; nam etsi ille in amplissimo innocentiae statu, unde et ipse, et eius culpa omnis posteritas corruit, necesse habuisset adhibere cibum ad reficiendas vires: tamen inter illius, et nostrae vitae necessitates multum interest; non enim ei vestibus ad tegumentum corporis opus fuisset, non tecto ad perfugium, non armis ad defensionem, non remediis ad valetudinem, non aliis multis, quorum subsidio nos ad hanc naturae imbecillitatem, ac fragilitatem tuendam egemus; satis ei fuisset ad immortalem vitam ille fructus, quem felicissima vitae arbor nullo eius, aut posterorum labore praebuisset. Neque vero futurus erat homo in tantis paradisi deliciis otiosus, quem ad agendum Deus in eo voluptatis domicilio collocarat: verum nulla ei opera molesta, nullum officii munus non iucundum fuisset; tulisset ille perpetuo suavissimos fructus ex cultura felicium hortorum; nec eum umquam opera aut spes fefellisset. At posterorum proles non solum fructu privata vitalis arboris, verum etiam horribili illa sententia condemnata est: Maledicta terra in opere tuo: in laboribus comedes ex ea cunctis diebus vitae tuae. Spinas et tribulos germinabit tibi, et comedes herbas terrae. In sudore vultus tui vesceris pane tuo, donec revertaris in terram, de qua sumptus es: quia pulvis es, et in pulverem reverteris (*Gen.* III, 17). Nobis igitur contra evenerunt omnia, atque illi, et posteris contigissent, si Dei dicto audiens fuisset Adam; itaque versa sunt omnia et mutata in deterrimam partem. In quo illud gravissimum est quod maximos sumptus, summum laborem ac sudorem saepissime nullus

cose terrene con tale disposizione di animo da crederle beni assoluti, e da fermarsi in esse come nel suo ultimo ambíto fine, e non si curi di chiedere altro, non chiede senza dubbio come si conviene. Poichè noi non dobbiamo chiedere i beni terreni come beni nostri, ha detto sant'Agostino, ma come cose necessarie a noi (*Discorso del Signore sul monte*, II, 16, n. 53; *Epist.* CXXX, 6). E anche l'Apostolo nella sua lettera *ai Corinti*, ci ammonisce a subordinare alla gloria di Dio tutti i beni che hanno attinenza colle necessità della vita: Sia che voi mangiate, o che voi beviate, o qualunque altra cosa voi facciate, fate tutto per la gloria di Dio (I *Cor.* X, 31).

Come si abbia da dimostrare la necessità di questa preghiera.

394. A far vedere ai fedeli tutta la necessità di questa domanda, i Parroci ricorderanno il bisogno che abbiamo delle cose esterne per nutrirci e conservarci in vita; e ciò capiranno più facilmente i fedeli, se si faccia il confronto delle cose che furono necessarie al primo nostro padre, con quelle che sono necessarie agli altri uomini per mantenersi in vita. Per quanto anche nello stato di beata innocenza dal quale precipitò lui, e per colpa sua tutta la posterità, egli dovesse procacciarsi il cibo per conservare le forze, tuttavia grande è la differenza tra i bisogni suoi e quelli nostri vitali, poichè nè gli era necessario coprirsi con vesti, nè rifugiarsi sotto un tetto, nè difendersi con armi, nè pensare a rimedi per malattie, e a tante altre cose che a noi sono indispensabili per fortificare la nostra natura debole e fragile: bastava ampiamente a lui, a conservarsi eternamente, il frutto che l'albero felicissimo della vita gli procurava e avrebbe procurato ai posteri senza alcuna fatica da parte loro. Nè l'uomo sarebbe rimasto ozioso in tanta delizia, poichè nel paradiso Dio l'aveva sì collocato, ma perchè lavorasse: soltanto non sarebbe stato in alcun modo affannoso il suo lavoro, nè alcuna sua occupazione sarebbe stata meno che gioconda, ottenendo egli perpetuamente dalla cultura degli orti felici dolcissimi frutti, e senza mai il pericolo di essere deluso nella sua speranza o nel suo lavoro. Le generazioni posteriori invece, non che essere state private del frutto dell'albero della vita, furono condannate con quella terribile sentenza: Sia maledetta la terra nel tuo lavoro: nelle fatiche ti nutrirai tutti i giorni della tua vita dei prodotti di essa. Spine ed erbacce essa ti produrrà, e tu ti nutrirai delle erbe della terra. Nel sudore del tuo volto mangerai il tuo pane, fino a che tu ritorni alla terra dalla quale sei stato tratto: poichè tu sei polvere, e ritornerai polvere (*Gen.* III, 17). Contrariamente a noi dunque

fructus consequitur; cum fruges datae in deteriorem segetem, vel succrescenti agrestium herbarum asperitate opprimuntur, vel nimbis, vento, grandine, uredine, rubigine perculsae et prostratae intereunt; ut omnis anni labor, exiguo tempore, aliqua caeli vel terrae calamitate recidat ad nihilum; quod accidit immanitate nostrorum scelerum, a quibus aversus Deus nostris minime benedicit operibus. Sed horrenda manet sententia, quam de nobis initio pronuntiavit. Ergo Pastores in huius loci tractationem incumbent, ut sciat fidelis populus, sua culpa homines in has angustias et miserias incidere; ut intelligat desudandum quidem, et elaborandum esse in parandis iis, quae ad vivendum sunt necessaria: verumtamen, nisi laboribus nostris benedixerit Deus, fallacem spem, et inanem fore omnem contentionem. Nam neque qui plantat est aliquid, neque qui rigat: sed, qui incrementum dat, Deus (I *Cor.* III, 7). Et: Nisi Dominus aedificaverit domum in vanum laboraverunt qui aedificant eam (*Psal.* CXXVI, 1).

Docebunt igitur Parochi, esse res pene innumerabiles, quae si nobis desint, vel vitam amittimus, vel agimus insuavem. Hac enim cognita rerum necessitate, naturaeque imbecillitate, Christianus populus caelestem Patrem adire cogetur, et ab eo terrena et caelestia bona suppliciter petere. Imitabitur prodigum illum filium, qui cum in regione longinqua cepisset egere, nec esset, cum esuriret, qui ei siliquas daret, aliquando ad se rediens, intellexit malorum, quibus premebatur, nusquam nisi a patre esse exspectandum remedium (Luc. XV, 11). Quo loco accedet etiam fidentius ad orandum fidelis populus, si in cogitatione divinae benignitatis recordabitur, paternas aures perpetuo patere filiorum vocibus; nam dum hortatur nos, ut panem petamus, ea se recte petentibus abunde largiturum pollicetur; docendo enim, quo modo petamus, hortatur; hortando, impellit; impellendo, spondet; spondendo, nos in spem certissimae impetrationis inducit.

accaddero le cose, di quello che sarebbe accaduto a Adamo ed ai suoi posteri se egli avesse ottemperato alle parole di Dio: così tutto è rovesciato, e vôlto a maggior rovina nostra. Ancor più grave il fatto, quando si pensa che così spesso ingenti spese, fatiche grandissime e sudori non ci danno alcun frutto; se si pensa che quando i semi sono stati dati a una terra pessima, o soffocati dalla forza delle erbe selvatiche che vi crescono in mezzo, quando non muoiono percossi e abbattuti dalla pioggia, dal vento o dalla grandine, dalla siccità o dalla ruggine, sì che il lavoro di tutto un anno è in pochissimo tempo annientato per una calamità venuta dal cielo o dalla terra; e tutto questo accade per l'immensità dei nostri delitti, per i quali Iddio disgustato non benedice più alle nostre opere. E così sempre permane in vigore la sentenza terribile che da principio pronunciò: Nel sudore del tuo volto mangerai il pane tuo. Ai Pastori dunque incombe di far vedere al popolo fedele come per colpa loro gli uomini sono caduti in tanta angustia, in così miserabile stato, e come ora dobbiamo sudare e affannarci a prepararci le cose necessarie alla vita: e di fargli capire che ogni nostra speranza, ogni nostro tentativo riuscirà vano se Iddio non avrà benedetto alle nostre opere. Poichè, nè chi semina, nè chi annaffia sono qualcosa, ma Dio solo che dà l'accrescimento (I *Cor.* III, 7). E: Se Dio non avrà edificata la casa, invano avranno lavorato quelli che la edificarono (*Salm.* CXXVI, 1).

I Parroci dunque spiegheranno come infinite siano le cose per le quali, se privi di esse, noi perdiamo la vita o la trascorriamo poco dolce. Poichè dopo conosciuta la necessità che ci incalza e la debolezza della nostra natura, il popolo Cristiano sarà costretto a rivolgersi al suo Padre celeste, e a invocare da lui, supplichevolmente i beni sia terreni che celesti, imitando quel figliuol prodigo che in lontana regione stretto dal bisogno, e affamato senza che vi fosse qualcuno che gli desse financo delle carrube, tornato finalmente in sè, capì tutto il male che lo stringeva e come da nessun altro se non dal padre poteva ricevere rimedio (Luc. XV, 11). E con più fiducia il popolo fedele andrà a pregare, qualora pensando alla misericordia divina egli ricordi come il Padre porge sempre ascolto alla voce dei figli; poichè mentre da una parte ci esorta a domandare il pane, dall'altra però ci promette di farlo trovare in abbondanza a chi lo cerchi con rettitudine, egli che insegnandoci a domandarlo, ci esorta a farlo; esortandoci, ci spinge; spingendoci, ci assicura, e assicurandoci, ci induce nella speranza di ottenerlo di certo.

Petitionis obiectum.

395. Excitatis igitur, et inflammatis animis fidelis populi, sequitur, ut, quid hac petitione postuletur, declarandum sit: primum, qui sit ille panis, quem petimus. Sciendum igitur est, in divinis Litteris hoc panis nomine multa quidem significari, sed illa duo praecipue: primum, quidquid in victu, caeterisque rebus ad corpus, vitamque tuendam adhibemus; deinde, quidquid nobis ad spiritus et animae vitam, ac salutem Dei munere tributum est.

Panem. Petimus autem hoc loco huius, quam in terris agimus, vitae subsidia, sanctorum Patrum ita sentientium auctoritate. Quamobrem minime sunt audiendi, qui dicunt, non licere Christianis hominibus a Deo petere terrena huius vitae bona; nam huic adversantur errori, praeter consentientem Patrum sententiam, exempla permulta tum veteris, tum novi Testamenti. Iacob enim vovens, sic orabat: Si fuerit Dominus mecum, et custodierit me in via per quam ego ambulo, et dederit mihi panem ad vescendum et vestimentum ad induendum, reversusque fuero prospere ad domum patris mei: erit mei Dominus in Deum, et lapis iste, quem erexi in titulum, vocabitur domus Dei: cunctorumque, quae dederis mihi, decimas offeram tibi (*Gen.* XXVIII, 20). Salomon etiam certum petebat huius vitae subsidium, cum illud precabatur: Mendicitatem et divitias ne dederis mihi: tribue tantum victui meo necessaria (*Prov.* XXX, 8). Quid, quod Salvator humani generis illa iubet petere, quae nemo negare audeat ad corporis usum pertinere? Orate, inquit, ut non fiat fuga vestra, in hyeme, vel sabbato (Matth. XXIV, 20). Quid dicemus de sancto Iacobo? cuius illa sunt: Tristatur aliquis vestrum? oret. Aequo animo est? psallat (Iac. V, 13). Quid de Apostolo? qui sic cum Romanis agebat: Obsecro vos, fratres, per Dominum nostrum Iesum Christum, et per charitatem sancti Spiritus, ut adiuvetis me in orationibus pro me ad Deum, ut liberer ab infidelibus qui sunt in Iudaea (*Rom.* XV, 30). Quare, cum et divinitus concessum sit fidelibus, ut petant haec subsidia rerum humanarum, et perfecta haec a Christo domino tradita sit orandi formula, ne illud quidem dubium relinquitur, unam ex septem hanc esse petitionem.

Petimus praeterea panem quotidianum, id est victui necessaria; ut panis nomine, quod satis sit, et vestium ad tegendum, et cibi ad vescendum, sive panis is sit, sive caro, sive piscis, sive quodcumque aliud intelligamus; videmus enim usum esse hoc loquendi modo Eliseum, cum regem moneret, ut praeberet panem militibus assyriis quibus magna ciborum copia data est (IV *Reg.* VI, 22). Illud etiam de Christo Domino

Oggetto della domanda.

395. Avendo incitato e infiammato gli animi del popolo fedele, ne segue la necessità e l'opportunità di spiegare ciò che si chieda con questa preghiera: e anzi tutto, che cosa sia questo pane che noi chiediamo. Si deve dunque sapere che con questo nome di pane vengono nelle sacre Scritture indicate parecchie cose, ma due principalmente: in primo luogo, tutto ciò che come vitto o altrimenti ci serve alla conservazione della vita fisica; inoltre tutto ciò che Dio ci dona per la nostra vita spirituale e per la salute della nostra anima.

Il pane. Noi nella concorde autorità dei santi Padri, chiediamo i sussidi per questa vita che trascorriamo sulla terra, per cui non si deve dar retta a coloro che dicono non dovere i Cristiani domandare a Dio i terreni beni di questa vita: al loro errore contraddice, oltre all'unanime opinione dei Padri, la moltitudine di esempi offerti sia dal vecchio che dal nuovo Testamento. Così, facendo voto, pregava Giacobbe: Se il Signore sarà meco e mi difenderà nella via per la quale vado, se egli mi darà il pane per nutrirmi e gli abiti per vestirmi, e se io tornerò sano alla casa di mio padre, ecco, avrò Dio per mio Signore, e questa pietra, che ho eretto a ricordo, sarà chiamata casa di Dio: e di tutto ciò che mi darai, offrirò a te le decime (*Gen.* XXVIII, 20). Salomone pure non faceva che chiedere il necessario alla vita terrena, quando pregava: Non mi dare povertà o ricchezza: concedimi solo quanto che basti al mio vitto (*Prov.* XXX, 8). E che più se il Salvatore medesimo del genere umano ci ordina di chiedere cose che nessuno oserà negare essere attinenti alla vita corporea? Pregate perchè non abbiate a fuggire d'inverno o di sabato, egli ci ha detto (Matt. XXIV, 20). E san Giacomo ha pur detto: È triste qualcuno di voi? Preghi. È allegro? Intoni salmi (V, 3). E che diremo ancora dell'Apostolo? egli così parlava ai Romani: Per il Signore nostro Gesù Cristo, o fratelli, e per la carità dello Spirito santo io vi scongiuro di aiutarmi nelle preghiere che fate per me a Dio, affinchè egli mi liberi dagli infedeli che sono nella Giudea (*Rom.* XV, 30). Per cui quindi, avendo Dio concesso ai fedeli di chiedere il necessario alla vita corporea, e avendoci d'altra parte Cristo data questa formula completa di preghiera, nessun dubbio rimane che questa sia una delle sette petizioni.

Noi dunque chiediamo il pane quotidiano, cioè le cose necessarie al nostro vitto; infatti sotto il nome di pane, s'intende ciò che ci necessita, come le vesti a coprirci e il cibo a nutrirci, sia che questo sia pane, oppure carne o pesce od altro, come vediamo essere stato adoperato questo vocabolo

scriptum scimus: Ingressus est in domum cuiusdam principis Pharisaeorum sabbato manducare panem (Luc. XIV, 1) ; qua voce, quae ad cibum, quaeque ad potum pertinent, significari videmus.

Ad huius petitionis absolutam significationem praeterea animadvertendum est, hoc panis vocabulo non abundantem et exquisitam ciborum ac vestium copiam, sed necessariam ac simplicem intelligi debere, quemadmodum scripsit Apostolus: Habentes alimenta, et quibus tegamur, his contenti simus (I *Tim.* VI, 8); et Salomon, ut diximus: Tribue tantum victui meo necessaria (*Prov.* XXX, 8).

Cur addatur vox nostrum.

396. Nostrum. Huius quoque frugalitatis et parsimoniae illa voce, quae proxime sequitur, admonemur; cum enim nostrum dicimus, panem illum ad necessitatem nostram, non ad luxuriam petimus: non enim nostrum dicimus, quia eum nobis opera nostra, sine Deo, parare possimus: est enim apud Davidem: Omnia a te exspectant ut des illis escam in tempore. Dante te illis, colligent: aperiente te manum tuam, omnia implebuntur bonitate (*Psal.* CIII, 27); et alio loco: Oculi omnium in te sperant, Domine; et tu das escam illorum in tempore opportuno (*Psal.* CXLIV, 15), – sed quia necessarius est, et a parente omnium Deo, qui omnes sua providentia alit animantes, nobis attributus. Ob eam quoque causam panis noster appellatur, quod iure est a nobis acquirendus, non iniuria, fraude, aut furto parandus; quae enim nobis malis artibus conciliamus, non nostra sunt, sed aliena; saepiusque illorum calamitosa est vel adeptio, vel possessio, vel certe iactura; contra vero honestis ac laboriosis piorum hominum lucris, ex Prophetae sententia tranquillitas inest, et magna felicitas. Labores enim, inquit, manuum tuarum quia manducabis, beatus es, et bene tibi erit (*Psal.* CXXVII, 2). Iam vero iis, qui iusto labore victum quaerunt, fructum suae benignitatis eo loco pollicetur Deus: Emittet Dominus benedictionem super cellaria tua, et super omnia opera manuum tuarum; benedicetque tibi (*Deut.* XXVIII, 8). Neque solum petimus a Deo nobis, ut illo uti liceat, quod nostro sudore ac virtute peperimus eius adiumento benignitatis; id enim vere dicitur nostrum: sed etiam bonam mentem postulamus, ut recte partis, recte item ac prudenter uti possimus.

da Eliseo, quando ammonisce il re a dare il pane ai suoi militi assiri, ai quali perciò fu distribuita gran quantità di cibi (IV *Re*, VI, 22). E sappiamo che anche di Cristo nostro Signore è scritto: Entrò di sabato in casa di uno de' capi dei Farisei per mangiare il pane (Luc. XIV, 1); colla quale parola è evidente indicarsi qui tutto ciò che si riferisce al mangiare e al bere.

A chiarire completamente e determinare il significato di questa voce, si avverta che non si deve intendere per essa gran copia o squisitezza di cibi o di vesti, ma soltanto una quantità sufficiente e semplice (frugale), come scrive l'Apostolo: Siamo contenti, quando noi abbiamo di che nutrirci e ricoprirci (I *Tim.* VI, 8), e così anche, come già abbiamo detto, parlò Salomone: Concedimi tanto che basti al mio vitto (*Prov.* XXX, 8).

Perchè si aggiunge la parola nostro.

396. Nostro. Questa parola che segue immediatamente, ci indica ancora la frugalità e la parsimonia, poichè dicendo il pane nostro, noi chiediamo quello veramente necessario a noi, e non da servire a lussuria; e si badi però che non lo chiamiamo nostro, perchè ce lo possiamo procacciare col nostro lavoro, senza il soccorso di Dio, trovando noi in David: Tutte le creature aspettano da te che tu dia loro il cibo a suo tempo. Quando tu dài loro, esse raccolgono; apri tu la mano, ed esse sono saziate di beni (*Salm.* CIII, 27); ed altrove: Gli occhi di tutti sperano in te, Signore; e tu dài loro il cibo, a suo tempo (*Salm.* CXLIV, 15), – ma perchè ci è necessario, e dato a noi da Dio padre di tutti, che tutte le sue creature viventi nutre colla sua provvidenza. E perciò anche il pane è chiamato nostro, perchè con diritto lo dobbiamo acquistare, e non procacciarcelo con ingiustizia, o frode o furto; e tutto ciò che noi con male arti ci prendiamo, non cosa nostra è, ma altrui, e molto spesso dannoso ci riesce il suo acquisto, o possesso, o senza dubbio la perdita che ne subiamo; mentre invece nei guadagni onesti e faticati degli uomini buoni è riposta, secondo il Profeta, la tranquillità e una grande felicità: Perchè ti nutrirai del lavoro delle tue mani sarai felice, e bene te ne verrà (*Salm.* CXXVII, 2). A quelli che con giusto lavoro cercheranno il loro vitto promette Iddio il frutto della sua benignità: Il Signore spargerà la sua benedizione sulle tue cantine e su tutte le opere delle tue mani, ed egli ti benedirà (*Deut.* XXVIII, 8). Nè chiediamo soltanto a Dio che ci sia lecito servirci di ciò che abbiamo guadagnato col nostro sudore e colla nostra virtù, aiutati dalla sua benevola protezione, e che chiamiamo veramente cosa nostra: noi doman-

Et cur vox quotidianum.

397. Quotidianum. Huic etiam voci subiecta est ea notio frugalitatis ac parsimoniae, quam proxime diximus; non enim multiplicem aut delicatum cibum postulamus, sed eum qui naturae necessitati satisfaciat: ut eos pudeat hoc loco, qui fastidio communis cibi et potionis, conquisitissima escarum ac vinorum genera persequuntur. Nec minus hac quotidiani voce improbantur ii, quibus horrendas illas minas proponit Isaias: Vae qui coniungitis domum ad domum, at agrum agro copulatis usque ad terminum loci: numquid habitabitis vos soli in medio terrae? (V, 8). Etenim est inexplebilis horum hominum cupiditas, de quibus illud scriptum est a Salomone: Avarus non implebitur pecunia (*Eccle.* V, 9); ad quos dictum etiam illud pertinet Apostoli : Qui volunt divites fieri, incidunt in tentationem et in laqueum diaboli (I *Tim.* VI, 9). Quotidianum praeterea panem appellamus, quod vescimur eo ad reficiendum vitalem humorem, qui quotidie consumitur vi naturalis caloris. Est denique illa huius ratio nominis, quod assidue petendus est, ut in hac consuetudine amandi et colendi Deum retineamur; nobisque omnino persuadeamus, id, quod est, vitam ac salutem nostram ex Deo pendere.

Quid significet formula da nobis.

398. Da nobis. Quantam hae duae voces materiam praebeant ad cohortandum fideles, ut infinitam Dei potentiam pie sancteque colant et venerentur, in cuius manu sunt omnia, et ut nefariam illam Satanae ostentationem detestentur: Mihi tradita sunt omnia, et cui volo, do illa (Luc. IV, 1); nemo non videt; nam unius nutu Dei distributa cuncta, et conservantur, et augentur. Sed quae divitibus haec est imposita necessitas, dixerit quispiam, petendi quotidianum panem, cum rebus omnibus abundent? Haec illis necessitas est orandi in hunc modum, non ut dentur eis, quorum Dei benignitate habent copiam, sed ne, quae abunde illis adsunt, amittant. Quamobrem, ut scribit Apostolus, hinc discant divites non sublime sapere, neque sperare in incerto divitiarum, sed in Deo vivo, qui praestat nobis omnia abunde ad fruendum (I *Tim.* VI, 17). Huius autem necessariae petitionis hanc causam affert Chrysostomus, non solum ut nobis suppetat cibus, sed ut eum nobis suppetet Domini manus, quae, salubrem, atque adeo sa-

diamo anche un sano giudizio, per il quale usiamo di esso con rettitudine e saviezza.

Perchè si dice: quotidiano.

397. Quotidiano. Anche a questa parola è annessa l'idea della frugalità e della misura della quale or ora abbiamo parlato; poichè non chiediamo noi un cibo vario o delicato, contenti di quello che soddisfi al bisogno della natura: si vergognino perciò coloro che, infastiditi di un cibo e di una bevanda comune, ricercano sempre varietà squisite di pietanze e di vini. Nè meno aspramente vengono condannati con questa parola coloro ai quali queste terribili minaccie fa Isaia: Guai a voi che aggiungete casa a casa, e campo unite a campo, finchè non c'è più terreno. Abiterete voi soli nel mezzo della terra? (V, 8). Poichè insaziabile è l'avidità di quegli uomini, dei quali scrisse Salomone: Mai sarà sazio d'oro l'avaro (*Eccle.* V, 9), e ad essi anche mira il detto dell'Apostolo: Coloro che vogliono diventare ricchi, cadono nella tentazione e nella rete del diavolo (I *Tim.* VI, 6). Chiamiamo inoltre quotidiano il nostro pane, perchè di esso ci nutriamo a rinvigorire l'umore vitale che quotidianamente si consuma per il calore naturale. E un'altra ragione v'è infine dell'uso qui di questa parola, quella cioè che noi domandiamo il pane tutti i giorni, per non allontanarci mai dal pio uso di amare e servire Iddio; sì che noi ci persuadiamo completamente, che ciò che costituisce la nostra vita e la salute nostra, tutto dipende da Dio.

Significato della formula da' a noi.

398. Da' a noi. Quanta materia offrano queste due parole ad indurre i fedeli al culto pio e santo e alla venerazione dell'infinita potenza di Dio, nelle cui mani sta tutto, e nello stesso tempo ad abborrire il nefando orgoglio di Satana quando dice: Tutto è stato ceduto a me, e do ogni cosa a chi voglio (Luc. IV, 1), ognuno veda da sè; perchè secondo il volere del solo Dio tutto è stato distribuito, e si conserva e s'accresce. Ma che necessità è questa, dirà qualcuno, di imporre anche ai ricchi che di tutto abbondano, di chiedere il loro pane quotidiano? La necessità per loro è di pregare non perchè veramente vengano loro date quelle cose di cui già per la bontà di Dio essi abbondano, ma perchè non perdano ciò che hanno. Per cui, come scrive l'Apostolo, i ricchi devono imparare a non sentirsi superiori nè a riporre le loro speranze nell'incerto delle loro ricchezze, ma nel Dio vivente, che abbondantemente ci concede l'uso di tutte le cose (I *Tim.* VI, 17). Il Crisostomo adduce un'altra ragione della necessità di

lutarem vim inferens pani quotidiano, efficit, ut et cibus corpori prosit, et corpus animae serviat (*Homil.* 14 *in Matth.*).

Sed quid est, quamobrem, Da nobis, numero multitudinis dicimus, non autem, Mihi? Quia proprium illud est Christianae charitatis, non ut quisque de se uno sollicitus sit, sed ut praeterea de proximo laboret, et in cura suae utilitatis meminerit etiam aliorum; accedit eo, quod, quae alicui munera divinitus tribuuntur, non idcirco tribuuntur, ut solus is ea possideat, vel in illis luxuriose vivat, sed ut cum aliis communicet quae necessitati superfuerint; nam inquiunt sancti Basilius et Ambrosius: Esurientium panis est, quem tu detines: nudorum indumentum est, quod tu recludis: miserorum redemptio est, et absolutio, pecunia, quam tu in terram defodis (Basilius, hom. in illud Luc. *Destruam*, 7; Ambrosius, De Nab. Iezr. 12, 53).

Verbo h o d i e communis infirmitas insinuatur.

399. H o d i e. Admonet nos haec vox communis infirmitatis; quis enim est, qui, si minus sua unius opera providere se posse sperat in longinquum tempus necessarios vitae sumptus, saltem in diem victus subsidia paraturum non confidat? Sed ne huius quidem fiduciae facultas nobis a Deo permittitur, qui nos singulorum etiam dierum cibum a se petere iussit. Quae sententia habet illam necessariam rationem, quia quotidiano pane egemus omnes, quotidie etiam Dominica precatione singulis utendum esse.

Nomine p a n i s intelliguntur etiam bona spiritualia.

400. H a e c de pane, qui ore perceptus, corpus alit atque sustentat, qui communis fidelium et infidelium, piorum et impiorum, admirabili Dei bonitate, qui solem suum oriri facit super bonos et malos, pluit super iustos et iniustos (Matth. V, 45), omnibus impertitur. Reliquus est spiritualis panis, quem etiam hoc loco petimus. Quo significantur omnia, quaecumque in hac vita ad spiritus et animae salutem, et incolumitatem requiruntur; ut enim multiplex est cibus, quo corpus alitur et sustentatur: sic non est unius generis esca, quae spiritus et animae vitam continet.

Nam et verbum Dei cibus est animae; Sapientia enim inquit: Venite, comedite panem meum, et bibite vinum quod miscui vobis (*Prov.* IX, 5). Huius autem verbi facultatem cum adimit Deus hominibus, quod efficere solet, cum gravius nostris sceleribus offenditur, fame dicitur premere genus huma-

questa preghiera, ed è che non solo ci venga dato il cibo, ma ci venga dalla mano di Dio, la quale infondendo al pane quotidiano potere salutare, fa servire il cibo al corpo, e il corpo all'anima (*Omil. 14 in Matt.*).

Ma perchè diciamo, Da' a noi, al plurale, e non, A me? Perchè è della cristiana carità che ciascuno non sia sollecito solo di sè, ma si affanni inoltre per il prossimo, e nel pensare al proprio interesse si ricordi anche di quello degli altri; e a ciò s'aggiunge il fatto che Dio non concede a qualcuno i doni perchè solo egli li possegga, o viva con essi nella mollezza, ma perchè dia agli altri ciò che sopravanza ai suoi bisogni; poichè così dicono i santi Basilio e Ambrogio: Pane di affamati, è quello che tu detieni; vesti di uomini nudi, quelle che tu tieni chiuse a chiave: riscatto e liberazione di poveri, il denaro che tu nascondi sotterra (Basilio, omil. sul passo di Luca, *Destruam*; Ambrogio, Nab. Iezr. 12, 53).

La parola oggi ci avverte della nostra debolezza.

399. Oggi. Vocabolo che ci ricorda la nostra comune infermità; poichè chi è colui che, non illudendosi affatto di poter col suo lavoro unicamente provvedere per lungo tempo ai bisogni della vita, non creda di potersi procacciare da sè il vitto almeno per un giorno? Ma neppure questa fiducia in noi Dio ci concesse di avere, egli che ci ha ordinato di chiedere a lui il cibo di ogni singolo giorno. E questo ha la sua ragione necessaria in ciò che noi dobbiamo ogni giorno rivolgere a Dio la preghiera Domenicale, perchè appunto tutti abbiamo bisogno del pane quotidiano.

Col nome di pane s'intendono anche i beni spirituali.

400. Fin qui si è detto del pane che, mangiato, alimenta il nostro corpo e lo sostenta, pane distribuito ai fedeli e agli infedeli, agli uomini pii e agli empî, per sublime misericordia di Dio, il quale fa sorgere il suo sole sui cattivi come sui buoni, e manda la pioggia sugli ingiusti come sui giusti (Matt. V, 45). Ma v'è inoltre il pane spirituale, e noi lo chiediamo pure con questa preghiera; pane col quale viene designato tutto ciò che è necessario in questa vita alla salute e all'integrità dell'anima e dello spirito: poichè come è vario il cibo che nutre e sostenta il corpo, egualmente vario e molteplice è l'alimento della vita spirituale e dell'anima.

Difatti, in primo luogo, è cibo dell'anima la parola di Dio, come ha detto la Sapienza: Venite, mangiate del mio pane, e bevete il vino che mesco a voi (*Prov.* IX, 5). E quando Dio ritoglie agli uomini la sua parola, cosa che avviene quando

num; sic enim est apud Amos: Emittam famem in terram: non famem panis, neque sitim aquae sed audiendi verbum Domini (Amos, VIII, 11). Ut autem illud est certum propinquae mortis signum, cum non possunt homines vel cibum sumere, vel sumptum retinere: sic magnum est desperatae salutis argumentum, cum vel non quaerunt verbum Dei, vel, si adsit, non sustinent, et illam impietatis vocem in Deum effundunt: Recede a nobis, et scientiam viarum tuarum nolumus (Iob, XXI, 14). In hoc furore animi et mentis caecitate versantur illi, qui, neglectis iis, qui legitime eis praesunt catholicis, et Episcopis et Sacerdotibus, et a sancta Romana Ecclesia desciscentes, corruptoribus Dei verbi haereticis se in disciplinam tradiderunt.

Iam vero panis est Christus Dominus, animae cibus; inquit enim ipse de se: Ego sum panis vivus, qui de caelo descendi (Ioan. VI, 51). Incredibile est, quanta voluptate ac laetitia perfundat animas piorum hic panis tum, cum maxime terrenis molestiis et incommodis conflictantur; exemplo nobis est sanctus ille chorus Apostolorum, de quibus exstat: Illi quidem ibant gaudentes a conspectu concilii (*Act.* V, 41). Referti sunt huiusmodi exemplis libri de vita sanctorum hominum; et de intimis his bonorum gaudiis ita loquitur Deus: Vincenti dabo manna absconditum (*Apoc.* II, 17).

Praecipue autem panis noster est ipse Christus dominus, qui in sacramento Eucharistiae substantialiter continetur. Hoc inexplicabile pignus charitatis dedit nobis rediturus ad Patrem, de quo dixit: Qui manducat carnem meam, et bibit meum sanguinem, in me manet, et ego in illo (Ioan. VI, 57): Accipite et manducate: hoc est corpus meum (Matth. XXVI, 26; I *Cor.* XI, 24). Ea petent Parochi, quae ad fidelis populi utilitatem pertinebunt, ex eo loco, quo separatim huius sacramenti vis ac ratio continetur. Et vero dicitur hic panis noster, quia fidelium modo hominum est, id est eorum, qui charitatem cum fide coniungentes, poenitentiae sacramento sordes eluunt peccatorum; qui non dimittentes memoriam, se Dei filios esse, divinum sacramentum sumunt, et colunt, quanta maxima possunt sanctitate ac veneratione. Quotidianus vero quamobrem dicatur, in promptu duplex ratio est: altera, quod in sacris Christianae Ecclesiae mysteriis, quotidie et offertur Deo, et datur pie sancteque postulantibus; altera, quod quotidie sumendus est, vel certe ita vivendum ut quotidie, quoad eius fieri possit, digne sumere queamus. Audiant, qui contra sentiunt, nisi longo intervallo salutaribus his epulis animae vesci non oportere, quid sanctus dicat Ambrosius: Si quotidianus est panis, cur post annum illum sumis? (*De Sacram.* V, 4).

la gravità dei nostri delitti più l'ha offeso, si dice che il genere umano sia oppresso dalla fame; così troviamo in Amos: Manderò la fame sulla terra; non fame di pane, nè sete d'acqua, ma di udire la parola del Signore (Amos, VIII, 11). Come infatti il non poter gli uomini prendere cibo o ritenerlo è segno di morte non lontana, così grande argomento v'è di disperar della salute di quelli che non ricercano la parola di Dio, o, se la conoscono, non la tollerano, e rivolgono a Dio le empie parole: Scòstati da noi, non vogliamo più conoscere le tue vie (Giob. XXI, 14). Pazzia questa e cecità mentale nella quale cadono coloro che, toltisi alla dipendenza legittima dei capi cattolici, Vescovi e Sacerdoti, e separatisi dalla santa Chiesa Romana, si abbandonarono agli insegnamenti degli eretici corruttori della parola divina.

Cristo poi, è pane, cibo dell'anima; egli stesso ci ha detto: Io sono il pane vivo, disceso dal cielo (Giov. VI, 51). Non è possibile immaginare quanto piacere, quanta gioia infonda nelle anime dei buoni questo pane, nello sconforto delle lotte terrene o delle disgrazie della vita; ce ne offre esempio il santo coro degli apostoli dei quali è detto: Essi se ne andavano lieti dal cospetto del consiglio per essere stati fatti degni di esser vituperati a cagione del nome di Gesù (*Att.* V. 41). Esempi simili ci forniscono le vite dei santi, delle cui intime gioie così parla Iddio: Al vincitore darò una manna nascosta (*Apoc.* II, 17).

Specialmente poi pane nostro è Cristo signore, sostanzialmente contenuto nel sacramento dell'Eucaristia, pegno indicibile di amore che egli ci diede sul punto di tornare al Padre, dicendo: Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, rimane in me e io in lui (Giov. VI, 57); Prendete e mangiate: questo è il mio corpo (Matt. XXVI, 26; *Cor.* XI, 24). I Parroci cercheranno esempi che possano riuscire d'utilità al popolo fedele nel passo dove si tratta appositamente della virtù e della natura di questo sacramento. E diciamo pane nostro questo, perchè soltanto appartiene ai fedeli, a coloro cioè che congiungendo l'amore alla fede, si lavano della sozzura dei peccati col sacramento della Penitenza e che non dimenticando di essere figli di Dio, prendono il divino sacramento e lo onorano con la massima santità e venerazione. Perchè poi sia chiamato quotidiano, due ne sono subito le ragioni: l'una, perchè nei sacri misteri della santa Chiesa, ogni giorno si offre a Dio e si dà a quelli che con pietà e santità lo chiedono; l'altra si è che dovremmo prenderlo ogni giorno, o almeno vivere in modo da poterlo prendere ogni giorno, se ciò è possibile. E quelli che pensano diversamente, che cioè non sia

Exitus petitionis Deo relinquendus.

401. Sed in hac petitione ad illud praecipue cohortandi sunt fideles, ut, cum recte et consilium, et industriam suam posuerint in comparandis rebus vitae necessariis, rei exitum Deo permittant, suumque desiderium ad eius referant voluntatem, qui non dabit in aeternum fluctuationem iusto (*Psal.* LIV, 23). Nam vel concedet Deus, quae petuntur, et ita suum optatum consequentur; vel non concedet, et id erit certissimum argumentum, nec salutare illud esse, nec utile, quod piis a Deo negatur, cui magis curae est de eorum salute, quam illis ipsis. Quem locum instruere poterunt explicandis iis rationibus Parochi, quae a sancto Augustino in epistola *ad Probam* praeclare colliguntur (*Ep.* CXXX, 14, 26).

Extremum illud erit in huius tractatione petitionis, ut divites meminerint facultates suas, et copias Deo acceptas referre, cogitentque se idcirco illis bonis esse cumulatos, ut illa distribuant indigentibus. In quam sententiam conveniunt, quae in prima epistola *ad Timotheum* ab Apostolo disseruntur (VI, 17): unde magnam vim Parochis petere licebit divinorum praeceptorum ad hunc locum utiliter ac salutariter illustrandum.

QUINTA PETITIO

Et dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris.

In hac petitione summa Dei erga nos charitas declaratur.

402. Cum ita multa sint, quae infinitam Dei potentiam, cum pari sapientia ac bonitate coniunctam, significent, ut, quocumque oculos cogitationemque converteris, certissima signa immensae potestatis ac benignitatis occurrant: nihil profecto est, quod summum eius amorem et admirabilem in nos charitatem magis declaret, quam inexplicabile mysterium Iesu Christi passionis, unde perennis ille fons ad eluendas peccatorum sordes erupit, quo perfundi et expiari, Deo duce, ac largitore, exoptamus, cum illud ab eo petimus: Dimitte nobis debita nostra. Continet autem haec petitio summam quandam eorum bonorum, quibus per Iesum Christum cu-

necessario nutrirsi del cibo spirituale che a lunghi intervalli di tempo, ascoltino ciò che dice sant'Ambrogio: Se è quotidiano il pane, perchè lo mangi una sola volta all'anno? (*Dei Sacramenti*, V, 4).

L'esito della domanda si deve lasciare a Dio.

401. Ma si deve in modo speciale esortare i fedeli che, in questa preghiera, quando abbiano rettamente indirizzato il pensiero e l'opera loro a procacciarsi le cose necessarie alla vita, ne lascino l'esito a Dio, e il loro desiderio affidino alla volontà di lui, che non darà in eterno incertezza al giusto (*Salm.* LIV, 23). Perchè o Dio concederà loro quel che desiderano, e così il loro desiderio sarà soddisfatto, oppure egli non lo concederà, e questo rifiuto sarà segno certissimo che non era nè salutare nè utile la cosa negata ai pii, della cui salute egli ha maggior cura che non loro medesimi di sè. I Parroci potranno illustrare questa verità, spiegando tutti quegli argomenti raccolti da sant'Agostino in modo mirabile nella sua lettera *a Proba* (*Ep.* CXXX, 14, 26).

Si porrà termine all'illustrazione di questa preghiera, ricordando ai ricchi di attribuire le loro ricchezze a Dio e di pensare che in essi si sono accumulati tanti beni perchè li distribuiscano ai bisognosi. A questo tendono le parole che l'Apostolo dice nell'epistola I *a Timoteo* (VI, 17), epistola nella quale sarà possibile ai Parroci attingere grande efficacia di precetti divini a dimostrare questa verità utilmente e in modo veramente salutare.

QUINTA DOMANDA

E rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori.

In questa domanda si manifesta la sublime misericordia di Dio verso di noi.

402. Essendo molte le cose che ci indicano l'infinita potenza di Dio, unita con pari saggezza e bontà, tanto che, da qualunque parte tu volga lo sguardo e il pensiero, ti si presentano subito prove assolutamente indubitabili della sua immensa potenza e misericordia, pure nulla certamente serve meglio a porre in luce il sommo suo amore e la meravigliosa sua carità verso di noi, dell'ineffabile mistero della passione di Gesù Cristo, da cui scaturisce quella fonte perenne destinata a lavarci dalle sozzure dei peccati, nella quale imploriamo ad istigazione stessa del buon Dio di essere immersi e purificati, quando gli chiediamo: Rimetti a noi i nostri debiti. Questa

mulatum est humanum genus; id enim docuit Isaias: Dimittetur, inquit, iniquitas domui Iacob: et iste omnis fructus ut auferatur peccatum eius (Isa. XXVII, 9). Quod David etiam ostendit, beatos praedicans eos, qui salutarem illum fructum percipere potuerunt, his verbis: Beati, quorum remissae sunt iniquitates (*Psal.* XXXI, 1). Quare est accurate ac diligenter Pastoribus huius postulationis animadvertenda et exponenda sententia, quam ad caelestem vitam consequendam tantum valere intelligimus. Ingredimur autem novam precandi rationem; nam hactenus a Deo non solum aeterna et spiritualia bona, sed caduca, et quae ad hanc vitam pertinent, commoda petivimus: nunc vero mala deprecamur animae, et corporis, et huius, et sempiternae vitae.

Dispositiones necessariae.

403. Sed quoniam ad impetrandum quod postulamus, requiritur recta postulandi ratio, quo modo affectos esse oporteat eos, qui Deum hoc orare velint, dicendum videtur. Monebunt igitur Parochi fidelem populum, primum necesse esse, ut is, qui ad hoc petendum velit accedere, suum ipse peccatum agnoscat; deinde, ut eius sensu ac dolore commoveatur: tum, ut sibi omnino persuadeat, Deum in hac esse voluntate, ut iis, qui peccaverunt, ita, ut diximus, affectis et comparatis ignoscat; ne forte acerbam delictorum recordationem ac recognitionem illa veniae desperatio consequatur, quae olim Cain (*Gen.* IV, 13) et Iudae (Matth. XXVII, 4) animum occupavit, qui Deum modo vindicem et ultorem, non etiam mitem et misericordem existimarunt. Ergo in hac petitione sic affecti simus oportet, ut dolenter peccata nostra recognoscentes, ad Deum, tamquam ad parentem, non quasi ad iudicem confugiamus, a quo, non ut ex iustitia nobiscum agat, sed ex misericordia, postulemus.

Facile autem adducemur, ut peccatum nostrum agnoscamus, si ipsum audierimus Deum nos in sacris Litteris huius rationis admonentem; est enim illud apud Davidem: Omnes declinaverunt, simul inutiles facti sunt: non est qui faciat bonum, non est usque ad unum (*Psal.* XIII, 3, et LII, 4). In eandem sententiam loquitur Salomon: Non est homo iustus in terra, qui faciat bonum, et non peccet (*Eccle.* VII, 21). Quo illud etiam pertinet: Quis potest dicere, Mundum est cor meum, purus sum a peccato? (*Prov.* XX, 9). Quod idem a sancto Ioanne, ad deterrendos homines ab arrogantia, scri-

domanda racchiude in sè la somma dei beni di cui per Gesù Cristo fu colmato il genere umano, come insegna Isaia: Le iniquità della casa di Giacobbe saranno rimesse: e di questo frutto essa godrà, che il suo peccato sarà cancellato (Isa. XXVII, 9) e come anche lo prova David, quando egli chiama beati quelli che hanno potuto ottenere quel salutare frutto del perdono: Beati coloro di cui sono state perdonate le iniquità (*Salm.* XXXI, 1). Per tutto ciò dunque i Pastori prenderanno in esame ed esporranno lo spirito di questa domanda, che tanto vale, l'abbiamo visto, a farci conseguire la beatitudine celeste.

Entriamo ora a considerare un altro ordine di preghiera; poichè fin qui noi abbiamo domandato a Dio non solo i beni eterni spirituali, ma anche quelli in relazione alla nostra vita terrena, caduchi, ora invece preghiamo lontani da noi i mali dell'anima e del corpo, di questa come dell'eterna vita.

Disposizioni necessarie.

403. Ma poichè ad ottenere ciò che domandiamo si richiede retta maniera di domandare, ci sembra bene dire in quali disposizioni d'animo devono essere quelli che vogliono chiedere ciò a Dio. I Parroci perciò insegneranno ai fedeli come chi voglia fare questa preghiera debba innanzi tutto conoscere il proprio peccato; poi, ne debba essere turbato e addolorato, e allora si persuada che la volontà di Dio è, come abbiamo detto, di perdonare a quei peccatori che si pentano e si accingano a ciò che dicemmo; poichè dal duro ricordo e dal riconoscimento dei propri peccati non deve conseguire quella disperazione di ottenere il perdono che tormentò l'anima di Caino (*Gen.* IV, 13) e di Giuda (Matt. XXVII, 4), i quali credettero Dio soltanto vendicatore inesorabile, e non mite e misericordioso com'è. In questa preghiera dunque l'animo nostro deve essere tale che noi, riconoscendo con dolore i nostri peccati, cerchiamo rifugio in Dio come presso un padre, e non come presso un giudice, e da lui imploriamo che non agisca verso noi secondo giustizia, ma secondo la misericordia sua.

Facilmente saremo portati a riconoscere i nostri peccati, se noi presteremo ascolto a quanto Dio medesimo ci dice ed insegna nelle sacre Scritture; poichè così si legge in David: Tutti hanno traviato, tutti sono diventati inetti; non v'è chi faccia il bene, nemmeno uno (*Salm.* XIII, 3 e LII, 4); e così Salomone: Non c'è sulla terra uomo giusto, che faccia il bene e non pecchi (*Eccle.* VII, 21). E a ciò si devono riferire queste altre parole: Chi può dire, Mondo è il cuor mio, e puro son

ptum est: Si dixerimus, quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, et veritas in nobis non est (I Ioann. I, 8). Et a Ieremia: Dixisti, Absque peccato et innocens ego sum: et propterea avertatur furor tuus a me. Ecce ego iudicio contendam tecum, eo quod dixeris, Non peccavi (Ier. II, 35). Quorum sententias omnium idem, qui eas illorum ore protulerat, Christus dominus, hoc petitionis praescripto confirmat, quo iubet nos delicta nostra confiteri; id enim secus interpretari prohibuit auctoritas Milevitani Concilii in hunc modum: Placuit, ut, quicumque verba ipsa Dominicae orationis, ubi dicimus, Dimitte nobis debita nostra, ita vult a sanctis dici, ut humiliter, non veraciter hoc dicatur, anathema sit. Quis enim ferat orantem, et non hominibus, sed ipsi Domino mentientem, qui labiis sibi dicit, dimitti velle, et corde dicit, quae sibi dimittantur debita, non habere? (II, c. 8).

Verum in necessaria recognitione peccatorum non est satis, illa leviter recordari; nam ut acerba nobis sit ea memoria, ut cor pungat, animum stimulet, et dolorem inurat, necesse est. Quare pertractabunt locum hunc diligenter Parochi, ut non solum facinorum ac flagitiorum suorum meminerint fideles auditores, sed ut moleste, dolenterque meminerint: ut, cum angantur intimis sensibus, conferant se ad patrem Deum, a quo, ut inhaerentes evellat scelerum aculeos, suppliciter petant. Nec vero solum erratorum turpitudinem studebunt subiicere oculis fidelis populi, verum etiam indignitatem, ac sordes hominum, qui, cum nihil simus, nisi putida caro, nisi summa foeditas, incomprehensibilem illam Dei maiestatem, et inexplicabilem praestantiam, incredibilem in modum audeamus offendere, praesertim a quo procreati, liberati, innumerabilibus, maximisque beneficiis aucti simus. Ut quid? Ut abalienati a patre Deo, qui summum bonum est, turpissima peccati mercede, diabolo nos addicamus in miserrimam servitutem; neque enim dici potest, quam crudeliter ille dominetur in eorum animis, qui, repulso suavi iugo Dei, ruptoque charitatis amabilissimo nodo, quo parenti Deo spiritus noster astringitur, ad hostem acerrimum desciverunt; qui eo nomine princeps, et rector mundi (Ioann. XII, 31; XIV, 30; XVI, 11) et princeps tenebrarum (*Eph.* VI, 12), et rex super universos filios superbiae (Iob, XLI, 25), dicitur in divinis Litteris. In eos autem, qui daemonis tyrannide opprimuntur, vere convenit illa vox Isaiae: Domine Deus noster, possederunt nos domini absque te (Isa. XXVI, 13). Haec si nos minus movent rupta foedera charitatis, moveant certe calamitates et aerumnae, in quas per peccatum incidimus; violatur enim sanctitas animae, quam Christo desponsam esse scimus; profanum fit

da peccato? (*Prov.* XX, 9). Ed egualmente scrisse san Giovanni, per distogliere gli uomini dall'orgoglio: Se noi diremo di non aver peccati, inganniamo noi stessi, e la verità non è in noi (I Ioan. I, 8). E Geremia: Tu hai detto, Sono senza peccato ed innocente: si allontani perciò l'ira tua da me. Ebbene ecco, io contenderò in giudizio con te, perchè hai detto, Non ho peccato (Ger. II, 35). Le parole di tutti questi che Cristo signore aveva posto nelle loro labbra, egli le conferma prescrivendoci questa preghiera, con la quale ci ordina di confessare i nostri delitti; e l'autorità del concilio Milevitano ci proibisce di interpretarla se non in questo senso: Se qualcuno dice che le parole dell'orazione Domenicale, Rimetti i nostri debiti, siano dette dai santi per umiltà, e non per convinzione, quello sia anatema. Chi potrà infatti tollerare che uno mentre prega perfino mentisca, e non davanti agli uomini, ma davanti a Dio, domandando colle labbra di essere perdonato, quando nel suo cuore egli si dirà di non avere commesso i peccati che gli si perdonano? (Can. 8).

Ma nella necessità di riconoscere i nostri peccati, non basta ricordarli leggermente; è necessario invece che quel ricordo ci sia acerbo, e ci punga il cuore, stimoli l'animo e produca il dolore. Per cui i Parroci svolgeranno ampiamente e con cura questo passo, acciò i fedeli non solo si ricordino dei loro misfatti e delle loro scelleratezze, ma si ricordino di essi con dolore e rimorso: in modo che, sentendosene profondamente angustiati, ricorrano a Dio Padre, e chiedano a lui di strappare loro gli aculei del peccato che li dilaniano. Nè soltanto si studieranno i Parroci di far loro vedere la turpitudine dei peccati, ma anche l'indegnità e sordidezza di noi uomini che mentre non siamo che putrida carne e bassezza, osiamo offendere la maestà incomprensibile, l'eccellenza indicibile di Dio, e ciò in modo incredibile, quando noi da lui fummo creati, redenti e colmati di innumerevoli e grandissimi beneficî. E perchè? Per andare, scostatici da Dio padre nostro e sommo bene, per andare per vergognosa mercede di peccato a venderci al demonio in schiavitù miserabile; e non si può dire tutta la crudeltà del dominio del diavolo negli animi di quelli che sottrattisi al soave giogo di Dio, e spezzato l'amabile legame della carità, col quale il nostro spirito è tenuto stretto a Dio nostro genitore, si diedero al loro acerrimo nemico, a quegli che principe, principe di questo mondo (Ioan. XII, 31; XIV, 30; XVI, 11), principe delle tenebre (*Eph.* VI, 12) e re di tutti i figli della superbia (Giob. XLI, 25) è chiamato nei Libri sacri. Ben si adattano queste parole di Isaia a coloro che sono sottoposti alla tirannia del demonio:

illud idem templum Domini, quod, qui contaminant, in eos dicit Apostolus: Si quis autem templum Dei violaverit, disperdet illum Deus (I *Cor.* III, 17). Innumerabilia sunt mala, quae peccatum invehit in hominem: quam pene infinitam pestem David his verbis expressit: Non est sanitas in carne mea, a facie irae tuae: non est pax ossibus meis, a facie peccatorum meorum (*Psal.* XXXVII, 4). Nimirum norat hanc plagae vim, cum nullam sui partem pestifero peccato intactam fateretur; pervaserat enim in ossa peccati virus, id est, rationem et voluntatem, quae maxime solidae sunt animae partes, infecerat; hanc late patentem pestem indicant sacrae Litterae, cum peccatores, claudos, surdos, mutos, caecos, et omnibus membris captos appellant. Sed praeter dolorem, quem ex peccatorum quasi scelere sentiebat, magis etiam angebatur David ex ira Dei, quam in se propter peccatum commotam intelligebat. Bellum enim est sceleratis cum Deo, quorum sceleribus incredibiliter offenditur; inquit enim Apostolus: Ira et indignatio, tribulatio et angustia in omnem animam hominis operantis malum (*Rom.* II, 8); nam et si transierit actio peccati, tamen peccatum macula et reatu permanet, cui semper imminens ira Dei illud insequitur, tamquam umbra corpus. Cum igitur David his vulneraretur aculeis, ad petendam delictorum veniam excitabatur; cuius et exemplum doloris, et doctrinae rationem ex quinquagesimo eius psalmo depromptam, proponent Parochi fidelibus auditoribus, ut Prophetae imitatione, et ad doloris sensum, id est, ad veram poenitentiam, et ad veniae spem erudiri possint. Quantam babeat utilitatem haec docendi ratio, ut ex peccatis dolere discamus, illa Dei apud Ieremiam declarat oratio, qui cum Israëlem ad poenitentiam hortaretur, admonebat eum, ut perciperet sensum malorum, quae peccatum consequuntur: Vide enim, inquit, quia malum et amarum est reliquisse te Dominum Deum tuum, et non esse timorem mei apud te, dicit Dominus exercituum (Ier. II, 19). Qui carent necessario hoc recognitionis ac doloris sensu, ii apud Prophetas, Isaiam (LXVI, 12), Ezechielem (XXXVI, 26), et Zachariam (VII, 12), cor durum, lapideum, et adamantinum habere dicuntur; sunt enim instar lapidis, nullo dolore molliti, nullum vitae, id est, salutaris recognitionis sensum habentes.

Sed ne peccatorum gravitate deterritus, se populus veniam impetrare posse desperet, ipsum ad spem vocare Parochi debebunt his rationibus: quod et Ecclesiae Christus dominus potestatem dedit remittendi peccata, quemadmodum sacrosancti Symboli articulo declaratur, et hac petitione docuit, quanta esset Dei bonitas, ac liberalitas in genus humanum; nisi enim promptus esset ac paratus Deus ad condonandum

Dio signore nostro, altri padroni ci hanno posseduti all'infuori di te (Isa. XXVI, 13). Se la rottura del patto della carità ci commuove poco, ci commuovano le calamità e i dolori nei quali incorriamo per il peccato; perchè questo viola la santità dell'anima, che noi sappiamo essere sposa di Cristo; profanato è per esso il tempio del Signore, per cui dice l'Apostolo, contro a quelli che ciò fanno: Se qualcuno violi il tempio di Dio, Dio lo perderà (I *Cor.* III, 17). Innumerevoli sono i mali dal peccato fatti cadere sull'uomo, quasi peste generale che David così ha espresso: Non c'è sanità nella mia carne, davanti alla tua collera; non v'è pace per le mie ossa, in presenza dei miei peccati (*Salm.* XXXVII, 4). E confessando che nessuna parte di sè era rimasta intatta dalla peste del peccato, egli riconosceva veramente tutta l'entità di questa piaga, poichè il veleno del peccato era penetrato nelle ossa, cioè aveva reso infette la ragione e la volontà, che pur sono le parti più ferme della nostra anima; e le sacre Scritture indicano quanto sia estesa questa peste, quando chiamano i peccatori zoppi, sordi, muti, ciechi, paralitici in tutte le membra. Ma oltre al dolore che sentiva per la scelleratezza dei suoi peccati, di più ancora era oppresso David per l'ira di Dio che capiva contro a lui rivolta per il suo peccato. Poichè v'è guerra tra gli scellerati e Dio, incredibilmente ingiuriato dai loro delitti; così infatti ha detto l'Apostolo: L'ira e lo sdegno, la tribolazione e l'angoscia saranno nell'anima di ciascun uomo che farà il male (*Rom.* II, 8); perchè se anche l'azione del peccato passa, non passa la macchia e la colpa di esso, il quale l'ira di Dio sempre persegue come l'ombra segue il corpo. Ma quando David fu ferito da questo aculeo, fu eccitato a chieder perdono dei delitti commessi; e l'esempio del suo dolore, e lo spirito di questo insegnamento i Parroci attingeranno dal suo cinquantesimo salmo, per esporli ai fedeli uditori, ed istruirli così, coll'esempio del Profeta, al sentimento del dolore, cioè alla vera penitenza, e alla speranza del perdono. Quanta utilità presenti questo insegnamento, ad imparare a sentir rimorso dei nostri peccati, ce lo dichiara in Geremia Dio medesimo, quando, esortando alla penitenza Israele, lo ammoniva a sentire tutta l'importanza dei mali, conseguenza del peccato: Vedi, diceva, quanto è dannoso e doloroso l'aver abbandonato il Signore tuo Dio, e non avere più il timore di me, dice il Signore degli eserciti (Ger. II, 19). Cuor duro, di pietra, cuore di diamante sono chiamati dai profeti Isaia (LXVI, 12), Ezechiele (XXXVI, 26), Zacaria (VII, 12) quelli che mancano del senso e del rimorso delle loro colpe; poichè essi, come la pietra, non sono tocchi da nessun do-

peccata poenitentibus, nunquam nobis hanc precandi formulam praescripsisset: Dimitte nobis debita nostra. Quamobrem illud fixum in animis tenere debemus, fore, ut is paternam misericordiam nobis impertiat, qui ipsam his precibus iussit exposcere; nam omnino sub hac petitione est illa sententia subiecta, sic esse in nos affectum Deum, ut vere poenitentibus libenter ignoscat. Est enim Deus is, in quem, abiecta obedientia, peccamus, cuius ordinem sapientiae perturbamus, quem factis dictisque violamus. Verum idem est ille beneficentissimus Parens, qui, cum possit omnia condonare, non modo se id velle declaravit, sed etiam impulit homines, ut a se veniam peterent, et, quibus verbis id facerent, docuit. Quare nemini dubium esse potest, quin, illo auctore, in nostra potestate sit, nobis Dei gratiam reconciliare. Et quoniam haec testificatio propensae ad ignoscendum divinae voluntatis fidem auget, spem alit, charitatem inflammat, operae pretium est, ornare hunc locum nonnullis divinis testimoniis, et hominum exemplis, quibus maximorum scelerum poenitentibus Deus veniam concesserit; quam sententiam quoniam persecuti sumus, quantum res ferebat, in prooemio huius precationis, et in ea Symboli parte, quae est de remittendis peccatis, inde assument Parochi, quae ad hunc locum instruendum pertinere videbuntur: reliqua haurient ex divinarum Litterarum fontibus.

Nomine debitorum intelliguntur peccata.

404. Tum vero eodem utantur instituto, quo in ceteris petitionibus utendum duximus: ut intelligant fideles, quid hic, debita, significent: ne forte decepti ambiguo, aliud ab eo, quam quod petendum sit, postulent.

Primum autem scire oportet, minime petere nos, nobis ut remittatur amor ex toto corde, ex tota anima, et ex tota mente

lore, e nessun senso nutrono della vita e della resipiscenza salutare.

Ma a far sì che il popolo, atterrito per la gravità dei suoi peccati, non disperi di poter impetrare perdono, i Parroci dovranno richiamarlo alla speranza con questo argomento che Cristo signore diede facoltà alla Chiesa di rimettere i peccati, come si dichiara nell'articolo del Simbolo, e d'altra parte egli ci dimostra con questa preghiera quanto sia grande la misericordia di Dio e la sua liberalità verso il genere umano: perchè se Dio non fosse sempre pronto a condonare i peccati ai penitenti, non ci avrebbe mai prescritto questa formula di preghiera: Rimetti a noi i nostri debiti. Per cui dobbiamo tener sempre presente nell'animo che Colui che ci ha ordinato di invocare la sua paterna misericordia con queste preghiere, è dispostissimo ad accordarcela; tale significato è connesso difatti, e intimamente, a questa petizione, che cioè Dio è disposto a perdonare volentieri quelli che veramente si pentano. Contro un Dio infatti noi pecchiamo, sottraendoci alla obbedienza verso di lui, turbando, per quanto dipende da noi, l'ordine della sua sapienza, offendendolo a fatti e a parole. Ma anche è Padre sommamente benefico, egli che, potendo condonarci qualunque colpa, ci dichiara non solo di volerlo fare, ma anche spinge egli stesso gli uomini a chiedergli perdono, e insegna loro con quali parole lo debbano fare. Per cui a nessuno potrà venire in dubbio che, colla guida di Dio, non sia in nostro potere di conciliarci la grazia di lui. E poichè questa prova della volontà divina propensa al perdono solleva la nostra fede, alimenta la nostra speranza, infiamma la nostra carità, vale la pena illustrare questo passo con alcune testimonianze divine ed esempi di uomini ai quali quando si pentirono Dio concesse il perdono dei delitti anche più gravi: e poichè abbiamo svolto questo pensiero quanto esso lo richiedeva nel proemio a questa preghiera e nella parte del Simbolo che tratta della remissione dei peccati, i Parroci attingeranno di là tutti quegli argomenti ed esempi idonei all'illustrazione di questo luogo: altri ne attingeranno alla fonte della sacra Scrittura.

Sotto il nome di debiti s'intendono i peccati.

404. Ma seguiranno anche in ciò la disposizione da noi raccomandata per le altre domande, sì che i fedeli capiscano che cosa voglia qui dire la parola debiti, per non aver a chiedere, ingannati dall'ambiguo senso, cosa diversa da ciò che devono.

Occorre intanto sapere che noi non chiediamo che ci venga

nostra, quem omnino Deo debemus, et cuius debiti solutio est ad salutem necessaria. Neque vero quia debiti nomine, etiam obedientia, cultus, veneratio, et cetera huius generis officia continentur, postulamus, ut non amplius ea debeamus, sed precamur, ut liberet a peccatis; sic enim sanctus Lucas est interpretatus (XI, 4), qui peccata pro debitis posuit, ob eam causam, quod illis committendis rei efficimur Deo, et debitis poenis expositi, quas vel satisfaciendo, vel patiendo pendimus. Huius generis debitum fuit, quod Christus dominus locutus est ore Prophetae: Quae non rapui, tunc exsolvebam (*Psal.* LXVIII, 5). Qua Dei verbi sententia licet intelligere, non solum nos debitores esse, sed etiam non esse solvendo, cum peccator per se satisfacere nullo modo possit. Quare confugiendum nobis est ad Dei misericordiam: cui quia par iustitia respondet, cuius est retinentissimus Deus, utendum erit deprecatione, et patrocinio passionis Domini nostri Iesu Christi; sine qua nemo unquam veniam delictorum impetravit; a qua omnis et satisfaciendi vis, et ratio tanquam ex fonte profluxit; nam pretium illud in cruce a Christo domino persolutum, et nobiscum per sacramenta, re, vel studio, ac desiderio adhibita, communicatum, tanti est, ut nobis impetret, et conficiat, quod hac petitione postulamus, ut peccata nostra remittantur. Quo loco non id modo pro levibus erratis et facillimis ad impetrandam veniam, sed pro gravibus et mortiferis peccatis deprecamur; quae precatio in scelerum gravitate pondus non habebit, nisi id a Poenitentiae sacramento, re, vel certe desiderio suscepto, ut iam dictum est, assumpserit.

Nostra dicuntur, quia voluntarie commissa.

405. Dicimus autem, debita nostra, longe aliter atque panem nostrum antea diximus; noster enim ille est panis, quia nobis Dei munere tribuitur: at peccata nostra sunt, quia illorum culpa residet in nobis; nam nostra voluntate suscipiuntur; quae peccati vim non haberent, nisi essent voluntaria. Nos igitur, eam culpam sustinentes et confitentes, ad expiandum peccata necessariam Dei clementiam imploramus. In quo non utimur excusatione cuiusquam, nec causam in quemquam transferimus, ut primi homines Adam et Eva fecerunt (*Gen.* III, 12); ipsi nos indicamus, illam, si sapimus, Prophetae pre-

rimesso il debito d'amore che dobbiamo professare a Dio con tutto il nostro cuore, tutta la nostra anima e la mente nostra, e il cui assolvimento è necessario al conseguimento della salute. Nè perchè sotto il nome di debito si comprendono e la obbedienza e il culto e la venerazione e qualsiasi altro dovere, noi non domandiamo di non più dovere tutto ciò, ma solo invece chiediamo di essere liberati dai nostri peccati. Così interpretò la parola san Luca (XI, 4), dicendo i peccati esser debiti, poichè per averli commessi diventiamo rei davanti a Dio, e sottoposti al debito di una pena che scontiamo soddisfacendo o soffrendo. Di questo genere di debito parlò Cristo signore per bocca del Profeta: Ciò che non ho rubato devo restituire (*Salm.* LXVIII, 5): dalle quali parole si può capire come non solo noi siamo debitori, ma anche incapaci di pagare, non potendo in nessun modo il peccatore soddisfare per se stesso. Perciò dobbiamo cercar rifugio nella misericordia divina; e perchè ad essa corrisponde una eguale giustizia di cui Dio è rigido amministratore, noi dobbiamo fare uso della preghiera e dell' aiuto anche della passione del nostro Signore Gesù Cristo, senza la quale nessuno mai ottenne perdono dei suoi peccati, mentre da essa è sempre scaturita come da fonte tutta l'efficacia ed essenza della soddisfazione. Infatti, il prezzo pagato da Cristo signore sulla croce, e trasferito in noi in virtù dei sacramenti ricevuti realmente o con l'ardente desiderio, è di tanto peso, da impetrare per noi e operare in noi ciò che chiediamo in questa preghiera, ossia la remissione dei nostri peccati. E qui non preghiamo soltanto per ottenere perdono dei lievi e facili errori, ma anche dei peccati più gravi e funesti; ma la nostra preghiera avrà peso sulla gravità dei delitti nostri soltanto attraverso al sacramento della Penitenza preso di fatto oppure in desiderio, come già dicemmo.

Sono chiamati nostri i debiti, perchè commessi volontariamente.

405. Ma noi chiamiamo nostri i debiti per ben altra ragione che per quella per la quale tale dicemmo il pane; è nostro quel pane, perchè dato a noi in dono da Dio: ma i peccati sono nostri, in quanto che la loro colpa risiede in noi e sono fatti per volontà nostra; nè essi avrebbero forza di peccato, se volontari non fossero. Noi dunque riconoscendo e confessando la colpa, imploriamo la necessaria clemenza di Dio. Nè ci serviamo di scusa alcuna, o ne attribuiamo la cagione ad un altro, come fecero i primi uomini, Adamo ed Eva (*Gen.* III, 12); ma noi, noi medesimi indicheremo colpe-

cationem adhibentes: Non declines cor meum in verba malitiae, ad excusandas excusationes in peccatis (*Psal.* CXL, 4).

Nobis dimitti postulamus, quia de communi salute solliciti esse debemus.

406. Nec vero dicimus, dimitti mihi, sed nobis; quod fraterna necessitudo et charitas, quae inter omnes homines intercedit, a nobis singulis postulat, ut de communi proximorum salute solliciti, cum pro nobis preces facimus, pro illis etiam deprecemur. Hunc orandi morem, a Christo domino traditum, deinceps ab Ecclesia Dei acceptum, perpetuoque servatum, ipsi et maxime tenuerunt Apostoli, et, ut ceteri adhiberent, auctores fuerunt. Huius autem flagrantis studii et cupiditatis in deprecando pro salute proximorum, habemus in utroque Testamento sanctorum Moysis et Pauli praeclarum exemplum: quorum alter sic Deum precabatur: Aut dimitte eis hanc noxam, aut si non facis, dele me de libro tuo (*Exod.* XXXII, 31): alter in hunc modum: Optabam ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis (*Rom.* IX, 3).

Particula sicut vim habet similitudinis et conditionis.

407. Sicut et nos dimittimus debitoribus nostris. Illud sicut dupliciter intelligi potest: nam et similitudinis vim habet, cum videlicet a Deo petimus, ut, quemadmodum nos iniurias et contumelias remittimus iis, a quibus laesi sumus, sic ipse nobis peccata condonet. Est praeterea conditionis nota: in quam sententiam Christus dominus eam formulam interpretatur. Si enim dimiseritis, inquit, hominibus peccata eorum, dimittet et vobis Pater vester caelestis delicta vestra. Si autem non dimiseritis hominibus, nec Pater vester dimittet vobis peccata vestra (Matth. VI, 14).

Verum habet uterque sensus eandem ignoscendi necessitatem: ut, si volumus Deum nobis veniam concedere delictorum, parcamus ipsi necesse sit illis, a quibus iuiuriam accepimus; sic enim Deus oblivionem iniuriarum, mutuumque studium et amorem requirit a nobis, ut eorum, qui in gratiam non sunt reconciliati, dona ac sacrificia reiiciat, et aspernetur. Est etiam naturae lege sancitum, ut tales nos aliis praebeamus, quales eos in nos esse cupimus: vere ut impudentissimus ille sit, qui postulet a Deo, ut sui sceleris poenam remittat, cum ipse in proximum animum retineat armatum. Quare parati et prompti ad ignoscendum esse debent ii, quibus impositae sunt iniuriae: cum et urgeantur hac precandi formula, et apud sanctum Lucam id iubeat Deus: Si pecca-

voli, facendo nostra la preghiera del Profeta, se vogliamo essere saggi: Non piegare il mio cuore a pensieri cattivi, sicchè non cerchi scuse ai miei peccati (*Salm.* CXL, 4).

Domandiamo che vengano rimessi a noi, perchè dobbiamo essere solleciti della salute di tutti.

406. Nè poi diciamo rimetti a me, ma a noi, perchè la fraterna convivenza e carità tra tutti gli uomini esige da ciascuno di noi sollecitudine della salute del prossimo, talchè quando preghiamo per noi, preghiamo anche per gli altri. Quest'abitudine, tramandataci da Cristo signore, dalla Chiesa di Dio ricevuta e costantemente conservata, fu in ispecial modo osservata dagli Apostoli, che là diffusero anche tra gli altri. Preclaro esempio di preghiera per la salute del prossimo fatta con desiderio e zelo ardenti ci offre nell'antico e nel nuovo Testamento, l'esempio dei santi Mosè e Paolo: l'uno di essi pregava Dio con queste parole: Rimetti loro questo loro fallo; o se ciò non fai, cancella me dal tuo libro (*Esod.* XXXII, 31); l'altro diceva: Desidererei essere io fatto anatema da Cristo per i fratelli miei (*Rom.* IX, 3).

La partícella come ha valore di similitudine e di condizione.

407. Come noi li rimettiamo ai nostri debitori. Questo come si può intendere in due modi: e infatti ha forza di similitudine, quando noi chiediamo a Dio che, allo stesso modo che noi perdoniamo le ingiurie e le contumelie a coloro che ci hanno offesi, così egli condoni a noi i nostri peccati; e denota condizione: nel qual senso l'interpreta Cristo Signore in questo detto: Perchè, se perdonate agli uomini le loro mancanze, perdonerà a voi il vostro Padre celeste i vostri peccati; ma se non perdonate agli uomini, nemmeno il Padre vostro perdonerà a voi le vostre mancanze (Matt. VI, 14).

Ma tanto nell'uno che nell'altro significato appare per noi la necessità di perdonare: se vogliamo che Dio ci conceda il perdono dei nostri peccati, è necessario che noi medesimi cominciamo col perdonare coloro dai quali ricevemmo offesa; e tanto anzi Dio esige da noi di dimenticare i torti, e di sentire mutua carità, da rigettare e disprezzare i doni e i sacrifici di coloro appunto che non si sono riconciliati nel perdono. E legge di natura anche richiede che noi ci mostriamo verso gli altri quali desideriamo essi siano con noi: e impudente oltre ogni dire sarebbe colui che domandasse a Dio la remissione dei suoi peccati, conservando egli però l'animo suo ostile verso il prossimo. Per cui pronti sempre devono essere al perdono quelli ai quali fu fatta offesa: a ciò li spinge

verit in te frater tuus, increpa illum: et si poenitentiam egerit, dimitte illi. Et si septies in die peccaverit in te, et septies in die conversus fuerit ad te, dicens, Poenitet me, dimitte illi (Luc. XVII, 3); et in Evangelio sancti Matthaei sit: Diligite inimicos vestros (Matth. V, 44); et Apostolus, et ante eum Salomon scripserit: Si esurierit inimicus tuus, ciba illum; si sitit, potum da illi (*Rom.* XII, 20; *Prov.* XXV, 21); et sit apud sanctum Marcum evangelistam: Cum stabitis ad orandum, dimittite si quid habetis adversus aliquem: ut et Pater vester, qui in caelis est, dimittat vobis peccata vestra (Marc. XI, 25).

Condonationis motiva.

408. Sed quoniam depravatae naturae vitio nihil aegrius fit ab homine, quam ut inferenti condonet iniurias, omnem conferant Parochi animi et ingenii vim ad commutandos, et flectendos animos fidelium ad hanc lenitatem et misericordiam, Christiano homini necessariam. Commorentur in tractatione divinorum oraculorum, in quibus audire licet imperantem Deum, inimicis ignoscendum. Praedicent id, quod verissimum est, magno esse argumento hominibus, eos esse Dei filios, si facile remittant iniurias, et inimicos diligant ex animo. Elucet enim in eo, quod inimicos diligimus, similitudo quaedam cum parente Deo, qui sibi inimicissimum et infestissimum genus hominum, Filii sui morte ab aeterno exitio redemptum, reconciliavit. Sit autem huius cohortationis et praecepti clausula illud imperium Christi domini, quod recusare non possumus sine summo dedecore et pernicie: Orate pro persequentibus et calumniantibus vos: ut sitis filii Patris vestri, qui in caelis est (Matth. V, 44).

Verum hoc loco non vulgaris Pastorum prudentia requiritur, ne quis, cognita huius difficultate ac necessitate praecepti, salutem desperet. Sunt enim, qui, cum se debere intelligant conterere iniurias oblivione voluntaria, et eos diligere qui laeserunt, id cupiunt et pro viribus faciunt, sed universam memoriam iniuriarum sibi exhauriri non posse sentiunt; nam resident in animo quaedam reliquiae simultatis; quamobrem magnis agitantur conscientiae fluctibus, verentes ne parum simpliciter et candide positis inimicitiis, Dei iusso non obediant. Hic igitur Pastores contraria studia carnis et spiritus explicabunt, quod illius sensus sit ad vindicationem proclivis, huius ratio propensa ad ignoscendum, hinc inter ipsos perpetuam turbam ac rixam exsistere: quare saluti minime diffidendum esse demonstrabunt, reclamitantibus et adversan-

fortemente questa preghiera, e l'ordine di Dio in questo senso che troviamo in san Luca: Se il tuo fratello pecca verso di te, riprendilo; e se è pentito, perdonagli. E se avrà peccato contro di te sette volte il giorno, e sette volte il giorno ritorna a te, dicendo, Me ne pento, perdonagli (Luc. XVII, 3); e nel Vangelo di san Matteo: Amate i vostri nemici (Matt. V, 44); e l' Apostolo ancora, e prima di lui Salomone, scrisse: Se il tuo nemico ha fame, nutrilo; se ha sete, dàgli da bere (*Rom.* XII, 20; *Prov.* XXV, 21); e così anche presso san Marco evangelista: Quando state pregando, se avete qualche cosa contro qualcuno, perdonate, affinchè il Padre vostro nei cieli vi perdoni anch'esso i vostri falli (Marc. XI, 25).

Motivi del perdono.

408. Ma poichè nulla forse si fa con maggior riluttanza, per difetto della nostra depravata natura, che perdonare le ingiurie a chi ce le fa, i Parroci dovranno ricorrere a tutta la loro forza d'ingegno e d'animo per cambiare e flettere gli animi dei fedeli a questa mitezza e a questo amore, necessari nel Cristiano. Indugino nel trattare degli oracoli divini, nei quali si può udire Dio che ordina il perdono verso i nemici. Proclameranno ancora questa verità assoluta, di grande efficacia sull'animo dell' uomo, che essi cioè sono figli di Dio, se siano facili a perdonare le ingiurie, e amino col cuore i loro nemici. Poichè nell'amare i nemici trasparisce la somiglianza nostra con Dio nostro genitore, il quale si riconciliò col genere umano a lui così nemico e molesto, redimendolo dall'eterna morte colla morte del proprio Figlio. Serva anche di esortazione e di precetto l'ordine del nostro signore Gesù Cristo, che noi senza gran disonore e danno non possiamo non osservare: Pregate per quelli che vi perseguitano e calunniano, affinchè siate figli del Padre vostro ch' è nei cieli (Matt. V, 44).

Ma qui si richiede nel Parroco prudenza non comune, a far sì che qualcuno, conoscendo la difficoltà e nello stesso tempo la necessità del precetto, non disperi della salute. Poichè vi sono di quelli che, comprendendo il dovere di lasciar passare le ingiurie, dimenticandole di proposito, e di amare quelli che li avranno offesi, desiderano adempiere a questo dovere, e con tutte le loro forze vi si adoperano, ma sentono infine di non aver la forza di dimenticare completamente le ingiurie patite, rimanendo nel loro animo qualche resto di avversione; e per ciò, sono tormentati da grandi agitazioni di coscienza, nella paura di non conformarsi all'ordine dato da Dio, non avendo deposta qualsiasi inimicizia semplicemente e sincera-

tibus rationi, corruptae naturae appetitionibus, modo spiritus perstet in officio, et voluntate remittendi iniurias, proximumque diligendi.

Quod autem aliqui fortasse fuerint, qui, cum nondum animum inducere possint, ut iniurias obliti ament inimicos, propterea deterriti ea, quam diximus, conditione huius petitionis, Dominica precatione non utantur: duas has rationes afferent Parochi, quibus exitiosum hunc errorem illis eripiant. Nam quivis unus e fidelium numero preces has facit totius Ecclesiae nomine, in qua pios esse aliquot necesse est, qui debitoribus ea, quae hic commemorantur, debita remiserunt. Accedit eo, quod id a Deo petentes, una etiam petimus, quidquid ad illud impetrandum in eam petitionem a nobis necessario conferendum est; petimus enim et veniam peccatorum, et donum verae poenitentiae: petimus facultatem intimi doloris: postulamus, ut a peccatis abhorrere, et illa sacerdoti vere ac pie confiteri possimus. Itaque cum necesse etiam nobis sit parcere iis, qui damnum, aut malum aliquod dederint, cum, ut nobis Deus ignoscat, precamur, simul oramus, ut facultatem largiatur reconciliandi nos illis, quos hodimus. Quare deterrendi sunt ab ea opinione, qui inani et pravo illo timore commoventur, ne sibi Deum reddant offensiorem hac precatione, contraque etiam cohortandi ad frequentem precationis usum, quo a parente Deo postulent, ut sibi det eam mentem, ut iis, qui laeserint, ignoscant, et inimicos diligant.

Ut precatio sit fructuosa, requiruntur in peccatore contritio de peccatis et propositum non amplius peccandi.

409. Sed, ut precatio omnino fructuosa sit, primum haec in ea est cura, meditatioque adhibenda, nos Deo supplices esse, et ab eo veniam petere, quae non datur, nisi poenitenti: itaque nos ea charitate et pietate praeditos esse oportere, quae poenitentibus conveniat; convenire autem maxime iis, subiecta quasi oculis propria flagitia, atque facinora lacrymis expiare. Cum hac cogitatione coniungenda est cautio in posterum earum rerum, in quibus fuit aliqua occasio peccandi, quaeque nobis ansam dare possint ad offendendum parentem Deum. In his curis versabatur David, cum diceret: Et pec-

mente. I Pastori allora spiegheranno i caratteri contrari della carne e dello spirito, e come quella sia proclive alla vendetta, questo al perdóno, e la lotta che dura perpetua tra di essi: per cui dimostreranno non doversi affatto temere per la propria salute, per causa delle passioni della nostra natura corrotta opponentesi e rivoltate contro alla ragione, purchè lo spirito persista nel suo compito e nella volontà di perdonare le ingiurie e di amare il prossimo.

Ma poichè ancora alcuni forse ci saranno che non possano indurre il loro animo ad amare i loro nemici dimenticandone le ingiurie ricevute, e perciò, temendo appunto di non conformarsi alla condizione richiesta in questa petizione, non facciano la preghiera Domenicale, i Parroci addurranno queste due ragioni, a liberarli da simile dannoso errore. Ognuno dei fedeli fa queste preghiere a nome di tutta la Chiesa, nella quale bisogna pure che alcuni ci siano i quali abbiano condonato i debiti di cui abbiamo sin qui parlato. C'è poi questo, che con tale domanda, noi chiediamo a Dio che ci conceda anche tutto ciò che è necessario a farci trovar favorevole ascolto presso a lui; chiediamo infatti e il perdono dei peccati e il dono della vera penitenza, il dolore interno, di aborrire i peccati, e di poterli confessare al sacerdote in tutta sincerità e devozione. Essendo necessario pertanto anche a noi di perdonare a coloro che ci avranno causato alcun danno o male, quando noi preghiamo Dio che ci perdoni, nellò stesso tempo invochiamo da lui la forza di riconciliarci con quelli che odiamo. Per cui si devono distogliere dalla loro opinione coloro che sono turbati da inane e colpevole timore di irritare maggiormente Dio con questa preghiera, e invece esortarli a farla frequentemente, domandando a Dio padre che infonda loro la capacità di perdonare a quelli che l'hanno offesi, e di amare i nemici.

Perchè la domanda sia fruttuosa, si richiedono nel peccatore la contrizione per i peccati e il proposito di non più peccare.

409. Ma perchè questa domanda sia del tutto fruttuosa, dobbiamo nel farla aver fisso il pensiero a questo, che noi supplici siamo, e che chiediamo una grazia non accordata se non a colui che si pente: pertanto dobbiamo ispirarci a quella carità e devozione che ai penitenti si conviene; e conviene appunto che, avendo i loro delitti quasi davanti agli occhi, li espiino con le lagrime. A questo pensiero si deve aggiungere la promessa in avvenire di non ricadere nelle circostanze in cui prima ci avvenne di peccare, e che ci darebbero nuova occasione di offendere il padre nostro Dio. Questo pensiero

catum meum contra me est semper (*Psal.* L, 5); et alio loco: Lavabo per singulas noctes lectum meum: lacrymis meis stratum meum rigabo (*Psal.* VI, 7). Proponat sibi praeterea unusquisque ardentissimum orandi studium eorum, qui a Deo precibus impetraverunt veniam delictorum, ut publicani illius, qui longe consistens prae pudore ac dolore, et oculis humi defixis, tantum pulsabat pectus, eam habens orationem: Deus, propitius esto mihi peccatori (Luc. XVIII, 13); tum illius peccatricis mulieris, quae Christo domino, retro stans, rigatos a se eius pedes, capillis etiam abstersos osculabatur (Luc. VII, 38), Petri denique principis Apostolorum, qui egressus foras, flevit amare (Matth. XXVI, 75).

Deinde cogitandum est, quo infirmiores sunt homines, et ad morbos animi, quae sunt peccata, propensiores, eo pluribus et frequentioribus medicamentis indigere; sunt autem aegrotae animae remedia, Poenitentia et Eucharistia: haec igitur saepissime adhibeat fidelis populus. Deinde eleemosyna, quemadmodum tradunt divinae Litterae, medicina est accommodata sanandis animae vulneribus: quare, qui pie hac prece uti cupiunt, pro viribus benigne faciant egentibus: quantam enim vim habeat ad delendas scelerum maculas, testis est in Tobia angelus Domini sanctus Raphaël, cuius est illa vox: Eleemosyna a morte liberat, et ipsa est, quae purgat peccata, et facit invenire misericordiam et vitam aeternam (*Tob.* XII, 9); testis est Daniel, qui Nabuchodonosor regem sic admonebat: Peccata tua eleemosynis redime, et iniquitates tuas misericordiis pauperum (Dan. IV, 24). Optima autem largitio, et impertiendae misericordiae ratio, est oblivio iniuriarum, et bona voluntas erga eos, qui rem, vel existimationem, vel corpus tuum, tuorumve violarint. Quicumque igitur cupit in se esse maxime misericordem Deum, is ipsi Deo suas donet inimicitias, remittatque omnem offensionem, et pro hostibus libentissime deprecetur, omnem captans occasionem de illis ipsis bene promerendi. Sed quoniam hoc argumentum explicatum est, cum homicidii locum tractavimus, eo remittimus Parochos. Qui tamen hanc petitionem hoc fine concludant, nihil iniustius esse, aut fingi posse, quam eum, qui cum hominibus durus sit, ut nemini se det ad lenitatem, idem postulet, ut in se sit mitis et benignus Deus.

aveva David, quando diceva: Il mio peccato è sempre davanti a me (*Salm.* L, 5); e altrove: Bagnerò ogni notte il mio letto, e irrigherò di lagrime il mio giaciglio (*Salm.* VI, 7). Abbia inoltre sempre presente ognuno l'ardentissimo zelo nel pregare di quelli che altre volte hanno con preghiere ottenuto da Dio perdono dei loro peccati, come di quel pubblicano che standosene lontano nel tempio per il dolore e la vergogna, e cogli occhi fissi a terra, non faceva che battersi il petto, dicendo: Dio, abbi misericordia di me peccatore (Luc. XVIII, 13); di quella donna peccatrice che tenendosi dietro a Cristo signore gli bagnava i piedi con le sue lagrime, e, asciugatili coi propri capelli, glieli baciava (Luc. VII, 38); come ancora di Pietro principe degli Apostoli, che, uscito fuori, pianse amaramente (Matt. XXVI, 75).

Bisogna poi tenere in mente questo, che più gli uomini sono deboli e propensi alle malattie dell'animo, cioè ai peccati, tanto più hanno bisogno di molte e frequenti medicine; e medicine dell' anima sono la Penitenza e l' Eucaristia, che il popolo fedele perciò deve usare spesso. In seguito l'elemosina, che, come dicono le sacre Scritture, è medicina adatta a sanare le ferite spirituali: perciò, quelli che desiderano far questa preghiera con vera pietà, devono fare il bene ai poveri. L'angelo di Dio san Raffaele ci prova in Tobia quanta forza essa abbia a lavare la macchia dei peccati: L'elemosina libera dalla morte, ed essa è che purga dai peccati, e fa trovare misericordia e vita eterna (*Tob.* XII, 9); ce lo attesta Daniele, quando egli così consiglia al re Nabucodonosor: Redimi i tuoi peccati colle elemosine, e le tue iniquità con atti di misericordia verso i poveri (Dan. IV, 24). Ma la migliore delle elargizioni, e il modo migliore di usare misericordia, è il dimenticare le offese, è la buona disposizione d'animo verso coloro che ti avranno colpito nel tuo patrimonio, nella tua fama, nel corpo tuo o dei tuoi. Chiunque insomma desidera che Dio sia molto misericordioso verso di lui, regali a Dio le proprie inimicizie, perdoni ogni offesa, e con amore preghi per i nemici, afferrando ogni occasione di ben meritare di essi. Ma rimandiamo del resto i Parroci al luogo dove trattammo dell'omicidio, e sviluppammo questo argomento. Li avvertiremo però ancora a non conchiudere se non facendo vedere come nulla sia o possa immaginarsi di più ingiusto, di uno che, duro cogli uomini tanto da non usare indulgenza verso nessuno, invochi Dio di essere mite e benigno verso di lui.

SEXTA PETITIO

Et ne nos inducas in tentationem.

Quantum periculum ne post perceptam peccatorum remissionem iterum relabamur.

410. Non dubium est, quin filii Dei post impetratam delictorum veniam, cum incensi studio adhibendi Deo cultum, et venerationem, caeleste regnum exoptant, et omnia divino Numini tribuentes pietatis officia, toti pendent a paterna eius voluntate ac providentia, tum eo magis humani generis hostis omnes adversus illos artes excogitet, omnes machinas paret, quibus oppugnentur sic, ut verendum sit, ne labefactata et mutata sententia, rursum in vitia delabantur, longeque deteriores evadant, quam antea fuerint. De quibus illud Principis apostolorum iure dici possit: Melius erat illis non cognoscere viam iustitiae, quam post agnitionem, retrorsum converti ab eo, quod illis traditum est, sancto mandato (II Petr. II, 21).

Quare nobis a Christo Domino datum est huius petitionis praeceptum, ut quotidie nos Deo commendemus, eiusque patriam curam, et praesidium imploremus, minime dubitantes fore, ut, si deseramur divino patrocinio, vaferrimi hostis laqueis irretiti teneamur. Neque vero solum in hac orandi regula iussit a Deo petere, ne patiatur nos induci in tentationem, sed in illa etiam oratione, quam ad sacros Apostolos habuit sub ipsum mortis tempus, cum quidem ipsos mundos esse dixisset (Ioan. XIII, 10), eos huius officii his verbis admonuit: Orate, ut non intretis in tentationem (Matth. XXVI, 41). Quae iterum a Christo Domino adhibita admonitio magnum diligentiae onus imponit Parochis excitandi fidelem populum ad frequentem huius usum precationis, ut, cum tanta hominibus ab hoste diabolo in singulas horas pericula huius generis intendantur, a Deo, qui solus illa propulsare potest, petant illud assidue: Ne nos inducas in tentationem.

Intelliget autem fidelis populus, quantopere egeat divini huius adiumenti, si suae imbecillitatis inscitiaeque meminerit; si recordabitur illam Christi domini sententiam: Spiritus quidem promptus est, caro autem infirma (Matth. XXVI, 41); si ei venerit in mentem, quam graves sint et exitiales hominum casus, impellente daemone, nisi sustineantur dexterae caelestis auxilio. Quod illustrius esse possit humanae infirmitatis exemplum, quam sacer ille chorus Apostolorum, qui magno antea animo cum essent, primo quoque obiecto terrore, relicto Salvatore, diffugerunt? etsi illustrius etiam est illud Prin-

SESTA DOMANDA

E non c' indurre in tentazione.

Quanto pericolo vi sia di ricadere nel peccato dopo averne ottenuta la remissione.

410. Non v' è dubbio che proprio quando i figli di Dio hanno ottenuto la remissione dei peccati e, accesi dello zelo di consacrarsi al culto e alla venerazione di Dio, desiderano il regno celeste, tributando alla potenza divina tutti i doveri della devozione, e completamente dipendono dalla sua volontà e dalla sua provvidenza, non v' è dubbio che allora più che mai il nemico del genere umano escogiti nuove arti contro di loro, impieghi tutti i mezzi coi quali vincerli, in modo che v' è veramente da temere che essi, scosso e cambiato il loro proposito, ricadano ancora nei vizi e diventino più cattivi di prima. Di essi a buon diritto si può dire la parola del Principe degli apostoli : Oh, meglio era per loro non conoscere la via della giustizia, che, conosciutala, rivolgersi indietro dal santo mandamento che era stato loro tramandato (II Pietr. II, 21).

Perciò da Cristo nostro signore ci è stata prescritta questa preghiera, affinchè noi ogni giorno ci raccomandiamo a Dio e imploriamo la sua paterna attenzione e il suo appoggio, certissimi che, perduta la protezione divina, resteremmo impigliati nelle reti del nostro scaltrissimo nemico. Nè soltanto in questa preghiera ci ha ordinato di chiedere a Dio che non ci lasci indurre in tentazione, ma anche nel discorso che tenne davanti agli Apostoli già vicino alla morte, quando, avendo loro detto che erano puri (Giov. XIII, 13), li ammonì sul loro dovere: Pregate, per non cadere in tentazione (Matt. XXVI, 41). E questo avvertimento due volte fatto da Cristo signore grande obbligo di diligenza impone ai Parroci, nell' incitare il popolo fedele all' uso frequente di questa preghiera, perchè tutti, fra tanti e così grandi pericoli preparati ad ogni ora dal demonio agli uomini, chiedano assiduamente a Dio che solo può respingerli: Non ci indurre in tentazione.

Il popolo fedele capirà quanto egli abbia bisogno dell'aiuto di Dio, se soltanto si ricordi della propria debolezza e ignoranza, se solo ricordi il detto del nostro Signore Gesù Cristo: Lo spirito veramente è pronto, ma la carne è debole (Matt. XXVI, 41); se a lui verrà in mente quanto siano gravi ed esiziali le cadute degli uomini, quando li spinga il demonio, se essi non sono sostenuti dall'aiuto della destra di Dio. Quale più luminoso esempio della debolezza umana, che quello del

cipis apostolorum, qui in tanta professione singularis et fortitudinis, et amoris in Christum Dominum, cum paulo ante, sibi bene fidens, ita dixisset: Si oportuerit me mori tecum, non te negabo (Matth. XXVI, 35, 2), statim unius voce mulierculae perterritus, se Dominum non nosse iureiurando affirmavit (ibid. 69); nimirum illi in summa spiritus alacritate non respondebant vires. Quod si viri sanctissimi humanae naturae fragilitate, cui confidebant, graviter peccaverunt, quid non timendum est caeteris, qui ab eorum sanctitate absunt longissime?

Quare proponat fideli populo Parochus proelia ac pericula, in quibus assidue versamur, dum anima est in hoc mortali corpore, quod undique caro, mundus et Satanas oppugnant. Quid ira, quid cupiditas in nobis possit, quotus quisque est, qui magno suo malo non experiri cogatur? Quis non his lacessitur stimulis? quis hos non sentit aculeos? quis subiectis non uritur ardentibus facibus? et quidem tam varii sunt ictus, tam diversae petitiones, ut difficillimum sit gravem aliquam plagam non accipere. Ac, praeter hos inimicos, qui habitant et vivunt nobiscum, sunt praeterea illi hostes acerrimi, de quibus scriptum est: Non est nobis colluctatio adversus carnem et sanguinem; sed adversus principes, et potestates, adversus mundi rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequitiae, in caelestibus (*Eph.* VI, 12).

Daemonum vires.

411. Accedunt enim ad intimas pugnas externi impetus, et impressiones daemonum, qui et aperte nos petunt, et per cuniculos influunt in animas nostras, ut vix ab illis cavere possimus. Illos et p r i n c i p e s appellat Apostolus propter naturae excellentiam; nam natura hominibus, et caeteris, quae sub sensum cadunt, creatis rebus antecellunt: et p o t e s t a t e s vocat, quod non solum naturae vi, sed potestate etiam superant: et r e c t o r e s nominat m u n d i t e n e b r a r u m; non enim clarum et illustrem mundum regunt, id est bonos et pios, sed obscurum et caliginosum, nempe eos, qui flagitiosae et facinorosae vitae sordibus ac tenebris obcaecati, duce tenebrarum diabolo delectantur. Nuncupat etiam daemones s p i r i t u a l i a n e q u i t i a e: est enim et carnis et spiritus nequitia. Carnalis quae dicitur nequitia, incendit appetitum ad libidines

sacro coro degli Apostoli i quali, mentre poco prima erano animati da grande coraggio, al primo spavento fuggono, abbandonando il Salvatore? e ancor più luminoso è quello del Principe degli apostoli, che subito dopo così grande professione di singolare e coraggioso amore per Cristo Signore, avendo poco prima detto, pieno di fiducia nelle proprie forze: Quand'anche dovessi morire con te, non ti negherò (Matt. XXVI, 35, 2), preso da paura per la parola di una sola donnicciuola, affermò con giuramento di non conoscere il Signore (ivi, 69); troppo in lui le forze venivano meno in tanto ardore spirituale. Che se gli uomini più santi peccarono, per la debolezza della natura umana nella quale avevano confidato, che cosa non si dovrà temere in coloro che sono molto lontani per santità da quelli?

Per questo dunque i Parroci espongano al popolo le battaglie e i pericoli nei quali continuamente incorriamo, per tutto il tempo che l'anima si trova dentro questo corpo mortale, che da ogni parte assalgono e la carne e il mondo e Satana. Chi è che non abbia dovuto esperimentare a suo danno quanto possa in noi l'ira e le passioni? Chi non s'è sentito pungere dai loro stimoli? non senta i loro aculei? chi non si sente ardere dei loro fuochi anche vinti? e tanto ne sono varî i colpi, così divisi gli assalti che molto difficile riesce non ricevere una grave ferita. E oltre a questi nemici che risiedono e vivono con noi, ve ne sono altri acerrimi, dei quali sta scritto: Non contro la carne e il sangue abbiamo da combattere, ma contro i principi e le potenze, ma contro i rettori di queste tenebre del mondo, contro gli spiriti del male sparsi nei luoghi celesti (*Efes.* VI, 12).

Potenza dei demoni.

411. Si aggiungono difatti alle lotte intime gli assalti esterni, gli urti dei demoni, che ci assalgono apertamente oppure penetrano nelle nostre anime inavvertitamente, sì che a mala pena ci possiamo guardare da essi. E principi li chiama l'Apostolo per l'eccellenza della loro natura, eccellendo essi per natura sugli uomini e su tutte le cose create che cadono sotto i nostri sensi; e li chiama potenze, superando essi gli uomini oltrechè per la loro natura, anche in forza; e li nomina anche rettori delle tenebre del mondo, poichè non il mondo della luce, cioè i buoni e i pii, ma l'oscuro e tenebroso reggono, ossia quelli che resi ciechi dalla sordidezza di una vita piena di disordini e di delitti e dalle tenebre, amano lasciarsi guidare dall'angelo delle tenebre. Chiama infine l'Apostolo i demoni geni del male, poichè c'è il

et voluptates, quae percipiuntur sensibus. Spiritualia nequitiae sunt mala studia et pravae cupiditates, quae ad superiorem pertinent animae partem, quae tanto peiores sunt, quam reliquae, quanto mens ipsa et ratio altior est, atque praestantior. Quae Satanae nequitia quia maxime spectat illuc, ut caelesti nos haereditate privet, propterea dixit Apostolus, in caelestibus. Ex quo licet intelligere, magnas esse hostium vires, invictum animum, immane in nos, et infinitum odium; bellum etiam perpetuum eos gerere nobiscum, ut nulla pax sit cum illis, nullae induciae fieri possint.

Quantum vero audeant, declarat Satanae apud Prophetam vox: In caelum conscendam (Isa. XIV, 13): aggressus est primos homines in paradiso: adortus est Prophetas: appetivit Apostolos, ut, quemadmodum loquitur apud Evangelistam Dominus, cribraret eos sicut triticum (Luc. XXII, 31): ne ipsum quidem Christi domini os erubuit; itaque eius inexplebilem cupiditatem, et immensam diligentiam sanctus Petrus expressit, cum dixit: Adversarius vester diabolus tanquam leo rugiens circuit, quaerens quem devoret (Petr. V, 8).

Quanquam non unus modo tentat homines Satan, sed gregatim interdum daemones in singulos impetum faciunt: quod ille confessus est daemon, qui rogatus a Christo domino, quod sibi nomen esset, respondit: Legio mihi nomen est (Marc. V, 9); nempe daemonum multitudo, quae miserum illum divexarat; et de alio scriptum est: Assumit septem alios spiritus secum nequiores se, et intrantes habitant ibi (Matth. XII, 45).

Multi sunt, qui, quod impulsus, atque impetus daemonum in se minime sentiunt, totam rem falsam esse arbitrantur; quos ipsos a daemonibus non oppugnari mirum non est, quibus se sponte dediderunt; non est in illis pietas, non charitas, non virtus illa Christiano homine digna; quare fit, ut toti sint in potestate diaboli, nec ullis tentationibus opus est ad eos evertendos, in quorum iam animis, ipsis libentibus, commoratur. At vero, qui se Deo dicaverunt, in terris caelestem vitam agentes, ii maxime omnium Satanae incursibus petuntur, hos acerbissime odit, his in singula temporis momenta struit insidias; plena est historia divinarum Litterarum sanctorum hominum, quos praesenti etiam animo stantes, vel vi, vel fraude pervertit. Adam, David, Salomon, aliique, quos enumerare difficile sit, experti sunt daemonum violentos impetus, et callidam astutiam, cui resisti non possit consilio, aut hominum viribus. Quis igitur se suo praesidio satis tutum existimet? Itaque pie, casteque petendum a Deo est, ne nos tentari sinat supra id quod possumus, sed faciat etiam cum tentatione proventum, ut possimus sustinere (I *Cor.* 10).

male dello spirito come c'è quello della carne. La malizia chiamata carnale, incende alla lussuria il desiderio, e ai piaceri percepibili dai sensi. Malizia spirituale invece sono i cattivi desiderî, le passioni depravate che hanno attinenza colla parte superiore dell'anima, e che riescono di tanto più vergognose delle altre, di quanto la stessa mente e la ragione sono più nobili ed alte. E poichè la malizia di Satana mira in modo speciale a privarci della celeste eredità, l'Apostolo perciò la disse nei luoghi celesti. Da ciò pertanto si può arguire che grandi sono le forze dei nemici, invitto l'animo, feroce e infinito l'odio loro verso di noi; ed eternamente ci fanno guerra, sì che nessuna pace può darsi con essi, nessuna tregua avvenire.

Quanta audacia essi abbiano, lo dice nel Profeta la voce stessa di Satana: Io salirò al cielo (Isa. XIX, 13). Egli ha assalito i primi uomini nel paradiso, aggredito i profeti, cercato di afferrare gli Apostoli, per vagliarli come il grano, come parla Dio nell'Evangelista (Luc. XXII, 31): e non arrossì nemmeno al cospetto di Cristo signore.

La sua insaziabile cupidità e l'immensa sua operosità espresse san Pietro colle parole: Il diavolo vostro avversario vi gira intorno quale leone ruggente, cercando qualcuno da divorare (I Pietr. V, 8).

Nè Satana è solo a tentare gli uomini, ma a volte i demoni riuniti fanno impeto contro ciascuno di noi: come confessò il demonio a Cristo Signore che lo interrogava sul suo nome, rispondendo: Il mio nome è legione, e cioè una moltitudine di demoni che lacerava quel disgraziato. Di un altro troviamo scritto: Prende con sè altri sette spiriti peggiori di lui, ed entrano ad abitarvi (Matt. XII, 45).

Vi sono molti però che, non sentendo gli urti, gli assalti dei demoni, credono che tutto ciò non è vero; nè fa meraviglia che essi non siano assaliti dai demoni, ai quali si sono dati da sè, poichè non v'è in loro la pietà, la carità, nessuna virtù insomma degna di un Cristiano; per cui già completamente si trovano in potere del demonio, nè è necessario che siano assaliti da qualche tentazione, quando già nel loro animo egli ha preso dimora con il loro consenso. Ma quelli che si sono consacrati a Dio e sulla terra menano una vita degna di quella celeste, quelli più di tutti sono presi di mira dagli assalti di Satana, il quale essi odia colla massima ferocità e ad essi ogni momento tende insidie. Piena è la Storia sacra di esempi di uomini santi, d'animo risoluto, eppure pervertiti da lui colla violenza o coll'inganno. Adamo, David, Salomone, ed altri che sarebbe difficile enumerare, hanno sperimentato la violenza

Verum hic fideles confirmandi sunt, si qui animi imbecillitate, aut rei ignoratione daemonum vim perhorrescunt, ut ipsi tentationum fluctibus agitati, in hunc precationis portum confugiant. Non enim Satan in tanta et potentia, et pertinacia in capitali odio nostri generis, nec quantum, nec quamdiu vult, tentare nos aut vexare potest, sed omnis eius potestas Dei nutu et permissu gubernatur: notissimum est exemplum Iob, de quo nisi diabolo dixisset Deus: Ecce universa quae habet, in manu tua sunt (*Iob*, I, 11), nihil eius Satan attigisset: contra vero nisi addidisset Dominus: Tantum in eum ne extendas manum tuam (ibid.), uno diaboli ictu, cum filiis ipse, facultatibusque concidisset. Ita autem alligata est daemonum vis, ut ne porcos quidem illos, de quibus scribunt evangelistae, non permittente Deo invadere potuisset (Matth. VIII, 31 ; Marc. V, 11; Luc. VIII, 32).

Quid tentatio.

412. Sed ad intelligendam huius petitionis vim, dicendum est, quid hic tentatio significet, quid item, induci in tentationem.

Est autem tentare, periculum facere de eo qui tentatur, ut ab ipso quod cupimus elicientes, verum exprimamus; qui tentandi modus in Deum minime cadit: quid enim est, quod nesciat Deus? Omnia enim, inquit, nuda et aperta sunt oculis eius (*Hebr.* IV, 13). Est alterum tentandi genus, cum longius progrediendo, aliud quaeri solet in bonam vel in malam partem: in bonam, cum ea re tentatur alicuius virtus, ut, illa perspecta et cognita, is commodis et honoribus augeatur, eiusque exemplum ceteris imitandum proponatur, ac denique omnes ob id ipsum ad Dei laudes excitentur; quae tentandi ratio sola convenit in Deum. Huius exemplum tentationis est illud in *Deuteronomio*: Tentat vos Dominus Deus vester, ut palam fiat utrum diligatis eum, an non (XIII, 3). Quo modo etiam tentare suos dicitur Deus, cum inopia, morbo, et aliis calamitatum generibus premit; quod probandae eorum patientiae causa facit, et ut aliis documentum sint Christiani officii. In hanc partem legimus Abraham esse tentatum, ut

degli assalti dei demoni, e la loro scaltrezza alle quali non si può resistere con l'accorgimento o le forze umane. Chi si crederà dunque abbastanza sicuro fidando sulle sole forze proprie? Chiediamo a Dio con devozione e puro sentire che non ci lasci tentare al disopra del nostro potere, e colla tentazione ci conceda modo di uscirne onde possiamo sostenerla. (I *Cor.* 10).

Però se alcuni fedeli temano, sia per debolezza d'animo sia per ignoranza, la forza dei demoni, si rassicurino e s'inducano, quando siano agitati dalle ondate della tentazione, a rifugiarsi in questo porto della preghiera, poichè Satana con tutta la sua potenza e il suo pertinace capitale odio per il genere umano, non può tentarci o travagliarci, nè quanto nè fino a quando vorrebbe, perchè tutto il suo potere dipende dal volere e dal permesso di Dio: notissimo è l'esempio di Giobbe, che Satana mai avrebbe potuto toccare, se Dio non gli avesse detto: Ecco tutto il suo avere è nelle tue mani (*Giob.* I, 11); ma se il Signore non avesse aggiunto: Soltanto su di lui non stendere la tua mano (ibid.), un solo colpo del diavolo e Giobbe e i figli e le sue ricchezze tutto sarebbe rovinato. E tanto è legata la forza dei demoni, che neppure quei porci di cui parlano gli evangelisti, essa avrebbe potuto invadere senza il permesso di Dio (Matt. VIII, 31; Marc. V, 11; Luc. VIII, 32).

Che cosa sia la tentazione.

412. Ma per capire il vero significato di questa preghiera, bisogna determinare che cosa sia la tentazione, e che cosa voglia dire essere indotti in tentazione.

Si dice tentare, il fare un esperimento sopra colui che è tentato, in modo che, cavando da lui ciò che desideriamo, otteniamo la verità; modo di tentare che Dio non usa, perchè che cosa non sa Dio? Tutto, infatti, è nudo e scoperto agli occhi di lui (*Ebr.* IV, 13). V'è poi un altro modo di tentare, quando andando più oltre, si cerca di conoscere qualche cosa in bene o in male: per bene, quando si mette alla prova la virtù di uno per poterlo poi, esaminata e constatata la sua virtù, elevare con ricompense ed onori, e mettere l'esempio di lui dinanzi agli occhi degli altri perchè lo imitino, incitando tutti a renderne lode al Signore. Modo di tentare, questo, il solo che convenga a Dio. Esempio di esso si trova nel *Deuteronomio*: Il Signore Iddio vi mette alla prova per chiarire se amiate lui o no (XIII, 3). E così dice di mettere alla prova Dio i suoi fedeli, quando li opprime con miseria, malattie, o altre specie di calamità per mettere in luce cioè la loro pazienza e additare agli altri il dovere del Cristiano. In questo modo

filium immolaret; quo facto, fuit is obedientiae et patientiae exemplum singulare ad memoriam hominum sempiternam (*Gen.* XXII). In eandem sententiam dictum est de Tobia: Quia acceptus eras Deo, necesse fuit ut tentatio probaret te (*Tob.* XII, 13). In malam partem tentantur homines, cum ad peccatum aut exitium impelluntur; quod proprium diaboli officium est. Is enim eo animo tentat homines, ut decipiat, agatque praecipites; quamobrem t e n t a t o r in divinis Litteris appellatur (Matth. IV, 3). In iis vero tentationibus modo intimos nobis admovens stimulos, animae affectiones et commotiones adhibet administras; modo nos exagitans extrinsecus, externis rebus utitur, vel prosperis ad efferendos, vel ad frangendos adversis; nonnunquam habet emissarios et excursores perditos homines, in primisque haereticos, qui sedentes in cathedra pestilentiae, malarum doctrinarum mortifera semina dispergunt, ut illos, qui nullum delectum aut discrimen habent virtutis et vitiorum, homines per se proclives ad malum, nutantes ac praecipitantes impellant.

Induci in tentationem est tentationi succumbere.

413. Dicimur autem induci in tentationem, cum tentationibus succumbimus. Inducimur vero in tentationem dupliciter. Primum, cum de statu dimoti, in id ruimus malum, in quod tentando nos aliquis impulerit. At nemo quidem a Deo hoc modo in tentationem inducitur; quia nemini est peccati auctor Deus, imo vero odit omnes qui operantur iniquitatem (*Psal.* V, 7). Sic vero etiam est apud sanctum Iacobum: Nemo, cum tentatur, dicat quoniam a Deo tentatur; Deus enim intentator malorum est (I, 13). Deinde dicitur nos in tentationem inducere is, qui etsi non tentat ipse, neque operam dat quo tentemur, tentare tamen dicitur, quia, cum possit prohibere ne id accidat aut ne tentationibus superemur, non impedit. Hoc modo Deus bonos et pios tentari quidem sinit, verumtamen sua gratia sustentatos non deserit. Nec vero non interdum iusto et occulto Dei iudicio, nostris id sceleribus postulantibus, nobis ipsi relicti, concidimus. Praeterea nos in tentationem Deus inducere dicitur, cum eius beneficiis, quae nobis ad salutem dedit, abutimur ad perniciem, et patris substantiam, ut prodigus ille filius, dissipamus, vivendo luxuriose, nostris cupiditatibus obsequentes (Luc. XV, 12). Quamobrem id dicere possumus, quod de Lege dixit Apostolus: Inventum est mihi mandatum, quod erat ad vitam, hoc esse ad mortem (*Rom.* VII, 10). Opportunum rei exemplum est Hierosolyma, teste Ezechiele; quam Deus omni ornamentorum genere lo-

leggiamo che fu tentato Abramo quando gli si richiese che immolasse il figlio ed egli avendo ubbidito, restò ai posteri modello di sottomissione e di pazienza singolari (*Gen.* XXII). E sempre in quest' ordine di idee è detto di Tobia: Poichè eri accetto a Dio, fu necessario che la tentazione ti mettesse alla prova (*Tob.* XII, 13). In male sono tentati gli uomini, quando vengono spinti al peccato o alla morte, e questo è opera del demonio, il quale tenta gli uomini per traviarli e farli cadere: perciò è detto tentatore nella sacra Scrittura (Matt. IV, 3). In queste tentazioni ora eccita in noi gli stimoli interni, servendosi dei sentimenti e dei movimenti dell' animo come di mezzi; ora invece ci assalisce dall' esterno adoperando i beni ad insuperbirci, i mali ad abbatterci; a volte, ha come emissari e spie uomini perduti, in prima linea gli eretici, che seduti sulla cattedra di pestilenza diffondono i germi mortiferi delle male dottrine, per spingere al male quegli uomini che già di per sè proclivi al male, sono poi sempre vacillanti e pronti a cadere perchè manca loro il potere di distinguere e di scegliere tra la virtù e il vizio.

Essere indotti in tentazione significa soccombere alla tentazione.

413. Diciamo di essere indotti in tentazione, quando cediamo alla medesima. In tentazione possiamo essere indotti in due modi. Nel primo, quando, rimossi dal nostro stato, precipitiamo nel male verso il quale ci aveva spinto qualcuno col tentarci. Ma nessuno è in questo modo indotto in tentazione da Dio, perchè a nessuno Dio è causa di peccato, odiando anzi egli tutti quelli che commettono iniquità (*Salm.* V, 7). Questo troviamo detto da san Giacomo: Nessuno, tentato, dica di essere stato tentato da Dio; poichè Dio non è tentatore al male (I, 13). In un secondo modo poi possiamo essere tentati, quando il nostro tentatore seppur non si adopera egli stesso a tentarci, tuttavia potendo, non proibisce che ci si tenti, nè impedisce che sottostiamo alla tentazione. Così Dio lascia che siano tentati i buoni e i pii, ma non li priva però della sua grazia. Talvolta anche Dio, quando i nostri delitti lo richiedono, con giusta e impenetrabile sentenza, ci abbandona a noi stessi, e noi cadiamo. Si dice anche che Dio ci induca in tentazione, quando noi ci serviamo dei beneficî concessici ad ottenere la nostra salvezza, per operare il male, e le sostanze del padre consumiamo, come il figlio prodigo, in una vita lussuriosa, secondando le nostre basse passioni (Luc. XV, 12). Per cui possiamo ripetere le parole dell' Apostolo: E io trovai che il comandamento datomi per la vita, mi ha condotto alla morte (*Rom.* VII, 10). Esempio opportuno è quello

cupletarat, ut eius ore prophetae diceret Deus: Perfecta eras in decore meo, quem posueram super te (Ezech. XVI, 14); et tamen illa civitas divinis cumulata bonis, tantum abest, ut optime de se merito, ac merenti Deo gratiam habens, caelestibus beneficiis ad beatitudinem consequendam, cuius gratia ea acceperat, uteretur, ut, ingratissima in parentem Deum, abiecta spe, et cogitatione caelestium fructuum, tantum praesenti abundantia luxuriose ac perdite frueretur; quod Ezechiel eodem capite pluribus verbis persecutus est. Quare sunt eodem loco ingrati in Deum homines, qui praebitam sibi ab eo divinitus uberem materiam recte factorum, ad vitia, illo permittente convertunt. Sed oportet hunc divinae Scripturae morem diligenter attendere, quae, Dei permissionem his interdum verbis significat, quae proprie si accipiantur, tamquam actionem in Deo significant; nam in *Exodo* sic est: Indurabo cor Pharaonis (IV, 21; VII, 3); et apud Isaiam: Excaeca cor populi huius (VI, 10); et *ad Romanos* scribit Apostolus: Tradidit illos Deus in passiones ignominiae, et in reprobum sensum (I, 26, 28). Quibus in locis, aliisque similibus, non id omnino esse actum a Deo, sed permissum, intelligendum est.

Non postulamus ut a tentationibus simus immunes.

414. His positis, non erit difficile scire, quid in hac precationis parte postulemus. Nec vero petimus, ne omnino tentemur. Est enim tentatio vita hominis super terram (*Iob*, VII, 1). Est autem ea res utilis et fructuosa hominum generi; nam in tentationibus nos ipsos, id est vires nostras cognoscimus. Quamobrem etiam humiliamur sub potenti manu Dei (I *Petr.* V, 6), viriliterque decertantes, exspectamus immarcescibilem coronam gloriae (ibid. 4). Nam et qui certat in agone, non coronatur, nisi legitime certaverit (II *Tim.* II, 5); et, ut inquit sanctus Iacobus: Beatus vir qui suffert tentationem: quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitae, quam repromisit Deus diligentibus se (I, 12). Quod si urgemur nonnumquam hostium tentationibus, magnae nobis erit levationi illa cogitatio, habere nos adiutorem pontificem, qui possit compati infirmitatibus nostris, tentatum ipsum per omnia (*Hebr.* IV, 15). Quid hic igitur petimus? ne divino praesidio deserti, tentationibus vel decepti assentiamur, vel cedamus afflicti; ut praesto sit nobis Dei gratia, quae, cum defecerint nos propriae

di Gerusalemme, attestatoci da Ezechiele; avendola Dio arricchita di ogni genere d'ornamenti, tanto da dire per la bocca dello stesso profeta: Eri perfetta nella mia dignità, di cui ti avevo rivestito (Ezech. XVI, 14): pur tuttavia questa città, ricolma di doni celesti, era così lontana dal ringraziare il beneficentissimo Dio dei beni concessile e dal servirsi di essi per conseguire la beatitudine celeste in vista della quale li aveva ricevuti, che, con somma ingratitudine verso il padre Iddio, avendo rigettato ogni speranza e pensiero dei frutti celesti, si diede perdutamente all'esclusivo godimento dei beni presenti come Ezechiele la rimprovera lungamente in quel medesimo capitolo. E questa è l' ingratitudine di coloro che avendo ottenuto da Dio abbondante materia a ben fare, si danno ad una vita viziosa, permettendolo Iddio. È necessario però badare al significato speciale dato dalla sacra Scrittura a questa permissione di Dio che esprime con parole, le quali, prese nel loro proprio significato, significherebbero una azione diretta da parte di Dio medesimo. Così nell'*Esodo*: Io indurerò il cuore a Faraone (IV, 21; VII, 3); in Isaia: Acceca il cuore di questo popolo (VI, 10); nella lettera *ai Romani* scrive l'Apostolo: Iddio li ha abbandonati alle loro infami passioni, ai loro reprobi sensi (I, 26, 28); tutti luoghi questi, ed altri simili, nei quali non si deve credere affatto che l' azione venga da Dio, ma intendere invece che Dio ha permesso quest'azione.

Noi non chiediamo di essere immuni da tentazione.

414. Avendo stabilito ciò, non riuscirà difficile sapere l'oggetto di questa preghiera. Anzitutto, noi non chiediamo di non essere affatto tentati. Infatti, tentazione è la vita dell'uomo sulla terra (*Giob.* VII, 1). Ed essa è utile al genere umano, poichè alla prova noi veniamo a vera conoscenza di noi stessi e delle nostre forze, per cui anche ci umiliamo sotto la potente mano di Dio (I Pietr. V, 6); e combattendo virilmente, aspettiamo l' incorruttibile corona di gloria (ivi, 4). Poichè anche il lottatore nell' arena non è incoronato se non ha realmente lottato (II *Tim.* II, 5); e, come dice san Giacomo: Beato l'uomo che sopporta la tentazione, poichè dopo essere stato messo alla prova riceverà la corona della vita che Dio ha promesso per quelli che lo amano (I, 12). Che se qualche volta siamo troppo tormentati dalle tentazioni dei nostri nemici, di grande sollievo ci sarà il pensare che nostro difensore è un Sommo Sacerdote, il quale a tutti può compatire, essendo stato tentato lui in ogni cosa (*Ebr.* IV, 15).

Ma che cosa dunque chiediamo con queste parole? Chie-

vires, in malis recreet, ac reficiat. Quare et generatim Dei opem implorare debemus in omnibus tentationibus, et nominatim, cum singulis affligimur, ad precationem confugere oportet; quod a Davide factum legimus pene in unoquoque tentationum genere; nam in mendacio sic precabatur: Ne auferas de ore meo verbum veritatis usquequaque (*Psal.* CXVIII, 43); in avaritia ad hunc modum: Inclina cor meum in testimonia tua, et non in avaritiam (ibid. 36); in rebus vero inanibus vitae, et illecebris cupiditatum, hac prece utebatur: Averte oculos meos, ne videant vanitatem (ibid. 37). Ergo postulamus, ne morem geramus cupiditatibus, neve defatigemur in tentationibus sustinendis, ne declinemus de via Domini, ut tam in rebus incommodis, quam in prosperis, aequitatem animi, constantiamque servemus, et nullam nostri partem Deus sua tutela vacuam relinquat. Petimus denique, ut Satanam conterat sub pedibus nostris (*Rom.* XVI, 20).

In Deum fiducia habenda.

415. Reliquum est, ut fidelem populum ad ea Parochus cohortetur, quae in hac precatione maxime cogitare et meditari oporteat.

In qua erit illa optima ratio, si, quanta sit hominum infirmitas, intelligentes, viribus nostris diffidamus, et, omni spe nostrae incolumitatis in Dei benignitate collocata, eo freti patrocinio, vel in maximis periculis magnum animum habuerimus, praesertim cogitantes, quam multos hac spe, atque hoc animo praeditos ex hiantibus Satanae faucibus liberarit Deus. An non Ioseph undique circumdatum ardentibus insanae mulieris facibus, e summo ereptum periculo, ad gloriam extulit? (*Gen.* XXXIX, 7); non Susannam, a Satanae ministris obsessam, tum, cum nihil propius esset, quam ut nefariis sententiis interficeretur, servavit incolumem? (Dan. XIII); neque mirum: Erat enim, inquit, cor eius fiduciam habens in Domino (ibid. 35). Insignis est laus et gloria Iob, qui de mundo, de carne, de Satana triumphavit. Plurima sunt huius generis exempla, quibus Parochus diligenter pium populum ad eam spem fiduciamque cohortari debebit.

Cogitent etiam fideles, quem in hostium tentationibus ducem habeant, nempe Christum dominum, qui victoriam ex illo certamine retulit. Vicit ipse diabolum; est is ille fortior, qui superveniens fortem superavit armatum, quem et armis nudavit et spoliis (Luc. XI, 22). De eius victoria, quam de

diamo di non dover acconsentire, privati dell'aiuto divino, alla tentazione per inganno, o cederle per avvilimento; chiediamo che la grazia di Dio ci soccorra, sì da rianimare e rifare contro il male le nostre forze fiaccate. Per cui dobbiamo, da una parte, sempre implorare il soccorso di Dio in qualunque tentazione, d'altra parte poi, nei casi singoli di afflizione, occorre cercar rifugio nella preghiera. Così leggiamo aver sempre fatto David per qualsiasi genere di tentazione: contro la menzogna così pregava: Non ritirare affatto dalla mia bocca la parola della verità (*Salm.* CXVIII, 43); in caso d'avarizia con queste parole: Inchina il mio cuore ai tuoi insegnamenti, e non ad avarizia (ivi, 36); per le vanità della vita e le lusinghe del desiderio: Storna il mio sguardo, che non veda la vanità (ivi, 37). Noi dunque domandiamo di non informare la nostra vita ai bassi desiderî, di non stancarci nel resistere alle tentazioni, di non traviare dalla via del Signore, di conservare animo eguale e costante nella fortuna favorevole o avversa, e che Dio mai ci lasci privi della sua tutela. Chiediamo infine che ci faccia schiacciare Satana sotto i nostri piedi.

Necessità nella fiducia in Dio.

415. Rimane ancora a dire come i Parroci debbano esortare il popolo fedele a ciò che è da meditare profondamente in questa domanda.

Ottimo argomento sarà la grande infermità dell'uomo, compresa la quale, noi impariamo a diffidare delle nostre forze, e riponendo nella misericordia divina ogni nostra speranza di salvezza, conserveremo forte il nostro animo anche nei più grandi pericoli, tanto più se pensiamo quanti Dio salvò dalle aperte fauci di Satana per aver avuto questa speranza e questa fermezza d'animo. Non forse egli strappò al massimo pericolo Giuseppe che era alle prese con le brame ardenti d'una donna impudica e lo inalzò agli onori? (*Gen.* XXXIX, 7). Non forse egli conservò incolume Susanna assediata dai ministri di Satana, e già sul punto di venir giustiziata per nefande accuse? (Dan. XIII). Nè v'è da meravigliarsi: Poichè il suo cuore nutriva fiducia in Dio (ivi, 35). Grande è l'onore e la gloria di Giobbe, il quale trionfò e del mondo e della carne e di Satana. Molti sono gli esempi del genere, coi quali il Parroco potrà confortare il popolo pio alla speranza e alla fiducia.

Pensino anche i fedeli qual duce essi abbiano nelle tentazioni dei nemici, cioè il Signore Gesù Cristo, il quale in questa lotta ha riportato la vittoria. Egli ha vinto il demonio. Egli è quell'uomo che andando sopra al forte armato, fu più forte di lui, lo vinse, ne portò via tutta l'armatura, e ne di-

mundo reportavit, est apud sanctum Ioannem: Confidite, ego vici mundum (XVI, 33); et il *Apocalypsi* dicitur ipse leo vincens, et exisse vincens, ut vinceret (V, 5; VI, 2): qua in victoria suis etiam cultoribus facultatem vincendi dedit. Est Apostoli *ad Hebraeos* epistola plena victoriis sanctorum hominum, qui per fidem devicerunt regna, obturaverunt ora leonum, et quae sequuntur (XI). Ex his vero, quae sic acta legimus, eas victorias cogitatione complectamur, quas quotidie reportant ex intimis, et externis daemonum praeliis homines fide, spe, et charitate praestantes; quae tam multae sunt, tamque insignes, ut, si sub aspectum caderent oculorum, nihil frequentius accidere iudicaremus, nihil gloriosius: de quorum hostium clade his verbis scripsit sanctus Ioannes: Scribo vobis, iuvenes, quoniam fortes estis, et verbum Dei manet in vobis, et vicistis malignum (I Ioan. II, 14).

Vincitur autem Satanas, non otio, somno, vino, comessatione, libidine; sed oratione, labore, vigilia, abstinentia, continentia, castitate. Vigilate, et orate, inquit, ut iam diximus, ut non intretis in tentationem (Matth. XXVI, 41). Qui iis armis ad illam pugnam utuntur, in fugam convertunt adversarios: qui enim resistunt diabolo, is fugiet ab eis (Iac. IV, 7).

In his tamen sanctorum hominum victoriis, quas diximus, nemo sibi placeat, nemo se efferat insolentius, ut se suis viribus hostiles daemonum tentationes, impetusque sustinere posse confidat; non est hoc naturae nostrae, non humanae imbecillitatis, sed solius divinae potestatis. Hae vires, quibus prosternimus Satanae satellites, dantur a Deo, qui ponit, ut arcum aereum, brachia nostra (*Psal.* XVII, 35); cuius beneficio, arcus fortium superatus est, et infirmi accincti sunt robore (I *Reg.* II, 4); qui dat nobis protectionem salutis (*Psal.* XVII, 36); cuius nos dextera suscipit (*Psal.* LXII, 9); qui docet manus nostras ad praelium, et digitos nostros ad bellum (*Psal.* CXLIII, 1): ut uni Deo pro victoria sint agendae et habendae gratiae, quo uno et auctore, et adiutore vincere possumus, quod fecit Apostolus; inquit enim: Deo autem gratias, qui dedit nobis victoriam per Dominum nostrum Iesum Christum (I *Cor.* XV, 57). Eundem auctorem victoriae praedicat caelestis illa vox in *Apocalypsi:* Facta est salus, et virtus, et regnum Dei nostri, et potestas Christi eius, quia proiectus est accusator fratrum nostrorum, et ipsi vicerunt eum propter sanguinem Agni (XII, 10, 11). Testatur idem liber, Christi domini partam ex mundo, carneque, victoriam eo loco: Hi cum Agno pugnabunt, et Agnus vincet illos (*Apoc.* XVII, 14). Haec de causa, et de modo vincendi.

vise le spoglie (Luc. XI, 22). Per questa sua vittoria, riportata sul mondo, è detto in san Giovanni: Abbiate fiducia, io ho vinto il mondo (XVI, 33); e nell'*Apocalisse* egli è chiamato il leone vincitore, e vincitore è stato per vincere ancora (V, 5; VI, 2): in questa sua vittoria anzi ha fondamento la facoltà da lui data ai suoi fedeli di vincere. E l'epistola dell'Apostolo *agli Ebrei* è piena del racconto di vittorie di uomini buoni, i quali per mezzo della fede vinsero regni, chiusero la bocca a leoni ecc. (XI). Da questi loro grandi fatti che leggiamo, dobbiamo bene comprendere quali vittorie riportino ogni giorno gli uomini ripieni di fede, di speranza, di carità nelle lotte contro i demoni tanto interne che esterne; tante esse sono, e così insigni, che se tutte potessero cadere sotto il nostro sguardo nulla diremmo accadere più spesso, o più glorioso di esse. Della sconfitta di questi nostri nemici dice san Giovanni: Scrivo per voi, giovani, perchè voi siete forti, e la parola di Dio rimane in voi, e avete vinto il genio del male (I Giov. II, 14).

Si vince dunque Satana, ma non coll'ozio, col sonno, col vino, o colle gozzoviglie e la libidine; bensì colla preghiera, col lavoro, le veglie, l'astinenza, la continenza e la castità. Vegliate e pregate, per non cadere in tentazione (Matt. XXVI, 41), è detto, e l'abbiamo già fatto notare. Coloro che queste armi adoperano in tale battaglia volgono in fuga gli avversari: e il diavolo fugge da coloro che gli resistono (Giac. IV, 7).

Nessuno con tutto ciò si compiaccia troppo delle vittorie da noi ricordate di uomini buoni, nessuno s'insuperbisca tanto da confidare di poter con le sole sue forze sostenere le tentazioni e gli assalti dei demoni; non sta in noi il potere di vincere, non sta nella fragilità umana, ma solo è della potenza di Dio. E queste forze, colle quali noi atterriamo i satelliti di Satana, ci sono date da Dio, che a bronzeo arco atteggia le nostre braccia (*Salm*. XVII, 35), e per il cui beneficio l'arco dei forti è vinto, e i deboli si cingono di forza (I *Re*, II, 4); egli protegge la nostra salvezza (*Salm*. XVII, 36), e la sua destra ci sostiene (*Salm*. LXII, 9); egli ammaestra le nostre mani alla battaglia, le dita nostre alla guerra (*Salm*. CXLIII, 1); e al solo Dio si devono rendere grazie, poichè solo per suo impulso e per il suo appoggio possiamo vincere; e ciò fece l'Apostolo, poichè dice: Grazie a Dio, che ha dato a noi la vittoria, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo (I *Cor*. XV, 57). E lui proclama autore della vittoria la celeste voce dell'*Apocalisse*: È compiuta la salvezza, e la virtù, e il regno del nostro Dio, e il potere di Cristo, poichè è stato fatto precipitare l'accusatore dei nostri fratelli, ed essi l'hanno vinto col sangue dell'Agnello (XII, 10, 11). Lo stesso libro anche in

Victoriae praemia.

416. Quibus expositis, proponent fideli populo Parochi a Deo paratas coronas, et constitutam victoribus sempiternam praemiorum amplitudinem; quorum ex eadem *Apocalypsi* divina proferent testimonia: Qui vicerit, non laedetur a morte secunda (II, 11); et alio loco: Qui vicerit, sic vestietur vestimentis albis, et non delebo nomen eius de libro vitae, et confitebor nomen eius coram Patre meo, et coram Angelis eius (III, 5). Et paulo post Deus ipse ac Dominus noster ita loquitur ad Ioannem: Qui vicerit, faciam illum columnam in templo Dei mei, et foras non egredietur amplius (*Apoc.* III, 12); tum inquit: Qui vicerit, dabo ei sedere mecum in throno meo, sicut et ego vici, et sedi cum Patre meo in throno eius (*Apoc.* III, 21). Denique cum sanctorum gloriam, et perpetuam illam bonorum vim, quibus in caelo fruentur, exposuisset, adiunxit: Qui vicerit, possidebit haec (*Apoc.* XXI, 7).

SEPTIMA PETITIO

Sed libera nos a malo.

Haec petitio caeterarum compendium.

417. Postrema haec petitio est instar omnium, qua Dei Filius divinam hanc orationem conclusit; cuius etiam vim et pondus ostendens, ea usus est orandi clausula, cum e vita migraturus, Deum Patrem pro hominum salute deprecaretur: Rogo enim, inquit, ut serves eos a malo (Ioan. XVII, 15). Ergo hac precationis formula, quam et praecepto tradidit et exemplo confirmavit, quasi quadam epitome summatim complexus est vim et rationem caeterarum petitionum. Cum enim id, quod ea prece continetur, impetraverimus; nihil, auctore sancto Cypriano, remanet, quod ultra adhuc debeat postulari, cum semel protectionem Dei adversus malum petamus: qua impetrata, contra omnia, quae diabolus et mundus operantur, securi stamus et tuti (*De or. Dom.*). Quare, cum tanti sit haec petitio, quanti diximus, debebit Parochus in ea fidelibus explicanda summam adhibere diligentiam.

Differt autem haec et proxima petitio, quod illa vitationem culpae, hac poenae liberationem postulamus. Quare non iam monendus est fidelis populus, quantopere et laboret ex

questo passo attesta la vittoria di Cristo sul mondo e sulla carne: Essi combatteranno contro l'Agnello, e l'Agnello li vincerà (*Apoc.* XVII, 14). E basti sulla causa e sul modo di vincere.

Premi della vittoria.

416. Avendo esposto tutte queste ragioni, i Parroci parleranno al popolo fedele delle corone preparate da Dio e della grandezza eterna dei premi destinati ai vincitori, premi dei quali attingeranno testimonianze dall'*Apocalisse*: Il vincitore non sarà colpito dalla seconda morte (II, 11); ed anche: Il vincitore così sarà vestito di bianche vesti, e non cancellerò il suo nome dal libro della vita, e dirò il suo nome davanti al Padre mio, e davanti a' suoi Angeli (III, 5). Poco più innanzi Dio medesimo e nostro Signore così dice a Giovanni: Il vincitore lo farò colonna del tempio del mio Dio, e non ne uscirà più mai (*Apoc.* III, 12); e ancora: Il vincitore, lo farò sedere con me nel mio trono, come anch'io ho vinto, e mi son seduto col Padre mio nel suo trono (*Apoc.* III, 21). E avendo infine esposto la gloria dei santi e gli eterni beni di cui in cielo godono, aggiunse: Tutto ciò, il vincitore lo possederà (*Apoc.* XXI, 9).

SETTIMA DOMANDA

Ma liberaci dal male.

Questa domanda è il compendio delle altre.

417. Questa richiesta, l'ultima colla quale il Figlio di Dio ha posto fine alla sua divina preghiera, comprende tutte le altre; a dimostrarne il valore e l'efficacia, di questa formula si servì quando, in procinto di morte, invocò da Dio padre la salvezza degli uomini: Ti prego che tu li guardi dal male (Giov. XVII, 15). Con questa formula di preghiera dunque, che egli ci ingiunse di fare e confermò con l'esempio, egli quasi in breve sommario ha compendiato il valore e lo spirito delle domande precedenti. Una volta ottenuto ciò che si domanda in questa preghiera, nulla, secondo san Cipriano, rimane da domandare; chiesta una volta e impetrata contro il male la protezione di Dio, senza timore alcuno e in tutta sicurezza stiamo contro tutti i mezzi che il demonio o il mondo mettono in opera (*Della oraz. Dom.*). Per cui essendo così importante questa domanda, come abbiamo detto, il Parroco nello spiegarla ai fedeli dovrà usare grande diligenza.

Differisce questa domanda dalla precedente, in quanto con la prima chiediamo di poter evitare la colpa, con questa in-

incommodis et calamitatibus, et caelestis egeat adiumenti. Nam quot et quantis miseriis proposita sit hominum vita, praeterquam quod et sacri et profani scriptores hoc argumentum sunt copiosissime persecuti, nemo fere est, quin intelligat et suo et alieno periculo; persuasum enim est omnibus, quod exemplum patientiae Iob memoriae prodidit: Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miseriis. Qui quasi flos egreditur, et conteritur, et fugit velut umbra, et nunquam in eodem statu permanet (*Iob.* XIV, 1). Nec vero ullum praeterire diem, qui propria aliqua molestia aut incommodo notari non possit, testis est illa Christi Domini vox: Sufficit diei malitia sua (Matth. VI, 34). Etsi conditionem humanae vitae declarat ipsius Domini monitum illud, quo crucem quotidie sumi, seque docuit sequi oportere (Luc. IX, 23). Ut igitur quisque sentit, quam laboriosa sit et periculosa haec vivendi ratio, ita facile persuadebitur fideli populo malorum liberationem a Deo implorandam esse, praesertim cum nulla re magis ad orandum adducantur homines, quam cupiditate, et spe liberationis eorum incommodorum, quibus premuntur, aut quae impendeant. Est enim haec insita ratio in animis hominum, ut in malis statim ad Dei auxilium confugiant. Qua de re est illud scriptum: Imple facies eorum ignominia: et quaerent nomen tuum, Domine (*Psal.* LXXXII, 17).

Modus recte petendi.

418. Sed si illud fere sua sponte faciunt homines, ut in periculis, et calamitatibus invocent Deum, certe, quo modo id recte facere possint, ab iis, quorum fidei ac prudentiae commissa est eorum salus, maxime docendi sunt. Non enim desunt qui contra Christi Domini iussum praepostero utantur ordine precationis; nam qui iussit nos ad se confugere in die tribulationis (*Psal.* XLIX, 15), idem orationis ordinem nobis praescripsit: voluit enim ut prius quam precaremur ut nos liberaret a malo, peteremus ut nomen Dei sanctificaretur, et adveniret regnum eius, et reliqua postularemus, quibus quasi gradibus quibusdam in hunc locum pervenitur. Sed quidam, si caput, si latus, si pes condoluit, si rei familiaris iacturam faciunt, si minae, si pericula ab inimicis intenduntur, in fame, in bello, in pestilentia, omissis mediis Dominicae precationis gradibus, tantum petunt, ut ex illis eripiantur malis; at huic consuetudini repugnat Christi domini iussum: Quaerite pri-

vece, di essere liberati dalla pena, ragione per cui non sarà necessario dimostrare ai fedeli quanto vengano travagliati nelle avversità e nelle disgrazie, e come si abbia bisogno dell'aiuto del cielo, poichè nessuno c'è che non abbia capito per sua o altrui esperienza a quanti e e quanto grandi mali sia esposta la vita umana; oltre che gli autori sacri e i profani hanno larghissimamente trattato questo argomento, e tutti ne sono convinti dall'esempio tramandatoci della pazienza di Giobbe: L'uomo nato di donna, vivendo poco tempo, è pieno di travagli. Quasi fiore, egli si innalza ed è calpestato, egli è come l'ombra che fugge, e mai sosta nella sua condizione (*Giob.* XIV, 1). Non passa giorno che non s'avverta un nuovo dolore, o un nuovo incomodo, e testimonio di ciò è la stessa parola di Cristo Signore: Basta a ciascun giorno il suo affanno (Matt. VI, 34). E questa condizione della vita umana ce la manifesta quel monito del Signore che ci dice essere necessario prendere ogni giorno la croce e seguirlo (Luc. IX, 23).

Come dunque ognuno sente quanto sia penosa e pericolosa questa vita, così sarà facile persuadere il popolo fedele della necessità di implorare da Dio la liberazione dai mali, tanto più che da nulla sono così spinti gli uomini alla preghiera come dal desiderio e dalla speranza di essere liberati dai malanni sotto i quali soffrono o che li minacciano continuamente. Poichè è disposizione innata dell'anima umana di cercar nella disgrazia subito rifugio nell'aiuto in Dio. Perciò sta scritto: Empi le loro faccie di ignominia: e cercheranno il nome tuo, Signore (*Salm.* LXXXII, 17).

Modo di chiedere giusto.

418. Ma se spontaneamente gli uomini invocano Dio nei pericoli e nelle disgrazie, a quelli alla cui fede e saggezza è affidata la salute comune spetta il còmpito di istruirli sul modo di pregare ordinatamente. Non mancano, infatti, di quelli che pregano seguendo un ordine che è tutto il rovescio di quello stabilito dal nostro Signore Gesù Cristo; perchè chi ci ha ordinato di rifugiarci in lui nei giorni della sventura (*Salm.* XLIX, 15) ci ha nello stesso tempo prescritto l'ordine della preghiera: e volle che noi, prima di pregarlo che ci liberi dal male, chiediamo che venga santificato il nome di Dio, e venga il regno suo, e domandiamo poi tutte quelle cose per le quali come per gradi si arriva a questa. Ma taluno invece per un dolor di testa o al fianco o al piede, oppure per rovesci di fortuna, per minacce o pericoli preparati dal nemico, oppure nella fame, in guerra, nella pestilenza, omettendo tutti quei gradi medi della preghiera chiede soltanto di essere sottratto

mum regnum Dei (Matth. VI, 33). Itaque qui recte preces faciunt, cum deprecantur calamitates, incommoda, malorum depulsionem, id referunt ad Dei gloriam. Sic David illi precationi – Domine, ne in furore tuo arguas me, – subiecit rationem qua se Dei gloriae cupidissimum ostendit; inquit enim: Quia non est in morte qui memor sit tui: in inferno autem quis confitebitur tibi? (*Psalm.* VI, 2, 6). Et idem, cum oraret Deum sibi ut misericordiam impertiret, subiungit illud: Docebo iniquos vias tuas, et impii ad te convertentur (*Psal.* L, 3, 15).

Ad hanc orandi salutarem rationem, et ad exemplum Prophetae incitandi sunt fideles auditores, et simul docendi, quantum intersit inter infidelium et Christianorum hominum preces. Petunt vehementer illi etiam a Deo, ut possint ex morbis vulneribusque convalescere, sibi ut ex urgentibus, vel imminentibus malis evadere liceat; sed tamen illius praecipuam spem liberationis ponunt in remediis, natura, vel hominum industria comparatis; quin etiam sibi datum a quovis medicamentum, etiam si cantionibus, si veneficiis, si daemonum opera confectum sit, sine ulla religione adhibent, modo aliqua spes valetudinis ostendatur. Longe alia est ratio Christianorum, qui in morbis, et in omnibus adversis rebus habent summum perfugium, et praesidium salutis Deum; unum illum omnis auctorem boni, et liberatorem suum agnoscunt, ac venerantur; remediis vero quae inest ad sanandum vis, insitam a Deo esse pro certo habent, tantumque illa aegrotis prodesse existimant, quantum ipse voluerit Deus; est enim a Deo data hominum generi medicina, qua morbos sanaret. Hinc est illa *Ecclesiastici* vox: Altissimus creavit de terra medicamenta, et vir prudens non abhorrebit illa (*Eccl.* XXXVIII, 4). Itaque qui Iesu Christo nomen dederunt, non in illis remediis summam spem reponunt recuperandae valetudinis, sed ipsae medicinae auctori Deo maxime confidunt. Quare etiam in divinis Litteris reprehenduntur ii, qui, medicinae fiducia, nullum Dei auxilium requirunt (II *Paral.* XVI, 12; Ier. XLVI, 11); imo vero, qui vitam agunt ex divinis legibus, abstinent omnibus remediis, quaecumque ad curationem a Deo non adhibita esse constet (*Lev.* XX, 6; I *Reg.* XXVIII, 7); quod si etiam eorum usu medicamentorum illis sit explorata spes sanitatis, tamen ab iis, ut cantionibus et daemonum artificiis, abhorrent. Ad id autem fideles cohortati oportet ut Deo confidant; ea enim re iussit nos beneficentissimus Parens liberationem malorum postulare, ut in eo ipso, quod iussit, spem etiam impetrationis haberemus; multa sunt in sacris Litteris huius rei exempla, ut qui minus rationibus adducuntur ad bene sperandum, exem-

a quei mali. Questo però è contrario al precetto di Cristo Signore: Cercate in primo luogo il regno di Dio (Matt. VI, 33). Pertanto coloro che pregano ordinatamente, quando domandano l'allontanamento delle calamità, dei guai, dei mali, tutto riferiscono alla gloria di Dio. E così David alla preghiera – O Signore, non giudicarmi nella tua collera – aggiunge un pensiero per il quale mostra il proprio zelo per la gloria di Dio, perchè dice: Poichè non v'è chi nella morte si possa ricordare di te: e chi ti esalterà sottoterra? (*Salm.* VI, 2, 6). Ed egli ancora pregando Iddio di usargli misericordia, soggiunge: Insegnerò ai cattivi i tuoi sentieri, e gli empî si convertiranno a te (*Salm.* L, 3, 15).

Così vengano incitati i fedeli ascoltatori non solo a pregare in quest' ordine salutare e a seguire l'esempio del Profeta, ma anche siano istruiti sulla grande differenza esistente tra le preghiere del Cristiano e quelle degli infedeli. I quali anche chiedono con calore a Dio di poter guarire dalle malattie e dalle ferite, di poter sottrarsi ai mali che loro sovrastano incalzandoli; ma ripongono la principale speranza della liberazione nei rimedi preparati dalla natura o dalle mani dell'uomo, ed anzi prendono la medicina a loro data da chiunque si sia, sia pur essa preparata con incantesimi, veneficî, o col soccorso dei demoni, e ciò fanno senza nessuno scrupolo, purchè con essa venga loro data qualche speranza di salute. Ben lontano da questo è il modo di fare dei Cristiani i quali nelle malattie e nelle avversità ricercano in Dio il supremo rifugio, la difesa della loro salute, lui solo riconoscendo e venerando autore d'ogni bene e loro liberatore; e stimano che certamente da Dio sia venuta alle medicine la loro virtù risanatrice, ma che solo esse riescano salutari ai malati in quanto Dio lo vuole; poichè difatti da Dio è data agli uomini qualsiasi medicina che li sani. Da ciò la parola dell'*Ecclesiastico*: L'Altissimo ha creato dalla terra le medicine, e il saggio non le disdegnerà (*Eccl.* XXXVIII, 4).

Pertanto quelli che a Gesù Cristo hanno dato il loro nome non ripongono in quei rimedi la suprema speranza di guarire dalla malattia, ma confidano grandemente nell'autore stesso delle medicine. Ragione per cui anche nelle Sacre Scritture sono ripresi quelli che, fiduciosi nell'efficacia della medicina, non chiedono a Dio nessun aiuto (II *Paral.* XVI, 12; Ger. XLVI, 11); e invece anzi quelli che vivono in tutto conformandosi alla legge divina, si astengono da quei rimedi che sappiano non creati da Dio alla guarigione (*Lev.* XX, 6; I *Re*, XXVIII, 7); e anche se a loro sia manifesta la probabile guarigione proveniente dall'uso di quei rimedi, tuttavia abborrono da essi come da malie e arti magiche del demonio. Con-

plorum multitudine confidere cogantur. Abraham, Iacob, Loth, Ioseph, David sunt in oculis, locupletissimi testes divinae benignitatis; sacrae novi Testamenti Litterae tam multos enumerant, qui ex maximis discriminibus erepti sunt, piae pondere precationis, ut res exemplorum commemoratione non egeat. Una igitur illa Prophetae sententia contenti erimus, quae vel infirmissimum quemque confirmare potest: Clamaverunt enim, inquit, iusti, et Dominus exaudivit eos: et ex omnibus tribulationibus eorum liberavit eos (*Psal.* XXXIII, 18).

Quae liberatio petenda.

419. Sequitur huius vis, et ratio petitionis, ut fideles intelligant, non omnino petere nos hoc loco, ut a malis omnibus liberemur; sunt enim quaedam, quae communiter mala putantur, quae tamen sunt illis fructuosa, qui patiuntur, ut ille stimulus qui Apostolo erat adhibitus, ut Dei gratia adiuvante virtus in infirmitate perficeretur (II *Cor.* XII, 7, 9); haec, si cognita sit eorum vis, summa voluptate pios afficiunt: tantum abest, ut a Deo petant, ut auferantur. Quare tantum ea mala deprecamur, quae nullam animae utilitatem afferre possunt, reliqua minime, modo aliquis inde salutaris fructus exsistat. Omnino igitur huic voci ea subiecta vis est, ut a peccato liberati, a tentationis etiam periculo, ab intimis, externisque malis eripiamur, ut tuti simus ab aqua, ab igne, a fulgure; ne grando noceat frugibus, ne annonae caritate, seditionibus, bello laboremus; petimus a Deo, ut morbos, pestem, vastitatem arceat, vincula, carcerem, exsilium, proditiones, insidias, caeteraque omnia prohibeat incommoda, quibus maxime terreri, ac premi solet hominum vita, omnes denique flagitiorum, et facinorum causas avertat; neque haec solum, quae omnium consensione mala sunt, deprecamur: sed illa etiam, quae pene omnes bona confitentur, divitias, honores, valetudinem, robur, hanc ipsam vitam, petimus, inquam, ne ad malum, et ad animae nostrae exitium haec convertantur. Oramus etiam Deum, ne morte opprimamur repentina, ne in nos iram Dei concitemus, ne, quae impios manent, supplicia subeamus: ne igne Purgatorii torqueamur, a quo ut alii liberentur, pie, et sancte precamur; hanc petitionem et in Missa, et in Litaniis sic in-

viene dunque esortare i fedeli a riporre la loro fiducia in Dio, poichè il nostro benefico Genitore ci ha ordinato di chiedere a lui la liberazione dai mali, perchè appunto in questo stesso ordine che ci ha dato noi troviamo ragione di sperare di essere esauditi; molti sono gli esempi nelle sacre Lettere di questa verità, perchè anche coloro che da queste ragioni non vengono indotti a bene sperare, siano ridotti almeno dalla loro multitudine ad avere fiducia. Ricchissime prove della divina misericordia ci s'affacciano alla memoria: Abramo, Giacobbe, Lot, Giuseppe, David, e tanti sono nelle sacre Scritture del nuovo Testamento quelli strappati ai più grandi pericoli dalla virtù di questa devota preghiera, da essere inutile il ricordarne esempi. Basterà questo detto del Profeta, a rassicurare anche il più debole: I giusti hanno gridato, e il Signore li ha esauditi; e li ha liberati da ogni dolore (*Salm.* XXXIII, 18).

Che genere di liberazione noi dobbiamo chiedere.

419. S' ha in seguito da spiegare, perchè i fedeli capiscano il valore e lo spirito di questa petizione, che non preghiamo qui di essere liberati da tutti i mali, poichè vi sono cose credute generalmente mali, e che invece sono utili a chi le patisce, come quello stimolo dato all' Apostolo affinchè potesse rendere più perfetta, coll' aiuto di Dio, la sua virtù nella debolezza (II *Cor.* XII, 7, 9), e, se l'efficacia di queste cose venga conosciuta, con sommo piacere gli uomini piuttosto le accoglieranno, di quello che chiedere di esserne liberati. Soltanto dunque invochiamo lontani da noi i mali che all'anima non portano nessun utile, ma non gli altri, purchè da essi derivi a noi qualche frutto salutare. A questa parola dunque è legato il significato che, come noi siamo stati liberati dal peccato e dal pericolo della tentazione, lo siamo anche dai mali interni ed esterni, che sicuri siamo dall'acqua, dal fuoco, dalla folgore; che la grandine non rechi danno alle messi, nè ci angustino la carestia, le sedizioni, la guerra; chiediamo inoltre a Dio che tenga lontani da noi le malattie, la peste, il saccheggio, e le catene, il carcere, l'esilio, i tradimenti, gli agguati, e tutti gli altri mali ci eviti per i quali specialmente la vita umana suol vivere nel terrore e nell'affanno, e porti via da noi le cause di atti disonorevoli e di delitti. Nè invochiamo lontani da noi quelli che sono mali per consenso generale, ma anche quelle cose che quasi tutti ritengono per beni, le ricchezze cioè, e gli onori, la salute, la forza, la vita stessa chiedendo che non siano queste cose volte al male ed alla morte dell'anima nostra. Noi preghiamo anche Dio di non esser vittime di morte

terpretatur Ecclesia, nos videlicet ea praeterita, praesentia, futura mala deprecari.

Non uno autem modo Dei nos benignitas eripit a malis: nam impendentes prohibet calamitates: quomodo legimus magnum illum Iacob esse liberatum ab inimicis, quos in illum concitarat Sichimitarum caedes; exstat enim illud: Terror Dei invasit omnes per circuitum civitates, et non sunt ausi persequi recedentes (*Gen.* XXXV, 5). Et quidem beati omnes, qui cum Christo Domino in caelis regnant, omnibus malis Dei ope liberati sunt; nos autem, qui in hac peregrinatione versamur, ab omnibus incommodis solutos esse minime vult; sed eripit a quibusdam: etsi sunt instar liberationis malorum omnium ea solatia, quae dat interdum Deus iis, qui rebus premuntur adversis. His se consolabatur Propheta, cum illa dicebat: Secundum multitudinem dolorum meorum in corde meo, consolationes tuae laetificaverunt animam meam (*Psal.* XCIII, 19). Praeterea a malis homines liberat Deus cum illos in summum discrimen adductos integros servat et incolumes: quod et pueris illis in ardentem fornacem coniectis, et Danieli contigisse legimus, quem leones nihil laeserunt (Dan. VI, 22), quemadmodum neque pueros flamma violavit (Dan. III, 21).

Malus a quo liberari petimus est praecipue daemon.

420. Malus vero etiam ex sententia sanctorum Basilii magni, Chrysostomi, et Augustini praecipue dicitur daemon, quod hominum culpae, id est sceleris et peccati auctor fuit: quo etiam ministro utitur Deus in repetendis poenis a sceleratis, et facinorosis: dat enim Deus omne malum hominibus, quod illi peccati causa patiuntur; in quam sententiam loquuntur divinae litterae illis verbis: Si erit malum in civitate, quod Dominus non fecerit? (Amos, III, 6). Item: Ego Dominus, et non est alter, formans lucem, et creans tenebras, faciens pacem et creans malum (Isa. XLV, 7). Malus quoque dicitur daemon ob eam causam, quod, etsi nihil eum laeserimus, tamen perpetuum bellum nobis infert, et capitali nos insectatur odio. Quod si nobis et fide armatis, et innocentia tectis nocere non potest, tamen nullum finem facit tentandi nos externis malis, et quacumque potest ratione divexandi; quamobrem Deum precamur, ut nos a malo liberare velit. Dicimus

improvvisa, di non provocar su di noi la sua collera, nè di incorrere nei supplizi che sovrastano sugli empi, di non essere avvolti nel fuoco del Purgatorio, dal quale invochiamo devotamente e piamente che gli altri pure siano liberati; insomma la Chiesa interpreta tanto nella Messa che nelle Litanie questa preghiera nel senso che da noi vengano tenuti lontani i mali passati, presenti e futuri.

Non in un solo modo ci libera la bontà di Dio dai nostri mali, ma trattiene sventure che ci sovrastano, come leggiamo aver salvato il grande Giacobbe dai nemici, che l'uccisione dei Sichimiti aveva eccitati contro di lui: è scritto, infatti, che: Il terrore di Dio invase tutte le città d'intorno, e non osarono inseguire quelli che si ritiravano (*Gen.* XXXV, 5). Così tutti quelli che in cielo regnano con Cristo Signore sono stati liberati da ogni male per opera di Dio; e se egli non vuole che noi, viventi ancora in questo pellegrinaggio, siamo sciolti da qualunque affanno, ci sottrae però a qualcuno di essi; quantunque sia quasi una liberazione dai mali, la consolazione che Dio dà a volte ai colpiti dalla sventura. Di questa si consolava il Profeta dicendo: Secondo la moltitudine dei miei dolori nel mio cuore, le tue consolazioni hanno allietato l'anima mia (*Salm.* XCIII, 19). Dio inoltre libera gli uomini dai mali quando essi, ridotti a grandissimo pericolo, li conserva integri e incolumi: come accadde a quei fanciulli gettati nella fornace ardente, e a Daniele mentre questi non fu affatto toccato dai leoni (Dan. VI, 22) e quelli dalle fiamme (Dan. III, 21).

Il male dal quale chiediamo di essere liberati è specialmente il demonio.

420. Cattivo specialmente, secondo san Basilio Magno, san Crisostomo e sant'Agostino, è il demonio, come autore della colpa degli uomini, cioè del delitto e del peccato: di lui anche si serve Iddio come di suo ministro a far scontare le pene agli scellerati e facinorosi, poichè da Dio vengono agli uomini tutti i mali che soffrono per causa dei loro peccati. In questo senso si esprimono le sacre Scritture: Potrà esserci nella città un male che Dio non abbia mandato? (Amos, III, 6). E in seguito: Io sono il Signore, io non un altro, che formo la luce e creo le tenebre, faccio la pace e creo il male (Isa. XLV, 7). Il demonio è chiamato cattivo anche perchè, per quanto noi non gli abbiamo fatto alcun male, egli tuttavia ci fa perpetua guerra e ci perseguita senza tregua con odio mortale. Che se egli non può nuocere a noi, muniti come siamo di fede e d'innocenza, egli tuttavia mai pon fine alle sue tentazioni con i mali esterni e con qualunque altro mezzo di

autem, a malo, non a malis, ob id, quod mala quae in nos a proximis proficiscuntur, illi assignamus tamquam auctori et impulsori; quo minus etiam proximis irasci debemus: quin odium et iracundiam in ipsum Satanam convertere oportet, a quo homines ad inferendam iniuriam impelluntur. Itaque si te aliqua re laeserit proximus, cum preces facis parenti Deo, pete ut non modo te liberet a malo, id est ab iis, quas tibi proximus imponit, iniuriis; sed illum ipsum eripiat proximum ex diaboli manu, cuius impulsu homines in fraudem inducuntur.

Quomodo toleranda mala.

421. Illud denique sciendum est, si in precibus et votis non liberamur a malis, debere nos, quae premant, ferre patienter, intelligentes placere divino Numini, ut toleranter ea patiamur. Quare minime nos indignari, aut dolere par est, quod preces nostras non audiat Deus, sed omnia ad eius nutum ac voluntatem referre oportet, existimantes id utile, id esse salutare, quod Deo placet, ut ita sit, non autem id, quod secus nobis videatur. Postremo docendi sunt pii auditores, dum in hoc vitae curriculo versantur, eos ad omne incommodorum et calamitatum genus non solum aequo, sed etiam gaudenti animo ferendum, paratos esse debere. Omnes enim, inquit, qui pie volunt vivere in Christo Iesu, persecutionem patientur (II *Tim.* III, 12). Item: Per multas tribulationes oportet nos intrare in regnum Dei (*Act.* XIV, 21). Rursum: Nonne haec oportuit pati Christum, et ita intrare in gloriam suam? (Luc. XXIV, 26). Non enim aequum est, servum maiorem esse domino suo; sicuti turpe est, e sententia sancti Bernardi, membra esse delicata sub spinoso capite (*De omnibus Sanctis*, serm. V, 9). Praeclarum illud est exemplum Uriae propositum ad imitandum, qui, adhortante Davide, domi ut se contineret, inquit: Arca Dei et Israel et Iuda habitant in papilionibus, et ego ingrediar domum meam? (II *Reg.* XI, 11).

His instructi rationibus ac meditationibus, si ad orandum veniamus, illud assequemur, ut, si minis undique cincti, malisque circumdati, quemadmodum tres illi pueri intacti ab igne, sic nos inviolati servemur; certe, ut Machabei, casus adversos constanter ac fortiter feramus. In contumeliis et cruciatibus sacros imitabimur Apostolos, qui verberibus caesi vehementer laetabantur, quod digni habiti essent, qui pro Christo Iesu contumelias paterentur (*Act.* V, 41); sic nos ita

nuocerci, per cui preghiamo Dio di liberarci dal male. E noi diciamo dal male, e non dai mali, perchè appunto quei mali che a noi vengono dal nostro prossimo li attribuiamo al demonio come al vero autore e incitatore di esso; perciò non dobbiamo andare in collera contro i nostri prossimi, ma invece rivolgere tutto l'odio e tutta l'ira nostra contro lo stesso Satana, dal quale soltanto gli uomini sono spinti a offendere. Se pertanto il prossimo ti offenderà in certo qualsiasi modo, nelle tue preghiere a Dio Padre chiedigli che non solo ti liberi dal male, ossia dalle offese che il prossimo ti avrà fatte, ma che anche questo tuo stesso prossimo egli strappi dalle mani del demonio per la cui spinta gli uomini sono indotti alla frode.

Come si debbano sopportare i mali.

421. Si deve poi sapere che se noi non siamo anche in seguito a preghiere e a voti liberati dai mali, dobbiamo sopportare questi con pazienza, certi di renderci graditi a Dio tollerandoli. È male pertanto sdegnarci o dolerci che Dio non esaudisca le nostre preghiere, ma tutto si deve attribuire alla sua volontà, pensando che ciò solo sia utile e salutare, che a Dio piace, e non quello che a noi sembra bene. Si devono infine esortare i fedeli a rassegnarsi alla necessità di sopportare, in questo breve giro di vita terrena, le contrarietà o sventure di qualsiasi genere con animo non solo equo, ma lieto: Poichè tutti che vogliono santamente vivere in Gesù Cristo soffriranno la persecuzione (II *Tim.* III, 12). Ed anche: Per via di molte tribolazioni dobbiamo arrivare al regno di Dio (*Att.* XIV, 21); e poi: Non doveva forse il Cristo patire tali cose, e così entrare nella sua gloria ? (Luc. XXIV, 26). Ingiusto sarebbe che il servo fosse più favorito del padrone, come vergognoso, secondo san Bernardo, che vi siano membra delicate sotto un capo cinto di spine (*Su tutti i santi*, disc. V, 9). Insigne esempio raccomandato all'imitazione è quello di Uria che alle esortazioni di David di restare in casa, disse: L'arca di Dio e Giuda e Israele abitano sotto le tende, ed io entrerò nella mia casa? (II *Re*, XI, 11).

Se con simili pensieri e simili meditazioni noi andiamo a pregare, otterremo che, pur se cinti da ogni parte di minaccie, e attorniati di mali, inviolati resteremo come i tre fanciulli rimasti intatti dal fuoco e certamente, potremo sopportare con energia e costanza l'avversità, come i Maccabei. Nelle offese e nei travagli imitiamo i santi Apostoli che anche fustigati con verghe si rallegravano di essere stati fatti degni d'essere

comparati canemus summa animi voluptate: Principes persecuti sunt me gratis: et a verbis suis formidavit cor meum. Laetabor ego super eloquia tua: sicut qui invenit spolia multa (*Psal.* CXVIII).

ORATIONIS DOMINICAE CLAUSULA

Amen.

Magni refert orationem religiose absolvere.

422. Hanc vocem, sicuti est, signaculum orationis Dominicae appellat sanctus Hieronymus in *Commentariis in Matthaeum* (I, 6, 13). Quare, ut admonuimus antea fideles de praeparatione, quae adhibenda sit prius quam aggrediantur ad divinam precationem, sic nunc faciendum duximus, ut clausulae, ac finis ipsius precationis causam, rationemque cognoscant. Non enim pluris est divinas preces diligenter ordiri, quam religiose absolvere.

Sciat igitur fidelis populus multos esse, et eos uberes fructus, quos ex Dominicae orationis fine percipimus; sed omnium uberrimus ac laetissimus fructus est eorum impetratio quae postulavimus, de quo supra satis dictum est. Non solum autem consequimur postrema hac parte precationis, ut nostrae preces audiantur, sed quaedam etiam maiora ac praeclariora, quam ut verbis explicari possint; nam, cum orando homines cum Deo colloquantur, ut sanctus Cyprianus ait (*De or. Dom.*), fit quodam inexplicabili modo oranti divina maiestas proprior, quam caeteris; quem praeterea singularibus ornat muneribus, ut qui pie Deum orant, quodam modo cum iis, qui ad ignem accedunt, comparari possint: qui si algent, calescunt, si calent, aestuant: sic illi assistentes ad Deum pro modo pietatis ac fidei ardentiores evadunt; inflammatur enim eorum animus ad Dei gloriam, mens illustratur admirabilem in modum, omnino cumulantur divinis muneribus; est enim illud proditum sanctis Litteris: Praevenisti eum in benedictionibus dulcedinis (*Psal.* XX, 4). Exemplo est omnibus magnus ille Moyses, qui a Dei congressu et colloquio digrediens divino quodam fulgore collucebat sic, ut Israëlitae eius oculos et os intueri non possent (*Exod.* XXXIV, 35; II *Cor.* III, 13). Omnino qui vehementi illo studio preces faciunt, Dei benignitate ac maiestate admirabiliter perfruuntur. Mane astabo, inquit Propheta, et videbo: quoniam non Deus volens iniquitatem tu es (*Psal.* V, 5); haec quo magis noscunt homines, eo Deum vehementiori cultu, ac pietate venerantur;

vituperati a cagion di Gesù Cristo, e così noi disposti potremo cantare con grande letizia dell'animo: I principi mi hanno perseguitato senza ragione, e delle tue parole solo s'impaurì il mio cuore. Io qui mi rallegrerò delle tue parole come colui che ha trovato molte spoglie (*Salm.* CXVIII).

CONCLUSIONE DELLA PREGHIERA DOMENICALE

Così sia.

Grande importanza annessa a una devota chiusa della preghiera.

422. Questa parola giustamente è detta da san Girolamo nei suoi *Commentari su Matteo* il sigillo della preghiera Domenicale (I, 6, 13). Per cui, come prima abbiamo insegnato ai fedeli la preparazione che si deve fare prima di incominciare la preghiera, così pensiamo dover fare ora perchè conoscano la ragione e il significato di questa conclusione finale dell'orazione stessa, non essendo meno necessario terminare bene la preghiera a Dio di quello che sia il cominciarla con diligenza.

Sappia dunque il popolo fedele che molti e succosi sono i frutti che possiamo ricavare dalla fine della preghiera domenicale; ma il frutto più ricco e più piacevole è pur sempre l'ottenere quello che abbiamo chiesto, e di cui abbastanza si è detto qui sopra. Ma non solo l'esaudimento delle nostre preghiere otteniamo con questa ultima parte della orazione, ma altri beni grandi e belli che appena è possibile spiegare a parole, poichè quando nella preghiera gli uomini parlano con Dio, come ci dice san Cipriano (*Dell'oraz. Dom.*), avviene in un modo quasi inesplicabile che la Maestà divina sia molto più vicina a chi prega che agli altri, e l'adorna di doni singolari, in modo che quelli che pregano Dio con devozione si possono paragonare a quelli che si avvicinino al fuoco: se hanno freddo si riscaldano, se sono caldi ardono; e così quelli che si avvicinano a Dio ne vengono più infervorati per la devozione loro e la fede, il loro animo è infiammato alla gloria di Dio, lo spirito s'illumina mirabilmente, e ricolmi sono essi di doni divini. Questo ci è stato tramandato nella sacra Scrittura: L'hai prevenuto con le benedizioni della grazia (*Salm.* XX, 4). Di esempio a tutti è il grande Moisè, che partitosi da Dio dopo aver avuto un colloquio con lui, brillava così di luce divina che gli Israeliti non potevano guardare i suoi occhi nè la sua faccia (*Esod.* XXXIV, 35). E senza dubbio coloro che pregano con quel veemente ardore, godono mirabilmente della misericordia e della Maestà divina: Fin dalla mattina mi fermerò a guar-

eo etiam sentiunt iucundius quam suavis sit Dominus, et quam vere beati sint omnes, qui sperant in eo (*Psal.* XXXIII, 9); tunc vero clarissima illa luce circumfusi, quanta sit eorum humilitas, quanta sit Dei maiestas, considerant; est enim illa sancti Augustini regula: Noverim te, noverim me (*Solil.* II, 1). Itaque fit ut suis viribus diffidentes, totos se committant Dei benignitati, minime dubitantes, quin is ipsos paterna illa sua et admirabili charitate complexus, abundanter iis omnia suppeditet, quae sint ad vitam et salutem necessaria; hinc se ad agendas Deo gratias convertant quantas animo maximas capere possunt, quantas oratione complecti: quod magnum Davidem fecisse legimus, qui cum ita precationem instituisset: Salvum me fac ex omnibus persequentibus me, – sic eam absolvit: Confitebor Domino secundum iustitiam eius, et psallam nomini Domini altissimi (*Psal.* VII, 2, 18). Sunt eiusmodi sanctorum preces innumerabiles, quarum exordium est timoris plenum, clausula spei bonae, laetitiaeque referta; sed mirabile est, quam eo in genere eniteant Davidis ipsius precationes; nam cum metu perturbatus sic orare esset exorsus: Multi insurgunt adversum me; multi dicunt animae meae: non est salus ipsi in Deo eius, – confirmatus aliquando, gaudioque perfusus, subiunxit paulo post: Non timebo millia populi circumdantis me (*Psal.* III, 2, 3, 7); alio etiam psalmo, suam cum deplorasset miseriam, ad extremum Deo confisus, incredibiliter laetatur spe sempiternae beatitudinis: In pace in idipsum, inquit, dormiam, et requiescam (*Psal.* IV, 9). Quid illa: Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me, – quanto cum tremore, et pallore Prophetam dixisse credendum est? Contra, quae deinceps sequuntur, quam fidenti, ac laetanti animo? Discedite a me, inquit, omnes, qui operamini iniquitatem: quoniam exaudivit Dominus vocem fletus mei (*Psal.* VI, 2, 9). Cum vero Saulis iram, furoremque pertimesceret, quam humiliter ac demisse Dei opem implorabat: Deus, in nomine tuo salvum me fac: et in virtute tua iudica me; – et tamen hilare ac fidenter in eodem psalmo subiecit: Ecce enim Deus adiuvat me: et Dominus susceptor est animae meae (*Psal.* LIII, 3, 6). Quare qui se confert ad sacras preces fide speque munitus, parentem adeat Deum, ut se id consequi posse, quod ei opus sit, nullo modo diffidat.

darti, poichè tu non sei un Dio che vuole l'iniquità (*Salm.* V, 5), ha detto il Profeta; e quanto più gli uomini conoscono queste cose, con tanto maggior ardore e più profonda devozione lo venerano; e con gran piacere sentono quanto Iddio è soave e come veramente beati sono quelli che sperano in lui (*Salm.* XXXIII, 9); e allora, circonfusi da quella splendente luce, vedono bene la loro umiltà, e tutta la maestà di Dio; tale infatti è la regola di sant'Agostino: Che conosca te e conoscerò me (*Solil.* II, 1). Avviene quindi che non più fidenti nelle proprie forze, tutti, si affidino completamente alla bontà divina, non dubitando affatto che egli, abbracciandoli tutti nella sua paterna carità, abbondantemente provvederà quanto è necessario alla vita ed alla salute loro, e quindi anche essi renderanno a Dio le più pure grazie che possa dire il loro animo, e quante ne possano esprimere le loro labbra, come leggiamo aver fatto David, il quale avendo incominciato la preghiera con le parole: Salvami da tutti quelli che mi perseguitano, così terminò: Glorificherò il Signore secondo la sua giustizia, e canterò le lodi del nome suo sublime (*Salm.* VII, 2, 18). Sono innumerabili le preghiere di questo genere dei santi, le quali cominciando con l'espressione di grande timore, terminano poi piene di buona speranza e letizia; ma di meraviglioso splendore sono in questo genere quelle dello stesso David. Il quale avendo cominciato a pregare colpito l'animo di paura: Molti si levano contro di me; molti dicono dell'anima mia: non v'è salute per lui nel suo Dio, – alquanto rassicurato e compenetrato di gaudio, poco dopo aggiunge: Non temerò le migliaia di uomini che mi circondano (*Salm.* III, 2, 3, 7); e in un altro salmo, avendo pianto la sua miseria, assolutamente fiducioso tosto in Dio, in modo impossibile a credersi s'allieta della speranza di eterna felicità: Io dormirò in pace, e in pace mi riposerò (*Salm.* IV, 9). E quando diceva: Signore, non mi castigare nella tua collera, non mi castigare nella tua ira, – con quanto terrore e pallore di volto non lo doveva dire? E al contrario, con grande fiducia e letizia d'animo avrà detto le parole che seguono: Lontani da me, voi tutti che operate l'iniquità; poichè Iddio ha esaudito la voce del mio pianto (*Salm.* VI, 2, 9). Temendo l'ira e il furore di Saul, con quanta dimessa umiltà non implorava l'aiuto di Dio? – Dio, nel tuo nome salvami: giudicami nella tua virtù; – e tuttavia allegro e fidente soggiunge nello stesso salmo: Ecco, Iddio mi aiuta, e il Signore è l'appoggio dell'anima mia (*Salm.* LIII, 3, 6). Perciò chi va alla preghiera munito di fede e di speranza, si presenti a Dio come al padre, senza nessun dubbio che non possa ottenere ciò che gli sia necessario.

Voce Amen significatur exauditam esse orationem.

423. Sunt autem in extremo hoc divinae precationis verbo, Amen, multa quasi semina quaedam earum rationum, cogitationumque, quas diximus; et quidem adeo frequens fuit haec hebraea vox in ore Salvatoris, ut Spiritui sancto placuerit, ut in Ecclesia Dei retineretur; cui voci illa quodam modo subiecta sententia est: Scito tuas auditas esse preces; habet enim vim respondentis, et illum, qui precibus, quod velit, impetrarit, cum bona gratia dimittentis Dei. Hanc sententiam perpetua Ecclesiae Dei consuetudo comprobavit, quae in sacrificio Missae, cum pronunciatur oratio Dominica, non rei sacrae ministris, quorum partes sunt illa dicere: Sed libera nos a malo, – attribuit hanc vocem Amen, sed ipsi sacerdoti, accommodatam, reservavit; qui cum Dei et hominum sit interpres, Deum exoratum esse populo respondet. Nec tamen hic ritus communis est omnium precationum, quippe cum in caeteris ministrorum sit munus respondendi: Amen; sed proprius Dominicae orationis; nam in aliis precibus consensum modo, desideriumque significat, in hac responsio est, Deum orantis postulationi consensisse.

Vocis interpretatio.

424. Ac varie quidem a multis est interpretatum hoc verbum, Amen. Septuaginta interpretes verterunt, fiat; alii reddiderunt, vere; Aquila, fideliter, convertit. Sed parvi refert, hoc, an illo modo sit redditum: modo habere intelligamus eam vim, quam diximus, confirmantis sacerdotis concessum id esse quod petebatur; cuius sententiae testis est Apostolus in epistola *ad Corinthios*: Quotquot enim, inquit, promissiones Dei sunt, in illo est: ideo et per ipsum Amen Deo, ad gloriam nostram (II *Cor.* I, 20). Est etiam haec nobis accommodata vox, in qua inest confirmatio quaedam earum petitionum, quas adhuc adhibuimus: quae etiam eos reddit attentos, qui dant operam factis precibus: fit enim saepe, ut in precatione distracti homines variis cogitationibus, alio traducantur; imo vero summo studio petimus hac ipsa voce, ut omnia fiant, id est concedantur, quae antea petimus; vel potius intelligentes nos iam impetrasse omnia, ac sentientes praesentem vim divini auxilii, illud una cum Propheta canimus: Ecce enim Deus adiuvat me: et Dominus susceptor est animae meae (*Psal.* LIII, 6). Nec est quod quisquam dubitet, quin et nomine Filii sui, et verbo, quo saepissime is usus est, moveatur Deus, qui semper, ut ait Apostolus, exauditus est pro sua reverentia (*Hebr.* V, 7); cuius est regnum, et potestas, et imperium, in saecula saeculorum (I Petr. 4, 11).

Con le parole Così sia si esprime che la preghiera venga esaudita.

423. In questa parola Amen, ultima della preghiera, si trovano molte cose, quasi seme dei pensieri e delle riflessioni da noi esposti; e così frequente ricorreva sulle labbra del Salvatore questa parola ebraica, da piacere allo Spirito santo di conservarla nella Chiesa di Dio. A questa parola si dà quasi questo significato: Sappi che le tue preghiere sono esaudite; ha infatti il valore e il significato come se Dio risponda e licenzi con buona grazia colui che, colla preghiera, ha impetrato ciò che voleva. E questo significato è stato riconosciuto sempre dalla consuetudine della Chiesa di Dio, la quale, nel sacrificio della Messa, quando si recita la preghiera Domenicale, non ai ministri inferiori ai quali tocca di dire: Ma liberaci dal male, – attribuì l'incarico di dire Amen; ma lo riservò allo stesso sacerdote, il quale, come interprete tra Dio e gli uomini, risponde al popolo che Dio è placato. Nè però questo rito è generale a tutte le preghiere, mentre nelle altre sono i ministri che rispondono Amen, ma è proprio della preghiera Domenicale, esprimendosi nelle altre un consenso o un desiderio; in questa, invece, la risposta che Dio ha acconsentito al desiderio del fedele che lo ha pregato.

Significato della parola.

424. Variamente è da molti interpretata questa parola Amen. I Settanta la tradussero per E così sia; altri per veramente; Aquila fedelmente. Ma poco importa che si traduca in questo o in quel modo; purchè noi intendiamo con essa ciò che dicemmo, del sacerdote, cioè, che ci assicura esserci concesso l'oggetto della nostra domanda; e questo significato lo certifica l'Apostolo nella sua lettera *ai Corinzi*: Poichè tutte, quante sono, le promesse di Dio, sono in lui sì: e in lui perciò (sono) l'Amen a Dio per nostra gloria. (II *Cor.* I, 20). E si appropria al nostro caso questa parola che racchiude la conferma delle richieste da noi fatte: essa fa stare attenti quelli che pregano; poichè spesso avviene che gli uomini distratti durante la preghiera da varî pensieri, passino ad altro. Con questa parola anzi noi chiediamo con gran sollecitudine che avvengano, cioè siano concesse le cose da noi chieste, o meglio pensando di aver già ottenuto tutto, e sentendo in noi presente la forza dell'aiuto divino, cantiamo col Profeta: Ecco Iddio mi aiuta. Iddio è l'appoggio dell'anima mia (*Salm.* LIII, 6). Nè v'è infatti chi possa dubitare che non si commuova Dio e al nome del Figlio suo e ad una parola di cui egli s'è servito così spesso, poichè sempre come dice l'Apostolo lo ha esaudito per la riverenza che gli tributava, e suo è il regno e il potere e l'impero per l'eternità dei secoli (I Pietr. 4, 11).

INDICE DELLE COSE NOTEVOLI

INDEX RERUM

PROOEMIUM

PARS PRIMA

PARS SECUNDA

PARS TERTIA

PARS QUARTA